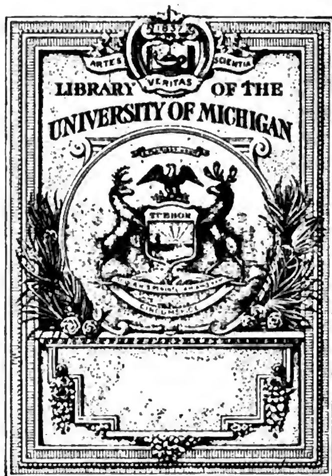


ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

Rev. G. Cremer,
Thirsk

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



U

Continuazione e fine dell' articolo Università Romana.

Nel 1513 fu sublimato al triregno il fiorentino Leone X de *Medici*, che diè il nome d'*Aureo* al meraviglioso suo secolo, e *Secolo di Leone X* pur chiamossi, pel cui magnanimo favore e munificenza fu insigne riformatore dell'università di Roma, e promotore splendido della romana letteratura, pel suo incremento e decoro. Egli in questo superò i più illustri predecessori, e insieme rese a' successori ardua impresa l'eguagliarlo. Portò sull'augusto trono del Vaticano il genio di sua famiglia eminentemente benemerita delle scienze e delle arti nella nobilissima *Toscana*, nel quale articolo eziandio grandemente la celebrai colla storia, conechè il cognome Medici divenuto giustamente sinonimo di Mecenati. Il suo pontificato segna la fausta epoca del pubblico studio di Roma, del vero suo splendore, e per le belle lettere e le belle arti forma il periodo della più luminosa gloria. Tosto compose la sua corte del fiore de'dotti e degli eruditi; altri che godevano della maggior riputazione, li chiamò a Roma con onorifici inviti e colla promessa d'ampi guiderdoni. Così negli inizi del suo papato diè saggio manifesto del suo letterario buon gusto e perfetto discernimento, e con tali principii fece concepire le più liete e propizie speranze di vedersi per lui rinnovato il fortunato secolo d'Augusto nell'alma Roma. Sparsasi dappertutto la fama del nobile istinto di Leone X in promuovere e generosamente dilatare la sapienza, fece rapidamente accorrere in Roma un gran numero de' suoi cultori, con che giovò assai mirabilmente ad eccitare il rinvigorimento degli studi, dal Papa tanto amati e stimati. Chiunque dasse saggio di valore nella letteratura, era sicuro di ricevere da lui benigno accoglimento e liberal ricompensa. Leone X parecchi ne provvide d'impieghi lucrosi, ne promosse altri a cospicue dignità, non pochi ricolmò di doni e di pensioni, o sovvenne anco con copiose largizioni di denaro; a molti diè onorifica stanza in Vaticano, mostrando pecu-

gloria di *Sarzana*, adoperossi ancor esso fervorosamente all'amplificamento delle scienze, e procurò di dilatare e favorire per singolar modo in Roma la letteratura. Quindi propose amplissimi premi, perchè in ogni luogo si cercassero l'opere inedite d'antichi scrittori, nè perdonò a spese per riuscire nell'intento che conseguì, e pubblicò colle stampe a comune erudizione e profitto. Aumentò pure di scelti e rari codici la biblioteca Vaticana, al modo narrato anco nel vol. LXIX, p. 225; aprendo in tal guisa in Roma alle persone di lettere più vasto campo per istruirsi. Ed essendo la cognizione della lingua greca necessarissima a più facilmente e fondatamente far progresso in qualsivoglia scienza, appena divenuto Papa rivolse i suoi pensieri a stabilirne maggiormente e propagarne lo studio. A tal uopo principalmente si servì dell'opera di Giovanni Lascaris, dottissimo greco, affidandogli la direzione e istruzione di molti giovani nobili dalla Grecia fatti venire a Roma, pe'quali nella casa del celebre letterato e poeta iesino Angelo Colocci, alle radici del *Monte Quirinale*, aprì e fondò il famoso collegio Mediceo, in cui con real munificenza provvisti d'ogni cosa potessero agiatamente coltivar le lingue e le lettere greche e latine. Del quale collegio riparlai nel vol. XLV, p. 236. Non vi fu in vero alcun genere di disciplina, o serie o amene, o utili o dilettevoli, cui Leone X non rivolgesse le sue cure e la sua generosità. Considerando quanto giovi all'ammaestramento degli uomini, specialmente a'destinati al governo degli altri, la cognizione della *Storia*, istituì nel Campidoglio una pubblica lezione di storia romana, da esporsi per un' ora in tutti que' giorni in cui ivi adunavansi i magistrati romani, in loro presenza e di chiunque volesse intervenirvi. Ne dichiarò lettore il romano Evangelista Maddaleni Capodiferro, coll'annuo assegno di scudi 300 da ritrarsi dalla gabella del vino che in Roma s'introduce. Roma quindi nel pontificato di Leone X vieppiù divenne la sede delle belle arti, il domicilio della scienza, il teatro su cui quasi tutti i più dotti uomini dierono luminose prove di talento e di molteplice sapere. In tal modo il secolo XVI e Roma ebbero il primato nelle belle lettere e nell'arti liberali; cioè nel secolo principalmente tanto celebrato ne' fasti letterari. Parecchi Roma dal suo seno produsse, feconda sempre di genii sublimi e d'ingegni perspicacissimi, anco del gentil sesso, e valga per tutte che io ricordi Vittoria Colonna, della quale parlai pure nel vol. XLVII, p. 87, quanto all'epoca di cui vado genericamente ragionando. Dico genericamente, perchè nel non mai abbastanza encomiato Renazzi trovasi un emporio e vero tesoro di erudizioni su tuttaquanta la letteratura romana, de' suoi progressi e de' suoi illustri e celeberrimi cultori. L'accademia romana d'archeologia, che pel 1.° in Europa avea istituita Pomponio Leto, ricostituita e sussistente sotto Giulio II, più di tutto rifiorì singolarmente in tempo di Leone X, e con tal grado di rinomanza e di gloria al quale non era mai salita. Le radunanze frequenti di essa non potevano essere nè più piacevoli, nè più erudite, presso qualcuno de'più ben affetti mecenati. Tra questi tenne distinto luogo l'encomiato Colocci, che di sue grandi ricchezze usava splendidamente a pro delle lettere e de'letterati, la cui casa era fornita di sceltissima biblioteca e di delizioso orto, cioè l'adiacente al palazzo del Bufalo nella via ora detta Chiavica del Bufalo, e la teneva sempre aperta agli accademici. Questi recavansi pure nell'amena villa, sulla ripa del Tevere, di Mario Maffei da Volterra, vescovo successivamente d'Aquino, Cavaillon e Foligno; e nella vigna del tedesco Giovanni Gorizio sul *Monte Mario*, che li banchettava. Finalmente ormai debbo narrare della riforma e incremento dell'università romana, felicemente operata da Leone X; per cui i romani mossi da tanti benefizi e se-

gnalati ornamenti fatti alla loro patria, pel 1.° de'Papi decretarono a Leone X una statua in Campidoglio, e con solennissima pompa l'inaugurarono con l'iscrizione: *Gymnasium Romanum, Quod Sixtus IV novum vectigal commentus, In salaria professorum fundaverat, Accitis undique viris doctissimis, Instauravit auxitque.* Allorchè Leone X ascese sul trono pontificio, l'università di Roma giaceva in notabile languore, perciò decaduta dalla sua floridezza e celebrità, quantunque il gran Giulio II suo predecessore l'avesse favorita. Per le guerre strepitose, da lui anche in persona combattute, gli animi de' romani distratti da bellicosi spiriti, di conseguenza erano più rivolti a Marte dio della guerra, che a Minerva dea della Sapienza, come finsero i poeti; e le rendite assegnate alle pubbliche scuole restarono in gran parte distratte; tuttavolta il numero de' loro maestri forse era maggiore di quello de' discepoli. Appena Leone X pervenne alla sovranità di Roma, in cima a' suoi pensieri concepì la pronta restaurazione e accrescimento dell'università romana; tutto compreso in questo concetto, nell'alta sua mente trovò essenzialmente convenire ad una Roma, che gli studi fiorissero in tutte le liberali e gravi discipline. Quindi emanò la bolla *Dum suavissimos atque uberes fructus*, de' 5 novembre 1513, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 370: *De munere, auctoritate et privilegiis Rectoris, et Reformatorum, Lectorumque, et Scholarium Studii generalis Almae Urbis, et officio Bidelli.* Con essa Leone X confermò quella di Eugenio IV sull'assegno della gabella del vino forastiere a mantenimento del pubblico studio. Tra gli ordinari professori, espressamente decretò dovessero sempre esservene 3 insigni pel diritto civile, pel diritto canonico, per la medicina e filosofia, e con conveniente onorario; prescrivendo loro leggere nell'università ne'consueti giorni, e dopo le lezioni trattenersi alquanto a soddisfazione degli scolari; ed a'professori legali vietò d'esercitar nel foro il patrocinio delle cause, solo permettendo nelle proprie case le consulte e le domestiche lezioni, imponendo multa duplice e all'onorario corrispondente, a chi tralasciasse alcuna pubblica lezione. Per il diligente intervento alle scuole de'professori e degli scolari, ingiunse al rettore e riformatori la visita personale delle scuole ogni mese almeno, e di due volte per settimana ad un riformatore. Comandò a'bidelli o ministri inservienti l'università, di registrare nel rotolo quotidiano i professori che mancassero nell' ore assegnate, e poi di farne relazione a'superiori. A'medesimi bidelli diè l'incarico d'avvisare nelle scuole i maestri e scolari delle feste e ferie del palazzo apostolico, in cui solevano vacare le lezioni nell'università. Se poi i bidelli mancassero nell'uffizio, dopo l' ammonizione dovessero multarsi di metà del salario, e continuando nella trascuranza si privassero dell'impiego. Rigorosamente ordinò la diligente paga dell'onorario a' professori, i quali però doveano dare la sicurtà di loro permanenza. Tollerò nondimeno l'aggravio introdotto da Sisto IV della ritenzione del 3 per 100 sugli onorari de'professori, a favore del depositario della gabella dello studio. A'3 cardinali capi d'ordine del *Sagro Collegio* (*V.*), Leone X commise d'aver cura speciale e protezione de' professori e degli scolari, sostenendo colla loro autorità i diritti, privilegi ed esenzioni concessi a'medesimi; procedendo anche alla pena della scomunica, che decretò contro chiunque avesse osato violarli. Finalmente e non ostante il divieto degli antichi canoni, specialmente della decretale d'Onorio III, dichiarò lecito agli ecclesiastici d'attendere liberamente nell' università romana allo studio delle leggi civili, come assai opportune all'intelligenza de' sagri canoni. Questi saggi provvedimenti produssero rapidamente ubertosi frutti. I professori tornarono as-

sidui alle proprie cattedre, e d'ogni parte concorse numero grandissimo di studenti, vedendosi le già deserte scuole ripiene di scelta gioventù avida d'istruirsi. Leone X si compiacque tanto del felice e sollecito effetto di sue premure per lo studio di Roma, che ne palesò la sua soddisfazione nel 1514 colla bolla *Quam omnibus fere nationibus*; e vieppiù infervoratosi a consolidare la romana università col culto religioso ingiunto in quest'ultima costituzione, scelse poi copiosissimo numero di professori, quasi tutti famosi ed eccellentissimi nelle loro facoltà; come può vedersi dalla summentovata *Lettera di Marini sul Ruolo de' professori del* 1514, in pergamena, trovato malconcio sopra un pubblico banchetto di rivenditore di merci, ed è il più antico che si conosca, gli altri cominciando dal 1539. Nel ruolo Leoniano si contano 88 professori, numero che l' università non ebbe mai nè prima e nè dopo, cioè 11 canonisti, 20 giuristi, 15 medici, 5 filosofi, ec. Noterò che tra gli 88 si compresero, il semplicista onde l' università romana per la 1.ª ebbe la cattedra di botanica, i 13 maestri regionari, il rettore e i riformatori insieme calcolati, il notaro de' riformatori, persino il bidello e il custode della campana. Tanto leggo nel Marini. Dunque non tutti erano professori. Quanto alle scienze esatte, osserva Renazzi, che soltanto in quest'epoca cominciarono alcune a risorgere, altre a progredire; però l'università romana può vantare d'esser stata la 1.ª a introdurre la cattedra di botanica, come dirò a suo luogo. Quanto al culto religioso procederò col Ratti, perchè più recente e perchè espressamente ne trattò, tenendo presente il diligentissimo Renazzi. Nicola Ratti, cancelliere dell' università romana, egregio autore di diverse e interessanti opere, di cui mi giovai in questa mia (arroge per qualche analogia, che anche qui ne ricordi una: *Dissert. sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani*), nel 1833 pubblicò in Roma co'tipi di Giovanni Olivieri tipografo dell'Archiginnasio: *Notizie della chiesa interna dell' Archiginnasio romano*, *raccolte* ec. Egli narra: Leone X, che meritamente può chiamarsi il 2.° fondatore dell' archiginnasio romano, avendo trovato il vecchio suo fabbricato poco decente per la capitale del mondo cattolico, tra le altre cure del suo glorioso pontificato, una delle prime fu quella di edificarlo di nuovo con più grandioso e magnifico disegno. Il lungo braccio che guarda la via de'Sediari (così detta da'molti sediari che ivi o meglio nella propinqua via de'Canestrari lavorano: convien credere che un tempo fossero stabiliti nel rione Regola sotto la parrocchia di s. Maria in Monticelli, perchè esiste altra via omonima. Nella nostra ora ve ne sono pochi, e si protrae dalla via della Sapienza alla piazza di s. Andrea della Valle. Propriamente molti sediari sono nella via Canestrari, ove risiede la presidenza regionaria delle riunite presidenze de' *rioni di s. Eustachio e Parione*) fu opera di Leone X, i di cui stemmi gentilizi ne resero testimonianza, conservatisi sino all' epoca repubblicana del 1798 sopra l'arco dell'atrio, che corrisponde all'odierna porta principale d'ingresso dirimpetto (all'abbandonata) chiesa e casa della nazione spagnuola (tale ingresso raramente si apre: l'ordinario ingresso resta dalla parte della piazza di s. Eustachio), ed altre che tuttora si vedono nelle volte delle stanze terrene, le quali essendo state appigionate ad uso di botteghe a diversi artigiani, da Leone XII furono ripristinate a comodo e uso dell'università, a cura del vigilantissimo rettore *Cristaldi* poi *tesoriere* modello e amplissimo cardinale. Secondo la più comune opinione l'architetto della fabbrica intrapresa da Leone X, fu il gran Michelangelo Buonarroti, dichiarata di vaghissimo e bellissimo disegno, che forse altri eseguirono come altre. Ma il Renazzi espressamente avverte, che sebbe-

ne quasi tutti i descrittori di Roma moderna abbiano francamente asserito che Leone X fece erigere la fabbrica del pubblico studio, è però certo che n'ebbe solo l'idea e giammai l'eseguì. Conoscendo il Papa quanto poco onorevole non che incomodo all'università fosse il non avere nel suo interno una cappella, nella quale si potessero adempire tutte le varie funzioni, tanto quelle che riguardano il culto divino a spirituale vantaggio de'lettori e della scolaresca, che le altre di sopra accennate, proprie del pubblico studio, ossia esercizi accademici e altre letterarie funzioni, ed eseguite fin allora nella vicina chiesa di s. Eustachio o nell'annessa sagrestia, ne ordinò la costruzione con quello splendore che conveniva all'archiginnasio, e corrispondente al suo genio. Frattanto richiedendosi non breve spazio di tempo e molta spesa, fece provvisoriamente erigere una cappella in una antica scuola al sinistro lato della porta principale d'ingresso (riguardante la piazza di s. Eustachio, dice Renazzi). Essa fu dedicata a s. Leone I Papa, ed a s. Fortunato martire, il di cui corpo sembra che allora fosse collocato sotto l'altare. Assai splendido fu il Papa nel provvederla di cappellani pel suo decoroso servizio, e per comodo degli scolari. Fondò in essa una prepositura, che dichiarò dignità del clero romano, e due cappellanie; e volle che coloro, che ne fossero provvisti, si chiamassero preposto e cappellani dell'accademia romana. Volle ancora, che sì l'uno, che gli altri godessero del diritto d'intervenire alle pubbliche processioni o col capitolo Lateranense, o con quello di s. Pietro, in piviale e camice (e il preposto anche con l'almuzia e il rocchetto, dice Renazzi; cioè quando non incedeva in piviale, almeno l'almuzia non l'avrà con esso usata). Gli obblighi del preposto e cappellani consistevano, nel celebrare alternativamente la messa nella detta cappella in tutti i giorni di scuola, *in primo crepuscolo*, ed in un anniversario di solenni esequie nel giorno di sua morte per l'anima sua e degli altri della famiglia Medici, che fossero morti in Roma. Dispose inoltre, che quegl'individui di tale sua famiglia, i quali fossero domiciliati in Roma, godessero del padronato della nuova cappella; il diritto poi di nominare e presentare alla prepositura e cappellanie spettasse al rettore e riformatori dell'università, e l'istituzione al rettore ancorchè laico. Molto distinti furono i soggetti nominati allora per la 1.ª volta. La prepositura fu conferita a Filippo Beroaldo giuniore bolognese, segretario e famigliarissimo del Papa, professore d'eloquenza dell'università e custode della biblioteca Vaticana. Delle due cappellanie, una fu conferita a Camillo Porzio romano, successore al Beroaldo nella cattedra, canonico Vaticano e poi vescovo di Teramo; e l'altra a Giovanni Casoldo bresciano, cameriere segreto del Papa. Affinchè poi col decorrere degli anni l'impegno non prevalesse al merito, ordinò che in qualunque tempo alla prepositura non meno che alle cappellanie si dovesse presentare un professore romano dello stesso archiginnasio, ed in mancanza d'un romano un forense o forastiere, permettendo riguardo alle cappellanie, che non essendovi un professore romano, potesse sostituirsi uno studente parimenti romano. La dote della prepositura fu assegnata da Leone X in annui ducati d'oro 100 di camera, e quella delle cappellanie in annui ducati d'oro 50 di camera per ciascuna, da pagarsi sulle rendite del pubblico studio. Non solo Leone X aumentò notabilmente il numero de'professori e delle cattedre, ma accrebbe pure i loro stipendi riportati nella *Lettera del Marini*, in tutti ascendendo a 14,000 fiorini d'oro, perciò non furono sufficienti i proventi del dazio sul vino forastiere. Le lezioni erano allora distribuite *de mane et de sera*, non solamente ne'giorni feriali, ma anche ne' dì festivi, non usandosi in quel tempo le

tante vacanze introdotte in seguito, ed eziandio nell'altre università facevasi scuola ne'giorni di festa. Ogni rione aveail maestro di grammatica, stipendiato ciascuno con 50 fiorini annui sulla gabella dello studio; erano considerati un' appendice dell'università, dal cui rettore e riformatori dipendevano. Fra'dotti che Leone X innalzò al cardinalato, ricorderò Tommaso de *Vio* o *Gaetano*, professore di teologia nell'università; e Domenico *Jacovazzi* già rettore della medesima, ch'ebbe la principal parte nella riforma e ampliazione dell'università. Morì Leone X a'2 dicembre 1521, e si principiò subito ad eseguir la di lui volontà colla celebrazione dell'esequie, le quali però dagli antichi calendari si raccoglie, che insieme con tutte le altre funzioni letterarie tuttavia facevansi nella chiesa di s. Eustachio, forse perchè la suddetta cappella non era abbastanza capace per contenervi la scolaresca e i letterati, che in gran numero vi concorrevano. Ma compiutasi poi la nuova chiesa esistente, sotto Alessandro VII, l'esequie e le altre funzioni cominciarono in essa a celebrarsi, il che presentemente pure si pratica. Non più però l'esequie, come usavasi sul principio, si fanno nel dì anniversario della morte di Leone X. Sin da'primi anni del secolo XVII celebravansi ne'giorni precedenti l'Epifania, ne'quali duravano allora le vacanze Natalizie; e ciò s' introdusse per non impedire coll'esequie le lezioni del dì 2 dicembre, e mortuale del Papa. Successivamente nel 1683 trovasi per la 1.ª volta assegnato il mercoledì di carnevale per la loro celebrazione. A tale destinazione avrà sicuramente dato luogo l'essersi pur stabilite annue solenni esequie per gli avvocati concistoriali e pe' professori defunti, le quali ora tutte si celebrano nella 1.ª settimana di carnevale, come in tempo il più libero delle pubbliche lezioni, come narrai nel vol. XXVIII, p. 56 e 57, descrivendo tali funerali anniversari, rilevando il vestiario degl' individui che intervengono, de'5 collegi e del corpo de'professori, e l'ordine del sedere di ciascuno. Alla morte de'Papi si celebra nella chiesa dell'università un funerale a spese dell'erario. In ogni anno dopo compiuta la pubblica ecclesiastica funzione funebre si recita in presenza di di tutto il corpo dell'università nella chiesa adunato, da quel pubblico professore che di volta in volta si sceglie dal rettore, un' orazione latina in lode di Leone X. Si deve credere, che insieme coll' esequie subito si cominciasse a pagar giusto tributo di grata riconoscenza a questo gran Papa, come beneficentissimo restauratore dello studio romano, celebrandone pubblicamente le gesta gloriose. Qualcuna di tali orazioni fu pubblicata da' loro autori colle stampe. Nelle *Dissert. alle Vite de' Pontefici*, di Novaes, t. 1, p. 256, trovo queste due. Pompeo Ugoni professore di lettere umane nell'università: *Oratio in funere anniversario Leonis X Romani Gymnasii fundatoris, habita anno* 1587, Romae 1588. Francesco M.ª Gasparri professore di legge nell'università: *Oratio in anniversario funere Leonis X habita in Ecclesia Romanae Sapientiae*, Romae 1698. Il Renazzi loda quella del rinomato p. Paolino Scolopio bravo professore di rettorica, recitata e data in luce nel 1715; e parla della propria che dedicò al cardinal Stefano Borgia: *Philippi Mariae Renazzi advocati et antecessoris romani, De Laudibus Leonis X, Oratio in templo Archigymnasii Urbis habita VI Id. Febr. MDCCXCIII, in anniversariis ejus Parentalibus*, Romae ex Officina Salomoniana. In conferma che tuttora si celebrano in carnevale l'esequie di Leone X, degli avvocati concistoriali e de'professori, riprodurrò il riferito dal n.° 11 del *Diario di Roma* 1842, poichè prima il *Diario* ed ora il *Giornale di Roma*, riferiscono tali funzioni. » Lunedì 31 gennaio nella ven. chiesa della Sapienza di Roma, addobbata a lutto, si celebrarono le anniversarie

esequie per la sa. me. di Papa Leone X. Finita la messa solenne, il sig.r avv. Giuseppe Capogrossi romano, pubblico professore di giurisprudenza in quell'archiginnasio, censore d'onore dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, pronunziò un'orazione latina in lode del suddetto Pontefice; e seppe con tratti maestrevoli ed energici dar risalto alla rara virtù della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, che, emulando Leone X, governa saggiamente la Chiesa, e accorda ad un tempo la sovrana protezione alle scienze e alle buone arti, e di nobile patrocinio favoreggia chi le coltiva. Intervennero alla funzione i collegi e i professori tutti dell'università romana, e vari letterati d'ogni ordine, che fecero i meritati applausi al ch. oratore. Nel giorno poi di venerdì 4 febbraio si celebrarono nella stessa chiesa dell' Archiginnasio Romano due altre solenni esequie, una pe'defunti avvocati concistoriali, e l'altra pe' defunti lettori di Sapienza; e vi furono presenti i signori avvocati concistoriali e i signori professori dell'università romana". Carlo Bartolomeo Piazza, che nel 1698 pubblicò l'*Eusevologio Romano*, trat. 12 *Delle Accademie Romane*, cap. 3 *Del celebre Archiginnasio o Ateneo ovvero Università della Sapienza*, riferisce, » Il venerdì di carnevale nella chiesa della Sapienza si fanno l'esequie anniversarie del Pontefice Leone X, benefattore liberale di questo studio, con musica, e con l' orazione latina in lode di esso, che si suol fare da uno de'professori della medesima università. Et il giorno seguente si celebrano l'altre esequie anniversarie per l' anima di tutti gli avvocati concistoriali defunti, con l'assistenza nell'una e nell'altra funzione de'medesimi avvocati concistoriali e de'professori della stessa università. Un' altra funzione funebre in suffragio dell' anime di tutti i lettori della Sapienza per pia istituzione del sig.r Giuseppe Carpani romano, lettore di legge civile e canonica (per 40 anni e fino al 1691), di non minore esemplare pietà, che di segnalata dottrina, di cui abbiamo goduta la conversazione letteraria". Dell' istituzione del Carpani di quest' annue esequie, per le quali lasciò 7 luoghi di monte, in più luoghi ne parla anche il Renazzi, nelle notizie biografiche del medesimo; per cui e per aver lasciata la sua libreria alla biblioteca dell' università, a questa ed a' professori la sua memoria sarà sempre cara e preziosa. Lo stesso Piazza discorre nel cap. 11: *Dell'accademia degl'Intrecciati in casa del fu d.r Giuseppe Carpani*. Questi che ne fu il promotore, per alludere al suo genio le diè per impresa una siepe fiorita, col motto; *Munit et ornat;* dandole perciò il nome d'*Intrecciati*. Volle così esprimere, che lo studio delle materie legali, per sua natura aspro e faticoso, si può facilmente conformarlo con quello assai più giocondo e dilettevole delle belle lettere. Ne fu 1.° principe il celebre Carlo Cartari avvocato concistoriale. Lo scopo del fondatore fu pel maggior esercizio nella giurisprudenza de'giovani studiosi, nelle questioni legali più intricate, e per addestrarli ancora nelle belle lettere, poichè amava l'erudizione ed era inclinato alla poesia. L' accademia fiorì e fu frequentata dalla più scelta gioventù e dalle persone più gravi della città, e molti meritarono d' esser promossi a elevate dignità, e al cardinalato *Massimi* e *Buonvisi*. A chiarire l' epoca in cui vado percorrendo e i disastrosi avvenimenti che la segnalarono, fa d'uopo deviare alquanto dall' argomento, sebbene in sostanza in esso si rannoda pe'fatali risultati. Intendo accennare a quel periodo di tempo che la misera Italia fu disputata, per la disunione de'suoi principi, da'francesi e dagli spagnuoli e imperiali. Da ultimo a tale studio diffuse non poca luce il benemerito letterato Tullio Dandolo, con pubblicare illustrati i *Ricordi inediti di Gerolamo Morone gran cancelliere dell'ultimo duca di Milano*, ivi 1855. Ne dà contezza

la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 6, p. 321. Girolamo Morone o Moroni fu uno de'più destri negoziatori politici del suo tempo. Entrato di buon'ora al servizio de' suoi signori Sforza duchi di *Milano* (*V.*), si formò alla scuola di Lodovico il *Moro*, il più dissimulatore tra'principi d' Italia. Manifestò sotto di lui rari talenti per le negoziazioni diplomatiche, ma co'principii falsi e furbi di Macchiavello segretario fiorentino. Divenne cancelliere de' principi suoi figli nel ducato milanese, e governò lo stato in nome di Massimiliano *Sforza* pressochè imbecille, e l'indusse alla capitolazione che pose Milano in signoria de' francesi, e il suo signore divenne loro prigione. Egli però tosto si recò a Trento presso il fratello Francesco II, in cui sperava trovare più risoluzione e più talenti. Moroni, dopo aver spiato lungo tempo il destro, venne a capo di persuadere l'imperatore Carlo V sovrano della monarchia spagnuola e Leone X, a collegarsi nel 1521 per cacciare d'Italia i francesi, e ristabilire Francesco II nel ducato di Milano, la quale aprì le porte a Prospero Colonna generale di Carlo V, e il Moroni ne prese possesso in nome del suo sovrano. Nell' ultimo de' 4 libri mss. del Moroni, si comprendono i *ricordi* dal ch. Dandolo illustrati, per rischiarare la storia de'primi 30 anni del secolo XVI, massime dal 1515 al 1530, perchè il Moroni ebbe mano ad ogni trama politica nelle cose italiane di que'tempi infelicissimi. Il Dandolo volle purgare la profonda sagacità e l'alto ingegno del Moroni dall' indegne calunnie di cui fu tanto oltraggiata la sua memoria, per tenebrosa e versipelle politica, da altri invece portata a cielo, come modello di sapienza civile e italiana. Dice la saggia e perspicace *Civiltà Cattolica*, intorno a qualche punto la difesa del Dandolo non lascia che desiderare, ed è compiuta; in altri non basta a dileguare i gravi sospetti di cui va macchiata la memoria di quell'uomo di stato, massime nel frequente variare di sua condotta e di pescar chiaro nell'acqua torbida, cioè di conseguire l'utile senza curarsi del giusto.

Morendo Leone X, in Roma rimasero le cose altamente sconcertate da' gravissimi debiti da lui contratti per sostenere l'enormi spese della guerra, che ardeva anche per la ricupera alla s. Sede de'suoi dominii di Parma e Piacenza. Gli fu sostituito lo sconosciuto e calunniato cardinal Florenzi vescovo di *Tortosa*, nel qual articolo propugnai le sue virtù e sapere, dal Renazzi con altri creduto di Salò, ma veramente d'Utrecht. Ritenendo il nome, si chiamò Adriano VI, e dalla Spagna, ove trovavasi, si condusse in Roma, con cattiva prevenzione per la sua austerità e contrarietà a'poeti e ad altri studi, egli essendo dottissimo nelle scienze sagre. Perciò la maggior parte degli eruditi si ritirarono da Roma, ed i poeti ammutolironsi (tranne i *Satirici* mordaci) o scomparvero. Esausto affatto l'erario, Adriano VI si trovò costretto a revocare le prodigalità esercitate dal predecessore, anche con impieghi e uffizi d'alcuni eruditi in rimunerazione di letterarie fatiche. Le quali cose gli concitarono il malcontento e l'alienazione de'letterati, i quali colla potenza abusiva della penna e della lingua, sdegnosamente ne denigrarono la memoria; e la romana letteratura temè forte di sua depressione. Tosto la morte, dopo circa 17 mesi di pontificato, dileguò le apprensioni dello studio romano, ed i letterati aprirono l'animo a lusinghe di veder per loro rinascere i lieti giorni di Leone X, allorchè nel 1523 ne occupò la sede il cugino Clemente VII de Medici. Questo Papa non era privo d'amore alle lettere, nè mancava di propensione a proteggere e beneficare i letterati, anzi avea secondato il nobil genio e la munificenza verso di loro del cugino. Richiamò quindi i letterati ch'eransi allontanati da Roma pel severo predecessore, e con impegno si diè a far fiorire la letteratura e mantenere in vigore il pubblico stu-

dio, che di nuovo venne frequentato da copioso numero di scolaresca sì natía e sì straniera. Intanto minacciava rovina, per vizio di costruzione non ben solida, il magnifico edifizio fatto innalzare da Alessandro VI per uso delle pubbliche scuole. Avea già Leone X, sin da quando fece riattare una delle scuole e convertirla in cappella, designato di ripararvi con ristorare e ampliare tutta la fabbrica, e con aggiungervi anche una nuova cappella o chiesa abbastanza vasta per celebrarvi ogni letteraria funzione, come apparisce dalla ricordata bolla *Quam omnibus fere nationibus*; è però certo che n'ebbe soltanto l'idea, e non mai si accinse ad effettuarla. Il Ratti che narra l'esecuzione, veramente non la prova con sicure testimonianze o con documenti. Il suo asserto lo fonda sul riferito da Franzini nel 1653, nella *Roma antica e moderna*, dal Bottari nelle note alla *Vita di Bonarroti del Vasari*, che cita l'autore della *Roma antica e moderna* stampata nel 1750, i quali tutti appena dissero l'edifizio della Sapienza essere o credersi disegno del Bonarroti e principiato da Leone X, indi proseguito da Sisto V e da Urbano VIII. Soggiunge Renazzi, Clemente VII bensì ordinò e fece eseguire la riparazione dell'edifizio costruito da Alessandro VI, come asserisce Andrea Fulvio scrittore di que'tempi e testimonio oculare. Quindi osserva il Renazzi, che lo stemma pontificio de'Medici, che sino agli ultimi tempi dello scorso secolo esistè nel prospetto interno del presente edifizio dell'università, dirimpetto alla sua chiesa, dovette appartenere non a Leone X, come tutti i riguardanti credevano, ma piuttosto a Clemente VII, che con esso l'ebbe comune, ed esservi stato nel suo pontificato innalzato in qualche parte della fabbrica da esso rinnovata, donde si sarà poi trasferito nel detto luogo ove si mirava collocato. Le cure di Clemente VII ne'primi fervori del suo pontificato, si restrinsero solo a conservare e restaurare il materiale edifizio dell'università, ed in sostenerne il decoro con destinare uomini dottissimi a occuparne le cattedre. Ma presto il Papa si raffreddò nell'imitare i gloriosi esempi del cugino, poichè la sua naturale inclinazione al risparmio, vinse in lui ogni altro riguardo; cessò dal premiare le letterarie fatiche de' dotti, anzi giunse a sottrarre a' pubblici professori dell' università i loro stipendi, e a rivolgere per qualche parte in altro uso i proventi sulla gabella del vino forastiere, che introducevasi in Roma, destinati al mantenimento di quelli. Le quali cose contribuirono ad accrescere l'avversione contro di lui già concepita dal popolo romano per l'avaníe de' suoi ministri. Ma egli raccolse amarissimi frutti di sua malintesa parsimonia, e ne fece risentire a Roma i più funesti e deplorabili effetti. Nell'ostinate contese tra l'imperatore Carlo V sovrano della monarchia di *Spagna*, e Francesco I re di *Francia*, Clemente VII invece di mantenersi neutrale, cambiato più volte partito, finalmente si collegò co' francesi e veneti in difesa del duca di *Milano*. Dappoichè nel 1525 fatto prigione Francesco I re di Francia dagl'imperiali sotto Pavia, volendo Girolamo Moroni scuotere l'insopportabile giogo degl'imperiali, propose al suo signore Francesco II, alla repubblica di Venezia, ed a Clemente VII d'unirsi a'francesi; di più tentò di guadagnare il marchese di Pescara generale di Carlo V, e gli offrì in compenso il regno di Napoli. Il marchese dissimulò, finse di prestare orecchio a tali seducenti proposizioni, e poi fece arrestare il cancelliere Moroni e l'inviò prigione a Pavia, spogliando il duca di Milano de' suoi stati. I Colonna partigiani di Carlo V cominciarono in Roma stessa la guerra contro il Papa, che fu costretto rifugiarsi in Castel s. Angelo, venendo saccheggiato il Vaticano e parte della Città Leonina. Per un'apparente calma, Clemente VII commise l'imprudenza di licenziar le truppe che avea assol-

date, per inopportuna economia, e ad insinuazione dell'avaro cardinal Armellini camerlengo, il quale ne pagò il fio con perdere poi nell' orribile sacco di *Roma* (*V.*), che vado ancor una volta e con indignazione a ricordare, la più parte de' suoi tesori e per tristezza anche la vita. Continuando la guerra contro il Papa, si fece una tregua; ma senza curarla, il generale imperiale d' Italia contestabile di Borbone si propose di marciare alla volta di Roma. Però trovandosi senza denaro per mantenere il suo esercito, proferse ad alcuni prigionieri di stato di rilasciarli mediante un riscatto. Moroni di tal numero ricuperò la libertà per 20,000 fiorini. Il vecchio insinuante ed accorto e grand'uomo di stato, riuscì presto a guadagnare l'intera confidenza di Borbone. Ne divenne il segretario e il 1.° consigliere, e l' accompagnò nella spedizione col titolo di commissario generale dell'esercito imperiale. Inoltratosi il contestabile verso la città eterna, con feroce e rapace esercito di spagnuoli, di tedeschi fanatici eretici, e di alcuni raccogliticci schiuma d'Italia, a'6 maggio 1527 espugnò Roma, sebbene vi cadde estinto, succedendolo nel comando il principe d'Orange. Fuggito il Papa in Castel s. Angelo, Roma immersa nel pianto non ebbe mai forse giorno più funesto e luttuoso, nè notte più terribile e spaventosa. Il furore de' vincitori non la perdonò nel primo impeto a sesso, età e condizione: generale fu la strage, le depredazioni e la rovina; lagrimevoli calamità e orrori che si protrassero per più di due mesi, con devastazioni, incendi e distruzioni di edifizi, di preziosi monumenti e di sceltissime librerie. Profanate furiosamente le chiese, violate matrone e sagre vergini, i cardinali e prelati esposti nelle piazze a'più infami e umilianti ludibrii; tutti i ricchi e quasi tutti i cittadini, e persino i fondatori de' *Teatini* (*V.*), patirono tormenti se non consegnavano gli effetti di valore da loro posseduti, fra' quali que' professori e letterati cui non fu dato fuggire (lasciando in balía de'barbari le loro sostanze que' ch'eransi posti in salvo), molti perdendovi libri, roba e vita pe'crudeli strapazzi e strazi inauditi. Dagl'infami soldati si distrussero preziose biblioteche, anco per scaldarsi, o per far cuocere le vivande! Il sempre deplorando sacco di Roma del 1527 riuscì fatalissimo alle lettere e alle arti, ed a' suoi cultori, a qualsivoglia genere di studi, come eloquentemente compianse il celebre bellunese Pier Valeriano professore dell'università e uno de' più insigni letterati, col suo libro: *De infelicitate litteratorum*. Così decadde in un baleno nella miseria e nella desolazione della spogliata Roma tutto il vigore degli studi, e lo splendore disparve della letteraria sua gloria. Poteva impedire in buona parte tanti eccidii Francesco M.ª I duca d'*Urbino*: nol fece! In vece, e al modo che dirò anco collo storico De Rossi, Girolamo Moroni aderì alla liberazione del Papa, in che i ministri di Carlo V erano assai discordi: il principe d' Orange era un eretico, e Ugo Moncada un cattivo cristiano. Dopo 7 mesi di assedio, riuscì a Clemente VII di evadere da Roma travestito, colla lettiga somministratagli da Moroni, il quale era succeduto nel commissariato con Filiberto d'Orange, che i soldati aveano sostituito al contestabile, e di esso pure ne divenne il confidente, al consiglio del quale in questa guerra gl'imperiali ricorrevano come ad oracolo per deliberare e ben governare ogni cosa. Anzi a sua mediazione principalmente, a' 31 ottobre era stato concluso il trattato per la liberazione di Clemente VII, che diffidandone preferì poi l'occulta fuga in *Orvieto*, la quale favorita da Moroni, in ricompensa fece in seguito vescovo di Modena il di lui figlio Giovanni *Moroni*, che divenne celebratissimo cardinale. Inoltre il Papa diè al Moroni un regalo di più che 10,000 ducati in tanto grano che aveva nel patrimonio di Corneto. L'operato del Mo-

roni lo descrisse ancora De Rossi, *Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d' Italia, seguiti durante il pontificato di Clemente VII.* Di più Girolamo, da Carlo V fu creato duca di Bovino, e d' 80 anni morì all' assedio di Firenze. Per quanto il Dandolo sia persuaso che Moroni si sobbarcasse al commissariato cesareo per alleggerire colla sua autorità le calamità che gl'imperiali inflissero alla sventurata Italia e all'infelice Roma; alla *Civiltà Cattolica* invece sembra per lo contrario, che la penna, il senno e l'accorgimento finissimo da lui adoperato nel condurre le cose politiche e militari degl'imperiali, che sotto gli occhi del Moroni fecero in Roma l' accennate atrocissime cose, servì piuttosto a vantaggio de'nemici d' Italia e della s. Sede; che se la sua lettiga servì di scampo al Papa, questo solo proverebbe ch'egli abborriva da ogni eccesso contro la persona del Vicario di Gesù Cristo. Tuttavolta potè forse il Moroni temperare alquanto la ferocia delle bande imperiali che manomisero Italia e Roma. Pel lungo soggiorno di tanta straniera e feroce soldatesca, Roma si ridusse a sì deplorabile stato ch'è più facile immaginarsi che descriversi; basti il dire che ormai contava appena 30,000 abitanti, i quali più o meno risentivansi della pubblica calamità. In tanta miseria e perturbazione di cose, rimase pure abbandonato e deserto il pubblico studio. De'professori, chi era fuggito, chi fu ridotto all' estrema miseria, alcuni rimasero oppressi da gravi mali contratti pe'sofferti strapazzi, altri ancora infelicemente morirono, dopo aver con dolore veduto preda delle fiamme i libri raccolti con grandi spese, e gli scritti frutto di lunghi travagli. Quindi mancarono non solo i maestri per insegnare, ma ancora chi avesse la voglia o l' agio d'apprendere, comechè dispersa la scolaresca, massime i forastieri, e molti di essa probabilmente saranno restati vittime di tanta catastrofe. Tuttavia vi fu chi allora pensasse a farsi provvedere d' una cattedra vacante di lettere umane, e non mancò Clemente VII di spedirgliene, dal Castel s. Angelo dove stava assediato, il breve di collazione a'7 luglio del ferale 1527. Essendo chiusa l'università, Clemente VII credè di poterne i redditi convertire in altro uso. Indi colla bolla *Cum nos affectione*, data in Orvieto a' 25 aprile 1528, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 72, dichiarò che per l'infelicità de'tempi non più leggendosi nel pubblico studio, attribuì in aumento degli assegnamenti de' conservatori e degli altri uffiziali del popolo romano, ed in riparazione delle mura e altri pubblici edifizi della città tutto quel denaro da ricavarsi dalla gabella già imposta sul vino introdotto in Roma, che si soleva e si dovea erogare nello stipendiare i lettori. Aggiunse, che se in appresso fosse per riaprirsi nuovamente lo studio pubblico, i lettori dovessero come prima percepire i proventi di detta gabella pe' loro convenienti onorari. Languiva la desolata Roma sotto il peso enorme di sue sventure, e per la patita *Pestilenza* sotto Adriano VI e nel pontificato di cui parlo, quando acceleratasi pe'sofferti travagli e disgusti a Clemente VII l' ora estrema, con meraviglioso consenso gli fu surrogato a' 13 ottobre 1534 il nobile romano Paolo III Farnese decano del sagro collegio, che da Pomponio Leto avea appreso l'amore agli studi, e da Lorenzo de'Medici a proteggere i dotti, apprezzarne e rimunerarne le fatiche e i talenti, amando di conversare cogli eruditi, cui accordò il suo favore e patrocinio. Divenuto Papa, non cessò mai di proteggere e di favorire munificamente le lettere e i letterati, ed usava quotidianamente di passare qualche ora per sollievo in eruditi ragionamenti co'suoi famigliari, per ingegno e dottrina chiari. Paolo III fu uno de' più saggi e de' più grandi Pontefici, e senza dir di lui qui altro, egli ha la gloria d'aver convocato il concilio di *Trento* (*V.*), il quale fu an-

cora immensamente benemerito delle scienze ecclesiastiche, e per l'istituzione de'*Seminari (V.)* vescovili. A' perniciosi errori de'*Luterani* e *Protestanti(V.)*, sostenuti da uno stuolo numeroso di dotti eruditissimi arditi e audaci, oppose una schiera di uomini profondamente dotti, che fecero loro fronte e conquisero; per cui le teologiche discipline furono insegnate con gran diligenza e ardore, per sostenere la verità de'cattolici dogmi, smascherando e confutando le false opinioni de' novatori, che abusavano del loro sapere, e della perizia delle lingue greca ed ebraica, nel far guerra alla Chiesa e nell'impugnare la suprema podestà del Sommo Pontefice. Per le cure di Paolo III la teologia fu ricondotta alla propria sua gravità e dignità; l'ortodossia religiosa fu valorosamente difesa, e riportò nell' encomiato generale concilio compiuta vittoria su'suoi accaniti contraddittori. Con l'istituire s. Ignazio la benemerita compagnia de' *Gesuiti* (della quale riparlai nel vol. LXXXII, p. 273), si formò un nuovo opportunissimo soccorso per educare cristianamente la gioventù, per propagare gli studi e per combattere l'eresie. Essendosi dalla vasta mente di Paolo III conosciuto quali vantaggi sariansi potuti ritrarre da tal nuovo regolare istituto, non solamente lo confermò, ma ancora cominciò subito a prevalersi dell'opera de' gesuiti. Tra questi distinguevansi per la dottrina i pp. Giacomo Lainez spagnuolo e Pietro Fabro savoiardo, e ad ambedue diè il Papa l'incarico d'insegnare le teologiche discipline nell' università romana. Il p. Lainez con nuovo più chiaro metodo trattò le questioni scolastiche; il p. Fabro espose le s. Scritture colla scorta de' ss. Padri e con singolar apparato d'erudizione: saliti perciò ambedue in fama, furono dal Papa spediti più volte al concilio di Trento, e vi fecero luminosa comparsa. Il Renazzi nel rilevare i pregi di que'professori, per cui opera e merito principalmente pervenne l'università romana a florido stato, osserva quanto alla teologia, che questa sopra d'ogni altra grave e importante scienza felicemente si liberò dalle questioni inutili e dalle sottigliezze scolastiche. Le divine Scritture, essendo i veri fonti per attingere i dogmi ortodossi, divennero l'oggetto principale degli studi. In tali modi Paolo III oppose un insuperabile argine al torrente impetuoso delle recenti eresie, che nate sotto Leone X, giganteggiando in tempo di Clemente VII, ormai minacciavano di sconvolgere tutta quanta la Chiesa. Trovando Roma miseramente oppressa, non vi fu mezzo ch'egli non adoperò per farla risorgere a nuovo fiorente stato, e per risuscitarvi il coltivamento degli studi. A tal effetto chiunque dava saggio di talento e dottrina, tosto chiamò a se, guadagnandolo colla liberalità e co' benefizi; onde forse niun Papa, dopo Nicolò V e Leone X, ebbe mai al suo fianco sì gran numero di uomini nell' umane e nelle divine scienze segnalatissimi, quanto Paolo III. Appena assunto al trono, immediatamente rivolse il suo erudito genio a ristabilire l' università romana, che da alcuni anni giaceva dimenticata e deserta, ed a farle ricuperare il primiero splendore, meravigliosamente ravvivando la romana letteratura. Rammentando quanto a lui e suoi coetanei erano state vantaggiose le scuole romane nell'apprendere le scienze, volle che i proventi del dazio sul vino forastiere, distratti in altri usi dal predecessore, di nuovo si erogassero negli stipendi de'professori e pel mantenimento del pubblico studio, che riaprì. E siccome la nuova fabbrica di esso, cominciata da Clemente VII, era rimasta sospesa, subito ordinò che fosse continuata e accresciuta. In una dell'antiche scuole pianterrene il Renazzi vide il suo stemma scolpito coll'iscrizione : *Paulus PP. III restauravit.* Sedici giorni dopo la sua elezione, diresse un breve al celebre *medico* Girolamo Accoramboni, il quale serve a fissare la vera epoca del

ristabilimento dell'università. In esso si dice, che eccitato *et officio suo, et patriae charitate*, avea stabilito *ad communem civium romanorum, et curialium nostrorum utilitatem Studium universalem bonarum artium, et literarum in hac alma Urbe nostra restituere*, e che perciò andava cercando *undique viros insignes in quavis facultate*; invitò perciò con espressioni assai lusinghiere e con ampie offerte l'Accorambono a venir subito in Roma per salirvi la cattedra medica, e per prendere altresì cura di sua sanità, come in effetto seguì. Molti altri valentuomini furono in progresso da lui chiamati, ed ebbe la soddisfazione e la gloria d'aver fatto in breve tempo risorgere il pubblico studio, e di vederlo fornito d'idonei professori, e per la maggior parte assai accreditati. Verso di questi usò a larga mano dimostrazioni di stima; molti ne ricompensò con impieghi lucrosi e onorifici, e fu liberalissimo nel fare assegnare a ciascuno gli opportuni stipendi, i quali volle sempre che fossero puntualmente pagati. Molti di que'letterati, ch'ebbero la sorte di sfuggire alle crudeltà degli empi soldati di Borbone, cercandosi altrove un asilo, furono da Paolo III a Roma richiamati; gli altri da se stessi vi fecero ritorno, per vivervi onorati e tranquilli, sotto un Papa letterato e de'letterati generoso fautore, e tutti ne sperimentarono la munificenza. Perciò e per aver Paolo III ricompensato con maggior discernimento i coltivatori delle lettere, fu altamente lodato; poichè Leone X spesse volte per capriccio mostrossi liberale con persone non del tutto meritevoli. Finalmente non potè meglio dimostrare Paolo III in qual guisa gli stesse a cuore il rifiorimento dell'università romana, quanto con assegnarle in protettore il suo pronipote celebre cardinal Alessandro Farnese, che avendolo sempre vicino, gli esponesse e suggerisse tuttociò che fosse per occorrere ad aumento e decoro della medesima. Il cardinale con zelo pienamente vi corrispose; onde sotto sì validi e fausti auspicii, nel 1539 era l'università ben ristabilita e formata. Nel ruolo di tal anno trovansi descritti 24 lettori, cioè 2 di teologia, 8 di legge civile e canonica, 5 di medicina, 2 di logica, uno di metafisica, altri 2 di filosofia, 3 d'umanità e rettorica, e uno di lettere greche. La botanica e l'anatomia, fino allora quasi del tutto neglette, s'incominciarono a coltivare con ardore, e a riguardare vieppiù come essenziali alla medicina, e Paolo III v'introdusse nell'università le particolari loro scuole stabilmente. Nota Renazzi, che dal pontificato di Paolo III esistendo in buon numero i ruoli o cataloghi de' lettori, prima scritti in pergamena e dipoi anche impressi e resi pubblici colle stampe, come annualmente al riaprimento degli studi anco presentemente costumasi; potè quindi procedere nelle sue belle, erudite e letterarie interessantissime illustrazioni, assegnando a ciascuno de' professori il tempo in cui fu ammesso a tener pubblica scuola. Altrettanto dicasi de' cardinali camerlenghi gran cancellieri, de'rettori, i quali talvolta ebbero coadiutori o supplenti col nome di pro-rettori o vice-rettori, de'riformatori, e persino degl' illustri letterati fioriti in Roma nelle diverse epoche, per la parte storica da lui simultaneamente svolta sulla letteratura romana. Importanti notizie, che io con pena non posso riprodurre, ed appena qua e là vado spargendo qualche rara spigolatura. Mentre per la sollecita vigilanza di Paolo III l'università, fornita di cattedre in ogni disciplina e abbondante d'eccellenti professori, risorgeva a nuova vita; il senato romano pensò a provvedere alla letteraria istruzione de'fanciulli, specialmente poveri, onde senza dispendio venissero abilitati a erudirsi poi nella stessa università. Pertanto nel 1541, con piacere di Paolo III e del cardinal Farnese protettore dello studio pubblico, furono riaperte le scuole di grammatica in ciascun rione di Roma;

ed al maestro regionario del rione di s. Eustachio fu assegnato doppio stipendio, cioè annui 100 fiorini, o perchè avesse quello d'allora qualche maggior merito, o perchè dovesse subire più grave fatica per concorso più numeroso di scolari. I maestri regionari continuarono a far parte del pubblico studio, e da esso dipendevano; ed ecco perchè a'tempi del Renazzi i maestri sparsi ne'rioni di Roma, che tenevano scuola pe'fanciulli, sebbene non più stipendiati con pubblico denaro, erano ancora sottoposti all'ispezione e autorità del rettore dell'università. Gli splendidi esempi di Leone X e di Paolo III in favore de' letterati, vennero imitati e seguiti da diversi ordini di persone. I cardinali, i più ragguardevoli prelati gareggiavano tra loro in chiamare e tenere presso di se, con cospicui stipendi ed onoranze, persone scenziate di cui si prevalevano ne'domestici uffizi e nel disimpegno delle pubbliche incombenze. Non v'era gran personaggio, non ricco cittadino, che non ambisse d'essere in amicizia co' più applauditi letterati, di goderne l'erudita e istruttiva conversazione a mensa, nella villa, in città. Così da tutti erano generalmente amati i dotti, riveriti e giustamente apprezzati. Ognuno facevasi pregio di favorire, di lodare, di ricompensare le letterarie fatiche, e le produzioni de'nobili e vivaci ingegni. » Le vigilie, i sudori, la meditazione, gli sforzi dell'ingegno, la noia della vita letteraria, sempre dura, laboriosa, e che la privazione induce de' piaceri e di dilettevoli distrazioni, non s' incontrano, non si tollerano senza la sicura speranza di utili ricompense, e del guiderdone de'meritati onori (o almeno per amor di gloria o per rendersi utili)... Ma non rade volte avviene, che i rapporti, le circostanze, alcune fortunate combinazioni spinghino taluni rapidamente con poca fatica e scarso merito a quella meta, a cui altri per ogni riflesso più degni o non giungono mai, o tardi vi pervengono, e a grave stento (talvolta per le mene della bassa invidia e della vana gelosia)". Osserva inoltre Renazzi, che sebbene i Papi ristoratori della letteratura non omettessero di rivolger gli sguardi anche alle scienze, nondimeno il favor loro spiegavasi più frequente e copioso verso le belle lettere; il che avvenne non solo in Roma, ma comunemente in ogni altra città d'Italia, dove rifiorirono con vigore gli studi. Ma il pontificato di Paolo III fu l'epoca vera, in cui s'intraprese ad accudire in Roma con energia e con comune impegno agli studi serii, e ad accoppiare le scienze colle belle lettere in una maniera costante ed efficace. Paolo III amava l' erudizione, e ne conosceva tutti gl' innumerabili rami; ma era anche a sufficienza istruito nelle scienze, dilettandosi pure da Papa dell'astronomia e delle matematiche. Vedeva di più egli il gran bisogno, che al suo tempo v'era non tanto di sfoggio d'erudizione, quanto di sodezza e profondità di dottrina. Era necessario di difendere le cattoliche verità, impugnate da'novatori, abusando essi d'ogni maniera di scientifiche cognizioni, coll'armi stesse colle quali le combattevano, resister loro e abbatterne l'orgoglio insultante. Quindi più che i bei spiriti, gl'ingegni eleganti, le persone erudite, quel perspicacissimo Papa si mosse a favorire gli uomini scenziati, a premiare i coltivatori di discipline utili e gravi, a promuovere con ogni sorta di mezzi gli studi sagri. Allora veramente la letteratura romana fu in ogni parte piena e completa. Le scienze giovaronsi della coltura e del lustro delle belle lettere, e da questa unione risultò quello stato di perfezione letteraria, che già una volta s' ammirò nella Grecia, e vi produsse effetti splendidi e meravigliosi. Poichè un comun vincolo lega e stringe tra loro i buoni studi, come osservò opportunamente il gran Cicerone. Per sì fausto congiungimento di scienze e belle lettere, sfolgoreggiò di amplissima nuova luce la romana letteratura sotto Paolo III, che irradiò eziandio la

successiva età. Cessò allora il calunnioso rimarco de' maligni, che in Roma ogni studio nel secolo XVI si riferisse soltanto all'erudizione, alla coltura delle lingue, alle belle arti. Tutte le scienze presero vigore solido, e giovaronsi del generale coltivamento degli studi ameni ed eruditi. A mantenere e propagare in Roma la letteratura, Paolo III riparò nella biblioteca Vaticana le deplorabili ruberie fatte dagli avidi e furiosi saccheggiatori del 1527, con l'acquisto di nuovi codici e di libri stampati; e per la conservazione de' vecchi aggiunse per ricopiarli due scrittori greco e latino; e per rendersi comuni e non più peribili i tesori di dottrina che ivi giacevano nascosti, fu aperta in Roma la celebre stamperia di Blado per pubblicarli e così rendere perpetue l'opere degli antichi scrittori, a spese dell'encomiato cardinal Farnese e del cardinal Cervini. Di tutto tenni proposito nel vol. LXIX, p. 226 e relativi articoli. Roma per Paolo III sorse più maestosa e bella, per la copia di statue, d'iscrizioni e di monumenti d'ogni genere, che disotterravansi, e di cui si ornavano a gara i pubblici luoghi e le private abitazioni, a giovamento delle lettere e delle belle arti. A vegliare alla custodia e conservazione delle preziose antichità di *Roma*, il Papa stabilì il magistrato *Commissario dell'antichità romane* (*V.*). Tanti eccitamenti ispirando i letterati d'insolito coraggio, gli accese ad attender alacremente con maggior lena agli studi, ad esercitarsi tra loro con pubblici saggi per illustrare le scienze, istituendo nuove *Accademie*, in sostituzione della celebratissima accademia romana d'antichità per l'archeologia, che nell'infelice 1527 erasi dispersa. Le scienze e le belle lettere assai debbono a tali eruditi consessi, di cui Roma e l'Italia dierono il modello alle altre nazioni, le quali se ne giovarono fervorosamente con tanta loro gloria, e con sì meravigliosi progressi nell'umano sapere, che produssero ubertose e splendide conseguenze. I tempi che successero al magnanimo Paolo III, continuarono ad essere floridi per l'università romana, che mai più poi per celebrità di professori, per frequenza di scolaresca, per pubblica rinomanza così costantemente risplendette, come in tutto il rimanente corso del secolo XVI. Per parte del senato romano non si mancò di provvedere prontamente all'occorrenze della medesima, supplendo come meglio potè agli stipendi de' professori, e alle spese necessarie pel restauro e continuazione dell'edifizio. Nè minor premura nudrirono quasi tutti i Papi, che in quel secolo salirono sulla cattedra apostolica, per conservare all'università le sue rendite e privilegi, per riformare alla loro volta gli abusi che in tutti gli umani stabilimenti insorgono, e per maggiormente accrescerne la reputazione e lo splendore.

Il successore Giulio III prese particolar pensiero del pubblico studio, meritevole perciò di giusta lode, e dell'onore attribuitogli nel collocarsi il suo ritratto tra quelli de' Papi che si distinsero in giovarlo e proteggerlo. L'esperienza avendo fatto conoscere, che a'diversi disordini, i quali sulle rendite e regolamento dello studio ripullulavano e aumentavano, non sarebbesi mai potuto opporre stabile riparo senza una provvidenza e autorità superiore, da cui tutte le cose di quello dipendessero; quindi Giulio III, oltre il cardinal camerlengo, a cui come gran cancelliere dello studio spettava la principal cura del medesimo, scelse alcun'altri cardinali per maturità di consiglio e riputazione di dottrina più distinti, cioè Cervini poi Marcello II, Moroni che in due conclavi fu vicino al triregno, Maffei di raro ingegno, e Polo che dovea esser Papa. A questi, insieme col camerlengo, appoggiò particolarmente l'incarico di proteggere lo studio, di riformarlo e presiederlo, chiamandoli in un breve *regimini Studii ejusdem Praesidentes, illiusque Protectores.* Così ebbe

origine e fu istituita la *Congregazione cardinalizia degli studi* o dello studio, per presiedere al governo e riforma del medesimo. Perseverò essa sotto i successori di Giulio III, anzi s. Pio V l'adunava quasi sempre innanzi a se. Sisto V la confermò enumerandola tra le *Congregazioni cardinalizie.* Dice il Renazzi, che se la medesima non fosse ita in disuso, certamente si sarebbe sempre l' università romana mantenuta nel primiero suo stato di floridezza e di riputazione. Ed io sono lieto d'aggiungere, come meglio poi dirò, che fu ripristinata a'nostri giorni da Leone XII. La congregazione tra gli altri provvedimenti stabilì, che oltre gli antichi due bidelli venali o assistenti, memorati nelle bolle di Leone X, vi fosse un 3.° *Bidello* chiamato Puntatore dall'uffizio specialmente addossatogli di notare quotidianamente le mancanze de'professori, e d'accompagnarli dopo sonata la campanella nell'ore successive delle lezioni alle rispettive loro scuole, vestito con soprana (specie di sopravveste) violacea indosso, berretta in capo, guanti sulle mani, e *mazza* o caduceo sotto il braccio (d'argento, come rilevai nel ricordato articolo). A tale uffizio fu deputato il famoso Alessio Lorenzani chierico di Reggio, che Giulio III confermò, e dichiarandolo *Archibidello* ordinò, che a lui privativamente spettasse di condurre alla chiesa, in cui si facesse la funzione, e di ricondurre alle loro abitazioni i laureandi, precedendo la comitiva col suo caduceo o mazza d' argento inalberata, ed esigendone la ricognizione, o *bibalia*, com'era in uso nell' altre università. Di più volle che il bidello puntatore nulla avesse di comune cogli altri antichi bidelli, e che in caso di vacanza venisse conferito un tal impiego *per suffragia Scholasticorum viro pauperculo, facundo, probo, et bonis litteris imbuto.* La gabella del pubblico studio, gravata di pesi estranei e di debiti, talvolta non potendo soddisfare gli stipendi de'professori, Giulio III riparò all' enorme disordine con applicarvi il dazio d'un quattrino a libbra imposto sulla carne macellata, per pagare i creditori, e i rimanenti scudi 1400 fece consegnare al rettore e riformatori dello studio, per impiegarli nella fabbrica bisognosa d'ampliamento e ristauro. Perciò sino alla fine del secolo passato esisteva nell'edifizio lo stemma scolpito di Giulio III, sull'ingresso d'una scuola pianterrena, poi convertita in teatro per le dimostrazioni anatomiche. Ad onta delle provvide disposizioni del concilio di Costanza e di Sisto IV, sussistendo l'abuso che molti per mezzo di rescritti estorti dalla s. Sede, senza previo esame e gli altri necessari requisiti, si promovevano al grado di dottori nel diritto civile e canonico; perciò Giulio III a disvellerlo emanò la bolla *Cum sicut fide dignorum*, de'6 febbraio 1552, presso il Cartari, p. 88, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum.* In essa confermò e concesse a tal collegio la privativa facoltà, che per inveterata consuetudine competevagli, di esaminare e approvare quelli, che coll'autorità del cardinal camerlengo fossero per promoversi nella curia romana al grado di dottori nel diritto civile e canonico, proibendo a qualunque altro di più promoverne alcuno al dottorato per qualsivoglia titolo o pretesto, o rescritto apostolico, e dichiarando tali promozioni irrite e di niun valore. Volle però che i poveri, riconosciuti degni d'esser creati dottori, venissero dagli stessi avvocati concistoriali promossi *gratis.* Simile era l' abuso, e anco più pregiudizievole, che avea preso piede nella facoltà medica. Molti sprovvisti di studio, di perizia e d'esercizio, estorcevano de'rescritti dalla s. Sede, e sotto altri pretesti ottenevano d'esser dichiarati dottori in medicina. Giulio III vi riparò col breve *Meritis devotionis*, de'21 aprile 1553, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 303, abolendo per sempre tali dottorati, e concedendo al collegio medico la privativa facoltà d' esaminare e approvare i candidati, e sotto

l'autorità suprema del cardinal camerlengo conferire in Roma la laurea dottorale in medicina, confermando altresì al proto-medico la podestà di giudicare in 1.ª istanza le cause civili e criminali al suo uffizio spettanti. Le provvidenze di Giulio III, e le cure de' cardinali da esso preposti all'università romana vi ricondussero il buon ordine, e rassicurò a'professori la pronta esazione de'loro stipendi, onde fioriva e sarebbe salita anche a più lieto e glorioso stato, se Marcello II, che nel 1555 gli successe, non fosse morto dopo 22 giorni, comechè dottissimo e mecenate delle lettere. Paolo IV che gli fu sostituito, sebbene anch' egli dotto e versato nelle lingue orientali, virtuoso e zelante, nulla operò a vantaggio dell'università, per la mal'intrapresa e peggio diretta guerra contro gli spagnuoli, che descrissi nel vol. LXV, p. 234. Nel 1559 ne occupò il luogo Pio IV, e colle sue incessanti premure per l' università supplì all'immatura morte di Marcello II, ed all'inazione di Paolo IV. Egli ebbe a cuore l'aumento e l'assicurazione de'proventi della gabella sul vino forastiere, e col senato romano si adoperò in provvedere di professori d'un merito distinto l' università, alla mancanza de'precedenti, fra' quali il sacerdote Marc'Antonio Mureto di Limoges, professore di etica, che riuscì il maggior suo ornamento nel secolo XVI, eletto dal senato, e Silvio *Antoniano* dal Papa nominato professore d'eloquenza e coadiutore al rettore, poi celebre cardinale. Prima di prender possesso della coadiutoria, l'Antoniani fece la solenne *professione di fede* e giuramento, prescritti dallo stesso Pio IV a tutti i destinati a insegnare nelle *Università* d'ogni luogo, o eletti a presiederle, come riportai in tale articolo, nel quale vi sono notizie che si compenetrano con questo, ed ancora specialmente riguardanti l'università romana e il collegio medico. Meglio ad UNIVERSITA' ARTISTICHE parlai del collegio medico, e del conferimento de' gradi accademici in filosofia e medicina; non che del proto-*Medico* di Roma, sue prerogative e giurisdizioni, anche nel civile e nel criminale, perciò facente parte de' *Tribunali di Roma* (*V.*), e il simile può dirsi dell'università romana. In questa subito s'incominciò ad eseguire la bolla Piana, con emettersi la professione e il giuramento in mani del cardinal camerlengo o altri da lui deputati. Dice inoltre il Renazzi, che a'4 novembre ogni anno, prima d'incominciarsi l'anno scolastico delle lezioni, tutta l'università si aduna nel palazzo del cardinal camerlengo, e nelle di lui mani alla presenza del rettore si giura da ciascun professore. Avendo Pio IV fabbricato nella *Città Leonina* il *Borgo Pio*, per comodo degli abitanti vi stabilì un maestro di grammatica, come in tutti gli altri rioni (e XIV di essi lo dichiarò poi Sisto V), e che si pagasse colle rendite della gabella dello studio col consueto stipendio. Pio IV fu benemerito della biblioteca Vaticana e vi stabilì la *Stamperia* ben fornita, secondo l'idea di Marcello II, e poi la trasferì in Campidoglio, e fu la *Stamperia del Popolo romano*. L'incremento delle stamperie in Roma operò la prodigiosa moltiplicazione de'libri, e dilatossi così il regno delle scienze. Allora cominciarono a formarsi le librerie di libri stampati da'letterati, e da'ricchi o per genio o per vanità avidi di tali suppellettili letterarie, alcune delle quali conservate e accresciute acquistarono gran rinomanza. Nel secolo XVII il Piazza nell' *Eusevologio Romano*, ci diè il trattato: *Delle pubbliche e private celebri librerie di Roma*. Di quasi tutte anch' io ne ragionai a'rispettivi articoli. Da parecchi consigli tenuti dal senato romano apparisce il grande impegno di Pio IV, perchè venisse proseguita la fabbrica dello studio, co'denari della gabella dello studio medesimo, con includervi il sito per una sufficiente stamperia, che all'università servisse di uso e di lustro, e rilevansi le misure efficaci perciò da lui prese e

secondate dal senato. Questo nel 1562 deputò 3 architetti, fra' quali il Vignola, a proseguir la fabbrica, ma poi fu scelto Pirro Ligorio. Per avere denari onde seguitarla e per l'acquisto d'alcune case degli Aragonia e di Giottello, per edificarvi sopra, con approvazione pontificia del 1565, fu eretto il *Luogo di Monte dello Studio* vacabile a vita di scudi 2500, alla ragione di scudi 11 per cento, da pagarsi col sopravanzo della gabella del vino, importante annui scudi 2750. Verso la fine di detto anno, morto Pio IV, il successore s. Pio V non ebbe minor premura di lui pel buon ordine, decoro e vantaggi dell'università, e ne fece proseguire la fabbrica, per la quale occorse anticipatamente 6000 scudi dall'appaltatore. In tal modo poterono avanzare i lavori in guisa, che la parte superiore dell'odierno edifizio tra levante e mezzodì, corrispondente al prospetto dalla parte di s. Eustachio ed alla via de' Canestrari, rimase nel pontificato di s. Pio V quasi interamente compita. Fu allora per comodo de' 3 collegi, cioè de' teologi, degli avvocati concistoriali e de' medici, costruita una sala, che esistita sino al declinar del secolo passato, fu indi divisa e convertita in uso di scuole. Ivi era una cattedra semicircolare co' suoi sedili elevati intorno per comodo di detti collegi, i quali nel 1578 cominciarono in detta sala ad adunarsi ed esercitarvi le loro funzioni, che prima facevano nella chiesa e sagrestia di s. Eustachio, e poi qualche volta nella cappella dentro l'università aperta da Leone X al modo riferito. E perchè tra' nominati collegi non sorgesse confusione, a tenore d'una interessante relazione mss. del borioso bidello Lorenzani, furbo e mordace, riguardante l'università dal 1566 al 1578, fu stabilito dalla congregazione de' cardinali riformatori dello studio, che *divisa sint tempora unicuique Collegio, ut omnia sine strepitu fieri possint, videlicet dd. Theologis diebus festis, quoniam res sacrae tractantur, diebus vero non festis de mane Collegio Medicorum, vespere Collegio Advocatorum.* Oltre l'impegno pel proseguimento della fabbrica, s. Pio V amava tenere alla sua presenza le ricordate congregazioni de' cardinali preposti a riformare l'università e presiederla, e bramava che a lui si riferisse il risoluto nell'altre pel buon regolamento. In una di queste prime congregazioni si risolvette che si dovesse far la campana per convocare la scolaresca e indicare le solennità dello studio (anche l'esequie). A tal uopo esso già l'avea sotto Paolo III, anzi nel ruolo del 1514, illustrato dal Marini, per ultimo sono registrati fiorini 25 *pro Campana*, stipendio del campanaro o custode della campana dello studio. Non si conosce come n'era restato privo, e vi restò ancora per qualche tempo. Il bidello Lorenzani suggerì di far uso d'una campana, che giaceva per terra oziosa nella chiesa di s. Marco, col portarla sul campanile della vicina *chiesa di s. Agostino*, contentandosene il priore degli agostiniani. Il fantastico e intrigante bidello, che non senza prontezza d'ingegno parlava e scriveva, propose ancora di convertire una bombarda vecchia in campana, per la ragione: *Dignum enim videtur, ut si metallum inservit Bellonatae, inserviat Minervae; nam in utroque versatur ipsa.* In altre congregazioni fu risoluto d'invocare il pontificio permesso di fare nell'università la notomia sui cadaveri degli ebrei o altri infedeli morti per via di giustizia, e che al chirurgo si dovessero somministrare le spese necessarie. Che i nuovi professori, se non aveano letto altrove in Italia, dovessero far prima la prova con due o più lezioni. Tra le materie trattate *coram Sanctissimo*, dalla congregazione, merita ricordarsi l'abolizione o sospensione degli uffizi, come non necessari, di revisore delle porte e antichità di Roma, di revisore de' ponti, e di lettore de' conservatori ossia spositore di storia romana istituito da Leone X, dotati di cospicui

stipendi sulla gabella dello studio e a suo pregiudizio, mentre pel di lui vantaggio si applicarono. A'tempi di s. Pio V fioritissimo fu lo stato dell'università, ed egli v' introdusse la cattedra di lingua ebraica, e fece riaprire quella di matematica restata senza maestri dopo il sacco di Roma. Curò ancora la scelta d'eccellenti professori, stipendiandoli in proporzione del merito, e aumentando l'onorario a' più zelanti. Continuavasi nella chiesa di s. Eustachio la recita dell'orazione per l'apertura dell'anno scolastico, atta a ispirare ne' nuovi e vecchi scolari il desiderio di profittare, incarico per lo più conferito al professore d'eloquenza. V'intervenivano i conservatori di Roma, i magistrati accademici, e tutto il corpo dell'università, con gran concorso di scolaresca e di letterati, riuscendo la funzione decorosa e solenne. Ciascun professore poi nell'incominciar di sue lezioni soleva nella propria scuola fare una prolusione, o particolar orazione analoga alla materia che intraprendeva a trattare. Talvolta vi assistevano i cardinali protettori, così accrescendo credito e rispetto a' maestri. L'edifizio intanto erasi innalzato dalla parte orientale sino all'altezza prefissa. Quindi oltre la ricordata gran sala con cattedra e sedili in semicircolo, in cui potessero fare promiscuamente le loro funzioni i suddetti 3 collegi, si aprirono alcune scuole nel piano superiore, rimanendone altre nel pianterreno, dov'erano state tutte sin allora. Ne'portici esteriori, per cui si avea ingresso nelle scuole, passeggiavano disputando gli scolari, ovvero trattenevansi in circolo co'professori. Insomma ormai nulla mancava perchè lo studio romano a niuna delle più antiche e rinomate università d'Europa cedesse in floridezza e splendore, e molte ancora di lunga mano ne superasse. Nel 1572 sublimato al papato il magnanimo Gregorio XIII, già professore di sagri canoni nell'università di Bologna sua patria, a niuno fu inferiore de' suoi predecessori nel favorire e proteggere la romana. Sua prima cura fu, che non restasse interrotta l' intrapresa fabbrica dell' università, per la quale impiegavansi annui ducati 1200. Acciocchè procedesse la costruzione con speditezza maggiore, pensò di deputare a presiedervi un cavaliere romano col titolo di governatore della fabbrica dello studio, nella persona di Girolamo del Bufalo Cancellieri, assegnandogli un emolumento sulla gabella del vino forastiere. Così nel suo pontificato crebbe grandemente l'edifizio, e mancando ancora la campana ordinò la costruzione del campanile nell' angolo incontro ponente e verso settentrione, per preparare almeno il luogo in cui a suo tempo collocarla. Si formò inoltre una nuova scuola superiore, s'aprì l'ampia scala verso oriente, e proseguissi sotto e sopra l'ordine de' portici dal lato riguardante la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli. Un bel monumento n'è rimasto a'posteri nella medaglia dallo stesso Gregorio XIII fatta coniare, in cui si vede un intero braccio interno de'portici superiori e inferiori dell'università col motto: *Scholarum Exaedificatio;* incisione che riprodussero Ciacconio e Palazzi. Altre notizie sulla fabbrica di Gregorio XIII le riferirò poi col Ratti, il quale però nulla dice delle continuazioni della medesima operate sotto i discorsi successori di Leone X. Rivolgendo poi Gregorio XIII il pensiero a' mezzi, per cui l'università si mantenesse in fiore, trovò opportunissimo, che seguisse a rimaner affidata al patrocinio e direzione de'più dotti e gravi cardinali che fossero in Roma; laonde ne conservò la congregazione, aggiungendovi il suo nipote cardinal Filippo Boncompagni, per rendere palese qual impegno egli nudrisse per favorire e ampliare il pubblico studio. Continuarono infatti i cardinali protettori e riformatori in tutto il pontificato ad adunarsi frequentemente non solo tra loro, ma anche alla presenza del Papa per trattar delle cose dello studio, e con-

servarlo in florido stato. Spesso recavansi a visitar le scuole, nè mai lasciavano di trovarsi presenti alle solenni prolusioni, ed a tutte le altre accademiche funzioni per fare onore a'maestri, e incoraggiare la scolaresca. Frutto dell'assidua vigilanza de'cardinali protettori fu'l' introduzione in questo tempo fatta nell' università d' un nuovo professore legale per insegnarvi separatamente le istituzioni del diritto criminale; istituzione lodevolissima e di sommo interesse al pubblico bene. Avendo i detti cardinali assunto fin dalla loro introduzione la somma del governo sull'università e sue rendite, non senza rincrescimento del senato romano, per vedere lesi i suoi diritti sul pubblico studio; e reclamandone a Gregorio XIII, i magistrati romani non furono esauditi per la reintegrazione. Grande altresì fu la premura ch'ebbe Gregorio XIII e la diligenza che usò perchè l'università abbondasse di valenti e rinomati professori; e perchè il celebre Mureto non accettasse l'invito del re di Polonia Stefano Batori, a' 500 scudi d'oro che percepiva ne aggiunse altri 200, oltre una pensione di scudi 300 e l'aggregazione alla nobiltà romana. Avea la congregazione de' cardinali permesso a'dottori giovani, in pubblico saggio di loro abilità, di leggere fuori d'ordine alcune particolari materie e in ore diverse dalle letture de' professori. Però Gregorio XIII col breve *Cupientes universos almae Urbis*, dell' 11 ottobre 1574, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 291, ad istanza del senato e popolo romano, non solamente concesse agli scolari romani non solo di nascita ma di avo e di padre, i quali avessero conseguito la laurea dottorale, dopo aver fatto una prelezione solenne avanti a'cardinali protettori dello studio, rettore e riformatori, il privilegio d'insegnare pubblicamente la facoltà che professavano; ma assegnò eziandio a tali professori fuori di numero l'annuo stipendio di sc. 25, da'proventi della gabella dello studio. Con tali belle disposizioni, il Papa comprovò la sua propensione pe'romani e per l'incremento dell'università, allettando con sì efficaci stimoli la gioventù romana a studiare, e ad abilitarsi per poi facilmente ottare e ascendere alle letture ordinarie e di numero, venendo insieme l'università ad avere perpetuamente come un seminario perpetuo d'idonei non istranieri, ma propri professori. Per esercizio della gioventù eransi nell'università istituite diverse accademie letterarie, specialmente legali, con proprie insegne e motti, prima cioè della metà del secolo XVI. Le componevano i più diligenti tra'scolari, e li più fervorosi d' approfittare per mezzo degli esercizi accademici nelle rispettive facoltà, che studiavano. Sempre un qualche professore pubblico era l'anima e il direttore di tali accademie. Sembra che in ispecial guisa si distinguesse allora l'accademia *Eustachia* o *Eustachiana*, e per anteriorità all' altre e per pubblico stabilimento. Una tal denominazione dev'esserle derivata da s. Eustachio, nobile romano guerriero e invitto martire cristiano, la di cui antica e nobilissima chiesa e sagrestia annessa, prossima all'università, servivano già e seguirono anche in appresso per molto tempo a servire d'emporio e di seggio per la celebrazione di tutte le solenni letterarie e scolastiche funzioni. Il che si corrobora dall'impresa dell'accademia, ch'era un capo di cervo avente tra le corna una figura rappresentante il Padre Eterno, ed è tuttora lo stemma del *Rione di s. Eustachio* (*V.*), in allusione all' apparimento di tal animale, che si racconta essere occorso a s. Eustachio in un monte non lungi da Roma, e in vicinanza di *Tivoli;* nel quale articolo celebrai l'avvenimento, il luogo e l'insigne santuario erettovi per memoria. Sotto l'impresa si leggeva in una fascia: *S. P. Q. R.;* e nella circonferenza erano delineate le seguenti parole: *Publicae Romanae, et Antiquissimae Academiae Eustachiae.* È chiaro poi che l'accademia Eustachia

avesse per suo oggetto la giurisprudenza canonica e civile, e la materia de' feudi. Non meno di 1070 furono le conclusioni, che estratte dal corso dell'uno e dell'altro diritto in giugno 1561 stampò, e s'accinse a difendere Angelo Antonio de Rossi aquilano, rettore dell'accademia sotto gli auspicii del cardinal Madruzzi vescovo e principe di Trento. La disputa durò 5 giorni nell'università, i primi due coll'assistenza de' dottori, e gli altri 3 degli scolari; poi continuossi ancora nell'accademia e tra gli accademici. Chiunque era ammesso ad argomentare, faceva scrivere dal bidello il suo nome. Pensò a tenersi assai corto il rettore accademico nel 1568, Gio. Battista Berti de Seragoni romano. Imperocchè 7 soli furono i punti, che propose a disputare agli studenti legali, e ch'egli s'offrì di pubblicamente difendere a'28 marzo nell' università, dedicando le sue conclusioni al cardinal Saraceni dottissimo. Esistono gli atti di quest'accademia Eustachia o Eustachiana, che faceva allora grande strepito in Roma tra gli studenti legali, nella *Biblioteca Barberini*, celebre per copia e preziosità di mss. Altra accademia scelta s' intitolava de' *Tredici*, perchè da soli 13 spregiudicati si componeva. La sua impresa era un sole raggiante e circondato da nuvole risplendenti, col motto sopra: *Omnia lustrat;* e intorno una fascia colle parole: *Academiae publicae Tresdecim*. Non si limitava essa alla sola giurisprudenza, ma abbracciava ancora la filosofia. Nel 1565 con punti presi dalle due facoltà intraprese a disputar l'accademico Matteo Mattei di Vicovaro per 3 giorni nell' università romana, consagrando il suo accademico esercizio al celebre cardinal Alciato, benemerito per aver curato lo splendore della giurisprudenza. È dubbio se propriamente fosse addetta all' università l'accademia, chiamata il *Liceo Romano*. Avea per impresa 3 porte arcuate, in 2 delle quali vi era una persona, e in quella posta a sinistra ve n'erano 2: da questa parte eravi una mano con un paio di cesoie o lamine per tagliare e in atto appunto di tagliare; e dall'altra parte si scorgeva un albero di palma. Sul cornicione delle porte si leggeva: *Aykelon;* e sotto alla soglia: *Lyceum*. Ogni scienza divina e umana, e sino la rettorica e la poesia formavano l'oggetto universale degli accademici del Liceo Romano. Nel 1571 n'era rettore Mario Altieri patrizio romano. Egli assumendo a patrono il cardinal Truchses, propose 1005 questioni, desunte dalle diverse discipline. La disputa ebbe luogo nell'università per 3 successivi giorni, insieme co' dottori e cogli accademici, cioè a' 14, 15 e 16 maggio 1575. Il difendente si esponeva a sostener le sue tesi contro tutti, e chiunque poteva fornirsi del libretto stampato, che distribuivasi dal bidello. Da' discorsi accademici ceti si apprende qual fosse l' ardente fervore della scolaresca nell' imparare ed in addestrarsi; e quanto operativo fosse l'impegno de' pubblici professori, per l'istituzione letteraria de' discepoli. A tal effetto usavasi anche tra quelli, che fosse l'un coll'altro concorrente, cioè una stessa materia, un libro stesso o autore due professori simultaneamente trattavano ed esponevano, perchè la lodevole gara che si accendeva tra' maestri, anche negli scolari si diffondesse. Frequenti assai erano in quell'età i saggi che del loro profitto davano gli scolari con solenni dispute, che tenevansi o nella chiesa di s. Eustachio, o nell'università con gran pompa e universale concorso. Oltre le pubbliche, erano continue ne' giorni festivi le dispute particolari, e le lezioni private che si facevano nell'università per maggior istruzione ed esercizio degli scolari componenti l'accademie legali e d'altre facoltà, per cui maggiori erano allora i mezzi d'approfittarsi per la gioventù studiosa. Da tante dispute, circoli, funzioni accademiche, letterari esercizi chi ritraeva frondi soltanto, e chi fiori. Allora incominciavano le lezioni, nell'inverno a ore 14 le mat-

tutine, e ad ore 20 le vespertine: nell'estate cominciavano le lezioni del mattino ad ore 10, le vespertine a ore 19. Quanto all'autonomastica denominazione di *Sapienza*, che da lungo tempo fu data all'università degli studi di Roma, confessa Renazzi non trovarne l'origine certa di sua introduzione. Dice però non esser nuovo il nominarsi *Sapienza* un qualche luogo pubblico destinato all'istruzione nelle scienze, che sono i fonti dell'umano sapere. Il collegio istituito in *Perugia* circa la metà del secolo XIII dal cardinal Nicolò *Capocci*, si chiamò *Sapienza*. Quando poi ivi mg.^r Benedetto Guidalotti fondò altro simile collegio si disse della *Sapienza nuova*, e il precedente della *Sapienza vecchia*. Il suddetto cardinal Capranica quando eresse in Roma il suo collegio lo denominò: *Collegium pauperum scholarium Sapientiae Firmanae*, perchè dal suo vescovato era comunemente chiamato *il cardinal Fermano*; il qual nome andò in disuso, come si raccoglie da un breve di Gregorio XIII, e fu detto il *Collegio Capranica*. Forse ciò avvenne perchè era prevalso l'uso di denominare *Sapienza* lo studio pubblico di Roma. Certo è che dalle memorie che si hanno dell'università romana dalla sua fondazione sino circa alla metà del secolo XVI, non trovasi mai designata col nome di *Sapienza*, ma co' vocaboli *Studium Urbis*, o *Gymnasium Romanum*. La 1.ª volta che il Renazzi trovò usato il nome, è in un'opera del domenicano Fernandez impressa nel 1568: *Academia romana, quam vocant Sapientiam*. Adunque pare che poco prima o verso la metà del secolo XVI fosse invalsa tal volgare appellazione, e forse allorchè Paolo III riaprì lo studio con tanta sceltezza di celebri professori e gran concorso di scolaresca; ed a magnificarne l'istituto con sì splendido soprannome si volle qualificarne l'utilità e la gloria. Così la chiamarono nel 1585 il p. Maffei nella vita di s. Ignazio, e posteriormente il Donati parlando degli accrescimenti fatti da Gregorio XIII all'edifizio: *Romanam Academiam, quam vulgari nomine Sapientiam vocant*. Al che avrà poscia alluso Sisto V, quando sulla gran porta da esso aperta fece incidere sotto il suo stemma il detto scritturale o versetto del salmo 110, che riportai in principio. In seguito assolutamente *Sapienza* viene nominato lo studio romano nelle bolle pontificie, negli atti, memorie e libri, come anco adesso spesso avviene. Così pure nel secolo XVI dovette cominciarsi negli atti e nelle scritture a qualificare lo stesso studio romano *Archigymnasium Urbis*, probabilmente per distinguere la sua anteriorità, maggioranza e preminenza dalle scuole del *Collegio Romano (V.)* de'gesuiti, a cui Gregorio XIII, fondatore del sontuoso edifizio delle medesime, concesse il titolo e i privilegi d' *Università*, detta perciò dal suo nome *Università Gregoriana*, affermandolo anche l'ab. Costanzi nell'*Osservatore di Roma*, t. 1, p. 142. Egli dice che il Papa consegnò il nuovo edifizio a'gesuiti, con l'obbligo di tenervi scuole dall'infime alle principali scienze, ammettendo ad apprenderle non solo i romani, ma ancora gli esteri di qualunque nazione, e dando loro la facoltà di addottorare, secondo le leggi consuete, gli scolari che frequentano tale Ateneo; quindi giustamente il Costanzi fa uno splendido elogio delle benemerenze de'gesuiti col collegio romano. Non voglio tacere, che pretese il Ratti, aver dato il nome di *Sapienza* all'edifizio dell'università romana, quando il posteriore Alessandro VII nel frontespizio della nuova chiesa pose l'iscrizione: *Omnis Sapientia a Domino*, senza far parola delle dichiarazioni di Renazzi, e senza rimarcare che già Sisto IV altra ne avea collocata sulla facciata principale esterna dell'edifizio stesso, e neppure che egualmente prima d'Alessandro VII avea con simile vocabolo Urbano VIII collocato l'iscrizione da lui riportata; *Urbano VIII - Pontifici Maximo - Ob Sa-*

pientiae Gloriam-Et Patrocinium. Lapide esistente nel lato australe della fabbrica, rispondente alla via de'Canestrari, ed ove vuolsi che Urbano VIII facesse il 2.° piano. Dal vocabolo *Sapienza* dato all'edifizio e allo studio che contiene, le due adiacenti vie che vi conducono dalla piazza Madama, e quella dinanzi al suo prospetto principale, presero il nome di via della *Sapienza*.

Ragionando il benemerito Renazzi de' professori d' ogni facoltà, che dal 1550 al 1585 insegnarono nello studio di Roma, cominciando dalla facoltà teologica, dichiara che finalmente erasi capito quanto ad attingere con sicurezza i dogmi dalle divine Scritture, contribuisse la cognizione delle lingue orientali, e perciò a quest'epoca ebbe la lingua ebraica il ricordato speciale professore nell'università romana per insegnarla. A gara cattolici ed eterodossi moltiplicarono le traduzioni latine dell'ebraico originale e delle greche versioni. I novatori cercavano così ansiosamente di fondare i loro errori sulle parole della s. *Scrittura* e del *Testamento*, che ammessa da essi per unica regola di credenza, si spiegava a capriccio secondo il privato spirito di ciascuno. All'incontro da'cattolici la vera intelligenza de'divini oracoli, non sempre chiari abbastanza, o facili ad intendersi da tutti nel legittimo loro senso, ricavavasi non da'propri lumi, ma bensì dagli scritti degli antichi Padri, dalle decisioni de' Papi e da'canoni de'concilii, donde risulta la genuina e infallibile interpretazione della s. *Bibbia*. I più dotti e laboriosi teologi intrapresero anche a fornire a' commentatori della Bibbia armi invincibili per combattere e distruggere le nuove eresie insegnate da *Lutero*, *Calvino* e da altri eresiarchi, insorti in quel tempo ad affliggere la Chiesa. Pegli studi fatti per risolvere le controversie dogmatiche e disciplinari, la teologia illuminata dal suo nativo splendore, con più conveniente dottrina si trattò ne'libri e insegnò nelle cattedre. Nell' università romana gli ordini regolari più cospicui, per la trasfusione in essa dell'antiche scuole palatine o università della curia già seguita, si trovavano in possesso di somministrarle chi v'insegnasse teologia, e tale incarico per lo più incombeva a' procuratori generali residenti nella curia romana. Perciò nelle costituzioni degli agostiniani romitani, formate in Perugia nel 1580, si prescrive che in procuratore dell'ordine debba eleggersi un soggetto ben fornito di dottrina e di eloquenza, perchè tale uffizio porta seco l'insegnare teologia nel ginnasio romano, e nel far la *Predica* in *Cappella pontificia* nell'Avvento e nella Quaresima (prerogativa propria anche di altri procuratori generali religiosi). Laonde continuarono i lettori di teologia, principalmente ad essere religiosi, anche carmelitani, domenicani, serviti, francescani, fra'quali il conventuale fr. Felice Peretti poi il gran Sisto V. La filosofia peripatetica d'Aristotele continuò a dominare nelle scuole romane, poichè non erano ancora giunti a penetrare in esse que' raggi di vivo splendore che cominciavano altrove a lampeggiare sul vasto campo delle filosofiche discipline. La maggior parte de'romani maestri erano tuttavia medici, poichè continuavasi quasi sempre a congiungere gli studi pratici di medicina cogli astratti della filosofia e di matematiche. Il professore di queste Giambattista Raimondi del 1576, che dottissimo nelle lingue orientali il cardinal Ferdinando de Medici gli affidò la *Stamperia* poliglotta da lui aperta in Roma, fu un de' primi ad alzar bandiera contro Aristotele, e a preparare in Roma la letteraria rivoluzione di rovesciarlo dal filosofico trono, e rimettervi il già abbandonato Platone. La giurisprudenza civile insegnata dal Mureto, già professore di etica, cominciò a riprendere il nativo splendore, che in parte d'Italia avea sparso l'Alciato poi cardinale, e in Francia diversi giureconsulti. Fioriva la giurisprudenza ca-

nonica nelle scuole romane, siccome conviene alla sede del supremo Gerarca, promulgatore o approvatore de'canoni; che illustrata dalla sana critica e dall'erudizione dell'antichità ecclesiastiche, con meraviglioso effetto e con solida utilità potè sostenere contro gli eretici le verità ortodosse e ristabilir la disciplina della Chiesa nella sua purità, ed eziandio eseguir l'emendazione del decreto di Graziano d'ordine di Gregorio XIII, a cui si deve anche la riforma del *Calendario*. Non ebbe mai forse l'università di Roma più eletto numero di valenti e rinomati professori di medicina, quanto nel periodo di tempo decorso dalla morte di Paolo III all'elezione di Sisto V. Però come in altre epoche, dottissimi teorici furono infelicissimi pratici, e non destri e fortunati nel curare gl'infermi. Acquistarono allora le scuole romane gran grido, e immensa turba di scolari sì indigeni che forastieri ad esse accorse per formarsi sotto la disciplina di maestri così eccellenti. Non deve ciò recar meraviglia, poichè già la storia naturale e la botanica, massime per la scoperta America ferace di produzioni naturali, e l'anatomia con incessanti studi e l'erezione de'teatri anatomici, aveano dovunque solerti coltivatori, a vantaggio dell'arte salutare; e la farmaceutica ricevè notabile ampliamento, per conoscersi viemmeglio la virtù medicinale delle piante e dell'erbe, e il modo di trarre dalle proprietà de'minerali e de'corpi animali, efficaci rimedi a sollievo dell'egra umanità, ed a lustro delle salutari discipline. Allora s'introdusse la formazione più regolare degli orti botanici, e Roma anche in ciò ebbe vanto sopra l'altre città d'Italia. Il famoso Bartolomeo Eustachio, che i più vogliono di Sanseverino, uno de'primi e più celebri ristoratori dell'anatomia, introdusse in Roma e nell'università l'utilissimo e necessario uso di fare le sezioni de'cadaveri, e le dimostrazioni anatomiche su tutti i visceri e membra del corpo umano. Non fortunato, morì povero! Non poco lo celebrai a'luoghi relativi, in uno al suo diletto discepolo da *Urbino* (*V.*), e così di altri che vado nominando o per imperiosa brevità taccio. Può inoltre vantare la romana università, che in essa principalmente risorsero gli studi dell'eloquenza, e della greca e latina letteratura, donde poi si propagarono per l'Italia e penetrarono ancora tra le straniere nazioni. L'università romana conservò felicemente il primato di gloria negli studi d'eloquenza, da Nicolò V alla metà del secolo XVI, dopo cui a tal sublime segno pervenne, mercè i celeberrimi e dotti uomini scelti a professarvi, che non si può mai abbastanza celebrare; ma dipoi per fatal condizione di tutte l'umane cose, alquanto decadde e venne meno. Può con verità dirsi, che alla metà del secolo XVI pervenisse la romana letteratura al suo più perfetto stato di maturità, mercè l'ardente zelo e l'erudito genio di molti Papi, e il numero grandissimo di uomini in qualsivoglia specie di gravi e amene discipline dottissimi. Così Roma che godeva l'incomparabile pregio d'esser la metropoli del mondo cristiano, aggiunse anche il glorioso vanto di divenir nuovamente il soggiorno comune de'letterati, il domicilio di tutte le scienze, la sede delle belle arti. Siccome in niun luogo più che in Roma e nell'immenso suo circondario si presenta facilità e insieme felicità di ritrovare e disseppellire vetusti monumenti, che aveano fortunatamente resistito all'ingiurie del tempo, ed evitato il furore de'barbari devastatori; così dal principio del secolo XVI s'ammirava di loro adornata qua e là Roma, poichè i più ragguardevoli personaggi ansiosamente ricercandoli li raccolsero per abbellirne le proprie abitazioni, e n'adunarono tanta copia che vi formarono gallerie e musei, la di cui descrizione si legge negli illustratori dell'antichità romane; e fra'quali primeggiò il museo del *Palazzo Farnese* (*V.*) principiato da Paolo III e continuato da'cardina-

li suoi pronipoti. Propriamente la formazione d' un pubblico *Museo* per raccogliervi e conservarvi gli avanzi preziosi dell'antichità, a grato diletto de'contemporanei e ad erudita istruzione de'posteri, secondo il Renazzi, fu nobile idea del cardinal Cervini poi Marcello II, e da lui devesi ripetere l'incominciamento del *Museo Vaticano*, che prendendo forma sotto Clemente XIV, pel genio magnanimo di Pio VI pervenne a quel grado di magnificenza che ammiriamo. Racconta il Polidori, che Marcello II nel brevissimo suo pontificato, ripose nel palazzo Vaticano copiosa serie di medaglie, di statue e d'altre antichità, ed eccitò col suo esempio i posteri a sempre più aumentarne la raccolta. I musei poi doviziosamente contribuirono ad esercitare i letterati colle loro illustrazioni, e gli artisti cogli studi che con successo vi fecero. Fra tanti presidii raccolti in Roma per accrescere e corroborare la coltura delle lettere e delle più interessanti discipline, mancavano tuttavia i mezzi necessari per conoscere le produzioni della natura, investigarne le proprietà, e le virtù loro esporne proficue agli umani bisogni. Il vasto genio di Nicolò V formò presso il *Palazzo apostolico Vaticano* un ampio e copioso orto di semplici, cioè di piante e erbe medicinali, in cui riunì le piante più rare e di maggior uso. Negligentato in seguito, Pio IV lo ristabilì con custode che ne'giorni feriati dalla cattedra esponeva i semplici e la loro virtù. Meglio a s. Pio V si deve la lode della compita restaurazione dell'orto botanico Vaticano, che cominciò allora a nuovamente fiorire e ad acquistar nome, poichè lo fece riempire di scelte piante esotiche o di lontani paesi, e d'ogni specie d'erbe e d'arboscelli nostrali, affidandone la soprintendenza al celebre Andrea Mercati (io col Marini, lo chiamai Michele e *Medico* di s. Pio V e altri Papi, inoltre raccoglitore d'una collezione mineralogica, e fondatore della Metalloteca Vaticana). Gregorio XIII non fu meno sollecito del predecessore, e perchè in Roma, oltre la botanica, potessero coltivarsi anche l'altre parti della storia naturale, si valse del Mercati per formare nel palazzo Vaticano un museo, in cui vennero raccolte tutte le produzioni della natura e singolarmente del regno minerale, a comodo e benefizio degli studenti della storia naturale. Non solo il Mercati con mirabil ordine dispose il museo, ma poi l'illustrò col nome di *Metallotheca*. Dopo la sua morte andò il museo in deplorabile dispersione, e si crede che occupasse parte del locale dell'odierno museo Pio-Clementino. Le scuole del collegio romano, aperte da' benemeriti gesuiti sul principio del pontificato di Giulio III, che in breve tempo a gran fama salirono, riceverono dalla munificenza di Gregorio XIII vasta, stabile e nobile sede, copioso sostentamento e singolarissimi privilegi; e fin dal nascer loro, come tutte le altre scuole de'gesuiti, riuscirono utilissime non meno alla civile che alla cristiana repubblica, comechè consagrati i gesuiti in peculiar modo a formar gli animi giovanili alla pietà e alle scienze, non essendo disgiunta la religiosa dalla letteraria istituzione. Il Renazzi, giustamente, colla storia altamente ne encomia i sommi vantaggi che recarono, e lo fece in un tempo che i gesuiti non erano ancora stati ristabiliti da per tutto, considerando ancora quanto la 1.ª letteraria istituzione de'giovanetti sia imbarazzante e fastidiosa. Quindi le scuole del collegio romano servirono meravigliosamente a dilatare in Roma e conservarvi l'amore e il coltivamento degli studi, riuscendo di gran sostegno e ornamento alla romana letteratura. In singolar guisa vi fiorirono (e fioriscono) gli studi delle belle lettere, con maestri d' un merito straordinario, in qualunque facoltà. Perciò non deve sorprendere se le scuole del collegio romano prendessero gran voga e giungessero prima a controbbilanciare e poi anche a superare in riputazio-

ne e in concorso quelle della pubblica università romana, che restò ecclissata e illanguidita, per quanto poi accennerò col Renazzi. Intanto nel suo più bel fiore l'università di Roma, nel 1585 addolorata per la morte del munifico Gregorio XIII, dopo 13 giorni esultò colle più liete speranze in vedere elevato a degnissimo successore il glorioso Sisto V, già professore della medesima; dotto nelle sagre scienze, iniziato e geniale nell'altre discipline; amatore e premiatore degli scenziati e degli eruditi, gran promotore degli studi, e quale tentai lumeggiarlo nella biografia. Conoscitore dell'ornamento che recava a Roma e alla s. Sede l'università romana degli studi, per l'attaccamento che ciascuno suol conservare verso que' luoghi o ceti a cui siasi una volta appartenuto, e lo zelo ardentissimo che nudriva di mantenere in vigore e proteggere gli studi, lo stimolarono tra'tanti gravissimi oggetti, intorno a cui sempre aggiravasi la sua gran mente, di comprendervi anche la romana università. Sapendola gravata di vistosa quantità di debiti, con pontificia munificenza tosto le donò la cospicua somma di scudi 22,000 e la liberò da altri pesi. Tale debito pare residuo di quello contratto a' tempi di Pio IV per supplire alle spese della fabbrica, per cui fu eretto il Luogo di Monte di scudi 25,000. Indi continuò e condusse assai innanzi il nuovo edifizio della medesima. I portici e tutta quella parte che guarda la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, già cominciata a erigersi sotto Gregorio XIII, fu per suo volere compita, con uprirvi la porta maggiore, su cui leggesi: *Sixtus V Pont. Max. Ann. II.* Superiormente nel mezzo del frontespizio, precisamente sovrastante la finestra di mezzo, eravi il di lui stemma gentilizio marmoreo, e sotto l'esistente cartella di pietra sono incise le già riferite parole: *Initium Sapientiae est Timor Domini*, con allusione assai opportuna al luogo, alla cosa e al nome di *Sapienza*, con cui già solevasi chiamare volgarmente e tuttora si appella. Da Sisto V fu pure fatta drizzare una delle due magnifiche scale che guarda il settentrione, fino alla sommità dell'edifizio, anche per dar comodo accesso al campanile, che incominciato ivi ad innalzarsi nel precedente pontificato, fece egli a perfezione condurre. Vennero in questo per di lui ordine collocate le campane non solo per annunziare le pubbliche solennità e le funzioni dello studio, ma ancora per indicare i giorni scolastici, e avvertire i professori e gli scolari del principio e del fine delle rispettive lezioni. Nella campana maggiore, che serve la mattina e nell'ore pomeridiane a convocare i professori e scolari, alta 5 palmi e pesante circa 3000 libbre, vi si vedono in rilievo l'arme di Sisto V e del Senato e Popolo romano, e l'immagini della B. Vergine e di s. Francesco, del cui istituto religioso conventuale il Papa era stato alunno. La campana ha l'iscrizione: *Sedente Xisto V. P. M. Coronatus Planca de Coronatis Rom. Gym. Rector deputatus Campanam hanc lect. horis signific. conflari C. anno* 1589. Nel 1597 fu fatta la campana più piccola che serve all'orologio per suonar le ore, posto sotto il campanile colla mostra nella facciata principale, e collo stemma del rettore. Nel 1598 fu collocata nel campanile la campana mezzana, coll'iscrizione del rettore che l'ordinò. Il Cancellieri che nel 1806 pubblicò: *Le due nuove campane di Campidoglio*, riferì che negli ultimi anni (allude all'epoca repubblicana e alla posteriore) pel *Carnevale*, invece della campana di Campidoglio, che più non esisteva, e di quella della Curia Innocenziana, che da principio era stata destinata a far le sue veci, fu suonato il segno della permissione di portar la maschera, da quella dell'archiginnasio della Sapienza. Perciò il valente pittore e arguto poeta Salvator Rosa si querelò con questi versi, che: *Chiama in Roma più gente alla sua udienza - L'arpa d'una licisca cantatrice, - Che*

la campana della Sapienza. Noterò che il Rosa morì nel 1697, e perciò è un'applicazione di Cancellieri, e non versi fatti pel da lui riportato. Poi soggiunge, relativamente all'indicata epoca democratica.» Quanto più grande sarebbe stata la sua meraviglia, se avesse sentito cangiare il grave suono della medesima, destinato soltanto a chiamare la gioventù studiosa alle più serie occupazioni, ridotta poi dall'infelicità delle circostanze ad invitarla alla dissipazione e al divertimento! " Circa all'edifizio, dopo tutto quanto il narrato coll'accurato Renazzi, che lo prova con documenti, massime dell' operato in esso da Alessandro VI a Sisto V, e di aver avvertito che Leone X ebbe l'idea di riedificare l'università romana, ma affatto non l'eseguì, come asserisce il Ratti; questi senza nominare tutti i rammentati Papi successori che realmente proseguirono la fabbrica, continuando a narrare le vicende della cappella provvisoria di Leone X, esplicitamente dice che sino a Gregorio XIII niuno più pensò al proseguimento della fabbrica dell'università cominciata da Leone X. Che Gregorio XIII ne riassunse il pensiero, affidandone la direzione all'architetto Giacomo della Porta; ed in quest'occasione il locale della cappella o fu demolito o incorporato in altro uso per la nuova fabbrica, per cui l'archiginnasio ne rimase nuovamente privo. Lo stesso accadde sotto Sisto V, che fece costruire l'intera facciata rimpetto alla chiesa di s. Giacomo; e nell'epoca repubblicana del 1798 l'armi gentilizie di Gregorio XIII e Sisto V (che le incisioni della facciata le mostrano sopra 3 finestre del 1.° piano, cioè quella di mezzo e le due ultime), corsero la stessa sorte di quelle di Leone X. Tuttavia i loro emblemi scolpiti nell'atrio e l'iscrizioni nella facciata esteriore (ossia le da me riportate) fanno conoscere qual parte dell'edifizio debbasi a ciascuno di essi attribuire. La commissione da Gregorio XIII data a Della Porta, fece credere ad alcuni che l'intero edifizio sia di lui opera e disegno, come scrisse il Baglione nelle *Vite degli architetti* ec. Privata l'università della cappella, fu ingiunto a' cappellani di portarsi quotidianamente a soddisfare i loro obblighi nella vicina chiesa di s. Giacomo. Il genio di Sisto V alla munificenza propenso, egualmente che pronto a riformare o ad innovare in ogni cosa, non poteva esser pago soltanto dell'estinzione de' debiti, e del proseguimento dell' edificio dell' università romana, poichè volle pure sul regime di essa por mano, unendone in perpetuo il rettorato al collegio degli *Avvocati concistoriali*, benchè avea da poco, con breve de' 19 marzo 1586, conferito la carica al prelato Simone Cecchini uditore delle contraddette, ad istanza del senato romano, distinguendosi per dottrina e varietà d' erudizione. Effettuò la sua determinazione colla bolla *Sacri Apostolatus ministerio*, de' 23 agosto 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 336. In essa il Papa li chiama *Difensori (V.)*, forse per ricordare quegli *Scholastici Defensores*, a' quali nel secolo V da' vescovi si appoggiavano i diritti di loro chiese e il patrocinio delle cause de' poveri, e vuolsi anche da s. Gregorio I, che inoltre diè loro la cura degli affari della Chiesa romana ne' *Patrimoni* della medesima, e secondo alcuni scrittori da essi derivò il cospicuo collegio degli avvocati concistoriali, meglio stabilito da Benedetto XII in Avignone. Quanto alle vesti degli *Avvocati concistoriali*, *Cappa*, *Mantellone*, *Piviale* ec., ne ragionai in tali articoli. Qui solo dirò, che nelle cappelle particolari, come quelle che celebransi nella chiesa dell'archiginnasio, compresi i prelati, tutti usano la sottana di saia paonazza e la cappa serrata. Nelle funzioni principali dell'università, come apertura di studi, premiazione ec., tutti vestono nello stesso modo. Quando sono nel collegio sia per gli esami o altro, vestono l' abito d' abbate, e se l' intimo è *in habitu*, allora vi si recano in abito

lungo, fascia e mantellettone tutto nero, colore adoperato nella *Sede* vacante ancora. Il Renazzi dopo aver riportato un bel sunto storico del medesimo collegio e di sue ragguardevoli prerogative, fra le quali l'intervento a'concilii generali, l'accompagno de'Papi ne'viaggi, onde all'occorrenza essere consultati, e per non dir d'altri, Innocenzo VIII concesse loro che i propri figli potessero essere aggregati al collegio per soprannumeri, se forniti de' necessari requisiti e quindi in morte succederli; non che riferiti i motivi che potè aver il Papa di far l'unione del rettorato agli avvocati concistoriali, quindi dice che Sisto V confermò loro gli antichi privilegi e specialmente la facoltà di conferire la laurea dottorale ne'due diritti, e loro concesse la precedenza su tutti gli altri avvocati e causidici della curia romana, ed eziandio a'dottori più anziani, perchè prima la precedenza desumevasi dalla qualità di professore e dall'anteriorità del dottorato. A'4 settembre dello stesso anno il collegio rettorale degli avvocati concistoriali prese possesso del rettorato, con atti assai solenni e formali. Siccome a Sisto V abbisognava denaro per eseguire le grandiose sue idee, così non fu assolutamente gratuita la grazia accordata agli avvocati sull'unione perpetua al collegio loro del rettorato della romana università. Essi per renderla più facile promisero pagare al depositario della dataria apostolica seimila scudi d'oro, come si enuncia nella bolla. E perchè avessero gli avvocati la maniera di pagar tale somma vistosa, il Papa colla medesima li facoltizzò a erigere un Luogo di Monte, i di cui frutti si dovessero pagare co' proventi del rettorato, da estinguersi in 8 anni. Avverte Renazzi che errò il p. Carafa nell'asserire, che il collegio contribuì i seimila scudi d'oro in sollievo e vantaggio dell'università romana, perchè dichiarò Sisto V nella bolla, *pro sublevandis in aliqua parte nostris et Sedis apostolicae necessitatibus*. Sembra che allora avesse origine quella cospicua prestazione di denaro, che ogni nuovo avvocato concistoriale presentemente ancora deve improntare nell'atto d'esibire al collegio il breve pontificio di sua elezione. Imposta quella in principio per trovare e unire la somma necessaria a estinguere il Monte eretto, in progresso anche dopo la sua estinzione non fu tolta, dividendosi il denaro tra gli altri avvocati qual provento loro dovuto nell'ammissione d'un nuovo collega. Risiedendo il rettorato presso tutto il collegio, fu necessità che alcuno di esso ne esercitasse l'incombenze e le funzioni; perciò dal medesimo collegio s'introdusse subito l'uso di destinar un suo membro per tal esercizio col titolo di *Rettore Deputato*, come poi sempre praticò. In principio la deputazione durava un anno, qualche volta si estese a maggior tempo, e spesso si costumò di confermare d'anno in anno un medesimo soggetto, da cui così si esercitò per più anni il rettorato. Negli ultimi tempi invalse l'uso di deputare ogni rettore per 3 anni, riuscendo l'annue mutazioni incomode e inopportune. Talvolta fu rieletta la stessa persona. Il Renazzi, come degli altri, fece la serie de' rettori avvocati concistoriali con notizie biografiche, cominciando dal 1.° eletto e deputato dal collegio a'4 settembre 1587, nella persona d'Orazio Borghese romano, e fu il 1.° avvocato, che fatto prelato ritenne l'avvocatura concistoriale, per indulto pontificio (però chi è prelato non può ottare, nè esercitare il decanato del collegio): morì nel 1590, e il fratello divenne Paolo V. Restato per morte il rettorato vacante, talora e sino alla nuova elezione supplì il decano, col titolo di pro-rettore *ex commissione Collegii*. Indi Sisto V a provvedere in altra stabile e solenne maniera alla conservazione, al decoro e al buon governo dell'università, colla bolla *Immensa*, de'22 gennaio 1587, che Renazzi dice promulgata a'23 marzo 1588, istituì la congregazione cardinalizia deputa-

ta a reggere, riformare e patrocinare lo studio pubblico di Roma, cioè a dire confermò solennemente la preesistente, deputando 5 cardinali a formarla, a'quali tra le altre facoltà diè ancor quella di scegliere professori e maestri eccellenti di qualunque scienza o arte liberale, e d'assegnar loro con intelligenza del Papa convenevoli stipendi. Commise inoltre a' medesimi la cura de' *Collegi di Roma* (*V.*) esistenti de'*Greci*, de'*Maroniti*, degl' *Inglesi* e de' *Neofiti* (*V.*), e addossò l' incarico di proteggere le università di *Parigi*, *Salamanca*, *Oxford* e *Bologna*. In questa congregazione vi ebbero sempre luogo i cardinali camerlenghi e i cardinali nipoti de' Papi; ma dessa cessò affatto dopo la metà del secolo XVII. Vedasi il p. Plettenberg, *Notitia Congregationum*, p. 756: *De Congregatione Cardinalium pro Universitate Studii Romani*. Inutilmente per tali disposizioni reclamò il senato romano, che vedeva i suoi antichi diritti poco a poco diminuirsi, mentre lo studio e i lettori si mantenevano co' denari del popolo romano. Di più il senato si mostrò malcontento del rettorato perpetuamente unito al collegio degli avvocati concistoriali, per temerne la potenza colla quale avrebbe ad ogni incontro cercato di declinare o annullare ogni autorità del senato, e tutta a se avocare l'ispezione e podestà sul pubblico studio, conforme realmente avvenne. Finalmente a Sisto V si deve l' incremento della *Libreria* Vaticana, e lo stabilimento magnifico della *Stamperia Vaticana* o *Apostolica*, ed il principio della *Stamperia Camerale*. Gregorio XIV, essendo vacata la prepositura della cappella, derogando al disposto di Leone X a favore de' professori e la nomina al rettore e riformatori, nel 1591 la concesse a Domizio Morelli, privo della qualità richiesta dal fondatore. E continuandosi sempre a lavorare intorno alla fabbrica dell'università, al defunto governatore o amministratore della medesima Del Bufalo Cancellieri, gli sostituì Francesco Rustici coll'emolumento di scudi 10 mensili; dipoi Paolo V li raddoppiò e gli diè a coadiutore Ottaviano Vestri Barbiani segretario apostolico. Nel 1592 divenuto Papa Clemente VIII Aldobrandini, già avvocato concistoriale, il senato lo supplicò a restituire al collegio degli avvocati concistoriali la somma sborsata pel rettorato, e di questo reintegrarlo. Invece il Papa con sua bolla confermò al collegio tutti i diritti e privilegi che godeva, confermando altresì l'unione del rettorato fatta da Sisto V, e gli statuti e regolamenti di tale uffizio. Qui conviene che noti col Ratti, che nel 1594 un cappellano fece istanza per la ripristinazione della cappella provvisoria in un qualche locale il più adatto dell'archiginnasio, nel quale si potesse decentemente celebrare la messa, a forma del prescritto da Leone X. Pare ch'abbia avuto il suo effetto, poichè rilevasi dalla visita apostolica del 1627 ch'era stata ripristinata l'antica cappella, in supplemento di quella da costruirsi secondo l'antica sua pianta; la quale il Ratti crede quella di Leone X, e perciò si conferma nel ritenere che il disegno di tutto l'edifizio è del Buonarroti, che fu architetto di quel Papa, e non di Giacomo della Porta. Indi si andò innanzi colla rinnovata cappella provvisoria, per la cui angustia non potè servire che alla celebrazione della messa ne'giorni di pubbliche lezioni, festa di s. Luca, anniversari o altre simili funzioni; mentre rispetto agli atti pubblici, si continuò a tenerli nella vicina chiesa di s. Eustachio. Parimenti per lo stesso motivo il collegio degli avvocati concistoriali volendo festeggiare con maggior pompa e decoro l'annua ricorrenza del loro protettore s. Ivo, si procurò il permesso di celebrarla nella chiesa titolare dello stesso santo (da Calisto III conceduta a' bretoni ad istanza del cardinal Cetivo di Bretagna) appartenente alla nazione francese (e perciò la descrissi nel vol. XXVI, p. 229, e l'intervento de'car-

dinali nel vol. IX, p. 139, descrivendo questa *Cappella cardinalizia*). Ciò si rileva ancora da una reciproca convenzione seguita nel 1602, per mezzo della quale da'deputati della chiesa di s. Luigi de' francesi, da'quali dipendeva quella di s. Ivo, si accorda il richiesto permesso al collegio (sarà stata rinnovazione, poichè nel luogo citato riportai un documento che già ivi si celebrava nel 1501), e questi in correspettività si obbligò dare ogni anno a detta chiesa la ricognizione di scudi tre, lasciare in dono le torcie che servono per l'elevazione, e fare a sue spese gli occorrenti restauri all'altare maggiore comprensivamente alla statua del Santo. Il collegio nella sua pia generosità, oltre i convenuti donativi, vari altri ne fece alla chiesa di s. Ivo in diversi tempi, consistenti in sagre suppellettili, e ciò in seguito delle piuttosto frequenti istanze, che al medesimo ne faceva il parroco della chiesa (la cura fu soppressa da Leone XII). Così si praticò dal collegio, finchè non fu edificata l' odierna e magnifica chiesa nell'edifizio dell'università. Conviene dar lode a Clemente VIII anco per la cura che si prese di non far mancare all'università valenti professori, come pure per non trascurare il proseguimento di sua fabbrica. Il gran salone dal lato di tramontana, incominciato da Sisto V, fu per suo ordine compito e nobilmente ornato d'intagli assai eleganti nel soffitto, e di maestosa cattedra a forma di semicircolo co'sedili intorno. In questi, nella cattedra e nel soffitto s'intagliarono gli stemmi del Papa, del nipote cardinal Aldobrandini camerlengo, assai propenso per l'università, del senato e popolo romano, perchè forse a di lui spese si sarà fatto l'ornato. D'allora in poi gli avvocati concistoriali lasciando libera a'collegi de'teologi e de'medici l'antica sala costruita sotto s. Pio V, e in cui anch'essi si adunavano, cominciarono e tuttavia seguitano a congregarsi e a conferire le lauree dottorali nel nuovo e magnifico salone. Nello scorcio del secolo passato, minacciando distaccarsi lo stemma di Clemente VIII, fu tolto e sostituito altro ornamento. Lamenta Renazzi, parlando de' professori delle scienze dell' università nel declinar del secolo XVI, che non furono eguali nell'eccellenza a' precedenti, e già cominciavano a fermentare e pullulare fuori i semi di quel cattivo e depravato gusto, che nel seguente secolo infettò nell'Italia quasi tutte le gravi e amene discipline, ed in Roma forse più che altrove allignò e propagossi ampiamente. Quindi anche la qualità de'pubblici maestri fece travedere la decadenza del vero buon gusto negli studi, che andavasi poco a poco preparando, e che poi con impeto immenso fuori proruppe. Le scienze sagre non ebbero professori distinti. La filosofia di Aristotele cominciò ad essere fieramente combattuta, pure venne ancora sostenuta, credendosi più della Platonica opportuna per la religione cattolica. Il cesenate Giacomo Mazzoni, professore che ebbe annui 1000 scudi d'oro di stipendio, a cui niuno mai era pervenuto nè conseguì poi, difese Aristotele contro il suo più arrabbiato nemico Francesco Patrizi di Cherso. Continuarono in Roma e in Italia gli studi legali in istato di languore; così quelli dell'eloquenza, per cui convenne chiamare degli estranei nell'archiginnasio. Però le scuole romane di medicina proseguirono a mantenersi nella reputazione cui erano salite. Tuttavia, in generale, l'università e la letteratura romana si conservarono vigorose e fiorenti sul fine del secolo XVI sino a' principii del XVII, in ogni ramo di scienze e arti: il lieto stato dell'una influiva allora alla prosperità e sostegno dell'altra. La coltura letteraria s'era in Roma sempre più propagata e resasi generale, in quasi tutti i rami di quelle scienze e arti, per cui la mente umana s'istruisce e adorna, onde poi spaziar nel mondo astratto e intellettuale, e pei vasti campi aggirarsi delle belle lettere e dell'erudizione; e niuno per avventura

ve n'ebbe, che con successo non fosse con ardore percorso, e con sollecita diligenza coltivato. Discipline sagre, storia ecclesiastica e profana, anatomia, botanica, medicina, matematica, filologia, antiquaria, bibliografia, ogni genere quasi di letteratura avanzavasi a gran passi e faceva nuovi e considerevoli progressi. Ma il pregio, che insignemente distinse la letteratura romana, fu il fausto accoppiamento degli studi delle scienze e delle belle lettere. Mai in Roma si composero tanti libri e pubblicaronsi tante opere, mai tante stamperie furono in attività; che sebbene rare furono veramente le opere memorabili, la gran copia degli svariati scrittori prova quanto in Roma fosse estesa la letteratura e universale il coltivamento. Roma era in quel tempo a guisa di luminoso teatro, su cui venivano d'ogni parte d'Europa a far pomposa mostra de' talenti e del saper loro i più grandi uomini che allora vivessero, accolti benignamente da potenti e splendidi mecenati, che in tutti gli ordini e ceti della corte e curia incontravansi in copia. Quasi tutti i Papi d'allora e la più parte de' cardinali e prelati di quel tempo, si distinsero segnalatamente in favorire le lettere. In quell'epoca fiorirono i due gesuiti cardinali Francesco *Toledo*, e ven. Roberto *Bellarmino*, uno de' più valorosi difensori delle verità cattoliche e dell'autorità della s. Sede contro i novatori, sommo controversista, e forse il 1.° che si accinse con armi al cimento pari a combatter gli eretici di quel tempo, i quali impugnandolo sempre con esito infelice giunsero a fondar cattedre espressamente per confutarlo! Il cardinal Cesare *Baronio* filippino, che a rischiarar la storia della Chiesa, di cui facevano abuso i protestanti per sedurre gl'incauti e ingannar le colte persone, compilò gli *Annali Ecclesiastici*, che servirono a smascherare l'imposture de' novatori. Il dotto ed elegante scrittore cardinal Agostino *Valerio*. Il giureconsulto cardinal Domenico *Toschi*, autore d'opera grandiosa in cui abbracciò in un corpo solo tutta la scienza legale: egli fu il 1.° a dar l'idea di ridurre una scienza in *Dizionario*. Avendo faticosamente raccolto tutte le questioni del diritto canonico e civile, le distribuì in ordine alfabetico, e così formò quasi una enciclopedia della scienza legale, che a suo tempo era in uso nel foro.

Il ch. Renazzi tra gl'illustri dotti forastieri fioriti in Roma nel declinar del secolo XVI, celebra ancora Torquato Tasso, il che feci io pure in tanti luoghi, come a Ferrara. Roma (ove avea imparato le lingue dotte) in lui ricoverò nel suo seno il più grande forse de' poeti italiani (certamente il più grande dell'Italia moderna), uno de' più belli ornamenti del suo secolo, e insieme uno degli uomini d'insigne merito dalla fortuna più bersagliati, l'immortale cantore della divina *Gerusalemme liberata* (composta di 20 anni, e in un tempo che la *Turchia*, pel narrato in quell'articolo, ridestava il zelo e il terrore de' cristiani, ed in cui gli sguardi d'Europa in arme tendevano ad avventarsi sull'Asia, per ritogliere agl'infedeli la gloriosa tomba del Salvatore del mondo, per nuovamente inalberare il salutifero vessillo della Croce sulle mura di *Gerusalemme*. L'ingresso in Roma del Tasso ebbe l'aspetto d'un trionfo). Dice inoltre, che de' di lui pregi letterari e delle vicende in cui nel corso di sua vita sempre sgraziatamente fu involto (agitata e angosciosa per l'alterata fantasia, e con piena la mente di sublimi concetti), bene ne scrisse il biografo ab. Pierantonio Serassi da Bergamo, suo concittadino sebbene nato a *Sorrento*. Bensì riferisce come il cardinal Cinzio *Passeri Aldobrandini* (*V*.), nato in Sinigaglia e originario di Bergamo, splendidissimo mecenate de' letterati, invitò a Roma il Tasso, l'ospitò in Vaticano, e da Clemente VIII suo zio gli ottenne non solo una decente annua pensione, con cui sottrarre si potesse al peso di povertà che opprimevalo; ma ancora l'ono-

re singolarissimo d'esser solennemente coronato in Campidoglio col poetico alloro, che dopo Petrarca ivi non era stato concesso ad altri. Sarebbe ciò servito ad accender maggiormente in Roma l'ardore pegli studi, ed accrescere un nuovo splendore a'fasti della letteratura romana. Ma anco in un'occasione in cui il Tasso avrebbe alla fine riportato un compenso alle tante sofferte sventure, sperimentò la forza indeclinabile del suo perverso destino. Infermatosi mortalmente mentre si disponevano i preparativi della solenne funzione, in vece della caduca passò il Tasso a'25 aprile 1595, in età di 51 anni, a ricevere la corona immortale, come è da sperarsi pe'contrassegni di cristiana sincera pietà con cui si dispose a morire (così fra l'universale compianto si spense un luminoso astro del bel cielo d'Italia, dechinando all'occaso col secolo che avea veduto tante meraviglie). Fu sepolto nella *Chiesa di s. Onofrio (V.)* e poi trasferito a sinistra presso la porta, nel di cui annesso convento de'religiosi *Girolamini del b. Pietro da Pisa (V.)* erasi ritirato nel raccoglimento e nella preghiera, appena cominciò a manifestarsi la gravezza del suo male; dove i frati a istanza di Gio. Battista Manso marchese di Villa, gli posero nel 1601, nel 1.° sito ove era stato tumulato un'iscrizione: *Hic jacet hoc ne nescius esset hospes*, poichè il cardinale si proponeva erigergli un monumento. Questo non essendosi effettuato, il ferrarese cardinal Bonifacio *Bevilacqua* vi supplì con de'marmi, il ritratto del sommo poeta, ed una lunga elegante iscrizione nel 1644, come dissi nel penultimo de'citati articoli. Ivi notai il magnifico mausoleo di marmo che stava lavorando, mercè l'offerte degli ammiratori di sì gran poeta, il commend. Giuseppe de Fabris, avendo rimarcato nell'ultimo articolo il giorno in cui perì la famosa quercia, all'ombra della quale soleva sedere Tasso, per cui ne prese il nome. Ora essendosi inaugurato solennemente il monumento, pel complesso delle circostanze e di sì celeberrimo nome, mi sia permesso una digressione, che ricavo da' n.ri 95 e 96 del *Giornale di Roma* del 1857, perciò non potendo del tutto evitare alcuna ripetizione, per la maggior precisione dell'importante racconto, che onora Roma, Chi vi regna, le arti e le lettere, ed i loro cultori. Recatosi in Roma Tasso, il cardinal Passeri Aldobrandini dopo avergli ottenuto annua pensiosione da Clemente VIII, a questi lo presentò. Il Papa lo ricolmò di lodi e gli disse: Vi abbiamo decretata la corona d'alloro, perchè sia da voi tanto onorata, quanto ne'tempi passati fu ad altri d'onore. Aspettandosi la stagione propizia a compiere la solenne ceremonia, l'avversa fortuna non gli permise tal consolazione. Consumato dall'angoscie, conobbe Torquato che pochi giorni di vita gli rimanevano, e volendo disporsi all'estremo passaggio, ottenne dal magnanimo suo protettore di ritirarsi in s. Onofrio sul Gianicolo. Ciò fece non solo perchè l'aria è lodata da'medici più che d'alcuna parte di Roma, ma quasi per cominciar da quel luogo eminente, e colla conversazione di que'divoti religiosi, la sua conversazione in cielo. Pace all'anima sua trovò in quell'amena solitudine. Ma logoro dal male, morì confortato da quella religione che tanto potentemente l'avea ispirato ne' suoi aurei carmi. L'annunzio di sua morte fu per Roma pubblica sventura, e il cardinal Passeri Aldobrandini ne fu colpito profondamente, addolorato di veder svanita la pompa trionfale per lui apparecchiata. Egli non trovò miglior sollievo di quello che di rendere all'estinto vate funebri onori i più solenni. Fatto vestire il cadavere d'una toga romana e coronato d'alloro, ordinò che fosse pubblicamente esposto (arroge che io qui ricordi avere riferito nel vol. LXIV, p. 163, che nel 1853 in Palermo dopo 7 lustri fu diseppellito l' *Anacreonte e il Teocrito della Sicilia*, Giovanni Meli, e cinto il

suo capo di corona poetica d'alloro solennemente, con gran pompa fu onorato e lodato con discorso funebre. Arroge pure che io rammenti, che Leopoldo I re del Belgio, volendo conferire il gran cordone del suo ordine di *Leopoldo* al conte Felice de Merode, questi con rara virtù si sottrasse a tale alta distinzione per nobile e scrupolosa delicatezza, narrata dal n.° 39 del *Giornale di Roma* del 1857. Venuto a morte a' 7 febbraio, il re per le grandi benemerenze dell' estinto fece rimettere l'insegne del gran cordone al conte Wernero figlio dell'illustre defunto, affidandogli il mesto ufficio di deporle sulla sua tomba. Chi fu il conte Felice de Merode, autorevolmente lo dice la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 127. In breve: fu quello che quando il Belgio si rese indipendente lo designava suo re futuro, chiamandolo il *Principe indigeno;* di che egli non ne ammise virtuosamente neppur l'idea, per sentimento nobilissimo di pubblico bene. Si conciliò la stima universale, e sempre difese la causa cattolica. La sua morte fu pianta da tutti con pubblico lutto, come vera sventura. Venne acclamato il *grande Cittadino* o meglio il *grande Cristiano*. L' onorificentissima pompa funebre fu senza esempio; e ne recitò l'elogio il cardinal arcivescovo di Malines). Ordinato un solenne funebre convoglio, le spoglie mortali del compianto cantore delle *Crociate* e della *Religione*, furono portate per le vie principali di Roma, ed accompagnato con grande corteggio da tutta la corte palatina e dalle famiglie de' due cardinali nipoti del Papa. L' esequie si celebrarono nella chiesa parrocchiale di s. Spirito in Sassia; e con istraordinario concorso di popolo furono le spoglie mortali chiuse in cassa di legno e sepolte accanto all'altar maggiore, ed ivi i religiosi posero il ricordato epitaffio. Quando poi gli fu eretto il monumento, nel trasferirsi all'indicato luogo, le sue ossa furono poste in cassa di piombo. Tale monumento non corrispondendo alla celebrità del Tasso e all' entusiasmo de'suoi ammiratori che lo visitavano, nel 1827 l' encomiato scultore commend. de Fabris volse il pensiero a scolpirne altro degno di quello ch'ebbe la favilla del genio d'Omero e di Virgilio. All'effettuazione si associarono varie distinte persone, raccogliendo offerte di denaro, onde si diè principio all' opera nel 1829 (gl'illustri nomi de'primi offerenti si ponno leggere nel n.° 3 delle *Notizie del giorno* del 1829, e in diversi *Diari di Roma*, come nel n.° 10 delle *Notizie del giorno* del 1843), colla certezza di tornar gloriosa al decoro di Roma. Nondimeno restò per 27 anni sospesa, e il compimento era riservato al Papa Pio IX. Emulatore del cardinal concittadino, per la gloria di Tasso, prima con generosa largizione (nel marzo 1853, poichè si ha dal n.° 61 del *Giornale di Roma*, che accordò la sua protezione alla deputazione preposta a promuovere il compimento della lavorazione del monumento), poi secondando autorevolmente le preghiere di mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti ministro de'lavori pubblici, belle arti ec., decretò che venisse fornito l' occorrente pel sollecito compimento del monumento. Di più il Pontefice, sapendo che la cappella ove dovea esser posto era piccola e disadorna, ordinò che fosse allungata e abbellita; il che lodevolmente fu eseguito sotto la direzione del cav. Carlo Piccoli, per cui ora nella vaghezza di sua architettura vedesi ricca di fregiature dorate e di varie pietre di valore, che ne adornano le pareti; come ancora di pitture a olio e a fresco dell'egregio artista Filippo Balbo, il quale in una lunetta rappresentò il cardinale Passeri Aldobrandini che reca a Tasso infermo e assistito da' girolamini la benedizione papale. Il mausoleo sorge sopra una base, sulla quale in bassorilievo è ritratto il poeta portato a sotterrare, e vi sono effigiati gli amici suoi e i letterati più famosi che l'accompagnarono. Al di sopra

d'una nicchia ben adorna di fregi, di genii e d'emblemi che alludono all'opere del Tasso, evvi la sua statua maggiore della naturale grandezza, in atto d'invocar la B. Vergine co'versi: *O Musa, tu che di caduchi allori Non circondi la fronte in Elicona, Ma su nel Ciel infra i beati Cori, Hai di stelle immortali aurea corona.* I pregi della figura in tutto rilievo, dal cui volto traluce l'anima, il cuore e la mente altissima dell'epico italiano, appoggiata al tronco dell'alloro, simbolo della poesia italiana, che secondo la predizione del suo degno padre Bernardo e illustre poeta, dovea rinverdire mercè il figlio suo; il complesso dell'unità del monumento, alto più di 33 palmi, ch'esprime il circolo della vita civile e letteraria del poeta, ed è sovrastato sotto l'arco dalla ss. Vergine assorta nella gloria degli Angeli; tutto viene dichiarato dal *Giornale*, che inoltre riporta la marmorea iscrizione ornata di cornice di giallo antico, con arabeschi e stemma pontificio, scritta, come le altre che nel *Giornale* si leggono, dall' esimio cav. Luigi Grifi segretario generale del ministero de' lavori pubblici, belle arti ec. In essa si dice: *Pius IX P. M. Sumpto publico perfeci et juxta locum, In quo Princeps Heroici Carminis humatus fuerat, Erigi jussit, Curante J. Milesi*, ec. Il 25 aprile 1857, anniversario della morte del meraviglioso poeta, fu destinato alla traslocazione di sue ceneri al nuovo monumento, ed un' epigrafe posta sulla porta del tempio indicava la ceremonia: *Funere celebrato adstantibus Academiis Urbis.* La chiesa fu tutta vagamente addobbata di ricchi drappi di velluto nero con trine e frange d'oro e veli a lutto, e in mezzo si elevava il catafalco formato da un dado di legno con ivi dipinti ne' 4 lati i segni della virtù del poeta e corrispondenti emblemi. Innalzandosi a guisa di piramide fino alla volta erano tali fregi coronati da un serto d'alloro in memoria di quello che dovea cinger la fronte di Tasso. La messa fu celebrata da mg.r Bedini arcivescovo di Tebe, e accompagnata dal canto de'cantori della cappella pontificia. Intorno al catafalco e in posti distinti sedevano i personaggi che poi nominerò, oltre due deputati per ogni accademia di Roma, invitati ad essere testimoni della disumazione delle ceneri del gran poeta e del chiuderle nel nuovo sepolcro con onorarne la ceremonia. I deputati generalmente furono i presidenti o i censori ed i segretari delle rispettive accademie, i cui nomi e gradi sono riferiti dal *Giornale*. Quanto all'accademie cui appartenevano, esse erano quelle denominate Teologica, di Religione Cattolica, d'Arcadia, due professori dell'Archiginnasio romano, il direttore dell'accademia di Francia, il presidente dell' Archeologia, il primicerio di s. Cecilia, due de'Lincei, della Tiberina, di s. Luca, della Filodrammatica, della Filarmonica, della Liturgica, de'Virtuosi del Pantheon in numero di 3 compreso l'encomiato architetto, dell'Immacolata Concezione, della Latina, de'Quiriti. Compiutasi l'assoluzione, si aprì la cassa che racchiudeva le spoglie mortali di Tasso e avente l'iscrizione fattavi incidere da'girolamini, e fu portata presso il tumulo tra la commozione degl'illustri astanti. Poscia le ossa diligentemente furono cavate dal cav. Fortunato Rudel professore dell' archiginnasio nell'istituzioni anatomiche, descritte e registrate con rogito da Camillo Diamilla notaro del vicariato, e poste nella nuova urna di piombo, insieme colla pergamena, chiusa entro un tubo di cristallo e sottoscritta da tutti i personaggi ch' ebbero un posto distinto nella ceremonia funebre. Suggellata l'urna, fu collocata in arca di marmo, e sì in questa che nell'altra erasi incisa l'epigrafe: *Ossa Torquati Tassi.* Indi l'arca fu calata sotto il lastrico del nuovo monumento, ponendo la 1.a pietra per la chiusura della fossa mg.r Milesi. Il *Giornale* riproduce l'epigrafe scritta nella pergamena,

e firmata dal cardinal Girolamo d'Andrea, da mg.r Bedini, da mg.r Milesi, dal balì Colloredo luogotenente dell'ordine Gerosolimitano (il quale col cardinale, con mg.r Pacca maestro di camera del Papa, con mg.r Talbolt cameriere segreto del medesimo, col principe e principessa Hohenlohe e il barone de Thile ministro di Prussia, in una tribuna aveano assistito al funere), dal principe Orsini senatore di Roma, da mg.r Pacca, da mg.r Giuseppe Angelini canonico Vaticano, da fr. Carmelo Patrignani generale de' girolamini, da fr. Luigi Bazzoli procuratore generale de' medesimi, dal can. Francesco Anivitti promotor fiscale, che col suddetto notaro, che per ultimo si sottoscrisse, erano deputati dal cardinal Vicario per la disumazione delle ossa; e finalmente si firmarono il cav. Grifi, il commend. de Fabris, mg.r Giovanni Corazza maestro delle ceremonie pontificie, il cav. Rudel, e i deputati dell' accademie a seconda che pe' primi si presentavano e perciò coll' ordine riferito. Nelle ore pomeridiane, la traslocazione delle celebrate ceneri e la solenne inaugurazione del nuovo monumento sepolcrale di Tasso, furono festeggiate dall'accademia de' Quiriti con istraordinaria adunanza, nell'anfiteatro che sorge presso il luogo ove giganteggiò la quercia di Tasso: piccolo recinto che sorgendo sulle deliziose alture del Gianicolo domina tutta la monumentale e maestosa città de' Sette Monti, che adornato del busto del famoso poeta cinto d'alloro echeggiò di sue alte lodi poetiche e di fragorosi applausi, precedute da un discorso di Domenico Bonanni sotto-bibliotecario della Corsiniana, e intramezzate da un coro a tutte voci del maestro Fenzi con eco, e da un coro a grande orchestra del maestro Ferretti. L'egregia poetessa estemporanea Giannina Milli di Teramo, ispirata alla grandezza della solennità, improvvisò un canto, e così ebbe termine l' adunanza. Questa fu nobilitata da imponente e scelta riunione, in cui primeggiavano i cardinali Altieri camerlengo, Clarelli e Gaude. Il n.° 11 dell' *Album di Roma* del t. 24 riprodusse le bellissime ottave della gentile poetessa, con un disegno inedito di Arrivabene, esprimente Tasso sedente in detto anfiteatro in atto di concentrata ispirazione che sta per iscrivere; e dipoi altri componimenti ed epigrafi. Già il medesimo *Album* ripetutamente avea ragionato del monumento, e nel t. 10, a p. 121, pubblicò elegante incisione del disegno di esso, illustrato dalle Stanze, con erudite note, del celebratissimo cav. Angelo M.a Ricci, i cui onorandi avanzi mortali riposano a *Rieti* (*V.*) in marmoreo avello scolpito dallo stesso valoroso commend, de Fabris. Gloriandomi d'appartenere a sei dell'encomiate e illustri accademie romane, se non di persona, almeno colla penna qui volli prender piacevole e riverente parte al pubblico e solenne omaggio, giustamente reso alla memoria del grand'uomo, spargendo sull'onorata tomba fronde d'alloro che resteranno sempre verdi, e fiori che rimarranno freschi per l'imperitura stampa, e insieme facendo affettuoso eco a' cantati carmi. Celebrarono l'avvenimento e il gran poeta, il quale cantò le gesta dell'invitto capitano: *Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo*, anco la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 6, p. 486, l'*Eptacordo di Roma* co' n.i 4 e 5, cui fecero eco illustri accademie romane. Farò un confronto. Misero destino degli uomini! Il maggior poeta d'Italia gemeva in vergognosa schiavitù a Ferrara, nel tempo stesso in cui a Lisbona sua patria terminava nell'ospedale il suo doppio aringo della miseria e della gloria, disconosciuto da' contemporanei, Luigi Camoens! Egli è il sommo e celebre cantore del poema epico della *Lusiade*, il più famoso de' poeti portoghesi; poema nel quale trionfa tutta la loro storia nazionale, congiunta allo splendore della poesia, alla divozione cristiana e alle favole del paganesimo. Dopo 15 anni gli fu eretto un

monumento, e vi fu scolpito l' epitaffio composto dal p. Matteo Cardoso gesuita. Per le vicende de' tempi perito il monumento, rimasero le spoglie mortali d'un Camoens in oblio. Fu quindi grande atto di riparazione, quando nel 1855 se ne ricercarono l'illustri ceneri. Queste raccolte formalmente in feretro d'ebano, furono affidate alla custodia del monastero di s. Anna, finchè decorosamente saranno collocate nel decretato monumento. Dopo la pubblicazione della *Lusiade*, Tasso compose un sonetto in suo onore. Ora ripiglio il filo della storia dell' università degli studi di Roma.

Clemente VIII contribuì moltissimo a mantenere in vigore la romana letteratura, e procurò col maggior impegno che si dasse l' ultima mano alla compilazione del 7.° libro delle Decretali, ordinata da Sisto V. Quantunque però tale compilazione fosse compita, e già secondo alcuni stampata, nondimeno si sospese di pubblicarla, perchè non servisse ad altri di pretesto per spiegare i decreti del concilio di Trento, l'interpretazione de'quali era stata da Pio IV a chiunque vietata. Inoltre Clemente VIII, a far sempre più prosperare in Roma gli studi delle scienze, anzichè formare nuovi superflui stabilimenti, credè spediente di adoperare un mezzo quanto efficace e solido, tanto più comunemente raro a frequentarsi, cioè di compensare le letterarie fatiche degli uomini dotti, e promoverli prelativamente a chiunque agl' impieghi pubblici e all'ecclesiastiche dignità; onde l'esempio del loro innalzamento servisse di stimolo potentissimo a tutti gli altri per coraggiosamente imitarli. Da esso in fatti vennero a tal effetto promossi agli onori, e anco al cardinalato, moltissimi personaggi non per altro titolo pregievoli, se non che per la loro somma dottrina, ed esimie opere date alla luce! Nel 1605 fu elevato alla sede apostolica il gran Paolo V Borghese, che se non sembrò così propenso e munifico verso i dotti, come gl'immediati predecessori, fu nondimeno premuroso dell'aumento e decoro della romana università, ed i professori di questa gli devono gratitudine per le sue provvide cure a loro vantaggio. Imperocchè rimanendo spesso i professori creditori de'loro stipendi, doveano ricorrere a'Papi, perchè i pesi imposti alla gabella dello studio superavano l'introito; Paolo V volle in una maniera stabile ed efficace rimediare a un disordine sì indecoroso e pregiudizievole, e provvedere per sempre alla doverosa e sicura soddisfazione de'professori. Pertanto con chirografo de'7 agosto 1610 prescrisse che dalla massa de' proventi suddetti si separasse in avvenire l'annua somma di scudi 6000, assegnandola particolarmente a'professori, per essere erogata soltanto ne' loro stipendi, senza che potesse più farsi della medesima alcun altro uso o erogazione. Questo saggio e opportunissimo provvedimento, tranne temporanee alterazioni, fino al terminar del secolo ultimo fu inviolabilmente osservato. Si era sospesa la continuazione del nuovo edifizio della stessa università per mancanza di denari da erogarsi a tal uopo, nè da quelli che ritraeva il senato dalla gabella dello studio poteva togliersene somma alcuna, essendo tutti destinati ad altri usi. Paolo V, a cui era grandemente a cuore il proseguimento della fabbrica, assegnò per esso le pigioni delle case all' università annesse e contigue, che allora rendevano circa annui scudi 600. Ma vedendo che per la tenuità di tale assegno assai lentamente avanzavasi l'edifizio, soppresse l'impiego d'architetto dell'università, per morte di Gio. Paolo Maggi, ad effetto che l'annuo stipendio di scudi 50 assegnatogli sulla detta gabella, uniti ad altri scudi 50 da trarsi dalle pigioni, servisse per crearvi sopra tanti Luoghi di Monte redimibili col frutto di scudi 5 per luogo a favore de' compratori. Quindi per l'esecuzione ne diè facoltà a' conservatori di Roma, ingiungendo loro che il ritratto da tali luoghi

lo spendessero pel proseguimento della fabbrica. In questa guisa e non colla narrata dal Ciacconio e dal Novaes, Paolo V supplì alle spese per la fabbrica, che si accrebbe non poco verso settentrione, e ne danno manifesto segno l'aquile (alternate co' draghi facenti pure parte del suo stemma) che si vedono scolpite in alcune delle nicchie ovali, che girano sotto il cornicione nella parte interna del gran cortile, e le quali appartengono al di lui stemma gentilizio (la parte colle nicchie con teste di leone, è quella edificata da Sisto V, l'altra colle api entro nicchie è quella che fu eretta da Urbano VIII), che si vedeva altre volte collocato presso l'angolo della facciata dell'edifizio esposta a levante, corrispondente alla piazza di s. Eustachio. Il Borromino dice, che Clemente VIII innalzò parte de'muri laterali, principalmente verso austro, continuati e terminati da Paolo V. Non poteva però la fabbrica procedere innanzi felicemente senza un valente architetto che la dirigesse, perciò gli uffiziali del popolo romano cercavano di eludere il giustissimo provvedimento di Paolo V, sulla separazione e parziale assegno da'proventi della gabella dello studio della somma di scudi 6000, per essere invariabilmente erogata negli stipendi de'pubblici professori, quando nel 1621 l'ottimo Papa passò a godere il premio di sue virtù. Il glorioso successore Gregorio XV Ludovisi non lasciò di dar prove del suo amore per le lettere, poichè a' 28 agosto 1622 con suo chirografo confermò pienamente quello del predecessore, ordinando onninamente a'conservatori di Roma, che rimanessero sempre separati i 6000 scudi per interamente stipendiare i lettori, come esige l'equità. In conseguenza dell'atto fu stabilito il fisso assegnamento sulla gabella del vino a favore dell'università d'annui scudi 8309, cioè 6000 pe'professori e il resto per le minute spese della medesima, per gli emolumenti de' suoi ministri, uffiziali e inservienti, e per le paghe de'maestri regionari in iscudi 430, che ancora non erano stati soppressi. Il senato avea eletto a dirigere la continuazione della fabbrica Domenico Zampieri detto il *Domenichino*, sommo pittore, e il Papa l'approvò in uno al salario d'annui scudi 50. Gregorio XV con istituire la meravigliosa *Congregazione cardinalizia di Propaganda Fide (V.)*, diè luogo a farvi fiorire vigorosamente lo studio delle lingue orientali, seguito dall'apertura della poliglotta *Stamperia di Propaganda Fide (V.)*. Il suo medico Gio. M.ª Castellana gettò i fondamenti della celebre *Biblioteca Casanatense*, di cui riparlai nel vol. LV, p. 97, con un legato di 12,000 scudi. Pel breve suo pontificato, mancò a Gregorio XV il tempo d'operare ulteriormente a beneficio dell'università, in che abbondò nel suo lungo Urbano VIII Barberini che gli successe nel 1623. Sotto di questo magnifico Papa letterato e di grande ingegno, presto la fabbrica in costruzione crebbe di molto, e per le di lui incessanti premure restò interamente compita tutta la parte superiore meridionale, cioè condusse a fine la facciata della parte australe, al dire di Boromino, rispondente alla via de'Canestrari, dove sono presentemente le scuole, dice Renazzi; ed anzi aggiunge, sopra cui sino agli ultimi anni esisteva la rinomatissima stamperia Salvioni. Quindi in mezzo alla facciata esterna venne innalzato il suo stemma (non più esistente, oltre l'impresa del sole raggiante che vi resta), coll'iscrizione che riportai di sopra. Nel 1632 confermò la deputazione in architetto dello studio, che del celebre e bizzarro Francesco Boromino o Borromino aveano fatto i conservatori di Roma. Da questo, per far corte al Papa, fu ideato e incominciato ad eseguire il capriccioso e sorprendente disegno della nuova cappella o chiesa interna in forma d'Ape, allusiva al di lui stemma che formasi di 3 api. Avendo il senato romano dichiarato governatore

della fabbrica Quinzio del Bufalo, da succedersi da' suoi figli e discendenti, e in mancanza de'quali autorizzandolo a nominare un cavaliere romano, Urbano VIII confermò sì singolare disposizione. Mentre il materiale edifizio dell'università notabilmente progrediva, il formale cominciava ad affievolirsi e decadere; e mentre si assicurava a'professori gli stipendi, scemavano essi in pregio e diminuivano in numero, perchè vacando le cattedre si attribuirono gli stipendi per pagare i debiti da cui era nuovamente gravata l'università. Si cominciò a trascurare la surrogazione di valenti professori nelle cattedre di rettorica, già floride e numerose; gli studi d'eloquenza, pe'quali l'università erasi acquistata tanta celebrità, erano venuti cotanto meno sino a contarsi un solo professore di lettere umane. Però Urbano VIII nel 1628 eresse una cattedra d'eloquenza, e nel 1637 ripristinò quella di medicina pratica, ma conferendola al suo *medico* Collicola con libertà di leggere a beneplacito. Con questa disposizione diè un colpo fatale all'università, mentre cercava di rinvigorirla. In vero da tal esempio restarono incoraggiati anche i reggitori dell'università a promovere in seguito spesse volte alle vacanti letture, non i più idonei, ma le persone da loro dipendenti per gratificarle! La congregazione cardinalizia sopra lo studio romano continuava, e talvolta si adunò dinanzi al Papa; ed il rettore Giulio Cenci avvocato concistoriale, eletto nel 1640, fu il 1.° a togliere l'antico uso di fingere casi criminali atroci e declamarvi sopra ne'pubblici *Concistori*, surrogandovi invece come più adatte a quegli augusti consessi le proposizioni delle cause de' *Servi di Dio*, per l'introduzione a quelle di *Beatificazione* e *Canonizzazione*, di che in più luoghi parlai. Nel 1625 l'Amydeno pubblicò in Roma, *De Pietate Romana*, ed a p. 108 tratta: *De Urbis Romae Universitatibus, et Gymnasiis*. Le cattedre teologiche proseguirono a occuparsi da alcuni religiosi de'principali ordini regolari, consuetudine che talvolta diè mediocri soggetti, come rileva Renazzi. Languì la filosofia, poichè quasi niuno tentò aprirsi una nuova carriera nel filosofare, sebbene quasi dovunque in Italia elevati ingegni, e in Roma stessa dall'*Accademia de' Lincei*, che in tanti luoghi celebrai, nuova luce si spargesse nella filosofia con consultar la natura e l'esperienza, e fu 1.° esempio di società scientifica in Europa, il che è segnalata gloria romana. Fiorì però nello studio romano la matematica lietamente, e dall'industria di due professori la repubblica letteraria raccolse frutti copiosi, cioè Andrea Argoli di Tagliacozzo e il benedettino p. ab. Benedetto Castelli bresciano. Infelice fu lo stato della facoltà legale, a confronto del precedente floridissimo. Alla morte dell'aretino Angelo Giudici, che insegnò l'istituzioni per 30 anni, gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di s. Nicola a' Cesarini, alle quali collegialmente intervennero tutti i professori dell'università. È questo il 1.° esempio che s' incontra di tal pio convenevole uso. La facoltà medica si mantenne in riputazione, ed in certo stato di vigore e di lustro. Ridotta l'eloquenza ad una sola cattedra, in essa il professore si limitò a insegnare scolasticamente i precetti rettorici. Copioso poi fu il numero de'maestri di lingue esotiche, e tanti che giammai ne avea avuti l' università, in lingua arabica, ebraica, caldaica, greca, siriaca. Urbano VIII istituì il *Collegio Urbano* (*V.*), ove soltanto si addottora in filosofia e teologia, non conferendosi altri gradi accademici, nè anco in altre facoltà; non che fondò il *Seminario Vaticano*. Del resto Urbano VIII fu munifico e grande amatore degli scenziati, de' letterati e de'poeti, che in copioso numero fiorirono nel suo memorabile pontificato, e co'quali si mostrò generoso e amorevole. Frattanto che nell'inoltrarsi del secolo XVII le cose del pubblico studio

di Roma cominciavano a deteriorare sensibilmente, già alla romana letteratura era sopravvenuta assai grave e violenta crisi, ad offuscarne il bel primiero splendore; si depravò generalmente in Roma il buon gusto nelle belle lettere, ma non s'interruppe il loro coltivamento indefesso e con abbondanza di mezzi. È noto però, che la letteratura, come tutte l'umane cose, va soggetta a vicende: la più comune cagione è principalmente la mancanza di premi e di onori a' coltivatori della medesima. È volgare opinione in Italia e specialmente in Roma, che il secolo XVII fu fatale e disonorevole alla letteratura, tutti disprezzando il *Seicento* e i *Seicentisti*. Invece il coltivamento delle gravi scienze e dell'intellettuali discipline, in Roma fece ampii e lieti progressi, molti e utili avanzamenti, non dovendosi confondere colle belle lettere; massime le scienze fisiche e matematiche vi amplinrono assai la sfera dell' analoghe cognizioni, e aprirono il varco a maggiori e più segnalati progressi, e più che in tutte le precedenti età. A perenne gloria de'scenziati di Roma del secolo XVII, il principe romano Federico Cesi fu fondatore e l'ornamento più bello della tuttora fiorente in Campidoglio e già encomiata accademia de'Lincei, istituita nel suo palazzo, ora *Palazzo Camuccini* (nel quale articolo dissi che vi si ammirava la celebre galleria de' quadri del valentissimo barone Vincenzo Camuccini, e qui avverto che dipoi verso il 1855 l'acquistò il duca di Northumberland), formandovi un orto botanico fornito delle più rare e pregevoli piante, una copiosa biblioteca, un ricco museo d'ogni genere d'antichità, sempre aperti a comun comodo degli accademici. Quest'accademia scientifica precedè di gran tempo la fondazione della real accademia di Londra, di quella delle scienze di Parigi, dell' altra de'Curiosi di Vienna, e dell' accademia stessa del Cimento di Toscana. Poco dopo la metà del secolo XVII era in Parigi comparso un giornale letterario contenente le notizie, gli estratti e i giudizi de' libri, ideato dal consigliere del parlamento Luigi Sallo, e coll'aiuto dell' ab. Gallois, sotto il titolo di *Giornale de'dotti.* Quest' invenzione bellissima e utilissima al comodo e istruzione della letteraria repubblica, assai presto fu in Roma adottata. Devesi a gran vanto ascrivere della letteratura romana, che il 1.° *Giornale de' letterati* pubblicato in Italia uscisse in Roma, il di cui esempio fu poi imitato in altre città d'Italia. L'ab. Michelangelo *Ricci*, poi cardinale, ne concepì il pensiero, e l'esecuzione fu assunta dall' ab. Francesco Nazari bergamasco, letterato di merito assai distinto e dotato d'abilità pari all'impresa. Il 1.° tomo nella tipografia Tinassi fu dato alle stampe nel 1663, e il giornale si continuò tranquillamente sino al 1675. Insorse allora un'acre controversia tra i librai e il giornale, il quale però fu proseguito tanto dal Nazari, quanto dall'eruditissimo mg.r Ciampini, che avea preso a proteggere un di quelli. Questo lo continuò sino al marzo 1681, non giunse l'altro che a tutto il 1679.

Clemente VIII, Paolo V e molto più Urbano VIII non aveano lasciato di procurare, che continuata venisse la parte superiore dell'edifizio dell'università degli studi, in eguaglianza di quella già innalzata d'ordine di Sisto V in prospetto alla chiesa di s. Giacomo. Ma la scarsezza d'assegnamenti bastevoli alle gravi spese necessarie per proseguire e terminare una sì vasta fabbrica, e fors'anche l'indolenza di chi dovea prendersene cura, furono cagione che lentamente procedesse il lavoro, e spesso restasse intermesso. Dissi che sotto Urbano VIII il Borromino disegnò la nuova chiesa da erigersi dentro l'ambito di essa in luogo della provvisoria cappella. Ma veramente non si pose mano a edificarla che sotto Innocenzo X Pamphilj, già avvocato concistoriale, che gli successe nel 1644, per di cui volere si proseguì con tal vigore, che a suo

tempo ne fu quasi compita la costruzione. Nel 1649 era già terminata la cupola, ma il bizzarrissimo cupolino a chiocciola che va restringendosi verso l'alto e termina in una corona imperiale, non era ancor finito, come si vede nella delineazione della fabbrica dell'università presso Filippo De Rossi, *Ritratto di Roma moderna*. Fu poi ancor questo innalzato in forma spirale, ch'è una delle più ingegnose e vaghe opere dal Borromino ideate. Sopra la palla che sormonta la detta corona, vi collocò la colomba col ramo d'olivo nel becco, alludente allo stemma d'Innocenzo X, tuttora esistente, e sulla quale trionfa la croce greca adorna nell'estremità con dei gigli, i quali pure ricordano la sua arme gentilizia (quel Papa creò cardinale Carlo *Gualtieri*, già rettore dell'università). Il Cancellieri nella citata opera sulle *Campane*, a p. 177, descrive tale cupola, ch'egli dice per la sua altezza e forma può annoverarsi fra'campanili, facendone da lontano la comparsa. Osserva che il termine di questa cupola è in forma di torre angolare, e che la corona imperiale luminosa con raggi, imitando la luce, è allusiva all'effetto delle scienze, che illuminano que'che le coltivano. Riferisce il Ratti, che disconvenendo troppo all'archiginnasio romano la mancanza d'una chiesa stabile, che fosse degna di esso e corrispondente alla sua celebrità e magnificenza dell'intero edifizio, il cav. Bernino contribuì che l'erezione fosse allogata al Boromino o Borromino, il quale poi divenne ingratamente il suo più fiero nemico e persecutore. Principiò la fabbrica nel 1642, traendo gli ordini di pagamento al muratore i conservatori di Roma e il rettore, ma in tutti d'800 scudi, per cui pochissimo si fece. Fu il collegio degli avvocati concistoriali che ne assunse pel proseguimento efficacemente l'impegno con Innocenzo X, benchè non avesse ancora i mezzi necessari a così grandiosa impresa, e vi operò in seguito il narrato. Era riservata la gloria di compiere e perfezionare interamente il nuovo edifizio dell'università, dopo oltre un secolo e mezzo dacchè era stato cominciato, al munifico Alessandro VII Chigi eletto nel 1655. Questo dotto Papa amatore delle scienze e de' letterati, contribuì generosamente grosse somme di denaro all'università, e giunse nel 1659 a dare al rettore mg.r Vizzani scudi 10,000 per supplire alle spese dell'edificazione. Così non solo nell'interno fece coprire e ultimar la fabbrica del magnifico tempio pel suo compimento, e prospettiva del gran cortile; ma ancora nell'esterno chiudere e riquadrare l'edifizio, innalzando da' fondamenti quella porzione che guarda la parte di s. Eustachio, e che facendo angolo verso settentrione, dov'era l'antica dogana, e presentemente è il palazzo de' conti Carpegna, al dire di Renazzi, il che forse non mi pare del tutto esatto. L'antica dogana era situata nella via della *Dogana vecchia*, la quale comincia dalla piazza di s. Eustachio, incontro il palazzo Cenci ora Maccarani, ma non ha che fare col palazzo Carpegna, alquanto distante, posto tra le due vie degli Staderari, perciò per buona parte incontro ad un'ala dell'edifizio di cui ragiono. In epoca posteriore, cioè da Innocenzo XII, fu eretto l'edifizio dell'attuale *Dogana* di terra, ed allora fu trasferita ivi la dogana. Non debbo tacere che il *Palazzo Carpegna* allora era de' marchesi Baldinotti, cioè prima che nel 1710 da loro l'acquistasse il celebre cardinal Carpegna; e che nel 1656, come rilevai nel ricordato articolo, le dogane furono appaltate al marchese Zenobio Baldinotti di Pistoia, la cui figlia sposò il conte di Carpegna, appalto che sembra protratto sino al 1678. Questo fatto darebbe una probabilità, che il Baldinotti avesse tenuto la sua dogana nel proprio palazzo, ovvero avesse acquistato questo quando già la comprendeva; ma la distanza della via della *Dogana vecchia*, che rammenta il luogo ove esiste-

va, mi fa dubbiosa l' asserzione dell' ottimo storico Renazzi, anzi avendone fatte ricerche, escludono la supposizione. L'accurato Bernardini, che d' ordine di Benedetto XIV fece e pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma* nel 1744, a p. 140 parlando della via *Dogana vecchia*, dice che questa era già ove è l' albergo de' Marchegiani, ch' è un fabbricato contiguo alla chiesa di s. Eustachio. Però non voglio nemmeno occultare, che quasi un secolo dopo l'encomiato e autorevole scrittore Ratti, nel darci l'obbligazione di garanzia sulla cupola della nuova chiesa di Borromino, della quale da qui a poco terrò ragione, pose per condizione.» Che si tiri avanti, et termini fino al primo piano la loggia di mano manca, che fiancheggia detta chiesa dalla parte della Dogana fino allo sboccare nella piazza della Dogana". Per piazza della Dogana, o deve intendersi la piazza di s. Eustachio che precedeva la Dogana, o al più anche la piazzetta formata dallo spazio ch'è tra detta piazza e le due vie Staderari; ed in questo caso acquista probabilità il riferito da Renazzi. Dirò di più altro risultato delle mie indagini. La dogana non avea un solo e regolare edifizio. Oltre la detta località, ch' è assai mediocre nell' ampiezza, ne avea altra precisamente nella casa accanto alla rinomata ed esistente trattoria del Falcone, il che risulta da un documento certo. E siccome tale casa resta in fondo e di fronte della piazza di s. Eustachio, e perciò da un lato dell'adiacente omonima chiesa, così pare certo, che tutta la piazza avesse il nome di *Dogana* e lo comunicasse alla propinqua via che lo conserva; non che al resto della piazza verso il palazzo Carpegna, la quale ultima parte venne ristretta dall' angolo dell' edifizio dell'università romana di tramontana o settentrione. Sembra finalmente che la piazza in discorso fosse contemporaneamente denominata anche di sant' Eustachio. In tal modo credo aver chiarito e conciliato le narrate proposizioni. In memoria del compito edifizio, e degli altri comodi e ornamenti da Alessandro VII aggiunti all' università, de' quali poi dirò, il collegio degli avvocati concistoriali fece incidere nel superbo frontespizio della chiesa nel 1661 l'esistente iscrizione, riportata dal Renazzi. Allorchè prima della metà del secolo XV furono dal senato romano collocate le pubbliche scuole nel sito dove ora sono, si diè a loro ingresso nella piazza di s. Eustachio per comodità degli studenti, che abitassero in Roma a levante, e con savio provvedimento. Il Borromino nell'innalzare all' angolo e lati della piazza di s. Eustachio, e ridurre in isola la fabbrica, due maestose porte aprì orizzontalmente da quella parte co'suoi padiglioni innanzi e magnifiche loggie sopra, una sulla detta piazza, e l'altra nella via che passando dinanzi al *Palazzo Lante* conduce al *Teatro Valle*, e porta quest'ultimo nome. Avea pur pensato il Borromino, che non ebbe pari nell'ardimentose novità e felice esecuzione di sue ingegnose e straordinarie idee, di chiudere l'ingresso esistente nell'opposto lato, che corrisponde incontro alla chiesa di s. Giacomo, e di aprire ivi due altre gran porte, eguali d' ornati e corrispondenti per linea retta al suddetto, onde il colpo d'occhio riuscisse a' riguardanti più vago, e più spedito fosse il passaggio pe' portici, che circondano il gran cortile. Così pure riuscito sarebbe più arioso e comodo il passeggio per la scolaresca ne' portici, la quale ivi si trattiene o disputando, o attendendo l'ora delle rispettive lezioni. Disegno in vero bello, che può vedersi inciso in rame nella delineazione e descrizione, che per cura di Sebastiano Giannini, che avea acquistato il di lui studio, fu pubblicata in Roma nel 1720 e dedicata a Clemente XI, nella divenuta rara: *Opera del cav. Francesco Borromino cavata da' suoi originali, cioè la chiesa e fabbrica della Sapienza di Roma*, con

la veduta in prospettiva, e con lo studio delle proporzioni geometriche, piante, altezze, profili e spaccati, in 46 tavole. Inoltre per eguagliare il prospetto dalla parte occidentale dell'edifizio, avea disegnato il Boromino d'innalzare un altro campanile, il quale facesse simmetria con quello già erettovi nell'angolo verso settentrione e il palazzo Carpegna, dove assai fuor di luogo sorgendo isolato rompe e guasta tutta l'architettonica simmetria della fabbrica. Dovea un tal campanile all'interno esser costrutto con tal artifizio, che potesse servire di specola o osservatorio, di cui tuttavia è mancante l'edifizio dell'università, non però questa come a suo luogo riferirò, cosa che tanto bramò il Renazzi. Dice Ratti, che Boromino voleva alzare due alte torri, una nel sito del campanile, l'altra nell'angolo opposto ad uso di specola; e che le sue vaste idee, se realizzate, avrebbero accresciuto bellezza e magnificenza al già nobilissimo edifizio. Di più Alessandro VII pensò di destinare ad uso veramente utile e decoroso quella porzione, che all'effetto narrato doveasi alzar da'fondamenti. L'università era senza libreria, che servisse in particolar modo al bisogno e al comodo de' professori e degli scolari. Quest'ultimi specialmente nell'ore intermedie tra le diverse lezioni, erano costretti a rimaner ne'loggiati, per cui si ha ingresso nelle scuole, esposti all'intemperie e alle vicende dell' aria e delle stagioni, nè eravi luogo per trattenersi a impiegare utilmente il tempo, e molto meno eranvi libri per occuparlo nello studiare. Per provvedere a tutto, il Papa con lodevolissimo accorgimento, volle che la nuova porzione di fabbrica, che si stende dalla via Staderari, cioè quella tra l'università e il palazzo Carpegna, sino all' angolo sulla piazza di s. Eustachio, servisse per formarvi un vasto bislungo salone ad uso di libreria. Lo fece a tal uopo fornire di plutei superiori e inferiori di noce, con bella simmetria disposti, e divisi in mezzo colle opportune corsie, e ornare altresì con pitture analoghe il centro della gran volta da Clemente Majoli pittore di sufficiente abilità. Nella città d'*Urbania* (*V.*) trovavasi presso de'*Chierici regolari minori* (*V.*) una copiosa biblioteca, collocata nella loro casa detta del Crocefisso da Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino, e da questa nobile città ivi trasportata, la quale ivi giaceva negletta e inutile, secondo il Renazzi. Alessandro VII promessa all'ordine una cattedra nell' università e una consultoria nell'Indice, la fece trasferire in Roma nel sito destinato per la libreria, che dal suo nome si chiama *Biblioteca Alessandrina* (*V.*). Col breve *Innotuit Nobis*, de'7 agosto 1657, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 187, commise al legato d'Urbino la trasmissione in Roma anche della biblioteca d'*Urbino (V.)* esistente in questa città, a cui diè in compenso 10,000 scudi, per collocarla nella biblioteca Vaticana. Ho voluto qui di ciò far cenno perchè tale libreria, contenente principalmente mss. e codici, non si confondesse coll'altra. Indi per aumentare la biblioteca Alessandrina, le donò molti suoi libri, e volle che si accrescesse con gran parte di quelli che avea uniti insieme il celebre p. ab. d. Costantino Gaetano per uso de' suoi monaci benedettini che da qualunque paese si recassero a Roma, nel vasto ospizio o collegio che avea intrapreso a fabbricare in Trastevere. Nel principal prospetto della biblioteca fu posto il busto in bronzo del benemerito Alessandro VII, scolpito da Domenico Guidi, con onorificentissima iscrizione riprodotta da Renazzi. Quindi con sua bolla, riferita dal p. Carafa, provvide al regime, regolamento e conservazione della biblioteca, la cui soprintendenza commise al collegio degli avvocati concistoriali, da'quali si dovesse di triennio in triennio deputar un di loro col titolo di bibliotecario, a cui spettasse di presiedere alla biblioteca, e di far quanto di comun consenso

si sarebbe conosciuto spediente per mantenerla in buon ordine e accrescerla di nuovi libri. Stabilì ancora, con quella parte della bolla riferita dal Ratti, che dal collegio dovessero scegliersi un 1.° e un 2.° custode per aver cura de'libri, distribuirli e ritirarli dagli studenti, e per assistervi continuamente ne'giorni e ore sì mattutine che pomeridiane, in cui la biblioteca fosse per tenersi aperta a pubblica comodità. Ambedue i custodi volle il Papa che fossero sacerdoti, imperocchè avendo colla suddetta bolla soppressa la prepositura e le due cappellanie già erette da Leone X nell'antica cappella dell'università, trasferì negli stessi custodi il peso di celebrare alternativamente la s. messa nella chiesa in tutti i giorni, in cui stessero aperte le scuole, e appoggiò loro la cura della chiesa stessa e delle sagre suppellettili. Al 1.° custode furono assegnati 10 scudi mensili, e 7 al 2.°, con conveniente abitazione per ciascuno dentro l'università. Alessandro VII, riservandosi per la 1.ª volta l'elezione del bibliotecario e de'custodi, scelse per bibliotecario l'avv. concistoriale Marc'Antonio Buratti romano (indi confermato da' colleghi ne'due seguenti anni, poi prelato e canonico Vaticano, rieletto rettore e confermato per 4 anni consecutivi; ma siccome eravisi perpetuato, morendo nel 1702 il collegio decretò che l'uffizio di bibliotecario per l'avvenire dovesse durare un solo triennio), per 1.° custode il maltese sacerdote Carlo Magri (eruditissimo, che fece una nuova traduzione della *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, del fratello Domenico, col titolo di *Hierolexicon*, da lui corretta ed emendata comechè poco critica, onde era stata una delle prime opere soggette a censura nel suddetto *Giornale* o *Diario de' letterati:* di lui parlai nel vol. XLII, p. 66 e altrove), e per 2.° Fausto Naironi prete maronita (professore nell'università di lingua siriaca per oltre 40 anni, il cui stipendio da 60 scudi si accrebbe sino a 160; celebre per la cognizione dell'antichità sagre orientali, e per due libri dati in luce, uno ricordato nel vol. XLIII, p. 116, l'altro intitolato *Evoplia fidei Catholicae Romanae:* divenne poi 1.° custode, e quale canonico di s. Eustachio fu sepolto in tal chiesa nel 1708, ed ove riposano le ceneri di molti professori dell'università romana, poichè per essere vicini ad essa abitarono nella parrocchia), di cui erasi servito per unir insieme in Urbania i libri della biblioteca Urbinatense e presiedere al trasporto in Roma. Finalmente pegli stipendi de'due custodi furono dal Papa attribuite le somme già assegnate sulla gabella dello studio al preposito e a'cappellani da esso soppressi, eccettuando le spese occorrenti per l'anniversario di Leone X, e per la ricognizione del pubblico professore, che fa l'orazione in lode del medesimo, volendo che si continuasse la celebrazione dell'uno e la recita dell'altra. Per la manutenzione poi della biblioteca, e per l'aumento e compra de'libri, il Papa assegnò le rendite che sopravanzassero dalle pigioni delle botteghe e magazzini esistenti (e nel corrente secolo per decoro tolti affatto da Leone XII, e così l'università acquistò maggiori locali) nel circuito esteriore dell'università, da erogarsi principalmente nel conservar la fabbrica e fornire a' bisogni della chiesa. Non molto dopo ebbe la biblioteca Alessandrina aumento insigne di volumi, mediante il già celebrato legato del prof. Carpani, di sua copiosa libreria, e nel frontespizio di ciascuno de'suoi libri fu notato il suo nome per distinguerli, a memoria del suo benefizio, del suo zelo pel decoro dell'università, e di sua premura a bene de'colleghi. Il Piazza nel trat. 13 *Delle Librerie Romane*, ne discorre al cap. 3: *Della pontificia romana della Sapienza.* L'encomia e chiama, Teatro de'morti letterati, e bell'ornamento del celeberrimo Ateneo romano. Dice che Alessandro VII in compenso a'chierici minori assegnò loro in perpetuo una lettura di filosofia mo-

rale. Indi ne dà distinta notizia, coerentemente al narrato, rilevando la qualità de'preziosi libri che contiene. Il giardino de' semplici, ch'era stato negli orti del palazzo apostolico Vaticano provvidamente piantato e cresciuto nel secolo XVI, e sembra essere allora servito pure ad uso del pubblico studio e de' di lui professori, col volger degli anni fu trascurato in guisa, che non ne restò vestigio nè memoria. Forse avrà a ciò contribuito il soggiorno, che dopo i grandiosi aumenti fatti da Paolo V al nuovo palazzo Quirinale, intrapresero i Papi a fare in questo con maggior frequenza e anche di continuo, perchè situato in luogo più comodo di Roma, e in aria più ventilata e salubre, per cui l'abitazione al Vaticano e le sue adiacenze cominciarono a trascurarsi. Quindi considerando Alessandro VII quanto disdicesse, che Roma fosse restata priva dell'orto botanico, pensò di riparare al difetto formando un giardino di semplici, e fornito dell'erbe e piante più rare e singolari, per attribuirlo e unirlo stabilmente all' università. Quindi sul *Monte Gianicolo*, presso il superbo frontespizio della *Fontana* dell'acqua Paola, venne collocato, perciò aperto in sito elevato ed ameno. Gli arboscelli e le piante fatte raccogliere, e venir anche con non lieve spesa da lontani paesi, vi furono distribuiti in ordine secondo le diverse loro classi, assegnandovi i custodi. E perchè potesse agli studenti della scienza medica e delle cose naturali sì bello stabilimento riuscir di profitto, il Papa ordinò che il pubblico professore di botanica dovesse impiegare un certo numero di lezioni a riferire i nomi dell'erbe e piante del nuovo giardino, designarne le loro caratteristiche, ed esporne le virtù e gli usi medicinali. Crebbe in breve tempo tale orto sino a contenere oltre 3000 piante, rarissime e tutte singolari, di cui non molto dopo Gio. Battista Trionfetti bolognese, allora pubblico professore di botanica, e che per 30 anni l'ebbe in custodia, peritissimo nella scienza, diè in luce il catalogo colla spiegazione d' alcune tra loro più pregevoli. In tal guisa l'orto botanico della romana università presto divenne uno de'più scelti e rinomati d'Europa. Ne trattò eruditamente il Piazza, come notai nel vol. XLIV, p. 108, anche come accademia, la quale aprivasi ne'giorni festivi di maggio e giugno a ore 22, celebrandone la bellezza, l' amenità del sito più eminente di Roma. L'anno 1660 sarà sempre memorando ne'fasti della romana università, poichè Alessandro VII, dopo essersi portato personalmente a'29 settembre 1659 a riconoscere i nuovi accrescimenti del fabbricato, e a visitar minutamente ogni cosa; terminata la nuova chiesa, innalzata e aperta la biblioteca, formato l'orto botanico, ristabilite o istituite le cattedre che narrerò, riquadrato l'isolato edifizio, e compiuta interamente tutta la fabbrica, nulla più sembrava mancare, se non che con conveniente rito si dedicasse la nuova chiesa e l'università stessa, per tal guisa accresciuta, decorata, e nel suo material edifizio terminata, e fosse con solenne pompa inaugurata. Piacque ciò appunto al Papa d'eseguire nel 1660 pel riaprimento degli studi, colle particolarità pubblicate un mese dopo dal prof. fr. Francesco Macedo: *Archigymnasii Romanae Sapientiae ab Alexandro VII P. M. perfecti, lustrati, consecrati postridie idus novembris descriptio*, Romae 1661. Domenica 16 (14 dice il Ratti) novembre 1660 fu dal Papa destinato a compiere l' atto solenne, ritardato da un'inondazione del Tevere. Si diè principio nella mattina precedente alle religiose ceremonie colla benedizione fatta da mg.r Lorenzo Gavotti vescovo di Savona della chiesa e altare sotto l'invocazione di s. *Ivo* o *Ivone* di Treguier, e il cui bel quadro nella parte superiore fu dipinto dal celebre Pietro da Cortona, e per sua morte e col suo disegno nella parte di sotto compito da Gio. Ventura Borghese da Città di Castello.

Nella sera il cardinal Antonio Barberini camerlengo, come gran cancelliere e primario superiore dell'università, vi ricevè e ripose sull'altare della vecchia cappella le ss. Reliquie da collocarsi nella nuova, ed il corpo di s. Alessandro martire trovato nel cimiterio di Priscilla col vaso vitreo cosperso del suo sangue, che rinchiuso in nobil arca in dono mandò il Papa al collegio degli avvocati concistoriali, per mezzo del suo sagrista mg.r Landucci, la cui autentica si legge in Ratti, insieme ad uno de'due voti sul corpo del santo, illustranti la storia d'un celebre campione della fede, fra' tanti che dello stesso nome si leggono nel Martirologio romano e presso i Bollandisti. Questi due voti si conservano nell' archivio di detto collegio, e il pubblicato dal Ratti è di mg.r De Rossi avvocato concistoriale. Appena spuntò l'alba della seguente domenica, il collegio degli avvocati concistoriali e tutti i pubblici professori s' unirono nella nuova chiesa per assistere in corpo alla consagrazione dell'altare e alla messa, che dopo riposte sotto quello le sagre reliquie e il corpo di s. Alessandro, vi cantò solennemente il cardinal Barberini. Frattanto sopravvennero molti altri cardinali, e i più cospicui ordini della prelatura. Finalmente, essendo già compiuto tutto, giunse all'università lo stesso sommo Pontefice colla sua corte. Recatosi nella nuova chiesa, vi celebrò religiosamente la messa. Quindi ascese il Papa, seguito da tutta la nobil numerosa comitiva, al gran salone ch'era stato magnificamente ornato di tappezzerie e di fregi, e si pose a sedere sul trono collocato incontro all'ingresso, presso cui stavano l'ambasciatore del duca di Savoia, il gran contestabile Colonna, ed i suoi fratello e nipote Mario e Agostino Chigi. Erano a' due lati della sala i sedili pe' cardinali, e presso loro de'banchi inferiori per la prelatura, e altre scelte persone concorse alla gran funzione. Alcune cattedre o pulpiti intersecavano i sedili de'cardinali, su cui immediatamente salirono i professori di ciascuna facoltà più anziani per fare una breve e analoga prolusione nella facoltà che rispettivamente insegnavano; cioè i lettori di teologia, di gius canonico, di diritto civile, di medicina teorica, di metafisica. A questi successero i pubblici maestri delle lingue orientali, dell'ebraica, della siriaca, dell'arabica, della greca: recitarono essi un epigramma prima nelle lingue da loro insegnate, e poi tradotto in latino. Chiuse questa pubblica solenne lezione in ogni facoltà il professore d' eloquenza con un' orazione di rendimento di grazie, ben dovute a un Papa sì splendido benefattore dell'università romana. Quindi si lesse il catalogo o rotolo de' pubblici professori, i quali quando erano nominati venivano presentati ad Alessandro VII, e ammessi al bacio del piede, dopo cioè mg.r luogotenente e gli avvocati concistoriali. A ciascuno di quelli che aveano agito, trattando le materie da loro professate, furono per parte del Papa date in dono 20 monete o scudi d'oro. Per tramandare la memoria di sì fausto giorno e di tal solenne dedicazione della romana università e aprimento degli studi, fece Alessandro VII coniare una medaglia, in cui da un lato s'impresse la di lui effigie, con camauro, stola e mozzetta, coll'iscrizione: *Alex. VII P. O. M.*; e nell'esergo il prospetto dell'edifizio interiore dell'università, colla nuova chiesa, col motto: *Omnis Sapientia a Domino*, allusivo al nome di *Sapienza*, con cui per antonomasia comunemente viene designata l' università o pubblico studio di Roma. La medaglia la trovo riportata dal p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 641, ed illustrata a p. 686. Nella *Serie de' conii di medaglie pontificie esistenti nella pontificia zecca di Roma*, fra' quali vi è quello di questa medaglia, pel riferito non è esatta l'indicazione, ch'esprime il cortile dell'archiginnasio romano costruito da Leone X con disegno di Buonarroti, ed ornato della nuova chie-

sa da Alessandro VII. Gli avvocati concistoriali, a perpetuare la ricordanza de' benefizi d'Alessandro VII generosamente all'università compartiti, fecero collocare nell' istesso anno nel frontespizio della chiesa la già summentovata iscrizione. Poichè fu l'università fornita della nuova e magnifica chiesa, s'incominciarono tosto a celebrare in essa tutte quelle pubbliche funzioni, tanto sagre che civili, spettanti all'archiginnasio, che secondo la varietà de'tempi e delle circostanze si facevano nella prossima parrocchiale di s. Eustachio, o anco nella cappella poi da Leone X aperta dentro l'ambito del vecchio edifizio. Come la più antica, così ancora la principale tra loro era la festa di s. Luca, sin da' più remoti tempi venerato come protettore dell'università, e la di cui annua ricorrenza serviva già d'epoca fissa in ogn'anno pel riaprimento degli studi. Or questa festa si solennizzò nella nuova chiesa per la 1.ª volta nel 1662, conservandosi la sostanza della funzione, che fu sempre la stessa. L'intero corpo dell'università adunavasi nel dì festivo di s. Luca, assistendo alla gran messa cantata. Terminata questa, recitavasi dal bidello puntatore il rotolo o catalogo de'lettori, indicando la materia da leggersi nel nuovo anno scolastico da ciascuno, in quale scuola e in che ora, e dopo si pubblicava l'editto pel buon ordine degli studi, con distribuirsene a tutti gli esemplari stampati, unitamente al calendario, in cui sono notati i giorni delle rispettive lezioni sì ordinarie che straordinarie. Finalmente saliva in pulpito uno de'professori dal rettore preventivamente destinato, e pronunziava un'orazione latina, prolusoria al riaprimento delle scuole, per infiammar gli scolari ad intraprendere fervorosamente la carriera degli studi. Nel seguente 1663 si diè principio a celebrare anche l'esequie di Leone X nella stessa nuova chiesa, terminando coll'orazione in di lui lode, pronunziata da un professore scelto dal rettore. Similmente nell'anno stesso il collegio rettorale degli avvocati concistoriali cominciò ivi nel giorno seguente a far l'esequie de' colleghi defunti. Nel 1685 (o forse meglio nel 1695) si cominciarono per la 1.ª volta a celebrar quelle pe'lettori defunti. Che ne'3 anniversari intervengono gli avvocati concistoriali, i collegi ed i professori, lo narrai superiormente. In seguito s'incominciò dagli avvocati concistoriali, a seconda del decreto loro de' 19 agosto 1661, a solennizzare pure nella nuova chiesa la festa di s. Ivo patrono del loro collegio, che come dissi celebravano nella chiesa di s. Ivo de'bretoni, alla quale ogni avvocato offriva una torcia in tal occasione, al riferire del Fanucci, *Opere pie di Roma*, cioè innanzi al rettorato conferito ad esso, poichè dopo la celebravano nella cappella antica dell' università. Tale risoluzione il collegio con lettera la partecipò al re di Francia, e si legge nel Ratti. La celebrazione essendo solenne e a spese del collegio, questo invita il sagro collegio, ed uno studente ecclesiastico dell'ultimo anno del corso legale ordinariamente, o altro studente di legge, per recitarvi l' analoga orazione latina in onore del santo. Il Piazza riferisce che nel secolo XVII vi assistevano anco gli *Uditori di Rota*, che poi tralasciarono d'intervenirvi, e in fatti non li nominai nel descrivere questa *Cappella Cardinalizia*, ma nel vol. LXXXII, p. 267, per errore, invece d' *intervenivano*, è detto *intervengono*. A tali notizie mi piace aggiungere quest'altre. Gli avvocati concistoriali domandano al Papa la licenza d'invitare i cardinali per questa cappella, la cui ora prendono dal cardinal decano, e quindi si recano a invitare tutto il sagro collegio. Cadendo la festa nell'ottava di Pentecoste è necessaria una particolare licenza per dire la messa del Santo, nel qual caso non ci va la commemorazione dell'8.ª, ma il prefazio e il *Communicantes* proprio della Pentecoste. Dietro il banco de' cardinali preti vi assiste il collegio

degli avvocati concistoriali, dietro quello de'cardinali diaconi siedono i lettori dell'università. I cardinali hanno 3 tiri d'incenso, 2 gli avvocati, i lettori e il ceremoniere. Terminata la messa cantata da un vescovo, invitato dagli stessi avvocati, e giunto in sagrestia, l'oratore pronunzia il panegirico e non dice l'*Ave Maria*, non essendo discorso che si fa dopo il Vangelo. Terminata l'orazione i bidelli dell'archiginnasio presentano a ciascun cardinale, avvocato e lettore, ed agli altri che hanno assistito, una rama di fiori finti, ovvero un mazzetto di fiori freschi. Ricevono e accompagnano i cardinali due avvocati concistoriali. Sono anche ricevuti e poi ringraziati dal cardinal arcicancelliere, secondo il riferito del n.° 114 del *Giornale di Roma* del 1857, in cui pur si dice, che mg.r Rosani vescovo d'Eritrea pontificò la messa solenne, a mezzo la quale mg.r Lodovico Jacopini studente di legge e cameriere d'onore del Papa lesse il panegirico del Santo. Ora devo accennare le copiose notizie che sul narrato riporta il Ratti, con interessanti documenti. Comincia col dire, che non era ancora perfettamente al suo termine la nuova chiesa, quando comparvero al pubblico sanguinose critiche contro Borromino, sulla solidità della fabbrica, più che la stravaganza e bizzarria dell'architettura, pretendendosi che i muri del tempio non fossero sufficienti a sostenere la sovrapposta cupola, e più ancora la gran massa di piombo da cui era tutta esternamente foderata. Di che il rettore fece intimazione giudiziale a Borromino, protestando contro i danni, e invocando i periti a giudicare sulle pubbliche apprensioni. Pare che essi non intervenissero, per l'obbligazione emessa dal Borromino, inerendo all'obbligo che per ragione comune hanno gli architetti, com'egli si esprime, cioè d'assicurazione della fabbrica per anni 15 a forma del gius comune, oltre la condizione che riportai. Il tempo ha dimostrato, che le censure furono ingiuste e senza fondamento. Dall'assicurazione legale emessa dal Borromino, prende argomento il Ratti di esprimere il desiderio: che sarebbe stato utilissimo, se la saggia disposizione di pubblico diritto si fosse mantenuta in vigore, e fosse stata osservata anche ne' tempi posteriori al Borromino. Soggiunge Ratti. » Con questa legge romana farebbe assai bella unione l'efesina, che Vitruvio fin dal suo tempo (nella prefazione al lib. x), desiderava fosse adottata anche in Roma, relativa allo scandaglio della spesa occorrente per ciascun pubblico edifizio. Secondo una tale legge doveva ogni architetto che fosse incaricato di nuova fabbrica, presentarne la sua perizia al magistrato. Finchè la medesima non era al suo termine, tutti i suoi beni rimanevano obbligati per essa. Dopo terminata, se l'importo della spesa superava più d'un quarto la precedente stima, il di più era a tutto carico dell'architetto! " Continua Ratti a dire: Questa chiesa è certamente una delle più belle, ma insieme delle più bizzarre opere del Boromino. In essa spiegò egli tutte le sue nuove e singolarissime idee nell'arte edificatoria, che facendo dimenticare le buone regole dell'antica architettura greca e romana, tanto contribuirono alla decadenza e depravazione della primogenita dell'arti sorelle. La sua forma partecipa in qualche modo della croce greca. È decorata di pilastri d'ordine composito, e la cupola sovrappostavi è costruita con doppii archi. Vaghissimo è il cupolino esterno fatto a chiocciola, e d'un travaglio il più ricercato. » La gran tavola dell'altare è invenzione e lavoro di Pietro da Cortona, terminata però da Ventura Borghese di lui scolaro, essendo egli morto prima di finirlo. Nella parte inferiore, ch'è la principale del quadro, è rappresentato s. Ivo in atto di accogliere varie persone d'ambo i sessi, che per la propria impotenza da lui implorano d'essere gratuitamente difese nelle loro liti; nella parte superiore è rappresentato s.

Luca, ed il Pontefice s. Leone I con altri santi, contornati da maestosa gloria d'angeli, frapponendosi fra una parte e l'altra un ricco panneggio, il tutto assai ben inteso". A maggiormente decorare la nuova cappella, l'avvocato concistoriale Giulio Cenci, che come dissi era stato rettore, morendo nel 1659 le avea lasciato due delle sei colonne di marmo che possedeva, a scelta degli avvocati concistoriali, i quali preferirono quelle di lumachella gialla alte palmi 11 circa. Essendo troppo piccole pel grandioso altare, furono invece poi collocate a'lati della porta d'ingresso che dalla sala così detta dell'accademia teologica mette nel salone destinato alla collazione delle lauree e all'altre pubbliche funzioni dell'archiginnasio. Il Ratti nota che di tutte le surriferite sagre funzioni, oltre la ricordata relazione del Macedo, ne fu compilata esatta relazione, e più dettagliata quanto alla chiesa, da Carlo Vincenzo Carcarasio maestro delle ceremonie pontificie, ed egli la pubblicò. Che nel 1662 fu fatto di marmo tutto il pavimento, con disegno di Boromino; e nel 1685 il grandioso altare e la cornice del quadro, impiegandovi i marmi più preziosi, in guisa che sebbene tutto non sia perfetto pel disegno dell'architetto Contini, niente lascia a desiderare per la ricchezza della decorazione. E siccome fu eseguito sotto Innocenzo XI Odescalchi, cogli stipendi sospesi per un fallo a un medico d'annui scudi 700, ne'lati dell'altare vi sono due grandi sue armi di marmo. Finalmente, che il collegio degli avvocati concistoriali provvide la chiesa de' necessari utensili sagri, l'inventario de'quali, prodotto dal Ratti, essi consegnarono al bidello puntatore nel 1683, cioè que'da servire per le funzioni solenni della festa di s. Luca, per l'esequie di Leone X e del collegio, e per la festività di s. Ivo, funzioni tutte loro particolarmente spettanti.

Non bastò al munifico genio d'Alessandro VII quanto da esso erasi operato a comodo e ornamento della romana università degli studi, poichè eresse 6 nuove cattedre di varie scienze, le quali allora mancavano, e altronde sembravano essere o utili o necessarie, cioè la cattedra o lettura delle Controversie, quella del Decreto di Graziano, delle Pandette, dell'istituzioni canoniche e criminali, e la cattedra o lettura di storia ecclesiastica. Di questa non cade dubbio che Alessandro VII nell'università ne fu il 1.° istitutore, il quale ben comprendeva, che in Roma, sede principale dell'ortodossa religione e del sommo Pontefice, fonte primario d'ogni sagra podestà, lo studio che sopra qualunque altro dee coltivarsi e fiorire è appunto quello della storia ecclesiastica. Ma rispetto alle altre letture, saviamente riflette il p. Carafa, aver le medesime avuto luogo altre volte nell'università. Infatti tra'tanti lettori nell'una e nell'altra giurisprudenza, che contemporaneamente per lo più insegnavano, non è da dubitarsi, che alcuni s'impiegassero nello spiegar l'istituzioni canoniche, e nell'esposizione del Decreto e delle Pandette, la quale lettura era stata intermessa. Egualmente l'istituzioni criminali ebbero già il loro professore. Conviene pertanto concludere, che le menzionate cattedre erano ite in disuso o non fissate stabilmente nell'università di Roma, e per provvida cura d'Alessandro VII vi fossero ripristinate, e assegnato loro certo stipendio e permanente collocazione. Se si aumentarono i comodi e gli ornamenti del pubblico studio di Roma, e il suo material edifizio poco dopo la metà del secolo XVII rimase finalmente compito; non però prese esso novello vigore e si accrebbero i veri suoi formali pregi. Sembra anzi che a proporzione dell'aumento d'estrinseco splendore, scemasse l'intrinseca di lui pregevolezza. Se Alessandro VII fosse vissuto per qualche altro anno, forse l'università non sarebbe sì tosto venuta dopo il suo pontificato in languore, e poscia in decadenza assai critica e luttuosa.

Forse ne avrebbe consolidato gl'interni sostanziali vantaggi, che sempre più d'anno in anno scemavano, introducendovi miglior forma di governo, nuovo acconcio metodo di studi, e corredandola di maggiori rendite, valevoli a tenerla sempre fornita d'eccellenti e rinomati maestri. Ma in ogni genere le cose dell' università dopo la morte d'Alessandro VII rapidamente decaddero. Clemente IX che nel 1667 gli successe nel pontificato, dotto per se stesso e amatore de'dotti, visse assai poco, onde aver tempo e opportunità di volger su quella i suoi sguardi, e di rinfonderle il primiero splendore. Nel 1670 divenuto Papa Clemente X in età d'80 anni, questa non gli permise di caricarsi di cure sopra il bisogno, nè d'impegnarsi in quelle vigorose risoluzioni, che occorse sarebbero per introdurre miglior ordine e governo nello studio di Roma. Non mancò tuttavia il virtuoso Clemente X di confortare i professori e accenderli ad adempiere con zelo i propri doveri, e di contribuire al mantenimento della biblioteca. Perciò ordinò che la somma di scudi 6000 già assegnata per gli onorari de' lettori, tutta in quelli sempre si erogasse, nè i sopravanzi che potevano esservi si convertissero mai più in altr'uso, ma si dovessero distribuire e consumare tra'lettori. Ma poco o nulla giovò tal prescrizione di Clemente X a risvegliar ne' professori diligenza o impegno nell'insegnare. Questo Papa condiscese altresì prontamente all' istanza avanzatagli dal collegio degli avvocati concistoriali, perchè si concedesse in benefizio della biblioteca Alessandrina, bisognosa di maggiori mezzi per la sua manutenzione e aumento, il gius privativo della stampa e spaccio (da molto tempo non più in vigore) de'Diari, Lunari, Almanacchi, Ordinari ec. su cui quella godeva una prestazione di soli scudi 20 (l'*Ospizio apostolico di s. Michele*, tuttora gode il privilegio esclusivo di stampare e vendere in tutto lo stato ecclesiastico i libri scolastici ad uso delle scuole inferiori: nel n.° 181 del *Giornale di Roma* del 1856 si legge la proroga del privilegio per un altro decennio, onde provvedere alla sicurezza de' libri scolastici, de'quali ivi è riportato l'elenco). A tempo di Renazzi la biblioteca continuava a raccogliere il frutto della benigna concessione. Circa al suddetto tempo o poco dopo la biblioteca fu arricchita di due ampi e bellissimi globi o mappamondi, e ne fu costruttore l'abilissimo d. Silvestro Amanzio fabrianese, monaco silvestrino. Li perfezionò con mirabile esattezza, onde si meritò le lodi de' contemporanei matematici e intendenti. Tale ornamento si deve alla cura degli avvocati concistoriali, che allora presiedevano alla biblioteca, da'quali si ordinò il lavoro e si supplì alla spesa. La guerra feroce che i turchi aveano mosso in Ungheria a casa d' Austria, minacciando rovina al resto dell'Europa cristiana, e una non interrotta serie di critiche circostanze assorbirono giustamente i pensieri e le cure tutte d' Innocenzo XI del 1676. Perciò non ebbe agio di prendere in ispecial considerazione il pubblico studio, e di riparare al rapido di lui decadimento, che allora maggiormente si dilatava. Col breve *Cum felicis*, de'21 aprile 1683, *Bull. Rom.* t. 8, p. 279, Innocenzo XI concesse alla biblioteca la facoltà di ritenere qualunque opera proibita e dannata. Nel suo pontificato si costruì il teatro anatomico nella scuola a pianterreno, dove in tempo di carnevale solevansi già far le sezioni de' cadaveri, e la sposizione e spiegazione delle parti della mirabile struttura del corpo umano e del loro uso, poscia trasferito in quaresima, e celebrato quale utilissima accademia dall'*Eusevologio* del Piazza. Il di lui celebre medico Gio. M.ª Lancisi, cui quel Papa avea poc'anzi conferito la cattedra d'anatomia e di chirurgia, fu quello che propose e ottenne la costruzione del teatro, con vaga forma di disegno eseguita, ed elegantemente ornata. La sollecita cura de' maggiori per la primitiva let-

teraria istruzione de'giovanetti, specialmente poveri, avea provvisto al bisogno e comodo loro collo stabilimento di scuole pubbliche, dipendenti da'magistrati accademici, e distribuite una per ciascun rione di Roma, onde in sì vasta metropoli la tenera età neppure avesse il disagio di lungo tragitto per frequentar la propria scuola. Gli stipendi de'maestri erano notabilmente poco a poco scemati e ridotti ad annui scudi 30, nel cominciar del pontificato d' Innocenzo X, per ogni maestro di grammatica regionario, e di 40 pel decano. Ma sotto tal Papa fu tolto anche sì tenue stipendio e di lui ordine erogato per le fabbriche di Campidoglio. In tal guisa si estinsero le pubbliche scuole regionarie, dove i fanciulli istruivansi a leggere e scrivere, e negli elementi della grammatica, con pubblico danno. Cessate così tali scuole, il comun bisogno per la prima letteraria istruzione produsse che si aprissero pe' rioni nuove scuole mercenarie pe' fanciulli, e per cui i padri dovessero pagare mensil pensione a'maestri, perchè vi ammettessero e istruissero i figli. Ciò esigeva provvedimento perchè alcun inabile o scostumato non abusasse della fiducia de'padri di famiglia, e mancasse alla cristiana e letteraria istruzione de'giovanetti. Quindi nel 1668 dal cardinal Barberini camerlengo e gran cancelliere dello studio si emanò un decreto per ingiunzione di Clemente IX, con cui si prescrisse, che niuno ne'diversi rioni di Roma potesse aprire e far scuola a'ragazzi, e tener presso di se scolari in educazione e convitto, senza previo esame ed espressa licenza del rettore dell' archiginnasio romano. D'allora in poi si osservò, che in ogni cosa relativa a siffatte *Scuole di Roma*, e fino a'nuovi provvedimenti de' nostri giorni riferiti in tale articolo, ed a' loro maestri, fossero pienamente soggetti all'autorità e giurisdizione del detto rettore. Lo stesso cardinal Barberini deputò mg.r Celio Bichi uditore di Rota in suo luogotenente nel collegio degli avvocati concistoriali, secondo il consueto, per la collazione delle lauree legali *in utroque jure... de mandato SS. Domini Nostri Papae vivae vocis oraculo nobis desuper facto, et auctoritate nostri Cameriaratus officii*, come leggo nella patente perciò spedita dal cardinale al prelato, presso Renazzi. Come e perchè, dopo Alessandro VII, sempre più illanguidisse il pubblico studio, e grandemente decadesse dal primiero suo stato, lo narra Renazzi. Solo dirò, che fra le principali cagioni fu la qualità de'pubblici professori di que'tempi, assai mediocri, meno poche eccezioni; poichè il favore e l'amicizia de' reggitori spesso regolava la scelta de'maestri. Così gli stipendi si regolavano per lo più in vista di particolari rapporti, che della fatica e del merito nell'insegnare, con tristi effetti: gli altri professori quasi tutti, indecorosamente per l'università di Roma, meschinamente stipendiati s'indispettivano, indi invalse generale trascuranza, e rare divennero le lezioni pubbliche. Quindi la scolaresca cominciò a disviarsi, e a prendere altre direzioni. I gesuiti o per accrescere sempre più il florido concorso alle loro scuole del collegio romano, o più veramente per supplire all'istruzione più estesa della numerosa gioventù, v'introdussero una lettura d'istituzioni canoniche. Così le scuole dell'università rimasero quasi deserte, e circa il fine del pontificato d'Innocenzo XI, e in quello assai breve d'Alessandro VIII, eletto nel 1689 d' anni 79, alcuna stava chiusa e altre servivano spesso a usi inconvenienti o diversi dalla doverosa loro destinazione. Allora fu che il celebre giureconsulto cardinal de Luca ferì vivamente i professori di quel tempo, nella *Relatio Romanae Curiae*, disc. 44, n.° 21, parlando del pubblico studio e de'maestri di tutte le facoltà, concluse: *attamen videris potius quoddam Studium Caeremoniale*. Tentò con poco successo confutarlo il professor

Gallesi, coll'opera legale: *Tract. de restit. in integr.* cap. 7, n.° 12. L'uso invalso di stampare e dispensare ogni anno i rotoli o cataloghi de'lettori, somministrò al Renazzi sicure notizie per illustrarli. Il Cohellio nel 1653 colla *Notitia Cardinalatus, Romanae aulae Officialibus* a p. 104: *Congregatio pro Universitate Studii Romani*, pubblicò il rotolo di detto anno, e colle notizie dell' università e di sua congregazione, notò il tempo da che ogni lettore insegnava, e lo stipendio che percepiva. Il citato Gallesi pubblicò il rotolo del 1673, presso il Renazzi, assai più uniforme a'recenti, in cui si vedono ommessi gli stipendi de' professori, e in vece trovasi notata l'ora in cui ciascuno leggeva ne' giorni scolastici. Il Piazza nel 1698, nell'*Eusevologio*, riporta il catalogo o ordine delle materie che si leggevano, colla loro distribuzione del tempo, notando che dal numero de' professori sono usciti molti cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati e altri uomini insigni, che hanno illustrato la nobilissima università, la letteratura e la Chiesa di Dio. Quanto alle letture proprie d'alcuni ordini religiosi dirò. Nel 1651 era professore di teologia fr. Pietro Passerini, anche valente canonista, collo stipendio di scudi 60. Fr. Lorenzo *Brancati* minore conventuale professore di teologia, ancora la leggeva collo stipendio di scudi 200 quando Innocenzo XI lo creò cardinale nel 1681. Nella s. Scrittura i lettori pubblici erano al solito dell'ordine romitano di s. Agostino. Il portoghese e 1.° professore di storia ecclesiastica, gesuita e poi francescano fr. Francesco Macedo summentovato, di molteplice dottrina e di vasta erudizione, ebbe a successori due conventuali. Pe'meschini stipendi i professori di filosofia e matematiche in que'tempi erano religiosi, e non sufficienti che ad essi. L'etica venne insegnata da'chierici regolari minori, perchè Alessandro VII ne cominciò a conferir loro privativamente la lettura in compenso della suddetta biblioteca Urbaniese de' duchi d'Urbino (già però altro chierico regolare minore era stato lettore di lingua caldaica e versatissimo nell' arabica, il p. Filippo Guadagnoli d'Abruzzo). Sebbene non appartenga alla classe de'religiosi, tra' professori dell' epoca di cui si parla, merita particolare menzione il celebre e benemerito pontificio *medico*, Gio. M.ª Lancisi romano, fondatore dell' insigne *Biblioteca Lancisiana* (*V.*), nel sontuoso *Ospedale di s. Spirito*, dotandola pure di rendite per accrescerla e per mantenervi alcuni giovani a studiare (la donazione seguì lui vivente, e l'apertura nel 1716 con molta pompa, in presenza di Clemente XI e d'un numero grande di cardinali: nel seguente 1718 stampò in Roma Cristoforo Carsughi, *Bibliotheca Lancisiana*, con un discorso *De recto usu Bibliothecae*. Contribuì ancora alla formazione della libreria d'*Urbino*, nel quale articolo parlai delle sue *Lettere* sul viaggio alla Carpegna e Monte Feltre); e molto più si conserva la sua memoria e si conserverà famosa nelle varie dottissime opere da lui composte, da me ricordate in più luoghi. A vantaggio dell' insegnamento e istruzione de' giovani della nobile e utilissima disciplina della medicina, già nel pontificato d'Innocenzo XI avea il medico Giacomo Brasavola valentissimo, aperto nella sua casa, decorata di scelta e copiosa libreria, l'*accademia de'Medici*, avendo per impresa il corpo umano, ma cessò colla morte del Papa. Ne discorre il Piazza nel trat. 12, cap. 33, mentre al cap. 16 ragiona dell' Accademia degl'*Indisposti alla Sapienza*, fondata dal duca Caffarelli, colla recita di molti componimenti in versi e in prosa. Adottò per impresa un Lauro carico di bacchi, a'quali s'accosta un colombo per beccarne alcuno, col motto *Sanabitur*. Forse col titolo *Indisposti* volle l'istitutore alludere alla grave indisposizione che cagiona negli animi gentili la velenosa e

infingarda ignoranza; ma accostandosi alla virtù, che sempre produce pascoli di godimento saporito e d'antidoto prezioso a'vizi, gli dà perfetta salute e lo rende vittorioso delle proprie passioni, e dell'altrui malvagità e calunnie. La congregazione de'cardinali protettori dello studio romano sussisteva ancora sotto Clemente X, ma in sostanza era cessata poco a poco in ogni operazione e attività. Nel pontificato del successore Innocenzo XI non si ebbe cura di surrogare nuovi cardinali a'defunti, nè più si trova dopo tal tempo memoria o monumento che la riguardi; che anzi il cardinal de Luca, che a quel tempo scrivea la rammentata *Relazione della Curia Romana*, espressamente afferma, che tal congregazione più non esisteva. Ciò pose, osserva Renazzi, come il sigillo alla gran decadenza in cui l'università incorse allora, la quale restò così priva del decoro e del presidio, che ad essa risultava dall'aver per capi, protettori e riformatori i più illustri personaggi e autorevoli cardinali della Chiesa e corte di Roma. Quanto alla più antica magistratura de'riformatori dello studio, deputata dal senato e popolo romano, un tempo con amplissima podestà e giurisdizione, cessò dal suo uffizio sotto Innocenzo X, comechè divenuta inutile pe' nuovi ordini di cose, e principalmente per aver quel Papa nell'edificare sul Campidoglio il palazzo poi *Museo Capitolino*, assegnato per le spese anco le provvisioni che pagavansi a'riformatori dello studio, a' suddetti maestri di grammatica, ed a diversi antichi uffiziali capitolini, per cui non più si procedè all'elezione de' riformatori. Così perdè il senato romano quest'avanzo d' autorità e di giurisdizione sul proprio suo pubblico studio. Quando già *il* secolo XVII rapidamente affrettavasi verso il suo termine, era l'università o archiginnasio giunto a tanta decadenza, che simile non avea da gran tempo sofferto, per le suaccennate ragioni. Le scienze sagre, quasi mai per verità furono in gran voga nell' archiginnasio romano, come nuovamente dichiara Renazzi. Prima le scuole teologiche d'alcuni ordini regolari aperte anche agli estranei, e poi quelle de' gesuiti nel collegio romano attrassero a se generalmente la gioventù studiosa delle sagre discipline, la quale vi trovava mezzi opportuni e più copiosi per ben istruirsi, e quotidianamente esercitarsi. Quindi nell'università sempre più divennero rari i discepoli nella classe teologica. Le cattedre di questa in progresso di tempo furono privativamente addette ad alcuni principali ordini regolari, i quali seguendo diversi sistemi non presero nuova e più spaziosa carriera: gli ordini che tuttora hanno il proprio lettore, sono l' agostiniano romitano, il conventuale, il domenicano, il carmelitano calzato. Dopo il pontificato d'Alessandro VII le scuole teologiche divennero sì scarse di discepoli, che in alcuna contavasene appena uno o due, e qualche altra era affatto deserta. La scuola di storia ecclesiastica in principio pel credito del professore e per la novità della cosa ebbe sufficiente numero d'intervenienti, ma non molto dopo si diradò la frequenza, e in essa pure sopravvenne general diserzione di scolaresca. Nè più lieta sorte fu a quel tempo quella delle scuole di filosofia. Quasi sempre si deputavano medici ad insegnarvi, i quali anzichè immergersi in filosofiche speculazioni, al continuo esercizio attendevano della lucrosa loro professione: queste scuole pure erano per lo più affatto vacue di discepoli. Quanto alla fisica, mentre già quasi dappertutto e in Roma stessa ingegnosi e assennati filosofi attendevano ansiosamente ad esaminar la natura e a penetrarne i segreti, seguivano i maestri a star attaccati agli antichi sistemi. Sebbene nel collegio romano insegnavasi altrettanto in tutti i rami diversi delle filosofiche discipline, non perciò tali scuole lasciavano d'esser frequentate da numerosa scolaresca, che dalla sua puerizia nel collegio romano erasi

assuefatta a ricevervi la letteraria istruzione. Le scuole filosofiche dell'archiginnasio giacevano abbandonate; però in quella di matematica, quando vi fu preposto a insegnarvi Vito Giordani, molti concorsero a istruirsi sotto la disciplina di uomo sì raro e accreditato. Nelle scuole di giurisprudenza il concorso de'discepoli si minorò non lievemente, massime dopo la negligenza de'posteriori professori, che disgustando la gioventù la rese più rara a intervenire alle lezioni. Quindi surse la moltiplicazione di particolari maestri di legge, da'quali tenevasi aperta scuola privata nelle loro case, e che da'genitori doviziosi venivano assunti per istruire privatamente i loro figli. Così con disdoro de'pubblici professori s'intraprese a supplire all'indolenza e negligenza loro nel dar lezione; anzi per avidità di lucro, invece d'insegnar pubblicamente nell'archiginnasio, cominciarono anch'essi a tener nelle loro case scuola aperta con mercede, specialmente nell'istituzioni. Ecco come le pubbliche scuole rimasero quasi totalmente abbandonate d'uditori, con grave danno al credito e decoro dell'università romana. Rispetto agli studi della medicina si mantennero, come sempre, in credito e vigore, anche per non esservi in Roma altre scuole pubbliche in tal facoltà, nè era facile supplirvi con particolari maestri; perciò sufficiente fu il concorso della scolaresca, dalla necessità costretta a frequentar le scuole dell'università, d'altronde fornita di professori di merito. Gli studi d'eloquenza, già fioriti meravigliosamente, caddero in languore, poichè i professori di rettorica e belle lettere ad uno soltanto erano ridotti, oltramontano e di comune sapere, mentre tra' romani eranvi molti e migliori. Sorte men trista ebbero le scuole di lingue dotte. Chiunque bramava istruirsi ne'linguaggi orientali, tanto necessari alla più compiuta intelligenza de'sagri libri del vecchio e nuovo Testamento, non poteva altrove soddisfar sua brama, che nelle scuole dell'università. Nè mancarono professori di lingue di singolar dottrina e noti per opere pubblicate, il che giovava a richiamar ad udirli gli studenti di sagra erudizione.

Nel 1691 divenne Papa il magnanimo Innocenzo XII Pignattelli, mentre giacevano in luttuoso stato gli studi di quasi tutte le discipline nell'archiginnasio romano, anzi alcune scuole forse per l'avidità de' ministri subalterni servivano al pubblico esercizio d'arti e mestieri. Fu perciò malignamente suggerito al Papa d'assegnare a'religiosi delle *Scuole Pie* (*V.*) l'edifizio, per convertirlo in uso di loro scuole, collo specioso pretesto di più opportuno comodo e di maggior pubblica utilità. I benemeriti scolopii insegnando gratuitamente a'fanciulli poveri, assai propenso era all'istituto Innocenzo XII, perchè inclinatissimo a favorir tuttociò, che contribuir potesse al sollievo de' poveri, onde si meritò il glorioso e onorevole nome di *Padre de'poveri*. Quindi avea prestato favorevole orecchio all'inconveniente progetto, e colla miglior intenzione di giovare più ampiamente alla cristiana e letteraria educazione de'giovanetti, mostravasi disposto a cedere a' religiosi scolopii l'edifizio dell'università. Che se l'università di Roma sfuggì il grave pericolo, di cui era minacciata, se evitò il suo avvilimento, se Roma fu salva da tale disdoro, fu ciò per vigile e lodevole cura del rettoral collegio degli avvocati concistoriali, e per industre opera de'professori legali. Questi, a'quali dall'effettuazione di sì stravagante progetto ne sarebbe ridondato più danno, e scorno che agli altri, ebbero il coraggio di accingersi a combatterlo, e a frastornar l'ottimo Innocenzo XII dall'accudirvi. L'avvocato Didaco d'Aghirre professore primario di leggi, uomo di credito e che la stima godeva di parecchi cardinali, fu quello che a fronte scoperta intraprese a distornarne il colpo fatale. Coll'aiuto d'alcuni suoi colleghi compose una scrittu-

ra, fondata su sode ragioni, fornita di gravissimi riflessi, e con doveroso rispetto, ma insieme con energica franchezza distesa. Fiancheggiato dalla valevole assistenza del collegio rettorale, l'Aghirre stesso la presentò al Papa e l'accompagnò coll' energia della voce. Innocenzo XII colla sua saggezza, dopo aver maturamente considerato il peso preponderante de'rilievi espostigli, siccome dotato di fino accorgimento, tosto comprese l'assurdità e l' ingiustizia dello strano progetto, a Roma eminentemente obbrobrioso, nocivo alla s. Sede, e alla gloria infesto del suo memorabile pontificato; indi lo respinse irremovibilmente, e lo condannò a quel perpetuo oblio che meritava (si può vedere il *Memoriale indirizzato a Clemente XI intorno allo stato antico e moderno dello Studio generale della Sapienza di Roma*, ivi 1705). Svanito per vigilanza e coraggio del collegio rettorale e de' professori, il progetto pernicioso alla perpetuità e integrità dell'antichissimo e celeberrimo archiginnasio romano, Innocenzo XII a rinvigorirlo energicamente prima d'ogni altra cosa rivolse il pensiero a provvederlo di nuovi ed esimii maestri, i quali colla loro diligenza e rinomanza ne ravvivassero lo splendore. Per buona ventura dell'università era allora gran cancelliere dello studio di Roma il cardinal Gio. Battista Spinola nuovo camerlengo, il quale reputò debito del suo uffizio d'usar subito d'ogni sforzo per fargli riprendere il primiero stato d'attività e vigore, onde toglierlo al pericolo di nuovi tentativi d'indecorose e pregiudizievoli innovazioni. Formò un piano di riforma a'tempi congruente e per sbarbicarne i disordini, e lo presentò al Papa per l'approvazione, che vi appose con chirografo de' 10 febbraio 1700, presso il Renazzi; ma fu come il pomo di discordia e il germe di quelle controversie giurisdizionali, sulla direzione e governo dell' università che dopo si suscitarono e agitaronsi. Siccome la facoltà legale, e dopo di essa la medicina erano in singolar voga, divennero precipuo scopo delle riforme. Il Papa ingiunse al cardinale di comminar pene e di dar tutti quegli ordini, che più gli paressero, con valersi di tutte le facoltà, che avea come camerlengo, dandogli di più tutte l' altre facoltà necessarie e opportune, rimettendo tutto al suo assoluto e pieno arbitrio. Il cardinal Spinola con zelo non tardò un momento a far eseguire i mezzi e i provvedimenti per riordinare il pubblico studio prescritti nel pontificio chirografo, con emanare diversi editti. Pertanto ordinò la chiusura di tutte le scuole private legali, massime quelle aperte nelle case de' professori, tranne le scuole per particolare uso de'collegi e seminari, e interdisse a chiunque la facoltà d'insegnar giurisprudenza. A provvedere l'istruzione pubblica stabilì per la 1.ª volta nell' università le lezioni quotidiane dell'istituzioni civili, canoniche e criminali; sicchè oltre l'ordinarie a certi determinati giorni nel calendario assegnate, e le straordinarie ne' dì festivi e di comune vacanza, anche quelle vi venissero introdotte, le quali dal principio dell'anno scolastico durar dovessero sino al seguente settembre. Indi 3 scelse tra'lettori legali, che cominciassero il turno annuo delle lezioni, ed assegnò loro sulla dogana dello studio un accrescimento di scudi 120 per ciascuno di stipendio, per l'anno in cui legessero l' istituzioni. Lo stesso assegno fece a 2 lettori medici, che similmente elesse a insegnar quotidianamente per turno l'istituzioni di medicina teoretica e pratica. Ordinate così le cose, nel 2.° giorno di quaresima del 1700 i professori legali e medici mentovati principiarono le scuole quotidiane con indicibile concorso di studenti. Nel 1.° lunedì di quaresima si aprì il teatro anatomico dell'università, per seguire l'antico uso di far in tal tempo lezioni e dimostrazioni anatomiche con maggior solennità. Il celebre Baglivi, non

contento di sua prelezione del mattino, con ardore tornava verso sera al teatro per dare una 2.ª lezione a'suoi numerosi discepoli. A tutti gli altri lettori poi s'inculcò dal camerlengo l'obbligo che loro incombeva, di venir all'università ne'giorni destinati nel calendario di essa, a farvi le lezioni delle materie a ciascuno assegnate, e furono comminate gravi pene a chi negligentasse il proprio dovere. A qualunque professore si vietò di domandare o ricevere dagli scolari mercede o dono alcuno sotto qualsivoglia titolo o pretesto, che alla pubblica istruzione togliesse d'esser gratuita e universale. Vari altri provvedimenti emanò il cardinale riguardanti i metodi degli studi, i doveri degli scolari e il buon ordine delle scuole. Tutto riuscì felicemente a tenore dell'intenzioni del Papa, dell'idee del cardinale e de'pubblici voti. Lo studio rapidamente si rimise in pregio, a centinaia a centinaia accorsero gli studenti non solo delle città convicine, ma ancora de' più rinomati studi d'Italia e di fuori, frequentato da'letterati oltremontani a udir con soddisfazione le lezioni de'professori. Appena rinvigorita l'università, Innocenzo XII passò agli eterni riposi, ed a'23 novembre 1700 gli fu dato a degno successore il dotto e virtuoso Clemente XI Albani, amico e mecenate de' letterati, che in gioventù nell' archiginnasio dal dottor Carpani avea appreso la giurisprudenza. Presso di lui fu agevole al cardinal Spinola di procurare ogni maggior bene all'università, e d'impegnarlo a coadiuvare e garantire colla sua suprema autorità quell'ulterior riforma e più esteso riordinamento, di cui quella sembravagli tuttavia abbisognare. Clemente XI bramoso di renderla nel suo pontificato utile e fiorente, accudì prontamente all' inchiesta. Però gli piacque che procedessero le cose con intelligenza del collegio rettorale degli avvocati concistoriali, onde fosse per effettuarsi senz'alcun disturbo e altrui amarezza. A tale effetto deputò una congregazione particolare composta degli avvocati concistoriali Fagnani decano, Spreti rettore deputato dello studio e colla qualifica di segretario, Severoli e Bottini, e degli uditori di Rota Caprara e Scotti, già membri di detto collegio. A questa congregazione diè per capo il cardinal Spinola, innanzi a cui si dovesse adunare e dalla cui direzione dipendere. Avendo assai influito al languore de'professori nell'insegnare e al decadimento dell'università, la troppo accresciuta moltiplicazione delle letture, e la gran sproporzione tra gli stipendi de'lettori, pegli arbitrari assegni, alcuni avendo annui 700 scudi, altri 60 e sino 25; perciò nella 1.ª congregazione de' 19 luglio 1701 si decretò ripararvi con dividere tutto il corpo dell' università in 3 classi. Secondo l'uso delle più antiche e celebri università d'Europa seguì la divisione: cioè legale, medica, e in classe dell'arti, sotto cui restarono generalmente comprese due cattedre di teologia, una di s. Scrittura, quella di storia ecclesiastica e controversie, le cattedre di logica, fisica, metafisica, matematica, etica, rettorica, e delle lingue greca, ebraica, araba e siriaca. Le cattedre legali moltiplicate a 11 si ridussero a 9. In altra congregazione si fece la divisione degli annui scudi 6000 sulla gabella dello studio, per classi, e nel 1702 fu approvata dal Papa. Fu ben accolta e applaudita da'legisti, classe che rimase più ubertosamente provvista e dotata, in confronto della medica e molto più di quella delle arti; perciò non piacque agli altri professori che ne fecero alte querele senza successo. Pare che dopo l'accennate risoluzioni, la congregazione non progredisse più oltre e naturalmente si disciogliesse. L'altre contemporanee e posteriori innovazioni non riguardano l'intera università, ma la classe de'legisti, e derivarono dal solo camerlengo. I professori del diritto civile e canonico, come in quasi tutte l'altre università, formavano la principale e più ri-

spettabile parte, riguardata la scienza come di più universale uso e bisogno, perciò s'introdusse negli studi prima dell'altre e primeggiò nella loro maggior parte. I professori canonisti e civilisti in assai più numero di quelli dell' altre scienze dappertutto formavano tra loro un distinto ceto, fornito di particolari leggi e diritti. In fatti nello studio di Roma sul fine del secolo XVII, quasi la metà de'professori formavasi di canonisti e civilisti, già facevano tra loro corpo e collegio, avendo a distinzione da tutti gli altri lettori luogo o stanza propria e diversa, in cui trattenersi prima di recarsi a leggere e dove insieme adunarsi, ed era situata in un angolo della chiesa verso settentrione. Il cardinal camerlengo rivolse le sue sollecitudini a preferenza d' ogni altra disciplina sulla facoltà legale, onde principalmente rifiorisse nello studio di Roma, e sempre più migliorasse la condizione e decoro de'professori; esigendo speciale riguardo le scuole di giurisprudenza dell'università, dopo l' interdizione delle private. Anche Clemente XI emanò alcuni decreti, con assegnare alle 9 ridotte cattedre la fissa dote, riservando l'ozione di esse a beneplacito pontificio, dopo aver stabilito la precedenza. Passando il Renazzi a descrivere gli avvenimenti e cose più memorabili occorse nell'archiginnasio romano tra il fine del secolo XVII, o ultimo decennio, e la metà circa del secolo XVIII, comincia dal narrare. Che il p. Carafa tace le cose memorabili avvenute in tale periodo, e invece diffusamente ragiona dell' adunanze per le questioni morali, delle quali ci dà il seguente cenno. Sino da'tempi d'Alessandro VII, i *Parrochi di Roma* cominciarono una volta per settimana ad adunarsi nella nuova chiesa dell'università, per disputar tra loro di questioni morali, proporre e discutere casi di coscienza; alle quali dispute o conferenze ordinò quel Papa che dovesse assistere o presiedere uno de'pubblici professori di teologia. Di queste conferenze e simili ne feci parola nel vol. LI, p. 247, dicendo cominciate quelle dell'università pel disposto d'Alessandro VII nel 1660. Anche il Ratti ne parla, riferendo che nel 1661 nella nuova chiesa cominciarono a tenersi le conclusioni mensuali de'casi morali, alle quali erano obbligati d' intervenire tutti i parrochi, ed altri che avessero cura d'anime, sostenendo pubbliche dispute coll'assistenza d'un professore teologo dell'università da destinarsi dal rettore. Per quanto tempo fosse osservato sì utile esercizio, non apparisce dalle memorie d'archivio dell'università. Bensì sotto Clemente XI gli fu sostituita l' accademia teologica, di cui sono vicino a riparlare, che non con minor vantaggio di coloro che attendono allo studio delle materie ecclesiastiche tuttora decorosamente vi fiorisce. Veramente non si può dire sostituzione, anco perchè il collegio de'parrochi continuò sino al 1742 nel discorso esercizio dentro l' archiginnasio, e solo cessò in tale anno per avergli Benedetto XIV data la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, come riportai nel citato luogo. Dell' esercizio del caso morale eseguito dalla *Pia Unione di s. Paolo apostolo*, tratta il ch. mg.r Fabi Montani nel *Ragionamento istorico* della medesima. Strepitosa per la novità e gravissima per gli effetti che ne sarebbero derivati, secondo Renazzi, fu la controversia insorta e giudizialmente agitata intorno al diritto d'insegnare il gius canonico, tra l'università di Roma e l' università Gregoriana o collegio romano. I gesuiti che in quello facevano e fanno pubbliche scuole non solo di lettere umane, ma anche di altre maggiori scienze, o profittando del decadimento dell'università, o meglio per supplire al bisogno della gioventù studiosa, la quale circa il fine del secolo XVII, come notai, non più vi trovava assiduità di maestri nè continuazione di lezioni, aveano cominciato a leggervi pubblicamente le istituzioni canoniche. Nel

1696 il p. Febei, dotto e ben versato nell'arte d'istruire la gioventù, intraprese a dettare e spiegare nelle scuole del collegio romano un suo corso d' istituzioni canoniche, che furono reputate singolarissime, e che divulgate colle stampe non lasciano d'essere in qualche uso e di avere il lor pregio. Era cosa naturale, che alla scuola canonica del p. Febei, numeroso fosse il concorso degli uditori. Tutta quasi la gioventù romana frequentava allora fin da'più teneri anni le scuole de' gesuiti, in esse si formava alla pietà e istruivasi nelle lettere, e ivi con piacere e con frutto proseguiva la carriera degli studi; onde nulla era per riuscirle più comodo e opportuno quanto potervi, senz'andare altrove, apprendervi anco la scienza del diritto canonico. Gli avvocati concistoriali e altri moderatori dell' archiginnasio romano, in uno a'professori, considerando che tal nuovo scolastico stabilimento avrebbe recato perpetuo e irreparabile pregiudizio alle scuole legali dello stesso archiginnasio, che già decadute e poco frequentate, forse non più sarebbero risorte a frequenza di discepoli e a riputazione di magistero; mossi da gravi apprensioni, e ammaestrati dal pericolo poc'anzi corso per parte degli scolopii, altamente reclamarono contro la novità. La lite s' istituì prima nel tribunale dell'uditore generale della camera, e poi si proseguì in quello della Rota, sostenendosi in nome dell'università d'essere essa sola in possesso di tener aperte le scuole di diritto canonico, e alla medesima soltanto appartenere la privativa facoltà di averle. In quest' ultimo tribunale propostasi a' 16 maggio 1698 la causa tanto *super bono jure*, quanto *super manutentione*, sull'uno e sull'altra fu risoluta contro il collegio romano e a favore dell'archiginnasio. Siccome però alcuni uditori di Rota erano rimasti irresoluti, se potesse almeno esser lecito a'gesuiti d'insegnar separatamente quella porzione di sagri canoni, che non concernono gli affari contenziosi e giudiziali, ma riguardano altre materie; così proposta di nuovo la causa a'9 gennaio 1699, a' 22 giugno non solo furono confermate le precedenti decisioni, ma anco d'unanime consenso risoluto non potersi da'gesuiti indistintamente dar pubblica speciale lezione di qualsivoglia parte del diritto canonico. In tal guisa venne solennemente dichiarata e comprovata la privativa facoltà dell'università romana circa l'insegnare il diritto canonico, la quale accomunata anche alle altre scuole, avrebbe ad essa tolto una prerogativa di singolar pregio e decoro, e che fu principal oggetto di sua istituzione. Altra lite sostennero i professori colla camera Capitolina, circa la ritenzione, chiamata caposoldo, del 3 per 100 sui loro stipendi, imposta da Sisto IV, sì mal disposto contro i lettori dell' università e benchè in altre lo fosse egli stato; la quale pose in grande ardenza il corpo intero de'professori, poichè come avverte Varrone *omnes turbat cura marsupii.* Invalse opinione negli ultimi tempi, che il ritratto dalla ritenzione sulle mercedi e onorati sudori de'professori scelti all'ammaestramento della gioventù romana, fosse destinato per le spese del solenne banchetto che sino al declinar del secolo XVIII si dava nel giovedì d'ogni carnevale dal magistrato romano al governatore di Roma. Avendo tutti i professori nel 1714 ricorso a Clemente XI per esser liberati da aggravio sì oneroso e disdicevole, l'esito comprovò quanto sia ben fondato il comun detto *in causa propria Advocatum quaere;* poichè il proprio interesse allucinò i professori legali che aveano promosso e sostenevano in nome di tutti gli altri la questione. La congregazione deputata a decidere la controversia nel 1719 decise, che constava del buon gius della camera Capitolina nel ritenere il 3 per 100 sugli onorari de'professori, e che perciò dovea mantenersi in possesso di far tale ritenzione. I professori accortisi allora

dell'imprudente tentativo, rinunziarono formalmente alla lite; ma i conservatori di Roma fecero effettuar la spedizione della causa, e per maggior solennità fecero approvare la risoluzione della congregazione, da un chirografo pontificio. Indi Clemente XI ordinò, che le somme sequestrate sin dal principio della lite e ascendenti a scudi 1936, si erogassero a risarcimento delle statue da lui donate al popolo romano, e della fabbrica per collocarle ne'palazzi di Campidoglio. Già Clemente XI fin dal 1703 col suo particolare denaro avea comprato alcuni prati per ingrandire l'orto botanico sul Gianicolo, che era divenuto uno de'più copiosi d'Europa e reso dovunque celebre pel catalogo di sue piante. Indi sull' angolo boreale magnifico del frontespizio dell'Acqua Paola fece erigere un sufficiente ben disposto edifizio, i di cui portici e aderenti pianterreni servissero per conservarvi nell' inverno le piante e gli arboscelli bisognosi di riparo dalle brine e da'geli. In mezzo al piano superiore si aprì un'ampia sala pentagona, dove il professore di botanica avesse comodo nelle miti stagioni di dar pubbliche lezioni di sue facoltà; e quindi scendendo al sottoposto orto, co'discepoli e spettatori verificare le dotte sue osservazioni. D'allora in poi s'introdusse il costume, in vigore anco a' tempi di Renazzi, che il professore de'semplici si reca all'orto ne'giorni prefissi di primavera e di estate a farvi le ostensioni con profitto degli scolari e gran piacere de'dilettanti. Il nominato professor Trionfetti sempre più divenne benemerito dell'orto, avendo raccolto con grandi spese e travagli i semi di moltissime piante rare e singolari, che raccolti in 400 carafe di cristallo donò all' università perchè si custodissero nella libreria a comune profitto. Fiorendo in Roma l'arte tipografica, in essa si distinse e segnalò nel principio del secolo XVIII lo stampatore romano Gio. Maria Salvioni; trovò egli perciò in Clemente XI un potente e benefico protettore. Volle che si dichiarasse stampatore Vaticano col mensile assegno di scudi 25, e che collocasse dentro l' archiginnasio la sua officina tipografica di caratteri e rami, colla fonderia di quelli, e ogni altro necessario corredo di attrezzi; ben estimando che ciò a quello accrescerebbe comodo e lustro, come avea ideato Pio IV. Così con ispecial licenza del Papa situò la tipografia in un angolo dell'edifizio, il che fu confermato con chirografo de'27 marzo 1715, esentando esso e successori eredi d' ogni dipendenza e obbligazione verso l'università artistica degli stampatori di Roma, dall' osservanza degli statuti della medesima, dall'esame da'requisiti voluti e consuete patenti; ma però col giuramento da prestarsi conforme al solito in mano del p. maestro del s. palazzo, al quale lasciò illese le sue ordinarie facoltà di concedere l' *imprimatur* e *publicetur* delle stampe e libri che s' imprimessero in detta stamperia. Era a Clemente XI talmente a cuore il progresso della stamperia Salvioni e il di lei situamento nell'archiginnasio, che poco dopo solennizzandosi nella chiesa la festa di s. Ivone, egli prese occasione di venirvi a' 19 maggio a venerare il santo, ed a visitare la stamperia. Orato in chiesa, ascese poi nella biblioteca, ove in trono ammise al bacio del piede il collegio rettorale e i professori, presentati dal cardinal camerlengo, e volle vedere le suddette carafe donate dal Trionfetti. Recossi quindi alla stamperia, ed avendo osservato alcuni aderenti saloni rustici, e situati sulle scuole nella parte rivolta a oriente, di cui non facevasi uso veruno, ordinò che si riattassero a proprie spese e si riducessero servibili. Indi con chirografo de'21 agosto dello stesso 1715 li concesse al Salvioni e suoi successori ed eredi, a maggior comodo e spazio della stamperia, sinchè questi fossero per tenerla aperta e in esercizio. Soltanto impose loro per peso, di dover dare alla biblioteca dell'archigin-

nasio un esemplare di tutti i libri e stampe, che nella stamperia s'imprimerebbero. In occasione di questa visita, il rettore Desiderio Spreti fece costruire le scale di peperino, che dal ripiano superiore dell'edifizio sull'angolo tra oriente e mezzodì, conducevano all'abitazioni de' bidelli. Grato poi il Salvioni a tanta degnazione e munificenza di Clemente XI, fece incidere in marmo un'iscrizione e collocare nella stamperia in onore del suo benefattore e a perpetua memoria di sì generose beneficenze. Siccome per gli enormi sovrapposti pesi, e l'assiduo premer de'torchi tutta la parte orientale dell'archiginnasio erasi intronata con minaccia di grave rovina, fu d'uopo astringere sul fine dello stesso trascorso secolo i successori del Salvioni a sloggiare e trasferir fuori di quello la stamperia. Rimossa perciò l'iscrizione, per memoria Renazzi la riprodusse.

L'*Accademia teologica*, che presentemente ancora con lustro e vigore nell'archiginnasio romano fiorisce, ove fu stabilita da Clemente XI, venne fondata da Raffaele Cosimo *Girolami* fiorentino, poi cardinale. Recatosi in Roma pegli studi di teologia e storia ecclesiastica, nelle quali facoltà era profondamente versato, questo suo genio gli conciliò l'amicizia di parecchi soggetti nelle scienze sagre dottissimi, i quali cominciarono a frequentare in certi determinati giorni la di lui casa, passandovi piacevolmente le ore in eruditi discorsi su'punti più controversi dell'ecclesiastica storia e sulle principali questioni della teologia. Essendosi accresciuto il numero degli accorrenti, si pensò formare un'accademia composta di poche e scelte persone, tra le quali il gesuita p. *Tolomei* poi cardinale, e tosto gli accademici esercizi furono spesso onorati dalla presenza di parecchi cardinali e altri cospicui personaggi. Sembrando di dover riuscire a decoro di Roma e di vantaggio agli studi della religione, Clemente XI la prese a proteggere. Dalla privata casa del Girolami, la fece trasferire al *palazzo Gottifredi*, ora *Grazioli*, in piazza di Venezia, dove avea allora stabilito l'*Accademia Ecclesiastica*. Quando questa fu traslocata nel luogo in cui esiste, il Papa ordinò che si desse comodo all'accademia teologica di tener le sue sessioni nell'archiginnasio, e le fu a tal effetto assegnato il salone già ivi denominato de'Teologi, perchè in esso si univa il loro collegio per la collazione delle lauree dottorali. Cominciò l'accademia provvisoriamente ad adunarsi nell'archiginnasio nel 1712, e poi vi ebbe stabil sede. Sostenuti così gli accademici dal pontificio favore, compilarono le costituzioni della loro adunanza, e il Papa l'approvò nel 1718, confermando all'accademia la concessione di tener l'adunanze nell'archiginnasio, e di farvi le solenni accademiche funzioni, con condizione che a' pubblici professori di teologia dell'università fosse sempre inerente la qualifica onorifica di censori. Inoltre Clemente XI a perpetuo decoro e sostegno dell'accademia le assegnò per difensori e protettori 5 de' più ragguardevoli cardinali (ora sono 4), ed agli accademici concesse vari privilegi, specialmente riguardanti la prelazione a' benefizi e dignità ecclesiastiche. Clemente XI però, inclinatissimo a favorire di fatto studi e studenti, non fu largo di sole parole, che d'ordinario a tutti poco o nulla costano (anzi spesso in contraddizione manifesta colle opere), verso gli accademici; giacchè molti di loro per essersi soltanto sopra gli altri nell'accademia segnalati, rimunerò con benefizi e pensioni, e promosse ad ecclesiastiche dignità. Benedetto XIII vissuto tra'teologi e le teologiche disputazioni, si può dire non amava e non pregiava altri studi. Quando da cardinale dimorò in Roma, frequentò con suo gran piacere la novella accademia teologica, per cui creato Papa a lei rivolse le sue premure e beneficenze. Nel 1726 la confermò insieme a'suoi privilegi, e per la conservazione e aumento, efficace a

mantener fiorente ogni letterario stabilimento, ordinò che a 20 tra'più assidui e degni accademici, anche bisognosi d'alcun sussidio, si distribuisse a ciascuno per 6 anni una retribuzione dalla dataria apostolica di scudi 50, da rinnovarsi ogni sessennio con altri simili accademici. Per que'gravi e autorevoli riflessi che fa lo storico Renazzi, ad onta del breve pontificio di Benedetto XIII, che ognuno può leggere nel *Bull. Rom.* t. 12, p. 86, in uno alle costituzioni da lui confermate, gli accademici pochi anni dopo la sua morte rimasero privi di sì valevole stimolo a frequentare e distinguersi nell'adunanze, poichè nel 1740 già la dataria nulla più somministrava. Vedesi però non di rado con sorprendente esempio, che la generosità privata sottentra fortunatamente a supplire a qualunque trascuranza. Il cardinal Girolami lasciò all'accademia 10,000 scudi, perchè col fruttato si somministrassero agli accademici le retribuzioni concesse da Benedetto XIII e poi da altri tolte; il cui bell'esempio imitò il cardinal de *Rossi* morto nel 1775, il quale lasciò l'accademia erede de'suoi beni, esauriti i generosi legati da me riferiti nella biografia. Dell' accademia teologica parla ancora l'ab. Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 1, p. 162, cap. 1: *Accademia Teologica.* Io ne tenni proposito ne' vol. I, p. 47 e 48, XVI, p. 27 e seg., parlando pure delle solenni dispute da alcun accademico tenute nell'archiginnasio e dedicate a'Papi, e delle nuove costituzioni approvate da Gregorio XVI. Clemente XIV con breve de'27 aprile 1770 concesse all'accademia il privilegio di conferire laurea dottorale di merito ad uno de'soci della medesima, che negli esercizi accademici avesse dato saggio di studio e di scienza. Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell'accademie d'Europa*, ragiona della teologica di Roma a p. 49, e la dice principalmente stabilita da Clemente XI; il quale altresì celebra primario istitutore e munifico della suddetta *Accademia de'nobili ecclesiastici*, di cui con diffusione ragiona; non che fondatore in Campidoglio di quella di pittura, scultura e architettura, applicando ad essa pel mantenimento e premio degli studenti, i pallii che si sarebbero dovuti distribuire nel carnevale a'cavalli vittoriosi nel corso. Ora dirò d'un'altra accademia ch'ebbe stanza nell'università romana. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 12, cap. 28: *Dell'accademia De'dogmi alla Sapienza*, dice che questa fu istituita nel 1694 nella chiesa di s. Paolo alla Regola de'francescani del *Terz'ordine*, da diversi ecclesiastici e regolari. Perciò si compose di 48 accademici, de'quali 24 del clero secolare e 24 del regolare, affinchè nel giro d'un anno ciascuno potesse discorrervi due volte al mese ne'mercoledì, per mezz'ora, altrettanto di tempo dovendosi passare in conferenza su diversi obbietti, tutto in un'ora (!!), il segretario essendo incaricato di far terminar l'adunanza appena trascorsa l' ora (!). Ne'due discorsi mensili dagli accademici di diverse nazioni doversi trattare di materie dogmatiche, particolarmente l' uno contro l'eresia del tempo, l'altro alternativamente di s. Scrittura o teologia morale, onde impugnare proposizioni condannate dalla s. Sede. Dopo un anno tale fu l'incremento dell'accademia, che per maggior comodo e decoro fu saggiamente trasferita alla Sapienza, nel centro di Roma; ben convenendo, che trattenimento così proficuo a tutta la cattolica religione, si facesse nel più splendido e magnifico teatro delle scienze di Roma, maestra di tutte le discipline cristiane. L'accademia de' dogmi cattolici prese a tutelare celeste l'apostolo s. Paolo dottore delle genti, ed a protettore terreno un cardinale, a vantaggio della Chiesa universale. Cardinali, prelati e altre persone letterate, con frequente concorso l'onoravano. Non avendo impresa speciale, il Piazza (dicendosi di se, *ut minus sapientes*), propose doversi formare d'uno sciame d' api che in-

gegnosamente fabbricano il miele negli alveari, e co' loro pungoli lo difendono dalle cattive bestie; col motto del Tasso, *Armata Clementia*, con allusione alla forza delle ragioni e alla soave eloquenza, gli accademici sostenevano gli argomenti e incontrastabili verità de' dogmi cattolici. L'esperienza pur troppo prova che, *Regis ad exemplum totus componitur Orbis*. Clemente XI mostrando molta propensione per l'archiginnasio romano, e grande impegno per rinvigorirlo, specialmente negli studi legali, a suo tempo niun anno trascorreva, in cui nell'archiginnasio non si tenessero con solennità pubbliche dispute di legge, dedicate al Papa o a qualche cardinale. Gli scolari più ricchi o più abili ciò facevano in fine del loro corso scolastico, per far pompa dell'acquistato sapere e per rendersi noti al Pontefice. Nel 1718 era rettore mg.r Lambertini, poi Benedetto XIV, e mancando in quell' anno chi si prestasse a tal funzione, scelse egli uno de' più spiritosi e migliori studenti, e a spese dell' università gli fece sostenere nella chiesa dell'archiginnasio pubbliche conclusioni legali, dedicate con solenne pompa a Clemente XI, a cui riuscì assai gradita la premurosa attenzione del rettore. Noterò che fra'cardinali creati da Clemente XI, vi fu Bernardino *Scotti*, già rettore dell' università. Durante il suo pontificato le cose dell'università progredirono in regola e prosperarono lietamente, secondate dal zelo incessante del cardinal Spinola e de' rettori temporanei. Rispetto ad alcune letture qualche provvedimento o innovazione ebbe luogo sotto Clemente XI. I *Chierici regolari minori* più volte gli esposero, che Alessandro VII per formare la biblioteca dell' università, erasi principalmente prevalso della celebre libreria d'Urbania lasciata loro dal duca d'Urbino, e che quel Papa in compenso stabile all'ordine avea assegnato una lettura nell'università e un consultorato nella congregazione dell'Indice, come più sopra raccontai. Quanto alla lettura, i religiosi dal pontificato d' Alessandro VII trovavansi in possesso mai interrotto della cattedra di filosofia morale; ma siccome niun atto positivo era stato fatto dal Papa concedente, domandarono a Clemente XI che autenticasse la concessione perpetua della lettura e della consultoria, e in tutto furono esauditi con suo chirografo confermativo. Nel 1709 la lettura di storia ecclesiastica fu unita a quella di sagre controversie; in seguito ambo le letture talvolta tornarono a dividersi fino alla gran riforma di Benedetto XIV, che lo stato fissò stabilmente di tutte le letture. S'introdusse pure da Clemente XI l'uso di conferir la cattedra di fisica al religioso domenicano *Segretario della congregazione dell'Indice*, forse in compenso delle spese a cui era esposto; motivo che il franco Renazzi, come dev'essere lo storico, chiama incongruo e strano; comechè le pubbliche letture dovessero servir d'appannaggio, e talvolta anco per chi non abbia l'attitudine o l'abilità relativa d'esercitarle. Pel 1.° la conseguì il p. *Pipia*, poi cardinale. I successori nel segretariato per consuetudine lo furono pure nella cattedra di fisica, niun atto pontificio avendola comprovata. Avendo fr. Nicolò Ridolfi rinunziato il vescovato di Recanati e Loreto, Benedetto XIII lo costituì segretario dell'Indice e lettore di fisica, morendo maestro del s. palazzo. Qualche segretario riguardò la lettura come appendice ed emolumento di sua carica, quasi reputandosi esente da ogni peso d' ordinarie e straordinarie lezioni. Ma quando il celebre p. *Orsi*, poi cardinale e propugnatore validissimo della pontificia spirituale e temporale podestà (sulla di lui tomba è scolpito: *Integritate morum conspicuus, Et editis scriptis praeclarus*), venne eletto segretario dell'Indice, incontrò gravi ostacoli per avere anche la cattedra di fisica; nondimeno li superò pel singolare suo merito e pel favore che godeva del concittadino Clemente

XII. Bensì sotto Benedetto XIV la rinunziò per dar luogo al famoso p. Francesco Jacquier de'minimi, che dovea introdurre nell'università lo studio della fisica moderna e sperimentale. Finalmente è a dirsi, che Clemente XI, a compimento di tante sue vigili cure e beneficenze verso lo studio romano, continuamente mandava opere rare e corpi di libri scelti in dono alla biblioteca del medesimo, per accrescerne l'utilità e il pregio a pubblico comodo degli studenti. Corrispondeva a' pontificii favori la premura del collegio rettorale per la biblioteca, dipendente dalla di lui soprintendenza, con accrescerla mediante acquisti di libri e con gratuiti doni di parecchi avvocati concistoriali bibliotecari. I *Procuratori di Collegio*, che nella chiesa di s. Eustachio aveano la cappella di s. Michele Arcangelo, *Coelesti justitiae ministris*, suo patrono, ed anco venerato protettore primario degli studi, disgustatisi col capitolo, nel 1708 cominciarono per annuenza del collegio rettorale a celebrarne la festa nella chiesa dell'archiginnasio, coll'intervento degli *Uditori di Rota* (nel quale articolo molte notizie riportai de'procuratori di collegio), degli *Avvocati concistoriali* e altri distinti avvocati, secondo il praticato nella detta cappella, celebrando la messa il 1.° custode della biblioteca Alessandrina, sermoneggiando un alunno del seminario Vaticano, e prima lo faceva un alunno o convittore del collegio Nazareno, nel fine dispensandosi a ciascuno degl'intervenuti un mazzetto di fiori finti. Tutto e meglio narrai nel suo articolo, rilevando altresì col Renazzi, il cui padre Ercole M.ª eravi appartenuto e pervenne a essere 1.° sostituto commissario della camera apostolica, che circa il ricordato tempo i procuratori di collegio ottennero la facoltà anche d'adunarsi nell'archiginnasio, come trovo riferito nelle carte e memorie da lui studiate. Di più dice, aver letto più volte notato, che il collegio de'procuratori non poteva congregarsi nella sala loro assegnata ne' giorni di martedì e venerdì, perchè da tempo antichissimo l'uso di quella era destinato pe' collegi de' teologi e de' medici. Tuttora il collegio de' procuratori tiene le sue sessioni nell'edifizio dell'archiginnasio, presiedute dal suo decano e sotto-decano. Nel pontificato di Benedetto XIII Orsini del 1724 conservossi lo studio in sufficiente stato di floridezza, e non s'illanguidì punto ne' rettori l' impegno di migliorarne e anche d'accrescerne i comodi. Alcune scuole che sino dalla 1.ª collocazione dello studio nel sito ove sorge, a tempo d'Eugenio IV erano state al pianterreno, corrispondente agli anteriori portici o ambulacri, furono trasportate, per maggior decenza o quiete di chi insegnava e di chi apprendeva, nel piano superiore sopra edificato al primiero piantato antico, non molto alto. L'orologio pure situato nel campanile, venne protratto a far sua mostra anche internamente sul cortile in prospetto alla chiesa, a premura del rettore Carlo M.ª *Sacripante*, poi cardinale, e per comodo degli studenti e de'lettori che volle esatti nell'adempimento de'loro doveri, siccome bramoso che tutto procedesse in regola. Benedetto XIII, oltre il riferito in vantaggio dell'accademia teologica, ordinò la formazione d'un generale inventario di tutte le rendite, assegnamenti, capitali ed effetti mobili dell'università, e fu riposto nell'archivio degli avvocati concistoriali, dal loro rettore deputato Carlo Alberto Guidobono *Cavalchini*, poi cardinale, che ebbe l'esclusiva al pontificato. Fu lodato nel rettorato, comechè stimato da'colleghi e ben accetto a' professori, e ciò fu tenuto simultaneo fenomeno singolare. Vigile e assiduo, impediva disturbi tra'lettori e qualsivoglia disordine nell' università, di questa e di quelli essendo forte sostenitore, e lo mostrò quando il professore Dionisio Eckellense di lingua siriaca, carpì da Benedetto XIII un chirografo col quale sulle rendite dell'università gli accordò un sussi-

dio di 500 scudi, il quale solo eseguì poi per astringente ingiunzione pontificia. Inoltre l' Eckellense successe allo zio Naironi nella custodia della biblioteca Alessandrina. Fece fornire la sagrestia della chiesa dell'occorrente, ristorò le figure degli Angeli nella cupola, e meritò esercitare l'uffizio rettorale 7 anni. Nel 1730 fu eletto Clemente XII Corsini, protettore delle scienze e delle belle arti, ma tuttavia nulla di singolare operò a vantaggio dell'università. Al suo cappellano segreto mg.r Giovanni Barbi napoletano, poi vescovo di Bitonto, per motivi che s' ignorano, saltò in capo l'idea di progettar la riforma dell'archiginnasio, e vi riuscì così bene che insinuò al Papa di far deputare una congregazione particolare di cardinali per vagliare il suo progetto, ed effettuar la concepita riforma, di cui egli venne nominato segretario. Conosciuto tal maneggio da'superiori e professori della Sapienza, temendo gli strani e violenti divisamenti d'un riformatore regnicolo, s'infiammarono di risentimento. Mg.r Emaldi, ch'era professore legale e segretario delle lettere latine del Papa, fu quello che prese a petto la cosa. Godendo più del cappellano la stima e la grazia pontificia, ebbe possanza di resistergli, e di far abortire ogni di lui impertinente progetto. Sotto Clemente XII memorabile è la lite che suscitarono alcuni professori legali contro Pompeo Ursaya nato in Roma da Domenico salernitano, antico professore di gius canonico, il quale avea ottenuto da Benedetto XIII con rescritto de' 5 novembre 1726, che il figlio potesse supplirlo per coadiutore e ricevere l'ultima cattedra *quandocumque* vacante. Frattanto altri lettori erano stati ammessi, e pretendevano d'esser surrogati alle successive vacanti cattedre. Quindi, attesa anche la revoca delle coadiutorie dal suo antecessore concesse, fatta da Clemente XII, insorse sull'entità e intelligenza della grazia a Pompeo accordata acerrima controversia tra' due Ursaya, e gli altri professori che fermamente credevano di poterla escludere. Il Papa rispetto al padre fu pronto a beneficarlo, concedendogli piena giubilazione; ma riguardo al figlio prese il partito di rimettere la cognizione e decisione dell'insorta controversia ad una particolar congregazione composta di prelati e avvocati concistoriali, e presieduta dal cardinal camerlengo. Adunatasi a'9 luglio 1731 dichiarò, che per la grazia compartita a Domenico non si era fatto luogo al figlio Pompeo di sottentrare nella lettura, ma che poteva consultarsi il Papa per assegnar a questo l'ultima cattedra legale in qualità di soprannumerario, e Clemente XII benignamente annuì. Non piacque agli Ursaya tale risoluzione, e ogni mezzo tentarono per farla revocare e proseguir la lite. Domenico pensò allora di far migliore la causa del figlio comunicando al pubblico le ragioni e i diritti che a quello credeva competer, formando e divulgando colle stampe il libro: *De Vacationes, et Optiones Cathedrarum, utriusque Juris in Romanae Sapientiae Archigymnasii*, Romae 1731. Con esso però mal combinato e più malamente scritto, la rese peggiore. Sinchè il padre visse, il credito forense di cui godeva e il lungo servigio da esso all'università prestato, sostennero Pompeo nel ruolo de'lettori. Ma appena cessò di vivere, bruscamente nel 1742 Benedetto XIV gli tolse la lettura come inabile a esercitarla per malaffetta salute. Un'improvvisa innovazione recò stupore agli antichi dell'università. Nel 1739 saltò in capo a Lodovico *Valenti* di Trevi rettore deputato, poi cardinale, amante d'innovazioni, di far tralasciare la festività di s. Luca, antichissimo protettore dell'università, e di trasferire la recita dell'orazione pel riaprimento degli studi da' 18 ottobre a'25 novembre festa di s. Caterina, e vinto non senza ostacoli e gagliarde contraddizioni il suo proponimento, in detto anno ebbe effetto nel gran salone degli avvocati concistoriali, ed il nuo-

vo uso dura ancora, fuorchè rispetto al luogo, per essersi di nuovo intrapreso a recitarla nella chiesa (e dal giorno variato dopo il Renazzi, come dirò a suo luogo). Ne' trascorsi secoli, quando in Roma la corte, i tribunali e le scuole feriavano nella stagione d' estate, sotto il cielo romano allora specialmente alquanto nociva, e non nell' autunno si faceva *Vacanza* (del qual vocabolo parlai anco altrove, e delle *ferie* forensi de' *Tribunali di Roma*, degli *Uditori di Rota* ec., a quegli articoli), come in progresso si è introdotto, era il mese di ottobre quello in cui, dopo il riposo delle ferie estive, tutte si riassumevano le funzioni scolastiche e giudiziali. Però la festa di s. Luca fu ripristinata nel 1768, celebrandosi solennemente nella chiesa dell'archiginnasio, colla pubblicazione del rotolo de'professori, del calendario e dell' editto rettorale *de recta ordinatione studiorum*. Il Valenti dopo alquanti anni morì nel giorno di s. Luca, con soli 4 anni circa di cardinalato, ed il professore che scrisse contro la di lui innovazione, notò a piedi della scrittura tal giorno dell'accaduta morte, aggiungendovi argutamente: *Salutat vos Lucas Medicus*. Forse per tale avvenimento la festa fu rinnovata. In seguito però, nel declinar del secolo decorso, dal rettore Costantini grande innovatore, fu di nuovo spostata dall'antico consueto giorno; ed egli pure dal genio suo novatorio lasciatosi rapire ad impaniarsi in politiche innovazioni, perì in mezzo a loro vittima de'pubblici violenti cambiamenti. Essendo già andate in disuso l'utilissime lezioni pubbliche e solenni, che i professori nell' ascender la prima volta la cattedra magistrale o nell'incominciamento dell'annue lezioni pronunziavano, colla pompa discorsa superiormente, tali prolusioni si ripristinarono nel 1734 dall'eruditissimo e dotto, anco nell'antiquaria e belle arti sottil critico, Giovanni Bottari fiorentino, nell'intraprender l'esercizio delle cattedre di storia ecclesiastica e di sagre controversie, mediante orazione latina analoga alla materia e alle circostanze. Il suo esempio fu poi da altri nuovi professori imitato, e alcuno non nella sua scuola, ma nel gran salone degli avvocati concistoriali decentemente preparato, con gran concorso di prelatura e di regolari graduati, e talora pure coll'intervento di cardinali. Mg.r Bottari, anche custode della biblioteca Vaticana, fu a suo tempo uno de'più laboriosi e valenti illustratori dell'antiquaria sagra e profana, come apparisce dalle preziose spiegazioni delle pitture e sculture degli antichi cimiteri cristiani di Roma, pubblicate da'benemerentissimi autori di *Roma sotterranea*, e della *Sepoltura* de' Nasoni. A lui si attribuisce la raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura, scritte da'più celebri professori de'secoli XV e XVI, pubblicata in Roma nel 1754, e per cui eccitarono fazioni e tumulti nel regno pacifico delle belle arti. In mezzo sempre agli amati suoi studi, quest'indefesso letterato visse sano e tranquillo 86 anni, e placidamente rese l'anima a Dio. Oltre le liti che narrai, altra pure erasi suscitata assai gagliarda, circa l'appartenenza della superiorità e l'esercizio di giurisdizione sull' archiginnasio, tra il camerlengo e il collegio rettorale. Morto nel 1698 il cardinal Paluzzi Altieri camerlengo, Innocenzo XII designò il successore, e intanto deputò a pro-camerlengo il cardinal Galeazzo Marescotti romano, che per un anno esercitò l'uffizio, e morì assai più tardi già prossimo a compiere il 99.° anno di sua vita vegeta e sana: gli successe il designato e già celebrato cardinal Spinola. Nel rettorato di Gio. Francesco Fagnani, pronipote del celebre Prospero, per stabilmente conservare la bella e singolare cupola della chiesa, la fece ricoprire o foderare di lastre di piombo, ad onta dell' opposizione malintesa de'colleghi. Fu a suo tempo dichiarato camerlengo il cardinal Spinola, col quale insorse la controversia giurisdizionale,

ed arse precipuamente sotto il rettorato di Vincenzo de Manieri, chiamato Amadori per la conseguita *Prelatura*, eletto a rettore sebbene non ancor entrato nel numero settenario degli anziani, fuori de' quali raramente si sceglieva il rettore, e ciò come giudicato atto a sostenere colla penna e colla voce i diritti del proprio ufficio nella questione, e l'autorità del collegio rettorale, contro la superiorità del cardinal camerlengo. L'impegno ardentissimo del cardinal Spinola nel riformare l'università, il comando assoluto da esso preso ad esercitare liberamente, il singolar favore prestato per decoro e vantaggio de' lettori legali, destò nel collegio rettorale degli avvocati concistoriali diffidenza e gelosia, considerando l' operato fatale e pregiudizievole a' propri diritti. Gli avvocati concistoriali ritenevano, che ogni ispezione e autorità sul pubblico studio e sopra i di lui professori fosse pienamente e privativamente inerente all'uffizio rettorale; e che al cardinal camerlengo, come gran cancelliere di quello, non competesse, che la rappresentanza della sovrana podestà nella collazione de'gradi accademici, l'onore di preminenza sopra il capo e i membri dell'università, e la particolar cura di prestare protezione e assistenza ne' bisogni ed emergenze della medesima. All'incontro si pretendeva, che nel cardinal camerlengo risiedesse la qualità di principal superiore e di supremo reggitore dell' università, sopra cui al rettore spettasse quell'autorità soltanto, che riguarda il metodo degli studi, i doveri de' professori, l' ordinario buon regolamento delle scuole, circa le quali cose o potesse agire cumulativamente col camerlengo, o anche da esso per dovere e per convenienza dipendere. Tal questione di giurisdizione, nel conflitto delle diverse opinioni e nel bollore delle scambievoli pretensioni, proruppe in aperta lite giurisdizionale. Clemente XI ne commise l'esame e la definizione ad una particolare congregazione di 4 cardinali, comprendendovi Marescotti, ed altrettanti prelati. Al cardinal Spinola non sembrandogli convenire di far agire in proprio nome la causa, procurò e indusse che il corpo intero de' professori uscisse in campo a sostener le sue parti e i suoi diritti. Tra questi si segnalò mg.r Fontanini celebre letterato e professore d' eloquenza, pubblicando colle stampe una sua scrittura, per dimostrar qual fosse in origine la podestà del camerlengo sul pubblico studio. Ma trattandosi di controversia legale, l'incarico immediato di difendere la giurisdizione del camerlengo incombendo a' professori di leggi, l' avv. D'Aghirre ch'erasi segnalato nel far svanire il progetto d' introdurre gli scolopii nell'università e che avea avuto gran parte nell'innovazioni, travagliò più d'ogni altro alla difesa, e stese e stampò anche un'allegazione latina di fatto e di diritto. Gli avvocati concistoriali non mancarono a loro stessi, e con non minore calore e impegno si accinsero a sostenere i diritti del proprio collegio, e la privativa giurisdizione del rettore da loro deputato sul pubblico studio. L'Amadori-Manieri ben soddisfece vigorosamente all'affidatagli difesa, con due scritture legali per provare, che fuori d' alcuni onorifici diritti di preminenza e di patrocinio, al camerlengo nella direzione e governo dell' università non ispettava giurisdizione alcuna, neppure cumulativamente; ma che questa risiedeva totalmente e privativamente nel solo rettore. Il Renazzi dice non aver potuto conoscere l' esito della causa e la risoluzione della congregazione deputata a definirla; bensì aver rilevato dalle carte sino al pontificato di Benedetto XIV, che il camerlengo seguì ad aver continua e gran influenza sulle cose e ne' regolamenti dell'università, proseguendo a pubblicar editti, a spedir patenti e grazie; e da'Papi dirigersi a lui i chirografi e rescritti concernenti i professori e le materie del pubblico studio. Osserva di più, che se allora in tal guisa pas-

sò la faccenda, il sagace e destro collegio rettorale sempre frastornò l'aggressione sulla giurisdizione, e seppe accortamente profittar delle persone, delle circostanze e de'tempi, per convalidar la propria autorità e indebolir l'altrui. Nel triennale rettorato del gran *Lambertini*, e cominciato nel 1716, oltre la suddetta disputa che a sue spese fece tenere, l'archivio per le scritture rotali, dal collegio Nazareno ove si custodiva, d'ordine di Clemente XI fu trasferito nell'archiginnasio, perciò chiudendosi mal a proposito porzione del portico superiore corrispondente al gran finestrone sulla porta nella piazza s. Eustachio. Pare che il Lambertini restasse malcontento della qualità turbolenta de' lettori d'allora, sempre pronti a suscitar ostacoli a'rettori, poichè divenuto Papa, nella 1.ª visita dell'archiginnasio, essendogli nella libreria presentati dal rettore mg.r Valenti i lettori pel bacio del piede, mentre quello di questi rilevava i meriti e le qualità, sorridendo disse: Sì, tutto è vero monsignore, ma state in guardia, ch'è gente inquieta. Nè dimenticossi di ciò nella gran riforma dell'università, in cui poco o nulla migliorò la condizione de'lettori, anzi li ridusse in modo da non poter più ingerire inquietezze a'rettori. Il ravennate rettore Bonifazio Spreti accorse a riparare i segni manifesti di risentimento del vasto edifizio con catene di ferro, ed aprendo nuove scuole nel corridore in prospetto alla chiesa di s. Giacomo, così tutte le scuole antiche esistenti al pianterreno furono convertite in botteghe, con duplice vantaggio, pel ritratto di nuove pigioni, e per maggior quiete degli scolari nell'attendere alle lezioni, allontanati dal disturbo e distrazioni de' passeggieri pe'portici inferiori. Morì nell'esercizio del rettorato, ed all'esequie in s. Andrea delle Fratte assisterono gli avvocati concistoriali e i lettori dell'università. De'*Funerali* degli avvocati concistoriali, riparlai in quell'articolo, così degli anniversari, il che ricordai pure superiormente. Trovo poi altri esempi d'illustri professori dell'università, a'quali essendo state celebrate solenni esequie, v'intervenne tutto il corpo dell'università nella chiesa esponente, con recita d'orazione funebre dopo le sagre espiazioni. Propriamente nel rettorato del sunnominato mg.r Valenti e nel 1740 fu innalzato alla cattedra di s. Pietro il dottissimo e celebre Benedetto XIV, già avvocato concistoriale e rettore, fausto avvenimento che gran lustro accrebbe al collegio rettorale, e nuova gloria all'archiginnasio. Laonde il rettore Valenti per la sua esaltazione e coronazione, doverosamente non risparmiò spesa nel far illuminare tutto l'edifizio, e con suono di tamburi e musicali strumenti manifestò la gioia dell'uno e dell'altro. Pari magnificenza spiegò allorchè il Papa nel 1741 per la festa di s. Ivone si recò a celebrar la messa nella chiesa; fece addobbare nobilmente l'atrio, i portici inferiori e superiori guarnire di tappezzerie, ed erigere in fondo alla biblioteca un magnifico trono. Egli avea anche in mira di procacciarsi la pontificia soddisfazione, ed a questo fine pure ideò un piano di riforma e d'ampliamento dell'università, che capiva sarebbe riuscito grato, ma all'insaputa de'colleghi. Questi però avendo trapelato il disegno, ed avendo al par di lui ambizione di figurar nelle cose dell'archiginnasio, giunto l'agosto dello stesso 1741, in cui si faceva l'elezione o la conferma del nuovo rettore, scelsero Tommaso Antamori nobile romano, restando il Valenti meravigliato del repentino contraccolpo. L'Antamori nel quadriennio che presiedè all'archiginnasio incontrò la comune soddisfazione. Fece ampliare le scuole superiori aperte dal rettore Spreti, al quale successe nell'avvocatura de'poveri, ed ebbe gran cura di far fiorire il giardino botanico sul Gianicolo, ch'erasi alquanto trasandato. Egli procurò di sbarazzare l'archiginnasio da una funzione, che in principio si permise di farvi in chiesa,

e poi nel salone detto de' teologi nel 1.° ripiano verso levante, cioè della famosa generale disputa solenne che fa l'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* (*V.*), dalla quale esce l'imperatore ed i principi della medesima. Nel 1746 conferita da Benedetto XIV al sodalizio la chiesa di s. Maria del Pianto, allora vi fu trasferita coll'arciconfraternita anche la disputa, che da ultimo ebbe quel metodo che indicai nel vol. LIII, p. 233. Come prestamente, dopo i già deplorati tempi, si rinvigorirono gli studi e le cose nell'archiginnasio, col Renazzi sono andato in breve dicendo; ed egli minutamente e da par suo nell'illustrare i professori destinati ad insegnare le diverse facoltà dal 1691 al 1748, in che non potendolo seguire è una privazione per me assai sensibile. Trovarmi in un prato rigoglioso e ferace di fiori, mirarne la variopinta specie, gustarne il fragrante odoroso olezzo, vagheggiarli con trasporto, e non doverli cogliere, è dura cosa. Dirò genericamente, che parecchi professori per dottrina insigni, per sceltezza d'erudizione celebri e per opere pubblicate famosi, le industri e laboriose loro fatiche, e l'illustre rinomanza contribuirono a ripristinare il credito dell'università e a richiamarvi affluenza di uditorio. Dal seno degli ordini regolari seguirono ad uscire ordinariamente i religiosi più ragguardevoli per reputazione e dottrina, per insegnare le scienze sagre; come nella teologia i professori conventuali e domenicani (co' primi esempi d'aver i procuratori generali esercitata la lettura per mezzo d'un sostituto del suo ordine), nella s. Scrittura i romitani agostiniani. Nel 1717 la lettura di storia ecclesiastica unitasi a quella di teologia dogmatica, esercitavasi ne' giorni in cui vacavano tutte l'altre lezioni. Tra' professori legali non posso astenermi dal ripetere il nome di Gian Vincenzo Gravina calabrese, di straordinario ingegno, dottissimo nella giurisprudenza, e assai versato nella letteratura greca e latina. Ebbe gran parte con altri letteratissimi nella fondazione fatta in Roma della benemerita e nobile *Accademia d' Arcadia* (dalla quale la *Poesia*, nel quale articolo tornai a celebrarla, ritrasse singolare ornamento e splendore, perchè la ritornò alle belle e pure sue forme), di cui mi pregio ripetere il detto nel 1.° volume di questa mia opera : sono arcade anch'io; senz'aver però mai tentato dar fiato alle dispari canne, conoscitore di mia fioca voce. Gravina, eccellente giudice in poesia, poco felice nel porne in pratica poetando i precetti, con meravigliosa industria ne compilò le costituzioni ad imitazione dell'antiche leggi romane: seppe formare il principe de' poeti drammatici, Pietro Trapassi dal Gravina chiamato Metastasio, cioè *metà dell' anima*, che lasciò erede de' beni di Roma; gloria romana, di cui *Vienna* si onora possederne le ceneri. L'opera *De ortu, et progressu Juris Civilis*, di cui può dirsi appendice il libro *De Romano Imperio*, fu quella che precipuamente gli conciliò la stima di tutti i dotti, e per cui il suo nome sarà imperituro presso la posterità. Gravina fu il 1.° italiano che dopo l'epoche d'Alciati e di Mureto intraprese a illustrare la giurisprudenza co' lumi della filosofia, co' principii del pubblico diritto, e con tutto l'apparato della necessaria erudizione sì greca che latina. È vero che si giovò dell'opere di tanti dottissimi francesi e tedeschi, ignote allora in Italia, ma appunto l' averle conosciute e saputo profittarne torna a sua lode, mostrando il buon gusto e il fino discernimento che possedeva. Morì più da filosofo che da cristiano, nondimeno Renazzi deplora, che sepolto nella chiesa di s. Biagio, presso la quale abitava, non ebbe l'onore d' un' iscrizione, come rilevai io pure nel vol. LI, p. 328 ; mentre a tanti figli della fortuna, e a uomini di niuno o mediocre merito si vedono dappertutto innalzati superbi mausolei, che qualifica monumenti compassionabili del fasto e della stoltezza u-

mana. Ma perenne sarà la di lui memoria nelle diverse e dotte sue opere, e ne' fasti della romana università, meglio di tutti avendolo celebrato il Fabroni. Dopo il Gravina, nell'archiginnasio introdusse il buon gusto negli studi della giurisprudenza Michelangelo Petrocchi pistoiese; ed il romano Saverio Orbini insegnò la facoltà canonica con apparato di sagra erudizione, senza la quale invano si aspira a divenir dotto e illuminato canonista, e prima di lui digiunamente si accennava da' maestri quanto concerne i fondamenti e principii del gius ecclesiastico, ed i suoi veri e sublimi oggetti. Petrocchi e Orbini furono i benemeriti primari autori della vera maniera e del buon gusto, che nell'archiginnasio poi seguirono i lettori, nel trattare e insegnar la giurisprudenza civile e canonica. Nella facoltà medica meritò Giorgio Baglivi di Lecce il soprannome d'*Ippocrate romano.* Le cattedre filosofiche dal 1690 al 1748 furono sempre occupate da religiosi, forse perchè la tenuità degli stipendi non poteva ad altri convenire, non forniti di sicura e comoda sussistenza, tranne i professori di logica Antonio e d. Pantaleo Balsarini di Scio zio e nipote, ambedue custodi della biblioteca Alessandrina. Il 1.° meritò il titolo d'arcivescovo di Cartagine e l'uffizio di vicario apostolico di Costantinopoli; il 2.° fu benemerito raccoglitore di memorie per emendar la storia del p. Carafa, per formarne una nuova più veridica, esatta e copiosa, in unione a' lodati Petrocchi e Orbini, che poi rimase senz'effetto. Virtuosamente confessa il ch. Renazzi, riconoscere dalle istruzioni e insinuazioni di d. Pantaleo, peritissimo delle cose dell'università, la prima origine di sua classica storia sulla medesima. La cattedra di fisica già dissi unita alla segreteria dell'Indice, e perciò insegnata da' domenicani. I professori di filosofia morale furono tutti dell'ordine de'chierici regolari minori. Nelle matematiche fu valente professore Domenico Quartaroni messinese; e Renazzi dopo avere celebrato i pregi singolari del suo talento e dottrina, dimostrasi sorpreso perchè morì ricco, cosa rara ne' lettori e ne' letterati. Inoltre meritò di recente che il ch. prof. d. Salvatore Proja ne pubblicasse l'interessanti ed eleganti *Notizie biografiche del prof. Domenico Quartaroni bibliotecario della Pamphiliana*, Roma 1840. I professori d'eloquenza, di lettere umane e di lingue pochi in numero furono, ma fortunatamente per riputazione d'ingegno e di dottrina famosi. Tra'primi ricordo il già celebrato friulano mg.r Giusto Fontanini, fornito di scelta e copiosa erudizione, instancabile scrittore di materie diverse, che nell'apertura della cattedra lesse e poi stampò l'orazione, *De usu praestantia bonarum litterarum:* per le benemerenze colla s. Sede, Benedetto XIII lo consagrò arcivescovo d'Ancira. Nella lingua siriaca e nelle cose sagre de'cristiani orientali fu rinomato Giuseppe Luigi Assemani maronita. Indi il Renazzi con cuore romano, nobilmente svolge il bellissimo, brillante, vasto e lusinghiero argomento, come risorse in Roma al declinar del secolo XVII il buon gusto nelle belle lettere, spandendosi anche altrove, e vi fiorì sempre più felicemente all' inoltrarsi del XVIII secolo. Fu bella e memorabile sorte della gran Roma, che si concepisse in essa e si maturasse il grandioso progetto di muover aperta guerra alla strana e corrotta maniera di spiegare i propri pensamenti, e di scrivere in ogni genere di gravi e amene discipline, nel secolo XVII più o meno invalsa per l'italiche contrade, e ivi si tentasse di richiamare nell'antico retto sentiero i traviati ingegni italiani; nel comporre, nel gusto, nello stile sì in prosa che in poesia con lieti e copiosissimi frutti. Fu singolar pregio e gloria eccelsa della romana moderna letteratura, che da scelto stuolo de' suoi alunni sì utile e lodevole impresa fosse coraggiosamente intrapresa e con sor-

prendente felicità eseguita. Così fu a Roma principalmente per una 2.ª volta nella recente età debitrice l'Italia della meravigliosa ristorazione, e del propagamento del vero buon gusto nella letteratura. Poichè ciò prima avvenne nel glorioso pontificato del gran Nicolò V, dotto e magnanimo, e di nuovo poi accadde nel declinar del XVII secolo. La fioritissima ed erudita letteraria accademia della celeberrima e dottissima Cristina regina di *Svezia (V.)*, insigne patrona della romana letteratura, notabilmente verso tale epoca contribuì a preparare in Roma, di lei gradito soggiorno, la grand'opera della riforma dello stravolto stile allora in voga, e della restaurazione del vero buon gusto. La riforma del pessimo e stravagantissimo seicentismo, e la 1.ª idea d'istituire un'accademia a combatterlo e atterrarlo, nacque dal curialesco foro romano e da un causidico immerso nelle controversie legali; ciò prova falsa la rancida cantilena, che alla gravità del foro mal si adattano gli studi ameni, e che le Muse non ponno unirsi in amichevol consorzio con Pallade severa e colla rigida Astrea. Vincenzo Leonio di Spoleto esercitava abilmente in Roma la professione di curiale, e versatissimo nell'umane lettere le coltivò con indefesso fervore. Fornito d'acuto criterio e dotato d'ingegno sublime, non poteva soffrire la maniera di comporre e di scrivere, seguita da'poeti e oratori, pieni d'idee ridicole, di stentate metafore e d'ampollose espressioni. Grande ammiratore di Petrarca, fu in Roma il 1.° che osò di prenderlo per guida e modello nel poetare, e che tentò con felice riuscita d'imitarne la nobiltà dell'idee e la naturalezza dello stile. Alcuni giovani studiosi frequentando la sua casa, da'saggi di lui consigli illuminati, tosto ne seguirono i divisamenti e l'effettuarono con analoghi componimenti. Tale letteraria adunanza mosse l'erudita curiosità di vari letterati per trarne profitto, ed il Leonio amorevolmente li ammise. La regina Cristina gli offrì ricetto nel suo giardino del *palazzo* ora *Corsini* da lei abitato, ma poi per la condizione legale di Leonio non si effettuò. L'erudita società divisò costituirsi in regolare letteraria accademia, e siccome quelli che la componevano col Leonio praticavano ne' prati presso *Castel s. Angelo*, ove recitavano le loro rime, uno della comitiva dal luogo campestre prese ad esclamare: Mi sembra che oggi abbiamo rinnovata l'*Arcadia*. La proposizione fu da tutti applaudita e approvata. Ma Gio. M.ª Crescimbeni di Macerata e canonico di s. Maria *in Cosmedin*, ch'era uno degli astanti e amico intrinseco di Leonio, rimase da essa così altamente colpito, che convenne di formare con tal denominazione la nuova accademia, con leggi e nomi pastorali, per rinnovar dell'antica Arcadia l'idea e la memoria. Imperocchè nella prisca età quella regione mediterranea del Peloponneso fu pel clima, pe'monti, selve e fiumi, per l'abbondanza degli armenti e de' pascoli rinomatissima, e più anche famosa per la vita pastorizia e innocente de' suoi abitatori, per genio e per costume al suono e al canto inclinati, onde vennero da' greci e latini poeti cotanto celebrati, anche nell'età più moderne co'carmi d'Azio Sincero e colle prose eleganti del cardinal *Bembo*. Penetrato Crescimbeni del proponimento di Leonio e de'suoi amici e discepoli, si confermò nel concepito disegno di fondar un'accademia per opporsi alla stravagante maniera di comporre, e di richiamare coll'esempio loro i traviati ingegni alla vera e soda nobiltà e naturalezza di pensare e di scrivere. Nell'ottobre 1690 l'*Accademia d'Arcadia* fu istituita, acclamato custode generale il Crescimbeni, col nome pastorale d'Alfesibeo, come lo presero gli altri, dividendosi le campagne d'Arcadia, quale ideale poetico retaggio. Di recente si pubblicarono le *Notizie istoriche sull'accademia degli Arcadi*, che ricordai nel vol. LIV, p. 266. Detto degl'inizi della celebratis-

sima Arcadia, avendone discorso in più luoghi, de'benemeriti che combatterono il cattivo stile introdotto nel comporre in prosa e in versi, e che ristabilirono l'antico buon gusto, si può vedere lo stesso Crescimbeni, *Le vite degli Arcadi illustri*, Roma 1708. Quanto a'rapidi progressi della nuova accademia e de' mezzi adoperati per propagarne dovunque i salutari effetti; dell' origine della divisione d'Arcadia, e istituzione dell' *Accademia de' Quirini* (diversa dall' accademia de' Quiriti istituita a' nostri giorni, pure in Roma, alla quale mi onoro appartenere, e ne feci parola ne'vol. LVIII, p. 151, LXXIII, p. 99: ancor essa ora celebra il Natale di Roma); e di alcuni arcadi più famosi, ragiona Renazzi; oltre di qualche altro più insigne poeta vissuto in Roma sino verso la metà del XVIII secolo, come de'più celebri ivi nati; e dice pure del *Teatro*(*V.*) latino e rappresentazioni delle commedie di Plauto e di Terenzio. Perciò narra pure il valore poetico del cav. Bernardino Perfetti di Siena, improvvisatore pieno d'entusiasmo, facile ed elegante. Posto in Roma a rigoroso cimento, nell'Arcadia e in altre pubbliche adunanze, ne fu solennemente conosciuto il merito, e anche premiato nella maniera per un poeta la più lusinghiera e gloriosa. Benedetto XIII per far cosa grata alla gran duchessa di *Toscana* Violante di Baviera di lui protettrice, ordinò che dopo alcuni sperimenti estemporanei sull'eccellenza del poetare, e dopo l'autorevole giudizio dell'Arcadia, si coronasse solennemente in Campidoglio dal magistrato romano col poetico alloro, che ricevè dal senatore Frangipane. Seguita la funzione, con singolar vivacità ed eleganza il Perfetti espresse i sensi del grato suo animo verso il Papa e il senato romano, che a tanto onore aveanlo sublimato. Di ciò parlai in più luoghi. Così rinnovossi un'eclatante funzione, che già eseguita pel Petrarca e stabilita per Torquato Tasso, rende palese quanto sia stato sempre pregiato ogni letterario fregio, che in Roma si acquisti o da Roma provenga. Renazzi passa poi a trattare: De'lieti progressi della letteratura romana nelle scienze. Se e quanto al secolo XVIII gli convenga la denominazione d'illuminato. Perchè il secolo XVIII si possa chiamar secolo filosofico. Di alcune *Accademie* scientifiche in Roma fiorenti tra il fine del XVII e il principio del XVIII secolo. Della Meridiana formata dal Bianchini nella *Chiesa di s. Maria degli Angeli*. Dell' adunanze e conversazioni letterarie. Delle nuove biblioteche pubbliche. De'miglioramenti di tutta la letteratura, e de'dizionari di scienze e arti, col mezzo de'quali s' è facile l' acquisto delle cognizioni, per chi si limita senz'altri studi a leggerli per far pompa di sapere, dice ch'è una superficiale nozione della scienza, non potendosi co'dizionari fare il giro delle scienze e divenir dotto in qualche particolare facoltà, bensì ne agevola la cognizione. Del resto, tuttavia conviene Renazzi, che i dizionari rendono comuni le letterarie dovizie, e non solo agevolano la fatica, ma somministrano a' letterati la maniera di menar vita più comoda e agiata, eziandio senz'astringerli a intisichire continuamente tra la polvere delle biblioteche, e a dover consultare ad ogni incontro opere voluminose, e ad immergersi tra farragine immensa di libri. Considera i dizionari del suo tempo come il lusso della letteratura, e conviene che ne sono certamente il raffinamento. Dice buoni e utili i dizionari quando si adoperano dalle persone dotte per opportuno e facile comodo di risvegliare in mente le idee loro già cognite, di richiamar alla memoria i fatti, di procacciarsi prontamente notizie o sfuggite o ignorate. Finalmente a quelli, che per passatempo, per piacere, per trattenimento a mano di prender qualche erudizione e d'istruirsi superficialmente, opportunissimo n'è l'uso e aggradevole la lettura. Dopo aver discorso de'romani e forastieri scrittori e dotti, e de' più degni di spe-

cial menzione, dice che il cav. Prospero Mandosio romano pel 1.° e innanzi di lui s'affaticò di proposito a raccogliere, ordinare e dare in luce notizie illustranti specificatamente la letteratura romana. Egli non solo per la varia e singolar erudizione di cui era ornato, ma molto più ancora pel suo nobile divisamento, fu esempio che mosse a seguirlo Renazzi, che perciò lo rammenta con distinta lode, e propone alla grata riconoscenza di tutti que' che simile al suo nudrono affetto e impegno patrio, pe' pregi e gloria della romana letteratura. Dopo aver fatto Mandosio il corso degli studi, pervenuto a matura età, con ardore proseguì a studiare per sempre più istruirsi, e una gran parte del suo tempo impiegava a leggere, come notificò nella prefazione d'una di sue opere. Non leggeva senza notare in carta e con ordine determinato distribuire le cose che fissavano la sua attenzione, le notizie più singolari e opportune. Avendo così cumulato un dovizioso complesso di nozioni le pubblicò in 2 tomi col titolo: *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae*, Romae 1682-90. Divise l'opera in centurie e ogni volume ne contiene una decade. Vi sono compresi non solo i moderni, ma anco gli antichi scrittori nati in Roma, senz'ordine cronologico e nomenclatura alfabetica, o di serie delle materie da essi trattate. L'idea fu eccellente e di sommo decoro alla romana letteratura, onde il Mandosio è commendevole, per averla immaginata e molto più eseguita il meglio che potè. Tra gli scrittori d'oscuro nome e di niuna importanza, nella *Bibliotheca* s'incontrano scelte e belle notizie d'altri scrittori romani, le quali sarebbe difficile trovare in altri così riunite, o almeno bisognerebbe grande pazienza e immensa fatica. Del rimanente l'opera manca di discernimento e di critica, ed il Renazzi scusa l'erudito e infaticabile autore, per le circostanze del tempo in cui compilò la sua biblioteca, quando cioè nella maniera di scrivere la storia, e specialmente la letteraria, non erano spuntati que' lumi che scintillarono nel secolo XVIII; onde non essendovi allora di meglio sulla storia letteraria romana, la *Bibliotheca* fu accolta avidamente e celebrata con meravigliosi elogi. Il Renazzi riporta quello degli eruditi di Lipsia pubblicato nel 1683, *Act. Erud. Lipsiae mens junii*. Un altro frutto degl' incessanti travagli del cav. Mandosio fu il *Theatrum, in quo maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros spectandos exibet*, Romae 1696. Quest'opera è composta con maggior esattezza d'ordine e più sceltezza di notizie dell'altra, e meritò anch'essa le lodi de' dotti oltramontani, tra' quali si distinse Kestnero nella *Biblioth. Medic.*, Jenae 1746. Ma quanto mancasse al suo compimento e perfezione, ben lo dimostrò l'insigne mg.^r Gaetano Marini, il quale per supplirvi pubblicò *Degli Archiatri Pontificii*, in due volumi, vero tesoro d'erudizione, nel fine del 2.° ristampando l'opera del Mandosio divenuta rara. Lasciò il Mandosio altri mss., specialmente intorno alle nobili famiglie romane, che uno de' suoi nipoti nulla curando le lettere e le studiose e laboriose fatiche dello zio, li fece girare per la città per ignobilmente venderli! Mandosio fu anco sufficiente poeta, frequentò l'Arcadia con buona comparsa, godè la stima de' dotti contemporanei, morì di circa 81 anni nel 1724, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Monticelli, con iscrizione in cui è detto: *Qui prisca morum probitate, Eruditis Operibus in lucem editis, Et Equestrium disciplinarum cultu Satis clarus, Nunquam feriatus a Studiis*. Così nel periodo di tempo accennato brillò la letteratura romana di nuova immensa luce, che assai lungi spandè fecondi e fulgidissimi raggi; allora all'università degli studi di Roma s'infuse più robusto vigore, per risalire al primiero suo stato di consistenza e di rinomanza.

Gloriosissimo avvenimento fu per l'ar-

chiginnasio romano l'elevazione al pontificato dell' immortale Benedetto XIV, da cui le derivarono i maggiori splendidi ornamenti, la sua gran riforma. La sodezza e vastità di dottrina dell'insigni sue opere, gli procacciò la stima de' dotti di tutta Europa, e meritamente fu acclamato uno de' maggiori scrittori fioriti nel suo secolo, e anche come forse il più illuminato e dotto de' Papi, al dire di Renazzi; ed uno de' più grandi pure lo fu certamente nel governo della Chiesa e del principato temporale della s. Sede. Già ascritto al rispettabile collegio degli avvocati concistoriali e rettore deputato del pubblico studio, tosto per affezione rivolse le mire all'ingrandimento di quello con altre prerogative e onorificenze, e alla riforma di questo il cui fervore erasi illanguidito dopo la morte del vigile cardinal Spinola, sia l'impegno de' professori nell'insegnare e sia la frequenza de' discepoli nell'intervenire alle lezioni; le vacanze erano troppo numerose, e queste in arbitrio de' professori spesso regolate a capriccio nelle proprie scuole. Benedetto XIV che da per se avea conosciuto tali e altri abusi, stimò conveniente di ripararvi con generale riforma. Primieramente per palesare il suo amore verso il collegio rettorale e la particolar sua cura pel pubblico studio, questo visitò nel suddetto giorno festa di s. Ivo, ricevuto da' cardinali Sacripante e Corio già rettori del medesimo. Celebrata la messa nella chiesa, nel partirne si fermò nel mezzo a guardare le 12 statue degli Apostoli di calcinaccio e brutta forma, collocate nelle simmetriche nicchie da Borromino fatte per ornamento, da' rettori Buratti e Fagnani seniore con gusto gotico. Rivolto al rettore mg.r Valenti, gli disse in serio: La bellezza di questo tempio rimaner deformata dalla mostruosità delle statue, che da avvocato concistoriale avea sempre guardato con fremito di ribrezzo e sdegno, che in una Roma e in tal luogo fosse esposto quel disonore della statuaria, e che per riguardo a' rettori che ve le posero niuno le avea rimosse. Ora però volere, che subito fossero demolite, acciò se ne perdesse la memoria; come ne' seguenti giorni fu eseguito. Nel salone superiore, ove prese ristoro e ammise al bacio del piede, gli fu presentato un corpo dell'opere di s. Agostino superbamente legato, un bel mazzo di fiori finti, e un'orazione in sua lode magnificamente stampata e a' circostanti distribuita. Agli avvocati concistoriali nel 1742 con breve concesse luogo più decoroso nelle *Cappelle Pontificie* e nelle processioni papali, ed il privilegio dell'altare domestico per la messa. Nel 1743 essi l'invitarono a celebrar la messa nella festa di s. Ivo, ed egli vi si recò accolto come nella 1.a volta. Indi con bolla de' 29 agosto 1744, *Inter conspicuos ordines*, del t. 1, p. 170, *Bull. Bened. XIV*, confermò al collegio rettorale degli avvocati concistoriali tutti i diritti, privilegi e distinzioni, di cui o per antica consuetudine o per concessioni pontificie il medesimo già godeva. Ne fissò l'invariabile numero a 12, compresi i nazionali; e siccome per gli altri per lo più ammettevansi nel collegio a succedere per coadiutoria i figli e nipoti degli stessi avvocati, se l'opportune qualità in loro concorressero, avendo ciò annullato Clemente XII con autorizzare gli uditori di Rota nelle vacanze a presentare 3 individui donde il Papa sceglieva il nuovo avvocato, Benedetto XIV invece concesse questa prerogativa allo stesso collegio degli avvocati concistoriali. Finalmente dichiarò il Papa, che il mantellone di color nero, lungo e tondo, e lateralmente alle braccia aperto, fosse privativa veste degli avvocati concistoriali, nè potessero gli uditori di Rota usarlo senza licenza del collegio. Sembra da ciò, che sino a quell'epoca gli *Uditori di Rota* (meglio è vedere tale articolo) si servissero della stessa veste talare, e crede ancora Renazzi ch'essa ne' tempi anteriori fosse promiscuamente usata in Roma dalle persone ad-

dette alla professione legale, ed in tal foggia egli vide vestito Mureto, espresso in un dipinto nell'atto d'insegnare sulla cattedra. Nella ricordata bolla, quanto alle cose spettanti all'università, in 1.° luogo Benedetto XIV approvò e confermò con grande ampiezza di parole e di formole, l'unione del rettorato dell'università al collegio degli avvocati concistoriali, ratificandosi le facoltà *ipsum Gymnasium, ejusque Ecclesiam, Scholas, et Bibliothecam regendi, asservandi et gubernandi;* e altresì di far promulgare, mutare e rinnovare quegli statuti, ordinazioni e provvedimenti, che dalla maggior parte degli avvocati si conoscessero spedienti al miglior regolamento e maggior vantaggio del pubblico studio. Perciò si rinvigorì la giurisdizione del rettore, già nel principio del secolo controversa e combattuta dal cardinal camerlengo; fu questo un colpo maestro a favore dell'autorità rettorale, e produsse gli effetti avuti in mira. Di più Benedetto XIV confermò agli avvocati concistoriali l'antico loro privilegio d'esaminare i laureandi e di promoverli al dottorato nella facoltà civile e canonica, coll'autorità del cardinal camerlengo gran cancelliere dello studio romano. Su tal privativo privilegio, gravi e pertinaci controversie erano insorte tra' detti avvocati, e il primario collegio prelatizio della curia romana de'protonotari apostolici, i quali a loro pure sostenevano appartenere il diritto di conferir la laurea dottorale in leggi. Le sopì Urbano VIII accordando a'protonotari partecipanti il privilegio di creare annualmente in Roma 4 dottori legali. Il seme delle discordie tuttavia sussistendo tra' due collegi, Benedetto XIV volle sbarbicarlo interamente, con contentare i *Protonatori apostolici* (*V.*) partecipanti, accrescendo loro in detta bolla sino a 6 il numero de'dottori, che da quelli si potessero in avvenire liberamente e privativamente in Roma nel diritto civile e canonico laureare. Le posteriori modificazioni di loro prerogative, fatte dopo la pubblicazione di tale articolo, le accennai nel vol. LXXI, p. 8, anche sul numero attuale delle lauree da conferirsi. Gli avvocati concistoriali a contestare pubblicamente con perenne monumento la gratitudine verso Benedetto XIV, in un lato del gran salone dell'università, dove si aduna il collegio e si conferiscono le lauree dottorali nella facoltà legale, collocarono dentro nicchia tra due genii o putti che tengono le bilancie e la spada, il suo busto in marmo, lavoro assai pregiato del Cornacchini, o Antonio Corradini come vuole Venuti, scultore dell'imperatrice M.ª Teresa; e sotto di esso fecero incidere l'iscrizione che riprodusse Renazzi. Finalmente nella bolla riferita, inoltre Benedetto XIV attribuì o confermò agli avvocati concistoriali il gius di dare il suffragio insieme col cardinal camerlengo, ne'concorsi per la scelta de'pubblici professori, che fossero per tenersi a tal uopo innanzi al medesimo. In progresso dell'articolo sono andato notando a chi ne'diversi tempi sia appartenuto il diritto dell'elezione de'professori nello studio di Roma. Nel secolo XVII non vi fu regola certa circa l'elezione de'medesimi, i Papi e i cardinali camerlenghi per lo più a proprio piacimento li deputarono. Alcune volte però si costumò d'invitare a qualche cattedra con editto chi volesse far sperimento di sua idoneità. Così s'introdussero i concorsi che tenevansi avanti qualcuno de'cardinali protettori, ovvero del camerlengo coll'intervento degli avvocati concistoriali. Nel 1650 intimossi il concorso per conferire la vacante lettura dell'istituzioni civili, da tenersi avanti il cardinal Capponi, uno de'protettori dello studio e a ciò deputato. Ma poi i superiori per lo più sceglievano a loro buon grado i nuovi professori. Innocenzo XII ebbe in uso di nominarli egli stesso, e le sue scelte furono quasi tutte eccellenti. In tal guisa proseguì la cosa anche nel seguente secolo, come nel precedente e si-

no a Benedetto XIV. Al metodo di scegliere per concorso i pubblici professori diè questo Papa la preferenza, e ne prescrisse il regolamento colla ricordata bolla. Ne'concorsi per le cattedre legali, volle che l'esame de'candidati si facesse dagli stessi avvocati concistoriali. I concorrenti poi alle letture nell'altre facoltà dovessero esaminarsi da assessori periti in esse, scelti dal rettore con assenso del cardinal camerlengo, il parere de'quali e questo e gli avvocati seguissero nel dare i loro voti. Compiuto l' esame, ingiunge la bolla di farsene rapporto al Papa, *ut vacanti cathedrae seu lecturae de persona habili, et idonea auctoritate Apostolica provideatur*. Non però l'uso de'concorsi dovea aver luogo impreteribilmente, ma quante volte nelle rispettive vacanze fosse piaciuto a'Papi d'ordinarne la convocazione. Doversi tener sempre coll'autorità e alla presenza del cardinal camerlengo, a cui il Papa diè il diritto del duplice suffragio. Nella sua abitazione tenevasi il concorso, in cui il rettore introduceva i candidati dal cardinale, il quale estraeva a sorte un testo di legge, l'interpretazione del quale doveano i concorrenti stendere in 24 ore, e poi nel dì seguente recitare a mente innanzi il cardinale e gli avvocati concistoriali collegialmente adunati. Terminata l'interpretazione ogni avvocato proponeva all'esaminando una difficoltà da sciogliersi da lui sul momento. Per togliere poi qualunque discrepanza nell'ordine dell'esame, i candidati si ammettevano a subirlo secondo l'estrazione che prima facevasi de' loro cognomi. L'idea di conferire in Roma le cattedre magistrali per concorso da effettuarsi con formale sperimento dell'idoneità e dottrina de'concorrenti, dev' essere provenuta a somiglianza del disposto dal concilio di Trento e dalle successive pontificie costituzioni, per la collazione delle *Parrocchie* e altri *Benefizi ecclesiastici*. Il Renazzi sulla questione, se il provvedere generalmente le cattedre co'concorsi sia mezzo ad ogni altro preferibile, e se veramente produca l'effetto con esso propostosi d'aver sempre professori abili e quali si ricercano per insegnare in un pubblico studio, dice: Che lo stesso Benedetto XIV, che l' uso de' concorsi approvò, non ne fu pienamente persuaso, dichiarando non doversi fare per invariabile sistema; ma *quoties ita Nobis, et Successoribus nostris placuerit*. Il p. Carafa poi, storiografo dell'università, eletto da Benedetto XIV nel 1749 senza concorso, rilevò la ragione che ridondava in suo decoro e giustificò la di lui scelta. Dichiara pertanto, che gli uomini veramente dotti e che hanno fissato la loro riputazione con opere date alla luce, ovvero per magisteri altrove con lode esercitati, mai o almeno rarissime volte vogliono esporsi al cimento, sempre equivoco e incerto d'un concorso (anco per benefizi ecclesiastici), e al giudizio or non bene illuminato, or appassionato e prevenuto di poche persone in parte fornite di sole cognizioni forensi. Per provvedere un bravo e accreditato soggetto, prudentemente Benedetto XIV riserbò a' Papi l' arbitrio di procedere all'elezione senza concorso. In altre università i concorsi non si facevano sui personali esami, ma con esibire i propri requisiti, onde procedere tra'molti aspiranti alla migliore elezione. Dirò io, che generalmente si osserva, i giovani freschi di studio, senza avventurare riputazione, con animosa franchezza affrontano i concorsi; mentre i provetti, sebbene maturi nelle scienze, ma privi del vigore giovanile e regolati dalla prudenza, difficilmente si espongono a'pubblici esperimenti, trepidando sull' umana debolezza di smarrirsi e restarne mortificati con pregiudizio del loro credito letterario. A'giovani poi restando tempo di tentare nuovi concorsi, audacemente rientrano nella palestra e facilmente conseguono l'intento. Conclude il Renazzi, genericamente e in astratto parlando: I concorsi per l'università romana, se non il migliore, nè

il più sicuro, sono fuor di dubbio il mezzo meno inopportuno di scegliere i professori. Si apre l'adito ad alcuno di dar saggi di raro ingegno, che gloria accresca all'università; è un argine agl'impegni e favori di chi comanda e di chi regola; e sebbene il maneggio e le prevenzioni ponno introdursi pure ne'concorsi, nondimeno l'influsso non può essere universale e costante. Promulgata la bolla *Inter conspicuos ordines*, soddisfatto il Papa alla sua propensione pel collegio degli avvocati concistoriali, e questi colmi di gioia pe' loro privilegi e diritti accresciuti e consolidati, cominciò a ribollir fervidamente il progetto di nuova e gran riforma dell'università. Il Papa stesso ne ravvolgeva in mente il pensiero sino dalla sua assunzione al pontificato, che la destrezza di mg.r Valenti penetrò, onde s'accinse con alcuni professori a combinarne il piano, per cui i colleghi ingelositi lo rimossero dal rettorato, al modo riferito più sopra. Per operare la riforma, vagheggiata da Benedetto XIV per la corrispondente gloria, e dagli avvocati concistoriali per spiegare con essa tutta l'autorità rettorale, si andarono rimovendo gli ostacoli. Apparteneva al collegio mg.r *Pirelli*, poi cardinale, ansioso di figurare e di far solleciti avanzamenti per giungere alla tanto bramata porpora; a pervenire al conseguimento de'suoi aspiri e alla sospirata riforma, concepì il disegno di far eleggere in nuovo rettore mg.r Clemente *Argenvilliers*, poi cardinale. Nato in Roma e d'origine nobile francese, benchè conoscitore delle glorie militari de'di lui avi, sin dal tempo d'Enrico IV, invece della *Spada*, sempre a chi l'impugna cimentosa, strinse e si fece largo colla *Penna* vestendo la *Toga*. Il foro fu il suo campo di battaglia, di onore e di fortuna. Divenne uno degli avvocati concistoriali giuniori, da Benedetto XIV eletto per *Uditore del Papa*, e presso cui era in sommo credito e gran favore; perciò potente e di carattere forte, onde la riforma sarebbe seguita a genio del collegio rettorale, e senza che esso nulla avesse a temere dell' altrui disgusto, poichè il cardinal Annibale Albani camerlengo mal soffriva qualunque innovazione. Quanto mg.r Pirelli avea accortamente disegnato, tanto avvenne con meravigliosa facilità. A'4 agosto 1746 eletto rettore Nicolò de Vecchis, mg.r Pirelli avendo altamente dichiarata nulla l'elezione, l'eletto offeso rinunziò; allora mg.r Pirelli brigò per mg.r Argenvilliers benchè giuniore, e gli riuscì di farlo promulgare rettore. La maggior difficoltà fu l'indurlo ad accettare, comprendendo di non potervi accudire; ma mg.r Pirelli si offrì pronto, sotto la sua direzione, a supplirlo. Allora il rettore Argenvilliers, con intelligenza del Papa, introdusse subito una novità, assumendo per aiuto nell'esercizio del rettorato il suo promotore mg.r Pirelli, e l'avvocato de Vecchis per placarlo e smorzar le dicerie che la singolare novità avea prodotto. In sostanza però il solo mg.r Pirelli ebbe dall'Argenvilliers le redini del rettorato, e le tenne in sue mani; quindi l'ansietà sua di figurare e di comandare nell'università restò appieno soddisfatta. Il tempo era venuto a tentare opportuno il gran colpo, di porre il giogo a' lettori, di toglier di mezzo, o almeno d'infievolire assai l'autorità del camerlengo nell'università, e di farvi profondamente abbarbicare le radici della giurisdizione rettorale. Cominciò mg.r Argenvilliers col suo intraprendente coraggio, a intimar il concorso per le letture legale e di botanica; per la 1.a restò prescelto Silverio Orbini, per la 2.a il p. ab. d. Gio. Francesco Maratti vallombrosano. Indi e senza partecipazione al camerlengo, istallò ambedue nelle cattedre e loro spedì la patente. Continuando negli animosi suoi passi, all'ombra del pontificio favore o fors'anche con intelligenza del Papa, mg.r Argenvilliers, *ex abrupto*, col solo suo nome e di propria autorità, pubblicò alcuni editti scolastici, che sino

allora si promulgavano col nome in fronte e per autorità del cardinal camerlengo, ed appena vi pose il solo di lui stemma, ed i nomi del Papa e del senato romano. Queste e altre simili innovazioni, fatte bruscamente, esacerbarono assai l'animo del cardinal Albani, e finì di disgustarlo altamente il sentire intavolata senza sua intelligenza la riforma dell'università, con cui intendevasi dilatare a esclusione d'ogni altra la giurisdizione rettorale. Il Papa era persuaso, che al camerlengo come gran cancelliere dell'università, nulla più competesse che d'esserne considerato qual principal capo, per proteggerla colla sua autorità con una certa superiorità d'ispezione; ma che la giurisdizione speciale, e il suo esercizio privativamente appartenesse al rettore. Senza quest'opinar del Papa, l'Argenvilliers non avrebbe preso a cozzare con un cardinal Albani nipote di Clemente XI e camerlengo. Questi replicatamente fece energiche rimostranze col cardinal Silvio Valenti segretario di stato, e vedendo che inutilmente riuscivano le sue forti lagnanze, gli dichiarò che per onor suo e della rappresentanza avrebbe rinunziato. Il segretario di stato rispose che non poteva portar al Papa proposizioni di rinunzia se non in iscritto. Il cardinal Albani inasprito, in un momento di calore, nel febbraio 1747, stese e mandò la rinunzia, che fu tosto accettata. Il cardinale lusingandosi che nol fosse, si pentì dell'impetuoso suo giusto risentimento e ne patì rammarico. Benedetto XIV poco dopo dichiarò camerlengo il cardinal Valenti, che riuscì propensissimo all'università. Frattanto mg.r Pirelli provocando l'effettuazione della riforma, ebbe il contento di ricevere l'incarico di formarne il piano da mg.r Argenvilliers e per commissione del Papa. Mostrando in principio di far conto de'lettori, se ne valse d'alcuni e precipuamente di d. Pantaleo Balsarini, istruitissimo delle cose dell'università, che di buon grado gli conseguò i suoi mss.; ma ricevuti da loro lumi e notizie, di essi non più fece conto; soltanto coll'Argenvilliers e col De Vecchis compilando la riforma, il che fece scontenti gli stessi colleghi tenuti all'oscuro. La grand'opera della riforma, manipolata dal detto triumvirato, fu sanzionata da Benedetto XIV col chirografo diretto a mg.r Argenvilliers, *Ci è stato da voi rappresentato*, de'14 ottobre 1748, presso il Renazzi. Primamente ridusse tutte le letture da *ordinarie* e *straordinarie*, a *quotidiane* come le lezioni dell'istituzioni mediche e legali; poichè innanzi alcune si tenevano in determinati giorni e dicevansi ordinarie in numero di 60 circa, altre ne'dì festivi e chiamavansi straordinarie. Le quotidiane o d'ogni giorno si stabilirono ne'dì feriali, secondo l'indicazione del calendario scolastico stampato ogni anno. Si eccettuarono però le lezioni di teologia scolastica e di controversie, le quali furono conservate, a memoria dell'antichissimo uso dell'università, come *straordinarie*, le quali cioè si dassero ne'giorni festivi, e in cui le lezioni quotidiane vacassero. Lasciandosi intatta la divisione del corpo intero dell'università in 3 classi, cioè di legge, di medicina e dell'arti, si ridussero i professori di ciascuna delle prime due classi a soli 6, con cattedra e stipendio; si aggiunse un altro lettore soprannumero ad ambo le classi coll'obbligo di supplire, d'ordine del rettore, a'lettori numerari infermi o impediti, senza perciò poter pretendere stipendio, tranne il caso d'aver letto per un'intiera terziaria, ricevendo allora conveniente ricognizione. I 6 lettori legali di numero furono assegnati: 3 per l'istituzioni canoniche, civili e criminali, uno pel decreto di Graziano, uno per le Pandette, ed un altro per qualche materia criminale, civile o canonica ad arbitrio del rettore. De'6 lettori medici, 2 si assegnarono per l'istituzioni di medicina teoretica e di medicina pratica, altri 2 per un trattato medico-teorico e per un trattato medico-pratico, uno per l'istitu-

zioni di botanica nuovamente aggiunto, e un altro per l' istituzioni chirurgiche e anatomiche. A questi si aggiunse il lettore per l'istituzioni e sperimenti chimici, la cui cattedra erasi quasi istituita. Soppressi i passaggi delle cattedre, e gli stipendi straordinari d'Innocenzo XII, si volle che ogni professore perseverasse nella sua lettura, gli stipendi doverli regolare l'anzianità del servizio; si assegnò a' due più anziani di ciascuna classe annui scudi 400, a'due meno anziani 300, ed agli ultimi due 200. Fu rinnovato il disposto di Leone X, cioè che i professori non potevano assumer cariche che loro impedissero l'esercizio della lettura; le puntature per ritardi o ommissioni di lezioni, da ritenersi sugli stipendi, tranne il caso d'infermità. Al rettore fu commessa la formazione del calendario scolastico co'giorni e ore delle letture, l'assegno a' lettori delle materie da esporsi, e la visita settimanale delle scuole sparse ne'rioni di Roma, da eseguirsi anco da un collega. Sull'elezione de'professori, confermò la disposizione del 1744. L' intera giubilazione fu determinata a 40 anni di lettura, meno di 60 scudi a 30 anni di servizio, e la metà di stipendio dopo 20 di letture. I residuali scudi 480 degli scudi 6000 della dogana dello studio, si posero a disposizione del rettore per l'ostensioni anatomiche, coltura dell'orto botanico, mantenimento di macchine pegli sperimenti fisici, del macchinista, e dell'incisore anatomico, e per sovvenzioni a'lettori nella pubblicazione d'opere. Finalmente si diè al rettore piena e libera facoltà di dar ordini, spedir patenti, formar decreti e pubblicar editti anche penali. Osserva Renazzi sulla riforma di Benedetto XIV, che sebbene le sue intenzioni fossero dirette al maggior pubblico comodo e utilità, e in varie cose colse nel segno, generalmente però non incontrò plauso, e più assai furono i malcontenti che i soddisfatti. In vero i professori cui fu raddoppiato il peso colle lezioni quotidiane, non ebbero alcun compenso come richiedeva l'equità. Si criticò che in Roma, fonte de'canoni, e sotto un Papa canonista, fu soppressa la lettura delle Decretali, di cui specialmente componesi il gius pontificio. Egualmente si volle censurare, che la riforma raggirandosi sui lettori e sulle lezioni, non si provvide perchè fossero frequentate, non vi fu affatto l'emulazione che incoraggia. Intanto che si maturava la riforma, Benedetto XIV volse le sue cure ad accrescere i comodi, gli ornamenti e lo splendore dello studio romano. L'orto botanico trascurato e imboschito, fu riordinato e accresciuto: nella sala pentagona si costruì la cattedra pel professore, ed i comodi necessari pe'discepoli e per l'ostensioni. Il Papa gli donò due oncie dell' acqua Paola, ed al professore medico destinato a spiegar la virtù e l'uso dell' erbe, aggiunse il suddetto professore di botanica pratica. Di persona si recò sul Gianicolo e visitò l'orto a'7 aprile 1744, e come geniale per la botanica ne rimase soddisfatissimo, e vi assegnò un semplicista. Non era quasi mai mancata nell'università la lettura di matematica, ma però per lo più consisteva nella spiegazione degli elementi di geometria, algebra e aritmetica, fiorendo nell'altre università le discipline matematiche nelle parti più sublimi e astruse. Così in esse coltivavasi pure la chimica, disciplina meravigliosa che va a sorprendere e analizzar la natura sino ne'primi suoi elementi, e cominciava già la scienza divenir di moda, onde fece i sorprendenti e meravigliosi progressi che ammiriamo, mentre l'archiginnasio era privo di sua cattedra. Avendo il Papa concesso la privativa della stampa per la Gazzetta francese politica e letteraria, oltre i calendari, introdotta in Avignone da Alessandro Giraud, per l'annua risposta di 4000 lire francesi, il cardinal Valenti che amava e proteggeva le scienze, propose d'applicarne il provento all'erezione di due letture, una di matemati-

che sublimi, e l'altra di chimica, e nelle spese occorrenti pe' chimici sperimenti. Perciò Benedetto XIV con bolla dell'11 ottobre 1748, donò *ad hoc* all'università il detto provento, ed ordinò l' erezione di due cattedre, una per le parti più sublimi delle matematiche, l'altra di chimica, assegnando a'due professori annui scudi 200 per ciascuno. Già come dissi avea provveduto alla lettura di fisica sperimentale, importantissima scienza cui si sono fatte grandiose scoperte e prodigiosi progressi, con assegnarla al celebrato p. Jacquier perchè v'insegnasse la fisica moderna, e con tutto quell'apparato di nozioni e di presidii che fossero necessari. Quindi nel piano superiore dell'archiginnasio, verso la chiesa di s. Giacomo, fece preparare il teatro pegli sperimenti fisici; e per l'operazioni chimiche l'opportuno laboratorio nel pianterreno verso oriente. Il 1.° venne corredato di macchine e d'istromenti all'uopo occorrenti; il 2.° fu fornito de' necessari attrezzi e vasellami. Il teatro anatomico preesistente sotto il portico, si rese più luminoso con altra finestra, e restaurato con eleganza: in seguito fuvvi adattata contigua stanza per le preparazioni anatomiche, co' vasi e istromenti occorrenti. Poichè sembrava tutto ciò ormai felicemente compiuto a decoro dell'archiginnasio, volle Benedetto XIV tornare ad onorarlo di sua presenza, per gustare co' propri occhi gli effetti di sue cure. Per la festa di s. Ivo del 1751, si portò a celebrar la messa nella chiesa, ricevuto coll' apparato della precedente venuta. Indi servito dal cardinal Cavalchini e dal rettore Argenvilliers, girò per l'edifizio, vide i nuovi teatri, e andò a posarsi nel gran salone al trono preparatogli. Rifocillatosi, ricevè da tal prelato un magnifico fiore di filagrana d' argento artificiosamente lavorato. Dipoi l'esperienza fece conoscere che uno de' sostanziali e già accennati difetti della riforma, che riusciva poco utile e anche meno operativa, rendeva le scuole poco frequentate, ad onta dell'assiduità de' professori. Laonde a promuovere nella gioventù l'impegno a compiere nelle rispettive classi il corso degli studi, nel 1754 il collegio rettorale decretò che ogni anno si dovessero *gratis* laureare due scolari, a titolo di merito e d'onore, ed acciò servisse loro di requisito per ottare agl' impieghi, se per un triennio avessero atteso agli studi legali nell' università, dopo i convenienti sperimenti d' idoneità, mediante funzione pubblica e solenne, coll' intervento del collegio rettorale e del corpo de' professori d' ogni facoltà; il che produsse felici conseguenze, e nel luglio 1756 si eseguì per la 1.ª volta questa nuova scolastica premiazione. I due candidati, dopo aver recitato e giurato la consueta professione di fede, brevemente esposero de' testi civile e canonico. Allora il rettore de Vecchis pronunziò elegantissima orazione, acconciamente rilevando il pregio della nuova letteraria istituzione, infiammando i giovani a conseguire un premio così decoroso; e ricolmando delle meritate lodi i due candidati, gli accese a proseguire il sentiero dell'onore e della gloria, augurando loro premi maggiori. Dopo di che fu conferita colle solite formalità ad entrambi i canditati la laurea dottorale, e il più anziano con breve orazione rese le debite grazie al collegio rettorale e a' professori legali, per l' istruzione da questi ricevuta sì completa e proficua, e a quello per l'onorifico premio, con cui avea coronato le loro giovanili letterarie fatiche. Per gli scolari pure di teologia e di medicina s'introdusse contemporaneamente per superiore autorità lo stesso uso, e il metodo stesso di laureare. Quindi il collegio de' teologi e quello de' medici, ancor essi in ogni anno conferirono proporzionatamente in simil guisa la laurea ad uno scolare, che nell'esame fosse riconosciuto il più meritevole. Frattanto Argenvilliers, che avea esercitato l'uditorato con somma gravità, e con rigidezza frenato gli abusi curiale-

schi, fu elevato alla porpora, e de Vecchis gli successe nella rettorale magistratura, per compensarlo della precedente emergenza. Esercitò il rettorato con vigilanza e molto sussiego, essendo stato il 1.° rettore, che godesse senza contrasto d'alcuno d'ogni autorità e plenaria giurisdizione. Dipoi più volte venne deputato in bibliotecario. Benedetto XIV costante nel suo amore per l'archiginnasio, sebbene giunto a vecchiezza inoltrata, pur volle nel 1756 tornare per la 3.ª volta a visitarne la chiesa per la festa di s. Ivo, dopo esservi stata tenuta la cappella cardinalizia, ricevuto col debito ossequio e con singolar magnificenza. Ma non disse messa, nè ascese le scale per la sua grave età. Dopo aver orato in chiesa, andò a posarsi nel teatro chimico sotto i portici al pianterreno, servito dal cardinal Argenvilliers e dagli avvocati concistoriali, e frattanto fu alla di lui corte nel salone superiore, e nella biblioteca a'lettori imbandito lauto rinfresco. Il Papa si trattenne per qualche spazio di tempo e ammise al bacio del piede i professori. Sopravvisse Benedetto XIV altri 10 mesi, e morì di circa 83 anni, generalmente compianto da'principi e nazioni cristiane, per la saggia ed egual condotta verso tutti da esso tenuta in circostanze scabrose, e per la venerazione concepita per la sua dottrina ed esimie virtù. Lamentai anco altrove, che i romani soli non se ne mostrarono gran fatto commossi, tanto perchè avidi sempre di novità, sogliono annoiarsi d'un lungo pontificato; quanto perchè erano rimasti malcontenti per la collazione de' benefizi di *Spagna*, che Benedetto XIV, antivedendo forse le peripezie de'tempi futuri, credè prevenire con decoro e con qualche frutto per la s. Sede, concedendola al re. Nel 1758 con universale soddisfazione gli successe Clemente XIII, di gran zelo per la religione e per la disciplina ecclesiastica, ornato delle virtù degne del supremo pastore. Mancando l'edifizio dell'università d'acqua Vergine, necessaria a'comodi di esso e per uso de'laboratorii e degli sperimenti chimici e notomici, benignamente fu largo con essa d'alcune oncie. Per grata riconoscenza fu posta un'iscrizione in fronte al luogo, dove l'acqua venne condottata sotto uno de' portici laterali del cortile. Siccome fu tolta ne'disastrosi tempi della repubblica del 1798, insieme con altri monumenti della pontificia liberalità verso l'archiginnasio romano, come gli stemmi così odiati da' repubblicani, il Renazzi la trascrisse e riporta. Nel 1759 Clemente XIII restituì all'ordine de' carmelitani dell'antica osservanza l'illustre privilegio della cattedea o lettura della teologia morale, da esercitarsi nell'archiginnasio nuovamente e persempre da un suo religioso, mediante il contenuto del breve *Splendor paternae gloriae*, de' 13 giugno 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 138. Inoltre accordò al professore di chimica di poter ottare e far passaggio alle letture della classe medica. Nel 1769 fu Papa Clemente XIV, al cui breve tempo nulla occorse all'università, nè a questa fece cosa da somministrar materia d'istoria. Ma molto, anzi tutto, sarebbesi potuto fare per la medesima nel suo pontificato, poichè osserva Renazzi: avendo dovuto Clemente XIV scaricar finalmente il gran colpo fatale di sopprimere l'esemplare e benemerito ordine de'gesuiti, colpo che sembrò a se solo assorbire i pensieri suoi e tutte le affannose sue cure; conveniva da tale strepitosissimo avvenimento, fecondo d' incalcolabili e lagrimevoli conseguenze, trarre almen partito a consolidazione e a pieno aumento dell'archiginnasio romano. Si è già riferito, che per la fondazione del collegio romano, le scuole dell'archiginnasio, ad eccezione delle mediche e legali, e d'alcun'altra, cominciarono a minorarsi di concorso, nè mai più risorsero alla primiera frequenza de'discepoli. La gioventù, che principiando dagli elementi della grammatica latina ricevea in detto collegio la pri-

ma letteraria istruzione, vi continuava poi gli studi nelle scuole delle facoltà superiori, fornite di valenti maestri e d'ogni altro aiuto per profittare. Colla soppressione de'gesuiti, naturalmente si aprì, dopo il corso di due secoli, largo campo per restituire tutte le scuole dell'archiginnasio, e all'antica sua unicità e alla pristina affluenza d'uditori. Su questa diletta sua idea il Renazzi rileva la dignità e decoro dell'università romana, alquanto adombrata colla sussistenza delle scuole delle facoltà superiori nel collegio romano: quella esser antica e rinomatissima, questo assai più recente, non figurare tra l'università degli studi d'Europa pubbliche e celebri. Dice le scuole del collegio romano, per l'indole loro, di mero tirocinio, le quali perciò non ponno aspirare alle qualità delle vere scuole dell'*Università*. Poichè sebbene per onorarle la denominazione loro attribuiscasi d'*Università Gregoriana*, perchè da Gregorio XIII ampliate, protette e nobilitate (dovendo servire per somministrare i maestri a quasi tutti i collegi dal Papa eretti in Roma e in diverse parti del mondo; egli è per questo che il gran Pontefice volle ridurlo a più perfetta forma. Secondo il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 228, volendo quel Papa fondare in Roma un seminario generale di tutte le nazioni, per tal fine applicò al collegio romano l'abbazia di Chiaravalle, e cominciò la sontuosa e magnifica sua fabbrica, assegnandole sopra l'entrate de' cardinali nipoti una pensione di 7000 scudi per 20 anni); il titolo però d'università loro non appartiene, che impropriamente, quelle mancandovi delle più generali discipline, cioè della giurisprudenza e della medicina. E qui mi sia permessa una breve digressione. Per ciò che si appartiene al titolo di *Università Gregoriana*, solito darsi al *Collegio Romano*, non pare che esso debba ripetersi da Gregorio XIII, ma sibbene da un costume invalso di così generalmente chiamarlo. Nell'istituto della compagnia di Gesù, *Universitatis studiorum* sono detti que' collegi ove oltre alle belle lettere s'insegnano altresì la teologia e la filosofia. Questa denominazione perciò molto più si addice al celebre collegio romano, che è il più illustre de'collegi che ha la medesima compagnia. Per altro questo non vale che a giustificare, dirò così, domesticamente, non già in faccia al pubblico, il nome d'*Università* onde viene distinto. Quindi, all'opinamento di Renazzi, e alla questione che fanno alcuni, se debba o no il *Collegio Romano* dirsi *Università*, a me sembra potersi rispondere: In un senso stretto e giuridico un tal titolo non se gli deve, sì perchè non v'ha monumento autentico a cui s'appoggi, mentre dallo stesso fondatore Gregorio XIII viene semplicemente denominato *Collegium*, sì perchè l'insegnamento non abbraccia quel ciclo di scienze compreso nell'insegnamento dalle università d'Europa, ma è ristretto alla sola teologia e filosofia. In un senso però meno rigoroso e sanzionato dall'uso *(consuetudo fit lex)*, non solo interno, ma anche pubblico e comune, non veggo perchè se gli debba contrastare. In una parola, sarebbe falso chiamare il *Collegio Romano*, *Università*, in quel senso in cui chiamasi l'*Archiginnasio Romano* (col qual vocabolo rilevai sin dal principio di quest'articolo si volle precipuamente distinguere l'università primaria degli studi di Roma), l'*Università di Bologna*, ec.; non disconverrebbe in un senso men ampio e in grado secondario. Quanto alla facoltà di laureare non vi è luogo a contrasto, in teologia e in filosofia. La forza poi ed il valore di siffatta facoltà è pienamente eguale a quello che sogliono avere generalmente le università degli studi. Narrai superiormente, che fu tolto al collegio romano il poter insegnare *Diritto Canonico*, dietro la riferita lite mossa al medesimo dall'archiginnasio, il quale la vinse, e Innocenzo XII fece cessare nel collegio

la cattedra di gius canonico. Pare anzi, pel raccontato, che in que'tempi l'archiginnasio fosse molto sollecito in attendere, che neppure obbliquamente i professori del collegio romano entrassero nelle materie canoniche. Perchè accadendo nel trattare dottrine teologiche di dover toccare materie di diritto canonico per l'affinità delle questioni, si astenevano però i professori di esporre al pubblico quelle tesi nelle quali avea luogo un così fatto innesto, forse per non dar verun appiglio a crederli trasgressori della sentenza d' Innocenzo XII. A' nostri giorni Gregorio XVI permise nuovamente a' gesuiti la cattedra d'*Istituzioni Canoniche*. È per altro da osservare ch' ella è cattedra di semplici *Istituzioni*, non già di *Diritto*, e che però non potrebbe arrogarsi la pienezza d' insegnamento ch' è proprio d'una cattedra di *Diritto Canonico*. In sostanza, la compagnia di Gesù nelle sue *Istituzioni* non insegna *ex professo* il *Diritto Canonico*, ma solo quanto è necessario per formare il teologo, e di dette *Istituzioni* vi sono cattedre anche negli altri primari collegi de'gesuiti. Leone XII col breve *Recolentes*, di cui parlerò a suo luogo, quanto al conferimento delle lauree, pose il suggello alle concessioni anteriori di Giulio III e di Pio IV. Riprendo il filo con Renazzi. Il collegio rettorale per l'aumento di lustro all'archiginnasio fece di tutto per profittar dell'occasione, con piani e progetti analoghi, e vi travagliò lo stesso Renazzi; ma ogni loro sforzo riuscì vano, perchè non vi vollero condiscendere i cardinali preposti al governo del collegio romano, con maestri sacerdoti secolari, e protessero le scuole di tirocinio. L' università di Roma rimase nello stato in cui era; e nel collegio romano non vi fu altra innovazione, che quella assai rimarchevole di non esservi più gesuiti a insegnare. L'istituzione religiosa e letteraria della tenera gioventù romana, oggetto assai delicato, grave e interessantissimo pel comun bene, per la deficienza de'virtuosi e dotti gesuiti perdè per mezzo secolo non lievi stimoli, presidii e comodi; nè alcun vantaggio ne ritrasse l'archiginnasio a maggior suo splendore e ad ampliamento della pubblica letteraria istruzione. Successore al De Vecchis nel rettorato nel 1760 fu deputato Paolo Francesco *Antamoro* nobile romano, già coadiutore all'avvocato Tommaso di lui genitore. Versato assai nella scienza legale, presto ammesso in prelatura, fu votante di segnatura e lungamente luogotenente civile dell' A. C. con costante riputazione di dottrina e d'integrità. Pio VI che avea per lui amicizia e stima, lo promosse ad assessore del s. Offizio, e al cardinalato nel 1780 col vescovato d'Orvieto. Sino a tal anno fu egli perseverantemente rettore, cioè per lo spazio continuo di 20 anni, 1.° esempio di rettorato sì protratto e continuo; poichè regolò sempre le cose dello studio con saviezza e attenzione, conciliandosi la stima e benevolenza de'lettori, co'quali usava contegno decente e convenevoli riguardi. Essendo il pavimento del cortile dell'archiginnasio costrutto di mattoni messi in cortello, secondo l'uso anticamente praticato anche nelle vie; per l'ingiurie del tempo divenuto logoro e sconnesso, anzi pericoloso nel camminarvi, l'Antamoro lo fece togliere, e interamente selciò il bel cortile con guide d'altri selci di diverso colore disposte in vaga simmetria. Di più a comun comodo edificò in un adito laterale de' portici una fontana, servendosi dell'acqua Vergine concessa da Clemente XIII. Renazzi loda l'Antamoro anco qual amato, venerato e benemerito vescovo, e riporta l'iscrizione del sepolcro: *Resurrectionem hic expectat*. Nel rettorato gli successe mg.r Prospero Lorenzo *Bottini*, poi cardinale, zelante, savio e diligente. L'ordine degli studi nell'archiginnasio, a norma della riforma Benedettina, e che proseguì anco in tempo in cui Renazzi pubblicò la dotta opera, di cui ampiamente mi giovo, era il seguente, riferito ancora dall'altro

benemerito p. Carafa che ne fu testimonio. Comprese le nuove istituite da Benedetto XIV, 27 erano le cattedre e altrettanti i professori che l'esercitavano. Sei di loro formavano la classe legale, e un egual numero componeva la classe medica. Nella classe detta dell' arti liberali si comprendevano gli altri 15 professori di diverse scienze e facoltà. Nel mattino le scuole tenevansi aperte per 3 ore, e per 2 nel tempo vespertino. Succedevansi gli uni agli altri i professori nelle rispettive scuole loro assegnate, sopra le quali eravi in tavola a lettere unciali indicata l'ora e la materia che in ciascuna insegnavasi. Le lezioni d'ogni professore doveano durare per lo spazio intero d'un'ora, che dal bidello puntatore indicavasi col suono della campana a tal effetto destinata. Non era lecito ad alcun professore, che non fosse d'istituto regolare, di entrare nella scuola a dar lezione senza *berretta* dottorale e indosso la *zimarra* nera, per doverosa decenza d'abito, e secondo l'uso inveterato dell'università. Rispetto alle classi legale e medica, le diverse lezioni erano così distribuite, che in un triennio potessero gli scolari a tutte intervenire, e compiere il corso di ciascuna facoltà. Nella 1.ª ora del mattino s'insegnavano l'istituzioni civili e quelle di medicina teorica: leggevasi nella seguente le Pandette, e un qualche trattato di special materia medica si spiegava, e davansi gli elementi della botanica. Finalmente nella 3.ª ora si dettavano l'istituzioni criminali e le anatomiche. Delle 2 ore vespertine la 1.ª era impiegata alla sposizione del gius canonico e dell' istituzioni di medicina pratica; e nell'ora 2.ª si spiegava il decreto di Graziano, la chimica, e le particolari materie medico-pratiche. Le lezioni poi dell'altre facoltà, cioè quelle di teologia dogmatica e morale, di s. Scrittura, di storia ecclesiastica, di logica e metafisica, di fisica sperimentale, di matematiche pure e miste, di etica, di rettorica, delle lingue greca, ebraica, siriaca, arabica, erano opportunamente divise tra l'ore mattutine e vespertine con ordine tale, che ogni studente potesse profittarne a suo genio e secondo il proprio bisogno, senza che le lezioni spettanti ad oggetti d' una stessa disciplina, di teologia per esempio o di filosofia, s'intralciassero tra loro e nell'ora stessa s'incontrassero. Quanto alle lezioni quotidiane, e alle straordinarie di teologia e controversie, di sopra ne ragionai. Fra l'anno e in tempi fissi, il professore di notomia ne' giovedì, specialmente di quaresima, nel teatro anatomico faceva le sezioni e dimostrazioni delle principali parti del corpo umano; e incominciando in primavera dal professore di botanica pratica nell' orto de'semplici sul Gianicolo facevasi l'ostensione dell'erbe e piante, indicandone i caratteri e le virtù. In ciascun mese poi nel teatro fisico per 2 volte nella 2.ª ora del mattino del sabato, e 2 volte ogni settimana nel laboratorio chimico ne'mercoledì e sabati alla 2.ª ora vespertina doveasi da'professori far pubblici sperimenti nelle rispettive loro discipline. A' 18 ottobre festa di s. Luca, nella chiesa dell'archiginnasio, secondo l'antichissimo stile, cantavasi messa solenne coll'intervento del collegio rettorale e di tutto il ceto de' professori. Terminata, saliva in pulpito il bidello puntatore, leggeva il catalogo de' professori, pubblicava l'editto del rettore concernente la retta ordinazione degli studi, l'obbligo de' maestri e i doveri degli scolari; e finalmente distribuiva il calendario dell'anno scolastico. La professione di fede facevasi da'lettori a'4 novembre, in cui unitamente al rettore e a' bidelli recavansi in veste talare all' abitazione del cardinal camerlengo, avanti il quale sedente in trono, solennemente compivasi l'atto. L'orazione pel riaprimento degli studi rimase fissata a' 25 novembre sagro a s. Caterina. Le lezioni cominciavano a'6 novembre, e l'anno scolastico terminava a' 20 luglio del seguente anno. Il Renazzi nel riportare il catalogo

de'pubblici professori ne'pontificati di Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, giustamente e con ragione protesta d'entrare in sentiero arduo e delicato, dovendo riferire le notizie di recenti o viventi professori, poichè il giudicare storicamente sui coetanei, con imperturbabile franchezza e ingenuità, meglio spetta e può fare solo la posterità. Nella stessa difficile, anzi infinitamente più grave ed esponente posizione, continuamente mi ci trovo anch'io in questa voluminosa ed enciclopedica mia opera, che portando in fronte il titolo, *fino a'nostri giorni*, m'obbligò alla sua vasta ampliazione (ampliazione bramata pure da que'che sanno, acciò riuscisse l' opera di maggior pubblica utilità), precipuamente per l'imponente complesso degli strepitosi e innumerabili avvenimenti, che rapidamente si successero, e dovei raccontare con ispazio misurato, il che certamente e affatto non poteva mai prevedere l'8 agosto 1839 nel pubblicare i patti d'associazione. Quindi continua, angustiosa e spinosa lotta tra la doverosa verità storica, i molteplici riguardi, la circospezione, la cautela, la prudenza, i tempi eminentemente difficili e pericolosi, sì pe'svariati molteplici argomenti da svolgere, e sì pel novero stragrande delle persone o viventi o state contemporanee di cui debbo parlare! Laonde sempre nel duro cimento o di tradire la verità, o d'incontrare l'altrui dispiacere, o finalmente d'esser tacciato di prevenzione di favore o di malevolenza! Nelle scienze sagre e nella teologia continuarono le letture proprie de'domenicani, de'conventuali e de' carmelitani i religiosi di tali ordini; e quella di s. Scrittura negli agostiniani romitani. Nella storia ecclesiastica ad un servita, senza concorso successe un teatino, il p. d. Giuseppe Carafa sullodato, che per soli due anni esercitò la lettura. Storiografo dell'università, Benedetto XIV subito lo ricompensò nel 1751 col vescovato di Mileto, da dove lo chiamò in Roma Pio VI per la ragguardevole carica di segretario de'vescovi e regolari, che immediatamente porta al cardinalato; ma la morte nel 1786 deluse la sua giusta espettazione, d'una dignità di cui era ben degno come uomo di grande ingegno, bravo teologo e scrittore latino più che mediocre. Riposano le sue ceneri nella chiesa di s. Andrea della Valle del suo illustre ordine. Gli fu sostituito il confratello p. d. Antonio Francesco Vezzosi oriundo d'Arezzo, che Renazzi chiama suo Mentore qual collega nell'archiginnasio, per aver saggiamente temperato la sua naturale vivacità e fuoco giovanile, e loda per dottrina e valentissimo teologo, e quale autore d'opere critico ed erudito. Era stato designato cardinale da Clemente XIII per la 1.ª futura promozione, ma insospettitosi il Papa che fosse alquanto contrario a'bersagliati gesuiti, da lui giustamente e con imperturbabile virtù difesi, il che rammentai pure di sopra (e lo rilevai ancora nel vol. LXXXIII, p. 273), perciò a proposizione del cardinal Giuseppe *Spinelli* (*V.*) a'24 settembre 1759 creò invece cardinale Ganganelli, che fuori della comune espettazione gli successe col nome di Clemente XIV! Il p. Vezzosi colla disinvoltura diè saggio della superiorità del suo animo, nel 1772 fu giubilato dalla lettura, e morì nel 1783 ex-preposito generale del suo ordine. Tra'professori di giurisprudenza merita menzione il celebre Giovanni Devoti romano, autore delle applaudite *Istituzioni Canoniche*, onde Pio VI lo fece vescovo d'Anagni, e Pio VII segretario de' brevi a'principi; autore eziandio ammirato dell'opera, *Juris Canonici universi publici et privati*. Di 21 anni il mio Mentore, in quest'articolo, Filippo M.ª Renazzi, per concorso meritò a' 19 giugno 1768 d'esser scelto a lettore legale soprannumero, e nel 1769 divenne professore effettivo dell'istituzioni di gius criminale, onde gli convenne esporre sulla cattedra magistrale la parte più importante e più necessaria della scienza legale. » Come io abbia, egli dice, per il lungo spazio di 34 anni

disimpegnato l'incombenza addossatami, non sono così vano di farne qui pompa; ma neppure tanto mal conosco me stesso per tacerne con affettata umiltà. Gli sforzi miei nell'insegnar colla voce la scienza legale del gius criminale, e cogli scritti illustrarla in nuova foggia, da niuno prima di me tentata, di regolare sistema, di sodi principii, di chiaro metodo, di colto stile, stati sono immensi, indefessi, veementissimi. Testimonianza ne faranno chiara e perpetua le varie mie opere intorno il diritto criminale stampate e ristampate più volte in Italia e oltremonti, tradotte in lingue straniere, e da esteri giureconsulti con note e commenti illustrate. E vivi ne sono testimoni tanti valenti allievi, tanti bravi soggetti, che in Roma e altrove tuttavia fioriscono, usciti dalla nostra scuola". Per virtuoso amor patrio, benchè trascurato, oscuro, soverchiato (sono identifiche sue parole, moltissime altre di lui sparse ne' 4 tomi in foglio di sua magnifica *Storia dell'università degli studi di Roma*, e corroborate con gravi e autorevoli sentenze, *ad occasionem*, neppure rimarcai, per i gravi riflessi di cui sopra feci appena generico cenno, onde non fomentar allusioni), ad onta delle pubblicate celebri opere, tradotte, ristampate e commentate dagli stranieri, delle grandi benemerenze e del lustro di cui splendeva la sua cattedra, generosamente e nobilmente ricusò andare a Pietroburgo chiamatovi dall'imperatrice Caterina II per travagliare all'ordinamento in Russia della procedura criminale; ed all'università di Pavia nella cattedra primaria di giurisprudenza con amplissimo stipendio, invitatovi dall'imperial corte di Vienna; ed eziandio ringraziando l'imperatore Napoleone I, che spontaneamente l'avea nel 1803 nominato professore di diritto criminale nell'università di Bologna, patria de' suoi genitori, con onorifiche condizioni e con amplissimo stipendio. In quest'ultima epoca egli avea conseguito la giubilazione intera e con ogni annesso emolumento; ma avendo pubblicato il 1.° volume di sua storia, per l'impegno assunto di continuarla e di compierla, onde soddisfare il suo sincero attaccamento verso la patria università, donde ritrasse nome, decoro e sostentamento, e di contribuire alle sue glorie ed a quella della letteratura romana; dimenticando i torti fattigli e non profittando de' lusinghieri vantaggi offertigli, preferì di restare in Roma e di ringraziare rispettosamente il grand'uomo che a lui avea rivolto il linceo suo sguardo. Ben fece: di classici professori delle scienze non è difficile rinvenirne, perciò la gloria è divisa. Classico storico filosofo d'un' *Università Romana*, la sua gloria è indivisa; primeggia e immortale vive e vivrà ne' fasti di Roma. Importante è pure che io aggiunga altra rilevante cosa che imparo da lui, e in breve colle sue parole riferirò. Avendo riunite e scritte le notizie storiche de' professori dell'università romana, per l'acconcio luogo ebbe stimolo di pubblicarvi eziandio le sue, ad esempio del praticato da molti autori antichi e recenti, e dello stesso da lui amato e venerato p. Vezzosi, il quale non reputò sconvenevole e vanaglorioso d'inserire la propria vita nella *Biblioteca degli scrittori teatini*, da lui compilata e pubblicata. Se taluno riprese siffatti biografi di loro stessi, di boria e di leggerezza, altri però li lodò *per non aver lasciato in balía*, o a' coetanei variamente prevenuti, o a' posteri mai ben informati, il racconto di loro particolari azioni e letterarie imprese. Confessa Renazzi col suo animo franco e sincero, che simile ghiribizzo eragli saltato in capo, e scritta la sua vita voleva pubblicarla in questo luogo, senza temer le critiche e i sarcasmi de' maligni e de' saccenti, per aver sempre seguito il consiglio del sommo Dante: *Non ti curar di lor, ma guarda, e passa.* In seguito, smorzato ogni bollore di fantasia, e freddamente ripensandovi, cambiò d'idea perchè da saggio concluse, co' seguenti aurei e filo-

sofici riflessi veramente veridici, ognuno potendo applicarli a se stesso, se trovasi nelle discorse condizioni.» La mia vita fu ed è come quella generalmente degli altri a me simili di genio, di stato e di professione, cioè un misto di piccoli accidenti immeritevoli d'esser narrati, di domestici eventi or tristi e or lieti; di personali vicende qualche volta propizie, e dopo avverse; di passioni vivaci, e di gravi riflessi; di passi falsi, e di misure ben prese; di stranezze, d'inezie e talvolta anche d'umane stoltezze. A chi mai è per interessare il saper come e perchè menassi moglie, qual corona mi circonda di figli, quante abbia incontrato fortune, e quali tolleri ancora soverchianti torti? La vita d'un pubblico professore, d' un uomo di lettere, d' un autore che può in qualche guisa riuscire altrui interessante o istruttiva, la formano le letterarie di lui imprese, *sta nelle di lui opere, da' libri ricavar si debbe che sono stati da esso composti e pubblicati*. Indi rilevasi con sicurezza quali stati siano i suoi studi, e quali i principii siano, le massime, la solidità e l'estensione della dottrina. Scorgonsi indi anche il suo carattere, la maniera di pensare, di scrivere; conosconsi i costumi, e spesse volte si raccolgono le personali avventure e le domestiche circostanze (molti scrittori nel descrivere altrui fanno il ritratto di se medesimi). In tal vista io mi limiterò qui a soggiungere il catalogo cronologico delle mie opere (e sono 13 edite, e 2 inedite fra le quali la *Vita di maestro Nicolò Zabaglia*, poi stampata in Roma con magnifica edizione e tavole nel 1824. A mia cognizione è pure il libro stampato in Roma nel 1807, di cui, e come di altre altrove, mi giovai a SPOSALIZIO, non compreso nel detto catalogo. Primeggiano fra le opere edite, e sono classiche: *Elementa Juris Criminalis*. *Storia dell' università degli studi di Roma e della letteratura romana*. Colla prima e co' suoi insegnamenti e altri dotti scritti, si può celebrare uno de' principali riformatori e fondatori della giurisprudenza criminale, alto alzando la voce contro le crudeli barbarie dell'antichità, le riprovevoli torture e altri tormenti), accennando soltanto la sola 1.ª edizione delle medesime, le quali dopo sono state più volte o in Roma o altrove ristampate, tanto separatamente, quanto in sol corpo riunite". Che avrebbe detto il saggio Renazzi se fosse vissuto a'nostri singolari giorni? A tutti è nota la smania di pubblicar le biografie de' viventi, di qualunque paese, da chi sta a Parigi o a Londra! V'intimano: date vostre notizie, per evitare inesattezze! Anche a me, *vero nulla*, si fece la domanda; tacqui con prudente silenzio. Al cardinal Lambruschini segretario di stato di Gregorio XVI si mandò bella e stampata la prova per la biografia a vapore di tal Papa, coll'intimazione, s'intende velata da paroloni, di rettificarla, essendo la composizione sul tavolo aspettando il torchio! Il Papa fece passarla a me perchè la correggessi. Con urgenza, limitato e stretto spazio il feci alla meglio. Al savio e illuminato lettore i commenti. Dice la *Biografia Universale*, in quella brevissima di *Renazzi*, parlando degli *Elementi delle leggi criminali*. Tale libro *intrapreso col medesimo scopo* del famoso *Trattato* di Beccaria, non ebbe minor voga in Italia che nel resto d' Europa. Questo confronto è troppo generale; è oltraggioso pel mio religioso Renazzi, ed offende l' intemerata sua vita e illibata riputazione. Non disconosco che il milanese Cesare Bonesana marchese di Beccaria, morto nel 1793, fu di grande ingegno, e che col suo famoso *Trattato de' delitti e delle pene*, venne da molti appellato il benefattore dell'umanità, quale legislatore e giudice. Imperocchè egli si scagliò contro l'accuse segrete, l'arbitrarie carcerazioni, i fraudolenti interrogatorii, i clandestini processi, l'arte di dare alle presunzioni e alle mezze prove il valore d'una prova compiuta e d'una piena di-

mostrazione, ec.; non meno contro gli orrori della tortura, l'atrocità dell'inutili pene, la viltà degli obbrobri, le frenesie de' sanguinari criminalisti, le loro turpitudini. La sua opera fu commentata da Voltaire, e rapidamente moltiplicata e diffusa. Ma Beccaria fu filosofo influenzato dallo spirito dell'empietà volteriana, e con quello dettò le sue opere; seguì la filosofia del materialismo, in politica i delirii di Rousseau, in amministrazione il dispotismo giuseppistico a oppressione della Chiesa, il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia. Egli stesso confessa, che fu accusato d'irreligione. Queste non sono parole severe, qualora si legga la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 394, nella rivista del libro intitolato: *Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'autore, di P. Villari*, Firenze 1854. Laonde non fu affatto in tutto eguale lo scopo di Renazzi a quello di Beccaria. A me non appartiene d'entrare nel sagrario della filosofia e della giurisprudenza: fo soltanto appello al lodato sapiente periodico, unicamente contento di rimuovere da un Renazzi la riprovata ingiuriosa taccia. Dal ch. prof. G. Ignazio Montanari, e intitolato al cav. Paolo M.ª, ed a mg.r Cleto M.ª figli del Renazzi, fu pubblicato col suo nome arcadico l'eloquente: *Elogio dell'avv. Filippo Maria Renazzi romano, letto nell'adunanza generale di Arcadia del 7 luglio* 1836 *da Eliodoro Pelopeo*, Roma 1836. Chiama il Renazzi uno de' più celebrati uomini che nel decorso secolo sostennero la gloria della giurisprudenza criminale, a cui non sa se più debbano gli studi o l'umanità. Poichè egli quella scienza scomposta e giacente, ricompose e sollevò, anzi pel 1.° le diè faccia di scienza; e precorse a quelle riforme, alle quali la forza del secolo e degl'ingegni la recarono in appresso. Onde le lodi ch'egli svolse del grand'uomo si gustassero nel vero suo valore, in prima esaminò i tempi e le condizioni in cui fiorì, acciò si conoscesse l'utilità recata dalle sue opere, colle quali segnò la prima traccia ad altri, ne aprì ed appianò la via. Affermò quindi, ch'egli pel 1.° riordinò la scienza criminale ad altezza da non raggiungere, riducendola a precetti certi; la vivificò degli spiriti generosi della filosofia, e la spogliò dalla ferocia derivata da'barbari, e dalle frasche e dal rigoglio di che l'aveano ricoperta e quasi oppressa l'ignoranza e l'interesse de'forensi criminalisti, e quel ch'è più, ne rese facile a'giovani l'apprenderla. Prima delle laboriose fatiche del Renazzi, l'insegnamento della giurisprudenza criminale non poteva procedere speditamente e con sicurezza. Essa era un ammasso di leggi e di statuti, in cui ogni fino intelletto si smarriva. Decisioni contro decisioni, fatti contro fatti, autorità contro autorità, da cui combattuto l'ingegno rimaneva ondeggiante e incerto. Rammentò il prof. Montanari, con proporzionati elogi, i sommi e filosofi giureconsulti, e precipuamente il vasto sapere d'Antonio Mattei, che ben trattò de'delitti e delle pene, delle cui dottrine si valse pure il Renazzi. Nè tacque che l'opera del Beccaria pose a rumore l'Europa, e applaudita dalla Francia, minacciò di rovinare da'fondamenti la vecchia legislazione; ma l'antica sapienza ristretta a consiglio colla religione e colla ragione di stato, trovando in mezzo molti veri false sentenze, condannò quel libro e lo strappò di mano alla gioventù che cominciava ad esserne sedotta. Paolo Risi, profondo giureconsulto, spogliando d'ogni prestigio l'opera *De'delitti e delle pene* del Beccaria, ne sceverò il buono dal reo, e pose in chiaro le dottrine che dal retto si dilungavano. In mezzo queste cose non eravi guida fidata per la gioventù, l'età avversava a quanto sentiva di novità e sospettava i mutamenti, il che impedivano salutari riforme alla scienza criminale, e rendevano quindi più faticoso l'insegnarla, più difficile l'apprenderla. Ciò vide il Renazzi, e sul fior de-

gli anni tentò a tutto potere ristaurarne la scienza, e superate le contrarietà di vecchie consuetudini e altri ostacoli, pienamente vi riuscì, riducendo a regola e a metodo gli elementi del diritto criminale. Cominciò a pubblicare la nobile e magnanima opera nel 1773. Quindi l'encomiato Montanari passa a rilevare i grandi pregi della medesima, esponendone bellamente i sommi capi, con brevi e chiari cenni. Narra poi il grido che tosto levò di se per tutta Europa l'opera del Renazzi, e l'universale ammirazione che ne raccolse, le molteplici edizioni e le traduzioni che in isvariate lingue rapidamente seguirono. Nè tacque delle altre sue opere, e di quelle restate inedite, fra le quali nominerò la Confutazione del sistema del Contratto sociale di Rousseau, ed il Parallello di Dionigi d'Alicarnasso e di Plutarco. Ragionando dell'opere letterarie del Renazzi, definisce la storia dell'università romana, opera grande, d'immensa erudizione e d'impareggiabile dottrina, di quest'ancora dandone un saggio; e celebrando i Papi benemeriti della famosa università, esternò il desiderio che fosse continuata da Pio VII a Gregorio XVI. Termina l'elogio il ch. Montanari, con esporre gli onori giustamente resi al Renazzi, reputandolo degno che la sua immagine fosse collocata in Campidoglio, in memoria di chi tanto illustrò Roma e rischiarò la fama de' grandi ingegni che in tanti secoli fiorirono in quest'Atene de' popoli; e con accennare le principali virtù sociali che l'adornarono, disse per ultimo, che di molta gloria accrebbe la patria e l'Italia. Faccio ritorno alla continuazione della storia dell'università. Professore di teologia polemica e poi di storia ecclesiastica fu Michele de *Pietro*, poscia cardinale, e perciò altro vanto dell'università romana. Fra' lettori di medicina fiorì il letterato e virtuoso Natale Saliceti di Corsica, che divenuto *medico* di Pio VI e il più accreditato della città, senza di lui sembrava o che guarir con fiducia non si potesse, ovvero morire senza ulteriore risorsa, come esprimesi il contemporaneo Renazzi. Non voglio tacere un tratto di sua religione e morale. Nell'ultima prelezione da lui fatta in un anno nel teatro anatomico, con bel garbo elegantemente implorò dagli astanti limosine per suffragare l'anime di coloro i cui cadaveri aveano servito alle diverse preparazioni. Possa avere imitatori un sì pio e nobile esempio. Luigi Filippo Giraldi ferrarese fu il 1.° professore di chimica. Pasquale Adinolfi divenuto medico di Clemente XIV, in conseguenza il collegio de' medici lo ascrisse tra' suoi individui, e vacata una lettura il Papa a lui la conferì, a tenore dell'antica consuetudine di provvedersi d'una cattedra l'archiatro. Tra' professori di filosofia e matematiche va ricordato il p. Girolamo Fonda veneto scolopio, lettore di fisica sperimentale, perchè colla sua direzione negli angoli della fabbrica dell'archiginnasio furono collocati i conduttori elettrici per prevenire i gravi danni, che da per tutto, specialmente alla cupola della chiesa, spesso cagionava la caduta de' fulmini: contribuì Renazzi a persuadere i superiori per l'effettuazione di sì necessaria operazione, spaventato dall'infesta visita che fece un fulmine nella sala in cui dava lezione, a tempo fuggendo. Benedetto Stay raguseo professore d'eloquenza, ornato di profonda dottrina e di molteplice erudizione, fu segretario delle lettere latine di Clemente XIII, e de' brevi a' principi di Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Tra' professori di lingue, per la lettura della greca si distinse Gio. Cristoforo Amaduzzi di Savignano, laborioso e instancabile letterato, d'umore alquanto caustico, niuno risparmiando colla voce e colla penna. Frattanto manifesto fu in Roma l'aumento e miglioramento sempre più splendida delle scienze ed erudite discipline, dalla metà circa sino alla fine del secolo XVIII, pe' nuovi presidii, comodi e ornamenti della romana letteratura. L'applicazione più

generale e più frequente delle scienze all'arti, fu la caratteristica di tal secolo; poichè come i progressi delle scienze stanno in ragione diretta co' mezzi che hanno per avanzare, così l'arti avanzano proporzionatamente a'lumi, che dalle scienze su loro si spandono a dirigerle, accrescerle e perfezionarle, rendendole più adatte a'bisogni umani, a'comodi della vita e al bene generale della società. Vi contribuì Benedetto XIV con promuovere le scienze a vantaggio dell'arti, oltrechè istituì quell'*Accademie* scientifiche e letterarie de' *Concilii*, di *Storia ecclesiastica*, di *Liturgia* e ss. *Riti*, e dell'antichità di *Roma*, delle quali in tanti luoghi ragionai. L'accademia romana di Pomponio Leto fu tenuta la 1.ª letteraria istituita e la 1.ª archeologica fondata in Europa, anche pel museo primario nella propria casa eretto da quel dotto, e sembra che fino dagl'inizi dell'accademia, questa si dividesse in soci residenti e corrispondenti, com'è di presente, e lo leggo in mg.r Nicolai. Questi osserva, che l'archeologia confusa per l'innanzi nell'interminabile pelago dell'erudizione, nel secolo XVIII si separò dal medesimo, e quasi in proprio alveo derivata formò una facoltà da tutte l'altre divisa. Sino a detta epoca tutti i cultori delle lettere umane erano insieme archeologi, trattando non particolarmente di cose d'antichità, ma alla spezzata come a loro si porgeva occasione, per cui tutti i restauratori della coltura e civiltà europea dal XIII al XVIII secolo si ponno ascrivere nell'albo degli archeologi. Dopo la vicenda patita dall'accademia romana sotto Paolo II, riavutasi, come narrai, massime nel 1482, indi ulteriormente ricevè un colpo assai più fatale nel 1527 pel sacco di Roma; riprese poi alquanto di vigore, e venne affatto meno circa il 1550 (nel vol. I, p. 40, per manifesto fallo tipografico si legge 1500). Dare vita in Roma ad una vera *Accademia Archeologica* era opera da letterato, ma da letterato sovrano; alcuno nell'operato da Clemente XI ci vide un restauratore, ma questo propriamente fu Benedetto XIV gran promotore della gloria letteraria del pontificato, in un tempo in cui la scienza archeologica coltivata da felici ingegni cominciava a prender novella forma. Egli vide colla profondità del suo ingegno che la sede di questi studi non dovea esser altrove che in Roma, e per i grandi monumenti, che ha del principato del mondo, e per quelli che conserva de'primordi cristiani, e per esser la patria delle belle arti e degli artisti. Pertanto ordinò che l'accademia del disegno detta del Nudo avesse stanza nel *Campidoglio*, che abbellì di preziosi monumenti e di scelti dipinti; quindi nella *Biblioteca Vaticana* fondò un museo d'antichità cristiane, e finalmente raccolse intorno a se eruditissimi uomini, e richiamò a vita sotto più lieti auspicii l'accademia del Leto, ordinando che questa nelle sue adunanze alternasse le disquisizioni ora di sagra e ora di profana archeologia. In breve l'accademia mirabilmente si accrebbe, e decorossi mercè del suo restauratore del titolo di Pontificia, onorando ed essendo onorata dalla frequenza de'letterati di gran fama. Era protettore dell'accademia dell'antichità romane ossia d'archeologia, con sua stanza in Campidoglio, il contestabile d. Lorenzo Colonna, e segretario mg.r Baldani. Il numero degli accademici giunse a 14. Tutto cambia col giro degli anni, e al cessar del pontificato di Benedetto XIV, cessarono pure l'accademie. Delle librerie fondate in Roma nel secolo in discorso parlai a'loro luoghi, e contribuirono all'incremento e propagazione della letteratura. Giovò a questa la pubblicazione di diversi periodici letterari. Comparve pel 1.° il *Giornale de'letterati*, in Roma intrapreso, e per alquanti anni continuato, da alcuni dotti co' tipi del Pagliarini, il cui 1.° tomo uscì alla luce nel 1742; in principio ebbe per titolo: *Novelle letterarie oltramontane*. Rese ragione prima del-

l' opere che si pubblicavano oltremonti, e poi anche di quelle stampate in Italia. Ad onta della protezione del cardinal Silvio Valenti, il periodico cessò nel 1754. La direzione e la principal parte della compilazione l'ebbe il celebre ab. Gaetano Cenni pistoiese, il quale oltre l'eruditissime sue opere, di cui profittai molto, raccolse e pubblicò il *Bullarium Vaticanum*. Dal servigio del coro Vaticano, come beneficiato, passava al tavolino; mai pose il piede fuor di Roma, mai fu visto a' passeggi e alle conversazioni; visse fornito appena del necessario, e coll'indefesso studio abbreviò i suoi giorni. Fu sepolto nell'antica sagrestia Vaticana senza neppur l'onore d'una breve iscrizione, ma vive la sua memoria immortale nelle sue bell'opere. Più fortunato fu Gio. Lodovico Bianconi bolognese, istruito in ogni genere di grave e amena erudizione, che gli fu sorgente di ricchezze e onori. Intraprese la pubblicazione del periodico *Effemeridi letterarie di Roma*, pubblicando un estratto de'libri che uscivano dalle stampe e dandone giudizio, coadiuvato da parecchi letterati suoi amici, fra' quali l'ab. Giacinto Ceruti piemontese, a cui fu appoggiata l' estensione, ed ebbe principio nel 1773. Presero gran voga nella repubblica delle lettere, e incontrarono anche plauso e favore presso le più colte e straniere nazioni. Indi sino al 1798 le continuarono Vincenzo Bartolucci di Canziano, poi celebre avvocato concistoriale e fiscale; e Gioacchino Pessuti romano, professore di matematiche miste, di singolare abilità. Inoltre il Bianconi nel 1774 cominciò a pubblicare altra opera periodica, l'*Antologia Romana*, la quale diè distinto ragguaglio dell' accademia istituita dal celebre folignate d. Feliciano Scarpellini rettore del collegio Umbro-Fuccioli e insigne professore di fisica nel collegio romano, perciò detta in principio accademia Umbra e Scarpelliniana, e ne pubblicò le dissertazioni in essa lette. Più tardi tale accademia si compenetrò con quella de'nuovi Lincei, poi detta assolutamente come l'antica de'Lincei e accademia fisico-matematica. Quanto all'*Effemeridi* fu riassunta la pubblicazione nel principio del 1806, precipuamente dal can. Felice Mariottini di Città di Castello, fornito di bel talento, unito ad altri dotti e giudiziosi letterati. Interrotte per altre politiche vicende, tornarono a stamparsi nel 1820 e cessarono ancora una volta nel 1823 col 13.° volume di quest'ultima collezione. Il dotto ab. Giuseppe Antonio Guattani nel 1784 cominciò con fogli settimanali a pubblicare l'illustrazione de'monumenti antichi col titolo di *Notizie dell'antichità e bell'arti di Roma*. Finalmente altra opera periodica letteraria fu il *Giornale ecclesiastico di Roma*, che cominciò a stamparsi il 1.° luglio 1785, con maggior strepito dell'*Effemeridi*, col quale alcuni zelanti e dotti ecclesiastici ribatterono le novità e gli errori de'novatori. Cessò a'30 dicembre 1797 con 12 tomi, oltre 9 di *Supplemento*, il quale principiato nel 1789 ebbe fine collo stesso 1797, per le turbolenze de'tempi. Ne furono principali benemeriti compilatori e scrittori il p. ab. d. Clemente Biagi camaldolese, commentatore del *Dizionario* di Bergier, l'ab. Luigi Cuccagni rettore del collegio irlandese, il p. m. Soldati domenicano, segretario dell'indice, e l'ab. Marchetti allora rettore della chiesa del Gesù e poi arcivescovo d' Ancira, delle cui pregiate opere più volte profittai. Anche in altri modi fiorì il gusto sempre più in Roma per le belle lettere, con l'erezione di *Specole*, dell'*Osservatorio* nel collegio romano per opera del cardinal *Zelada* (nella quale biografia dirò della nuova e recente mirabile specola e osservatorio costruito sopra la chiesa di detto collegio), e nell' *Ospedale di s. Spirito*, colla costruzione del teatro anatomico e suo gabinetto, col principio della scuola de' *Sordo-Muti*, con la Bibliografia e l'Antiquaria, ed eziandio con diverse accademie letterarie. Le scuole del-

l'università erano numerose, e quelle dell'istituzioni civili frequentate anche dagli studenti di altre regioni d'Italia e sin d'oltremonti. Vi concorrevano ragusei, corsi, tedeschi, francesi principalmente, a far il corso degli studi legali. L'archiginnasio essendo in riputazione presso gli esteri, questi portandosi in Roma non tralasciavano di visitarlo e d'intervenire a qualche lezione.

Nel 1775 fu eletto Papa Pio VI Braschi, d'ingegno penetrante e di spirito pronto, geniale e magnanimo promotore delle belle arti, e favoreggiatore delle scienze, vero Mecenate dell'une e dell'altre. Da tesoriere avendo insinuato a Clemente XIV la formazione del *Museo Vaticano*, egli con entusiasmo lo continuò e ridusse emporio d'insigni monumenti e splendido ornamento primario di Roma, e non fu meno munifico colla propinqua *Biblioteca Vaticana*. In breve, il suo pontificato riuscì faustissimo e propizio alle scienze e alle belle arti, ed avrebbe segnato un'epoca nuova e gloriosa se le sopravvenute turbolenti e deplorabili vicende non avessero sommerso ogni ordine di cose. Gli antichi pregiudizi tuttavia lasciavano in balía di vili e ignoranti levatrici la più grande operazione della natura, nel concepimento e nascita degli uomini. Quindi spesso accadeva, che in parti scabrosi e non naturali molte fossero le vittime innocenti dell'ignoranza e inettitudine delle stesse levatrici. Ad onta del nazionale orgoglio, superiori i romani in alcuni rami di scienze e di lettere, e nel gusto e magnificenza delle belle arti all'altre nazioni, rimasero poi a parecchie altre assai indietro in varie scienze e in taluni stabilimenti, altrove diretti al miglior comodo e al sovvenimento e conservazione della misera umanità, benchè da Roma in molte ne avessero appreso le prime nozioni. Tra le altre cose, sebbene fossero in Roma chirurghi destri nell'operazioni di parti straordinari e difficili, pure vi mancava una scuola speciale d'ostetricia che servisse a comune istruzione de' giovani che attendono alla chirurgia, e delle donne che esercitano l'uffizio di levatrici. A sopperirvi l'avv. Pasquale Di Pietro, fratello del suddetto cardinale, benemerito dell'istituzione della scuola de'sordo-muti, con pensiero generoso e umano inviò in Francia a proprie spese Francesco Asdrubali di Loreto per bene addestrarsi nell'ostetricia; e frattanto liberalmente esibì e donò con diverse condizioni all'università romana i fondi per mantenervi un pubblico maestro d'ostetricia. Pio VI commendando l'idea benefica del Di Pietro, la secondò prontamente nel 1786 approvando nell'archiginnasio l'erezione d'una nuova cattedra d'ostetricia, a cui venne nominato l'Asdrubali, che in Parigi erasi istruito, coll'annuo assegno di scudi 200, e poi pubblicò gli *Elementi d'Ostetricia*, come narrai ne'luoghi relativi. Fu ingiunto al nuovo professore di dare l'intero corso d'ostetricia agli studenti di chirurgia, in ogni anno scolastico sino a tutto il mese d'aprile; e d'istruire nella scuola dell'ospedale di s. Rocco le levatrici, luogo aperto alle povere e altre partorienti, cioè ne'mesi invernali nell'archiginnasio e negli estivi in detto ospedale. Di più il Di Pietro offrì un fondo perchè col suo prodotto ogni anno si dasse il premio d'una medaglia d'oro allo scolare d'ostetricia, che previo esame ne fosse riconosciuto meritevole. Intanto scoppiò la disastrosa rivoluzione di Francia, che dilatatasi furiosamente sconquassò quasi ogni angolo d'Europa e principalmente l'infelice Italia. Nella temporanea occupazione d'*Avignone*, sotto Clemente XIII, era cessato il provento assegnato alle cattedre di chimica e di fisica sperimentale, onde i lettori soggiacquero a grave deficienza, ed appena si diè loro alcun sussidio colla cassa del rettorato. I rivoluzionari francesi invadendo nuovamente nel 1789 Avignone e il contado Venaissino, dominii temporali della s. Sede, li ritennero per sem-

pre. L'animo grande di Pio VI non permise che le prepotenti e straniere violenze fossero pure di pregiudizio agli studi ed a'pubblici maestri; ordinò che l'erario supplisse allo stipendio de'professori, e che questi continuassero a insegnare quelle nobili e vantaggiosissime scienze. Considerando il Papa quanto sia necessaria all'introduzione della teologia la precedente cognizione *de' luoghi detti teologici*, che sono i fonti da cui quella deriva, e mancandone la speciale lettura nell'archiginnasio e che avesse per oggetto l'indicarli e lo spiegarli interamente, onde servir di prodromo agli studenti di teologia, ne eresse la cattedra nel 1788 e degnamente l'assegnò con congrua dote al p. Pio Sua domenicano, convertendo in essa la lettura straordinaria di controversie che dal medesimo religioso esercitavasi. Contemporaneamente Pio VI eresse una nuova lettura di chirurgia, anche forense, per renderla più utile; cioè volle che le sue istituzioni si estendessero a quelle materie e questioni, la cognizione, l'esame e il giudizio delle quali è di comune ispezione tanto a'medici e chirurghi per formare legale perizia e darne parere; quanto a'tribunali e giudici criminali, veglianti alla verificazione e punizione de'delitti, per proferire giuste e ben fondate sentenze. Sebbene possa dirsi che la scienza medico-legale per opera del famoso Paolo Zacchia in Roma sorgesse (questo illustre romano medico legale fu in grande riputazione, medico d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, e protomedico dello stato pontificio. Si applicò soprattutto allo studio di quella parte dell'arte, ch'è destinata a illuminare i tribunali in una moltitudine di questioni spinose e delicate, e chiamasi medicina legale. Compose perciò un'opera la cui profonda erudizione e squisito criterio la resero classica e utile non meno a' rapporti criminali che a'teologici pe'casi di coscienza: *Quaestiones Medico-Legales*, Romae 1621-35, e fu più volte ristampata. Morì di 75 anni in Roma nel 1659), o almeno prendesse incremento, nondimeno a Pio VI si deve la gloria di averne introdotto nell'università pubblica e opportunissima istruzione (imparo dal d.r Luigi prof. Buzoni, *Intorno la necessità d'un linguaggio uniforme e comune a' medici legali, ed a' giudici criminali nella denunzia delle ferite*, presso il *Giornale Arcadico*, t. 46, p. 298, che per la provvida costituzione di Carlo V imperatore, dovette la giurisprudenza criminale in parecchie circostanze giovarsi del soccorso della medicina. Queste due nobilissime dottrine, già divenute sorelle, si dierono mano amichevole e quindi di comune accordo procacciarono di scoprire le simulazioni e le malvagità de' ribaldi). Fu inoltre imposto al lettore, che ne'giorni di vacanza dovesse nel teatro di Notomia fare in ogni anno prima 16 dimostrazioni anatomiche, e dopo eseguire 15 operazioni chirurgiche, in modo che in un biennio la consueta serie dell'une e dell'altre venisse a compiersi per ammaestramento degli studenti. Al nuovo lettore si fissò dal Papa conveniente annuo stipendio, e per tale nominò il celebre Giuseppe Sisco corso, che con universale soddisfazione eseguiva annualmente nel teatro anatomico dell'università un corso laborioso d'operazioni chirurgiche sui cadaveri preparati. Altrove lo celebrai, e altrettanto posso dire di molti de' tanti che vado nominando, e per brevità e per non ingombrare d'una moltitudine di citazioni quest' articolo m'astengo di ricordarne i luoghi. In tale occasione Pio VI soppresse la cattedra di botanica pratica, il cui professore incongruamente era poi stato incaricato di spiegare i trattati chirurgici *de Vulneribus et Tumoribus*. Quando il collegio degli avvocati concistoriali nel 1786 deputò rettore mg.r Carlo Luigi Costantini avvocato de'poveri, ascolano e nato in Roma, il quale col penetrante ingegno e coll'indefesso studio erasi fornito di buon

capitale d'estesa e varia erudizione, tutto procedeva nell'archiginnasio secondo il solito e a sufficienza bene, tranne poca diligenza in alcuni lettori nell' esser pronti al suono della campanella per recarsi alle scuole, sebbene terminata l'ora essi compensassero gli scolari con trattenersi in circolo. Da questo prese motivo l'eloquente mg.r Costantini, di spiegare il suo zelo innovatore, e di estenderlo a ideare un nuovo regolamento, che abbracciasse il materiale e il formale delle pubbliche scuole, che distribuite nel 2.° e 3.° piano dell' edifizio, erano alquanto distanti tra loro e produceva inconvenienze. Il rettore vi pose riparo e per sua industria le collocò tutte nel 1.° piano, con comune comodità e soddisfazione. A tal effetto convenne far uso dell'antico salone de'medici e de'teologi, ed a questo fu surrogata la sala de'lettori nell'opposto braccio settentrionale, dove al tempo di Renazzi adunavansi i collegi de'teologi e de' medici, e il collegio de'procuratori vi teneva le sue sessioni, esercitandovi altresì le loro funzioni l'accademia teologica, e l'accademia di religione cattolica alla quale mi vanto appartenere e di cui sono prossimo a riparlare. A' lettori poi fu assegnato per vestiario e luogo da trattenersi in espettativa della propria ora di leggere, la 1.ª camera situata in fondo del braccio delle scuole, a cui altra succede per uso de' medesimi e del rettore, le quali due stanze, già appartenevano al 1.° custode della biblioteca. Ma non incontrò egual plauso presso il pubblico la chiusura del gran portone dell'università in piazza s. Eustachio. A far cessare il malcontento della scolaresca, costretta a girar intorno all'edifizio e aver soltanto l'ingresso pel portone incontro s. Giacomo, e a sedare gli universali clamori per la privazione d'un trapasso consueto (poi affatto tolto con l'ordinaria chiusura di tal portone), ovvio e a tutti comodissimo, convenne d'ordine supremo riaprire l' altro portone. Queste innovazioni riguardarono il materiale delle scuole, le seguenti ne concernono il formale. Quando nella riforma Benedettina tutte quasi le lezioni si dichiararono e resero quotidiane, si formò nuovo calendario adattato all'introdotta mutazione. Il principio delle lezioni d'ogni anno scolastico si fissò a'6 novembre, e il fine a' 21 luglio, nel qual giorno doveano cominciar le ferie estive o generali. Sembrò che potesse rendersi più gradevole e opportuna la cosa, anticipando l' ingresso di dette ferie all' antivigilia della solennità de'ss. Pietro e Paolo, che ricorre a' 29 giugno, com'era il vecchio stile dell'università prima di detta riforma. Ma per ciò fare senza diminuzione di lezioni, che determinaronsi annualmente in numero di 135, si soppressero molte vacanze intermedie. Inoltre si eccitò nuovamente la diligenza de'professori nell'esatto adempimento de'loro doveri, richiamando il rettore con sua notificazione in osservanza il prescritto da Leone X e Benedetto XIV sulle puntature de' medesimi. Si provvide dal rettore Costantini anche alla frequenza, all'eccitamento e al maggior profitto degli scolari, da registrarsi nella matricola da tenersi dal bidello de'lettori detto puntatore. Che non sarebbero ammessi a' concorsi per le lauree d' onore e a conseguir altri premi, senza esibire l'attestato di loro frequenza alle lezioni de'professori e sottoscritto dal rettore. Alle solite lauree d'onore si aggiunsero altre gratuite e di premio per gli scolari che avessero compiuto lodevolmente l'intero corso degli studi teologici, medici e legali, e fatto sperimento del riportato profitto. S'introdusse una nuova qualificazione, sotto il nome di magistero di premio in giurisprudenza criminale, nella filosofia e arti, e nelle lingue, e finalmente il premio d'una medaglia d'oro nell'ostetricia, e d'un corpo di libri in chirurgia, con onorifico attestato dell'università per chi in tutte le riferite discipline, nell'esame de' rispettivi professori

venisse riconosciuto il più valente e istruito. Finalmente restò fissato il giorno 21 o 22 luglio in ciascun anno per la collazione delle lauree d'onore e di premio, e de'magisteri, e per la distribuzione degli altri premi, colla maggior pompa. Si compie la scolastica solennità con discendere tutti in chiesa a render grazie a Dio. Queste e altre più minute innovazioni furono esposte dal rettore Costantini e pubblicate in un libro intitolato *Regolamento dell'Archiginnasio Romano*, nel 1788 pubblicato colle stampe. Confermò Pio VI colla sua sovrana autorità il nuovo regolamento col breve *Postquam divinae Sapientiae*, de' 15 luglio 1788, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 184, che comprende lo stesso regolamento. In esso si divisero le classi, si stabilì la distribuzione di materie di scuole e di ore. Cinque furono le classi: 1. Materie sagre, 2. Giurisprudenza, 3. Medicina e Chirurgia, 4. Filosofia e Arti, 5. Lingue; nelle quali si divisero tutte le materie. I professori furono stabiliti a 31, oltre 2 soprannumeri, uno per la classe legale e l'altro per la medica. Cinque di loro si assumevano da alcuni ordini religiosi, tutti gli altri solevansi scegliere per concorso. Questo sistema scolastico tenuto perfetto, pure lasciò a desiderare diverse cose, non trovandosi come altrove il sistema scolastico legato e connesso col sistema pubblico; mancare di mezzi veramente valevoli ad animar lo zelo de' maestri nell' istruire, e l' impegno degli scolari per profittare; non perfetto il metodo dell' insegnamento; desiderarsi, come in altre università, per ogni classe di discipline, i libri da valersene a uso scolastico su cui studiano gli scolari, e danno i maestri le loro lezioni, poichè per antica consuetudine difettosa, nell'archiginnasio ogni professore formava i suoi scritti di proprio talento e per mezz'ora li dettava a'discepoli, che li scriveano, per servire di scorta e di materia allo studio, indi per un'altra mezz'ora spiegava e dilucidava. Il Renazzi svolge e chiarisce l'incongruenza di tal sistema, e si meraviglia che in tante riforme mai vi si riparò. Chi detta, non sempre spicciola bene le parole, nè per lo più usa discrezione di pronunziar con pausa, onde da'discepoli possa seguirsene agiatamente la dettatura, sollecito soltanto di dettare quanto si è prefisso nel ristrettissimo giro di mezz'ora. All'incontro chi scrive or non intende il dettante, or non capisce ciò che ad esso dettasi, e or finalmente non arriva scrivendo a tener dietro alla rapidità del dettare. Quindi le lacune, e gli errori di senso e di parole, onde spesso il cartolaro dello scolare contiene più spropositi che parole. A ciò evitare, Renazzi dettò colla flemma, e con prolungata e flebile monotonia, facendo violenza al suo temperamento vivace e intollerante di nenie. Ciò non bastava, e gli scolari incorrevano in madornali errori. Egli confessa. » Quando istituironsi le pubbliche università degli studi, non vi allignò subito, come taluno penserebbe, l'uso di dettare. Costumavasi in principio, come dal dottissimo cardinal Gerdil fu notato nel *Discorso accademico sopra gli studi della gioventù*, di leggere il testo d'un autore veramente classico in ciascun genere. I pubblici maestri ebbero da ciò la denominazione generica di *Lettori*, ch'è sempre loro a designarli rimasta. Essi del testo letto spiegavano prima le parole, e i sensi sponevano, poi il fine dall' autore prefissosi, e l'ordine degli argomenti dal medesimo adoprati per conseguirlo. Finalmente ragionavano sulla convenienza o efficacia di tali argomenti relativamente all'intento; il che facendo o con continua orazione, o per mezzo d'interrogazioni e di risposte, nulla tralasciavano che potesse contribuire ad una piena dichiarazione della proposta materia. Ecco perchè allora la pubblica istruzione riusciva sì proficua, e gli studenti divenivano non superficialmente e alla moda, ma profondamente e all'uso antico imbevuti della scienza a cui attendevano. In progres-

so la vanità de'maestri sdegnò di seguire un metodo, ch'era d'ostacolo a pompeggiare anch'essi, come autori, in mezzo al coro de'propri discepoli. Ciascuno volle che i particolari suoi scritti si sublimassero alla qualificazione di testo per gli scolari, e così cominciarono a dettarli. Quest'uso nato dalla magistral vanagloria, divenne in seguito necessità. Non si era ancora inventata la stampa, assai posteriore all'istituzione dell'università. Troppo gravoso sarebbe stato il dispendio pegli scolari di far copiare gli scritti del maestro per averli in iscuola sott'occhi e studiarli in casa. Convenne dunque procacciarseli sotto la dettatura. Ma potendosi adesso scegliere dal maestro e provvedersi da' discepoli con tenuissima spesa il miglior libro in ciascuna facoltà, acconcio alla pubblica istruzione; perchè gettare superfluamente le ore preziose nel dettare, nello scrivere? Forse il tempo, che in dettare consumasi, non potria impiegarsi in tener circolo, nell'interrogare e rispondere alla maniera Socratica, e nel soddisfare alle domande degli studenti con vera e presentanea loro utilità? Il Denina non contento di riprovar l'uso di dettare, ne' *Pensieri diversi sulle pubbliche scuole*, si è dato carico di sciogliere anche le obbiezioni de' sostenitori di quello. Vere sono e giudiziose le sue osservazioni sull'invalsa comune opinione, che le cose scrivendole s' imprimano più nella mente". Con riservatezza e insieme con buone ragioni, il Renazzi inoltre non approva l'uso inveteratissimo nello studio romano, di spiegare in lingua latina, benchè ammiri sì maestoso ed energico idioma; rilevando però che nelle scuole di scienze perde di sua dignità e imbastardisce, oltrechè per le molteplici felici scoperte, le nuove nomenclature mancano di corrispondenti voci e frasi proprie latine, per esprimerle nel genuino e vero senso, e le perifrasi essere difficili e rendere incerti sulla rappresentanza e valore dell' idee moderne. Non manca Renazzi di dare eruditissima contezza della letteratura romana nel lungo pontificato di Pio VI, e degl' illustri fioriti nella medesima; osservando particolarmente, che mentre le numerose accademie di poesia, in Roma e altrove in diverse epoche di tempo con grande apparato e molto strepito istituite, sono dovunque quasi tutte disparse e giacciono oscure o inoperose, Roma sola vanta di serbar vegeta e fiorente un' accademia poetica, dopo il corso d'oltre un secolo. Tal è la celeberrima Arcadia, ed in tanto credito e vigore che potè decisamente influire, non senza però qualche dissensione fra' suoi pastori arcadi, a far per sovrano comando di Pio VI fregiare in Campidoglio della corona poetica la rinomatissima e brava improvvisatrice Corilla Olimpica. Cantava ella soavemente e verseggiava con fluidità, ond' erasi conciliata l'affezione degli Arcadi e il pubblico favore. Di questa coronazione, colle notizie relative, altrove parlai: perciò basti il qui detto. Non posso tacere, che narra Renazzi, che la sua scuola, massime in quaresima, era frequentata per udirne le lezioni da viaggiatori istruiti, ed una volta vi si recò a udirlo la stessa Corilla, in compagnia del principe Gonzaga suo protettore e di altri letterati stranieri, e quindi l'invitò a mensa. Mentre era in piena osservanza il nuovo regolamento nell'università, scoppiò l'orribile tempesta politica, che sconvolse ogni antico ordine di cose, ed immerse tutti nelle desolatrici calamità le cui conseguenze durano ancora (in proposito merita leggersi la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 701, di quanto riferisce sul grave e interessante libro: *A qual punto sia la Rivoluzione. Lettera di mg.r Luigi Renda vescovo di Annecy. Versione dal francese*, Genova 1857). I repubblicani francesi essendosi proposti l'occupazione dello *Stato Pontificio (V.)*, la sua democratizzazione, la prigionia di *Pio VI*, tutto conseguirono ad onta degl'immensi sagrifizi fatti dal Papa

nello sciagurato trattato di *Tolentino* (*V.*). Occupata anche *Roma*, proclamata l'effimera *Repubblica* Tiberina o Romana, detronizzato Pio VI, a'20 febbraio 1798 fu strappato dal Vaticano e tradotto in *Toscana*. Tra'consoli della repubblica, uno fu il Costantini per due volte rettore dell'università, cioè nell'ultima riforma e nel 2.° triennio cominciato nel 1793; altro il suo predecessore nel rettorato, l'avvocato Francesco Riganti, che pe'suoi talenti e legale abilità, e per la sua equità e moderazione avea esercitato la carica con comune soddisfazione de' professori. Fu il consolato che fece atterrare gli stemmi gentilizi, insieme a'deplorati dell' archiginnasio. Sebbene si distrussero quasi tutti gli stabilimenti sagri e profani di Roma, l'archiginnasio si conservò. Perchè introducendosi opinioni, costumi, sistemi diametralmente opposti al pacifico coltivamento delle scienze; pretendevasi nondimeno di allucinare i meno avveduti, e di calmare i più accorti col conservar frattanto le pubbliche scuole. Anche l' università Gregoriana restò in vigore a merito de'sacerdoti che la governavano. Ricordando essi che il general Cervoni, comandante l'antiguardo degl'invasori, era stato alle scuole del collegio romano, si recarono a trovarlo e gli rammentarono cosa dovea all' università Gregoriana, e però la proteggesse. Il Cervoni tocco da quest'atto, fu dal generalissimo Berthier, ed ottenne che al collegio romano non s'ardisse recare il più piccolo danno, e conforme alle promesse seguirono gli effetti. Continuarono dunque tanto le scuole del collegio romano, quanto l'università romana, sotto l'intruso governo repubblicano, a tenersi aperte colle stesse regole e forme sino allora osservate. In principio l'archiginnasio non soffrì altra variazione, fuorchè quella di vedere espellere il rettore, l'encomiato Pasquale Di Pietro, che Pio VI per la sua molteplice erudizione, perizia legale, e celebrate benemerenze d'utilissimi stabilimenti introdotti in sua casa e nell' archiginnasio, avea fregiato dell'avvocatura concistoriale. Destituito dal rettorato, fu istallato nella sua magistratura Gioacchino Pessuti, ricordato professore valente di matematiche miste, e allora uno de'consoli democratici. L'ordine pure degli studi e le materie che secondo il solito s' insegnarono, non subirono alterazione in quel primo tempo. Gli stipendi per alcune volte si pagarono puntualmente, ma presto l'apparente calma si turbò. Indi insorse a porre in agitazione e a repentaglio i lettori, l' ordine irremovibile dalle fanatiche autorità costituite emanato, di doversi anche da essi, qualificati per pubblici funzionari repubblicani, prestare il civico *Giuramento* (*V.*). Ad onta che tolse ogni ambiguità Pio VI con dichiararlo illecito, e che alcuni lettori doverosamente ricusarono di giurare (i cui nomi registrò con falsa data l'anonimo nell'opuscolo: *Il Si, e il No*, Gerapoli 1801), nondimeno alcuni altri poi giurarono. Su questo argomento, come notai nel citato articolo, ne scrisse con particolarità interessanti mg.^r Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 193 e seg. Egli dice, che difensore del giuramento repubblicano fu eziandio il dotto avv. Giuseppe Mangiatordi di Castro, governo di Vallecorsa nella delegazione di Frosinone, professore di gius canonico nell' archiginnasio, poi di gius civile, giureconsulto di merito e uno de'più distinti censori dell'accademia teologica. Il *Giornale* democratico di Roma denominato *Monitore*, a'22 gennaio 1799 gli disse alquante parole ingiuriose, perchè quando a' professori della Sapienza era stato chiesto il giuramento, il Mangiatordi e un altro professore aveano domandato dilazione. Ciò fu bastante a far che l'ingiuriato s'inducesse a scrivere tosto a' compilatori del *Monitore* una lettera, colla quale mentre difendevasi presso i malvagi, si disonorò presso i buoni. Imperocchè in tale lettera, subito pubblicata dal *Monitore*, dichiarò aver stampato nel

principio della repubblica un' operetta, ove mostrava il giuramento non solo lecito ma dovuto: il suo parlare e operare essere stato sempre conforme al parere divulgato col suo libretto, ed essersi adoperato acciocchè niuno de'professori suoi compagni avesse ripuguanza a giurare odio alla monarchia e attaccamento alla repubblica francese e sue costituzioni. Dipoi il Mangiatordi riprovò quanto avea sostenuto. L'erronea dichiarazione di mg.r Boni pro-vicegerente, e il giuramento prestato da molti professori delle due università Romana e Gregoriana, fu a Pio VI vera spada che gli trafisse l'anima, e lo dichiarò con particolare breve diretto a mg.r Boni, rimarcando che sembrerà Roma, già maestra della verità, siasi fatta maestra dell'errore. Tosto mg.r Boni ritrattò l'emessa dichiarazione, per cui molti rivocarono il giuramento, e fra questi alcuni professori dell'archiginnasio, e quelli del collegio romano tutti rivocarono il giuramento. Doveano i non giurati lettori dell' archiginnasio attendersi la solenne loro destituzione. Questa infatti non tardò. Il rettore provvisorio Pessuti, intimò formalmente a'lettori non giurati, ch'essi erano destituiti e dichiarati inabili a pubblicamente insegnare. A qualcuna delle letture così rese vacanti, si fece il rimpiazzo colla nomina d'altri soggetti. Ma frattanto le ferie generali sopraggiunsero, terminato l'anno scolastico alla meglio, e gli avvenimenti della guerra che minacciavano vicina l'estinzione del nuovo governo, ad altre maggiori e urgenti cure richiamarono i pensieri di que'che reggevalo colla forza dell'armi, e degli altri, i quali sulla vacillante base del medesimo aveano collocato le loro speranze e le loro fortune fondato. Finalmente prevalendo l' armi delle potenze coalizzate contro la repubblica francese, le truppe di questa furono costrette d'evacuare lo stato e Roma nel declinar di settembre 1799, occupandola una guarnigione e i ministri del re delle due Sicilie, a'quali non parve spediente di fare riaprire l'archiginnasio allora chiuso; bensì rimosso il rettore repubblicano Pessuti, ripristinarono nell'uffizio l'avvocato concistoriale Di Pietro. Questi con editto de'6 gennaio 1800 dichiarò vacanti 13 cattedre e intimò il concorso a chi volesse ottarvi. Fra tali cattedre primeggiava quella del Renazzi, il quale avea giurato, ma non come lettore, e poi in debita forma erasi ritrattato. Non mostrandosi favorevole il rettore, ricorse al governo provvisorio napoletano, e tanto energicamente perorò che nacque il decreto di sospensione alla dichiarata vacante sua cattedra, finchè non giungessero le sovrane disposizioni; di conseguenza restarono sospesi gli altri concorsi, mentre l'archiginnasio continuava a rimaner chiuso. Intanto per morte del glorioso Pio VI, a'14 marzo 1800 in Venezia si pubblicò Papa Pio VII Chiaramonti, il quale per le cose dell'archiginnasio fece sapere che vi avrebbe provveduto alla sua venuta in Roma, ch'ebbe luogo a'3 luglio tra il giubilo universale. Tosto indefesso l' animo rivolse a ricomporre gli animi discordi, a riordinare le pubbliche cose, a riparare i danni comuni, a far fiorire la religione, la giustizia, l'industria nazionale, le scienze e le belle arti. Appressandosi il principio del nuovo anno scolastico, la chiusa università faceva sentir la mancanza della pubblica istruzione. Invisi la più parte de'professori per la prestazione del civico giuramento, vi fu chi propose di sciogliere l'intero corpo e la romana università totalmente abolire. Dappoichè si esageravano i tristi effetti che dagli studi potevano provenire al ripristinato ordine delle pubbliche cose, e si riguardavano i professori generalmente e indistintamente come pericolosi per l'abuso che far potevano nell' ammaestramento della gioventù di lumi scientifici, di massime nuove, d'opinioni straniere. Prevalse il partito di seguire a tener chiuso lo studio, ed il rettore pubblicò un editto con cui

a'professori e a qualsivoglia altra persona fu interdetto d'insegnare anche privatamente, senza di lui speciale permesso. Tuttavolta a provvedere alla bramata pubblica istruzione, almeno nelle due più necessarie facoltà, cioè giurisprudenza e medicina, coll'istesso editto determinossi, che due professori destinati tenessero nelle proprie case a comun comodo aperta scuola dell'istituzioni di diritto civile e canonico; e altri soggetti all'uopo prescelti dassero nell'ospedale di s. Spirito lezioni pubbliche di medicina e di notomia, cioè il d.r Pane e il d.r Mora, colla facoltà a questo di sostituire il d.r Bomba, e finalmente il d.r Asdrubali insegnasse nella propria abitazione l'ostetricia. Questo provvedimento singolare, e mai sino allora usato, non fu approvato, come indecoroso per Roma e pregiudizievole alla società. Ma già Pio VII nella sua mente maturava l'alto disegno d'imitare quegl'illustri predecessori, che dopo clamorose vicende politiche reputarono a loro glorioso e opportuno al pubblico bene, di fare risorgere e riaprire l'università romana degli studi, a' loro tempi desolata e chiusa. Essendo camerlengo il cardinal Braschi e perciò gran cancelliere dello studio romano, il nobil genio per le belle arti e le scienze trasfuso in lui dall'immortal zio Pio VI, e la sua sincera affezione per la dignità e utilità di Roma, non soffrirono che più lungamente l'archiginnasio giacesse abbandonato e negletto. Perciò egli perorò così energicamente col Papa, che ammutoliti i contrari, Pio VII con atto magnanimo riordinò il riaprimento dell'antico e preclarissimo liceo romano. Ma il cardinal Braschi essendo avverso all'abolizione dell'*Università artistiche di Roma* (*V.*) e alla promulgazione del commercio libero (di che pure ragionai in tale articolo), reputando l'una e l'altra fatali al pubblico bene, come lo furono, nel 1801, rinunziò al camerlengato, e il Papa dichiarò pro-camerlengo il cardinal Giuseppe Doria Pamphilj. Questo porporato mostrò la stessa premura per l'effettuazione del ripristinamento dell' archiginnasio, ed anch'egli come il predecessore tenne congressi col rettorale collegio degli avvocati concistoriali, per vagliare i professori e prendere savi ed equi provvedimenti. Intanto era stato deputato nuovo rettore l' avvocato concistoriale Giuseppe Morelli patrizio spoletino, probo e perito nella scienza legale, il quale già lodevolmente avea esercitato il rettorato per un triennio dal 1790 in poi, indi avvocato del popolo romano e canonista della s. penitenzieria. Fervorosamente contribuì alla riapertura e agli ornamenti di cui venne fregiata l'università. Scevro di prevenzioni e propensissimo a favorire il bene di tutti, nelle relazioni che fece al Papa delle prese determinazioni, eguale trovò nell'ottimo cuore pontificio l'inclinazione a far risentire a chiunque gli effetti di sua somma saviezza e moderazione. Tutti indistintamente i professori, inclusivamente al Pessuti, colla sua sovrana autorità riammessi furono all'esercizio delle rispettive loro cattedre, con quelle provvide avvertenze che la prudenza esigeva. Con precedente avviso del rettore, fatto pubblicare a'20 novembre 1801, a'26 dello stesso mese seguì il solenne riaprimento dell'archiginnasio romano, tranquillamente effettuato. Appena negli estremi mesi del trascorso secolo sparì da Roma il fantasma democratico, da cui tanti furono infelicemente allucinati, che alcuni dotti e zelanti ecclesiastici, scorgendo quanto le recenti politiche convulsioni urtato avessero gli antichi e veri principii religiosi, specialmente nelle menti giovanili, saggiamente idearono d' imbrandire il saldo scudo della scienza per combattere i moderni errori, illuminare i traviati, guarentire e far trionfare le verità della *Cattolica* (*V.*) *Religione* (*V.*). I principali di loro furono d. Gio. Fortunato Zamboni (poi avvocato fiscale e consultore del s. Offizio, prelato e canonico Liberiano, chiaro per ope-

re dotte), mg.r Girolamo Napulioni avvocato concistoriale e promotore della fede, d. Settimio Costanzi, il p. ab. d. Vincenzo Garofalo (poi abbate generale de' canonici Lateranensi e arcivescovo di Laodicea). Essi e altri lodevoli soggetti si costituirono in regolare adunanza, cui dierono il titolo di *Accademia di religione cattolica (V.)*, eleggendo a presidente il dotto mg.r Domenico Coppola arcivescovo di Mira e segretario di propaganda *fide* (ora lo è il cardinal Fabio M.a Asquini prefetto dell'Indulgenze e ss. Reliquie), e in segretario il celebre barnabita p. d. Francesco *Fontana* poi cardinale (ora lo è mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea e vicario della basilica Vaticana). Si proposero nell'adunanze di trattare e illustrare i punti più importanti e sostanziali della cattolica *Religione* (nel quale articolo celebrai il legato del milanese Fagnani con pensioni a favore degli scrittori per la sua difesa e incremento), e dall'opposizioni difenderla degl'increduli antichi e moderni, ne'libri che si danno alle stampe, con dissertazioni (di molte delle quali, per la dottrina e importanza de'gravi argomenti, più sunti ne riportai a'loro luoghi) e con dialoghi, nelle sessioni stabilite ne'giovedì liberi. Per la 1.a volta l'accademia si adunò nel fine di maggio 1800 nell'oratorio della congregazione primaria del collegio romano, e mg.r Nicola Buschi vescovo di Ferentino pronunziò l'orazione inaugurale. In seguito si tennero ivi altre adunanze, con gran concorso e plauso. Così la nuova accademia prese subito voga, e parecchi altri soggetti per qualificazioni, ingegno e dottrina distinti vi si aggregarono. Valente storico, egregio filosofo, profondo e sommo giureconsulto fu il ch. Renazzi, anco affettuoso padre, perciò con ragione dice che ogni discreta persona concederà al suo paterno amore di aver egli nominato i suoi due maggiori figli, il sacerdote d. Felice Maria uno de' maestri delle ceremonie pontificie (poi canonico di s. Eustachio) e Cleto Maria procuratore rotale (poi prelato protonotario apostolico e luogotenente dell'A. C., morto chierico di camera: per grato animo ricordo d'avere da lui ricevuto in dono l'opera paterna divenuta rara, *Elementa Juris Criminalis*, Romae 1802, editio altera romana et quinta italica recensit aucta et emendata; e l'onorevole e graziosa dedica del suo mss. *Ragionamento sulle antiche leggi di Roma*, letto nell'accademia Tiberina nella solenne tornata de' 14 luglio 1844). Poichè per propria lodevole inclinazione entrambi ascriver si fecero i primi d'ogni altro tra'candidati dell'accademia, e più volte dierono saggio dell'ingegno e industria loro in comporre e recitar dialoghi nelle sessioni accademiche. Il frutto ubertoso prodotto da tali accademici esercizi, e quello anche maggiore che da essi attendere si poteva a pro e gloria della vera religione, infiammò i personaggi per dignità e saggezza più rispettabili, a favorire e beneficare questa nuova accademia. Pio VII col breve *Perlatum ad Nos est*, de' 27 gennaio 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 101, altamente commendò l'istituto dell'accademia, l'approvò e gli accordò il suo patrocinio. Piacque poi tanto al dotto e virtuoso cardinal Francesc'Antonio de Lorenzana, che con indicibile impegno ne divenne il principale e più benefico mecenate. Di più il Papa e il rettorale collegio trasferirono stabilmente la sede dell'accademia nell'archiginnasio romano, ove tuttora decorosamente fiorisce, e la solennissima 1.a adunanza vi fu tenuta nella gran sala a' 5 febbraio 1801, con magnifica pompa di apparato e di lietissime musicali armonie, pronunziando l'orazione inaugurale mg.r Coppola. Ad accrescere i mezzi di render l'accademia più proficua e famigerata, venne fornita d'una stamperia sua propria, per imprimervi le produzioni accademiche meritevoli della pubblica luce, e da'suoi torchi nel 1802 uscirono le leggi proprie e diversi

opuscoli. In sì nobile sede tuttora l'accademia celebra con bella pompa tanto l'aprimento, che la chiusura dell'anno accademico. Frattanto la ripristinazione dell'archiginnasio fece concepire le più liete speranze per la protezione accordatale da Pio VII, e ne provò i munifici effetti. L'ab. Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 174, discorre nel c. 3: *Dell'accademia di Religione Cattolica*. Prima i *Diari di Roma* e il *Giornale di Roma* davano utilissima contezza delle dissertazioni recitate nell'accademia, ed i primi anche degli argomenti de'dialoghi. Poscia gli *Annali delle scienze religiose* pubblicarono o le stesse dissertazioni o un sunto delle medesime; i quali sunti ora sovente pubblica l'eccellente periodico della *Civiltà Cattolica*, come argomenti importanti a sapersi. Uno de'cardinali censori onorari dell'accademia suole dare solenne principio al corso accademico con un'orazione di libero argomento; ed il cardinal Lodovico Altieri, ora camerlengo e arcicancelliere, a'7 maggio 1857 con dotta prolusione aprì il corso delle dissertazioni che nel corrente anno leggeranno vari distinti soci, e v'intervennero molti cardinali e gran numero di prelati e di ecclesiastici secolari e regolari. Ogni anno si pubblica un libretto stampato e intitolato: *Accademia di Religione Cattolica sotto gli auspicii della S. di N. S. Pio IX P. M. felicemente regnante*. Vi sono gli elenchi de'cardinali censori onorari, del consiglio accademico, e degli argomenti da trattarsi nelle pubbliche adunanze, che si chiudono con orazione di libero argomento. L'accademia benemerentissima della religione cattolica fiorisce per 25 cardinali, molti prelati, il fiore del clero secolare e regolare, e per alcuni rispettabili laici. Mentre altrove fiorivano scuole famose di storia naturale con insigni musei mineralogici, Roma mancava d'un pubblico magistero di sì importantissima facoltà, nè vi era un gabinetto di mineralogia che a comune istruzione di tutti fosse destinato. Pio VII accorse alla deficienza dell'uno e dell'altro, e con plauso universale eresse nell'archiginnasio la lettura e cattedra di storia naturale e mineralogia col breve *Liberes dum menti*, de' 13 novembre 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 252. La dotò di congruo assegnamento, ed elesse ad esercitarla il p. Carlo Giuseppe Gismondi scolopo di Mentone, soggetto in tali facoltà peritissimo, colla soprintendenza e custodia del nuovo museo mineralogico; dichiarando che nella vacanza la collazione della cattedra si faccia per concorso. Tale gabinetto fu collocato in ampia luminosa sala dell'edifizio sopra le scuole, ov'era la stamperia Salvioni. Venne provveduto con completa collezione di minerali a comune istruzione, raccolta da Camillo Chierici veronese, valentissimo professore di mineralogia, in quasi tutte le regioni d'Europa. Ordinato il museo, Pio VII l'onorò di sua presenza a' 27 ottobre 1806, tra il lieto suono delle campane, ricevuto dal tesoriere mg.r Lante, dagli avvocati concistoriali e dal Chierici; e vi si trattenne circa due ore osservando minutamente i più rari e preziosi oggetti mineralogici, dichiarati dal Chierici, godendo di vedere arricchita l'università d'un sì cospicuo e utile ornamento, onde a perenne memoria già eravi stata posta analoga iscrizione marmorea. La veterinaria, arte preservatrice o ristabilitrice della sanità degli animali domestici, che l'uomo ha ridotto allo stato di mansuetudine per rendergli servizi essenziali, onde divennero necessari agli usi e a'comodi della vita umana, deve a Pio VII a pubblico bene l'erezione di sua cattedra nell'archiginnasio, coll'autorità del breve *Inter multiplices cura*, de'4 febbraio 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 422. Ne conferì la lettura a Giuseppe Oddi romano, intendente di medicina e abile professore d'altre scienze, che appositamente si recò a studiar la veterinaria ad Alfort e in Lione, dichiarando che nelle vacan-

ze si concedesse la cattedra per concorso. Gli assegnò per stipendio annui scudi 200 da pagarsi dall'*Università artistica de' Cocchieri (V.)*, per godere essa i proventi dello scortico de'cavalli, muli e altri animali morti in Roma. Fu stabilito che ne'giorni vacanti, il professore avrebbe aperto scuola di pratica veterinaria per gli esercenti la maniscalcheria nell'anfiteatro veterinario: ed a tal effetto si preparò un locale ampio e comodo, ov'era il collegio Umbro-Fuccioli, e dove si stabilì formare un gabinetto veterinario, per utilità maggiore della nuova pubblica scuola di veterinaria. Tra' professori dell'epoca di cui ragiono, potè l'università vantare per lettore di storia ecclesiastica il dottissimo e celebre per molteplici opere Francesc'Antonio Zaccaria di Venezia ex gesuita; e per lettore di chimica Domenico Morichini di Civitantino, della cui dottrina e opere in più luoghi feci onorevole menzione. Morendo nel 1803 Giuseppe Ferrante di Civitella di Sora, lettore dell'istituzioni canoniche, con indicibile rammarico della scolaresca, questa a proprie spese gli celebrò solenni funerali nella chiesa dell'archiginnasio, a cui assisterono i di lui colleghi. Il discepolo can. Antonio Fava di Voghera recitò in lode dell'illustre defunto l'orazione funebre e fu stampata. Appunto col catalogo de'pubblici professori sino al 1806, termina la completa, laboriosa, grave, dotta ed eruditissima *Storia dell'università degli studi di Roma*, di Filippo M.ª Renazzi fin qui mio Mentore, qualificandosi giubilato. Ora mi resta un'importante e grave lacuna da riempire, cioè dal 1806 al corrente 1857. Tenterò di farlo alla meglio genericamente, e con quanto mi fu dato raccogliere sopra documenti pubblicati colle stampe, non potendo continuarne la interessantissima e nobile storia col metodo tenuto dall'encomiato storico, sebbene da me abbreviato, poichè questo mio studioso lavoro è un erudito articolo sull'università romana e non la storia. Tuttavolta avvertirò, per chi bramasse conoscere la serie de'cardinali cancellieri generali, indi arcicancellieri, de'rettori deputati dal collegio rettorale, de'collegi e de'professori dell'università romana, che può leggerla nell'almanacco ossia *Notizie di Roma* (*V.*) d'ogni anno. Imperocchè trovo in esse, principiate a pubblicare dal Cracas nel 1716, come il *Diario di Roma*, che si cominciò successivamente a comprendere costantemente i nomi e le qualifiche, oltre l'orario e mutazione della campana dell'archiginnasio sin dal 1728; nel 1729 in poi il novero de'lettori pubblici della Sapienza, divisi per facoltà, in uno a' lettori soprannumerari, a' lettori giubilati, a'giubilati onorari, ed a'lettori onorari; nel 1734 in poi quello degli avvocati concistoriali, col rettore deputato da tal collegio rettorale; nel 1738 in poi i medici di collegio che conferiva le lauree dottorali e matricole in medicina, e le patenti d'esercizio per le altre arti salutari; nel 1746 in poi gl'individui del collegio de' pp. teologi che conferivano le lauree di teologia e di filosofia; e finalmente dal 1825 in poi i personaggi componenti l'archiginnasio romano, ossia il cardinal camerlengo arcicancelliere, il rettore deputato, il collegio legale degli avvocati concistoriali, il collegio teologico, il collegio medico-chirurgico, il collegio filosofico, il collegio filologico, i lettori e professori pubblici, i loro sostituti, i giubilati, gli onorari, il vice-rettore, prima il promotore fiscale del medesimo archiginnasio e poi il direttore minutante e archivista della cancelleria, l'agente generale. Il bibliotecario, i due custodi della biblioteca, il commesso. I direttori de' gabinetti di chimica col collaboratore, di fisica col macchinista e custode, di ottica, di farmacia pratica, d'ostetricia, di zoologia col preparatore e custode, d' anatomia umana col preparatore, d'anatomia comparata col preparatore, di materia medica col custode, di mineralogia col custode. Il custode dell'orto botanico. Il direttore e il

custode dell'osservatorio astronomico situato nel palazzo senatorio di Campidoglio. Prima le *Notizie di Roma* pubblicavano ancora i nomi de'professori lettori e le facoltà da loro insegnate, dell'*Università Gregoriana* e del *Collegio Urbano*, ed era decoroso per Roma, come pur lo sarebbe ripubblicandoli insieme a'professori e alle facoltà del *Seminario Romano*. In quest'anno corrente con piacere vidi aggiunto nelle stesse *Notizie* il ragguardevole personale de'componenti l'università di Bologna e di Ferrara, co' loro cardinali arcivescovi, arcicancelliere la 1.ª e la 2.ª cancelliere, ed i rettori; ed inoltre i nomi de'vescovi e arcivescovi cancellieri e rettori delle università di Perugia, Macerata, Urbino, Camerino. Voglio sperare, che poi si pubblicheranno anche i nomi de'rispettivi professori delle medesime 4 università, ora preteriti. Potrei in iscorcio ricordare le principali glorie e fasti della romana fiorente letteratura del nostro secolo, già narrati in tanti articoli, ma ciò per la vastità e rilevante varietà delle materie, vieppiù ingrandirebbe questo ormai divenuto abbastanza prolisso, e col quale mi proposi trattare dell' *Università Romana*, e solamente spargere qualche nozione sull'ampio argomento de' progressi della letteratura, per quanto copiosamente ne scrisse Renazzi. A'loro luoghi bensì e anco con qualche diffusione ne ragionai; così delle nuove *Scuole di Roma* (*V.*) e altri scientifici stabilimenti; così de'nuovi *Musei* fondati; così del fiorimento dell'arti e delle scienze in tanti modi; e dell'opere letterarie e periodiche che si sono andate pubblicando in *Roma*, come dissi parlando del *Diario di Roma*, del *Giornale di Roma*, delle *Notizie del giorno* (ne riparlai nel vol. LVIII, p. 152), ed anco riguardanti i *Tribunali di Roma*, che hanno la loro parte letteraria, in que' 5 articoli e ne'luoghi relativi. Nel 1.° de'citati e ne'vol. LVIII, p. 51, LXXIII, p. 55, 99, 195, parlai delle nuove accademie istituite nell' epoca che discorro. Finalmente degl' illustri letterati tenni proposito in innumerabili articoli. Per tutto l'appena accennato, ponno altresì tenersi presenti le biografie de'Papi, che nel suddetto periodo di tempo furono innalzati al maggiore de'troni, tutti magnanimi e munifici colla romana letteratura e colle arti belle, tutti zelanti dell' ottimo insegnamento pubblico; nelle quali biografie, come in quelle degli altri Papi, sono vi notizie riguardanti tali argomenti, il pubblico insegnamento e l' università romana.

Pio VII emanò il breve *In summo Apostolatus apice*, de'25 febbraio 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 424: *Confirmatio privilegii concessi Collegio Advocatorum consistorialium compellendi more camerali debitores, et inquilinos Archigymnasii Romani*. Dappoichè ancora indecorosamente ne'pianterreni esterni del nobile edifizio sussistevano diverse botteghe e magazzini. Nel settembre si emanò un editto sull'ordine da tenersi circa gli studi dell'archiginnasio romano; ed a'3 novembre con altro editto si notificarono de'provvedimenti, richiamando in vigore le leggi di Bonifacio VIII, Leone X, Sisto V e Benedetto XIV. Dopo tante politiche e deplorabili vicende, Roma e lo stato pontificio si trovarono presto in nuovi e maggiori guai. Per le imperiose e inammissibili esigenze di Napoleone I imperatore de'francesi, onde costringervi Pio VII, vi fece marciare le sue truppe, e Roma fu occupata a' 2 febbraio 1808, mentre era rettore deputato dell'università il sunnominato avvocato concistoriale Bottini dipoi cardinale; indi a'6 luglio 1809 il Papa fu imprigionato nel palazzo Quirinale, e tratto in deportazione. Roma immersa nel pianto e nella desolazione, poichè Napoleone I con decreto de' 17 maggio avea riunito all'impero francese gli stati romani, e questi divisi ne'due dipartimenti di Roma o del Tevere, e del Trasimeno, di-

chiarando Roma la 2.ª città dell'impero e cogli stati romani la 30.ma divisione militare del medesimo. Nominò il generale Alessandro Sestio Miollis governatore generale degli stati romani e presidente della consulta straordinaria; della quale uno de'membri fu il barone Giuseppe M. De Gerando, maître des requêtes, e destinato alla soprintendenza degli studi, non che al ministero dell'interno (de'suoi pregi e delle sue opere parlai nel vol. LV, p. 19: il Cancellieri nel *Mercato*, p. 239, ragiona dell'accademia d'archeologia da lui fondata nel palazzo Corsini, dal medesimo abitato, di cui a pieni voti fu acclamato presidente a'3 ottobre 1810; che ne fece la solenne apertura con una ingegnosissima orazione a' 2 novembre; e che a'7 gennaio 1811 l'accademia fu trasferita in Campidoglio, ivi radunandosi due volte al mese. Ne fu presidente onorario il conte Miollis, e poi presidente ordinario il cav. Canova); prefetto di Roma il barone Camillo de Tournon; e maire della municipalità di Roma il duca d. Luigi Braschi. Quanto riguarda il *Giuramento* che esigette il nuovo governo di *Roma*, anche da'professori dell'università romana, sotto pena di perdere le cattedre, ne parlai in tali articoli. Così l' archiginnasio decadde da quello stato in cui l'avea fatto rifiorire Pio VII, e soggiacque a moltissime e significanti variazioni, che brevemente riporta il dotto Nibby, professore d' archeologia nell'archiginnasio, nella *Roma nell'anno* 1838, in cui descrisse i fasti dell'archiginnasio con un bellissimo e interessantissimo estratto ricavato dal Renazzi, e dalle disposizioni posteriori di Leone XII grandemente benemerito riformatore degli studi di tutto lo stato, e di Gregorio XVI per utili regolamenti emanati e per quanto altro fece pel medesimo. Innanzi tutto, le cariche dell'università romana vennero mutate, uniformandole a quelle dell'altre università dell'impero, come rilevasi dal decreto imperiale de' 17 marzo 1808, che applicato all'archiginnasio furono le seguenti. Un gran maestro, un cancelliere, un tesoriere, un consigliere a vita, un consigliere ordinario, un ispettore, i rettori dell'accademie, gl'ispettori delle medesime, e i professori delle facoltà. Il gran maestro avea il supremo governo dell'università; il cancelliere ed il tesoriere venivano subito dopo il gran maestro, e in mancanza ne facevano le veci: il 1.° di essi avea in custodia l'archivio e il sigillo dell'università, sottoscriveva i decreti del gran maestro e del consiglio, tutti i diplomi ec.: il tesoriere accudiva all'esigenza e alle spese, e soprintendeva a'ragionieri. Il consiglio componevasi di 30 membri, 10 de'quali presi fra gl'ispettori, i decani, i professori delle facoltà, e i provveditori de'licei. Gl'ispettori dell' università venivano nominati dal gran maestro, che gli eleggeva fra gli uffiziali di essa, ed il loro numero ascendeva almeno a 20, e non mai superava i 30: eglino non potevano appartenere a veruna accademia, ma doveano visitarle per conoscere lo stato degli studi e dell'amministrazione. I rettori dell'accademie doveano governarle sotto gli ordini del gran maestro, da cui venivano scelti fra gli uffiziali d'ogni accademia. Oltre a ciò con un ordine della consulta straordinaria de'28 ottobre 1809 si volle, che nell'archiginnasio s'insegnasse insieme al codice romano anche quello di Napoleone. Con altro ordine simile de' 15 gennaio 1810, soppresso il collegio degli avvocati concistoriali, le sue attribuzioni si trasferirono in un dottore, in un cancelliere e in un ispettore, presi tra le persone ad essa università attinenti. Inoltre le cattedre si divisero in 5 facoltà, cioè teologica, legale, medica, fisico-matematica, e belle lettere: in tutto 30 cattedre. Un altro ordine de'6 aprile dell'anno stesso regolò il modo dell' ammissioni nell'università, e il come dagli scolari si potessero conseguire i gradi e le lauree nelle rispettive facoltà. Le disposizioni, i

decreti, e lo stato dell'archiginnasio sotto l'impero francese, si possono vedere nel *Giornale di Campidoglio*, poi *Giornale del dipartimento di Roma*, che ivi si pubblicò in quell'epoca, ed era l'ufficiale del governo, e nell'opere che ricordai nel vol. LIX, p. 66. Inoltre il *Dizionario di giurisprudenza per gli stati romani, compilato dall'avv. Gio. Antonio Passeri*, da p. 637 a 654; ed il Coraccini, *Storia dell' amministrazione d' Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823. Da'suddetti *Giornali* ufficiali pubblicati in Roma spigolerò i seguenti cenni in aggiunta a' riferiti col ch. Nibby. Primieramente nella *Gazzetta Romana*, che gli occupatori francesi cominciarono a pubblicare in Roma a' 5 aprile 1808, mentre il *Diario di Roma* continuava le sue pubblicazioni pel Papa e suo governo inceppato, nel n.° 102 del medesimo 1808 si dà un sunto del suddetto decreto de' 17 settembre, col quale Napoleone I ordinò che col 1.° gennaio 1809 l'istruzione pubblica fosse confidata esclusivamente all'università imperiale. Stabilì il modo col quale doveano essere scelti fra le accademie teologiche i professori o decani di teologia, che sulla presentazione de' vescovi o arcivescovi sarebbero nominati dal gran maestro dell'università. Che questi per la 1.ª volta nominerà pure i decani e professori dell'altre facoltà. Inoltre il gran maestro nominerà ancora i consiglieri titolati, i consiglieri ordinari, gl'ispettori e il cassiere generale dell'università, i rettori e ispettori dell'accademie, i soprintendenti e censori de' licei. Che le pensioni normali saranno attivate nel corso del 1809, e il numero degli allievi sarà completo nel 3.° anno. Nello stesso 1809 sarà aperta la cassa degli emeriti. Si autorizzò la cassa d'ammortizzazione ad aprire all'università imperiale un credito d'un milione di franchi, coll'interesse del 5 per 100 per un anno. Il n.° 10 del *Giornale di Campidoglio* de' 22 luglio 1809, abilitò i medici di collegio a continuar l' ispezione delle droghe medicinali introdotte in Roma. Il n.° 58 riporta il decreto imperiale de' 28 ottobre 1809 che prescrisse. 1.° Il codice Napoleone ed il nuovo codice di commercio s' insegneranno alternativamente col codice romano nelle due università della Sapienza e di Perugia, a contare dalla prossima riapertura del corso degli studi. 2.° I professori della facoltà di diritto si concerteranno fra loro sotto la direzione del rettore delle dette università, perchè due fra loro in cadauna delle medesime si dividano quest'ammaestramento durante il corso del prossimo anno scolastico. 3.° Il presente ordine sarà inviato a' rettori delle dette università, ed inserito nel bollettino delle leggi. Ne' n.ri 92 e 136 degli 11 luglio e de' 22 ottobre 1810 (anno in cui cominciarono le *Strade di Roma* a illuminarsi) si dice a p. 367 e 514. Il giardino botanico di Roma, il quale per la sua ristrettezza poteva appena contenere qualche centinaio di piante, sarà accresciuto del giardino contiguo, il quale dipendeva dal convento di s. Pietro Montorio sul Gianicolo. Questo giardino riunisce vari aspetti e varie nature di terreni. Esso di più conterrà un vivaio di piante esotiche, dove s'insegnerà la loro coltura. Un altro vivaio di piante indigene sarà stabilito nelle vicinanze di Roma. Questi due vivai, ordinati dalla consulta con decreto de' 9 luglio, furono destinati a introdurre ne' dipartimenti di Roma e del Trasimeno la coltivazione di molti alberi esotici che potevano convenire al clima e che offrissero del vantaggio. Serviranno essi in egual modo a moltiplicar le piantagioni sopra un territorio nel quale erano troppo ristrette. Mancavano assolutamente alla specola del collegio romano, come anche a'gabinetti di fisica e di chimica del detto collegio e dell' università della Sapienza i più necessari istrumenti e macchine (cioè si saranno dispersi nelle politiche vicende). Si sono asse-

gnati de'fondi per provvedere a'più importanti. A p. 623 dello stesso *Giornale*, de'26 dicembre 1810, si legge. Con un decreto de'17 della consulta straordinaria, e sulla proposta del consiglio municipale, è stato deciso che la città di Roma avrà un liceo di 1.ª classe, che sarà stabilito al collegio romano. La città di Roma avrà inoltre due collegi, l'uno de' quali sarà situato nella fabbrica dell' oratorio di s. Filippo Neri alla chiesa Nuova, e l'altro nella casa de'dottrinari in s. Maria in Monticelli. Il collegio Nazareno sarà conservato e convertito in collegio comunale. È stata egualmente decretata l'organizzazione delle scuole primarie; ve ne saranno due per ogni giustizia di pace. Queste giustizie di pace erano 9 (ciascuna composta d'un giudice, d'un cancelliere, di due uscieri; erano una specie di *presidenze regionarie*) ne'rioni Monti; Trevi, Colonna e Campo Marzo; Ponte e Borgo; Parione e Regola; s. Eustachio e Pigna; Campitelli, s. Angelo e Ripa; Trastevere; Campagna di Roma residente nel palazzo Lancellotti. Trovo a p. 388 del *Giornale* del 1811 il decreto imperiale de'27 luglio: Istruzione pubblica. L'accademia dell'università imperiale nella nostra buona città di Roma sarà stabilita nel locale della Sapienza. Due licei saranno stabiliti in Roma, uno al collegio romano, e l'altro al Gesù. A p. 583 poi de' 30 novembre 1811 è detto. Un decreto imperiale de' 15 e relativo all' università imperiale degli studi, contiene molte disposizioni, fra le quali accenniamo le seguenti. Il numero de'licei in tutta l'estensione dell'impero verrà portato a 100: quelli che sarà necessario d' erigere, debbono essere stabiliti nel più breve tempo possibile, e ciascuno dovrà contenere possibilmente 300 alunni, ed i nuovamente eretti almeno 200 alunni pensionati. Non vi sarà che un liceo nella medesima città, eccettuate però le città di 60,000 anime e più, ove potrà esservi un liceo, ed uno o più collegi, i quali saranno divisi in due classi, secondo il grado dell'insegnamento prefisso, dovendo portare un abito bleu gli alunni pensionati. Le scuole situate nelle città che non hanno nè licei, nè collegi, non potranno insegnare che fino all' umanità inclusive. Le scuole specialmente consagrate all'istruzione degli alunni che si destinano allo stato ecclesiastico, sono quelle in cui questi alunni vengono istruiti nelle lettere e nelle scienze, conforme al decreto imperiale de' 6 aprile 1809. Non vi sarà che una scuola secondaria ecclesiastica per dipartimento. In campagna non sarà permessa. In tutti i luoghi ove si trovino delle scuole ecclesiastiche, gli alunni delle medesime saranno condotti al collegio o al liceo per seguitar il corso degli studi. Gli alunni delle scuole secondarie ecclesiastiche porteranno l'abito ecclesiastico (quello d'abbate era stato vietato a chi non era ecclesiastico). Nessuno, senza la facoltà del gran maestro, potrà insegnare pubblicamente e tenere scuola; in difetto verrà chiusa la scuola, e il delinquente potrà essere ancora arrestato ec. Il n.° 17 del *Giornale politico del dipartimento di Roma* (avea cambiato titolo col 1812, e per 27 numeri procedè con una colonna in italiano e l' altra in francese) degli 8 febbraio 1812 riferisce. Il decreto imperiale de' 17 settembre 1808, che ha preceduto in Francia lo stabilimento dell'università imperiale, prescrisse già a tutti gli agenti della pubblica istruzione di dichiarare al gran maestro, se erano nell'intenzione di formar parte dell'università imperiale, e di contrarre le obbligazioni imposte a'suoi membri. Lo stabilimento del regime dell'università dovendo ben presto aver luogo ne'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, il gran maestro ha incaricato il rettore dell' università di Roma d' esigere la stessa dichiarazione da tutti gli agenti dell'istruzione pubblica che trovansi sotto la giurisdizione dell'accademia. In conseguenza, d'ordine de'

signori prefetti di Roma e del Trasimeno, sono stati aperti nelle Mairie di Roma, e nelle principali comuni i registri per riceverne le dichiarazioni. Que'che trascureranno di prestarsi a simile invito, non saranno approvati dal gran maestro, e non potranno perciò continuare l' esercizio dell'istruzione, e que'che riunendo le qualità richieste brameranno di consagrarsi al pubblico insegnamento sono ammessi a far la medesima dichiarazione. I principali decreti, statuti e regolamenti dell'università tradotti in italiano furono stampati dal Salvioni, ed egualmente si pubblicò il recente decreto sull'organizzazione generale dell' università. Nello stesso 1812 fu istituita in Roma la tuttora prosperosa accademia Tiberina, di cui assai mi pregio essere socio residente, e doppiamente grato anche per diverse medaglie di cui mi onorò ripetutamente il consiglio accademico, a senso dell' art.° 23 degli statuti. Dal n.° 45 del *Giornale* de' 14 aprile 1813 si ricava che l' organizzazione dell'accademia di Roma, preparata e cominciata dal rettore della medesima Ferri de Saint-Constant, sarebbe in breve felicemente condotta al suo termine; poichè il Cuvier consigliere titolare, e Coiffier ispettore generale e consigliere ordinario dell'università imperiale, di concerto col rettore, erano incaricati di sì importante operazione, e il 2.° giunto in Roma. Intanto il gran maestro volendo accrescere i mezzi d'istruzione che possedeva la gran Roma, già avea nominato alcuni professori e supplenti nella facoltà della così detta università della Sapienza. Il d.r Oddi ispettore provvisorio di essa, fu nominato professore di matematiche pure; il Settele professore di matematiche applicate; e il De Santis professore di matematiche trascendenti. L'avv. Cini, allora occupante una delle cattedre vacate per la giubilazione dell'avv. Dorascenzi e per morte dell' avv. Van-Streip, venne nominato supplente della facoltà legale; il d.r Alessandro Flajani in quella di medicina, e Antonio Trasmondo nella medesima facoltà per la classe di chirurgia. Quasi tutti i funzionari dell' istruzione pubblica ne'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno eransi affrettati di far la dichiarazione o giuramento, voluta dal decreto imperiale de' 17 settembre 1808. Tutti coloro che non l'avranno sottoscritta al momento prossimo dell'organizzazione definitiva, sarebbero rimossi dal loro impiego. Siccome venne istituita in Roma una scuola politecnica, il programma pel concorso d'ammissione, per l'apertura statuita a' 17 luglio, si può vedere nel n.° 75 del *Giornale*. Anzi nel n.° 79 de' 3 luglio 1813 si tratta della nuova accademia o società Ellenica di scienze e belle lettere, istituita in Roma, e la solenne inaugurazione del suo nuovo locale al palazzo Lancellotti seguì a' 27 del precedente giugno e colle particolarità ivi narrate. Nel n.° 82 del *Giornale* de' 10 luglio si dichiara. Che gli statuti dell'università imperiale vogliono, che tutti gli allievi de' licei e de'collegi alla metà dell'anno scolastico sieno esaminati sulle materie, nelle quali hanno atteso, e che in segnale di questi esami ottenghino de'premi d' incoraggiamento, coloro i quali più si distinguessero nell' applicazione, nel progresso degli studi e nella buona condotta. Adesivamente agli ordini del senatore gran maestro, questi statuti furono messi in vigore nel collegio romano dal rettore dell'accademia di Roma. La distribuzione de'premi d'incoraggiamento ebbe luogo con molta solennità a'5 di detto mese dall' ab. Giuseppe Calandrelli principale provvisorio, nel gran salone del collegio, ov' erano riuniti tutti i professori, tutti gl'impiegati e tutta la scolaresca dello stabilimento, e moltissime distinte persone. Il sapiente e rispettabile principale aprì l'interessante ceremonia con un discorso analogo alla circostanza, ricordando agli allievi i principii, che formano la base d'ogni buona educazione, siccome della vera scienza. I premi con-

sistevano in libri analoghi agli studi delle diverse classi, secondo i regolamenti dell' università. Questi libri erano i più scelti fra le migliori opere elementari, fra'classici greci, latini e italiani, e varie opere francesi. I premiati appartennero alle classi teologica, cioè s. Scrittura, teologia dogmatica, scolastica, morale, storia ecclesiastica: classe filosofica, cioè matematica pura, mista, fisico-chimica, morale filosofica, logica e metafisica: classe di rettorica, cioè eloquenza, poesia, lingua greca, orazione latina, orazione italiana, poesia latina, poesia italiana, traduzione dal latino in italiano, traduzione dal greco in latino, analisi: umanità, grammatica superiore e inferiore e loro sezioni. Il supplimento al n.° 106 del *Giornale* de' 4 settembre 1813, riporta i successi letterari e scientifici degli studi nell' imperiale accademia o archiginnasio di Roma, e la pubblica distribuzione de'gradi e de' premi, che con solenne pompa e coll'intervento de'supremi magistrati si eseguì nella sua gran sala. Si dice frutto del zelo indefesso del rettore della medesima, Ferri de Saint-Constant, delle cure de'rispettabili professori che componevano lo scientifico stabilimento, e degli studi e fatiche sostenute da'giovani allievi nel decorso anno scolastico. Diè principio alla funzione con elegante ragionamento l'avv. Ruga professore del codice civile, in cui prese a dimostrare i vantaggi che le parti tutte della pubblica istruzione aveano ritratto, dopo la riunione degli stati romani all'impero francese: tali sono l'istituzione de'premi, la fondazione delle cattedre de'codici imperiali, di quelle d'anatomia comparata e di farmacia, l'ampliazione già designata degli orti botanici, e l'erezione della cattedra d' archeologia per illustrare i monumenti preziosi delle romane grandezze. L'oratore considerò siffatti vantaggi, come l'aurora del fausto giorno dell'organizzazione definitiva, che formava il voto di tutti i buoni, e l'oggetto delle cure instancabili dell'illustre capo dell'accademia, secondato dal zelo de'professori e de'magistrati, e dalla cooperazione degli ufficiali superiori dell'università venuti espressamente in Roma per conoscere e migliorare la condizione del corpo insegnante. In appresso il segretario dell'accademia o archiginnasio Tomassini, lesse l'estratto de'processi risultanti dagli esami e da' concorsi. Dovendo quindi aver luogo la distribuzione de'gradi e de'premi, onori che l'università imperiale per la 1.ª volta conferiva con nuova solennità, il prefetto barone de Tournon, rivolse a'candidati un acconcio discorso pieno di nobili sentimenti, da cui eglino mostrarono d'esserne vivamente commossi, e poscia distribuì loro i gradi e i premi. Dessi furono nelle facoltà di teologia, di giurisprudenza, di medicina, di fisica e matematica, e di belle lettere; e tra que'che li meritarono trovo alcuni nomi di personaggi viventi che ammiro, ed uno anco degnamente rivestito della sagra porpora. Dipoi il supplimento al n.° 114 del *Giornale* de'22 settembre 1813, narrò la solennità celebrata con non minor pompa nel collegio romano, per simile straordinaria distribuzione di premi, conseguiti da un numero maggiore di personaggi, diversi de'quali tuttora godo ammirare, vivendo due de' tre di quelli che meritarono il cardinalato e la prefettura della s. congregazione degli studi. Quindi notifica il n.° 131, che seguì il solenne riaprimento de'corsi scolastici, delle facoltà dell' accademia nell' archiginnasio della Sapienza a'3 novembre, e le scuole del collegio romano a' 15 dello stesso mese. Già raccontai che nel gennaio 1814 Roma fu occupata da' napoletani, e di essa e de'dipartimenti di Roma e del Trasimeno, con proclama pubblicato a' 19 di detto mese, ne assunse il governo provvisorio il tenente generale De Lavauguyon, mediante decreto de' 16 del re di Napoli di fatto e delle due Sicilie di nome, Gioacchino Murat. Questi si recò tosto in Roma, e dal n.° 13 del *Giorna-*

le de'31 gennaio si apprende, che decorò dell'ordine delle due Sicilie Gioacchino Pessuti professore giubilato dell'università di Roma, benemerito dell'astronomia e di tutti i rami delle matematiche, quale illustre veterano della pubblica istruzione. Colla stessa decorazione il re volle onorare le arti nelle celebri persone de' Landi e Camuccini pittori, e de' Thorwaldsen e Canova scultori. Indi nel n.°23 si dice che mercoledì 16 febbraio, secondo il costume d'ogni anno, nella chiesa dell' archiginnasio della Sapienza si cantò la messa funebre in memoria di Leone X, pronunziandone l'orazione di lode l' avv. Giuseppe Capogrossi romano, pubblico professore già di filosofia e di diritto canonico, e allora di gius civile romano nell'università stessa. Del resto, nel governo provvisorio, che precedette la felice restaurazione del pontificio, si liberarono i vessati dal precedente, e si ordinò la riapertura di diversi collegi e conservatorii, la ripristinazione di vari ordini regolari, la restituzione de' beni a parecchie corporazioni, ec. ec. Insomma il sistema francese nell' archiginnasio non ebbe lunga durata, perchè dalle potenze coalizzate ne' primi dello stesso 1814 fu vinto Napoleone I, e costretto ad abdicare l'impero; indi restituita la pace all'Europa, e gli stati a que' sovrani che n'erano stati spogliati, inclusivamente a Pio VII, per ordine dello stesso Napoleone I, emanato prima della rinunzia, cioè a' 10 marzo. A ripristinare il governo pontificio, il Papa inviò delegato apostolico il solertissimo mg.r Agostino *Rivarola*, poi cardinale, che giunse in Roma a' 10 maggio, e nel dì seguente il giornale politico e ufficiale cambiò nome e prese quello di *Giornale Romano*. In esso leggo la notificazione di tal prelato, de' 14 maggio, emanata pel buon regolamento degli affari del governo provvisorio, regolato da una commissione di stato, tra' quali con essa divise la direzione de' vari rami del governo medesimo; perciò dichiarò mg.r Antonio *Rusconi*, già uditore di Rota e poi cardinale, incaricato della sorveglianza dell'archiginnasio della Sapienza, dell'università Gregoriana, delle scuole e biblioteche, come pure della sorveglianza delle poste, antichità e de' lavori per l'ornamento della città: mg.r Belisario *Cristaldi* di tutti gli affari dipendenti dalla congregazione del buon governo, e della così detta beneficenza di Roma. Ho voluto qui ricordare quest'insigne personaggio, perchè come già avvocato concistoriale e avvocato de' poveri, fu quindi il 1.° rettore deputato dell'archiginnasio, e poscia meritò la porpora, che ricevè da lui nuovo lustro. Pio VII trionfalmente fece il suo *Ingresso solenne in Roma* a' 24 maggio, fra gli applausi universali della già desolata città. Trovo nell'ultimo numero del *Giornale Romano*, succeduto dal *Diario di Roma*, la notificazione de' 30 giugno 1814, data dall' archiginnasio romano, e firmata da mg.r Antonio Rusconi rettore provvisorio, e da Antonio Donati promotore fiscale, sulle lauree dottorali e magisteri ne' cessati governi conferiti. Essa dice. »Non potendosi dal felicemente ripristinato governo pontificio riconoscere le lauree dottorali e magisteri nelle facoltà legale, medica e arti ottenute nell'*Università della Sapienza di Roma* in tempo de' cessati governi, perchè illegittimamente conferiti, e senz'aver premessa la necessaria *professione della fede* prescritta nella notissima costituzione *In sacrosancta*, della sa. me. di Pio IV, e rispetto a' medici per essersi trascurato il giuramento, che prima di ricevere la laurea dottorale prestar devono coerentemente alla bolla di s. Pio V, *Super gregem*, l'osservanza della quale fu anche rinnovata nel concilio romano celebrato sotto la sa. me. di Benedetto XIII nel 1725, tit. 32, *De Poeniten. et Remis.* cap. 1, e per altre mancanze in opposizione a' regolamenti dello stesso archiginnasio romano approvati con ispecial breve dalla sa. me.

di Pio VI, perciò si fa noto a tutti quelli che avessero ottenute le dette lauree dottorali o magisteri, e volessero godere de' privilegi alle medesime, legalmente conferite, annessi, che debbano entro il termine di un mese dalla data della presente, per quelli dimoranti in Roma, esibire al sig.r can. avv. d. Michele Belli professore emerito nel diritto canonico in quest'archiginnasio romano, e rispetto a quelli di fuori, nel termine di mesi due avanti i rispettivi ordinari, le lettere e patenti dell'ottenute lauree e magisteri, per esaminarne il tenore adesivamente all'istruzioni che verranno comunicate agli accennati rispettivi soggetti a quest'effetto delegati, per ottenere in seguito le opportune disposizioni uniformi a quanto viene da'sagri canoni prescritto. Restano avvertiti pertanto i laureati e maestri in qualunque facoltà, che non adempiendo nel prescritto termine a quanto nella presente notificazione viene ingiunto, resteranno i medesimi per espresso oracolo della Santità di N. S. a noi comunicato nell' udienza de' 25 del corrente, sospesi e inabilitati alle cariche, a cui potessero nelle rispettive facoltà aspirare, e quanto a' medici, all'esercizio della loro professione, e la presente notificazione pubblicata dal bidello puntatore, secondo il solito, ed affissa alla porta dell'archiginnasio romano e luoghi soliti, avrà il suo pieno vigore come se fosse a ciascuno personalmente intimata". Avendo il Papa ripreso le redini del governo, fra le molte e gravi cure che l'animo suo occupavano, non dimenticò l' archiginnasio romano, per cui nel novembre ebbe di nuovo principio l'anno scolastico; salvochè, aboliti gli usi e le leggi seguite sotto l'impero, si tornò a quanto prima dell'invasione erasi stabilito pegli studi dell'archiginnasio. Pertanto si legge nel n.°35 del *Diario di Roma* del 1814. Sotto i felici auspicii del munificentissimo Pio VII, fu eseguita la nuova apertura de'corsi scolastici nell'archiginnasio romano il giorno 5 novembre, e nell'università Gregoriana a'9 dello stesso. Fondatamente sperarsi dalla generosa protezione pontificia, che le scienze acquisteranno nuovo lustro e splendore, e si verificò ampiamente. Per mirabile disposizione di Dio, la veneranda compagnia di Gesù con beneplacito pontificio di Clemente XIV e di Pio VI continuò ad esistere nella Prussia e nella Russia, e Pio VII nel 1804 a preghiera del re delle due Sicilie in que'regni la ristabilì, onde affidarle le pubbliche scuole, per informar l'animo de'giovani alle lettere, alla pietà e alla morale cristiana. Le vicende poliche avendo impedito a Pio VII di ripristinarla ancora nel suo stato e per tutto il mondo, a'7 agosto di detto anno 1814 effettuò il prediletto proponimento del suo cuore, acciocchè istruisse la gioventù nelle lettere e ne'costumi. Indi Pio VII istituì la congregazione per stabilire le leggi ed i regolamenti degli studi dell' università e luoghi di pubblica educazione in tutto lo stato pontificio, e la compose de'ragguardevoli cardinali Della Somaglia, Litta, Di Pietro, Pacca e Fontana, nominando per segretario il suo elemosiniere mg.r Francesco Bertazzoli arcivescovo d'Edessa, poi cardinale. Prima di questa istituzione e nel 1815 in Roma si ristampò la *Pratica della Curia Romana* del Villetti. Nel t. 2, cap. 28: *Di alcuni tribunali particolari*, è detto. " Vi sono anche degli altri particolari *Tribunali di Roma* (nel quale articolo enumerai gli aboliti, come poi lo fu quello in discorso), fra' quali deve annoverarsi il rettore dell'università della Sapienza di Roma, il quale è uno degli avvocati concistoriali, ed ha giurisdizione economica e contenziosa in tuttociò che concerne la direzione e regolamento dell'università degli studi e delle scuole pubbliche, e perciò ad esso appartiene il dare la licenza a'maestri, che vanno ad aprire nuove scuole, o insegnare in quelle, che già sono aperte ne' *Rioni di Roma* (*V.*), e il decidere le questioni circa

il pagamento dagli scolari dovuto a'maestri. Avanti il medesimo rettore si procede negli affari contenziosi per gli atti d'un notaro del tribunale dell'A.C., che attualmente è Petti, e da'di lui giudicati non può ricorrersi, se non all'*Uditore del Papa*".Narrano il sacerdote Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, cap. 1: *Università primaria della Sapienza;* e mg.[r] Fabi Montani, *Della pia unione di s. Paolo apostolo*, p. 37, 39 e 53. Che essendo rettore dell'università l'encomiato mg.[r] Cristaldi, in essa verso il 1816 vi fu stabilita la congregazione spirituale della romana università. Il 1.° direttore fu d. Pietro Ostini romano poi cardinale, cui successero il p. d. Gioacchino Ventura dotto teatino, il p. ab. d. Paolo del Signore de' canonici regolari Lateranensi, dotto professore di storia ecclesiastica nella medesima, e l'altro dotto professore di meccanica e idraulica d. Tommaso Mazzani canonico della basilica Lateranense, ch'è l'attuale. A suo luogo ne riparlerò. Col breve *Pro nostri pastoralis*, de' 15 settembre 1815, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 412: *Alumnis academiae Ecclesiasticae de Urbe praesentatis a Rectore, vel Collegio consistoriali Archigymnasii Romani, conceditur facultas consequendis lauream in dicto Archigymnasio, licet ibidem utriusque juris lectione non audiverint.* Pio VII nel 1816 fondò nell'archiginnasio una nuova cattedra di fisica sagra, e l'affidò al sapere e al zelo del celebre e sullodato d. Feliciano Scarpellini, già come dissi restauratore della famosa accademia de'Lincei, stato professore delle scienze metafisiche e poi di fisica nell'università Gregoriana, e rettore del collegio dell'*Umbria* (*V.*), per lui divenuta nobile sede di Minerva. Il suo degno e dotto discepolo, collega ed amico prof. d. Salvatore Proja, uno de'30 Lincei ordinari, ora bibliotecario della Lancisiana e professore ripetitore del collegio Pamphilj, che meritò d'essere destinato a succederlo nella dottissima cattedra, ci diede i *Cenni intorno la cattedra di fisica sagra nell' archiginnasio romano scritti dall'abbate Salvatore Proja già sostituto a detta cattedra*, Roma 1838. Dice in essi, che questa cattedra ha per iscopo l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione delle opere dell'autore supremo della natura, col doppio fine di magnificare il nome di questo divino autore, e di confutare gli errori che derivarono dall' abuso delle scienze stesse; e comechè un'altra del medesimo genere n'esistesse già da lunga pezza nell'università di Cambridge fondata dal celebre Boyle, pure per assai titoli ne va superiore quella di che parliamo. In un ramo di pubblica istruzione, che ha per oggetto l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione di Dio, non può immaginarsi sistema nè più ordinato, nè più sublime di quello, che la stessa divina Sapienza ne tratteggiò; laonde con saggio divisamento dal 1.° libro del Genesi desunse questa cattedra l'ordine e la distribuzione delle materie, nonchè l'appellazione di *fisica mosaica*, *fisica sagra, cosmogonia teologica* (abbiamo la bellissima opera ornata di copiosissime e pregevoli incisioni, ciascuna abbellita di vignette e fregi eleganti, esprimenti animali, piante, ec., di Gio. Giacomo Sckeuchzero dottore in medicina, e professore di matematica e di fisica a Zurigo: *Physica sacra*, Vindeliconen et Ulma 1727-28, in foglio, t. 4. Con essa si propose la gloria di Dio e collo scopo di combattere gli atei, di conciliare la natura della s. Scrittura, e di spargere nuovi lumi sopra molti passi del sagro testo). Pertanto in 6 grandi trattati se ne divide l'ampio argomento, essendochè in 6 giorni divise Mosè l' opera divina della creazione, ed a ciascun trattato serve di tema ciò che creò Dio nella corrispondente giornata. Lo Scarpellini dopo aver concepito sì grandiosa idea, formatosi un quadro generale di scienze naturali, esatto, metodico, ragionato, scrisse su queste

tracce il programma della nuova cattedra, ed a'26 di giugno lesse nell'aula massima della Sapienza la solenne orazione inaugurale, e nel seguente anno scolastico la gioventù ecclesiastica pendeva da'labbri suoi e ne ascoltava le dotte contemplazioni, nome che il grand' uomo dava alle lezioni, o piuttosto alle parti in cui suddivideva ciascun trattato; come e forse meglio di nuovo ne ragiona lo stesso encomiato prof. Proja nella *Necrologia del prof. Scarpellini*, Roma 1840. Il medesimo nuovamente e dottamente ne tratta, lucidamente dimostrando a qual importantissimo fine era diretta la cattedra, e in qual modo il suo illustre amico seppe raggiungerlo, cioè nell'*Elogio funebre del prof. Scarpellini detto nella chiesa di s. Maria in Ara-Coeli nelle solenni esequie de' Lincei defunti, il giorno 24 marzo* 1852 (alle quali mi pregio d'aver assistito, per onorevole invito dell'eccelsa accademia), Roma 1853. In esso giustamente deplora, che al mancare dell'esimio professore, quasi luce al tramonto del sole, mancò questa nobilissima scuola; facendo voti perchè fosse chiamata a novella vita, e ridonata al decoro de'nostri studi, al bisogno del clero e della religione. Indi dichiara, non è oggi men vero, come lo era nel 1816 »che Roma essendo centro e maestra d'una religione diffusa in tutto il mondo, ha titoli ed obbligazioni speciali per avere nel suo seno e coltivare sopra ogni altro questo genere d' istruzione, segnatamente nel tempo presente, in cui si abusa de'progressi delle scienze naturali e delle nuove cognizioni a danno della religione cattolica". Gravi parole usate dal gran cardinal Consalvi nel biglietto di nomina spedito allo Scarpellini a'21 marzo 1816. Del resto, il cav. Scarpellini fu il 1.° e l'ultimo professore di fisica sagra nell'università romana. Ebbe due sostituti, cioè il prof. Proja e mg.r Antonino de Luca (poi vescovo d'Aversa, arcivescovo di Tarso, e nunzio di Baviera, ora di Vienna), ma niuno gli successe. Il prof. Proja, già antico allievo della scuola medesima, premiatovi con medaglia d'oro nel 1837, cioè dopo 4 anni, cessò di esserlo e fu nominato a futuro professore d'algebra e geometria nell'università medesima, con rescritto di Gregorio XVI de'6 settembre 1838. Mg.r de Luca alla morte dello Scarpellini rimase col titolo di professore emerito, ma non ascese la cattedra. Egualmente interessante, specialmente all'archiginnasio, è che io ricordi un'altra dotta produzione del valentuomo, che con tanta sapienza ed affetto analizzò le somme prerogative che risplenderono in uno Scarpellini, cioè l'opuscolo: *Sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le Matematiche, Lettera di Salvatore Proja al nobile sig.r Giuseppe De Vincenzi da Teramo*, Roma 1843. Discorre da par suo delle matematiche, di cui fu detto assai bene, da Obbes, *Logica* cap. 3, essere le scienze per antonomasia e la base e il fondamento della naturale filosofia, come fioriscono in Roma maestra di verità e d'ogni maniera di buoni studi, e precipuamente sia nell'archiginnasio romano, sia nell'università Gregoriana, e rileva che Alessandro Pieri (di cui abbiamo: *Allocutiones habitae in Archigymnasio Romano*, Romae 1833: morì nel 1837, e il n.°86 del *Diario di Roma*, nell'annunziarlo, il chiama insigne matematico, specchio d'ogni virtù cristiana e civile; perdita che non potrà ripararsi facilmente. Indi nel supplemento al n.° 96 dello stesso *Diario*, il ch. Felice M.a des Jardins ne pubblicò la bellissima *Necrologia*. Abbiamo del ch. Pietro Biolchini segretario del *Giornale Arcadico: Notizie sulla vita e sugli studi del prof. Alessandro Pieri*, Roma 1838), valorosissimo nella difficil arte dell'insegnamento, da Perugia nel 1822 fu chiamato in Roma d'ordine di Pio VII, a sostenere nell'archiginnasio la nuova cattedra d'algebra e di geometria sublime o introduzione al calcolo (ora egregiamente insegnata

dal suo dotto e degnissimo figlio Giuliano); conclude con narrare l'alacrità con cui si coltivano in Roma sì begli studi da' giovani ancora, quanto docili d'indole, tanto acri d'ingegno, e quale luce essi tramandino in sul loro albeggiare, inclusivamente al fiore della nobiltà romana, che calca animosa le vestigia del ch. astronomo e matematico d. Mario Massimo duca di Rignano (ora presidente dell'accademia pontificia delle scienze detta de'nuovi Lincei), sino al figlio del modesto artigiano, che milita sotto le pontificie bandiere nel corpo del genio e dell'artiglieria. E che i soggetti da lui lodati sono nella più parte persone di chiesa addette al difficile incarico dell'istruzione; poichè la considerazione delle proprietà matematiche è come un preludio ed un preparamento alla contemplazione delle divine. Giova che i tristi ne sentano vergogna; quegli occulti nemici del cattolicismo, i quali per discreditarlo ad ogni parola ti mettono innanzi l'ignoranza del clero in fatto di matematica e di naturale filosofia. Il pubblico professore di medicina clinica dell'archiginnasio cav. Giuseppe d.r De Mattheis nella bellissima *Dissertazione sopra il bene e i favori compartiti da' romani Pontefici alla medicina, e sopra i servigi che la medesima rende alla religione cattolica, letta nell'accademia di religione cattolica*, celebra Pio VII per avere istituito nell'università romana le cattedre di medicina clinica interna ed esterna, e di materia medica. Avendo il Papa per le insinuazioni dell'illustre suo archiatro mg.r Tommaso Prelà, che in ciascun rione della città presieda a'casi difficili d'ostetricia uno degli ostetricanti regionari, il *Giornale Arcadico* (periodico che tuttora è in fiore), nel t. 4 del 1819, p. 75, rimarca: che mentre loro aprì un campo vastissimo all'esercizio pratico, tolse insieme da mani imperite la vita delle madri e de'nascenti cittadini, affidandola in quelle degli emuli Angelucci, Filippo Savetti (poi professore d'ostetricia nell'università) e Asdrubali. Quindi lo stesso *Giornale Arcadico* nel t. 5, p. 177, pubblicò un sugoso estratto delle *Costituzioni dello stabilimento ostetrico regionario istituito dalla Santità di N. S. Papa Pio VII per le partorienti della classe indigente del popolo*, Roma 1818. Le costituzioni emanate a' 16 luglio sono per intero riportate nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 71. Da esse si ricava, che il Papa per l'esecuzione ne dichiarò supremo direttore mg.r Bertazzoli suo *Elemosiniere* (nel qual articolo ne riparlai, e per lo stato presente, in uno a' medici, chirurghi, levatrici e speziarie regionarie, nel vol. LXXI, p. 94). Si dice pure, che venne chiamato a parte del benefico istituto anche il professore ostetrico dell'università, il quale come perito periziore e consulente principale concorre a rischiarare co'suoi lumi, e a decidere ne' casi più oscuri e incerti dell'arte. Il coadiutore col di lui assenso può farne le veci. Siccome dovrò riferire la remozione delle scuole pubbliche dell'*Accademia di s. Luca* (della quale riparlai nel vol. LXIII, p. 50, e come già stata *Università artistica* e con suo consolato, anche in quell'articolo), dall'edifizio del *Collegio Germanico-Ungarico*, ov'erano state collocate, e il trasferimento da quel magnifico locale in uno de' pianterreni dell'archiginnasio, conviene che col mio racconto retroceda alquanto alla discorsa epoca, con digressione che trovo opportuna. Alla dignità di principe presidente dell'accademia di s. Luca fu nel 1802 tratto il cav. Andrea Vici architetto romano, da'suoi meriti nell'arte e dalle sue virtù. Animato da generosi spiriti per l'utilità dello stabilimento accademico e dell'arte, volle mandare ad effetto un antico pensamento dell'accademia all'arti buone e agli artisti meravigliosamente opportuno. Poichè ideò la formazione d'un codice artistico, di quesiti pratici d'architettura, ove fossero decise le questioni che insorgono fra gli esecutori d'ope-

re spettanti all' arti, ed i loro committenti, che ingenerano liti e funestano la pace dell'arti. Questo mirabile progetto si può leggere nel benemerito Melchiorre Missirini a p. 308 e seg. delle *Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, Roma 1823. Pel buon ordine poi dell'accademia del Nudo, da Benedetto XIV istituita nel Campidoglio, per delineare la bellezza e maestria della natura, presso la galleria de'quadri cominciata da Clemente XII, arricchita e ampliata da Benedetto XIV, il saggio cav. Vici approvò opportune discipline per impedire i disordini della gioventù. Tuttavia esse non bastarono, anco per essere la scuola posta in sito remoto e pericoloso. Laonde l' accademia di s. Luca rappresentò a Pio VII la convenienza di destinare altro locale per l'accademia del Nudo, e domandò la soppressa chiesa delle Convertite al Corso (della quale località riparlai ne'vol. LXXII, p. 188, LXXIII, p. 197 e 199), onde impiegarla a'nobilissimi studi delle belle arti, e così impedire il grave sconcio di stabilirvi una fabbrica di corde armoniche come si divisava. Il Papa ne restò persuaso, e fece acquistare il locale per formarvi una sala di pubblica esposizione d'opere di belle arti, ad un'altra sala per l'accademia del Nudo, e sito per dar luogo anche alle sessioni, adunanze e conferenze degli accademici e altri studiosi di belle arti; ed ivi trasportò l'accademia del Nudo del 1804, d'ambedue le sale facendo presidente perpetuo il celeberrimo Canova con intelligenza del presidente dell'accademia di s. Luca, comechè fin dal 1802 era stato dichiarato ispettore generale delle belle arti in Roma e stato pontificio. L'accademia andata al possesso del locale delle Convertite, subito volse l'animo ad aprirvi una sala di pubblica esposizione, pe' lavori artistici degli operatori delle buone arti dimoranti in Roma, e fu gran danno che non potè mandare ad effetto questo suo lodevole pensiero. Per cui il Missirini a p. 338 volle addurre, oltre due acconci e bellissimi tratti di Luciano, co'quali si dimostra quanto quel filosofo critico stimasse utile la pubblica esposizione de'lavori di tutti le arti gentili, anche 14 gravi e interessantissimi titoli sui quali l'accademia appoggiava il suo desiderio per lo stabilimento della sala d' esposizione; poichè non essendovi fin allora aperto un locale diretto a così utile istituto, predisse, che tali ragioni potrebbero forse un giorno determinare la sovrana munificenza a condiscendere liberamente a tanto scopo, il che si verificò nel pontificato di Gregorio XVI, ed esiste come raccontai a UNIVERSITA' ARTISTICHE. Così ad esempio dell'antica Grecia, e delle moderne di Parigi, Londra ec., fu aperta agli artisti la sala in Roma capitale del mondo e dell'arti, ove tuttavia si desiderava tale stabilimento, il quale tanto più era necessario, quanto in essa era maggiore la concorrenza degli stranieri, e questi quasi tutti amatori dell'arti stesse, e inclinati a far acquisti d' alcuni preziosi oggetti, che attesti alle patrie loro l'eccellenza dell'arti italiane e specialmente della scuola romana. Inoltre l'accademia di s. Luca propose a Pio VII l'erezione d' una pubblica scuola d'architettura, pittura e scultura, non che de' primi elementi d'arti subalterne, di cui mancava Roma, emporio universale e sede delle belle arti e de'suoi cultori, mentre tutte l'altre dominanti abbondavano di sì provvidi istituti; poichè se in Roma i professori dell'arti belle non avessero ricevuto nelle loro particolari scuole i giovani, che ivi concorrono da tutte le parti d'Europa, essi non avrebbero avuto alcun indirizzo. L'accademia del disegno di s. Luca per le scarse sue rendite mancava di mezzi per supplire alle spese di sì necessaria istituzione. L'accademia del Nudo ed i suoi concorsi non bastavano; l'architettura specialmente risentiva il maggior detrimento. Perciò u-

miliò al Papa un corrispondente piano di studi. Malgrado l' indefesse cure del cav. Vici, ed a fronte delle generose largizioni del Canova, la fabbrica delle Convertite appena si terminò per metà, per essere sopraggiunte le surriferite disastrose vicende politiche che turbarono i lodevoli progetti dell'accademia. Invasa Roma e imprigionato Pio VII, le buone arti sulle prime rimasero colte di quello spavento, che gli studi della pace contraggono sempre ne'grandi cambiamenti; ma buona fortuna volle che i nuovi signori altamente dichiararono protezione agli stabilimenti generosi, cominciando dal general Miollis. Perchè chiedendo esso un piano di studi artistici, l' accademia di s. Luca procurò trar vantaggio dalla di lui propensione per beneficarla, ed indurlo ne'suoi disegni, rinnovando più estesamente il progetto altra volta prodotto d'uno stabilimento di scuole elementari e primarie per le buone arti. Richiese per lo stabilimento d'un'accademia di belle arti il *palazzo di Venezia*, ma fu risposto che dovea appartenere esclusivamente al regno d'Italia; indi domandò il *palazzo Imperiale*, e la consulta straordinaria offrì invece il vasto convento d'Araceli, vicino al Campidoglio ed a s. Martina antica sede dell'accademia. Intanto l'imperatore Napoleone I, con decreto di 6 ottobre 1810, dispose che l'accademia di s. Luca sarebbe collocata in una fabbrica da destinarsi dalla consulta, con l'annua rendita di 100,000 franchi, cioè 25,000 pel mantenimeto dell'accademia, e 75,000 per le riparazioni de' monumenti d'antica architettura. Indi la consulta a'23 novembre approvando il decreto sull'organizzazione delle scuole, ne nominò direttore perpetuo il cav. Canova. Statuì che le scuole delle belle arti dipendenti dall'accademia di s. Luca, si componessero di 16 cattedre, cioè 6 di 1.ª classe, 2 di disegno in nudo, 2 di scultura, una d'architettura civile, una di storia, mitologia e archeologia d'applicarsi alle arti: 10 cattedre di 2.ª classe, cioè una di disegno elementare d'applicarsi alle arti meccaniche, una d'anatomia, una di geometria e di prospettiva applicata al disegno, una d'incisione in pietra, una d'incisione in rame, una d'incisione in medaglie, una d'architettura civile, una d'architettura pratica, una d'idraulica applicata alle arti, una di disegno d'ornati. Di più dispose 3 aggiunti, cioè il 1.° pel modello in cera aggiunto al professore di notomia, il 2.° per l'ornato in iscagliola aggiunto al professore di disegno, il 3.° per l'incisione in legno. Che i professori di 1.ª classe godranno d'un annuo stipendio di franchi 1200, quelli di 2.ª classe d'800, gli aggiunti di 500. Ogni anno saranno loro accordate gratificazioni sui fondi della città di Roma e sul rapporto dell'accademia, e regolate dal prefetto sul parere del maire. Che sarà riservata una somma d'8300 franchi sui 25,000 accordati all' accademia per le minute spese di sedute, pe' concorsi e premi, e per le spese variabili delle scuole. Che i professori saranno presentanti dall'accademia di s. Luca, e sul parere del maire saranno nominati dal prefetto, coll'approvazione della consulta. Che un regolamento particolare dirigerà l'ordine degli studi e la disciplina delle scuole. Che lo stabilimento avrà un direttore perpetuo. Che l'apertura solenne delle scuole avrà luogo a'2 del prossimo dicembre. Seguì quindi la cessione all' accademia del convento d' Araceli e sue dipendenze, per stabilirvi le scuole dell'arti del disegno, le sale d'esposizione, i gabinetti, i musei e il servizio dell'accademia; e finchè il locale non fosse in istato di ricevere le nuove scuole, si destinò provvisoriamente di collocarle nelle porzioni allora libere del palazzo de'conservatori sul Campidoglio. A pubblica esultanza per tanto beneficio compartito alle buone arti si fece solenne festa Capitolina colla celebrazione de' premi maggiori nelle sale del Campidoglio, e pubblica esposizione

de'recenti lavori d'arte, aperta con opportuna allocuzione del general Miollis, e con belle parole il baron De Gerando compose la filosofia coll'eloquenza, e dimostrò qual fosse il vero bello morale nell'arti figurative; a'quali sensi risposero felicemente con poesie gli Arcadi. Tutte queste cose si passarono nel presidentato dell'accademia del celebre cav. Vincenzo Camuccini sommo pittore, il quale rimise l'autorità principesca dell'accademia pel 1811 nelle mani dell' incomparabile scultore cav. Canova, benemerentissimo dell'accademia e dell' arti. A' 12 giugno di detto anno Napoleone I con altro decreto, in esecuzione del precedente, assegnò i fondi per la concessa dotazione, e distinse le rendite per la medesima. Intanto non potendosi venire all' ordinamento delle scuole ed alla loro apertura, perchè il convento d'Araceli non si trovò adattato a' suoi bisogni, incomodo per l'accesso e difficile per ridurlo a uso di pubbliche scuole, e volervi almeno 500,000 franchi per tale operazione; l'accademia si propose domandare il *palazzo della Cancelleria apostolica*, ma fu assegnato alla corte d'appello. Per tale disposizione restando vacante il locale del *Collegio Germanico-Ungarico*, ed essendo questo opportunissimo per mandar ad effetto immediatamente le benefiche provvidenze di Napoleone I, l'accademia ne supplicò l'imperatore protettore dell'arti a concederle la parte antica della fabbrica (edificata da Gregorio XIII) di esso corrispondente alla *piazza di s. Apollinare*, e Napoleone I prontamente l'esaudì con decreto de' 15 novembre 1811. Il prefetto di Roma Tournon ne ordinò l'esecuzione, con decreto de'5 dicembre dato dal palazzo della prefettura al Quirinale. Ottenutasi dall'accademia sì vasta sede e degna delle nobilissime arti, pensò con dignità a ordinar le scuole e scegliere a professori i più riputati soggetti, con segretario stabile abile letterato e dotto nelle cose d'arti e dell'antiquaria, che accoppiasse la cognizione dell'arti e delle lettere, e fu meritamente scelto l'ab. Giuseppe Antonio Guattani già segretario dell' accademia romana d'archeologia. L'apertura delle scuole fu stabilita e indi effettuata a'4 maggio 1812, per l'istruzione pubblica de'giovani sullo studio teorico-pratico dell'arti belle del disegno, dicendosi nel programma che ivi s' insegneranno: la Pittura, la Scultura, l'Architettura, quindi l' Architettura elementare teorica e pratica, e Ornato; la Geometria, Prospettiva e Ottica; l'Anatomia; la Storia, Mitologia e Costumi. Volgendo al suo termine l'impero di Napoleone I, nel gennaio 1814 il re di Napoli Murat fece occupare Roma, senza alterazione delle scuole dell'accademia. In questo tempo cessando il presidentato del cav. Canova, per gratitudine e ammirazione l'accademia lo dichiarò principe perpetuo d'onore, conferendo l'ordinarie funzioni di principe accademico al cav. Andrea Vici, che prese il nome di presidente accademico. Restituiti a Pio VII Roma e i suoi dominii, vi fece gloriosamente ritorno a'24 maggio, come già dissi, il che celebrò solennemente con dimostrazioni l'accademia a' 14 giugno, non senza apprensione quanto alla continuazione delle scuole di recente istituite, per cui invocò il patrocinio del suo principe perpetuo, e si ottenne dal cardinal Consalvi segretario di stato l' assicurazione che nulla per allora sarebbe innovato. Frattanto pel favore del cardinal Pacca pro-segretario, a' 4 novembre Pio VII degli scudi 10,000 annui assegnati nel 1802 per l'acquisto d'oggetti ad aumento de' musei, e per l'incoraggiamento pe' premi, per gli onorari a' professori delle belle arti, ne assegnò 5000 al mantenimento dell'accademia di s. Luca e di sue scuole. Poscia nel 1820 Pio VII reintegrò il fondo degli scudi 10,000 per l'acquisto di antichi preziosi monumenti de'tolti scudi 5000, e indipendentemente da tal fondo ordinò al tesoriere l'annuo pagamento di scudi 5000 all'accademia, e co-

sì stabilmente confermò l'istituto delle scuole pubbliche dell'arti belle. L'accademia avendo rinnovato gli statuti a' 15 dicembre 1817, ne ottenne dal Papa la conferma il cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa a' 18 febbraio 1818. Nello stesso 1817 l'accademia fondò il pio oratorio o congregazione spirituale nella chiesa di s. Martina, per opera di d. Pietro Ostini, uno de'più benemeriti membri della Pia Unione di s. Paolo apostolo. Nel *Ragionamento istorico* della medesima di mg.r Fabi-Montani, pare che il suo stabilimento in s. Martina, almeno più regolarmente, avvenisse più tardi. Poichè riferisce essere cominciata in detta chiesa la congregazione della pia unione di s. Paolo nell'accademia delle belle arti di s. Luca, nel decennio del regolatore primario di essa mg.r Soglia, il quale cominciò a' 12 novembre 1826. Dice ancora che il celebre e vivente cav. Owerbeck accademico, professore di pittura dell'accademia, per la congregazione disegnò il Nazareno, che in forma di buon pastore, mentre sorregge sopra gli omeri la ritrovata pecorella, mostra dolcemente il cuore dall'aperto seno, e ti fa viva forza ad amarlo. Che in s. Martina, oltre i consueti esercizi in onore della ss. Vergine, di s. Paolo e del ss. Cuore di Gesù, nel 2.° sabato di carnevale, come nel 1.° usano i giovani dell'università romana, conduconsi assai di buon' ora alla congregazione per suffragare i fratelli defunti: vi ascoltano quante più possano messe, cantano l'intero uffizio de' morti, assistono all'incruento sacrifizio solennemente offerto, e fanno la comunione con grande raccoglimento e divozione. Nella settimana di Passione gareggiano nell'intervenire a' santi esercizi, e sono al sopraggiunger del maggio tutti sossopra per adornare in s. Martina l'altare di Maria, coronarlo di fiori, e con cantici e con pie pratiche intessono nobilissimi serti alla Regina degli Angeli. Il direttore mg.r Antonio Santelli fece aggregare la congregazione a tutte le comunità religiose di Roma, perchè partecipasse pure delle loro indulgenze. L' edificazione data da'giovani operò la conversione d'un protestante, al modo divotamente narrato dall'ottimo mg.r Fabi-Montani. Pio VII per incoraggiare gli studi teologici, assegnò 10 annue pensioni di scudi 30 ciascuna pegli studenti che in essi si distinguessero, pel conseguimento de'premi ne' rispettivi concorsi, cioè 4 ne attribuì a quelli dell'università, 3 a quelli del collegio romano, e 3 a quelli del seminario romano. Di più confermò i privilegi del collegio teologico col breve che ricordai nel vol. LXXIV, p. 46.

Benemerentissimo Pio VII delle scienze e delle arti, nel 1823 passò a ricevere il premio delle sue belle virtù, e degnissimamente gli successe Leone XII della Genga. Volendosi egli tosto mostrare munifico protettore delle scienze e de'buoni studi, sin dal principio del suo pontificato applicò il suo grande animo a riordinare tutto quanto il pubblico insegnamento, sì in Roma che in tutto lo stato pontificio, e co'nuovi mirabili metodi santamente la pietà congiunse. Dappoichè coll' acume della sua mente, egli scoprì il gravissimo male de'suoi tempi, quello cioè che dalle *Sette (V.)* politiche si avvelenavano gl'intelletti giovanili con erronee dottrine nel seno di certe università, frammischiandole alle cognizioni scientifiche che solevano insegnarsi, quasi tra'fiori i serpi occultandosi. Egli si propose di condurre a sollecito termine l'opera bene incominciata da Pio VII per la retta sistemazione degli studi non meno di Roma che di tutto lo stato pontificio. Primieramente volle compiere ciò che non fu dato a Pio VII di eseguire. Col breve *Recolentes animo divinum*, de'5 aprile 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 40, trasportò il *Seminario Romano* (*V.*), co' convittori e professori, che sin allora erano stati nel collegio romano, nel vasto locale di s. Apollinare, già del *Collegio Germanico-Ungarico* (*V.*), *jus*

collegio tributum creandi doctores in sacra theologia. Indi col breve, *Cum multa in Urbe*, de' 17 maggio 1824, *Bull.* cit. p. 52: *Reintegratio Societatis Jesu ad exercitium instituendi juventutem literis et moribus*. Gli restituì il collegio con tutte le sue appartenenze, ed autorizzò i gesuiti a riaprire le antiche scuole, come esistevano nel 1773 quando fu tolto ad essi, e dichiarò: *Jura porro, ac privilegia Collegii Romani, illaque praesertim, quibus ex Julio III, et Pii IV auctoritate lauream in artibus et in sacra theologiae facultate impertiri*. Di più volle che nel collegio romano si aggiungessero le cattedre di eloquenza sagra e di fisica chimica. Quanto alla riforma generale degli studi, Leone XII l'effettuò colla celebratissima bolla *Quod divina Sapientia omnes docet*, de' 28 agosto 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 85, divisa in 27 titoli e 309 paragrafi o articoli. In italiano si legge nel t. 2, p. 137 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, stampato nel 1834. L'illuminato e zelante Papa, colla medesima bolla e col tit. 1.° eresse o ricostituì la *Congregazione cardinalizia degli studi*, nel quale articolo riportai in breve i sommi capi della costituzione, dichiarando le *Collezioni* o *Raccolte* stampate contenenti la bolla, ed i posteriori decreti, declaratorie, risoluzioni, atti, lettere de' prefetti di essa ec., e descrissi la medaglia monumentale appositamente coniata, il Papa dichiarando prefetto il cardinal Francesco Bertazzoli, al quale successero i cardinali ivi ricordati d. Placido Zurla vicario di Roma e Luigi Lambruschini segretario di stato, ed a questi il cardinale Giuseppe Mezzofanti poliglotta universale, già nell'università di Bologna professore di lingua arabica, indi di lingue orientali e bibliotecario della medesima; il cardinal Carlo Vizzardelli, già professore nell'università di Bologna di sagri canoni, e nell'archiginnasio dell'istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico; il cardinal Raffaele Fornari, già professore nell'università Gregoriana di teologia scolastica; il cardinale Giovanni Brunelli, già professore nell' università Gregoriana di logica e metafisica, e nell'archiginnasio del testo canonico, ed ora vescovo d'Osimo e Cingoli. È al presente prefetto il cardinal Vincenzo Santucci, già sostituto della segreteria di stato, indi segretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, nominato nel novembre 1856, come riporta il *Giornale di Roma* de' 15 novembre di tale anno. Inoltre Leone XII nominò segretario della congregazione degli studi mg.^{r} Giovanni Soglia suo coppiere e cameriere segreto, e professore di gius canonico, poi cardinale: attualmente n'è segretario mg.^{r} Placido Ralli. Tra' cardinali co' quali formò la congregazione vi comprese il cardinal camerlengo *pro tempore*, ch' era allora il cardinal Pacca, e tosto gli successe il cardinal Galleffi. Noterò, che alla morte del 1.° prefetto cardinal Bertazzoli l'università nella propria chiesa gli celebrò il funerale, ed altrettanto eseguì alla morte de' successori costantemente. Alla congregazione degli studi Leone XII sottopose tutte l'*Università* (*V.*) e le *Scuole* pubbliche dello stato pontificio, dandole su di esse amplissima facoltà. Dipoi il Papa a' 16 luglio 1827 ordinò, che la s. congregazione degli studi il 1.° lunedì d'ogni mese, eccettuato l'ottobre, tenesse le sue adunanze nella biblioteca Alessandrina, 3 ore prima di mezzodì. In seguito la congregazione, come tutte le altre, si adunò nel palazzo apostolico (mi ricordo che ad una congregazione nella biblioteca v'intervenne Leone XII, e nella biografia narrai l'improvvisata fatta a quella che una sera si adunò in casa del cardinal Bertazzoli, recandovisi del tutto incognito, colla carrozza e in compagnia di mg.^{r} Altieri, ora arcicancelliere, il quale fece esprimere in un quadro Leone XII nell'atto di ascendere il suo cocchio). Quanto poi

all'archiginnasio romano, nel quale continuava ad essere rettore deputato mg.r Cristaldi benchè fungesse l'eminente carica di tesoriere generale, Leone XII colla medesima bolla tolse a riformarlo per intero, ordinandolo con savissime leggi, aumentando l'ornamento decoroso de' suoi collegi, accrescendo gli stipendi, e compartendogli altri segnalati favori. Tutto quanto riferirò qui brevemente, ricavandolo dalla bolla. Dichiarando col titolo 2.° che nello stato vi fossero due università primarie, ed altre 5 secondarie (una di queste era Fermo, ma poi a' 12 febbraio 1826 fu ristabilita quella d'Urbino. Quanto all'università di Fermo, confermando il Papa il suo studio ed i suoi privilegi, lasciò alla città di Fermo la facoltà di riattivarlo quando meglio avesse potuto. Contribuì a tali disposizioni pontificie in favore dell'università di Fermo il libro intitolato: *Sulla istruzione pubblica ed università degli studi in Fermo. Memoria storica compilata da' deputati della città arcidiacono Bartolomeo Cordella e Giuseppe conte Sabbioni prefetti agli studi*, Roma pel Poggioli stampatore camerale, 1824), stabilì per primarie l'archiginnasio romano e l'università di Bologna. Statuì in ciascuna di queste due non meno di 38 cattedre, i gabinetti e gli altri scientifici stabilimenti, affinchè i giovani possano istruirsi nelle varie scienze; e quelli ancora che già avranno compito il corso degli studi, abbiano i mezzi ed anche gli eccitamenti a perfezionarsi nelle facoltà, alle quali si sono applicati. Ordinò col tit. 3.° che l'archiginnasio avesse un presidente, col titolo d'arcicancelliere, e questa carica spettasse al cardinal camerlengo. L'arcicancelliere dover soi vegliare al buon andamento dell'università e all'osservanza de' regolamenti, avendo giurisdizione anche criminale su tutti i delitti che in essa commettonsi da qualsivoglia persona, eziandio estera, con pene correzionali, e anche afflittive fino ad un anno di carcere, col voto del rettore o d'altro avvocato concistoriale. Se il delitto meriti pena maggiore, si consegnerà il reo al suo foro competente per essere giudicato. All'arcicancelliere si appartiene presiedere alla scelta de' professori, e alla collazione de' gradi e de' premi. Il rettorato è annesso al collegio degli avvocati concistoriali, il quale nomina uno del collegio per rettore deputato, che dal Papa viene approvato. Obbligo proprio del rettore (che dopo l'arcicancelliere tiene la 1.a dignità e a lui supplisce al bisogno) è l'immediata vigilanza per la conservazione della disciplina da osservarsi da' professori, dagli scolari e dagl' inservienti; deve formare il calendario scolastico, esaminare i requisiti di quelli che vogliono esser ammessi agli studi, o concorrere a' gradi e a' premi, ammettendo coloro che sieno muniti delle qualità richieste da' regolamenti; deve ne' giorni di scuola trattenersi nell'università mentre durano le lezioni, o deputare a ciò un vice-rettore, col consenso dell'arcicancelliere. Col tit. 4.° stabilì 4 collegi, cioè il teologico, il legale, il medico-chirurgico, e il filosofico. Il 1.° si compone del p. maestro del s. palazzo apostolico, che n'è presidente, di mg.r sagrista, del p. commissario del s. Offizio, e de' pp. procuratori generali de' domenicani, de' conventuali, degli agostiniani romitani, de' carmelitani calzati e de' serviti, aggiuntivi i professori di s. Scrittura, di teologia, di storia ecclesiastica. Il 2.° collegio viene formato dal collegio degli avvocati concistoriali. Il 3.° si forma di 12 medici e 6 chirurghi, compresi sempre il medico e il chirurgo del Papa regnante: in questo collegio, se occoresse, avranno luogo il professore di veterinaria e quello di farmacia (del collegio farmaceutico parlai a Speziale, e quando Pio VII soppresse tutte l'*Università artistiche*, tra le 3 che conservò per la pubblica sicurezza, una fu quella del collegio degli speziali, e lo narrai nel ricordato 2.° articolo). Il 4.° collegio com-

ponesi di 12 membri. Ogni collegio ha un presidente in persona del decano di esso, e un segretario in quella dell'ultimo membro. Con biglietto della s. congregazione degli studi il Papa nomina i membri de'collegi. Si abilitarono a formare i loro statuti e regolamenti, o rimettere in osservanza gli antichi, da approvarsi dalla s. congregazione. Il fine e l'ufficio de' collegi è di far gli esami, e di dare il loro voto nella scelta de' professori, nella collazione delle lauree e degli altri gradi accademici, e nella premiazione degli scolari alla fine dell' anno scolastico. I membri de' collegi sono consultori nati della s. congregazione, e perciò da essa interrogati daranno il loro sentimento, ed hanno il diritto di proporre alla medesima, per mezzo dell'arcicancelliere, quelle riforme e provvedimenti valevoli a promuovere il progresso delle scienze e dell'arti, e il vantaggio degli studenti. Una sala si destina per le adunanze de'collegi. Nell' altre università il collegio teologico precede gli altri collegi, dopo di esso viene il collegio legale, quindi il collegio medico, e in fine il collegio filosofico. Nel solo archiginnasio al collegio degli avvocati concistoriali si conserva la precedenza. Qui noterò, che oltre i riferiti collegi, l'archiginnasio ebbe poi un 5.° collegio di filologia. Si legge nella *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione*, pubblicata per cura del segretario mg.r Caterini, ora cardinale, nel t. 1, a p. 193, il decreto della s. congregazione de' 18 agosto 1826, nel quale non solo si tratta delle giubilazioni de'professori (l'intero stipendio a vita dopo 40 anni d'insegnamento diligente; due terzi dello stipendio dopo 30 anni, un terzo dopo 20 anni. Se per malattia incurabile alcuno è costretto rinunziare e abbia insegnato 30 anni, conseguirà due terzi di stipendio, se per 20 la metà, ed un 3.° se avrà oltrepassato un decennio); delle matricole dell' infime operazioni di chirurgia, farmacia e veterinaria; delle scuole degl'ingegneri, e delle lauree filosofiche, dovendosi trasportare nell'archiginnasio il gabinetto di loro scuola, come meglio dirò parlando di esse; ma nel cap. 5, *Della facoltà filologica e suoi studi*, venne istituito il collegio filologico nelle università di Roma e di Bologna, co'medesimi diritti e privilegi degli altri. Appartiene principalmente a questo collegio l'esaminar negli annuali concorsi que' che avranno coltivato gli studi filologici, per premiare i più meritevoli; il conferir le lauree e gli altri gradi accademici a quelli che saranno stati approvati, e l'esaminar eziandio, perciò che riguarda la loro scienza, i professori da eleggersi, manifestando il giudizio con voti segreti. Non è ammesso alle scuole di filologia e delle lingue chi non sia istruito nell' umanità, nella logica, metafisica ed etica. Il corso degli studi filologici ivi è riferito. In questa facoltà, del pari che nell'altre, vengono conferiti i gradi accademici, cioè il baccellierato, la licenza e la laurea; ma tanto quelli quanto questa sono di due specie, una in filologia, l'altra nelle lingue; al finir dell'anno scolastico si conferisce in entrambe una sola laurea o d'onore o di premio, l' altre si conferiscono in forma comune. Ripiglio il compendio della bolla *Quod divina Sapientia*, nella parte che riguarda l'archiginnasio romano, sebbene le medesime disposizioni in generale sono comuni alle altre *Università* dello stato pontificio, tranne le particolarità proprie di ciascuna; perciò a'cenni riferiti sulle medesime in quell'articolo si rannoda quasi tutta la bolla che vado riportando. Si ordina col tit. 5.° che i professori dell' archiginnasio debbansi eleggere per via di concorso, e se ne assegnano le regole, statuendo i modi da tenersi nella successione alle cattedre: dal concorso però si eccettuano la cattedra di s. Scrittura, le due di teologia, quella di teologia morale, e l'altra di etica, le quali si occupano da'regolari riportati più sopra e di ordini determinati. È qui da os-

servare ancora, che non van soggetti alla legge del concorso, nè ad alcun esame verbale que'soggetti così noti, in ispecie per l'opere da loro pubblicate, da non aver bisogno di prenderne esperimento; in tal caso però la scelta è riservata al Papa. A'professori, allorchè esercitano, incombono molti obblighi, de'quali trattasi nel tit. 6.°, e tra questi sono: l'obbligo di servirsi d'un corso stampato, approvato dalla s. congregazione, potendo dare in iscritto quelle aggiunte o riflessioni che stimeranno opportune; quello di riportar l'approvazione della medesima s. congregazione se vogliono servirsi d'un corso proprio già stampato; l'altro di non poter adoperare i loro scritti che abbiano in animo di stampare, senza aver riportato il permesso; e quello che incombe a'professori degli studi sagri e legali di leggere e spiegare in latino, a'professori delle scienze medico-chirurgiche di leggere in latino, servendosi talvolta nelle spiegazioni della lingua italiana, fuorchè in anatomia, fisiologia, medicina teorica, medicina e chirurgia legale; a'professori di logica, metafisica ed etica di leggere e spiegare in latino, mentre i professori degli altri studi filosofici ponno adoperar la lingua italiana, e quelli d'eloquenza e di lingue hanno facoltà d'usar o l'uno o l'altro linguaggio. Nel tit. 7.° si regolano gli obblighi e i diritti de' sostituti alle cattedre, ordinando che uno almeno sia in ogni facoltà; l'8.° titolo ordina che nell' università sia una biblioteca e un bibliotecario, rimanendo in osservanza la bolla d'Alessandro VII, prescrivendo i doveri che a quello incombono, e l' orario per la sua apertura e chiusura, in tutti i giorni di scuola e nelle vacanze co'tempi determinati; nel 9.° titolo viene affidata la direzione degli osservatorii astronomici, de' musei e gabinetti a'professori delle relative scienze, previo inventarii; col titolo 10.° si provvede che il custode dell' orto botanico (del quale, dell' osservatorio e de' musei dovrò riparlare) debba dipendere dal professore di questa scienza, e venga scelto dal rettore; e coll' 11.° si assegnano le regole da osservarsi dal bidello e altri inservienti, da scegliersi dal rettore, dovendo il bidello in tempo delle lezioni vegliare per la quiete e impedire rumori. Tratta il tit. 12.° dell' amministrazione economica dell' università, la quale è conservata al rettore, che in fine dell'anno scolastico deve dar conto delle rendite di essa all'arcicancelliere, il quale dopo approvato il rendiconto lo trasmette alla s. congregazione per la finale approvazione. Dice il tit. 13.° sulle pubbliche scuole fuori dell'università. Il seguente dell' ammissione degli studenti, ciascuno de'quali per esserlo deve scrivere il proprio nome in un libro ossia matricola, che resta aperto fino a' 10 novembre e nel qual dì si chiude (e dipoi fino al 1.° dicembre il rettore per gravi motivi può far grazia che vi si ascriva alcuno il quale tardò a presentarsi), notandovi l'età, la patria, la parrocchia, la dimora, e specificando la facoltà a cui vuole attendere. Siccome poi nessuno tra' studenti può concorrere a'gradi e a'premi senz'esser munito della pagella d' ammissione sottoscritta dal rettore, così questi non la rilascerà se prima non abbia avuto un attestato *de vita et moribus*, e i documenti degli studi fatti, oltre di che gli ammittendi debbono venire approvati per via d' un esame da farsi da 4 professori o membri di collegio a ciò destinati dal rettore stesso, a seconda delle facoltà in cui vogliono applicare nell'anno. A tergo delle pagelle i rispettivi professori ad ogni terziaría testificano della frequenza e del profitto de'giovani studenti; e l'infermità giustificata potrà scusare l'infrequenza alla scuola. L'anno scolastico è diviso in 3 parti chiamate terziaríe: comincia la 1.ª a'5 novembre (e se in tal giorno s'incontra la domenica, nel seguente, altrettanto si pratica nella 2.ª terziaría) e finisce a'23 dicembre; la 2.ª comincia a'2 gennaio e termina il sabato avanti la domenica delle

Palme; la 3.ª principia il mercoledì dopo Pasqua e finisce al termine dell'anno scolastico. Il tit. 15.° prescrive le discipline pegli studenti, d'esser pronti e modesti alle lezioni, ubbidienti e rispettosi a' professori, e di tener condotta irriprensibile. Le mancanze leggere si castigano dal rettore in proporzione; se di molto rilievo, salvo il disposto per le criminali, si procede all'espulsione dall' università, il che spetta all'arcicancelliere, al rettore e agli avvocati concistoriali, e l'espulso non può essere ricevuto da verun'altra università dello stato. Nel tit. 16.° sono prescritti gli esercizi di religione, ed i sacerdoti secolari della Pia Unione di s. Paolo apostolo continueranno ad avere la direzione spirituale nell' università, di che riparlerò. Nella sua chiesa nel giorno dell'apertura delle scuole si deve cantare solennemente la messa dello Spirito Santo, coll'intervento dell'arcicancelliere, del rettore, de'membri de'collegi, de' professori, del bibliotecario, degli altri ufficiali dell' università e di tutti gli scolari. Dopo la messa ogni professore deve fare avanti all'arcicancelliere la professione di fede prescritta da Pio IV; quindi il professore a ciò destinato recita l' orazione latina pro *Inauguratione Studiorum*, e si chiude la funzione col canto del *Veni creator Spiritus* e il suo *Oremus*, oltre quello *Deus omnium fidelium Pastor et Rector*. Finito l'anno scolastico, intervenendo le medesime nominate persone, si canta la messa *Pro gratiarum actione*, e poscia il *Te Deum laudamus* coll'orazioni *Deus cujus misericordiae*, e *Deus omnium*. Nel giorno festivo di s. Ivone, e in quello di s. Michele arcangelo vi è messa solenne, coll'intervento delle persone che già a suo luogo descrissi, e ogni giorno di scuola la messa bassa. In ogni domenica e festa di precetto nella chiesa dell' università debbonsi recare tutti gli scolari per assistere alla congregazione. Comincierà con mezz'ora di lezione d'un libro spirituale, adattato specialmente a gettare e conservare nel cuore della gioventù i semi della soda pietà. Quindi dopo d'aver cantato il *Veni creator Spiritus*, e l'orazione *Deus qui corda fidelium*, coll'altra *Pro Papa*, si reciterà un notturno e le laudi della ss. Vergine, che sarà seguito da un breve, ma edificante discorso sopra il Vangelo del giorno, pronunciato dal direttore o da altro sacerdote. Ciò compito si dirà messa. Il direttore della congregazione troverà alcuni abili ed esemplari sacerdoti, che ivi si prestino con tutta carità verso gli scolari, che vorranno confessarsi e disporsi alla s. comunione. La congregazione si terminerà colle litanie lauretane, e con qualche salmo o inno di lode, o preghiera per ottenere dal Signore la perseveranza nel divino servizio. E qui debbo avvertire, avere la s. congregazione con lettera de' 21 giugno 1826, *Collectio*, t. 1, p. 75, diretta agli arcicancellieri e cancellieri dell'università, ingiunto, che nelle vacanze fra un anno scolastico e l'altro, non si tralascino le congregazioni spirituali; ed i direttori delle medesime esortino amorevolmente gli scolari a intervenirvi anche nel detto tempo. Prescrive inoltre il tit. 16.°, che accadendo la morte d'uno scolare, o altra persona addetta all'università, nella 1.ª congregazione, in luogo del notturno e laudi della ss. Vergine, si reciti l' uffizio de' morti in suffragio dell'anima del defunto. Se questi sarà professore o membro d'un collegio dell' università, si canterà la messa di requie, ed interverranno alla medesima tutti i collegi, i professori e gli scolari. Ogni anno al finir della quaresima si daranno gli esercizi spirituali a tutti gli scolari, scegliendosi a tal uopo dall' arcicancelliere due o più sacerdoti, che siano capaci a produrre un cristiano profitto, e la riforma de' costumi negli scolari. A tutte le predette opere di pietà e di religione saranno indispensabilmente obbligati di trovarsi gli studenti di qualunque classe e facoltà, tanto chierici che laici, e chi

non interverrà o per infermità o per altra giusta causa, sarà tenuto di notificarlo al direttore della congregazione. Sono dispensati solamente que'sacerdoti o chierici, che nel tempo delle riferite funzioni restano occupati nelle parrocchiali o in altre chiese, alle quali sono addetti, pel loro servizio o sagro ministero, coll'obbligazione però d'esibire ogni trimestre al direttore il documento del servizio prestato alle dette chiese (ordinariamente gli ecclesiastici frequentano la pia casa e chiesa della congregazione della *Missione*, di s. Vincenzo De Paoli. Di più noterò, che gli studenti di matematica tecnica intervengono nella chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, per unirsi agli studenti d'architettura, co' quali hanno in comune parte de' loro studi). Alla fine d'ogni trimestre il direttore dell'oratorio o congregazione (quella dell' archiginnasio è sotto l'invocazione della Purificazione della B. Vergine), darà al rettore una nota esatta di quegli studenti, che sono stati assidui, ed hanno frequentato i sagramenti, e di quelli i quali per la poca frequenza, o per la poca modestia hanno mancato al loro dovere; e di tutto si terrà registro esatto. La diligenza servirà di requisito *necessario*, non solo per la conferma della matricola, ma ancora per concorrere agli onori, gradi e premi. Di più le mancanze d'intervenire a'suddetti atti di religione, o di assistervi colla dovuta modestia, daranno motivo d'una giusta correzione, ed i pertinaci, quando non vi sia speranza d'emenda, verranno anche espulsi dall'università. La stima e fiducia, che si ha de' professori dell' università non lasciano dubitare, ch'essi pure (potendo) saranno per intervenir alle predette funzioni, per dare cogli atti della loro pietà esempio e edificazione agli studenti. Nel tit. 17.° della collazione de'gradi, l'università conferisce i 3 del *baccellierato, licenza*, e laurea o dignità *dottorale* nelle facoltà teologica, legale, medica, filosofica e filologica. Niuno può conseguir la laurea senza prima aver ottenuto il baccellierato e la licenza. Il baccellierato e la licenza concedonsi solo a chi per via d'esame ne sia giudicato meritevole da'3 membri deputati dal rettore: l'esame del baccellierato cade su quanto s'insegna nel 1.° anno scolastico; quello della licenza su tuttociò che s'insegna nel 2.° e 3.° anno. Chiunque domandi la laurea deve subire 3 esami su tutto quanto riguarda generalmente la facoltà in cui la chiede. Le lauree poi sono di 3 specie, d'onore, di premio, e comuni: le prime e le seconde si conferiscono previo l'esame e il concorso, le ultime previo l'esame. I candidati vengono esaminati personalmente dal collegio della facoltà di cui aspirano a'gradi. Perchè l'adunanze collegiali pegli esami sian legali v'è bisogno della presenza dell'arcicancelliere, o almeno del rettore, oltre l'intervento di 6 membri del collegio. Chi nell' esame non venisse approvato può impetrare dal rettore la licenza d'esservi di nuovo ammesso dopo 6 mesi; ma se anche per la 2.ª volta rimanesse escluso non ha più speranza d'esser nuovamente esaminato. Il baccellierato e la licenza si conferiscono anche privatamente: le lauree si danno in pubblico colle consuete solennità. Tutti quelli che ricevono il baccellierato, la licenza, e le lauree dovranno ogni volta far la professione di fede, conforme fu prescritto da Pio IV; i medici poi nel ricevere la matricola di pubblico esercizio sono tenuti a prestare il giuramento voluto da s. Pio V. Tutti i diplomi sono sottoscritti dall' arcicancelliere, dal rettore e dal decano del collegio. Non si ammette alcuno a' collegi e alle cattedre di qualunque università dello stato senza la laurea dottorale. Essendo riservata alle università di Roma e di Bologna la facoltà di dare la matricola di libero esercizio in medicina e chirurgia, per posteriore disposizione de'2 giugno 1826, non proibendosi a'medici e chirurghi esteri l'esercizio

dell'arte salutare nello stato pontificio, fu ordinato che dovessero subire l'esame, e trovati idonei,le medesime università poter loro rilasciar la matricola, previa l'informazione presa sulla loro condotta morale e religiosa dagli arcicancellieri e rettori. Fu pure prescritto, che quelli i quali nell'università fuori dello stato non hanno compito il corso degli studi medici o chirurgici, se avranno legali requisiti sulla loro condotta, si ricevano nell'università dello stato senza costringerli a ripetere gli studi fatti, dopo che risulti da esame aver essi profittato di tali studi. Tutte queste disposizioni si resero comuni pure a coloro che si applicano all'altre facoltà. Il tit. 18.° del corso scolastico per le lauree, venne diviso nel seguente modo. Tutti quegli studenti che aspirano alle lauree in teologia devono per due anni almeno aver frequentato le lezioni del professore di s. Scrittura, e per altri due anni quelle di storia ecclesiastica, e finalmente devono compiere l'intero corso di teologia che si legge da due professori in 4 anni, dividendo fra loro i trattati: uno di essi legge nella 1.ª ora della mattina, l'altro nella 1.ª ora della sera ossiano ore pomeridiane. Il corso è così distribuito. Anno 1.° 1. S. Scrittura. 2. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 3. Lezione di s. teologia nell'ora della sera. Anno 2.° 1. S. Scrittura. 2. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 3. Lezione di s. teologia nell' ora della sera. Anno 3.° 1. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 2.° Lezione di s. teologia nell'ora della sera. 3. Storia ecclesiastica. Anno 4.° 1. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 2. Lezione di s. teologia nell'ora della sera. 3.° Storia ecclesiastica. Gli studenti che aspirano alla laurea nell'una e l'altra legge han per obbligo di frequentar le lezioni de'professori dell'istituzioni canoniche, civili, criminali, e del diritto di natura e delle genti, ciascun de'quali compie il corso in un anno; le lezioni de' due professori di diritto canonico, cioè del professore di gius pubblico ecclesiastico per due anni, in quanto compie il suo corso, e per due anni le lezioni del professore del testo canonico, che in 5 anni è tenuto leggere i 5 libri delle decretali; e finalmente per 3 anni le lezioni del testo civile, che dev'esser esposto in 4 anni da due professori, secondo i 50 libri delle Pandette. Il corso vien tenuto come appresso. Anno 1.° 1. Istituzioni canoniche. 2. Istituzioni civili. 3. Istituzioni del gius di natura e delle genti. Anno 2.° 1. Istituzioni del gius pubblico ecclesiastico. 2. Istituzioni di gius criminale. 3. Testo civile. Anno 3.° 1. Istituzioni del gius pubblico ecclesiastico. 2. Testo canonico. 3. Testo civile. Anno 4.° 1. Testo canonico. 2. Testo civile da spiegarsi d'ambedue i professori. 3. Testo civile. Quegli studenti che ottano alle lauree in medicina sono tenuti a frequentar le lezioni del professore d' anatomia, e le dissertazioni e dimostrazioni anatomiche, da farsi nel teatro anatomico, e le lezioni teoriche, e le pratiche dimostrazioni di chimica; le lezioni del professore di botanica teorica e pratica, quelle del professore di fisiologia generale e semiottica, e le lezioni del professore di farmacia pratica, ciascun de' quali va compiendo l' intero suo corso in un anno; e in fine le lezioni del professore d'igiene, terapeutica generale, materia medica; quelle del professore di polizia medica e medicina legale, e del professore di medicina teorico-pratica, i quali tutti nel giro di due anni sogliono dar compimento al loro corso. Le lezioni debbonsi frequentare nel seguente modo. Anno 1.° 1. Anatomia. 2. Botanica. 3. Chimica. Anno 2.° 1. Fisiologia. 2. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 3. Patologia generale, e Semiottica. Anno 3.° 1. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 2. Medicina teorico-pratica. 3. Polizia medica, e Medicina legale. Anno 4.° 1. Medicina teorico-pratica. 2. Polizia medica, e Medicina legale. 3. Farmacia pratica. Gli studenti i quali aspi-

rano alle lauree in chirurgia devono frequentare le lezioni de'professori d'anatomia, di chimica, di fisiologia, di patologia generale e semiottica, d'igiene, terapeutica generale e materia medica; di farmacia pratica, medicina legale e polizia medica; oltre le lezioni proprie della chirurgia, cioè del professore di chirurgia teorica, che suol dare in due anni il suo corso, e del professore d'ostetricia, che lo compie in un anno. Le scuole poi devonsi frequentare con quest'ordine. Anno 1.° 1. Chimica. 2. Anatomia. 3. Fisiologia. Anno 2.° 1. Chirurgia teorica. 2. Patologia generale, e Semiottica. 3. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 4. Medicina legale e Polizia medica. Anno 3.° 1. Chirurgia teorica. 2. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 3. Medicina legale e Polizia legale. 4. Ostetricia. Gli studenti che vogliono ottare alle lauree in filosofia han l'obbligo di frequentare le lezioni de'professori di logica e metafisica, di etica, di elementi d'algebra e geometria, d'introduzione al calcolo, di calcolo sublime e di fisica sperimentale, i quali tutti vanno compiendo il loro corso in un anno; inoltre conviene che ascoltino le lezioni del professore di meccanica e d'idraulica, d'ottica e d'astronomia, che danno termine al corso in due anni. Di più sono tenuti a frequentare gli esperimenti che si fanno nel gabinetto fisico dell'università, e le lezioni pratiche che il professore di meccanica e idraulica sogliono dare ne'luoghi e tempi opportuni, come pure quelle che suol dare il professore d'ottica e astronomia nel gabinetto fisico e sulla specola. Il corso filosofico compiesi col metodo seguente. Anno 1.° 1. Logica e Metafisica. 2. Elementi d'Algebra e Geometria (al presente queste due scuole più non esistono, così quella d'Etica, di che dirò in seguito). Anno 2.° 1. Etica. 2. Fisica sperimentale. 3. Introduzione al calcolo. Anno 3.° 1. Calcolo sublime. 2. Meccanica e Idraulica. 3. Ottica e Astronomia. Anno 4.° 1. Meccanica e Idraulica. 2. Ottica e Astronomia. I concorrenti alle lauree in filologia sono tenuti frequentare per 3 anni le scuole d'eloquenza latina e italiana, di storia e dell'antichità, ossia d'archeologia: dopo il 1.° anno di studio ponno aspirare al baccellierato, dopo il 2.° alla licenza, e dopo il 3.° alla laurea. Il corso di questi studi così vien disposto. Anno 1.° 1. L'arte oratoria o poetica. 2. La storia antica. 3. Le antichità romane. Anno 2.° 1. Gli scrittori classici latini. 2. La storia greca e latina. 3. Le antichità greche. Anno 3.° 1. I classici scrittori italiani. 2. La storia moderna. 3. Le antichità egiziane e d'altre nazioni. Qui è da osservare che quanto allo studio delle lingue la bolla stabilisce, che nè la laurea, nè i gradi accademici non si conferiscano se non a coloro che per 3 anni almeno abbiano continuamente atteso allo studio delle lingue ebraica, siro-caldaica e araba. Dispone inoltre, che alle scuole di filologia non s'abbiano ad ammettere se non quelli i quali già sieno istruiti nell'umanità, nella logica, metafisica ed etica: che le lauree non si possano conseguire se non da chi oltre la latina non sappia anche la lingua greca. Da ultimo statuisce che i dottori in filologia e nelle lingue abbiano da riputarsi eguali a'dottori dell'altre facoltà, tanto negli onori quanto ne'privilegi. Per quello appartiene alla collazione delle lauree tanto d'onore, quanto di premio, il tit. 19.° dispose. Che nelle facoltà teologica, legale, medica, chirurgica, filosofica e filologica si dovesse fare alla fine d'ogni anno scolastico il concorso per la collazione delle lauree d'onore e di premio. Col mezzo d'un tal concorso annuo venne stabilito, si conferissero 4 lauree in ciascuna delle annoverate facoltà, tranne quella di filologia, alla quale su ciò appartiene l'altra riferita regola. I due studenti che nel concorso abbiano mostrato un singolar merito, superando tutti i competitori, verranno premiati colle prime due lauree *ad honorem:* gli altri due

studenti, che dopo que'primi due si distinguono in modo speciale, otterranno le altre due lauree *ad praemium*. La laurea *ad honorem* porta questi privilegi a chi la conseguisce: l'esenzione d'ogni propina per qualunque titolo solita pagarsi nel ricevere la laurea; la restituzione delle propine pagate nell'ottenere i due gradi del baccellierato e della licenza; il diritto di prelazione nel conseguimento delle cattedre, previo però il concorso, *et caeteris paribus*; il diritto di prelazione nell'ammissione a'collegi, *caeteris paribus*; e questi due ultimi privilegi rimangono specificati nel diploma dottorale. La laurea *ad praemium* reca con se questo vantaggio, l'esenzione cioè delle propine per qualsivoglia titolo solite pagarsi nell'atto di ricevere la laurea, senza però che restituite vengano le propine pagate nel ricevere i gradi. Perchè poi uno scolare dell'università abbia diritto d'essere ammesso al concorso, la bolla vuole, ch'egli debba aver compiuto il corso scolastico nella medesima università, assegnato a ciascuna facoltà: a tal effetto deve presentare al rettore le pagelle nelle quali i professori in ogni terzieria abbiano attestato del profitto e della frequenza; e qualunque altro attestato di frequenza e profitto, quantunque rilasciato da'medesimi professori, non sarà tenuto valido affatto: oltre a ciò lo scolare ha obbligo di presentare la testimonianza d'aver frequentato la congregazione spirituale. Da ultimo la bolla ordina, che non si ammettano al concorso che que'soli studenti che abbiano compito il loro corso scolastico in quell'anno stesso in cui si presentano per concorrere. Il rettore, trovati ottimi gli attestati prodotti dallo studente, l'ammette all'esame verbale, che suol precedere d'alcuni giorni il concorso; e tal esame vien fatto da 5 membri del collegio, o da 5 professori scelti dal rettore. Non acquistano il diritto di cimentarsi al concorso che que'soli studenti che nell'esame abbiano avuto almeno la metà de' voti favorevoli. Quindi i concorrenti vengono chiusi in una sala nell'ora destinata, senza soccorso di libri e di scritti, e senza poter comunicar fra loro, ed ivi nello spazio di sole 6 ore devono fare una dissertazione in latino sopra un tema o testo cavato a sorte da un numero di temi o testi non minori di 50: gli argomenti o testi per le lauree dell'una e dell'altra legge, soglionsi prendere dal corpo del gius canonico e civile. Quegli studenti di medicina e chirurgia, che dopo aver compiuto il corso in una università di 2.° ordine, riportandone il baccellierato e la licenza, sono stati ammessi alle scuole cliniche di Roma, ponno, presentando al rettore i requisiti richiesti, esser ammessi all'esame e quindi al concorso delle lauree *ad honorem*, e *ad praemium*; per altro, se alcuno di essi viene ad ottenere la laurea, tanto nel 1.° che nel 2.° grado, gode de' suddetti privilegi, meno quello della restituzione delle propine pagate pel conseguimento del baccellierato e della licenza. Discorre il tit. 20 delle lauree comuni. Queste vengono conferite a quegli studenti che compiuto il corso degli studi non amassero concorrere alle lauree *ad honorem* e *ad praemium*, o pure che nel concorrervi non l'avessero ottenute; e vengono anche generalmente conferite a qualsivoglia altra persona dello stato o estera, la quale compiuto il corso degli studi in qualunque siasi università voglia esser insignita della laurea dottorale dell'archiginnasio. In tal caso e quelli e questi sono tenuti a fare istanza al rettore, presentando i documenti necessari, che riconosciuti validi, i candidati rimangono ammessi all'esame. Il rettore ammette del pari all'esame per la laurea in teologia que'chierici che abbiano compiuto il corso teologico in alcun seminario vescovile; ammette in fine all'esame per la laurea di teologia, o dell'una e dell'altra legge tutti coloro che non avendo fatto il corso de'loro studi nelle università, ottenne-

ro un beneficio, una dignità ecclesiastica o altro pubblico impiego, per cui si richiede la laurea dottorale. Anche questi però devono esibire i documenti degli studi fatti, dell'onestà de'natali, della condotta religiosa e morale, e fare il deposito delle propine. Quelli che non avessero ottenuto il baccellierato e la licenza ponno conseguir questi due gradi insieme alla laurea. Quanto poi al loro esame, devono subirlo dal collegio dell'apposita facoltà. Esso esame viene fatto prima in voce, poi in iscritto col mezzo d'una dissertazione composta in latino entro lo spazio di 6 ore senza l'aiuto di libri, la quale deve aggirarsi sopra un punto cavato a sorte, fra 100 già destinati in ogni facoltà, e che ne abbracciano le principali materie. Dopo ciò il collegio si raduna, e que'candidati che avranno ottenuto più della metà de' voti s' intendono approvati, e le loro dissertazioni rimangono nell'archivio dell'università: i non approvati ripigliano i loro depositi delle propine e le loro dissertazioni. Il tit. 21.° si raggira sulle matricole di libero esercizio in medicina e chirurgia. Gli studenti in medicina e chirurgia, dopo ottenuto in qualsivoglia modo la laurea, perchè possano esercitare la loro professione devono aver di più la matricola di *libero esercizio*. Questa viene conferita solo a quelli che abbiano frequentato le scuole cliniche della loro professione per lo spazio di due anni sotto il professore dell'università. In questo biennio sono tenuti a farsi scrivere fra gli studenti dell'archiginnasio, e ritirar la pagella nella quale il pubblico professore di clinica di 3 in 3 mesi attesta della loro frequenza e del profitto; essi del pari che gli altri studenti rimangono soggetti a tutte le leggi e a tutti i regolamenti dell'università. Compiuto il biennio presentano le loro pagelle al rettore e l' attestato della frequenza alle congregazioni spirituali; il rettore, trovando il tutto in regola, li rimetterà al collegio medico-chirurgico. Questo gli esamina, e trovatili capaci, rilascia loro la matricola di libero esercizio o in medicina o in chirurgia. Perciò appunto l'archiginnasio ha un istituto o scuola clinica di medicina nell'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*V.*), ed un altro di chirurgia nell'*Ospedale di s. Giacomo* (*V.*). Su questo punto si può vedere il decreto della s. congregazione de' 21 gennaio 1828, tenuta innanzi Leone XII, in favore degli studenti poveri delle due facoltà, e riportato nel citato t. 2, p. 180 della *Raccolta delle leggi*. Riferisce poi l'encomiato prof. De Mattheis a p. 13. Leone XII, oltre l'avere rettificato il corso degli studi e degli esami in medicina, vi aggiunse la cattedra di polizia medica e di medicina legale; rese obbligatorie e normali le scuole cliniche dell'università di Roma e di Bologna, aggiunse i chirurghi a' medici di collegio, ne migliorò la condizione, e ricolmò la medicina di molti vantaggi. Tornando al tit. 21.° in esso si prescrive, che la scuola di medicina clinica rimanga aperta tutto l'anno, per meglio conoscere le malattie predominanti nelle varie stagioni. Oltre il professore primario vi è un supplente; 4 giovani studenti di medicina, ciascuno per le diverse ore del giorno e della notte, due infermieri, e un chirurgo assistente, ch'è incaricato delle sezioni anatomiche. Due sono le sale cliniche mediche, una per gli uomini, l'altra per le donne, alle quali si danno per assisterle due infermiere. Anche la scuola clinica chirurgica rimane aperta tutto l'anno: ha pure un professore supplente e un numero di giovani studenti di chirurgia proporzionato alle circostanze. Tutti e due i professori di clinica (dipoi a s. Spirito furono assegnati due professori per alternare la scuola; seguirono alcune altre variazioni, alle quali non tengo dietro, solo riferendo un sugoso sunto della bolla riguardante l' archiginnasio) hanno il diritto di scegliere i malati convenienti all'istruzione in qualsivoglia spedale della città: il corso di cli-

nica tanto medica quanto chirurgica compiesi in due anni. Nel 2.° i giovani medici possono curare qualche infermo coll'assistenza del professore; i giovani chirurghi sotto la direzione del loro maestro ponno eseguire qualche operazione. Tutte le spese occorrenti pegl'infermi clinici, meno gli onorari de'professori, sono a carico dello spedale ove esiste la scuola clinica. L'orto botanico dell'università, come pure i professori di chimica, farmacia e materia medica, somministrano alla scuola clinica qualunque nuovo o particolare rimedio, degno d'esser usato a pro degl'infermi, e ad istruzione degli scolari. Al finir d'ogni anno clinico i rispettivi professori sono tenuti render conto a'superiori dell'università de'risultamenti delle scuole, accompagnandoli colle riflessioni che stimeranno necessarie. Il tit. 22.° discorre della matricola di libero esercizio della farmacia, i cui studenti devono compiere il corso scolastico in due anni, frequentando nel 1.° le scuole di chimica e botanica, nel 2.° quelle di materia medica e farmacia. Pel resto si può vedere l'articolo di sopra citato. Nel tit. 26.° si tratta dell'anno scolastico e delle vacanze. In esso si stabilisce, che le scuole dell'archiginnasio abbiano a cominciare a' 5 novembre, per terminare a'27 giugno; che le scuole si facciano in tutti i giorni dell'anno scolastico, meno le domeniche, le altre feste di precetto e i giovedì, quando sia necessario impedire la 5.ª lezione consecutiva, ne'quali giorni si dia vacanza; come pure si dia nel giorno di s. Caterina, in quello di s. Ivo protettore dell'università (o particolarmente del collegio legale: a me duole che non si celebri più la festa dell'antico protettore dell'archiginnasio s. Luca), e nell'altro in cui celebrasi l'anniversario della coronazione del Papa; pel s. Natale, da'24 dicembre a tutto il 1.° gennaio inclusive, sia vacanza, e il medesimo si faccia pel carnevale, dal sabato che immediatamente precede la domenica di sessagesima a tutto il dì delle Ceneri; che sia vacanza a Pasqua di Risurrezione, cominciando dalla domenica delle Palme fino alla 3.ª festa di Pasqua inclusive. Oltre le dette vacanze, l'arcicancelliere ha facoltà di dare una qualche vacanza straordinaria, se ne conosce il bisogno e la convenienza. Di più si ordina, ne'giorni di scuola, che le lezioni de'professori abbiano a durare ciascuna un'ora intera. Nell'art. 27.° si prescrive, che l'elenco stampato de'nomi degli scolari che ottennero le lauree *ad honorem* e *ad praemium* ne' concorsi, o premi negli esami annuali, sia letto nella pubblica sala dell'archiginnasio nel giorno stesso in cui l'arcicancelliere coll'intervento del rettore, de'collegi e de'professori conferisce le lauree e distribuisce solennemente i premi. S'ordina ancora, che la s. congregazione degli studi debba stampare al principio dell'anno scolastico l'elenco degli arcicancellieri o cancellieri, rettori, membri de'collegi e professori di ciascuna università dello stato; enunciando dopo il nome d'ogni membro di collegio e d'ogni professore tutte le opere che ognuno d'essi abbia dato in luce, e che credansi degne d'essere ricordate. A tal fine ogni membro di collegio e ciascun professore dell'università romana e dello stato debba esibire alla s. congregazione una copia dell'opere da esso date alle stampe; dalla qual congregazione si farà in modo che ottengano premi que'valenti professori che co' loro scritti messi alla luce del pubblico onorano se stessi, l'università ove insegnano, e lo stato a cui appartengono. Si statuisce di più nel nominato titolo, ch'è l'ultimo, che niun membro di collegio e niun professore possa nelle sue opere che dà in luce assumere il titolo di membro di collegio o di professore, se prima non abbia presentato il libro al rettore dell'università e non ne abbia da lui ottenuta licenza in iscritto.

Sarà sempre memorando ne'fasti dell'università romana il 5 novembre 1824, per la solenne apertura degli studi che

volle farne in persona Leone XII, protettore magnanimo delle scienze e delle lettere,onorandola con una singolare e perenne degnazione,avendo sommamente a cuore che i regolamenti contenuti nella sua celebre bolla *Quod divina Sapientia omnes docet*, venissero colla massima esattezza stabiliti e osservati nell' archiginnasio romano, affinchè fosse come esemplare fecondo a tutte le altre università. Partito dal Vaticano co' cardinali Della Somaglia decano del sagro collegio e segretario di stato, e Bertazzoli prefetto della s. congregazione degli studi, si recò circa le ore 17 all' archiginnasio, ove fu ricevuto dal collegio rettorale degli avvocati concistoriali. Portatosi alla chiesa, ov'erano disposti regolarmente i collegi, i professori e gli studenti, assistè alla messa celebrata da un cappellano segreto. Indi visitò l'altare, i vasi sagri, le suppellettili e i libri della congregazione spirituale. poscia ascendendo alla gran sala dell'archiginnasio, nobilmente adornata, vi trovò il sagro collegio de' cardinali precedentemente invitati dal cardinal decano, un copioso numero di prelati, tutti i collegi e i professori dell'archiginnasio e delle belle arti, gli scolari e altre distinte persone. Assiso il Papa in trono pronunziò una dotta, elegante e paterna allocuzione. In essa eccitò specialmente tutti i professori e gli scolari a richiamare gli studi e le loro operazioni al vero loro primario scopo, cioè a Dio e alla sua ss. Religione, alla maggior divina gloria e all'esaltazione della Fede. Osserva l'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 215, che il Papa nell'allocuzione toccò la piaga, già accennata, di quelle università che avvelenavano gl'intelletti giovanili, disapprovando gli iniqui professori che insegnavano il materialismo col malizioso artificio di presentar l'analisi dell'idee disgiunte dalla psicologia, e que'fisiologi moderni che nelle scienze mediche fanno altrettanto, abusando dell'idee vaghe che si connettono alla così detta *sensibilità*, secondochè per essa intendesi o un movimento qualunque della materia organizzata, ovvero una percezione. Meglio è vedere l'intera allocuzione nella *Collectio legum et ordinationum* di mg.r Caterini, t. 1, p. 133. Indi mg.r Cristaldi rettore deputato, genuflesso innanzi al Papa, recitò la professione di fede cattolica, secondo la formola di Pio IV, e ne prestò il giuramento. Successivamente e per ordine la ratificarono con pari giuramento a' piedi del trono gli avvocati concistoriali, che sostengono pure le funzioni di collegio legale, il collegio teologico, il medico, il filosofico (dissi già che il filologico fu istituito poi), i professori dell'archiginnasio, e quelli delle belle arti dell' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, ammessi tutti al bacio del piede. Dopo ciò mg.r rettore, interprete dell'universal gioia e gratitudine, con breve e sensato discorso rese le dovute solenni azioni di grazie al gran Pontefice, per così segnalati benefizi. In tale lieta occasione il munifico Leone XII risolvette d'aumentare gli onorari de'professori, di provvedere all'accrescimento della biblioteca Alessandrina, a cui poi anche donò una ragguardevole raccolta di libri d'arte; di supplire ulteriormente a'bisogni de' gabinetti o musei di fisica, di mineralogia e di storia naturale e delle altre scienze, come pure dell'orto botanico fondato nella villa Salviati alla Lungara, e allo stabilimento veterinario che doveasi erigere, secondo il disposto della bolla. Visitò la biblioteca, i gabinetti e musei scientifici; ed osservò distintamente le macchine e le diverse collezioni di storia naturale, servito sempre da'professori che vi presiedono. Siccome il Papa, in occasione che a'30 settembre 1824 avea trasferito il seminario romano nel palazzo del collegio Germanico-Ungarico, rimosse da quel magnifico luogo le scuole pubbliche di disegno, di scultura, d'architettura, di geometria, prospettiva e ottica,

d'anatomia, di storia, mitologia e costumi dell'accademia di s. Luca, ed aveale collocate ne' grandiosi pianterreni dell'edifizio dell'archiginnasio, dal lato di settentrione, rimovendo affatto le ricordate botteghe e magazzini, anche albergo e stalla di cavalli e muli (!), che sino allora indecorosamente gli aveano occupati; così gli artisti professori si adunavano in una delle sale. Mentre le scuole di pittura le trasferì in Campidoglio ov'era stata l'accademia del Nudo. Ridotti convenientemente i locali per tali usi, d'ordine del Papa, questi prima di partire dall'archiginnasio volle visitarli. Ricevuto da'suddetti professori e altri membri dell'accademia di s. Luca, gli umiliarono i più vivi sentimenti di rispettosa riconoscenza, per avere formato dell'archiginnasio romano sede delle scienze, la sede pure delle belle arti che vi hanno tanta affinità. (I rapporti delle arti colle lettere nel secolo passato li dichiarò anco lo spagnuolo Francesco Preziado pittore, eletto principe dell'accademia di s. Luca nel 1764; riferiti da Missirini a p. 247, a guisa di nota qui li compendio. Sono sempre state chiamate sorelle le arti e le lettere, avvegnachè hanno per comuni nutrici le Muse, delle quali feci cenno nel vol. LXXIII, p. 150; sagrificano sulle stesse are di Minerva, tutte vanno in cerca del bello e del vero, si propongono per comune esempio la natura, progrediscono per le stesse vie, adoprano lo stesso linguaggio espresso per diversi dialetti, cioè l'eloquenza del bello e del meraviglioso, ed intendono al medesimo fine, di rendere culto, leggiadro, gentile e glorioso il mondo, dilettando e giovando. Hanno anche lo stesso fuoco che le anima, cioè l'ispirazione: le stesse regole che le guidano, non i precetti de'pedanti, ma le regole altissime scritte nella natura, eguali in ogni tempo, in ogni luogo, e sono la ragione, la meditazione, il confronto, la cognizione dell' uomo, il gusto. Quindi i dettami sono eguali per le due classi, e le Poetiche d' Aristotile e d' Orazio sono codici comuni de'poeti e degli artisti. L'arti e le lettere si propongono le stesse idee da esprimere, gli stessi effetti, e ciò operano con metodi comuni, e si giovano a prova per ottener quelle due parti singolari dell'opere del genio, l'anima e l'evidenza. Omero non solo poeta, ma fu gridato pittore, e Fidia poeta, che l'opere gigantesche di questo non furono che poemi. La pittura rappresenta i corpi, e fa indovinar i pensieri; le lettere esprimono i pensieri, e fanno indovinare i corpi: queste pingono senza colori materiali, si fanno vive cogli spiriti e colla parola; quella pinge senza parola, e si fa viva co' colori. Ambedue rappresentano le cose lontane, le estinte, le invisibili. La filosofia e la poetica hanno immaginato i simboli mitologici: le arti gli hanno figurati. In somma bisogna dire con Cicerone, che vi ha fra loro una grande parentela, una stretta amicizia, che si porgono mutuo servigio e soccorso. Perciò gli artisti antichi furono congiunti in dolce fratellanza co'letterati e co'poeti; e nel bel secolo della pittura italiana il Bembo, il Castiglione, e molti altri valenti letterati furono al divino Raffaele d' *Urbino* amicissimi, e alla perfezione dell'arte mirabilmente concorsero. Apelle conversava con Teofrasto: Parrasio con Socrate. Questi ricordi vorriansi ripetere frequentemente agli artisti, perchè ne traessero due utili insegnamenti: uno di dare opera allo studio delle lettere, ch'è compimento dell'arte loro; l'altro di recarsi amorevoli e cortesi co' letterati). Ivi sorgeva sopra notabile base di granito il busto del Papa, e si ravvisavano già disposti in bell' ordine i celebri gessi delle più insigni opere dell'antichità che possiede l'accademia. Finalmente Leone XII, dopo avere ricolmati tutti d'indicibile esultanza per le infinite dimostrazioni di clemenza e di benignità, col medesimo accompagno de'due cardinali, partì dall'università e si restituì al Vaticano. Il sin qui narrato lo ricavo prin-

cipalmente dal n.° 90 del *Diario di Roma* del 1824; e siccome il numero antecedente contiene la descrizione delle precedenti visite da Leone XII fatte all'università e al seminario romano, pel già riferito e a compimento trovo opportuno farne cenno, siccome argomento che si compenetra col pubblico insegnamento, la letteratura e la munificenza per essa di Leone XII, tanto animato di vivissimo interesse per l'aumento della religiosa e scientifica educazione della gioventù. Nelle ore pomeridiane de'2 novembre si recò il Papa nella chiesa di s. Ignazio, ricevuto dal p. Fortis preposito generale della compagnia di Gesù e da buon numero di questa; e dopo orato, salì nella gran sala del contiguo collegio romano, da lui restituito a' gesuiti, per ascoltare l'orazione latina che suol farsi pel felice inauguramento degli studi nel principio d'ogni anno scolastico. La recitò con universale plauso l'eloquentissimo p. Carlo Grossi gesuita, prefetto delle scuole del collegio, alla presenza di 15 cardinali, d'un numero copioso di vescovi e prelati in abito prelatizio, di ragguardevoli personaggi e di scolari. Tutti udirono, con elegante orazione, i ben dovuti elogi del beneficentissimo Leone XII, che ristabilì in quell'anno la compagnia di Gesù nell'importante ministero dell' educazione de'giovani, e in quel punto cominciava ad assumerlo. Indi il Papa passò nella congregazione prima primaria, ed ivi paternamente ammise al bacio del piede il p. preposito, i pp. superiori e professori del collegio, che volle ad uno ad uno conoscere, animandoli con affettuose parole ad incominciar con impegno e con zelo la carriera gloriosa nuovamente ad essi aperta, d'istruttori e educatori della gioventù. Nel partire, accompagnato dal cardinal Della Somaglia e dal p. Fortis, risalì in carrozza. A' 4 novembre, mentre gli alunni e convittori del seminario romano celebravano la festa del patrono s. Carlo Borromeo, nelle ore pomeridiane furono rallegrati dall'augusta presenza di Leone XII. Alla porta della chiesa di s. Apollinare fu ricevuto da' cardinali Della Somaglia e Zurla vicario di Roma; fatta la preghiera, indi onorò la 1.ª solenne inaugurazione degli studi che si aprivano nel nuovo nobilissimo locale dato al seminario, ascoltando la dotta e commovente orazione recitata dal romano d. Gabriele Laureani professore di rettorica del medesimo (poi 1.° prefetto o custode della biblioteca Vaticana e canonico della basilica omonima, di cui mg.r Fabi Montani nel 1856 pubblicò in Roma l'*Elogio storico*, ediz. 2.ª), alla quale oltre i prelati assistè mg.r Della Porta vicegerente e mg.r Testa segretario de'brevi a'principi e prefetto degli studi del seminario. Gli alunni e convittori sperimentarono anche in quest'incontro quella stessa affabilità di cui erano stati onorati poc'anzi nella vigna Tizzoni, mentre essi dimoravano nella villa Pariola, pure dal Papa loro data per sollievo. In conseguenza d'avere ingiunto Leone XII a mg.r Cristaldi tesoriere generale e rettore dell'archiginnasio, di presentargli un prospetto complessivo di tutti i bisogni proporzionati alla generale sistemazione da lui ordinata, massime sull'aumento degli onorari de' professori e di provvedere all'incremento della biblioteca Alessandrina, i gabinetti e musei e gli altri presidii delle scienze, l'orto botanico e lo stabilimento veterinario, acciò anco in tutto questo la primaria *Università Pontificia* inferiore non sia all'altre; l'illustre prelato corrispose alla commissione, facendo conoscere l'insufficienza dell'antiche rendite, onde l'erario di tratto in tratto avea supplito all'occorrenza della medesima, quindi sembrare spediente di determinare un annuo fondo fisso e stabile proporzionato anco a' pesi del nuovo impianto, onde l'amministrazione riuscisse più regolare, ed i presidii dell' istruzione fossero solidamente e perennemente assicurati. Leone XII prendendo tutto a minuto esame,

e volendo dare all'*Archiginnasio di Roma* nuovi contrassegni di sovrana protezione pel suo stabile bene e decoro, l'effettuò col chirografo *Fin da' principii*, de'2 febbraio 1825, *Collectio* t. 2, p.257, e diretto allo stesso mg.r Cristaldi. Riporterò il più essenziale. §. 2. » Incominciando dagli stipendi de' professori esercenti, in coerenza di quanto annunciammo nell'inaugurazione degli studi, vogliamo che per quelle cattedre, le quali a seconda della nostra costituzione si conferiscono per concorso, niuno de' professori conseguisca meno d'annui scudi 200, e tutti abbiano diritto all' aumento, prima di scudi 300 e poi di scudi 400. Per le cattedre addette agli ordini regolari de' predicatori, degli agostiniani (romitani), de' carmelitani (calzati), de' minori conventuali e de' chierici regolari minori, che si conferiscono per privilegio colla presentazione di terna fatta da' superiori degli ordini regolari, e con semplice esame senza concorso, il minimo stipendio sia di scudi 100, col diritto d'aumento a scudi 200. Essendo poi necessario di stabilire il metodo e le gradazioni di simili aumenti, e determinati noi di conservare, per quanto è possibile, gli anteriori regolamenti dell'università, intendiamo, che debbano a quest'effetto considerarsi i professori esercenti divisi in 4 classi, cioè di *teologia*, di *legale*, di *medicina* e *chirurgia*, di *filosofia* ed *arti*, cosicchè l'ascenso all'aumento di stipendio abbia gradatamente luogo divisamente in ciascuna classe con una proporzione, la quale conservi fra tutti una probabile consonanza di eventualità. Con questo principio avendo considerato, che la classe *teologica* è composta d'8 cattedre, 4 delle quali, cioè de' *luoghi teologici*, di *storia ecclesiastica*, d'*eloquenza sagra*, e di *fisica sagra*, si conferiscono per concorso, e le altre di s. *Scrittura*, di *teologia dogmatica*, e *scolastica*, e di *morale* sono addette a vari ordini religiosi, vogliamo che per rapporto alle prime il più anziano de' professori conseguisca annui scudi 400, il 2.° annui scudi 300 e gli ultimi due scudi 200 per ciascuno. Per le seconde degli ordini regolari ordiniamo, che li due professori giuniori abbiano scudi 100 per ciascuno, e gli altri due più anziani scudi 200. Quanto alla classe *legale* composta similmente di 8 professori, cioè d'*istituzioni di diritto di natura e delle genti*, d'*istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico*, d'*istituzioni canoniche*, di *testo canonico*, d'*istituzioni civili*, di altre due pel *testo civile* ed *istituzioni criminali*, prescriviamo che a' due lettori più anziani debba darsi lo stipendio di scudi 400, che ciascuno de' 4 professori che seguono, in ordine d' anzianità, debba percepire scudi 300, e ciascuno degli ultimi due scudi 200. La 3.a classe *medico-chirurgica* essendo composta di 15 professori, cioè d'*anatomia*, di *fisiologia*, di *chimica*, di *botanica teorica*, di *botanica pratica*, di *patologia generale* e *semiottica*, d'*igiene*, di *medicina teorico-pratica*, di *medicina politico-legale*, delle *cliniche medica* e *chirurgica*, dell'*anatomica comparativa* e *veterinaria*, della *chirurgia teorica*, e della *farmacia pratica*, ordiniamo che a'4 lettori più anziani siano assegnati annui scudi 400, a'9 seguenti in ordine d'anzianità di servizio scudi 300, a'due ultimi scudi 200 similmente per ciascuno. Nella 4.a classe di *filosofia ed arti*, abbiamo rilevato, che oltre la cattedra d'*etica* addetta a'chierici regolari minori, che si conferisce per privilegio come sopra, vi sono 14 cattedre di concorso, cioè di *logica* e *metafisica*, d' *algebra* e *geometria*, di *fisica sperimentale*, d'*introduzione al calcolo*, di *calcolo sublime*, di *meccanica* e *idraulica*, d'*ottica* e *astronomia*, di *mineralogia* e *storia naturale*, di *archeologia*, di *eloquenza latina* e *storia romana*, di *lingue ebraica*, *araba*, *siro-caldaica*, e *greca*. Vogliamo pertanto, che il lettore regolare di etica abbia nell' ingresso del suo esercizio

scudi 100, e dopo un decennio di servigio effettivo continuo e lodevole, ottenga annui scudi 200. Nell'altre 14 cattedre vogliamo che a'4 professori più antichi si diano scudi 400, alli 8 seguenti scudi 300, a'due ultimi scudi 200. E per dimostrare sempre più la sovrana propensione verso i professori, e la nostra soddisfazione dell' opera che con plauso comune e decoro dell' università impiegano tutti ad istruire la gioventù, vogliamo che tali aumenti col prescritto ordine d' anzianità abbiano effetto fin dal principio del corrente anno scolastico, e progrediscano colla ripartizione in terzierie osservata finora. Dichiariamo però esser nostra mente ed espressa volontà, che a ciascuno de' professori tanto attuali quanto futuri, l'epoca ed il principio d'anzianità debba inviolabilmente desumersi soltanto dal giorno in cui abbiano o avranno con effetto intrapreso l'esercizio d'una cattedra in proprietà nella classe rispettiva. Che se si desse il caso in alcun tempo, che due o più professori nel giorno medesimo avessero assunto tale esercizio, o nascessero altre questioni interessanti le rispettive anzianità, in questi casi riserbiamo a noi ed a' nostri successori *pro tempore* il privativo diritto di risolvere e gratificare, come a noi sembrerà più conveniente. Intendiamo altresì e vogliamo, che in questi così stabiliti stipendi de'professori co'proporzionati loro aumenti sia interamente compreso e conseguentemente cessi qualsivoglia assegnamento particolare, che ad alcuno di essi fosse stato finora accordato a carico del nostro erario o dateria apostolica oltre la provigione che ricevevano dalla cassa dell'archiginnasio. Siccome pure ordiniamo, che qualora alcuno de'professori sia stato o sia per essere abilitato con nostro rescritto o da'nostri successori a ricoprire insieme altra cattedra, in tal caso debba contentarsi della gratificazione accordata nello stesso rescritto, senza che abbia diritto di azione per questa cattedra ad aumenti ulteriori". Provveduto così al più decente trattamento de'professori, passa Leone XII col medesimo chirografo nel § 3 a stabilire un miglior sistema per le giubilazioni, togliendo il costume di far che queste gravassero sullo stipendio del nuovo lettore. Per cui ordina al tesoriere di formare un fondo annuo di scudi 600, aumentato dalle provigioni delle cattedre in qualunque tempo vacanti e durante la loro vacanza. La cassa di simili fondi vuol che rimanga a disposizione del tesoriere stesso, come rettore dell'università in quel tempo, e de'suoi successori in questa carica, per supplire alle giubilazioni, con facoltà, secondo le forze della cassa, di prenderne anche le gratificazioni per quelli che suppliscono agli esercenti legittimamente impediti. Viene in seguito il Papa assegnando i diversi gradi di giubilazione. Prosegue il Papa nel § 4 del chirografo a parlare della biblioteca Alessandrina dell'archiginnasio, e mostrando ardente desiderio ch' essa sia fornita sufficientemente in ogni scienza e facoltà de' libri o già pubblicati, o che in appresso si andranno pubblicando, a pieno profitto della gioventù studiosa, e più ancora a vantaggio de' concorrenti alle cattedre, che a norma della bolla *Quod divina Sapientia*, in essa biblioteca debbono radunarsi a fare il loro esperimento in iscritto, e ciò oltre il dono ad essa già da lui ordinato de'duplicati esistenti nella biblioteca Vaticana; stabilisce, che oltre lo stipendio annuo pe'due custodi, cioè al 1.° di scudi 180, al 2.° di scudi 144, e dell' inserviente di scudi 96, abbia l' annuale dotazione di scudi 800. Questa somma viene destinata a provvedere, in ispecie, le migliori e più interessanti opere scientifiche che siano uscite alla luce, o di mano in mano andranno uscendo, e ciò dietro le diligenze dell'avvocato concistoriale bibliotecario e d'accordo col rettore. Indi col § 5 il Papa provvide all'aumento dell'orto botanico, il quale perchè ultimamente fondato da Pio VII abbisognava di mag-

giori sussidii onde giungesse a corrispondere al decoro della città e all'istruzione della gioventù; perciò gli assegna, oltre le spese attuali ordinarie per la manutenzione, coltivazione e stipendi, l'annua dotazione di scudi 300 per erogarla specialmente negli oggetti che bisognino all'intera sua perfezione e prosperità. Dell'orto botanico presso il *Palazzo Salviati* (*V.*), fabbricato dal cardinal Giovanni *Salviati* (*V.*), ne riparlai nel vol. LXVIII, p. 273. Ivi Leone XII ne trasferì la cattedra, l'accrebbe di comodi locali, l'arricchì delle più rare ed esotiche piante, come assicura il Ratti, *Notizie* p. 3. Col § 6 Leone XII si occupò dello stabilimento veterinario contiguo all'orto botanico, ed oltre le spese del 1.° impianto gli assegnò l'annua dotazione di scudi 400. In vece lo collocò poi nella suburbana *Villa di Papa Giulio* (*V.*). Ivi fondò la scuola e collegio veterinario, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 80, e che cessò dopo la sua morte, venendo incorporate le cattedre all'archiginnasio. Col § 7, rivolgendo il Papa le sue cure a'diversi gabinetti e musei scientifici dell'archiginnasio, ad essi, oltre le solite spese di manutenzione e sperimenti, assegnò un fondo complessivo di scudi 1200, da ripartirsi ad arbitrio del rettore nel miglioramento di ciascuno di essi. Asserisce il citato Ratti, che al rettorato di mg.r Cristaldi, e a'pontificati di Pio VII e Leone XII, deve l'università l'aumento de' gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale, di mineralogia e zoologia; ed io aggiungerò che quest'ultimo lo cominciò e istituì Pio VII. Col § 8 Leone XII rivolse le sue cure alla chiesa dell'archiginnasio. Lodando i direttori e sacerdoti della congregazione spirituale, per le loro gratuite prestazioni e col solo fine della maggior gloria di Dio, nell'assegnar alla chiesa l'annua dote di scudi 1000, volle che sopra di essa il rettore dasse loro convenienti gratificazioni. Fatte queste savie e generose disposizioni, dice nel § 9 del chirografo. » Conoscendo però insieme la necessità di stabilire i mezzi adequati all'esecuzione della presente nostra sovrana condiscendenza, abbiamo rivolto le nostre osservazioni allo stato attivo presentaneo dell'università, su cui avete richiamato la nostra riflessione. Consiste questo stato nell'assegno annuo di scudi 7000 circa, che la nostra camera Capitolina suol passare alla stessa università, ritenendone per antica consuetudine il 3 per 100. Consiste altresì nell'assegno d'altrettanta somma che per diversi titoli erasi stabilmente assegnata sul pubblico erario. Consiste finalmente nelle pigioni delle botteghe e abitazioni che sono nel locale dell'archiginnasio. E tutto ciò, com'era di gran lunga sproporzionato alle spese dell'antico sistema, si suppliva al resto con somministrazioni straordinarie ed eventuali o dell'erario stesso, o de'lotti o della dateria. Ora la sproporzione sarebbe molto maggiore sì per la mancanza delle pigioni, che in parte sono cessate e in parte vanno a cessare per la destinazione de'locali ad altro uso, sì per il nuovo impianto, tanto più luminoso dell'antico, prescritto dalla nostra costituzione. § 10. Altronde abbiamo considerato, che sarebbe indecente nell'impianto d'un nuovo sistema non assegnare i fondi proporzionati al medesimo, e più indecente ancora, che essendo assegnati all'università di Bologna, non siano assegnati all'archiginnasio di Roma. E quindi vogliamo e ordiniamo, che fermo rimanendo l'assegno della camera Capitolina in annui scudi 6939, decurtato soltanto d'annui scudi 180, che non più dovrà ritenersi singolarmente sopra i professori, ma complessivamente sopra detta somma, debbano somministrarsi dall'erario annui scudi 18,600, divisi nelle 3 solite terzierie, per erogarsi come sopra, revocando affatto ed abolendo qualunque particolare o straordinaria somministrazione comunque sanzionata, tanto del pubblico erario, quanto di

qualunque altra cassa. A tale effetto comandiamo a voi nostro tesoriere generale e a'vostri successori, che in ogni anno nella depositeria della nostra camera destiniate e destinino un fondo di scudi 18,600, i quali uniti alla detta somma di scudi 6759 da somministrarsi come prima dalla camera Capitolina, formeranno conto a parte a credito dell'archiginnasio e a disposizione del suo rettore deputato *pro tempore*, ad effetto che con di lui ordine venga erogato nelle cause espresse col presente nostro chirografo, e nell' altre occorrenze dello stesso archiginnasio secondo gli stati a noi umiliati, e con facoltà al rettore di supplire ciò che manchi a qualunque oggetto, coll'avanzo d'altri. § 11. Seguono i titoli di erogazione del sopra espresso assegnamento, salva la facoltà di supplire reciprocamente come sopra. *Onorari de' professori*, scudi 13,400, cioè per la classe teologica scudi 1700; per la classe legale scudi 2400; per la classe medico-chirurgica scudi 4400, per la classe filosofica, lingue e arti scudi 4900. Per le *giubilazioni de' professori*, scudi 600. *Chiesa*, scudi 1000, cioè per le limosine di messe scudi 100, pe' sacerdoti della congregazione scudi 200, per provvista d'arredi sagri scudi 100, per funzioni, esercizi, funerali, paratura, cera ec. scudi 600. *Biblioteca* scudi 1300, cioè per fondo annuo di acquisto scudi 800, pe' custodi e altri stipendiati in servizio della biblioteca scudi 420, per spese minute, riattamenti di scanzíe, legature ec. scudi 80. *Stabilimenti diversi. Orto botanico* scudi 1000, cioè per spese annue di coltivatura, stipendi, manutenzione di fabbriche e altro, ad eccezione dell'onorario del professore, scudi 700; per acquisto di piante scudi 300. *Accademia e stabilimento Ostetrico*, compresi premi e stipendi e tutt'altro, fuori dell'onorario del professore, scudi 900. *Stabilimento Veterinario*, compresi gli stipendi e tutt'altro, fuori dell'onorario del professore, scudi 400. *Musei* scudi 2060, cioè per fondo complessivo colla facoltà al rettore di ripartire secondo li bisogni, scudi 1200; pel custode da scegliersi tra gli addetti dell'archiginnasio, oltre il proprio stipendio, scudi 60; per spese e sperimenti in tutti i rami di scienza scudi 800. *Spese diverse*, scudi 3940, cioè per trattamento degli avvocati concistoriali, compreso già nell'assegnamento della camera Capitolina, scudi 420; per provvisione di ministri e impiegati, compreso il vicerettore e fiscale, scudi 1270; per regalía a' professori per l'accademie, scudi 200; pe' premi e le lauree *ad honorem* scudi 450; per pubblicazione dell'anno clinico tanto medico che chirurgico, ed altre spese occorrenti per quell' esercizio, scudi 400; per stampe, mercede di facchini e altre spese minute, scudi 600; per acconcimi e lavori per la fabbrica, compresa la tassa d'acqua, scudi 600. Totale scudi 24,600. In fine l'avanzo di scudi 750 circa rimarrà per le spese nuove e impreviste, non meno che per gratificazioni a quegl' impiegati, che si accresce fatica senza accrescere onorario ". Oltre le descritte disposizioni utilissime e decorose fatte da Leone XII a favore dell'archiginnasio romano, che deve a lui il suo perfezionamento, altre ancora non meno vantaggiose ne vennero emanate durante il suo pontificato dalla s. congregazione degli studi, da lui approvate e confermate, e contenute nella *Collectio*, e colla quale continuerò a procedere nel più principale.

È opportuno che primamente ricordi, che tra' quesiti proposti alla s. congregazione de' 31 luglio 1825, e riportati nel t. 1, p. 157, vi fu questo. Dubbio 2.° Se le lauree in diritti civile e canonico, che il collegio ne' protonotari apostolici partecipanti conferisce ogni anno in forza (del privilegio d'Urbano VIII e) della costituzione di Benedetto XIV, *Inter conspicuos*, a persone presenti in curia, debbano riconoscersi per valide? Risoluzione.

Affermativamente, purchè non ne conferisca più di 6, secondo tal costituzione. Però si tenga presente l'avvertito più sopra, quanto al breve *Quamvis* del Papa regnante. Dubbio 3.° Se il collegio suddetto nell'esaminare i concorrenti dovrà uniformarsi alle prescrizioni della costituzione *Quod divina Sapientia*, e darne parte alla s. congregazione degli studi. Risoluzione. *Affermativamente*. Dubbio 4.° E se il collegio de'protonotari apostolici partecipanti, per qualche impedimento d'alcuno de'prelati che lo compongono, non si potrà radunare in numero almeno di 5, dovrà supplire al detto numero con chiamare a far l'esame o altri protonotari apostolici non partecipanti, o i professori dell'università? Risoluzione. *Affermativamente*, chiamando in aiuto i professori dell'università. Dubbio 5.° Se ad ottenere ed esercitare pubblici offici, debbano riconoscersi per valide quelle lauree, le quali il suddetto collegio conferisce tanto agli statisti, quanto agli esteri nella s. Teologia. Risoluzione. *Negativamente* rispetto a'sudditi dello stato pontificio: pegli esteri, non si faccia alcuna innovazione. Nel t. 2, p. 271 della *Collectio* vi è l'editto del cardinal Zurla vicario di Roma sulla revisione delle stampe nella stessa città e pel consiglio di revisione diviso in 5 classi corrispondenti a'collegi dell'università, poichè ogni classe del nuovo consiglio si compose di 4 soggetti scelti fra' membri di detti collegi, massime della teologica. Al p. maestro del s. palazzo, a cui gli autori devono consegnare i mss., si disse spettare commetterne la revisione a que'membri del consiglio, a cui per la qualità di materia si compete, e che gli autori gli proporranno. Nel t. 1, p. 191 della *Collectio*, coll'enciclica del cardinal Bertazzoli prefetto della s. congregazione, de'21 giugno 1825, si comunica agli arcicancellieri e cancellieri dell'università il volere di Leone XII sulle congregazioni spirituali delle medesime, cioè che esse nelle vacanze autunnali d'ogni anno si proseguano ne'dì festivi, senza però aggiungere agli scolari l'obbligo d'intervenirvi in detto tempo; e soltanto il direttore spirituale non lascierà d'insinuare la frequenza, pel maggior loro vantaggio spirituale. Già ricordai le ordinazioni della s. congregazione de'18 agosto 1826, sulle giubilazioni de'professori; sulla facoltà filologica; e sulle scuole degl'ingegneri e loro lauree. Per queste solo qui aggiungerò, che decretossi: le scuole degl'ingegneri comechè unite all'università, dovere i professori e gli scolari esser soggetti a tutte le leggi della medesima: che nella scuola degl'ingegneri non solo s'abbia ad insegnar i precetti e le regole dell'arte architettonica e idrometrica, ma anche il modo di porre in pratica i precetti e le regole stesse: che l'esposizione della teorica si debba fare con 3 corsi di lezioni, uno cioè di pratica, ossia di geometria descrittiva; l'altro d'architettura, il 3.° d'idrometria, e ciascun corso si compia in un anno, dovendo gli architetti attendere al 1.° e al 2.° di essi corsi, e gl'ingneri a tutti e 3: che la scuola degl'ingegneri abbia a rimanere aperta in ogni tempo dell'anno, e che però gli scolari ne'tempi di vacanza si eserciteranno nell'operazioni grafiche, architettoniche e idrometriche, sotto la direzione de'professori. Si fa passaggio poi nelle dette ordinazioni a parlare de' professori delle scuole degl'ingegneri, assegnandone due per ciascuna, fra'quali dividasi il carico di dettare i detti 3 corsi di lezioni. Si viene a stabilire ch'eglino saranno scelti fra quegli architetti e ingegneri stimati i più periti: che quanto a'libri e agli scritti da dettarsi nelle lezioni, e all'elenco degli scolari da notarvi il loro profitto e i costumi, s'abbiano a osservar le leggi riguardanti i professori, contenute nel tit. 4.° della bolla *Quod divina Sapientia*. Che durante il corso delle lezioni non tralasceranno d'istruire i loro scolari negli esercizi pratici due volte alla settimana;

che essi professori debbano porre in iscritto tuttociò che risulterà dall'osservazioni ed esperienze meccaniche e idrauliche, e che sia degno d'esser notato; quindi dopo l'approvazione della s. congregazione degli studi, lo pubblicheranno colle stampe. In appresso si ordina, che al termine del corso delle lezioni si faccia in ogni anno l'esame degli scolari, e di ciascuno separatamente, assistendovi 3 esaminatori del collegio filosofico, e che il tema si estragga a sorte fra 15 proposizioni, che sommariamente abbraccino tutto quanto in quell'anno siasi spiegato: che i due allievi giudicati fra tutti i più valenti siano premiati, e i loro nomi vengano proclamati nella solenne distribuzione de'premi. In ultimo viene stabilito che il gabinetto della scuola degl' ingegneri sia trasferito nell'archiginnasio, affidandolo alle cure de' professori delle medesime scuole, e che a comodo della scuola degl' ingegneri rimangano anche le macchine e gl'istrumenti ch'esistono ne' musei dell' università per farne uso nell'operazioni geometriche e negli esperimenti d'idrometria. Nel t. 1, p. 243 della *Collectio*, sono riportati i seguenti quesiti sugli abiti collegiali de' membri de' collegi, risoluti nella congregazione de'6 agosto 1827. Dubbio 1. Se l' antico abito del collegio teologico di Bologna disegnato nella figura n.° 1 (è vestita di sottana e mantello, con mozzetta ornata nel collo, nel petto e nell'estremità di pelli; tutto l'abito è nero, così le calze; le scarpe hanno le fibbie; ed in mano tiene la berretta dottorale), debba conservarsi? Risoluzione. *Affermativamente.* Dubbio 2.° Se tale abito debba usarsi tanto da'preti secolari, quanto da'regolari; ovvero se i regolari debbano indistintamente portare il solo abito del loro ordine? Risoluzione. *Affermativamente* per la 1.ª parte, *Negativamente* per la 2.ª (però i regolari sull' abito religioso assumono la mozzetta collegiale, e quella della facoltà teologica dell'archiginnasio è di seta paonazza filettata d'armellino). Dubbio 3.° Se i dottori del collegio teologico dell'archiginnasio romano debbano usar l' abito suddetto? Risoluzione. *Affermativamente.* Dubbio 4.° Se l'antico abito del collegio medico-chirurgico dell'archiginnasio romano disegnato nella figura n.° 2 (è vestita di sottana e mantello con fascia co'fiocchi, tutto nero come le calze, con mozzetta interamente foderata di pelli; le scarpe hanno le fibbie; ed in mano tiene la berretta dottorale) debba conservarsi? Risoluzione. *Affermativamente*, e sarà in arbitrio del collegio medico-chirurgico dell'università di Bologna l'usare dello stesso abito. Dubbio 5.° Se per gli altri collegi si approvi l'abito disegnato nella figura n.° 3 (è vestita di sottana con fascia con fiocchi di colore, e toga o soprana con maniche increspate, tutto nero come le calze; le scarpe hanno le fibbie; ed in mano tiene la berretta dottorale). Di maniera che l'abito d'un collegio si distingue dagli altri pel vario colore della fascia, che lo cinge? Risoluzione. *Affermativamente* in tutto. Dubbio 6.° Ed in caso affermativo: di quali colori dovranno esser le fascie? Risoluzione. Si conservino i colori già adottati nell'università di Bologna; vale a dire pel collegio legale il *celeste*, pel medico-chirurgico il *rosso*, pel filosofico il *verde*, pel filologico il *bianco*. Nell'ordinazioni della s. congregazione de'5 novembre 1827, *Collectio* t. 1, p. 247, sui dottori collegiali e le cancellerie dell'università, nel § 1 si ordina che vacando un posto nel collegio il presidente aduni i dottori collegiali, acciò per via di scrutinio scelgansi almeno 3 personaggi capaci e meritevoli d'occupare un tal posto: i nomi de'prescelti scrivansi per ordine alfabetico in un elenco, che il presidente consegnerà al cardinal arcicancelliere, il quale vi farà le opportune avvertenze, e poi l' invierà alla s. congregazione degli studi, che scelto il personaggio da essa stimato oppor-

tuno lo farà manifesto al Papa. Il § 2 stabilisce che in ciascuna università vi sarà una cancelleria, con direttore o cancelliere, che spedisca e conservi gli atti, ed anco uno o più ministri secondo il bisogno. La cancelleria dell' università di Roma, come le altre, deve dipendere dalla s. congregazione, salvi sempre i diritti competenti all' arcicancelliere e del rettore, in virtù della bolla *Quod divina Sapientia*. Per mezzo della cancelleria si spediscono tutti i diplomi delle lauree e degli altri gradi accademici, le matricole, le patenti, gli attestati e generalmente ogni atto riguardante l'archiginnasio. In essa si conserveranno: Gl' inventarii di tutte le robe e diritti spettanti all'università. L'elenco de'membri di ciascun collegio, de'professori, e degli altri ministri e inservienti. Gli atti de'concorsi alle cattedre, dell'elezione e conferma de'professori e delle loro nomine. Gli atti de'concorsi alle lauree d'onore o di premio, e degli altri gradi accademici. L'elenco degli scolari, notando la facoltà cui attendono, l'anno del corso scolastico, e quelli che sono stati premiati alla fine del medesimo; notandosi ancora i loro buoni e religiosi costumi, il profitto negli studi e i loro portamenti specialmente nelle scuole. Il registro di tutte le leggi e regolamenti degli studi, e di tutti gli ordini e dichiarazioni, che loro si spediranno dalla s. congregazione. Pel buon andamento degli affari la cancelleria avrà il suo regolamento disciplinare, approvato dalla s. congregazione. Ciascun collegio depositerà nella cancelleria tutti gli atti che ad esso appartiene di fare a forma dell'art. 48 della bolla, ritenendone copia o registro. Gli atti che faranno i dottori collegiali come consultori della s. congregazione, e quegli atti che riguardano particolarmente il collegio, non si depositeranno nella cancelleria, ma si custodiranno ne'loro rispettivi archivi. Nel vol. L, p. 263 parlai delle *Notizie istoriche intorno l'Osservatorio di Campidoglio raccolte da Pietro Biolchini segretario della società del Giornale Arcadico*, Roma 1841. Ora con esse debbo dire che lo stabilimento in certo qual modo deve la primaria sua origine a Pio VII, e innalzato sul più famoso luogo del mondo, indi tosto recò decoro all' archiginnasio, splendore alle scienze e a Roma, perchè fa conoscere principalmente con quale onore siasi sempre fra noi coltivato e promosso lo studio del cielo e delle sue leggi, mediante le varie *Specole o Osservatorii astronomici* (*V.*), che in vari tempi vi furono eretti. Quel Papa, esimio apprezzatore delle scienze, volle ch'esse fossero d' ornamento e di difesa alla religione; sicchè nel centro della medesima fondò quel genere d' istruzione che denominò *fisica sagra*, diretto a far conoscere le moderne scoperte delle scienze, onde ingrandire le idee che ci offrono la magnificenza e l'ordine di tutto il creato, ed affinchè tali cose non s' ignorino da chi deve rispondere all' abuso che fa di esse la miscredenza. Volle pertanto che tal facoltà, come già dissi, si aggiungesse alle altre dell' università di Roma, e che gli allievi destinati al servigio della chiesa ne seguissero il corso. Il cav. Scarpellini, di già lodato, rettore del collegio dell'Umbria, fu invitato dal benemerito delle scienze d. Francesco Caetani duca di Sermoneta, ad assumere la direzione della Specola da esso fondata nel suo *palazzo Gaetani* o *Caetani*, situato innanzi al collegio stesso. Soppresso questo per le vicende politiche, lo stabilimento di macchine fisico-astronomiche, e l'accademia de'Lincei ripristinata nel 1794 o 1795, vennero sì l'uno e sì l'altra accolte da quel duca nel 1801, ed i redivivi Lincei, per ben 5 anni tennero le loro adunanze nel suo palazzo, coltivando l'astronomia. Pio VII vedendo questo stabilimento onorevole ricoverato in un palazzo privato, ordinò che si prendessero le stanze del collegio umbro, e che ivi fosse ricondotta l'accademia colla

raccolta delle macchine di fisica, di chimica e d'astronomia del professore Scarpellini, e ciò si effettuò nel 1807. Il sullodato prof. Proja nella *Necrologia* e nell'*Elogio* del prof. Scarpellini di tutto ne tratta con copia di scienza e di erudizione. Il restauratore Scarpellini fu dichiarato direttore e segretario perpetuo dell' accademia. A' 17 agosto, giorno memorabile perchè in quello del 1603 ebbe principio l'accademia de' Lincei, riaprì il corso delle sue tornate con orazione inaugurale di mg.r Lante tesoriere, dichiarando d'aver voluto il Papa porre a lato della propaganda della religione quella delle scienze. Al fine stesso dirigendo le cure Leone XII diè all'accademia più nobile e grandioso seggio in Campidoglio nel 1825, onde lo Scarpellini nel trasportarvi il suo gabinetto fisico e la libreria, a celebrare la memoria di sì fausto avvenimento fece collocare nella sala Capitolina de' Lincei l'icrizione che riporta il Biolchini. Il principe Altieri senatore di Roma generosamente cedè gran parte del palazzo senatorio, onde contenere le macchine e la biblioteca. Dediti sempre i Lincei al prediletto studio del cielo, Leone XII aprì loro la via per coltivarlo. Sino dal principio del pontificato (ad istanza dell'arcicancelliere cardinal Galleffi e del rettore mg.r Cristaldi), rivolse le sue cure alla fondazione d'un Osservatorio, quale convenivasi a Roma e che fosse tempio d' Urania; laonde stabilì di costruirlo sul Campidoglio, sopra uno de' bastioni che fiancheggiano il detto sontuoso palazzo; e venne preferito il lato orientale che guarda l'antico Foro romano, come il più ben basato, il più aperto e il più accessibile degli altri dalle sottoposte sale destinate all'adunanze accademiche de' Lincei. Con altri, nel parlare di questo osservatorio nel vol. I, p. 44, lo dissi eretto sulla torre edificata in uno al palazzo da Bonifacio IX; ed il Biolchini dice che Nicolò V fece costruire il bastione onde servisse di contrafforte a tutta la fabbrica; e precisamente sul bastione venne basato tutto l'edifizio dell'attuale osservatorio. Al cav. Scarpellini fu dato l'incarico di dirigerne e sorvegliarne la costruzione, e sebbene conoscesse che propriamente non era esso luogo adattato per osservatorio, pure volle trarne partito nuovo e utilissimo, quale si è quello d'insegnare il maneggio degl'istromenti, con nuovo esempio rimarcato dal Biolchini. Ecco come egli descrive l'osservatorio di Campidoglio. » Il vasto ripiano del bastione destinato a servire di base alla camera centrale di quest'osservatorio permetteva potersi orizzontare in guisa, che le sue pareti fossero esattamente rivolte agli 8 punti principali della così detta rosa o bussola de' venti. A diriger quindi queste particolarità alla simmetria ed eleganza dell'edificio, e specialmente allo scopo dell'istruzione, fu prima di tutto fissato con ripetute osservazioni l'esatto piano del meridiano, e condotta per esso sul pavimento la linea meridiana tracciata sopra fascia metallica incastrata in lastre di marmo. Su questa linea, descrittosi l'ottagono, s'innalzarono le 8 mura formanti l'ottagono stesso all'altezza di circa 4 metri sopra il pavimento. A' due muri paralelli al piano del meridiano sono due gabinetti per collocarvi, in quello a ponente il quadrante murale, e la lunetta meridiana in quello a levante. Sugli altri 6 muri sono le porte d'ingresso nel gran terrazzo che circonda l'osservatorio, ch'è il ripiano del bastione. Giace a ponente il bel telescopio cato-diottrico d'8 piedi di fuoco, sul suo ricco montante, tutto costruito in Roma per munificenza del duca d. Alessandro Torlonia, e da esso donato e destinato ad uso de' Lincei e della studiosa gioventù romana. Vi fece anche erigere un gabinetto per custodirlo: e da questo facilmente si trasporta nel terrazzo, onde per ogni parte si possa dirigere al cielo (nel t. 74, p. 1 del *Giornale Arcadico* è la *Memoria sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma*, letta dal prof. Scarpel-

lini nell'accademia de'Lincei nel 1835, col disegno di essi, e la lapide marmorea che l'accademia pose per gratitudine in detta camera al duca pel donativo del telescopio. Questa è la 2.ª edizione stampata anche a parte nel 1838, con un'appendice e varie notizie importanti, per cura del ch. Biolchini. I nominati riflettori il principe Torlonia alcun tempo li tenne in detto osservatorio, e poi li portò nella sua villa suburbana fuori di porta Pia. Il telescopio è fatto con uno specchio di marmo nero antico, colla stessa materia cioè di cui sono anche i due riflettori). L'esterna parte del muro occidentale dell'ottagono viene fiancheggiata dalla scala, per cui dalle sottoposte sale si ascende al ripiano del bastione: e sopra questa scala ripiegasi l'altra, per cui si va alla sommità dell'edifizio, o sopra la coperta dell'ottagono e de'due paralelli gabinetti. Tale copertura è formata di lamine di piombo, e circondata da una ringhiera di ferro, ove tutto si gode il bel panorama di Roma. Sul muro orientale dell'ottagono, ch'è il principio del bastione, essendo largo ben 14 palmi, è basato il gabinetto e i pilastri di marmo che sostengono la lunetta meridiana: e su tal fondamento, che sporge dal piano del Foro romano, riposa il pilastro prolungato sopra la copertura per fissarvi l'istromento a calotta ruotante, ch'è il punto più elevato di tutto l'edifizio. Sopra le porte poi al nord e al sud si formarono aperture, onde per opportune fenditure introdurre i raggi della luce nelle lunette degl'istromenti mobili ad esse dirette; e lo stesso si praticò per quelle degl'istromenti fissi, e tutte munite e difese dai rispettivi sportelli di ferro. Queste precauzioni al doppio oggetto della pubblica istruzione: giacchè, oltre all'esercizio nell'uso e maneggio degl'istromenti astronomici, si volle ancora su quest'osservatorio associare gli usi e gli esercizi di quanto appartiene alla parte sperimentale dell'ottica istruzione, rami dell'umane cognizioni di stretto rapporto e legame tra loro, secondo le idee di Klepero". Insomma Leone XII fabbricò la specola astronomica sul Campidoglio, ad uso de'Lincei ed a vantaggio della gioventù studiosa dell'università romana, e ne dichiarò direttore lo stesso prof. Scarpellini, il quale continuò ad esserlo finchè visse. Laonde dal 1826 in poi le *Notizie di Roma* pubblicarono, che all'accademia de' nuovi Lincei era unita la specola e col nome di detto direttore. Dice in proposito il prof. Proja, nella ricordata *Necrologia*. Ben avvisò la robusta mente di Leone XII di rivendicare al Campidoglio l'antico splendore, sebbene in modo più pacifico e meno abbagliante, col riunirvi le scienze, le lettere, le arti belle, col darvi stanza nella Protomoteca agli Arcadi (fra'quali ebbe quel nome che registrai nel vol. XXXVIII, p. 63), ed a' Lincei, per cui soggiunge di voler lodare sempre come un documento rivelatore de' vasti concetti di quella mente, e ad un tempo del dignitoso stile di quel suo ministro segretario di stato cardinal Somaglia, la lettera, con cui questi annunciava al marchese Funchal la traslocazione de'Lincei dal collegio dell'Umbria al Campidoglio. » L'accademia de'nuovi Lincei (così in un brano di detta lettera) avrà per sua sede il Campidoglio; il suo degno direttore e segretario perpetuo vi terrà conveniente abitazione; e la preziosa collezione delle sue macchine avrà ivi un tempio più che un serbatoio. Così il santo Padre rivendica nel miglior modo possibile l'onore di quella rupe, alla quale le scienze, le lettere, le belle arti, che vi hanno una reggia, danno uno splendore meno abbagliante dell'antico, ma pacifico e tale che l'umanità possa gioirne senza ribrezzo". Il prof. Proja ripiglia quindi il suo dire con dichiarare. » A così fatta sovrana munificenza il prof. Scarpellini corrispose col raddoppiare il suo zelo per l'istruzione, e le sue premure per l'accademia; e fu allora che si vide veramente sorgere come un

tempio alla scienza sul punto più famoso del globo, tempio sempre aperto alla gioventù studiosa dell'archiginnasio romano, agli allievi della scuola del genio e dell'artiglieria, agli alunni de'collegi e delle comunità religiose; tempio, di cui egli era il custode e l'oracolo consultato da'suoi colleghi, ossequiato da'dotti d'ogni nazione, visitato da' grandi, ec.". E per finirla colle glorie di Leone XII, ricorderò qui che nella sua biografia dissi pure di sue benemerenze per avere fabbricato a decoro e salubrità della città lo stabilimento di mattazione o macello pubblico, e ne riparlai a UNIVERSITA' ARTISTICHE nel paragrafo *Macellari*, dichiarandone direttore il dotto Luigi Metaxà professore d'anatomia comparativa e istoria naturale degli animali nell'università romana. Il medesimo celebre scienziato, il Papa prepose ancora al suddetto stabilimento veterinario nella *Villa di Papa Giulio*, nel modo che dirò in tale articolo, come quello che di svegliato ingegno fin dal 1802 avea fatto conoscere in Roma, con una memoria letta all'accademia de'Lincei, la necessità d'introdurre e coltivare lo studio della veterinaria nello stato pontificio, per cui s'ebbe la cattedra di veterinaria nell'archiginnasio. Dettava la storia degli animali e da se stesso e a sue spese preparava gli oggetti per la scuola, gettando così nell'università i fondamenti del museo zoologico e zootomico. Roma deve a quest'illustre dottore 3 facoltà dianzi quasi incognite, la veterinaria, la zoologia e la notomia comparativa: oltre il sostenere nell'università l'esercizio faticoso e con plauso, a un tempo di tali 3 cattedre, esercitò nella medesima anco la cattedra di medicina legale e quella d'eloquenza, come peritissimo delle lingue dell'antica Grecia e del Lazio, alle quali regioni doppiamente appartenne perchè originario da' conti Metaxà di Cefalonia e nato in Roma. Non fece mai pompa di titoli, persuaso che le sole virtù de'maggiori sono poca cosa, dove non vengano confortate col proprio merito. Fu egli che propose una nuova teorica sulla genesi de'contagi, alla quale già piegarono le celebrità mediche d'Italia, come un Bufalini, un Buccinotti, un Pellizzari, ec. Le molte opere ch'egli dettò per le stampe, vanno del pari celebrate per la sceltezza della favella e per la profondità della dottrina, e diverse a'loro luoghi le ricordai con onore, anche per riconoscenza per avermele donate e per avermi riguardato con particolare benevolenza, e l'ho a vanto perchè non facilmente l'accordava, il che è cosa notissima. Il genio, la celebrità d'un uomo che ha consagrato tutta la vita alla scienza, posponendo ogni altro interesse, e le stesse domestiche bisogna, alla pubblica istruzione, è un virtuoso esempio da offrirsi al pubblico onde infiammar gli animi a calcarne le vestigia. Meglio è ammirarne il complesso de'pregi che lo distinsero nella necrologia, che rammentai nel vol. XX, p. 11, celebrando gli *Annali medico-chirurgici* compilati dal suo degno primogenito d.r Telemaco, che gli successe nella cattedra di zoologia, poichè quelle di zootomia e di veterinaria furono conferite a due altri professori; e nella biografia con somigliante ritratto che il ch. p. Giuseppe Ranghiasci Brancaleoni pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 22, p. 148. Osservo nella *Serie de'conii delle medaglie pontificie esistenti nella zecca di Roma*, che sembra da Pio VII incominciata espressamente l'incisione e coniazione de' numismi per le premiazioni degli studenti dell'archiginnasio, coll'effigie del Papa che regna (o per meglio dire, nella zecca tali sono i più antichi conii in argomento esistenti), poichè trovo tra'detti conii del 1820 la 29.ma sua *Medaglia* avente nel rovescio nel mezzo d'una corona l'epigrafe: *Academiis Archigymnasii Romani*. Indi di Leone XII e dell'anno 1.° la 6.a sua medaglia col suo ritratto in mozzetta e stola, coll'epigrafe in mezzo ad una co-

rona d'alloro: *Academiis Archigymnasii Romani*. Nonchè altra simile dell'anno 2.° ed è la 7.ª La 12.ª poi ha l'epigrafe circondata da una corona d'olivo: *Auditoribus Archigymnasii Romani*, sovrastata da una stella. Altri simili conii esistono de'successori, talvolta colla loro immagine vestita del manto e del triregno pontificale. Il benemerentissimo mg.r Cristaldi, pubblicato cardinale a'15 dicembre 1829, formò un nuovo ornamento al sagro collegio; e nel rettorato ebbe a successore l'avvocato concistoriale mg.r Virgilio Pescetelli promotore della fede. Che Leone XII volea istituire un collegio provinciale in Roma, sotto la direzione de' somaschi, lo notai nel vol. LXVII, p. 191. Leone XII instancabile, energico, fermo, giusto, magnanimo fautore delle lettere e delle arti, rese la sua bell'anima nel bacio del Signore, e placidamente volò a ricevere il premio di sue virtù a' 10 febbraio 1829. Le sue grandi azioni restano immortali, e sempre risuoneranno gloriose. Il cardinal Bertazzoli prefetto della s. congregazione degli studi, con circolare de' 14 febbraio diretta a'vescovi e riportata nella *Collectio*, t. 2, p. 129, gl'invitò a celebrare funerali in suffragio dell' anima di Leone XII, e dicendo loro: che gli stabilimenti di pubblica educazione e istruzione hanno speciale debito di rendere tale pietoso e grato uffizio ad un Pontefice, che fra le altre grandi opere è stato il loro restauratore e protettore beneficentissimo. Perciò pregò i vescovi di ordinare che in tutti gli oratorii delle pubbliche scuole, nel giorno che destineranno, si celebri la messa e l' uffizio di requie per l' anima di Leone XII. L'università romana che tanto gli doveva, e le altre dello stato solennemente e con orazioni funebri lo suffragarono. La descrizione del celebrato dalle seconde si legge ne' *Diari di Roma* e nelle *Notizie del giorno*, ma in tali fogli non fu pubblicato l'operato dell'università romana, e riuscirono inutili le mie ricerche nel suo archivio e in quello della s. congregazione degli studi, nella biblioteca Alessandrina, non che le fatte presso i seniori avvocati concistoriali.

Nella sede apostolica vacante notificò il n.° 20 del *Diario di Roma* dell' 11 marzo 1829. Fra gli stabilimenti che si accrebbero in Roma a pro della pubblica istruzione dopo l'organizzazione del nuovo sistema degli studi, e della s. congregazione destinata a presiederli, sulle quali cose le prime cure furono rivolte dalla felice memoria di Leone XII, doversi ancora annunciare il così detto *Studio pratico* di ottica e di astronomia costruito recentemente sopra il bastione orientale del gran palazzo senatoriale sul Campidoglio. Lo scopo di questo stabilimento è diretto ad apprestare alla studiosa gioventù, e specialmente agli allievi dell'università dell'archiginnasio romano, tutti i mezzi per istruirsi in questi due rami di scienze, e in particolare per apprendervi la parte pratica dell'astronomia e geodesia; gli usi cioè, il maneggio e le rettificazioni de' rispettivi istrumenti, i quali condotti al presente alla più grande delicatezza e precisione, esigono non men di quello delle teorie lo studio e l'attenzione di coloro, che sono destinati per pubblico ufficio ad adoprarli. Porge Roma l'esempio di questo nuovo genere d'insegnamento per le provvide mire del cardinal Galleffi camerlengo di s. Chiesa, arcicancelliere dell'università romana, e del cardinal Cristaldi, già tesoriere generale e rettore deputato dell'archiginnasio romano medesimo, i quali pieni di zelo pel pubblico bene, e per l' amore e pe' progressi delle utili scienze e de' buoni studi implorarono la costruzione di detto edifizio, dappoichè Leone XII volle sul Campidoglio stabilir l'accademia de' Lincei. Pertanto si avvisava che nello stesso mese di marzo si dava principio a tale istruzione, la quale in quell'anno 1829 era diretta all'astronomia pratica. Così i soliti professori, che da più anni la porsero nella

detta accademia, e la studiosa gioventù dovranno alla munificenza e alle provvide cure del governo i maggiori comodi e vantaggi che offre questo nuovo edifizio, il quale per la celebrità del luogo, per la sua bella posizione, e pe' migliori istrumenti che vi sono raccolti già riscuoteva l'applauso de'dotti nazionali e stranieri. La sede vacante ebbe termine a'31 marzo colla elezione di Pio VIII Castiglioni, prudente, distinto teologo e canonista; il quale tosto per Roma sede delle belle arti ordinò che si assegnasse un fondo d'annui scudi 1800, da erogarsi in pensioni a favore di artisti più meritevoli, studenti di pittura, di scultura e d'architettura, col mezzo di concorso annuale, secondo il giudizio degli accademici di s. Luca. Tutte le riferite disposizioni del zelante Leone XII a favore dell'archiginnasio sortirono un effetto veramente felice; tantochè quello nel suo pontificato fiorì assai bene, e prosperò in guisa che il successore Pio VIII lo trovò in ottimo stato di non abbisognare d'alcuna cura. Soltanto sciolse, come narrai, lo stabilimento Veterinario della Villa di Papa Giulio, e ne riunì la cattedra al medesimo archiginnasio. Il cardinal Bertazzoli in nome della s. congregazione, con enciclica de'31 ottobre, diretta agli arcicancellieri e cancellieri dell'università, presso la *Collectio*, t. 1, p. 287, rimise loro i 3 titoli della bolla *Quod divina Sapientia*, che più particolarmente riguardano la disciplina e i doveri degli studenti, per affiggersi nelle camere rettorali e in altri luoghi dell' università a pubblica vista. Inoltre inculcò a'rettori, a'collegi, a'professori di ciascuna, di corrispondere, per la parte che li riguardava, alla sovrana fiducia per la prosperità de'buoni e utili studi, e pel profitto della gioventù congiunto colla pietà e religione. A p. 291 della *Collectio* citata, è il decreto della s. congregazione, approvato da Pio VIII a'5 gennaio 1830, sull'elezione de' professori alle cattedre della clinica medica e chirurgica. Si trovò più opportuno che d'allora in poi non per concorso, ma dalla s. congregazione si scegliessero que' professori, che per comune opinione fossero giudicati eccellenti nella perizia e nell'esercizio dell'arti salutari, come fu fatto nella 1.ª istituzione di tali cattedre, a proposta de'cardinali arcicancellieri di Roma e di Bologna, di soggetti idonei. Intanto minacciata terribilmente la società dalle tenebrose trame delle *Sette* (*V.*) politiche e segrete, alto alzò la voce apostolica Pio VIII, sul progrediente spirito di fallaci novità, avvertendone le funestissime conseguenze. Afflitto pegli sforzi de' settari, proclamanti libertà e unione nazionale, tra' loro conati per operare nuova e terribile rivoluzione, morì a' 30 novembre 1830 con 20 mesi di pontificato. La sede vacante fu agitata da' tentativi rivoluzionari in *Roma* e nelle provincie, e sotto sì infausti e pericolosi auspicii, a'2 febbraio 1831 fu innalzato alla cattedra apostolica il dottissimo e virtuoso Gregorio XVI Cappellari, che tanto eminentemente avea contribuito al miglioramento de' metodi del pubblico insegnamento, con laboriose fatiche, comechè intimissimo e affettuoso amico del cardinal Bertazzoli, il quale lo riguardava quale oracolo, e per averlo Leone XII nominato visitatore dell'università di Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, insieme coll'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, per riordinarne in meglio gli studi. Incolpevole e mentre ignoravasi la sua esaltazione, anzi ritenendosi ancor vacare la Sede apostolica, a'4 dello stesso febbraio scoppiò la rivoluzione in Bologna, e rapidamente l'insurrezione si propagò e diffuse con tremenda imponenza per gran parte dello stato pontificio. Le sommosse e le inique sedizioni turbarono fortemente anche altre parti d'Italia. Gregorio XVI con magnanima imperturbabilità, energia e saggio accorgimento, non solo ne impedì il deplorabile progresso, ma in breve prontamente la represse. Fra'provvedimenti che e-

manò, vi fu quello di togliere i giovani dal pericolo d'esser sedotti a commetter nuove rivolte alla legittima podestà, perciò ordinò la chiusura di tutte le università dello stato. Per non privarli poi del comodo d'attendere gli studi dell'arti liberali e delle scienze, per organo della s. congregazione degli studi, con decreto del 1.° ottobre 1831 ordinò la riapertura dell' università pel nuovo anno scolastico 1832, ed insieme stabilì che non si unissero in troppo gran numero in un sol ginnasio ad apprenderle, dividendo i luoghi destinati all'insegnamento de' vari rami della letteratura e dell'arti. Questo sistema stabilito in Roma, volle che si estendesse a tutte le provincie dello stato, da eseguirsi dall'arcicancelliere di Bologna e da'cancellieri dell'altre università, nel modo che fosse loro sembrato il più opportuno, per destinar per ciascuna facoltà i luoghi separati in cui i professori dovessero dare le loro lezioni ne'giorni e ore stabilite dal calendario scolastico. Ordinò inoltre che tutti gli altri scolari si rimanessero nelle rispettive città e luoghi, per istruirsi sotto maestri approvati, riservando però sempre alle sole università il diritto di conferir le lauree e i gradi; ingiungendo bensì che da per tutto si eseguisse il prescritto dalla bolla *Quod divina Sapientia*, specialmente per riguardo a'requisiti degli studenti, all'andamento degli studi, ed a' meriti per le graduazioni; come ancora per quanto si apparteneva all' istituzioni di pietà da praticarsi per positivo obbligo da' frequentanti le scuole. Per riguardo all'università romana, volle che le cattedre di scienze sagre, di legge e di medicina, non in essa ma provvisoriamente fossero aperte in luoghi fra loro separati; quelle delle scienze sagre si aprirono nella casa de' teatini contigua alla chiesa di s. Andrea della Valle; della facoltà legale nel convento della Minerva de' domenicani; e della facoltà medica nell'ospedale di s. Spirito. Nel t. 2 della *Collectio*, a p. 135 e 139, si leggono: la *Circolare* del prefetto cardinal Zurla, de'21 luglio 1831, a' cancellieri dell'università sulla collazione delle lauree durante la chiusura delle università: l'*Istruzioni* dello stesso, del 1.° ottobre 1831, per provvedere agli studenti durante la chiusura delle università. Queste disposizioni vennero in seguito per benigna clemenza del Papa grado a grado variate, col permettere nuovamente l'ammissione agli studi dell' università de'giovani anche non provinciali. Quanto all'*Istruzione*, essa fu convenuta nella congregazione adunatasi a' 12 settembre innanzi il Papa. Nello stesso anno divenne rettore mg.r Girolamo Bontadosi uditore del Papa, ritenendo questa cospicua carica. Gregorio XVI, amatore delle lettere, delle arti e de'loro cultori, lo dimostrò pure con l'*Accademia romana d'Archeologia*, della quale pure in quest'articolo ragionai più volte, dicendo ch'ebbe stanza in Campidoglio. Al ritorno di Pio VII in Roma nel 1814, parve che seco recasse dall' esilio in trionfo le arti e le scienze. L'accademia d'archeologia allora, dopo aver fatto breve mostra di se nel Campidoglio, ebbe stanza prima con le arti belle nel palazzo di s. Apollinare, e poi nel *Palazzo Pio* sopra il *Teatro di Pompeo (V.)* condottavi per mano del virtuosissimo Canova, padre delle arti e degli artisti, di cui restò in dubbio qual fosse maggiore o l'eccellenza della mente o quella del cuore. Avendo egli assegnata una provvisione all'accademia archeologica, cessando colla sua pianta morte, il suo fido amico ed esecutore testamentario mg.r Nicola M.a Nicolai, come presidente dell'accademia per la conservazione di essa, domandò e ottenne da Pio VII che si continuasse a carico dell'erario. Pio VII, Leone XII e Pio VIII, che si ricreava collo studio della numismatica, benignamente riguardarono e ne accolsero la dedica degli *Atti*, cominciati a pubblicarsi nel 1821, come parlandone rilevai nel vol. XX, p. 9 (le dot-

te dissertazioni degli accademici si pubblicano talvolta anche a parte e s'inseriscono eziandio nell'utilissimo e pregevole *Giornale Arcadico*, come da ultimo ammirai nel *Discorso archeologico artistico in encomio del defunto commend. Luigi Canina, letto nell'adunanza dell'accademia d'Archeologia in Roma, nell'Università Romana, li 8 gennaio 1857, dal commend. Clemente Folchi ec.*). Non meno de'suoi predecessori, protettore de' dotti studi e munifico Gregorio XVI, che onorò i medesimi *Atti*, fra le tante e sì gravi difficoltà de'primordi del suo glorioso pontificato, rivolse la sua benevola mente all'accademia archeologica, tutta intenta ad illuminare i monumenti antichi e correggere gli errori invalsi sopra i più conosciuti. Pertanto trasferì l'accademia da' privati lari sopra il teatro di Pompeo, alla nobilissima pubblica aula dell'archiginnasio romano, provvidissimo divisamento che riuscì a gloria e progresso del benemerito istituto. L'encomiato mg.r Nicolai presidente della pontificia accademia romana d'archeologia, e *Uditore generale della Camera* (*V.*), a' 12 gennaio 1842 recitò: *Per l'apertura della pontificia accademia romana d'Archeologia nell' archiginnasio romano della Sapienza, discorso sull'utilità degli studi archeologici per le scienze sagre e profane.* Fu pubblicato nel t. 5 di detti *Atti*, a p. 1, ed io me ne giovai nel modo riferito. L'illustre prelato celebrò Benedetto XIV, costruttore della sala ove recitava il dotto discorso, anche quale fondatore della moderna archeologia romana; dimostrò la convenienza della nuova sua sede, perchè essendo l'archiginnasio romano destinato agl'insegnamenti delle civili e sagre dottrine, e dell'arti del disegno (essendovi ancora le scuole dell'accademia di s. Luca), accogliere ancor deve l'archeologia, che presta sommo aiuto non meno alle civili, che alle sagre facoltà, ed è madre dell'arti del disegno. Termina il discorso, con esternare l'abbondanza di sua gioia nel ravvisare l'erudita società, non pure risorta a novella vita, ma adulta e validamente stabilita, e d'ogni maniera di sussidio e lustro decorata.» Un Canova la rialza; un Pio VII la dota d'annua pensione, un Leone XII e un Pio VIII accolgono le dediche de' suoi *Atti*; un Gregorio XVI, che Iddio lungamente conservi all'amore de' popoli e al progresso delle lettere, oltre essersi degnato accettar la dedica di altri Atti (cioè di 7 tomi dal 4.° al 10.° inclusive, e per sua munificenza impressi nella *Stamperia Camerale* col denaro del pontificio erario), la ripone in questa splendidissima sede. Il decoro accresciuto all'accademia deve accrescere le ali dell'ingegno degli accademici a più sublimi voli. Per noi non può aver luogo l'antica querimonia de' letterati sul poco conto in che tengono i governi le scienze e le arti. La mano pontificia ha seminato largamente nel vasto campo de' nobili studi, se non corrispondesse, ne rimarrebbe intero il biasimo all'ingrato terreno. Ma tale saggio sempre voi deste (gli accademici archeologici) degl'ingegni e dell'amorevolezza vostra per la gloria patria, che in me si raddoppia la letizia del presente decoro per l'espettazione del futuro splendore dell'accademia". Nel t. 2 della *Collectio*, a p. 11, si riporta il decreto della s. congregazione de' 25 aprile 1832, confermato da Gregorio XVI, sulla precedenza *inter doctores collegiatos*, col quale stabilì.» Che un soggetto già nominato e aggregato al collegio conservi il suo posto d'anzianità, ancorchè dopo di lui sia nominato altro soggetto per una vacanza accaduta anteriormente, e che i soggetti nominati a'collegi sotto lo stesso giorno debbano prendere il posto in esso collegio secondo l' ordine d' anzianità della persona a cui succedono". Il medesimo Gregorio XVI volendo in seguito regolare ancor meglio la condizione del primario romano studio, e quello pure dell'altre università, in alcune parti d'in-

segnamento ed in alcune di disciplina, con parecchie utilissime riforme e prudenziali disposizioni di savi regolamenti, voluti dalla condizione de' tempi e consigliati dall'esperienza, tenne innanzi di se un' adunanza della s. congregazione degli studi a'2 settembre 1833, nella quale fu emanato un solenne decreto, e in cui si ordinò quanto segue, il testo potendosi leggere nella *Collectio*, t. 2, p. 13. Primo: Che le cattedre di filosofia elementare, cioè logica, metafisica, etica, ed elementi d'algebra e geometria, non fossero più annoverate fra le cattedre dell' università. S'ingiunse quindi che questi studi si dovessero fare da ciascuno nella propria provincia sotto la direzione di maestri, i quali siano approvati dalla s. congregazione. Secondo: Che le cattedre d'istituzioni civili, canoniche e criminali dovessero continuare a far parte dell'università. In tali scuole però dovessero solamente ammettersi gli studenti nativi della città e provincia, cui l' università appartiene: gli altri dovessero fare questi studi nella propria città o provincia sotto maestri approvati dalla stessa s. congregazione. Terzo: Che l'altre cattedre dell' università si dovessero frequentare da tutti che aspirano alle lauree e a'gradi accademici, come è prescritto nella bolla *Quod divina Sapientia*, e dalle ordinazioni della s. congregazione degli studi. Ma fino a nuova disposizione resteranno le dette cattedre in luoghi separati, come fu ordinato il 1.° ottobre 1831. Nel § 2 di detto decreto trattasi dell' ammissione degli studenti nell'università, e si ordina che niuno vi sia ammesso, qualunque sia lo studio cui vuole applicarsi, se non abbia compiuto l'anno 18.°, se non giustifichi legalmente avere o dall'asse paterno o da altra parte tanto di rendita con che possa mantenersi per compiere il corso degli studi: se nell'università di Roma o di Bologna, dovrà aver almeno scudi 12 mensili, pegli studenti dell'altre università la fisseranno i rispettivi cancellieri; se non abiti con persona di conosciuta probità, la quale assuma l'obbligazione d'avvisare l'arcicancelliere nel caso che il giovane tenga una condotta riprovevole, o si rechi altrove ad abitare; se col certificato politico e colla fedina criminale non provi d'esser scevero non solo dal delitto di ribellione, ma eziandio di non aver dato alcun motivo di sospetto, e di non essere mai stato inquisito per delitto comune: lo stesso certificato politico e fedina criminale dovranno presentarsi ogni volta che si domandi alcun grado accademico; se finalmente non abbia conseguito il baccalaureato di filosofia in qualche università: quelli che avessero conseguito questo grado accademico in forza dell'art. 154 della bolla *Quod divina Sapientia*, sono esenti dall'esame d'ammissione. Nel § 3.° trattasi dell' ammissione agli studi di filosofia elementare e dell' istituzioni dell'una e dell'altra legge fuori dell'università, previa l' approvazione del proprio vescovo o suo preside, e de' deputati delle pubbliche scuole, sia sulla probità di vita e costume, sia sull'istruzione della lingua latina e nelle belle lettere, al qual effetto saranno esaminati da 3 professori. Nel § 4.° si dispone delle lauree e de'gradi accademici, prescrivendosi che niuna università possa conferir lauree e matricole, nè altro grado accademico, a quelli che siano di stato estero, eccettuati i collegiali che vengono per ragione degli studi ne'collegi di loro nazioni. Ma le lauree ed i gradi accademici in teologia e nelle scienze sagre potranno conferirsi a tutti indistintamente, purchè si osservino le condizioni prescritte dalla bolla *Quod divina Sapientia*. Che in avvenire non sia permesso ad alcuno l' esercizio delle professioni e arti liberali nello stato pontificio, il quale abbia ricevuto la laurea e la matricola dell'università di stato estero. Che a tutti que'giovani, i quali nel tempo stabilito dalla legge non domandassero d' essere insigniti de' gradi accademici, o non li avessero con-

seguiti, non verrà computato quell'anno nel corso de'loro studi. Che non si avranno per valide le lauree e i gradi accademici che siano stati conferiti senza osservare pienamente tuttociò ch'è prescritto ne'titoli 17, 20 e 21 della bolla *Quod divina Sapientia*, e nell'ordinazioni della s. congregazione degli studi. Finalmente nel § 5.° del decreto, il quale riguarda i professori, ed i maestri pubblici e privati, si ordina che nell'elezione de'professori sia esattamente osservata la bolla *Quod divina Sapientia*, ed appena sia vacata una qualche cattedra gli arcicancellieri o cancellieri non debbano tardare a intimare il concorso, eccettuato il caso dell'art. 70 della medesima; del che debbano render intesa la s. congregazione degli studi, aspettandone le risoluzioni. Che i professori dell'università, allorchè siano impediti dall'insegnare, debbano deputare un soggetto laureato in quella facoltà, abile e abbastanza cognito, acciocchè faccia le loro veci. Questo soggetto dev'essere approvato dall'arcicancelliere o cancelliere, e si ordina che in avvenire non sianvi professori sostituti. I maestri comunali non saranno confermati senza intelligenza della s. congregazione. Chiunque farà scuola privata senza la necessaria licenza, sarà punito a forma del regolamento *Super scholarum privatarum*, de'26 settembre 1825, *Collectio*, t. 1, p. 169. Nel t. 2, p. 23 vi è il decreto della s. congregazione *Super scholis privatis*, de'24 ottobre 1833. In esso si dice, che pel precedente non avendo più luogo nell'università fra le cattedre quelle delle scuole elementari di filosofia e d'istituzioni legali, chiunque domanderà facoltà di aprir scuola privata di logica, metafisica, etica, elementi d'algebra e geometria, e d'istituzioni legali dovrà esibire le prove de'requisiti nelle regole stabilite dal decreto. Le scuole dovranno cominciare a' 5 dicembre e terminare alla fine d'agosto, oltre l'altre descritte vacanze. Ivi ancora si prescrivono le norme per gli esami de' gradi accademici. In conseguenza di che nello stesso pontificato di Gregorio XVI e nel 1833 in Roma si aprì la scuola privata di filosofia elementare, nelle dette facoltà, con autorizzazione della s. congregazione degli studi, come si legge ne'*Diari di Roma*, ed anche nel n.° 89 del *Diario di Roma* del 1837, ed io ne ragionai a Scuole di Roma, portando il nome di *Ginnasio Romano di filosofia*, come è annualmente annunciato nelle *Notizie di Roma*, fra'stabilimenti pubblici d'istruzione letteraria, co' nomi del direttore, professori, scienze che insegnano, e segretario. Nel n.° 201 del *Giornale di Roma* del 1856 si descrive la solenne premiazione eseguita a' 29 settembre con gran pompa nella chiesa di s. Maria della Pace, presso la quale esiste la scuola, dal cardinal Brunelli prefetto della s. congregazione degli studi, rivolgendo gratulazioni a'giovani studenti, dopo il discorso letto dal professore di filosofia morale d. Alessandro Biondi. Molti prelati e un numero grandissimo di persone assisterono a tale atto per eccitamento alla studiosa gioventù. A suo luogo dirò inoltre dell'altra scuola più tardi aperta, non che di quella eziandio d'agrimensura teorico-pratica. Fu per tutto questo, che naturalmente i chierici regolari minori cessarono di godere nell'università l'insegnamento dell'etica, come cessarono le altre cattedre di logica e metafisica, di algebra e geometria nel 1833 pel decreto de'2 settembre. Nel t. 8 della *Raccolta delle leggi*, a p. 33, sono riprodotti i *Regolamenti per l'annuali accademie scientifiche e letterarie istituite nell'università degli studi di Roma*, dati dalla sala grande dell'archiginnasio romano a'4 gennaio 1834, dal cardinal Galleffi camerlengo e arcicancelliere della medesima, e dal suo rettore deputato mg.r Bontadosi. Riguardano precisamente le annuali accademie de'professori nelle loro scuole, ordinandosi che non potevano tenersi fuorchè nell'archiginnasio, o nel

chiostro de'domenicani del convento della Minerva, secondo le rispettive classi, i quali allora ivi davano le lezioni ordinarie, a seconda delle provvisorie disposizioni summentovate. Che tali annui esercizi doveano essere analoghi alle lezioni ordinarie di ciascun professore, non minori di 15 all'anno e da tenersi o in giorni di vacanza o in ore diverse da quelle delle lezioni. Per l'accademie di ciascuna si assegnarono 3 medaglie d'argento, da distribuirsi in ragione di premio agli studenti, che negli esercizi accademici si segnalassero sugli altri nello studio; dovendo ogni professore pel vice-rettore far pervenire la nota de'premiati al rettore. Gli stessi cardinale e rettore a'31 dicembre 1835 pubblicarono la notificazione sullo studio e per conseguire la matricola di bassa veterinaria, presso la *Collectio*, t. 2, p. 333. Represse le discordie e i tentativi politici, ricomposta stabilmente la pubblica tranquillità, di cui Gregorio XVI fu fortissimo e benemerito propugnatore, si occupò ancora di migliorare e abbellire l'edifizio dell'archiginnasio; nell'anno 1835 restaurò, abbellì e nobilitò l'aula massima dell'università romana, e avendo eziandio curato l'aumento e ristoramento de' suoi musei, specialmente del zoologico, aggiungendovi delle vaste camere, ricavate dal tramezzar per alto le sottoposte sale dell'accademia teologica e di detta aula; e di quello pure d'anatomia comparata o zoologico fu munifico. Dirò pure che alla biblioteca Alessandrina fece dono di moltissimi ottimi e necessari libri; a'musei e gabinetti presentò oggetti rari, ed altre beneficenze ancora largì all'istituto per l'affetto che avea all'Ateneo e Arciliceo romano, come andrò dicendo. Il n.° 15 del *Diario di Roma* del 1836 riferisce, che il Papa a'9 febbraio onorò colla sua augusta presenza l'università romana per visitarne i musei splendidamente da lui aumentati e arricchiti, specialmente quello di zoologia e d'anatomia comparata. Dappoichè divenendo di giorno in giorno maggiore la quantità degli oggetti appartenenti alle due indicate facoltà di zoologia e zootomia, la sala destinata a contenerli n'era divenuta incapace. Per la qual cosa mancando di buona custodia e di luogo ov'essere diligentemente conservati e disposti, ne sarebbe stata sicura la perdita pe'guasti che vi avrebbero operati la polvere, l'umidità e gl'insetti. Oltre a che essendosi al museo zoologico aggiunto il zootomico, l'ordine esigea, che l'uno fosse distinto dall'altro. Per estendere e far seguito all'antico museo bisognoso di riparazione, non v'era alcun partito a prendersi se non quello di dimezzare la detta aula magna destinata alla distribuzione de'premi. Il Papa approvatone il progetto, quindi mg.r Tosti tesoriere generale e poi cardinale, amorevole e grato sempre verso l'università romana sua institutrice, non esitò un istante ad occuparsene con tutto l'animo, e con quella indefessa attività che lo distingue. Magnifica e opportuna fu questa sovrana sollecitudine, perchè oltre all'essersi per tal modo nobilitato il piano inferiore, e fatto servire il superiore alla continuazione de'musei, con aumento di solidità ad entrambi pel concatenamento delle parti; si venne con ciò ancora a scoprire il pericolo che minacciava quel lato dell'edifizio, e il pesantissimo sovrastante campanile, e ad impedire (cingendo frattanto e fortificando di grosse catene l'angolo minacciato) una non lontana rovina, e con dispendio assai minore, una enorme spesa. Gli ulteriori risarcimenti poi, a'quali già erasi posto mano, preverranno i progressi del cedimento già evidente e considerabile di quel lato, e i danni irreparabili, che diversamente ne sariano seguiti. Nè sfuggì alle provvide cure di Gregorio XVI, oltre la sicurezza dell'edifizio, la preservazione dall'elettriche meteore, laonde lo fece munire di conduttori elettrici in numero più che bastevole a prevenirne e dissiparne gli effetti, ag-

giungendosi all'altre aste metalliche una spranga isolata nell'angolo corrispondente al museo fisico, ad oggetto d'esplorare le vicende dell'elettricità atmosferica. L'altezza totale sproporzionata della gran sala dimezzata, ch'era di palmi 60, fu ridotta a 40, serbandone 20 pel piano superiore destinato a' musei. A tal uopo il nuovo solidissimo soffitto fu ripartito in cassettoni quadrati con analoghe dipinture a mezza tinta, e fra molti ornati è l'arme di Gregorio XVI. Le pareti furono similmente divise in riquadrature imitanti l'alabastro orientale venato. Nell'interno della porta d'ingresso fa di se bella mostra un intercolunnio decorativo d'ordine corintio, formato da due superbe colonne del così detto *occhio di pavone bruno-rossastro* (varietà di calce carbonata conchigliare) con basi e capitelli intagliati, di marmo statuario, co'suoi pilastri, architrave, fregio e cornice; bell'architettura di Fabrizio Giorgi architetto dell'università, che tutti ne diresse i lavori. Fra le due colonne, donate all'archiginnasio, commendate come rarissime nell'*opere* dell'avv. Corsi, è scolpita l'epigrafe: *Dignitate loci doctrinarum praemia nobilitata.* Incontro la lapide onoraria e il busto, già eretto dagli avvocati concistoriali a Benedetto XIV, ad eterna memoria di Gregorio XVI si legge l'iscrizione di marmo riportata dal *Diario*. In fondo alla sala è una tribuna semicircolare, in cui sono i sedili di noce, intagliata con garbo, e abbellita con dorature. Il Papa dopo aver approvato il lavoro e la decente maniera d'ornati, salì a' nuovi musei. Nell'ingresso di essi trovò collocato il proprio busto maestrevolmente scolpito dal valentissimo prof. Adamo Tadolini. Le pareti vide adornate dalle magnifiche tavole del grande nostro anatomico Mascagni, miniate a colori con meravigliosa esattezza; ed è quanto di meglio erasi fatto sino allora nell'anatomia dell'uomo. Il prof. Luigi Metaxà amorevolmente vi avea aggiunto le proprie opere, dal suo figlio d.r Telemaco date in luce (il quale poi celebrò questa sovrana visita con ode stampata con versi di plauso e augurio, con iscrizione dedicatoria a Gregorio XVI, *delle divine e delle naturali scienze dottissimo, generoso sostenitore e vindice*). Nella 1.ª sala trovò il Papa le 4 classi del regno animale, cioè i mammiferi, gli uccelli, i rettili, i pesci, custoditi entro comodi armadi, co'loro tegumenti e nella loro naturale attitudine. Gli oggetti che quivi ridondano, si doverono in parte sospendere, in parte sovrapporre agli armadi. A questa non mediocre raccolta spettano vari animali donati non ha gran tempo dallo stesso Gregorio XVI, fra'quali l'ariete muffione di Corsica, *Capra musmon mas* (altro vocabolo latino lo riferirò in appresso); uno struzzo d'Africa, *Struthio camelus;* e il più grande fra gli uccelli acquatici, ch'è la *Diomedea exulans.* Il Papa visitò accuratamente le diverse classi, ordini e famiglie d'animali, mostrando cognizione profonda de' più rari ancora e più interessanti. Fra le due porte, che da questa 1.ª sala conducono alle due gallerie, si legge in marmo: *Gregorius XVI P.M. - Museum Zoologicum - A Pio VII Inchoatum-Zootomico Adiecto-Ampliari Ornarique Iussit. A.* MDCCCXXXV. Il Papa si diresse dapprima verso la galleria sinistra ov'è il museo zootomico. Era in questa collocati, oltre gli scheletri di tutti gli animali domestici per servire alla veterinaria, altri non pochi di mammiferi, d'uccelli, di rettili, di pesci. La collezione osteologica era quasi sufficiente pel corso delle giornaliere lezioni. Nè meno rilevanti e laboriose sono le preparazioni delle viscere, fra le quali gli apparecchi digestivo e generativo, e vasi, e muscoli, e nervi, colle analoghe preparazioni per l'istruttivo confronto colla specie umana in istato sì normale che patologico. Vi si trovano anche i muscoli di due estremità modellati in cera, primo lavoro in Roma eseguito con felice suc-

cesso dal collaboratore zootomico d.r Giuseppe Ponzi (oggi professore d'anatomia e fisiologia comparata). Il Papa benignamente vi s'intrattenne per qualche tempo, e ne mostrò evidentissimo gradimento. Nella galleria destra trovansi riuniti gli animali senza vertebre, cioè i molluschi nudi e testacei, i conchiferi in gran copia, gli articolati e radiati del Mediterraneo e dell'Adriatico, gran parte de' quali in istato fresco conservati nell' alcool. Nel mezzo della galleria esisteva, elegantemente disposta e ben custodita, la ricchissima collezione delle farfalle, ch'è forse fra le più pregevoli e più copiose d'Italia. Passò in seguito Gregorio XVI al museo fisico. Non meno profondissimo teologo e canonista, che matematico, alla semplice vista di quelle macchine risovveniasi agevolmente degli usi, de'pregi e delle maniere di costruzioni, e con rara freschezza di mente ne svolgeva la storia, le origini, le invenzioni, i progressi, le correzioni, gli errori, attraverso de' quali la fisica, come ogni umano sapere, è stata fino a' dì nostri condotta all'attual grado di perfezionamento e di luce. Il Papa con molto senno e filosofia si fece ad interloquire sopra vari punti delle più moderne scoperte e teorie fisico-chimiche, e in ispecie sulla lampada di sicurezza inventata dall'illustre Davy. Nella maggior sala di questo museo ov' era il trono, il Papa si degnò ammettere graziosamente al bacio del piede il collegio rettorale degli avvocati concistoriali, i professori e gli addetti all'università. Quindi passò al museo mineralogico, del quale commendò la ricchezza, l'esatta distribuzione e l'ordinamento, trattenendosi ad esaminar la preziosa collezione di gemme, ricco dono fatto all'università dalla munificenza di Leone XII. Recatosi per ultimo nel laboratorio chimico, nell' atto ch' eseguivasi la combustione del *potassium* per mezzo dell'acqua, rammentò le opinioni degli antichi sulla natura degli alcali, riconosciuti in oggi come ossidi metallici, ed eliminati dal novero delle sostanze semplici. I professori Metaxà, Saverio Barlocci di fisica sperimentale, Pietro Carpi di mineralogia e storia naturale, e Antonio Chimenti negli elementi di chimica, ebbero l'onore d'accompagnare il Papa nella visita de'musei e di raccoglierne insieme col collegio rettorale espressioni le più animatrici e benigne di clemenza sovrana e di gradimento. Partì in fine Gregorio XVI dalla romana università festeggiato, siccome al suo ingresso, dalla banda musicale del corpo de' *Pompieri* (nel qual articolo dissi che aveano il quartiere colle macchine per l' estinzione degl' incendi nel 2.° portone dell'edifizio verso la via che conduce al teatro Valle, che nel 1849 temporaneamente cederono a'francesi della guarnigione di Roma, che tuttora guardano il magazzino delle sussistenze della medesima, ch'è nel locale già occupato dalle scuole dell'accademia di s. Luca, ove negli ultimi tempi turbolenti vi fu un quartiere di civici e militi universitari: i pompieri si trasferirono nel palazzo Caetani del duca loro comandante), lasciando di se profonda memoria e desiderio, e le più care speranze di continuazione dell'alto suo patrocinio per un così nobile e prediletto stabilimento; speranze che non restarono deluse. A' 18 giugno 1837 morì l' arcicancelliere cardinal Galleffi camerlengo, amorevolissimo dell' archiginnasio. Sotto di lui assai opportunamente il vasto edifizio, dalla parte di s. Eustachio, ebbe il guardaportone. Questo è vestito con montura giornaliera formata di soprabito e calzoni lunghi di panno di color verde bottiglia, gallonati d'oro e con bottoni col triregno. La montura di gala si compone d' un vestito di detto panno con falde tutto gallonato d' oro, calzoni di panno bianco stretti alla coscia, con istivaletti, parimenti gallonati d'oro, cappello con pennacchio verde e bianco, con granoncini d' oro e coccarda pontificia, spalline grandi di granoni d' oro, sopra-

fascia di panno bianco gallonato d' oro, da cui pende lo spadino co'fiocchi d'oro. Gregorio XVI dichiarò camerlengo e arcicancelliere il cardinal Giacomo Giustiniani. A'27 settembre 1838 emanò la notificazione, riprodotta dalla *Raccolta delle leggi*, colla quale richiamò all'osservanza la prescrizione a'giovani che vogliono esser ammessi all'università di presentare nel tempo stabilito i necessari requisiti, a seconda del decretato a'2 settembre 1833 col § 2.° e di già discorso; aggiungendo, che gli ecclesiastici per esser ammessi nell' archiginnasio al corso delle scienze sagre o degli studi legali, dovranno aggiungere agli altri documenti, il permesso d'assenza dalla diocesi del proprio ordinario. Gregorio XVI che da cardinale a'27 luglio 1829 era stato fatto membro d'onore dell'accademia de'Lincei (ne conservo il diploma nella cui soscrizione lo Scarpellini si dice *Restauratore dell' accademia*), mostrandosi estimatore singolare della medesima e del suo benemerito restauratore prof. Scarpellini, in più guise consolò gli ultimi preziosi giorni di quel grand'uomo. Imperocchè dichiarò l'accademia coll'onorevole titolo di *pontificia*, e le diè pel 1.° in protettore il cardinale camerlengo *pro tempore*, a di lui istanza per la perenne sussistenza dell'accademia e così acquistasse un sostegno governativo. Tale divenuto il cardinal Giustiniani se ne mostrò benignissimo, e le ottenne dallo stesso Gregorio XVI l'acquisto dell' insigne raccolta di stromenti fisico-astronomici ch'erano presso l'osservatorio e l'accademia de' Lincei, di proprietà del prof. Scarpellini, molti de'quali lavoro delle mani di quel sapiente instancabile (o costruiti sotto la sua direzione), come rileva il Biolchini a p. 5 delle *Notizie*, di cui parlai, e analogamente ne parla il prof. Proja a p. 9 della *Necrologia*. In tal modo, il prof. Scarpellini che trepidava sulla sorte di tale importantissima collezione, nel caso di sua morte, ne rimase dolcemente appagato, anco per la condizione da lui espressamente voluta e accettata dal governo, che delle macchine ne godessero l'uso i Lincei. Il Nibby descrivendo nel 1838 *Roma*, dicendo pure dell'osservatorio astronomico, dichiarò: Viene riguardato come assai conveniente alle osservazioni degli astri, ed è fornito di tutti i necessari strumenti a così fatto genere di studi. Quanto poi all'archiginnasio romano, disse reggersi in tutto e per tutto a seconda della bolla di Leone XII, meno i piccoli e riportati cambiamenti fattivi da Gregorio XVI. L'amministrazione procedere strettamente a norma di detta bolla, e così tutte le parti morali dell'istituto si reggono colle leggi medesime in essa stabilite. »Non si vuol tacere che dal ritorno di Pio VII in Roma, fino al momento in cui scriviamo, l'università venne di mano in mano crescendo; ma che dopo la costituzione di Leone XII sembra aver preso maggior vigore ed essersi basata più solidamente, per guisa da sperarne frutti maggiori. In quello spazio di tempo che passa dalla tornata di Pio VII sino a noi, l' università ha sempre avuto copia di buoni professori in ogni ramo di scienze, e in ispecie nelle facoltà medico-chirurgica e filosofico-matematica". Per la 1.° volta nelle *Notizie di Roma* del 1839 l'accademia de'Lincei meglio figurò tra le accademie colla denominazione: *Accademia pontificia delle scienze detta de' nuovi Lincei*. In prova del narrato, si apprende poi dal n.° 67 del *Diario di Roma* del 1840, che a'26 luglio si aprì il corso delle pubbliche adunanze annuali della medesima, e indi è detto. »In quest'occasione ci gode l' animo di poter annunziare che la Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, si è degnata di concedere a questa famosa accademia il titolo di *Pontificia*, e di metterla sotto il regime e la special protezione dell'E.mo sig.r cardinal Giustiniani come camerlengo della s. R. Chiesa, conoscitore e proteggitore esimio di tutti i buoni studi e delle scienze sopram-

modo. Nè taceremo di quell'altro sapientissimo provvedimento con cui per ordine della lodata Santità Sua veniva disposto, che la *Specola di Campidoglio* e l'adiacente gabinetto fisico de'Lincei passasse ad essere di proprietà del governo, a fine di perpetuare all'accademia stessa ed alla pubblica istruzione l'indispensabile uso dell'una e dell'altro. In cotal guisa Roma non avrà più a temere di veder perire un sì utile e pregevole stabilimento, di cui se godè finora, ciò fu per l'immenso zelo del sullodato sig.r prof. Scarpellini, che lo fondò, e nel corso di 40 e più anni il rese ornamento e decoro alla patria". Feliciano Scarpellini di 79 anni morì a'29 novembre 1840, e fu sepolto nel cimiterio della patriarcale basilica suburbana di s. Lorenzo. Il senatore di Roma volle che gli si restituisse la casa da lui abitata. D'allora in poi l'università romana pagò gli stipendi alle persone addette all'osservatorio astronomico di Campidoglio; ed in seguito all'astronomo dell'università fu concessa la casa, come la gode anche il custode. Si deve dunque a Gregorio XVI la duplice gloria, che le macchine fisico-astronomiche restassero in Roma, e che l'archiginnasio avesse sul Campidoglio l'osservatorio astronomico di cui mancava, e ne sono prova anco le osservazioni ivi fatte dal professore d'astronomia della medesima università, massime nel 1843 e nel 1844, come poi dirò. Dopo la morte del prof. Scarpellini il camerlengato pose i sigilli tanto alle macchine di fisica, che a quelle astronomiche. Insorte divergenze sulla elezione del presidente dell'accademia, il cardinal Lambruschini segretario di stato e prefetto della s. congregazione degli studi, trovò prudente per allora di sospendere l'adunanze dell'accademia stessa. Perciò le macchine fisiche furono trasportate nel gabinetto di fisica dell'università romana, ove sono ancora; dipoi il Papa regnante ne concesse l'uso a' Lincei, in uno a quelle dell'archiginnasio, mentre le macchine astronomiche rimasero presso l'osservatorio, e queste pure lasciate in uso a'Lincei, sebbene l'osservatorio sia dell'università. Nel pontificato stesso di Gregorio XVI si trattò di proposito a riattivare l'adunanze dell'accademia de' Lincei, con alcune savie provvidenze volute dalle circostanze de'tempi, e n'è prova il seguente dispaccio scritto dal cardinal Lambruschini al cardinal Giustiniani arcicancelliere dell'archiginnasio romano. » Dalla segreteria della s. congregazione degli studi li 20 luglio 1841. Essendo rimaste temporaneamente sospese le adunanze dell'accademia de'Lincei per le cause all'E.ma V.a ben note, la Santità di Nostro Signore si è degnata di mostrare la sua propensione e permetterne la riattivazione, in guisa però che le riunioni non abbiano più luogo al Campidoglio, ma bensì entro l'archiginnasio romano, in una di quelle sale, ove sogliono tenersi anche altre accademie. E siccome la riattivazione dev'essere preceduta dal riordinamento degli statuti, e dalla formazione d'un elenco di soggetti che per la loro probità e per le loro scientifiche cognizioni meritino di far parte del novero degli accademici, non saprebbe il sottoscritto cardinal prefetto della s. congregazione degli studi a chi meglio rivolgersi per il duplice oggetto, che a V.a E.ma la quale ha spiegato tanto impegno per la conservazione e per l'incremento di sì antica ed utile accademia, a cui come arcicancelliere dell'università romana spetta d'assegnare la sala ed il giorno delle scientifiche adunanze. A stabilire poi il riordinamento degli statuti, lo scrivente prega l'E.ma V.a ad assumere fra gli attuali accademici quattro o cinque de'più savi e illuminati soggetti (mi è noto che dal cardinal Giustiniani all'uopo furono prescelti i rispettabili duca d. Mario Massimo, conte Giuseppe Alborghetti, prof. Giuseppe Venturoli, prof. Michelangelo Poggioli, prof. d. Salvatore Proja, prof. Saverio Barlocci), i quali sotto la di Lei di-

rezione si occupino della riforma degli statuti, riportandoli al primiero ed unico scopo dell'accademia de' Lincei, alla coltura cioè delle sole scienze. Allorchè cotal riforma sarà condotta al suo compimento, e si sarà formato l'elenco degli accademici, che rimane stabilmente limitato al numero di 40, V.ª E.ma si degnerà di farne al sottoscritto la trasmissione, acciò, previo l'oracolo del santo Padre, possa apporvi il consueto decreto d' approvazione e conferma del prelodato s. Consesso. Nella ferma lusinga che l'E.ma V.ª vorrà di buon grado caricarsi di sì delicato ed importante lavoro, lo scrivente cardinale con sensi di profondo ossequio passa a baciarle umilissimamente le mani". Nel 1839 divenne rettore dell'archiginnasio l'avvocato concistoriale mg.r Antonio M.ª Cagiano de Azevedo segretario di consulta, e continuò ad esserlo benchè promosso a uditore generale della camera. Gregorio XVI avendo sempre in cuore l'università romana, narra il n.° 78 del *Diario di Roma* del 1839, che a' 17 settembre fatto chiamare il prof. Metaxà, ebbe la degnazione di consegnargli una bella e ricca collezione di conchiglie del mare Rosso, in aumento di quella, benchè allora non ordinata, esistente nel museo zoologico, cui lo stesso professore presiedeva e dirigeva. Il Papa gl'ingiunse che ne facesse collezione distinta. Molte belle specie di Coni e di Cipree trovansi in questa; la più rara e più preziosa conchiglia è un grande e bello esemplare della *Rostellaria rectirostris*, reputata esclusivamente indigena della Cina. Si aggiunge. Il Papa non sa desistere dal dar sempre nuovi argomenti di quell'ardentissimo zelo che nutre in favore delle scienze naturali e della sua università; e perchè egli fin quasi dalle fondamenta ne erigesse i due musei zoologico e zootomico, d'altro non fu d'uopo se non delle preci del professore, umiliate per mezzo del cardinal Tosti pro-tesoriere, che n'espose il bisogno e la pochezza delle suppellettili, da lui in 30 anni riunite, insufficiente però alle giornaliere lezioni. E a raggiungere vieppiù le brame del professore, il Papa in poco tempo gli fece prezioso dono d'un superbo Fenicotteso, d' un bellissimo Struzzo, d'un freschissimo esemplare della *Diomedea exulans* (già ricordata) del Capo di Buona Speranza, d'uno smisurato pesce del genere degli squali, *Squalus Carcharodon Smith*, e d'un Muflone o Muffol di Corsica, *Ovis Musimon Pallas*, ceppo tuttor naturale e selvatico delle nostre pecore domestiche. Racconta il n.° 98 del *Diario di Roma* del 1841, che Gregorio XVI avendo donato all'archiginnasio una copiosa serie d'oggetti di mineralogia, non che di volatili e d'animali de' tre regni (tra' quali campeggiano uno struzzo, un coccodrillo, uno scheletro in parte vestito di carne, ed un'intera separata pelle d'ippopotamo, rarissimo ne' gabinetti di storia naturale), che ragguardevoli cattolici personaggi aveano dall'*Egitto* inviati coll' ultima spedizione al Papa a significazione di divoto e filiale omaggio; il collegio rettorale degli avvocati concistoriali subito parte fece collocare nelle rispettive collezioni degli appositi musei, e parte consegnò a' rispettivi professori e preparatori. Indi volle umiliarne i ringraziamenti al Papa a mezzo d' una deputazione composta del conte Tommaso Gnoli decano del collegio e pro-rettore dell'università, e di mg.r Cesare Lippi pur esso avvocato concistoriale e votante di segnatura, a nome ancora dell'archiginnasio e suoi professori; e furono accolti cortesemente, con l'assicurazione d'essere sempre intento ad aumentare il lustro e l' importanza dell'ateneo di Roma, che di cuore proteggeva. Nel t. 2 della *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione*, a p. 171 e seguenti si leggono del cardinal Lambruschini prefetto della s. congregazione. Il dispaccio de' 29 gennaio 1842 a mg.r Cagiano rettore dell'università romana, sull'esenzione de' poveri dal pagamento delle pro-

pine, anche per le matricole di libero esercizio eziandio inferiori. Il dispaccio de' 15 aprile 1842 a'conservatori di Roma sulla Protomoteca capitolina (di cui parlai nel vol. XLVII, p. 82 e 86, riportando i nomi degl'illustri italiani che in grado sublime si distinsero nelle scienze, nelle belle lettere e nell'arti, a'quali ivi a grandissimo onore furono eretti busti o erme marmorei sopra simili mensole), i quali avendo implorato dal Papa la prescrizione del termine da trascorrere dopo la morte d'un italiano celebre negli studi delle scienze, lettere e arti, pria che la di lui memoria possa essere onorata con busto od erma nella Protomoteca, proposero che siffatto termine venga determinato d'anni 50 pegli scenziati e d'anni 100 pe'letterati e artisti (dappoichè Pio VII istituendo nel 1820 la Protomoteca avea ordinato che in quel luogo dedicato a eternare col dovuto onore la memoria degli eccellenti italiani, che per laude d'ingegno avessero incontrato sommo vanto, escludendone i viventi, i conservatori di Roma ne fossero i custodi e i curatori; e che quando si proponeva loro qualche valentuomo da ammettersi nella Protomoteca, coll'autorità del principe, dopo ricevuto il giudizio dell'accademie de' dotti sulla realtà de'meriti, e se d'altre scienze o discipline aliene da tali accademie, doversi consultare uomini esperti in quelle, scelti dal principe; tuttavolta non avea determinato dopo quanti anni dalla morte dell'illustre poteasi procedere a rendergli un tanto onore). Gregorio XVI diè ad esaminare l'istanza alla s. congregazione degli studi, la quale fattone rapporto al medesimo, il Papa scorgendo essere espediente che dalla morte degli uomini illustri passi un congruo tempo, onde si possa più imparzialmente formare il giudizio, se sieno o no meritevoli del busto od erme, decretò che non sia in avvenire accettata alcuna istanza pel conseguimento d'una tale onorificenza, se non dopo trascorsi anni quaranta dalla morte dell'uomo illustre, qualunque fosse lo studio in cui il defunto si rese singolare e celebre. Di più Gregorio XVI comandò, che compiuto l'esame a forma de'vigenti regolamenti sul merito straordinario della persona, di cui vogliasi onorare la memoria, se ne presenti da'conservatori di Roma il rapporto alla s. congregazione degli studi, alla quale spetterà d'umiliarne corrispondente relazione al sommo Pontefice, e di consultarne il sovrano suo oracolo, come accennai anche nel vol. LIX, p. 73. A p. 185 poi sonovi le *Theses ex qualibet facultate depromptae*. Ricavo dal n.° 20 del *Diario di Roma* del 1843, che Gregorio XVI per continuare i suoi doni a' musei dell'archiginnasio, si privò d'una copiosissima e rara serie di volatili della Nuova Granata, sorprendente per singolarità e per varietà di specie, e per isplendidezza di piume, volendo che ne fosse abbellito il museo zoologico. A tal effetto fece chiamare il conte Gnoli pro-rettore dell'università, e gli manifestò tale sua volontà, e questi secondando le pontificie disposizioni, commise che i detti oggetti, accuratamente preparati, venissero posti in convenevole luogo nella sala della ricca collezione zoologica, con memoria che ricordasse il dono e il donatore. Indi il collegio rettorale, mediante deputazione, rese le dovute grazie al provvido principe e padre. L'ottimo cardinal Giustiniani morì a'24 febbraio 1843, e Gregorio XVI dichiarò camerlengo di s. Chiesa e arcicancelliere dell'università romana il cardinal Tommaso Riario-Sforza. Nel vol. XXVIII, p. 62, descrissi il solenne funerale celebrato al cardinal Giustiniani nella chiesa dell'università, dopo il consueto della medesima, dall'accademia d'archeologia, che ivi ha la propria sede, siccome a suo amorevole protettore; con più dettaglio ne parla il n.° 26 del *Diario di Roma* del 1844. Ivi e in tal anno fu stampata: *Orazione funebre detta nella chiesa dell'Archiginnasio Romano, dal conte Giuseppe Alborghetti tesoriere della*

pontificia accademia d'Archeologia, in occasione delle solenni esequie fatte dall' accademia medesima a' 9 febbraio 1844, alla ch. me. dell'E.mo sig.r cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo di s. R. Chiesa e protettore dell'accademia. Promosso alla s. porpora mg.r Cagiano a'23 gennaio 1844, gli successe nel rettorato il conte Tommaso Filipponi avvocato concistoriale. Nel n.° 51 del *Diario di Roma* del 1844 si dice. Nell'ore pomeridiane de' 17 giugno Gregorio XVI onorò per lungo tempo il giardino botanico (dell'università romana, ed al quale donò la *Flora Brasiliana*), che deve alla munificenza sua e alle sue cure la fama acquistatasi non solo in Italia, ma nelle più remote regioni d'Europa. Fu ricevuto dal cardinal Tosti pro-tesoriere, ch'ebbe grandissima parte alla sua prosperità, e dal d.r Carlo Donarelli benemerito direttore del medesimo (e professore in botanica pratica nell'archiginnasio: nel vol. LXVIII riparlando di quest'orto botanico, e de'miglioramenti recati da Gregorio XVI, anche al Vivaio romano delle piante e pubbliche piantagioni, diretto dal d.r Michelangelo Poggioli professore nell'archiginnasio nella botanica teorica e medico del Papa, ricordai 3 delle sue *Enumeratio seminum Horti botanici* del d.r Donarelli). Il Papa visitò prima le piante esotiche, che per le caldissime regioni da cui provennero sono costrette a vivere costantemente rinchiuse nelle stufe dello stabilimento, riconoscendone il buon tenimento, che dà alle varie specie tutta quella rigogliosa appariscenza da potersi nelle nostre stufe ottenere. E dopo aver osservata la vasta sala della scuola di botanica pratica, magnificamente adorna delle figure tipi a colori dell' antico *Hortus Romanus* del Sabati (ossia la *Synopsis plantarum*: si può vedere il vol. LVIII, p. 138 e 139), volle percorrere i vari ambulacri dell'orto, non solo ne' piani, ma anco ne'dolci acclivi del colle, giusta i quali sono disposte le piante in piana terra, trovando sempre nuovi soggetti di soddisfazione per le specie diverse de' vegetali, che sebbene quasi tutti piantati da pochi anni nel nuovo impianto del giardino, per la perfetta coltivazione ch'ebbero, erano avanzati assai nel loro sviluppo, e bellissimi. Come pure per quel gusto e intelligenza con cui Gregorio XVI si distingueva nelle naturali scienze, e segnatamente nell' erbaria, di che forniscono amplissima prova i suoi giardini anche botanici nel *Palazzo apostolico Quirinale* (fu benemerito pure del giardino del *Palazzo apostolico Vaticano*, come raccontai ne' due articoli), già soggetto di ben meritata lode fattane per le stampe dal ch. autore della *Flora Napolitana*. Avvertì il giusto collocamento delle piante, secondo l'esposizione che ad esse conviene; ed il modo con cui, giusta i comodi della località, vennero disposte in famiglie naturali per una parte, per l'altra spettante alle medicinali, col metodo di Linneo; mentre poi un gruppo a parte si forma delle piante economiche, ed un altro di quelle dette da giardinaggio. Ricevette in pari tempo, il Papa l' elenco annuale a stampa delle semenze, che da quest'orto si spediscono ad altri giardini botanici per iscambiarsi con quelle che più si desiderano, ad arricchire maggiormente questa già cospicua collezione: ed ammirandone il prodigioso numero di circa 3000, restò piacevolmente sorpreso conoscendo che pochissimi stabilimenti di simil genere ne forniscono un catalogo così ubertoso. Passeggiò il grandioso anfiteatro delle piante che nell' inverno chieggono ricovero, e che tutte vide fiorenti e piene di vegetazione, come quelle che altrove o in vasi o in vivaio erano in serbo per rifondersi nelle classificazioni o altrove. Vide con piacere la bella coltivazione delle Cattee. Si fermò lungo tempo ad ammirare, fra le piante acquatiche, la fioritura e la fruttificazione delle Ninfee. E senza più dire, restò il Papa fi-

nalmente meravigliato osservando dall'alto della piazza del Lecino il grato insieme e imponentissimo aspetto della sottoposta semina per la corrente stagione, di non meno che circa 1600 vasi, frutto in gran parte delle semenze mandate in cambio dalle scelte corrispondenze procurate al giardino dallo zelo del prof. Donarelli. Le replicate espressioni di lode e la piena soddisfazione che dimostrò Gregorio XVI con un'amabilità tutta propria verso il benemerito direttore, ricrearono l'animo suo, ricolmandolo d'una sincera contentezza, vero e gradito compenso alle sue laboriose cure botaniche. L'avv. concistoriale Gio. Battista de Dominicis Tosti nell' eruditissima *Dissertatio de Operibus publicis*, Romae 1842, ci diede l'interessantissima collezione di 138 lapidi erette al munificentissimo Gregorio XVI pel da lui operato fino a tal anno, inclusivamente a quelle de'narrati musei. La 108 riguarda l'orto botanico. *Gregorius XVI P. M. An. MDCCCXXXVII Botanicae Provehendae*. Queste iscrizioni sono collocate sotto il basamento de'leoni di pietra che ne ornano l'ingresso. Per analogia campestre e altro ricorderò, che la precedente iscrizione celebra la restaurazione fatta dal Papa del famoso Bosco Parrasio, che un tempo fu in questo giardino botanico e ne riparlai nel vol. LIV, p. 266, cioè dell' accademia d'Arcadia, che la solennizzò con l'adunanza de'4 settembre 1839, consagrata alle lodi di Gregorio XVI, e pubblicata colle stampe. Il prof. De Mattheis, nella citata *Dissertazione sopra il bene e i favori compartiti da' Romani Pontefici alla medicina*, a p. 13 parlando di Gregorio XVI, riferisce. » Che ha concorso ancor egli con alacrità e munificenza ad arricchire, ad ampliare, ad abbellire e l'Orto Botanico, e i gabinetti di Materia Medica e d'Istoria Naturale, specialmente di Zoologia; e quest'ultimo anche a sue proprie spese, avendo generosamente pagato di sua borsa l'acquisto degli smisurati pesci, uno de'quali della classe de'Cetacei o Balene, orna col suo scheletro sospeso in alto il corridoio terreno di quest'Archiginnasio (il Nibby lo chiama gran Cachalot, il cui corpo già morto, alquanti anni indietro, fu gittato dal mare sulla spiaggia presso Palo); e l'altro della classe de'Cartilaginosi e del genere delle Lamie o Squali, volgarmente detti Pesci Cani, arricchisce colla sua pelle impagliata le sale del gabinetto Zoologico. Egli inoltre ha stabilito una nuova Commissione Sanitaria (della quale riparlai ne'vol. LII, p. 324, LXXX, p. 165) coll' intervento di molti e distinti medici, onde meglio provvedere a'bisogni della pubblica incolumità". Si ha dal n.° 31 del *Diario di Roma* del 1845, che Gregorio XVI sempre intento a promuovere con ogni maniera d' utili stabilimenti l' arti e le scienze, si degnò fare speciale obbietto dell'indefessa sua munificenza la scuola e il gabinetto di zoologia, già dalle sue generose largizioni splendidamente arricchito. Ad una copiosa interessante raccolta di uccelli, a due grandi Ippopotami, non ha guari da lui donati al gabinetto, volle aggiungere un Coccodrillo del Nilo di non ordinaria grandezza, e in pari tempo donare alla biblioteca della stessa università varie opere d' illustri moderni riguardanti la medicina e la storia naturale. Chiamati perciò a se il rettore conte Filipponi e il prof. Telemaco Metaxà, affidò loro la cura di collocare il rettile in modo che servisse meglio alla scienza e alla comune curiosità. Aggiunge il *Diario* queste erudizioni. Il Coccodrillo del Nilo non è men celebre per la sua figura colossale, ferocia, arditezza e voracità, che per la superstiziosa venerazione in che era tenuto dall'antico Egitto. Nutrivasi con cibi consagrati; gli appendevano preziose gemme all'orecchie e gli venne perfino consagrata una città. I cadaveri de' coccodrilli imbalsamati erano deposti nelle famose piramidi d'appresso le tombe de're. Sotto l'imperatore Augu-

sto si videro in Roma sino a 36 coccodrilli nel circo Flaminio, a tal uopo riempito d'acqua, restar uccisi da un egual numero di uomini. Questo storico animale venne collocato e ben disposto nella maggior sala del museo di storia naturale dell' archiginnasio, insieme a'due Ippopotami e ad altri vari oggetti donati dal Papa. Merita farsi onorevole menzione del *Discorso recitato dal prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, accademico della Crusca, in occasione de' premi scolastici distribuiti agli alunni dall'Em.° principe sig.r cardinale Riario Sforza camerlengo ec.*, Roma 1845. Si legge ancora nel t. 12, p. 366 dell'*Album di Roma*, da cui fu estratto. Ivi fra le altre belle cose dette con dotta eloquenza si celebra Gregorio XVI. » Certo, o giovani, questo vostro vantaggiarvi nell'arte è gran letizia dell'accademia: ma grandissimo è il vedere dal trono del S. P. Gregorio XVI, augusto signor nostro, spargersi su voi tanta benignità di favori e di beneficii. Oh quali cose ancora non potete promettervi, se lungamente Dio cel conservi, da un Pontefice che sì generosa sollecitudine ha sempre mostrato a proteggere ogni gentil disciplina! Da un Pontefice, a cui non so qual altro, se pur non fosse quel Giulio II, quel Leone X, quel Pio VI, potrebbe agguagliarsi nella munificenza d'avere non che restaurato e reso alla luce tanti importantissimi monumenti della nostra o grandezza o eleganza, ma di nuovi tesori arricchito la città sua così nell'arti greche e romane, come nell'egiziane ed etrusche!" Avea il Papa concesso a'professori dell'accademia di s. Luca nel 1834, e come si legge nel n.° 58 del *Diario di Roma*, un nuovo e decoroso abito civile, come protettore dell'accademia e dell'arti gran patrimonio di Roma. Incoraggiati i professori dalla speciale benevolenza pontificia, dimostrata anco negli altri modi riferiti altrove, rappresentarono a Gregorio XVI, che le scuole dell'accademia di s. Luca situate da Leone XII nel pianterreno discorso dell'archiginnasio, oltrechè non erano molto decorose e doveano restar separate da quelle di pittura, riuscivano notabilmente nocive per l'umido. Benignamente rispose, che volontieri gli avrebbe esauditi proponendogli altro più conveniente locale, che contenesse anche le scuole di pittura. Allora i professori domandarono parte dell'edifizio (e non palazzo) camerale dallo stesso Gregorio XVI edificato nella via del Porto di Ripetta, sull'amena ripa del *Tevere*, onde ne riparlai a tale articolo o vol. LXXV, p. 142, incontro l'estremità posteriore della fabbrica dell'ospedale di s. Giacomo. Non solo prontamente li esaudì, ma ne ordinò ancora la riduzione a scuole artistiche per l'accademia di s. Luca, ed a spese dell' erario, come accennai nel vol. LII, p. 279 ed altrove. Perciò notificò il n.° 93 del *Diario di Roma* de' 22 novembre 1845, che piena della più viva allegrezza e riconoscenza l'accademia verso l'animo munificentissimo di Gregorio XVI, che con tanta generosità erasi degnato trasferire le scuole romane delle belle arti, affidate all' insegnamento della medesima, in un nuovo edificio più degno della maestà pontificia e della civiltà di Roma, commise in generale adunanza a' cavalieri Giovanni Silvagni presidente, Giuseppe de Fabris vice-presidente, e Clemente Folchi ex presidente, d' umiliare al Papa i sentimenti di altissima gratitudine e divozione dell'intero corpo accademico. Ammessa alla di lui udienza a' 17 di detto mese, la deputazione adempì il doveroso incarico con quell'ossequiosissime espressioni che il Papa si compiacque accogliere con quella benignità a lui sì naturale, che tanto invincibilmente attirava i cuori alla di lui venerazione. In tal modo l' edifizio dell' archiginnasio riacquistò l'ampio locale già occupato dalle scuole artistiche, e queste furono stabilite più assai degnamente, e vi sono fiorenti tut-

tora. Che se propriamente il locale lascia tuttavia qualche cosa a desiderare, non è affatto colpa dell'augusto donatore, il quale volonteroso non fece che subitamente esaudire le vive preghiere degli accademici,ed essendo egli tanto ben disposto per essi, se altro ne avessero a lui richiesto potevano esser certi d'ottenerlo. Inoltre perchè l'implorato locale da lui concesso, più opportunamente riuscisse alla sua destinazione, il Papa colla spesa di più che cinquantamila scudi, vi fece aggiungere e costruire la sala de'Gessi, e la sala del Nudo unita all'accademia di s. Luca e nuovamente rimossa dal Campidoglio colle scuole di pittura. L'accademia per gratitudine perenne collocò sulla porta esterna una lapide monumentale nello stesso 1845. Nel n.° 43 del *Diario di Roma* de' 30 maggio 1846 il rettore conte Filipponi pubblicò la seguente notizia. Alle tante e belle ossa fossili di strani animali, che di quando in quando si trovano lungo le vallate de'fiumi Tevere e Aniene, debbonsi aggiungere quelle rinvenute nello stesso anno nelle cave di breccia e sabbia fluviale di Monte Verde, a un miglio circa dalla Porta Portese, non meno celebri di quelle del Monte Sagro fuori della Porta Nomentana. Nel fare la scoperta della ghiaia sulla collina di Monte Rosato, che forma una fiancata della spaziosa valle delle Tevere, si scuoprì la più grossa zanna elefantina,che siasi fino ad ora rinvenuta, e della più desiderata integrità e conservazione. E' lunga palmi 15 e torta a spirale. Rimescolate colle sabbie erano eziandio un'altra difesa più piccola, ma di quella più curva, frammenti d'altre grosse ossa elefantine, delle mascelle d'ippopotami, che benissimo conservano i denti molari, una testa di cervo più grossa dell'ordinario, diverse altre ossa del bove primigenio, e conchiglie d' acqua dolce. Una scoperta di questa fatta è del più grande interesse per le scienze anatomiche e geologiche; ed è perciò che Gregorio XVI, sempre disposto a beneficare gli studi, a tanti donativi fatti a' musei dell' archiginnasio, per organo di mg.r Antonelli suo tesoriere generale, ora cardinal segretario di stato, volle aggiungere ancora queste, onde servissero nel museo zootomico o d'anatomia comparativa per comodo degli studiosi, e come uno de'tanti testimoni della grandezza e onnipotenza del Creatore. Quanto all'osservatorio astronomico dell' archiginnasio, nel pontificato di Gregorio XVI, abbiamo il riferito dipoi dal n.° 82 del *Diario di Roma* del 1847. » Nell'*Osservatorio Astronomico dell'Università Romana della Sapienza situato in Campidoglio*, sebbene non fornito di que' delicati istromenti che si richiedono dalla moderna astronomia, pure da pochi anni a questa parte non si è trascurato di fare quell'osservazioni, dalle quali si poteva ottenere, con que' pochi mezzi, un qualche soddisfacente risultamento. Così dal direttore prof.(d'ottica e astronomia di detto archiginnasio) d. Ignazio Calandrelli (del quale abbiamo fra le altre opere, *Elementi d' algebra e geometria*, Roma 1836), e dal suo supplente e collaboratore d.r Ottaviano Astolfi, furono fatte le osservazioni e il calcolo per la orbita parabolica della gran cometa apparsa nel marzo 1843, di che si pubblicò una memoria (le osservazioni della Specola del collegio romano si ponno vedere ne' n.i 20, 22 e 24 del *Diario di Roma* del 1843). Nel 1845, appresso osservazioni fatte nello stesso osservatorio, si pubblicò un'altra memoria sul calcolo dell'orbita elittica della cometa scoperta a' 22 agosto 1844 (l'osservazioni e scoperta della cometa fatte nella specola del collegio romano sono riportate nel n.° 68 del *Diario di Roma* del 1844: l'osservazioni posteriori eseguite nella medesima specola, si riferiscono nel n.° 37 delle *Notizie del giorno* del 1844)". La grande anima di Gregorio XVI il 1.° giugno 1846 passò a ricevere il premio di sue splen-

dide virtù. Col testamento olografo dispose di sua domestica libreria in favore di stabilimenti pubblici. Dice l'articolo 13.° lettera *B.* » Alla biblioteca della Sapienza, oltre l'opere già da noi consegnate di medicina, chirurgia, farmacia e botanica, lasciamo tutte quelle altresì che si troveranno alla nostra morte esistere tra' nostri libri di simile argomento. *C.* All'accademia di s. Luca lasciamo tutte i volumi del Museo Pio-Clementino, e Chiaramonti ". Si narra dal n.° 74 del *Diario di Roma* del 1846. Solenne tributo di riconoscenza e di lagrime si rese a'2 settembre al Pontefice Gregorio XVI di sa. me. nella chiesa interna del romano archiginnasio; e tale rendevasi quale alla maestà di sì benemerito principe e alla dignità dell'archiginnasio pienamente si addiceva. Poichè il tempio decentemente ornato a bruno faceva di se magnifica mostra. » Circuito da sontuosi candelabri sorgeva nel mezzo il tumulo ricco ed elegante pur esso, ne' lati del quale venivano ricordati i molti tratti di beneficenza, de'quali il defunto Pontefice verso l' università stessa era stato dispensatore munifico. La biblioteca aumentata di libri anche per testamentaria disposizione, i gabinetti di scienze naturali parte nuovamente fondati, parte arricchiti d'oggetti preziosi, l' archiginnasio restituito alla sua interezza col trasferire le scuole di belle arti di s. Luca presso il Mausoleo d' Augusto, le varie macchine donate, l'annuo censo di vistose somme accresciuto, e vari altri beneficii ivi rammentati facevano fede del generoso animo e della liberalità del Pontefice a pro di questo scientifico primario stabilimento". Con iscelto accompagnamento di musica, cantò la messa mg.r Andrea M.a Frattini avvocato concistoriali e promotore della fede. A rendere quindi un giusto tributo d'encomio e di meritata lode all'estinto Gerarca, l'ab. d. Gio. Battista Palma (di cui nel vol. LXIII, p. 274) professore di storia ecclesiastica nell'archiginnasio e segretario del collegio teologico, con eloquente latino sermone (*In Funere Gregorii XVI Oratio habita in Universitate Romana etc. SS. D. N. Pio PP. IX dicata*, Romae 1846), ricordò i tratti più gloriosi del suo lungo pontificato, descrivendone l'illustri imprese riguardanti il bene dello stato pontificio, e principalmente lo zelo indefesso nell' apostolico governo della Chiesa universale, al cui incremento e propagazione consagrò sì utilmente le fatiche dell'intera sua vita. Intervennero alla funebre pompa e flebili salmodie l' arcicancelliere cardinal Riario-Sforza, i collegi delle diverse facoltà dell'università, ed i professori della medesima, oltre alla scolaresca numerosa e ad altri cospicui e dotti personaggi, i quali atteggiati a profondo raccoglimento ben mostrarono quanto fossero penetrati di riconoscenza e divozione verso un tanto Pontefice, che fu mai sempre delle scienze e degli studi costante e splendidissimo protettore. Inoltre riporta il n.° 79 del citato *Diario*, che la pontificia accademia d'archeologia, che ha sede nell'università romana, per benigna disposizione di Gregorio XVI, fu sollecita di rendere anch'essa alla memoria di tanto Pontefice quel tributo che gli si doveva per ogni ragione di gratitudine, di venerazione e d' ossequio. Per cura pertanto del conte Giuseppe Alborghetti pro-presidente, venne ciò eseguito a' 12 del suddetto mese, nel quale i soci d'ogni classe convennero con istraordinaria frequenza nella chiesa dell'archiginnasio. Era questa con ogni maggior pompa decorosamente adornata a bruno, e al di sopra della porta d'ingresso vi si leggeva un'iscrizione analoga alla circostanza, composta dal segretario perpetuo commend. Pietro Ercole Visconti. La messa di requie, accompagnata da scelto canto, venne pontificata da mg.r Baluffi arcivescovo di Pirgi, segretario della congregazione de'vescovi e regolari, ora cardinale; e il lodato commendatore colla

nota facondia pronunziò in italiano il funebre elogio del supremo Gerarca.» Fattosi dal ricordare le molte e gravissime cose da Gregorio XVI operate con sapiente e con invitto animo, a sostegno, a difesa, a incremento della cattolica religione, venne poi a schierare innanzi, con quella rapidità che il breve spazio concesso al suo dire gli consentiva, i sommi e perenni beneficii da lui resi alle antichità così cristiane come profane (massimamente colla fondazione e compimento de'*Musei Etrusco*, *Egizio* e *Lateranense*, ed in questo oltre il museo profano, anche l'iniziamento del museo Cristiano, come rilevai nel vol. LXIV, p. 166, e celebrò con altre glorie di Gregorio XVI, l'aurea penna del can. d. Domenico Zanelli, a p. 51 del *Giornale di Roma* del 1857, e riportando eziandio la lapide posta a sua memoria nel museo Cristiano della *Biblioteca Vaticana*, dal Papa di molto arricchito e abbellito. Di sue benemerenze colla biblioteca riparlai nel vol. L, p. 270 ed altrove, celebrandone la munificenza usata colla medesima in tante maniere. Di più le donò i codici da lui acquistati dalle librerie di Feller e di Dumont; ed a' rarissimi codici orientali, pur da lui donati, vi aggiunse quello in foglie di palma, scritto in lingua birmana, ed a lui offerto dal colonnello Luigi Bavari, contenuto in due preziosi volumi), agli studi dell' archeologia e delle classiche lettere; alle belle arti e a'cultori di esse. E venendo al particolare dell'accademia, alla quale si era dimostrato affettuoso socio, padre benevolo e magnanimo principe; detto de'privilegi e delle munificenze onde l'accrebbe e favoreggiò; conchiuse il suo discorso mostrando quanto essa accademia avesse giusta ragione d'innalzar l' animo a ricevere grandi speranze, potendo, per clemenza di Pio IX, contare già fra'suoi soci il nome adorato e augusto di sapientissimo Pontefice, che inteso a promuovere ogni maniera di gloria del felice suo stato e dell'amata sua Roma, sarà al pontificio istituto d'antichità padre benevolo e magnifico principe". Assisterono alla religiosa ceremonia gli Emin.i Cardinali Macchi, al presente decano del sagro collegio, Polidori, Bianchi, Gazzoli e Massimo, mg.r Pallavicino maggiordomo, tutti soci d'onore; non che il conte Broglia ministro del re di Sardegna, il duca d. Marino Torlonia, il conte Filipponi rettore dell' università. Grande fu poi il concorso d'altre ragguardevoli persone, e molte se ne numerarono del clero secolare e regolare, fra le quali v'ebbero i dignitari dell'inclito ordine benedettino-camaldolese, che ben a ragione vanta nel defunto Pontefice uno de'suoi più segnalati ornamenti. Finalmente trovo nel n.° 82 del *Diario di Roma* del 1846 la descrizione degli estremi ultimi onori resi a'16 settembre dalla pontificia accademia di religione cattolica, che ha la sua sede nell'archiginnasio romano, alla grand'anima del Papa Gregorio XVI, il quale dopo averla da privato sommamente onorata co'suoi pregiatissimi scritti polemici, ne fu poi da Pontefice protettore munificentissimo. A tal uopo la chiesa dell'archiginnasio era decorata a bruno con bellissima e religiosa pompa; ed un'iscrizione collocata sulla porta d'ingresso ne indicava l'oggetto. Mg.r Francesco Pichi arcivescovo d' Eliopoli pontificò la solenne messa di requie, che venne accompagnata da scelta analoga musica. L'orazione funebre fu recitata dall'eloquentissimo mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea, segretario dell'accademia (che il sagro collegio avea scelto a pronunziare l'*Orazione* de'novendiali di Gregorio XVI, con nitidissimo elegante latino). Si fece a commendare precipuamente i segnalati benefizi recati alla s. Chiesa dalla fortezza, dalla sapienza e dal zelo del defunto e pianto Papa. Intervenne alla sagra funzione il cardinal Asquini meritissimo presidente dell'accademia, a cui fece corona una nobile schiera di

dotti e illustri accademici, tutti premurosi di tributare questa pubblica testimonianza di gratitudine e di divozione al loro augusto collega e benefattore.

Il regnante sommo Pontefice *Pio IX (V.)* Mastai-Ferretti di *Sinigaglia*, dalle sedi episcopali di *Spoleto* ed *Imola* (*V.*), ascese sull'apostolica a' 16 giugno 1846, e vi siede quale descrissi nel suo articolo e in altri numerosi, magnanimo e splendido protettore delle scienze, delle lettere, delle arti, e de'suoi cultori; e quale di recente lo celebrò l'acclamata, nobile e generosa opera, e di cui rende contezza ed encomia l'eminentemente benemerita della religione, della società e delle lettere, la *Civiltà Cattolica*, originata e fiorente nell' odierno pontificato, nella serie 3.ª, t. 5, p. 713: *Le vittorie della Chiesa nel 1.° decennio del Pontificato di Pio IX, del sacerdote Giacomo Margotti*, Torino 1857. In questo medesimo anno il lodato ch. can. d. Domenico Zanelli direttore del *Giornale di Roma*, nelle p. 59 e 63 del medesimo, compendiò le opere dovute al munificentissimo principe. In Torino si va pubblicando: *Storia di Papa Pio IX del teologo Maurizio Marocco*, Torino 1856. Tutte le lodate opere e periodici pongono in grande evidenza i fasti del *Pontificato* romano, e lo difendono dagli attacchi violenti dell'ignoranza, della malizia e della incredulità. Questa è opera sommamente lodevole, specialmente ne' tempi correnti, in cui vediamo la stampa periodica divenuta in mano di pochi fatale stromento di maldicenza, di calunnia, di empietà e di sconvolgimento morale e sociale, come replicatamente deplorai altrove. La causa del Papato, principalmente a' dì nostri, è causa di Religione e causa Sociale: onde chi la difende, assume la difesa della Chiesa e della Società. E quanto al sacerdote Margotti, egli felicemente difende la santa causa del Papato non solo nell'eccellente giornale politico-religioso l'*Armonia* di Torino, che nomino a cagione di onore, ma anche in separati volumi accolti con lode ed ammirazione. Subito il Papa diè saggio di amore alle scienze e alle arti. Registrai nel suo articolo, che nell' agosto 1846 donò al museo zoologico dell'università, rara collezione d' uccelli della Nubia e di mammiferi del Senegal. E nell'ore pomeridiane dell' 11 del seguente mese di settembre, come leggo nel n.° 74 del *Diario di Roma*, si compiacque visitare l'esposizione delle belle arti nelle scuole dell'accademia di s. Luca, osservando con fino gusto e discernimento l'opere di ciascuna scuola, e dell'augusta sua approvazione onorar le premiate. Visitò altresì gran parte del nuovo edificio, conceduto per esse scuole dalla munificenza di Gregorio XVI, la gran sala de'gessi, e la scuola del nudo, dal predecessore appositamente edificate. Dopo di che ammise al bacio del piede il presidente cav. Giovanni Silvagni, ed i professori che l'aveano ricevuto e accompagnato, e partendo lasciò tutti compresi di venerazione e di riconoscenza per la sua benigna affabilità, e per tale atto di sovrana protezione verso l'insigne accademia e l'arti romane. Non meno propenso si mostrò coll' accademia romana d' archeologia, poichè oltre di averle in quell'anno fatto celebrare il Natale di Roma nel giardino Vaticano, al modo che narrai nel vol. XLVII, p. 57, riferisce il n.° 34 del *Diario di Roma* del 1847, d' averle assegnata nuovamente la sede in Campidoglio. Non ne profittarono gli accademici, restando nell'università romana a tener le loro adunanze, e tuttora ivi le celebrano, come luogo più comodo e centrale; bensì debbo pur dire, e lo ricavo dalla dedica del t. 11 delle *Dissertazioni dell'Accademia*, e meglio dal n.° 4 del *Giornale di Roma* de' 7 gennaio 1852, Pio IX essersi degnato di concedere a nobile stanza della medesima una parte del detto edificio camerale, posto lungo la via di Ripetta, ponendola in tal modo a pari con

l'altra di s. Luca; così l'accademia ha ora un suo proprio luogo, dove gli accademici risiedono con conveniente ordine e con utile degli studi, avendovi collocati i libri che possiede, e all'occasione vi tengono quell'adunanze per deliberar d'accademici fatti o giudizi. Di più e secondo il pubblicato nel *Giornale di Roma* de'2 maggio 1857, nel descrivere il festeggiato Natale di Roma dall'accademia archeologica sul Monte Palatino negli Orti Farnesiani, si dice, che il Santo Padre ha concesso ad essa un luogo adiacente, acciò possa in una sua propria e sicura sede celebrare in progresso il giorno anniversario natalizio di Roma; cioè nel luogo appunto nel quale se ne cominciò la fondazione, e dove durano in parte le mura di Romolo. Debbo pur anco qui notare, che il Papa Pio IX è munificentissimo dell'archeologia sagra e profana pe'fecondi scavi da lui intrapresi, che celebrai in tanti luoghi e a STRADE DI ROMA, avendo parlato della commissione d'archeologia sagra da lui istituita e del grandioso aumento del museo sagro Lateranense nel vol. LXIV, p. 165 e in altri luoghi. Inoltre il Papa nello stesso edifizio presso Ripetta collocò ancora, come rimarcai altrove, eziandio l'altra pontificia congregazione e accademia de' maestri e professori di *Musica*, sotto l'invocazione di s. Cecilia, della quale godo esserne membro onorario, dopo averle conferito il titolo di *pontificia*, come riporta il n.° 65 del *Diario di Roma* de' 14 agosto 1847, onore che l'accademia eternò colla medaglia monumentale descritta nel n.° 82 del *Diario di Roma* del 1847; ed il n.° 255 del *Giornale di Roma* del 1855 dice che il Papa con rescritto de' 17 gennaio 1852, le concesse nobile e dignitoso locale nel 2.° piano del palazzo Camerale in via Ripetta. All'accademia poi de' Lincei, restata inoperosa per le surriferite cagioni, accordò maggiori favori, come rilevai riparlandone ne'luoghi indicati nel vol. LVIII, p. 151, e meglio descrive il n.° 57 del *Diario di Roma* de' 17 luglio 1847, ed il Supplimento al n.° 91, però conviene tener presente il riferito di sopra. La ristabilì, le diede un nuovo statuto, le restituì l'anteriore locale ch'erasi ripreso il senatore di Roma, e le assegnò l'annua dote di scudi 1200. Affidò la direzione dell'osservatorio astronomico a un direttore socio ordinario dell'accademia, da scegliersi sopra una terna da proporsi dal corpo accademico, con l'abitazione contigua e la cura delle macchine, di cui ragionai più sopra, secondo il citato n.° 57 del *Diario*. Gli *Statuti per l'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, furono pubblicati colla stampa a'3 luglio 1847. Si legge nel tit. 3, §16. » Vi sarà un direttore della Specola astronomica, al quale verrà assegnata un' abitazione attigua alla Specola medesima, e che avrà cura delle macchine già dal governo acquistate a tal uopo". In seguito e in occasione che donò all'osservatorio dell'università il circolo meridiano d'Ertel, ampliò l' osservatorio medesimo, di che dovrò riparlare a suo luogo. La s. congregazione degli studi a'24 aprile 1847 emanò una circolare a'vescovi dello stato pontificio sugli asili infantili, scuole notturne (di queste e di quelli ragionai nel vol. LXIII, p. 119, 125 e altrove), ed altri istituti d'istruzione popolare, e si legge con le altre disposizioni che andrò ricordando nella *Collectio legum et ordinationum de recta Studiorum ratione, ab anno* 1842 *usque ad annum* 1852, *jussu Em.i ac Rm.i principis Card. Raphaelis Fornari s. congregationis Studiis moderandis praefecti cura Hannibalis Capalti ejusdem s. congregationis secretarii continuata tom.* 3, Romae 1852. Intanto conviene di narrare col n.° 34 delle *Notizie del giorno* del 1847, che il Papa Pio IX a'23 agosto, mentre nell'archiginnasio si faceva l'annua e solenne distribuzione de' premi, vi giunse inatteso, prima che avesse cominciamento. Appena ciò annunzia-

tosi, in fretta la guardia civica che nel summentovato luogo avea stabilito un temporaneo quartiere, si schierò nel cortile, e tosto sovraggiunse il suo tenente colonnello march. Patrizi. Il Papa venne incontrato dal cardinal Riario-Sforza arcicancelliere, dal conte Filipponi rettore dell'archiginnasio e dal collegio rettorale, non che dagli altri collegi e dal corpo de' professori. In mezzo a questo riverente corteggio, il Papa ascese all'aula massima, ove non solo volle con paterna bontà decorare e presiedere la funzione, ma con soavità di modi conferire le lauree e d'onore e di premio, e farsi altresì distributore delle medaglie. Aprì la solennità un breve e dotto analogo ragionamento del cardinal arcicancelliere; e la chiuse come un prezioso suggello un discorso pronunziato dal Santo Padre; discorso dettato dal cuore e che profondamente commosse quanti erano presenti. Disse parole di conforto e di lode alla studiosa gioventù, di soddisfazione e di gradimento a chi ivi presiede, e a chi si adopera alla scientifica e morale educazione della medesima. Ricordò, e volle ben fermo fosse nelle menti giovanili, che fra tanti titoli di grandezza, de' quali Roma va gloriosa, massimo è certo quello d'esser centro del cattolicismo, sede del Vicario di Cristo: la necessità quindi che la romana gioventù sia d' esempio e d' edificazione al mondo. Terminata la premiazione, il Papa visitò i gabinetti, ne' quali sempre accompagnato dal cardinal arcicancelliere, dopo essersi trattenuto in iscientifiche osservazioni con quella perspicacia che tanto lo distingue; dopo aver in ispecial modo esaminato varie macchine dovute alle recenti scoperte, ed altri preziosi oggetti appartenenti alle scienze naturali; ed espressane perciò la sua sovrana soddisfazione, si compiacque ammettere i rispettivi direttori, custodi e impiegati al bacio del piede; il quale onore già avea impartito agli avvocati concistoriali, a' membri degli altri collegi, ed a' professori nell'aula magna. Partì finalmente dall'archiginnasio tra le riverenti dimostrazioni di tutti e della numerosa scolaresca. Pio IX col moto-proprio *Quando*, de' 29 dicembre 1847, presso il Supplimento del n.° 105 del *Diario di Roma*, sul Consiglio de' ministri e con 9 ministeri, dichiarò 3.° quello dell'istruzione pubblica, onde il cardinal Mezzofante prefetto dalla s. congregazione degli studi divenne ministro dell' istruzione pubblica. Le attribuzioni del suo ministero furono le seguenti statuite nel tit. 3.° Al ministro dell' istruzione pubblica appartiene tuttociò che si riferisce ad insegnamento pubblico, salvi i diritti dell'autorità ecclesiastica, ed a forma di quanto è prescritto nella bolla *Quod divina Sapientia*. Dipendono quindi dal medesimo le università, i collegi, le scuole, le biblioteche, le accademie ed istituzioni scientifiche e letterarie. In genere tutti gli stabilimenti dedicati o inservienti ad istruzione pubblica sì scientifica, che industriale. Col terminare del dicembre ebbe fine il rettorato del conte Filipponi, e gli successe il collega avvocato concistoriale mg.r Andrea M.a Frattini romano, promotore della fede, protonotario apostolico partecipante e canonico Vaticano. Per le deplorabili vicende de' tempi, secolarizzati i ministeri, ecclesiastici non rimasero che il presidente de' ministri cardinal *Segretario di stato*, e il ministro dell' istruzione pubblica cardinal Mezzofante. Questi avendo rinunziato, il Papa a' 15 settembre 1848 gli sostituì il cardinal Vizzardelli. A' 16 novembre la fazione settaria proruppe in *Roma* con disastrosa rivoluzione, che pose in mano il potere a un ministero fatto da essa, e lo enumerai nel vol. LIII, p. 202, dichiarandosi presidente del consiglio de' ministri e ministro dell' istruzione pubblica d. Antonio Rosmini: avendo ricusato d'accettare, gli fu surrogato mg.r Emanuele Muzzarelli decano della s. Rota. L'anarchia aumentando, *Pio IX* e il sagro col-

legio ripararono nel regno delle due *Sicilie*, prima in Gaeta e poi a Portici. Fu creata da'sollevati una commissione provvisoria di governo, la quale dipoi l'8 gennaio 1849 approvò lo Statuto organico riportato dal n.° 10 della *Gazzetta Romana*, del battaglione civico universitario romano. Sue attribuzioni erano la guarentigia e l'ordine de'regolamenti dell'università romana, il fornire i posti di guardia della medesima. Si compose de' membri de'collegi di tutte le sue facoltà, de' professori e supplenti alle cattedre, degl'impiegati e degli studenti: ne fu dichiarato colonnello l'avv. Pasquale de Rossi professore nel testo civile, e già ministro di grazia e giustizia. Con decreto de'9 gennaio furono istituite le cattedre di economia, e di diritto commerciale tanto nell'università di Bologna che in questa di Roma, alla quale inoltre fu stabilita la cattedra di scienza agraria di cui mancava. A ciascuno de'5 professori furono assegnati annui scudi 400 d'onorario. Sempre più infelicemente progredendo l'anarchica ribellione, ne'primi di febbraio 1849 il rettore deputato mg.r Frattini partì da Roma e si recò a Gaeta presso il Santo Padre. Lo supplì colla qualifica di pro-rettore dell'università romana il sullodato collega mg.r Lippi lucchese, ma per poco tempo. Dappoichè la fellonia giunse a tanti eccessi, che abrogata temerariamente la *Sovranità della s. Sede*, per tutto il suo stato, a'9 febbraio 1849 sul Campidoglio promulgò la Repubblica Romana, con quel ministero riferito a p. 208 del citato vol., e per ministro dell' istruzione pubblica nuovamente Emanuele Muzzarelli, presidente del consiglio de'ministri e già decano della s. Rota. A'25 febbraio abolì la giurisdizione de'vescovi sulle università e le altre scuole, tranne quelle de' seminari vescovili. Divenuto ministro dell'istruzione pubblica Francesco Sturbinetti, poi senatore di Roma, a'20 marzo abolì i privilegi esercitati da'protonotari apostolici partecipanti, pel conferimento delle lauree, e la giurisdizione sull'università degli avvocati concistoriali. Indi decretò, che le funzioni di collegio legale in essa, fossero provvisoriamente esercitate da'professori titolari, quiescenti e giubilati della facoltà legale. Il perugino rappresentante del popolo Luigi Tantini fu dichiarato rettore dell' archiginnasio romano nel declinar di detto mese. In seguito avendo il battaglione universitario, composto di studenti dell'università romana, richiesto di recarsi alla guerra che si combatteva in Italia contro gli austriaci, per l'indipendenza italiana, fu posto a disposizione del ministro della guerra. Lo Sturbinetti ordinò al cittadino Tantini rettore dell'università di Roma, ed a'rettori dell'università delle provincie, d' aprire agli studenti l' arrolamento al battaglione, spontaneo e libero. I professori ecclesiastici dell' archiginnasio delle diverse facoltà interpellarono il collegio teologico del medesimo se potevano dare l' adesione e il giuramento voluti dal governo repubblicano. Adunatosi il collegio innanzi mg.r sagrista, per essere assente il presidente p. maestro del s. palazzo, considerando che l'archiginnasio è una università pontificia, convennero di pieno accordo, non esser lecito, nè espediente; ed i professori ecclesiastici, come molti de'secolari, adottarono tale savia risoluzione. Tali professori, prima furono tollerati e poi licenziati per non aver aderito, col pretesto che le facoltà teologiche e canoniche sono più proprie de' seminari, e perciò non necessarie all' università. A'12 aprile furono quindi sospese le cattedre delle facoltà teologiche e canoniche dell' archiginnasio romano, e fu negato l'onorario a'professori delle medesime, col pretesto di mancanza di mezzi. Indi furono sospesi d' ordine del rettore universitario del pubblico insegnamento, i professori esercenti d. Gio. Battista Fratijani pro-professore in s. Scrittura; il p. m. Giuseppe Rosario Al-

berti professore di teologia dogmatica, supplito dal p. m. Tommaso Bobone di s. Remo, ambedue domenicani; il p. m. Gio. Battista Marrocu de' conventuali, professore di teologia nella materia de' sagramenti (ex provinciale definitore generale, ed ora procuratore generale del suo ordine); il p. m. Angelo Vincenzo Modena de' domenicani, professore ne' luoghi teologici (poi ed ora segretario della s. congregazione dell'Indice); il p. m. Agostino M.ª Ferrara priore generale de' carmelitani calzati, professore di teologia morale; e d. Filippo Cossa professore di storia ecclesiastica. Perciò il collegio teologico nell'adunanza straordinaria de' 14 aprile protestò solennemente, per mezzo del suo segretario il detto rispettabile p. Marrocu, contro l'atto tanto impolitico, quanto irreligioso e ingiusto; e ciò senza pregiudizio degli altri atti, che il collegio avrebbe creduto utili e opportuni alla dichiarazione e difesa de' suoi diritti, della religione cattolica e di tutto il mondo cristiano. Di più il p. Bobone dal n.° 48 del *Costituzionale Romano* del 1849 fece pubblicare un grave analogo articolo e intitolato: *Soppressione delle cattedre teologiche e canoniche nella romana università*. Egli disse: per coscienza, per la voce della ragione, pel pubblico bene, forte della libertà della parola, confidato nella massima di Platone: *Non è lecito adirarsi contro la verità;* nemico non degli uomini ma degli errori e de' soprusi all'inviolabilità de' sagri studi. Quindi imprese a svelare delle soppresse facoltà i mali gravissimi. Pertanto, dichiarando il sacerdozio estraneo alla politica, e solo intento ad esporre una dottrina celeste, con animo franco impugnò eloquentemente e con dotti incontrastabili argomenti tale pubblica rimostranza. Deplorò tanta enormità per volersi escludere dall' università romana, da coloro che si proclamavano custodi e vindici delle cattoliche credenze, le teologiche e canoniche facoltà di tanto lustro a Roma, così necessarie a tutelare dall' intemperanza del razionalismo i dogmi della fede, e contro l' arbitrio de' magistrati i diritti della Chiesa, anzichè trovare incoraggiamento; volendosi far credere dal ministro della pubblica istruzione di ristorarle in seguito, e intanto voler mettere le divine scienze sotto l'assoluta direzione e tutela dell'episcopato, con sottrarre al tempo stesso, pel sedicente onore del sacerdozio, i professori ecclesiastici dal secolare potere. Dimostrò che il togliere le sagre scienze dall'illustre seggio dell'università romana, era una misura incompatibile colla dignità d' una metropoli, e colla stima d'un cattolico governo; sfratto di cattedre, che dichiarò equivalente a ricusare la professione di fede cattolica, la quale deve manifestarsi non col distruggere, ma confortando coll' opera l' insegnamento religioso; denigrante l'invidiato nome della romana università, e renderla acefala, profana, indefinibile, non più cattolica. Quell' università che la religione de' Papi eresse appunto collo scopo precipuo di provvedere alla purità della dottrina, e al trionfo della fede, offrendo un mezzo d'istruzione al chiericato. Poichè in essa co' sagri studi in quell' anno infausto erano pur cessati, con iscandalo enorme, gli esercizi di cristiana pietà. Terminò l'intrepido e facondo p. Bobone, con lamentare il danno sommo che ne risentiva la studiosa gioventù, dovendo sospendere il corso intrapreso, anco gli esteri chierici, e dopo tante spese dovere ripatriare privi delle lauree, senza le quali non si può aspirare a' diversi gradi ecclesiastici. Il governo della repubblica già come dissi avea prescritto a tutti gl'impiegati la loro adesione ad essa, sotto una formola determinata: questa dura legge sparse la costernazione in tutto lo stato; molti se ne astennero, perdendo impiego e gradi, altri per bisogno o per tendenza democratica accederono. Altrettanto fecero i professori dell' università, e que' pochi che aderirono, nel ri-

pristinarsi il governo papale, restarono un tempo sospesi dal consiglio di censura, formato dalla s. congregazione degli studi per tutto lo stato. A'2 maggio il ministro dell'istruzione pubblica abolì la percezione de'diritti pe'gradi accademici, dal baccellierato sino alla laurea inclusivamente, non che per le matricole. Volendosi la repubblica sostenere colle armi, indi chiuse le università in uno alla romana. A comprimere la vergognosa ribellione e liberare i sudditi fedeli dall'oppressione della demagogia, il Papa già avea invocato l'alto aiuto delle potenze straniere, le quali nel maggio cominciarono a occupare lo stato pontificio. Roma divenuta il centro degli esaltati e più sfrenati stranieri faziosi, oppose prolungata resistenza all'armata francese, ivi giunta nel declinar d'aprile, che finalmente, dopo versato molto sangue d'ambo le parti, a' 2 luglio occupate alcune porte della città, nel dì seguente entrò in Roma, terminando l'epoca del delirio, della prepotenza e dell'irreligione, dappertutto ristabilendosi il governo pontificio. Fu allora che il ricordato pianterreno e quartiere de'pompieri, nell'edifizio dell'archiginnasio, fu occupato dalla guarnigione francese, e tuttora il ritiene. Fu indi pubblicato: *Précis historique et militaire de l'expédition Français en Italie*, Marseille 1849. Pio IX affidò il governo di tutto lo stato ad una commissione governativa di stato, composta degli E.mi cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri. A'23 agosto la commissione municipale di Roma invitò il generale Oudinot comandante de'francesi e gli altri capi e uffiziali dell'esercito, ad una festa nel museo Capitolino, non che i corpi letterari, scientifici e di belle arti, fra'quali i collegi e i professori dell'archiginnasio. Nel t. 3 della *Collectio*, p. 9, è la notificazione de' 2 agosto 1849 della commissione governativa di stato, relativa a'pubblici impiegati, colla circolare del cardinal Vizzardelli prefetto della s. congregazione degli studi, a'vescovi dello stato pontificio, sull'applicazione degli articoli 4 e 5 di detta notificazione, agl'impieghi riguardanti e relativi agli studi. Il n.° 68 del *Giornale di Roma* del 1849, e la *Collectio* nel t. 3, p. 12, riportano la circolare del cardinal Vizzardelli de'3 settembre in data di Gaeta, diretta a'vescovi dello stato pontificio per le norme de'consigli di censura, per indagare ed esaminare la condotta tenuta ne' passati sconvolgimenti da' singoli maestri delle scuole pubbliche e private, mentre pe' professori delle università se ne occupava il consiglio di Roma, ed anche nell'intendimento di garantire la gioventù studiosa da'perniciosi esempi e dalle fallaci dottrine di maestri perversi. E nel n.° 90 del *Giornale* è la notificazione de' 17 ottobre del cardinal Patrizi vicario di Roma, sulla riapertura a' 5 novembre delle scuole elementari e private, per autorizzarne i maestri all'insegnamento. Nel n.° 93 del medesimo *Giornale*, e nel t. 3, p. 15 della *Collectio*, trovasi la circolare de' 16 ottobre data in Portici dal cardinal Vizzardelli, sul consiglio di censura per le università e stabilimenti di pubblica istruzione, delle quali la rivoluzione avea soprattutto abusato per sedurre e corrompere la gioventù che li frequentava, sebbene i principali autori e promotori de'gravi disordini furono in gran parte estranei all'università medesime. Per tale operazione notificò non potersi riaprire le università a'5 novembre, anche per le provvidenze da prendersi sull'ammissione e direzione degli studi. Pertanto in nome della s. congregazione partecipò. 1.° È prorogata l'apertura dell'archiginnasio romano, della pontificia università di Bologna, e dell'altre università dello stato pontificio, le quali dovranno rimanere tutte chiuse sino a nuova disposizione. 2.° I giovani, che vorranno intraprendere gli studi delle facoltà superiori, per ottenere a suo tempo i gradi accademici, potranno farlo nella rispettiva patria o provin-

cia, sia nelle pubbliche scuole, che ivi si trovassero erette, sia presso privati professori approvati: e tali studi potranno al- bet stesso effetto proseguirsi presso i me- supph [illegible] dopo ancora che nel decorso del- s. Remo, [illegible] se avuto luogo la nuova aper- lo [illegible]o. Battist[illegible] [illegible]ersità. 3.° I professori pri- desim[illegible]ore di [illegible] l'anno aves[illegible] (ex pre approvati, colle nor- tura dell'univ[illegible] procurat[illegible]ngregazione de' vati potranno esser [illegible] Angelo [illegible] me del decreto della s. confess[illegible] [illegible]e luo- 24 ottobre 1833. 4.° Nell'ammissione de' giovani alle scuole pubbliche o private, si seguiranno le norme stabilite nella circolare del 1.° ottobre 1831. 5.° Gli studi di clinica medica e chirurgica dovranno farsi negli spedali più accreditati, da destinarsi nelle provincie dello stato. 6.° Gli studi di farmacia potranno farsi nelle proprie patrie o provincie, sotto farmacisti approvati di 1.ª classe. 7.° Per la collazione de' gradi accademici si osserveranno le regole stabilite. 8.° Nondimeno, ad eccezione delle lauree e delle matricole di grado superiore, si potrà, quanto agli altri gradi, autorizzare che i candidati sostengano l'analogo esperimento nelle proprie diocesi innanzi al vescovo e ad esaminatori da destinarsi dalla s. congregazione, a seconda dell'istanza del candidato. Contiene il n.° 108 del *Giornale* un avviso de' 12 novembre, pel corso autorizzato dalla s. congregazione medico-chirurgico-farmaceutico privato. Essendo morto l'ottimo commend. Gaspare Salvi membro del collegio filosofico, nella chiesa dell'archiginnasio la sua vedova gli fece celebrare solenni esequie a'22 dicembre 1849, coll' intervento de' collegi del medesimo, e dell'accademie di s. Luca e d'archeologia, di questa socio e dell'altra professore d'architettura teorica. Cantò la messa mg.r Rosani vescovo d'Eritrea, e il commend. Visconti con eloquente orazione ne lodò le virtù e il sapere, come e meglio si legge nel n.° 143 del *Giornale*. Ed a'31 dicembre il pio istituto di soccorso pe' medici, chirurghi e farmacisti di Roma e Comarca, tenne generale adunanza nell'aula della Sapienza. La commissione de' soci rese conto dell'operato nel 3.° anno di sua istituzione. Indi l'adunanza passò alla surrogazione delle cariche a forma dello statuto. A' 7 gennaio 1850 da' gesuiti si riaprì nel collegio romano il corso delle facoltà teologica e filosofica, e a' 18 finalmente [illegible] campana del [illegible] a suonare la mettere [illegible]edesimo, che chiama alle sue scuole i giovani che vi studiano l' umane lettere e le grammatiche, dopo tanti mesi di silenzio. L'accademia d'Arcadia riprese i suoi letterari esercizi a'3 febbraio, egualmente dopo lungo silenzio di ben oltre ad un anno, per le triste accennate vicende. A tenore poi dell' ordinato dal cardinal Vizzardelli prefetto degli studi, mi pregio dire che fui destinato per uno de' 100 arcadi a dare il voto nella elezione del nuovo custode generale d'Arcadia. Il bosco Parrasio, alle falde del Gianicolo, pacifica stanza delle Muse e che replicatamente risuonò del canto de' più famosi poeti italiani, fu nella cessata anarchia asilo e trinceramento a'ribelli. I quali sconfitti, lo misero in partire a ruba e a sacco, devastandolo nel modo più barbaro. Il Papa protettore de'buoni studi, ne ordinò il riparamento, comechè collocato fin dalla 1.ª sua istituzione sotto la tutela del Divin Infante, può riguardarsi come sagro monumento. L'eseguì l'egregio architetto conte Virginio Vespignani. Quindi gli Arcadi vi celebrarono le glorie della B. Vergine, giudicando non poter meglio riparar alle bestemmie e agli oltraggi ivi fatti alla religione e al trono, se non cantandovi le lodi di Maria, ed invocandola propizia a proteggere insieme colla loro poetica adunanza la santa città e il mondo intero, nel modo solenne narrato dal n.° 203 del *Giornale di Roma*. Da ultimo tornarono gli Arcadi nel bosco Parrasio a celebrare le glorie di Maria Assunta in cielo a' 17 agosto del passato anno, secondo l' annuo costume. Il cardinal Vizzardelli fece ritorno in Roma l' 11 marzo, ed il Papa Pio IX trionfalmente vi si restituì a' 12 aprile. Nel t.

3, p. 20 della *Collectio* trovasi la circolare del cardinal Vizzardelli de' 10 maggio, a' vescovi dello stato pontificio, colla quale si richiede un prospetto delle pubbliche scuole esistenti in ciascuna città e comune. Il n.° 144 del *Giornale di Roma* riporta il solenne possesso preso a' 10 giugno nella grande aula dell'archiginnasio, come membro del collegio medico-chirurgico, dal prof. cav. Ippolito Guidi medico privato di Sua Santità e onorario de'ss. Palazzi apostolici; e la risposta da lui fatta al dotto ed eloquente discorso pronunziato dal presidente d.r Giuseppe Tagliabò professore in medicina clinica (nella sua morte il d.r Fedele Bedoni pubblicò una bellissima necrologia col ritratto e stemma del cav. Guidi, a p. 100 del t. 21 dell'*Album di Roma*, ed a p. 106 del t. 24, con elegante articolo, L. P. Febo diè ragguaglio dell'opuscolo poi stampato dallo stesso d.r Bedoni e intitolato: *Fiori e lagrime sulla tomba del prof. cav. Ippolito Guidi medico romano*). A' 25 di detto mese si restituì in Roma l'arcicancelliere cardinal Riario-Sforza. A'25 agosto 1850 il Papa emanò il moto-proprio, *Gli Ospedali*, sulla commissione degli ospedali di Roma; e dipoi affidò in quello di s. Spirito in Sassia l'assistenza spirituale de'malati a'zelanti cappuccini, a'quali lo stabilimento edificò, coll'opera dell'architetto conte Virginio Vespignani, apposito chiostro formato di due piani e con sua cappella, in una parte dell'antica canonica. I cappuccini vi presero possesso a' 12 ottobre 1856, indi a'23 il Papa si recò a visitare l'ospedale e tale chiostro, tutto narrando i n.i 235 e 244 del *Giornale di Roma* di tale anno. Del ristabilito ospizio ecclesiastico a ponte Sisto, pe' vecchi e infermi ecclesiastici, contribuendovi il clero secolare e regolare romano, parlai nel vol. LXXVIII, p. 67, descrivendone l'apertura nell'agosto 1856 e la visita che a'26 vi fece il Papa i n.i 183 e 196 del *Giornale* medesimo. Il n.° 210 del *Giornale* del 1850, e la *Collectio* nel t. 3, p. 26, riprodussero il decreto de' 5 settembre 1850 della s. congregazione degli studi, pubblicato dal cardinal Vizzardelli e approvato dal Papa, col quale si dichiara. Il conferimento de'gradi, delle lauree e delle matricole sarà immune per l'avvenire da ogni propina e spesa, qualunque possa essere la specie e il titolo. A tali propine fu sostituita una tassa da pagarsi al principio di ciascun anno del corso scientifico nell'atto dell'ammissione, da chiunque vorrà attendere allo studio delle facoltà superiori, per domandare a suo tempo i gradi, le lauree e le matricole. Di più la s. congregazione degli studi si propose d'indennizzare, precipuamente colla tassa, i collegi universitari e tutti coloro ch' ebbero finora il diritto alla percezione delle propine; e di dare le norme regolatrici della tassa. Infatti nel n.° 213 del *Giornale* sono riportate 3 circolari del cardinale stesso, de' 10 settembre 1850, che si leggono pure nella *Collectio*, t. 3, p. 29 e seg. La 1.a contiene le norme per le nuove tasse, con l'esenzione a'provati e studiosi impotenti dal pagarle, per l'ammissione allo studio delle facoltà superiori, e di 1.° e 2.° ordine. La 2.a torna a prescrivere, con altri salutevoli provvedimenti, la cognizione di sufficienti studi preliminari per l'ammissione degli studenti alle università, e il metodo da seguirsi negli esami per l'ammissione allo studio delle facoltà superiori. La 3.a notifica che nel prossimo novembre avrebbe luogo l'apertura dell'archiginnasio romano, della pontificia università di Bologna, e dell'altre università dello stato papale, a forma della bolla *Quod divina Sapientia*, dovendo provare i giovani d'ammettersi una condotta per ogni rapporto incensurabile; abilitandosi con proroga per l'anno scolastico 1850-51, a senso del riferito disposto a' 14 ottobre 1849, a proseguire gli studi nelle facoltà superiori pel futuro anno, quelli che gli aveano intrapresi in patria o provincia, non ostante l' apertura delle università. Nella

Collectio vi è pure a p. 37: *Programmata a s. Congregatione studiorum proposita ad eorum periclitandam doctrinam qui majoribus excolendis disciplinis aditum sibi patere cupiunt, regulae generales*. A' 10 settembre col riordinamento della pubblica amministrazione e del consiglio de'ministri, fra questi non più vi fu compreso il cardinal prefetto della s. congregazione degli studi, restando colle antiche prerogative. Volendosi nel novembre detto riprendere il sospeso insegnamento delle belle arti nell'accademia di s. Luca, pe'giovani d'ogni nazione, nell'edifizio camerale a Ripetta, a'30 settembre ne pubblicò le disposizioni il ministero delle belle arti, commercio ec., e si ponno leggere nel n.° 227 del *Giornale*. A'5 novembre 1850 si riaprirono le scuole de'gesuiti nel collegio romano, pel nuovo anno scolastico, con numeroso stuolo d'eletti giovani. E nel giorno precedente in Bologna si riaprì l'università. A'18 dello stesso mese cominciarono nella biblioteca Alessandrina gli esami per l'ammissione alle scuole dell'archiginnasio, come avvertì il n.° 265 del *Giornale*, mentre il n.° 281 descrive nel seguente modo la formale apertura degli studi, mercoledì 20 novembre. Il cardinal Riario-Sforza camerlengo di s. Chiesa e arcicancelliere dell'università romana, con nobile treno vi si condusse, ed assunta la cappa alla porta della chiesa, ricevuto colle solite formalità dal collegio rettorale degli avvocati concistoriali, in un dossello a tal uopo preparato il cardinale assistè alla solenne messa cantata, facendogli corona i membri di tutti i collegi in abito di formalità, con l'insegne a ciascun collegio competenti, e tutti i professori in abito di costume. Compiuto il s. Sagrifizio, si cantò l'inno *Veni Creator Spiritus*. Il cardinale deposta quindi la cappa e riassunta la mozzetta (poichè nell'archiginnasio vi si recava senza mantelletta, cioè col *rocchetto* scoperto, in segno di superiorità; altri cardinali ciò non praticarono, considerando essere l'università pontificia, e per essere l'edifizio appartenente alla camera apostolica), ascese co'membri di collegio e professori nell'aula massima, ove in luogo ornato e distinto, coll'assistenza di mg.^{r} Andrea M.ª Frattini avvocato concistoriale e rettore deputato, ricevette la professione di fede emessa da'professori, presenti i collegi dell'università. Quindi il d.^{r} Carlo Maggiorani dotto membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina legale, pronunziò l'orazione latina per la riapertura degli studi: nella quale con soda eloquenza, dopo aver brevemente accennato come per ordine del Santo Padre erasi al suo splendore restituita la fabbrica dell'archiginnasio, deturpata nelle passate vicende, indicò le cause che impediscono a'giovani il profitto e l'avanzamento nelle scienze e nell'arti. Grande fu il concorso degli studenti e degli esteri. Tutti si compiacquero di sì bella ceremonia, che riuscì maestosa, grande e con moltissimo ordine. A'26 si ricominciarono da'professori le scuole, e si vide che con alacrità e impegno ammirabile v'accorsero i giovani, com'era avvenuto ne'giorni precedenti, ne'quali si tennero gli esami d'ammissione. Si apprende dalle *Notizie di Roma* del 1851, che dopo il 1847 non erano state più pubblicate, la dichiarazione che l'osservatorio astronomico di Campidoglio forma parte dell'università romana, ed esserne direttore d. Ignazio Calandrelli professore di essa nell'ottica e astronomia, e custode Erasmo Fabri-Scarpellini solerte direttore e fondatore dell'utilissima e pregevole *Corrispondenza scientifica di Roma per l'avanzamento delle scienze, Bullettino universale*, che già conta 5 anni di esistenza, ed ora segretario aggiunto della commissione pontificia relativa all'Istmo di Suez (del quale riparlandone nel vol. LXXXIV, p. 22 e seg., feci parola della commissione), ambedue con abitazione; e che ivi l'accademia de'Lincei ha specola, biblioteca e sale per le sue riu-

nioni. Il cardinal Vizzardelli con circolare a'vescovi dello stato pontificio, presso la *Collectio*, t. 3, p. 49, richiamò la loro attenzione sui libri in uso nelle scuole sì pubbliche come private. Narra il n.° 51 del *Giornale di Roma* del 1851, che il Papa Pio IX la mattina de'28 febbraio si condusse all'archiginnasio, ove soltanto venne ricevuto dagli avvocati concistoriali, mg.^r Frattini rettore deputato, e mg.^r Bonaventura Orfei bibliotecario dell'Alessandrina e avvocati de'poveri, avendoli prevenuti particolarmente in precedenza. Cominciò dal visitar la biblioteca, ove da mg.^r Orfei gli venne mostrato il braccio nuovo della medesima, ultimamente aperto e arricchito del medagliere pontificio per munificenza della stessa Santità Sua. Vide le piante dell'università recentemente delineate, ove si conoscono i lavori eseguiti dopo l' ultime vicende per l'ampliazione de'gabinetti e delle scuole, ed approvò il progetto degli altri lavori per accrescere i gabinetti di scienze ed arti. Uscito il Papa dalla biblioteca, entrò nel gabinetto di zoologia e di storia naturale, ove il pro-direttore d.^r Temistocle Metaxà gli fece osservare le preparazioni della collezione ornitologica, nella quale fanno bella mostra molte specie di rari volatili, di cui il Papa sin dal principio del pontificato si piace di continuo arricchirla. La Santità Sua lodò eziandio la preparazione d'alcune farfalle da lui medesimo inviate non ha guari al gabinetto. Quindi s'interessò dell'altra parte di esso, che comprende i quadrupedi, i pesci, i rettili, le conchiglie, ec. Continuando l'incominciato giro, il Papa visitò primieramente il gabinetto zootomico d'anatomia comparativa, ove osservò tutte le preparazioni e scheletri d'animali d'ogni sorte indicatigli dal direttore d.^r Giuseppe Ponzi professore d'anatomia e fisiologia comparata. In quello di fisica ampliato e di fresco accresciuto di nuove macchine, si degnò permettere che dal direttore cav. Paolo d.^r Volpicelli professore nella fisica sperimentale, si facessero alcune esperienze sulla luce colle dette nuove macchine, piacendosi eziandio d'osservare quelle de'telegrafi elettrici e delle strade ferrate a vapore. Nel gabinetto di mineralogia osservò le collezioni di pietre, che gli venivano mostrate dal direttore cav. Pietro d.^r Carpi professore nella mineralogia e storia naturale, appalesando il Papa ogni interessamento per accrescere gli oggetti d'un gabinetto di già sì ricco. In quello di chimica il direttore d.^r Francesco Ratti professore negli elementi di chimica eseguì alla presenza del Santo Padre alcuni esperimenti, e fra gli altri quelli della luce semi-artificiale, che produce un chiarore vivo al doppio del naturale. Si degnò pure di veder il luogo per suo ordine preparato ad un gabinetto d'anatomia umana, il quale in quell'anno medesimo venne corredato e ornato di ciò ch'è necessario per tale scienza: nè lasciò d'osservare quanto per cura del direttore cav. Filippo Savetti professore d'ostetricia si era fatto nel gabinetto ostetrico, ove tra le altre vedonsi tavole in cera esattamente in Roma eseguite. Scese infine il Papa a'nuovi lavori delle scuole, avendo sempre al suo fianco il rettore mg.^r Frattini, che s'attribuì ad onore l'indicargli quelle cose che potevano più meritare l'attenzione sua. Il Papa si degnò mostrare in tutto la sovrana sua soddisfazione e protezione, e dopo d'essersi trattenuto nell'archiginnasio per lo spazio d'oltre due ore, e lodata in ispecial modo la cura di mg.^r Frattini, per avere nel suo rettorato contribuito non poco al miglioramento degli studi, compartì l'apostolica benedizione non solo al rettore e al bibliotecario, ma ben anco a'direttori e custodi de'gabinetti, che grati per l'onore ricevuto e per la gloria accresciuta all'università da sì inattesa visita, domandarono il permesso d'accompagnarlo fino alla carrozza. In ulteriore ragguaglio di questa pontificia visita, per quella del gabinetto fisico, pubblicò il n.° 53 del *Gior-*

nale. Sua Santità degnossi di osservare i modelli delle macchine a vapore e de' principali congegni di meccanica, in ispecie quelli per dividere con ogni precisione: osservò altresì la cliostata, e si trattenne ad alcune sperienze pirodinamiche, operate coll'apparecchio del ch. prof. Melloni, e vide in particolare la trascalescenza o diatermasia del sal gemma. Vide inoltre la mobilità somma del barometro aneroide, ridotto a massimi e minimi dal ch. Dent in Londra, per suggerimento del prof. Volpicelli, e la costruzione delicata e precisa del piroscopio destinato a formare i pendoli di compensazione. Passò il Papa nell'ultima camera del gabinetto di fisica, si piacque intertenersi per osservare il fenomeno del magnetismo di rotazione scoperto dal ch. Arago; e quindi esaminò le due macchine, una di compressione, l'altra pneumatica a rotazione continuata; ed anche l'azione de' motori elettrodinamici. Questi congegni furono recentemente costrutti per l'archiginnasio con molta perizia dal meccanico Breton di Parigi. Osservò inoltre l'effetto di due diverse specie di telegrafi elettrici, ed ancora il potere attraente d'una fortissima temporanea magnete. Da ultimo si degnò esaminare l'ingegnosissima lampada elettrodinamica, immaginata e costrutta dal ch. Duboscq Soleil, celebre meccanico fisico di Parigi, e l'applicazioni che di questa copiosa, costante e immobile sorgente di luce furono fatte dal nominato abilissimo artefice, alla produzione de' fenomeni d'interferenza, di diffrazione e di polarizzazione luminosa. L'apparato elettro-motore che forniva la corrente per tutte le indicate sperienze, consisteva in un sistema di 50 elementi alla Bunsen: questo apparato, per evitare qualunque incomodo che derivar potesse dalla sua azione, si trovava collocato lungi dalla camera ove si eseguivano le sperienze, e la corrente veniva in essa mediante i roofori, che traversavano il muro per due fori praticati a bella posta in esso. Nel n.° 58 del *Giornale* dell'11 marzo 1851, si dice che il Papa nell'udienza de' 13 febbraio manifestò al cardinal Vizzardelli la sua sovrana determinazione, che alle cattedre dell'archiginnasio debba aggiungersene una nuova per l'insegnamento dell'agraria; onde il cardinale ne diè comunicazione d'ufficio al cardinal arcicancelliere, cui spetta la pubblicazione degli avvisi di concorso. Ivi ancor si legge la suddetta circolare del cardinal Vizzardelli a' vescovi dello stato pontificio, per rimuovere e impedire l'introduzione nelle scuole di libri diretti all'istruzione religiosa, morale e scientifica della studiosa gioventù, se contenenti i germi d'infette dottrine che più o meno artificiosamente nascondonsi in non pochi libri, per l'insegnamento sì privato delle scuole pubbliche, che superiore e inferiore, perciò nocivi e pericolosi alla sana istruzione. Quanto alla nuova cattedra d'agricoltura fu conferita al prof. Luigi Clemente Jacobini. Il n.° 112 del *Giornale di Roma* del 1851 descrive la solenne adunanza dell'insigne artistica congregazione de' Virtuosi al Pantheon, alla quale mi è di fregio l'appartenervi qual Virtuoso d'onore, per la distribuzione de' premi del grande concorso Gregoriano, riunitavi quella de' concorsi d'esercizio. Destinata all'effetto l'aula massima del romano archiginnasio, ciò fu cagione che la radunanza stabilita pel giorno della festa di s. Pio V, scelto in ossequio al regnante Pio IX fautore benignissimo della detta congregazione artistica, si anticipasse al dì innanzi 4 maggio. In esso pertanto ebbe luogo la premiazione, essendo l'aula convenientemente decorata per occasione di tanto riguardo, e fra nobili ornati primeggiava la venerata effigie del supremo Gerarca, al quale era la riunione dedicata. Prima d'ogni altra cosa il commend. Giuseppe de Fabris, direttore generale de' musei e gallerie pontificie, e reggente perpetuo dell'insigne istituto (che celebrai all'articolo Accademia e altrove), pronunziò un suo discorso ac-

comodato alla circostanza. Narrato brevemente dell' origine, dalla morte cioè del divino Raffaele, e già istituto immaginato da lui, presso la propria cappella ov' è sepolto (Gregorio XVI permise la ricerca delle illustri sue ossa nel 1833, per onorarne la tomba trascurata, e rinvenute conservatissime, furono rinchiuse in un'urna di marmo da lui donata, dopo essere state esposte 8 giorni, con quelle solennità descritte dal principe d. Pietro Odescalchi: *Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaele Sanzio da Urbino*, Roma 1833. Si ha pure dell'avv. Carlo Fea: *Compendio di storia e riflessioni per la invenzione del sepolcro di Raffaele Sanzio*, Roma 1833), nel sontuoso *Tempio del Pantheon* (*V.*); de'progressi, dello scopo della congregazione medesima, e del favore mostrato da'Papi cominciando da Paolo III, ed in ispecie da Gregorio XVI di gloriosa e santa memoria. » Il quale nell'alta sua mente avendo apprezzato lo scopo a cui mira l'istituto, non soltanto degnò concedergli molti privilegi, approvare i rinnovati statuti, e stabilir dall'erario un peculio onde sopperire alle spese necessarie pe'concorsi bimestrali, ma volle altresì lasciare del proprio denaro un fondo stabile in perpetuo, onde aprire un aringo a'giovani artisti, purchè cattolici, di qualunque nazione e' sieno, onde segnalare si possano nell'arte loro sopra temi sagri. E questo si è quel grande concorso che appellasi *Gregoriano* dal nome del munifico largitore, e di cui oggi rinnoviamo la biennale ricorrenza". Indi si aprì il campo a ragionare del precipuo fine dell'istituzione de'concorsi bimestrali, e biennali Gregoriani che si premiano. Scopo di tanta utilità è il richiamar le menti degli artisti dalle profane cose alle sagre, dal produrre opere delle quali possano un giorno aver pentimento e rossore, a quelle che siano per esser loro sempre di soddisfazione e decoro. I cardinali Barberini e Gazzoli, che decoravano la riunione, distribuirono le medaglie d'oro ad uno scultore e ad un architetto del concorso Gregoriano; e quelle d'argento pe'concorsi d'esercizio, alle classi della pittura in disegno 8, della scultura in bassorilievo 7, e dell'architettura 5, da'cardinali Ferretti e Serafini. Gli Arcadi invitati, colle loro nobili poesie dierono gentilmente risalto all'artistica solennità. Al principio, come ad ogni pausa e alla fine della riunione, armoniose sinfonie allegrarono la ragguardevole udienza di distinti personaggi. La relazione di tale accademia; i nomi de'premiati; il ragionamento del commend. de Fabris, dell'utilità e della convenienza dell' istituto de'Virtuosi al Pantheon, onde promuovere il più degno scopo dell'arti belle, con ispirare negli uomini sentimenti di virtù e di moralità, intento e fine degno della capitale del cristianesimo; i componimenti poetici degli Arcadi; il catalogo splendido de' Virtuosi sì di merito che d'onore dell'insigne artistica congregazione, si legge nell'elegante libro dedicato al Papa Pio IX, siccome pel 1.° fregiato dell'augusto suo nome, e intitolato: *La premiazione del grande concorso Gregoriano solennizzata nell'aula massima del romano archiginnasio il dì 1v maggio dall'insigne artistica congregazione de' Virtuosi al Pantheon*, Roma 1851. Nel n.° 235 del *Giornale* si trovano: la notificazione de'7 ottobre 1851 del cardinal Riario Sforza arcicancelliere, e di mg.r Frattini rettore deputato, colle norme prescritte dalla s. congregazione degli studi, per la regolare ammissione de'giovani allo studio delle facoltà superiori, ove abbiano in mira di conseguire in qualunque delle medesime i gradi, le lauree e le matricole, per l'anno scolastico 1851-52: la notificazione di detto giorno co'programmi pubblicati nel decorso anno dalla nominata s. congregazione, e contenente le regole generali, ed i programmi per gli esperimenti da farsi a voce e in iscritto, *de re literaria*, *de philosophia ex logi-*

ca et metaphysica, ex ethica, ex algebra et geometria, ex physica. Nel t. 3, p. 52 della *Collectio* è il dispaccio del cardinal Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, al cardinal Riario-Sforza camerlengo di s. Chiesa e arcicancelliere dell'università romana, de'23 ottobre 1851, col quale s'inculca l' esatta osservanza dell'ordinazione de' 18 agosto 1826 di detta s. congregazione, rapporto alle scuole degl'ingegneri, e si partecipa che per comando sovrano la stessa scuola viene trasferita nello stabilimento delle scuole dell'accademia di s. Luca, con analoga partecipazione al ministro delle belle arti e commercio da cui dipendono; la quale diversità di luogo non dover portare la menoma alterazione all'attuale regolamento organico della stessa scuola teorica ed alla immediata ed esclusiva dipendenza de' suoi professori e allievi dal romano archiginnasio, poichè le pagelle d'ammissione a questi ultimi debbono come per l'innanzi spedirsi dalla cancelleria del medesimo archiginnasio. A p. 55 della stessa *Collectio* è la circolare del medesimo giorno 23 ottobre agli arcicancellieri e cancellieri delle università dello stato, colla quale si partecipa le risposte date dalla s. congregazione degli studi nella generale adunanza de' 25 settembre 1851 ad alcuni dubbi intorno agli esami prescritti dalla bolla *Quod divina Sapientia*, per le lauree in forma comune. Quanto al dubbio sul premio delle medaglie d'oro annesse al conseguimento delle lauree privilegiate, può vedersi la circolare del cardinal Fornari de'21 novembre 1851, nella *Collectio*, t. 3, p. 58. In questo a p. 60 è il *Decretum s. Congregationis studiorum die 31 octobris 1851, quo Universitatum Collegiis aequa assignatur pro suis laboribus remuneratio.* A p. 64 poi si legge la circolare agli arcicancellieri e cancellieri delle università dello stato, dell'8 novembre 1851, sulla sostituzione d' un nuovo certificato agli antichi diplomi di baccellierato di 1.ª classe, e se ne dà la formola. Finalmente nello stesso t. 3, p. 79 della *Collectio*, e colla quale termina, è riportata la circolare del cardinal Fornari, de' 10 novembre 1851, agli arcicancellieri e cancellieri delle università dello stato, sulla prova di singolare profitto richiesta in coloro che per titolo di povertà domandano l'esenzione dalla tassa di ammissione al corso degli studi. In conseguenza della surriferita disposizione di Gregorio XVI de'2 settembre 1833, che le cattedre di filosofia elementare, cioè logica, metafisica, etica, ed elementi d'algebra e geometria, non fossero più annoverate tra le cattedre dell'università; ma doversi fare tali studi da ciascuno nella propria provincia sotto la direzione de'maestri approvati dalla s. congregazione degli studi e de'rispettivi ordinari, con prescritte norme parimenti di sopra riportate; non solamente ebbe origine in Roma il discorso *Ginnasio Romano di filosofia*, presso s. Maria della Pace e dal quale tempio prese il nome; ma ancora le *Scuole di Agrimensura e di misura di fabbriche* o Liceo tecnico di Geodesia ed Icodometria, esistenti in via di Ripetta, n.° 60, nel locale concesso dal Papa Pio IX, di cui feci parola nel vol. LXXIII, p. 85 e altrove. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1855 a p. 720, che il sacerdote romano d. Antonio Marucchi professore di matematiche, perito agrimensore e misuratore di fabbriche, a'30 giugno 1852 con superiore permesso istituì e colla sua direzione diè principio in Roma ad un pubblico corso d'istruzione regolare uniforme e completo, nel quale gli studenti agrimensoria (della quale feci cenno nel vol. LXX, p. 119 e in altri luoghi) e misura di fabbriche (dell' arte di edificare riparlai nel paragrafo *Muratori*, nell'articolo Università artistiche) potessero apprendere teoricamente e praticamente tuttociò che appartiene alle dette professioni; per quindi, previo esame, essere approvati dal collegio filosofico per esercitare le delicate

e importanti professioni di pubblico perito agrimensore, e perito misuratore di fabbriche, onde il benemerito istitutore cura non meno l'istruzione scientifica, che l'educazione morale, essendo essenziale che tali periti debbano avere scienza e coscienza. Questa scuola è stata approvata dalla sacra congregazione degli studi con decreto de' 3 luglio 1855. Si dispose, che sarebbe la scuola sempre presieduta da un cardinale, coadiuvato da una commissione composta di 3 individui. Che un direttore e un vicedirettore economo, ambedue sacerdoti, ne hanno l'immediata direzione, e vi appartengono altresì un segretario e 6 professori, cioè un perito agrimensore, un perito misuratore di fabbriche, un architetto, due avvocati e un professore di fabbriche. Le istruzioni teoriche e pratiche sono: 1. Misura e stima de'fondi rustici. 2. Misura ed analisi de'lavori di vari artisti. 3. Agraria per quello che può riguardare gli agrimensori. 4. Architettura e agrimensura legale. 5. Quesiti legali. 6. Architettura ed ornato. 7. Disegno topografico. Gl'individui che compongono la direzione e istruzione delle scuole sono. Presidente cardinal Giuseppe Bofondi, presidente generale del *Censo* (di cui riparlai a Tesoriere e Tributi). Commissione, ing.r d. Francesco Costa, e professori Nicola Cavalieri San-Bertolo e Carlo Sereni. Direttore d. Antonio Marucchi, vicedirettore ed economo, segretario. Professori: della misura e stima de'fondi urbani; misura ed analisi de'lavori degli artisti; perito agrimensore e misuratore di fabbriche; agraria; architettura e agrimensura legale; quesiti legali; architettura e ornato; disegno topografico. Gli studenti sono 50; sono vacanze le feste di precetto, e le ottave di Natale e Pasqua. Per l'educazione religiosa si adunano in apposito oratorio in tutte le feste della B. Vergine per recitare il suo uffizio, per ascoltare un'istruzione religiosa, e per assistere alla santa messa; e nella settimana di Passione per 8 sere consecutive si danno loro gli esercizi spirituali. Con notificazione del cardinal presidente si fa conoscere tuttociò che si richiede per l'ammissione alle scuole. Il n.° 17 del *Giornale di Roma* del 1856 narra la pubblica premiazione degli esperimenti dati alla fine dell'anno scolastico 1854 55, dalla scuola tecnica degli agrimensori e misuratori di fabbriche. Ebbe luogo a' 17 gennaio nella sala dell'accademia Tiberina con atto solenne, alla presenza de' cardinali Bofondi, D'Andrea e Gaude, oltre altri personaggi elettissimi per dignità e dottrina, per aggiunger lena a così utili studi. Aprì la premiazione con discorso d. Vincenzo Anivitti professore di belle lettere nel collegio Urbano. Accennando il perchè altra volta non esistevano in Roma simili scuole, e perchè oggi, volti gl'ingegni di molti con più di proposito alle matematiche, faccia d'uopo che tali istituzioni sieno fatte comuni, e, come lo sono, vengono riconosciute e patrocinate: molto più che gli uffizi di questa ingenua professione tendono a mantenere le ragioni della proprietà, delle mercedi e del censo, e così a rispondere praticamente anche a'morali bisogni del tempo; che perciò finalmente fa d'uopo accordare con siffatti studi anche quelli del cuore. La bella prolusione si può leggere nell'*Album di Roma*, t. 22, p. 399. Furono poscia distribuite ventisei medaglie. Ora in Roma si va compiendo la stampa del *Manuale pratico per la misura e stima de' terreni, che si propone dall'abbate Antonio Marucchi*. Ritorno all'anno 1852. Negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 12, p. 433, si riprodusse il pubblicato moto-proprio, *L'uniformità di regime*, de' 28 dicembre 1852, del Papa Pio IX. In esso si dice. L'uniformità di regime, che come anima e fondamento d'ogni salutare istituzione, nella chiesa di Gesù Cristo mirabilmente risplende, è stata in ogni tempo a'romani Pontefici la norma per fissare da

principio e venir progressivamente migliorando tutti quegli ordini, che al felice governo del temporale dominio della s. Sede ponno contribuire. A questa regola di sapientissima uniformità si attenne Leone XII quando colla bolla *Quod divina Sapientia*, dettò opportune leggi per regolare ogni maniera di pubblici studi, e ordinò che il governo delle singole università si rimanesse sotto la presidenza de'cardinali arcicancellieri, e degli arcivescovi e vescovi cancellieri. Ma in tal costituzione quel Papa eccettuò dalle leggi comuni l' archiginnasio della Sapienza; poichè volle che il collegio degli avvocati concistoriali continuasse a provvedere alla disciplina de'giovani i quali ne frequentano le scuole, come all'economia dell'archiginnasio stesso. Col qual atto confermò le disposizioni di Sisto V, che avea conceduto agli avvocati concistoriali di poter eleggere nel seno loro un rettore annuale, che alla disciplina e all' economia soprastasse colle norme loro ingiunte dall'autorità pontificia in diversi tempi. Se non che con aver Leone XII ricostituito la congregazione degli studi, con facoltà d'eseguire e interpretare e ampliare le leggi e ordinazioni di sua bolla; ne venne che la congregazione si fece a correggere eziandio il sistema pratico dell'economia dell' archiginnasio, e abrogasse particolari norme; talchè non poco menomata restò l'indipendenza della giurisdizione che aveano esercitato gli avvocati concistoriali. Per ottenere l'uniformità di regime, varie altre cose rimanevano a fare, perchè stabilito il cardinal camerlengo di s. Chiesa preside dell'università romana, allora solo vi avrà unità nell'amministrazione dell' economia e della disciplina, quando egli sarà come il centro di essa, colla relativa responsabilità in faccia alla s. congregazione degli studi. Il che non poter mai accadere nell'archiginnasio, dove in virtù della bolla di Sisto V, della bolla e chirografo di Benedetto XIV, oltre altre sovrane disposizioni, ogni reggimento trovasi concentrato nel collegio degli avvocati concistoriali, che per l'attuale amministrazione deputavano ogni anno per rettore uno de' propri colleghi con esclusiva dipendenza da loro. Da qui nascerne, che la presidenza del cardinale arcicancelliere rimaneva passiva, e che senza effetto, rapporto a lui, si rimanesse altresì la responsabilità del rettore collegiale, che dovea rendere ragione de'suoi atti non all'arcicancelliere, ma al collegio rettorale. Da qui pur nasceva, che l'ordinanze emanate dalla suprema congregazione degli studi non avessero quel corso regolare e spedito, che aveano ed hanno nel corrispondere colla centrale e immediata presidenza dell'altre università. Ritenutosi esistere una positiva necessità di recare un provvedimento a tal difetto, e per porre l' archiginnasio nel comune ordine d'altri simili stabilimenti del pontificio dominio temporale, il Papa volle in proposito consultare i pareri d'alcuni de' cardinali della s. congregazione degli studi per averne opportuni suggerimenti. Dopo aver egli su tutto portato matura considerazione, avendo in vista i singoli titoli da cui procedevano i privilegi, i diritti e l'attribuzioni del sullodato collegio rettorale; non che espressamente in questo particolare derogato con pienezza d'autorità apostolica tutte le singole pontificie costituzioni, chirografi e rescritti emanati da'suoi gloriosi predecessori, decretò e ordinò. » 1.° Il collegio degli avvocati concistoriali cesserà dall'uffizio stabile del rettorato nell' archiginnasio romano della Sapienza, salvi rimanendo al medesimo gli altri privilegi nel modo e forma in cui ora ne fruiscono. 2.° Niun atto d'autorità o di giurisdizione potrà essere esercitato collegialmente o individualmente nell'archiginnasio dagli avvocati concistoriali. Saran però conservate loro le attribuzioni di collegio legale della medesima università, colle stesse leggi, oneri, emolumenti e privilegi comuni agli altri collegi delle rispettive facoltà, co-

me pure rimane ad essi conservato quello della precedenza de'collegi medesimi. 3.° Il regime disciplinale e amministrativo dell'università risiederà presso il cardinal arcicancelliere della medesima, e verrà esercitato mediante l'opera del rettore, secondo le norme prescritte dalla s. congregazione degli studi. 4.° Il rettore dell'archiginnasio romano sarà nominato da Noi e da'nostri successori, ed il medesimo verrà tratto dal seno del collegio degli avvocati concistoriali, o da quello di altro ragguardevole e idoneo ceto. L'eletto rimarrà in tal carica a nostro beneplacito, ed a beneplacito de' successori nostri. L'onorario rispettivo verrà fissato dal cardinal prefetto della s. congregazione degli studi, il quale lo desumerà dalla cassa dell'università. 5.° Sarà impiantato entro il palazzo dell'archiginnasio un archivio generale, ove si raccoglieranno tutte le carte e documenti relativi allo scientifico stabilimento e sue dipendenze, che presentemente esistono presso il collegio degli avvocati concistoriali e presso gli uffizi del camerlengato, commettendone la sistemazione e la custodia ad un archivista responsabile. 6.° Rimangono fin da ora soppressi gli uffizi di minutante e copista del rettorato, e la cancelleria universitaria soddisferà all'esigenze di quest'uffizio nel modo che verrà stabilito con analogo regolamento da emanarsi dalla congregazione degli studi. 7.° Tutte le propine, regalie, gratificazioni, che per abusiva consuetudine sogliono pretendersi da'salariati dell' archiginnasio, saranno del tutto abolite, e la congregazione degli studi resta incaricata della formazione d'una pianta stabile di tutti gl' impiegati, degli stipendi e loro rispettive attribuzioni. 8.° L'uffizio di assessore criminale dell'università romana si dichiara soppresso". Allora il Papa affidò il governo e la direzione dell'archiginnasio ad una commissione universitaria, che compose del cardinal Riario-Sforza arcicancelliere, del cardinal Raffaele Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, e di mg.r Annibale Capalti segretario della medesima e già professore del testo canonico, dichiarando segretario della commissione mg.r Lorenzo Valenzi. Compreso di profonda venerazione per l'enciclica *Tra le molteplici angosce*, dal Pontefice Pio IX emanata a' 21 marzo 1853, in favore degli *Scrittori ecclesiastici* (*V.*), massime laici, a incoraggiamento loro e ad onore del Pontefice, qui pure ne fo riverente menzione. Si legge, co'motivi che provocarono l'aureo atto e il felice successo, nella *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 1, p. 711 e seg., t. 2, p. 332 e seg. Questa licenza sarà condonata ad un articolo consagrato alla scienza e alla letteratura, non meno alla gloria ed al possente e autorevole patrocinio de'sommi Pontefici. Perciò non del tutto estraneo all' argomento. Avea annunciato il n.° 118 del *Giornale di Roma* del 1852, essere nel maggio giunti in Roma gli strumenti astronomici commessi all' illustre Giorgio Ertel di Monaco, direttore dello stabilimento meccanico in Baviera. Che tali macchine della più elaborata precisione, acquistate col privato peculio del Papa Pio IX, venivano destinate al perfezionamento dell'osservazioni celesti, che hanno luogo nella pontificia Specola Capitolina, e delle terrestri che da vario tempo erano in corso per la descrizione geometrica de'contorni di Roma ordinata dalla stessa Santità Sua; opera diretta a illustrare la topografia del suolo romano, e che dovrà completare ed estendere le ricerche istituite in proposito dagli astronomi Conti e Ricchebach (col libro intitolato: *Posizione geografica de'principali luoghi di Roma e de'suoi contorni*, Roma 1824), per la determinazione de' luoghi principali di Roma (e contorni nella posizione geografica). Un tale atto di sovrana munificenza arricchiva l'Osservatorio di Campidoglio d'un sontuoso circolo meridiano, e corredava i nuovi studi geografici dello stato pontificio co'più

recenti e accurati strumenti; dava a sperare, che mercè la cura e lo zelo de' benemeriti professori Calandrelli e Pieri direttori dell'osservazioni astronomiche e geodetiche, si potrebbe fra non molto apprezzare tutta l'importanza delle benefiche pontificie risoluzioni colla pubblicazione de' lavori a cui alacremente attendevano. Il circolo meridiano è l' Argo dai 100 occhi, il Briareo dalle 100 braccia de' moderni osservatorii, è lo strumento che di per sè solo vale tanto, e si pregia quanto un osservatorio. Quindi trovo nel n.° 72 del *Giornale di Roma* del 1853, che l' encomiato professor Calandrelli notificò con lettera data dall' Osservatorio della romana università sul Campidoglio a' 30 marzo, sul gran circolo meridiano dalla munificenza di Pio IX donato all'Osservatorio astronomico di detta università. Che l'istromento lavoro del celebre Ertel, dovendo collocarsi nell'osservatorio costruito sulla torre orientale di Campidoglio, che perciò sebbene solidissimo avea bisogno d'esser ampliato onde poter contenere tale gran circolo e gli altri stromenti fissi. Pertanto i cardinali Riario-Sforza arcicancelliere dell'archiginnasio e Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, componenti la commissione universitaria, ordinarono al conte Virginio Vespignani architetto della stessa università romana l' esecuzione d' un di lui progetto, onde provvedere all'ampliazione decorosa e ad una maggior solidità dello scientifico stabilimento. Perciò il prof. Calandrelli tributò somme lodi a' due porporati, che sempre intenti al decoro della romana università non risparmiarono spesa acciò il luogo che dovea accogliere il prezioso dono riuscisse proprio, comodo e decentemente ornato. Laonde racconta, che contigua alla camera dello strumento altra ne fu costruita per gli strumenti mobili che possedeva l'osservatorio. E siccome dalla parte del sud e annessa all'osservatorio eravi una ampia terrazza che copriva i sottoposti uffizi municipali, alle sue istanze la magistratura romana ordinò che porzione di essa fosse ricoperta di piombo cilindrato, e sull'altra si costruisse una camera destinata alle osservazioni meteorologiche, che ponno contribuire al progresso della fisica e dell'agricoltura. Quindi passa a raccontare l'arrivo in Roma del valente artista Ertel, e a descrivere in breve il collocato strumento, in cui l' autore introdusse tutti i perfezionamenti già con felice successo da lui introdotti nell'altro gran circolo inviato all' osservatorio di Washington; se il Capitolino la cede a quello nelle dimensioni, non la cede però nella perfezione: il semplice e ben ideato meccanismo per rovesciarlo è sorprendente, ciò potendosi ottenere in 25 o 30 secondi di tempo. Tutti avere ammirato l'istrumento, ed encomiato i superiori dell'università per aver con zelo corrisposto al dono sovrano. Così i giovani studenti della romana università ponno trovare nello scientifico stabilimento astronomico tutti i mezzi per apprendere la scienza degli astri, scienza sublime che ha fatto tanti rapidi progressi, specialmente nella scoperta di tanti pianeti, i quali rendono sempre più manifesta l' onnipotenza del Creatore (diceva Gregorio XVI non ponno essere atei gli astronomi e gli anatomici). Dipoi il Papa con biglietto del cardinal segretario di stato nominò rettore dell' università romana l'attuale rispettabile mg.r Ambrogio Campodonico di Castel Gandolfo, già da Gregorio XVI successivamente fatto incaricato d'affari di Torino, internunzio apostolico e inviato straordinario di Rio-Gianeiro, prelato domestico e canonico Liberiano. La s. congregazione degli studi a'29 aprile 1854 approvò la nuova scuola di filosofia e matematica, sotto la direzione del felice ingegno del d.r Achille Aloisi romano, nella giovanile età di 19 anni, da cominciare a'5 novembre nella sua abitazione in via de'Ma-

terassari detta del Divino Amore, n.° 14. Trasferita la scuola ove ora esiste, fu poi pubblicato il seguente avviso, in parte ripetuto a p. 1005 del *Giornale di Roma* del 1856. » *Avviso. Scuola di Filosofia e Matematica.* Achille Aloisi ingegnere ed architetto autorizzato dalla s. congregazione degli studi a dar lezioni di *Logica, Metafisica, Etica, Fisica,* ed *Elementi di matematica* a' giovani, che vorranno quindi continuare i loro studi nell'università romana, fa noto a tutti quelli, i quali bramano dar opera alle predette scienze sotto la sua direzione, con quell' equo compenso, che la possibilità de' giovani potrà comportare, che il giorno 5 del futuro mese di novembre 1856 comincerà di nuovo il corso delle sue lezioni nella propria abitazione posta in Roma, via della Minerva entro l'Archetto n.° 16 ". Il dotto professore Aloisi, allievo del celebre ab. Marco Mastrofini (di cui altrove feci distinta menzione: qui dirò che a p. 922 della *Gazzetta di Roma* del 1848 si riporta l' iscrizione marmorea posta sul suo sepolcro nella chiesa di s. Silvestro di Monte Compatri sua patria, da' suoi ammiratori) e del dotto p. Luigi Parchetti (di questi parlai nel vol. LXVII, p. 189, dell'altro in più luoghi), in una parola egli solo insegna in tutte le facoltà mentovate, precisamente quelle stesse che s'insegnano da diversi professori nel sullodato ginnasio romano di filosofia presso s. Maria della Pace. Si ricava dal n.° 120 del *Giornale di Roma* de' 27 maggio 1854, che la mancanza d'apposito locale nell'università romana, era stata cagione che i pezzi e le preparazioni anatomiche inservienti alla scuola e alle pubbliche annuali dimostrazioni d'anatomia umana, venissero depositati nel museo di zootomia. Postasi però mano ad una bella galleria nello stesso edifizio, e compita per ordine del Papa che regna, caldo sostenitore de'buoni studi e mecenate di chi li coltiva, vennero quelle preparazioni raccolte e situate al posto loro, in guisa che unite a ben molte altre superbamente modellate in cera, le quali fino dal 1851 erano state dall'università acquistate, costituiscono oggi un elegante gabinetto anatomico da non invidiare per ricchezza, bellezza ed esattezza del lavoro, quanti ora ornano altri stabilimenti. La cura e direzione di questo gabinetto è affidata al sullodato cav. Rudel, il quale si proponeva di rendere pubblica una dettagliata descrizione di que'pezzi e di quelle preparazioni anatomiche. In questo gabinetto, come appendice, sono state pur anco collocate due intere mummie e una testa formanti l'esempio delle 3 diverse specie antiche d'imbalsamazioni; similmente vari oggetti spettanti alla tereologia e alla anatomia patologica, e in fine un buon numero di stromenti chirurgici, i quali formano un sufficiente armamentario. Tutto questo essendo conseguenza della commissione universitaria, e in particolare del cardinal Fornari, si aggiunge, possano aumentar negli alunni d'Ippocrate della scuola romana quell' amore per la scienza dal quale animati già furono Eustachio e tanti illustri che dettando nell'archiginnasio anatomia umana, colla vastità del sapere loro e molteplicità di loro scoperte, segnarono la via agl'italiani e agli stranieri, onde condurre l' anatomia a quella luce brillante della quale oggi risplende. In occasione che per la festa di s. Francesco d' Assisi, il Papa a' 4 ottobre 1854 visitò la chiesa d'Araceli, passò poi nell' osservatorio astronomico dell' università romana. Si fermò primamente nelle sale de' Lincei a osservare i ritratti marmorei degli uomini grandi Lincei che le adornano, indi salì sulla vetta ov'è locato l'osservatorio. Ebbero l'alto onore d'accompagnarlo, oltre il direttore del medesimo prof. Calandrelli e il custode Fabri-Scarpellini, il prof. Volpicelli segretario dell'accademia de'Lincei e la magistratura romana che trovavasi nelle sue sale radunata. Osservato nella sala in cui sono gli strumenti por-

tatili, tuttociò che riguarda la scienza astronomica, si recò a visitare il già discorso grandioso circolo meridiano d'Ertel e figlio, celebri artefici di Monaco, unico in Europa pe' perfezionamenti che essi vi portarono, destinato alla maggior vitalità delle quotidiane osservazioni, e donato dalla pontificia sua munificenza. Dopo averlo esaminato, e informatosi di tutti que' perfezionamenti, per cui si rendeva superiore a quanti circoli meridiani erano negli altri osservatorii d' Europa, si compiacque conoscerne anche il maneggio, e nel vedere la facilità e prestezza con che faceasi, mostrossi soddisfatto d'aver con esso contribuito a'progressi dell'astronomia. Ebbe la degnazione ancora di salire sulla cupola mobile, ove osservò con particolare compiacenza la macchina Parallattica recentemente fatta dal romano valente macchinista Angelo Luswergh: indi montò sul grande ripiano per vedere il maestoso panorama di Roma e de'colli Tusculani e Albani. Scese indi nella stanza che la romana magistratura avea fatto costruire per un osservatorio meteorologico, oltre l'aver donato all'osservatorio alcuni strumenti meteorologici, e là il Papa si compiacque di osservare i due grandiosi globi, uno terrestre e l'altro celeste, usciti dalla rinomata fabbrica inglese di Cary, già del cav. Scarpellini; ed il telescopio donato all' osservatorio dal principe Torlonia. E dopo d'aver dette parole d'encomio e di soddisfazione al zelante direttore dell'osservatorio e alle altre persone che vi appartengono, si compiacque accettar l'invito di detta magistratura a visitar le sale municipali. Ora il marchese Giuseppe Ferrajoli ha voluto donare a questo osservatorio un telescopio acromatico di 4 pollici e mezzo di apertura, e di metri due circa di lunghezza focale, della tanto rinomata officina di Merz pur di Monaco in Baviera. Il pregio di questo strumento consiste nella forza e nella precisione del suo obbiettivo; testimonio di che sono gli oggetti, che già si sono presi ad esame: è corredato d'un eccellente micrometro circolare di rara precisione meccanica: è corredato pure di molte oculari di vario ingrandimento; ed una particolarmente è destinata a ridurlo a *cercatore di Comete*, che qualifica di certo la sua rara perfezione ottica. L' egregio donatore però esternando la sua soddisfazione e ammirazione per la precisione e forza con che questo strumento rappresenta nell'osservare diversi corpi celesti, ha divisato, che venga a proprie spese montato parallatticamente a movimento d'orologio: perchè in realtà la precisione de'moti dell'orologio è tale, che per più ore riesce agli astronomi di tener fissi o stelle o pianeti sotto i fili del reticolo con qualunque ingrandimento che ivi si applichi; e ciò commetteva affinchè l'astronomia fisica prendesse anche le mosse sul Campidoglio per trar vantaggio di quelle comunicazioni de' primi luminari di questa scienza, che ambiscono di dar la mano di fratellanza con Roma scientifica e invogliare al culto della medesima la studiosa gioventù; e dall' altra a posare le giuste vedute sulla estensione di questa facoltà, che La Place chiama il più bell'ornamento dello spirito umano. Quanto all'applicazione del telegrafo elettrico alla meteorologia, a sistema fisso, Roma pose mano per la prima di qualunque altra città studiosissima, e la Francia non tardò a seguirne l'esempio. Roma perciò da 3 anni è il centro d'una corrispondenza meteorologica telegrafica, e ad essa fanno capo le altre città dello stato, come Ancona, Bologna, Ferrara, che hanno stazioni meteorologiche telegrafiche: Urbino e Perugia soppeniscono coll'associazione. Tornerò a farne cenno nella biografia di Zelada, ragionando della specola del collegio romano. Dell'estensione delle linee telegrafiche dello stato papale, riparlai pure nel vol. LXXIV, p. 163 e poi anche altrove.

Come l'università romana festeggiò la dogmatica definizione dell' Immacolata Concezione di Maria, decretata dal Papa, in breve lo narrai nel vol. LXXIII, p. 87, potendosi leggerne il dettaglio a p. 286 del *Giornale* del 1854. Il Papa Pio IX volle estendere la scientifica e civile istruzione anche a'cadetti della *Truppa pontificia*. Prima però credo opportuno di rammentare, che nel vol. X, p. 195, descrivendo il *Castel s. Angelo*, e nel vol. XLV, p. 135, dicendo della *Milizia pontificia*, parlai dell'antica scuola militare de'bombardieri, pegli studi teoretici d' artiglieria, favorita da'Papi e rinnovata nel 1836 da Gregorio XVI. Di più nel 2.° de' citati vol., massime a p. 135 e 136, dissi de'cadetti ammessi nella medesima milizia, e le disposizioni di tal Papa del 1834 e del 1841. E mg.r Fabi Montani, *Della Pia Unione di s. Paolo*, p. 39, tratta della congregazione spirituale de'cadetti della truppa papale, cominciata nel 1838 ad ad unirsi nella cappella del Monte di pietà di Roma, sotto la protezione di s. Maurizio principe della legione Tebea, di cui anco nel vol. LXXIII, p. 255, e delle pratiche religiose da essa eseguite e sue premiazioni. Si legge poi nel *Giornale di Roma* de'4 gennaio 1855, che il Papa Pio IX volendo provvedere all'educazione di que'giovani che nati di civili famiglie si sentono inclinati ad abbracciare la carriera militare, ne scelse alcuni e riunì in convivenza in apposito locale, per ricevervi la necessaria istruzione. A tal effetto il commend. general Farina ministro dell'armi destinò il palazzo Cenci e vi fece eseguire quanto era necessario, con decente cappella affinchè la nuova sovrana istituzione avesse il suo principio da Dio. Quindi mg.r Tizzani arcivescovo di Nisibi, professore dell'università romana, quale cappellano maggiore delle truppe pontificie ne fece la solenne benedizione a'31 dicembre 1854, assistito da'cappellani militari, e quindi celebrata la messa pronunziò un analogo discorso, terminando col *Te Deum* la funzione, a cui furono presenti il detto zelante ministro dell'armi, il comandante la divisione di Roma, lo stato maggiore generale di piazza, tutti i comandanti de' corpi, compreso quello del genio, e molti altri ufficiali di varie armi, oltre la banda di linea. Raccontai a suo luogo che presso la *Chiesa di s. Sisto* in sulla via Appia che conduce alla porta Latina, fino dal 1851 si coltiva per cura del municipio romano un vasto semenzario di piante o vivaio delle pubbliche piantagioni, presieduto dal cav. Luigi Vescovali consigliere municipale e deputato, che ha abbellito e viemmeglio abbellirà Roma, anche nel delizioso Monte Pincio, e nell'alborate di diverse grandi strade, come nuovamente nel Foro Romano, distrutte da' repubblicani. Trovansi nel vivaio floridissimo o piantinaio comunale romano moltissime e svariate regioni d'alberi da frutta, da foresta e da ornamento. Le piante finora raccoltevi ascendevano nel 1856 al numero di 150,000, di cui 50,000 entro vasi, e vi han ben 200 qualità di viti. Ogni pianta è disposta secondo la sua specie e porta il proprio nome, e l'indicazione del luogo da cui proviene; il che oltre a formare una bellissima raccolta che desta meraviglia, giova nello stesso tempo agli studiosi di botanica, uno de' più dilettevoli e gentili studi della natura, per far confronti di propagini di terreni, e per molte altre ricerche. Narra il n.° 127 del *Giornale di Roma*, che a'4 giugno 1856 il Papa si recò a visitare lo stabilimento, accoltovi dal conservatore conte Antonelli, e dal consigliere Vescovali alla cui solerzia e intelligenza deve il florido suo stato, che vi attira l'ammirazione de'forestieri sapienti, ed onora Roma come si coltivano le naturali discipline. Nel percorrerlo in ogni sua parte e con grande attenzione, s' arrestò ad esaminare specialmente la specie e la natura di molte piante fruttifere e resinose. E pri-

ma di partire si piacque d'esprimere la sua soddisfazione ed encomiare il municipio, e chi con nobile disinteresse e sollecitudine presiede all'incremento d'opera così dilettevole e vantaggiosa, facendo pure ogni sforzo per tentare la coltivazione delle piante esotiche le più utili e belle. Prima della suddetta epoca direttore del vivaio delle piante era un professore di botanica dell'archiginnasio. Quello attuale di botanica teorica e pratica prof. Pietro Sanguinetti nel 1855 pubblicò in Roma la *Florae Romanae Prodromus alter* ec. (poichè nel 1837 avea pubblicato la descrizione di 300 nuove specie da lui scoperte nel territorio romano, coll'opuscolo: *Centuriae tres Prodromo Florae Romanae addendae*), di cui e con encomi dà contezza la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 3, p. 89. Dice che mancava agli studi botanici ed a Roma, e grandemente desideravasi una bella e compita *Flora Romana*, la quale contenesse la descrizione scientifica di tutte le piante che crescono naturalmente nel suolo romano, così venerato e famoso per le sue memorie classiche, ed in quello di sue provincie; perciò facendo voti ch'egli anche di esse conduca a buon termine l'opera sì bene incominciata, intanto avendo compreso nella *Flora Romana*, di sua Campagna co' monti Albani e Sabini, le provincie Cisapennine e l'antico Piceno, ch'è l'ampio tratto che dal pendio orientale dell'Apennino stendesi fino alle sponde dell'Adriatico fra Ascoli e Ancona. Riporta il nome di quelli che scrissero intorno alle piante romane, ma niuno come l'encomiato professore giunse a comprendere la descrizione d'oltre 600 piante, distribuite in classi, ordini, generi e specie, secondo il metodo di Linneo, e con profonda cognizione e dottrina magistrale. All'articolo Ville di Roma, dicendo de' suoi antichi orti, e moderni giardini e ville, parlo ancora della *Società Romana d'Orticoltura*, e di sue esposizioni, nelle quali figurano egregiamente alcune scelte piante dell'orto botanico dell'archiginnasio, e del vivaio municipale romano. Sono membri della commissione di tal società l'encomiato prof. Sanguinetti e il prof. d'agricoltura dell'università stessa. Dall'encomiata società possiamo ripromettercì moltissimi vantaggi non solo all'arte di coltivare le piante ortensi, ma alla stessa agricoltura, mercè le profonde cognizioni de' suoi eccellenti membri fondatori. Sul finire dell'ottobre 1856 passò a vita migliore il prof. Nicola Corsi della provincia di Chieti, già medico primario dell'*Ospedale di s. Maria e Gallicano* di Roma. Ricco di beni di fortuna, dopo aver nel testamento provveduto a' suoi parenti, istituì sua erede l'università romana, e precisamente il collegio degli avvocati concistoriali, e volle che una parte di sua eredità fosse erogata nella fondazione d'una cattedra speciale per la cura delle malattie cutanee, coll'onere al professore di dare le lezioni di teorica nella medesima università, e di fare il corso di clinica nel detto ospedale di s. Gallicano. A questo professore da nominarsi, secondo le leggi generali, che regolano la pubblica istruzione, preferito a pari condizioni chi fra' concorrenti fosse a lui congiunto per vincolo di parentela, assegnò l'annuo compenso di scudi 320. Lasciò poi un legato modale di 12 mila scudi allo stesso spedale di s. Gallicano, perchè in esso fosse stabilita una sala clinica termometrica per una speciale cura de' poveri nelle malattie cutanee. Volle finalmente, che la rendita risultante da ciò che rimaneva disponibile del suo patrimonio, fosse erogata in premi annuali da conferirsi a que' giovani che avessero dato miglior saggio di se nello studio delle scienze. Sì provvide disposizioni altamente onorano la memoria del d.r Corsi, nome che sarà in perpetua benedizione, e che dev' essere unito a quelli che a buon diritto sono chiamati grandi benefattori della scienza e dell'umanità. Tanto ricavai dal n.° 270 del *Giornale di Roma*,

ove si descrive ancora il tributo di riconoscenza reso all'illustre defunto nella chiesa di s. Gallicano, con solenne messa di requie, dalla commissione degli ospedali di Roma, coll'intervento del presidente, deputati, priori e primari di tutti gli ospedali, colla famiglia sanitaria e amministrativa di s. Gallicano. A' 14 marzo 1857 passò a miglior vita il cardinal Tommaso Riario-Sforza arcicancelliere dell'università romana, ed i suoi moderatori nella chiesa della medesima gli fecero solenni esequie, cantando la messa mg.r Marinelli vescovo di Porfirio e sagrista del Papa, ed il commend. Visconti recitò l'orazione funebre. Furono presenti alla funebre ceremonia i professori ed i membri de' vari collegi scientifici e letterari. Il Papa nel concistoro de' 19 marzo conferì nelle solite forme la dignità e ufficio di camerlengo di s. Chiesa al cardinal Lodovico Altieri, il quale perciò divenne l'attuale arcicancelliere dell'università romana. Riportai di sopra gli onorari stabiliti da Leone XII a' professori dell'archiginnasio, i quali ultimamente furono aumentati per beneficenza di Papa Pio IX. Secondo tal munifica disposizione, restando fermo il disposto sugli onorari de' professori regolari, e conservati pure quelli di 400 scudi annui a' due professori seniori d'ogni facoltà, a tutti gli altri l'onorario di scudi 200 fu aumentato di scudi 100, cioè fu portato a scudi 300. Parimenti pel recente decretato dallo stesso Papa, fu ordinato che ciascuno sostituto avesse la successione ad una cattedra speciale; però per assenza o impotenza de' professori che non hanno sostituti, volle che il rettore dell' archiginnasio potesse chiamare a supplirli uno de' sostituti delle altre cattedre della stessa facoltà. L'ultima solenne e consueta premiazione de' giovani studenti ebbe luogo la mattina di sabato 19 luglio 1856, che descrisse il n.° 166 del *Giornale di Roma*. In assenza del cardinal Riario-Sforza, la presiedè il cardinal Giacomo Antonelli, che quale segretario di stato faceva le veci del camerlengo di s. Chiesa arcicancelliere dell'università, alla presenza di mg.r rettore, de' vari collegi e de' professori della medesima, tutti vestiti degli abiti loro convenienti. Emessa prima la professione di fede, fu fatta la collazione delle lauree da' singoli collegi, e quindi la distribuzione delle medaglie nelle diverse facoltà. Ciò compito, si passò nel proprio tempio, ove dopo la messa di ringraziamento, accompagnata da scelta musica, coll'assistenza del prefato cardinale, e de' collegi e professori rispettivi, terminò la funzione col canto del solenne *Te Deum*, col quale si chiuse l'anno scolastico. L'apertura dell'anno scolastico, che un tempo si faceva nella festa di s. Luca, e la cui formalità fu poi trasferita in quella di s. Caterina, nel modo ripetutamente riferito di sopra, venne fermamente stabilita a' 5 novembre, inclusivamente all'orazione inaugurale e all'altre formalità descritte, e s'è impedito dalla domenica nel dì seguente. Delle vesti e insegne de' membri de' collegi già parlai; mi resta a dire del vestiario de' professori. Tutti i professori insegnando nella cattedra magistrale vestono di *zimarra* di scoto nero, le cui particolarità consistono, di non avere abbottonatura, fermandola solo al collo un ancinello. Nel resto ha la piccola mozzetta, le sopramaniche corte aperte nel davanti e arrivanti sino al cubito. Nella parte posteriore delle quali, precisamente dall'orto o spalle, pendono due strette e finte maniche (che ricordano l'antiche maniche lunghe poi ristrette de' chierici e monaci). Il capo lo cuoprono colla *berretta* dottorale nera. Il medesimo abito i professori indossano nell'assistere alle funzioni solenni, sagre e scolastiche di premiazioni e simili. Qualche anno addietro i professori in tali solenni funzioni ecclesiastiche o accademiche vestivano sempre di *sottana* di seta nera e simile ferraiolone o mantello, cingendosi con fascia e fiocchi egualmente di seta nera, e colla

detta berretta dottorale. I professori della facoltà medica usavano pendente dal collo anche l'ornamento formato da due liste di merletto increspate chiamato collare e volgarmente bragiuole. I professori regolari usano sempre l'abito del proprio istituto e la berretta dottorale. Siccome tutti appartengono al collegio teologico, sovrappongono all'abito regolare la mozzetta collegiale, così mg.ʳ sagrista o altro vescovo. Il rettore odierno veste da prelato nelle funzioni. Il vice-rettore usa la zimarra ecclesiastica nell'esercizio dell'uffizio. Il bidello puntatore indossa in tempo delle scuole e nelle funzioni, sopra il sott'abito nero, il *mantellone* o soprana di panno o saia di color paonazzo, e nelle funzioni porta la *mazza* d'argento collo stemma del Papa al cui tempo fu fatta tale insegna d'onore e d'autorità. Il mantellone e la simile mazza, nelle funzioni, l'usano pure i due bidelli venali, così detti perchè i loro uffizi derivano da'*vacabili*. Ora riporterò il ragguardevole personale de'componenti l'*Università Romana della Sapienza*, come lo descrive le *Notizie di Roma* ufficiali del 1857. Em.° e Rm.° Cardinal Lodovico Altieri camerlengo di s. r. Chiesa, *Arcicancelliere dell'università Romana. Rettore*, Illm.° e Rm.° mg.ʳ Ambrogio Campadonico. *Vice-rettore*, mg.ʳ Francesco Costa. *Collegio de'sig.ri avvocati concistoriali che fa le funzioni di collegio legale*. Sig.ʳ Tommaso conte cav. Guoli, *decano*. Mg.ʳ Cesare Lippi. Mg.ʳ Bonaventura Orfei. Mg.ʳ Andrea M.ª Frattini. Sig.ʳ Gio. Battista cav. De Dominicis-Tosti. Mg.ʳ Angelo Giansanti. Sig.ʳ d. Francesco Morsilli. Sig.ʳ Carlo Gio. prof. Villani. Sig.ʳ Ottavio Scaramucci. Mg.ʳ Pietro Minetti. Sig.ʳ Filippo Massani. Sig.ʳ Nicola commend. Annibaldi, eletto successore a mg.ʳ Frattini. Sig.ʳ Gio. Battista Ratti, *segretario*. *Collegio Teologico*. Rm.° p. m. Domenico Buttaoni dell'ordine de'predicatori, maestro del s. Palazzo apostolico, *presidente*. Mg.ʳ Vincenzo Tizzani de' canonici regolari Lateranensi, arcivescovo di Nisibi. Mg.ʳ Francesco Marinelli dell'ordine romitano di s. Agostino, vescovo di Porfirio, sagrista di Sua Santità. Rm. p. Giacinto de Ferrari, dell'ordine de'predicatori, commissario del s. Offizio. Rm. p. m. Gio. Battista Siciliani, procuratore generale dell'ordine de' minori conventuali. Rm. p. m. Giuseppe M.ª Cajazza, procuratore generale dell'ordine romitano di s. Agostino. Rm. p. m. Marcellino Mostaccio, procuratore generale dell'ordine de'carmelitani calzati. Rm. p. m. Filippo Ceselli, procuratore generale dell'ordine de'servi di Maria. Rm. p. m. Angelo Vincenzo Modena dell'ordine de'predicatori. Rm. p. m. Giacomo Ricca dell'ordine romitano di s. Agostino. Rm. p. m. Gio. Battista Marrocu dell'ordine de' minori conventuali. Sig.ʳ d. Filippo can. Cossa. Rm. p. d. Agostino Theiner della congregazione dell'Oratorio di s. Filippo Neri. Rm. p. m. Simone Spilotros dell'ordine de'carmelitani calzati, *segretario*. Rm. p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù. Sig.ʳ prof. d. Pio can. Delicati. *Collegio Medico-Chirurgico*. Signori dottori: Giuseppe Tagliabò, *presidente*. Giuseppe cav. de Mattheis. Pietro cav. Carpi (medico privato di Sua Santità). Camillo cav. Trasmondo barone di Mirabello. Pietro M.ª Celi. Antonio M.ª Baccelli. Pietro Luigi Valentini. Carlo Maggiorani. Giuseppe Falcioni. Benedetto cav. Viale. Giuseppe cav. Costantini (chirurgo privato di Sua Santità). Carlo Matteo Antonini. Gaetano Albites. Gio. Battista Ghirelli. Stefano Fratocchi. Pietro Bronelli. Vincenzo cav. Sartori. Domenico cav. De Crollis, *segretario*. Paolo Rinaldi *soprannumero*. *Collegio Filosofico*. Rm. p. Antonio Luigi Ferrarini della compagnia di Gesù, *presidente*. Rm. p. Gio. Battista Pianciani della compagnia di Gesù. Sig.ʳ Nicola Cavalieri San Bertolo. Sig.ʳ Carlo Sereni. Rm. d. Tommaso can. Mazzani. Signori d. Ignazio Calandrelli. Giuliano Pie-

ri. D. Raffaele Pacetti. D. Barnaba Tortolini. Paolo cav. Volpicelli. D. Antonio Ruggieri, *segretario. Aggregati al collegio.* Signori Clemente commend. Folchi, *ingegnere.* Luigi commend. Poletti, *architetto.* Giovanni cav. Azzurri, *architetto. Collegio Filologico.* Mg.r Gio. Battista Rosani delle scuole pie, vescovo d'Eritrea, *presidente onorario.* Sig.r Pietro Ercole commend. Visconti, *presidente.* Rm. p. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù. Signori d. Luigi Vincenzi. Salvatore cav. Betti. D. Paolo Barola. Gio. Battista cav. de Rossi. Vincenzo commend. Castellini. Giulio commend. Barluzzi. Luigi Crisostomo cav. Ferrucci. D. Paolo Scapaticci. D. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, *segretario. Professori pubblici di detta università. Sagra Teologia.* Reverendissimi: P. m. Giacomo Ricca dell'ordine romitano di s. Agostino, *in sagra Teologia ... in sagra Teologia dogmatica.* P. m. Gio. Battista Marrocu dell' ordine de' minori conventuali, *in sagra Teologia in materia de' Sagramenti.* P. m. Angelo Vincenzo Modena dell' ordine de' predicatori, *ne' luoghi Teologici.* P. m. Simone Spilotros dell'ordine de' carmelitani calzati, *in Teologia morale.* Mg.r Vincenzo Tizzani de' canonici regolari Lateranensi, arcivescovo di Nisibi, *in Istoria ecclesiastica. Legge civile e canonica.* Signori professori: Can. d. Guglielmo Audisio, *nell'Istituzioni del gius di natura e delle genti.* D. Nicola avv. Borro, *nell'Istituzioni del diritto pubblico ecclesiastico.* Angelo Antonio avv. Mangiatordi, *nell'Istituzioni canoniche.* Giuseppe avv. Belloni, *nell'Istituzioni civili.* D. Giovanni Perusini, *nel Testo canonico.* Carlo Gio. avv. Villani, *nel Testo civile.* Filippo avv. Gioazzini, *nel Testo civile.* Olimpiade avv. Dionisi, *nell' Istituzioni di gius criminale. Medicina e Chirurgia.* Signori professori: Fortunato d.r cav. Rudel, *nell' Istituzioni anatomiche.* Socrate d.r Cadet, *in Fisiologia.* Francesco d.r Ratti, *negli elementi di Chimica.* Pietro Sanguinetti, *in Botanica teorica e pratica.* Pietro M.a d.r Celi, *nell'Istituzioni patologiche generali e Semiotica.* Francesco d.r Scalzi, *negli elementi d'Igiene, Terapeutica generale e Materia medica.* Luigi d.r Galassi, nella *Medicina teorico-pratica.* Carlo d.r Maggiorani, *nella Medicina politico-legale.* Francesco d.r Ratti, *nella Farmacia pratica.* Camillo d.r Trasmondo barone di Mirabello, *nell'Istituzioni della Chiriatria teorica anco forense.* Antonio d.r Panunzi, *nell'Ostetricia.* Vincenzo d.r Diorio, *nella Zoologia.* Giuseppe d.r Ponzi, *in Anatomia e Fisiologia comparata.* Roberto Fauvet, *nella Veterinaria. A vicenda nella Medicina clinica.* Sig.r Benedetto cav. d.r Viale. Sig.r Domenico cav. d.r De Crollis. *Nella Chiriatria clinica.* Sig.r Giuseppe cav. d.r Costantini. *Filosofia e Matematica.* Signori professori: Paolo cav. d.r Volpicelli, *nella Fisica sperimentale.* Giuliano Pieri, *nell' Introduzione al calcolo.* D. Tommaso can. Mazzani, *nella Meccanica ed Idraulica.* D. Ignazio Calandrelli, *nell'Ottica ed Astronomia.* Federico Giorgi, *nell' Architettura statica ed idraulica.* Carlo Sereni, nella *Geometria descrittiva e Idrometria.* D. Barnaba Tortolini, *del Calcolo sublime.* Pietro cav. d.r Carpi, *nella Mineralogia e Storia naturale.* Luigi Clemente Jacobini, *in Agricoltura.* Pietro Ercole commend. Visconti, *nell' Archeologia.* Francesco d.r Massi, *nell'Eloquenza latina, italiana, e Storia romana.* D. Luigi Vincenzi, *in Lingua ebraica e nelle Controversie giudaiche.* Giuseppe d.r Spezi, *in Lingua e Filologia greca.* Vincenzo commend. Castellini, *in Lingua araba e degli Assurdi della setta maomettana.* D. Paolo Scapaticci, *in Lingua siro-caldaica e nelle liturgie orientali. Professori sostituti in diverse classi con futura successione.* Signori: D. Ottaviano Astolfi, *nell'Ottica e Astronomia.* Gaetano d.r Tancioni, *nell'Istituzioni di Chiriatria teorica e fo-*

rense. Emilio d.r Negri, *nell'Istituzioni patologiche* (Aggiungerò col *Giornale di Roma* de' 13 maggio 1857, aver il Papa con biglietto del cardinal prefetto della s. congregazione degli studi nominato a professore sostituto con futura successione, nella cattedra di *Medicina teorico-pratica*, il sig.r d.r Giuseppe Derossi, che l'ottenne mediante concorso). D. Filippo De Angelis, *nell' Istituzioni canoniche*. Ilario d.r Alibrandi, *nelle cattedre di Giurisprudenza civile*. Mattia d.r Azzarelli, *nella cattedra di Meccanica e Idraulica*. Odoardo d.r Ruggeri, *nell'Istituzioni di gius criminale*. Guido d.r Baccelli, *nella Medicina politico-legale*. Andrea d.r Toscani, *in Anatomia e Fisiologia comparata*. Tito d.r Armellini, *nella Fisica sperimentale*. *Professori emeriti onorari*. Em.o sig.r cardinal Nicola Wiseman, *nella Lingua ebraica e nelle Controversie giudaiche*. Em.o sig.r cardinal Giovanni Brunelli, *nel Testo canonico*. Em.o sig.r cardinal Francesco Gaude, *in sagra Teologia dogmatica*. Mg.r Antonino De Luca arcivescovo di Tarso, *nella Fisica sagra*. Mg.r Annibale Capalti, *nel Testo canonico*. Sig.r ab. d. Luigi M.a Rezzi, *nell'Eloquenza latina, italiana*, e *Storia romana* (di recente defunto). Sig.r Alessandro d.r Bettocchi, *in Architettura statica ed idraulica*. *Professori emeriti*. Signori; Giuseppe d.r Falcioni, *nella Medicina politico-legale*. Francesco avv. Norcia, *nell'Istituzioni di gius di natura e delle genti*. Dottori Giuseppe Tagliabò, Giuseppe cav. De Mattheis, Pietro Luigi Valentini, *in Medicina clinica*. *Professore onorario*. Mg.r Leandro Ciuffa, *nella Botanica pratica*, Sig.r d. Raffaele can. Bertinelli, *vicerettore giubilato*. Sig.r cav. Antonio Ungherini, *direttore e minutante della cancelleria giubilato*. Sig.r Gio. Battista Ratti, *direttore minutante ed archivista della cancelleria dell' università romana*. Sig.r Gabriele cav. Angelini, *agente generale dell'università romana*. *Gabinetti esistenti nell'università romana*. *Chimico*. Signori: Prof. Francesco Ratti, *direttore*. Vincenzo Latini, *collaboratore*. *Fisico*. Signori: Prof. Paolo cav. Volpicelli, *direttore*. Angelo Lusweg, *macchinista costruttore*. Giacomo Lusweg, *custode*. *Ottico*. Sig.r prof. d. Ignazio Calandrelli, *direttore*. *Farmacia pratica*. Sig.r prof. Francesco Ratti, *direttore*. *Ostetricia*. Sig.r prof. Antonio Panunzi, *direttore*. *Zoologia*. Signori; Prof. Vincenzo Diorio, *direttore*. D.r Temistocle Metaxà, *preparatore*. Giacomo Gambetti, *custode*. *Anatomia umana*. Signori: Prof. Fortunato cav. Rudel, *direttore*. Antonio Bertini, *preparatore*. *Anatomia comparativa*. Signori: Prof. Giuseppe Ponzi, *direttore*. D.r Temistocle Metaxà, *preparatore*. *Materia medica ...., direttore*. Sig.r Alessandro Mazzotti, *custode*. *Mineralogia*. Signori: Prof. Pietro cav. Carpi, *direttore*. Vincenzo Sanguinetti, *custode*. *Orto Botanico*. Sig.r d.r Ettore Rolli, *custode*. *Osservatorio astronomico dell'università romana situato nel palazzo senatorio di Campidoglio*. Sig.r prof. d. Ignazio Calandrelli, *direttore*. Sig.r Erasmo Fabri, *custode*. Ora col ch. Nibby e con altri passo a dire dell'edifizio in genere dell'*Università Romana* e poi delle sue parti, con brevità per tutto quanto il già descritto, il quale in alcune cose diversifica col riferito da quel professore, per avere pubblicato la sua opera nel 1838, laonde a mano a mano cronologicamente narrai le seguite variazioni, aggiunte e ristauri, e dipoi dirò ove seguirono le variazioni e di quanto è in costruzione.

La maestosa e vasta fabbrica dell' università degli studi di Roma ha forma d'un quadrilungo: le due sue maggiori faccie guardano tramontana e mezzodì, le minori levante e ponente. Lo stesso Nibby ci diè il disegno inciso del prospetto dalla parte di levante o s. Eustachio. Il Venuti nella *Roma moderna* riprodusse le faccie di ponente e mezzodì, e quella di levante.

Altrettanto fece Renazzi, e di più le faccie di levante intera, e la meridionale. Il Cipriani nell'*Itinerario figurato di Roma*, riporta la pianta dell'edifizio e il prospetto di ponente; anch'egli crede che il primitivo sia di Buonarroti. Il Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, in quella del milanese Giacomo della Porta, soltanto dice: Ebbe altresì la direzione della fabbrica della Sapienza. Riguardo a' gabinetti e musei, si tenga presente quanto sono andato narrando sulla loro fondazione, incrementi, e sugli sperimenti fatti in alcuni alla presenza de'Papi. Noterò che dalla parte di mezzogiorno, per tutta la lunghezza dell'edifizio corrispondente alla via de'Canestrari, alle due estremità nella larghezza della strada vi sono due catene di ferro attaccate ciascuna a due colonne, le quali si tirano durante le scuole per impedire il rumore che producono il passaggio de'carri e carrozze. Dalla parte di ponente rimane l'ingresso principale, fatto erigere come dissi da Sisto V. Dal lato di levante o oriente sono due altri ingressi, sopra ciascuno de' quali è una gran loggia di travertino; quello di questi due ingressi, che rimane più vicino all'angolo meridionale dell'edifizio, già quartiere de'pompieri, oggi lo è della guarnigione francese; l'altro che sta più vicino all'angolo settentrionale o tramontana è l'unico per cui al presente si abbia entrata nell'archiginnasio, poichè la gran porta principale, dal lato di s. Giacomo degli Spagnuoli, da gran tempo rimane chiusa, come notai a suo luogo, e soltanto suole aprirsi nelle grandi solennità, come per la festa di s. Ivo. Entrando per tale porta, si scorge il gran cortile quadrilungo, in fondo al quale sorge la già descritta *Chiesa*, tranne la quale parte, nell' altre tre vi sono de' portici spaziosi retti da arcate sostenute da solidi pilastri di travertino, d'ordine dorico. Su questi portici elevasi un ordine di logge coperte, ricinte da balaustrate, e gli archi delle quali vengono sorretti da pilastri in travertino d'ordine ionico; nell'alto rimangono terminate da una cornice architravata abbellita da ornamenti architettonici, la quale gira tutto all'intorno. Il prospetto della chiesa, che descrive una curva, è diviso in due parti, inferiore e superiore, e in ambedue l'architettura conserva l'ordine del portico e della loggia. Per di sopra al cornicione alzasi il tamburo della cupola su cui ergesi la calotta e poi la lanterna, cui sovrasta il cupolino sormontato dalla corona e dalla palla da cui elevasi la Croce. L'interno della chiesa ha la forma d'una croce greca, ed è convenevolmente decorata; nel fondo è il cappellone con l'altare e il discorso quadro esprimente s. Ivo in atto di ricevere le suppliche dalle mani de'poveri. Il Cipriani definisce l'interno di questo edifizio: È un misto di figura sferica, curvilinea, triangolare, retta ec. Il citato Milizia biasima acremente tanto l' architettura esterna, quanto l'interna della chiesa, specialmente la bizzarra cupola che sente assai dello stravagante. Tuttavolta, quanto alla parte interiore dell'edifizio, se non vi è tutta quella sodezza e regolarità che tanto servono a render sublime l' arte, vi si rinviene un bello scomparto de' luoghi, incontrandosi non pochi comodi di *Sagrestia* e di stanze, ricavate in uno spazio non di soverchio grande. Quel braccio del portico inferiore, che rimane dal lato di mezzodì, contiene le porte d'ingresso al *Teatro anatomico* e a diversi laboratorii; sotto questo braccio di portico si vede appeso alla volta con gagliarde staffe di ferro lo scheletro del suddetto gran Cachalot. Sotto l'altro braccio verso tramontana rispondono le grandi finestre munite d'inferriate, le quali danno luce alle sale ove erano le scuole del disegno di s. Luca, separate affatto dall'archiginnasio, quantunque ne occupino una parte, e di presente vi è il magazzino delle sussistenze della guarnigione francese. A'lati del braccio del portico volto a occidente incon-

transi l'ampie scale per cui si ascende, mercè due rampe, alle loggie superiori, ossia al 2.° piano. Anche questa loggia è divisa in 3 braccia: quello d'occidente serve puramente d'ambulacro ed ha le finestre che rispondono per la via della Sapienza; quello dalla parte di settentrione comprende le porte che mettono alla sala dell'accademia teologica, e alla *Biblioteca Alessandrina* imponente e magnifica, il cui braccio nuovo conteneva uno degli archivi degli *Uditori di Rota*. Nella *Sala dell'accademia teologica*, bastantemente vasta e di forma quadra, si vedono appesi alle pareti i ritratti di Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XIV, e Gregorio XVI sotto del quale fu restaurata; ed anche quelli de' cardinali Girclami e de Rossi, il 1.° fondatore e il 2.° benefico protettore dell'accademia. In tale sala si adunano l'accademia d'archeologia, ed il collegio de' procuratori (si legge a p. 462 del *Giornale di Roma* del 1857: Il collegio de' procuratori del s. Palazzo apostolico a termini delle sue costituzioni nella sessione tenuta nell'Archiginnasio della Sapienza nella mattina de' 14 maggio, presieduta dal sig.r Pietro Amici decano, e da mg.r Antonio Pagnoncelli sotto-decano e commissario generale della camera apostolica, in sostituzione agli 8 posti vacanti ha eletto i signori Pietro Proja, Luigi Minetti, Filippo Maria Salini, Giuseppe Vaselli, Francesco Lasagni, Filippo Corazzini, Ponziano de Sanctis, e Francesco Boschetti-Petti). Da questa sala per una porta a diritta si ha ingresso nell'*Aula magna* vastissima, resa più splendida da Gregorio XVI: in questa si aduna sempre l'accademia di religione cattolica. Il braccio meridionale della loggia in discorso ha lungo di sè le porte che mettono alle scuole, e nel fondo a diritta le *Camere rettorali*, e a sinistra il *Vestiario* de' professori. Le *Scuole* sono sale pressochè tutte di forma quadra e molto ampie; in esse non sono che panche pegli studenti col davanzale per scrivere, e la cattedra su cui siede il professore. A lato a quella scuola, in cui il professore di materia medica suol dare le sue lezioni, è il *Gabinetto di Materia medica*, ove entro armadi muniti di cristalli conservansi tutte quelle sostanze che ponno servire a tale studio: questo gabinetto, fondato da Leone XII, contiene tutti i generi e le specie delle cose occorrenti, delle quali diè un'esatta descrizione il ch. prof. Giacomo Folchi nel *Trattato di materia medica* da lui pubblicato (di quest' illustre defunto, tra le altre opere, abbiamo pure: *Descrizione degli esemplari delle Chine-chine conservati nel gabinetto dell'Università di Roma, fatta per uso de' farmacisti e droghieri*, Roma 1830. Sono 39 diverse specie. *Hygienis et Terapiae generalis compendium in usum auditorum Archigymnasii romani*, Romae 1830). In fondo del discorso piano è la cancelleria e l'archivio dell'università. Passando al piano superiore, ove sono i gabinetti e i musei delle scienze naturali, la porta che ad essi conduce rimane in quel braccio della loggia coperta che guarda ponente; ma con questa descrizione è meglio ascendervi per la già piccola ed ora bella scala che rimane poco prima di giungere alle camere rettorali, e ciò per poterli meglio indicare con ordine. Noterò che occorre tener presente quanto dissi di sopra sull'origine e progressivo incremento de' musei e gabinetti, e gli altri dettagli riportati, sia prima che dopo dell'epoca in cui Nibby stampò nel 1838 la sua pregevole opera. Saliti pertanto 4 branchi della detta scala, trovavasi a destra la porta della *Scuola degl'ingegneri* (poichè dissi più sopra che nel 1851 fu trasferita tra le scuole dell'accademia di s. Luca), ed a sinistra è quella per cui si entra nel *Teatro* per le dimostrazioni *fisiche e chimiche*: questa è una sala assai vasta, munita dell'occorrente all'uso a cui serve, e in un lato di essa trovasi un piccolo *Labora-*

torio chimico eretto nel pontificato di Gregorio XVI, a facilitare le preparazioni che debbono servire nelle dimostrazioni. Da tale teatro si passa in un'altra sala ov'è il *Gabinetto Chimico*. Questo è situato in una sala assai vasta, che in una parte ha un terrazzo all'aria libera, che serve d' officina per le preparazioni che non si ponno fare in luogo chiuso. All'intorno delle pareti stanno collocati degli armadi in cui si custodiscono macchine d'ogni sorta da servire a'processi chimici. Fra le altre merita special ricordo una macchina elettrica, un gazometro, un fornello di Newman, le bilancie pe'pesi decimali e una macchina pneumatica. Si passa quindi nel *Gabinetto di Mineralogia*, istituito da Pio VII, della cui recente ampliazione dirò poi. Qui il professore di questa scienza suol dar le sue lezioni, tenendo a vista degli scolari gli oggetti di cui ragiona. La sala amplissima è circondata di puliti armadi muniti di cristalli, ne' quali si custodisce la collezione scientifica di tutte le classi mineralogiche. Quivi si vedono molti oggetti pregevoli in genere di mineralogia, e fra gli altri due grossi tronchi d'albero di legno egiziano mutati in pietra silicina durissima. Nel mezzo poi della sala su d'un tavolino si osserva un piccolo armadio ornato, munito di cristalli e afforzato con graticcie di ferro, nel quale sta racchiusa una preziosissima raccolta di sostanze mineralogiche, tanto in gemme quanto in fossili, e quelle e questi ridotti dall'arte ad un pulimento squisito. Quasi tutte le gemme sono legate in anelli d'oro, e molte di esse hanno per di sopra alcune altre pietruzze gemmarie che nella forma e nel colore imitano a puntino diversi insetti. Tutti i rimanenti pezzi slegati sono tagliati a foggia ottagona e ovale, e un per uno ponno esser collocati entro un anello di simil forma, acciocchè gli osservatori a miglior agio possano osservarne le qualità. Una così ricca e poco comune raccolta, come notai superiormente, fu donata al gabinetto dal munifico Leone XII: volendolo, può essa racchiudersi tutta quanta in 3 piccole buste che presentano l'aspetto di 3 libri di mezzana grandezza. Dal gabinetto di mineralogia e ad esso spettante si entra in un'altra sala ben grande in cui è il *Gabinetto Geologico*, sistemato secondo il metodo geografico, e perciò sugli armadi che ricorrono all'intorno si legge espresso il punto geografico a cui le sostanze in essi custodite appartengono. Entro questa sala si vedono de' grandi avanzi d'ossami di elefanti delle specie primordiali, passati nello stato di fossili: questi smisurati pezzi d'ossa furono raccolti dal ch. Riccioli naturalista in 3 luoghi differenti nelle vicinanze di Roma. Oltre a ciò in alcuni armadi osservasi riunita una serie d'esemplari geologici de' colli di Roma, ordinati con buon metodo, e raccolti con diligenza e studio sommo dall'encomiato Riccioli. Vi fu aggiunta nel pontificato di Gregorio XVI una rara raccolta di litologia antica, la quale con indefesse cure e gravi dispendi fu potuta porre insieme dal ch. avv. Tommaso Belli luogotenente criminale del Vicariato, e fatta acquistare dal detto Papa per sempre più arricchire il museo mineralogico. Questa raccolta, che si chiamò *Collezione Belli*, formasi di 600 saggi, diversi tutti nella qualità, perfettamente eguali nelle forme e nella dimensione d'oncie 7 e mezza di lunghezza, 4 e mezza di larghezza e 2 di profondità. Essa presenta la serie completa di tutte le pietre adoperate da' romani antichi per decorar le loro fabbriche, incominciando da'marmi statuari greci e lunensi, e terminando a'basalti, porfidi, serpentini e granati egizi. Dal museo mineralogico si perveniva nel *Gabinetto di Fisica*, dico perveniva perchè poi dirò che fu trasportato nel nuovo piano elevato sopra a quello che descrivo. A'tempi del Nibby ecco come si trovava. Si componeva di 4 stanze assai vaste. Nella 1.ª stanza trovavansi riunite moltis-

sime macchine pertinenti all'elettricismo, fra le quali è osservabile la grandissima macchina elettrica ch'era posta nel mezzo del luogo, a cui si diè per compagna una di quelle macchine fisiche, fatte comprare da Gregorio XVI dal cav. Scarpellini, e ivi colle altre trasferite dall'osservatorio di Campidoglio, a comodo de' giovani studenti dell'archiginnasio, e per quanto narrai a suo luogo. La 2.ª stanza conteneva all'intorno molte macchine di differenti operazioni fisiche: fra queste sono osservabili, la bilancia delle gravità specifiche; la macchina per osservare il passaggio della scintilla elettrica lungo il conduttore al cader d'un fulmine su di questo; la macchina dell' inclinazione e declinazione dell'ago del meridiano magnetico; la pila papiniana, e la macchina per segnare le qualità del terremoto. Entro la 3.ª stanza si custodivano le macchine che servono a misurar la caduta de'gravi. La 4.ª stanza finalmente conteneva tutte le macchine e gli strumenti che servono alla fisica meccanica. Ivi si vedeva la nuova macchina elettro-magnete, eseguita in grandi proporzioni; un modello delle macchine a vapore; e dentro un armadio ch'era nel mezzo della sala si conservava una vastissima macchina pneumatica, la quale tira orizzontalmente con forza prodigiosa. In fondo a questa 4.ª stanza, presso la porta per cui s'entra al *Gabinetto* o *Museo Zoologico*, osservasi (cioè descrivo il tutto come era innanzi la riorganizzazione e ampliazione, che stando operandosi, non si può affatto descrivere mentre pubblico queste nozioni) il busto di Pio VII in marmo su d'una mezza colonna di granito, per averlo cominciato. Appena entrati nella sala del gabinetto di zoologia, veggonsi lateralmente collocate lungo le pareti le celebri tavole del famoso Mascagni, colorite con tutta esattezza. Si mirano ancora smisurate ossa fossili rinvenute ne'luoghi propinqui a Roma dal nominato Riccioli. Nel mezzo di questa 1.ª stanza sta collocato un bel Cangrù, la cui pelle è preparata assai bene: innanzi alle finestre sono un microscopio e una camera lucida, e fra mezzo ad essi è posto sopra una colonna il busto in marmo di Gregorio XVI, poichè se Pio VII lo cominciò, il successore lo rinnovò e aumentò tanto, siccome descrissi, che venne riguardato nuovo fondatore. Presso il Cangrù si osserva una difesa di rinoceronte di mole non comune. Si passa quindi in amplissima sala di forma quadra, attorno e nel centro della quale stanno disposti degli armadi muniti di cristalli, ne'quali si custodiscono i volatili di quasi ogni sorta, i quali costituiscono una serie ornitologica copiosissima: essi sono assai bene preparati, e se ne vedono un bel numero pregevolissimi per la rarità e per la bellezza. In una parte degli armadi stessi sono racchiusi parecchi quadrupedi, fra'quali sono osservabili moltissime scimmie di specie diversa e non pochi rosicanti. Fra le cose che meritano maggior attenzione in questa sala sono un coccodrillo del Nilo d'una prodigiosa grandezza, un boa, uno squalo-gargadia d' una misura poco comune, due struzzi maschio e femmina, un bel mufflone di Sardegna, una jena, un gran cane del s. Bernardo, un coccodrilo dell'Amazzoni, due grandissimi denti ossiano difese del narval, e un raro *ornitoringo paradoxus*. Dalla sala quadra per due porte si passa in due altre sale quadrilunghe di grande estensione. Quella delle due che rimane verso mezzodì ha nel mezzo un armadio proseguito, alto poco più di mezz'uomo e munito di cristalli, nella cui parte superiore si conserva una completa collezione di farfalle, veramente mirabile, e nell'inferiore si vede una miscellanea d'insetti di specie differenti. Entro il 1.° armadio a destra vedonsi molti zoofiti; nel 2.° si osservano de'pesci conservati entro lo spirito; nel 3.° sono collocati molti rettili in genere, pure conservati entro lo spirito; nell'armadio di fronte all'ingresso

stanno raccolte parecchie preziose conchiglie del mare Rosso donate da Mehemet Alì vicerè d'Egitto. Entro l'armadio che occupa tutta intera la parte sinistra si contengono degli elici terrestri, di Roma e suoi contorni, de' molluschi e de' crostacei conservati nello spirito, de' testacei fossili presi da'monti dello stato papale, delle conchiglie nella maggior parte viventi, spettanti a mari diversi, e un numero non piccolo di pesci curiosi preparati a secco. L'altra sala quadrilunga verso tramontana comprende in appositi armadi delle ossa, degli scheletri e delle preparazioni d'ogni genere in servigio dell'anatomia comparata (poichè egli è questo propriamente il *Gabinetto d'Anatomia comparativa* o *Museo Zootomico*, formato da Gregorio XVI, come narrai, e separandolo dal *Zoologico*). Nel mezzo poi sono osservabili due mummie egiziane maschio e femmina, svolte da' panni che le coprivano, e custodite con cautela sotto un coperchio di cristalli; una testa d'un albino, preparata a foggia delle mummie, e una smisurata difesa fossile d'elefante, trovata dal naturalista Riccioli in uno scavo al Monte Sugro, mirabile per esser lunga una canna e mezza e per la proporzionale sua grossezza. Qui han termine i musei e gabinetti dell' università romana, secondo il Nibby e il suo tempo, e perciò pose fine al parlare di essa, aggiungendo solo che quantunque l' edificio presenti all' esterno ed anche nell' interno un aspetto piacevole all' occhio e solido, pure in molte sue parti è debolissimo, e ciò a causa di essere stato eretto a più riprese in diversi tempi e colla direzione di differenti architetti. Del *Gabinetto d'Anatomia umana*, istituito nel 1851 dal Papa Pio IX; e del *Gabinetto di Ostetricia*, ripetutamente parlai di sopra, e quest'ultimo restava vicino a quello di chimica. Nel gabinetto d'anatomia umana vi sono bellissime preparazioni in cera acquistate dal Manfrè di Napoli: tale gabinetto fu collocato nel nuovo braccio dalla parte di ponente. Il *Gabinetto Ottico* è unito a quello di fisica, ed egualmente più sopra dissi dello studio pratico d'ottica e astronomia, istituito nell' osservatorio astronomico. Finalmente il *Gabinetto di Farmacia pratica* è annesso alla sua scuola pianterrena.

Conoscendo il Papa Pio IX la ristrettezza nella quale trovavansi i gabinetti dell'università romana, per li progredienti notabilissimi aumenti, di proposito volse la mente all'ampliazione del locale; volendo ancora sistemare in quello mineralogico il recente acquisto della preziosa collezione del conte Lavinio de Medici Spada (già prelato chierico di camera e presidente dell'armi), per collocar la quale si mancava di località; ed anche sistemare il nobile e generoso donativo del suo direttore e professore cav. Carpi, il quale per rendere tal museo perfettamente completo e uno de'più ricchi d'Europa, gli diè la collezione delle roccie da lui acquistata e di cui mancava. Desiderando inoltre provvidamente che nell'università vi dimori qualche individuo per la custodia di tanti preziosi oggetti, in previsione saggia di qualsiasi eventualità; imperocchè per dar luogo a'successivi aumenti e formazione di nuovi gabinetti e musei, le abitazioni de'custodi della biblioteca e di altri individui erano state impiegate pe'medesimi musei e gabinetti, laonde niuno affatto e neppure il guardaportone abitava dentro sì importantissimo e ricco stabilimento. Pertanto il Papa commise al cav. Andrea Busiri (che porta il nome del sullodato suo avo cav. Vici, come nato dalla virtuosa di lui figlia Barbara, ora sposa in seconde nozze del pur lodato commend. Folchi architetto particolare di Sua Santità) architetto ingegnere e tenente in 1.° del genio pontificio, il progetto e quindi l'esecuzione d'ampliare i gabinetti e musei, ricavando ancora qualche abitazione. A tale effetto quindi si è già sopraelevato il braccio e lato di mezzogiorno, dalla parte

rispondente alla via de'Canestrari, ove si è costituito il nuovo gabinetto fisico con suo teatro, ed un'aggiunta a quello anatomico, ricavando poi ad una estremità l'indicata abitazione. Il cardinal Santucci prefetto della s. congregazione degli studi, allogò al prof. di scultura Gio. M.ª cav. Benzoni, il busto colossale in marmo del sommo Pontefice, come apprendo dal n.° 99 del *Giornale di Roma* del 1857, il quale verrà collocato nel centro d'una galleria del detto gabinetto fisico. Di più ordinò il Papa, che vengano sistemati ancora tutti gli attuali gabinetti, a motivo del seguito traslocamento di quello fisico, che ha lasciato il posto alla suddetta nuova collezione mineralogica. Nell'opposto lato di tramontana, rispondente ad una delle vie Staderari, verrà eseguito il medesimo lavoro pel museo zoologico, parimenti divenuto troppo angusto alla copia delle sue raccolte, e già le corrispondenti lavorazioni sono vicine al loro fine, coll'altro sopraelevato braccio. Quanto poi al braccio e lato di ponente, già l'avea edificato l'architetto conte Virginio Vespignani. L'ingresso e la scala a' nuovi gabinetti resta in fondo al 1.° piano del loggiato dalla parte di mezzodì, cioè presso le camere rettorali ov'era la suddetta piccola scala, decorato dall'arme di Pio IX e sua iscrizione, tutto di marmo. Non essendo terminata la fabbrica, e perciò non potendosi ancora sistemare i gabinetti, non potei darne una precisa indicazione: pare che l'ampliazione del museo zoologico comprenderà anche porzione d'uno de'nuovi bracci. In fondo al 1.° piano e sopra l'ingresso della detta nuova scala che conduce a'gabinetti, i cardinali Santucci e Riario-Sforza nello stesso 1857 eressero al Papa l'accennata iscrizione marmorea con simile arme gentilizia, in memoria del discorso incremento di fabbricati, e di musei e loro ampliazioni. Eccone il tenore: *Pius IX Pont. Max. - Ad Academiae Leonianae dignitatem amplificandam - Ad Anatomiae, Zoologiae, Metallurgiae, Phisices, Chemiae - Suppellectilem conservandam adhibendam - Scalis diaetisque superstructis - Novam contignationem aedibus imposuit - Vincentio Santuccio, Thoma Riario Patribb. Cardinall. - Altero Studiis, altero Academiae Praef. - Ann. Chr.* MDCCCLVII *sacri principatus eius* XI. Nel citato articolo Scuole di Roma, che tanto si rannoda con questo, ragionai delle nuove istituzioni educatrici e insegnanti, e delle nuove scuole che hanno aumentato i pregi scientifici di Roma nel pubblico insegnamento. Questo vi fiorisce egregiamente al modo che dimostrano i *Giornali di Roma* del 1856, di cui vado a tener proposito. Dice il n.° 210. Tre sono in Roma gl'istituti scientifici, ove la studiosa gioventù può conseguire gradi accademici nelle varie facoltà: l'*Università Romana*, il *Collegio Romano*, e le *Scuole del Seminario Romano* all'Apollinare. Veramente si deve aggiungere anco il *Collegio Urbano*, nelle facoltà di filosofia e di teologia (avverto ancora che i laici studenti non vi ricevono i premi, e le lauree e altri gradi accademici essi devono prendere nell'università romana); infatti dallo stesso *Giornale* si rileverà da quanto vado a riferire sulla premiazione del medesimo, e dipoi nel n.° 227 nel riportare gl'insigniti de'gradi accademici nel 1856 nell'altre *Università* dello stato pontificio, nel quale articolo li riprodussi, dice esplicitamente: Ne'collegi Romano e Urbano si ricevono soltanto i gradi accademici in teologia e filosofia; nel seminario Romano si ricevono i gradi accademici in teologia, ed in legge civile e canonica (anco criminale, cioè dopochè nello stesso edifizio vi fu istituito il seminario provinciale Pio, i cui alunni hanno comuni gli studi con quelli del seminario romano, a cui il Papa fondatore aumentò i gradi accademici, come rilevai nel citato articolo, e da fruirsi anche dagli alunni del seminario romano, e validi come quelli

dell' università romana). Sul seminario Romano e Piano conviene che dia le seguenti più chiare analoghe nozioni. Leone XII col suddetto breve *Recolentes*, accordò al seminario romano di poter laureare in teologia i frequentanti le scuole. Poco dopo il seguito stabilimento di esso, oltrechè abilitò a continuarvi gli studi quelli che gli aveano cominciati nel collegio romano, ordinò che dovessero frequentare le scuole del seminario romano tutti i chierici romani, e che v'incedessero però in abito talare. Indi con rescritto de' 13 giugno 1828, Leone XII diede al seminario stesso la facoltà di laureare anche in filosofia i frequentanti le sue scuole. Con queste disposizioni sensibilmente si diminuirono gli studenti dell'università romana, ed anco del collegio romano, e invece notabilmente si aumentarono gli scolari del seminario romano. Siccome molti per profittare delle scuole del seminario romano, v' incedevano in abito talare, benchè non fossero chierici, Pio IX per eliminare qualche insorto disordine, nel novembre 1846 permise ch'essi vi si recassero col proprio abito secolare, continuando a godere il vantaggio d'esservi laureati in teologia e filosofia, con tutti i gradi accademici. Lo stesso Pio IX nell'istituire il seminario Pio, confermò al seminario romano la facoltà di laureare in teologia e filosofia, e aumentandone le cattedre vi aggiunse pure la laurea e gli altri gradi in gius civile, canonico e criminale; le quali lauree e gradi tutti dichiarò validi come quelli di qualunque università, e comuni agli alunni de' seminari Romano e Piano, non meno che agli ecclesiastici tutti che ne frequentano le scuole, nelle quali però abbiano fatto il corso di altri studi. Per particolare rescritto pontificio poi si ammettono ancora gli ecclesiastici estranei allo studio delle scienze che conferiscono gradi accademici, ancorchè in altre scuole abbiano fatto il corso di altri studi. Gli scolari secolari che frequentano le stesse scuole del seminario romano, anche dopo l'istituzione del Piano, nello stesso Romano vi continuano a laurearsi con tutti i gradi in filosofia e in teologia; ponno altresì studiarvi la giurisprudenza nelle nominate facoltà, ma le sue lauree e gradi accademici debbono prenderli nell' università romana. Inoltre Pio IX colle *Litterae apostolicae quibus constituitur ratio Studiorum in scholis Pontificii Seminarii Romani ad s. Apollinaris*, de' 3 ottobre 1853, che cominciano colle parole *Ad Piam doctamque*, richiamò e confermò la bolla d' istituzione del seminario Piano, dichiarandone meglio il contenuto. Di più aggiungerò, che il *Collegio di s. Tommaso d' Aquino*, di cui riparlai nel vol. LV, p. 97, conferisce la laurea in teologia, oltre a' propri religiosi *domenicani*, anche agli estranei. Inoltre a' propri religiosi conferiscono la stessa laurea anco gli altri ordini *Mendicanti*, cioè *Agostiniani*, *Carmelitani calzati*, *Servi di Maria* ec., i quali hanno i reggenti degli studi. Altrettanto si deve dire del *Collegio di s. Bonaventura* de' minori conventuali, e di altri *Francescani*. I gesuiti dopo 4 anni di perfetto compimento degli studi filosofici e teologici, senza formalità si laureano, cioè con equivalente abilitazione ricevono la facoltà d'insegnare. La suddescritta accademia teologica, esistente nell'archiginnasio, conferisce ogni anno una laurea in teologia ad uno de' suoi accademici. Lo stesso *Giornale* col n.° 211 descrive la solenne premiazione del collegio Urbano alla fine dell'anno scolastico, e giustamente dice meritare preferenza nel conoscersi per la somma importanza di così grande stabilimento, e perchè serve a rendere palesi al mondo cattolico le belle speranze che danno alle *Missioni pontificie* della *Propagazione della fede*, massime ne' *Vicariati apostolici* e nelle *Prefetture apostoliche (V.)*, i molti giovani in esso educati. In tale pubblica premiazione, fatta nella chiesa del collegio, il cardinal Barnabò prefetto generale della

s. congregazione di propaganda *fide*, seguendo l' esempio de' suoi predecessori, esordì con una elegante, erudita e affettuosa orazione latina, mostrando agli alunni ivi raccolti d'ogni parte del mondo dalla sapienza e munificenza de' Papi, il bisogno che hanno d'attendere con impegno agli studi, e specialmente a quelli da' quali molto aspettano la fede e la civiltà, siccome destinati a esercitare il sublime ministero dell'apostolato cattolico. Fu dichiarato dottore in filosofia l'alunno irlandese Giacomo Kirwan, e furono letti i nomi de' 7 che durante l'anno conseguirono lodevolmente la laurea dottorale in teologia, ed anche ricordato l'altro alunno Giorgio Conrey che per aver conseguito maggior numero di premi fu fatto degno di medaglia d'oro. Fra' 150 e più giovani, compresi gli alunni de' collegi Urbano, Greco-Ruteno e Irlandese, da 50 furono premiati nelle diverse lingue e nelle varie facoltà scientifiche e letterarie. Quanto a' 3 nominati stabilimenti dell'università romana, del collegio romano e del seminario romano, col finir dell' anno scolastico 1856 si conferirono 47 lauree in teologia, cioè 25 nell' università, 15 al collegio, e 7 al seminario. Di queste lauree una è stata *ad honorem* ed una *ad praemium*: 8 sono state conferite a studenti francesi, 6 a tedeschi, una ad un polacco, ed un' altra ad un costantinopolitano; le restanti a giovani italiani. Nel diritto canonico e civile sono state conferite 74 lauree e tutte a giovani dell'università; 26 furono conseguiti da studenti nati e domiciliati in Roma. Nella facoltà medica sono stati laureati 25 giovani, di cui 9 romani; nella chirurgia 13, di cui un solo romano; nella filosofia e nelle matematiche 18, di cui 7 romani. I licenziati in teologia furono 21, in diritto canonico e civile 98, in medicina 26, in chirurgia 18, in farmacia 12, ed in filosofia morale 22. I baccellieri in teologia sono stati 65, in diritto canonico e civile 106, in medicina 16, in chirurgia 12, in farmacia 9, in filosofia morale e matematica 105. Onde ne' 3 ricordati istituti scientifici vi sono stati 156 laureati, 206 licenziati, e 276 baccellieri: in tutto 638 giovani che hanno ricevuto un grado accademico. Altre notizie analoghe, sugli studenti e graduati dell'università romana, del collegio romano e del seminario romano, riportai a UNIVERSITA', articolo che più volte citai perchè in molte nozioni si compenetra con questo. Si narra nel n.° 221 del *Giornale*. Opera grande, a cui il Papa Pio IX, a mezzo le gravissime cure del supremo suo apostolato, consagra in modo speciale il pensiero, si è quella della educazione ecclesiastica de' giovani che sono chiamati a servire nel santuario. E ne sono prova abbastanza evidente, fra le molte, il *Seminario provinciale Pio*, da lui fondato a beneficio di tutte le diocesi dello stato pontificio, il nuovo *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, ed il *Seminario Francese*, de' quali poi dirò alquante parole. Il Papa volendo mostrare quanto gli stiano a cuore i giovani, appartenenti a' vari seminari e collegi ecclesiastici, che si trovano nella capitale dell' Orbe Cattolico, e quanto apprezzi gli avanzamenti che fanno negli studi e nella pietà, come ancora eccitarli al meglio, a' 25 settembre 1856 qual padre amoroso non disdegnò di sedersi a mensa con loro nel braccio del museo Chiaramonti al Vaticano. Ivi volle benignamente aver seco tutti gli alunni del seminario Pio, opera degna della speciale sua predilezione, e altrettanti drappelli, formati co' rispettivi loro rettori, de' migliori giovani dell'*Accademia Ecclesiastica*, del *Seminario Romano*, de' *Collegi Capranica*, *Urbano*, *Greco-Ruteno*, *Germanico-Ungarico*, *Inglese*, *Irlandese*, *Scozzese*, *Pamphilj*, *Pio-Inglese* e *Belga*, non che de' *Seminari Vaticano* e *Francese*, e del collegio e seminario de' monaci *Cassinesi* di s. Paolo e della pia casa degli *Orfani*. In tal circostanza fecero corona al Papa, oltre le persone del-

la sua camera segreta e vari distinti prelati e vescovi, 10 cardinali. Dopo il pranzo il Papa si compiacque disporre vari premi di valore, consistenti in bellissimi oggetti di divozione, e la sorte decise chi dovea conseguirli. I giovani penetrati della più profonda riconoscenza per tanta degnazione, l'espressero in versi, e gli alunni di propaganda compirono quest'atto doveroso in 15 lingue, fra cui la cinese e l'indiana; e con questa varietà d'idiomi espressero in certo modo l'unità cattolica. Benedetti tutti dal Papa, se ne tornarono a' loro rispettivi stabilimenti, lieti di tanto onore e consolazione religiosa, cui ricorderanno come il più caro giorno di loro vita, e come il migliore eccitamento a sempre più avanzare nelle scienze e nella pietà, doti indispensabili a chiunque si ascrive al santuario. Conviene che aggiunga al descritto sulle premiazioni e conferimenti de'gradi accademici del collegio romano e del seminario romano, altre particolari notizie, che leggonsi ne'n.ri 207 e 208 del *Giornale*, che chiariscono meglio il riferito; mentre quanto all'università romana, e de' suoi 876 studenti, de'quali 238 romani, pe' confronti coll'altre *Università* dello stato, in quell'articolo reputai più opportuno dire d'altre relative nozioni. Nel collegio romano fra' 1000 giovani che durante l'anno 1856 ne frequentarono le scuole, 14 conseguirono il premio nella facoltà di teologia, 18 in quella di filosofia, 33 nelle classi d'umanità e rettorica, e 72 in quelle grammaticali. Durante l'anno scolastico conseguirono la laurea in teologia fra 210 giovani 15 di essi, e 4 in filosofia. Fra'laureati in teologia, 5 appartengono al collegio germanico-ungarico, 2 al collegio Capranica, ed uno al seminario francese. Nel seminario romano, 19 conseguirono il premio nella facoltà di teologia, 7 nel diritto canonico e civile, 18 nelle facoltà filosofiche, 26 nelle scuole d'umanità e rettorica, 30 in quelle di grammatica. Durante l'anno scolastico conseguirono la laurea in teologia 7, di cui 3 alunni del seminario romano, e 3 del collegio Cerasoli nello stesso seminario; 6 in diritto canonico, e tutti del nuovo seminario francese; e 13 in filosofia, di cui 10 alunni del seminario Pio. Dissi di voler dire alquante parole sulle recenti utilissime istituzioni già mentovate. Il *Seminario Pio* (*V.*) fu istituito dal Papa Pio IX nel 1853, col denaro che la pietà del mondo cattolico in luttuosi giorni gli avea offerto, sotto la tutela della B. Vergine Immacolata e di s. Pio V, per giovare anche all'incremento degli studi del pontificio seminario romano, per essere stato presso il medesimo stabilito, per vantaggio e beneficio grandissimo delle diocesi esistenti nelle provincie dello stato pontificio. L'uno però è interamente dall'altro diviso, ha particolare rettore, inservienti ed ingresso: solo comuni ne sono le scuole e gli esercizi di pietà nella chiesa di s. Apollinare, essendosi aumentata la fabbrica con ridurre ad uso alcuni locali inservibili. Dissi la nuova e nobilissima istituzione fatta anche per vantaggiare gli studi de'due stabilimenti, poichè ivi per disposizione del generoso e zelante Pontefice, con ben ordinato metodo d'alte scuole filosofiche, teologiche, legali, istoriche, fisiche, morali e linguistiche, più estesamente s'insegnano le scienze e le lettere, con incremento pure de' gradi accademici. L'articolo citato lo pubblicai nello stesso 1853, prima dell'apertura del seminario, ch'ebbe luogo a' 15 ottobre, per cui non potei dirne abbastanza. Però di sua grande importanza, de' prosperosi e felici successi che fondatamente se ne attendono, già assai fiorendo, ampiamente vi supplì l'*Album di Roma*, nel t. 20, n.° 39, con breve descrizione, in un al prospetto della facciata della chiesa e contiguo edifizio di s. Apollinare, in cui si vedono i due piani innalzati sul cornicione, massime dal lato della piazza, congiunti al piano sul medesimo preesistente nel resto dell'edifizio.

Soprattutto è ammirabile l'ampia aula, che quasi unificando la religione e la scienza, fu appositamente costruita sopra la chiesa, per essere ad ambo i seminari copiosissima biblioteca, che dal nome del munifico fondatore chiamasi Piana. Questa venne poi descritta ed espressa con altro disegno dallo stesso *Album*, t. 21, n.° 32, in cui la sapiente eloquenza di mg.r Stefano Rossi diè contezza colla dovuta lode del dotto, erudito e completo storico *Ragionamento di mg.r Francesco de' conti Fabi Montani: Il seminario Pio aperto in Roma dalla munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX*, Roma 1854. A p. 18 e 44 riferisce il ch. prelato Fabi-Montani, che il Papa con lettere apostoliche de' 3 ottobre 1853 approvò il metodo degli studi, di cui dà un breve e conveniente ragguaglio. Soggiunge l'altro encomiato prelato Rossi. Anche la biblioteca Piana è un nuovo monumento alle scienze, un corredo preziosissimo pe' due seminari il Piano e il Romano; è un comodo sopraggiunto a qualunque amatore dello studio, poichè in grazia del provvido principe fu posta a pubblico uso di lettura. Quivi sono accolti i numerosi volumi che la vasta mente e l'animo grande di Gregorio XIII avea collocati nel collegio Germanico-Ungarico da lui edificato, e ora occupato da' due seminari, ornandoli di magnifiche legature e ornate de' suoi stemmi. Vi risplendono le edizioni degli Aldi, tutti i classici che si stamparono per ogni luogo, e quanti Padri uscirono in luce nel secolo XVI: e vi si trovano le opere de' filosofi greci e tutta la serie de' commentatori d'Aristotile, del quale non eravi allora sapiente che non avesse succhiato il buon logicare. I palchi sono quelli già fatti costruire dal magnifico Pio VI. Quivi sono pure le reliquie della privata libreria di mg.r Gaspare Gasperini e del can. Giuseppe M.a Graziosi, insigni e dotti ecclesiastici tenerissimi del romano seminario, a cui lasciarono in dono la scelta suppellettile di teologia, di letteratura e di storia che con molte cure aveano raccolta. L'ultima ricchezza della biblioteca di s. Apollinare è quella venuta dal Papa Pio IX, che nel 1854 vi fece trasportare dal già monastero de' *Girolamini (V.)* de' ss. Bonifacio ed Alessio, ora de' *Somaschi*(*V.*), la collezione libraria che già vi avea adunato l'eruditissimo p. ab. d. Felice Nerini. Questa vuol esser principalmente celebrata per le bibbie poliglotte, per l'ottime edizioni di tutti i Padri, de' concilii, de' teologi, de' filosofi, degli storici, degli archeologi precipuamente cristiani, e de' dizionari d'ogni maniera. Il Papa continuamente intende ad aumentarla, non meno che i gabinetti. Riferisce il *Giornale di Roma* dell'11 gennaio 1855, che continuando le sue incessanti benefiche cure per il florido progresso de' due seminari, donò due elegantissime macchine, le quali aggiunte a una 3.a non molto prima regalata, costituiranno il nucleo, per dir così, del nuovo gabinetto fisico-chimico, che avea già il suo professore e direttore nella persona del prof. d. Francesco Regnani, e per sua provvidenza viene sostituito a quello che fu preda delle fiamme nell'infausto 1849. Queste macchine racchiudono de' pregi non comuni, rilevati dalla descrizione ivi riportata, del prof. Regnani medesimo. Una di essa è la Wheatstoniana per rappresentare i moti vibratori dell'ondulazioni luminose. L'altra è un aritmometro, pel quale si eseguiscono meccanicamente tutte l'operazioni d'aritmetica, e si risolvono problemi complicatissimi, con infallibile precisione e sollecitudine meravigliosa. La 3.a è un elettro-medicale di Breton, la quale riunisce tutti i perfezionamenti di cui è capace quel valente artefice meccanico che l'offrì al Papa. Fecero altrettanto il cav. Tommaso Colmar col suo antimometro da lui inventato; e d. Francesco Paulini colla Weahtstoniana, il 1.° in Italia a costruirla senza esemplare nè figura, il quale venne destinato a dirigere il laboratorio fisico istituito nel

seminario. Di più il Papa concesse al suo seminario Pio due delle quattro pensioni accordate da Pio VII agli studenti di teologia nell'università romana, che si distinguessero nel conseguimento de'premi ne'rispettivi concorsi; e per diporto la sua villa Santucci fuori di porta s. Pancrazio, resa famosa nel 1849 da'combattimenti sostenuti da'francesi contro i ribelli, e lasciatagli in morte da mg.r Giuseppe Santucci Fibbietti canonico della basilica Lateranense, chierico di camera, presidente dell'annona e grascia. I due seminari Romano e Pio festeggiarono la dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine nella loro chiesa, e con solenne accademia letteraria e poetica nell'aula massima, di che feci ricordo ne'miei *Cenni storici intorno alla definizione dogmatica* ec., nel vol. LXXIII, p. 99. Quindi e per essere il seminario Pio sotto gli auspicii dell'Immacolata Concezione, giustamente il Papa nel 1855 attribuì ad un alunno del seminario Pio la prerogativa distinta di pronunziare un discorso sul mistero, nella *Cappella papale per la festa dell' Immacolata Concezione (V.)*, nella quale non soleva esservi sermone; e siccome il Papa volle festeggiare il 1.° anniversario della sua solenne dichiarazione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della Vergine Madre di Dio, nella proto-basilica Lateranense, in quella 1.ª chiesa del mondo ebbe luogo la 1.ª volta. Perciò si legge nel n.° 281 nel *Giornale di Roma* del 1855. » Dopo il canto del Vangelo, il chierico Paulucci di Fano, alunno del seminario Pio, recitò una latina orazione sul mistero, che in quel giorno festeggiava la Chiesa, e opportunamente giovossi di quella circostanza solenne per esprimere pubblicamente al sommo Pontefice la gioia e la profonda riconoscenza, da cui erano penetrati i moderatori e tutti gli alunni di quel seminario, per essersi degnato di stabilire che uno di loro avesse ogni anno l'alto onore di favellare nella cappella papale del giorno 8 dicembre, della Gran Vergine dichiarata concepita senza macchia di peccato da Chi dava, a mezzo la sollecitudine di tutte cose, origine e vita al *Seminario Pio*, destinato a maggiormente dilatare la scienza e la pietà nel clero delle diocesi dello stato pontificio". Indi nel n.° 284 dello stesso *Giornale* è detto. » Nè volle astenersi dal festeggiare la dogmatica definizione del Concepimento Immacolato di Maria (nello stesso giorno del 1.° suo anniversario), l'inclito collegio Paolino eretto nella cappella Borghesiana di s. Maria Maggiore; considerandosi esso a ciò particolarmente tenuto per l'onore compartitogli dal Pontefice Paolo V, che presso di sè fosse tenuta il dì 8 dicembre la cappella papale, o che tenendosi altrove, il cardinal suo protettore pontificasse la messa solenne, ec." Veramente ciò non apparisce dalla bolla *Immensae bonitatis*, de' 28 ottobre 1615, di Paolo V, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 183: *Erectio Capellae in Basilica s. Mariae Majoris de Urbe, etc., et Cardinalis Protectoris jurisdictione.* Dissi nel summentovato articolo, che la cappella papale l'istituì Benedetto XIV, da tenersi nella nominata basilica o nella cappella pontificia, con detta prerogativa al cardinal protettore della cappella Borghesiana, e lo confermò coll'allocuzione *Paterna animi nostri*, pronunziata nel concistoro segreto de' 26 novembre 1742, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, *Appendix* n. 9: *Celebratio Capellae Pontificiae in basilica s. Mariae Majoris die festo Conceptionis B. Mariae Virginis decernitur.* Segue il decreto: *Cum Sanctissimus*, de' 3 dicembre 1742. Ed eccomi a parlare del *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, di cui già feci parola ne' vol. LVI, p. 171, LXIII, p. 124, dicendo di sua istituzione fatta nel 1852 da Pio IX col nome di *Collegio Ecclesiastico*, e in parte dell'*Ospizio apostolico de' Convertendi (V.)*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 175 e altrove. Per la 1.ª ne diè notizia la *Civiltà Cat-*

tolica, indi la ripetè prima il n.°280 del *Giornale di Roma* del 1852, e poi il ch. prof. Arrighi negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 11, p. 125. In sostanza si dice. Non era infrequente l'intervenire che alcuni individui di varie nazioni già adulti, massime de'convertiti dall'eresia, mossi da superno impulso a dedicarsi alle missioni ne'propri paesi, convenendo in Roma sede e centro della fede, bramassero fissarvi per qualche anno la dimora, a fine d'intender l'animo ad apprendere in tutta la sua purezza la dottrina cattolica, ed acquistare il vero spirito dell'uomo di chiesa. Nel numero notevole de'collegi che sono fondati in Roma non eravene alcuno espressamente di tale scopo che potesse esser aperto a tal classe di persone, e avervi una convivenza adatta al loro stato, per cui si trovavano costretti allogarsi alla meglio in particolari abitazioni. Il Papa Pio IX ponendo la sua attenzione a questo speciale bisogno, e supplicato caldamente eziandio a provvedervi, benignamente dispose che nel vasto ospizio apostolico de'convertendi, posto in *Borgo* o *Città Leonina* nella *Piazza Scossa Cavalli* (*V.*), da'superiori dello stesso ospizio se ne riducesse convenientemente una piccola porzione a forma di *Collegio ecclesiastico*, con sua piccola cappella, in cui potessero esser accolti principalmente que'ministri *protestanti* inglesi, i quali abiurati gli errori della sedicente chiesa *Anglicana*, volevano tornare in grembo alla vera fede, e attendere tranquillamente agli studi, pagando tenue pensione, sotto una direzione a ben formare la mente e il cuore alla loro vocazione. Eseguite con ogni cura le pontificie disposizioni, tosto si ebbe un numero di domande per l'ammissione, sufficiente a inaugurare il nuovo istituto, a cui il Papa diè il titolo di *Collegio Ecclesiastico*, e ne stabilì l'inaugurazione a' 21 novembre 1852 sagro alla *Presentazione al Tempio della B. Vergine*, eseguita dalla nascente comunità de' riuniti 6 inglesi convertiti. Questi la celebrarono col cominciar dall'assistere nella mattina alla messa, e con commovente disposizione religiosa riconfortaronsi col celeste pane di vita, qual è la ss. Eucaristia: quindi ebbero l'onore d'essere ammessi alla presenza del Papa, a fine d'attestargli i sensi di gratitudine da cui erano compresi per la sorte che loro faceva partecipare. Incoraggiati da parole del più vivo sentimento cattolico e di paterna bontà, ricevetono come pegno di prospero riuscimento all'opera la benedizione apostolica. Nell'ore pomeridiane ebbe luogo nel nuovo collegio una conferenza tutta propria dell'occasione, tenuta dal rev. rettore del collegio inglese, che co'suoi alunni prese parte alla funzione; e salutata la ss. Vergine colle sue litanie, invocati i lumi e i doni dello Spirito Santo, si diè compimento alla funzione colla benedizione del divin Sagramento, compartita da mg.r De Medici, ora cardinale, che quale *Maggiordomo* presiedeva all'ospizio apostolico de'Convertendi, in uno all'intervento de'deputati del medesimo. Lodata universalmente l'importante istituzione, convennero inoltre a festeggiarla non meno i più notabili ecclesiastici inglesi presenti in Roma, ma ancora de' sinceri secolari cattolici che di tutto cuore rallegravansi cogli avventurosi loro connazionali. Con tale dimostrazione vollero dire che per essi sorgevano liete speranze alla religione, alla Chiesa, all'avvenire di tanti fratelli infelicemente tuttora divisi dalla loro propria madre la Chiesa cattolica, fuori della quale non vi è l'eterna salute, il che non cessando mai di ripetere, ancor una volta lo dichiarai nel vol. LXXIX, p. 73. La benedizione apostolica data al nascente collegio fu feconda di copiosi frutti di grazia; come lo è stato il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, mediante il ripristinamento della provincia ecclesiastica di *Westminster* (*V.*). Ne fece cenno anche il lodato mg.r Fabi-Montani a p. 42, e dicendo pure :

» Di presente (21 giugno 1854) il collegio viene per maggior comodità de' convittori trasportato nella via di Tordinona presso il collegio Piceno". Ciò però non si effettuò, come si rileverà dalla seguente sicura narrazione, risultato di mie ricerche. Il collegio rimase 3 anni nell'ospizio de'Convertendi, ma aumentandosi il numero de'convittori, e trovandosi perciò troppo ristretto il sito, fu deciso di trasferire il collegio ecclesiastico nella fabbrica del *Collegio Inglese* (*V.*), di cui riparlai ne'vol. XXXIV, p. 39, XXXV, p. 47, e in altri luoghi, per ivi fare una qualche unione tra le due comunità, che già aveano molti punti d'affinità, oltre la nazionalità. Adunque a' 21 novembre 1855, nello stesso giorno della festa della Presentazione della ss. Vergine, in cui 3 anni prima avea avuto cominciamento il collegio ecclesiastico, partì dall' ospizio de'Convertendi, e si recò nel nuovo domicilio del collegio inglese, dove con l'aiuto de'generosi cattolici d'Inghilterra, ampia e comoda casa era stata disposta, come mi fu concesso ammirare con piacere. D'allora in poi prese il nome di *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, col quale per la 1.ª volta figura nelle *Notizie di Roma* del 1857, col nome del direttore rev. d. Luigi English. Il collegio Pio resta affatto diviso dall'antico collegio inglese, meno che si servono ambedue della stessa chiesa e dell'istessa mensa. Sempre il precipuo scopo del collegio Pio è di supplire al suddetto caso particolare de'convertiti, o anche de'cattolici di nascita, i quali vogliono entrare nello stato ecclesiastico, in età più matura dell'ordinaria, e perciò non vi si riceve nessuno se non ha compito i 24 anni di età. La mancanza di siffatto genere di collegi in Roma erasi fatta notabilmente sentire, principalmente da 10 e circa ancora 15 anni avanti alla sua felice istituzione; imperocchè, come in tanti articoli celebrai con espansione d'animo, le conversioni de'ministri protestanti, contribuendovi il *Puseismo* (*V.*), successivamente furono in que'tempi e continuano mirabilmente numerose nell'*Inghilterra;* ed i fortunati illuminati dalla divina grazia lamentavano, come notai di sopra, di non trovare ne' copiosi stabilimenti ecclesiastici e scientifici dell'alma città, propriamente un istituto conveniente e adattato alla loro speciale condizione, per ascendere al sacerdozio. A questi si aggiungevano tanti altri individui, i quali si sentono chiamati allo stato sacerdotale, dopo aver passato una parte di loro vita al secolo, laonde anco per tali persone i preesistenti collegi e seminari riuscivano poco acconci. Il collegio Pio non ebbe al principio che 7 convittori, fra'quali i summentovati 6 convertiti, e tra di essi 5 erano stati ministri nella setta anglicana. Questo piccolo numero progressivamente si è aumentato fino a 25 soggetti, cioè metà convertiti al cattolicismo e metà cattolici d'origine. Il collegio Pio serve ancora pe' sacerdoti o studenti che vogliono proseguire un corso più esteso di teologia, ovvero di gius canonico, od altri studi ecclesiastici; perciò gli studenti frequentano le prelezioni pubbliche in filosofia e teologia nelle scuole del collegio romano, ed anche in altri scientifici istituti con approvazione de'loro superiori, a'quali colla nuova residenza sono vicini, prima rimanendo ad essi lontani e perciò di non lieve incomodo. Per istruirsi negli alti studi in Roma furono istituiti per le diverse nazioni i diversi *Collegi di Roma* (*V.*), ed oggi il collegio Pio non solamente serve a tal fine per gl'inglesi delle nominate condizioni, ma ormai altresì per gli americani degli Stati Uniti che hanno voluto profittare del nuovo utilissimo istituto, essendovi entrati diversi individui di quella nazione. Si legge nel n.° 25 del *Giornale di Roma* del 1856, che il Papa Pio IX a'29 gennaio » degnò d' una visita il collegio Inglese, ed il collegio Pio, che fondato dalla stessa Santità Sua, prima che fosse unito quivi, stava nell' ospizio

de'Convertendi. Il sommo Pontefice venne ricevuto dal sig.r d.r Morris rettore del collegio Inglese, e dal sig.r d.r English rettore del collegio Pio. Si compiacque di visitare i due locali, lodandosi dell'ordine e della proprietà che regna nell'uno e nell'altro: e si trattenne a leggere l'epigrafe, che contiene i nomi de'40 missionari, che successivamente usciti dal collegio Inglese sparsero il sangue per la fede, quando fecero ritorno alla loro patria. Indi ammise al bacio del piede i superiori ed i giovani de' due collegi e con essi vari signori inglesi, tra'quali taluni recentemente tornati in seno della Chiesa cattolica, e già appartenenti alla celebre università d'Oxford. E lasciando in tutti contento sommo per tanto onore loro compartito colla sua inaspettata visita, il Santo Padre verso un'ora pomeridiana fece ritorno al Vaticano". Tra le principali *Stamperie di Roma*, in quell'articolo pubblicato nel 1854, noverai quella della *Civiltà Cattolica*, aperta nel novembre 1850, presso la chiesa di s. Andrea de' *Gesuiti*, dicendo de' suoi singolari pregi tipografici, precisamente nel vol. LXIX, p. 250, ed insieme celebrando riverentemente e affettuosamente di cuore, il che feci pure di sopra e sempre *ad occasionem*, le somme benemerenze dell'incomparabile eccellentissimo periodico, eminentemente e altamente ammirato e applaudito da'saggi e da'veri cattolici; per la profonda dottrina e per l'inimitabile zelo da cui è informato, nel propugnare con imperturbabile valore la ss. Religione nostra, la pubblica moralità, ed i buoni studi de' quali è fecondo ornamento, onde floridamente prospera *semper ad meliora*. Questo cenno era indispensabile per dire, che la suddetta porzione dell'ospizio de'Convertendi occupata dal collegio Pio, appena questo partito, il Papa dispose con volere benigno, che vi si trasferisse lo stabilimento della *Civiltà Cattolica*. I rispettabili redattori vi si portarono colla tipografia dal ricordato locale, a cui aggiunsero alcun altro ambiente, e ne fecero l'inaugurazione l'8 dicembre dello stesso 1855, giorno faustissimo per essere il 1.° glorioso anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, dalla medesima *Civiltà* tanto solennemente festeggiata e propagata, prima e dopo l'immortale decreto, co' suoi sapienti e vigorosi scritti. Onorato lo stabilimento della *Civiltà Cattolica* d'una benignissima visita improvvisa del Papa Pio IX, a'19 febbraio 1857, a gloria del vero mi piace riprodurne il racconto più fedele come seguì, e lo ricavo dal n.° 51 del 1857 dell'eccellente e benemerito periodico di Torino: *L'Armonia della Religione colla Civiltà*, il quale giustamente con esso distrusse e confutò l'asserzioni false e maligne di 3 giornali italianissimi, i quali travisarono la verità della storia contemporanea, sulla fede de'loro sedicenti corrispondenti di Roma.» Il Santo Padre volle visitare la casa de' gesuiti a Scossacavalli e la tipografia della *Civiltà Cattolica*, per mostrare così pubblicamente quanto gradisca quest'opera. Il giovedì grasso (del Carnevale) alle 2 pomeridiane fu chiusa quella tipografia per lasciare che quegli operai se ne andassero a far carnevale pel Corso, non sapendo che il sommo Pontefice si degnerebbe di visitarla in quel giorno. La maggior parte de'gesuiti che stavano a Scossacavalli, essi pure erano usciti a passeggio. Non restavano in casa che due: i pp. Paria (però infermo in letto) e Curci. Alle ore 4 1/4 andò a loro un cameriere di palazzo per avvertirli, che il Papa si disponeva a visitare la tipografia della *Civiltà Cattolica*. Il p. Curci corse per le chiavi, si provò ad aprire le officine, ma non vi riuscì. Allora voltosi (ad un famigliare pontificio, il quale si diresse ad uno de'carabinieri) ad alcuni carabinieri, che aveano preceduto il santo Padre, li pregò di far venire un fabbro-ferraio che aprisse; e poi avviossi in tutta fretta al Vaticano. Incontrò il Papa in *Piazza Rusticucci*,

a piedi, con una scorta d'onore, e col corteggio ordinario. Gli si gettò in ginocchio davanti, e gli disse i Padri essere fuori, e le officine chiuse. Il Papa sorrise e lo rialzò scherzando. Poi se lo mise a' fianchi, e andò di passo alla casa de' gesuiti. Salì nel loro appartamento, si riposò alquanto, visitò la biblioteca, e poi discese alla tipografia. In questo frattempo era giunto uno de'soprintendenti della stamperia che l'avea aperta, ben illuminata e messo in ordine ogni cosa. Il Papa vi si fermò buona pezza per vedere agire la macchina, messa in moto da alcuni operai chiamati in fretta; quindi regalò di moneta qualche ragazzo, donò limosine, scherzò con molta amabilità secondo il solito, benedisse a'gesuiti, all'opera loro, e tornossene a piedi al palazzo com'era venuto". Ora mi resta a parlare del nuovo *Seminario Francese* di Roma. Quivi fu fondato nel 1853 dalla congregazione delle *Missioni straniere del seminario di Parigi delle Colonie* (*V.*), che è sotto l' invocazione dello *Spirito Santo* e del *Sagro Cuore di Maria*, la quale nella nobilissima metropoli della florida Francia dirige il detto seminario, e il di cui scopo principale è quello d'evangelizzare l'Africa occidentale ove possiede missioni; mentre le prefetture apostoliche della *Reunion* o *Isola* di *Borbone*, di *Guadaloupe* e di *Martinicca*, a'26 settembre 1850 furono dal Papa *Pio IX* elevate a vescovati. Come prefetture le descrissi nel suddetto articolo; come vescovati la sola 1.ª potei descrivere, non essendo la sua lettera stampata nell'epoca dell'erezione. Nel 1846 divenuto superiore generale della congregazione d. Maria Francesco Libermann, sotto di lui essa aggiunse al precedente titolo quello dell' adorabile Cuore di Maria. Morto nel 1852, gli successe l'attuale Rm.° d. Ignazio Schwindenhammer. Nel suo tempo dunque mossa la benemerita congregazione dal lodevole e pio desiderio di procurare grandissimi vantaggi spirituali, scientifici e morali alla Chiesa di Dio ed alla sua generosa nazione, con ottimo divisamento si propose a proprie spese di fondare un seminario francese in Roma, metropoli del cattolicismo, ove i venerandi vescovi della Francia potessero mandare con piena fiducia que' tra'loro chierici e altri ecclesiastici destinati agli studi superiori. Considerò saviamente la congregazione, che mentre in Roma quasi tutte quante le nazioni aveano simili stabilimenti, la sola Francia n' era ancor priva, e perciò de'preziosi e salutari vantaggi che ampiamente ne derivano; sebbene la monarchia francese da antichissimo tempo vi possegga 6 illustri luoghi pii, con altrettante chiese, che descrissi nel vol. XXVI, p. 227, e ne riparlai altrove. Adunque l'encomiata congregazione prese opportunamente l'occasione d'effettuare il suo mirabile concetto, del felice ritorno della Francia alla pratica della *Liturgia* romana, all'*Uffiziatura divina* romana, e del ravvivamento della divozione e attaccamento alla s.Sede, del rinvigorito sentimento della cattolica unità, come accennai con effusione d'ossequioso animo verso l'esemplarissimo, dotto e zelante episcopato e clero francese, in questi due ricordati articoli e negli altri che vi hanno relazione. Pertanto manifestato al Pontefice Pio IX il generoso pensiero di stabilire nella città eterna un seminario francese, fu accolto benignissimamente e incoraggiato con paterne benedizioni. Allora i superiori della congregazione con circolari notificarono il proponimento a tutti i vescovi della Francia, informandoli della nuova fondazione, ed insieme supplicandoli a proteggerla e corroborarla colla loro autorità, e prontamente vi corrisposero non pochi prelati. Si aprì in Roma lo stabilimento dal superiore d. Luigi Lannurien, il giorno solenne d'Ognissanti del 1853, nel rione Monti, nella via degli Ibernesi, parrocchia de'ss. Quirico e Giulitta; denominazione che prese dall' esservi stato un tempo nella via il

Collegio degl'Irlandesi. Aumentandosi gli allievi e i convittori, e riuscendo il locale angusto, fu d'uopo cercarne altro più grande e anche più vicino pegli studi al centro di Roma, a' suoi stabilimenti insegnanti e alle sue biblioteche. Fu dunque nel 1854 dall'encomiato ab. Lannurien acquistato nel rione Trevi il bel monastero detto dell'Umiltà, già delle domenicane e allora delle monache salesiane della *Visitazione* (*V.*), trasferite altrove per le ultime vicende repubblicane; ma appunto per queste essendo occupato dalla guarnigione francese, non fu possibile di ottenerne dalle autorità militari la evacuazione, laonde convenne abbandonare il contratto. Trascorsi due anni, finalmente fu comprato l'antico monastero di s. Chiara da'Polverosi, ridotto da loro ad abitazioni, nel rione Pigna, luogo centrale comechè vicino alla chiesa di s. Eustachio, considerata l'ombellico dell' abitato di Roma; chiesa in cui si onora solennemente il *Sagro Cuore di Maria* (*V.*) dall'omonima congregazione primaria, coll'intero mese d'agosto ad esso consagrato, e dalla congregazione francese peculiarmente venerato, la quale da un altro lato non lontano ha la pia unione del Sagro Cuore di Maria in s. Venanzio (mi è di compiacenza religiosa l'esser di questa priore e dell'altra deputato). Conviene che io qui ricordi d'avere riferito ne' vol. XXVI, p. 188, LXXV, p. 242 e altrove (come ne'vol. XXXI, p. 108, XLIV, p. 237, LXXI, p. 140, LXXII, p. 189, LXXIII, p. 197 e 199), che Pio IV a istanza del nipote cardinal s. Carlo Borromeo edificò la chiesa e il propinquo monastero di s. Chiara, e nel 1563 vi collocò le donne che da vita licenziosa eransi convertite e divenute penitenti, e lo chiamò dal suo nome *Casa Pia*. Urbano VIII nel 1628 trasferì le Convertite religiose al monastero agostiniano di s. Giacomo alla Lungara, ed allora nel monastero della *Casa Pia* vi furono poste le monache clarisse del 3.° ordine di s. Francesco d'Asisi, di cui celebravano la festa, oltre quella della loro s. Madre Chiara vergine. Queste monache vi restarono fino alla soppressione degli ordini religiosi, effettuata dopo il 1810 dal governo imperiale francese, che avea occupato i dominii della s. Sede. Restituiti questi nel 1814 a Pio VII, in tal anno il Papa diè la chiesa di s. Chiara all'arciconfraternita di s. Gregorio Taumaturgo; ed il monastero da Camillo Polverosi che l'avea acquistato, era stato convertito in abitazioni e in lanificio. Minacciando la chiesa di cadere, mentre si dava opera alle riparazioni, improvvisamente crollò il tetto e tutta la volta, la mattina de' 22 ottobre 1855, senza che alcuno ne rimanesse offeso per tratto della divina Provvidenza, e ne fa testimonianza il n.° 241 del *Giornale di Roma* del 1855. Alle notizie riportate ne' citati luoghi, aggiungerò con Venuti, *Roma moderna*. Nell' altare maggiore eravi il quadro di s. Chiara di buona mano. I due Profeti a fresco aveali dipinti Baldassare Croce. L'altre pitture erano del Volterra, forse l'architetto del suo interno, il quale oltre il detto altare si formava di 6 cappelle sfondate laterali, semplice e senza ornati notabili. I quadri degli altari di esse erano per lo più copie, ricavate però da buoni autori. Nella casa dunque a destra della caduta chiesa, spaziosa ed attissima al suo scopo, verso la metà di novembre 1856 fu stabilito il *Seminario Francese*, con interna cappella del sagro Cuore di Maria, tutto in bell'ordine e convenienza, che mi fu dato con soddisfazione ammirare. Il Papa avendo donato la caduta chiesa e le sue macerie al seminario, questo è intento alla sua riedificazione, e nell' antiche fondamenta vi ritrovò le medaglie di Pio IV suo edificatore, che presentò al Papa regnante. La nuova chiesa forse sarà dedicata alla Madonna delle Vittorie, ma ancora non è stabilito il suo titolo. Gli allievi del seminario già sono giunti al numero di 32, di cui la maggior

parte sono sacerdoti, e si applicano quasi tutti a proprie spese agli studi superiori nelle pubbliche scuole di teologia nel collegio romano, del diritto civile e canonico nel seminario romano, per le altre scienze e lingue nell'università romana, tutti luoghi vicinissimi al seminario francese. In esso niuno vi può essere ammesso, se non è mandato o almeno autorizzato dal proprio vescovo, e vi si fanno quotidianamente le ripetizioni ed i corsi di supplimento per tutti i rami d'insegnamento ecclesiastico. Il numero delle diocesi di Francia le quali hanno finora fornito di alunni il seminario nascente sono più di 30, e questo fa di conseguenza ragionevolmente sperare, che tra pochi anni perverrà ad essere uno de'più fiorenti stabilimenti stranieri in Roma, tanto pel numero degli studenti, quanto pel buono spirito da cui è animata la congregazione e che infonde ne'suoi allievi, non meno che per la forza e progresso negli studi. Grande quindi e immenso sarà il bene che ne deriverà alla religiosa Francia, tutta intenta in istringere i più intimi legami colla Cattedra apostolica, centro infallibile di verità, della vera e pura scienza e del zelo apostolico. Si legge nelle *Notizie di Roma*, che il rettore del seminario francese è il Rm.° P. Freide della congregazione di s. Spirito. Mg.r Fabi-Montani col suo *Ragionamento*, a p. 48, impiegò nel 1854 alcune parole su questo stabilimento: lo dice convitto aperto dalla congregazione di Santo Spirito e dell'Immacolato Cuore di Maria, per quegli ecclesiastici francesi che in Roma vogliano attendere agli studi sagri o perfezionarvisi, avendo prima compito il corso di belle lettere, e previo il permesso de'vescovi nelle cui diocesi devono fare ritorno. Che il Santo Padre ha assai commendato l'istituzione, cui non lascia di porgere contrassegni di paternale benevolenza. Inoltre del nuovo seminario francese e con giusti encomi parlò ancora l'ottimo giornale cattolico di Parigi l'*Univers*, il cui benemerito e illustre capo redattore il ch. Luigi Vevillot, celebrato per sapere vasto, potenza di stile ed elevatezza di pensieri, anche nell'encomiate recenti *Mélanges religieux, historiques, politiques et littéraires*, ossia raccolta degli articoli più rilevanti di sì eccellente giornale, partendo sempre dagli stessi principii, batte allo stesso scopo di ristorare cioè i principii religiosi e cattolici. A compensare poi, il Papa Pio IX, l' arciconfraternita di s. Gregorio della perduta chiesa, le concesse nel declinar del 1856 la magnifica *Chiesa di s. Maria de' Miracoli (V.)*, già del sodalizio omonimo, avendone riparlato nel vol. XLIX, p. 271 e 276. L' eloquente e mirabile esempio delle celebrate fondazioni del *Collegio Ecclesiastico Pio Inglese*, e del *Seminario Francese*, è stato ferace di prospere conseguenze ed ha mosso gli americani ad imitarlo, poichè viene riferito a p. 817 del *Giornale di Roma* de' 4 settembre 1856. » Leggiamo nel giornale americano la *Semana*, che il sig.r Eyzaguirre, uno de'più distinti ecclesiastici dell'America, come lo dimostrano le sue opere, tra le quali la *Storia del Chili*, e la *Storia del cattolicismo a fronte delle sette dissidenti*, era giunto nel Messico incaricato della fondazione d' un *Seminario Ecclesiastico per l'America Meridionale*, pe'giovani chierici della medesima. Il *Correio Mercant*, intorno all'esito di tale missione, contiene quanto segue: Oggi è partito col vapore il *Rio della Plata* il sig.r d. Ignazio Eyzaguirre, il quale ha lasciato nel Brasile profonde simpatie; e desideriamo che negli altri luoghi in cui si reca la sua missione abbia l'esito felice, che ha avuto qui nel Brasile. Egli, com'è noto, è incaricato di sentire l'opinione ed il voto de'vari vescovi dell' America sopra l' importante fondazione d'un *Seminario Americano* a Roma, da cui debba uscire un clero morigerato e dotto, degno e atto a compiere la missione augusta del sacerdozio. È l'idea

di creare un seminario nella capitale dell'Orbe cattolico è poi una delle glorie del regnante Pontefice, il quale ha preveduto il sommo vantaggio che ne va ad avere l'America. E quest'incarico non poteva essere affidato a persona più degna del sig.r Eyzaguirre sacerdote del Chili, profondo nelle scienze teologiche e nella letteratura, accademico di profonda erudizione e diplomatico di grande urbanità. Nel Brasile sappiamo ch'è stato ben accolto e lodato dagli arcivescovi e da'vescovi il generoso progetto del Santo Padre, e specialmente dall'illustre vescovo diocesano di *Rio Janeiro*, il quale oltre a dare appoggio a tale idea d' un seminario americano, promette di spedirvi alcuni sacerdoti di sua diocesi, e di concorrervi con qualche dono. Speriamo che il sig. Eyzaguirre abbia dovunque la bella accoglienza avuta da tutti i vescovi del Brasile". Quanto al *Seminario degli Stati-Uniti*, si apprende dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 6, p. 254. » Nel n.o de' 10 gennaio (1857) del giornale cattolico americano *New-York-Freemian's-Journal* il sig.r Binsse, console generale degli stati pontificii in America, pubblicò una sua lettera in cui dimostra le utilità che verrebbero alla causa cattolica negli Stati-Uniti quando si fondasse in Roma un *Seminario Americano pegli Stati-Uniti*, a similitudine di que'tanti che già vi posseggono altre nazioni. Nè questa fondazione, dice il sig.r Binsse, può esser grave alla liberalità de'cattolici americani, i quali mostrarono già in varie contingenze come non badino a spese quando si tratta della religione. Infatti i cattolici di colà inviarono 200 mila franchi per l'università cattolica di Dublino, decretata nel memorabile concilio di *Thurles* (*V.*), e 135 mila al Santo Padre Pio IX in Gaeta: e novellamente i cattolici della sola città di Nuova York raunarono 175 mila franchi per allargare il loro spedale. Al qual proposito è da sapere, che nel breve indirizzato dal Santo Padre Pio IX a' vescovi della provincia di Nuova York dopo il loro concilio provinciale tenuto nel 1854, si contengono aperte e calde esortazioni a que'vescovi perchè si sforzino di dar presto principio ad un seminario americano in Roma. Il che bastò perchè molti cattolici promettessero subito di voler contribuire all'opera per una somma di 5 mila franchi ciascuno. Ora le pratiche necessarie per una tal fondazione sono già molto innanzi, sì che non tarderanno certamente i cattolici americani degli Stati-Uniti ad avere qui in Roma un seminario pe'loro chierici nazionali". Così co' celebrati nuovi presidii scientifici e letterari, atti ancora a diffondere e propagare colla vera dottrina la purità de' dogmi in diverse parti del mondo, in uno al migliore pubblico insegnamento, ulteriormente si aumenteranno la gloria e le grandi benemerenze colla civiltà delle nazioni, della religione cattolica e dell' alma Roma sua principale sede magistrale; non meno la secolare e illustre rinomanza dell'università dell'archiginnasio romano e dell'università Gregoriana, non che quella del seminario romano e di tutti quanti i numerosissimi sussidii del sapere che doviziosamente fanno conveniente e splendido decoro e ornamento all'antica signora delle medesime nazioni e alla dottissima letteratura romana. Per ultimo non voglio tralasciare di dare un cenno sul *Convitto dell'Immacolata Concezione*, eretto da' benemeriti fratelli delle *Scuole Cristiane* (*V.*) alla Madonna de' Monti in Roma, in via dei Zingari n.o 13 e da'medesimi diretto. Il cardinal Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, avendo come nunzio apostolico in Francia ammirato in Parigi il gran bene pubblico che facevano gli encomiati religiosi delle scuole cristiane, e specialmente ne' pensionati ossia convitti, invitò i medesimi religiosi della casa della Madonna de' Monti ad ivi aprirne uno per la classe civile de' figli de' negozianti e de' mercanti, perchè

Leone XII colla bolla *Quod divina Sapientia*, aveva abilitato le corporazioni religiose dedite per propria vocazione al pubblico insegnamento, ad aprire altri luoghi per esso. I religiosi delle scuole cristiane, per corrispondere alle zelanti e autorevoli premure del cardinal Fornari, ne' primi del 1854 aprirono nel medesimo suddetto locale delle scuole pubbliche, il convitto che tosto divenne numeroso, mediante gli studi che vi s' insegnano diretti tutti al commercio, alle arti, alle professioni meccaniche; quindi e presto fu necessario ampliare di molto il locale. E siccome l'area delle scuole della Madonna de' Monti è di proprietà della camera apostolica, il Papa Pio IX, sempre premuroso per l'incremento della pubblica istruzione in Roma e nel resto dello stato pontificio, dopo di avere per mezzo della s. congregazione degli studi approvato il convitto, il suo programma degli studi, l'abito di prammatica de' convittori, con benigna munificenza concesse lo spazio di terreno occorrente per l'ingrandimento del nuovo istituto, il quale numera 100 convittori, con grande soddisfazione de' padri di famiglia. Il programma degli studi è questo. Per le scuole inferiori. Studio della religione ossia dottrina cristiana (i fratelli delle scuole cristiane hanno per principale regola dell' istituto loro, di fare ogni giorno a' loro alunni per mezz' ora la spiegazione della dottrina cristiana, e le feste per un' ora e mezza). Leggere, scrivere, aritmetica, geografia, storia sacra e romana, grammatica italiana, componimento ossia stile epistolare. Nelle scuole superiori vi si aggiunge poi. 1.° Uno studio più profondo, più ragionato della dottrina cristiana. 2.° Studio più esteso, più perfetto della lingua italiana. 3.° Principii di rettorica. 4.° Matematiche, algebra e geometria. 5.° Tenuta de' libri commerciali in partita semplice ed in partita doppia. 6.° Scienze naturali, botanica, fisico-chimica. 7.° Disegno lineare di acquarello e figura, architettura, ec. 8.° Lingua francese. 9.° Lingua inglese. 10.° Lingua tedesca. 11.° La musica. 12.° La ginnastica. Queste due ultime parti sono al libero piacimento delle famiglie, pagandosi a parte. Pel suo complesso, mancavasi in Roma di tale stabilimento.

Al punto di stampare quest'articolo, ricevei onorevole biglietto dal nobile cav. Paolo Renazzi, segretario generale della presidenza di Roma e Comarca, d'intervenire all' inaugurazione dell' *erma* del ch. giureconsulto romano e padre suo Filippo M.ª, nella Protomoteca Capitolina, che descrissi nel succitato vol. XLVII, p. 86, e ne riparlai superiormente dicendo del decreto di Gregorio XVI che prescrive dovere essere trascorsi soltanto 40 anni dalla morte di colui al quale vuole rendersi tale onore. Con sommo piacere mi vi recai. L'inaugurazione seguì dignitosamente, nel seguente modo riferito dal n.° 105 del *Giornale di Roma*. » La mattina di giovedì 7 maggio 1857 nelle sale della Protomoteca Capitolina veniva solennemente inaugurato il busto dell'illustre giureconsulto romano (Filippo e non) Angelo Maria Renazzi. E ben degno di tanto onore era egli, dappoichè non solo Roma, sua patria, ma tutta Italia l'onora. Fornito di potente ingegno, il Renazzi non avea ancor compiuto il quinto lustro, che fu veduto insegnar diritto criminale nell'archiginnasio romano, e con quanto successo lo dimostrano chiaramente le opere che dipoi pubblicava colle stampe. Ricco di tutta la scienza che su materie criminali erasi professata fino allora, e con sana filosofia e grandi idee sceverando il giusto e l'onesto da quell' ammasso di leggi e di statuti, che gli uni sugli altri accatastati formavano regola di processura criminale, e tutto portando al vero diritto, egli con ammirabile accorgimento e con una grande perseveranza giunse a ridurre a regola ed a metodo gli elementi del diritto cri-

minale, di cui nel 1773 pubblicò il 1.° volume, indi a due anni il 2.°, ed in seguito il 3.° e il 4.° Quest'opera condotta a compimento a mezzo inveterate consuetudini e antichi pregiudizi, che dovette arditamente combattere, sollevò grande grido non solo in Italia, ma anche oltremonte; per cui l'autore ebbe parole di encomio e di ammirazione da' più distinti giureconsulti, da'legislatori e dalle accademie. La Francia, la Germania, l'Inghilterra videro tradotta nella propria loro lingua quest'opera del nuovo giureconsulto romano, e le più celebri università l'adottarono come testo nel corso del diritto criminale. Onde nessuna meraviglia se Caterina II imperatrice delle Russie invitava a Pietroburgo il Renazzi, desiderosa di giovarsi di lui nella formazione d'un codice criminale: se la corte imperiale di Vienna lo chiamava a leggere giurisprudenza nel pavese ateneo, e se Napoleone I gli offriva cattedre in rinomate università. Il valente giureconsulto non volle dipartirsi da Roma, ove continuando i suoi studi pubblicò altre opere importanti finchè veniva a morte nel 1808, onorato da tutti i sapienti. Un uomo sì distinto ben era degno, che avesse il suo busto nella Protomoteca Capitolina fra quelli di tanti italiani illustri nell'arti, nelle lettere e nelle scienze. Onde la Magistratura Romana assai di buon grado e con piena soddisfazione accoglieva la domanda, che le venne fatta dall'unico figlio superstite di questo grande giureconsulto, il cav. Paolo Renazzi (istanza, che dopo il voto favorevolissimo emesso in proposito dal collegio degli avvocati concistoriali, la magistratura rimise al cardinal Brunelli prefetto della s. congregazione degli studi, perchè la riferisse al Santo Padre. Il che eseguito a'6 marzo 1856, il Papa pienamente vi annuì, prendendo in benigna considerazione la celebrità meritamente acquistata da un sì illustre e valente scrittore di giurisprudenza, e la rettitudine de' principii dal medesimo costantemente seguiti nella pubblicazione delle sue opere). E la solenne inaugurazione di questo busto, fatto eseguire in marmo dall'egregio artista Luigi Roversi, ebbe luogo giovedì mattina con un' orazione del commend. Pietro Ercole Visconti (che giustamente rese ancora particolari e alti encomi alla *Storia dell' Università degli studi di Roma*, e la disse compita fino a Clemente XIV), congiunto per vincolo di parentela alla famiglia del Renazzi, che fu tutta presente a quella cittadina solennità. Gli Em.i e Rm.i signori cardinali Tosti, Altieri (arcicancelliere dell' archiginnasio romano), Gazzoli, Marini, Roberti (presidente di Roma e Comarca), Santucci (prefetto della s. congregazione degli studi) e Medici. S. E. il sig.r principe Orsini senatore di Roma, il collegio degli avvocati concistoriali, molti professori della romana università, il sig.r prof. commend. Tenerani direttore (presidente, anzi anche del *Museo Capitolino*) della Protomoteca, ed altri illustri personaggi, onorarono quell'atto, che se per il sig.r cav. Renazzi è un tributo di amore al suo padre, per i romani è un giusto tributo di ammirazione ad un distinto concittadino, che accresce gloria alla patria". Adunque mi gode grandemente l'animo di fare in tempo per riportare in quest' articolo, e così porvi nel suo fine quasi un suggello aureo, non solamente al meritato concesso serto di perpetua gloria, ma rimarcarne di più lo speciale splendore, a quello che nel medesimo mi fu principal maestro e duce, cioè nel periodo fecondissimo che comprende l'epoca trascorsa da Innocenzo III circa, e anco alquanto prima, sino in parte al 1806; perciò arduo, studioso e lungo cammino, che poi solo ma animoso tuttavia dovei proseguire sino a oggi, e perciò descrivere altro notabile spazio di tempo ferace di avvenimenti scientifici e letterari, alternati ripetutamente da gravi vicende politiche. Forse l' entusiasmo da

cui sono compreso per Filippo M.ª Renazzi, tradisce e illude la mia pochezza. Ingenuamente tuttavolta confesso, che nell'assistere all'inaugurazione della sua erma, il tumulto degli affetti e di concentrate meditazioni (sempre innamorato e veneratore di tuttociò che riguarda la grandezza, la dignità e la gloria di Roma, e de'Sommi Pontefici suoi dominatori, per le quali eccelse prerogative e *ad majorem Dei gloriam* precisamente intrapresi questa laboriosissima e voluminosa mia opera, che grazie a Dio ormai definitivamente tocca al suo termine), in essa io ci vidi unito anche un atto di doverosa, di giusta e di troppo protratta riparazione alla romana giurisprudenza, e tolta così finalmente dall'oblio, in quel luogo augusto e Areopago di gloria, consagrato all' immortalità del sapere, dell'ingegno, dell'arte e del valore. Per tutto questo, per la mia riconoscenza al savio filosofo, al profondo e benemerentissimo giureconsulto, al franco e veritiero storico, che nella maggior parte mi fu primaria guida nel grave e vasto argomento già svolto (e nel quale eziandio tentai fare rilevare il complesso di sua molteplice dottrina ed erudizione, che contribuì efficacemente a moderare e migliorare il diritto criminale, a indicibile vantaggio dell'umana società, e che oltre altre opere diede alla celeberrima università romana la completa storia sino agli inizi circa del corrente secolo, in uno al prezioso saggio storico della letteratura romana), in quella lieta circostanza io mi credeva di preferenza, dopo i suoi illustri parenti, e dopo gl' illustri giureconsulti che ivi facevano bella e onorata corona, quasi a niuno secondo, e certamente tra' primi di quelli che più sentivano l' importanza dell' avvenimento compiuto, che più godevano sinceramente dell' atto, che gioivano altresì in vedere reintegrata la magistrale e insigne giurisprudenza del Romano Foro, la quale ben a ragione avea fin qui lamentato di non esservi ancora rappresentata; mentre forse sopra tutte le scienze ne ha il diritto, per la sua remota antichità, per la sua dottrina, nobiltà, autorità, gloriosi e innumerabili fasti; siccome astro benefico e illuminatore della civiltà e delle leggi delle nazioni, che signoreggia da tanti secoli e maestosamente tuttora regna, a pubblica utilità universale. Se tra gli 82 busti ed erme de'ritratti degl' illustri esistenti nella Protomoteca Capitolina, oltre quello del glorioso fondatore della medesima Pio VII, e oltre quello pure del magnanimo Leone XII postovi da'miei rispettabili Arcadi, principalmente sono con essi onorate le belle arti del disegno figlie ed alunne dell'ingegno, la soave e armoniosa musica ch' esprime i sentimenti di tutti gli affetti ed è il linguaggio dell'animo, la poesia che istruisce dilettando, quale emanazione nobilissima dello spirito umano; ma però vivamente deploro, che in confronto lo sono assai meno le scienze sublimi, come la sovrana filosofia e la erudita letteratura. La giurisprudenza poi, scienza legale, fonte di sapere e filosofia che consiste nella scienza del giusto, finora non era affatto figurata da veruno dell' immensa schiera de' celebri giureconsulti, e finchè il romano giureconsulto Filippo M.ª Renazzi ne riempì il fin qui deplorato vuoto; e ciò ad onta che in Roma, cominciando da' remoti tempi, e in quelli altresì degli antichi suoi dominatori, perchè nata in Roma e scienza de'romani sempre rigogliosamente vi fiorì la giurisprudenza, come dal suo principio sono andato dicendo anche in quest' articolo, e successivamente ben anco in più parti del resto d'Italia, e nello stato pontificio, come nella dotta Bologna e nell'augusta Perugia. Forse ancora tale gloria tanto desiderata, non sarebbe provenuta a quella scienza, senza il virtuoso amor figliale e la giusta ammirazione che un degno figlio procurò al migliore de' padri; e senza il pronto esaudimento con-

seguito dalla saggezza e amor patrio della magistratura, e confermato dal beneplacito pontificio costante rimuneratore della virtù. Questo avventuroso figlio ha inoltre il raro vanto d'essere uno de' soli 4 figli ch'ebbero l'incomparabile consolazione di veder decretato a'loro celebri padri sì eminente lustro e sì segnalata onorificenza, che aveano con ardore promossa. Veramente non deve poi del tutto sorprendere, se tra'celebrati 83 busti ed erme, ora compresa quella del Renazzi, la scienza, la filosofia e la letteratura pochi ne vantino. Conviene ricordarsi, come riportai al luogo citato di sopra, che fu il gran Canova il 1.° a concepir l'elevata idea d'onorare nel Romano Campidoglio gli uomini illustri italiani con busti ed erme marmorei. Poichè primamente nella Protomoteca vi furono trasportati i numerosi busti di marmo già esistenti nel *Tempio del Pantheon*, ed ivi eretti a tutti artisti (imperocchè dopo esservi stato tumulato Raffaello, presso il suo busto marmoreo vi furono successivamente collocati quelli di molti principali artisti, e di qualche dotto, sebbene non ivi sepolti. Si narra che volevasi fare il simile col busto d'un protestante illustre. Sia per impedirlo, sia perchè ormai la veneranda *Chiesa di s. Maria ad Martyres* era quasi divenuta un museo di ritratti, Pio VII nel 1820 dal Canova li fece a un tratto nottetempo trasportare in Campidoglio, e così ebbe principio la Protomoteca); indi altri 22 di essi lo stesso generoso Canova a sue spese fece scolpire e collocò nella Protomoteca, oltrechè quelli di 5 poeti, e l'erma eziandio del letterato Tiraboschi gesuita, storico dell'italiana letteratura (come Renazzi lo è della romana: di G. M. Cardella abbiamo il *Compendio della storia della bella letteratura italiana* ec. Inoltre si dice, che Canova progettasse di far collocare sulle porte delle scuole dell'università romana i busti marmorei de'più celebri professori della medesima, come di Sisto V, di Gravina e di altri che ivi insegnarono. Di più che egli volesse farli scolpire a proprie spese da'suoi allievi. Ma considerandosi che nella scelta de' personaggi potevano derivarne critiche pe'confronti, l'idea non fu abbracciata). Si può vedere la bella *Indicazione delle sculture ec. d'Alessandro Tofanelli direttore della Protomoteca Capitolina* ec., sulla quale ho fatto le riferite mie deboli osservazioni, per decoro delle scienze e delle lettere, perchè vieppiù rifulgesse l'onore reso a Renazzi, e finalmente per ulteriormente e in modo non perituro prendere piena parte alla particolare compiacenza goduta dall'encomiato figlio, circondato dagli egregi figli suoi e nipoti del celebrato, colla narrata e festevole inaugurazione. Formalità conveniente, che pel 1.° fece eseguire nel 1821 il ch. Filippo de Romanis, quando a sue spese ottenne di collocare nella stessa Protomoteca l'erma d'Aldo Pio Manuzio, già direttore della famosa *Stamperia Vaticana* (*V.*), autore di più opere classiche greche e latine. Le opere e le penne degli storici, degli oratori e de'poeti, sono più durevoli de'bronzi e de'marmi, e tramandano agli avvenire il nome e l'imprese de'trapassati, li fanno accorti a non degenerar da loro, ma ad emularne le grandezze. Colla mia, quantunque non proporzionata, in questo mio *Dizionario* intendo d'erigere un monumento a Renazzi.

UNNI, HUNNI. Gente la più numerosa e rinomata fra tutti gli antichi popoli barbari, durarono pel corso di ben due mila anni, e senza dubbio hanno origine comune cogli abitanti attuali della gran *Tartaria* e la *Scizia (V.)*, come provarono mg.r Giuseppe Assemani, autore della *Biblioteca Orientale* e degli *Annali d'Oriente*; e Giuseppe de Guignes, nelle opere intitolate: *Memoria storica sopra l'origine degli unni e de' turchi*, Parigi 1748. *Storia generale degli unni, de' turchi, de' mogoli e degli altri tartari*

occidentali, prima e dopo Gesù Cristo fino al presente, Parigi 1758. Alcune delle loro colonie posseggono oggidì molti regni nell'oriente, e nominatamente la Cina, la Corea e il Giappone: altri sotto il nome di tribù turche regnano nella Persia; quelli che furono detti turchi ottomani involarono il supremo potere a'califfi de'saraceni, nè altro lasciarono loro che un potere assai limitato sulle materie religiose del maomettismo, e fondarono l'impero di *Turchia* (*V.*) sulle rovine delle monarchie della Siria, dell'Egitto e della Grecia. Ci sono state altre emigrazioni degli unni, i quali dopo i *Goti* (*V.*) ebbero gran parte nella distruzione dell'impero romano in occidente. Gli antichi unni si divisero in unni dell'Asia, e in unni dell'Europa: questi secondi abitavano sulle sponde del Volga e verso la palude Meotide. L'odio implacabile ch'essi aveano a'goti, la differenza che correa tra gli uni e gli altri, simile a quella tra'normanni e gli antichi germani, per la complessione e la forma de'loro corpi, pe'vestiti, costumi e linguaggio, prova che questi popoli non traevano la medesima origine. Gli unni vestivansi di pelli d' animali, col pelame di fuori, come portano tuttavia gli ungheresi e i polacchi sui loro berretti; la bontà e la bellezza di queste pelliccie servivano a distinguere le condizioni, ed era soprattutto pregiata quella della martora. La lingua degli ungheresi è un dialetto di quella degli unni, e non ha alcuna somiglianza colla schiavona, nè colla teutonica. Ammiano Marcellino fa il più schifoso e orribile ritratto della nazione degli unni.» Sino dalla poppa, gli unni frastagliano col ferro le guancie de'loro figli per impedir che vi crescano i peli, di guisa ch'essi invecchiano senza barba, quali eunuchi senz' abbellimento nel volto. Con una testa enorme, rasa di capelli e sepolta in mezzo a larghe spalle, e sproporzionati in tutte l'altre membra, e deformi universalmente, si prenderebbero per tanti bruti a due piedi, ovvero per tipi di que'pinoli che si tagliano grossolamente in figure umane per collocarli su'parapetti de'ponti". Questa nazione era ripartita in orde o tribù, che vivevano tutte alla stessa foggia. Gli unni, nemici dell'agricoltura, non conoscevano l'uso del pane. Dice De Guignes.» Le radici e la carne mezzo cruda, appena mortificata tra la sella e il dorso de'cavalli, formavano il loro alimento. Essi non si tenevano sicuri in una casa o entro un solido edifizio, ma vaganti per le pianure e le foreste lasciavano le loro mogli e figli sotto tende erette sopra carri che trasportavano ove sembrava loro opportuno. Non aveano alcuna stabile dimora, nè vestivano che di pelli o di tela che lasciavano marcire sui loro corpi. Erano sempre a cavallo, anche quando tenevano le loro assemblee, ed erano sì poco avvezzi a starsene in piedi, che durante la notte si sdraiavano sul dorso de' loro destrieri, ma poco dormivano. Erano scaltri, incostanti, senza religione, avidi di ricchezze, crudeli e senza umanità, orgogliosi, rapaci, collerici, in una parola del tutto simili a'calmucchi (de'quali anche nel vol. LXXII, p. 293) di adesso, ed a' tartari della Crimea". Che gli unni a cavallo facevano gli uffizi loro, lo dice lo stesso Ammiano Marcellino. *Equis prope affixi, duris quidem, sed deformibus, et muliebriter iisdem non numquam insidentes, funguntur muneribus consuetis.* Essi non aveano re, ma soltanto capi, la cui autorità era assai male determinata: chiamavano il capo Tanjù, cioè *figlio del cielo*, che risiedeva ordinariamente sotto una ramificazione del monte Altan. Usavano molto nel combattere di dar le spalle al nemico, fingendo fuggir per paura. I nemici credutala vera fuga, gl'inseguivano disuniti pieni di fidanza. Ma poi gli unni voltando ad un segnale i cavalli, si scagliavano di fronte sui nemici, il quale improvviso mutamento tantosto li faceva sgomentare, ed allora in grazia della leggerezza de'loro cavalli con maggio-

re furore gli unni con impeto piombavano su di essi e ne faceva strage. Ancorchè venissero rotti e posti in vera fuga nelle battaglie, erano bravissimi per raccozzarsi prontamente. Un pezzo di pelle era il loro stendardo. Combattevano senza verun ordine, alzando grida orribili. Le loro armi consistevano nella scimitarra, nell'arco e nelle frecce. Non pensavano che a derubare e saccheggiare i loro vicini; ma fra loro serbavansi fedeli a tutte prove. Sopportavano coraggiosi la fame, la sete e le maggiori fatiche. Odiavano la pace, poichè nella vita pacifica non traevano alcun mezzo di guadagno. Potevano prendere quante mogli volevano, senza riguardo a qualsiasi grado di parentela. Ammiano scrive che abitavano tra la Palude Meotide e l'Oceano Glaciale. Siccome si divisero in due partiti che volevano due diversi uffiziali per Tanjù, si separarono, ed una porzione di essi stabilitasi verso il mezzogiorno, nell'anno 48 di nostra era, venne sottomessa dall'imperatore della *Cina* verso il 216. Ma al principio del secolo IV, stanchi del dominio cinese, presero l'armi e s'impadronirono di Loyam, allora capitale dell'impero, cui ridussero in cenere; uccisero l'imperatore, e soggiogarono parte dell'impero. Quelli rimasti al settentrione si dispersero nella Tartaria, formandovi molti piccoli stati; indi andando sempre estendendosi passarono nella Sarmazia asiatica, e scacciandone gli alani si stabilirono tra il Volga e la Palude Meotide, e fino al Danubio. Di mano in mano si resero padroni del paese abbandonato dai visigoti, fissandosi sulle sponde del Danubio, e non tardarono a far incursioni sulle terre dell' impero romano. Secondo l'*Arte di verificare le date*, gli unni propriamente cominciarono a farsi conoscere all'impero romano sotto il regno dell'imperatore Valente nel 376. Questo novello popolo, che Dio riserbava ad essere lo stromento di sue vendette, ebbe a suo primo domicilio i vasti deserti che confinano colle provincie settentrionali della Cina. Avendo la discordia suscitate tra essi guerre civili, i vinti oppressi dalle loro sconfitte e dalla tirannia de'vincitori abbandonarono la loro patria per recarsi in traccia di nuova dimora verso l' Occidente. La Baskirie, vasta provincia situata alle radici del Caucaso, ove scaturisce la sorgente di Jaïk, fu il luogo ove vennero dapprima a stabilirsi. Ma nemici del riposo, questi barbari discacciando da se le nazioni vicine, stesero la loro dominazione sino alle porte Caspie, donde arrivarono alle Paludi Meotidi ossia al mare di Zabache. Questi successi, lungi di farli contenti, non servirono che ad irritare vieppiù la sete delle conquiste dalla quale erano tormentati. Essi varcarono il Tanai e impadronitisi delle contrade abitate da'goti da 150 anni, obbligarono una parte di questa nazione ad arrolarsi sotto le loro insegne, e l' altra a ritirarsi nelle provincie romane situate al di là del Danubio, cacciandone pure gli alani e altri barbari, i quali perciò infestarono l' impero. Due anni dopo tragittarono quel fiume per entrare nella Pannonia, ove si stanziarono dopo averla soggiogata; paese corrispondente ora alla Bassa *Austria*, alla Bassa *Ungheria*, alla *Schiavonia*, provincia romana, la cui capitale era *Sirmio* (*V.*), già occupata da'goti. Balamir o Balember nel 376 era capo degli unni, quando essi valicarono le Paludi Meotidi, e si resero padroni di tutto il ricordato paese tra il Tanai e il Danubio. Fu pur egli che dopo averli fatti tragittare l'ultimo di que' fiumi, li condusse nella Pannonia, della quale li rese padroni mercè le vittorie da lui riportate alla loro testa sopra i romani. Narra Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che l'imperatore Graziano vedendosi abbandonato dall'esercito di Bretagna e delle Gallie, che avea acclamato imperatore il tiranno Massimo duce del 1.°, e temendo che disleali pur fossero i soldati che avea presso di se, nel 383 fece venir gli unni

con gli alani nelle Gallie contro Massimo stabilitosi in Treveri, parte de'quali volle che infestassero la Bretagna, per distorlo dalla cominciata impresa. Ma morto Graziano nello stesso anno, il fratello Valentiniano II, che gli successe, sperando di pacificarsi con Massimo, li mandò via. Morto nel 395 l'imperatore Teodosio I, gli successero in tenera età i figli Onorio nell'Occidente e Arcadio nell'Oriente sotto la protezione di Stilicone supremo duce degli eserciti de'due imperi. Ma Ruffino prefetto del pretorio, a cui Teodosio I avea raccomandato Arcadio, per tale preterizione montò in tanta ira e invidia, comechè aspirava ad essere associato all'impero, che tosto occultamente si collegò co'goti e Alarico loro re, e nel 395 stesso invitò nelle provincie orientali Balamir co'suoi unni, il quale si gettò sulle terre vicine alla Pannonia, e ne conseguì ricco bottino, recandovi gravissimi mali; avanzandosi anche ad assalire con grande impeto l'Asia, cioè l'Armenia e la Soria; ma il traditore Ruffino, mentre sognava di montare sul trono, d'ordine di Stilicone fu fatto a pezzi. Nel 396 e successivamente si convertirono al cristianesimo molti unni e sciti, e da fieri, indomiti e crudeli ch'erano, i nuovi cristiani divennero, per virtù della Croce, piacevoli, benigni e santi, come e meglio può vedersi nel Rinaldi all'anno 444, n.° 36. Balamir morì al finir del secolo IV, e gli successe Uldes o Uldino qual capo degli unni. Questi attaccò in diversi combattimenti il traditore Gaimas, goto di nazione e uccisore di Ruffino, il quale cacciato dalle terre dell'impero contro cui s'era ribellato dopo aver servito con reputazione nell'armate romane, voleva stabilirsi nell'antico paese de'goti al di là del Danubio; lo disfece, l'uccise e spedì la sua testa ad Arcadio, onde fu portata in trionfo per Costantinopoli a' 5 gennaio 401. Stilicone nel 405 mediante sagrifizi unì alle sue truppe quelle di Uldes (con Saro capo d'una parte di goti e quali ausiliari), per marciare contro Radagaso o Radagasio, uno de'capi de'germani che avea fatto un'irruzione nell'alta Italia, con una moltitudine di svevi, vandali, borgognoni, alani e goti. Stilicone piantò il suo quartiere a Pavia e lasciò avanzare Radagaso, che prese e saccheggiò parecchie città, e pose l'assedio a Firenze, i cui abitanti fermarono l'impeto de'barbari. Allora Stilicone avanzandosi lo chiuse in una circonvallazione, e lasciò distruggere il suo esercito dalla penuria e dalle malattie. Radagaso tentò fuggire, ma fatto prigione gli fu mozzato il capo: per aver fatto alleanza co'goti alcuni storici lo dissero loro re, ed altri con più improbabilità lo chiamarono re degli unni. I pochi germani risparmiati dal furore de'barbari ausiliari, furono venduti come schiavi, ma la differenza del clima e de'cibi li fece tutti perire. Fu questa la 2.ª volta che Stilicone meritò il titolo di liberatore d'Italia, e seppe egli finire d'allontanare i barbari colla sua accortezza e attività. Per altro gli avanzi dell'esercito di Radagaso effettuarono due anni dopo l'invasione della Gallia progettata da Alarico. Il trionfo su Radagaso fu riconosciuto evidente miracolo di Dio. Dipoi Uldes divenne nemico de'romani nel 408 sotto Teodosio II, e non volle pacificarsi se non a condizioni che non potevano essergli accordate; ma alcuni romani introdottisi nel suo campo eccitarono contro di lui una sollevazione. Uldes vedendosi abbandonato da una parte de'suoi, prese il partito di ritirarsi prontamente al di là del Danubio. Nella sua ritirata fu però attaccato da'romani, che gli uccisero molta gente e fecero un numero ancor maggiore di prigionieri. Nel 412 circa Caraton era il primario capo degli unni, e siccome Donat altro capo della nazione venne assassinato da'romani, Caraton ne fu sdegnato estremamente e risolse di trarne vendetta. Ma Teodosio II imperatore trovò la via di pacificarlo a furia di presenti. Fu forse sotto il regno di Caraton che Ezio o

Aezio, prode generale romano, ottenne nel 424 un rinforzo di 60,000 unni per sostenere le parti del segretario o primicero de'notari Giovanni, che in quell'anno per la morte d'Onorio imperatore in Ravenna avea usurpato la porpora e fattosi gridare imperatore. Ad onta però della pronta morte del tiranno e perciò resosi inutile il suo soccorso, convenne sborsare agli unni ragguardevole somma d'oro per indurli a ritirarsi da Aquileia. Roilas, altro capo degli unni meridionali, penetrò nel 425 nella Tracia, e minacciò Costantinopoli. Fu però ucciso con una porzione di sua armata da uno scoppio di folgore, e l'altra porzione perì dalla peste. Il rimanente, compreso di spavento, ripigliò il cammino pel suo paese. Altro capo fu Rouas o Rugulas, zio d' Attila secondo Giordano ossia Jornandes, nel 427 sotto il consolato di Jerio e di Ardaburio; ed i romani assistiti da'goti costrinsero gli unni, giusta il detto scrittore, ad abbandonar la Pannonia, di cui erano da 50 anni in possesso. Non è detto però ove siensi ritirati dopo la loro espulsione. Pare che non del tutto fossero cacciati da quella regione, o che vi rientrassero almeno poco dopo, poichè riferisce Ammiano Marcellino, che Ezio malcontento dell'imperatore Valentiniano III, venne in Pannonia nel 432 a chiedere asilo agli unni suoi antichi nemici. Rouas gli fornì alcuni soccorsi, che gli servirono a fare un trattato più vantaggioso col suo padrone, il quale di nuovo gli affidò il comando supremo dell'armi. Rouas sembra che sia morto nel 433. In questo gli successe il nipote, cioè il famoso Attila o Atuela cognominato il *Flagello di Dio* e il *Terrore degli uomini*, uno de' capi degli unni, insieme a Bleda suo fratello. L'imperatore Teodosio II inviò verso questi due nuovi capi degli ambasciatori, i quali conclusero con essi un trattato di pace, mercè un tributo di 700 libbre d'oro, cui i romani obbligaronsi di pagar loro. Teodosio II nel far questo trattato pretendeva di non dare a'capi degli unni che il titolo di generali delle sue armate, e chiamava *pegni* il tributo ch'egli era costretto di pagare ad essi. Attila però pensava altrimenti, e contava tra'suoi sudditi de're e l'imperatore medesimo. *Il mio padrone ed il vostro*, dicevano i suoi ambasciatori, parlando all'imperatore che non cessava mai di far loro de'doni considerevoli; anzi notai nel vol. XVIII, p. 20, che il tributo l'aumentò sino alla suddetta cifra, poichè in principio era la metà, e ciò avvenne verso il 441. Rinaldi dice che Teodosio II promise ogni anno ad Attila 1000 libbre d'oro, divenendo così vergognosamente suo tributario. Quando Attila voleva arricchire taluno de'suoi favoriti, gli spediva in ambasciata a Costantinopoli. Nel 444 o 445 Attila fece uccidere il proprio fratello Bleda, per regnar solo sugli unni, i gepidi, i goti, rimasti nel paese loro, gli svevi, gli alani, gli eruli ec. Mai nessun principe fece conquisti così grandi, nè soggiogò tanti paesi quanto Attila. Avea al suo seguito una schiera di re e di principi che alla sua presenza tremavano. Essi erano Andarico re de'gepidi, Valmire re de'goti, i principi de'marcomanni, degli svevi, de'quadi, degli heuli, de'turcilingi, de'rugi, e altri regoli di nazioni barbare dimoranti nell'estremità aquilonari. A guisa di folgore atterrava e rovinava tutte le cose e quanto si parava dinanzi a lui, con inaudite stragi. Si faceva ascendere la sua armata a 500 ed anche a 700 mila uomini. Onoria sorella di Valentiniano III, da questo rilegata sin dal 433 a Costantinopoli attesa la sua cattiva e licenziosa condotta, sollecitava per vendetta Attila a far la guerra a'romani; ed il barbaro duce vi si dispose nel 449. Teodosio II, informato di questo disegno, tentò per consiglio dell'eunuco e suo ministro favorito Crisafio di far assassinare Attila. Si scoprì la trama, e il re degli unni ebbe la generosità di perdonargli mediante la somma destinata all'assassino. Nel 450 egli domandò a Va-

lentiniano III Onoria in isposa colla metà dell'impero. L'imperatore ricusò l'una e l'altra, allegando che Onoria era maritata, e che le donne non avevano alcuna parte nella divisione dell'impero. Attila poi acconsentì alla pace per deludere Valentiniano III. Nel 451 usando dello stesso artifizio passò il Reno, entrò nelle Gallie come alleato de' romani, agendo però realmente da nemico. Il generale Ezio e Teodorico I re de' visigoti lo batterono nella Sciampagna presso Orleans a' 14 giugno 451, ch'erasi portato ad assediare. Attila se ne fuggì, e fu una 2.ª volta sconfitto in una sanguinosa battaglia combattuta a'20 del seguente settembre nelle pianure di Meri sulla Senna, chiamate dagli antichi le pianure Catalauniche, 6 leghe al disotto di Troyes, ossia a Chalons, per le orazioni di s. Aniano vescovo d'Orleans. Secondo Paolo Diacono, rimasero sul campo di battaglia 180,000 morti, o 300,000 giusta Jornandes e Idacio. Ella era decisa per Attila, se il generale romano avesse voluto profittare di quella vittoria. Ma il timore che l'intera disfatta degli unni non aumentasse il potere del re de' visigoti ch'era seco lui e vi perdè la vita, fece ch'egli impedì a quel principe di sforzar il campo de'barbari e di tutti trucidarli. Per questo, e geloso del suo merito, Valentiniano III uccise poi di propria mano Ezio, così terminando forse il più gran capitano romano di que'tempi. Attila avea rovinato Colonia, Treveri, Spira, Strasburgo, Worms, Magonza, Toul, Langres, Metz, Reims, Besançon e tutte le migliori piazze delle Gallie che incontrò nel suo passaggio fino a Orleans, eccettuato Parigi, che fu difesa per l'orazioni di s. Genoveffa, e Troyes che fu salvata dal suo vescovo s. Lupo, il quale poscia per gratitudine facilitò la fuga di Attila. Fu l'intrepido s. Lupo che calmò il suo furore, al punto che Troyes era vicina alla sua rovina totale, col sangue e col fuoco con cui i feroci unni segnalavano tutto il loro viaggio. Fra le stragi operate dal barbaro nelle Gallie si deve ricordare il martirio di s. Nemorio e compagni. Ritornato Attila verso il Reno, passò nella Pannonia per ivi rannodare le sue truppe e ristorare le patite perdite; indi minacciando fieramente le provincie d'occidente, Valentiniano III ne fu tanto spaventato che pensava d'abbandonar il centro dell'impero, sapendo che Attila avea in mira di penetrare in Italia e niente meno di prendere Roma, per seppellirla sotto le sue rovine. Di fatti dalla Pannonia Attila nel 451 tentò un'irruzione nell'Illiria, ma essendone ributtato, nel 452 entrò in Italia, cui devastò quasi senza veruna opposizione, essendosi proposto co'suoi 300,000 furiosi combattenti, composti delle diverse nazioni da lui domate e assoggettate alla sua signoria, di disertarla in modo che sul luogo ove passerebbe il suo cavallo non sarebbe più nata l'erba. L'antico valore italiano nondimeno alquanto risorse a tante minacce e devastazioni; e la città d'Aquileia (della quale meglio a Udine ne ragionai) oppose al barbaro sì forte resistenza, che statovi due anni invano all'assedio, stretto dalla fame e dalle diradate schiere, già pensava a ritirarsi; se non che, veduto le cicogne che nidificavano nelle case portar fuori volando i loro cicognini, togliendo ciò a buon augurio, rinnovando ferocemente l'assalto se ne rese padrone nella primavera del 452, e postala a ferro e fuoco totalmente o almeno quasi del tutto la sterminò, passando avanti alla rovina di Altino, Padova, Grado, Este e Concordia; saccheggiato quindi e guastato crudelmente Milano, Pavia, Bergamo e altre città lombarde, tutte provarono quanto può ispirare la ferocia d'un vincitore avido di bottino e di stragi. Il superbo Attila vedendo in Milano dipinti gl'imperatori romani in troni d'oro e gli sciti a'loro piedi, fece dipingere se stesso nel soglio, e gl'imperatori portanti sacchi sulle spalle e versanti oro a' piedi di lui. Giunto alle sponde del Po stet-

te deliberando se dovesse definitivamente recarsi a far l'assedio della gran Roma. Valentiniano III che vi si teneva rinchiuso, temendo non effettuasse tal partito, volle prima tentare il mezzo delle trattative. Pertanto pregò il Papa s. Leone I il *Magno* di mettersi alla testa dell'ambasceria composta di due senatori, per distornarlo dal suo disegno, e riuscì oltre ogni speranza. Si è creduto che il feroce conquistatore non avesse potuto essere trattenuto in sì bella carriera che da qualche spaventoso prodigio. Ma la divina potenza che tiene in mano i cuori come de' re così de'tiranni, e la meravigliosa eloquenza ch'essa inspirò al gran s. Leone I, non erano meno efficaci che le più terribili visioni. Le truppe stesse di Attila riguardavano Roma come una città santa, contro cui era cosa funesta il combattere; e gli unni dicevansi l'un l'altro, che Alarico re de'goti, dopo d'averla saccheggiata, non avea lungamente vissuto. Nel 452 dunque s. Leone I imperturbabile incontrò Attila al confluente del Mincio e del Po, giusta la più comune opinione, ovvero non molto lungi da Mantova, e secondo il Maffei ove oggi è Peschiera. Attila si compiacque di veder un Papa, per tuttociò che la fama ne pubblicava, e forse fu contento d'avere un onorevole pretesto per interrompere una pericolosa spedizione. Si narra che nell'incontro di s. Leone I con Attila, il Papa soltanto armato dalla maestà pontificia e dalla divina tutela, al suo aspetto e alla sua voce il re fu disarmato, cangiò a un tratto pensiero, e retrocesse stupefatto da così repentino suo mutamento. Si ha dall'autore della *Miscella*, avere il barbaro re confessato a'suoi amici, che vide al fianco di s. Leone I un uomo più di lui venerando, che con una spada sguainata lo minacciava di morte, se non acconsentiva alle sue richieste di ritirarsi coll'esercito dall'Italia. Il divino Raffaele col suo inimitabile pennello, nelle stanze del *Palazzo apostolico Vaticano*, meravigliosamente espresse il memorabile incontro, rappresentando librati in aria fra il Papa e il re, i santi Pietro e Paolo avvolti in lunghi pallii. Si avanza s. Paolo contro Attila abbassando con una mano la spada minacciandolo, e con l'altra distesa gl'ingiunge di retrocedere; vien dappresso s. Pietro che stringe colla sinistra le chiavi celesti, e con l'altra distesa fa balenar al re sugli occhi il ferro ignudo pronto a ferirlo. È vero che la storia ci dice aver Attila veduto minacciarsi di morte da un solo personaggio celeste, ma Raffaele ne immaginò due, ed in questi i principi degli Apostoli, interessato uno a difendere il suo successore, ed ambedue a conservar illeso il loro *Sepolcro* e proteggere *Roma*. Ciò fece l'incomparabile pittore per rendere più interessante l'azione, ed esprimere, oltre al maggior ornamento del quadro, la forza della divina difesa. Nella scultura imitò la rappresentazione di Raffaele, con sorprendente bassorilievo di marmo pario, l'esimio Alessandro Algardi, opera degna di somma lode, per l'ampiezza ed esecuzione, nell'altare di s. Leone I nella basilica Vaticana. Il Papa attribuì la felice riuscita di sua impresa al patrocinio di s. Pietro, e l'annalista Baronio dice che per memoria fu coniata una *moneta*, la quale altri attribuiscono a s. Leone III, come notai all'indicato luogo. Afferma Rinaldi, coll'autorità di Cassiodoro, che s. Leone I accompagnato da alcuni nobili romani rese mansueto Attila, il quale gli promise fermissima pace co' romani a sua intercessione, e travalicato il Danubio più non tornò in Italia. Aggiunge di più che l'implacabile e infuriato barbaro cedè all'istanze del Papa e ubbidì, perchè nel suo abboccamento, come narrò poi a'suoi, vide a fianco di s. Leone I uno in abito sacerdotale con aspetto quasi divino, il quale gli minacciava la morte, se non faceva il piacere del Papa. Questo racconto leggesi nell'antiche scritture della Chiesa romana, solite di recitarsi pubblicamen-

te nelle chiese ogni anno. Altri testi dicono, che apparvero due, uno a destra, l'altro a sinistra, ma del solo s. Pietro fa menzione Paolo Diacono. Del resto, tutti gli storici sono d'accordo in dire, che Attila fece tosto cessar gli atti di ostilità, e si ritirò di là dal Danubio, nella Bassa Austria, con promessa di concludere solida pace co'romani, alcuni aggiungendo mediante un tributo. Attila nel mese di luglio ripigliò la strada pe' suoi stati di Pannonia, carico d'immense spoglie, ma con l'armata considerabilmente diminuita da'morbi. Per l'intercessione di s. Geminiano vescovo di Modena, fu liberata la città dal furore di Attila, così Ravenna per l'orazioni di Giovanni suo santo vescovo. Dall'invasione d' Attila in Italia ebbe origine la nobilissima e singolare città di Venezia. Fuggendo a rotta i popoli delle città e luoghi circostanti, come di Padova, Vicenza, Verona ec. dall'infrenabile furore degli unni, dierono nascimento ad un potente e florido stato ch'ebbe XIV secoli di gloriosa vita. Sperando che Attila, mancante di navigli, non sarebbe ito a guerreggiarli nell'isolette in cui si rifugiarono poste nelle lagune dell' Adriatico, ivi superate difficoltà inaudite, costruirono presso Rialto alcune case e una chiesa ; e popolatesi le altre isole formossi la celeberrima repubblica Veneta, ne'suoi primordi elettosi da ogni isola un tribuno a governarla, radunandosi poi insieme a deliberare tutti i tribuni ne'casi importanti e comuni. Attila morì nel 453 da una emorragía nasale che lo soffocò la notte del suo matrimonio con una giovane chiamata Ildico o Hildicone, benchè avesse altre mogli, avendo nel convito delle nozze bevuto sregolatamente. Tal fu la fine di questo uomo, ch'era stato il terrore e il flagello dell'universo. Jornandes così ne descrive la persona.» Egli era di piccola statura, largo di petto, assai grossa la testa, piccoli gli occhi e scintillanti, rara la barba, il naso stiacciato, il colore straordinariamente bruno, i capelli sparsi e incolti. Il suo sguardo e il suo portamento annunciavano la ferocia del suo animo, che unito a' moti convulsivi da cui era continuamente agitato, bastava per ispirare terrore, e giustificava il nome di *Flagello di Dio*, che si compiaceva di prendere. Egli intraprendeva la guerra con ardore e la combatteva con prudenza". Secondo certa predizione d'un santissimo uomo, volle Attila stesso esser cognominato *Flagellum Dei*, perchè mandato da lui a punir i peccati de'cattivi cristiani a guisa d'Assur detto *a Virga furoris Domini*. E certamente al solo suo nome tremarono non che le Gallie, Roma e tutto l'impero occidentale. Attila disprezzava il fasto, era giusto co'sudditi, e scaltro co'suoi nemici. Il suo impero fu con lui distrutto per la mala intelligenza de'suoi figli, avuti da più mogli; circostanza di cui profittarono i principi sommessi per iscuoterne il giogo. Irnak ricondusse in Asia gli avanzi della nazione degli unni verso il 455, non però tutta, poichè gli unni rimasti in Europa fecero ancora de'guasti nelle terre dell'impero. La Pannonia restata agli unni, poco appresso divenne preda de' goti nomati gepidi, e passò in seguito sotto il dominio degli unni abari o avari, che secondo Paolo Diacono furono così detti da uno de'loro re. Nel 467 Ermida capo d'un drappello della nazione unna fu disfatto da Antemio, acclamato l'anno stesso per imperatore. Dengizic o Dingic o Densice re degli unni e figlio d'Attila, intraprese guerra contro i romani d'oriente verso il 468. Col divino aiuto i capitani dell'imperatore Leone I riportarono su di lui gloriosa vittoria; il quale principe uuno avanzava in fierezza e in insolenza il padre, e la sua testa nel 469 sopra un' asta fu portata a Costantinopoli, con grande allegrezza di tutti. Dice Rinaldi che nel 527 accostossi a'romani la vedova Boazer con 100,000 degli unni saberi o isabeni; nel qual tempo anche Gorda, re degli unni che abitavano a lato al

Bosforo, venne dall'imperatore Giustiniano I e si fece cristiano, onde l'imperatore lo rimandò con molti doni al paese alla guardia dell'impero. Nel 539 Dio volendo punire l'ingiurie e gli strazi fatti al suo vicario Papa s. Silverio, permise che immensi eserciti d'unni passando l'Istro entrassero senza ritegno in tutta Europa, e fecero orribilissimi danni e maggiori di quelli recati da qualunque altra nazione. Misero a sacco tutto il paese dal seno jonico sino a' sobborghi di Costantinopoli; abbatterono e fecero distruzioni nell'Illirico, massime due fortezze e la città di Cassandrea, e con grandi ricchezze e 100,000 uomini ritornarono alle loro contrade. Dipoi più volte in altri tempi fecero a' confini dell' impero gravissimi danni. Perciò Giustiniano I fu vergognosamente costretto a prometter loro tributo, come anche a'saraceni, perchè si astenessero dalle correrie. Nel 552 gli schiavoni e gli unni tribolarono l'impero con altre invasioni, mentre i goti occuparono la Corsica e la Sardegna. Altri unni erano anche ausiliari de'romani, giacchè leggo nel t. 2, p. 149, della bella *Storia di Rimini* del ch. d.r Tonini, che due bande di franchi scorrendo e derubando i territorii di Rimini e di Pesaro, gl'imperiali che presiedevano l'ultima città, divisi in due corpi di romani e di unni, capitanati gli uni da Artabane, gli altri dall' unno Uldache, misero l'aguato per dove lungo il lido seppero dover coloro passare; indi usciti dalla città e fattisi lor sopra di sorpresa ne trucidarono i più. Nel 558 entrato nell'impero Zegerba duce degli unni, mandò parte dell'esercito nella Grecia, perchè scorresse e predasse i luoghi tenuti senza guardie, e parte nel Chersoneso, incamminandosi egli con 6000 cavalli verso Costantinopoli e saccheggiando ogni cosa per la via percorsa. E come i barbari non trovarono contrasto, così fecero immensa preda e recarono in servitù sì quantità grande di gente, e fra essi signore nobilissime e sagre vergini alla cui purità non ebbero rispetto alcuno. E partorendo qualche donna nel cammino, era costretta lasciare i figli nella solitudine esposti alle fiere. Si biasimò la codardia di Giustiniano I, che allontanava coll'oro e non col ferro i barbari dall'impero, essendo loro abbandonati non pure la Tracia, ma i luoghi vicini a Costantinopoli, per cui grandi crudeltà vi commisero gli unni. Mettendo sossopra ogni cosa, l'imperatore mandò contro di loro Belisario, che sebbene vecchio fece meraviglie d'arme, e in fine li cacciò non senza gran pericolo dell'impero; e ritornarono alle loro contrade que'che infestavano la Grecia e la Tracia, dopo che fu loro data certa somma d' oro e promesso annuo tributo. Nel 568 Alboino re de'longobardi, dalla Scandinavia si recò nella Pannonia ed entrò in Italia, concedendo la Pannonia agli unni abari suoi collegati, che l'abitavano. Nel 788 Carlo Magno avendo vinto Tassilone duca di Baviera, questi invitò gli unni a formare due eserciti per assalire con uno il Friuli e coll'altro la Baviera; ma in ambedue i paesi restarono vinti e fugati, riparando nella Pannonia con notabili perdite. La guerra unnica, dopo quella co' sassoni, fu la maggiore e più crudele che sostenne Carlo Magno animosamente per 8 anni: una spedizione contro gli unni, detti anche avari, la fece egli stesso, ed altra commise al figlio Pipino, non che a'prefetti e conti delle provincie. Molte furono le battaglie combattute e molto il sangue versato; la reggia di Cagano fu tutta distrutta. In tale guerra perì tutta la nobiltà unna, e furono tolti alla nazione tutti i denari e tesori che aveano in molto tempo cumulati, argento e preziose spoglie predati a'franchi; così venne preso agli unni quanto essi alla loro volta aveano rubato ad altre genti. In tal modo gli unni, già terrore del mondo, furono vinti e distrutti, venendo smantellate tutte le loro fortezze. Nel 795 Carlo Magno ricevè gli ambasciatori di Teodone o

Theudone o Tuduino re degli unni o avari, il quale si sottomise co' suoi a lui, promettendo che tutti avrebbero abbracciato la fede cristiana; onde Carlo Magno dopo il battesimo del re, lo fece tornare nel regno con ricchi regali. Si vuole che poi apostatò. Già nel vol. LXXXII, p. 100, parlando de'duchi del Friuli, dissi che Hunrok in detto anno fu mandato da Carlo Magno contro gli unni di Pannonia, che li vinse e asportò il famoso tesoro accresciuto da Attila colle spoglie de' due imperi, e inviatolo a Carlo Magno, questi ne fece recare parte a Papa Adriano I, e il rimanente distribuì a'suoi militi. Il duca ritornò due volte a guerreggiare gli unni con felice successo, e per essersi poi ribellato il re Teodone, fu decapitato, e con lui ebbe fine la monarchia degli unni, dopo essersi conservata per quasi due secoli e mezzo. Narra Rinaldi all' anno 902, che gli unni detti volgarmente ungheri, venuti dalla Pannonia nell'Italia, fecero grandissime rovine nelle città situate oltre il Po, guastando le chiese, predando e ardendo ogni cosa. Assaliti da Berengario I imperatore e re d'Italia, lo vinsero e poi partirono quando riceverono da lui grandissima somma di denaro. Indi Berengario I mosso a pietà delle nobilissime città rovinate, le aiutò con somministrar loro più cose, e donando a'sagri templi molti beni. Fu allora dato alle fiamme, oltre altri, il celebre monastero di Nonantola. Dipoi nel 924 abbruciarono Pavia, e spietatamente consumando col fuoco 43 chiese con moltissime vittime umane, ed i superstiti cittadini dierono a' barbari, ormai chiamati anche ungheri, 8 moggia d'argento, ricomprando in tal guisa la vita e le mura della città. Ma nelle stretture dell'Alpi, tornando nella Gotia, furono in parte tagliati a pezzi da Rodolfo re d'Italia e da Ugo del Viennese. Col divino aiuto, 36,000 unni o ungheri nel 933 furono distrutti da Enrico I l'*Uccellatore*, altri annegandosi nel fiume. Si legge nel Colucci, *Antichità picene*, t. 27, p. 90.» Si ripete da'secoli IX e X l'epoca dell'erezione de' castelli, delle torri e delle rocche. Posta allora l' Italia in convulsione, parte per l'invasione de' *Saraceni*, parte per quelle degli *Unni* o *Ungari*, parte per l'intestine dissensioni de'principi di *Spoleto*, che contendevano co'Berengarii il regno d'Italia, moltissimi nobili co' loro servi e coloni procuravano di salvarsi rifugiandosi ne' luoghi più forti e più segregati dalle scorrerie e dalle militari licenze de' barbari soldati, e specialmente ne'propri poderi, che possedevano circondati da'monti. Allora dunque si fabbricarono tanti castelli, tante rocche, tante torri e altri simili fortezzini, che situati in mezzo a scogli, sulle cime d'inaccessibili monti, in parte alpestri e difficili, sono stati per lungo tratto di tempo posseduti da persone nobili con titolo ereditario, o come dicono allodiale, sebbene appena in oggi ne esistano più gli avanzi". Fin dalla morte d'Attila le discordie aveano indebolito gli unni, e disperdendosi si confusero cogli ungheri e altri barbari, finchè il loro nome andò in dimenticanza. Gli unni abari erano stati sottomessi agl' imperatori francesi o alemanni, sino all' invasione della Pannonia degli unni iguri o unnoguri o ungheri, i quali vennero dalle contrade vicine al Tanai e alla Palude Meotide nella Scizia, ch'era il paese degli antichi unni. L'Assemani e Stilting provano ad evidenza, che gli ungheri o ungheresi non erano popoli differenti dagli unni, e che furono così detti o da Ogor loro capo, o dall'Iguria loro contrada, conosciuta oggidì sotto il nome di Jubra, come dimostra Herbersteinio, per la somiglianza della lingua, de'costumi e degli usi delle due nazioni. Questa provincia è al di là da'monti Iperborei, molte miglia lungi da Mosca, presso alle coste del mar Gelato verso la Siberia. Gli ungheri furono cacciati dall'Iguria verso l'anno 888 da uno sciame di patzinaci venuti da'confini dell'Asia, i quali dopo esser per qual-

che anno andati vagando ne'deserti vicini al Danubio, dove viveano di selvaggiume, di pesce e di ruba, entrarono nella Pannonia nell' 889, disfecero l'armata dell' impero, sottomisero gli unni ubari, e si stabilirono nel paese loro dell' *Ungheria*, nel quale articolo riportai le diverse opinioni sulle origini de'discorsi popoli, e moltissime notizie degli unni, di Attila e degli scrittori di sua vita e di sua nazione. Gli ungheri alcune volte furono chiamati turchi; ne'secoli di mezzo furono detti unni e poi turchi gli antichi sciti e gli antichi sarmati, a' quali nomi in seguito furono sostituiti quelli di tartari, di moscoviti e d' altri popoli di *Russia* (*V.*). Gli antichi schiavoni erano stabiliti in certe provincie di quella parte della Scizia e Sarmazia, al presente conosciuta sotto il nome di gran Russia o Moscovia; popolo affatto differente dagli altri sciti appellati unni, come anco da' goti, ma nondimeno talvolta furono confusi cogli unni. Uno de'3 popoli della *Transilvania* (*V.*), detti szekleri o siculi, deriva dagli unni che Attila portò in Pannonia nell'invaderla.

UNTI, Setta d'eretici *Calvinisti*, ch'ebbe origine a Banstède, nel comitato di Sutherland in Inghilterra verso il 1570, essendone il capo Writ. Questi fanatici sostenevano: 1.° Che quelli della loro setta non potevano peccare egualmente che tutti quelli cui i peccati erano stati perdonati una volta. 2.° Che tutto il Testamento Nuovo non era che una predizione di ciò che dovea succedere, e che Gesù Cristo sarebbe venuto sulla terra prima del giudizio universale per adempire a tutte le promesse.

UNURICOPOLI. Sede vescovile dell' Africa occidentale, nella provincia Bizacena, da altri chiamata *Unuricapote*, sotto la metropoli d' Hadramito. Il suo vescovo Servizio fu mandato in esilio da Unnerico re de'vandali, gran fautore de' donatisti, contro i cattolici, nella conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UNUZIBIRA o UNISIBIRA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia Bizacena, della metropoli d' Hadramito. Ne furono vescovi: Massimino donatista, che trovossi nel 411 alla conferenza di Cartagine; Cipriano, esiliato dal re de'vandali Unnerico, per non aver aderito agli errori de'donatisti nella conferenza di Cartagine tenuta nel 484; Donato, che sottoscrisse l'epistola che i padri del concilio Bizaceno nel 641 diressero a Costantino Eraclio contro i monoteliti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UNZIONE, *Unctio*. L'ungere o ugnere, l'impiastrare con grasso, olio o altra cosa untuosa. In termine di religione dicesi del carattere delle cose sagre che fu loro impresso ungendole d'*Olio* (*V.*). È in questo significato che dicesi l'unzione del *Battesimo*, della *Confermazione*, dell'*Estrema Unzione* (*V.*), l' unzione de' *Profeti*, del *Sacerdozio*, de'*Vescovi*, degl'*Imperatori*, de'*Re*, delle *Regine* (*V.*) ec., accompagnata dalle divine benedizioni e perciò utilissima a'sovrani, rendendoli più rispettabili nella persona. Dopo l'unzione del re Saule, furono unti pure gli altri re di Giuda e Israele. Nelle altre nazioni non si conoscono unzioni regie avanti Giustino II imperatore del 565; alcuni credono che lo fosse anche Teodosio II del 408: il primo imperatore coronato dal Papa fu Giustino I nel 525. Pipino I re de'franchi tra questi fu il 1.° a esser unto da Papa Stefano III nel 754. Gl'imperatori franchi e i germani presero da quelli d' oriente la costumanza. Di quanto praticasi nella *Sconsagrazione*, per togliere l'olio santo, lo dissi in quell' articolo. Unzione dicesi altresì figuratamente de'movimenti della grazia, delle consolazioni dello Spirito Santo, di tutte le cose che invitano alla pietà e alla divozione. Nel cristianesimo noi riconosciamo l'unzione spirituale da Gesù Cristo, il vero unto del Padre, che ci ha unti

per sua grazia, e ci diede il pegno dello Spirito Santo, che abita ne'nostri cuori, noi vi riconosciamo altresì l'unzione naturale. Il nome di *Cristo* (in tale articolo parlando delle unzioni comuni degli orientali, citando l'articolo *Bagno*, per fallo tipografo si legge *Cagno*, e qui lo correggo), significa *Unto* o *Messia;* poichè nella s. Scrittura la voce *Unzione* è sinonima di quella di *Consagrazione*(*V.*) per cui l' *unto del Signore* dee riguardarsi come un uomo a cui Dio conferì una dignità peculiare, e destinò a venerabile ministero. Imperocchè nel Testamento Nuovo unzione significa un dono di Dio, una grazia particolare, che ne solleva ad una eminente dignità e ne impone de' grandi doveri, per cui s. Paolo disse, che Dio ci ha unti, ci ha contrassegnati col suo suggello, e infuso ne' nostri cuori il pegno del suo spirito. Quando nella s. Scrittura si parla dell'*unzione* che Gesù Cristo ricevette da Dio, questo termine racchiude tutti i precedenti significati, ed esprime il carattere di re, di sacerdote, di profeta, la pienezza de'doni dello Spirito Santo, la destinazione al più augusto di tutti i misteri. Non deve meravigliare il nome di *unto* dato a Ciro re pagano, poichè in questo caso l'unzione non indica nè una ceremonia, nè una grazia soprannaturale, ma una semplice destinazione a rappresentare un personaggio luminoso e celebre del mondo, per esser egli un gran conquistatore e liberatore degli ebrei. Insegna s. Marco che gli Apostoli mandati dal Salvatore a predicare in tutta la Giudea, facevano ivi molte meraviglie, che ungevano i malati e li guarivano nel nome del Signore, pel potere di far miracoli loro concesso da Gesù Cristo. Vuole s. Giacomo apostolo che si aggiunga l'unzione alle preghiere de'sacerdoti per gl'infermi *Moribondi* (*V.*), affinchè la preghiera accompagnata dalla fede sia loro di sollievo, e perchè se trovansi essi in peccato, sia loro rimesso. Vedesi nella s. Scrittura, che l'unzione significa qualche volta l'azione di consolare, confortare un afflitto e sollevare i di lui patimenti. L'*Olio Santo (V.)* è di 3 specie e serve a'4 *Sagramenti (V.)* del battesimo, della cresima, dell'estrema unzione, e dell'ordine. Egli è uno nell' essenza, ma differente ne'suoi doni. La 1.ª specie è l'olio pel *Crisma (V.)*, che serve pe'sagramenti della *Confermazione* e dell'*Ordine (V.)*, per ungere i battezzati, gli adulti, i sacerdoti, i vescovi, gli *Agnus Dei* (di cui riparlai nel vol. LXXI, p. 67), i *Fonti sagri*, i *Templi sagri*, gli *Altari*, i *Calici* e altri *Vasi sagri (V.)*. La 2.ª è l'olio de' *Catecumeni (V.)*. La 3.ª specie è l'olio per l' ultima *Unzione Estrema (V.)* degl'infermi prossimi a morire. A Gesù Cristo più volte furono unti i piedi con prezioso balsamo da s. Maria Maddalena, la quale avendo inteso mormorare dall'avaro e perfido Giuda, come cosa inusitata per gli uomini, e massime coll' eccellente unguento nardo pistico da essa adoperato; indi due giorni avanti la Pasqua, gli unse ancora i *Capelli (V.)*, cosa molto usata ne' conviti. Per tuttociò, oltre il nominato traditore, tutti i discepoli presenti si sdegnarono; laonde il divin Maestro li corresse, predicando che quell'azione si sarebbe per tutto il mondo celebrata. Rinaldi riferisce con Suida, che il vaso d'alabastro dell'unguento adoperato in tali unzioni dalla Maddalena, fu collocato con molte altre reliquie da Costantino I *Magno* nel foro di Costantinopoli, e quindi da Teodosio I il *Grande* fu levato e riposto in luogo assai più decente. Si può vedere il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, cent. 6.ª, cap. 86; *Del vaso d'alabastro, e dell'unguento pistico col quale la Maddalena unse il capo di Nostro Signore*. Il patriarca Giacobbe andando nella Mesopotamia unse coll'olio la *Pietra*, su cui avea riposato il suo capo, e dove Dio lo avea fatto gioire d'una visione: la destinò poscia per altare, e la chiamò *Bethel*, cioè *Casa di Dio*. Quindi l'unzione d'una pietra fu tenuta

per una specie di *Dedicazione* (*V.*). Aronne e i di lui figli ricevettero l'unzione del sacerdozio, e Mosè fece parimenti uso dell'unzione sugli *Altari* e sugli *Utensili* del Tabernacolo, per consagrarli al servizio del Signore. Ne'paesi orientali, in cui comuni sono, massime gli aromi e le sostanze odorifere, si fece sempre grandissimo uso dell'essenze e de'profumi, nè si ommetteva giammai di spargerne su coloro, a'quali dar volevasi segni di rispetto e di divozione. Quindi l'unzione fatta con l'olio profumato, venne giudicata un atto santo, e si applicò alla consagrazione de' sacerdoti, de'profeti, de're, de'luoghi e di tutti gli utensili destinati al culto divino. La Chiesa cattolica saggiamente conservò l'uso dell'unzioni nelle sue ceremonie, come nell'amministrazione de'ricordati sagramenti, nelle consagrazioni e nell'ordinazioni. I protestanti levarono l'unzione del battesimo e tutte quelle degli altri sagramenti, col pretesto ch'essa è una ceremonia giudaica, pretendendo a torto che non se ne parlò nel Nuovo Testamento, nè negli scrittori de'primi secoli della Chiesa. Gli antichi solevano profumarsi nelle ceremonie più solenni, e Davide dopo molti giorni di digiuno e di penitenza prese un bagno e si profumò; Giuditta fece lo stesso innanzi di presentarsi ad Oloferne. Si usavano altresì unzioni e profumi ne'banchetti, e si onoravano i convitati col far spargere sulla loro testa dell' essenze odorifere. Quest' essenze sono chiamate nella s. Scrittura l'olio o il profumo dell'allegrezza, e siffatta espressione, considerata figuratamente, significa l'abbondanza di tutti i doni. Le unzioni erano assai frequenti fra gli ebrei: ungevansi e profumavansi per principio di sanità e per proprietà i capelli, la testa e la barba. Ne'banchetti e nelle ceremonie d' allegrezza ungevansi tutto il corpo, e talvolta solamente la testa ed i piedi, dopo la *Lavanda de'piedi* (*V.*). In Atene si ungevano i piedi con preziosi unguenti alcuni deliziosi e le vergini. Ungevansi il corpo dopo il *Bagno* nelle *Terme* (*V.*). L'unzione praticavasi pure sui *Cadaveri*, per guarentirli dalla corruzione e dal fetore, onde non incomodassero nelle ceremonie che precedevano la *Sepoltura* (*V.*).

UNZIONE ESTREMA. *V.* Unzione e Estrema Unzione, Sagramenti.

UOMINI BUONI. *V.* Buoni Uomini, Toscana, Roma, Valdesi.

UOMINI INTELLIGENTI. Eretici i quali insorti nell'anno 1411 infestarono le Fiandre e specialmente Brusselles colla loro perversa dottrina. Essi riconoscevano per capo Guglielmo d' Hilderuissen carmelitano tedesco, ed Egidio il Cantore secolare e ignorante. Pretendevano questi due settari d'esser onorati di visioni celesti e di un soccorso particolare di Dio per intendere la s. Scrittura, ed annunziavano una nuova rivelazione più completa e più perfetta che quella di Gesù Cristo. La legge antica, dicevano essi, fu il regno del Padre, l'Evangelo il regno del Figlio, una nuova legge sarà l'opera e il regno dello Spirito Santo, sotto cui gli uomini godranno della libertà. Asserivano che la risurrezione era stata compiuta nella persona di Gesù, e che non ve n'era alcun'altra; che l'*Uomo*(*V.*) interiore non era macchiato dalle sue azioni esterne, di qualunque natura si fossero; che un giorno termineranno le pene dell'inferno, e non solo tutti gli uomini, ma anco i demonii sarebbero salvati. Si congettura che questa setta fosse un ramo di quella de'*Beguardi* (*V.*), i quali qualche tempo prima aveano fatto dello strepito. Mosheim, che ne parla nella *Storia ecclesiastica*, si mostra grato a questi *uomini* pretesi *intelligenti*, d'aver insegnato: 1.° Che non si può ottenere la vita eterna se non pe'meriti di Gesù Cristo, e che tutte le buone opere *sole* non bastano per salvarsi. 2.° Che Gesù Cristo solo, e non i sacerdoti, ha la podestà d'assolvere da'peccati. 3.° Che le penitenze e le mortificazioni volontarie non sono necessarie

alla salute. Trova egli cosa molto strana che il cardinal d'Aylli vescovo di Cambray abbia condannato queste proposizioni come eretiche. Ma il protestante Mosheim, seguendo il metodo de'suoi settari, vuole equivocamente imporre con alcuni errori. D'Aylli, nè alcun dottore cattolico insegnarono mai che le buone opere *sole*, e indipendentemente da'meriti di Gesù Cristo, bastino per salvarsi, tutti sempre insegnarono, contro i pelagiani, che nessuna opera buona può esser meritoria per la salute, se non in quanto è fatta per la grazia, e che la grazia è il frutto de'meriti di Gesù Cristo. In secondo luogo, che la podestà d'assolvere da'peccati è la podestà di Gesù Cristo, ed egli solo l'esercita pel ministero de'sacerdoti; dunque eziandio è assurdo voler separare la podestà de' sacerdoti da quella di Gesù Cristo. Quanto al terzo capo condannato dal cardinal d'Aylli, anche il Bergier nel *Dizionario della teologia*, sostiene che questa è un'eresia formale. Basta confrontare queste proposizioni circa le penitenze volontarie e le buone opere, con ciò che dicevano i sedicenti *intelligenti*, che l'*uomo* interiore non è macchiato dagli atti esterni di qualunque natura si sieno, per comprendere a qual eccesso di depravazione questa morale poteva spingere i suoi seguaci. E poichè nel secolo XV vi furono degli *uomini* tanto corrotti per insegnarla, non ci deve parere strano che ve sieno stati anche ne' primi secoli, e che i Padri della Chiesa abbiano rimproverato a'*gnostici* le stesse massime. A scorno de'protestanti, una delle sette sortite dal loro seno sostiene ancora questa perniciosa dottrina. Il carmelitano Guglielmo fu obbligato a ritrattarsi a Brusselles, a Cambray ed a s. Quintino, dove avea sparso i suoi errori, e la di lui setta si dissipò.

UOMINICOLI. Nome che gli eretici *Apollinaristi* un tempo dierono agli *Ortodossi*. Siccome questi giustamente sostenevano che Gesù Cristo seconda persona della ss. *Trinità* (*V.*) è Uomo-Dio, mentre i seguaci di Apollinare ripetendo il suo errore pretendevano che il Verbo divino non avesse preso un corpo ed un'anima simile alle nostre, questi accusavano i primi d'adorare un uomo, e li chiamavano perciò *uominicoli*. Dice il Contin, che Apollinare credeva che Gesù Cristo si fosse incarnato e avesse preso un corpo umano, ma non l'anima umana, o che almeno l'anima umana, cui s'era unito il Verbo, non fosse un'intelligenza, ma un'anima sensitiva, incapace di raziocinio o intelligenza. Gli apollinaristi si diffusero tanto, che poco mancò che i loro errori si adottassero da tutte le provincie d'oriente, cioè dalla Cilicia fino alla Fenicia. Ad onta di tuttociò, non può non sorprendere la franchezza di molti *Eterodossi*, che pretendono di scusare e difendere Apollinare e i di lui seguaci.

UOMINI DELLA QUINTA MONARCHIA. Sotto la dominazione di Cromwel in Inghilterra si vide comparire in quel regno una setta di fanatici turbolenti, i quali pretendevano che Gesù Cristo fosse per discendere sulla terra, e stabilirvi un nuovo regno, e in conseguenza di questa visione s'affaticavano a rovesciare il governo e mettere ogni cosa in confusione. Si appoggiavano sulla profezia di Daniele, il quale annunzia che dopo la distruzione di 4 Monarchie, succederà il regno dell'Altissimo e de'suoi Santi. Per cui questi sciocchi furono appellati *Uomini della quinta Monarchia*.

UOMO, *Homo*, *Vir*, *Mortalis*. Animale ragionevole, ossia un essere che vive, sente e ragiona; creatura umana, l'essere più nobile della creazione, il più perfetto degli esseri animati, il re della natura per cui furono fatte tutte le cose. Considerato fisiologicamente è un animale vertebrato, mammifero, bimane e bipede, avente il cervello materialmente il più perfetto di quello di tutti gli altri, che manifesta il pensiero colla voce, co'gesti, colla potenza di sua penna. La filosofia

ragionò male sulla natura dell' uomo, quando non fu illuminata dalla *Rivelazione;* in fatti l'uomo fu creduto dagli antichi composto d'anima, di corpo e d'ombra. Che l' uomo nasce alla ragione, de' suoi doveri verso Dio, verso di se, verso la società, è l'argomento che svolse l'Almici nel *Saggio sopra la ragione umana ossia la legge naturale*, presso il p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 44, p. 141. Ogni uomo vale tutti, comprese anche le *Donne* (*V.*). Il sacerdote per invitare il popolo alla *Preghiera* nella *Messa* ad esso rivolto dice, *Orate Fratres* (*V.*). Antichi decreti vietavano il dirsi se non eranvi almeno due persone, così il saluto *Dominus vobiscum* (*V.*), che lo stesso sacerdote fa al popolo nella medesima. Nondimeno lo dice pure l'anacoreta rinchiuso, che senza ministro sia facoltizzato celebrare, perchè tali parole riguardano tutta la Chiesa, e con esse si comprendono uomini e donne, perchè giusta la sentenza di s. Paolo, non vi è distinzione d'uomo e di donna, ma tutti sono una cosa in Gesù Cristo. Il sacerdote nell'aspergere il capo de'fedeli colle *Ceneri* (*V.*) benedette, per eccitarli alla considerazione di nostra mortalità, dice *Memento homo, quia pulvis es, et in pulvere reverteris;* e colla stessa parola di *homo* l'impone sui capelli delle donne. Perchè al Papa nel darsi le ceneri dal cardinal penitenziere, questi lo fa senza mitra, senza guanti e senza anello pontificale, e tralasciando la riferita formola, lo dissi nel citato articolo. Al Papa però si ricorda la sua mortal condizione anche nella sua *Coronazione* col triplice bruciamento della *Stoppa (V.)*. Ogni essere dell' umana specie, tanto sapientemente nominato *Microcosmo, Microcosmus*, cioè piccolo mondo, compendio dell'universo, per sua analogia col gran mondo, sembra costituito sopra due opposti poli morali fra' quali l'animo oscilla incessantemente. L'uno di essi, che può dirsi positivo, si è la compiacenza, o soddisfazione d'alcune cose, che possiede in grado più eminente, e l'altro quasi negativo è il desiderio, e dispiacimento di altre cose di cui è privo. Così taluno è superbo, e contento della propria salute e bellezza; un 2.° de'talenti e delle dottrine; un 3.° della riputazione e credito pubblico; un 4.° dell'antichità e nobiltà dell'origine; un 5.° della virtù e dell'integrità de'costumi. Viceversa però il 1.° si duole di mancare di spirito e di talenti; il 2.° d'essere infermo ed oppresso da mali fisici e da patemi; il 3.° d'una nascita ignobile e abbietta; il 4.° dell'angustie e miserie di beni di fortuna; il 5.° della noncuranza e ingratitudine degli uomini. Fu dato il nome di *Microcosmo* da alcuni antichi filosofi all'uomo in genere, perchè osserva s. Gregorio I ch'egli ha qualche cosa di comune con tutti gli enti creati; cioè, con gl'insensibili l'esistenza, la vita colle piante, la sensibilità cogli animali, e con gli Angeli la spiritualità e l'esistenza. In tutte le creature anche più piccole sta impressa l'idea della divinità, perchè la natura senza Dio è un nome vuoto di senso. L'uomo da Dio tratto dal nulla, è creato e formato a sua somiglianza e immagine, ed inoltre la stessa sapienza pagana, per bocca di Cicerone, attestò ravvisar gli antichi filosofi nell'animo nostro qualche cosa di celeste e di divino. Dichiara il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 2, cap. 100: *In qual senso si dica nella sagra Genesi che Dio fece l'uomo ad immagine e similitudine sua.* Molte sono le cause per le quali dell'uomo solamente fra tutte le creature si dice nella Genesi ch'ei sia fatto a immagine e similitudine di Dio. Pare però che Mosè particolarmente volesse intendere ciò della podestà e dominio che Dio gli diè sopra tutta quanta la terra, sopra tutti gli animali, e sopra le altre creature sensibili, facendolo con questa amplissima e universalissima autorità, per così dire, un Dio in terra, cioè simile a Dio, perchè siccome Dio è fine di tutto il creato, così il medesimo Dio ha voluto che l'uomo sia fine di tutte queste cose sensibili di quag-

giù, le quali per uso dell'istesso uomo sono state create. E questo pare che volesse accennare Mosè, esprimendo particolarmente il dominio sopra gli animali, e sopra l'altre creature sensibili, delle quali si serve pel mantenimento della vita. Oltre di questa sono altre similitudini molto principali che ha l'uomo con Dio. Tale è quella d'aver una natura dotata d'intelletto, volontà e memoria, potenze nobilissime dell'anima immortale, con il libero arbitrio, ond'è in suo potere d'eleggere o rifiutare le cose proposte, e l'esser capace di virtù, di sapienza, della divina grazia, e della felicità eterna de'beati. La parola *Anima*, *Animus*, *Genius*, si assume o per indicare il principio intellettivo e volente, onde han vita gli animali; o per quell'esser semplice e spirituale che in noi pensa. L'anima in quest'ultimo senso è una sostanza immateriale, spirituale, ragionevole, immortale, atta ad attivare e dirigere il corpo. È questa una verità così costante e sì chiara, da non lasciarci mai troppo meravigliati e indignati, nello scorgere a'nostri dì tanti uomini che ardiscono audacemente dubitarne e combatterla. Anzi risplende nell'anima umana una particolare similitudine della ss. Trinità, poichè l'intelletto è come il Padre; la notizia prodotta, verbo della mente, è come il Figlio; e l'amore della mente per la notizia prodotta, è in certo modo come lo Spirito Santo. Un'altra similitudine ha l'uomo con Dio, ed è che siccome in Dio si contiene eminentemente ogni essere, così l'uomo partecipa di tutti i gradi d'essere che in diverse creature sono sparsi. Delle creature, alcune hanno l'essere, ma non hanno vita, come gli elementi; altre, come le piante e l'erbe, hanno vita, ma non senso: altre hanno senso, ma non intelletto e uso di ragione, come sono tutti gli animali e bestie irragionevoli, detti anche bruti. Or nell'uomo sono adunati tutti questi gradi. Il Salvatore comandò agli Apostoli: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae*. Per queste ultime parole s'intende l'uomo, giacchè se *creatura* si dice d'ogni cosa creata, più specialmente s'intende dell' uomo, e ogni uomo, come già rilevai, vale tutti e comprese le femmine. In un'altra cosa ha l'anima umana similitudine con Dio, ed è che siccome in questo mondo maggiore Dio è in tutti i luoghi presente, per essenza, presenza e potenza; così l'anima dell'uomo è nel suo corpo, come dicono i filosofi, tutta in tutto, e tutta in qualsivoglia parte; e l'uomo colla sua immaginazione può trasferirsi in qualunque parte più gli piace in un momento. Si aggiunge, che siccome Dio concorre a tutte l'operazioni dell' uomo, così l'anima il tutto opera ne'membri del suo corpo. Che se consideriamo gli altri effetti dell'anima, potremo notare qualche altra similitudine, imperocchè la facoltà di conoscere e d'intendere dell'uomo ha una certa infinità di capacità, che si estende ad intendere ogni sorte d' oggetto, non solo le cose terrestri e basse di questo mondo, ma le sublimi ancora e celesti, e col desiderio di sapere tutto comprende e abbraccia. Parimenti il desiderio della volontà ha una grandissima e come infinita ampiezza, perchè niuna cosa lo può contenere e saziare appieno, se non con l'istesso Dio. Il desiderio ancora di perpetuarsi, se non in altra maniera, almeno nella memoria de'posteri, con opere virtuose, è una certa immagine dell'eternità di Dio. Si dice ancora dell'istesso Dio, ch'egli è retto e senza obliquità alcuna; così l'uomo fu creato nel corpo dritto e e non piegato verso la terra come gli animali quadrupedi. Questi hanno la testa curvata verso la terra, l'uomo ha la faccia rivolta verso il cielo; e pare che contempli anticipatamente il soggiorno che gli è destinato, se farà buone opere. E nell'anima molto particolarmente si scorgeva questa rettitudine prima del peccato, perchè il corpo non l'aggravava in quello stato, e non ritardava le operazioni di lei, e le potenze inferiori erano

soggette e subordinate alle superiori, contro delle quali non si ribellavano, e alle quali non facevano ripugnanza, ma con meraviglioso concerto erano insieme unite, l'une aiutavano l'altre, e finalmente la mente e l'anima umana erano compitamente in tutto soggette a Dio e alle sue sante leggi. Dopo gli Angeli sono gli uomini le creature di Dio più ragguardevoli. L'uomo è creato per conoscere Dio, servirlo, amarlo sulla terra, e goderlo eternamente in cielo. La natura dell'anima, le sue facoltà, le sue inclinazioni, manifestano abbastanza questo nobilissimo fine. Le creature terrestri sono fatte per lui, ma egli è il solo che può e deve farle servire alla gloria del divin Creatore, e col buon uso meritarsi la vita eterna. Iddio formò colla terra il corpo del 1.° uomo, gl'ispirò la vita, e gli diè un'anima intelligente e immortale, chiamandolo col nome d'Adamo, cioè *fatto di terra rossa*. Indi da una sua costa formò Eva, nome della 1.ª donna che significa *vivente* o *madre de' viventi*, *vivificante la vita*, e gliela concesse per sposa e aiuto. Li benedì e disse loro: Crescete, moltiplicate, riempite la terra colla vostra posterità, assoggettate alle vostre leggi tuttociò che respira, tuttociò ch'è fatto per voi. Avendo Dio cavato dal nulla il cielo e gli astri, la terra, le piante e gli animali, fece l'uomo affinchè presiedesse all'universo, e padrone delle divine opere. La creazione dell'uomo e della donna è il doppio capolavoro della mano del Divino artefice. Iddio avea arricchita la natura de' primi uomini Adamo ed Eva, colla giustizia originale, che rendevali santi, retti e immortali anche quanto al corpo. Ma avendo essi volontariamente trasgredito il più giusto e il più facile comando, che Dio avea lor fatto: Del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai; essi subito perderono la santità e la giustizia in cui erano stati costituiti, e tutti i preziosi effetti che producevano. Insieme colla colpa, i nostri proto-genitori andarono sottoposti a molte pene nell'anima e nel corpo, fra le quali si distingue una potente inclinazione al male, e una grande difficoltà a operare il bene. La disubbidienza del primo uomo non ha nociuto a lui solamente. Il suo peccato insieme colle sue conseguenze si trasfuse in tutti i suoi discendenti. Siccome per un sol uomo entrò il peccato nel mondo, e pel peccato la morte; così ancora in tutti gli uomini si estese la morte per quell' uomo, in cui tutti peccarono. Vedasi il p. Menochio, t. 2, cent. 7, cap. 25: *Se l'uomo nello stato dell'innocenza sarebbe stato immortale*. Dichiara che per grazia e favore particolare di Dio, sarebbe restato immortale, ma d'una immortalità molto inferiore a quella che nel cielo godono i beati; cioè se avesse voluto, perchè quando si fosse regolato male, e avesse trascurato i rimedi ordinati da Dio per la conservazione della vita, usando come medicamento del frutto dell'albero della vita, avrebbe potuto morire. Che però ben dice s. Agostino, che l'uomo nel *Paradiso* (*V.*) terrestre o giardino delizioso di Eden, ove Dio l'avea posto e poi cacciò dopo il peccato, e nello stato dell'innocenza avrebbe potuto non morire, ma che in cielo non avrebbe potuto morire. Di più riporta le opinioni de' teologi, che alcuni accordano, con l'aiuto di tali frutti, alcune migliaia d'anni di vita, altri credendo che invecchiandosi la pianta dell'albero della vita e sminuita la sua virtù, mancando all' uomo di tal rimedio avrebbe cessato di vivere. Ma il p. Menochio non conviene che l' albero non potesse propagarsi con altri e così produrre sempre frutti vigorosi ed efficaci. Iddio pe' suoi adorabili giudizi, volle riguardare tutti gli uomini come un solo uomo in quello da cui tutti dovevamo aver l'origine; e come avea risoluto di ricompensare l' ubbidienza di lui in tutta la sua posterità, così appena ribellatosi, lo percosse nella

sua persona e in tutti i suoi figli. Quindi noi siamo concepiti in peccato, nasciamo soggetti a tante spirituali e corporali miserie, alla morte temporale ed eterna; la nostra nascita è contaminata nella sua sorgente. Questa verità resa incontrastabile dalla s. Scrittura e dalla Tradizione di tutti i secoli, è fondamentale nella religione cristiana cattolica, ed è necessaria all'uomo per intendere se stesso. Gli uomini non sono stati, come gli Angeli ribelli, irreparabilmente riprovati da Dio. Dopo aver egli esercitata con l'uman genere una giustizia irriprensibile, gli manifesta una misericordia, di cui gli effetti non sono meno incomprensibili. Nel paradiso terrestre a Adamo peccatore promette di mandare un Redentore, nella divina persona dell'Unigenito suo Figlio, che avrebbe riparati tutti i mali cagionati dalla sua disubbidienza, come uomo nascendo da una Vergine, la quale nel suo Immacolato Concepimento fu preservata dal peccato originale. Questa promessa non fu eseguita immediatamente, perchè era necessario che il genere umano conoscesse con una lunga esperienza il bisogno grande che avea d'un tal Redentore. Intanto nella fede in Lui, e per l'infinito valore de'suoi meriti futuri, si giustificarono e si salvarono gli uomini fino alla sua venuta, la quale accadde 4000 anni circa dopo la creazione del mondo. Tutte le antiche nazioni riguardavano con una specie di orrore la donna, questa creatura nobilissima, destinata a formare la felicità dell'uomo, la sua dolce e cara compagnia, per una misteriosa tradizione, che additavala qual causa fatale della rovina di tutto il genere umano per la malaugurata parte che rappresentò nel dramma del peccato. Divenuta *Maria* Vergine *Madre di Dio*, per la 1.ª volta fu in lei chiamata Beata una donna, e venerata ristoratrice de'mali dell'umanità; e però a misura de'progressi che fece col cristianesimo il culto di Lei, e pel sagramento magno del matrimonio, si smorzarono le naturali ire contro il sesso femmineo, finchè fu del tutto affrancato, e riposto nell'amore e nella stima degli uomini. Il Redentore, che mentre era aspettato si chiamò *Messia*, pel mistero dell'Incarnazione abbassandosi sino a farsi uomo, prendendo un corpo e un'anima, nascendo dal grembo purissimo di Maria Vergine, comparve sopra la terra e portò il nome di *Gesù Cristo*. La sua anima è stata creata da Dio, come la nostra, nel momento della sua unione col corpo; e fin dal primo istante di vita godè della maggior pienezza delle grazie e de'doni celesti. Si fece uomo, prendendo un corpo ed un'anima, e tranne il peccato, in tutto simile a noi, passibile, mortale, e quel ch'è sommamente rimarcabile, *per noi e per la nostra eterna salute*. Nel farsi uomo l'Unigenito Figlio dell'eterno Padre, egli ha unito la sua natura all'umana così intimamente, che senza mescolanza, senza confusione ambedue le nature distinte, insieme unite, non sussistono che nella Persona divina, in un sol Gesù Cristo. Di questa unione perfettissima, che si chiama *Unione Ipostatica* (*V.*), ne abbiamo una similitudine, sebbene imperfetta, nell'unione dell'anima e del corpo umano in un solo individuo. Mediante l'incarnazione del Figlio di Dio la natura umana è stata sostanzialmente unita alla Divinità; l'uomo redento divenne per grazia figlio di Dio più perfettamente che non era in virtù della creazione. Così mg.r Bronzuoli nelle *Istituzioni cattoliche*. Eva lasciatasi sedurre dalle tentazioni del *Demonio*, nemico celato sotto la forma di serpe, per la prima ruppe il precetto divino, colse il frutto proibito, ne mangiò e indusse Adamo a gustarne; e cagionò a se stessa e al genere umano, che uscir dovea dal suo seno, la miseria e la morte. Adamo, benchè fosse commosso di gratitudine verso il benefico Autore di sua felice esistenza, porse ascolto e si unì alla debole compagna per appagare i suoi desiderii. Ecco infranto il di-

vino comandamento, perchè Adamo non seppe nella prosperità che lo circondava moderare se stesso; perchè volle secondare l'immoderato amor proprio, che metteva allora le prime radici, fatali cotanto sin dal principio del mondo all'umana generazione. Una siffatta trasgressione trasse su di essi e su tutta la loro posterità quel cumulo di mali d'ogni maniera ond'è tuttora bersaglio l'uomo. Commesso il peccato, i loro occhi incontanente si aprirono, s'accorsero d'essere ignudi e ne vergognarono, ciò che non era loro avvenuto mai prima che peccassero, onde si coprirono i corpi e da tali coperture ebbero origine le *Vesti*; dappoichè sebbene il corpo umano sia l'oggetto il più prezioso e maestoso che la natura presenti alla nostra contemplazione, pure il pudore, la decenza e la convenienza non permettono che venga presentato a' nostri sguardi in tutte le sue nude proporzioni. Adamo ed Eva furono tosto spogliati della giustizia originale e divennero soggetti all'ignoranza, alla ribellione della carne, ad ogni sorta di passioni, al dolore, a'travagli, alla morte. Iddio li bandì dall'Eden e vi pose a guardia un Cherubino rotante una spada di fuoco. I nostri progenitori, esuli dal Paradiso terrestre, si sparsero per la terra. Adamo fu costretto, onde vivere, a procacciarsi il pane col sudore del suo volto, lavorando il terreno; poichè questo non produceva che bronchi e spine: Eva dovette soggiacere al dolore del partorire, ed a cui soggiacquero pure tutte le donne. Tali condizioni furono decretate da Dio in pena del loro fallo. Ambedue perduto il delizioso soggiorno, furono sottoposti a fatiche, ad affanni, a miserie. Ebbe Adamo più figli, la s. Scrittura però ne nomina tre, Caino, Abele e Seth. Il loro figlio maggiore, l'orgoglioso e invidioso Caino, uccide l'innocente e virtuoso fratello Abele, consolazione de'genitori, che onorava e amava Dio. Ostinato Caino nel suo grave fallo, non si volle pentire, errò vagabondo in odio a Dio e a tutta la terra; i suoi discendenti lo somigliarono. Si moltiplicò quindi l'umana generazione, la quale innalzò città e vi si raccolse, coltivò l'agricoltura, la pastorizia; indi s'inventarono la forma delle vestimenta, le arti lavoratrici del legno, del ferro e de'metalli, ed altre pe'bisogni degli uomini. Le arti degli inizi del mondo sogliono essere partite in due grandi categorie: le une servono di fondamento alla vita umana; e queste gli uomini le conobbero appena comparsi nel mondo, avendole apprese dal Creatore; le altre furono inventate dagli uomini stessi, in processo di tempo aumentate, migliorate e perfezionate. Il dolore d'Adamo ed Eva restò consolato colla nascita di Seth, che camminò nelle vie del Signore, fu probo e dolce conforto a'genitori; ma i suoi discendenti commisti a que'di Caino non seppero preservarsi dal contagio di loro iniquità, mutarono cuore, e così la terra venne deturpata di fellonie e violenze, che accesero Dio di giusto sdegno, il quale per punizione sterminò poi l'umana generazione col diluvio. Ecco il principio del mondo, ecco la memoria dell'origine nostra, la quale era nobile e fortunata. Nobile, per essere il 1.° padre fatto da Dio, fornito di belle doti, d'un aperto intelletto a conoscimento della verità, d'arbitrio libero, dominatore assoluto di tuttaquanta la terra. Fortunata, poichè trovavasi Adamo nello stato della primiera innocenza circondato dalle delizie della giovine natura, lavoro splendido, meraviglioso, uscito allora di mano dalla superna Sapienza. Morì in età di 930 anni, che il p. Menochio crede eguali a'nostri pel riferito nel cap. 97 della cent. 1.ª Vuolsi che Adamo sia stato sepolto sul monte *Calvario*, già fuori di *Gerusalemme* (*V.*) e poi racchiuso nella città nuova. Gli eretici *Encratici* o *Jeratici* (*V.*) lo asseriscono dannato, ma i Padri unitamente alla Chiesa lo credono salvo, dicendosi apertamente nella s. Scrittura che Dio lo

trasse dal suo peccato. Vengono a lui attribuite alcune opere, come il salmo 91, l'Apocalisse d'Adamo, un libro intorno alla Creazione; ma senza verun fondamento. I greci onorano Adamo ed Eva con tutti i giusti del Testamento antico la domenica precedente alla festa di Natale o a'19 dicembre. Anche presso i latini trovasi in alcuni martirologi fatta menzione d'Adamo sotto il 24 aprile. Pietro Natale ha posto Adamo ed Eva alla testa de'santi della 1.ª età del mondo, nella settimana di Settuagesima dopo il 22 gennaio, nella sua *Storia de' Santi*. La credenza che Adamo sia stato sepolto sul Calvario, fu motivo che vi si erigesse sotto il suo nome una cappella, la quale comprende anche il luogo ove fu crocefisso Gesù Cristo. È uffiziata da'greci, ma non viene nelle pubbliche processioni onorata d'incensazioni o di particolar culto, siccome suol farsi degli altri altari; e ciò per indicare che non si ripone Adamo nel novero de' santi di 1.° ordine, ossia generalmente nella Chiesa riconosciuti. Può vedersi il Baillet, *Vies des Saints*, t. 1, a'23 gennaio. Vi furono gli eretici *Adamiti* (*V.*), i quali pretendendo d'aver l'innocenza d'Adamo, ne imitavano la nudità, condannavano il matrimonio e ammettevano la comunanza delle mogli. Si chiamarono *Preadamiti* (*V.*) gli abitanti della terra, che alcuni hanno con paradosso assurdo supposto avessero esistito avanti Adamo. Si suppone che Eva sia morta verso lo stesso tempo e perciò circa l' anno 930 del mondo. I greci celebrano la festa o la memoria d' Eva nel suddetto giorno. Dice s. Epifanio che gli eretici *gnostici* aveano composto uno scritto sotto il nome d'*Evangelo d'Eva*, nel quale leggevasi molte cose disoneste, e l' usavano. La morte dunque fu costituita da Dio a tutti gli uomini in pena del peccato, e cominciarono a subirla i nostri progenitori, i soli due non nati, mentre due soli nati non sono ancora morti, cioè Enoch ed Elia. Enoch 7.° patriarca dopo Adamo e padre di Matusalemme, che fu l'uomo vissuto più di tutti, si rese colla sua santità grato a Dio, il quale perciò lo tolse dal consorzio degli uomini e vivente lo trasportò nel paradiso terrestre, secondo la comune opinione. Dipoi altrettanto fece col profeta Elia, ambedue riserbandoli a predicare alla fine del mondo la penitenza, Enoch a' gentili ed Elia agli ebrei, durante il regno dell'Anticristo che li farà morire. Perciò anch'essi dovranno subire l'umana condizione, alla quale e come uomo si volle sottoporre Gesù Cristo medesimo per espiare la colpa d'Adamo e de'suoi discendenti. Scrisse il p. Menochio nella cent. 1.ª il cap. 70: *Se Enoch ed Elia siano vivi, se abbiano bisogno di nutrimento corporale, e se siano in istato di morire*. Gesù Cristo venuto al mondo per l'umana redenzione, patì realmente e sensibilmente; patì come uomo, e come Dio diè a' suoi patimenti un valore infinito. Egli ha realmente patito nel corpo e nell'anima. Nell'anima ha patito avvilimenti, tristezza, tedio, timore, agonía. Nel corpo stanchezza, fame, sete, strazi d'ogni maniera. Gesù Cristo accusato presso Ponzio Pilato, governatore romano della Giudea, il quale quantunque altamente e pubblicamente ne dichiarasse l'innocenza, pure per vil timore acconsentì che si facesse morire sulla *Croce* sul monte Calvario, dopo esser stato flagellato e coronato di spine, spargendo il suo preziosissimo *Sangue* (*V.*) per la salvazione del genere umano, dopo 3 ore d' agonìa morì sulla Croce. La sua morte fu realmente separazione della sua anima dal corpo. La Divinità però restò unita tanto all'anima quanto al corpo. Per quanto accadde di portentoso e terribile dopo la sua morte, manifestandosi la sua Divinità, il centurione e i soldati che sul Calvario guardavano Gesù, si commossero, si pentirono del loro misfatto, ed esclamarono: *Veramente Egli era Uomo giusto, Egli era vero Figlio di Dio*. Crollò la terra per spaven-

toso terremoto, per 3 ore tutto l'universo si cuoprì di dense tenebre al suo spirare. Si dice che s. Dionisio Areopagita, il quale convertito fu poi 1.° vescovo d'Atene, osservando nell' Egitto quelle tenebre straordinarie, prorompesse in queste parole: *O l'Autore della natura patisce, o la natura si scioglie.* Cominciata la morte per gelosia del demonio e costituita a tutti gli uomini in pena del peccato del nostro primo padre Adamo, molti credono che perciò si ponga la testa di morto a piè del *Crocefisso (V.)*, simboleggiando la sua, deposta nello stesso Calvario, come si crede; e per ricordare che il Salvatore per espiare le nostre colpe volle morire nel 6.° giorno della settimana e nell'ora 6.ª essere affisso in Croce, nel qual giorno appunto Adamo fu creato e in quella stessa ora peccò. L'anima di Gesù Cristo discese all'*Inferno (V.)*, cioè in quel luogo dove l'anime de' patriarchi, de' profeti, de' giusti tutti dell'antica alleanza, morti nella fede del futuro Salvatore e nella carità, sicure della loro liberazione e della beata gloria celeste, riposavano quietamente e senza dolore, aspettando il compimento dell' umana Redenzione, e che non potevano entrare nel cielo, prima che Gesù Cristo con la sua Risurrezione e Ascensione ne aprisse le porte. Questo luogo chiamasi anche *Limbo (V.)* e seno d' Abramo; e questo è propriamente quell'inferno, dove l' anima di Gesù Cristo discese, e si trattenne fino alla sua Risurrezione, per consolare que' Santi, per annunziare il fine della loro schiavitù, e assicurarli che gli avrebbe condotti seco in trionfo nel cielo. Secondo l'opinione di s. Agostino, Gesù Cristo in questa sua discesa liberò da' tormenti del *Purgatorio (V.)* anco quell'anime, che secondo la sua sapienza e giustizia giudicò degne d'esser liberate. Gesù Cristo il 3.° giorno dopo la sua morte, riunita l'anima sua al proprio corpo, risuscitò di propria virtù, e uscì dal sepolcro immortale, glorioso, trionfatore della morte e del demonio. Egli è risuscitato, anche per confortare la nostra speranza, e per renderci sicuri della futura risurrezione nel giudizio universale. Gesù Cristo il 40.° giorno dopo la sua Risurrezione, dopo aver benedetti i suoi discepoli, salì al cielo di propria virtù. Salì al cielo quanto all'Umanità, quanto cioè al corpo e all'anima, e la forza con cui salì fu quella della stessa sua Divinità unita ipostaticamente all' Umanità. Gesù Cristo in cielo siede alla destra del Padre. È questa un'immagine sensibile presa dalle cose umane, colla quale vuolsi significare ch'Egli è in possesso tranquillo di quell'eccelsa gloria, che gli è stata data in premio delle sue umiliazioni profonde; e che essendo come Dio eguale perfettamente al Padre suo, come uomo è esaltato sopra tutte le creature del cielo e della terra, ed ha ricevuto una podestà assoluta e pienissima di giudicarle. In cielo Gesù Cristo esercita di continuo presso del Padre stesso l'ufficio di nostro Mediatore, e sempre gli presenta le membra del Corpo suo, che hanno sostenuta la Passione, per implorare misericordia a favore degli uomini, pe' quali ha patito. Gesù Cristo alla fine del mondo verrà dal cielo accompagnato dagli Angeli suoi, con gran potenza e maestà, per giudicare tutti gli uomini vivi e morti, riuniti in un medesimo luogo, che indicai nel vol. XXX, p. 42. Dice s. Matteo: Vedranno il Figlio dell' Uomo scendere sulle nubi del cielo, con podestà e maestà grande. Per la parola *vivi* s'intendono i giusti, e per quella *morti* i peccatori; i quali quanto alla vita naturale, pur troppo saranno vivi essi ancora, per non morire mai più. È certo che ciascuno comparirà al giudizio universale nel proprio suo corpo, affinchè ciascuno ne riporti quel ch'è dovuto al corpo, secondochè ha fatto il bene o il male; e che tutti per l'onnipotenza divina si aduneranno in un medesimo luogo dinanzi al divin Giudice, senza alcuna distinzione fra loro, tranne quella di eletti o di reprobi, venendo separati gli

uni dagli altri, dopo la sentenza del divin Giudice di ratifica solenne di quella già pronunziata nel giudizio particolare che avviene alla morte di ciascun uomo, e di cui l'anime già ne avranno provate le conseguenze.

Il carattere che vale assai a distinguere l'uomo, come essere corporeo, da tutti gli altri animali, sta nell'avere il pollice del piede alquanto più grosso e un po' più lungo di tutti gli altri diti, paralello ad essi, inetto ad essere loro opposto e ad allontanarsene. Tale carattere, che sembra una minuzia, è oltre ogni credere importante. Esso scevera l'uomo dalla scimia, genere tra'bruti il più vicino a lui. Dice il Buffon, parlando dell'Orang-Outang. Lo confesso, se non dovesse giudicarsi che dalla forma, la specie della scimia potrebbe essere presa per una varietà della specie umana. Una scimia infatti, oltre il non aver coda, oltre la somiglianza della sua faccia piatta, delle sue braccia, delle sue mani, de'diti suoi, colla faccia, colle braccia, colle mani e co' diti dell'uomo, oltre alla sua maniera di camminar diritto come l'uomo, ha pure una specie di volto, ha lineamenti che si accostano a'lineamenti umani, ha orecchie simili alle nostre, ha capelli sul capo, ha barba al mento. Eppure, malgrado tutte queste somiglianze o analogie, l'Uomo e l'Orang-Outang sono separati da un abisso di distanza. Di recente sulla costa occidentale dell'Africa fu scoperta una nuova specie di scimie, e fors'anche d'un genere nuovo. Questa scimia chiamata Gorillo è rimarchevole per la sua espressione, e soprattutto per la sua grande corporatura: essa appartiene al gruppo delle scimie delle specie che più somigliano nella forma all'uomo. Se ne può vedere l'incisione e la descrizione a p. 273 del t. 19 dell'*Album di Roma*. Il Gorillo, di dimensioni straordinarie e più considerabili dell'uomo, sebbene la sua altezza non superi tuttavia quella d'un uomo di mezzana statura, è dunque la più grande delle scimie conosciute. Alcuni fra'caratteri che hanno potuto essere osservati, in particolare la conformazione delle mani anteriori, indurrebbero a stabilire, che il Gorillo si avvicina fisicamente all'uomo anche più dell'Orang-Outang. Il p. Menochio, t. 3, cent.ª 12.ª, ragiona nel cap. 71: *Di certi uomini mostruosi, de'quali fa menzione s. Agostino.* Sono pure a vedersi il cap. 49: *Che nelle bestie si scorge una certa apparenza d'uso di ragione e di discorso.* E il cap. 57: *Degli animali irragionevoli, che hanno avuto grande amore ad alcuni uomini.* Dissi che il pollice del piede umano separa l'uomo dalla scimia, poichè per esso l'uomo non è quadrumane, onde appare destinato a starsene ritto sulla persona. E di fatti, sebbene molti altri animali possano per poco star così, egli solo non può che per poco e a gran disagio stare altrimenti. L'esame di tutte le parti del corpo umano somministra un cumulo di prove fisiche e matematiche concomitanti di questa grande verità; tra queste parti primeggia ad evidenza la testa, ch'è la più bella parte del corpo e la sede degli organi de'sensi. Eppure alcuni pretesero far dell'uomo, se non un quadrupede, almeno un discendente da qualche quadrumano perfezionato!!! Una conseguenza eminente della connessione del dito grosso dell'uomo agli altri diti pelvici, è questa che, potendo egli starsi sempre sopra gli arti posteriori, può usare dell'altre due estremità con immenso vantaggio sopra gli altri animali. Arroge che la disposizione del braccio dell'uomo, e più ancora la struttura della sua *Mano* (in quest'articolo dissi parole sull'uso della destra a preferenza della sinistra), racchiude tutte le meraviglie della meccanica: fu colla mano e coll'ingegno che l'uomo fece quelle opere che diconsi le *Meraviglie del mondo*, e l'enumerai nel vol. LXVIII, p. 127. In breve, l'uomo, anche sotto l'aspetto puramente meccanico degli organi del movimen-

to, è il più perfetto di tutti gli animali, il meglio organizzato per l'industria. Egli scapita nella forza, ma tal suo scapito appunto, oltrechè compensato da grande vantaggio nella destrezza, vale a sollevarlo sopra gli altri animali, perchè lo costringe a far uso de' mezzi impartitigli dalla natura con tutta la perfezione dell'organo interno delle sensazioni il cervello, organo nobilissimo, centro non solo di tutte le nostre sensazioni, ma anche de' movimenti volontari mediante i nervi che in esso affluiscono, o che da esso diramano. L'uomo ha il cervello più grande di tutti gli altri animali, proporzionatamente al peso e volume di tutto il corpo. La piccolezza della faccia dell' uomo dimostra quanto poco predominio abbia in lui la parte del sistema nervoso spettante a' sensi esterni; e in questo veramente noi abbiamo molte differenze svantaggiose in paragone degli animali irragionevoli; ma questi svantaggi ridondano a nostro gran bene perchè richiedono il maggior compenso nel maggior sviluppo delle facoltà intellettuali, che alla fin fine è la nostra qualità più manifestamente distintiva. In ordine a tale sviluppo particolare sta l'altro gran dono speciale dell'uomo, la parola, con suoni distinti mediante la *Lingua* (*V.*), e le altre parti dell'organo della voce. Inoltre l'uomo è capace d'esprimere le proprie idee con altri segni d'istituzione, al qual genere di linguaggio si riferisce la mima o mimica, di cui a Teatro e Sordo-Muto. Il cuore è quel nobilissimo viscere muscoloso, centro della circolazione del sangue, che incomincia a muoversi sino da' primi istanti di nostra vita, nè cessa di pulsare mai più sino al totale estinguimento di questa. Dal polso e mediante il tatto, si sente il moto del cuore e dell' arterie, che sono i vasi che conducono il sangue dal cuore a tutte le parti del corpo. Quanto alla nutrizione l'uomo tiene il mezzo fra' carnivori e gli erbivori; lo dimostrano gli organi della masticazione e della digestione. Si può vedere Pranzo. Gli animali anche i più prossimi all'uomo, giungono rapidamente all'ultimo grado del proprio sviluppo, nè hanno altra educazione che la fisica, perchè in loro l'istinto supplisce all' educazione intellettuale: l'uomo ha lunghissima l'infanzia e la giovinezza, ha d'uopo subito e per molto tempo de' soccorsi altrui, e quindi palesa una tendenza inerente alla sua stessa natura, la sociabilità. Egli non ha istinto nè industria costante che dipenda dal suo modo particolare d' organizzazione; quanto conosce gli proviene da' suoi predecessori o dalle sue proprie sensazioni esterne ed interne, e queste sue cognizioni, conservate dalla parola e dalla *Scrittura* (*V.*), danno a divedere in lui una perfettibilità forse indefinita. La specie umana è unica; tuttavia vi sono tra gli uomini certe conformazioni ereditarie, certe differenze nella statura, nella forma generale o particolare, massime del cranio e della faccia, nel colore della pelle, nella disposizione e colore de' *Capelli* e della *Barba* (*V.*), e soprattutto nel grado di perfettibilità. Queste differenze costituiscono le razze o varietà. Le due razze più diverse sono la Caucasica, mal detta europea o bianca, e l'Etiopica, le quali non sono altrimenti caratterizzate dal colore, mentre i *Mori* (*V.*), i barbareschi, gli arabi e alcune nazioni quasi nere dell' Africa e Indie orientali appartengono alla razza caucasica. Ella è così detta perchè la tradizione e la figliazione de' popoli s'accordano nel farla provenire per origine comune dagli abitatori di quel gruppo di montagne che stendesi fra il mar Nero e il Caspio; e difatti anche oggidì i popoli del Caucaso sono riputati i più belli della terra, e ponno considerarsi come tipo della specie umana, massime quelli della *Giorgia*, *Mingrelia* (*V.*) ec. A questa razza appartengono tutti i popoli dell'Europa, dell'Asia minore, della Siria, della Persia, dell'Arabia, molte nazioni della penisola di qua dal Gange, tutte quelle delle coste settentrionali dell'A-

frica, e molte dell'interne loro vicine, finalmente gran parte della popolazione d'America. La razza negra o etiopica popola tutte le parti meridionali dell'Africa, dal monte Atlante, fino al Capo di Buona Speranza; nè da per tutto è nera egualmente: essa pure fu trasportata in America, principalmente cogli *Schiavi* (*V.*), e vi è diffusa assai. Molte qualità fisiche tratte dallo scheletro, dalle parti molli del corpo e dagli organi de'sensi, la scevrano affatto dalla caucasica: le più principali sono lo schiacciamento del naso, la fronte arretrata, i labbri e le mascelle sporgenti, i denti superiori formanti angolo cogli inferiori, i capelli lanuti arricciati finissimi elastici lucenti nerissimi, e soprattutto la minore capacità interna del cranio, e quindi il minor sviluppo del cervello, per cui non è caso che la razza etiopica sia sempre stata ristretta in brevi limiti di civilizzazione, e la caucasica abbia sempre toccato un grado più o meno elevato di civiltà; le più barbare fra le nazioni caucasiche sono men barbare delle più incivilite di quelle dell'*Etiopia*(*V.*). Dopo le due grandi razze, Caucasica ed Etiopica, notasi la Mongolica detta anche Tartara, Calmucca, Gialla o Olivastra, la quale si estende dal mar Caspio all'Oceano orientale, occupando la *Tartaria*, tutta la *Cina*, la massima parte della *Siberia*, tutta la *Tartaria Cinese*, il *Giappone* (*V.*) ec. Questa razza ha per caratteri colore olivastro, o giallo verdiccio, capelli neri forti diritti lisci cadenti e poco grossi; barba poco folta e solo sul mento e sul labbro superiore; testa larga e tale che veduta dall'alto pare più larga che lunga, schiacciata nel davanti; gote assai prominenti, occhi stretti e convergenti dall'alto al basso verso il naso. I malesi e gli americani formano pure due razze intermedie tra la bianca e la negra. I malesi abitano il mezzodì della penisola di là del Gange, tutte l'isole dell'Arcipelago Indiano, e quasi tutte quelle del mare del Sud. Vuolsi che sieno prodotti dal mescuglio degl'indiani co'cinesi, cioè della razza mongolica e caucasica. Gli americani non hanno caratteri tanto precisi e costanti, ma differiscono dalle razze dell'antico continente: non è però da tacere che l'opinione storica più probabile fa popolare l'America a poco a poco da una colonia tartara che siasi propagata dal settentrione al mezzogiorno. Queste 5 razze degli uomini ammesse da' naturalisti, sono concatenate insieme da infinito numero di gradazioni; l'ultimo grado è occupato da'papou o papus, popoli che abitano la nuova Guinea, e particolarmente le parti settentrionale e occidentale. Sono di colore nero-giallognolo, usano di screziarsi, tranne il viso e il ventre, e dispongono i capelli in guisa affatto caratteristica. Appunto da tale concatenamento sorge la questione massima, se il genere umano formi una sola specie, o se ne abbracci molte. Si definisce comunemente la specie per unione d'individui simili o di pari natura, esistenti simultaneamente, di cui per altro non si può mai osservare in un sol tempo la intera raccolta. E siccome esprime ancora un'astrazione e non una realtà, così la questione in detti termini torna insolubile. Fisiologicamente vorrebbesi ricercare soltanto se fra'diversi popoli della terra sienvi notevoli differenze d'organizzazione; e questo è un fatto indubitabile: havvi analogia ma non identità di struttura fra le diverse razze. Naturalmente parlando, pretendono alcuni, non essere affatto impossibile che tutto il genere umano provenga da una sola coppia; ma si dà ragione a Rudolphi quando dice che fu necessaria una lunga serie di miracoli per produrre questo gran fenomeno. Opinano alcuni, che le migrazioni de'popoli non bastano nè fisicamente, nè storicamente a spiegare la distribuzione del genere umano sulla superficie della terra. Noi però dobbiamo credere quanto leggesi negli *Act. Apost.* 17, la verità dogmatica: *Facitque (Deus) ex uno omne genus hu-*

manum. Ammessa l'unità d'origine degli uomini, forza è di ricorrere all'influenza de'climi e ad altre analoghe per rendere ragione delle razze degli uomini, ossia dell'insuperabile distanza che corre tra la perfettibilità d'un europeo e quella d'un negro. Eppure gli *Ebrei* ed i *Zingari (V.)*, che non si mescolano mai con altri popoli, ritengono i loro caratteri nazionali dovunque si propagarono; eppure gl'inglesi stabiliti da molte generazioni all'Indie orientali non divennero punto indiani. Dunque? L'anatomia filosofica risponde così: È oggidì dimostrato che gli uomini non differiscono molto gli uni dagli altri quanto al grado di perfezione dell'organo spettante all'intelletto, di quell'organo che fa distinguere eminentemente l'uomo, del cervello; al qual grado di perfezione se ne riferiscono di corrispondenti in tutti gli apparati organici. Ora, è indubitabile che l'uomo può perfezionarsi con l'esercizio, il lavoro, gli stromenti impartitigli dalla natura; e quindi l'uomo che coltiva il proprio cervello con detrimento degli altri organi, giunge nello sviluppo intellettuale ad un grado assai più eminente del selvaggio, il quale, costituito come lui, adoprando invece i muscoli ed i sensi principalmente, lo supera d'assai nello sviluppo fisico. Ma è parimente indubitabile che nè l'abitudine nè il clima nè qualsivoglia altra differenza non ponno mai giungere ad eguagliare un papou od un negro ad un europeo, e viceversa. Qui sta il mistero: i fisiologi concludono, che la specie umana è composta di molti gradi d'organizzazione, tra il primo e l'ultimo de'quali, sebbene vi sia qualche distanza, pur l'ultimo è molto superiore al grado d'organizzazione che si rinviene nell'animale più prossimo a noi, nella scimia, nell'Orang-Outang. Così concludendo non escono dal mondo de'fatti. Discorre il p. Menochio nella cent. 7.ª, cap. 39: *Se siano ragionevoli le querele di quelli che deplorano la miseria dell'uomo, che non nasce provvisto d'armi, come la gran parte degli animali.* Plinio si querela della malignità della natura che all'uomo non è stata madre, ma madrigna, perchè avendo provvisto gli altri animali fin dalla loro nascita di vestimenta, l'uomo nasce affatto nudo, e bisognevole d'esser raccolto e fasciato, senza potersi aiutare con altro che colle lagrime; inabile al moto progressivo, del quale altri animali godono appena venuti alla luce; soggetto all'infermità, all'ignoranza, ad altre miserie. Dice pure della debolezza dell'uomo, in confronto degli altri animali, e che nulla sa fare se non con molto tempo, cura diligente e lungo ammaestramento. Perciò alcuni stimarono meglio non nascer mai, o almeno campar poco nelle dette miserie, che aver lunga vita tra tanti travagli che li circondano. Altri si querelarono perchè l'uomo non riunì in se la fortezza, la velocità e la leggerezza degli altri animali. A queste stravaganti e ingrate pretensioni, altri saviamente risposero facendo rilevare gl'immensi benefizi da Dio fatti all'uomo, concedendogli il dominio di tutte le cose della terra, l'industria di domare e dominar gli animali più feroci, l'uso prezioso della ragione. Che se le fiere e altri bruti sono munite di loro armi naturali, non ponno paragonarsi all'ingegno dell'uomo, col quale assoggetta al suo impero i più potenti e grandi animali, usando armi offensive e difensive, che può deporre. In 5 parti si divide il mondo conosciuto: *Europa, Asia, Africa, America* e *Oceania.* In tali articoli e meglio ne'speciali delle parti che compongono ciascuna, nel descrivere le principali nazioni, ne rilevai le razze, la struttura, i colori, le costumanze e quanto altro è relativo alle discorse cose. Il barone di Reden pubblicò un manuale statistico, di cui diè ragguaglio il n.° 153 del *Giornale di Roma* del 1855, onde pel mio scopo ne riprodurrò un brano.» I dati del sig.r Engelhart: *La superficie della terra,* Berlino 1853, e quelli del sig.r Re-

den sulla popolazione, supposti esatti, l'Europa intiera conterrebbe sopra un'estensione di 10,064,951 chilometri quadrati, 266,543,199 abitanti, ovvero una media di 25,48 abitanti per chilometro quadrato. Secondo le medesime sorgenti, la superficie della terra intiera si stenderebbe a 134,373,628 chilometri quadrati e sarebbe popolata da un miliardo, 135,488,000 abitanti, divisi nel modo seguente: in Asia 763,000,000 abit., sparsi in una superficie di 43,832,152 chilometri quadrati; in Europa 266,543,000 in una superficie di 10,064,591 chilometri quadrati; in Africa 46,000,000 in una superficie di 30,019,393 chilometri; in America 56,000,000 in una superficie di 41,414,416 chilometri; in Australia o Oceania 3,945,000 in una superficie di 9,042,731 chilometri. Onde l'Europa non comprende neppure la 12.ª parte della superficie della terra ed un quarto appena della intera popolazione ". Nasce l'uomo piangendo nell'entrare in questa terra di lagrime, e muore parimenti lagrimando. Di sue diverse età parlai a Sposalizio. I diversi stati dell'uomo sono: il *Sacerdozio*, con tutti i suoi gradi, il *Religioso*, il *Matrimonio* nello stato di *Laico* (*V.*). In quello coniugale l'uomo diviene *Marito*, *Padre*, *Vedovo* (*V.*), contraendo diversi gradi di *Parente*. L'*Eunuco (V.)* o castrato, si suole chiamare *Mezzo-Uomo*, *Semi-Maschio*, *Tronco Secco;* rimane *Terrae pondus inutile.* Gli eretici *Valesiani (V.)*, che facevano eunuchi di consenso o per forza, furono condannati dalla Chiesa. Dicesi ermafrodito o ermafrodita quello o quella che ha o che partecipa de' due sessi, cioè che in se rinchiude gli organi de' due sessi; ed ermafrodismo dicesi la riunione de' due sessi nello stesso individuo. Appartengono al genere de' mostri, i quali partecipano della specie umana e della bruta. Ma gli ermafroditi propriamente si riguardano come puri enti immaginari, e niuno può dire d'avere co'propri occhi veduti esseri aventi gli organi della generazione di entrambi i sessi; nè si ha alcun fatto provato, che sanzioni sì ingannatrici apparenze. Scrissero sugli ermafroditi o androgeni, Bacchino, Liceto, De Corn e altri. Credevano gli antichi idolatri d'onorare i loro numi coll'attribuir loro i due sessi e farli ermafroditi, onde esprimere la generativa e feconda loro virtù, come si può leggere nella Mitologia. In questa finsero i poeti la favola, che Ermafrodito figlio del dio Mercurio e della dea Venere, per essere stato insensibile all'amante Najade, alle preghiere di questa gli Dei unirono i loro corpi in tal guisa che per lo innanzi non formassero più che un corpo solo, il quale conservasse ambo i sessi. Ed Ermafrodito pare ottenne dagli Dei, che tutti coloro che si lavassero nel suo fonte incontrassero la medesima sorte. Millin è d'opinione che quest'essere della Mitologia, in cui trovansi uniti i due sessi, fosse un'allegoria della natura; ma che cosa voglia significare quest'allegoria nè Millin lo dice, nè si può indagare. È incontrastabile la massima, potersi in ogni stato e condizione giungere all'apice delle cristiane virtù per la divina grazia coll' esatta osservanza de' propri doveri in mezzo alle molteplici cure, che porta seco l'individuale posizione, ed in mezzo a' complicati rapporti del secolo. Siccome l'estratto il più puro de'corpi del padre e della madre entra in tutti gli organi dell'embrione per farlo crescere e sviluppare, non è da meravigliarsi, ch' egli nascendo rassembri ordinariamente a quelli che l'hanno generato, e ch'egli erediti qualche volta le loro malattie e i loro difetti. Meraviglioso però si è, che il *figlio* in luogo d'aver la somiglianza del padre e della madre, abbia esso bene spesso o quella degli avi, o de' *fratelli* e *sorelle* de'genitori o d' altri collaterali. Il Bourget pensa, che ciò non può da altro derivare, senonchè essendo la disposizione a'moti capaci di tali effetti di già in quel-

li che gli hanno dato la vita, vi siano però d'una maniera meno sensibile di quella che comparisca, con quanto altro si può leggere nelle *Notizie letterarie* pubblicate in Roma nel 1744, a p. 21. Aggiunge, che la somiglianza si manifesta più facilmente nella faccia, che in tutte le altre parti del corpo, che non sono così proprie a ricevere de' contrassegni sì distinti del più o del meno di rassomiglianza. E' indubitato, che o gobbo, o zoppo, o guercio che sia il padre o la padre, non per questo ne segue, che generino de' figli i quali abbiano i medesimi difetti. E' vero che da' ciechi nati alle volte derivano figli ciechi, come da persone che hanno occhi perfetti, si generano qualche volta de' figli ciechi. Se alcune volte si vedono de' figli di poco senno nascere da padri sapientissimi, o perversi da buoni (e ciò avviene perchè la probità umana non sempre risorge pe' rami, così volendo Colui che la dà); sovente s' incontra eziandio che i figli nascono imitatori dell'operazioni paterne; onde comunemente da' costumi e dall'ingegno de' genitori si suole argomentare quale dovrà riuscire la prole. Non è raro che la scienza e l'arte abbiano da padre in figlio o nipoti un'ereditaria successione di lode. Come i frutti sono il più sicuro indizio a giudicar della pianta, così sono sovente i figli per rispetto de' loro padri e avi. Ragionò il p. Menochio nella cent. 3.ª, cap. 35: *Per qual causa Giacobbe amasse più Giuseppe, che gli altri suoi figli, e generalmente se i padri amino più i primogeniti, o quelli che hanno generato in vecchiezza.* Si suol dire che il volto è quel cristallo in cui traluce il cuore, ma non sempre si verifica, sia in bene e sia in male. Per quanto l'uomo s'infinga, il nostro volto è un libro su cui a grandi marche si legge lo stato dell' animo e si appalesa. Il p. Menochio nella cent. 9.ª, tiene proposito nel cap. 91: *Della provvidenza divina in fare gli uomini tutti differenti di faccia, di voce, di carattere.* Nella cent. 7.ª, cap. 45: *Se la bellezza corporale sia segno della bontà de' costumi.* Riferisce che s. Ambrogio scrisse, la bellezza del corpo essere una viva ed espressa rappresentazione della mente, un'immagine esteriore che mostra la bontà interiore. E sebbene riporti esempi di deformi di corpo e di animo, saviamente dichiara che l'esteriore del corpo è fallace a voler giudicare delle qualità interiori, molti brutti essendo virtuosi, e spesso in molti belli si accoppiano non pochi vizi e in particolare la disonestà. Nel corpo male organizzato del virtuoso e sapiente Socrate abitava una grande anima e un vasto ingegno. Nella cent. 7.ª, cap. 50: *Se dalla presenza si possa far giudizio d'alcuno, ch' egli sia nobilmente nato.* Risolve questo dubbio colle parole del Salvatore: *Nolite secundum faciem judicare;* e ripete l'apparenza esteriore essere molte volte fallace. Tuttavolta in molti da' lineamenti del volto, da' portamenti della persona, dal tratto signorile, si scorge la chiarezza del sangue e de' natali; sebbene talvolta ciò si ostenti con artificio e finzione. Nella cent. 9.ª, cap. 30: *Se la bellezza corporale e la presenza maestosa faccia l'uomo degno d' impero.* Si ricerca la bellezza nel principe, perchè dessa lo rende venerabile e amabile a' sudditi; ed anco perchè la faccia nobile e ingenua suol essere argomento di buona mente. Nella cent. 10.ª, cap. 67: *Che dalla fisonomia e lineamenti della faccia, dal vestito e dal portamento del corpo, si può venire in qualche probabile cognizione delle naturali inclinazioni e costumi delle persone.* Scrisse Aristotile nel libro *Della Fisonomia*, che la complessione, l' indole naturale, le passioni, gli affetti si scuoprono principalmente nel volto, negli occhi, nel naso, nella fronte. Dal vestito poi si apprende se alcuno è dissoluto o modesto, leggiero o grave, di buona o cattiva mente. Dal ridere immoderato e scomposto, eccessi contrari alla gravità e modestia. Nella cent. 10.ª, cap.

70: *Che le passioni dell' animo ridondano nel corpo.* Talvolta cagionano effetti gravi e pericolosi, la pazzia, la morte. Alcuni per eccesso d'allegrezza e di dolore morirono. Altri e scenziati morirono di vergogna, di confusione e malinconia, per non aver compreso alcuni punti e cause, fra' quali Omero e Aristotile. Lo splendore della bellezza, siccome orna il corpo, così è molte volte segnale delle bellezze dell' animo. Il Sarnelli discorre nelle *Lettere ecclesiastiche* e nel t. 2, let. 38. Se la brevità della statura sia compresa ne'difetti, che inducono l'*Irregolarità (V.)?* Risponde che la breve statura non osta al ricevimento degli ordini sagri, purchè non sia ridicola e deforme, come i nani. La virtù non richiede la statura del corpo, ma dell'animo. Osserva che per l'ordinario si trova più grandezza d' animo negli uomini di bassa statura, i quali per lo più sono più forti e nerboruti degli alti, poichè la grandezza del corpo ha più di maestà che di vigore, generalmente parlando. Volgare è il detto: l'altezza fa bellezza. La breve statura non impedisce d'esser virtuoso e grande, e di questi il Sarnelli ne riporta un bel numero, come d'Alessandro Magno e Augusto, ed i ss. Paolo e Giovanni apostoli, Papa s. Gregorio VII, s. Antonino arcivescovo di Firenze, il cardinal De Vio, e tanti altri santi e illustri personaggi. Nel t. 3, let. 7. Se sia lecito, dipingendosi figure di *Santi* (*V.*), far ne'loro volti comparire i *Ritratti (V.)* di persone particolari? Risponde che nelle figure principali che si espongono sugli altari per pascere la divozione de'fedeli, non si debba riprodurre l'immagine di persone conosciute e viventi, il che sarebbe un imitare la vanità degli ambiziosi imperatori gentili. Nelle figure però meno principali, non disapprova Sarnelli il rappresentarsi l'effigie di qualche personaggio a memoria de'posteri, massime se benefici e virtuosi. Per grand' uomo s' intende quello che tiene il posto eminente tra gli altri della sua sfera, perchè in un sol uomo viene manco il complesso d'ogni perfezione; e disse sapientemente Bacone, che niuno ha toccato l'apice della gran piramide della scienza e arte cui professa. La fortuna e il merito dietro se tira l'ignobile invidia. La capricciosa fortuna, che domina tutto, anco nella gloria tiene grandissima parte, e molte volte commette alla fama uomini ch' esser dovrebbero oscuri, e pone in oblio quelli che in alcun modo meriterebbero d'esser celebrati. Quando poi si vogliono collocare gli uomini in linea colle celebrità, che punto non meritano, è un volerli sollevare sopra un troppo alto piedistallo; per cui quando si pretende metter gli uomini così fuori delle loro proporzioni, si finisce a far ad essi più male che bene. Il *Matrimonio* è il gran perno sul quale si raggira tutta l'economia della società, e da esso il ben essere di lei principalmente dipende. Dopo la promulgazione del Vangelo e in virtù del nominato sagramento la donna fu nobilitata, quindi la moglie non è più la schiava dell'uomo, ma è tornata ad esserne la compagna, come lo fu quando Dio la trasse dal fianco di lui. Pure descrivendo l'Artaud il 2.° matrimonio di Napoleone I, nella ceremonia degli sponsali narra che disse a mg.r De Pradt: » Ho dato un anello alla mia moglie; essa non me ne ha dato: perchè ciò?" Dopo qualche spiegazione del prelato, riprese l'imperatore a dire: » Ho dato un anello all'imperatrice, perchè la donna è la schiava dell'uomo. Osservate presso gli antichi romani, gli schiavi portavano tutti un anello". Tutto considerato e rigorosamente parlando, pur troppo in generale le mogli sono quasi schiave de' mariti. Imperocchè eroica è l'abnegazione della donna in ordine al marito, ed anco a'figli e al buon governo della casa. Una delle glorie della religione cattolica è la vera ed esemplare madre di famiglia. Gravissima obbligazione de'coniugi, e per le conseguenze sue forse la

più importante, è quella di ben educare i figli. I germi delle ree passioni dell'uomo si ponno assomigliare alle cattive erbe che nascono e si sviluppano da se stesse, ond'è necessario tutto l'impegno del *Padre* e della *Madre*, per sradicarle nel principio loro: al contrario le virtù di rado crescono senza un'assidua e diligente cultura. Un amore disordinato verso i figli per lo più suol esser la causa di loro rovina. I genitori devono amarli, e molto, perchè la natura potentemente l'esige; ma l'amor loro deve essere regolato dalla fede e dalla carità cristiana, a Dio deve riferirsi, e procurare a'figli stessi il vero bene. Principali doveri de'genitori verso i figli sono: Nutrirli, custodire la loro corporale salute, provvedere al loro onesto vivere. Istruirli sulle vere massime della religione, sulle virtù, sulla divozione, e non bisogna limitarsi solamente ad insegnare a'figli tali cose, è d'uopo anche sollecitarli a praticarle. Si deve loro insegnare a temere ea mare Dio, e guardarsi da ogni peccato. La scelta degli educatori e de'maestri è cosa di gravissimo rilievo pe'genitori, e devesi in ciò consultare la religione e la prudenza. Secondo la condizione, per tempo si deve far apprender l'arte o la professione a'figli, a tenore dell'inclinazione del loro animo e alla condizione della famiglia, affinchè non si avvezzino all'ozio, e perchè a suo tempo siano utili a se e agli altri. Devono i genitori al bisogno correggere i figli. L'uomo inclinato al male, a cagione del peccato originale, senza che sia fin dalla 1.ª età corretto, segue i moti di sua passione, e procede talvolta come gli animali irragionevoli. Ma la correzione dev'essere come un medicamento, proporzionata cioè alla natura del male e al temperamento dell'infermo, perchè produca effetto favorevole. Edificarli col proprio esempio. Questo è il massimo de'doveri de' genitori co'figli, perchè senza questo potrebbe riuscire affatto inutile l'adempimento di tutti gli altri. L'imitazione è la 1.ª cosa che apparisce ne' fanciulli, ed è per questa via che s'incomincia con essi qualunque sorte d'insegnamento. E' provato che più assai delle parole e degli avvertimenti valgono gli esempi. Tristi que' genitori che danno cattivi esempi e scandali: oltre le funeste conseguenze che deploreranno ne'propri figli, dovranno renderne rigoroso conto a Dio. Affinchè i genitori sentano l'importanza di questi doveri e gli adempino, riflettino seriamente che i figli non son di loro, ma di Dio e di Gesù Cristo, che gli ha comprati e redenti a prezzo del Sangue suo; che sono un deposito prezioso che Dio ha consegnato nelle loro mani, perchè lo custodiscano, e del quale severamente ne chiederà ragione. Prima educatrice dell'uomo è la donna, perciò e per sì importante destinazione essa deve compiere nobili, previdenti e utilissimi uffizi nell'umana famiglia. La donna quindi esercita un impero reale sulla umanità. La missione datale da Dio è quella dell' amore e della benevolenza. E' essa la 1.ª a dirigere quel raggio d'intelligenza, che quasi impercettibile comincia a spuntare nella piccola mente del fanciullo; è essa la 1.ª a piegare il tenero arbusto; essa che tempera le passioni focose coll' affezione, e diffonde nella società la mutua condiscendenza; carattere esterno e precipuo della civiltà vera. Benefica è l'influenza delle madri sull'infanzia, sull'adolescenza, sulla gioventù della loro prole. Grandi e meritorie sono le loro incessanti cure, le molestie, gli affanni, i sagrifizi ch'esse patiscono in detti tre stadi della vita comune. Moltissime sono state assai feconde, ed il p. Menochio nella cent. 12.ª, ragiona nel cap. 34: *De'privilegi conceduti a quelli, che aveano molti figli; e d' alcune donne, che ne partorirono molti in un solo parto.* Sono meno rari i gemelli o binati, nati cioè in un medesimo parto uno dopo l'altro. La donna deve educare i figli alla pietà e all' amore della famiglia, e a quella riverenza amorevole verso di se e

verso il padre, che una più molle educazione deplorabilmente ha cangiato a'tempi nostri con una confidenza eccessiva; il che si lamenta da'savi anco in que'padri, che si degradano con l'eccessiva confidenza che danno a'figli, senza nemmeno riguardo a'sessi. Chi vuol essere rispettato rispetti; il marito deve rispettare la moglie e i figli, questi e quella devono fare altrettanto con esso. Tutte le più affettuose sollecitudini e cure scambievoli devono essere regolate e temperate da'debiti reciproci riguardi. L'amore paterno e materno dev'esser guidato dalla saggezza; a' figli conviene ispirare amore e timore. Su questo delicato, vasto e grave argomento abbiamo molti preziosi e magistrali trattati. Fra questi e fra' più recenti, a cagion d'onore mi limiterò solo a qui ricordarne due sapienti, utilissimi e dilettevoli. *Dell'educazione dell'uomo e della donna*, *Civiltà Cattolica*, ser. 2.ª, t. 7 e 8 (ne feci già parola nel vol. LXXXIII, p. 276 e 277, ove ne dissi pure sulla pedagogia). *La donna nobilitata dal Vangelo e considerata sotto il triplice aspetto di vergine, di sposa, di madre, del teologo Maurizio Marocco* (il quale dotto ecclesiastico ora è intento all'emendata riproduzione e continuazione del *Bullarium Romanorum Pontificum*; grande servigio che renderà alla religione, alle scienze, alla storia, e con sì laborioso lavoro immortalerà il già suo chiaro nome), vol. 1.°, Torino 1855; vol. 2.°, Asti 1856. La doverosa brevità, con dispiacere m'impedisce di farne cenno con poche parole, atte a far valutare il complesso de'pregi che ambedue racchiudono. Il compendiarli ne scemerebbe il valore, l'efficacia, l'importanza delle materie lucidamente trattate. Tali dotti lavori appena potei gustare e ammirare, e questo stesso mi persuase di non osare darne un'idea, per la loro ampiezza, proporzionata a quest'articolo o riunione di fugaci e generici cenni sull' *Uomo*. Se si leggeranno, le mie riverenti e doverose lodi degli encomiati trattati certamente si troveranno d'assai minori del reale loro merito, il quale ha diritto alla pubblica riconoscenza. La donna non solamente nella sfera di sua naturale condizione in vari tempi fiorì, oltrechè nella santità della vita, nel governo de'popoli, e con riputazione e gloria si esercitò nella scienza, nella letteratura, nelle arti belle, in tutti gli ornamenti propri del suo gentil sesso; ma imbrandì eziandio valorosamente la spada, e tuttora fra'corpi il cui insieme costituisce lo stato militare del Siam, sopra tutti attira l'attenzione il battaglione che forma la guardia particolare del re, e per la sua singolarità non riuscirà discaro un cenno di queste nuove Amazzoni. Questo battaglione si compone di 400 femmine scelte con grande cura e prese fra le giovani più belle e più robuste del paese. Esse godono d'un eccellente soldo e sono perfettamente disciplinate. Ammesse a servire sin dall'età di 13 anni, entrano nella riserva a 25; a quest'epoca lasciano il servizio personale del sovrano e vengono attaccate, sino alla loro morte, alla guardia de'castelli reali e delle proprietà della corona. Entrando nell'armata giurano di non maritarsi, a menochè il re stesso non le sposi legittimamente, com'è avvenuto non di rado; ma allora il principe, obbedendo più alla sua ragione che a'suoi sentimenti, non fa cadere la sua scelta sulle più belle, ma su quelle che si distinguono nella superiorità delle manovre e negli esercizi militari. La speranza di tale ricompensa nutre un'emulazione straordinaria nel battaglione, che sorprende gli europei per l'apparenza marziale, l'abilità agli esercizi e per la mirabile disciplina. Ricchissimo è l'abbigliamento di queste donne. Loro armi sono la lancia, la sciabola, la pistola, il fucile, la carabina. I duelli sono comuni fra loro. Il battaglione comprende 4 compagnie composte di 100 femmine ciascuna e comandate da una di esse col grado di capitano. Altra donna co-

manda tutto il battaglione, ha il trattamento eguale a' membri della famiglia reale, e 10 elefanti sono a disposizione del suo personale servizio, elefanti da battaglia che sono i migliori dell'estremo oriente. Ciascuna femmina ha 5 negre al suo servizio, e così può senz' altre cure dedicarsi esclusivamente alla nobile sua professione. Il re non va mai alla guerra o alla caccia o al passeggio senza essere accompagnato dalla sua guardia particolare, la quale ha per lui un illimitato zelo. La buona organizzazione di questo corpo, unico nel suo genere, serve d'esempio al resto dell'esercito siamese, che ne conosce la superiorità, ne ammira il coraggio e cerca d' imitarlo. L' Europa può vantare molte donne bellicose, che si distinsero con eroico coraggio e militari imprese, e di molte ne ragionai a'luoghi loro: così di altre di differenti nazioni. Aggiungerò, che i giornali di Madrid del luglio del corrente anno 1857, descrivono le pompe funebri in onore della celebre d. Augustina di Saragozza, morta testè a Ceuta. Il generale governatore della piazza presiedeva al corteo mortuario, e gli uffiziali della guarnigione in gran tenuta marciavano accanto alla bara. Al cemeterio di s. Caterina, dove fu sepolta, un picchetto di fanteria rese alla sua salma gli onori soliti ad accordarsi ad un uffiziale dell'esercito. Dopo il famoso assedio di *Saragozza*, nel quale l'illustre trapassata dirigeva le artiglierie, donna Augustina da tutti onorata e insignita di ordini cavallereschi, fu ricevuta come uffiziale nell'esercito, e alla sua morte faceva parte dello stato maggiore del reggimento di fanteria di Ceuta. Il p. Menochio nella cent. 12.ª, discorre ne'cap. 12 e 13: *Se le donne siano atte a governare stati*. E nel cap. 14: *Delle occupazioni domestiche delle donne*. Forse fu disegno della divina provvidenza che la donna si sublimasse e distinguesse nelle narrate prerogative, per ricordare all'uomo la nobiltà del minor sesso, e affinchè ad onta dell'inferiorità ordinaria di sua condizione non l'abbia in conto di serva ma di compagna. Altre donne rinunziando agli uffizi e dolci affetti di sposa e di madre, restarono *Vergini (V.)* sequestrandosi ne' chiostri per cautela dalla debolezza del loro stato, per l'esercizio delle virtù e diventare simili alle pure intelligenze. Tanto delle prerogative della donna, quanto delle virtù e santità della vita dell'uomo, colle quali illustrò la società, non meno che del suo ingegno, delle mirabili opere uscite dal suo intelletto e dalle sue mani, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, compresa la militare in conquisti e valorose imprese, massime di manifestamente privilegiati da Dio donatore di tali e altre virtù, per cui siamo strettamente obbligati riferire al medesimo Dio sì preziosi e meravigliosi doni e adoperarli per la maggiore sua gloria, è impossibile che io qui anco in tenui proporzioni svolga sì immenso argomento, che contiene pure gli uffizi e ministeri dell'uomo e della donna nella società. Per quanto colla mia pochezza tentassi di volerne dire, riuscirebbe affatto un nulla, sarebbe un racchiudere il mare in una conchiglia, un rimpiccolire la varietà e smisurata grandezza di questo piccolo mondo, mentre e quasi di tuttociò, almeno nella più essenziale parte, ne ho ragionato in quasi tutta questa mia voluminosa opera, e persino scrissi sul *Saluto* e sullo *Starnuto* (*V.*). Solo dirò, che l' uomo e la donna dividonsi l'impero della famiglia, ne portano il carico e ne fruiscono le dolcezze con armoniosa diversità, temperate e alternate dall'umane vicende. All'uomo appartengono tutti gli attributi della forza, la tutela e difesa della famiglia, il formarle l'abitazione, il domare gli animali domestici, l'agricoltura, la pesca, la caccia; il traffico, il commercio, l'industria, gli acquisti, l'incremento delle sostanze; la prerogativa della signoria del comando, i premi, i castighi, le disposizioni sui maritaggi, quelle testamentarie per la sistema-

zione della famiglia: insomma l'uomo nella società è il capo della famiglia e gli altri ne sono le membra; è la mente che dirige, è la volontà che governa. Nondimeno tutte queste prerogative dell'uomo non sarebbero sufficienti pel ben essere della famiglia, se non fossero efficacemente coadiuvate dalle qualità più modeste della compagna nell'interno della domestica casa, nelle malattie del corpo e nell'angosce dello spirito. La donna qual angelo tutelare veglia attenta al letto degl'infermi, raddolcisce colle sue grazie le amarezze e disinganni della vita, calma gli animi esacerbati, riconcilia i padri co' figli, e i fratelli co'fratelli. Cura la domestica economia, prepara il cibo, ec. ec. E' sollecita de' teneri figli con incessante e continua amorevole assistenza. L'uomo domina coll' autorità, e la donna signoreggia coll'amore:al predominio della forza dell'uomo, risponde nella donna il predominio della soavità. L' una regna ne' cuori, l'altro governa l'intelligenza: l'una ebbe in sorte la persuasione, l'altro la forza. Il buon andamento della famiglia procede dall'amichevole composizione dell'uomo e della donna. La differenza che corre fra il temperamento fisico e morale de'due sessi è cagione della diversità de' loro pregi e ministeri. Così ha provveduto la benefica natura, per disposizione sapiente del Creatore, al viver nostro; che l'uomo attenda alacremente ad ogni faccenda virile, e lasci all'operosità industriosa della donna il governo della casa e delle cose minori. Gemeva gran parte della società nella schiavitù, quando comparve sulla terra Colui che dovea rinnovarne la civilizzazione colla promulgazione del Vangelo, nel quale il divin legislatore Gesù Cristo preparò gli spiriti a sentire che essa feriva la legge dell'umanità. E' alla Chiesa, a'suoi ministri e al cristianesimo, che i popoli vanno debitori prima della mitigazione e in seguito dell'abolita condizione dello *Schiavo*, nel quale articolo parlai della dignità dell'uomo e della donna, benefizio operato dalla *Religione* (nel cui articolo riportai un saggio di classificazione numerica degli abitanti della terra, giusta la differenza delle religioni) cattolica, e degno della riconoscenza dell'intera società umana. Di quanto tuttora opera per la cessazione e redenzione degli schiavi la religione cattolica, ne tenni proposito pure nel vol. LXXX, p. 323. Ad essa pure deve la società la cessazione de' crudeli *Sagrifizi* (*V.*) di vittime umane, e la civilizzazione de'selvaggi antropofagi, de' quali riparlai nel vol. LXIV, p. 128.

Sul decantato patto sociale e origine della società, ragionai a Setta ed a Repubblica, nel quale ultimo articolo dissi dell'antiche e moderne repubbliche,o stati civili e liberi governati da'principali del popolo.Del governo monarchico degl'*Imperi*, *Regni*, *Ducati*, *Principati* e loro diverse denominazioni, in tali articoli ne trattai, e individualmente negli stati monarchici medesimi, rilevando se moderati con governi costituzionali rappresentativi e loro diverse forme. Del governo teocratico, ossia del governo di Dio nell'ordine temporale, usato cogli israeliti, egregiamente ragiona la *Civiltà Cattolica* nella serie 2.ª, t. 9, p. 129: *Dell'elemento Divino nella Società*. Finchè l'uomo è isolato, egli è nullo, benchè posto in alto stato; perciò furono e sono encomiate l'*Università Artistiche*(*V.*), non però quelle turbolenti associazioni che anco ivi riprovai, nè le tenebrose società segrete chiamate *Sette*, così quelle recenti e deplorabili del *Socialismo* e *Comunismo* (*V.*). Il Romagnosi tanto nell'*Introduzione alla storia del diritto pubblico universale* ragionò della società, che nel riprodursi le sue opere scrisse il suo discepolo Marzucchi nell'*Antologia* di Firenze del settembre 1832.» L'uomo composto di anima e di corpo, onde provvedere alla sua felice conservazione soddisfacendo a'suoi bisogni di duplice natura ha d'uopo di perfezionamento. Ma que-

sto non può conseguirsi che nella convivenza sociale. Dunque l'associazione è uno stato di diritto e di dovere naturale per l'uomo: dunque lo stato di società e non lo stato di selvaggia indipendenza è lo stato di natura dell'uomo, perchè quello è lo stato naturale di un essere dove quest'essere, considerata la sua propria natura, può giungere a compiere il suo fine. Ma quali sono questi bisogni dell'uomo che soddisfa nella società? A tre, dice il Romagnosi, possono ridursi: alla sussistenza, all'educazione, alla tutela. Quindi nella società il perfezionamento morale con che si provvede al bisogno della sussistenza, il perfezionamento morale con che si provvede al bisogno dell'educazione, il perfezionamento politico con che si provvede, mediante l'aiuto del governo, al bisogno dell'equa libertà e della sicurezza comune". Mg.r Nicolai, *Memorie*, t. 3, p. 4, ecco come parla de' mezzi di sussistenza della società.» Ogni civile società ha bisogno di molte cose necessarie per la sussistenza sì de'suoi individui, che di tutta la società. Queste cose necessarie sono il cibo, la bevanda, l'abitazione, la materia pel fuoco, le paste de'metalli per le monete, e i mezzi della difesa. Il vitto, le vesti, la casa, e tuttociò che vi si comprende, sono oggetti di necessità, se si ricercano per sostentar l'uomo, e per ripararlo dall'oltraggio delle stagioni: sono oggetti di comodo, se si voglia far uso di ciò che la benigna natura somministra non solo come assolutamente necessario per vivere, ma ancora per vivere agiatamente, e con piaceri e comodi onesti: sono oggetti di *Lusso (V.)*, se l'uomo amplificando soverchiamente il desiderio di godere di quelle cose, che la natura destinò ad un uso limitato, vada in traccia di nuovi e maggiori comodi e diletti, e per una certa svogliatezza si diparta dall'uso comune, sfoggiando sempre più nelle mense, negli abiti, ne'palazzi, ne' cocchi, nelle ville. Non essendovi poi società, non che individuo, che avesse tutte queste cose, anco per quanto sono necessarie, convenne acquistar le mancanti col cambio dell'altre cose superflue; ma riuscendo molto disagevole la permutazione, s'introdusse la compra e vendita, colla merce universale chiamata moneta, onde si rese necessaria la materia, che dicesi pasta de'metalli i più preziosi di oro e argento, ed anche in rame in piccola quantità per comodo delle minute compre de'generi. Per difendere poi dall'ingiurie e dagli assalti interni o esterni le persone, e le proprietà delle cose appartenenti ad esse o a tutta la società, è necessaria la forza pubblica e l'armi, e l'apparecchio delle munizioni guerriere". La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 4, p. 19, dottamente tratta l'argomento: *L'Autorità Sociale*. E nella serie 3.ª, t. 6, p. 434: *Dell'influenza religiosa nella società*. Nella società umana l'amicizia vera, sincera, costante, virtuosa è rara. Si definisce l'amicizia, quell'amore di mutua benevolenza fondata sulla stima e simpatia, sulla conformità de'voleri e lunga conversazione di due persone, che l'Ecclesiastico c. 6, v. 16, chiama *medicamentum vitae et immortalitatis*. Ma lo Spirito Santo dice: Chi trova un amico, trova un tesoro. Sì perchè difficilissimo è il rinvenirlo, sì ancora pel suo pregio inestimabile. La cattiva natura dell'uomo fa sì che i più beneficati divengono facilmente e sovente nemici del benefattore amico. Sono sentenze veridiche e morali le seguenti. L'amicizia vera non infievolisce per volger d' anni e per cangiar di pelo. Il trovare chi ci ami davvero per principio di schietta e inalterabile amicizia, è cosa sommamente difficile. L'interesse, i rapporti, le speranze, ed altre mire consimili di bassa speculazione, che ponno concepirsi su d'una data persona, la fanno circondare da tanti falsi amici, i quali non si sono mai sognati d'amarla, nè di volerle quel bene, che con labbro mendace e con tanti atti di viltà e di bassezza le manifestano. *Guardatevi da lor,*

son tutti inganni. Mancano di probità e di coscienza. La coscienza è un effetto della ragione per la quale conosciamo il lecito e l'illecito; cosa sia da farsi, cosa da non fare, ed è però la vera e immediata norma dell'umana volontà. *L'unico ben ma grande, Che riman fra' disastri agl'infelici, E'l distinguer da' finti i veri amici.* L'amicizia è un vincolo che troncato una volta è difficile a rannodarlo; ed è terribile la sentenza della sapiente antichità: *Cave ab amico reconciliato; nullum crudelius vulnus quam decipi ab amico.* Nella repubblica romana si chiamavano *Uomini nuovi* coloro i quali, i primi di loro famiglia, cominciavano ad entrare nelle cariche per mezzo di loro virtù e non pel lustro de'loro antenati. Di questi non ne aveano le immagini, come i nobili, bensì le sole proprie. Gli uomini ignobili erano quelli, che non avevano nè i ritratti de' loro antenati, nè i loro propri. *Uomo vecchio* è l'espressione frequente negli scritti di s. Paolo, nell'esortare i fedeli a spogliarsi del *vecchio uomo*, vale a dire di rinunziare agli errori e a' vizi cui erano soggetti avanti la loro conversione, e rivestirsi dell'*uomo nuovo*, ovvero della virtù di cui Gesù Cristo ci diè i precetti e l'esempio. *Uomo libero* una volta si chiamava quello il quale da una parte non avea nè benefizi, nè feudi, e dall'altra non era soggetto alla servitù della gleba: le terre loro erano allodiali. Gli uomini liberi romani, franchi e galli erano condotti alla guerra da'loro conti, da'vicari di questi e da ufficiali detti centenari. I diritti che il principe imponeva sopra gli uomini liberi, non consistevano se non in certe vetture, esatte in alcune pubbliche occasioni, e in certe imposizioni sur i fiumi. In appresso gli uomini liberi divennero capaci di posseder de' feudi, e siffatto cambiamento avvenne tra il regno di Gontrano e quello di Carlo Magno. Dopo che i barbari portarono in Italia il feudalismo, il nome di *Uomo* valse a significare una propria specie di servitù, con somministrazione di *Tributo (V.)* di diverse specie, che si disse *omaggio;* e quindi *uomo* si fece sinonimo di *suddito, dipendente, soggetto* in tutto, *Servo* (*V.*). Questo lo chiamano anche *uomo nostro. Uomini buoni* (*V.*) nel medio evo si disse un magistrato municipale, perchè si compose in principio di uomini dabbene: in Roma pel primo li nominò ed elesse Alessandro IV nel 1261, commosso dalle rapine e disordini che vi si commettevano, affidandone loro il governo, e con essi ottenne la cessazione del furore popolare e il ristabilimento della pubblica quiete. I primitivi eretici *Valdesi (V.)* pretesero chiamare se stessi *Buoni Uomini. Uomo d'armi* o *Milite* (*V.*), dicevasi il gentiluomo che combatteva a cavallo, tutto coperto di ferro, armato di tutto punto, *cataphractus eques*, anco ne' *Tornei (V.):* esso conduceva seco 5 persone, cioè 3 arcieri, un porta stocco o scudiere, ed un paggio o servo; ovvero portava per lo più due scudieri che portavano la lancia e lo scudo, ed aveano un famiglio per loro servigio. In Francia Carlo VII degli uomini d'arme compose 15 compagnie di 100 uomini d'armi, chiamate compagnie d'ordinanza, che formarono un corpo di 9000 cavalli, oltre i volontari ch'erano in gran numero, perchè animati dalla speranza d'ottenere un collocamento. Sotto Luigi XII l'uomo d'armi conduceva seco 7 uomini; sotto Francesco I ne abbisognavano 8 per comporre ciò che in allora si chiamava una lancia fornita. Inoltre *Uomo d'arme* o *di guerra*, dicesi quello che attende alla *Milizia*, al mestiere dell'armi, ed anche *Soldato* (*V.*) a cavallo armato d'armatura greve, o semplicemente soldato; il quale pure è denominato uomo di *Spada* (*V.*), che cinge la spada, che sta sull'armi. *Uomo di spada e cappa* è detto il non togato, il secolare, il laico, come i *Camerieri del Papa* (*V.*) di tal condizione. *Uomo di Toga* (*V.*), vuol dir persona toga-

ta. *Uomo di Penna* (*V.*), ch'esercita la penna per professione dell'arte della *Scrittura* (*V.*), o quale *Scrittore letterato*. *Uomo di Corte* chiamasi l' addetto alla *Corte* (*V.*), e anticamente gli uomini piacevoli o buffoni, detti anco giuocolieri e giullari che frequentavano le corti, ed un tempo erano pure in quelle de' vescovi. *Uomo nobile* è chi procede nobilmente, virtuosamente, o quello che gode per discendenza il titolo di *Nobile* (*V.*), o gli è provenuto per decorazioni equestri di *Cavaliere* (*V.*) e simili, ovvero per essere aggregato alla nobiltà d' una città, e diconsi pure *Patrizi* (*V.*). Dicesi *Terrazzano* l'*Uomo* di *Terra* (*V.*), *Uomo di Villa o di Contado* il contadino, *Uomo borghigiano* quello di *Borgo* (*V.*), *Uomo cittadino* quello di *Città* (*V.*), ma quanto all'ordine bisogna esservi ascritto ne'libri municipali. *Uomo Povero* (*V.*) quello che scarseggia delle cose che gli bisognano, contrario di ricco che possiede beni di fortuna. *Uomo fatto* è l' uomo che ha passato l'adolescenza, ma non è giunto alla vecchiezza. Nestore, famoso eroe assai lodato per valore e virtù, si dice vissuto 300 anni, perciò da' greci chiamato *tre volte vecchio*, per cui chiamansi nestori i più vecchi e nestorea la loro età. L' età lunghissima del celebre medico Galeno, che visse 140 anni, andò quasi in proverbio; ordinariamente i *Medici* hanno lunga vita, prolungata da loro dalla temperanza, virtù morale per cui l'animo raffrena ogni disordinato appetito, sinonimo di moderazione. Il p. Menochio nella cent. 10.ª, scrisse il cap. 57: *Che il vivere temperatamente prolunga la vita. Si prova con vari esempi antichi e moderni.* Nella cent. 12.ª, cap. 35: *Dell'affetto naturale di conservarsi in vita, e infino a qual termine si possa arrivare per non perderla.* Cap. 36: *Che li travagli e patimenti accelerano la vecchiaia.* Cap. 37: *Quanto gran bene sia la sanità del corpo.* Nella cent. 7.ª, cap. 55: *Della vita solitaria lodevole, se non sia oziosa.* Vero è però che all'uomo di lettere l'ozio è un nome vano, perchè l'ozio d'un sapiente è sempre una grande contemplazione ch'è feconda di frutti. Cap. 67: *Della vita lunga se debba desiderarsi.* E nella cent. 8.ª, cap. 1: *Che la vita umana è una commedia.* Tale la qualificò Augusto in punto di morte, al modo riferito nel vol. LXXIII, p. 152, con gravi riflessi morali sulle miserie della vita umana. Cap. 2: *Che la vita dell'uomo è simile ad un fiore e ad un'ombra.* Finalmente nella cent. 3.ª, cap. 59: *La vita umana perchè si dica Pellegrinaggio.* La felicità è conseguenza della legge morale adempiuta, la quale non si trova ne'godimenti di questa seducente e lagrimevole terra, ma in quelle speranze immortali che ci sorreggono di una futura felicità ch'è riserbata al virtuoso nella vera sua vita; poichè noi siamo pellegrini nel mondo, nostro temporaneo albergo, e come disse Dante, *vermi nati a formar l'angelica farfalla.* I monumenti della forza, le opere dell'ingegno dell'uomo vengono abbattute dall'urto de'secoli; dormono nella polvere il sonno dell' eternità. Una sola immagine sorge gigante frammezzo alle rovine, quella della morte! La terra che ci alimenta vivi, ci riceve morti: da essa uscimmo e ad essa facciamo ritorno. Nudi entriamo nel mondo e nudi nel sepolcro ci convertiamo in terra. Cessa la vita dell' uomo colla *Morte* (*V.*), ossia la separazione dell'anima dal corpo. La 1.ª l'attende il *Paradiso*, il *Purgatorio*, l'*Inferno*, secondo le sue opere buone o cattive; ed i bambini morti senza il battesimo vanno nel *Limbo*. Il 2.° divenuto *Cadavere*, dopo il *Funerale*, l'aspetta la *Sepoltura* (*V.*). Siamo aiutati fino al punto estremo coll'assistenza delle preghiere della buona nostra madre la Chiesa, che come ci riceve quasi in consegna al nascer nostro dalle mani del Creatore, così nelle stesse mani pietosamente ci raccomanda al nostro ultimo respiro, per mezzo de'suoi sagri ministri. Lamentano i savi la prodigalità del-

le necrologie anche per chi non ebbe altro titolo a pubblica commemorazione, che l'esser cessato di vivere. Tutte quante le testimonianze d'onore più si rendono comuni, facili, frequenti, più perdono di loro efficacia. Meglio dunque con equa sobrietà limitarle, se vogliamo che lascino un po' di buona impressione nell'animo de'lettori e nella memoria de'posteri. Se tanto si moltiplicano, il severo pubblico, invece di piangere, la finirà col ridere; massime di certi panegirici dove abbondano le menzogne, gli assurdi, per non dir altro. Taluno legge e sogghigna, tal altro mastica fra'denti qualche giaculatoria, tutt' altro che pia, nè mancano di quelli che mandano alla malora il povero defunto, la necrologia e anche il giornalista che la pubblicò. D'altronde muoiono di frequente zelanti e dotti ministri di Dio, benemeriti scenziati e letterati, eccellenti artisti, amatori e benefattori della società, esemplari padri di famiglia, e altri meritevoli d'encomio e di proporsi ad esempio, raramente si rende loro un tributo di riconoscenza o d'ammirazione! Non è rado il vedere con ingratitudine e stupida trascuranza obliata la fama de'più illustri e benemeriti della società, a'quali nè un' iscrizione o piccolo monumento si alza, intanto che di frequente all'oziosa opulenza e al fasto orgoglioso si profondono gli encomi e i marmi. Non senza indignazione, si leggono onorevoli *Epitaffi*, eretti a famosi e ingordi usurai, e ad altri immeritevoli di memoria! Però non mancano e vi sono alcuni virtuosi, religiosi e saggi, che col *Testamento (V.)* fanno da per se il loro elogio, e lasciano esempi da imitare. A cagione d'onore ricorderò qui quanto leggo nel *Giornale di Roma* del 1852. In tale anno morì il conte Giuseppe cav. Alborghetti romano. » Uomo eminentemente cristiano, di alto senno, di vasta erudizione, amoroso padre, affettuoso marito, sincero amico. Il suo cadavere, per adempiere l' ultima volontà di cotant' uomo, fu portato all'esequie nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, senza la nobile pompa che sembrava al suo grado richiedersi, mentre precettivamente ordinò nel suo testamento fosse accompagnato soltanto dalla confraternita del Suffragio, con 12 sacerdoti e 8 cerei, esprimendosi *non esser quello il momento di spiegar Lusso (V.), quando appunto si conosce la vanità dell'uomo e la caducità delle cose della terra, e non volendo minimamente, sotto il pretesto d'onorare il morto, pascere l'orgoglio e la vanità de' vivi.* Dalla suddetta chiesa fu traslatato e sepolto in quella di s. Maria in Vallicella, ove nella tomba gentilizia hanno requie le ceneri de'suoi parenti". Al vero merito viene reso onore anche trascorso notabile lasso di tempo, come di Tasso e Meli narrai in questo vol. a p. 34 e seg.; e di altri in moltissimi luoghi. Viene ancora resa giustizia e ammirazione, oltrechè in vita, anche innanzi della supposta sua cessazione, credendosi talvolta defunto chi n'è argomento. Non è raro il caso di piangere, deplorare, suffragare, encomiare persone che per loro virtù si amano e si stimano, credute morte e invece essendo vive: ciò a me avvenne per ben 3 volte, e di una sono in sagro dovere, *capta occasione*, qui dichiararlo, ed ancora per emendare l'asserto nel vol. LII, p. 171 e 175, pubblicato nel dicembre 1851. Che altrettanto molte volte avvenne ad altri, ampiamente si apprende dalla *Lettera* importante, morale, eruditissima, di cui e del suo mortale argomento, nella parte cioè che mi riguarda, riferirò un estratto, e reputo conveniente di farlo precedere alla correzione propostami, per obbligo e per gioia di celebrare ancora vivo quello che pur lodai senza reale danno anticipatamente nel crederlo morto. *Lettera filosofico-morale di Francesco Cancellieri sopra la voce sparsa dell'improvvisa sua morte agli 11 di gennaio del 1812, al ch. sig. cav. Albino Luigi Millin presidente del gabinetto delle*

medaglie di S. M. I. R. Napoleone I, ec., Roma 1812. In detto giorno e per tutta Roma sua *Patria* (*V.*), da lui eminentemente amata e illustrata, si sparse la voce che fosse morto il grande erudito, che invece fiorì sino a'29 gennaio 1826, dopo averci arricchito con altre utilissime e dilettevoli opere: per onore distinto, tumulato nella basilica Lateranense con epitaffio; questo poi rimosso, colla potenza della penna reintegrai imperituramente nel vol. LXXV, p. 35; che se, almeno tuttora, non più si legge nella 1.ª chiesa del mondo, dappertutto più leggersi per la mia venerazione e grato animo a tanto uomo. Amato e rispettato dall' universale, qual savio e prudentissimo scrittore, fu deplorata l'inaspettata falsa morte di Cancellieri; si corse in folla alla sua abitazione amorosamente, e con meraviglia teneramente venne con sua consolazione e conforto, tra gli affettuosi rallegramenti, abbracciato sano e vivo; quasi morto risuscitato, non ombra pallida, non vampiro di *Superstizione* (*V.*), la quale in alcuni luoghi fece ridicolosamente credere che i vampiri, corpi chimerici o cadaveri, succhiassero il sangue del cuor de'vivi. Così Cancellieri entrò nel numero di quelli, della di cui morte si è sparsa una falsa voce, e de' quali hanno specialmente trattato Gio. Lodovico Marci, *De Eruditis, de quorum morte falso rumor Schediasma*, Servestrae. Cristiano Pilio, *Observatio de Eruditis, de quorum morte falsus rumor*, in t. 5 *Miscel.*, Lipsiae. Qualunque ne fosse la cagione vera della fallace notizia, non produsse allo spirito del savio Cancellieri la minima alterazione, poichè qualunque uomo che abbia fior di senno, dev'esser preparato di lasciar quest' ospizio temporaneo, ad ogni divina chiamata. Gio. Enrico Fuchsio nel 1694 stampò a Francfort una dissertazione sopra il desiderio della morte altrui e intitolata: *De voto captandae mortis*. A molti il tempo di loro morte fu indicato dagli scrittori, o prima o dopo che sia realmente avvenuta; come pure molti critici ne fissarono la giusta epoca. Altri si presagirono la morte, de'quali specialmente trattò Dan. Federico Giani, *Observatio de Eruditis mortem sibi praesagientibus*, Lipsiae, *Miscel.* t. 2 e t. 10. Altri si predissero il fine, poi non verificato. Molte persone si crederono morte con tanta certezza, che furono loro celebrati *Suffragi* (*V.*) ed *Esequie*. Altri da vivi stranamente si posero sul feretro, e vollero celebrato il funerale, come di Carlo V imperatore narrai nel vol. LXVIII, p. 125. Alcuni de' più famosi esempi della facilità con cui, fin da'tempi i più rimoti, si sono sparse false voci dell' altrui morte, sono i seguenti. Giacobbe nel veder la tonaca insanguinata del diletto figlio Giuseppe, lo pianse morto, e poi ebbe il contento di rivederlo salito al più alto grado di potenza e di onore. Quando Assalonne, figlio di Davide, fece uccidere in un convito dato a' fratelli uno di questi, cioè Amnone, al padre fu portata la notizia della morte di tutti; dolore attenuato da opportuni riflessi del nipote, sull'improbabilità di tanta carneficina fraterna, i quali tosto si verificarono. Alessandro *Magno* essendosi gittato da un alto muro nell' assedio degli oxidraci, da tutti fu creduto morto; però onde avvilire la baldanza de' nemici, che già cominciavano a trionfare, e per incoraggiare le sue truppe, si fece collocare in alto per esser veduto da tutti fuor di pericolo dalla ferita riportata. Mentre Cicerone, oracolo della sapienza romana, era proconsole nella Cilicia, si sparse voce ch'era stato ucciso da Q. Pompeo. Quando in Roma falsamente si propalò l'uccisione dell'imperatore Tiberio in Ostia, il popolo che l'amava per sospetto voleva trucidare i senatori, e per placarlo e assicurarlo che vivea, fu d'uopo a'magistrati salir sui rostri e notificargli che a momenti l'avrebbe riveduto in Roma. Ivi appena si disse ucciso nella guerra di Persia l' imperator Valeriano, fu generalmente compianto e

onorato col titolo di *Divo (V.)*; invece ciò avvenne assai più tardi. Nel concilio di *Tiro*, il gran s. Atanasio fu anco accusato d' aver ucciso il vescovo Arsenio, mostrando gli audaci calunniatori un braccio del suo cadavere: il santo confuse tutti, con far venire Arsenio perfettamente sano. Dell'infame calunnia riparlai nel vol. XLIV, p. 180. Giulio Pomponio Leto, celebre professore dell'*Università romana* (*V.*), fu supposto morto, onde Girolamo Bologni poeta laureato da Treviso, lo descrisse con epigramma a guisa d'epitaffio a Bartolomeo Partenio: contrastata l'epoca vera del suo decesso, pare che sia avvenuto a'9 giugno 1498, e per miseria all' ospedale, come vuole Pierio Valeriano, *De infelicitate Litteratorum*; bensì gli amici dierono al suo corpo onorevole sepoltura nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro*. L'astronomo Tilemanno Stella, essendosi portato in Olanda, fu compianto per morto dalla sua sposa Elena Rotremunda, e ne fu tanto inconsolabile che poco dopo mancò di dolore. Grato il marito a sì svisceratoamore, volle esprimere la sua afflizione con luttuoso epitaffio posto nel principal tempio di Schwerin, terminando colle parole *mortuum falso rumore credidisset.* A Luca Lossio rettore del liceo di Luneburg, Giorgio Fabrizio nel 1566 fece un tetastrico sulla falsa voce di sua morte, la quale non seguì che nel 1582. Di molti sovrani si sparse ch'erano morti, mentre erano appena malati e anche sani; altrettanto avvenne a diversi Papi, sino a farsi i preparativi pel conclave, de'quali ricorderò solo Giulio II, Gregorio XIV, Innocenzo X. Moltissimi prodi generali e uffiziali si tennero per morti nel letto della gloria, e poi ricomparvero alla testa di loro armate; similmente avvenne a moltissimi soldati, ed i reduci romani dalle famose battaglie vinte da Annibale, a Canne precipuamente, cagionarono la morte a' loro parenti per la sorpresa e inatteso immenso piacere. Molti per la lunga assenza furono creduti estinti, e persino se ne annunziò la morte ne'pubblici fogli, smentita dal loro inaspettato ritorno, o con dichiarazioni de'fogli stessi. Ne scrissero: R. Federico Sahme, *De praesumptione mortis*, Regiomonti 1713. Jo. Flor. Rivino, *De termino mortis absentium determinando*, Lipsiae 1751. Un gran numero d'invidiati per le loro ricchezze e pe'loro posti luminosi, si spacciarono per morti, da chi ne aspettava l'eredità o aspirava a'loro impieghi. Della bassa invidia, come notai, ne parlai in molti luoghi anco con G. Martinetti, *L'invidia, opuscolo etico morale*, Roma 1829 (ogni modesta felicità non può evitare i morsi del livore e dell'invidia; per esserne salvo conviene non aver agi e ricchezze, e nulla aver operato di glorioso e d'eccelso). Molti riputati morti civilmente, riabilitati poi ad agire, in certo modo si richiamarono in vita. Abbiamo di G. Stranss, *Disputatio de civiliter mortuis*, Vittembergae 1691. C. Federico Wischleri, *Dissertatio de mortuis a jure in vitam revocatis*, Kil 1760. Di quelli che si sono creduti morti, e perciò quasi morti due volte, eruditamente ne trattarono: G. Camarino, *Disputatio de bis mortuis*, Ultrajecti 1619. B. Bebelio, *Dissertatio de bis mortuis*, Argentorati 1672. G. F. Kober, *De mortuis redivivis*, Lipsiae 1732. G. A. Gioachimo, *De mortuis redivivis*, Gerae 1669. P. P. Tommaso di s. Barbara, *Dissertazione sopra i Santi risuscitati con Cristo*, presso il Mazzucchelli, t. 2, par. 1.ª Rarissima è la raccolta di quelli che hanno trattato di quest'argomento mortale, e intitolata: *Fasciculus variorum, ac curiosorum scriptorum Calixti, Bebelii, Berneri, Cellarii, et aliorum de animae post solutione a corpore, statu, loco, cultu, immortalitate, bis mortuis, resurrectione mortuorum, peccatis mortuorum in extremo judicio non publicandis*, Francofurti 1692. Degli eruditi e letterati longevi, tra'quali fo fervidi voti a Dio che vi comprenda prosperosamente, all'amore della

famiglia, al piacere de'suoi ammiratori, ad onore della patria, a vantaggio e lustro delle lettere, l'illustre già indicato di sopra e di cui vado a ragionare, fra gli altri scrissero. G. Augusto Jenichen, *Specimen Bibliotheca Eruditorum longaevorum*, Lipsiae 1730. Enrico Meibomio, *Epistola de longaevis*, Helmestadii 1664. Gio. C. Kochio, *Schediasma continens decadem virorum, qui semisaeculum fere laboribus scholasticis vacarunt*, Misenae 1710. Giorgio Wolfio Vedelio, *De vita longa eruditorum*, Jenae 1707. Cristoforo Altmanno, *Dissertatio historico-philosophica de senio eruditorum*, Lipsiae 1711. Reinaldo E. Rollio, *De eruditis mortuis climaterico maximo aetatis*, Rostochii 1707. Ora dunque vengo chiaramente a parlare di chi involontariamente nel suddetto luogo citato dissi morto, e per queste ulteriori e più estese dichiarazioni vivrà sempre in questa mia opera, come tuttora vive onorato nell' augusta *Perugia*. Nell' indicato articolo, con parole di affetto, grato animo e riverenza, dissi *defunto il cav.* Antonio Mezzanotte, professore della celebre università perugina delle cattedre di lingua greca e di eloquenza sublime. Nel 1850 patì grave e lunga malattia che l'indussero a domandare la giubilazione da lui ottenuta, ed appunto da tale pieno riposo di sue letterarie fatiche nel pubblico insegnamento, migliorò la sua sanità e potè applicare il suo bell'ingegno ad altre opere. Un egregio amico comune e suo concittadino, con afflizione mi annunziò la sua morte, senza poi avvertirmi della falsa notizia. Ne fui dolentissimo, lo suffragai a seconda de'doveri dell' amicizia cristiana, e poscia nel più volte rammentato articolo dissi l' accennate parole in suo onore. Il ch. letterato alla sua pubblicazione ne venne istruito, ed a'13 febbraio 1852 mi scrisse urbanamente ch'era *vivo e non cavaliere!* Non posso ridire il contrasto di affetti che ne provai per la sua esistenza, misto a profondo dispiacere sì per la notificata supposta morte, sì per sentire che non era cavaliere. Su quest'ultimo punto, ecco come ingenuamente mi giustifico. Il professore recatosi in Roma ne' primi del 1843, fu accolto dal Papa Gregorio XVI con manifeste dimostrazioni di particolare benignità, perchè da lungo tempo lo stimava per le sue opere, e per la sua divozione al governo pontificio, per la quale si sottomise al volere del cardinal segretario di stato, di non accettare la cattedra di lingua greca nell'insigne università di Pavia con scudi 1000 d'onorario, offertagli dall'imperatore Francesco I. Di più si degnò farlo seco ascendere nelle sue private camere Vaticane, e gli mostrò la sua domestica libreria, e la raccolta di quadri e altri oggetti d' arte ivi da lui formata. Partito il prof. Mezzanotte dalle pontificie stanze, il lodato Pontefice si compiacque dirmi: Lo farò cavaliere di s.Gregorio Magno. Conviene credere, che eguale proponimento abbia significato ad altri, poichè ho saputo poi che il professore tornato a Perugia ricevè da Roma alcune lettere col titolo di cavaliere. Ma, o che il Papa dimenticò ordinare la spedizione del corrispondente breve, ovvero dimenticò di eseguirla chi n'ebbe l'ingiunzione, soltanto nella discorsa circostanza venni a sapere che il professore di fatto non era insignito di tal grado. Io avea asserito il fregio equestre per concesso, nell'apprenderlo dall' autorevole oracolo pontificio. Se il professore non è cavaliere, assai lo merita: è detto antico, che la croce di decorazione non fa il cavaliere, ed esserne propriamente degno chi è virtuoso. Certamente tal è il prof. Mezzanotte. Dirò quindi col rispettabile p. d. Benedetto Monti camaldolese, con quanto pubblicò sul medesimo nell' *Album di Roma* de' 31 maggio 1856. Fra gli uomini che consagrarono la loro vita a decoro e vantaggio della patria nel culto delle lettere, egli tiene luogo distinto. Imperocchè, dopo aver arricchito il Parnaso italiano del-

la traduzione celebratissima di Pindaro (cioè *Tutte le opere*, le *Odi olimpiche*, Perugia 1835: ne dierono ragguaglio con elogio più volumi del *Giornale Arcadico* di Roma, ed in altri periodici letterari); dopo aver cantato i *Fasti della Grecia rigenerata*, e i casi dell'infelice *Eliofila di Parigi;* nel 1851 egli produsse un lavoro in 13 canti, tutto ispirato dal genio, tutto poetico, tutto religioso, il sagro poema che porta per titolo: *Il Cristo Redentore glorificato nella sua Religione dall' eroismo de' Martiri e da' trionfi di Costantino*. Intorno a ciò valenti letterati, compreso il cav. Cesare Cantù, e per le stampe e per private corrispondenze coll' autore pronunciarono giudizio d'alta commendazione; e l'Em.° cardinal Girolamo d'Andrea prefetto della s. congregazione dell'Indice, cui l'opera era dedicata, non che il regnante Papa Pio IX, vollero significare al ch. professore la loro verace soddisfazione con medaglie auree. Amando non pertanto il ch. autore condurre a miglior perfezione il suo poema, benchè ottimo, vi fece importanti addizioni e varianti. Così riforbito, soggiunge il rispettabile monaco, rivedrà la luce, per le cure dello stesso professore, il quale nelle sue venerande canizie, d'un'epica corona adorna Italia, già bella per altre famose.» Che se causa principale onde i poemi di Dante e Torquato durano e dureranno quanto il moto lontani, si deve ripetere dall' importanza de' temi eletti a destare interessamento negli uomini; e perchè non potrà farsi il medesimo augurio per simile motivo al poema del prof. Mezzanotte, che celebra la gloria solenne di nostra Religione, universale, eterna; che con soave e sublime verso canta ... *Del Cristo la divina Fede ... dal magno Costantin locata in Soglio?*" Ad accennare altre produzioni del prof. Mezzanotte, mentre è notissimo com'egli abbia dato a luce un gran numero di traduzioni dal greco di poesie originali e prose, rammentate in parte dal ricordato e pregevole *Giornale Arcadico*, sempre con parole di commendazione, farò menzione della *Vita e opere di Pietro Vannucci detto Perugino*, Perugia 1836; e della *Lettera del pittore Pinturicchio*, Perugia 1837. Nel dichiarato modo e nel cominciato anno 1857, io qui intendo solennemente e con effusione d'animo verso il prof. Mezzanotte, riparare al duplice involontario abbaglio ed equivoco, reintegrare con distinzione e restituire vivo in questo mio *Dizionario* l'esimio letterato, a cui auguro nuovamente vita nestorea circondata di consolazioni e accompagnata dall' inestimabile tesoro di perfetta sanità, benchè d'imperitura gloria vivrà immortale nelle sue opere. Ma ecco un nuovo esempio della fallacia de' calcoli umani. Dopo aver qui eruditamente reintegrato vivo il prof. Mezzanotte, come gli avevo promesso, per singolare caso, devo qui stesso dichiararlo e piangerlo morto veramente. Così, quando altrove io lo diceva estinto egli viveva, ed ora che aveva voluto ridargli la vita in questa mia opera, debbo aggiungere il suo decesso sugli stamponi. Imperocchè all'arrivo di questi, annuncia il n.° 212 il *Giornale di Roma* del 1857. » In Perugia è morto l'11 settembre il prof. Antonio Mezzanotte, autore di varie opere letterarie, valente grecista". *Requiem aeternam* all' anima, ed onore al suo nome. A quanto brevemente dissi ed a quant' altro dovrei aggiungere sul vastissimo e gravissimo argomento riguardante l'uomo, potranno supplire tutti i numerosissimi articoli che in questo mio *Dizionario* vi hanno piena relazione, e quanto alla parte filosofica, morale e fisiologica le seguenti erudizioni bibliografiche. Tale ripetizione di protesta e di rimando agli analoghi articoli non è per que'cortesi che trovano quasi superflua la rinnovazione di siffatte dichiarazioni, le quali esprimo qua e là; ma per que'gentili che nella benigna simpatia verso l'opera bramando talvolta maggiore diffusione, di-

menticano per avventura essere un dizionario quasi enciclopedico, ed avere lo spazio limitato. *Histoire de l' Homme considéré dans ses lois, dans ses arts, dans ses sciences, dans ses moeurs, dans ses usages, et dans sa vie privée*, Yverdon 1781. *De Microcosmi cum Macrocosmo analogia, oratio Caroli Richa* 1718, presso il p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 22, p. 189. Nel t. 9, p. 269, vi è la *Dissertatio de formulis Bonae Memoriae, Piae Memoriae et similibus ad personas viventes quandoque applicatis;* e nel t. 40, p. 1, si legge: *De Homine invulnerabili dissertatio comitis Roncalli Parolino*. L. Muratori, *Forze dell' intendimento umano*, Venezia 1745 e 1756. Flogel, *Istoria dell' intendimento umano*, Modena e Prato 1835. Cardinal Paleotti, *Del bene della vecchiezza*, Roma 1609. Mandini, *Trattato della vecchiezza*, Bologna 1800. Cristiano Tomasi, *De homicidio linguae*, Halae 1729. Michele Ranft, *De masticatione mortuorum in tumulis, seu Vampirismo*, Lipsiae 1728. Gio. Cristiano Pohlius, *De Hominibus post mortem sanguisugis, vulgo sic dictis Vampiren*, 1732. Girolamo Schever, *De contemptu Prophetae in Patria*, 1668. Giuseppe Lanzoni, *Sopra l' intrinseca ragione del proverbio:* Nessun profeta alla sua patria è caro, *Ragionamento con una prolusione latina sopra il medesimo argomento di Francesco Coltrini, De Viris sapientibus Patriae invisis*, Ferrara 1729. G. Grataroli, *De Litteratorum et eorum, qui Magistratum gerunt, conservanda valetudine, Liber*, Francoforti 1596. Michele Alberti, *Dissertatio de mente sana in corpore sano*, Halae 1728. De' *Pazzi (V.)* riparlai ove sono i principali manicomi. Lasagni, *Sur la Raison humaine*, Paris 1854. Passeri, *Della natura umana socievole*, Napoli 1815. Petrarca, *De' rimedi dell' una e dell' altra fortuna tradotto da Remigio Fiorentino*, Venezia 1589. Cardinal Gerdil, *Ragionamenti filosofici sull' uomo*, Roma 1828. Ab. Mastrofini, *Paternità e Filiazione*, Roma 1834. C. U. Grupen, *De Uxore romana*, Honeverae 1727. *Educazione dell' uomo e del cittadino*, Venezia, Gondoliere 1841. Segur, *Les Femmes et leur influence dans l' ordre social*, Paris 1825. D. Bartoli, *L' uomo al punto*, Venezia 1669. Cav. Cannetti, *Gli ammogliati operai dimentichi de' loro vecchi infermi genitori*, Macerata 1838. Spedalieri, *Diritti dell' uomo*, Assisi 1791. Tamagna, *Lettere sui Diritti dell' uomo di Spedalieri*, Roma 1792. Bellati, *Obbligazioni d' un marito cristiano verso la moglie*, Bologna 1758. Toderini, *L' onesto uomo*, Venezia 1780. Mons.[r] Mario Felice Peraldi, *Della dignità dell' uomo*, Roma 1829. A. Pope, *L' Uomo, saggi di filosofia morale volgarizzati da G. M. Ferrero*, Torino 1768. Can. Domenico Danesi, *Ragionamenti sulla istruzione elementare: Sull' Eden: Sull' origine dell' uomo*, Prato 1842. F. Zucchini, *Il Matrimonio considerato ne' suoi rapporti naturali, civili e religiosi*, Roma 1821. D.[r] Morison, *La storia religiosa dell' uomo*, Londra 1838. *Vero rapporto del fisico e del morale dell' uomo di N. N. in risposta a Cabanis*, Padova 1814. P. Angelo Bigoni, *Vero rapporto del fisico e morale dell' uomo*, Jesi 1820. Francesco Valori, *Effetti delle passioni secondo la diversa costituzione fisica dell' uomo*, Bologna 1833, nel t. 9 degli *Opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna*. Buffon, *Storia naturale*, Livorno 1829. Antonio Pluche, *Lo Spettacolo della natura*, Venezia 1830. Senac, *Traité de la structure du coeur et de ses maladies*, Paris 1749: in italiano Brescia 1773. Enrico Feder, *Ricerche analitiche sul cuore umano*, Brescia 1821. Martini, *Scienza del cuore*, Milano 1829. G. Harvey, *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e dell' arterie e circolazione del sangue*, Padova 1838. Gio. M.[a] Zecchinelli, *Delle dottrine sul cuore, arterie e circolazione del sangue*, Padova 1838. Usiglio, *Della macchina dell' uomo*, Firenze 1826. Somme-

ring, *Struttura del corpo umano*, Cremona 1818. Plateri, *Structura humani corporis*, Basileae 1583. Haller, *Fabrica corporis humani*, Bernae 1778: *Elementa physiologiae corporis humani*, Venetiis 1768. Grillo, *Storia della fabrica del corpo umano*, Napoli 1826. Gandini, *Arte del polso*, Genova 1769. Belmonte, *Istituzione della sposa*, Roma 1587. Bayle, *Manuale d'anatomia descrittiva del corpo umano*, Firenze 1839. G. B. Porta, *Della fisonomia dell' uomo*, Napoli 1598: *Aggiuntavi la fisonomia naturale degl'ingegneri*, Padova 1624. Di Cuneo, *Notizie conducenti alla salvezza de' bambini nonnati*, Venezia 1760. *Enchiridion de curandis pueri, auctore P. Aloysio Valentini*, Romae 1857. *Doveri dell'uomo sulla sua salute*, Roma 1795. Pascoli, *Il corpo umano*, Venezia 1750. Negrier, *Recherches sur les ovaires dans l'espece humaine*, Paris 1840. Winslon, *Esposizione anatomica del corpo umano*, Venezia 1767. Caldani, *Iconum anatomicarum cum explicatio*, Venetiis 1802. Serre, *Traité sur l'art de restaurer les difformités de la face*, Montpellier 1842. Talade-Lafond, *Recherches pratiques sur les difformités du corps humain*, Paris 1828. Carbonaj, *Prospetto delle principali deformità del corpo umano*, Firenze 1842. D. M. P. Scontetten, *Mémoire sur la cure radicale des pieds-bots*, Paris et Londres 1838. Cowper, *Anatomia corporum humanorum cur. Dundass et Schamberg*, Ultrajecti 1750. Albini, *De scheletro humano*, Leidae 1762. Vacca, *Principali malattie del corpo umano*, Pisa 1787. Fattori, *Guida allo studio dell'anatomia umana*, Pavia 1807. Liceto, *De monstrorum natura*, Patavii 1634. Bildoo, *Anatomia corporis humani*, Amstelodamii 1685. Cesare Cerri, *Dell'educazione fisica de' fanciulli*, Milano 1845. Angelo Comi, *Apneologia ovvero morte apparente dell' uomo, per riconoscerla ed evitarne le tristi conseguenze*, Roma 1851. Theodoro Kirchmajerus, *De hominibus apparenter mortuis*, Wittembergae 1670. A. Giuseppe Testa, *Della morte apparente degli annegati*, Firenze 1780. De Gardanne, *Catechismo delle morti apparenti*, Venezia 1787. Di queste riparlai nel vol. LXIV, p. 120 e 168. Clemente Susini, *Gabinetto d'anatomia umana e comparata*, Firenze 1813. J. Mauritio Triller, *De gemellis in familiis magnatum*, Erfurti 1697. Chr. Wildluogelii, *Disputatio de jure gemellorum*, Jenae 1703 e 1741. Jo. Joach. Schoepfferi, *Disputatio de gemellis concretis*, Rostochii 1709. Balt. Tilesii, *Dissertatio cuinam ex gemellis, quorum primogenitura dubia est, jus succedendi in imperiis individuis competat?* Regiomonti 1716. Renat. Paul. Jos. Pin, *Qui inter fratres gemellos pro primogenito habendus sit?* Argentorati 1726. *De gemellis, dissertatio philologico-legalis per S. J. C.*, Neapoli 1763.

UPSAL, *Upsala*, *Upsalia*. Città arcivescovile di Svezia e antica, un tempo sua metropoli anche civile, ed ora capitale o capoluogo della provincia o prefettura a cui essa dà il nome, nella Svezia propria, ricca di parecchi grandi stabilimenti, cioè importanti fucine, per l'abbondanti miniere di ferro che possiede. Upsal, piccola e vaga città nell'haerad o distretto di Vaxala, è distante 14 leghe nord-ovest da Stockholm odierna capitale del regno. Giace in vasta pianura, in riva al piccolo fiumicello Firisa o Fyris-a, che la divide in due parti, la città propriamente detta all'est, ed il Fierding all'ovest, e va un po' al sud a gettarsi nell'Ekolm, baia del gran lago di Maelar o Malar, che agevola i suoi commerci colla capitale. Ma questo lago è talmente basso e così fuor di veduta che non entra in alcuno de' prospetti di Upsal o de' suoi contorni. Parecchi battelli a vapore navigano sulle sue acque. Dentro la città le sponde di detto fiume, che scorre per mezzo, sono piantate di alberi, e siccome generalmente parlando le case sorgono ad iso-

la, fabbricate l'una a parte dell'altra, con circondamento di giardini e di boschetti, così l'effetto della scena, nella bella stagione dell'anno, riesce piacevolissimo. Fabbricata regolarmente, occupa uno spazio assai considerabile, molte case sono di legno e ricoperte di vernice rossa, ma le altre e specialmente gli edifizi pubblici sono di pietra o di mattoni: le strade sono ampie e ben lastricate. Rimarchevole è il palazzo arcivescovile. Fra' pubblici ornamenti è notevole un grande obelisco in granito, eretto ad onore del re Gustavo II Adolfo il *Grande* in nome del popolo svedese dal re Carlo Giovanni (parlando del quale nel vol. LXXI, p. 285, dissi con altri che apostatò il cattolicismo e abbracciò il protestantismo professato dal popolo svedese; ma qui rettifico la proposizione, dichiarando che Carlo Giovanni Bernadotte era calvinista quando divenne re di Svezia, perciò non si può dire che apostatò pel trono). La cattedrale di Upsal è il più bel tempio della Svezia, anzi di tutta la Scandinavia, e siede rimpetto alla vecchia biblioteca dell'università. È di buono gusto gotico, e fa ricordare l'abbazia di Westminster a Londra e Nostra Donna di Parigi. Si dice che i moderni restauri tolsero le belle opere d'intaglio dalle finestre, e malamente sfigurarono le mura col solito intonaco di calce imbiancata che ha degradato tanti nobili edifizi religiosi del medio evo. Sin dal primo convertirsi degli svedesi al cristianesimo una chiesa venne quivi innalzata, ma la presente cattedrale è opera del secolo XIV o XV (forse quella che alcuni dicono averne gittate le fondamenta Birger I padre di Valdemaro I, a mezzo d'architetti francesi, ovvero diè principio all'odierna: Birger I morì nel 1266). Essa è lunga circa 260 piedi inglesi e larga 110. Contiene i sepolcri di molti personaggi de' più ragguardevoli della storia svedese. In una cappella dietro l'altare maggiore sta la tomba di Gustavo I Wasa, le ceneri del quale ivi riposano unite e quelle della sua moglie. Questa cappella venne ultimamente dipinta a buon fresco da un valente pittore svedese, che studiando in Roma, si formò lo stile sui maestri classici della scuola italiana. Gli argomenti da lui trattati son tolti con molto giudizio dall'istoria del soggetto di cui ivi è il sepolcro, e dalle sue avventure tra' montanari della Dalecarlia, i quali dalla condizione di misero e disperato fuggiasco ridotto ad appiattarsi ed a lavorar nelle miniere, nel 1523 lo sollevarono alla dignità di re della *Svezia*, come narrai in quell'articolo, articolo in cui ragionai de' principali avvenimenti civili ed ecclesiastici di Upsal, per cui qui sono dispensato di riferirli. In un'altra cappella della cattedrale, stanno gli avelli delle illustri famiglie Oxenstiern e Stenbock; e sparsi per la chiesa sono i mausolei di diversi sovrani che vi fecero residenza. Fra le tombe, troppo numerose a descrivere, ve ne sono parecchie ornate di sculture, opere d' artisti nativi, poichè gli svedesi per molti anni coltivarono la scultura con ottimo successo. L'opere di Sergel, mandato a studiare in Roma ed a Firenze dallo sventurato Gustavo III, furono lodate anche nel secolo di Canova. Insigni parvero tra le altre la statua di Diomede, ed il gruppo d'Amore e Psiche. Linneo, vanto ed orgoglio d'Upsal, giace sepolto sotto una pietra presso la porta maggiore della cattedrale. Il sasso funereo non porta iscrizione, nemmeno il suo nome; ma poco discosto si eleva un busto di Linneo, scolpito in marmo nero, colle seguenti parole incise in una tavola di bel porfido svedese: *Botanicorum Principi Amici et Discipuli MDCCXCVIII.* Molto espressive sono le sembianze di questo busto, che dagli amici a lui sopravvissuti è detto il più somigliante che siavi di questo grande naturalista. In una specie di grotta annessa alla cattedrale si conserva una rozza figura in legno di Thor, deità scandinava, la qual figura era uno degl' idoli del tempio pagano della vecchia Upsal.

A breve distanza dalla cattedrale trovasi una vecchia chiesa, veneranda per esser stata il luogo del martirio di s. *Erico* o Enrico IX, 1.° re cristiano di Svezia, che ivi fu trucidato da'suoi sudditi per aver tentato di rovesciare i loro idoli, e cambiare il feroce culto che professavano. Vi è anche un'altra chiesa, il concistoro protestante, e una cavallerizza. La presente popolazione di Upsal non oltrepassa 6000 anime, al qual numero debbonsi aggiungere gli studenti che frequentano la celebre università e che in generale ammontano a circa 800. Questo essere la sede al sapere conferisce un placido aspetto accademico all'intera città, molta parte della quale è occupata da'diversi edifizi consagrati alle scienze e alle lettere. Tra' quali il più cospicuo è la nuova biblioteca, fabbricata isolatamente. Semplice ed elegante n'è l' architettura, e vistosa la situazione, poichè s'erge sopra una gentile eminenza che fa riscontro ad una delle strade principali, e che spicca allo sguardo da quasi tutte le parti della città. La pietra fondamentale di questo palazzo fu posta dal re Carlo Giovanni, tosto dopo il suo avvenimento al trono di Svezia. Vi si trasportarono i libri, i mss. e gli altri tesori della vecchia biblioteca dell' università. I vecchi casamenti dell'università s' attirano gli sguardi più pel numero loro e per la varietà degli utili fini a cui sono dedicati, che non per alcuna esterna mostra d'architettura. Essi danno alloggiamento a' diversi professori, i quali sono molti. E i professori dell'università d'Upsal, presi in corpo, godono di gran nome, sì pel loro sapere che per la coscienziosa accuratezza con che adempiono a'loro doveri. Sono celebrati i nomi di Linneo, Ihre, Celsio astronomo, Bergman, ed altri professori d'altissimo merito. Tenui ne sono gli stipendi e quasi nulle le loro propine, le quali si pagano solo per l'ammissione degli studenti. Anticamente le differenti nazioni (come le chiamano), le quali compongono la monarchia svedese, e sono gli ostrogoti, i westrogoti, gli svedesi, i finni e i vandali, usavano ciascuna un vestimento accademico diverso da quello dell' altre, e tutto suo proprio. Ma questa costumanza fu abolita, perchè generava risse ed emulazioni animose. La detta solenne nomenclatura, ridestante la memoria delle terribili invasioni e rivoluzioni de'*Goti* e de' *Vandali* (*V.*), che fecero cadere l'impero romano, principalmente d'occidente, sotto la spada de'barbari (inoltre la Svezia e la Norvegia, che le è unita, furono anche culla di que' *Normanni*, che dal VI secolo fino al XII riempirono l'Europa colla fama di loro molteplici scorrerie, e furono in sostanza una delle più rimarchevoli schiatte donde uscirono le due grandi nazionalità di *Francia* e di *Inghilterra*), viene per altro tuttor conservata, ed ogni nazione ha i suoi capi e le sue prerogative particolari nell'università d'Upsal. Se ne celebra primitivo fondatore il re Erico I morto nel 1250. L' istruzione nella monarchia svedese si dà e si regola nelle due università d'Upsal e di Lund, assistite da parecchi istituti speciali d' istruzione. Nel regno di Norvegia vi è la pur celebre università a Cristiania sua capitale, e floride scuole. Il Balbi chiama l' università d'Upsal: La più rinomata e la più fiorente di tutta la parte settentrionale del continente europeo. Il suo ingrandimento e nuova fondazione però la ripete dal Papa Sisto IV mediante bolla de'28 febbraio 1476, e il suo fondatore Stenon Sture I, amministratore del regno, prese a modello l' università di Bologna, allor celeberrima. Nel corso dell'anno seguente il governo ed i senatori largirono alla scientifica istituzione gli stessi privilegi di cui godeva l'università di Parigi, e si aprì nell'ottobre 1477. Dipoi nel 1624 Gustavo II Adolfo riordinò l'università d' Upsal, e le donò alcune possessioni, che vennero affidate al reggimento de'professori uniti in concistoro. Un' antica legge ordinava che

niuno potesse esercitare l'importante ufficio di magistrato civile nella Svezia, senz'aver prima sostenuto un pubblico esame in una delle 3 università d'Upsal, d'Abo nella Finlandia, e di Lund nella Scania. Però Abo non appartiene più colla Finlandia alla Svezia, ma alla Russia. La biblioteca vecchia dell'università d'Upsal riconosce per suo fondatore Gustavo II Adolfo, e contiene più d'80,000 volumi, oltre molti mss. rari ed altri curiosi oggetti. Un palazzotto edificato da Gustavo III verso il fine dello scorso secolo, e contenente una vasta cedraia ed un museo, è un nobile edifizio con un portico dorico, ragguardevole per buone proporzioni e per bellezza. Questo palazzotto è posto nel mezzo dell' orto botanico, ch' è molto vasto ed uno de' più ricchi d' Europa. Poco oltre, sull' altra riva della Firisa, evvi la sala isolata in cui Linneo insegnava i principii del suo sistema. Da Linneo in poi, il quale visse molti anni in Upsal, si sono mai sempre segnalati gli svedesi pel loro amore alla botanica. Il gabinetto botanico dell'università, al quale per qualche tempo presiedè Thumberg, insigne viaggiatore e naturalista, che vi depose tutte le piante da lui raccolte nell'Africa meridionale, nel Giappone e in altre contrade, è dovizioso ed attrattivo oltre il dire: esso, insieme col giardino e il conservatorio che gli sono uniti, e co'valenti professori che gli sono addetti, rende Upsal un'eccellente scuola per questo piacevole e pregevole ramo di scienza. Il gabinetto zoologico, arricchito esso pure de'doni di Thumberg, ed il superbo gabinetto mineralogico, fornito d'una collezione di saggi d'ogni paese, e compiuto in ciò che s'appartiene a' minerali di Svezia, paese abbondantissimo di miniere, sono, sì l'uno che l'altro, raccolte molto preziose. Non manca d'osservatorio astronomico, nel quale si fanno diligenti e numerose osservazioni meteorologiche, onde è il luogo in cui la temperatura più esattamente si conosce; non che d'anfiteatro anatomico, di laboratorio chimico. Apprendo da una statistica del 1827 che gli studenti erano allora 1426, de'quali 314 attendevano alla teologia, 29 alla legge, 102 alla medicina, 397 alla filosofia. Questi calcoli parziali sommando 842, e perciò mancandone 584 al totale, conviene supporre che questi ultimi studenti appartenessero ad altre discipline, ovvero sia grave errore numerico nel complesso. Inoltre possiede Upsal una scuola, detta della cattedrale, frequentata da circa 200 scolari; una società delle scienze che possiede un gabinetto di storia naturale, ed una società cosmografica. Celebre è la reale accademia delle scienze d'Upsal, fondata nel 1728, ed è la più antica della Svezia. Nel 1834 in Upsal si fece un'esposizione industriale, pe'prodotti naturali e agricoli di tutta la sua provincia, la quale formasi dalla parte occidentale dell'antica Uplandia, e dividesi in 13 distretti. Parecchi oggetti dentro e intorno Upsal rammentano la ferrea età della runica mitologia, ed i costumi d'un popolo guerriero e dato alla rapina. Le rovine del tempio pagano, dove Thor figlio d'Odino col formidabile suo martello stava in minaccevole atto (ch'è l'immagine ora conservata nella cattedrale) sussistono tuttora a Gamlà-Upsal, ossia la vecchia Upsal, e contengono la spezzata immagine d' un altro nume. Ivi presso s' ergono alcuni tumuli o poggerelli di pietre coperti di terra, i quali, secondo la tradizione, coprono gli avanzi d'antichi re e guerrieri, che una volta dominarono in terra e in mare, e portarono le vittoriose lor armi a'distanti lidi dell'Oceano, donde tornarono con ricco bottino a gozzovigliare tracannando idromele, ed a godere un'anticipazione de'diletti promessi loro nel Walhalla, quel fiero paradiso e palazzo d'Odino, in cui essi doveano ubbriacarsi ne'crani de'nemici da loro spenti in battaglia. In certi giorni festivi il popolo, ora pacifico e gentile d' Upsal, si riduce in questo sito e con

larghe libazioni d' ottima birra sembra commemorare la festività de' loro antenati pagani. Sulle rive del lago Malar, alcune pietre runiche ed alcuni frammenti d'edifizi contrassegnano, a quanto credesi, il sito di Sigtuna capitale de'dominii d' Odino suo fondatore, che fu il Giove degli scandinavi. In un altro luogo di pianura, circa un miglio da Upsal, vedesi una piccola casa, che ha per fondamento le grandi pietre sulle quali i prischi re di questa contrada solevano essere coronati a cielo scoperto, ed in esse sono scolpiti i loro nomi e l'epoca dell'avvenimento di ciascuno al trono. Odino era la principale divinità degli antichi popoli del Nord, e precipuamente degli scandinavi, ed il maggiore de'suoi templi e il più famoso era quello d'Upsal. Da tutte le parti vi brillava l'oro; ed una catena dello stesso metallo faceva il giro del tetto, quantunque la sua circonferenza fosse di circa 900 aune. Nel tempio d'Upsal Odino era rappresentato colla spada in mano, alla sua sinistra stava Thor, e Frigga sua sposa la Venere del Nord. I più solenni sagrifizi erano i praticati ogni 9 anni in Upsal, anche con vittime umane. Presso il tempio eravi un bosco sagro, detto la foresta d'Odino, di cui ogni albero e foglia erano riguardati come la più santa cosa: era pieno di corpi umani e d'animali sagrificati. Il terrazzo del castello d'Upsal porge una graziosa veduta della città e del circostante paese, che per bellezza rassomiglia ad alcune delle più vaghe parti dell'Inghilterra. Quest'antica e vasta rocca levasi sopra un poggio vicino alla biblioteca, ed ha il pregio d'istoriche reminiscenze, pe'memorabili avvenimenti della nazione svedese. Vi si ammira un curioso monumento in bronzo, innalzato in onore di Gustavo Erikson ossia Gustavo I. Quanto ad *Upsal Vecchia* o *Gamlà-Upsal*, è ora una parrocchia a settentrione e distante circa una lega e mezza da Upsal, già antico capoluogo della provincia d'Uplandia. È molto decaduta dalla sua importanza, e solo ha una chiesa e alquanti tugurii. La chiesa ha voce d'esser stata tempio pagano, e dagli antiquari del paese viene considerata come il più importante monumento della Scandinavia. Se ne indicano all'intorno diversi altri che servirono al culto sanguinario degl'idoli che già menzionai.

Questa città, un tempo chiamata Oester-Aros, nelle remote epoche fu il centro del culto religioso pagano, per cui i sovrani svedesi vi fecero l'ordinaria residenza, e s'intitolavano *Re d'Upsal* sino ad Olao II o III il *Fanciullo* de'primi anni del secolo XI, il quale pel 1.° assunse il titolo di *Re di Svezia;* e sino agli ultimi tempi si coronavano nella cattedrale, solennità che ora ha luogo in quella di Stockholm. Fu di sovente rovinata dagl'incendi violenti, ed ebbe una delle principali parti nelle vicende e negli avvenimenti politici e religiosi di *Svezia.* La sede vescovile fu eretta verso l'820, dichiarata suffraganea dell' arcivescovo d'*Amburgo* e di *Brema*, secondo Commanville. Urbano II nel declinar del secolo XI la sottrasse da tale giurisdizione e l'attribuì a quella del metropolitano di *Lund* o *Lunden*. Avendo Papa Eugenio III inviato l'inglese cardinal Brekspeare nella Svezia, Danimarca e Norvegia quale legato apostolico, poi Papa Adriano IV, nel 1148 consagrò in arcivescovo d'Upsal s. *Enrico* suo concittadino e compagno: questi si meritò il titolo d'*Apostolo della Finlandia*, morì martire e lapidato nel 1151, secondo il Butler, ma nel 1157 come emendano gli autori dell'*Arte di verificar le date*, e se ne celebra la festa a' 19 gennaio. Il popolo ne restò commosso di profondo dolore, e lo venerò teneramente nella cattedrale, ove venne deposto, fino al secolo XVI e all' epoca funesta dell' introduzione nella *Svezia* dell'infelice pretesa riforma religiosa, per conseguenza della quale i fanatici eretici sacrilegamente ne dispersero le sante sue ceneri. Ne pubblicò la vita il celebre Giovanni Magno arcivescovo cattolico d' Upsal, nelle *Vitae Pontificum*

Upsalensis; ed Erico Benzelio arcivescovo acattolico d'Upsal (figlio d'Erico e fratello d'Enrico, parimenti arcivescovi acattolici d'Upsal: il 1.° morto nel 1709 e autore d'alcune opere, come d'un *Compendio della storia ecclesiastica;* il 2.° egualmente autore di diverse opere, fra le quali *Syntagma dissertationum in academia Lundensis habitarum, Compendio di teologia, Descrizione della Palestina;* successo nel 1747 al fratello Jacopo, morì nel 1758), ne'suoi *Monumenta Sveco-Gothica*, di lui avendosi pure altri dotti scritti. Papa Alessandro III nel 1160 confermò l'erezione dell'arcivescovato d'Upsal e di sua provincia ecclesiastica; e siccome nel 1164 compartì il pallio a Stefano, alcuni dissero questo 1.° arcivescovo d'Upsal. Così il regno di Svezia ebbe il suo metropolita indipendente, il quale pare che fin d'allora fu sottratto dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Lunden; venne dichiarato l'arcivescovo d'Upsal primate della Svezia, col diritto di consagrare nella metropolitana d'Upsal il re. In tal modo ciascuno de'3 regni Scandinavi e del Nord ebbe il suo proprio metropolita, la Danimarca avendo *Lunden*, e la Norvegia Drontheim o *Nidrosia* (*V.*). Ma l'arcivescovo di Lunden sostenne le sue pretensioni, le quali poi nel finire del secolo XIV cessarono interamente: gli era riuscito d'ottenere nel 1199 circa, che Papa Innocenzo III rinnovasse la concessione fatta da'predecessori all'arcivescovo di Lunden medesimo, d'istituire per la Svezia un arcivescovato ad Upsal, con diritto a lui, come a suo primate, di consagrarlo e fargli giurare ubbidienza. Impadronitisi più tardi gli svedesi di Lunden, nel 1675 il re di Danimarca ne trasferì il grado metropolitico nella sua capitale di *Copenaghen* (*V.*). Si compose di mano in mano la provincia ecclesiastica di Upsal, colle sedi vescovili e amplissime diocesi suffraganee di *Lincoping, Scara, Stregnes, Vesteras* o *Westeras, Wexsio, Lunden* (de'quali scrissi articoli), Goetheborg, Calmar, Carlstadt, Hernoesand, Wisby o Gottland, e di questi ne parlo a Svezia, il qual articolo, lo ripeto, si compenetra con questo, perchè in esso narrai le vicende storiche d'Upsal e de'suoi arcivescovi, laonde qui solamente ne ricorderò alcuni. Dissi pure che presiedevano all'elezione de're, di loro grande influenza e potenza, signoria temporale e ricchezze, immunità e prerogative godute dagli altri vescovi e dal clero secolare e regolare, fino al generale spogliamento della sedicente riforma. Dopo l'arcivescovo d'Upsal, il vescovo di Lincoping era il più ricco, possente e indipendente ne'dominii temporali. Propriamente nel regno di Carlo I o VII come dicesi comunemente, asceso al trono nel 1162, gli stati di Gozia e di Svezia convennero che il nuovo arcivescovo primate avesse stabile residenza in Upsal. Gli antichi vescovati di Byrke fondato nell'836, di Nordlanden nel 1055 istituito, e di Sigtuna eretto nel 1064 furono soppressi. Commanville registra tra' vescovati d'Upsal, anche Abo, e Viborg nella Finlandia, e dice che gli arcivescovi facevano residenza pure in Stregnes. L'arcivescovo d'Upsal Olao nel 1220 divenne tutore del re Giovanni I, perchè giovine montò sul trono. L'arcivescovo Jadero col re Erico XI intervenne al concilio di Scheltingen, presieduto dal cardinal *Guglielmo* legato della s. Sede nella Svezia. Di questo concilio non mi riuscì conoscere l'anno; bensì trovo che nel 1235 fu tenuto un concilio a Scherung nella Danimarca sopra la disciplina ecclesiastica, della quale si occupò quello di Scheltingen. Nel 1274 a'17 agosto Papa Gregorio X in Lione elesse arcivescovo d'Upsal Fulco arcidiacono di questa chiesa, e delegò il vescovo Arussiense per la di lui consagrazione, inviando il pallio al nuovo pastore. Nel 1306 vivea l'arcivescovo Magno. L'ordine de'*Serafini* (*V.*) è il più antico e il più distinto degli ordini cavallereschi svedesi. Fondato nel 1285 da Magno I re di Svezia, dipoi Magno II lo rese più illustre nel 1334 in memoria del

famoso assedio sostenuto da Upsal, la cui croce arcivescovile a foggia della patriarcale servì per ornamento alla decorazione. Indi fu ristabilito nel 1748 dal re Federico I. Si compone d'una classe e non viene conferito che a' principi ed a'più alti funzionari civili e militari. Lo scudo d'ogni cavaliere svedese e straniero resta a perpetuità appeso nella chiesa di Riddar-Holmen di *Stockholm*, ove stanno le tombe de're di Svezia posteriori a Gustavo I, e la cui campana maggiore ne annunzia la morte. Il regnante Oscar I nel 1855 insignì dell'ordine de'Serafini Napoleone III imperatore de'francesi, il di cui primogenito principe imperiale venne tenuto al s. fonte dalla regina consorte, pel narrato ne'vol. LXXIX, p. 281 e seg., LXXXI, p. 454. La potenza del clero svedese toccò il suo apice allorquando fu interamente sottratta dall'oppressiva dominazione dell' arcivescovo di Lunden, primate di tutta la Chiesa scandinava. La questione di tal primato, rinnovatasi nel principio del XIV secolo, ebbe grande sviluppo pel dotto e pio Birgero, il quale nel 1367 ricevè in Viterbo la consagrazione e il pallio dalle mani del Papa Urbano V, tornando in patria primate della Chiesa di Svezia. Laonde la primazia sostenuta da Lunden cessò poi pienamente nel 1397 pel famoso trattato di Calmar, che per un tempo alla *Svezia* unì la *Danimarca* e la *Norvegia*. Il clero svedese liberato dall'influenza de' danesi, divenne un forte e potente mediatore fra il popolo e il trono, e bene spesso fu scudo al 1.° contro l'esorbitanze del 2.°, unitamente alla nobiltà. L'arcivescovo d'Upsal Benedetto d'Oxenstiern fu così potente, che nel 1457 mosse guerra al re di Svezia Carlo VIII, e giunse a farlo deporre due volte. Papa Innocenzo VIII nel 1485 scrisse all'arcivescovo Giacomo Ulfson, ed a' vescovi di Svezia, sulla rigorosa procedura delle *Canonizzazioni de' Santi*. Quel benemerito prelato, dopo un felice arcivescovato di quasi 50 anni, dimise la sua dignità in tempo dell'amministratore del regno Swante-Nilson-Sture nel 1563, e gli successe Gustavo Troll. Tale turbolento prelato ebbe gravissime vertenze coll'amministratore Stenon II, fu troppo tenero della grandezza di sua cospicua famiglia, e venne deposto. Ultimi arcivescovi cattolici e celebri d' Upsal furono due fratelli. Il 1.° è Giovanni Magno di Lincoping, nunzio nella Svezia de' Papi Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, dotto, virtuoso e imperturbabile difensore delle verità cattoliche e della religione ortodossa, contro l'eresia luterana disseminata nella Svezia. L'annalista Rinaldi descrivendo gli sforzi di Giovanni Magno in difesa del cattolicismo, narra i vituperii cui soggiacque e come si tentò la sua costanza con lusinghe nella rocca Holmense ov'era stato rilegato, di Lorenzo seduttore di Gustavo I, e soggiunge la seguente risposta del virtuoso arcivescovo. » Sè non aver mai avuto la sua vita e la sua patria in tanto pregio, che per questa o quella esser volesse abbandonatore della vera religione: imperocchè, che gioverebbe far acquisto di tutto il mondo e perder l'anima? Pur nondimeno se è in piacere del re dannarmi in perpetuo esilio, mi condanni; *Domini est terra, et plenitudo ejus*. Se egli mi vuole segare per mezzo mi seghi, avrò l'esempio d'Isaia. Se comanda che io sia gettato in mare, mi rammento di Giona. Se mi vuol lapidare, mi lapidi, meco è Stefano protomartire. Se mozzarmi la testa, ho Gio. Battista decapitato con violenza somigliante. Se vuol rapire le facoltà, le rapisca, nudo io sono entrato nel mondo, e nudo mi convertirò in terra." Udita da Gustavo I tale risposta, eguale a quella che s. Basilio *Magno* avea fatto al prefetto Modesto, non tornò a ravvedersi, ma cacciò via il santo arcivescovo, chiamandolo empio papista. Di lui abbiamo la storia di sua chiesa. *Jo. Magnus Gothus, Historiae Metropolitanae Ecclesiae Upsalensis in regnis Svethiae et Gothiae*, Romae

1557-1560. *Gothorum Sveonumque historia ex probatissimis antiquorum monumentis collecta*, Romae 1554. *Collecta opera Olai Magni gothi ejus fratris in lucem edita*, Romae 1550. Il 2.° è Olao Magno, per morte del fratello, succeduta in Roma nel 1544, il quale del pari zelatore de'dogmi cattolici, anch'esso molto soffrì per sostenerli contro gl'innovatori che, preoccupato lo spirito di Gustavo I, sparsero impunemente il luteranismo in tutta la monarchia. Non potendo recarsi al possesso di sua chiesa, passò gli ultimi anni di sua vita nel monastero di s. Brigida di Roma, sussistendo con una pensione assegnatagli dal Papa. Intervenne al concilio di Trento, e morendo in Roma nel 1568 fu sepolto nella basilica Vaticana presso il fratello. Scrisse sulle costumanze e sulle guerre de'popoli del Settentrione, onde di lui si ha: *Historia de gentibus Septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, itidem superstitionibus, disciplinis*, Romae 1555. *Tabula terrarum Septentrionalium et rerum mirabilium in eis ac in Oceano vicino*, Venetiis 1639. Messenio gli attribuisce, *Epitome revelationum s. Birgittae*. Il re Gustavo I, caldo fautore della pretesa riforma religiosa, pel 1.° intruse nella sede arcivescovile d' Upsal il luterano Lorenzo Peterson; usurpò i beni ecclesiastici, e dichiarò religione dello stato l'erronea luterana. Ora l'ordine del clero della pretesa religione *Luterana-Evangelica della confessione Augustana*, dominante nella Svezia, comprende l'arcivescovo d' Upsal, 12 vescovi del reame, e 50 delegati del clero e dell' università. La Norvegia è divisa dal lato religioso in 5 diocesi, sedi d'altrettanti vescovati, cioè di Cristiania, di Cristiansad, di Berghen, di Trontheim, e di Nordlanden. Perciò la monarchia della Svezia e Norvegia ha un arcivescovato e 17 vescovati o diocesi luterane; essendo il culto cattolico sotto la direzione del *Vicario apostolico di Svezia e delle missioni settentrionali*, accordato con dure condizioni nel 1785. Sono poco numerosi i cattolici, ed anni addietro in Upsal eravi una sola famiglia cattolica, e ciò pe' rigori del governo. L'intolleranza de'cattolici s'inasprì finora nella *Svezia* di quando in quando, al modo riferito e deplorato in quell'articolo. Aggiungerò l'avvenuto dopo la sua pubblicazione, comechè forse aurora di giorni più lieti per la Chiesa cattolica nelle regioni settentrionali, mentre le speranze per la *Russia* spuntate sotto più fausti auspicii l'accennai nel vol. LXXXI, p. 438, 451 e seg., 468 e seg. Si legge nella *Civiltà cattolica* de' 25 ottobre 1856, serie 3.ª, t. 4, p. 476.» Il dì 24 agosto erano coronati del più giulivo trionfo i generosi e costanti sforzi de' cattolici, che pervennero ad aprire a Cristiania, capitale della Norvegia, una bella chiesa dedicata a s. Olaf. La benedizione di essa con tutta la pompa e la solennità de' sagri riti fu fatta da mg.r Studach, cappellano di S. M. la regina Giuseppina cattolica, e vicario apostolico per la Scandinavia, che in tale occasione recitò una eloquente e caldissima orazione. La nuova chiesa, in istile gotico a 3 navate sorrette da colonne di granito, è bella assai, e fregiata di bei quadri, tra' quali una copia della ss. Vergine di Raffaele condotta da mano maestra e donata da S. M. la regina. Erano 300 anni che il cattolicismo, proscritto da quelle terre desolate dall' eresia, non poteva mostrarsi a viso scoperto; e un giornale protestante di colà, mal dissimulando il suo rammarico della vittoria ottenuta dalla Chiesa romana, si duole che il *Papismo* abbia ripigliato tanta forza da poter aprire una pubblica chiesa! Lo sgomento de'nemici è la miglior guarentigia che possa desiderarsi dell'essere ben fondate le nostre speranze. Un dispaccio telegrafico di Stoccolma sotto il 23 ottobre annunziando l'apertura della dieta, e i precipui capi del discorso della corona, ha pure accennato tra questi la libertà de' culti. La Chiesa

cattolica custode e depositaria delle verità rivelate, non può certamente volere, come dicono, *per se* e in massima generale la libertà de' culti là dove la verità è conosciuta e confessata: ma dee pur rallegrarsi di vederle aperto un adito là donde una falsa politica o la prevalenza dell'errore sorretto da passioni sfrenate l'aveano sbandita. Se non è lecito permettere che si opponga la Chiesa, è giusto desiderare che almeno essa possa scendere in campo a difendersi, e vantaggiarsi de' diritti ch' ella ebbe dalla sua divina missione." Il *Giornale di Roma* del 1856, dopo avere riportato a p. 1025 il testo del discorso della corona pronunziato dal re Oscar I, a p. 1029 notò il seguente paragrafo, confermativo e più specificato del surriferito. » Una illuminata tolleranza per la fede altrui, fondata sull'amore del prossimo ed ispirata da una convinzione divenuta incrollabile, forma l'essenza della nostra Chiesa. Le antiche leggi, che tuttavia impediscono la libertà de'culti, *deggiono quindi sparire*, affinchè la legge comune sia posta in armonia col § 16.° della costituzione." Si legge nel medesimo *Giornale di Roma* a p. 90. Tanto nella Svezia quanto in Norvegia la monarchia è ereditaria. La legge Salica, trasgredita più d'una volta sotto l'antiche costituzioni, è una delle basi della nuova. Nel caso che si venisse ad estinguere la dinastia di Bernadotte, gli stati dovrebbero eleggerne una nuova. I diritti della nazione e del trono furono regolati con 4 atti fondamentali dal 1809 al 1815. Il re nella persona è inviolabile, gli è affidato il potere esecutivo, e gode duplice lista civile, ch'è di 780,000 scudi per la Svezia e di 100,000 per la Norvegia, oltrechè percepisce la rendita vistosissima de'beni della corona. Nella Svezia la costituzione de' 6 giugno 1809 ha conservato alcun che degli antichi principii aristocratici della monarchia. In Norvegia all'opposto la costituzione de'4 dicembre 1814 partecipa maggiormente della democrazia, con sistema costituzionale meno complicato. Il re regna senza divisioni di poteri, e non governa che col concorso dell'assemblee deliberanti, che rappresentano sia il popolo come in Norvegia, sia i 4 ordini dello stato come in Isvezia. Nella memorabile recente guerra della Russia contro la *Turchia*, che descrissi in quest'articolo, il re di Svezia e di Norvegia, come ivi notai, si unì alle potenze occidentali alleate della Porta, mercè una dimostrazione di significato ed importanza tanto maggiore, in quanto che fondata sopra interessi più veraci, simpatie più profonde, tradizioni più antiche e più costanti, e senza interamente rompere la sua neutralità armata, come la Danimarca. Il previdente trattato di Stockholm de'21 novembre 1855 di lega difensiva, assicurò l'integrità de'regni uniti di Svezia e Norvegia ed oppose una barriera insuperabile all' invasioni della Russia sul Baltico e ne' mari del Nord; di quella Russia che sotto il regno dell'eroe cavalleresco Carlo XII cominciò la sua preponderanza nel settentrione, col decadimento progrediente della Svezia, che in seguito perdè la franchigia de'dazi del Sund, Stettino colla Pomerania, l'Ingria, l' Estonia, la Livonia, la Finlandia. Al cenno dato sulle strade ferrate di *Svezia* in tale articolo, posso qui inoltre dire che i popoli del Nord essendosi decisi intraprendere su vasta scala il loro incremento, la Russia concesse parecchie grandi strade di comunicazione, e il governo svedese nell'ultima dieta propose i seguenti progetti, per la costruzione d'un sistema generale di ferrovie. Essi consistono principalmente nel fare una linea fra Stockholm e Gothemburg, per congiungere le due città, ed il mare del Nord col Baltico; ed a mezza via staccare un tronco verso nord-ovest, che passando per Christineham e Carlstadt, raggiunga la ferrovia norvegese, in parte già terminata, per unire Cristiania colla frontiera svedese presso la fortezza di Kongsvinger. Una

3.ª strada dovrebbe partire da Joenkoeping o Lincoping e prolungarsi sino a Malmoe sulla costa di Scania rimpetto a Copenaghen. E mediante un tronco trasversale fra Joenkoeping e Falkoeping, si verrebbe a compiere la rete principale della Svezia e si avrebbe la comunicazione colle 3 capitali della Scandinavia in meno di 20 ore e in 16 con Gothemburg. Fu pure proposto di costruire una ferrovia fra Stockholm, Upsal e la piazza di Geffe di 180 chilometri, anco per congiungere Falun nella Dalecarlia, occorrendo 100,000 franchi per chilometro. Si valuta a 100 milioni di franchi la somma indispensabile pel compiuto termine delle ferrovie di Svezia e Norvegia. La Danimarca esigeva un diritto di transito dalle navi che per recarsi nel Baltico passavano il Sund, stretto di mare tra l'isola di Seeland e la spiaggia svedese di Malmoe, quindi le navi erano sottoposte anco a visite e indugi. Nel 1856 non volendo più gli Stati Uniti d'America sottostare a tal peso, furono tenute conferenze diplomatiche tra la Danimarca e le altre potenze europee, per rendere libero il passaggio del Sund, mediante una quota d'indennizzo alla stessa Danimarca e ripartito proporzionatamente tra le potenze medesime per una sol volta, in luogo del pedaggio sin allora sborsato dalle singole navi. Pertanto si pubblicò nel maggio 1857 il trattato concluso in tali basi per l'abolizione de'dazi del Sund fra la Svezia e la Norvegia, la Russia, la Prussia, l'Oldenburgo, il Meklenburgo-Schwerin, l' Olanda, l' Annover, l' Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Austria, le città anseatiche di Lubecca, Brema e Amburgo da una parte, e la Danimarca dall'altra. In virtù di tal trattato anche i bastimenti degli stati che non vi hanno preso parte, valicando lo stretto, sia all'entrata, sia all'uscita, non saranno più visitati nè trattenuti, vantaggio notabile cominciato il 1.° di detto mese. De'diritti del Sund, che sono stati per sì lungo tempo pagati dal commercio del mondo, dopo negoziati durati 15 mesi co'delegati delle potenze, finalmente se ne concluse la compensazione col detto trattato. Le difficoltà inerenti alla soluzione di questa questione, in cui tutte le nazioni commercianti sono interessate, erano grandi e per qualche tempo anco insormontabili. Il valore capitalizzato de'diritti del Sund ricomprati in 25 anni, rappresentava una somma da'150 a'170 milioni di franchi, e che in conseguenza della rapida estensione del commercio aumentavano immensamente. In vece si convenne al pagamento d'87 milioni di franchi. La Danimarca così rinunciò alla percezione de' diritti sulle navi delle potenze contrattanti. La Spagna non vi prese parte, e gli Stati Uniti con particolare trattato s'impegnarono a pagar la loro quota. La *Svezia* cattolica possedeva in Roma la chiesa e il contiguo monastero di s. Brigida, che descrissi in detto articolo. Dopo la sua stampa e nel 1856 il Papa Pio IX ha concesso l'una e l'altro alla congregazione religiosa de'Salvatoristi e Giuseppiti di s. Croce, che dirigono pure le suore ospitaliere Marianite. Così per mirabile coincidenza, nel monastero già dell' ordine del ss. *Salvatore*, fondato dall'eroina di Svezia s. Brigida per gli uomini e per le donne, le quali doveano ricevere l'assistenza spirituale da' religiosi, con chiesa comune e monasteri doppi separati dalla clausura; ora vi è stata collocata la nominata congregazione, la quale non solo porta il nome di Salvatoristi, ma nella sua origine ebbe anch'essa unite le religiose Marianite, delle quali però al presente soltanto ne ha la cura spirituale, e non con case religiose doppie. Di questa nuova congregazione ragionai nel vol. LXXXIV, p. 62. Leggo nella *Civiltà cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 253, che il re di Svezia, fedele alle sue promesse di voler almeno temperare il rigore dell'intolleranza protestante che pesa sopra i cattolici ed altri dissidenti dalla religio-

ne luterana dello stato, fece presentare alle 4 camere o stati che formano la dieta, alcune proposte di legge a questo scopo, delle quali il giornale ufficiale di Stockholm reca il testo nel n.° de' 17 giugno 1837, e lo trovo riprodotto a p. 608 del *Giornale di Roma*, ov'è detto che il titolo della proposta intorno alla questione religiosa è concepito così: *Legge riguardante una Libertà di Religione più estesa e certe materie relative.* Secondo esse proposte, si potrà d'ora innanzi abbandonare la religione dello stato; nuove comunioni si potranno radunare colla licenza del re; nè vi sarà ostacolo al raduno de' membri d'una religione qualunque, pegli esercizi del loro culto. Si abroga poi la pena dell'esilio per qualsivoglia delitto. Di questa pena erano stati colpiti parecchi svedesi per aver abbracciato il cattolicismo. Il nuovo testo della proposta di legge è molto più largo e liberale che non fosse quello già prima pubblicato sopra i giornali. Questa maggiore sua larghezza si deve appunto alla meraviglia che il rigore di quella legge aveva eccitato in tutta Europa, stupita a buon diritto che in uno stato protestante e perciò difensore della libertà di coscienza, ci fosse tanto eccesso di tirannia e di vessazione contro chi non seguiva il luteranismo. Nel presentare alla dieta questi disegni di legge, il ministro della giustizia dichiarò che essi avevano per iscopo di porre in armonia il fatto col diritto, il quale prescrive nell'articolo 16 della costituzione *la libertà religiosa*. Questa sarà però molto lungi ancora dall'essere assicurata anche dopo l'approvazione della legge, come osserva la medesima *Civiltà Cattolica.* Inoltre questa a p. 378 coll'articolo: *La Svezia e la libertà di coscienza*, rende contezza delle due classi di contradditori che trovò la nuova legge svedese che temperava alcun poco i rigori dell'intolleranza protestantica nel regno unito; i cittadini e i forastieri. Questi si meravigliano delle strettezze che quella legge ancor lasciava alla libertà religiosa; quelli si spaventano della nuova larghezza che avrebbero d'ora innanzi i dissidenti dalla religione officiale. Fatto è che tutti gli oratori della nobiltà, del clero e della borghesia, i quali parlarono nella dieta, contraddissero alla legge, e l'opposizione crebbe di giorno in giorno. Sembra che unica cagione dell' opposizione sia stata la paura che gli svedesi hanno de' missionari cattolici: il che fa grande onore alla religione cattolica, la quale così viene riconosciuta come la sola, quando sia liberamente predicata, che può attirare a se gli animi e i cuori. La Svezia è dunque in timore di dover essere presto o tardi nuovamente cattolica, se non si pongono nella legge restrizioni precise contro i missionari della Chiesa romana. Finalmente la *Civiltà Cattolica* de' 5 settembre 1857 osserva, che nella Svezia poca speranza rimane a'cattolici di veder approvato anco quel poco di libertà che loro prometteva il disegno di legge. I protestanti svedesi abitanti, com'essi dicono, la terra classica della libertà, vogliono che si continui, come per l'innanzi, a bandire dal regno chi esce dalla chiesa ufficiale, ed a carcerare e far digiunare a pane ed acqua coloro che, pregando in comune, usano altro rituale che l'approvato. Il tribunale supremo ha già votato che si mantenga questa legislazione. Ora il comitato di legislazione della dieta ha aderito a quel voto, e colla maggioranza di 5 voti chiese che la legge sia rigettata. De' 4 ordini di persone componenti la dieta, si può credere che quello solo de' borghesi sia favorevole alla legge, e gli altri 3 del clero, della nobiltà che lo segue, e de'contadini che segue ambedue, voteranno contro, e così proveranno ancora una volta non esservi gente più intollerante di quella che ha sempre in bocca la tolleranza, perchè la vuole unicamente per se e pe'suoi simili. Il re Oscar I ad onta di sua fresca età caduto in debole stato di salute, l'11 settembre 1857

emanò il proclama riportato dal *Giornale di Roma* a p. 896, riguardante l'amministrazione del regno unito durante la sua malattia, che affidò in suo nome ad un consiglio di stato composto d' egual numero di membri svedesi e norvegiani, col nome di *Governo interino della Svezia e Norvegia*. Contemporaneamente indirizzò analogo messaggio agli stati del regno unito, proponendo loro d'invitare il suo primogenito principe ereditario Carlo duca di Scandinavia (che vuolsi dichiarato partigiano dell'unione Scandinava), ad assumere nel suo reale nome e conforme alle leggi il governo, finchè sarà in istato di riprendere le funzioni del sovrano potere. Indi il re con ordinanza de'25 settembre conferì la reggenza al prefato principe reale suo figlio, il quale prestato il giuramento al consiglio di stato, assunse il governo de'due regni riuniti, con tutta la potenza e autorità reale.

URACH Conone, *Cardinale*. Tedesco e già eremita, poscia canonico regolare di s. Nicola d'Arvasia, e uno de'fondatori di quella congregazione, siccome di santa vita, e fornito di dottrina e chiaro per eccellenti qualità, verso il 1107, mentre Pasquale II stava in Francia, lo creò cardinale vescovo di Palestrina, e nel 1111 lo mandò legato in Palestina. Ivi avendo appreso, che Enrico V imperatore, persecutore della s. Sede, avea in Roma con empia violenza imprigionato il Papa e i cardinali e strascinati in *Sabina*, irritati i vescovi celebrarono contro il fedifrago principe i concilii di Gerusalemme, e poi di Grecia, d'Ungheria, di Sassonia, di Lorena, di Francia e di Colonia, che presieduti dal cardinale, Enrico V fu condannato a sempiterna ignominia. Tornato in Roma, intervenne al concilio di Laterano, e nel 1117 consagrò e dedicò nella cattedrale di Palestrina *cryptam et altare*, in cui riposavano i corpi di s. Agapito, e de'ss. Gordiano e Abundio, e le reliquie di s. Miliano e di s. Ninfa, e per memoria vi fu posta una marmorea iscrizione che riportano Ughelli nell'*Italia sacra*, e Cecconi nella *Storia di Palestrina*. Mandato nuovamente legato in Francia, rinnovò le scomuniche contro Enrico V nei concilii di Beauvais, di Chalons e di Colonia. Restituitosi in Roma, nel concilio di Laterano vigorosamente parlò contro l'indegno imperatore, con ammirazione e approvazione de' padri. Fu quindi inviato in Germania a confermare que' popoli nella divozione della Chiesa romana, malgrado le opposizioni e gli sforzi d' Enrico V, che dichiarò di nuovo scomunicato nei concilii di Colonia e di Frizlar. Fu assente all'elezione di Gelasio II, ma passato questi in *Clugni* si recò a ossequiarlo, e venuto il Papa a morte, per la somma estimazione che faceva dello zelo e della capacità del cardinale, lo designò per *Successore* (*V.*) a'cardinali ivi presenti. Egli però nella sua profonda umiltà, ealieno d'ambire il pontificato, esclamò: Dio mi guardi, che io indegno e infelice abbia a sostenere un peso sì grave. Passato il Papa all'altra vita, egli persuase i cardinali e si adoprò perchè in sua vece fosse eletto Calisto II. Con questi fu a'concilii di Tolosa, di Reims ed altri tenuti in Francia. Morì circa il fine del 1122, ma Petrini lo dice ancor vivo nel 1123, nelle *Memorie Prenestine*, altamente lodato per le sue grandi benemerenze colla Sede apostolica. Baronio lo chiama Oddone; Novaes, Conone e Ottone; altri Curione; Ughelli, *Conus sive Cunon*. Non essendo stato conosciuto da Cardella, come notai a Palestrina, a Conone non ne feci biografia. Avendo poi trovato le sue notizie e cognome, qui vi ho supplito meglio, altre nozioni potendosi leggere ne' ricordati autori.

URACH o URRACK Corrado, *Cardinale*. De'signori di Schwitz, svevo di nazione, e canonico di s. Lamberto di Liegi, dato in ostaggio da suo zio duca di Lorena, insieme con Bertoldo suo fratello, a Filippo duca di Svevia, si obbligò a Dio con voto, che se liberato l'avesse da

quella servitù, avrebbe vestito l'abito monastico cisterciense, nel monastero di Villario nel Brabante, come fedelmente eseguì. In progresso di tempo fu eletto priore e abbate di detto monastero, che per sua industria, diligenza e buona condotta, crebbe di molto nello spirituale e nel temporale. Chiamato quindi a reggere il celebre monastero di Chiaravalle, lo governò con saviezza, prudenza e discrezione mirabile, onde d'unanime consenso de'monaci, per le sue eccellenti prerogative, congiunte ad esimia santità di vita, fu sollevato alla generale prefettura dell'ordine cisterciense. Dopo due anni e nel dicembre 1216 Onorio III lo creò cardinale e poi vescovo di Porto e s. Ruffina, che altri ritardano al 1219. Si narra di lui, che l'estremità delle dita, colle quali nel celebrare i tremendi misteri maneggiava il sagrosanto corpo di Cristo, tramandavano ogni notte, come fossero scintillanti facelle, tale prodigiosa luce colla quale eragli agevole leggere le divine Scritture, e che la B. Vergine lo degnò di sue frequenti visite. Venne impiegato nella legazione di Linguadoca contro gli albigesi, la quale colla direzione di s. Domenico ebbe felicissimo successo. Però dovette il cardinale sostenere immense fatiche e molto patì, fino a correre rischio di vita. Fra le altre cose celebrò un concilio in Sens, alla cui apertura intervenne Filippo II re di Francia, quantunque cagionevole e gravato di febbre, che poi lo trasse alla tomba nel 1223, ed il cardinale con molti vescovi assistè all' esequie. Un altro sinodo fu da lui tenuto in Puy, per punire Bosone abbate d'Alet, che soppresso il suo monastero vi avea introdotto alcuni canonici secolari, incorporando i fondi al capitolo di Narbona. Collo stesso carattere di legato si trasferì in Ispagna e Germania, per trovar aiuti e soccorsi di gente e di denaro, per la spedizione di Terra santa. Ad insinuazione del Papa, che di lui intendeva valersi in vantaggio della Chiesa universale, e che protestò non doversi un lume così sfolgoreggiante rinchiudersi tra le mura d'una provincia o d'un regno ancora, ricusò generosamente i vescovati di Liegi e di Besançon. Dopo la morte d'Onorio III, divisi i cardinali per l'elezione del successore, fecero un compromesso nella persona di 3 cardinali. Fu compreso in questo numero Corrado, in favore del quale si dichiararono gli altri 2 compromissari per farlo Papa; egli però si oppose con generosa e intrepida gagliardia a siffatto disegno, distogliendoli efficacemente dalla meditata elezione, e si adoperò in vece per quella di *Gregorio IX*, come rilevai nella sua biografia. Terminato il conclave, restituitosi alla legazione, convocò un concilio in Colonia, nel quale fulminò sentenza di scomunica contro gli uccisori dell'arcivescovo e martire s. Engelberto, che ascrisse nel numero de'santi, e promulgò utilissimi decreti riguardanti la disciplina di quel clero. Dopo di che rivolse le sue cure al buon regolamento dell'università di Montpellier, che restituì all'antico lustro e splendore, da cui era decaduta. Convocò due altri sinodi, uno in Magonza, in cui furono pubblicati 14 canoni, i quali nella maggior parte condannarono il gravissimo abuso di quegli ecclesiastici, che con illeciti commerci macchiavano la santità del loro carattere, e la simonia de'laici nella collazione de'benefizi di giuspadronato. Fu in questo sinodo, che ascrisse al numero de'santi Engelberto, dopo un anno che avea ricevuto la corona del martirio. L'altro fu celebrato in Liegi, per la riforma del clero e per ricevervi le giustificazioni de'vescovi di Munster e d'Osnabruch, accusati complici dell' uccisione di s. Engelberto, le quali non essendo reputate sufficienti, furono i due prelati sospesi e trasmessi a Roma, affinchè dal Papa fosse definita la loro causa. Questo degno cardinale impiegò utilmente l'opera sua in sopire gli scismi e quietare le discordie, ad onta delle calamità a cui si trovò e-

sposto. Ebbe grande impegno di promuovere la diffusione del nascente ordine di s. Domenico, al che fu eccitato dall'apparizione della B. Vergine, di cui era divotissimo, confortandolo a proseguir l'opera cominciata, come riporta il Marracci nella *Porpora Mariana*, p. 103. Gregorio IX l'inviò legato in Oriente contro i saraceni per la sagra guerra, e vi si condusse co' crocesignati; compita la quale, passò alla visita de' santi luoghi, dove unitosi a un santo romito visse con esso alcun tempo. Ma per la debolezza di sua complessione, non potendo più lungamente perseverare nel tenore di vita aspra e austera, determinò di tornare in patria. Ivi oppresso dall'immense sostenute fatiche, riposò nel Signore circa il 1229, ch'è l'epoca scolpita sulla sua tomba, chiaro per virtù e miracoli. Trasferito nel monastero di Chiaravalle, fu tumulato presso il sepolcro di s. Bernardo, in un avello di marmo fregiato di magnifico epitaffio in versi leonini, che risente la barbarie de' suoi tempi. Il suo nome trovasi registrato nel calendario cisterciense col titolo di santo, come ancora nel Martirologio Gallicano d' Andrea Saussay.

URANOPOLI. Sede vescovile di Galazia nell'Asia minore. Uranopoli, *Uranopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato simile d' Ancira, che conferisce la s. Sede. Per morte di Giuseppe Olechowski essendo vacante il titolo, Leone XII nel concistoro de'23 giugno 1828 lo conferì a mg.r Gio. Bagnasco palermitano, dottore in teologia, predicatore e parroco, esaminatore prosinodale della diocesi di Catania e di Patti, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale, nella quale questo titolo è detto: *Ecclesiae Uranopolitanae*. Dipoi fu fatto vescovo d'Uranopoli mg.r Giuseppe Hendren de' minori, che il Papa Pio IX a'20 settembre 1850 fece 1.° vescovo di Clifton e amministratore apostolico di *Plymouth* (V.). Io temo che sia invalso un errore di nomenclatura, con *Berinopoli* (V.) e *Verinopoli*, mentre sono con *Uranopoli* una stessa città e un medesimo titolo vescovile; poichè sebbene non trovo Uranopoli ne' geografi sagri, ed in soli due di que' profani, dagli addotti esempi la s. Sede lo chiama *Uranopoli*. Il Baudrand nel *Lexicon Geographicum* parla di *Uranopolis oppidum erat Macedoniae sub monte Atho, ab Alexandro Cassandri regis fratre conditum. Fuit et urbs episcopalis Pamphyliae apud Ptolomaeum, et alia Galatiae ex libris Conciliorum*. Infatti leggo in Tolomeo, *Geografia universale della terra*, par. 1.a, lib. 5, p. 40: *Uranonopoli* di Carbalia nella Panfilia, e nell'indice *Uranopoli*. Ma nè Tolomeo, nè Baudrand registrano nè Berinopoli, nè Verinopoli. Che *Berinopoli* e *Verinopoli* sono una stessa sede vescovile lo dichiarai nel 1.° di tali articoli; ma con una *Notizia* la dissi nella provincia ecclesiastica d' *Iconio*, avvertendo però che Commanville nell'*Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, la qualifica suffraganea d'*Ancira* (di questa riparlai nel vol. LI, p. 324, ivi notando che *Berinopoli* sua suffraganea, altri chiamano *Verinopoli* o *Uranopoli*), nella 1.a Galazia, esarcato di Ponto, e detta pure *Sanctae Crucis*. Il Mireo, *Notitia Episcopatuum*, a p. 104, il vescovato lo registra sotto Ancira, dicendolo *Verinopolitanus, sive Crucis*. Il p. ab. Carlo da s. Paolo, *Geographia sacra*, riferisce a p. 527, descrivendo la provincia della Galazia 1.a con Ancira per metropoli, che tra le suffraganee è *Berinopolis civitas libro Conciliorum et Notitiae antiquae: sed hujus episcopum non inveni ante Stephano, qui Synodo Constantinopolitano generali VI subscripsit*. Finalmente trovo nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, t. 1, p. 481: *Ecclesia Verinopolis seu Berinopolis, sive Staurus in Notitia Leonis; quod postremo ejus nomen Crucem significat. Verinopolim appellatum puto a Verina Zenonis imperatoris socru, Ariadnes*

nimirum uxoris illius genitrice. Priscum ejus nomen incompertum est. Di più anch'egli la dice diocesi dell'esarcato di Ponto, della metropoli d'Ancira, e ch'ebbe a vescovi: Stefano, che sottoscrisse nel 680 al 6.° concilio generale ed a' canoni in Trullo, *Stephanus misericordia Dei episcopus Verinopolitanorum Galatiae primae;* Antimo, *episcopus Verinopolis,* che trovossi nel 692 al 7.° concilio generale; Sisinnio, *misericordia Dei episcopus Verinopolis,* intervenne all'8.° nell' 869, ed all' altro di Costantinopoli nell' 879 pel ristabilimento dell'iniquo Fozio, dopo la morte di s. Ignazio. Adunque sono sinonimi *Uranopoli, Berinopoli, Verinopoli,* ma la s. Sede usa la 1.ª denominazione.

URATISLAVIA. *V.* Wratislavia.

URBANIA *(Urbanien).* Città con residenza vescovile, e sede di governo del distretto d'Urbino, nella legazione delle Marche, già d'Urbino e Pesaro, distante da s. Angelo in Vado circa o più di 6 miglia, 7 da Urbino, e da Roma poste 27. È bene costrutta in un piano circondato da colline, che la restringono, e in mezzo vi passa il fiume Metauro; per la quale ristrettezza e corso del fiume non è vero che l'aria vi sia poco salubre, come dice il Reposati, mentre invece prima di lui il Cimarelli ne avea lodata la bontà dell'aria, ed eziandio altri, e il moderno Calindri afferma che l'aria è buona. Altrove il Reposati aggiunge che il Metauro scorre intorno ad Urbania, per cui sembra un' isola; e perciò erra il Castellano che la vuole posta sulla destra riva del fiume. Certo è che il Metauro circonda Urbania per modo che la rende penisola. Quasi tutta la città è abbellita nelle sue principali vie da sufficienti portici, alla foggia di quelli di Bologna, che rendono più grata la comodità del passeggio, ed ha buone piazze. Maggiormente però la rende vaga il suntuoso palazzo che vi si ammira costruito da Federico Feltre 2.° duca d'Urbino, una delle più belle e magnifiche fabbriche dello stato omonimo, ed ove a diporto solevasi egli condurre, ed in seguito i suoi successori, fra' quali Francesco Maria II che vi soggiornò per molti anni e vi finì i suoi giorni. Questo 6.° e ultimo duca d'Urbino per suo sollievo, presso la città che soleva chiamare *diletto luogo,* vi formò un delizioso parco murato, e nel vicino colle Berticchio un'amena villa con giardino e cacce riservate, di gran copia di cervi, capri e daini. Il palazzo ducale passò in proprietà della virtuosa principessa d. Antonietta Litta Albani di Castelbarco di Milano. Tuttora ha bellissimi pavimenti di quadri di maiolica durantina, dipinti a disegno con figure grandi e ben intese. Decorosa è la residenza del governatore, ampio e comodo l' episcopio prossimo alla cattedrale. Quest'antica chiesa, la cui nuova esterna facciata è in costruzione, è sagra a Dio e sotto l'invocazione di s. Cristoforo martire protettore della città. Ha il battisterio e la cura d'anime affidata a 4 curati e parrochi, eletti per concorso e approvati dal vescovo, l'uno e l'altra essendo gli unici d' Urbania, la quale è divisa in 4 rioni. In essa è in gran venerazione la prodigiosa immagine della Madre delle misericordie ossia la B. Vergine Immacolata detta de'Portici, nella sua nobile e ornata cappella, situata *a cornu Evangelii* in capo alla chiesa, e che a suo luogo dovrò celebrare. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, le altre l'arcidiacono, l' arciprete, il primicerio; di 10 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 8 mansionari e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura divina. L'insegne corali delle dignità e de' canonici sono il rocchetto e la mozzetta di color paonazzo, quelle de'mansionari la cotta e la mozzetta nera. Vi sono altre chiese, non che quelle co'conventi de'minori osservanti riformati nel parco (nel quale convento fu tenuto capitolo nel 1508, e la comunità di Durante fece tutte le spese), e de'cappucci-

ni, quelle co'monasteri delle benedettine e delle clarisse. Il p. Civalli nella *Visita triennale della provincia de'minori conventuali della Marca d'Ancona*, presso il Colucci, *Antichità picene*, t. 25, descrivendo la *Custodia d'Urbino*, a p. 201, parla di Castel Durante, precedente nome d'Urbania, e dice che il suburbano parco ducale, al suo tempo era pieno di varie sorte d'animali, nel cui mezzo sorge la chiesa e il convento de' minori osservanti riformati, che dice molto belli, delizioso luogo che il Bellucci celebrò con questi versi: *Durantis positos fluviali margine muros - Vidimus, et lacum qui moenibus undique cinctus - Certa feris semper statio venantibus apta est.* Aggiunge, che in questo luogo i minori conventuali e un miglio distante ebbero sul Monte s. Pietro un convento ritenuto fondato sin da'tempi di s. Francesco, il quale poi fu trasportato dentro l'abitato nel sito comprato dall'ordine nel 1286 vicino alla corte del duca, col nome di detto santo (pare che la chiesa sia sotto l'invocazione della Natività della Beata Vergine); convento comodo, chiesa grande con molte cappelle e pitture assai belle, particolarmente l'esprimente l'adorazione de'Magi. Che la chiesa fu consagrata nel 1337 da'vescovi di Camerino e di Cagli (leggo nell'Ughelli del 1.° Francesco Brancaleoni, del 2.° fr. Alberto de Sicardis de' minori), e arricchita di ss. Reliquie; e nel convento vissero i padri molto onorati, e nel 1352 e 1506 vi si tennero capitoli. Anche Reposati dice che prima 4 erano i conventi religiosi d'Urbania, oltre i 2 monasteri di monache tuttora esistenti. L'altra casa religiosa era quella de' chierici regolari minori del ss. Crocefisso, fuori della porta del Parco, nella cui chiesa riposano le spoglie mortali dell'amato Francesco M.ª II prelodato, nella tomba da lui vivente fabbricata, il quale dopo avervi introdotti tali religiosi e assegnate rendite pel mantenimento di 12, e collocatavi la sua famosa libreria che loro affidò, sovente con essi s'intratteneva in eruditi ragionamenti. Il seminario Barberino, così detto per essere stato eretto sotto Urbano VIII, fiorisce pel numero degli alunni, e negli studi per l'ottimo insegnamento di riputati professori, e lo rilevo ancora dal prospetto della premiazione dell'anno scolastico 1856, ove si dice, che presiede agli studi il preposto della cattedrale mg.r Gaetano de'conti Leonardi cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, ornamento di sua nobilissima famiglia. Altri due seminari minori sono in Mercatello ed in Sasso Corbaro, luoghi della diocesi, anch'essi denominati Barberino pel detto motivo. Inoltre nella città vi sono le maestre pie, i ricchi ospedale e monte di pietà, due monti frumentari, e diversi sodalizi. Quanto all'ospedale, leggo nel *Giornale di Roma*, che ora va ad ingrandirsi, coll'erezione d'una casa di ricovero pe'poveri abbandonati, per la quale vi ha concorso con cospicuo dono il Papa Pio IX, il quale dopo aver onorato di sua presenza nel fine di maggio 1857 la provincia d'*Urbino* e *Pesaro*, il magistrato urbaniese deputò il concittadino avv. Gaetano Rossi vice-presidente al tribunale forlivese, ad umiliargli in Bologna le più vive azioni di grazie. La pietà degli urbaniesi, già durantini, si esercita anco in altre opere virtuose, fra le quali l'opera pia della *Propagazione della fede* (*V.*) fra gl'infedeli, che stampa gli annui sui rendiconti, e quella della s. Infanzia, di cui riparlai nel vol. LXVII, p. 288; opere sante ed eminentemente cattoliche, delle quali è della 1.ª zelante chiliarca e della 2.ª diligente tesoriere il conte Pietro Leonardi patrizio urbaniese, lodato per pietà e singolare amor patrio, la cui pia e virtuosa moglie era parente del glorioso Pio VII. Rilevano Reposati e Calindri, che le manifatture particolari d'Urbania erano le sue maioliche ben lavorate, leggere, meglio verniciate e colorite di molte altre. Antica è la celebrità e rinomanza delle

maioliche durantine e urbaniesi, dipinte elegantemente ne' vasi, ne' piatti e altre stoviglie, con bellissimi disegni di storie, con istemmi, emblemi e altro. Le lodai anche celebrando quelle di *Pesaro* (*V.*), e nel vol. LXXXIV, p. 229 e seg. Le fabbriche di maiolica fiorirono molto in Urbania per il favore de'duchi d'Urbino, specialmente di Francesco Maria II. I francesi gli diedero il vanto dopo quelle di *Faenza;* diversi scrittori fecero altrettanto. Si può vedere Gio. Battista Passeri: *Discorso, che contiene la storia delle pitture in maiolica d'Urbania*, cioè a p. 315 *Dell'istoria de' Fossili del Pesarese ed altri luoghi vicini*, Bologna 1775. E del ch. G. Ignazio Montanari la *Lettera intorno alle maioliche dipinte raccolte dal cav. Domenico Mazza*, Pesaro 1836. Il quale cavaliere non contento di aver lasciata la sua pingue eredità per l'erezione d'un ospedale, volle anco che la sua raccolta, ad onore della patria, si conservasse in perpetuo; ed in essa si ammirano pure le bellezze delle maioliche eugubine. Il ch. urbaniese Giuseppe Raffaelli, professore di belle lettere, scrittore delle patrie memorie, è perito conoscitore delle maioliche lavorate in Urbania, come ricavasi dal suo opuscolo impresso nel 1846 in Fermo dal Paccasassi, *Memorie istoriche delle maioliche lavorate in Castel Durante o sia Urbania compilate* ec. Degnamente le intitolò a quel fiore di letteratura ch' è l'avv. Raffaele de Minicis di Fermo, il quale insieme col non meno dotto suo fratello avv. Gaetano, indefessamente è intento a raccogliere nel prezioso domestico museo le maioliche dipinte, specialmente in Castel Durante; e di lui si hanno, *Cinque Lettere sulla raccolta delle maioliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia Metaurense di Geremia Delsette esistente in Bologna*. L'autore delle dette *Memorie*, giustamente dolente di veder decimate da 3 secoli le famigerate maioliche durantine-urbaniesi, per la celebrità cui erano salite in tutta Europa, da tanti accorti raccoglitori, per cui ormai poco restava di sì leggiadri lavori, con lodevolissimo intendimento si dedicò a riunire quante mai memorie gli riuscì trovare su queste patrie manifatture, almeno perchè ne restasse imperitura ricordanza, deplorando l'obbrobrio di far mercato dell'avite opere per basso guadagno. Il magistero di queste meravigliose maioliche o vogliam dire dell'arte plastica, ceramica, fittilia, figulinaria, del vasaio e del boccalaro, pare che s'introducesse quando intorno all'abbazia di s. Cristoforo mg.r Durante edificò per eternare il suo nome il ben architettato Castel Durante, laddove fra'selvosi Apennini il veloce Metauro co'suoi bruni gorghi e il torrente Maltempo co'dirupati burroni rendeano il Cerreto inaccessibile penisola. Il che risale al 1284, quando cioè Papa Martino IV ordinava al prelato che colle macerie del due volte arso Castel delle Ripe rialzasse agli sbandati *Guelfi* (*V.*) più sicura stanza. La gran quantità di cerri ed abeti atterrati per disboscar la penisola, la creta del circonfluente Metauro, a giudizio di Vasari gentilissima sopra l'altre d'Italia, il fiero abborrimento d'aver commercio cogl'interdetti *Ghibellini* (*V.*) distruttori di loro patria, da' quali erano per ogni dove circondati, è ben naturale che per tutti gli accennati motivi consigliassero que'profughi disgraziati a chiamare nella costruzione del nuovo paese, insieme cogli altri artisti, ancora i vasari. L'imperiosa brevità che mi è legge, impedisce che io segua il dotto scrittore, il quale veramente non pure alla patria sua ma all'Italia ha donato un eruditissimo trattato sull'arte delle maioliche lavorate, principalmente delle durantine, e se avessi spazio ne ornerei con brevi cenni quest'articolo. Con pena dunque soltanto mi limiterò a ripetere i capi del suo importantissimo libro, da'quali si può prendere un'idea del bellissimo studioso lavoro. Epoca dello stabilimento delle maioliche in Castel Durante. Perfezionamen-

to delle durantine maioliche. Auge delle pitture in queste maioliche dal 1525 al 1580. Cartoni eseguiti su queste maioliche. Pittori durantini in maiolica. Delle terre. Delle varie sorte di vasi. De'colori. De'molini. Delle fornaci. Celebrità delle durantine maioliche. Decadenza delle durantine maioliche. Vaserie durantine. Artisti durantini. Siccome poi questi e i pittori appartengono agli uomini illustri durantini, de'principali de'quali mi propongo fare ricordo, così comincierò da essi. Avverte il ch. Raffaelli, prima di parlare di que'maestri pittori durantini in maiolica, i quali eternarono co'loro pennelli questa patria manifattura, non dover meravigliare se fra essi figurano taluno delle principali famiglie, perchè l'arte anticamente era tenuta nobilissima e in gran pregio, altrettanto praticandosi in Gubbio, Urbino e altrove; opportunamente ricordando che Agatocle re (tiranno di Siracusa, figlio d'un vasaio di cui in gioventù esercitò la professione, gloriandosi di sua oscura origine, col dire ch'ei non cessava d'esser vasaio quantunque cingesse il diadema, per cui ostentava d'aver sulle sue mense i vasi di terra misti co'vasi d'oro) ogni anno presentava i senatori d'un vaso tornito di sua mano; e che Alfonso I duca di Ferrara inventò il vaghissimo bianco ferrarese. Bernardino Dolci in fiore sul 1450, buon pittore e assai abile negli stucchi, non dipinse piatterie, ma fornì belle bozze di nobili plastiche. Sebastiano Sabatini detto Marfori, il più antico valente pittore durantino, la vivezza de'suoi colori non fu vinta mai da nessuno; sul nascer del secolo XVI fiorì. Giorgio Picchi il *Vecchio*, già compagno del precedente, lasciò a'figli una fabbrica fioritissima. Cecco o Francesco del Vasaro. Guido Bernacchia dipinse 300 vasi per la spezieria di Palermo. Orazio Fontana non ebbe pari in ritrattar bozze, idear miste, distribuire i colori, calcolare gli effetti del fuoco nelle maioliche; fu principal campione nell'arte, e suoi capi d'opera e delle maioliche si vogliono i più bei vasi della spezieria di Loreto, stimata da Cristina regina di Svezia sopra tutto quel tesoro; venne lodato a cielo da quanti scrissero delle maioliche. Il suo fratello Camillo a lui solo cedeva in valor di pittura. Il Cav. Cipriano Piccol Passo di famiglia oriunda di Bologna, dotto nell'arte figulinaria, in creare stupendi disegni a niuno secondo riuscì. Scrisse 3 libri dell' *Arte del Vasaio e de' suoi segreti;* ed un libro sull' *Architettura e fortificazioni di tutte le città e terre dell' Umbria;* oltre un' opera *Astrologica de Partibus*. Ubaldo Scannavino dalla Morcia, antico villaggio di Castel delle Ripe, da gessarolo vinse tutti nel grido di maneggiar lo stecco. Luca e Angelo Picchi, figli di Giorgio il più commerciante fra'durantini vasai: pel decantato loro nome ricevettero da'genovesi ordinazioni di piatterie e d'ogni altra specie di vasi in vari modi dipinti, per portarli fino a Palermo. Simone da Colonello eseguì una piatteria per Sicilia, e 202 vasi da speziale. Pier Francesco Calze pittore di stoviglie. Luzio Dolci figlio dell'encomiato Ottaviano, egregiamente dipinse anche in tela. Probabilmente fu suo fratello Pier Francesco valente pittore nel 1558, al cui tempo fiorivano in Castel Durante 13 fabbriche di maioliche da due e tre fornaci: ebbe a nipote Agostino. Maestro Agostino Apolloni fu grande in pittura e rilievi, a detto del d.[r] Flaminio Terzi, autore degli *Annali Durantini*, mss. esistente in originale nel municipale archivio d' Urbania, ossia la *Cronaca* di cui poi profitterò, la quale vuolsi dal suo annotatore scritta poco dopo il 1616: morendo nel 1602 adottò in figli i poveri, legando al s. Monte i vistosi suoi beni. Il critico annotatore di tal *Cronaca* dice che deve rendersi il suo a chi si deve. L'Apolloni nacque di madre durantina, ma per padre fu di s. Angelo in Vado, tuttochè la maggior parte di sua vita la passasse in Castel Durante presso lo zio ma-

terno. Giorgio Picchi il *Giovane*, figlio di Angelo già lodato, rifulse fra'primi discepoli del famoso urbinate Barocci, nel disegnare ebbe pochi eguali, niuno nella velocità del dipingere. Lasciando di dipingere nella paterna vasería, eseguì vari dipinti altrove: in Roma la Scala Santa, la sala ove si faceva il Papa (ma l'elezione allora procedeva nella cappella Sistina), tutta la cappella di s. Gio. a Porta Latina, non poco nella libreria Vaticana: in patria il chiostro di s. Francesco, nella chiesa la Concezione e il Paradiso, la Cena nella fraternita del ss. Corpo di Cristo, e la chiesuola del Carmine. Giustino Episcopi o Lavolini, lasciata per tempo la paterna vasería, si recò in Roma a imparare la pittura, e tornato in patria con gloria vi lasciò belle opere magnifiche, fra le quali il quadro grande all'altar maggiore di s. Caterina, di s. Maria della Misericordia, e lo Spirito Santo oggi nell'episcopio. Per la vasería Episcopi eseguì stupende bozze e cartoni, allorchè mancava di lavori in tele o a muro, o per trastullo. Francesco Salvi dipinse alla confraternita di s. Giovanni la candela benedetta da presentarsi alla duchessa. Accurzio Magini accurato pittore nella decadenza dell'arte. Gio. Battista e Gio. Luca Carli, padre e figlio, ma men che mediocri. Francesco Bartoccini del 1636, il miglior pittore del suo tempo, e siccome le maioliche ogni dì più scemavano di credito, d'ordinario dipingeva in tela. Tommaso Amantini estremo fra' pittori dell'antiche maioliche, indi scultore eccellente e buon plastico; sepolto nella chiesa di s. Biagio della Fossa di Roma, essa non più esiste. Degli artisti durantini o vasai, l'autore riporta un lungo catalogo, così delle 32 vaseríe durantine. Dice che le varie sorte de' vasi ordinari erano di 3 classi, a torno, a forma, ed a stecca. Ragionando poi della celebrità delle durantine maioliche o urbaniesi, avverte opportunamente, come a quelle di Pesaro e Gubbio, una sinistra combinazione involò il meglio di quella fama che s'erano meritata colla loro perfezione. Essendo trasportate in lontani regni e paesi, dov'era ignoto in qual luogo precisamente fossero state dipinte, di necessità le dovettero appellare col nome generico della provincia, vale a dire urbinati o di Urbino. E siccome se ne lavoravano delle sorpendenti pure nello stesso Urbino, i men pratici quindi credettero eseguite propriamente in quella famigerata città quante maioliche d'Urbino o urbinati sentirono nominare. La morte di Francesco M.ª II nel 1631 annunziò l'ora estrema a'fasti de'metaurensi, e alle istruttive pitture delle maioliche durantine. Sicchè dopo la metà del secolo XVII in Urbania non rimasero che innominati artisti, i quali all'infuori d'alcune bambocciate, piccole storie e immagini di santi in bianco sopra un pallidissimo azzurro o viceversa, ovvero a solo giallo e turchino, non s'occupavano che di fiorami, trofei e minuti grotteschi ranci, gialli e celesti, malgrado un'ombra di crudo, incarnati e graziosi. Da quell'epoca andarono sempre più in decadenza, tranne qualche temporaneo tratto, al modo pur narrato dal ch. Raffaelli. Altro si attende dalle sue elaborate ed erudite osservazioni in che versa fra il magistero pubblico letterario, ad utile ancora della storia artistica, a lustro e decoro maggiore della sua Urbania. Il ch. Gio. Battista Baudana-Vaccolini ravennate, attuale governatore d'Urbania, in una recente erudita stampa, di cui parlerò a suo luogo, celebra il durantino nome specialmente nel meraviglioso magistero della plastica, di tanti valenti in ceramica, in disegni, in pittura e per copia di prestanti lavori chiamati taluni de'nominati durantini all'isole Jonie, in Anversa, a Roma, Venezia, Firenze, Urbino, Ferrara; li dice ricercati d'oltremonti e oltremare a direttori di fabbriche, del che fanno testimonianza in vedendo di tanto bello artistico molti capolavori, de'quali egli afferma sono ancora in Urbania e

presso i conti Materozzi-Brancaleoni, i conti mg.r Gaetano e Pietro Leonardi, e i nobili Antonio Albertucci Boscarini meritissimo gonfaloniere, fratelli Marfori-Savini, il prof. Raffaelli lodato (principalmente e in buon numero), e in altre case. Fra queste il d.r Baudana comprende la sua raccolta di quadri, di maioliche e anticaglie, ed aggiunge, ora meglio che in altri luoghi ad ornamento collocata nella sala della bella residenza governativa. Vi sono alcuni oggetti e anche frammenti di lavori, che dimostrano in quale magnificenza e perfezionamento fosse giunta in Urbania l'arte ceramica, sia che si miri la dolcezza e grazia del disegno, sia che si contempli la morbidezza delle tinte co'chiaroscuri, e loro industriosi passaggi; onde alla conoscenza d'altri originali da lui veduti, ritiene per fermissimo, come opinarono diversi intendenti, che questi artisti nell'esser forniti dalle stampe e da'contorni d'un Battista Franco di Venezia, del Viti urbinate e del Tiziano di Cadore, avessero eziandio delle bozze del principe de'pittori l'urbinate Raffaele, con quelle di Giulio Romano o Pippi, di Raffaellino del Colle della scuola chiarissima di lui per mezzo dell'allora dominante Guid'Ubaldo II duca d'Urbino, che promosse e protesse le belle arti; anzi si sa che dopo la morte di Raffaele, accaduta nel 1520, fece raccolta di quanti disegni e invenzioni potè avere di quel sommo, e ne commise l'esecuzione sui vasi e sui piatti. Con questi classici modelli non potevano non sortire maioliche o porcellane di eccellenza inarrivabile, operate da uomini abilissimi, già fino da que'giorni avute per ambito e caro dono da' grandi e da'regnanti, ed oggi pure desideratissime, cercate a tutt'uomo, e avidamente commerciate con prezzi alti e di piena affezione, sì pel bello artistico, che per il lusso e la moda, massime dell'epoca presente. Perciò moltissime maioliche durantine urbaniesi furono portate in Francia, Spagna, Inghilterra, Firenze, Roma, Bologna, Perugia, Fermo, Loreto e Pesaro, ad abbellire sontuose e rinomatissime gallerie. Nominai le maioliche di *Gubbio*, per analogia della pregevolissima arte, ed anco per supplire al non riferito in quell'articolo, non voglio qui passare sotto silenzio, che ne' t. 23 e 24 dell'*Album di Roma* si riporta l'eruditissima e assai interessante: *Lettera del marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni, al chiarissimo signor marchese Giovanni Eroli di Narni, data in Gubbio a'6 gennaio 1857. Di Maestro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica.* Non essendo propriamente questo il luogo di ragionarne, mi limiterò a qualche generico e fugace cenno. Il fanatismo d'alcun tempo, risvegliatosi intorno a' lavori dell'arte plastica, ceramica, fittilia o figulinaria, volgarmente maiolica; i prezzi quasi favolosi a cui sono saliti, singolarmente quelli di Mastro Giorgio Andreoli fiorito in Gubbio sul cadere del XV e nella prima metà del XVI secolo, indussero il ch. marchese a riferirne le notizie per contentare l'ottimo amico suo, com'esso cultore della dotta ed amena letteratura e conoscitore profondo dell'arti belle, il quale n'era bramoso. Dichiarato il desiderio che anco dell'eugubine maioliche si scrivesse la storia, come fecero i benemeriti Passeri delle pesaresi e Raffaelli delle durantine, passa a dire della famiglia di Giorgio originaria del territorio di Pavia, della quale il di lui illustre genitore nel 1778 ne pubblicò le *Notizie genealogiche*. Recossi Giorgio a Gubbio co' fratelli Salimbene e Giovanni per essere in grido la perfezione in cui ivi erano salite le arti del disegno per la protezione de'magnifici duchi d'Urbino, massime la pittura, l'architettura, la scultura, l'intarsiatura. Dipoi i 3 fratelli nel 1498 ottennero l'eugubina cittadinanza coll'obbligo di mantenervi l'arte che da molti anni vi esercitavano, anzi Giorgio ne conseguì pure la nobiltà e fu sì accetto a' duchi Federico e

Francesco I, che lo fecero castellano della fortezza di Gubbio. Giorgio divenne celebre come pittore di maioliche, e quale scultore e modellatore in creta, sia per l'eccellenza e per la varietà delle vernici in argento, in oro, a smeraldo, a rubino, sia in fine per altre tinte sempre rilucenti d'uno smalto trasparente a iride d'un effetto meraviglioso. Egli introdusse nelle sue maioliche quello stile che lo condusse a sì alto grado di rinomanza. Il tutto è riferito egregiamente con interessanti particolari, e prove indubitate mediante descrizione artistica di diverse opere, nella *Lettera* che vado spigolando. I superbi dipinti che per tutta Europa si ricercano con tutto studio e dispendio, con istile più purgato s'introdussero nelle maioliche eugubine circa il 1515 da Giorgio, vale a dire vari anni prima che lo fosse nell'altre fabbriche italiane, poichè l'auge delle maioliche durantine il Raffaelli la stabilisce al 1525, e la perfezione delle maioliche pesaresi il Passeri la riferisce intorno al 1540. Egli creava, disegnava, modellava, coloriva, perfezionava; laonde nelle sue opere si ammira quell' unità di stile che comunemente non s'incontra in altre; poichè ordinariamente i lavori figulinari degli altri doveano passare per molte mani prima d'esser compiti. Descrivesi ancora nella *Lettera* alcune di quelle molte maioliche che nello scorso secolo adornavano i palazzi, le private abitazioni e perfino i tugurii eugubini, non meno le poche esistenti, anche dal marchese possedute nel suo palazzo, con altri copiosi oggetti di belle arti, i cui disegni incisi pubblicò nello stesso *Album*. Giorgio vivea ancora nel 1552; il suo figlio Vincenzo fu erede eziandio di sua abilità, come apparisce dalle sue opere similmente descritte nella *Lettera*. Colla sua morte, avvenuta nel 1576, ebbero fine l' eugubine maioliche ed i lustri a iride, dopo una vita di poco meno che 100 anni dacchè Mastro Giorgio v'introdusse il suo segreto. Anche le altre fabbriche di maioliche contemporaneamente in Gubbio decaddero, o sopravvissero poco, e ciò per le ragioni che narra il marchese, deplorando anch'esso la biasimevole esportazione altrove di tante meravigliose opere. Con altra *Lettera* de' 27 aprile, con patria gioia manifesta il marchese, d'esser giunto l'eugubino Luigi Carocci, giovane d'ingegno atto a grandi cose, ad avere ritrovato dopo ripetuti sperimenti il tanto desiderato segreto per fare rivivere i lustri a iride, metallico-cangianti, perfettamente simili agli antichi (leggo nel n.° 220 del *Giornale di Roma* del 1857, che mg.r ministro del commercio e lavori pubblici ha premiato con medaglia d'argento Annibale Cellini pittore di Frosinone, per avere ritrovato dopo molte investigazioni il modo d'applicare l'oro in libretto sulla carta e sulla pergamena, onde farne fregi dorati ne' libri alla foggia de' codici antichi); il quale inoltre operosamente si sta occupando di riprodurre le stoviglie sul costume di quelle del 1500; essendo sempre ricchissimo e ferace il territorio eugubino delle terre e materie mineralogiche per le vernici, usate in tali manifatture figulinarie. Dipoi il ch. V. Prinzivalli direttore del romano giornale l'*Eptacordo*, nel n.° 14 dell' anno 3.° diè bella contezza del libro: *Di Mastro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica. Lettera del march. Ranghiasci Brancaleoni, nuova edizione riveduta dall'autore, ed arricchita di note ed Appendice*, Pesaro 1857. L' encomiato autore parlò nell'interessante libro anche di Luca della Robbia ingegnoso scultore fiorentino, e meglio delle prime terre cotte dipinte a smalto, di che si ha un segno nella storia dell'arte. Il suddetto lodato magistrato d'Urbania celebra gli uomini preclarissimi in ogni genere di scienze, lettere, belle arti, in toga, in armi, e nelle pubbliche sagre e civili magistrature e gestioni dello stato, e precipuamente con lui, che preferisco per l'indispensabile bre-

vita, ne vado a riferire gl' illustri nomi; di altri parlerò in progresso dell'articolo colla *Cronaca* e altri. Oltre i già memorati in tante rinomatissime opere di plastica o ceramica, in tele o in tavole, e in architettura, conviene cominciare dal ricordare con gloria di venerazione quelli che fiorirono in santità di vita, ed a'quali fu concesso il culto degli altari. Tra essi le diocesane e del circondario urbaniese: b. Margherita nata alla Metola nel 1287, indi terziaria domenicana, morta a' 13 aprile 1320; s. *Veronica Giuliani(V.)* nata in Mercatello nel 1660, poi cappuccina, morta nel 1727 e canonizzata da Gregorio XVI nel 1839; il b. Filippo Bettini dell'ordine de'gesuati, defunto in Firenze nel 1500. Fra'servi di Dio: la ven. suor Francesca d'Ugolino agostiniana, morta a'2 febbraio 1484 nel monastero di Gubbio delle rocchettine del ss. Salvatore, e suor Paola di Bartolomeo Papa o Papi, egualmente morta in Gubbio nel 1496, ambedue colà mandate da Federico I duca d' Urbino ad erigervi il monastero di s. Spirito, ed ove fecero grandi e belle cose; fr. Francesco minore osservante morto nel 1495 in Castiglion Aretino; ed Antonio M.ª Ubaldini de'conti di Monte Vicino, per tacere di altri che in ogni genere dierono perfetti esempi di virtù cristiane. Nelle dignità ecclesiastiche primeggia il Papa *Clemente XIV* Ganganelli diocesano, conforme egli si appella nel breve diretto al magistrato urbaniese a' 12 agosto 1769, anno 1.° del suo pontificato, con esprimersi. *Id nobis neque novum, neque inexpectatum fuit, cum, quo animo ergo Dioecesanum vestrum, sitis, palam jampridem feceritis, nostra scilicet in civitatem vestram cooptatione* etc. Leggo nel p. Povyard, *Dissertazione sul bacio de' piedi de' Pontefici*, che Urbania gli eresse in detto anno una statua colla seguente iscrizione. *Clementi XIV P. O. M. - Ex Dioecesi Urbaniens.- Principi Amantissimo - Civitas Urbaniae - Provinciae Massae Trabariae Caput-Sui Olim Civis- Nomini- Majestatique Principis Hoc Publicum Monumentum Posuit.* Indi descrive le scarpe colle quali venne espresso nella statua, con tomaio la cui cima è semicircolare, e nel suo mezzo la croce greca ornata di raggi negli angoli, la cui forma riprodusse con tavola. Vanta quindi il cardinal Latino Brancaleone (con questo nome non lo conosco: co'biografi de'cardinali bensì dissi del cardinal Leone *Brancaleone* nobile romano) di Ermanno, i due Brancaleoni vescovi d'Imola e di Camerino, Costanzo Felici vescovo di Città di Castello, cogli altri vescovi di Epiro Giacomo Venanzi, di Scutari Bartolomeo Barbadori, di Bitonto Sebastiano Delio, di Minori Orazio Basilischi, d'Amelia (della quale megli a SPOLETO) Gio. Antonio Lazzari pronipote del celeberrimo Bramante e morto in buon odore di santità, il vescovo Venturi, mg.ʳ Alessandro Angeloni odierno arcivescovo d'Urbino, mg.ʳ Guerr'Antonio Boscarini Gatti attuale vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Altri illustri ecclesiastici sono principalmente: Pier Antonio Petruzi, mg.ʳ Orazio Basoja, Ubaldini, Paolo Scirro, p. Onofrio conventuale, p. M. Ubaldini gesuita. Federico Ubaldini, can. Gio. Battista Santi uno de' deputati alla riforma del Calendario romano, e tra altri dotti e cospicui prelati mg.ʳ Nicola preposto Boscarini Gatti. In guerra e in pace si distinsero valentissimi durantini e urbaniesi, specialmente i seguenti: Bernardino Benedetti, d.ʳ Felice Costanzo, il Solitario durantino, Francesco Luzzi, Sebastiano Macci, fr. Stanislao Rossi francescano riformato, Gio. Battista Bettini, d.ʳ Flaminio Terzi, Ugolini ec. In armi e in toga divennero famosi: nel 1296 Brancaleone di Ermanno, nel 1356 Brancaleone Brancaleoni, nel 1364 Checchino Leonardi Bentivegni contestabile della repubblica fiorentina, Gioacchino di Sercecchi, Francesco di Gorio Nicoluzzi ambo contestabili, Pier Francesco Brancaleoni senatore di Roma dal 1401

al 1406 e conte di Monteverde, Pace o Polemone condottiero di eserciti, Giovanni Ubaldini capitano, Scirro Scirri architetto e ingegnere militare, benemerito e celebre per l'espugnazione d'Otranto contro i turchi, Francesco Gugni ingegnere, Bernardino Ubaldini aiutante e consigliere in s. Leo del giovinetto Sigismondo Varano, Bernardino Ubaldini, Curzio Scirri prode colonnello della repubblica di Venezia; i capitani Antonio e Curzio Scirri, Paolo Allegrini, e Gio. Battista Papi; ingegneri e architetti militari Betto e Girolamo de Medici; Flaminio e Benedetto Ubaldini; cav. Ostilio, d.r Gio. Pietro, avv. Pompeo nobile e cittadino romano della famiglia Lazzari, sempre feconda d'ingegni egregi, già Severucci e *ab antico* oriunda di Città di Castello, secondo il Papi, però confutato. In essa con gloria patria risplende Francesco Lazzari detto *Bramante*, celebre e famoso ingegnere e architetto (anche poeta e pittore), a cui l'elevata mente e magnificenza di Giulio II commise nel 1506 la riedificazione d'una delle meraviglie del mondo, la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, il più sontuoso tempio del medesimo, e divenne il mecenate del divino Raffaele. Così quando il Brunelleschi avea già operato in Firenze i primi saggi del bello, Castel Durante contribuì al risorgimento dell'architettura, ed è celebrato divino restauratore della romana il suo Bramante. Pregiandosi gli urbinati di vantare anche Bramante fra'grandi concittadini, contrastandolo ad Urbania, avendone persino fatto dipingere il ritratto nel sipario del teatro nuovo, perchè si ammiri quasi una di quelle fulgide e preziose gemme che adornano la gloriosa corona della città ducale, mosse il virtuoso amor patrio del ch. Raffaele Rossi urbaniese di conservarlo a Urbania sua, a gloria della verità, e volle provarlo colla storia desunta precipuamente dagli scritti del suo avo Guido Luzi, delle patrie cose erudito e tenero conoscitore, accrescendoli e riducendoli a miglior lezione, mediante l'interessante opuscolo: *Della patria di Bramante Lazzari per Raffaello Rossi socio corr. dell'accademia di scienze, lettere ed arti de' Quiriti in Roma, precettore di umane lettere in Savignano*, Urbania dalla tipografia Rossi 1852. Anche il Cimarelli, dicendo che Castel Durante per la bontà dell'aria produsse uomini d'ingegni sublimi in ogni tempo, più d'ogni altro si vanta di Bramante, il quale siccome alle meccaniche e alla visuale architettura diè lo spirito, così di esso il nome alzò fino alle stelle. Nella *Cronaca di Castel delle Ripe e della Terra di Durante*, sebbene l'annotatore propenda più in favore per Durante che per Urbino, vi sono riflessi opportuni alla buona critica. Tuttavolta per storica imparzialità riferirò le opinioni di altri scrittori parlando di Fermignano e di *Urbino* in quest'articolo, sia nel dire di tal comune e della villa del Monte Asdrualdo, sia nel celebrare gl'illustri urbinati, anche per farlo suo Urbino. Inoltre nella giurisprudenza fiorirono gli urbaniesi, Giuseppe Raffaelli pretore di Lucca e morto in Genova uditore del senato rotale, Pucci avvocato concistoriale e bibliotecario della Chigiana, Ottaviano Leonardi avvocato e uditore in Pesaro. Urbania ancora si pregia d'altri giurisperiti e magistrati viventi, come pure di altri che onorano la patria nelle lettere, nell'arti liberali, nell'armi. Nel 1846 morì in Napoli, direttore della scuola di canto di quel reale collegio, l'urbaniese cav. Girolamo Crescentini celebre musico, già maestro dell'imperial famiglia di Vienna e dell'imperatrice M.a Luigia, onde il marito Napoleone I lo fece direttore della musica di Parigi; è altresì lodato qual *sommo restauratore del canto italiano* (con queste parole e il suo nome, nella casa in via dello Spirito Santo si ricorda nell'esterno prospetto che vi *nacque fra queste mura l'anno* 1762 *a'2 febbraio*), e autore del *Metodo elementare*, ricono-

sciuto vero codice del canto italiano e adottato quasi in tutta l'Europa. Si può considerare urbaniese il sapiente e integerrimo can. Saverio Pierpaoli di Fano, come lo qualifica l'urbaniese suo biografo, con quanto altro vado ad accennare di lui; poichè amò riamato Urbania qual 2.ª sua patria, vi fece lunga dimora e ivi terminò la sua onorevole carriera mortale. Dotto in varie discipline, esercitando la medicina, per la sua fama la città verso il 1814 il volle a suo medico, nel quale rilevante uffizio si ammirarono gareggiare in lui la perizia, le virtù, la pietà, l'amore del prossimo. Ottenne in degna consorte Virginia de' conti Leonardi, la quale dopo aver formato colle distinte doti che l'ornavano la sua felicità, nel dargli il 10.° pegno dell'affetto coniugale, morì nel bacio del Signore col neonato. Inconsolabile e colpito da profondo dolore, si consagrò al santuario, ed asceso al sacerdozio fu onorato d'un canonicato nella cattedrale. Nel nuovo stato si fece venerare per zelo ecclesiastico, dottrina e qual decoro del capitolo. Morì fra il generale compianto e meritò: *L'Elogio del can. Saverio Pierpaoli letto da Raffaello Rossi professore di belle lettere in Verucchio e socio di varie accademie, nella chiesa delle rr. mm. di s. Chiara in Urbania il* 23 *settembre* 1852, *giorno trigesimo del pubblico lutto*, Rimini 1853. La città ha un cardinale per protettore, e nel 1847 il Papa che regna dichiarò tale il cardinal Benedetto Barberini, la cui nobilissima casa fu sempre affezionatissima a Urbania, dopochè Urbano VIII Barberini fu tanto munifico colla medesima, con quanto celebrerò poi. La città, il borgo, co'suoi annessi, conta quasi 4000 abitanti. L'ultima proposizione concistoriale dice d'Urbania *in planitie condita in suo unius milliarii ambitu una cum suburbiis* 500 *domos, et* 4000 *circiter continet incolas.* Il suo governo comprende i comuni di Borgopace, Mercatello, Peglio, Piobico e loro appodiati. Di più dipende dalla sua municipale amministrazione l'appodiato Orsaiola. L'avv. Castellano, *Lo Stato pontificio*, ragionando d'Urbania, riferisce che un'ampia novella strada congiunge Urbania ad Urbino, compita circa il 1830 mercè le cure indefesse del magnanimo cittadino urbinate Fulvio Corboli. Grandioso monumento nella stessa pubblica via innalzato, ha reso eterna la memoria della parte che prese a tant'opera il benemerito cardinal Cristaldi, mentre le pubbliche rendite sagacemente amministrava. Venne dipoi la via continuata per Borgo s. Sepolcro a secondar le viste di Leopoldo II granduca di Toscana, e divenendo essa il mezzo più rapido di comunicazione fra il Mediterraneo e l'Adriatico, contribuì a ravvivare fra'due popoli confinanti il commercio e l'amichevoli relazioni. Di sua grandissima importanza e lavorazioni eseguite discorre l'opuscolo: *Nuova strada dell'Apennino per Urbania alla Toscana che compie il progetto della comunicazione de'due mari Mediterraneo ed Adriatico, Rapporto dell' ingegnere vice-ispettore Pompeo Mancini cav. del r. ordine del Merito di s. Giuseppe, direttore de'primi* 4 *tronchi della strada suddetta* ec., Pesaro 1840. Il Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, dice che nel territorio sono le vestigia della città d'*Urbino Metaurense*, città degli umbri, della tribù Stellatina, ch'ebbe i suoi vescovi, e fu città della *Pentapoli*. Però il p. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia*, dichiara che vi furono l'*Urbino Metaurense* e l'*Urbino Ortense*, questo nelle vicinanze d'*Asisi*, l'altro è l'esistente *Urbino*, per quanto riferirò in tale articolo. Nondimeno non voglio occultare, che si apprende dal n.° 13 del *Diario di Roma* del 1824, che l'inclita città d'Urbania è l'*Urbinum Metaurense*, poi capitale della provincia *Massa Trabaria* di s. Pietro, che pare fosse uno de' *Presidati dello stato pontificio*(*V.*). Gli urbaniesi ritengono che l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 2, p. 882,

riportando un'antica iscrizione, bene attribuì ad Urbania la condizione d' *Urbino Metaurense*, ripugnando di riconoscere per tale il presente Urbino. L'iscrizione la riporterò poi. Vedasi Annibale degli Abati Olivieri, *Ragioni del titolo di Provincia Metaurense dato alla legazione detta volgarmente di Urbino*, Napoli 1771. Ebbe Castel Durante, al pari di Corfù, Genova e Pesaro, cave d' ottima creta; e tuttora possiede terre argillose per stoviglie comuni e di lusso, oltre le filande di seta. Il tacito Metauro produce nel suo letto gentilissima terra, la quale in esso si depone allorchè l'escrescenze tirano più che al fulvo al biancastro; indubitabile indizio che fra le terre staccate dalle marnose sue ripe la predominante in allora è l'argilla. Da tale terra i durantini traevano la materia per formare le narrate maioliche lavorate. Il Metauro è anche famoso per la rotta del cartaginese Asdrubale, operata dal console romano.

Urbania sorge ove e ne'suoi dintorni abitavano anticamente gli *Urbinates Metaurenses*, e tutta la parte innaffiata dal fiume Metauro compose la provincia appellata *Massa Trabaria* o *Trebaria*. Ricavo da fr. Vincenzo M.ª Cimarelli, *Istorie dello stato d'Urbino, da'senoni detta Umbria Senonia*, che la provincia di Massa Trabaria è nella regione a'lati del Metauro, ove dalla Toscana dividesi l'Urbinato. Chiamasi con tal nome per la moltitudine d' abeti che in quegli Apennini più che in altra parte d'Italia vegetano, i quali in molta copia si usano per gli edifizi, massime pe'travi delle grandi fabbriche, a motivo di loro lunghezza e grossezza, e servirono all'antica Roma eziandio per le basiliche, i templi, i palazzi e altri edifizi, dove si trasportavano col mezzo del Tevere per l' opposto versante. Quindi da tale abbondanza di travi, vogliono Flavio Biondo nell'*Italia illustrata*, e Pamphilio nel *Picenum*, che la provincia abbia preso il nome di *Massa Trabaria*. Notai altrove, parlando dell'antiche Masse, che il vocabolo significa complesso di più possessioni unite insieme o per la vicinanza, o sotto una stessa denominazione principale, e l' etimologia deriva dal greco; cioè un'unione di più fondi ristretta da un solo recinto, un corpo di molti poderi. Giuseppe Colucci, che ne riporta le spiegazioni e le testimonianze degli scrittori, conclude che la vasta estensione di territorio in discorso fu detta *Massa*, a cui si aggiunse il vocabolo *Trabaria* per le riferite ragioni. Il Reposati nel t. 2, p. 409, descrive la provincia della Massa Trabaria. Di questa si crede che anticamente ne fosse metropoli la città d'*Aleria*, i cui vestigi vedonsi nella pianura, che dal suo nome Aleria s'appella, situata sulle rive del Candiano, alle radici del vicino monte Rocella. E siccome i suoi ruderi apparivano meravigliosi, si congetturò che fosse nobile, popolata e grande. Si ha dalla tradizione, ch'ella volendosi mantenere in fede, da'barbari, probabilmente i goti, come l'altre che tentarono resistere alle loro violenze, venne saccheggiata e arsa; e che dalle sue rovine in un colle sfaldato da' superstiti abitanti venisse rifabbricata, e dalle ripe del medesimo colle, che invece di mura lo circondavano, non più Aleria, ma *Castel delle Ripe* venne indi denominato. Il Colucci, *Dell' Antichità picene*, t. 9, p. 191, tratta: *Del Castello detto delle Ripe, dell'origine e delle rivoluzioni di Castel Durante, come e quando fosse detto Urbania*, *condizioni di questa città*. Con tale guida, e con quanto altro pubblicò il Colucci, il quale dichiara essersi profittato d' alcune notizie ricevute dall'arciprete Lazzari d'Urbania, principalmente m'accingo a dare de'cenni sulla medesima. Insorsero dubbiezze se l' odierna Urbania fosse uno de' due Urbini succennati, ed il Colucci col precedente trattato: *De'due Urbini Metaurense e Ortense*, stabilì pel Metaurense il presente *Urbino*, dell'altro ignorarsene il sito. Anzi aggiunge, che a togliere affat-

to l'opinione che Urbania fosse stata l'Urbino Metaurense, nulla valendo l'analogia del nome Urbania con Urbino, trovò necessario ragionarne e mostrarne l'origine. Dunque l'iscrizione che l'Ughelli attribuisce ad Urbania appartiene a Urbino: la ricavò da Cluverio, che credette Urbino l' *Urbinati Hortensem*, e Durante l' *Urbinati Metaurense*. Eccola: *Reipub. Mediolanensium - Reipub. Nolanorum - Reip. Urbinatium Metaurensium*. Ma siccome Colucci nel citato tomo comincia la sua narrazione coll'ultima distruzione del Castel delle Ripe, e colle ricerche di sua origine; avendo poi nel t. 27 delle stesse *Antichità picene* riprodotto a p. 1 la *Cronaca di Castel delle Ripe e della Terra di Durante*, con *Appendice Diplomatica* de' documenti esistenti nell' archivio segreto d'Urbania, prima con essa procederò a chiarire diversi punti storici, indi proseguirò di conserva per le notizie di maggior interesse. L'antico Castello delle Ripe, come dicesi in molti istromenti esistenti nell' archivio municipale d' Urbania, rogati nel 1308 e nel 1309, è posto nella *Marca d'Ancona* (*V.*), dirò pure nel *Piceno* (*V.*) Annonario chiamato anco *Gallia Senonia*, provincia di Massa Trabaria, lungi dal Metauro e ora da Urbania un tiro di fucile, era in piedi nel 1205, nel 1224 e nel 1277, cioè in quelle coste nel luogo detto il *Castellaro*, nel quale ora sono vigne, alboreti, terre e sassi. Si deve credere che il castello fosse stato forte per sito e altro, per resistere alle continue guerre contro i vicini urbinati di parte ghibellina, mentre gli abitanti erano guelfi, sempre divoti e fedeli al principato temporale de'Papi e della s. Sede. E qui fo avvertenza, che l'Esarcato di *Ravenna* (*V.*) datosi spontaneamente alla sovranità de'Papi, comprendeva anche la Massa Trabaria, per cui il dominio sulla medesima e sull'Urbinato risale al secolo VIII; e nel vol. LV, p. 180, ricordai che nel 1225 n'era rettore spirituale Nicolò suddiacono e cappellano pontificio. Che della Massa Trabaria ne prese premura e impegno anche l'imperatore Ottone IV, prendendola sotto la sua protezione, con diploma de'7 ottobre 1208, riferito dal Colucci, il quale serve per conoscere quali fossero gli antichi termini della *Massam B. Petri quae Trebaria vocatur*, e se differiscono da' presenti, se pure si può ravvisarlo da'vocaboli delle contrade, de' luoghi, de' fiumi variati e corrotti in processo di tempo. Leggo inoltre nel Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 141, il diploma dell'imperatore Rodolfo I de' 19 marzo 1277, di conferma a Papa Nicolò III de' dominii temporali della Chiesa romana, ratificato dagli elettori dell' impero, in cui si conferma anco la signoria sulla Massa Trabaria, *Urbino, Monte Feretro, Pentapoli*, *Massa Trabaria cum adiacentibus Terris suis*, *et omnibus aliis ad praedictam Ecclesiam pertinentibus*, *cum omnibus finibus*, *territoriis* etc. Nel 1224 Castel delle Ripe era ragguardevole, si governava e reggeva da se in nome della Chiesa romana, senza essere soggetto nè ad Urbino, nè ad altro luogo, ed avea giusto circuito, per cui Città di Castello fece seco comunanza con atto del 1225, con obbligarsi alla sua restaurazione e in caso di guerra sommi nistrargli 50 cavalli e 200 fanti, prendendolo sotto la sua protezione per sempre. Era assai popolato e n'è prova che dipoi nel principio della sua ultima riedificazione, che fu sollecita far eseguire la s. Sede pel conto che ne faceva, il consiglio si formò di 100 uomini, quello de'giurati di 60, e l' altro de' sapienti di 10. Avea l'istesso territorio ch'ebbe poi Durante, nel quale eravi il Castello della Torre della Badia dove sorgeva una fortezza guardata da uomini d'arme, e ne restano alcuni ruderi. Nel detto 1225 o poco prima per l'accennate guerre in parte era restato distrutto, onde per aiuto si collegò con Città di Castello, ed aver in comune la pace e la guerra, obbligandosi il Castello di ricevere sempre da

essa un suo console o rettore, accordando l'esenzione agli uomini di tal comune nel passaggio del Castello dalla gabella e guida, e corrispondergli ogni anno un tanto per fumo, ossia per cammino o casa, e contentandosi che la città vi potesse edificare una fortezza. L'atto con Città di Castello per la ricostruzione della notabile parte abbattuta di Castel delle Ripe, riportato dall'*Appendice Diplomatica*, fu stipolato per questo da Ildebrando abbate di s. Cristoforo de Ponte, rappresentato dall'arciprete Martino di s. Alessandro in qualità di sindaco e procuratore del monastero e suo capitolo, dichiarando il camerlengo di Città di Castello d'obbligarsi e di procurare i necessari aiuti per quella restaurazione *pro maxima utilitate saepedictae Ecclesiae*. Siccome non v'intervenne alcuno autorizzato dal comune Ripano, e confrontato ancora il laudo del 1205 di Guido di Marnello podestà d'Urbino per vertenze, presso l'*Appendice*, in cui Ramone faceva istanza all'abbate, che mandasse fuori gli uomini di Ramone dal Castel delle Ripe, avendo l'abbate Ildebrando distrutto a Ramone il castello di Montevecchio o Castel Vecchio con gente armata in detto anno, si può credere che la somma del governo Ripano o l'autorità del principato della s. Sede risiedesse nell'abbate e monaci di s. Cristoforo, almeno in quel tempo. Il cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche* dice d'aver letto nel registro degl'istromenti di Città di Castello, che ad essa a' 16 agosto 1225 l'abbate Ildebrando sottomise *Castrum Riparum, quod nunc destructum est, et in proposito habemus reaedificare*. Dice inoltre la *Cronaca*, che la pieve di s. Giovanni del Castello era chiesa collegiata con preposto o arciprete e 3 canonici. Vi era l'abbazia di s. Cristoforo nelle Selve, antica e fra le prime che furono erette, a quel tempo detta del Cerreto, con l'abbate e alcuni monaci benedettini neri; badia insigne, ricca di rendite, con molti benefizi mensali, godendo l'abbate il privilegio della mitra concessa da Bonifacio IX. Tutto quasi il territorio di Castel delle Ripe era enfiteusi dell'abbazia, come ancora tutto il territorio di Talucchio, Colbordolo, un numero infinito nel territorio di s. Angelo in Vado, Sasso Corbaro e alcuni nel territorio di Rimini. Da tuttociò si può argomentare non meno l'antichità del Castel delle Ripe, che della famiglia Brancaleoni del medesimo, riconosciuta fondatrice del monastero, e di esso protettrice e difenditrice, come si ha da un documento del 1393 rogato nel possesso che prese dell'abbazia il cardinal di Padova Bartolomeo Oleario, 1.° abbate commendatario di essa. Nel territorio, la villa di Monte s. Pietro avea il convento de'conventuali, eretto con parte de'materiali del distrutto tempio di Giove. La villa del Ponte avea i monasteri di s. Maria del Ponte colle monache di s. Chiara, e di s. Maria Maddalena dell'ordine di s. Benedetto dirette da'benedettini di s. Cristoforo, ambo sussistenti in Urbania, ed allora abitati da molte religiose: eravi ancora il monastero delle monache benedettine di s. Maria della Neve, egualmente governate da'benedettini del luogo, con circa 7 monache; mancando tutte nel 1474, i beni furono uniti all'abbazia, e la casa e chiesa fu ridotta in quella del ss. Crocefisso. Perciò la villa del Ponte, che comprendeva l'abbazia e i 3 monasteri di religiose, nell'edificazione di Castel Durante vi fu compresa. I Brancaleoni furono antichissimi e nobili di Castel delle Ripe, e di loro si conoscono due sigilli gentilizi, uno col leone rampante avente in una branca il giglio di Francia o la punta d'uno scettro o di dardo, con l'epigrafe *S. Monaldi de Castro Riparum*; l'altro ha il solo leone rampante, coll'epigrafe *S. Monaldi d. Oddonis d. Ripe*. Il Castel delle Ripe dunque fu quasi distrutto nel 1224, ma secondo la *Cronaca*, ignorandosi propriamente da chi e la causa. Si può però ben giudicare dagli

avvenimenti successivi, che venne rovinato per la costante fedeltà ed ossequio che avea per s. Chiesa e sua sovranità temporale, per essere stati i popoli suoi e del territorio sempre guelfi, e che fosse distrutto dagli urbinati di fazione ghibellina imperiale. Che se gli urbinati fossero stati amici de' ripani, a questi conveniva meglio d'invocare il loro vicino aiuto, invece di domandarlo alla più lontana Città di Castello. Se Castel delle Ripe e suo territorio fosse certamente compreso nella Massa Trabaria, ovvero fra le terre a questa aggiunte e smembrate dal contado d'Urbino, *quae fuerunt quondam Comitatus Urbini*, si ponno esaminare il diploma d'Ottone IV, e le bolle posteriori di Nicolò IV e Bonifacio VIII, nelle quali è menzione del rettorato di Massa; non che la pergamena del n.° 3 dell'*Appendice*, e i titoli che si davano i rettori della s. Sede, cioè: *Rect. Provinciae Massae Trabariae, terrarum s. Agathae, et pertinentiarum eandem Comitatus quondam Urbini pro s. Romanae Ecclesiae*. Notai nel luogo citato, che nel 1272 sotto Gregorio X fu divisa la rettoria della provincia in più giudici, ch'erano destinati chi al governo politico, chi all' economico, chi allo spirituale. Innanzi di progredire, debbo far cenno di quanto il Colucci avea pubblicato sull'antichità del Castel delle Ripe. Secondo il durantino Sebastiano Macci, nel suo dotto mss. *De Porto Pisaurensi*, e per l'iscrizione che in esso si legge e ripetuta da Colucci, non si può dubitare che Castel delle Ripe esistesse ne'secoli romani, e di sua remotissima antichità, e chiamato *Municipium Castrum Ripensem*. Tuttavolta Colucci crede incerto, e coll' Olivieri dubita, se veramente gli si possa attribuire tanta antichità, per avere tale scrittore tenuta fra le spurie l' iscrizione, sulla quale si appoggia la supposta antichità del Castello Ripense. Questa e altre difficoltà che trovò l'Olivieri sulla sincerità della lapide, si ponno leggere nel Colucci. L'annalista Terzi, la *Cronaca*, il Colucci e altri scrittori sono inesatti nel narrare l' estremo eccidio di Castel delle Ripe, dicendolo nel 1277 avvenuto nel governo del francese Guglielmo *Durando* (*V.*) o *Durante* domenicano, celebre in giurisprudenza e nella liturgia, poi vescovo di Mende e rettore o conte di Romagna, perciò ne parlai in molti luoghi. Ne corresse gli errori l'ab. Pietro Paolo Torelli di Cupra Montana colle dotte e critiche: *Lettere all'ab. d. Francesco Minicucci di Cupra Montana sulle antiche Memorie di Castel Durante oggi Urbania*, pubblicate dal Colucci nel t. 13, p. 153 *Dell'Antichità picene*. Egli ammette che la distruzione del Castel delle Ripe seguì in tempo delle guerre de'ghibellini urbinati con Guglielmo Durante, allora decano della cattedrale di Chartres, preside e rettore generale nello spirituale e temporale per la Chiesa romana nella provincia di Romagna (lo Spreti nelle *Memorie, i dominii e governi della città di Ravenna*, registra nella serie de'conti e rettori di Romagna negli anni 1287 e 1295 Guglielmo Durante per Onorio IV e Bonifacio VIII), e della città d'Urbino e suo contado, diretta da Galasso conte di Monte Feltro e d' Urbino, non mai qual vicario o capitano di Barbarossa ossia Federico I, niente meno che morto nel 1190 (ancorchè si volesse dire del nipote Federico II, tutti sanno che morì nel 1250), quindi dichiara.» Or questa guerra e questo rettorato di Gugliemo non può anteporsi all'epoca di Papa Martino IV, cioè non prima de'23 (o 21) febbraio 1281, giorno di sua assunzione al pontificato. Dunque quella rovina al Castel delle Ripe non può anteporsi al 1281, nè per conseguenza ritrarsi al 1277. Non esser vero che Guglielmo sostenne il presidato di Romagna anco nel 1276, essendone testimonio irrefragabile la tavola marmorea posta in s. Maria sopra Minerva di Roma, chiesa del suo ordine, sotto il nobile deposito di quell'illustre prelato, col suo

ritratto in musaico e lo stemma, ove inciso il suo epitaffio in versi, dopo rammentati altri pregi si legge: *Paruit Romagna (Romania) sceptro ; Belligeri comitis Martini tempore Quarti, Edidit in jure librum* ". Nell' Ughelli si legge per intero l' epitaffio posto sul sepolcro, e il carmen scolpito in marmo presso di esso; ed un brano della vita che ne scrisse Simone Maiolo vescovo *Vultoronensis*, ove dicesi *Castrum Riparum Massae Trabariae funditus.* Laonde sembra contrastato il 1277, comunemente assegnato alla distruzione del Castel delle Ripe, e piuttosto doversi ritardare nel pontificato di Martino IV, perciò non prima del 1281 (sebbene alcuni l' anticiparono al 1280, come dissi nel vol. LVI, p. 221 col citato Spreti). Deve tenersi presente il citato Garampi, che riferisce al dicembre 1283 la destinazione di Durante al rettorato della contrada; e dice Castel Durante nella diocesi d'Urbino. Narrando Colucci il motivo della distruzione di Castel delle Ripe, lo dice paese ben forte e d'una grandezza non ordinaria, collocato sulle vette d'un monte poi chiamato il *Castellaro.* Seguendo il riferito dal Reposati, anch' egli crede che gli abitanti non solo non fossero molto amici degli urbinati, ma per la diversità di loro fazioni di tanto in tanto andassero a inquietarli nel territorio. Offesi gli urbinati da' frequenti insulti, e affidati al potere del loro signore di gran coraggio, si mossero contro i ripani, e fatto copioso bottino nel territorio se ne tornavano lieti a casa. Ma i ripani in buon numero fatta un'imboscata vicino a Monte Soffio, nella selva detta del Mal Consiglio, sorpresero gli urbinati e fece loro restituire il predato, non senza l'uccisione e la prigionia di molti. Arsero di vendetta gli urbinati, e condotti dal loro animoso conte Galeasso, marciarono con forte armata all'assedio formale di Castel delle Ripe. In breve Galeasso se ne impadronì, e per non aver più da temere da questo luogo, lo fece totalmente distruggere. A punire i torti ricevuti, fece inoltre parte de' ripani passare a fil di spada, parte li condusse seco prigioni, ed il resto si disperse per procacciarsi salvezza. Però il Cimarelli racconta diversamente la distruzione di Castel delle Ripe. Dichiara pertanto, che essendo i cittadini d' affezione guelfa, mentre un giorno n'erano partiti per recarsi per negozi ad una fiera, benchè forte, fu sorpreso dagli urbinati ghibellini, saccheggiato e arso. Penetrato Martino IV al vivo per l'infortunio estremo sofferto dagli abitanti di Castel delle Ripe, che lo tenevano per la s. Sede, in odio d'esser guelfi e perciò divoti e propugnatori delle ragioni de' Papi, volle che se ne fabbricasse uno nuovo, e ne diè ingerenza al rettore Durante. Datosi questi premurosamente a raccogliere gli sbandati cittadini, riedificò da' fondamenti il distrutto luogo in piccolissima distanza dall'abbattuto, precisamente in una pianura circondata da colline e dalla selva di Cerreto, la quale fu acquistata da' benedettini di s. Cristoforo cui apparteneva. Premendo al rettore d' eternare la memoria dell'eseguita commissione, in vece dell'antico impose al nuovo luogo il nome di *Castel Durante, Castrum Durantis*, il che avvenne nel 1284, secondo il Sansovino, riferito da Colucci. Questi credendo seguito l'eccidio 7 anni prima, in parte con anacronismo, seppure non è errore tipografico, soggiunge che ciò ripugnerebbe al poter dire che Martino IV fu l'autore della riedificazione, poichè s'egli fu creato Papa a' 22 febbraio 1285 e se morì a' 29 marzo 1285, è vano cercare altra epoca della riedificazione fuorchè nel suo pontificato. Il Cimarelli riferisce che mg.r Durante teneva in protezione speciale i castelripeggiani, per cui pregato da' loro ambasciatori a provvedere alle loro sciagure, a sue spese, essendo ricchissimo, intorno alla sua abbazia ove dimorava, con miglior condizione fece fabbricare il nuovo paese e lo chiamò col proprio nome. Anche il Ca-

stellano dice che il prelato somministrò larghi mezzi per la costruzione del nuovo castello. Altri assegnano l'anno 1282 alla fabbricazione di Castel Durante; ma la *Cronaca* registra il 1284, e nell'*Appendice* è l'atto *die prima mensis julii* 1284, col quale Oddone abbate di s. Cristoforo consente, che una parte del terreno appartenente all'abbazia e con essa confinante, sia ceduta per potersi edificare il nuovo paese, e che la quantità di quel terreno e l'annuo censo da pagarsi dal novello comune, siano fissati da Brancaleone e Monaldo de Brancaleoni, *sicut in arbitros arbitratores et amicos communes super dando et concedendo jure enphyteutico, Universitatis hominum Castri Durantis. Actum in Castro Durantis in platea quae est ante dictum Monasterium.* Dunque già in detto giorno al nuovo luogo era stato assegnato il nome, e fors' anche già cominciato a fabbricare, qual penisola del Metauro, precisamente intorno all'abbazia del monastero di s. Cristoforo. Analoghe nozioni si ponno vedere nel documento del 1308 di Clemente V, ch'è l'ultimo della *Cronaca*. Fu circondato d'assai bella e forte muraglia, con terrapieno e alcune casematte, e nella piccola parte non bagnata dal fiume si fecero i fossi colla controscarpa e acqua all'intorno con giusta misura di lunghezza e altezza; ed in questa parte più debole vi fu edificata una bella fortezza, con alta e conveniente muraglia di cinta, munendola di fossa assai grande con acqua e controscarpa, e dipoi vi furono collocati alcuni pezzi d'artiglieria grossa e piccola; la grossa consisteva in 5 bombarde e due spingarde, la piccola era in maggior numero. Era rocca con custodia di pochi soldati e il castellano, pagati dal comune per privilegio. Nel circuito del castello vi fu inclusa la suddetta villa del Ponte e il monastero di s. Chiara, già appartenenti a Castel delle Ripe. Al monastero di s. Cristoforo, in compenso del terreno ceduto, fu dato il podere nel territorio di Durante nel luogo detto la Pozza, e un tenimento di terre arative, vignate e sassose nel Castellaro delle Ripe, dov'era già il castello omonimo. Nella costruzione di Castel Durante fu tolto il materiale dal rovinato Castel delle Ripe, dal Castello di Proverzo e dal Castel Vecchio, parimenti diruti, il quale Castel Vecchio pare diverso dal summominato Montevecchio già signoria di Ramone. Gli abitatori del nuovo Castel Durante furono quelli medesimi del Castel delle Ripe, dicendosi il nuovo paese circondato di vigne e alberi fruttiferi, particolarmente producendo in abbbondanza vini buonissimi, massime il moscatello; e in tutto il territorio esservi lepri in buona quantità, e in alcune montagne selvose cervi in notabile numero, già di grandissima soddisfazione per le cacce degli antichi signori. La *Cronaca* qui aggiunge la descrizione delle chiese e monasteri di Castel Durante, con altre notizie, che compendierò: siccome la *Cronaca* arriva circa al 1604, naturalmente seguirono poi diverse variazioni, e ciò servi d'avvertenza, sebbene giovandomi delle note e per quanto altro dovrò riferire, in buona parte si rileveranno. Di tali note fu autore l' ab. Pier Paolo Torelli. La chiesa di s. Cristoforo dell'abbazia essere antica e d'assai bella forma, sufficientemente grande; venerarsi l'osso della spalla di tal santo patrono, dono di Sisto IV e ivi portato in bel tabernacolo dal celebre cardinal Bessarione. Era allora ufficiata dall'abbate e da' monaci. Il vescovo di Bayeux Lodovico Canossa abbate commendatario del 1521, costruì il palazzo abbaziale d'assai bella forma. Dopo l' edificazione di Durante vi fu trasferita la collegiata di s. Alessandro, il cui capitolo in seguito si ridusse col solo preposto: da detta pieve di s. Alessandro nel 1480 fu trasportato il fonte battesimale nella chiesa di s. Lucia per comodità del popolo. La chiesa e il bel convento de' minori conventuali, fabbricato nel 1297, possedere un copio-

so numero d'insigni ss. Reliquie, delle quali si riporta l'elenco, donate nel 1437 da Margarita de'Malatesti di Rimini: però va tenuto presente il riferito di sopra col p. Civalli. Bello essere il monastero delle religiose di s. Chiara e assai spazioso; e quello delle benedettine di s. Maria Maddalena, bello e grande, trovarsi nel borgo fuori delle mura. Altre chiese di Durante essere quelle delle confraternite denominate di s. Maria della Misericordia, poi soppressa nel 1638 per applicarne i beni all'erezione del seminario de'chierici d'Urbania; del Corpo di Cristo; di Santo Spirito; di s. Giovanni, la quale colla precedente furono soppresse nel 1782; di s. Caterina; di s. Gio. Decollato per seppellire i morti; del Buon Gesù; chiese qualificate belle assai e con belle pitture. La chiesa di s. Antonio aver beneficio semplice con buona rendita, propinqua al palazzo de'Brancaleoni e poi tutta annessa al ducale. Chiesa antica era la cappella di Cola. Fuori della porta che va ad Urbino esistere una piccola chiesa coll'immagine della B. Vergine, e ne'primordi di Durante eranvi contigue celle de'frati gesuati. Altra piccola chiesa della ss. Vergine del Carmine esistere fuori della porta che conduce al Parco, con immagine già venerata nella rocca. Nel territorio di Durante nella suddetta epoca contavansi da 30 chiese, tra le quali 18 erano pievi e beneficii curati. Nel 1589 poco lungi da Durante fu fabbricato il convento de'cappuccini. Nel Parco ducale essere l'antico e nobile convento de'minori osservanti riformati, detti anticamente bechiguani, edificato da'Brancaleoni e ingrandito notabilmente da Francesco M.ª II, con assai bella libreria, e nella chiesa esservi in alcuni tempi dell'anno le sagre stazioni per soddisfare la divozione di tal duca. Si rimarca la moltitudine degli abitatori in proporzione del circuito, la decenza di molti palazzi, oltre il ducale, belle strade interne ed esterne; produrre il fiume pesci di più specie, esservi fonti e pozzi di buon' acqua, l'aria buonissima onde viveano vecchi ottuagenari e nonagenari. Fatta generica menzione de'moltissimi illustri durantini, la *Cronaca* del Terzi riprende il filo della storia cronologicamente a forma di *Annali Durantini*, com'è anco chiamata; ed io la seguirò, procedendo insieme coll' *Appendice Diplomatica*, e col Colucci. Questi osserva, che forse il Terzi colla *Cronaca* si propose fare un abbozzo d'opera più completa, vedendosi accennati documenti non riferiti. Appartenendo il dominio utile e diretto di Castel delle Ripe alla s. Sede, perciò fu molto a cuore del Papa Martino IV che venisse rifabbricato, e quindi come signore supremo anche del nuovo Castel Durante nel 1284 lo concesse in vicaría perpetua a Brancaleone figlio d'Armanno e non d'Arimano di Alberigo, e per suo ordine ne fu investito dal preside Durante. In seguito di tale investitura i signori di tal famiglia presero occasione del loro ingrandimento, facendosi padroni anco de' luoghi convicini, secondo il costume de'tempi. Il Colucci col Sansovino così ragiona de' Brancaleoni. Varie sono l' opinioni di loro origine, la tradizione dicendoli venuti di Germania con un imperatore tedesco. Altri rimarcandoli sempre guelfi e difensori di s. Chiesa, li dissero venuti in Italia con alcun Papa oltramontano, o mandati da loro in capitani d'*Avignone*, il che è falso per essere cominciata la residenza pontificia in Francia da Clemente V nel 1305 e in Avignone nel 1309, mentre i Brancaleoni fino dal 1284 fungevano il governo del vicariato di Durante. Devo avvertire, che i Brancaleoni furono sempre vicari di Castel Durante, ma non sempre rettori, il che importa singolare differenza, come si può rilevare da un documento esistente nell'archivio municipale d'Urbania, appartenente alle Riformanze de' 15 febbraio 1311, assai interessante per questa parte di storia patria. Nel 1315 avendo i popoli di Cagli e Gubbio guerreggiato in-

sieme, elessero per giudice di loro differenze Monaldo d'Oddone de' Brancaleoni di Castel Durante. Altri inoltre pretendono che li condusse seco Martino IV da Bologna, confondendoli col senatore di *Roma* Bartolomeo Brancaleone (il senatore bolognese fu Bartolomeo d'Andalò e fiorito nel 1252), contro il vero pel surriferito della precedente antica loro esistenza, ovvero Urbano IV, Innocenzo V e persino Clemente V, tutti assai posteriori alla loro assai anteriore ragguardevole esistenza. I Brancaleoni talvolta furono ghibellini ossia di fazione imperiale, secondo i propri interessi e i tempi; in seguito si divisero in più rami, e la divisione de'beni e delle ricchezze diminuì e poi annientò la loro potenza. Quindi variarono perciò d'armi e d'insegne, per distinguere i rami. Que'di Castel Durante ne'molteplici monumenti esistenti in esso, in s. Angelo in Vado particolarmente, in Mercatello e altrove, hanno il leone rampante, fermato di dietro con una zampa e coll'altra un poco elevata, delle quali una è quasi tutta coperta da una sbarra che passa dall'alto in basso; ma que'della Rocca e parte que'di Piobbico, non portarono altro che la branca con una croce bianca di sopra; que'di Mercatello usarono per lo più il leone intero senza la sbarra, colla croce sopra; e que'di Piobbico costumarono ordinariamente il leone intero senza la sbarra, colla croce di sopra, quantunque abbia fra loro la sbarra. Fanuzio Campano pone i Brancaleoni in Cagli, nobile e antica città. De'Brancaleoni dovrò riparlare, e mi riuscirà opportuno per la descrizione della legazione d' *Urbino (V.)* e Pesaro, nel dire in breve de' principali suoi luoghi, alcuni de' quali furono signoreggiati da' Brancaleoni, senza ripetere le notizie di sì possente casa; mentre di que'della Rocca Leonella e del Piobbico a tal articolo dicendo di questi le riferirò. Governando questi quali vicari pontificii Castel Durante, coll'incremento di questo in popolo e reputazione, del pari si aumentò il loro potere, i titoli d'onore e il numero degl' illustri tra essi fioriti. Allargando i loro domini divennero tanto grandi che competerono e guerreggiarono, non che s'imparentarono più volte, colla famiglia di Monte Feltro signora d'Urbino e altre molte terre e castella. I Brancaleoni, oltre Castel Durante, furono signori di Mercatello, Castel Lunaro, Sasso Corbaro; distendendo la loro signoria fino a s. Agata, alla Selva piana, alla Billa di Rainiero, a Monte Oriolo, Pignana, Macerata Feltria, Gattaia, Timilbitona e Savina, come si legge in una declaratoria della Massa Trabaria, fatta nel 1288 da Nicolò IV. Ebbero ancora in signoria Castel Pecoraro, il Piobbico dove si vedono vestigia di castelli e fortezze disfatte, Rocca di Leonello col contado, Monte Guerrino, Secchiano, la Carda e altri che lungo sarebbe a ricordare: il più antico fu Piobbico sul Candigliano che nasce sopra Scalocchio. Mg.r Durante dopo tante dimostrazioni di grazie e favori verso il popolo durantino, a'15 maggio 1295 o 1296, con diploma riportato nell'*Appendice*, dopo aver fatta testimonianza di sua invariabile fedeltà verso s. Chiesa, gli concesse molti privilegi ed esenzioni; e nello stesso vi sono gli accordati a Sasso Corbaro. Ivi si legge ancora la convenzione fatta fra la comunità di Durante nel 1308, e il monastero di s. Cristoforo sulla immunità da ogni canone del suolo, in cui erasi fabbricato il Castello; seguita da altro prolisso documento riguardante lo stesso oggetto; e dalla deliberazione del capitolo del monastero sulla conferma della transazione, in data 19 aprile 1309, come pure da altre due deliberazioni e nuova dettagliata conferma e laudo. Sebbene a Durante fu concesso il magistrato, confermato quello che avea avuto il Castel delle Ripe, da mg.r Durante; circa i danni dati, le fortezze e altro, tuttavia a suo favore fu sentenziato su ciò e sopra molte altre cose, nel 1313 da Ja-

copo de Bombassis. Il 2.° ad aver la vicaría di Castel Durante, che si conosca, è Giovanni della Matrice nel 1343 giudice e vicario in Castel Durante e suo vicariato per s. Chiesa; indi mg.r Gentile da Camerino. Dopo il 1.° investito Brancaleone lo fu Branca, non di lui figlio, ma di Monaldo detto anco Brancone da Castel Durante, accorto e capace negli affari; alla naturale destrezza riunì straordinario valore militare, a segno che si faceva rispettare e temere. Il perchè volle ingrandirsi, ma questo gli cagionò le maggiori disavventure. La s. Sede dopo l'edificazione di Durante ogni anno vi deputava un podestà o vicario quasi sempre dottore di leggi. Veramente nel 1355 non Branca era vicario, ma il figlio maggiore Nicolò Filippo, anzi per la 1.a volta unito colla rettoria di Massa Trabaria e della terra di s. Agata. Branca divenuto signore di molto dominio, il quale si estendeva fin dal fiume Marecchia di Rimini, fece acquisto di Mercatello, chiamatovi da'suoi uomini, mentre trovavasi colle sue genti a soccorrere s. Angelo in Vado, e recatovisi ne cacciò Nicolò e Francesco della Faggiuola che l'aveano tolto alla signoria de'Castellani ossia Città di Castello; onde nacque guerra tra'Castellani e i Brancaleoni, ma interpostisi i perugini si pacificarono. Ma il Torelli dice che Branca pagò per Mercatello 5000 scudi d'oro. Continuando la residenza pontificia in Avignone, molti signorotti dello stato pontificio ne profittarono con usurpare i dominii di s. Chiesa. Innocenzo VI a reprimerne le violenze e ricuperare il tolto, nel 1353 inviò in Italia per legato il celeberrimo cardinal Albornoz, con esercito e ampie facoltà, ed ottenne il pieno intento. Avea Galeotto Malatesta di Rimini con Branca lungamente guerreggiato col conte d'Urbino Nicolò I o Nolfo I nel 1359; però in esso Branca fece la pace con lui e diè al suo figlio Gentile per moglie la figlia del conte d'Urbino, ed altra rimasta vedova del signore di Monte Lupone, la tolse Pier Francesco altro suo figlio. Tale accordo e parentado dispiacendo molto al cardinal Albornoz, come nemico de'regoli e tirannetti, mandò per Branca, e insieme inviò genti per toglierli s. Angelo in Vado, ma Branca le ruppe. Allora Nolfo I fu costretto a dare in mano al legato il Peglio, castello sopra il Parco, per far la guerra di Castel Durante; il cardinale vi pose l'assedio e durò molto tempo. Il Colucci, *Montecchio illustrata*, a p. 133 e LXVI illustra e riporta il documento, col quale il cardinal Albornoz a' 19 novembre 1366 ordinò a'montecchiesi che contribuissero 42 ducati mensili per lo stipendio di 14 soldati destinati insieme con molti altri alla bastia che avea fatto costruire sopra il Castel Durante, per espugnare l'ostinazione colla quale resisteva e si difendeva, non volendosi arrendere a'piacevoli inviti per fargli la più benigna accoglienza. Questa resistenza certamente la fecero i durantini obbligati da' dominanti Brancaleoni. Il sagace Branca tuttavolta si accordò col cardinal Albornoz, gli lasciò il suo dominio; nondimeno ed essendo i Brancaleoni divenuti in Durante uomini privati, Branca nel 1366 recatosi da lui in Ancona venne imprigionato e mandato a'confini col figlio Pier Francesco, cioè a Bologna: Gentile fu confinato a Verona, e l'altro figlio Nicolò Filippo ebbe il bando dalle terre della Chiesa, spogliandoli della vicaría di Durante che talvolta esercitavano. E poichè il legato occupò ogni cosa, tolse anche a'Feltreschi lo stato, ma non andò molto che i Brancaleoni e i Feltreschi ricuperarono tutte le loro signorie. Nel 1362 si trova: *Venerabilis vir dominus Paulus Coradutii de Durante auditor generalis super spiritualibus* (per le cause appartenenti al foro ecclesiastico) *in provincia Massae Trabariae pro s. Romana Ecclesia*. La residenza de'supremi giudici di Massa Trabaria ordinariamente fu sempre in Durante, riconosciuta qual capitale della provincia. Nell' *Appendice* è il

documento col quale nel 1367 la comunità di Castel Durante costituì suo procuratore e ambasciatore Antonio Brancaleoni, per portarsi al parlamento generale da tenersi in s. Angelo in Vado, e farvi le necessarie proteste. Allora il rettore di Massa Trabaria, nobile e potente uomo Giacomo Aguselli di Cesena, faceva la sua residenza in s. Angelo in Vado colla curia. Ivi pure risiedeva a'5 febbraio 1372 *Dominus Tomasius quondam Bonj de Pedemontis*, *Vicarius generalis Domini Rectoris Massae*, in casa di Pietruccio Blancutii, dove il camerlengo di Castel Durante pagò al vice-tesoriere di Massa Matteo de Incisa 100 ducati della tangente del sussidio, e lo stesso pagamento fecero que'di Mercatello per lire 203, e di Lamoli per lire 65. Nel 1367 il cardinal Albornoz fece la seguente testimonianza della fedeltà del popolo di Durante verso s. Chiesa. *Dilectis in Christo Regiminibus Universitatis nec non hominibus Castri Durantis et ejus districtus ad Romanam Ecclesiam pleno jure immediate spectan salutem in Domino, Devotionem et fidelitatem quam ad Romanam Ecclesiam, Ecclesiam Matrem vestram antiquitus habuisse noscimus recensentes* etc. Con tal diploma confermò ancora tutti i privilegi concessi da mg.^r Durante. Della medesima testimonianza di fedeltà ne fece fede colle medesime parole Adimaro d' Agrifoglio di Limoges maresciallo della curia e corte romana e della Marca d'Ancona per s. Chiesa, rettore generale della provincia di Massa Trabaria pel cardinal Anglico Grimoardi legato e fratello d' Urbano V, confermando tutti i privilegi concessi al popolo durantino da mg.^r Durante e dal cardinal Albornoz, circa i danni dati e altre cose, con privilegio del 1368. Di altri rettori della Massa Trabaria, anche de'Brancaleoni, parlai nel vol. LV, p. 180, se non che dicendo della succennata unione del vicariato colla rettoria, dopo *cioè* mancano queste parole *Nicolò Filippo figlio di*. E siccome li ricavai da Torelli, con esso qui ne compirò la serie da lui riportata, tanto de' vicari che de' rettori. Nel 1362 Giovanni de Bahuellis di Bologna, che pare lo stesso di Giovanni de Coccha, vicario *in Terra Durantis pro s. Romana Ecclesia*. Del rettore Roderici nel 1363 era vicario in Durante Nicolò di Fossombrone, e poi ser Giovanni di Pietro da Sassoferrato. Nel 1364 rettore Bonifazio d'Orvieto, vicario Bonfigliolo da Forlì. Nel 1365 rettore Nicolò Angelino de Sinibaldis perugino, e vicario Giovanni di Pietro romano. Nel marzo 1366 rettore Cicco di Penna s. Giovanni, vicario Bartolino Giovanelli d'Imola: nel maggio rettore Pietro Locti de Magalotti d'Orvieto, e suo vicario in Durante Brancazio Luzi; nel dicembre rettore Giacomo de Agusellis di Cesena e continuava a' 15 aprile 1367. In questo vicario in Durante Tobaldo Paruti di Fano. Nel 1368 vice-rettore Berto de Baccialeris di Bologna, e vicario Giovanni de Grazioli d'Imola. Nel 1369 rettore Tassino de Donatis fiorentino, uditore Pietro Lumeri di Monte Santo, giudice o vicario Nicolò de Doctis di Borgo s. Sepolcro. Ne' rogiti del 1374 si dice: *Ser Giovachinus Ser Cecchi de Durante Conestabulus peditum s. Romanae Ecclesiae. Franciscus Gorii Nicolutii de Durante Conestabulus s. Romanae Ecclesiae*. Non senza causa la s. Sede nel principio dell'edificazione di Durante si contentò che avesse i mentovati privilegi ed esenzioni, e la giurisdizione, e sopra ciò facendo le grazie alle persone, che commettevano delitti in tali casi in detto territorio, avendo ancora il dominio assoluto sulle fortezze. Nel qual principio avea la metà delle condanne per qualsivoglia delitto che si commettesse nel suo territorio; privilegi che si concedono a' luoghi insigni, e che nel principio erano liberi, e ancora pe'gran benefizi ricevuti. Nel 1377 era uditore generale *super spiritualibus* nella provincia di Massa Trabaria per s. Chiesa, e risiedeva nel

monastero di s. Cristoforo, un Brancaleone forse figlio di Nello, avanti a cui comparve citato a istanza dell'abbate di s. Vincenzo de Petrapertusa, il durantino Ciccolo Cucchii. Trovo nell'Amiani, *Memorie di Fano*, t. 1, p. 300, che nel 1377 quel pubblico inviò 3 compagnie di fanti e 60 lancie con 20 balestrieri inutilmente contro Brancaleone, per sloggiarlo da Castel Durante e da s. Angelo in Vado, e ciò per mancanza di soccorso. In detto anno Gregorio XI ristabilì in Roma la papale residenza; ma alla sua morte, per l'elezione d'Urbano VI, insorse il grande *Scisma* d'occidente sostenuto in Avignone dagli antipapi. Dirò col Torelli che messer Branca al tempo del suo esilio dalla patria anche ne'beni allodiali soffrì qualche notabile diminuzione, per alienazioni fatte in suo nome nel 1369 e nel 1375 dal proprio agente. Quanto alla ricupera delle signorie, ciò avvenne tra' 15 ottobre 1375 e il luglio 1376, in cui a'29 già si trova rettore di s. Chiesa della Massa Trabaria e annessi, e suo vicario in Durante il sapiente uomo Ranaldo di Artendis da Forlì; e nel 1377 a'12 settembre si legge parimenti vicario pel rettore Branca ser Giovanni Zucchi di Mercatello, e nel 1378 vicario per lui ser Francesco Guidonis di Gubbio. Avvertono il Terzi nella *Cronaca* e il Torelli nelle *Lettere*, che il Sansovino fu male informato nel descrivere la famiglia Brancaleoni di Durante, eglino però procedere cogli antichi documenti de' patrii archivi. Nel riprodurre il Colucci, che seguì Sansovino, fui oculato, rischiarai alcuni punti oscuri, riservandone altri allorchè poi farò parola della genealogia pubblicata dal ricordato Torelli per mezzo dello stesso Colucci. Non è dubbio che la famiglia Brancaleoni è antichissima del già Castel delle Ripe, e dopo la sua distruzione abitò sempre in Durante fino al 1424. Messer Branca o Brancaleone *magnificus et potens miles*, figlio di Monaldo de'Brancaleoni di Durante, vicario di detto Castello per s. Chiesa nel 1378, era ancora rettore di Massa Trabaria e di s. Agata, e loro pertinenze, e visse sino al 1380. Lasciò 3 figli, cioè i sunnominati Nicolò Filippo, Pier Francesco e Gentile, de'quali il 1.° nel 1380 era vicario di Durante, rettore della Massa Trabaria e delle terre di s. Agata, *nec non Comitatus Urbini* per s. Chiesa. Inoltre Nicolò Filippo continuava il rettorato nel 1387, essendo i detti suoi fratelli governatori e difensori di Castel Durante ed annessi castelli, ed aveano parte del pedaggio o gabella del passo di Durante per un 3.°; erano ancora luogotenenti del fratello maggiore. Nicolò Filippo morì nel 1393, e delle sue due mogli lasciò Venanza celebrata per bellissima, nata da Elisabetta de'marchesi del Monte s. Maria, e maritata a Pino degli Ordelaffi; e Galeotto, Armanno, Alberigo o Almerigo, e Rengarda maritata a Giovanni Cima de'signori di Cingoli, tutti nati da Caterina di Pietramala, perciò parente del cardinal Tarlati de'signori d'Arezzo. Il fratello del defunto, Pier Francesco, fu molto amico e famigliare di Bonifacio IX, e senatore di Roma nel 1401, 1402, 1406, detto il conte di Monte Verde: per la moglie ebbe la signoria di Monte Lupone, toltagli nel 1393 da Pandolfo Malatesta. Bonifacio IX nel 1393 concesse a Pier Francesco e Gentile Brancaleoni, ed a Galeotto figlio del fratello loro Nicolò Filippo, *domicellis Castrorum Durantis cum Castro Turris, Abbatiae Castri Sascorbarii, Castri Montis Coculi, Castri Pierilis, Castri s. Crucis, Castri s. Angeli in Vado, Mercatellis, Plebis, Tigiani sive Figiani, Leoneni sive Leonani, Desis, Raspagatti sive Raspagnani, nec non aliorum Castrorum infrascriptorum et eorum Comitatuum ac Districtuum ad Nos et Romanam Ecclesiam immediate spectantium Urbinaten. Feretran. Civitatis Castelli dioecesum ad Nos et S. R. E. in temporalibus Vicariis Generalibus*. Nel corpo dell'investitura si nomi-

nano altre castella, e *Montis Locchi, Tumbe s. Crucis, Sorbetoli, Montis Maii, Arsicioli sive Astizoii... s. Martini, Leresti et Palaricum, Petrellae Massanorum.* Sicchè il paese compreso sotto il commissariato di Massa, quale da Bonifacio IX fu concesso in vicariato ereditario a'Brancaleoni, è assai ristretto in proporzione di quella prefettura che anticamente si disse il rettorato di Massa Trabaria, per cui il vicariato di Durante investito allora a' Brancaleoni non fu che una parte ossia alcuni ritagli della Massa stessa, come disse il Zucchi nella *Storia di Monte Feltro.* Però va notato, che nel 1388, mentre Nicolò Filippo era rettore di tutta la Massa Trabaria, i detti suoi fratelli, oltre il chiamarsi rispetto alla medesima luogotenenti del rettore, si davano ancora i titoli *Gubernatores, Defensores et Vicarii pro S. R. Ecclesia Castri Durantis et nonnullorum aliorum Castrorum provinciae Massae Trabariae, et comitat. quondam Urbini.* Nel 1397 la repubblica di Firenze concesse al comune di Durante per una sol volta, che potesse eleggere 4 de'suoi notari, e di essi sin dalla sua edificazione sempre abbondò, i quali doveano servire in certi tribunali di detta città. Nell' *Appendice* vi sono due documenti del 1403. Uno riguarda la comprita della comunità di Castel Durante d'alcune possidenze di s. Angelo in Vado, di Sorbetolo, Monte Majo, Sasso Corbaro e Monte Locco. L'altro contiene più istromenti di comprita di terreni a favore del comune di Durante, e rispettivamente del possesso presone dal monastero di s. Cristoforo in compenso dell'enfiteusi da cui era stato liberato quasi tutto il territorio di Castel Durante al medesimo appartenente, in vigore della transazione fatta tra esso pubblico e la detta comunità con 1000 ducati d'oro. Nello stesso 1403 Bonifacio IX, come dirò alla sua volta, sottrasse l'abbazia di s. Cristoforo, che avea dichiarata commenda, dalla diocesi d'Urbino, e la sottopose immediatamente alla s. Sede, come *nullius dioecesis.* Morì Pier Francesco verso il 1411 e seguì la divisione de'beni rimasti fino a quel tempo in comune tra' figli di Nicolò Filippo, Galeotto e Alberico, e gli altri di Gentile, essendo a questi toccato in parte de'beni giurisdizionali il dominio di s. Angelo in Vado, Mercatello e altri castelli minori; a Galeotto e ad Almerico Castel Durante, Sasso Corbaro, Monte Locco, Pirli e s. Croce ec. a'confini degli urbinati, pe' quali confini nata con essi contesa nel 1412 si fece compromesso in Carlo Malatesta signore di Rimini. Essendo vicari di Castel Durante Almerico e Gentile, o Galeotto come vuole l'annotatore della *Cronaca*, cioè figli il 1.° di Gentile nato da Branca, il 2.° di Nicolò Filippo, che Reposati e Colucci chiamano Almerico e Monaldo, dandosi ogni giorno ad aggravare eccessivamente il popolo con angarie, invece di farsi amare, dice Reposati, i durantini nel 1423 per ambasciatori offrirono il dominio del castello con alcune condizioni a Guid'Antonio conte di Monte Feltro e d'Urbino e signore di Gubbio; sebbene altri vogliono che Guid' Antonio pigliasse Durante per la s. Sede, sotto la quale restato per circa 3 anni nel diretto e utile dominio, ne fu poi investito da Martino V per se e suoi successori. L'Amiani invece racconta, che nell' universale sconvolgimento della provincia, trovandosi solamente il conte Guid'Antonio fuori d'ogni pericolo d'esser molestato nelle sue terre, credè di non dover trascurare la congiuntura di dilatarne i confini invadendo improvvisamente quelle de' Malatesta, dopo aver tolto Castel Durante a'Brancaleoni. Ecco come la *Cronaca* narra lo spogliamento di Castel Durante a'Brancaleoni, e il passaggio del dominio ne' Feltreschi. A' 17 febbraio 1424 dal tesoriere generale della Marca d'Ancona (Agnensi poi cardinale), furono citati Almerico e Gentile o Galeotto de'Brancaleoni di Durante, fra 12 giorni presentar-

si nella curia d'Ancona a scusarsi e difendersi da certa inquisizione fatta contro di loro, anche per negligenza sul pagamento dell'annuo censo dovuto pel vicariato alla camera apostolica. Tale monitorio o citatoria del tesoriere si legge in fine della *Cronaca* tra' documenti, ove propriamente leggo citati *Magnificis Dominis Domino Galeotto et Alberico, nec non Bartholomeo de Brancaleonibus assertis Vicariis Mercatelli, s. Angeli in Vado, et Castri Durantis.* Quanto al censo annuo che i Brancaleoni pagavano alla camera apostolica per Durante, era almeno di dieci ducati, e se ne ha monumento del 1397. Quindi d'ordine di Martino V il conte Guid' Antonio di Monte Feltre e d' Urbino, come generale di s. Chiesa, tolse Durante a'Brancaleoni, ed a'3 settembre ne fu egli dichiarato vicario, il che riuscì gratissimo all'università e popolo di Durante in aver per padrone un tanto signore sì nobile e dotato di tutte le virtù. Guid' Antonio diè subito segni al popolo di giustizia e liberalità, poichè recatosi in Durante confermò le sue esenzioni e privilegi antichi, altri ne concesse e promise difendere mediante atto pubblico. Che Almerico e Galeotto governassero tirannicamente, oltrechè viene comprovato da'versi che si scolpirono in una pietra del palazzo municipale di Durante; è dimostrato pure dall'emigrazioni d'intere famiglie durantine in altri luoghi, per cui a'15 marzo 1422 il podestà di Durante Giovanni d'Imola ordinò con suo bando che se nel termine d' un mese tutti i partiti da Durante e suo territorio non vi ritornavano colle famiglie sarebbero tenuti per ribelli, e i loro beni confiscati e applicati alla camera del comune di Durante, come risulta da'libri delle Riformanze. Osserva Colucci, che in seguito di tale spoglio, da'Brancaleoni contro i Feltreschi rotta ogni amicizia, si dovea anche covare odio e rancore, che dierono manifestamente a vedere coll' incursioni che i primi andarono facendo sulle giurisdizioni di casa Feltria, prevalendosi di quella poca forza che potevano disporre nel rimastogli possesso di Sasso Corbaro, Lunano e Monte Locco loro feudi. Trovo nella *Cronaca* un bando emanato nel 1426 da Guid'Antonio e diretto a Giacomo de Giraldi di Trevisi podestà della *Terrae Durantis*, a chiunque parlava o faceva conversazioni (forse lagnanze e complotti de'fautori de'Brancaleoni), sotto pena di cento ducati d'oro da applicarsi alla camera sua, e di due tratti di corda. Con tuttociò si riunirono gli animi de' Brancaleoni co' Feltreschi pel matrimonio che Guid'Antonio si studiò di concludere tra il suo naturale Federico d' 8 anni e legittimato da Martino V, con Gentile figlia di Bartolomeo Brancaleoni e di Giovanna di Beltrano Alidosi signore d'Imola, unica erede de' luoghi restati al padre, cioè s. Angelo in Vado, Mercatello e altri 20 castelli. Federico divenne poi valorosissimo guerriero e 2.° duca d'Urbino, erigendo in Durante l'esistente suddescritto palazzo ducale.

Innanzi di proseguire, conviene che dica alcuna cosa delle già mentovate *Lettere sull'antiche memorie di Castel Durante* e della genealogia de'Brancaleoni durantini, ricavate l'une e l'altra da'monumenti urbaniesi di Pietro Paolo Torelli, anche per correggere il Sansovino nel riferito nell'opera, *Della origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, e mi dispenserà dal rendere ragione de'Brancaleoni ne'luoghi da loro signoreggiati nella provincia e ducato d' *Urbino*, in quest' articolo. Dirò pure meglio ove mi propongo parlare de' *Documenti che riguardano il dominio dell' antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca e del Piobico, illustrati con note da Pietro Paolo Torelli*, inseriti dal Colucci nel t. 27, p. 61 *Dell'Antichità picene*. La genealogia de' Brancaleoni di Piobbico si vuole derivata da un Brancaleone vecchio, che sino dal 1107 pagava pensione pel castello del-

la Rocca de' Brancaleoni, detta in oggi Rocca Leonella, a' confini del territorio di Piobbico, sua frazione soggetta al comune e nel governo d' Urbania, legazione d' *Urbino;* perciò in quest'articolo, dicendo di Rocca Leonella e di Piobico, ragionerò de' suddetti documenti, insieme alle derivazioni e origini de' Brancaleoni. Non mancano scrittori che vogliono i Brancaleoni un ramo della celebre romana famiglia Anicia consolare, ed imperiale per la linea de' Pierleoni Frangipani. Cominciando l'albero genealogico, formato dal Torelli, con Ramberto o Alberto del XII secolo, secondo le scritture durantine, crede non diverso d'Alberico o Almerico degli scritti cagliesi; anzi poi se ne persuase credendo identici l'Alberto o Ramberto delle carte durantine, coll' Alberigo de' monumenti cagliesi e piobichesi. Mancano documenti sicuri per fissare il comune stipite de' Brancaleoni durantini, con que' della Rocca e del Piobico, pe' quali si hanno tracce fino al principio del XII secolo, indubitatamente sembra comune la derivazione da uno stipite medesimo: egualmente è certo che verso il principio del XIII fiorirono in Castel delle Ripe e coetanei due Brancaleoni, Armanno e Oddone, dal 1.° nacque Brancaleone de Brancaleonibus, dal 2.° Monaldo. Questi due cugini furono eletti nel 1284 arbitri tra il comune del nuovo Castel Durante e l' abbate di s. Cristoforo, sul concedersi il terreno del monastero in enfiteusi per la costruzione del castello. Riuscì poscia a Torelli di trovare un 3.° fratello in Raniero, la cui discendenza finì in Castel Durante dopo il 1414 in un ser Giovanni di Oddo di Branca di Ranuccio di Raniero, il quale ser Giovanni lasciò eredi i figli di Nicolò Filippo allora vicari di Durante. Brancaleone dunque d'Armanno nello stesso anno ebbe il governo e vicaría della novella colonia. A quel tempo Urbino era stato privato di tutto il suo contado, in cui nel 1269 era compreso Castel delle Ripe. Di Brancaleone non si trova che la figlia Bianca maritata a Nicolò Guelfucci di Città di Castello, forse la madre di quel Branca o Brancaleone Guelfucci che nel 1358 s'insignorì della patria, ed anche di Borgo s. Sepolcro: morto nel 1398 Pier Francesco Brancaleoni, il comune di Durante elesse il proprio podestà Bartolomeo di Colle ambasciatore, per andare a Città di Castello ad onorar l'esequie del defunto, e far gli uffizi di condoglianza al comune Tifernate ed a' figli di detto Branca de Guelfucci. Di Brancaleone sembra fratello germano Capoleone padre di Francesco e Brancuccio. Francesco nel 1338 era uno de' consiglieri della patria e capitano con giurisdizione; con Francesco terminò la linea d'Armanno. Passando a quella d'Oddone del Castel delle Ripe, fu padre di Monaldo, il cui sigillo suddescritto passò nel secolo scorso in potere del conte del Piobico Antonio Martarazzi (sic) Brancaleoni; e del giglio si congettura averlo aggiunto per la venuta in Sicilia de' guelfi Angioini, essendo i Brancaleoni in patria capiparte de' guelfi. Monaldo avea in Durante la sua casa munita a guisa di fortilizio a peso del pubblico: nel 1311 fu podestà di Firenze, e nel 1313 di Perugia, marciando contro Todi per la ricupera di Spoleto; nel 1315 podestà di Cagli che pacificò con Gubbio. Suo figlio Francesco da Giovanni XXII fu fatto vescovo di Camerino nel 1328; altro figlio fu messer Branca o Brancone, diverso da altro Branca che vivea in Castel Durante nel principio del XIV secolo, la cui successione terminò in ser Giovanni suo nipote e figlio d'un Oddone dopo il 1414. Questo Branca non fu della linea di Castel delle Ripe e di Durante, ma figlio di Ranuccio di Raniero da' Pecorari, il quale Raniero era nato d' Alberico II di Brancaleone II della linea di que' della Rocca e del Piobico. La 1.ª memoria di messer Branca è del 1336, da cui si apprende la maggioranza che i Brancaleoni aveano in patria e nel partito guelfo; nel 1338

era capitano insieme col consanguineo Capoleone. Di lui parlai abbastanza; morto prima de' 22 dicembre 1380, lasciò i 3 figli Nicolò Filippo, Pier Francesco, Gentile, ed anco un Antonio naturale restato in patria non ostante l'esilio del padre e fratelli, ed ebbe un Angelo per figlio. Nicolò Filippo fu rettore della Massa Trabaria nuovamente, ed i fratelli suoi luogotenenti; morì prima del 1394, lasciando i memorati figli Venanza, Galeotto, Armanno, Alberigo o Almerigo, e Rengarda. Galeotto nel 1393 venne investito insieme co'zii Pier Francesco e Gentile del vicariato di Durante e di altri luoghi. Morto Pier Francesco nel 1411, per la 1.ª volta successe tra'Brancaleoni la divisione de'beni, e quanto toccò a Gentile già lo dissi, cioè s. Angelo in Vado e altri luoghi; così a'di lui nipoti Galeotto e Alberico, cioè Durante e altri luoghi. Galeotto qualificato come messer Branca suo avo *magnificus et potens miles*, nel 1418 podestà de'fiorentini, indi cominciò a soffrire travagli in uno al fratello, e non senza loro colpa; angustie che terminarono colla narrata totale umiliazione ed annichilimento di loro grandezza e potenza. Secondo il Torelli ciò avvenne per la citazione di comparire innanzi i ministri di Martino V, per difendersi dalle incolpazioni loro date, e pel non soddisfatto annuo censo in ricognizione del supremo dominio dovuto alla camera apostolica pel vicariato di cui erano investiti, venendo preso tale ritardo per un attentato di spogliare la s. Sede de'diritti di sovranità e giurisdizione sulle terre del vicariato. La citatoria fu spedita a' 17 febbraio 1424 e presentata nelle forme il 21 a'priori e uffiziali di Durante; siccome pare che i fratelli Brancaleoni non ubbidirono alla citatoria, d'ordine del Papa furono cacciati dal vicariato a mano armata da Guid'Antonio di Monte Feltro generale di s. Chiesa, il quale entrò in Castel Durante a'5 settembre. Di Galeotto non si sa altro. Alberigo ritiratosi in Rimini presso i Malatesta, amici antichi di sua casa e nemici quasi perpetui de'Feltreschi, fece qualche tentativo, ma indarno, per ricuperare il perduto dominio, e morì in Rimini nel 1444, dove gli furono celebrate solenni esequie e data onorevole sepoltura in s. Francesco da Sigismondo Malatesta. Egli erasi sposato con Caterina Bianca nipote *ex filio* di Bernabò Visconti duca di Milano; questa parentela co'Visconti, giurati capiparte ghibellini, degenerò in lui la venerazione e avito rispetto verso la s. Sede, di cui ne avea avuto luminosi esempi da'suoi maggiori. Di essa moglie lasciò due figlie, una maritata ad Angelo d'Anghiari famoso condottiere di gente d'armi; l'altra chiamata Imperia sposò Giovanni Malatesta conte di Sogliano, dotata da Sigismondo di Rimini co' castelli di Pondo e di s. Martino in Converseto. Armanno o Ermanne, altro figlio di Nicolò Filippo, era abbate commendatario di s. Cristoforo in patria fin dal 1401 benchè minore: fu a suo tempo che Bonifacio IX a petizione del zio Pier Francesco liberò l'abbazia dalla soggezione del vescovo d'Urbino. Pier Francesco dopo la morte del fratello Nicolò Filippo sottentrò nella rettoria generale della Massa Trabaria, e la tenne sino alla morte; godendo come i Malatesta la confidenza di Bonifacio IX, quando gli conferì la dignità di senatore di Roma, marciò a questa città alla testa d'800 cavalli, in Durante facendosi fuochi di gioia. Resta Torelli meravigliato come gli fu tolto Monte Lupone da'Malatesta, suoi stretti e intimi amici. Sostenne molte cure per le scorrerie che nel territorio durantino e luoghi circostanti fecero varie compagnie di genti d'armi, che si movevano da Sigillo, Fossato, Gualdo e Sassoferrato sotto la condotta di diversi capi, e da altre parti ancora, come quella del conte di Carrara, che sul fine di luglio 1397 stanziò nel vicino territorio di Peglio, e liberatosi da tale incomodo l'allontanò dal territorio durantino a forza di donativi. Morendo

dopo il 1410 non lasciò successione. Gentile ultimo figlio di messer Branca si vuole nato da una Varana di Camerino, forse figlia di Gentile II, pel quale le fu imposto il nome, ovvero de' Varani di Rovellone. Da Agnese figlia di Federico conte di Monte Feltro, ebbe Capoleone o Gaproleone, Luigi e Bartolomeo, morendo nel 1397. Capoleone non più vivea nel 1410, anno in cui il fratello Luigi insieme col zio e cugino era vicario di Durante; cessò nel 1413 per la seguita divisione de'beni, essendone allora vicari i cugini Galeotto e Alberigo. Toccarono a Luigi s. Angelo in Vado, Mercatello e altri castelli minori, al qual tempo poco sopravvisse. Bartolomeo suo fratello restò unico signore di detti dominii, ma si rese anch' egli fellone, negando di pagare alla Chiesa romana il solito censo in ricognizione della sovranità di quelle terre, che dalla medesima godeva in feudo e per investitura, perciò compreso nel 1424 nella citatoria del tesoriere della Marca Agnensi, diretta pure a'cugini di Castel Durante. Bartolomeo però o ubbidì o morì in quel frattempo, certamente non era più in vita a'3 ottobre 1426, o che fosse frastornata l'esecuzione della pena per maneggi di Guid'Antonio Feltrio, allora in molta grazia e riputazione di Martino V zio della sua 2.ª moglie Caterina Colonna, colla mira riuscita di metter nella sua casa l'ultima erede di Bartolomeo, o in fine qualunque altra ne fosse la cagione, non subì come i cugini lo spoglio de' suoi dominii, e così seguitò nella figlia Gentile la signoria. Morì Bartolomeo in Mercatello e fu sepolto in s. Francesco de' conventuali, in nobile mausoleo di marmo bianco ottimamente intagliato sul gusto de'bassi secoli, con lapide che lo dice eretto dalla vedova Giovanna Alidosi. Dotata questa d'accorgimento, prudenza, valore e d'alto intelletto, governò lo stato per l'unica figlia, la quale, come già notai, fu fidanzata a Federico naturale di Guid'Antonio, il quale di circa 9 anni lo diè ad allevare a Giovanna futura suocera, che poi sposò di 15 e divenne celebrato signore d'Urbino nel 1444. Gentile, in assenza del marito, talvolta governò lo stato, e non avendo figli per soverchia grassezza, si ritirò nel monastero di s. Chiara d'Urbino, e venuta a morte, lasciò luogo al consorte di passare a seconde nozze nel 1459 con Battista Sforza, ornamento del suo secolo. Con Gentile finì la nobilissima stirpe de'Brancaleoni di Castel Durante. Quanto a'documenti raccolti dal Torelli, riguardanti il dominio degli antichissimi Brancaleoni della Rocca e del Piobico, che si vogliono derivati dallo stesso stipite de'Brancaleoni di Castel delle Ripe e di Castel Durante, ed esistenti nell' archivio del conte Materozzi Brancaleoni di Piobico, erede de'Brancaleoni di Piobico, già dissi il luogo nel quale ne terrò proposito, e conviene tenerne presente il contenuto quale argomento che si compenetra in quello discorso; poichè dall' albero de' Brancaleoni riprodotto dal Colucci, nell'*Osservazione* che segue a'documenti, è manifesta la comune derivazione da un medesimo ceppo. Noterò, che nella preziosa *Bibliografia storica dello stato pontificio*, del benemerito p. ab. Luigi Ranghiasci-Brancaleoni di Gubbio, registrando le *Lettere* del Torelli dichiara: » nelle quali si pone assai in chiaro la storia dell'antichissima famiglia Brancaleoni un dì signora d'Urbania, e poscia nostra stretta congiunta". Aggiungerò che l'eugubina nobile stirpe de' Ranghiasci Brancaleoni viene proseguita dal sullodato suo degno nipote marchese Francesco in Gubbio, letterato e virtuoso, amatore delle belle arti.

Castel Durante passato nella casa Feltresca signora d'*Urbino*, di questo stato seguì i destini e le vicende, descritte in quell'articolo. Martino V non solo investì Guid'Antonio di Castel Durante, ma per l'affetto che gli portava e pe'suoi meriti, con bolla de' 13 marzo 1429 eresse in con-

tea Castel Durante, *in Comitatum erigimus, et Comitatus titulo decoramus, deinceps Comitatus Castri Durantis perpetuo nominetur*, confermandolo indipendente *a Comitatu et Dioecesi Urbinaten*. A Guid'Antonio confermò tutte le città, terre e luoghi ch'egli possedeva con titolo di vicario, spettanti alla s. Sede, e lo costituì insieme feudatario di s. Chiesa, colla conferma insieme di tutti i privilegi e grazie altre volte da lui e dagli altri antecessori al medesimo concesse. Nel febbraio 1442 morto il conte, gli successe il figlio legittimo Odd'Antonio, onde la comunità di Durante gl'inviò ambasciatori per condolersi della morte del padre, ed a questo celebrò funerali nelle chiese di s. Cristoforo e di s. Francesco. Il nuovo conte lasciato erede dal padre de'suoi stati, ne assunse il governo, tranne s. Angelo in Vado, Mercatello e altri castelli che restarono al suo fratello naturale Federico per ragione della dote di Gentile Brancaleoni sua consorte. Nell'aprile Odd'Antonio si recò a Siena per inchinare Papa Eugenio IV, il quale l'accolse con grandissimo onore e l'insignì del titolo di duca d'Urbino; ma a suggestione altrui abbandonandosi a vita turpe, per congiura fu ucciso in Urbino nel luglio 1444. In seguito di tal morte e in vigore del testamento paterno, ricaddero tutte le signorie, compreso Castel Durante, all'altro figlio naturale Federico legittimato, conte di Monte Feltro, signore di s. Angelo in Vado e di Mercatello. Tosto il comune di Castel Durante mandò a lui ambasciatori per le condoglianze del defunto duca, a cui celebrò esequie nell'abbazia, ed a giurargli fedeltà. Il nuovo conte a'20 settembre confermò tutti i capitoli fatti tra il genitore e il comune, ed a questo concesse altre cose. Federico ornò Durante con edifizi, e bel palazzo con giardino e grandissime comodità da ospitare qualunque principe. Lungi da Durante più di due terzi di miglio vi formò il delizioso parco con mezzo miglio di circuito, bagnato in gran parte dal Metauro, e lo riempì di daini, pavoni ed altri animali, con bella selva di cerri, comprendendovi l'antico convento di s. Francesco. Per tutto questo Federico, come afferma Cimarelli, in Durante passava a diporto alcuni mesi dell'anno, come fecero più o meno i successori, allettati dalla buon'aria, dal sontuoso palazzo e dell'ameno parco, insieme alla loro splendida corte. Grandi vantaggi ne derivarono al luogo e agli abitanti, a'quali affezionandosi i loro signori, di frequente agli altri erano preferiti nel conferimento delle cariche. Federico fece condottiero del suo esercito Pace o Palmone durantino valoroso. Il comune nel 1457 in occasione della guerra somministrò soldati balestrieri 74 e guastatori 42, da esso pagati a ragione di 4 bolognini al giorno e doppia paga a'capitani, sotto il comando di Lodovico Frazovanni de Severi, dalla cui casa uscì poi quel Mariano ottimo umanista, versato nelle lettere greche e buon poeta latino, a cui Durante deve l'istituzione del registro de' battezzati, 4 anni e mesi anteriore alla prescrizione del concilio di Trento. La somministrazione de'soldati colle vettovaglie e munizioni fu fatta da Durante a tutte le occorrenze registrate dalla *Cronaca* del Terzi, o per guarnire la fortezza di Carpegna e altre rocche, come in quella di Sasso Corbaro, e diversi durantini furono deputati in castellani di esse. Morta in Gubbio nel 1472 Battista Sforza moglie di Federico, il suo cadavere fu portato a Urbino, e pe' solenni funerali la comunità di Durante inviò 52 cittadini con vesti lunghe nere di lutto, onde dopo le città dello stato Feltresco tennero il 1.° luogo. Prima di questo tempo trovo il cardinal Latino Orsini legato di Massa Trabaria, di Bologna e presidente del presidato di Farfa. Nel 1474 Papa Sisto IV dichiarò Federico duca d'Urbino, gonfaloniere di s. Chiesa e generale della lega, così il di lui stato divenne

ducato. Per le guerre sostenute da'Feltreschi e poi da'Rovereschi, molti durantini si distinsero nel comando di corpi e per prodezze, i nomi de' quali valorosi capitani sono onoratamente registrati nella *Cronaca* in uno alle loro belle imprese, non meno che quelli de'loro figli, colle cariche esercitate e in che si distinsero: si potrebbe formare un lungo catalogo di moltissimi valentuomini in armi e in toga, nelle scienze e nelle lettere, fioriti nella corte veramente regia de' duchi, ed in altro, con copiose notizie biografiche delle persone e delle famiglie, inclusivamente ad ecclesiastici illustri secolari e regolari; imperocchè la maggior parte della *Cronaca* è consagrata in celebrare gl'illustri durantini. Nel 1482 morì il duca Federico, e gli successe il figlio Guid'Ubaldo I, che ritenne colla ducea la vicaría di Durante. Il comune mandò al nuovo signore ambasciatori per deplorare la morte dell'invitto genitore, e giurargli fedeltà; non che 43 cittadini vestiti a lutto di negro e vesti lunghe ad assistere in Urbino all'esequie, celebrandone esso nella badia e in s. Francesco. Guid'Ubaldo I volle distinguere ed esaltare Durante, ordinando che tutti i soldati della Massa Trabaria vi si recassero a far mostra di loro nelle rassegne, e stabilì che in Durante risiedesse un magistrato col titolo di cancelliere e poi di commissario, per soprintendere a tutta la provincia di Massa Trabaria, così facendo si può dire Durante capo di tutta la medesima, e dove in seguito fecero residenza i supremi giudici e uffiziali della Massa. Perciò al governo di Durante soggiacevano s. Angelo in Vado, Mercatello, e gli altri castelli e ville. Nel piano di spogliamento de' vicari feudatari della s. Sede, concepito dall' ambizioso Cesare Borgia duca Valentino (già arcivescovo di *Valenza* e cardinale, poi duca del Valentinois, di cui era capitale *Valenza* di Francia, onde ne' due articoli non poco riparlai di lui), vi comprese la casa Feltresca e il florido stato d'Urbino, facendosi forte colla parentela e protezione di Luigi XII re di Francia, e della benevolenza di Alessandro VI suo padre che lo secondava. Pertanto nel giugno 1502, dopo essersi impadronito di Cagli, sottomise circa a' 21 Urbino e in breve tutti gli altri luoghi del ducato, facendosi riconoscere per signore. Anche Durante vi soggiacque con tutte le conseguenze, e dovè dare in ostaggio alcuni durantini. Dopo alternate vicende di perdite e ricupere di luoghi, colla morte d'Alessandro VI a' 18 agosto 1503, presto si dileguò l'apparente prosperità del Borgia, e tosto il duca d'Urbino ricuperò il suo stato. Nello stesso anno il 1.° novembre fu eletto Papa il magnanimo Giulio II, zio di Francesco M.ª I della *Rovere* (*V.*) signore di *Sinigaglia* e di Mondavio, il quale nato dalla sorella di Guid'Ubaldo I, questi per mancanza di prole l'avea adottato per successore, e lo fu a' 3 o 11 aprile 1508 per morte del duca. Già la comune di Durante a' 15 del precedente settembre 1504 avea spedito suoi ambasciatori a Francesco M.ª I, come disegnato successore dal duca zio, per giurargli fedeltà. Alla morte poi di Guid' Ubaldo I mandò ambasciatori per secolui condolersi, ed alcuni cittadini con vesti nere per intervenire a' funerali del defunto in Urbino, facendogli celebrare esequie nell'abbazia. Così si estinse la nobilissima e antichissima casa de' conti di *Monte Feltre*, e Francesco M.ª I divenne pur signore di Castel Durante e sue pertinenze. E ad esempio de'suoi predecessori, confermò al comune e università di Durante tutti i capitoli stipulati tra esso e il duca Federico, e ve ne aggiunse molti altri a' 12 settembre. Durante è grata alla duchessa Elisabetta Gonzaga vedova del defunto duca, per aver donato una sua possessione del valore di 3000 scudi in aumento del monte di pietà, pe'bisognosi durantini. Il cronista dice che il monte impiegava 8000 scudi in prestiti a servizio de'poveri. Il co-

mune anche a Francesco M.ª I in occasione di guerra più volte diè soldati pagati, ed egli teneva in Durante molti uomini d'arme. A Giulio II, successo Leone X *Medici*, mal disposto contro Francesco M.ª I, che dallo zio avea ricevuto l'investitura di *Pesaro*, tolto agli Sforza, con incremento di potenza al ducato, nel 1516 di questo lo spogliò e scomunicò; e di tutte le signorie Roveresche, in un a Durante, ne investì il proprio nipote Lorenzo de Medici e discendenti. Il Papa spedì un'armata a occupare il ducato, e Nicolò Vitelli di Città di Castello nel maggio 1516 prese Durante e volle ostaggi. Francesco M.ª I da Mantova, ov'erasi ritirato, provocava i suoi aderenti e inviava milizie per riprendere vari luoghi; indi con piccolo ma valoroso esercito vi si recò, e nel gennaio 1517 potè ricuperare Urbino. Perciò nello stesso mese Durante elesse 3 cittadini per ambasciatori al duca a farne le congratulazioni, avendolo aiutato nel conquisto in ogni possibile maniera. L'ultimo di detto mese in Durante il popolo gridò *Feltro, Feltro:* di ciò fu causa il piobichese Diomede milite valoroso del duca e da esso mandato, e partirono da Durante 300 fanti castellani del presidio della Bastia, pare medicei, i quali furono svaligiati da'soldati di Durante. Qui la *Cronaca* è oscura, come in altri luoghi. Uno è questo: »Quando Lorenzo de Medici prese lo stato d'Urbino fece gettare a terra tutte le muraglie, che circondavano Durante, e fece spianare sino alli fondamenti la Rocca, e tutte l'artiglierie fece portare alla Città di Castello, dove al presente ancora si trovano, l'ultimo di novembre 1518, ed a questo effetto mandò un commissario da Meldola ". Dunque Durante fu ripresa nella guerra che i Rovereschi e i Medicei si facevano? Trovo nella *Cronaca* che il Vitelli tornò a Durante nel 1517 e vi fu alloggiato e ben trattato co' suoi dal comune. Dice la storia: Lorenzo de Medici morì senza figli a'28 aprile 1519, Leone X riunì il ducato d'Urbino alla Chiesa, tranne Pesaro e Sinigaglia che diè a Varani per opporlo al duca, il quale cedendo alle circostanze con accordi nuovamente si ritirò. Morto il Papa a'2 dicembre 1521, fu agevole a Francesco M.ª I con piccola squadra di ricuperare lo stato che avea riperduto, allorchè marciò contro di lui l'esercito pontificio. Ne' primi di febbraio morta in Urbino Elisabetta duchessa vedova, nel marzo Durante mandò 9 cittadini in vesti lunghe nere per assistere alle sue esequie. Morto poi nel 1538 in Pesaro Francesco M.ª I, portato il corpo in Urbino, ivi nell'ottobre Durante inviò gli ambasciatori per condolersi col figlio e successore Guid'Ubaldo II e giurargli fedeltà, celebrando le consuete esequie al defunto. Narra Colucci che dopo detta morte nacquero de' torbidi sulla successione al ducato d'Urbino per conto di quello di *Camerino*, su cui avea pretensioni il duca come marito di Giulia Varani erede di quello stato (e non di Francesco M.ª I come dice Colucci); tuttavia il duca temendo di restar senza l'uno e senza l'altro, venne ad un accordo con Paolo III, e restituito il ducato di Camerino alla Chiesa (onde il Papa ne investì il proprio figlio Pier Luigi Farnese, la cui figlia Vittoria sposò in seconde nozze Guid'Ubaldo II), restò duca d'Urbino e rispettivamente vicario di Castel Durante. Qui la *Cronaca* rimarca, che per la bontà dell' aria, la comodità dell'abitazione, per il bel parco, per la quantità di cacce di più sorte d' animali e per altre delizie, non solamente i duchi e duchesse d'Urbino con altri principi abitavano buona parte dell'anno in Durante, ma ancora vi si recavano i cardinali Farnese e s. Angelo colle loro nobilissime famiglie; e dopo di loro vi abitò per molti anni il celebre cardinal Francesco Tournon, ed eziandio Ersilia del Monte moglie di Gio. Battista nipote di Giulio III, donna di grande autorità in Roma, anche dopo la morte del Papa.

Nel 1574 per morte di Guid'Ubaldo II, che con replicate lettere avea lodato la fedeltà e bontà del popolo di Durante, questo nell'ottobre inviò 4 ambasciatori al figlio e successore Francesco M.ª II, per esprimere il suo cordoglio, e gli giurarono ubbidienza e fedeltà. Questo duca d' Urbino, signore di Pesaro e conte di Castel Durante, come i suoi maggiori *Prefetto di Roma* (*V.*), ebbe a suo residente in Roma e Venezia Giuliano Ugoccioni di famiglia antica di Castel delle Ripe; ed altro suo residente presso la s. Sede fu il durantino Filippo Filaretti de'Caffarelli, uno della qual famiglia, Agostino, era stato capitano prudente e valoroso di tutte le fanterie di Massa Trabaria di Francesco M.ª I, composte di 1500 soldati circa, non che capitano di quelle di Monte Feltro; perciò tal duca gli donò l'area dell' abbattuta Rocca di Durante, ch'egli ridusse ad abitazione, alla comunità cedendo il duca i materiali. Si crede che la famiglia Caffarelli durantina, poi estinta, derivasse da un ramo della nobilissima romana. Altro residente ducale in Roma fu Pirro Nuti patrizio di Gubbio. Per la penuria del 1590 in poi, Francesco M.ª II, amorevole co'durantini, imprestò alla comunità gratuitamente molte migliaia di scudi per l' acquisto de'grani a sostentamento del popolo. Il duca restato vedovo di Lucrezia d'Este, in seconde nozze nel 1599 fu sposato dall' abbate di s. Cristoforo a Livia figlia del suo cugino marchese della Rovere. Morta la madre Vittoria Farnese nel dicembre 1602, Durante le fece nobili esequie nel seguente mese. Indi a' 23 maggio 1605 il comune per mezzo di 4 ambasciatori si rallegrò col duca per la nascita del principe sospirato erede Federico-Ubaldo, e fece in Durante pubbliche dimostrazioni di gioia, come quello che per tal prole a sue spese col popolo avea fatto un voto a s. Ubaldo di Gubbio qual patrono della casa ducale. Per la solennità del battesimo deputò 4 ambasciatori, oltre quello unito ad altri delle terre della provincia in rappresentanza della Massa Trabaria, che tenne il 1.° luogo. Allorchè Francesco M.ª II si recò dopo tale avvenimento in Durante, furono fatti solenni segni di giubilo. In piazza fu esposta la statua del duca Federico, le cui imprese vennero espresse in un arco trionfale. Si vestirono 8 giovani di drappi bianchi per servire il serenissimo signore, e molte altre cose. Ogni anno poi si fecero allegrezze nel giorno del suo natale. Termina la *Cronaca di Durante* con dichiarare. Quanto utile poi e onore abbia recato a Durante l'abitazione e presenza per buona parte dell'anno del serenissimo duca, non si può abbastanza esprimere. Fu aumentato il culto divino, anche colla celebrazione di maggior numero di messe, e con quella de'divini uffizi che prima non si facevano. Il duca largamente soccorse i poveri durantini, i religiosi e le religiose bisognose, onde non più si conobbe al suo tempo la povertà. Abbellì colle sue largizioni molti templi di Dio, accrebbe e meglio decorò il palazzo ducale, in molti luoghi di Durante eresse fabbriche, oltre la già ricordata del parco, per suo uso e divozione. Ad evitare il molto caldo dell'estate, nel prossimo monte Bertichio, distante da Durante due tiri di fucile, costruì un bel palazzo rurale ma comodissimo. A benefizio del popolo durantino, co' propri denari eresse un conveniente ponte di legno sul Metauro. Francesco M.ª II siccome duca d'*Urbino*, in quest'articolo ne farò in buona parte la biografia, laonde qui solo aggiungerò il resto e singolarmente quanto ha particolare rapporto con Castel Durante, pel lungo prediletto soggiorno che vi fece, e come affettuosissimo de'durantini, i quali tuttora per lui ne conservano vivi l'amore e la gratitudine; virtù rare che servono di pubblico e nobile esempio, ed a me edificarono assai con sensi di ammirazione. Sempre ne'durantini urbaniesi resterà ca-

ra la dolce memoria del virtuoso Francesco M.ª II, poichè dimorandovi colla corte, più de'suoi antecessori, oltre quanto lodai del suo operato, vi fece fiorire le scienze, le belle arti, il commercio, e in modo particolare la religione. Anche la duchessa Livia si mostrò molto amorevole co'durantini. Dopo la nascita del principe ereditario, il duca si ritirò a Pesaro, e vedendosi inoltrato nell'età, con previdenza saggia volle provvedere al caso di sua morte, nella tenera età del figlio. Perciò creò un consiglio di 8 idonei per governare lo stato con residenza in Urbino, e lo compose di persone fatte scegliere dalle provincie stesse, e Massa Trabaria elesse messer Stefano Minci. Cominciò ad agire nel gennaio 1607, e come narra Reposati e ripetè Colucci, il duca si ritirò in Castel Durante, colla moglie e il figlio, oltre parte della corte e famiglia, senza mancare d'accudire al governo dello stato; anzi nel 1613 soppresso il consiglio ne riprese interamente le redini. Queste poi nel 1621 affidò al figlio Federico-Ubaldo, che sposò a Claudia de Medici figlia del granduca di Toscana Cosimo II, con 300,000 scudi d'oro di dote. La principessa giunse a Durante a'27 maggio, e si trattenne nel palazzo col duca suocero sino al dì seguente, tra le molte feste de' durantini. Da questo matrimonio a' 7 gennaio 1622 nacque la principessa Vittoria. Il duca nel cedere l'amministrazione al figlio, si riservò un 3.° delle rendite di tutte le cose, che ascendevano ad annui 300,000 scudi; ma i popoli passarono dal governo d'un vecchio prudente, virtuoso e pio, a quello d'un giovane dissoluto, d'animo feroce, affatto degenere da'suoi avi, per cui si alienò il paterno animo e venne in odio a'sudditi. La sera de'28 giugno 1623 Federico-Ubaldo recitava nel pubblico teatro cogl'istrioni, e la mattina seguente fu trovato morto nel suo letto d'anni 18. Di Francesco Saverio Passeri si hanno stampate alla selva: *Memorie del principe Federico Ubaldo*. Nel palazzo di Durante, con intrepidezza ne ricevè l'infausta nuova Francesco M.ª II. Rassegnato a'voleri divini solo disse. Mi si toglie per giustizia, quello che mi si concesse per grazia! *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit Nomen Domini benedictum.* Il duca partecipò la morte del figlio al sagro collegio, essendo sede vacante, il quale inviò a Durante mg.ʳ Pavoni a visitarlo, condolersi e consolarlo. Indi nel significarla a'sudditi a'3 luglio, insieme gl'invitò a scegliere 8 consiglieri per formare una congregazione governativa ad aiutarlo nel riassunto potere e corte in Durante, dovendo risiedere in Urbino il ristabilito consiglio e colla stessa autorità del precedente. Eguale partecipazione fece con lettera a Durante, invitando i magnifici magistrati del comune ad eleggere un cittadino per consigliere della provincia di Massa Trabaria idoneo al buon governo dello stato. Risposero il gonfaloniere e priori di Castel Durante a Sua Altezza Serenissima, con ossequiosa e affettuosa lettera de'9 luglio, nominando per consigliere degli 8 per la provincia di Massa, il d.ʳ Ottaviano Leonardi, persona integra e fedele, pieno d'esperienza per aver esercitato 7 offizi nello stato d'Urbino con quello di s. Marino, non che il servizio prestato al duca di Parma in carica principalissima; esprimendo la fondata speranza, che fosse per corrispondere alla benigna e ottima volontà ducale, ed a benefizio di tutto lo stato. Inoltre il duca mandò ad Urbino a confortare la vedova, e offrirle ogni servizio e onore; e volendo sistemare la condizione futura della bambina nipote, riuscì al conte Mamiani di *Pesaro*, suo intimo favorito, d'indurlo a *prometter la sua erede e consegnarla per tale*, in isposa al giovinetto Ferdinando II granduca di *Toscana*, ove il conte celeremente la portò; con biasimo de'saggi e dispiacere d'Urbano VIII Barberini, eletto pochi giorni dopo, senza aspettarsi di consultarlo in

affare di tanto rilievo. Così Vittoria si trovò collocata nella casa materna, crescere col fidanzato (del quale parlando nel vol. LII, p. 202, per mancanza delle parole *Vittoria figlia di*, sembra che fosse sposo di Claudia, ommissione tipografica che rilevasi dal contesto), senza aver conosciuta la propria di Monte Feltro-Della Rovere. Si precipitò troppo, per favorire i Medici, e ingerir loro pretensioni a danno della s. Sede suprema signora del ducato, ed intrigare il nuovo Papa forse in gravi complicazioni e guerre. Queste evitò l'alto intendimento d'Urbano VIII, colle varie negoziazioni sagacemente maneggiate col savio duca, e a'30 aprile 1624 si stipulò la devoluzione del ducato d'*Urbino* e altre signorie alla s. Sede, tranne Poggio di Berni facente parte de'beni allodiali de'Rovereschi, come diretta padrona di tali dominii, da eseguirsi dopo la morte di Francesco M.ª II, dichiarandosi tra'beni spettanti all'erede il palazzo di Castel Durante. Dipoi il duca, amando la quiete, con atto emanato in Durante a'20 dicembre 1624, cedè l'esercizio del governo dello stato al prelato Berlinghiero Gessi deputato dal Papa ad amministrarlo pel resto di sua vita nel nome ducale, licenziando il consiglio di stato degli 8. Laonde col 1.° gennaio 1625 la s. Sede ebbe governatori nello stato d'Urbino nominati dal Papa, e il duca fissò stabilmente la sua favorita residenza in Durante, che soleva chiamare *diletto luogo*. Pretende l'annalista Muratori, che di tutti gli accennati atti di abnegazione generosa del duca, questi poi se ne pentì, ma dal complesso della storia sembra ricavarsi tutt'altro. Invece nell'esercizio delle virtù, nella conversazione pia ed erudita de'chierici regolari minori e de'francescani riformati, nell'incessanti beneficenze verso i durantini, egli alternò gl'incomodi e dolori della gotta di cui pativa; finchè volendo domare i suoi mali con rigorosa dieta, sino a ricusare talvolta il necessario alimento, s'indebolì talmente che i rimedi non poterono essere efficaci, morendo insensibilmente per mancanza di calore naturale d'83 anni in Durante, dopo 56 e più di regno, a'28 aprile 1631, da giusto com'era vissuto. Vedendosi avvicinare il punto estremo, disse al p. d. Stefano chierico minore suo confessore: Spariscono gli onori, finiscono le grandezze. Così terminò la potentissima casa de'Feltreschi e Rovereschi. Così terminò il feudale ducato d'Urbino e la vicarìa di Durante, che tornati all'immediato dominio temporale de' Papi, seguirono le vicende politiche dello *Stato Pontificio*. Lasciò Francesco M.ª II una vita o *Diario* mss. da se medesimo in compendio, la quale arriva sino al 1621 circa, mentre avverte Reposati che il resto fu tolto da altro mss. di Antonio Donato nobile veneziano suo famigliare e confidente, e da altri autori contemporanei. Mi è noto, che un ch. letterato d'Urbania ora sta scrivendo le vite de'6 duchi d'Urbino, signori di Pesaro e conti di Castel Durante. Riusciranno interessantissime sì per Urbino, che vi figurerà la famosa capitale del nobilissimo ducato, di cui pure si avranno notizie assai importanti, e sì per Durante qual già capo della Massa Trabaria e considerata 2.ª città residenziale. Inoltre il duca lasciò mss. un trattato di educazione pel principe suo figlio, il quale colla detta vita sono monumenti del suo ingegno, di sua lunga sperienza, di sue virtù e di sua erudizione. Uomo, non fu Francesco M.ª II senza difetti, i quali però non poterono oscurare l'eccellenti qualità che risplenderono in lui, le quali in buona parte si compendiarono nel testamento che lasciò, di cui, comechè rogato nella biblioteca del convento de' francescani riformati di Durante, oltre quanto riguarda il luogo, in questo articolo preferisco ragionarne. Cinque di detti religiosi ne furono testimoni, e il durantino notaro Francesco M.ª Rainaldi lo rogò a'30 gennaio 1628, sebbene il Re-

posati ed il Colucci, che ne riportano alcuni tratti, scrivano il 1.° a'7 marzo 1624, e il 2.° a'12 agosto 1627. Premesse le solite formole, l'invocazione di Dio, della B. Vergine, de'ss. Raffaele e Francesco suoi avvocati, dispose. Di esser sepolto nella chiesa del ss. Crocefisso sotto la pila dell'acqua santa di finissimo alabastro, con pietra nera di paragone rotonda sulla sepoltura (edificata nel 1623), senza verun ornamento, ma solo coll'iscrizione già ordinata (cioè l'*Oremus: Inclina Domine aurem tuam... famuli tui Francisci Mariae Urbini ducis sexti, quem* etc.), coll'obbligo della celebrazione quotidiana d'una messa per un anno in suffragio di sua anima. Per la stessa dopo la morte doversi tosto celebrare 1000 messe negli altari privilegiati. Lasciò scudi 500 alla Compagnia della Grotta d'Urbino, altrettanti a s. Ubaldo di Gubbio, e simil somma alla sagrestia, convento e spezieria de'francescani del Parco di Durante. Alla chiesa e frati del s. Sepolcro in Gerusalemme scudi 1000, acciò si preghi per lui. A'poveri dello stato scudi 12,000. Alla s. Casa di Loreto in perpetuo annui scudi 100, affinchè sempre avanti la B. Vergine ardi il lume della lampada d'oro donata, si celebri messa quotidiana, e la festa della ss. Annunziata nella cappella gentilizia, della quale parlo anco ad URBINO. A' chierici regolari minori del ss. Crocefisso di Durante donò tutta la libreria de'libri stampati che avea nello stesso Durante colle scanzíe, ordinando loro di mandare alla libreria d'Urbino tutti i libri mss. e di disegni a spese dell' erede; e prescrivendo che la libreria d'Urbino, che donava a quella città, non dovesse mai muoversi dal luogo sotto pena d'applicarla in proprietà alla suddetta Compagnia della Grotta. D'indennizzare i proprietari degli stabili pe'danni patiti nelle cave. Alla duchessa moglie la pittura con indulgenza donatagli da Urbano VIII, 50,000 scudi per una sol volta, ed annui 4000 vita durante. Alla marchesa del Vasto Livia sua sorella la casa e giardino di Montebello, ed al suo figlio una gioia di scudi 1000. Al re di Spagna il ss. Crocefisso spirante di Baroccio. Al granduca di Toscana quello di Zuccari. Al duca di Modena una gioia di scudi 1000. Al duca di Parma e al principe di Massa altre simili. Al marchese di Pesaro (?) una gioia di scudi 2000. Al cardinal de Medici un orologio da tavolino. Alla comunità di Castel Durante scudi 1000, coll'obbligo di far celebrare in ogni anniversario di sua morte in perpetuo una messa cantata e 12 basse nella chiesa del ss. Crocefisso. Alla comunità d'Urbino la libreria di mss. e di disegni, che avea in tal città, con quelli esistenti nella libreria di Castel Durante, e pel mantenimento de'custodi il campo acquistato da'Galli e posto nella medesima, co' terreni contigui. Alla propria famiglia di corte scudi 12,000. Tutori e curatori temporanei di sua erede i cardinali Medici e Gessi, e l'ambasciator di Spagna in Roma, colla protezione del re di Spagna e arbitraggio nelle questioni, pel patronato esercitato sui Rovereschi. Erede universale de'mobili, stabili e ragioni d. Vittoria di Monte Feltro della Rovere sua nipote, granduchessa di Toscana; e morendo senza figli, sostituì per eredi i duchi di Modena, di Parma, il marchese del Vasto, il principe di Massa. L'eredità toccata a Ferdinando II granduca di Toscana si valutò due milioni di scudi d'oro, e non diede nulla a nessuno, neppure a'della Rovere di Genova da cui discendeva il defunto. Spirato il duca, tutte le campane con mesto suono ne dierono il fatale annunzio a'durantini, che ne restarono profondamente addolorati. Tutto il ducato d'Urbino affettuosamente lo pianse, l'Italia ne restò dolente, e molti luoghi d'oltremonte lo deplorarono. La sua memoria è in benedizione. Untosi il cadavere con prezioso unguento per preservarlo dalla corruzione, fu indi vestito alla ducale con veste di finissima lama d'argen-

to, a tale effetto già preparata dal defunto, foderata di tabi con onda di color paonazzo. In testa gli fu posto un berretto ducale alto di velluto nero, circondato d'oro massiccio, e al collo il Toson d'oro da vari colori smaltato, ricevuto da Filippo II re di Spagna. Così vestito, col Crocefisso d'argento nelle mani (leggo in Cimarelli, collo scettro in mano, la corona in capo e coperto del manto ducale), dalla sua camera fu portato nella sala maggiore del palazzo ducale, le cui pareti erano coperte di panni lugubri, e collocato sul gran catafalco ornato e circondato d'8 gradini, sopra nobile strato di velluto con croce ricamata d'oro e argento, ed a' 4 lati altrettante grandi armi gentilizie del medesimo ricamo. Contornato da 50 torcie ardenti, con 6 paggi a'lati vestiti di coruccio con banderuole di taffettano nero ondeggiante, le quali andavano muovendo sul corpo. Il catafalco era sovrastato da gran baldacchino di velluto nero con 48 bandinelle. Così rimase per due giorni il ducale cadavere decorosamente esposto agli afflitti e piangenti sudditi. Nella prima ora della sera del dì seguente, seguì la pompa del trasporto nella chiesa del ss. Crocefisso, i cui religiosi co'conventuali, riformati e cappuccini principiarono nella sala l'uffizio con buona musica in più cori. I confrati durantini gareggiarono nell'associare il cadavere dell'ottimo principe, giusto con tutti. Precedeva la compagnia della Morte, seguita da'sodalizi del Buon Gesù, di s. Caterina, di s. Giovanni, dello Spirito Santo, del *Corpus Domini*, con circa più di 200 confrati con torcie e fiaccole. Giunti nella chiesa esponente e tumulante, tutta quanta addobbata a bruno, fu il cadavere deposto sul catafalco circondato da 12 torcie. L'altare maggiore avea il paliotto di raso nero, colla croce in mezzo e lateralmente gli stemmi ducali, tutto in ricamo d'oro e argento: altri simili paliotti decoravano i due altari laterali. Eseguite tutte le ceremonie della Chiesa, proprie de'principi, fu il cadavere posto nella cassa di piombo coperta d'incenso, con sua iscrizione, e indi portata nel sotterraneo del suddetto sepolcro e collocata su due verghe di ferro distanti dal piano. I durantini urbaniesi fedelmente celebrarono l'annuo funerale, sempre con affetto verso il padre e il benefattore, coll'assistenza della magistratura e di ogni ordine di persone. L'ultimo e 226.° anniversario de'28 aprile 1857, fu illustrato dal sullodato attuale governatore d'Urbania il ch. d.r Baudana-Vaccolini, il quale co'tipi di Filippo Rossi della stamperia esistente in Urbania, pubblicò un opuscolo di sole 12 pagine e intitolato: *Rinnovazione di solenni pubbliche esequie alla serenissima memoria di Francesco Maria II della Rovere VI e ultimo duca d'Urbino, dalla pietà e gratitudine degli urbaniesi celebrate in tributo di osservanza e di amore perenne*. In così breve spazio, l'egregio magistrato scrittore riunì un complesso di erudizioni storiche, le quali illustrano le glorie di Durante e Urbania, i durantini e gli urbaniesi, tutti quelli che vi fiorirono e fioriscono; terminando con 8 epigrafi, a tutto facendo suggello la biografia di Francesco M.a II. Tale è il suo complesso, che io ne profittai con piacere. Amante magistrato riamato, nobilmente l'illustre magistratura municipale d'Urbania, penetrata di riconoscenza per tale patrio monumento, all'eccellentissimo governante con foglio stampato in detto opuscolo, la dimostrò pubblicamente con solenne attestato, per aver unito all'elogio del pianto principe, quello della città e de' suoi vanti antichi e moderni; ed in quest' incontro la magistratura fece un magnifico encomio de'pregi letterari e governativi che singolarmente lo distinguono, e gli dichiarò ancora la sua doverosa estimazione; protestando che tali pure sono i sensi da cui è penetrata eziandio l'intera popolazione urbaniese. Apprendo da Colucci che i durantini temperarono il do-

lore per la grave perdita da loro fatta, con ritornare volonterosi sotto il placido governo del supremo e antichissimo loro signore il Sommo Pontefice. Eletti quindi ambasciatori gl'inviarono a Urbano VIII per rassegnare a lui la loro ubbidienza, e raccomandargli la loro terra: gli ambasciatori furono Giulio Cesare Scirri e Francesco M.ª Minio, come leggo in Ughelli. Quest'atto di sommissione fu moltissimo accetto al Papa, il quale seppe ancora luminosamente premiarlo. Imperocchè gli ambasciatori avendolo supplicato a degnarsi illustrare la loro terra sempre fedele alla s. Sede, come dichiararono Bonifacio IX, Martino V e altri Papi, anche in tempi turbolenti, ed innalzarla al grado onorevole di città, per le prerogative che in essa si riunivano; pieno Urbano VIII di nobili sentimenti, d'amorevolezza, di clemenza, di gratitudine, condiscese alla ragionevole inchiesta, e per un tratto più chiaro del suo affetto e del buon animo con cui lo faceva, volle che la nuova città non più *Castel Durante* venisse chiamata, ma *Urbania* dal proprio suo nome (a quali stabilimenti o altro *Urbano VIII* compartì eguale onore, nella sua biografia lo riporto). Siccome il suo territorio formava *nullius dioecesis*, si pensò ancora di sublimarla a sede vescovile, destinando a cattedrale la chiesa di s. Cristoforo. A formare la mensa vescovile concorse la magnanima generosità del celebre cardinal Francesco Barberini nipote del Papa, il quale con nobile disinteresse e in grazia del popolo durantino, essendo abbate commendatario di s. Cristoforo, nel 1635 rassegnò l' abbazia. Tuttavolta sarebbe stata assai ristretta la diocesi della nuova cattedrale d'Urbania, se si fosse limitata al solo territorio di Castel Durante. Fu dunque ottimo provvedimento del saggio Pontefice d' ampliarla con unirvi Sasso Corbaro e Mercatello, ne'quali luoghi vi sono due cospicue collegiate, e così venne stabilita una diocesi di competente grandezza e maggior di quello che si credeva. Avvenne poi in quel tempo, che i cittadini di s. Angelo in Vado, dove fu già l'antico *Tiferno Metaurense*, chiesero allo stesso Papa d'essere reintegrati all'onor di città e di riavere la cattedra vescovile. Condiscese anche con questi il Papa. Eresse il vescovato, e formò la diocesi a parte, ma alle due chiese destinò un vescovo solo insieme con Urbania, colla residenza del vescovo 6 mesi per ciascuna città, siccome le due chiese cattedrali le dichiarò *aeque principaliter*. La bolla poi per tali erezioni, con varie grazie e privilegi, Urbano VIII l'emanò da Castel Gandolfo a' 20 ottobre 1636, dice Colucci. Ma nel *Bullarium* leggo: *Datum Romae anno millesimo sexcentesimo trigesimo quinto, XII Kalendas martii*. Da un lato poi è forse erroneamente detto: *Dat. die* 18 *februar.* 1636. La bolla comincia colle parole: *Pro excellenti praeminentia Sedis Apostolicae*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 49. *Oppida Castri Durantis, et s. Angeli in Civitates, et eorum Collegiatae in Cathedrales eriguntur sub titulus Episcopatus Urbaniae, et s. Angeli in Vado*. Bensì Urbano VIII nell'assegnare Mercatello a Urbania e Lamola a s. Angelo in Vado, ambedue castelli *nullius dioecesis*, da Castel Gandolfo spedì il breve *Cum nuper Nos*, de' 20 ottobre 1636, *Bull.* cit., p. 81: *Oppidum Mercatelli Urbaniae Episcopatui, Lamolae autem Oppidum Ecclesiae s. Angeli quoad jurisdictionem ecclesiasticam addicuntur*. Nell'Ughelli meglio si trovano non solamente i riferiti breve e bolla, questa de' 18 febbraio 1635 e non 1636, quello colla data de' 20 ottobre 1636, ma ancora la bolla speciale per s. Angelo in Vado, data nello stesso giorno 18 febbraio 1635, principiando colle stesse parole dell'altra: *Pro excellenti praeminentia Sedis Apostolicae*, colle particolarità che la riguardano. Di più Urbano VIII volle che Urbania alzasse per arme municipale la pro-

pria formata da 3 *Api*, che unita alle altre due, cioè di Castel delle Ripe il *Giglio*, di Castel Durante il *Gonfalone* o *Padiglione colle chiavi incrociate*, forma un solo stemma in 3, come si vede nell'Ughelli. Questi riprodusse pure quello di s. Angelo in Vado, formato dall'immagine dell'*Arcangelo s. Michele* che tiene colla destra le bilancie e la spada, e colla sinistra la lancia: da un lato vi è uno scudo con croce. In altro stemma, pure presso l'Ughelli, l'Arcangelo senza la lancia è in atto di calpestare e minacciare il demonio colla spada. Ma di queste due diocesi, secondo il mio metodo riparlerò in fine. Nella citata bolla Urbano VIII riconobbe in Castel Durante: *ac in quo uti inter caetera ducatus olim Urbini primario, et capite provinciae Massae Trabariae resideant commissarius, fiscalis, et officiales dictae provinciae*. Già quel Papa avea conservato a Castel Durante lo stesso diritto di capo di governo. Fatto col suo nome Durante città, conservò o il giudice, o il commissario, o il governatore a seconda de'tempi, avendo sempre soggetti s. Angelo in Vado, Mercatello ed altri castelli e ville. Si legge nel Reposati: In Urbania vi risiede pel cardinal legato o presidente un giudice dottore con titolo di *Commissario di tutta la provincia di Massa Trabaria*, ed un podestà giudice ordinario di tutte le cause civili e criminali. Ha sotto di se il solo castello di Torre nel suo territorio. Per le onorificenze ricevute dagli urbaniesi, per celebrare Urbano VIII, si fecero in Urbania molte allegrezze e feste di gioia, e per imperituro monumento di gratitudine al gran Pontefice collocò il magistrato una corrispondente lapide marmorea nel palazzo pubblico, riportata dal Colucci nel t. 9, p. 228. Mentre egli scrivea nel 1790, dicendo Urbania capitale della provincia di Massa Trebaria, parte del ducato d'Urbino, e che n'era commissario il degnissimo Antonio Ligi Vannini, soggiunge che esercitava la giurisdizione sui luoghi della stessa Massa, i quali riporta col seguente ordine alfabetico.» Urbania già capitale. S. Angelo in Vado città concattedrale con Urbania, ed inoltre: Apecchio, Belferte, Borgopace, Castel de'Fabbri, Castel della Pieve, Dese, Figiano, Frontino, Lamoli, Lunano, Mercatello, Metola, Montedale, Palazzo de' Mucci, Parchiule, Peglio, Quinza, S. Martino, Sompiano, Torriola, Valbonna, Viano". Le contentezze degli urbaniesi dopo pochi anni furono alterate, per la perdita d'uno stabilimento che decorava la città, e formava un efficace aiuto alle scienze e alle lettere. Ad onta della disposizione di Francesco M.ª II, che la sua libreria esistente in Durante e composta di circa 16,000 volumi, restasse sempre a beneficio de'durantini in custodia de' chierici regolari minori nella casa del ss. Crocefisso, qualche invidioso persuase Alessandro VII essere più proficuo agli studiosi il trasferimento in Roma, e con essa aumentarvi la *Biblioteca Alessandrina* dell' *Università Romana* (*V.*), per quanto ivi narrai col Renazzi. A tal effetto da Roma si recò in Urbania il prelato Buratto con ordine al p. d. Francesco Mini preposito de' chierici minori, che si consegnasse la libreria pel detto uso, e ciò venne eseguito a' 19 gennaio 1667, con quel compenso a'religiosi riferito ne'ricordati articoli, cioè un consultorato e una cattedra la quale cessò anni addietro. Dirò io: nella biblioteca Alessandrina però non vi è l'intera libreria del ss. Crocefisso; parte de' libri si trasportarono allora nella *Biblioteca Chigiana* (*V.*), parte allora e poi altri si presero. Tale privazione di lascito ducale così prezioso, la perdita d'una memoria tanto cara e importante, riuscì di grave dispiacere agli urbaniesi, ed a molte città e luoghi della provincia d'Urbino, che vi si recavano a studiare, oltre l'essere visitata da' colti forastieri, venendo riguardata la biblioteca Roveresca-Urbaniese, la 3.ª dello stato pontificio dopo la Vaticana, ove poco dopo

si riunì quella d'*Urbino*. Gli urbaniesi fecero di tutto per impedire la deplorata perdita, ma riuscirono inutili anche le premurose rappresentanze del 1.° vescovo mg.r Onorati, il quale penetrato del tolto senza compenso agli urbaniesi, a questi donò la sua libreria, alla quale fu poi unita quella lasciata alla città dal nobile urbaniese conte Ubaldini, che inoltre legò al municipio un capitale col di cui fruttato annuo si dovessero acquistare opere moderne. Ripeto, che Urbania seguì la sorte della legazione d'*Urbino*, perciò soltanto ricorderò il tanto sofferto pel *Terremoto* (*V.*) terribile del 1781, e l'incomparabile Morcelli nelle sue *Inscriptiones* a p. 30, immortalò Urbania con iscrizione, riprodotta da Novaes nella *Storia di Pio VI*, t. 16, p. 64, descrivendo la desolazione de' popoli nel disastro e la divina misericordia placata a intercessione di s. Cristoforo. Le scosse si alternarono dall'11 di giugno a'25 luglio, e l'altare eretto nella pianura vi restò 35 giorni. Nel libro di mg.r Marchetti: *De' prodigi avvenuti in molte ss. Immagini*, ossia apertura e chiusura d'occhi e altro, a p. 287, delle diocesi d'Urbania e s. Angelo in Vado, si legge il ricavato da' processi autentici fatti nella curia vescovile. Che a'10 luglio 1796, in Urbania, una piccola immagine della B. Vergine del Carmine dipinta in tela, nel fondaco del cuoiaio Donino Mariani, prodigiosamente aprì gli occhi e continuò per più giorni; onde pel gran concorso di popolo fu stabilmente collocata nella chiesa di s. Chiara. Che lo stesso prodigio non molti giorni dopo si operò in altra immagine della B. Vergine dipinta in tela, esistente in una camera del monastero di s. Caterina d'Urbania, nella cui chiesa venne trasferita. In essa, dopo fatta la novena di s. Anna, essendovi nel suo quadro espressa anco la figlia Maria ss., gli occhi di questa replicatamente si aprirono. Nell'oratorio del monastero di s. Bernardino dell'ordine della penitenza di s. Angelo in Vado, nel quadro della Madonna della Stella col divin Bambino, gli occhi d'ambo le figure volsero prodigiosamente le pupille in giro. In Mercatello, come dico pure a Urbino descrivendolo, con relazione impressa in Urbania nella stamperia di Gio. Buratti, e ricavata da' processi vescovili autentici, rilevasi il prodigioso aprimento d'occhi e volger di pupille, apparso nella collegiata la 1.a volta a'24 luglio 1796, e continuato interrottamente a tutto il 15 agosto, in un'immagine di Maria Assunta in cielo dipinta sulla tela, che serve a coprire l'antichissima immagine di s. Maria delle Grazie. In questa poi con nuovo prodigio apparvero con vivido colore nel volto e occhi risplendenti quelle fattezze che l'antichità di più secoli avea reso appena discernibili. Il divino Infante, che la Madonna tiene in braccio, fu dal numeroso popolo veduto cambiarsi di colore nel volto, e presa un'aria di paradiso inchinarsi più volte verso il cristallo che lo copre, e dar quasi segno di gradimento della divozione e tenerezza popolare. Tanti prodigi furono forieri dell'iliade dolorosa delle vicende politiche che successivamente desolarono lo stato papale. I repubblicani francesi nel 1796-97 occuparono il ducato d'Urbino e lo democratizzarono; indi cederono pel trattato di *Tolentino*, cessando di far parte della repubblica Cisalpina alla quale era stato unito. Ma il governo imperiale francese tornò a occupare il ducato nel 1808, lo dichiarò dipartimento del Metauro e riunì al regno Italico. S. Angelo in Vado ebbe il giudice di pace, a preferenza d'Urbania, per errore commesso nella formazione della statistica, per cui nel 1813 Napoleone I avendo ciò dichiarato, fece ritornare Urbania nell'antico diritto, ripristinandovi la sede del governo; la quale tosto confermò Pio VII ritornando nel 1814 nel possesso di sua sovranità, cogli antichi luoghi da esso dipendenti e già ripetutamente descritti, e ratificò nel riparto ter-

ritoriale pubblicato nel 1817. Il governo d' Urbania così si mantenne sino all'anno 1848, in cui la città di s. Angelo in Vado ottenne per se e suo territorio, a proprie spese, un vice-governatore dal cardinal Fieschi legato d'Urbino e Pesaro, il che confermò il governo repubblicano del 1849, non senza intralcio al governo d'Urbania, costituendosi così due piccoli governi. In quell' infausta epoca la fedeltà al Papa degli urbaniesi non venne meno. Nella proclamazione della costituente, comechè riprovata dal Papa Pio IX, per non votare la magistratura fu destituita, e della popolazione d'oltre 4,000 anime, a stento si raccolsero da'faziosi un 40 voti, e questi, come altrove, nella più parte estorti per denaro, inganni e minacce. Non solo Urbania in tale infelice periodo soffrì non poco, ma si guardò bene di commettere quegli atti che deturparono moltissime altre città e innumerabili luoghi, che inveirono contro i pontificii stemmi e innalzarono l' albero della sedicente libertà. Appena distrutta la repubblica e ricomposto l'ordine, la commissione municipale urbaniese rassegnò al Papa la sua invariabile venerazione e fedeltà, riferendogli l'accennato contegno tenuto dalla popolazione nella deploranda epoca di ribellione; e n'ebbe onorifica e confortante risposta di elogio e di benedizioni, segnata dalla sagra mano che le compartiva con singolar benignità. Ora conviene che esaurisca il promesso sulla Madonna de'Portici, per intercessione della quale e di s. Cristoforo riconoscono gli urbaniesi la cessazione del tremendo cholera nel 1855. Abbiamo le *Memorie della prodigiosa immagine di Maria ss. intitolata Madonna de' Portici di Castel Durante oggi venerata nella cattedrale d' Urbania*. Dalla tipografia di Filippo Rossi, Urbania 1853. S' ignora chi prima della metà del secolo XV la fece dipingere a fresco sotto i portici di casa Basoja e Ugolino, pietosa e ben condotta per accender il popolo a divozione verso la gran Madre di Dio, sorreggendo il s. Bambino in atto di benedire. La grazia dell' esecuzione e la vivezza delle tinte la fecero attribuire al già lodato durantino Bernardino Dolci. Non pochi del popolo venerandola, si aumentò la divozione per le grazie che operò; e si narra, che invocata da un misero tratto ingiustamente al patibolo, gridasse a viva voce: Lasciatelo, egli è innocente. Desiderandone gl'infermi lontani l'immagine, il municipio la fece incidere, e col diffondersi si estese il culto e moltiplicò i prodigi. Una copia di essa miracolosamente pervenuta nel 1505 per l'acque del lago formato da un fonte a s. Donnino in Solio, diocesi di Bertinoro (noterò che il Papa Pio IX, colla bolla *Super oecumenica agri Dominici*, de'20 marzo 1853, dismembrò il vescovato di *Bertinoro* da quello di *Sarsina*, e qual separata sede vescovile, essendo morto mg.r Guerra vescovo d' ambedue, nel concistoro di Bologna de' 3 agosto 1857, nominò l'attuale vescovo di Bertinoro mg.r Pietro Buffetti di Bologna, già rettore parroco della chiesa della ss. Trinità di sua patria), colà si venera sotto il titolo *della prodigiosa immagine della Madonna del Fonte*, di cui pubblicò nel 1849 le *Memorie* in Forlì d. Luigi Pucci, e col patrocinio della quale il paese nel 1630 restò liberato dalla peste detta di Milano. Prima di questo tempo e nel 1589 il magistrato durantino si propose rimuovere la ss. Immagine dal portico divenuto angusto pe'fedeli accorrenti, e per decenza collocarla nella cappella Cola della chiesa abbaziale, il che per allora non fu eseguito. Intanto i durantini afflitti di non veder successione a Francesco M.a II, nel 1601 il consiglio de' 60 fece voto alla Madonna de'Portici, che se lo avesse fatto lieto d'un figlio, avrebbe effettuata la traslazione in detta chiesa, con edificarle una cappella nell'altare di s. Barbara, ch'era il più decoroso. A' 16 maggio 1605 colla nascita di Federico Ubaldo, esaudito

il voto, i durantini si dierono a sciogllerlo, e a'18 dicembre già la Madonna de' Portici con solenne processione era stata collocata nella cappella. D' allora in poi il popolo riguardò la Madonna de'Portici qual sua comprotettrice. Fra le offerte che successivamente le si fecero, nel 1646 la magistratura formalmente le presentò in oblazione i ruboni di seta paonazza con mostre di tocca d'oro, che nelle solennità indossava coll'abito di spada, come oggidì. Dipoi nel ridursi tutti gli altari della cattedrale ad uno stesso disegno, fu rimossa la ss. Immagine, ma il luogo ove fu depositata essendo umido ne fece sparire i colori, e non senza miracolo solo vi restarono i volti della B. Vergine e del Bambino. Riportata nella sua cappella, ad onta dell'acconciature operate per coprirne le deformità, s'intiepidì il fervore de'fedeli. Intanto mg.r Gregorio Peranzani nel 1849 da Civitella, governo del distretto di Forlì e diocesi di Bertinoro, chiedendone le più minute notizie pel surriferito lavoro dell'ab. Pucci, ridestò negli urbaniesi la pietà degli avi verso la Madonna de' Portici; e giunto poscia il libretto da s. Donnino colla s. Effigie, nel momento in cui le popolazioni per l'avvicinarsi degli sperperati repubblicani, reduci da Roma, sognando una nuova calata d'unni, erano nella massima costernazione e fuggenti, servì non poco a farne invocare il patrocinio. Fu allora che l'odierno zelante vescovo, pieno di fede, proponendosi di restituire alla ss. Immagine la precedente venerazione, in sul partire raccomandò ad essa la città e il gregge affidatole. In quel trambusto si riprese la disusata divozione, e non rimasero delusi i voti comuni. Mentre si trepidava di veder giungere in Urbania le genti di Garibaldi, a'28 luglio improvvisamente comparve dalla porta Nuova sulla piazza l'avanguardia dell'armi liberatrici dell'arciduca Ernesto d'Austria, la quale indusse le legioni repubblicane a dirigersi per altra via; poichè inseguiti dall'arciduca stesso e dal general Stadion, si rifugiarono nella repubblica di s. Marino, altri venendo disfatti. Pel quale evento, la divozione della Madonna de'Portici si raddoppiò, stabilendosi celebrarne l'uffizio e messa sotto il titolo delle Misericordie, nella domenica fra l'8.a della festa del s. Protettore, con decreto de'ss. Riti, ed in apparecchio a tale festeggiamento si compose il divoto triduo che leggesi in fine delle *Memorie*. Nel dedicarsi poi a'25 luglio 1852, per antecedente decreto della commissione municipale, l'altare marmoreo a s. Cristoforo, in rendimento di grazie pe'pericoli evitati nelle passate luttuose vicende, quello incontro fu destinato alla B. Vergine delle Misericordie, che tale ulteriormente si manifestò nel più terribile flagello divino. Sdegnato e giustamente irato Iddio pe' peccati degli uomini sensuali, orgogliosi, discordi, guerreggianti, ci va castigando colla stravaganza delle stagioni, co'poco ubertosi raccolti, colla malattia ingenerata nelle uve e ne' bachi, di quando in quando ci ha visitati col morbo asiatico. Quello del 1855 dalla primavera in poi desolò anche l' Urbinato, con Urbino, s. Angelo in Vado, e per molto tempo Urbania e suo territorio ne restò preservata, e penetratovi in sull'incominciar dell'autunno, nel suo lento procedere durato circa due mesi, solo ebbe a compiangere la perdita di pochi in confronto delle vittime de' limitrofi e lontani luoghi dello stato; in sostanza appena vi apparve, vi serpeggiò per poco tempo e cessò, per l'intercessione della Madonna de'Portici e di s. Cristoforo. Interprete il gonfaloniere Antonio Albertucci Boscarini e la magistratura municipale della comune gratitudine verso la divina protettrice e il glorioso patrono, a'quali con fidenti suppliche la città erasi rivolta, a'12 luglio 1855 si propose pubblica e solenne manifestazione per mezzo d'un voto, sì per la città che pel territorio, formato ne' seguenti 3 articoli. 1.° Da detto giorno a

tutto l'intero anno 1856, rigoroso divieto da qualunque pubblico e privato divertimento teatrale e spettacoloso. 2.° Un dono pubblico da determinarsi, mediante spontanee oblazioni di colletta pecuniaria, alla B. Vergine ed a s. Cristoforo. 3.° Dal corrente anno a tutto il 1860 da premettersi alla festa di s. Cristoforo la vigilia, ed a quella della Madonna de' Portici il digiuno, però per consiglio; e che ambedue le feste si solennizzeranno colla maggior pompa possibile, escluso qualunque profano divertimento. Tutto fu confermato dalla delegazione apostolica, e da mg.r Guerr'Antonio Boscarini zelantissimo vescovo, il quale prolungò le vigilie al 1861 inclusive. Quanto al dono fu stabilito, due corone d'oro per fregiarne le venerate effigie della B. Vergine e suo divin Figlio, e due chiavi d'argento da offrirsi a s. Cristoforo; ed aggiunse la magistratura, che nelle loro feste farebbe celebrare per 10 anni 5 messe per ciascuna, di più promettendo d'intervenire in perpetuo alla messa solenne in cattedrale nella festa della Madonna de' Portici. Il 1.° novembre 1855 fu destinato per celebrarsi con pompa ecclesiastica la solenne offerta del municipio nella cattedrale, e della benedizione episcopale delle corone e delle chiavi, quale attestato di pubblica gratitudine di tutti gli abitanti; le corone simbolo della tutela, le chiavi segno del dominio. Tutto procedette decorosamente, e mg.r vescovo dopo aver benedetto le corone auree e le chiavi argentee, impose le prime sulle sagre immagini del s. Bambino e della Madonna, ed appese le seconde al simulacro di s. Cristoforo. La *Civiltà Cattolica*, che nella serie 3.a, t. 1, p. 582, in parte tuttociò narra, termina con dire: Quasi a significazione di aggradimento, piacquesi la Divina Maestà da quel giorno medesimo troncare meravigliosamente i nervi alla malattia che, senza mietere altre vittime, oltre alcune decine già colte, rapidamente scomparve. Essendosi nobilmente ornata con dorature e fregi, e con iscrizione a lettere d'oro, la cappella della Madonna de' Portici, la prodigiosa immagine con solennità e processione vi fu collocata a' 25 dicembre 1856.

Innanzi di ragionare del vescovato d'*Urbania* e del vescovato di s. *Angelo in Vado*, in perpetuo uniti, di quest'ultima città debbo riparlare. Siccome l'articolo di s. Angelo in Vado lo pubblicai nel 1840 col vol. II, e colle proporzioni più compendiose da quelle che adottai in seguito, per le ragioni più volte ripetute in diversi articoli, e per essermi proposto di tornare nell'argomento suo in questo, riferendo meglio l'istituzione delle due sedi e riportando la serie de' vescovi che governarono le due diocesi, ora vi adempio. In tale articolo fui indotto in errore da un libro che dice s. Angelo in Vado dato in feudo a' conti Mamiani, confondendolo con s. Angelo comune di Pesaro, il quale propriamente fu il feudo dato a tale illustre famiglia, come narro nel descriverlo nell'articolo Urbino. Dopo avere nel decorso del presente articolo discorso di s. Angelo in Vado, ove la storia me ne apriva l'adito, vuole quindi la storica imparzialità che io qui aggiunga altre speciali notizie sulla medesima città, come una delle due diocesi unite, il che precisamente è a seconda del tante volte praticato con altre concattedrali, in occasione di descrivere la seconda di esse per ordine alfabetico; nè in fine potrei dispensarmene dopo il sin qui narrato, per la posteriore pubblicazione dell'opuscolo che porta per titolo: *A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno umilia preghiere e raccomandazioni il Municipio di s. Angelo in Vado patria di s. Clemente XIV per rivendicare antichi diritti esposti in questo Pro-Memoria*. Urbino 1848. Però non intendo aderire a tutte le proposizioni contenute nell'introduzione alla *Pro-Memoria*, anche quanto a' confronti con Urbania, ed all'asserzioni sull'antichità del governo per la già descritta storia. Alieno di fomentar diffe-

renze e rispettando tutti, della pro-memoria non darò che un semplice ragguaglio del contenuto, tranne qualche giuntarella tra parentesi per non ritornare sull' argomento; e poi riporterò alcune altre notizie di s. Angelo in Vado, dopo le quali per imparzialità storica farò cenno dell' *Osservazioni del municipio Urbaniese*. Principia col dire: La città di s. Angelo in Vado dimanda d'esser smembrata dalla giurisdizione del governo d'Urbania e d'avere un giusdicente distinto e suo proprio, come l'ebbe sempre avanti la riforma del riparto territoriale pubblicata nel 1817. A tal uopo si premettono alcuni cenni statistici generali di tutto il governo d'Urbania, come si trova ripartito al presente, per dilucidazione e schiarimento alla carta topografica e relative tavole. Si descrive la situazione topografica di tal governo e la divisione del medesimo, cioè 6 comuni principali, 3 a levante verso Urbino, e 3 a ponente verso la Toscana. Perciò si crede potersi dividere in due sezioni, l'una orientale, l' altra occidentale, e con esse formare due governi. I comuni principali della parte orientale sono Urbania, Peglio, Piobbico, cogli appodiati Orsajola, Montegrino, Offredi, Pecorari. Quelli della parte occidentale verso Toscana sono s. Angelo in Vado, Mercatello, Borgopace con altri 11 appodiati e annessi: questi, ad eccezione di Lamoli e Parchiolle, non sono al presente che parrocchie di poche anime, avanzi d'antichi castelli diruti. In base di tal divisione, secondo la statistica del 1843, il governo di s. Angelo avrebbe maggior popolazione dell'altro. La statistica del 1847 di s. Angelo e suo contado, compresi gli appodiati Monte Majo e Baccineccaro, ascendere a 3547 anime; comprovarlo nel 1848 l'attestato del vescovo. Se si aggiungesse l'appodiato Metola, che dicesi spettargli, aumenterebbe di 229. Il circondario d'Urbania, con l'appodiato Orsajola, nella detta ipotesi, ascenderebbe a 3997 anime. Questo in quanto al circondario delle due città, senza contare gli altri comuni principali delle due sezioni. Segue l'estimo rustico e urbano, ed apparisce maggiore quello di s. Angelo. Quanto al commercio e all'industria, si dice Urbania un tempo famosa per la fabbrica delle stoviglie, ed essere considerabile la fiera di s. Luca. In s. Angelo agli antichi ricchi negozi d' oreficeria esser succedute le molte fabbriche di cappellari, calzolari, caligari, bigiottieri, i quali commerciano nell'Umbria, nelle Romagne e nella Marca. A'suoi mercati settimanali accorrere i circostanti comuni, e que' della prossima Toscana e Monte Feltro: dal riportato numero delle famiglie, si deduce la necessità della presenza d'un giusdicente. Nel § *Antichità*, si dice. Sotto il regime Italico molti comuni, fra'quali Urbania nel dipartimento del Metauro, distretto d'Urbino, dipendevano da s. Angelo in Vado, ove risiedeva il giudice di pace, la dogana di riscossione, la soprintendenza de'sali e tabacchi, l' amministrazione demaniale (questa non più esiste, in vece è la distribuzione delle lettere). Avanti tal regime, in ogni de'principali comuni risiedeva da tempo immemorabile un podestà con giurisdizione illimitata in 1.ª istanza. Ne' tempi di mezzo detti comuni, e specialmente s. Angelo, formavano parte della provincia governata dal prelato rettore di Massa Trabaria, i cui confini sono indicati nel diploma d'Ottone IV: i paesi più rispettabili di essa essere stati s. Angelo in Vado e Mercatello, secondo le costituzioni Egidiane del cardinal Albornoz. Nel diploma leggersi *plebem s. Angeli in Vado cum suis populis* ec. (non lo trovo nominato nel Colucci, che lo riprodusse per intero, neppure ivi è nominato Castel delle Ripe); e nelle costituzioni dirsi: *De Massa Trabaria duo castra sunt mediocria, videlicet castrum s. Angeli in Vado et castrum Mercatelli: alia castra et villae sunt minores*. Si aggiunge non essere allora compreso nella

Massa Trabaria, poichè è detto nelle costituzioni Egidiane: *De comitatu Urbini duo sunt mediocria, videlicet Castrum Durantis, et Castrum Sascorbariae.* Sotto l' impero romano apparteneva s. Angelo in Vado, col nome di *Tiferno Metaurense*, alla regione degli *Umbri Senoni*, fra' quali era città considerabile con flamine e diritti municipali. Nel § *Uomini illustri*, ad Urbania soltanto dicesi il più noto Bramante, che da taluni dicesi Asdruvaldino, da altri Durantino (di tali nomi rendono ragione la *Cronaca* di Durante e il Rossi). Fra'molti di s. Angelo in Vado basta ricordare Clemente XIV, i due Zuccari, e mg.r Prospero Fagnani. Il 1.° nato a s. Arcangelo da padre medico (di s. Angelo dice Novaes nella *Storia di Clemente XIV*, e aggiunge oriundo di Borgopace, luogo di s. Angelo come rilevò Cancellieri ne' *Possessi*, ove riporta le composizioni pubblicate per quella funzione e per l'esaltazione) ripete fuor di dubbio l'origine e patriziato da s. Angelo, come attestano i suoi brevi e una sua bolla (si legge nel breve spedito a' 16 luglio 1769 al gonfaloniere e priori della città di s. Angelo in Vado. » Se Noi accogliessimo con grato e volonteroso animo le espressioni di tanto amore e riverenza per Noi, ben lo potete comprendere dall'antica Nostra benevolenza per voi e la città vostra, onde *avemmo origine*, e che perciò chiamiamo a buon diritto *Nostra patria*, ed a cui ora, come a carissima figliuola, siamo stretti di speciale benevolenza. Ma questa Nostra paterna predilezione meglio conoscerete in seguito, ove Ci si porga opportunità di mostrarvi anche col fatto la propensione Nostra per voi e per le cose vostre. Però l'animo Nostro sarà sempre tutto per voi, affinchè possiate conoscere a prova di non esservi indarno rallegrati per Noi), le sue medaglie (in fatti tra'conii esistenti nella zecca pontificia, vi è quello coll'effigie del Papa con camauro, stola e mozzetta, e intorno l'iscrizione: *Clemens XIV Ganganellus Vaden Pont. M.* Nel rovescio si esprime il Redentore che porta la croce al Calvario), la sua statua marmorea in piazza, l'illustre casa e famiglia tuttora esistente (i nobili Ruffini-Ganganelli), erede del suo nome immortale. I secondi si contano fra'più famosi pittori, e l'uno di essi Federico Zuccari fondò l'illustre *Accademia di s. Luca* (di cui riparlai in tanti luoghi). Il 3.° è quel classico canonista, le cui opere e dottrine fanno anch'oggi autorità ne'tribunali e nelle s. congregazioni cardinalizie (già della famiglia Boni, il quale assunse il cognome Fagnani per l'eredità omonima entrata in sua casa: il nipote Gio. Francesco fu surrogato al padre nell'avvocatura concistoriale, e divenne lodato rettore dell' *Università Romana*). Il catalogo degli uomini illustri di s. Angelo in Vado si ha nella *Raccolta de' poetici componimenti per l' esaltazione di Clemente XIV*, Roma 1769 pel Barbiellini. Nel § *Regime Ecclesiastico*, dicesi esser nel governo due diocesi e curie vescovili distinte, l'una in s. Angelo in Vado, l'altra in Urbania, senza che l' una città o chiesa possa vantar preminenza sull'altra, e con perfetta alternativa di prenomina, di funzioni episcopali, di residenza. Così fu decretato dalla bolla d'Urbano VIII, *aequo jure et pari dignitate praesit;* e dichiarato dalla Rotale decisione *coram Emerix* 765 del 20 giugno 1687, ove si adduce per ragione di siffatta disposizione, *ne inter pares oriantur discordiae.* In tale decisione si legge, che proposto il dubbio: *An competat praenominatio Urbaniae, vel potius sit servanda alternativa in omnibus actis:* dopo allegati vari titoli, fra'quali *ex traditione plurium historicorum constat Terram s. Angeli fuisse olim antiquissimam Civitatem Tifernum Metaurensem nuncupatam;* fu risoluto: *Re matura discussa servandam esse alternativam fundatam in clara, et litterali dispositione bullae Urbani VIII.* Da questa eguaglianza del governo spirituale, rilevasi non potersi sperar concordia fin-

chè quello civile debba star soggetto all'altra città. Nel § 9 *Istruzione pubblica*, si dichiara in ambo le città esservi floridissimi seminari, con iscuole unite alle comunali. Esservi maestri in più facoltà, comprese l'istituzioni civili e canoniche, la teologia morale e dogmatica. In s. Angelo poi esservi ancora scuole d'architettura, prospettiva, ornato, algebra, geometria, storia e geografia, di canto e suono; oltre le conferenze ecclesiastiche pel clero, le società filodrammatica e filarmonica, e la società agraria per migliorare la coltura del territorio. Quanto a'pii istituti, detti i già riferiti d'Urbania, essere quelli di s. Angelo 4 monasteri di monache (benedettine, clarisse, servite e terziarie francescane) con molte educande e probande delle provincie circostanti, scuola pia frequentata da oltre 100 fanciulle, 3 conventi di frati (serviti, minori osservanti e cappuccini); 2 monti di pietà pecuniario e frumentario, e 2 ospedali pegl'infermi e pe'poveri, 6 confraternite, e florida cassa di risparmio. Il capitolo della cattedrale formarsi di 4 dignità (arcidiacono, preposto, arciprete e priore), di 12 canonici (10 dice l'ultima proposizione concistoriale, non comprese le prebende teologale e penitenziale, perciò 12) e 8 mansionari (6 dice la detta proposizione, ma sarà fallo di stampa. Le dignità e i canonici hanno l'insegne corali del rocchetto e mozzetta paonazza, i mansionari il rocchetto e la mozzetta nera con asole e bottoni rossi; di questi mansionari 4 hanno la cura dell'anime di tutta la città, essendo nella cattedrale l'unico battisterio, ed un 5.° quella d'una parrocchia suburbana). Le parrocchie del circondario sono 20. Nel § 11 *Deduzioni*, si conclude che da'cenni generali rilevasi, che s. Angelo in Vado se non è superiore ad Urbania in popolazione, commercio, istituti pii, coltura, antichità, uomini illustri, non è certamente inferiore, nè meritava per conseguenza d'essere a quella posposta, e confusa col volgo de'comuni riuniti. Segue il § 12 *Posizione topografica d'Urbania e s. Angelo, distanze*, dicendosi 7 miglia quella fra le due città. Dimostrare la carta topografica dell'attual governo d'Urbania, che s. Angelo è nel mezzo, onde ne'tempi antichi dicevasi *Cor Massae Trabariae*, perciò aver più florido commercio. Viceversa Urbania trovarsi nell'estremità della periferia, nella situazione più eccentrica, talchè dista assai più di s. Angelo dal maggior numero de'sottoposti 20 comuni, di cui si riferisce il confronto tra le due città, e ne risulta che 4 sono più vicini a Urbania e 16 a s. Angelo. Ne'successivi §§ si tratta. *Dispendio e incomodo per gli accessi ad Urbania con danno dell'agricoltura. Danni notabili del clero e de' beni della chiesa per la mancanza d'un giusdicente a s. Angelo. Passaporti e ordine di polizia. Paralello fra s. Angelo in Vado ed altri paesi che hanno la residenza governativa. Confronto con Nepi e Monte Rotondo* (nel distretto di *Tivoli*), *a'quali si è accordato un vice-governatore*, perciò s. Angelo in Vado con Nepi furono le sole due città vescovili lasciate senza governatore nel riparto del 1817. *Come l'attuale governo d'Urbania potrebbe dividersi in due governi che risulterebbero maggiori di molti altri dello stato. Come dovrebbero unirsi a s. Angelo i comuni di Metola, Apecchio, Pian di Meleto e Belforte. Conclusione* di s. Angelo in Vado: Senza toglier niente ad alcuno de'limitrofi governi, co'prospetti che esibì, dice potersi ben dividere in due l'attual governo d'Urbania e collocarsi un governatore in s. Angelo, per tutto quanto l'esposto. A me non spetta indagare se esso sia in tutto preciso, essendo semplice riferente per dare un' idea del contenuto della *Pro-Memoria* e dello *statu quo*. Eccomi in breve, coll'intendimento di sopra espresso, a dar contezza dell'opuscolo intitolato: *Sopra una stampa pubblicata dalla Magistratura di s. Angelo in Vado tendente a provare la necessità di dividere in due l' attual go-*

verno d'Urbania, Osservazioni del Municipio Urbaniese, all'Eccellenza del sig.r Ministro dell'Interno, Urbino 1848. Sono divise in 13 §§ collo stesso metodo dell'altro e con note, precedute da lettera de' 25 luglio del magistrato al nominato ministro, successore di quello a cui ricorse il municipio di s. Angelo in Vado per provare la necessità di dimezzare l' attuale governo d'Urbania; protestando di non voler discutere la questione primaria, per le ragioni esposte nel medesimo opuscolo, ma solamente rettificare » certe asserzioni, certe inesattezze e paragoni, non pesati con giuste bilancie... indotti non di buon animo, ma per necessità di difesa, perchè il silenzio nostro non fosse preso a conferma di tutto quanto nell'indirizzo Vadese venne asserito"; rimettendosi al ministro di bilanciare l'esposto nelle due stampe. Nel § 1 si lamenta la miseria e inopportunità delle gare municipali, in tempi di politica effervescenza, come premature perchè i rettori dello stato aveano promesso più volte di voler occuparsi d'una nuova legge sui municipii, la quale per necessità trae seco una nuova distrettuazione; non che si deplora l'essere costretti a discutere una miserabile questione, mentre si combatteva la guerra d' Italia. Nel § 2 si discorre della necessità di rispondere alle allegazioni che tengono dietro alla lettera della magistratura Vadese al ministro dell'interno; protestandosi di non voler entrare nella discussione dell'indirizzo Vadese al ministro medesimo, sul dimezzamento del governo d'Urbania, e dell'istituzione d'uno nuovo; nondimeno l'allegazione che tiene dietro alla lettera, senza entrare nella questione sulla divisione del governo d'Urbania, costringere a rompere il propostosi silenzio; allegazione, che amplificando le cose proprie deprime le altrui, con danno della storica verità, perciò intendere solamente fare alcune necessarie rettificazioni, mediante osservazioni, seguendo passo passo la *Pro-Memoria* Vadese. Nel § 3 si disamina, da quale delle due città si promovono le gare municipali; e si parla d'un articolo inserito nel foglio romano denominato la *Speranza*, e di un discorso dell'arcidiacono Mengacci sulla cassa di risparmio di s. Angelo in Vado, stampato nel 1848 in Pesaro, in cui fra le altre cose si celebrano 8 grandi cittadini vadesi, compresi Clemente XIV, Breccioli, Massani e Brozzi. Nel § 4 ragionasi del nuovo incaricato straordinario amministrativo e politico, posto dal governo in s. Angelo in Vado indipendente dal governo d'Urbania; cioè del destinato a' 4 aprile 1848 dal cardinal Fieschi legato della provincia, per calmare l'agitazione de' vadesi impazienti di riacquistare un governatore residente e indipendente. Tuttavolta, allorchè a' 28 aprile passò per Urbania una sezione di civici volontari santangiolesi, per trasferirsi alla guerra italiana, dalla città furono ricevuti con ogni pubblica dimostrazione d' onore di buon vicinato, per cui il gonfaloniere Vadese ringraziò il municipio Urbaniese. Nel § 5 si dimostra, che la *Pro-Memoria* nel numerare la popolazione delle due città si prese per guida la statistica del 1843 del cardinal Della Genga legato della provincia, e non quella del 1847; e rilevate le inesattezze sul conto delle due popolazioni, si riporta la cifra di 4240 abitanti d'Urbania cogli appodiati, e perciò superare d'806 anime quelle di s. Angelo in Vado. Nel § 6 dimostrasi come dalla *Pro-Memoria* si fece il confronto dell' estimo urbano, non dell'estimo rustico, a danno d'Urbania, e perchè; vale a dire per volersi da' santangiolesi la cifra maggiore, e di questa comporsi il loro nuovo governo, mentre si calcola sui due catasti superare quello d'Urbania l'altro con un estimo di scudi 41,043. Nel § 7 si ragiona dell'industria in Urbania e in s. Angelo in Vado, e dichiarasi che nella 1.ª vi è una fabbrica di stoviglie chiusa provvisoriamente per cagione di lite, ma che per patto deve riaprirsi, e vi sono 4 fab-

briche di maiolica rossa, nè si manca d'altre arti e mestieri. Si osserva che il confronto fatto fra le due città dalla *Pro-Memoria*, fu inutile e dannoso in generale. Si dice non esser vero, che la città di s. Angelo in Vado sia soggetta a quella d'Urbania. Nel § 8 si riportano 4 rettificazioni. 1.° Sulla residenza del giudice di pace sotto il regno Italico in s. Angelo in Vado, dal quale dipendeva Urbania, ma nel 1813 il governo decretò istituirsi anche in Urbania una giudicatura, riconoscendo con ciò il fallo antecedente, e facendone onorevole ammenda, quantunque pe'sopravvenuti casi rimase impedita l'esecuzione del decreto. 2.° Sul diploma d'Ottone IV e sui dubbi dell'autenticità del medesimo, da cui rilevasi essere s. Angelo in Vado e Mercatello nel 1209 i paesi più ragguardevoli della Massa Trabaria, conforme si raccoglie dalle costituzioni Egidiane. Si risponde con dimostrare apocrifa la carta imperiale per la diversità che corre tra la copia pubblica e la nota, nella 1.ª dicendosi che il diploma è d'Ottone V, nella 2.ª ch'è d'Ottone IV, il quale fu l'ultimo imperatore di tal nome; e considerandosi che in altre copie del documento non si legge *plebem s. Angeli in Vado*, crescono gli argomenti sull'illegittimità del diploma. 3.° Quanto a'dubbi sulla costituzione Egidiana, in cui descrivendosi Massa Trabaria non si nomina Castel Durante, dal che si vuol dedurre che non era compreso verso il 1360 in questa provincia; si ricorda però essere stato osservato altre volte, che ciò fu un'ommissione del cardinal Egidio Albornoz, o un errore di chi stampò le sue costituzioni; il quale errore provasi chiaramente nella descrizione medesima che trovasi nell'archivio Vaticano, in cui nell'enumerazione de'luoghi di Massa Trabaria si pone in 1.° la terra di Castel Durante, e fra'*castrum* Mercatello e s. Angelo in Vado. 4.° Con un documento ulteriormente si emenda l'erroneità dell'Egidiana, dal quale si trae che nel 1367 Castel Durante faceva parte della Massa Trabaria, ciò che negasi dall'allegazione della *Pro-Memoria*; e si nota che i parlamenti generali provinciali si tenevano or in un luogo, ora in altro della provincia, come nel 1235 in Mercatello, nel 1367 in s. Angelo in Vado, ed anche nel Monte Feltro, come riporta Marini, *Saggio di ragioni*, p. 18 (il quale ivi enumera le persone di cui si componevano, cioè i vescovi, i prelati, i chierici, i religiosi; i magistrati delle città, università e luoghi; i podestà o rettori, i nobili, *qui vocati per Rectorem, Thesaurarium, vel ejus Vicarium*). Nel § 9 si tratta degli antichi privilegi e pregi della città d'Urbania, i quali sono andato descrivendo in quest'articolo. Solo ripeterò coll'*Osservazioni*, che se per la sua giacitura s. Angelo in Vado fu chiamato il *cuore* o centro della provincia di Massa Trabaria, Urbania ne fu sempre riconosciuta per capo, preminenza di cui abbondano i documenti, chiamandosi commissario di Massa il giudice che vi risiedè da tempo antico sino agli ultimi anni dello scorso secolo. Tale giudice era d'appello sino a determinata somma, avea giurisdizione in cause economiche e in 1.ª istanza, rivedeva i conti a'ministri dell'abbondanza, e in tempi stabiliti faceva la visita della provincia; ed avanti di lui e in Castel Durante si celebrarono più tardi i parlamenti provinciali, nel 1607 reintegrati da Francesco M.ª II. Col commissario di Massa, risiedevano in Castel Durante il cancelliere, il fiscale e gli altri uffiziali della provincia, oltre il podestà per le cause civili, il qual magistrato avea pure s. Angelo in Vado. Allorchè nel 1424 Castel Durante fece la sua dedizione al conte Guid'Antonio di Monte Feltro, i suoi cittadini furono pareggiati a que'd'Urbino; e al magistrato fu già dato il diritto di giudicare cumulativamente col commissario le cause di polizia municipale, per sentenza del 1313 di Bombassi giudice di s. Chiesa; mentre fin dal 1296 il rettore di Durante avea concesso, che il giudice di danno dato sia eletto dal cu-

mune. All'antichissima abbazia di s. Cristoforo soggiaceva l'arcipretura di s. Angelo in Vado, il che si prova col disposto di Bonifacio IX nel renderla esente, e dal 4.° sinodo tenuto a'25 luglio 1614 in Castel Durante, dal reggente dell'abbazia d. Gio. Battista Mamiani, nel quale intervennero tutti i parrochi e il clero di s. Angelo in Vado, e soltanto per cagione di salute non potè assistervi l'arciprete. §10 si discorre sull' origine della famiglia di Papa Ganganelli, rimarcandosi che il 1.° che fece di s. Angelo in Vado Clemente XIV Ganganelli, fu il Caracciolo editore delle pretese sue *Lettere*, in ciò copiato da altri scrittori e dal Bomba, *De Pontificibus Medicis, aut medicorum filiis.* L'autore delle *Osservazioni* co' documenti dell'archivio urbaniese volle dare gli schiarimenti che vado a riferire sull' illustre famiglia Ganganelli e sulla vera patria di Clemente XIV. Gio. Giacomo Ganganelli viveva prima del 1600, e ignorasi il luogo della nascita. Ebbe a figlio Alessandro nato da d. Caterina Magnani, battezzato in s. Angelo in Vado nel 1613, il quale sposò Anna Porzia Franceschi di Borgopace, morta in Monte Gridolfo nel 1695 presso il figlio parroco di quel castello. Alessandro andò ad abitare in Borgopace nella casa della moglie Anna, ed ebbe un figlio che chiamò Lorenzo (che poi fu padre a Clemente XIV), il quale dev' essere nato in quel luogo (come si ha da Filippo Timoteo Salvetti, *De Patria Clementis XIV*, Romae 1772. Che Alessandro abitasse in Borgopace è provato anche da un suo attestato del 1665), giacchè si ha un documento ch'egli facevasi di Borgopace (Lettera al capitano G. B. Papi d'Urbino de' 13 agosto 1769. Note al *Componimento drammatico per le feste celebrate in Urbania per l'esaltazione al pontificato di Clemente XIV*, Fano 1769, in cui a p. IX trovansi queste parole. » Si allude a Borgopace situato nella provincia di Massa Trabaria, e quasi alla sorgente del Metauro, castello antico e illustre per uomini di scienze, luogo una volta destinato per la pace tra' guelfi e ghibellini, dove quivi esiste l'antica e paterna abitazione Ganganelli ereditata sino dall'avo di N. S., che quivi fu sempre del grado de' priori in quella comunità, e si chiamò sempre da Borgopace, come da istrumenti; e quivi nacque tra gli altri Ganganelli lo stesso eccellentissimo genitore della Santità di N. S., come da'libri battesimali".Nelle note storiche ad un sonetto, che accompagna il suddetto *Componimento drammatico*, si legge che i maggiori di Clemente XIV furono battezzati nella matrice dell' insigne collegiata di Mercatello), dove da un secolo era stabilita la sua famiglia. Da Lorenzo (che trovasi ascritto alla nobiltà d'Urbania nel 1709) e da Anna Serafina Mazza di patrizia famiglia pesarese nacque Gian Vincenzo in s. Arcangelo, dove il padre esercitava la professione di medico; e Gian Vincenzo nel vestir l' abito di s. Francesco prese il nome del padre, cioè di Lorenzo, che quando fu assunto al pontificato cambiò con quello di Clemente XIV. Da ciò si rileva, che se l'origine di questa famiglia è in s. Angelo in Vado, lo stabile suo domicilio però fu in Borgopace; e n'è prova il breve da Clemente XIV a'12 agosto 1769 diretto al magistrato urbaniese, nel quale il Papa si dichiarò *diocesanum vestrum*; e ciò per l'evidente ragione, che la sua famiglia avea domicilio antico in Borgopace che apparteneva e tutt'ora appartiene alla diocesi urbaniese, essendo stato ascritto alla nobiltà d'Urbania nel 1759. §11 si parla delle scuole che ha pure Urbania, tranne quella del disegno, e si osserva che il seminario di s. Angelo in Vado provvisoriamente era stato chiuso da vari anni; che la biblioteca ducale trasferita in Roma, si compose di 16,000 volumi, e quella che pel legato Ubaldini ogni anno si aumenta contava 2,400 volumi. §12 si dice de'luoghi di pubblica beneficenza, rilevandosi avere Urbania 4 confraternite,

due monti frumentari, uno nella città e l'altro nella parrocchia di Torre; che la diocesi di s. Angelo in Vado enumera 15 parrocchie, e quella d'Urbania 41, cioè 18 di Urbania, 19 di Mercatello, 4 di Sassocorbaro; che la giurisdizione ecclesiastica Vadese non contava più di 3769 individui, e la Urbaniese enumerarne 7374. §13 si ragiona sui pretesi danni cagionati dalla distanza a'comuni soggetti al governo d'Urbania, rimarcata da' santangiolesi, senza mostrare l'adesione di tali comuni e neppure di Mercatello, terra insigne e la più popolosa e notevole del governo dopo le due città, distante sole 4 miglia da s. Angelo in Vado, e 11 da Urbania ma di strada tutta piana. Terminano le *Osservazioni*, colla conclusione. » Nè tutto questo c'impedisce dal dichiararci lealmente amici della rispettabile magistratura Vadese e del suo popolo, i quali abbracciamo come fratelli, e la cui carità del loco natío, come dicemmo un' altra volta, pubblicamente e sinceramente onoriamo". Mio scopo precipuo, nel dare un laconico ragguaglio della *Pro-Memoria* Vadese, e dell'*Osservazioni* Urbaniesi, fu di ricavarne partito per le notizie che contengono sulle due illustri città e di quanto le riguarda. Per singolare coincidenza, al giungermi precisamente queste colonne, come prove di stampa, vengo a conoscere la circolare appena stampata dal Ministero dell' Interno, in data de' 10 agosto 1857. Essa dice. » Il comune di s. Angelo in Vado, provincia d'Urbino, rassegnò istanza alla Santità di N. S., implorando che i comuni di Mercatello e Borgopace co'loro appodiati (per cui non deve fare contraddizione il riferito in principio, che non sono in tempo di rettificare), dismembrandosi dal governo d'Urbania, fossero sottoposti alla giurisdizione del vice-governo di s. Angelo in Vado, il quale venisse innalzato al grado di Governo. Convenendo le dette due comuni a tale dismembrazione, assunte le opportune informazioni, e presi i dovuti concerti colla presidenza generale del Censo, si è rilevato, che avutosi a calcolo la migliore divisione territoriale, è nell' interesse de' comuni di Mercatello, Borgopace e loro appodiati di essere sottoposti a s. Angelo in Vado, piuttosto che ad Urbania. In questa circostanza si ebbe ad apprendere, che il comune di Apecchio co' suoi appodiati, fin qui soggetto al governo di Cagli, più utilmente, per la maggior vicinanza, potrebbe assoggettarsi al governo di Urbania, cui in tal modo ritornerebbe l'animato tolto per la sunnominata dismembrazione, mentre che Cagli, per la soprabbondante popolazione, rimarrebbe sempre nel suo rango un governo importante. Udito il parere del Consiglio di stato e del Consiglio de'ministri; nell'udienza de' 29 luglio decorso, riportatasene l'approvazione dell' Em.° e Rm.° sig.r Cardinale segretario di stato, in assenza della Santità di Nostro Signore da Roma, si dispone. 1.° I comuni di Mercatello e Borgopace co' loro appodiati, ora soggetti al governo d'Urbania, sono uniti al vice-governo di s. Angelo in Vado, che assume il nome di Governo. 2.° Nulla però è innovato in quanto alla misura ed al modo di corrispondere la provvisione sia al governatore, sia al cancelliere e ad altri impiegati di quest'ultimo governo (cioè il pagamento degli stipendi da somministrarsi dal nuovo governo). 3.° Il comune di Apecchio co'suoi appodiati, ora soggetto al governo di Cagli, è sottoposto al governo d' Urbania. 4.° Tali dismembrazioni ed unioni avranno il loro effetto nel 1.° gennaio 1858. Nondimeno le cause civili e criminali introdottesi fino a tutto il corrente anno innanzi i governatori d'Urbania e di Cagli, quantunque appartenenti a' comuni sopra notati, saranno dagli stessi giusdicenti conosciute e giudicate. Il ministro dell' interno T. Mertel ". Ora alle notizie riferite all'articolo di s. Angelo in Vado, altre vado ad aggiungerne sull'antica

Tiphernum Metaurense, poi ed ora città con residenza vescovile di s. *Angelo in Vado*, che il Calindri dice distante da Roma poste 29, in aria buona co'suoi borghi, succeduta a Tiferno Metaurense edificata da' siculi, colonia romana della tribù Stellatina, e distrutta da' goti, ne' loro tempi e sul sito dell'antica surse l'odierna. Narra l'Ughelli, *Italia sacra*, t.2, p. 894: *S. Angeli in Vado Episcopi*, esser posta in riva al Metauro nella Massa Trabaria, succeduta a Tiferno Metaurense antica città dell'*Umbria Senonia*. Ne attestano la remota origine le medaglie, le pietre, l'iscrizioni, che tutte riporta, trovate presso la presente città o ne'suoi dintorni, sia d'una cisterna, sia d'un grandioso acquedotto eretto al tempo d'Adriano, sia delle basi delle statue di Traiano e Comodo, sia del flamine Metaurense, il quale non si concedeva che alle nobili città, per cui in esse s. Pietro vi faceva costituire i vescovi. Vuolsi che s. Brizio apostolo dell'Umbria vi propagò la fede cristiana, già da altri introdotta, e poi vi fu fondata la sede vescovile. Non pare che ivi fosse martirizzato s. Crescentino, che venerasi nella metropolitana d' Urbino, poichè riportò tal palma nel *Tifernum Tiberinum*, ossia a *Città di Castello*. L'Ughelli riporta 3 vescovi della sede vescovile. Eubodio *Tifernas fuit Episcopus*, che intervenne nel 465 al concilio romano tenuto da Papa s. Ilaro. *Sed hic Tifernates Tiberinorum suum Episcopum adstruere conantur: tamen cum simplici Tiferni dignitate denominetur, volunt Tiferni Metaurensis fuisse Episcopum*. Mario *Tiferninus Episcopus* fu al sinodo romano celebrato da Papa s. Simmaco nel 499, e lo sottoscrisse. *Hic etiam Tifernates Tiberinorum contendunt suum fuisse Praesulem; tamen eadem ratione sibi adstruere conantur Metaurenses; maxime cum Luminosus Tiferni Tiberinorum, qui sub Martino I Papa interfuit concilio romano an. 649 Tiferni Tiberinorum subscriptus invenitur*. Innocenzo *Tifernas Episcopus*, successore di Mario, fu al 3.° e 4.° de'sinodi tenuti dallo stesso s. Simmaco in Roma, *et Tifertinus solus Episcopus notatur*. Mg.r Gio. Muzi arcivescovo vescovo di Città di Castello nel 1842 pubblicò le pregievolissime *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*. Nel t. 1, p. 162 di esse, ragiona di Eubodio e lo dimostra 1.° vescovo di Città di Castello. Dice che lo Stefani arciprete di s. Angelo in Vado nelle *Memorie Vadensi* inviate a Cesare Orlandi (patrizio fermano, di cui e dell'opera meglio poi), che cominciò a descrivere le città dello stato pontificio, ma poi non ebbe seguito, sostiene, che Eubodio fosse vescovo di Tiferno Metaurense; ma se egli avesse consultato le collezioni de'concilii, avrebbe trovato insieme con Eubodio, l'altro per nome Lucifero, che presso la collezione de'concilii del p. Arduino si sottoscrisse *Lucifer Tifernis Metauris*. Anzi v'intervenne ancora l'altro Lucifero vescovo delle Tre Taberne, *Lucifer Trium Tabernarum*. Così mg.r Muzi colla dotta sua critica, non solo riconobbe il vero vescovo Metaurense di Tiferno, ma corresse quegli scrittori che l'aveano confuso per la comunanza del nome con quello di Tre Taberne; e l'Ughelli che già tra' vescovi di Città di Castello avea registrato Eubodio, e poi riprodotto nel vescovato d' Isernia con Mario e Innocenzo. Quanto a Mario, mg.r Muzi confuta pure l' Olstenio che nelle note della *Geographia sacra* del p. Carlo di s. Paolo, l'avea detto vescovo Metaurense o di *Triferni in Samnio*, e lo fa *Tiberinum*. Dimostra poi che Innocenzo fu a'sinodi di Papa s. Simmaco nel 501, nel 502, nel 503, nel 504, e si sottoscrisse *Triferninus* o *Trifernatis Tiberinorum* secondo i codici de'concilii, anche *Trifernatius*, *Trifernatis Tiberino*, *Tifernorum Tiberinorum*. Dunque se i 3 vescovi dall'Ughelli dati anche a Tiferno Metaurense, li tolse mg.r Muzi, però gli diè il vero suo vescovo Lucifero, che avrà avuto successori di cui si è perduta

la memoria, e venne a stabilire con sicurezza l'antico vescovato Metaurense, che alcuni ponevano in dubbio. Dopo la distruzione di Tiferno Metaurense, del qual vocabolo parla anche Reposati nel t. 2, p. 60, per opera de'goti, i suoi abitanti erigendovi sopra un castello, vi fabbricarono una magnifica chiesa in onore di s. Michele Arcangelo, che preso a loro patrono, lo chiamarono s. *Angelo*. Questa in seguito divenne collegiata, e siccome soggetta all'abbazia di s. Cristoforo di Castel Durante, quando fu dessa fatta *nullius dioecesis* da Bonifacio IX, lo divenne ancora s. Angelo in Vado col suo territorio, e chiesa arcipretale pel cardinal Antonio del Monte zio di Giulio III. Allorchè poi, come narrai e tornerò a dire, nel 1635 Urbano VIII elevò s. Angelo in Vado al grado di città vescovile, e la collegiata in cattedrale, soppressa l'arcipretura, per allora fu eretta la sola dignità dell'arcidiacono e padronato della gente Fagnani. Grati i santangiolesi a Urbano VIII, ne perpetuarono la memoria con lapide marmorea che posero sull'esterna facciata della porta della città col seguente epigramma. *Hanc Urbem quondam veteres dixere Tiphernum-Nunc est Aligerum nomine clara Ducis- Extinsere Gothi, Urbanus pietate decorus - Restituit Scythicae quod rapuere manus.* Passa quindi l'Ughelli ad enumerare gli uomini illustri santangiolesi e pel 1.° Matteo Griffoni *belli fulmen*, nel secolo XIV supremo duce principalmente delle milizie fiorentine e venete, celebre per gloriose imprese, riportando l'epitaffio scolpito nel nobile sepolcro della chiesa di s. Domenico di Crema ove giace, ed in cui essendosi stabilito colla famiglia questa vi fiorì. Consalvo Durante vescovo di Monte Feltre, Vincenzo Candiotto vescovo di Bagnorea (a' quali aggiungerò io il vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese mg.r Mattia Agostino Mengacci, per non dire d'altri illustri viventi; come pure aggiungerò il beato Girolamo Ranuzzi dei servi di Maria, il cui culto immemorabile riconobbe Pio VI nel 1775), Federico e Taddeo Zuccari sommi pittori, Guelfuccio Guelfucci insigne matematico imitatore d'Archimede, i due nominati prelati Fagnani de'quali fa splendido elogio biografico. Che il celebre cardinal Bembo nobilitò il luogo colla sua presenza, *et musas feliciori, amoeniorique in loco colere posset;* e che il cardinal Cristoforo del Monte cugino di Giulio III, ch'era stato arciprete della collegiata, con piacere vi passava parte dell'anno, vi morì e fu sepolto in tale chiesa, come notai nella biografia, ove dissi della magnifica cappella da lui fondata, e della risarcita casa e campanile. Disse l'Ughelli che in s. Angelo in Vado eranvi 4 conventi, mentre ora sono 3. L'altro era quello de' minori conventuali soppresso nelle vicende politiche de' primi anni del corrente secolo. Ne tratta il summentovato p. Civalli nella *Visita triennale* a p. 206. Lo chiama bello e vago di fabbrica, ridotto in tal forma dal p. F. Giacomo Silvestri; leggersi nel claustro in pietra, *Ser Jacobi de Salvis* 1298: la chiesa fu consagrata l'ultima domenica di settembre del 1308, con indulgenza concessa da 7 vescovi. Nel 1561 vi fu tenuto un capitolo generale. Indi riferisce alcune notizie di s. *Angiolo in Vado*, da Federico Bovario chiamata: *Tifernum Metaurense olim civitas Episcopalis ad Metaurum amnem perfluentem in valle amoena montibus ac collibus septa, nunc oppidum praeclarum urbibus multis conferendum.* Egli poi dice: La terra di s. Angiolo, sebbene è fra'monti, nondimeno il sito è in piano vago e delizioso; vi sono conti, cavalieri, capitani, dottori eccellenti, ed è molto mercantile. Riporta diversi illustri santangiolesi, fra'quali Anastasio nell'armi molto celebre, e Castora moglie d'Oddo morta in buon odore di santità, il cui corpo integro e bello si conservava nella sagrestia del convento. Il Cimarelli, *Istorie dello stato di Urbino*, a p. 143 chiama la città di s. Angelo in Vado, già terra fa-

mosa per l'industria degli abitanti, e gran concorso di merci, e di cui scrisse Pamfilio: *Angelus hinc quintum lapidem circumspicit Alvus-Limina mercator plurimus ista petit.* Quindi descrive cose già riferite di sua antichità, importanza, uomini illustri, e che probabilmente il saccheggio e distruzione di Tiferno fu operato da'barbari goti che arsero e distrussero *Pitino* (*V.*), da lui creduto il Pisaurense, invece del Mergente come vogliono altri. Che sotto la protezione di s. Michele Arcangelo la rifabbricarono gli abitanti, indi divenne signoria degli Ubaldini, poi de' Feltreschi e de' Rovereschi fino alla devoluzione dello stato alla s. Sede sua antica suprema signora. Nel dominio Roveresco molto si nobilitò e accrebbe, in modo da pareggiare l'altre città più grandi della regione; e pel concorso de'forastieri e pel valore de'propri cittadini assai divenne per tutta Italia in ogni più lodata professione famosa, per cui Urbano VIII insieme con Urbania la dichiarò città vescovile con vescovo ad ambedue comune; e per impedire tra' due popoli liti di maggioranza, volle che il vescovo in ciascuna vi facesse residenza la metà dell' anno. Che s. Angelo in Vado fu sempre madre gloriosa di cittadini che si distinsero nell' armi, nelle lettere, nelle prelature, nella pittura e in altre onorevoli professioni, nominando i più celebri e le loro cospicue azioni. Finalmente dirò con Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de' conti e duchi d'Urbino*, t. 1, p. 171, t. 2, p. 405, che la città è posta in una lunga pianura di sufficiente e capace larghezza, attraversata dal Metauro che bagna le mura della città e la divide dal borgo. Il terreno è fertile di vino, grano e d'ogni genere di prodotti, e di frutti d'ogni specie; e coltivate e fruttifere colline l' adornano, in eminenza delle quali giacevano una volta i seguenti castelli: Palazzi, Caresto, Valdimete, Basciuccari, Sorbetolo, Monte Majo (veramente questi 3 ultimi esistono); e benchè questi fossero di dominio di vari signori furono poi soggettati al governo economico e politico del magistrato, e nei civile al podestà della città. Il commercio sufficientemente vi fiorisce (stampò l'opera nel 1773), ed in ispecie nelle manifatture d' oro e d'argento, in lavori minuti però e dozzinali, numerandovisi fino a 24 botteghe d'orefici. Non può negarsi che prima della devastazione fatta da'goti nell'antico Tiferno Metaurense, questo non fosse città, e non avesse la sua chiesa vescovile, ritrovandosi i suoi vescovi sottoscritti negli atti de'concilii e sino de'celebrati in Roma e in Costantinopoli sotto diversi Papi; quindi Urbano VIII alle preghiere de'cittadini, fatte maturamente esaminare le loro vive istanze e conosciute ragionevoli, nel 1635 decretò che le si restituissero gli onori di città e ritornasse alla chiesa di s. Michele il proprio vescovo di cui era vedova da tanti anni. E siccome eguale onore compartì a Urbania, volle che un sol vescovo governasse le due diocesi separate colla residenza di 6 mesi per diocesi. Essere allora la città divisa in 4 parrocchie, e governata nel temporale da un podestà mandato dal cardinal legato o presidente della legazione. I castelli del non molto vasto territorio essere Baresto, oggi Cà Resto, Palazzi, Monte Maggiore, oggi Monte Majo, Sorbetolo e Basciuccari (alcuni de'quali prima avea detto non più esistenti). Nel 1442 per la guerra d'Eugenio IV contro il duca di Milano, pel valore del conte Federico Feltrio, in essa dimostrato a favore del Papa, essendo egli come dissi superiormente signore di s. Angelo in Vado e di altre terre e castella derivategli dalla dote della Brancaleoni di Durante, gli conferì il titolo di contea, e nel 1443 con onorevole privilegio pontificio ne investì il medesimo Federico. Agli autori citati nella *Pro-Memoria*, che scrissero di s. Angelo in Vado, aggiungerò Francesco Stefanio: *Della città di s. Angelo in Vado*, presso

il t. 2 dell'Orlandi già rammentato: *Compendiose notizie sagre e profane delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770. Avverte il p. ab. Ranghiasci, che l'Orlandi si propose con tal collezione di formare un dizionario di tutte le città d'Italia, ma non tutti gli articoli sono d'egual merito, per negligenza di chi non corrispose agl'inviti dell' Orlandi, per la cui morte l' opera restò alla metà della lettera *C*. Se ne dà ragguaglio nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1773, a p. 268.

Dell'antichissima insigne badia e monastero di s. Cristoforo nella villa di Ponte dell'ordine di s. Benedetto, di Castel delle Ripe, poi compresa nel Castel Durante, nella diocesi d'Urbino, fondata da'Brancaleoni, con estesa possidenza in quasi tutto il Castel delle Ripe, e ne'territorii di Talucchio e Colbordolo, e moltissimi in quello di s. Angelo in Vado e Sasso Corbaro, parlai abbastanza di sopra. Ne avea ancora nel territorio di Rimini, e in fatti nelle *Memorie ecclesiastiche della b. Chiara di Rimino* del cardinal Garampi, p. 529, si apprende che l'antichissimo monastero delle monache di s. Maria o degli Angeli in Muro o Torremura di Rimini, di cui egli scrisse la dissertazione XIV, perchè ivi si conserva il corpo della b. Chiara, nel secolo XI apparteneva immediatamente alla s. Sede, ma nel 1155 *presbyter Martinus rector et gubernator ecclesiae B. Mariae in Muro, de obedientia s. Christophori de Ponte*, concesse in enfiteusi *Turrim unam supra murum civitatis, ubi ecclesia antiqua fuit, cuius vocabulum est Virgo Maria*; poichè forse per pontificia donazione la chiesa e il monastero erano passati in dominio del monastero abbaziale di s. Cristoforo del Ponte, dal quale tenevalo ad annuo censo il convento e fratelli dell' ospedale di s. Spirito di Rimini. Però prima di tal cessione si trova che nel 1164 a' 26 luglio Ranieri abbate di s. Cristoforo concesse *unum tenimentum, cum casa, et volta murata, et curte, juris ecclesiae s. Mariae in Turrismuro in civitate Arimini*. Nel 1190 a'2 dicembre Rustico abbate del medesimo monastero diè in enfiteusi *priori basilicae s. Salvatoris, tenimentum in civitate Arimini, et regione B. Mariae in Turrismuro, apud dictam ecclesiam*. A' 12 ottobre 1207 Rolando suddiacono apostolico e rettore di Massa Trabaria confermò un contratto stipulato fra Bartolomeo rettore dell'ospedale di s. Spirito di Rimini, e Aldobrando abbate di s. Cristoforo del Ponte. Ma essendo da Costantinopoli venuta l'abbadessa e monache cisterciensi di s. Maria di Perzejo per fermarsi in Rimini, fr. Ambrogio vescovo della città, d'ordine di Papa Gregorio X, a'14 dicembre 1275 assegnò loro il luogo di s. Maria in Muro, cedendo in vece all'ospedale la chiesa di s. Bartolomeo appartenente alla sua mensa; con che però si seguitasse a soddisfare il monastero di s. Cristoforo dell'annuo solito canone, ed il Garampi ne riprodusse l'istromento a p. 365. Il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, ragiona del monastero di s. Maria *in Turre Muro*, de'suoi abbati e di sua parrocchia. Nell' *Appendice Diplomatica delle Memorie storiche di Durante*, vi è la procura di Taddeo abbate di s. Cristoforo, e di altri sacerdoti rettori delle chiese, per intervenire nel 1380 al sinodo del vescovo d'Urbino. L' abbate ivi è detto *Reverendus vir Dominus Taddeus de Montefoleo Dei et Apostolicae Sedis gratia abbas monasterii s. Christophori de Castro Durantis*. A'9 luglio 1393 Papa Bonifacio IX, essendo morto nel precedente mese il suddetto abbate Taddeo di Montalfoglio, diè in commenda al cardinal Bartolomeo *Oleario (V.)* l'abbazia di s. Cristoforo di Durante, il quale ne fu il 1.° abbate commendatario, e per lui qual suo procuratore ne prese possesso l'abbate de Ferati, col consenso di Nicolò Filippo, Pier Francesco e Gentile de' Brancaleoni di Durante, come padroni e antichi feudatari, e edificatori di tal mo-

nastero, come leggo nella *Cronaca*, colla quale riporterò i successori che registra e vi aggiungerò qualche schiarimento. Il suddetto Pier Francesco senatore di Roma, essendo in favore di Bonifacio IX, come già narrai, ottenne che il Papa colla bolla *Et si cunctis*, dell' 8 marzo 1402 e non 1403, presso l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 2, p. 788, e il XIV documento dell'*Appendice Diplomatica*, distaccò e liberò dalla giurisdizione della diocesi d'Urbino (n'era allora vescovo Oddone, non pare però il Colonna poi Martino V come si pretende), l'abbazia di s. Cristoforo, cogli abitanti e i castelli di Durante, Sasso Corbaro, Monte Locco, s. Angelo in Vado, Monte Majo e Sorbetolo *dicte dioecesis Castrorum*, luoghi tutti che assegnò per suo distretto e diocesi; la pose sotto la protezione di s. Pietro e della s. Sede, la dichiarò *nullius dioecesis*, conferendo all'abbate commendatario l'autorità di poter conferire alquanti di que' benefizi ecclesiastici ch'ella avea sotto la sua ubbidienza, posti ne'territorii di Durante, s. Angelo in Vado, Sasso Corbaro, loro castelli e pertinenze, i quali benefizi ascendevano circa a 25 e alcuni di buona rendita; facendo l'abbate mitrato, quasi con giurisdizione e dignità episcopale, capace di tutte le commissioni pontificie. L'abbate avea buone rendite, dipendenti 3 terre co'loro castelli e ville, molti beni enfiteutici, numeroso clero secolare e regolare, oltre le monache, onde n'erano stati commendatari i principali prelati di s. Chiesa. Fino dal 1401 n'era abbate commendatario Ermanno Brancaleoni di Durante, figlio di Nicolò Filippo, onde fu il 1.° abbate *nullius dioecesis*, anzi a'23 agosto dello stesso 1402 Bonifacio IX lo fece vescovo d'*Imola*, nel quale articolo con Ughelli lo dissi preposto di quella cattedrale, benchè ritenuto minore nel 1403 sebbene d'anni 25, come trovo nel Torelli che riporta analogo documento, e la *Cronaca* vuole che in tale anno divenisse abbate, ma già lo era: errò pure il Sansovino dicendolo figlio del senatore Pier Francesco. Osserva Torelli, che il bisogno d'affidare la chiesa d'Imola a persona potente, determinò l'accorgimento del Papa a confidarla al Brancaleoni giovinetto, mentre ne signoreggiava la città l'Alidosio di grande autorità. Fa inoltre osservare, che pel discorso diploma di Bonifacio IX l'agro Durantino, quasi tutto per l'innanzi enfiteutico all'abbazia, fu liberato da tal peso col compenso dato dal comune di Durante alla mensa abbaziale in tanti beni stabili acquistati pel valore di 1000 ducati d'oro, il che si effettuò con atto de' 26 febbraio 1403, in cui tuttavia Ermano è chiamato: *R. in Christo Patrem Dominum Hermannum de Brancaleonibus Dei et Apostolicae Sedis gratia Rectorem s. Christophori de dicto Castro.* Di più rileva, che essendovi nominati due monaci, ad onta che da 10 anni il monastero era stato dato in commenda, seguitarono ad aver ingerenza nel monastero, e durarono ancora quasi per un altro secolo, trovandosene un avanzo nel 1494. Morto nel 1412 Ermanno, nello stesso divenne abbate commendatario Giovanni de Verruculo, poi nel 1420 vescovo di Fossombrone. Gli successero: nel 1425 il cardinal Lucido *Conti* (*V.*); nel 1437 il cardinal Angelotto *Foschi* (*V.*); nel 1445 il celebre cardinal *Bessarione* (*V.*), che recatosi in Durante gli furono apparate le vie donde passò, fatti donativi e grandissimi applausi; nel 1468 e per rinunzia del cardinale nel solo titolo, il suo famigliare Gio. Francesco Bentivoglio di Sassoferrato, e morendo il cardinale nel 1472 assunse l'autorità e il godimento delle rendite; nel 1480 Ottaviano Bentivoglio di Sassoferrato, vescovo di Melfi; nel 1488 Paolo di Middelburgo di Zelanda, nel 1494 vescovo di Fossombrone, celebre matematico, che scrisse *De recta Paschae celebratione et die Passionis J. C.*; nel 1494 Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza e segretario apostolico, falsificato-

re de' *Brevi (V.)*, perciò condannato a morte, sentenza commutata col carcere perpetuo; nel 1494 il cardinal Giovanni *Lopez (V.)* vescovo di Perugia, morto nel 1501; indi fr. Gaspare Golfi della Pergola vescovo di Cagli e segretario apostolico; nel 1521 Lodovico de' conti Canossa vescovo di Bayeux, che edificò il bel palazzo abbaziale, nunzio di Leone X, col mirabile suo ingegno pacificò i re Luigi XII di Francia ed Enrico VIII d'Inghilterra; nel 1532 il celebre cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*) nipote di Paolo III; nel 1538 il cardinal Ercole *Gonzaga* (*V.*); nel 1567 il cardinal Ferdinando de *Medici (V.)* poi granduca di Toscana; nel 1575 il cardinal Giulio *Feltrio della Rovere* (*V.*) d'Urbino. Altri abbati commendatari *nullius* furono Pandolfo Petrucci sanese; Teofilo di s. Angelo in Vado; Virgilio da Urbino; chiudendo il Terzi la *Cronaca* con Gio. Battista Mamiani, e aggiunge l'annotatore dal 1604 al 1627. In questo probabilmente lo divenne il cardinal Francesco *Barberini* (*V.*), il quale colla rinunzia che celebrai, precipuamente contribuì all'erezione delle diocesi vescovili d'Urbania e s. Angelo in Vado, e delle loro collegiata e arcipretale all'onore di cattedrali, colle rendite abbaziali formandosi la mensa vescovile, che all'epoca del contemporaneo Ughelli ascendeva a scudi 2000, con 200 fiorini di tassa ad ogni nuovo vescovo. Pertanto e nel modo che descrissi, Urbano VIII in un medesimo giorno a' 18 febbraio 1635 istituì i due vescovati separatamente e governati da un sol vescovo, assoggettandoli quali suffraganei all'arcivescovo d'Urbino e lo sono tuttora. Alle due diocesi aggiunse i due castelli pur *nullius dioecesis*, di Mercatello e di Lamoli, assegnò il 1.° alla diocesi d'Urbania, il 2.° a quella di s. Angelo in Vado, il vescovo intitolandosi alternativamente *vescovo di Urbania e di s. Angelo in Vado*, e il successore *vescovo di s. Angelo in Vado e di Urbania*, e così sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Come i santangiolesi, grati gli urbaniesi a Urbano VIII, ne fecero scolpire la memoria in un marmo del pubblico palazzo nel 1636, in cui si legge: *Durantis oppidum Massae Trabariae Caput, assumpto Urbaniae nomine.* L'iscrizione è riportata da Ughelli e da Colucci con poca diligenza. Urbano VIII elesse Onorato degli Honorati patrizio di Jesi per 1.° vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado a' 19 settembre 1636, a' 22 il Papa gl'indirizzò il breve *Apostolatus officium*, presso l'Ughelli, ov' è detto *electo Urbaniae et s. Angeli in Vado*, ed a' 28 fu consagrato in Roma. A' 20 ottobre il Papa fece la detta ampliazione, ed a' 24 seguì il solenne ingresso del vescovo in Urbania, onorato assai dal popolo, recandosi poi a s. Angelo in Vado, a Mercatello, a Lamoli, ed in tutte le due diocesi che visitò diligentemente. Degno pastore, l'Ughelli loda la sua dottrina *in utroque jure*, gli uffizi egregiamente esercitati in diverse città dello stato pontificio, l'integrità, lo zelo, avendo due volte retta e visitata la diocesi di Rimini pel cardinal Galli mentre era nunzio. Eresse i seminari d'Urbania, di s. Angelo in Vado e di Mercatello. A' 22 novembre 1637 con solenne rito consagrò la cattedrale d'Urbania, in memoria di che, e in onore d'Urbano VIII e del cardinal Barberini, nella medesima fu eretta quell'iscrizione marmorea che si legge in Ughelli e Colucci. Il 1.° vicario generale d'Urbania fu l'arcidiacono della cattedrale Francesco Felici urbaniese. Il vescovo Honorati, per la sua grave età e dopo lunghissimo vescovato, si dimise nell'agosto 1683. Gli fu dato da Innocenzo XI a successore, il 10 aprile 1684, Orazio Ondedei di Gubbio, *in romana curia causarum patronus*, che morì in Urbania nel 1688. A' 18 novembre gli fu sostituito Pietro Barugi di Foligno, luogotenente criminale del vicariato di Roma, preposto della collegiata di s. Giovanni di Pavia e vicario generale di quel vescovo, morto nel maggio 1708. Nel se-

guente anno a'6 maggio divenne vescovo Antonio Antonelli nobile di Velletri, canonico penitenziere di quella cattedrale, vicario capitolare e generale, morì a' 12 settembre 1711. A'21 marzo o nel giugno 1714 dall'arcivescovato di Marcianopoli *in partibus*, visitatore e vicario apostolico in Oriente, fu traslatato a' vescovati di s. Angelo in Vado e Urbania fr. Gio. Vincenzo Castello domenicano di Scio, colla ritenzione del titolo arcivescovile, il quale generosamente a proprie spese restaurò la cattedrale d'Urbania, che per l'antichità minacciava rovina, l'arricchì di preziose sagre suppellettili, e con gran pompa la consagrò nuovamente a'24 ottobre 1726, morto in s. Angelo in Vado a'24 settembre 1736. Con esso nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi, e la compirò colle *Notizie di Roma*. A'19 novembre 1736 vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado Giuseppe Fabretti d'Urbino, celebrò il sinodo diocesano in Urbania, costruì di marmo l'altare maggiore della cattedrale, a cui fu pure largo di nobili utensili sagri, aumentò le rendite della mensa e finì di vivere a' 18 novembre 1747. Dopo un mese vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania fr. Deodato Bajardi della congregazione del b. Pietro da Pisa, nato in Rignano diocesi di Civita Castellana, traslato dal titolo vescovile *in partibus* di Samaria, essendo suffraganeo del vescovo suburbicario di Sabina, morto nel gennaio 1777. A'17 del seguente febbraio vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado Giovanni Pergolini di Monte Nuovo diocesi di Sinigaglia, traslato da Monte Feltre, morto con 21 mesi circa di vescovato. A'13 dicembre 1779 vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania Paolo Antonio Agostini Zamperoli di Cagli, nato in Pesaro. Subito pubblicò la *Lettera pastorale al clero dell'una e l'altra diocesi*, Pesaro 1780. Pe' pregi non comuni meritò che ne dassero ragguaglio e la celebrassero robusta, eloquente, dolce e saggia, l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1780 a p. 187. Inoltre le medesime a p. 178 assai encomiarono 30 sue odi pubblicate col titolo: *Saggio di Odi filosofico-morali*, Bologna 1780. Celebrò il sinodo in Urbania nel 1790, che fu dato alle stampe: *Synodus dioecesana P. A. Agostini Zamperoli Episcop. Urbaniae et s. Angeli in Vado*, Fulginiae 1790. Zelante e virtuoso pastore, fedele al suo ministero, nell'invasione francese e in tempo del governo italico fu deportato e morì in glorioso esilio. Nel libro delle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl' indirizzi stampati in Milano nel 1811, umiliate a Pio VII dagli arcivescovi e vescovi e da' capitoli d'Italia*, Roma 1816, nel t. 2, a p. 143, si leggono gli atti del capitolo di s. Angelo in Vado de'20 febbraio 1811, da' quali risulta non potere aderire alle proposizioni del prefetto del dipartimento del Metauro G. Casati, perchè in sostanza contenevano dottrine riprovate. Ad onta di nuovi eccitamenti l'arcidiacono Pasquale Mancini e il capitolo gloriosamente restarono fermi di astenersi dal bramato indirizzo. A p. 169 sono riportati gli atti del capitolo d'Urbania de' 21 e 22 febbraio 1811, riguardanti le suddette proposizioni, tenuti nell'aula del seminario, in deficienza della capitolare per la fabbrica della cattedrale, co' quali l'arcidiacono Francesco Zucchi e il capitolo compilarono saggiamente un indirizzo, ma a seconda delle vegliatnti sanzioni della cattolica Chiesa, onde togliere ogni discrepanza di religiose opinioni. Ritornato Pio VII alla sua sede fece terminare la vedovanza delle chiese d'Urbania e s. Angelo in Vado, preconizzandone vescovo a'22 luglio 1816 Francesco Leonini di Recanati, morto a'9 aprile 1822. Pio VII nominò amministratore delle chiese d'Urbania e s. Angelo in Vado mg.r Stefano Scerra di Bagnorea, ma poi avendolo fatto sostituto dell'immunità ecclesiastica (indi fu pure amministratore di *Spoleto*, Norcia e Farfa, 1.° commissario apostolico di *Loreto*, vescovo d' *Orope*, ed è ora arcive-

scovo d'Ancira come notai nel vol. LI, p. 325, e riparlai di lui nel vol. LXIV, p. 22), col breve *Apostolici Nostri*, de'6 luglio 1823, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 617, deputò in amministratore Nicola Mazzoni poi vescovo di *Terni* (*V.*). Indi a' 27 settembre 1824 Leone XII dichiarò vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania Francesco Rinaldo Tassinari di Faenza, morto nel dicembre 1832. Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 fece vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado Lorenzo Parigini di Col della Noce diocesi di Nocera, già protonotario e canonico di quella cattedrale, della medesima, di Forlì e di Urbino vicario generale, visitatore de' regolari in Sardegna. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de'20 aprile 1849 promulgò l'odierno vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania mg.r Guerr'Antonio Boscarini d'Urbania, già arciprete e poi arcidiacono della patria cattedrale, ed esaminatore pro-sinodale, vicario generale d'Urbino, e suo cameriere soprannumerario, vicario capitolare d'Urbania in sede vacante, lodandone la prudenza, la gravità, la dottrina, la probità, il zelo ecclesiastico. Nel 1850 intervenne al *Sinodo* (*V.*) della provincia della Marca e d'Urbino tenuto in Loreto. Le due diocesi unite a più miglia si estendono. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, ascendendo le rendite della mensa a 1600, *onere perpetuo usque ad summam scutorum* 200 *similium gravati*.

URBANISTE. Religiose di s. Chiara *Francescane* (*V.*), le quali seguono la regola più mite data loro dal Papa Urbano VI, dal cui nome sono chiamate *Urbaniste*, per distinguerle dall'altre religiose francescane di s. Chiara o *Clarisse*, che seguono la 1.ª regola, e da quelle riformate da s. Coleta di Corbio nella Picardia. In Roma vi è il monastero delle *Cappuccine* (*V.*), la cui annessa chiesa essendo sotto l'invocazione di s. Urbano I Papa, sono chiamate *le monache di s. Urbano*, ed anche *Urbaniste*.

URBANO I (s.), Papa XVIII. Nobilissimo romano, figlio di Ponziano, le cui case si crede che fossero ove poi venne fabbricata la chiesa del suo nome e tuttora esistente in Roma, presso la quale nel 1264 fu eretto sotto il suo nome un monastero di religiose, il quale disfatto, fu sottoposta la chiesa a quella patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura; dipoi ripristinato fu dato alle monache *Cappuccine* (*V.*), avendone riparlato nel vol. XIX, p. 247, 248 e 249. Annoverato da alcuni fra'canonici regolari, pe' suoi singolari meriti fu creato Pontefice a'21 ottobre del 226. Pel suo zelo incoraggiava i confessori della fede, convertì un gran numero d'idolatri e battezzò molti della nobiltà romana, tra' quali s. Cecilia, col suo sposo s. Valeriano, fratello de' ss. Tiburzio e Massimo, da lui egualmente convertiti, i quali tutti poi soffrirono il martirio. Prima di questo, il Papa ottenne da s. Cecilia che nella sua propria casa edificasse la *Chiesa di s. Cecilia* (*V.*), indi la consagrò (conviene tenere presente quanto narrai nel vol. LXXXIV, p. 150, 152, 153, 154), Ordinò che le *rendite ecclesiastiche* e le *oblazioni* de'fedeli non possano impiegarsi se non che in usi pii e in sovvenimento de'poveri, per la ragione: *Quia sunt vota fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum*. Si dice, che s. Urbano I fece fare d'argento i *Vasi sagri*, che doveano servire pe'santi misteri, onde non bene alcuni deducono il principio de'*Calici* (*V.*) d'argento, che già si usavano. Interrogato da s. Bonifacio vescovo e martire, se fosse lecito celebrare co'vasi di legno, rispose: *Anticamente i sacerdoti d'oro adoperavano calici di legno; oggi al contrario i sacerdoti di legno usano i calici d'oro*. Ordinò che i battezzati ricevessero la *Cresima* (*V.*) dalla mano soltanto de'vescovi, per cui alcuni eretici moderni scioccamente argomentarono avere istituito il sagramento del-

la *Confermazione* (*V.*), essendo noto che questo è tanto più antico di Urbano I, quanto lo sono più di lui Gesù Cristo e gli Apostoli. Dicesi pure avere prescritto, che le *Sedie* de'vescovi fossero elevate e ornate a guisa di trono, per dimostrare l'autorità ricevuta da Cristo per sentenziare i fedeli, che però si dissero ancora *Tribunali*. Dichiarò che niuno fosse eletto vescovo, se non era insignito dell'ordine sagro, cioè prete o diacono, e che i *Suddiaconi* ministrassero all'altare. In 5 ordinazioni nel dicembre creò 8 vescovi, 9 preti e 5 diaconi. Governò la Chiesa 6 anni, 7 mesi e 4 giorni. Patì il martirio a' 25 maggio del 233, nel quale si celebra la sua festa. Fu sepolto nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, parte di quello di Calisto e presso la porta di s. Sebastiano. Il suo corpo fu trasferito e si venera nella detta chiesa di s. Cecilia; il cranio è nella chiesa di s. Maria in Trastevere, nella cappella della Madonna di Strada Cupa, restaurata riccamente e consagrata dal cardinal duca di York, commendatario di quella basilica, a' 14 novembre 1762, della quale il capitolo gli avea fatto dono. Il Butler sebbene riferisca che s. Pasquale I fece portare il corpo di s. Urbano I in s. Cecilia, crede che s. Leone IV lo mandò poi a Irmengarda moglie di Lotario I, la quale lo depose nell'abbazia da lei fondata ad Erstein in Alsazia, e più tardi l'imperatore Carlo IV ottenne porzione di sue reliquie per Praga. L'annuale *Diario Romano* dice che il corpo di s. Urbano I è nella chiesa di s. Cecilia. Nell'*Emerologio di Roma* del Piazza si legge a' 25 maggio, che gran parte del suo corpo si venera in detta chiesa, il capo in quella di s. Maria d'Araceli, un braccio nella basilica Liberiana, ed altre reliquie nelle chiese di Roma ivi nominate. Una lettera col nome di s. Urbano I, diretta a tutti i cristiani, non è ricevuta per legittima da' critici. Vacò la s. Sede 29 giorni.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOQUINTO.

DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



U

Urbano II, Papa CLXVI. Ottone, Odone o Eude da Châtillon sur Marne in Francia, castello poche miglia lungi da Reims, feudo della sua nobilissima famiglia di tal nome, altri dicendolo nato in Reims, altri in Laggey o Sagery signoria paterna presso tal città. Fu istruito nelle scienze da s. Brunone poi fondatore de' certosini, quindi dando ben presto saggio di gran progressi nella pietà e nelle lettere, fu per tempo dall' arcivescovo di Reims fatto canonico di quella metropolitana, indi verso il 1070 arcidiacono della medesima. Annoiato però del mondo, e delle cure e brighe secolaresche, partì da Reims per Roma, dove secondo alcuni ottenne la laurea di dottore, vi vestì l'abito de'canonici regolari Lateranensi, tra'quali visse per alcun tempo nell'esatta osservanza della regola da lui abbracciata. Tratto quindi da viva brama di menar vita più austera, si trasferì nel monastero della ss. Trinità della Cava, ed ivi si fece monaco benedettino, donde poscia passando al celebre monastero di Cluguy, vi perseverò con tal fama di santità e dottrina, che s. Ugone abbate lo scelse a priore. Da questi mandato a Roma verso il 1076 a s. Gregorio VII, il quale avea richiesto al s. abbate alcuni monaci, che potessero col zelo e talenti loro essergli d'aiuto a portare il gravissimo peso del suo memorabile pontificato, per le sue virtù e valore scientifico, lo stesso s. Gregorio VII, che alcuni dissero stato con lui in quel cenobio, gli accordò tutta la sua fiducia, lo creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri, e scorgendolo dotato di mirabile attività e sapere fornito, gli affidò la legazione apostolica di Germania, dove in Telemburgo celebrò un concilio, in cui furono condannati i simoniaci, gl'incontinenti, e i fazionari d'Enrico IV, capo e antesignano de'quali era Vencilo arcivescovo di Magonza, al dire di Cardella. Ma dubito che questo sia il concilio di *Quedlimburgo (V.)*, presieduto dal cardinale, ove fece una gran figura, ed ove con tutte le formalità scomunicò l'antipapa Clemente III, e molti vescovi, tutti partigiani dell'imperatore Enrico IV persecutore della Chiesa. Il Papa dipoi lo de-

fonso VI. A questi, o come altri vogliono, a Sancio Ramiro re d'Aragona e di Navarra, si dice avere Urbano II pel 1.° concesso il privilegio apostolico di nominare alla s. Sede i vescovi di quelle sedi che avesse eretto nelle città conquistate sui maomettani mori, onde allettarlo ad espellere dalla *Spagna* sì formidabili nemici del nome cristiano, ed accenderlo di zelo religioso per la fede cattolica. Portatosi in Roma, i romani assediarono il luogo forte ov'erasi rifugiato l'antipapa Clemente III, e l'obbligarono ad uscirne, con giurata promessa di non più molestare la s. Sede, il che nella sua ostinazione non attese, persistendo nello scisma, benchè per qualche tempo si limitò a intitolarsi arcivescovo di Ravenna. Ma non andò guari che la disposizione degli animi si cambiò: la presa di Mantova fatta da Enricò IV rianimò il coraggio degli scismatici suoi partigiani e insieme seguaci dell'antipapa, il quale in seguito venne richiamato da quegli stessi romani che l'aveano cacciato ignominiosamente. Tali commozioni sì frequenti e in sensi contrari, si fecero sentire più volte nel pontificato d'Urbano II, nè finirono che in quello di Pasquale II suo successore, colla morte dell'autore di que' deplorabili disordini. Intanto Urbano II nel 1089 celebrò il suo 1.° concilio di *Roma*, e vi confermò la scomunica fulminata da'suoi predecessori, contro l'antipapa Clemente III, e lo scismatico imperatore Enrico IV, anco per aver questi imprigionato in Verona sua moglie Adelaide o Anna o Prassede di *Russia*, e fatte quelle orribili sevizie e oltraggi che indicai nel vol. LIX, p. 286. Indi essendogli a cuore l'unione della Chiesa greca colla latina, si portò in Sicilia per raccomandare la pace e la concordia delle due chiese al normanno conte Ruggero il *Grande*, il quale si recò a incontrarlo vicino a Butera, lo ricevè in Traina con segni di gran divozione, e poi si adoperò in questo affare con tale impegno, che ottenne dal Papa pel greco imperatore Alessio I Comneno l'assoluzione dalla scomunica da cui era allacciato. Elevato Urbano II al pontificato in deplorabile epoca, pel bene della Chiesa dovette intraprendere molti viaggi, ne' quali parte in Francia e parte in Italia celebrò 12 concilii, che descrissi a'luoghi loro e di diversi qui farò ricordo; ne'quali tutti procurò d'estinguere l'eresia de' *Sagramentari (V.)*, de' *Simoniaci (V.)* e *Nicolaiti (V.)*, le condannate *Investiture ecclesiastiche (V.)*, e lo scisma dell'infesto antipapa *Clemente III*, la cui fazione unita all'imperiale tenevano i romani in ribellione. Basti il dire, come può riscontrarsi nel Baronio all'anno 1089, che in questi lagrimevoli tempi a cagione d'Eurico IV, le cose della Chiesa erano tanto malconcie, che per maggior disgrazia nella Germania appena conservavano la comunione colla Chiesa cattolica i vescovi di Wirzburgo o Würtzburg, di Passavia, di Worms e di Costanza. Interpellato il Papa sugli scomunicati e scismatici seguaci d'Enrico IV, diè la risposta che riportai nel vol. XXXVI, p. 67. In diverse epoche Urbano II dichiarò primate di tutta la Lucania l'arcivescovo di Salerno; accordò all' arcivescovo di Narbona la primazia su quello di Tarragona, dopo però quello di Toledo; dalla diocesi di Cambray smembrò il vescovato d'Arras; istituì quello di Gran Varadino; confermò l'unione di Oria all'arcivescovato di Brindisi, grado da lui ristabilito, avendone consagrata la metropolitana. Nel 1089 passò Urbano II dalla Sicilia nella Puglia per visitare in *Bari* le reliquie di s. Nicolò arcivescovo di Mira, di recente ivi portate, nella quale occasione confermò l'unione del vescovato di Canosa all'arcivescovato di Bari. Per le preghiere del conte Ruggero e di Boemondo suo fratello, duchi di Puglia e di Calabria, consagrò in arcivescovo di Bari Elia. Nel settembre 1089 celebrò un numeroso concilio in *Melfi*, in cui vietò il sacerdozio a' figli de' preti che non professassero vita

religiosa, provvide all'età e continenza de'chierici, condannò le simonie, ed investì Ruggero il *Gibboso*, figlio di Roberto Guiscardo, de'ducati di Puglia e di Calabria. Per opporre all'ostinazione e violenze d'Enrico IV, e all'antipapa Clemente III, una forza che lo potesse contenere, esortò la benemerita gran contessa *Matilde* (*V.*) marchesana di *Toscana* (*V.*), e magnanima eroina della Chiesa, a sposare in seconde nozze il potentissimo Guelfo II o Volfone V duca di Baviera. Nel 1090 con espresso precetto il Papa chiamò a se per assisterlo nel governo della Chiesa universale l'antico suo maestro s. Brunone, e lo trattenne 5 anni con sommo vantaggio del governo apostolico, finchè il santo rinunziato l'offertogli arcivescovato di Reggio, volle ritirarsi in Calabria presso *Squillace*. Dalla Campagna di Roma, ove Urbano II dimorava, nel 1091 passò in *Benevento* (*V.*), vi celebrò un concilio, e ordinò che niuno fosse eletto vescovo senz'essere insignito ne'sagri ordini, e talvolta con licenza della s. Sede potersi eleggere i *Suddiaconi* (*V.*); non che di nuovo scomunicò l'antipapa e suoi fautori: nel concilio poi di Clermont dichiarò potersi talvolta eleggere vescovi i *Suddiaconi*. Quindi trasferendosi nel 1092 nella provincia de' picentini, pervenne a *Salerno* (nel quale articolo per errore tipografico l'anno è 1191), alloggiando nel monastero della ss. Trinità della Cava, di cui consagrò la basilica, confermò i suoi privilegi e lo tolse dalla giurisdizione dell'arcivescovo. Ivi riparlai di quell'insigne abbazia, e che il Papa accordò all'arcivescovo di Salerno il primato sulle metropolitane di Conza e Acerenza. Nel 1093 portatosi in *Troja* vi tenne un copioso concilio, ove sciolse e riprovò i matrimoni vietati. Fino a quell'anno Urbano II erasi trattenuto fuori di Roma, perchè lo scisma non gli permetteva la pace in quella città, e siccome l'antipapa erasi fortificato nella basilica Vaticana, celebrò il Natale nelle vicinanze di Roma; migliorate però le cose della Chiesa, egli vi si recò, ma abitando nascostamente in casa del potente Giovanni Frangipani, da dove ricuperò la basilica e il patriarchio Lateranense e il Castel s. Angelo, da Ferrucchio che li teneva per l'antipapa Clemente III, pel possesso de' quali luoghi gli sborsò una somma di denaro, somministrata generosamente da Goffredo abbate Vindocinense o della ss. Trinità di Vaudome, il quale si condusse appositamente a Roma per sollevare il Papa, che sapeva essere in gravi bisogni. Così accomodati gli affari di Roma, e rassodato il potere temporale, alle preghiere della gran contessa Matilde, a' 29 giugno si trasferì in Lombardia nell'anno 1094 per consolare colla sua presenza que' popoli, dove la fazione d'Enrico IV e degli scismatici era molto decaduta, e passando per Toscana e Lucca Matilde lo accolse con somma divozione e vi celebrò la festa di Natale. Proseguendo il suo viaggio, secondo Ughelli nel 1095 si portò in Calabria e visitò il monastero di Torre, fondato da s. Brunone nella diocesi di *Squillace* (*V.*). Commosso dalle lettere di Simeone patriarca di Gerusalemme e dalle parole di Pietro l'Eremita, reduce dalla Palestina, e testimonio perciò dell'orrende profanazioni che per parte degl' infedeli *Saraceni* aveano luogo intorno al s. *Sepolcro* (*V.*) di Cristo, Urbano II risolvette di bandire una crociata, eccitando principi e popoli ad armarsi per sottrarre dal crudele giogo de' maomettani i luoghi santificati dall' Uomo-Dio. Quanto precedette, accompagnò e seguì lo strepitoso e memorabile avvenimento; quali ne fu furono le grandi conseguenze, tornai di proposito a ragionarne a Turchia, descrivendo l'origine, il progresso e lo stato attuale della famosa questione de' luoghi di *Terra Santa* (*V.*), che produsse la recente sanguinosa guerra d'oriente, che pure narrai. A tal fine partì da Roma nel 1095, e giunto in Bologna vi fu dal popolo ricevuto con tutti gli onori e

venerazione convenienti al Vicario di Cristo; ed in quell'occasione egli divise la città in 4 tribù. Fu breve il soggiorno del Papa in Bologna, perchè suprema meta del suo viaggio era Piacenza e Clermont; ma nel partire fu accompagnato da 3 compagnie di cavalieri bolognesi, fino oltre Alpi. Giunto in *Piacenza* (*V.*) vi convocò nel 1.° marzo del 1095 il famoso concilio per provvedere agli affari della Chiesa, e dove ai 9 *Prefazi* (*V.*) della messa, aggiunse quello della Madonna: *Et te in Veneratione*, da lui composto nel cardinalato o ispiratogli mentre cantava la messa, quantunque non manchi chi lo attribuisca ad altri. Fu in questo concilio che Urbano II, mirando ad estendere la religione non meno che la civiltà per tutto il mondo, con voce meglio ispirata che umana, diè un cenno della santa guerra da lui concepita pel conquisto di Gerusalemme, per la quale poi l'Europa si sciolse dalla prepotenza del feudalismo, vide risorgere le scienze, e preparò un'era novella al generale incivilimento. I popoli si credettero chiamati alle *Crociate* dalla voce stessa del cielo ad infallibili vittorie, quando il capo supremo della religione promise la remissione de'peccati e benedisse le armi di chi avesse combattuto in tali sante imprese. In quell'immensa, imponente e nobilissima assemblea, il Sommo Pontefice fu riconosciuto capo supremo de' *Crocesignati*, alla presenza di 200 vescovi, della suddetta imperatrice Adelaide, e degli ambasciatori di Filippo I re di Francia e di Alessio I Comneno imperatore d'oriente. Nell'istesso anno trovandosi Urbano II l'11 aprile in Cremona, gli baciò i piedi e addestrò il cavallo che cavalcava, Corrado III re de'romani figlio d'Enrico IV, prestandogli il giuramento di fedeltà. Recandosi in Francia, che avea chiamato sopra di se la sua attenzione per la condotta del re, il Papa fu seguito da nobile accompagnamento, per mare giunse in Provenza, ed in *Valenza* intimò per l'8.° di s. Martino un gran concilio, per cui nel 1095 vi celebrò il celeberrimo concilio di *Clermont*, scomunicando Filippo I re di *Francia*, per avere ripudiato la moglie e sposato Bertrada vivente il marito Fulcone conte d'Angers, biasimando il vescovo di Senlis che avea data la benedizione nuziale, e l'arcivescovo di Reims che vi avea acconsentito: come l'anatema fu rigorosamente osservato, lo rilevai anco nel vol. LXII, p. 220. Fu in questo concilio che il Papa con singolar fervore e mirabile eloquenza, compì le ispirazioni del celebre Pietro l'Eremita, e promulgò la 1.ª sagra guerra della *Crociata* (*V.*) in *Siria*, per liberare da'maomettani i luoghi santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine e dagli Apostoli. Dispensò la croce a' *Crocesignati* (*V.*), che vi si arruolarono sotto il vessillo della nostra redenzione, col premio dell'indulgenza plenaria e altre grazie, ordinando secondo alcuni a'preti la recita dell'*Uffizio* della Madonna. Così un Papa francese si recò tra la sua valorosa e religiosa nazione per dare il 1.° impulso a quella memoranda impresa, la cui primitiva idea ivi era nata, nella quale il trionfo della religione cristiana si trasse dietro prodigiosi cambiamenti ne'costumi e nella politica di tutti gli stati inciviliti. Così fu aperta a'coraggiosi fedeli un'arena immensa, ove la cristianità si precipitò con tanto eroico e zelante entusiasmo religioso. Seguì con fervore il generale impulso quel Goffredo di Buglione, che nella guerra dell'investiture ecclesiastiche tra s. Gregorio VII ed Enrico IV avea pugnato. In quel terribile conflitto tra il principio pagano e barbaro, rappresentato dal più bellicoso degl'imperatori tedeschi, ed il principio civile civilizzato e cristiano personificato nel più venerabile e più intrepido de'Papi, il duca di Buglione si lasciò strascinare dal suo ardore per la disciplina feudale, anzichè dalla giustizia della causa. Egli atterrò col suo braccio nelle pianure di Volxheim il competitore

d'Enrico IV, e aprì agl'imperiali trionfanti la via di Roma. Goffredo n'ebbe in premio il ducato di Lothier. Presa la croce, capitanò con valore e senno i crocesignati, ed espugnata Gerusalemme nel 1099 meritò d'esserne eletto re, facendo dimenticare colle sue virtuose e gloriose azioni, le armi impugnate contro s. Gregorio VII, e morì santamente. A'30 novembre partì il Papa da Clermont per *Limoges*, dove convocato altro concilio vi depose il vescovo. Di là passò a *Tours* e vi celebrò un concilio; altro ne tenne a *Nimes*, ove assolse dalla scomunica Filippo I. Indi andò a *Poitiers*, donde si trasferì ad *Angers*, accoltovi con solenni onori dal conte Fulcone; quindi a *Mans*, e nuovamente a *Tours*, dove donò al detto conte la *Rosa d'oro (V.)*. Successivamente fu a *Saintes*, a *Tolosa*, a *Maguelona* sul fine di giugno 1096 e vi si trattenne 5 giorni. Trasferissi poi in *Reims*, dove nel concilio che celebrò in luglio, riconciliò colla Chiesa il suddetto Filippo I. Fu pure a *Clugny* e vi consagrò le chiese de'ss. Pietro, Martino e Nicola, come notai nel vol. XI, p. 253, dicendo pure che consagrò la chiesa della B. Vergine del monastero di Bordelo. Indi s'avviò per *Avignone*, donde ripartì a' 15 di settembre per ritornare in Italia. In Mortara presso Pavia (di cui feci parola nel vol. LXVII, p. 295), a'14 settembre celebrò la festa dell'Esaltazione della Croce, ossequiato da un gran numero di vescovi e principi. Passando per *Milano* vi canonizzò s. Erlembaldo, martirizzato da'simoniaci e concubinari. Qui aggiungerò, che in altri tempi canonizzò s. Attiliano vescovo di Zamora, s. Nicolò Pellegrino di Trani, morto a' 2 giugno 1094, e s. Mamiliano vescovo. Restituitosi Urbano II nel 1097 in Roma, vi fu accolto con venerazione e molti applausi, e vi celebrò con magnifica pompa il Natale. Di là passò a *Bari*, dove con s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery (perseguitato da Guglielmo II re d'Inghilterra), nel settembre celebrò un concilio con 195 vescovi, avanti il corpo di s. Nicolò e vestito colla pianeta e pallio; v'intervennero i greci e si discusse la processione dello Spirito Santo, con quella superiorità d' ingegno, della quale il Papa avea dato tante prove. Dipoi ritornò in *Roma*. In tale viaggio pretendono alcuni che si recasse ancora in *Salerno*, per quanto dissi in quell' articolo, e che fosse pure a *Benevento*. Perciò riportai con qualche dettaglio a Sicilia, che Urbano II non solamente andasse in Salerno nel 1097, ma come si pretende da alcuni che concedesse a Ruggero il *Grande* il famigerato privilegio, tenuto apocrifo e contestato, della *Monarchia di Sicilia* o tribunale ecclesiastico, una delle piaghe della Chiesa di Dio. L'autore dell'*Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, a p. 2, la chiama mostruoso innesto di podestà ecclesiastica e laicale, che alza in un regno cattolico l'altare contro l'altare, esercitando un principe secolare le facoltà di legato apostolico, con comandare nel trono e presiedere nella Chiesa, arbitro de' popoli e insieme giudice de' ministri del santuario, confondendosi perciò l'impero col sacerdozio. Il medesimo autore a p. 6 racconta come i sostenitori dello scoglio cui inciampano, finsero e vogliono che Urbano II nel congresso avuto nel 1097 in Salerno col conte Ruggero, questi si lamentasse molto col Papa, perchè avea istituito nella Sicilia suo legato apostolico Roberto vescovo di Traina, con non poco pregiudizio alle sofferte fatiche e al zelo mostrato per la s. Sede; quindi restare offeso ove altri che egli difendesse le ragioni di quella nella Sicilia, e le cause della Chiesa e de' loro ministri definisse. Inoltre i sostenitori del supposto privilegio, dice l'autore dell' *Istoria*, con ulteriore stravaganza pretesero, che Urbano II persuaso di sì forti ragioni promettesse al conte Ruggero assai più di ciò che domandava, e che si obbligasse di levare al vescovo di Traina la carica di legato, per darla allo stesso

conte e al figlio Simone, ond'egli e i suoi eredi fossero sempre legati nati nella Sicilia; nè altri mai dalla s. Sede vi si mandassero contro la loro volontà e consenso; e che in caso si celebrasse in Roma alcun concilio, fosse in libertà loro di mandarvi que'soli vescovi che volessero. L'asserito e decantato privilegio vuolsi spedito in Salerno, non già nel 1097, ma nel 1099, mentre in quest'ultimo anno Urbano II non fu in Salerno nè tornò mai nella Sicilia di qua dal Faro. L'autore dell'*Istoria* nega l' andata d'Urbano II nel 1097 e nel 1099 in Salerno, ove soltanto eravisi recato nel 1092, quando per l'amore che conservava al monastero della Cava volle consagrarne la basilica, e ne produce i documenti; provando che non vi ritornò nè nel 1097, nè nel 1099, nè mai più, come giammai spedì il sedicente diploma che diè origine alla monarchia ecclesiastica di Sicilia pretesa da' siciliani, la quale soltanto incominciò a divulgarsi in tempo di Ferdinando V re di Spagna, e prese vigore in quello di Carlo V imperatore. L'autore nel suo critico esame ed analisi del preteso privilegio, dimostra l' inverosimiglianza delle domande di Ruggero; l'inconvenienza attesa l'investitura concessa da Urbano II e suoi predecessori dell'isola di Sicilia, dominio temporale della s. Sede, e l' omaggio di fedeltà ricevuto dal conte e suoi parenti; la ripugnanza per le ragioni di vassallaggio; l'impossibilità dedotta dal non essere mai seguito tra Urbano II e il conte Ruggero alcun congresso in Salerno; l'insussistenza de'pretesi anteriori e posteriori privilegi di s. Gregorio VII e d'Urbano III. Prova ancora l' autore, che la s. Sede ebbe legati e nunzi apostolici sotto il successore d' Urbano II e ne' seguenti pontificati, rigettando la vanità delle contrarie assertive, le falsità, l'insussistenza e l'invenzione de' difensori della pretesa monarchia. Conclude l'autore, che la vera origine della Monarchia di Sicilia si ripete dalle violenze e dagli abusi, fatti in vari tempi da'vicerè di Sicilia, nemici della s. Sede e oppressori della libertà ecclesiastica; e che i loro attentati introdussero nel reame un preteso *jus* col finto e apocrifo privilegio d'Urbano II, sul cui fondamento nel secolo XVI si stabilì con autorità regia il fastoso tribunale della Monarchia. Inoltre a SICILIA riportai l'operato di Clemente XI, di Benedetto XIII e di Pio VII pel bene della pace. Per questa anche nell' odierno pontificato si è fatto alcun accordo, modificando le facoltà del tribunale. Nel 1099 celebrò Urbano II in Roma un importante concilio, col quale terminò la gloriosa carriera di sue apostoliche e indefesse fatiche, ricevendo prima di morire la consolante notizia della conquista di Gerusalemme. Alcuni lo fanno autore col Burio, *Vitae Pontif.*, p. 179, di dire l'*Ave Maria* nel principio delle prediche, che altri attribuiscono a s. Domenico, od a s. Vincenzo Ferreri. Il citato Lodovico Agnello ragiona de' sermoni di Urbano II stampati, de' decreti che emanò nel suo memorabile pontificato, e delle lettere che scrisse. Il Cardella nelle *Memorie storiche de'cardinali*, ne registrò 51 creati da Urbano II, fra'quali Odone di Châtillon probabilmente suo parente, s. Bernardo degli Uberti, Gaetani poi Gelasio II, e Papareschi indi Innocenzo II. Governò Urbano II anni 11, mesi 4 e giorni 18. Morì illustre per le benemerenze della Chiesa, pel cui vantaggio intraprese tanti viaggi, a'29 luglio 1099. Fu sepolto, secondo alcuni, in s. Giovanni in Laterano, o più verosimilmente in s. Pietro, come afferma Papebrochio in *Propylaeo*, p. 200, n.° 6. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 29 luglio, dice che morì nel palazzo di Pierleoni vicino a s. Nicola in Carcere, e fu con gran solennità portato il suo corpo in s. Pietro ove giace. Tale palazzo era di Pier Leone, già *Teatro di Marcello* (*V.*), ov'erasi ritirato per la sua fortezza. La storia che giudica i popoli e i re, collocò Urbano II in luogo degno ne'fasti ecclesia-

stici, non meno che della civiltà derivata dalle crociate. Il suo nome trovasi in diversi Martirologi col titolo di santo e di beato, e lo notò Lambertini, *De Serv. Dei Beat.* lib. 1, cap, 41, n.° 25. Ne scrissero la vita Ruinart, pubblicata nel 1724, e Gio. Adolfo Hartmann, stampata nel 1727 in Marpurgo. Vacò la s. Sede 15 giorni.

URBANO III, Papa CLXXIX. Uberto o Lamberti Crivelli, venne alla luce da illustri genitori in Milano, e dalla quale nobilissima famiglia uscirono il suo nipote *Celestino IV* Castiglioni, ed altri 3 cardinali, uno de'quali fondò in Roma il *Collegio Crivelli* (*V.*). Un Pietro Crivelli edificò in Roma un piccolo palazzo, che da cardinale abitò Sisto V, come riportai nel vol. LXVII, p. 88. Uberto professò la vita religiosa tra' canonici regolari, ciò che alcuni mettono in dubbio. Certo è che per la santità delle sue virtù, congiunta a straordinaria dottrina, venne concordemente eletto dal capitolo di Milano arcidiacono di quella metropolitana. Altri scrivono che fu ancora arcidiacono di Bourges, e vescovo di Vercelli, come vuole Ciacconio, in questo contraddetto dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, dal Sassi nella *Serie degli arcivescovi di Milano*, t. 2, p. 559, e dal silenzio del can. Bima nella *Serie de' vescovi di Vercelli*. Indi si pose sotto la disciplina di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery esule dalla sua Chiesa per le persecuzioni d' Enrico II, e gli fu indivisibile compagno nel suo glorioso esilio. Dopo di che ritornato in Italia meritò che Alessandro III nel 1171 o 1173 lo creasse cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso. Però l'Ughelli e il Sassi provano, che Lucio III nel dicembre 1182 in Velletri l'esaltò a tale dignità, alla quale andò unita quella d'arcivescovo di sua patria Milano, dove fabbricò il monastero Bernatense, e lo arricchì di pingui e doviziose rendite, e volle che l'elezione del superiore del medesimo appartenesse sempre agl'individui di sua casa Crivelli. Fu pure dichiarato legato apostolico di Lombardia, ove operò molte cose in vantaggio della Chiesa. Continuando in *Roma* i moti ribelli, Lucio III essendosi trovato costretto a partirne, morì in Verona a'25 novembre 1185. Il cardinale che vi si era recato per assistere cogli altri cardinali al concilio ivi intimato dal Papa poco prima di sua morte, fu in Verona immediatamente e senza che vacasse la romana sede, nello stesso giorno 25 novembre eletto sommo Pontefice, e venne solennemente coronato il 1.° dicembre. Non si accostò a Roma, perchè le perturbazioni della città non vi erano ancora sedate; e seguitò a ritenere l'arcivescovato di Milano, come attesta l'Ughelli citato, t. 5, p. 165. Tuttavolta non debbo tacere, che il Papebrochio nel *Propylaeo*, par. 2, p. 30, n.° 5, dubita che il cardinal Uberto Crivelli fosse in tempo alcuno arcivescovo di Milano; e protrae d'un giorno la sua elezione, che dice seguita a' 26 novembre, volendo che la coronazione si effettuasse l'8 dicembre. Nel sabato di Pentecoste 1186, Urbano III fece in Verona l' unica sua promozione di 4 cardinali, secondo Novaes, o di 3 al dire di Cardella. Pel 1.° nominò *Folmaro* o Volmaro di *Treveri*, consagrandolo arcivescovo di tale città. In Verona energicamente si lamentò coll'imperatore Federico I, perchè egli di prepotenza riteneva que' dominii temporali del Patrimonio della gran contessa *Matilde* (*V.*), appartenenti alla Chiesa romana, a cui l'avea donato quell' eroina; perchè applicava per uso pubblico i beni de' vescovi defunti; e perchè usurpavasi gli spogli de' vescovati vacanti, e le rendite d'alcuni monasteri di monache, da essi cacciandole col mendicato pretesto di riformarle, per la sregolata condotta d'alcune abbadesse. Inoltre il Papa si dichiarava offeso, perchè Federico I celebrate le nozze del suo figlio Enrico VI con Costanza figlia del re di Sicilia, erasi fatto coronare nella chiesa di s. Ambrogio di Milano dall'arcivescovo di Vienna, ed avea fatto coronare altresì Enrico VI

dal patriarca d'Aquileia e la regina da un vescovo tedesco; il perchè Urbano III sospese dagli uffizi loro tutti i vescovi intervenuti a tal funzione. Enrico VI non poco contribuì a fomentar le discordie, poichè fece percuotere con pugni e strascinar nel fango un vescovo. Il Papa citò l'imperatore, minacciandolo di scomunica, sebbene avesse del suo partito diversi arcivescovi e vescovi alemanni. L'imperatore all' opposto si doleva, che il Papa vietasse a'laici di possedere le decime, e che avesse consagrato Volmaro in arcivescovo di Treveri, ad onta dell' investitura ch'egli avea dato di quel vescovato a Rodolfo. Perciò sdegnato cacciò da Metz il vescovo, e lo ridusse a fuggire in Colonia; impedì a Volmaro di godere la giurisdizione e i beni temporali di Treveri, confiscò le rendite de'suoi seguaci, e chiuse tutti i passi dell' Alpi acciò niuno potesse andare a Roma. I vescovi tedeschi furono guadagnati da Federico I, ed Urbano III altamente si gravò di vedersi abbandonato da coloro per la cui causa egli coraggiosamente combatteva; avrebbe scomunicato l'imperatore se le preghiere de' veronesi non l' avessero dissuaso. Nondimeno ebbe luogo una specie di accordo tra Urbano III e Federico I, che sembrò onorevole per la Chiesa. Adunque l' imperatore per queste ammonizioni e per la fermezza del Papa alquanto si moderò, colla speranza che il Papa gli coronasse imperatore il figlio Enrico VI il *Severo* e re de' romani. Ma il Papa, ad esempio d'Alessandro III, si ricusò di farlo, s'egli prima non rinunziava al figlio la corona imperiale, non essendo più tempo di vedere due imperatori sul medesimo trono e impero. Invece concesse ad Enrico II re d' Inghilterra di coronare re d'Irlanda quello de'suoi figliuoli che più gli fosse in grado; ed a tal uopo il cardinal Ottaviano Conti fu spedito per legato, e coronò re d'Irlanda Giovanni *Senza Terra*, al quale il Papa trasmise in dono una elegante corona reale, formata di penne di pavone intrecciate d'oro. Comunemente si crede che Urbano III abbia elevato il *Suddiaconato (V.)* a ordine sagro, ma già lo era. Confermò i privilegi della congregazione di *Monte Vergine*, e ne concesse a diverse chiese, come a *Spoleti*. Il Papa in Verona consagrò la basilica, ed una chiesa alla B. Vergine. Nel vol. LXV, p. 178, confutai l'asserzioni, che Urbano III avesse creato Guglielmo II re di Sicilia suo legato *a latere* in quell' isola. Magistralmente e con prove l'impugna l'autore dell' *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, nel cap. 9, osservando che Urbano III dopo avere resistito con petto apostolico alle minacce di Federico I, non poteva cedere alle preghiere di Guglielmo II, conferendogli dignità sì incompetente, quasi in ricompensa delle violenze e insulti praticati da lui in Sicilia contro i vescovi e contro la libertà della Chiesa. Quindi dichiara palpabile la falsità il finto diploma. Urbano III nel 1187 partì per *Venezia*, onde mettervi in ordine l'armata crociata, che dovea portare soccorsi a' cristiani dell' Asia, e per mettersi in persona a capo de'cristiani che doveano accorrere alla liberazione degli altri cristiani; indi passato in *Ferrara* con dolore ricevè l'infausto annunzio, che Saladino soldano d'Egitto e di Siria avea conquistata *Gerusalemme*, a' 2 ottobre 1187, terminando così quel regno latino, e ricadendo i santi luoghi nelle mani de' maomettani. Si ammalò pertanto di pena, e dopo il breve governo della Chiesa d'un anno, 10 mesi e 25 giorni, assistito dal cardinal b. Enrico di Castel Marsiaco, morì a'19 di detto mese, o a'20 come vuole Papebrochio. Ma la novella della presa di Gerusalemme in quell' epoca e stagione non poteva giungere così rapidamente a Ferrara. La sola nuova battaglia vinta da Saladino a'4 luglio, non ostante l' impetuoso valore de' cavalieri templari, colla morte di molti di essi e la prigionia del loro gran maestro, del re di Gerusalemme e di parecchi altri princi-

pi, potè bastare a dare il crollo alla salute del Papa, e la presa di Gerusalemme era facile a prevedersi, dopo la resa di s. Giovanni d'Acri, di Berito, di Biblo, d'Ascalona data pel riscatto del re e del gran maestro de'templari; mentre Gerusalemme con pochi difensori e priva di vettovaglie, non poteva opporre se non breve resistenza agli assalti del vittorioso Saladino. Urbano III fu sepolto nella cattedrale di Ferrara, ove gli fu eretto un ricco deposito, che il Papebrochio riportò inciso con precisione e descrisse a p. 29. I ferraresi gli fecero grandi onori funebri, durando l'esequie 7 giorni con singolar magnificenza e gran pompa di lumi, come racconta Pagi all'anno 1187, n.° 12. Urbano III onorò la s. Sede per la varietà del suo sapere, per la potenza della sua parola, e ben più ancora per la lealtà sua, per la sua vita irriprensibile e per la severità cui invigilar soleva la condotta de'suoi parenti. Egli è questo l'elogio che il ch. Hurter gli fece nella *Storia d'Innocenzo III*. Non vacò la Sede apostolica.

URBANO IV, Papa CLXXXIX. Jacopo o Giacinto Pantaleone, da Troyes di Sciampagna in Francia, di oscura origine comechè figlio di Pantaleone scarpinello detto Carpulais, o de Court-Palais, dotato dalla natura di singolare ingegno, dedicatosi agli studi ecclesiastici, abbracciò lo stato clericale, e fece progressi nelle virtù e nel sapere. Pe'suoi meriti fu fatto arcidiacono, prima di Laon e poi di Liegi, indi conosciuti i suoi pregi da Innocenzo IV allorchè dimorò in Francia, ammirandone i talenti e dovendo con lui trattare di sovente sul governo della Chiesa, in occasione che il suo capitolo di Liegi lo deputò a intervenire al concilio generale di Lione I, nel 1251 lo dichiarò legato apostolico in Pomerania, Livonia e Prussia; indi nel 1252 divenne vescovo di Verdun. Alessandro IV verso il declinare del 1254 lo promosse a patriarca di Gerusalemme, e con bolla de'7 dicembre (non del 1253 come dissi con Novaes nel vol. XVIII, p. 297, parlando della *Crociata 7.*°), probabilmente del 1255 (poichè Alessandro IV fu eletto a'12 o 21 dicembre 1254), lo dichiarò suo legato nella Terra santa e dell'armata de'crocesignati che vi si troverebbe. Nel 1261 Jacopo si recò nella curia romana per affari di sua chiesa, e trovò che Alessandro IV era morto in Viterbo a'25 maggio, festa di s. Urbano I, ed in tal città erasi adunato il conclave per eleggere il successore, cioè 8 de'9 cardinali che allora componevano il sagro collegio, mancando il cardinal Vanca che dimorava in Ungheria sua patria. Adunque e sebbene non fosse Jacopo decorato della porpora cardinalizia, nè avesse il prestigio di nobile nascita, ivi fu eletto Papa a'29 agosto 1261, e consagrato o benedetto e coronato a'4 settembre col nome d'Urbano IV, che prese in memoria del giorno in cui terminò di vivere il predecessore. Poco dopo la sua coronazione, a' 27 settembre concesse a s. Luigi IX re di Francia, ed al suo figlio Filippo III, quell'indulgenza che ricordai nel vol. XXVI, p. 293. Il principio del suo pontificato fu il fine dell'impero de' *latini* in *Costantinopoli*, per avere ripreso quella capitale l'imperatore greco Michele Paleologo, il quale per evitare la guerra che il Papa gli preparava, gli propose l'unione della Chiesa greca colla latina. Imperocchè narrai a Genova, che per l'ostinata inimicizia di quella repubblica co'veneti, e fors'anche per avidità di guadagno, erasi alleata col Paleologo imperatore di Nicea, e questi co'soccorsi formidabili de'genovesi ricuperò Costantinopoli, e ne cacciò co'latini il loro imperatore Baldovino II, il quale fece un clamore dappertutto e corse a'piedi d'Urbano IV reclamando altamente contro i genovesi, che prendendo le parti degli scismatici aveano pugnato a danno de'cattolici. Il Papa ne fu sdegnato, ed invitò i genovesi a separarsi dalla lega de'greci scismatici; ma essi non avendo ubbidito, sen-

tenziò contro di loro l'*Interdetto(V.)*, pena terribile ed estrema, di cui abbiamo esempi sino dal VI secolo. Nel tempo dell'interdetto, chiuse e spogliate le chiese, cessava ogni solennità, tranne una messa pel clero; sospesi i sagramenti ad eccezione de'neonati e de'moribondi, gli spettacoli e le pubbliche feste erano vietate. Senza queste regole austere, gl'interdetti non avrebbero prodotto l'impressione profonda che nel medio evo facevano; e senza l'inflessibili *censure ecclesiastiche*, di cui essi erano parte, l'Europa straziata dalle fazioni, avrebbe mancato d'un freno potente a'*duelli* legali e volontari, alle discordie civili, alla schiavitù domestica, ed a tanti altri mali che l'uomo perverso o ignorante fa col suo simile. Ma alcuni pastori della Chiesa talvolta abusarono delle armi spirituali, le adoperarono con troppa frequenza, e talora per cause leggiere. E siccome la forza dell'esterne applicazioni quanto è più spesso esaurita, di tanto viene meno, così gl'interdetti e le altre *pene canoniche* a poco a poco perderono la loro salutare efficacia. Però i genovesi in mezzo alla generale costernazione osservarono l'interdetto, e replicarono ossequiose ambascerie a Urbano IV per esserne assolti, e lo furono a mediazione del Paleologo e del proprio arcivescovo; per cui la riconciliazione colla s. Sede fu in Genova celebrata con universale esultanza. Indi osservando Urbano IV che il sagro collegio era poco numeroso, nelle quattro tempora del dicembre 1261 stesso, lo accrebbe in Viterbo con 7 soggetti degni di tanto onore per iscienza e pietà, fra'quali divennero Papi Clemente IV che gli successe, Martino IV, Onorio IV. Nell'istessa città nel maggio o dicembre 1262, o nel 1263, ne creò altri 7 compreso il nipote per sorella Anchero Pantaleone, che Cardella vuole esaltato nell'antecedente promozione. Nel medesimo 1262, o nel precedente secondo altri, Urbano IV canonizzò in Viterbo s. Riccardo vescovo di Cicester; e nel 1263 si mostrò benefico co'santi luoghi di Palestina, come rilevai nel vol. XXXIII, p. 103. Narrai a Sicilia le gravi esortazioni e monitorii fatti dal Papa a Manfredi usurpatore di quel regno della Chiesa romana, perchè si giustificasse dall'incorsa scomunica e da quanto s'incolpava, e perchè cessasse le sue invasioni sulla Campagna romana e colla Marca d'Ancona e la Romagna, e siccome non fu ascoltato lo scomunicò e bandì contro di lui la crociata in Francia, donde venne in aiuto de'*guelfi* Roberto conte di Fiandra, benedicendo in Viterbo i crocesignati, vittoriosi in Lombardia de'tedeschi. Ma in mezzo a questi trionfi, presto fu amareggiata la gioia d'Urbano IV, il quale pe'nuovi tumulti degl'irrequieti romani, che lo facevano stare lontano da Roma, dovendo difendere se stesso e il dominio della s. Sede, si trovò costretto servirsi de'crocesignati, i quali poi per mancanza di vittovaglie si sbandarono, e Manfredi piombò di nuovo con l'aiuto de'*ghibellini* sulla Romagna, avendo chiamati in aiuto i saraceni. Ribellatisi i romani ghibellini, Manfredi marciò alla volta di Roma, facendosi forte di tali suoi fautori; per il che intimoritosi il Papa si ritirò in *Orvieto* (*V.*), ove co' cardinali dimorò quasi sino alla morte. Fu in quella città e per quanto ivi e nel vol. IX, p. 44 raccontai, che Urbano IV istituì la festa solenne del *Corpus Domini*, facendo comporre la messa e la sequenza per la medesima. Volendo respirare aria più salubre e fresca, in *Monte Fiascone* (*V.*) fece edificare un palazzo con torre. Vi fece per un tempo piacevole residenza, e pare che vi consagrasse la basilica di s. Flaviano. Quanto altro operò in Monte Fiascone, in quell'articolo lo notai; dicendo pure che avendo fatto distruggere il castello di Bisenzo, e ricuperate l'isole Martana e Bisentina, questa chiamò col suo nome *Urbana*. Il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*, attribuisce la partenza del Papa da Orvieto, perchè gli orvietani volevano ritenere il ca-

stello di Bisenzo, da loro tolto alla s. Sede, per cui Urbano IV malcontento si restitui a Viterbo. Proibì che niuno senza pontificia licenza, secondo l'antico divieto, fosse sepolto nella basilica Vaticana. Approvò l' ordine militare de' *Gaudenti* (*V*.), sotto il titolo della B. Maria Vergine Gloriosa; e beneficò la congregazione monastica di *Monte Vergine*. Inoltre nell'articolo Sicilia riportai, come incominciò le trattative per reprimere i ghibellini e Manfredi, ed investirne Carlo I d'Angiò suocero del conte di Fiandra, potente e valoroso (disposizioni che secondo Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 1, p. 215, prese il Papa nel concilio celebrato in Orvieto), ciò che effettuò il successore; ed a Stati e Regni tributari alla s. Sede, ricordai il divieto fatto agli *Elettori dell'impero*, d' eleggere in re de' romani Corradino pretendente alla Sicilia. Urbano IV fu gran protettore degli scenziati, ed a Scuole di Roma, ed ancora nel vol. LXXXIV, p. 299, lo celebrai benemerito del pubblico insegnamento in Roma e per l'Italia, e che richiamando da Parigi s. Tommaso d'Aquino, in Roma a sua insinuazione compose la più parte di sue opere. Il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. 4, cap. 2 : *Filosofia e Matematica*, dice che tali scienze risorsero nel secolo XIII, ma i loro studi fecero poco progresso prima di Urbano IV, cui devesi a giusta ragione la gloria di aver fatto risorgere la filosofia in Italia per quanto egli narra e da me pure riferito ne'luoghi citati. In Roma nel palazzo apostolico Lateranense fece restaurare l'aula massima de' concilii. Nel vol. LVIII, p. 280, rilevai alcune controversie fra il Papa e i romani, per l'elezione del senatore di Roma; e sebbene propendesse per Carlo I d'Angiò, poi gli dispiacque vederlo eletto, ritenendo lesivo alla maestà pontificia il senatorato ne' principi stranieri. Pare che Urbano IV sia stato il 1.° Papa, che espresse il numero del suo *Nome di Papa* (*V*.), chiamandosi *Urbano Papa Quarto*. A'9 settembre 1264 si trasferì da Orvieto in Todi: qui pervenuto all'improvviso si sentì tanto indebolito che non potea reggersi in piedi, onde progredire il viaggio per Perugia distante 20 miglia. Il Pellini nell' *Historia di Perugia*, dice che alcuni credono fosse avvelenato in Todi. Di giorno in giorno crescendogli il male, col consiglio de'cardinali e coll' aiuto della lettiga si fece condurre a Perugia; ma giunto a Deruta, una delle primarie e antiche terre di Perugia e da essa lungi 8 miglia, situata su d'un poggio alla metà della fertile e bella sua pianura (celebre fin d'allora per le fabbriche di maioliche e stoviglie per vasellame di belle e svariate forme, ornate di ben intese dipinture e figure a rabeschi, onde giunse ad avere 50 fornaci di sua eccellente terra), di cui feci parola nel vol. LII, p. 134 (e il ch. Giuseppe Bianconi nel t. 20 dell' *Album* di Roma ci diede un' accurata ed erudita descrizione con rami, riparlandone nel t. 22, a p. 354, nel descrivere alcuni dipinti esistenti nella chiesa di s. Francesco de'conventuali, già s. Maria de' Consoli; mentre nel t. 23, a p. 1 e 28 si riprodusse un affresco di tale chiesa del 1475, rappresentante Deruta, in uno al disegno della facciata e spaccato della medesima chiesa), si fermò nel monastero già de' benedettini e in quel tempo de' francescani con chiesa di forma gotica, un tempo sagra a s. Maria de' Consoli e ora a s. Francesco; dopo alcuni giorni di permanenza, venuto il Papa agli estremi del viver suo, ivi ricevuti con somma divozione i sagramenti, nel giovedì 2 ottobre 1264 morì. I perugini onorevolmente ne trasportarono il cadavere nella loro città, e seppellirono nel magnifico duomo, in cui nel 1615 il vescovo Comitolo trasferì le sue ossa in un superbo mausoleo, con quelle d'Innocenzo III e Martino IV. Governò la Chiesa 3 anni, un mese e 4 giorni. Fu Urbano IV d'elevato ingegno, molto prudente, mansueto, pio, benigno, generoso e di molte

virtù ornato, che descrive Gregorio decano Bajocense presso Masson, lib. 5. Laonde si dice, che Dio operasse diversi miracoli a suo onore, ed alcuni lo venerano per beato. Di Urbano IV abbiamo un volume di *Epistole*, una Parafrasi del salmo *Miserere*, ed una descrizione della Palestina, intitolata: *Jacobi Pantaleonis Galli patriarchae Hierosolimitani liber de Terra Sancta.* Vacò la romana sede 5 mesi e 2 giorni.

URBANO V, Papa CCVIII. Guglielmo Grimaldi o Grimoardi, figlio di Guglielmo barone di Boure e di Grissac nel Gevaudan, e di Anfilisia di Sabran sorella di s. Eleazaro o Elzeario, nacque secondo la comune opinione in Grissac, luogo del comune di Pont de Montvert, nella diocesi di Mende nella Linguadoca (lessi con dolore a p. 1130 del *Giornale di Roma* del 1853, per Grissac che vide nascere l'illustre Urbano V, che tale luogo visitato dal zelante vescovo di Mende mg.r Foulquier, oggi non conta un sol cattolico, per le fatali conseguenze prodotte dagli errori che vi portarono i focosi e infelici discepoli dell'eresiarca Teodoro Beza; tuttavolta vi fu bene accolto da' calvinisti, anzi potè benedire e piantare una Croce sul suolo ove fu già violentemente strappata da' settari di Beza. In Pont de Montvert sono pochi cattolici con meschina chiesa adiacente a imponente tempio calvinistico. Il prelato pronunziò patetici discorsi, che profondamente commossero eziandio i numerosi calvinisti, esprimendo i più vivi desiderii perchè tutti formassero un solo ovile e riconoscessero un solo pastore). Siccome d'Omero, così di lui, 7 diversi luoghi dell'Europa contendono la gloria d'avergli dato i natali, e tutti vantano il patrocinio d'alcuni scrittori. In fatti, Roderico Sanchez, *Hist. Hispan.*, par. 4, c. 18, lo fa lombardo; Walsinghamo, *in Edoardo III*, lo dice inglese; Yeppes, *in Chronol. ord. s. Benedict.*, lo crede tolosano; Corio nell'*Hist. Mediol.*, par. 3, lo vuole nato in Italia nel luogo detto Sulmonicense; alcuni con Matteo Villani, lib. 11, cap. 26, lo ritengono di Bellicadro o Belcaire di Linguadoca; altri di Grissac, nella stessa Linguadoca; altri finalmente di Limoges, in favore della qual città scrisse Baluzio la dissertazione: *De patria Urbani V summi Pontificis*, nel fine del suo *Anti-Frizonius*, ove riporta per la sua sentenza 57 autori, e l'antica iscrizione che si legge nel chiostro degli agostiniani di Tolosa. *Urbanus Papa V Lumovicensis sanctae memoriae.* Laonde Novaes, combinando le due ultime sentenze, lo dice colla più sicura opinione, oriundo di Limoges, ma nato a Grissac nella contea di Gevaudan, diocesi di *Mende*. Inoltre lessi in un moderno scrittore. » La patria d'Urbano V che fu questionata, ora non ha un cattolico! Se tanta importanza si pose per essere tale, e perchè la vera non se ne mostra degna con seguire il cattolicismo?" Le magnanime sue gesta, il complesso di sue virtù, e gli avvenimenti del suo pontificato, in moltissimi luoghi mi fecero parlare di lui, per cui in corsivo gl'indicherò, per evitare ripetizioni, ed acciò meglio si possa in essi leggere quanto qui accennerò. In assai verde età si fece monaco cluniacense nel priorato di Cheriaco, diocesi di Mende. Quivi si applicò allo studio de'canoni, e poi ne divenne professore insigne in Montpellier, Tolosa, Parigi e Avignone. Fu vicario generale de'vescovi di Clermont e d'Uzes; indi venne fatto abbate, prima di s. Germano d'Auxerre, e poi di s. Vittore di Marsiglia, donde il trasse Innocenzo VI per inviarlo legato a Giovanna I regina di *Sicilia*, per assisterla nella sua 2.a vedovanza, ed insieme esercitare il diritto che la s. Sede avea su quel regno, come pure lo destinò nunzio a' Visconti di Milano. Dopo Clemente V essendosi stabilita la residenza pontificia in *Avignone*, in quest'articolo e a quello di ROMA narrai le principali azioni di Guglielmo precipuamente come Papa. Imperocchè,

morto Innocenzo VI, nel *Conclave* d'Avignone a'22 settembre 1362 entrarono 20 cardinali, fra'quali i guasconi soggetti al re d'Inghilterra duca d'Aquitania si separarono da'cardinali francesi; nondimeno a'28 con 15 o 19 voti de'21 sagri elettori, fu creato Papa il cardinal Ugo *Roger*, il quale con raro esempio fece la *Rinunzia del Pontificato*. Perciò inaspritisi i due discordanti partiti, e non volendo tra loro cedere in favore d'alcun collega, a'28 ottobre elessero il nunzio abbate Guglielmo, sebbene assente e non decorato della dignità cardinalizia, per opera del suo intrinseco amico cardinal d'Agrifoglio il seniore, onde poi creò il nipote cardinale. L'autore delle *Vite de' Papi d'Avignone*, dice che seguì l'elezione a'27 settembre. Il sagro collegio spedì a Guglielmo il decreto di sua elevazione, il quale lo ricevè segretamente in Firenze, o più probabilmente in Marsiglia, poichè nell'intendimento di esaltarlo l'aveano chiamato in Avignone, col pretesto di consultarlo sulle loro differenze, occultandogli la scelta che di lui aveano fatta, nel timore che non accettasse, ovvero che gl'italiani irritati dal vedere 5 Papi stabiliti in Francia, ne impedissero l'andata e lo trattenessero per restituire a Roma la papale dimora. Giunto in Avignone, ne pubblicarono l'elezione a'31 ottobre, nel qual giorno l'intronizzarono col nome d'Urbano V, da lui preso perchè bramava d'imitare i Papi così chiamati, i quali tutti riconosceva per santi. A' 6 novembre il cardinal Alberti vescovo d'Ostia lo consagrò, e fu coronato, ricusando d'incedere per Avignone in solenne cavalcata, sia per avversione al fasto, sia per riguardare la dignità pontificia esiliata al di là de' monti. Come trattò l'arcivescovo di Sens, che l'avea offeso e ironicamente pronosticato il papato, lo dissi nel vol. LV, p. 290. Compì il *Palazzo apostolico d'Avignone*, nella qual città operò quelle molte altre cose che narrai nel suo articolo, edificando al ponte di Sorga un magnifico palazzo per la villeggiatura de'Papi; e poco dopo istituì la sede arcivescovile latina di *Leopoli*. Avendo i Papi dopo lo stabilimento loro in Avignone ritenuta la sede vescovile, ne riscuotevano le rendite e facevano amministrare da'vescovi loro vicari. Urbano V nominò effettivo vescovo d'*Avignone* Angelico Grimoardi suo fratello, che poi creò cardinale. Nel 1362 o nel seguente anno, condannò Bernabò Visconti signore di *Milano*, usurpatore di molte terre della s. Sede, privandolo d'ogni grado e onore, promulgando la crociata con indulgenze a chiunque contro di lui pigliasse l'armi, come si ha da Villani, lib. 11, cap. 31 e 41. La sentenza il Papa la pubblicò il 3.° venerdì di marzo, dopo la quale inginocchiatosi pregò Gesù Cristo ed i ss. Apostoli di confermarla. Nel 1364 il Visconti tornò al dovere, ma presto rimalmenò lo stato della Chiesa, onde il Papa mosse l'imperatore Carlo IV a frenarlo. Tra le fatiche, che tennero occupato lo zelo d'Urbano V nel 1363 e nel 1364, sono più degne di memoria le seguenti. Colle sue diligenze procurò la crociata contro i turchi e saraceni, dichiarandone capo Giovanni II re di Francia, a cui ne diè la croce, facendo legato il cardinal Taleyrand di Perigord vescovo d'Albano. Per le sue sollecitudini fu impedita la funesta guerra che si temeva tra' veneti, e i genovesi i quali erano stimolati da'candioti, che ribellatisi a Venezia gl'invitavano ad impadronirsi di Candia. Con eguale impegno si applicò ad estinguere la discordia, che cominciava a nascere fra l'arcivescovo di Salisburgo e Rodolfo duca di Baviera, nella quale sarebbero entrati tutti i principi di Germania; e quella che rinasceva tra Carlo V re di Francia e Carlo II re di Navarra, per cagione del ducato di Borgogna, che il defunto Giovanni II avea dato al suo fratello Filippo, mentre il navarrese sosteneva appartenergli per eredità. Intanto Pietro IV re d'Aragona, sconoscente a'benefizi del Papa, usurpò le rendite pontificie che

si raccoglievano dagli esattori della s. Sede, e quelle de'cardinali, prelati e beneficiati che risiedevano fuori delle loro chiese. Non permettendo Urbano V che la libertà ecclesiastica fosse oppressa, esortò benignamente il re con lettere, a restituire le rendite ecclesiastiche ingiustamente usurpate; e che annullasse l'editto pubblicato per subastare i beni di chiesa de'prelati assenti. Ma avendo il re risposto che tutto avea fatto col consiglio di uomini savi, il Papa lo citò a presentarsi alla s. Sede a'13 marzo, se dentro due mesi non avesse restituito i beni usurpati; ed aggiunse la scomunica incorsa da lui e suoi consiglieri, se non si emendavano. Inoltre narrai a Sardegna e Corsica, che lo minacciò di togliergli quell'isole, se non pagava il tributo; si riconobbe feudatario della s. Sede, ma non corrispondendo al promesso, lo chiamò in giudizio per ottobre, e gl'impose pene maggiori. Quando poi tornò a minacciarlo di privarlo de' due dominii, temendo il re che ne investisse altri, riconobbesi con giuramento per feudatario della Chiesa. Condannò gli errori dell' eresie dominanti, e stabilì in Avignone le carceri per l'inquisizione. Visitarono il Papa in *Avignone* il re di Francia, Pietro I re di Cipro, Valdemaro IV re di Danimarca, e Carlo IV imperatore nel 1365, accolti onorevolmente, per determinare la crociata contro gl' infedeli, che poi non ebbe effetto. Ivi alla presenza di tanti principi e di numerosa assemblea accorsa in Avignone per deliberare l' operazioni de'crocesignati, essendo principal motore della crociata Pietro I re di Cipro, che già avea combattuto i nemici del nome cristiano, Urbano V e l' imperatore trattarono eziandio di restaurare nell'Asia la cattolica religione, e di estirpare dall' Italia e Francia le compagnie armate di ventura, che impunemente vessavano i popoli con ladronecci e imposizioni, ponendo in costernazione la stessa corte d'Avignone; ed Arnaldo de Servole detto l'*Arciprete*, uno de'capi, fu chiamato in essa per trattare, e venne ricevuto come fosse figlio d' un re di Francia: mangiò più volte col Papa e co'cardinali, fu assolto da tutte le commesse iniquità, e gli furono sborsati 40,000 scudi, come riporta Bercastel, *Storia del Cristianesimo*. Ad Avignone col p. Fantoni chiamai quel conduttore d'avventurieri, Bertrando Guesclin, e che la sua masnada per detta somma dovesse marciare sui mori di Granata. Da questo prese argomento Petrarca, di scrivere a Urbano V quanto si legge nell' *epist.* 1, *Rer. Senil.* lib. 7, e in modo degno di quel grand'uomo, per iscuoterlo ad abbandonar la Provenza e restituire a *Roma* la residenza pontificale, nel quale articolo descrissi le sue condizioni politiche di quell' epoca, l'ambasceria e l'energiche rappresentanze e sollecitazioni de'romani al Papa perchè tornasse fra loro. Pertanto Urbano V, scosso da gravi considerazioni, seriamente pensò a consolarli, bramando visitarne i santuari; a tale effetto ordinando al celeberrimo legato cardinal Albornoz, che avea nuovamente inviato in Italia, anche per gli affari di *Sicilia* e per sedare le perturbazioni che fermentavano per le fazioni de'guelfi e ghibellini, e per le usurpazioni delle terre ecclesiastiche de'prepotenti signorotti, di rendere sicure le strade, munire la fortezza di Viterbo ed allestire il *Palazzo apostolico Vaticano*. Nel 1366 il Papa per conservare i supremi diritti della Sede apostolica sull'Inghilterra, poichè il re Edoardo III da 30 anni non avea soddisfatto l'annuo tributo, l'esortò a non indugiare ulteriormente il pagamento, che avea dissimulato sino allora per le guerre in cui erasi involto, insieme ammonendolo ad emendarsi de'vizi che lo deturpavano. Eguali esortazioni diresse a Pietro il *Crudele* re di Castiglia, invitandolo a moderare le sue barbarie e scandali; ed a Casimiro III re di Polonia, gravemente eccitandolo ad abbandonare l'infami sue tresche, ed a riprendere la regina Adelaide sua moglie.

Scrisse ancora a tutti gli arcivescovi, ordinando loro di celebrare concilii in ciascuna provincia, ne'quali stabilissero salutari costituzioni per estirpare i vizi e ridestare le virtù, e che determinassero i chierici godenti più benefizi a ritenerne uno solo. Morto a'16 ottobre 1366 il di lui padre, Urbano V gli celebrò solenni funerali a'quali intervenne, e gli concesse indulgenza plenaria. Indefessamente il Papa si adoprò per pacificare i re di Castiglia e d'Aragona; scrisse premurose lettere a tutti i sovrani d'Europa, perchè aiutassero con soccorsi l'isole di Cipro e di Rodi, contro le quali si volevano scagliare i saraceni d'Egitto, di Soria, di Babilonia, collegati co'turchi. Avendo fabbricato in Montpellier un monastero per un copioso numero di benedettini, con chiesa che arricchì di molte entrate, paramenti sagri, gemme e grandi privilegi, nel principio del 1367 vi si recò a consagrarvi l'altare maggiore. Indi ritornato in Avignone, pubblicò la sospirata deliberazione di recarsi colla corte pontificia in *Roma*, ad istanza del cardinal Albornoz; pensiero ch'egli avea sempre avuto tanto a cuore, che avendo sentito la morte del suo predecessore, e per nulla pensando che dovea rimpiazzarlo, con effusione d'animo avea detto: *Che se il Papa futuro ritornasse a Roma sua residenza naturale, egli sarebbe contento di morire nel giorno dopo*. Malgrado le contrarie rappresentanze de'connazionali, di diversi sovrani, de' cortigiani e de' cardinali, quasi tutti francesi, dichiarato vicario d'Avignone e contado Venaissino, nello spirituale e temporale, il patriarca di Gerusalemme Cabassole, che poi creò cardinale, a'20 aprile 1367 partì d'*Avignone*. Il Ferlone, *De'viaggi de'Pontefici*, ritarda la partenza a'30 aprile, e che andò al Ponte di Sorga dove dormì due notti. Approdato in Marsiglia consagrò l'altare maggiore della sua antica abbazia di s. Vittore, ove albergò e vi creò un cardinale, e salpò dalla sua rada a'20 maggio. Fermatosi alquanto in *Genova*, partì per Porto Venere e vi dimorò 3 giorni, indi giunse a Pisa il 1.° giugno, secondo Ferlone, nel dì seguente a Piombino, ed a'4 giugno arrivò a *Corneto*, ricevuto dal cardinal Albornoz, e da un gran numero di prelati e nobili italiani, ed i romani gli presentarono le chiavi di *Castel s. Angelo* in omaggio di sudditanza. Quindi si trasferì a Viterbo, ove approvò l'ordine de' *Gesuati*, ed il benemerito cardinal Albornoz si giustificò col Papa dalle tante accuse d'aver dilapidato i tesori della Chiesa, semplicemente con presentargli più carri pieni di chiavi delle città e castelli da lui ricuperati alla sovranità della s. Sede, colle somme e milizie somministrategli, e col suo incomparabile valoroso animo. Commosso Urbano V, lo chiamò *padre della Chiesa e vindice della libertà ecclesiastica;* anzi morendo ivi il cardinale poco dopo, concesse indulgenza a chi per un tratto avesse sostenuto la lettiga che ne trasportava il cadavere a Toledo suo arcivescovato. Ho già celebrato le sue gloriose imprese anche a Roma. A' 16 ottobre fece Urbano V l' *Ingresso solenne in Roma*, dopo 63 anni dacchè i predecessori aveano fissato il malaugurato loro soggiorno in Francia, ricevuto con indescrivibile gioia e pompa di onorificenze. Visitata la basilica di s. Pietro e intronizzato nella sua cattedra, passò ad abitare il contiguo *Palazzo apostolico Vaticano* da lui restaurato, e poi dimorò pure nel *Patriarchio Lateranense* (recandovisi a' 2 marzo 1368); indi prese cura di riparare le deplorabili conseguenze patite dall'alma città per la lontananza de'Papi, massime il risarcimento delle chiese. Nella vigilia d'Ognissanti pontificò nella basilica Vaticana, e sul finir dell'anno commise agli arcivescovi di Napoli e di Brindisi d' ammonire i vescovi e gli abbati che troppo spesso andavano a Napoli e vi si trattenevano a lungo, imponendo loro di risiedere nelle rispettive diocesi e abbazie,

e di rimandare a'loro monasteri i monaci che frequentavano la corte. Avendo da abbate visitato *Monte Cassino,* e volendo ripristinare quella celebre abbazia nel suo antico splendore, soppresse la sede vescovile, ed operò quelle beneficenze in tale articolo riferite. Notai a Loreto e Treia, che il cardinal Albornoz poco dopo lo persuase a visitare la *Santa Casa*, per cui fu il 1.° Papa che visitò quell'insigne santuario. A Roma ricordai l'eloquente orazione del Petrarca, colla quale celebrò il ritorno del Papa alla sua sede, e quanto vi eseguì nella sua permanenza Urbano V per suo lustro, e a bene del cristianesimo, consolidando la sovranità temporale col ricupero delle terre usurpate da' tirannetti. A Cappelle pontificie poi rilevai, che Urbano V, secondo lo stile tenuto da lui e suoi predecessori in Avignone, introdusse in Roma di celebrare le sagre funzioni pontificie nelle cappelle palatine, onde sembra che a tale effetto edificasse due cappelle nel palazzo Vaticano, anche per aver trovato rovinose le antiche chiese ove si costumava celebrarle dagli antichi Pontefici. Urbano V nel 1368 fu visitato in Roma da Pietro I re di Cipro, e da Giovanna I regina di Sicilia, alla quale donò la *Rosa d'oro*, e pare anche lo *Stocco* e *Berrettone ducale* benedetti. Volendo prevenire i caldi della città, l'11 maggio partì per *Monte Fiascone*, ch'eresse in vescovato, e dove ristabilì il palazzo papale, migliorò e abbellì la rocca, e si mostrò munifico e benefico colla città, nella quale tornò a soggiornarvi ne'seguenti estati e parte dell'autunno; tenendo per comodo della curia romana gli offici e cancellerie nella vicina *Viterbo*, ove pure alquanto dimorò. Fu in Monte Fiascone, che decise la questione sul corpo di s. *Tommaso* d'Aquino, e pubblicò quel *memorandum* per frenare l'oltracotanza di Bernabò Visconti fratello di Galeazzo II, e siccome non erano bastate le pene ecclesiastiche contro di lui sentenziate, di nuovo ricorse all'imperatore Carlo IV come difensore della Chiesa, pregandolo a portarsi in Italia, esortando in pari tempo i cristiani a seguirne gli stendardi, col premio dell'indulgenze. Dopo avere il Papa conclusa in Viterbo, come narrai a Roma, una lega poderosa per fiaccare l'orgoglio de' Visconti, questi si trovarono necessitati a pacificarsi con un concordato, colla condizione del *non intervento,* la quale a' nostri giorni rinnovatasi nelle vicende politiche menò tanto rumore, come trovato della moderna diplomazia. Ma le cose che ordinariamente hanno una certa impronta di novità, non sono che un impasto o rinnovellamento delle cose passate, sotto altre forme. Frattanto l'imperatore d'occidente Carlo IV, dopo avere con imperial bolla d'oro confermati tutti i privilegi, le donazioni ed i temporali dominii della santa Sede (i quali sono nel diploma esattamente specificati, perchè la lunga assenza da essi de' Papi e le vicende de' tempi aveano prodotto grande confusione e fatto nascere molte usurpazioni da' prepotenti signorotti), essendosi recato in Viterbo dal Papa, in un congresso fu statuito di difendere e promuovere la cristiana repubblica, e la coronazione dell'imperatrice Elisabetta, come abbiamo dal Dubravio, *Hist. Bohem.*, lib. 22. L'imperatore passò poscia in Roma, seguito indi dal Papa, che incontrò un miglio lungi dalla città, dopo i quali vi pervenne a' 29 ottobre 1368 Elisabetta, la quale Urbano V nella festa d'Ognissanti solennemente coronò in s. Pietro. Nella messa che celebrò, l'imperatore funzionò da *diacono.* Nel tempo che Carlo IV si trattenne in Roma, fece diverse dimostrazioni d'ossequio a Urbano V; e quando arrivò in Roma il Papa, montando a cavallo per andar a s. Pietro, gli tenne la staffa e addestrò per la briglia il suo cavallo, avendo dall'altra parte Amedeo VI conte di *Savoia.* Essendo una delle maggiori cure d'Urbano V, la riunione delle Chiese greca e latina, sino dal 1365 avea spedi-

to legati all'imperatore d'oriente Giovanni I Paleologo, pregandolo d'unirsi alla Chiesa cattolica, e inviandogli in dono 3 *Agnus Dei* (de' quali riparlai nel vol. LXIII, p. 83 e 84). Persuaso l'imperatore dall'animo benevolo del Papa delle verità cattoliche, si portò in Roma nel 1369, accolto magnificamente, ed a'18 ottobre nella chiesa dell'*Ospedale di s. Spirito*, a piedi d'Urbano V abiurò lo scisma e professò i dogmi cattolici; ed a'21 recatosi in s. Pietro vi fu ricevuto dal Papa in una cattedra sopra gli scalini della basilica vestito pontificalmente, e servito da'cardinali e prelati: tre volte genuflesse, poi avvicinatosi gli baciò i piedi, la mano e la bocca. Il Papa si alzò, lo prese per la mano, intuonò il *Te Deum*, ed entrati insieme nella basilica, pontificalmente celebrò messa, dopo la quale solennemente lo convitò a magnifico pranzo, con tutti i cardinali, e al cominciar del 1370 partì l'imperatore da Roma oltremodo contento, ed eziandio colla speranza che Urbano V avesse indotto i principi d'occidente ad aiutarlo contro i turchi che lo guerreggiavano. Narra Bosquet, *in Vita Urbani V*, presso il Muratori, *Scriptor. rer. Italic.* t. 3, par. 2, p. 621, che col consiglio de'cardinali, il Papa ordinò che nella messa di s. Gio. Battista e per l'8.ª si dicesse il *Simbolo*, il che prima non si faceva, e neppure oggi si fa, al dire di Novaes; ma conviene tener presente l'avvertito all'indicato articolo. Nel 1369 Urbano V a'15 aprile canonizzò lo zio s. Elzeario, conte di Savrano nella Linguadoca. Dopo di che per fuggire i caldi di Roma, si ritirò a Monte Fiascone, donde fu costretto rifugiarsi in Viterbo, per salvarsi da'perugini, che volendo scuotere il soave governo della s. Sede, dichiaratagli audacemente la guerra, osarono insultarlo sino alle porte di Viterbo, mettendo a ferro e fuoco i luoghi pe' quali passarono; onde il Papa li scomunicò, ed a porsi in istato di punirne l'insolenza, radunò milizie per reprimerli e pubblicò contro di loro la crociata. Nell'antichissimo oratorio di *Sancta Sanctorum*, del Patriarchio Lateranense, si custodivano e veneravano le *Teste de'ss. Pietro e Paolo*, da dove Urbano V il 1.° marzo 1368, celebrata la messa nel santuario, tolte poi le sagre Teste le trasferì nella propinqua basilica di s. *Giovanni in Laterano* da lui abbellita, collocandole sul maestoso tabernacolo di marmo che edificò sopra l'altare maggiore; e pare che sin d'allora furono chiuse con 4 chiavi, e dipoi il successore *Gregorio XI* compì il detto ciborio negli ornati, onde oltre lo stemma d'Urbano V vi fu posto anche il suo. Notai nella biografia del cardinal Nicolò *Capocci*, che a'3 marzo 1368 egli e il Papa fecero l'ostensione delle sagre Teste al popolo, cioè il Papa quella di s. Pietro, il cardinale quella di s. Paolo. Indi nel 1369 Urbano V fece fabbricare da Giovanni Bartoli, valente argentiere sanese, due busti d'argento del peso di 1200 marche, rappresentanti i ss. Pietro e Paolo, ornandoli di gioie pel valore di 30,000 fiorini di camera, ed il suo fratello cardinal Angelico Grimaldi o Grimoardi arciprete della basilica, vi racchiuse le loro sagre Teste. Urbano V assistè a questa solenne traslazione, co'conservatori di Roma, oltre la corte papale. Anche colle altre basiliche fu benefico, ed alla Vaticana donò la *Rosa d'oro*. Nel 1370 il Papa approvò l'ordine del ss. Salvatore, fondato da s. Brigida di *Svezia*; e si applicò con più fervore a confermare i greci nell'ubbidienza alla romana Chiesa, e ad indurre alla medesima i valacchi, i moldavi, gli albanesi, i russi e i giorgiani. Esortò la regina Giovanna I, a restituire al monastero di *Monte Cassino* gli antichi diritti; e con frequenti lettere procurò di pacificare Ferdinando re di Portogallo con Enrico II re di Castiglia, e questo con Pietro IV re d'Aragona e Carlo II re di Navarra, tra' quali ardeva fierissima guerra. Ma non cessando le guerre tra que'sovrani, e neppure quelle tra'francesi e gl'inglesi, il Pa-

pa per l'istanze pressanti e insistenti d'alcuni cardinali, che troppo amavano le delizie di Provenza e i vantaggi di loro nazione, come rimarcò Petrarca nell'*epist.* 13, *Rer. Senil.* lib. 13, per meglio applicarsi ad estinguerle, fatalmente determinò di ritornare in Francia. Avvicinatosi l'estate, passò in Viterbo, ove intimò alla corte d'esser pronta a partire nel principio d'ottobre per Avignone, indi si trasferì a Monte Fiascone. Tutte le preghiere e le lagrime de'romani non ebbero più forza sul di lui animo, e solo testificò loro con pubblico atto, ch'egli e la sua corte erano ad essi sommamente grati per la loro cortesia e rispetto, e di non aver altro motivo di separarsi da loro, che i bisogni della Chiesa universale, promettendo di poi ritornare. Indarno lo supplicò, e forse non senza minacce, il minorita Pietro santo principe d'Aragona, il quale come già con persuadenti ragioni l'avea incoraggito a ristabilire in Roma la pontificia residenza, caldamente insistè acciò non più tornasse in Avignone, per non dase occasione ad un pernicioso scisma, in cui perirebbero migliaia d'innocenti cristiani. Inutili pure riuscirono gli sforzi e le ripetute fervorose preghiere di s. Brigida, la quale in Monte Fiascone a mezzo del cardinal Roger che gli successe col nome di Gregorio XI, schiettamente gli partecipò, averle rivelato la B. Vergine, che se partiva per Avignone, poteva appena giunto prepararsi a morire, come pienamente si avverò. Tuttavolta il Papa non ne fece conto, come di cosa che non credeva propriamente ingiunta dal divino volere, e credette la serva di Dio illusa dal suo zelo per Roma, nè le volle dare ascolto, sebbene penetrato da'gravissimi mali patiti da quella metropoli e dall'Italia per la lunga assenza de'predecessori vi avea riparato col ritorno. Tanto riferiscono, Gobelino *in Cosmodrom. aetat.* 6, cap. 73, 8, e s. Antonino, par. 3, tit. 24, cap. 11, § 2. Nulla adunque di tuttociò valendo per trattenere Urbano V dal preso disegno, dopo aver dimorato nello stato pontificio 3 anni e 9 mesi, sistemato il suo governo, egli partì da Monte Fiascone a'26 agosto 1370, s'imbarcò a Corneto a' 5 settembre, e approdato in Marsiglia, quindi giunse ad *Avignone* a' 24, accoltovi con grande giubilo. Ivi allorchè trattava di restituire la pace a'francesi e inglesi, poco dopo il suo arrivo fu assalito da mortale infermità, nella quale non volle spogliarsi degli abiti religiosi che usava ancora interiormente. Crescendo vieppiù la malattia, dal palazzo apostolico si fece trasportare in quello del suo fratello cardinal Grimoardi, che avea lasciato in Roma per vicario di tutto lo stato (che subito fu involto in nuove turbolenze), ove dopo aver governato 8 anni, un mese e 22 giorni (17 dice l'autore delle *Vite de' Papi Avignonesi*), morì a' 19 dicembre (a' 20 vuole l'autore dell'*Appendice* alla *Cronaca* di Bernardo di Guido, forse a' 19 venendo il 20) 1370, in età d'anni 61 (siccome alcuni scrittori riferiscono, che avea 60 anni quando fu eletto, pare che 68 ne avesse in morte), e vestito com'era sempre di sotto degli abiti monastici. Notai ad Avignone, che sembra essersi pentito di non aver aderito alla rivelazione di s. Brigida, e che si fosse proposto, se guariva, di restituire stabilmente a Roma la sua dimora. Fu deposto precariamente nella cappella di Giovanni XXII, nella chiesa di s. Maria in Dompnis, e quindi a'31 maggio 1371 trasportato a *Marsiglia*, coll'accompagno di 6 cardinali nominati da Gregorio XI per onorare la pompa funebre che gli fece celebrare, venendo sepolto nel monastero di s. Vittore di cui era stato abbate. Il magnifico monumento marmoreo e di stile gotico, con statuine e ornamenti in mezzo, fu pubblicato con incisione nel n.° 29 del t. 2 dell'*Album di Roma*; opera accurata e splendida, in cui si vede la statua del Papa vestito pontificalmente e giacente. Ad Avignone, Marsiglia e Monte Fiascone, par-

lai delle 4 promozioni cardinalizie ivi fatte dal Papa, nelle quali creò 15 cardinali. Urbano V fu dotato delle più belle virtù, convenienti alla suprema dignità che occupò, in riguardo alle quali i re di Francia esentarono il Gevaudan, ov'era nato, da dazi, come osserva il p. Gautruche; e il suddetto re di Danimarca, a cui avea donato la *Rosa d' oro*, attesi i miracoli da lui operati, pregò dopo 5 anni Gregorio XI a canonizzarlo. Negli atti del processo di sua vita, presentato al Papa in Avignone da Pietro Olmario canonico d'Acqs, e procuratore di Carlo V re di Francia e di Luigi I d' Angiò re di Sicilia, riportato dal Bzovio all' anno 1370, t. 14, n.°6, c. 2, si legge che Urbano V si dipingeva e si venerava per santo in molte chiese e anco di Roma. Umile sprezzatore delle pompe, fu gran protettore delle lettere e de' letterati, per cui istituì l' accademia di Cracovia, ed arricchì di molte prerogative quella di Bologna. Le beneficenze compartite a *Montpellier*, ed i posti gratuiti ivi fondati per la medicina a favore de'suoi compatriotti, a quell'articolo descrissi, ed afferma Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 3, par. 2, p. 644. Narra Baluzio, *Vitae Paparum Avenion.* t. 1, p. 395, che inoltre Urbano V manteneva generosamente a sue spese nello studio in diverse altre università da 1000 studenti. Sommamente liberale co'poveri, massime con quelli che dalla ricchezza erano caduti nell' inopia, come rileva l'autore coevo presso Oldoino, *in Addit. ad Ciacon.* t. 2, p. 559. Magnifico nel costruire edifizi e nell'opere di pietà, non si lasciò dominare dall'affetto naturale pel suo sangue, anzi fu tanto moderato co' parenti, che tranne il cardinal fratello ricordato, modello perfetto di tutte le virtù e lume del suo secolo (doti che restarono offuscate quando poi seguì lo scisma), non ne promosse alcuno senza merito personale, e con tenui benefizi, fra'quali un altro fratello come il precedente già ecclesiastico prima del pontificato. De'congiunti laici poi non ne esaltò veruno, anzi ordinò a suo padre, che rinunziasse alla pensione di 600 lire, che il re di Francia a suo riguardo gli avea assegnata. Il suo unico nipote, a cui apparteneva l'eredità paterna, avendo rifiutato diverse dame che lo volevano sposare, Urbano V gli diè la figlia d'un mercante di Montpellier, la quale il nipote non avrebbe presa, se lo zio non fosse stato così moderatissimo Papa. Non pare ch' egli aggiungesse alla *Tiara* pontificia la 3.ª corona, onde chiamasi *Triregno*, come pretesero alcuni, fra' quali Cancellieri: con più di ragione ciò devesi attribuire al b. Benedetto XII suo predecessore. Zelante della disciplina ecclesiastica, nemico de' simoniaci e degli usurai, riformò la pluralità de'benefizi, ed amò di sbrigare gli affari, come di reprimere i cavilli degli avvocati e de'curiali. Vacò la s. Chiesa 10 giorni.

URBANO VI, Papa CCX. Bartolomeo Butilli Prignani, famiglia illustre di Napoli (da Itri nel contado di Fondi, lo dice il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, t. 1, p. 376, citando Villani e Niemo che l'affermano, e perciò concittadino di quel Giacomo da Itri, di cui parlai nel vol. III, p. 211, ma con Ciacconio lo dissi francese, già vescovo di Ischia, Martorano e Otranto: Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, afferma che Bartolomeo nacque in Napoli nel vicolo dell'Inferno, di padre pisano e di madre napoletana di nobili origini), e canonico di quella metropolitana, fatto arcivescovo di Acerenza da Urbano V nel 1363 a'22 marzo. Gregorio XI nel 1377 lo trasferì alla metropolitana di *Bari*, vacata a'14 aprile; ma per poco tempo e per altri la governò, non essendovisi potuto recare. Imperocchè, dopo avere il Papa stabilmente restituita all'afflitta Roma la papale residenza, terminando la lagrimevole e lunga epoca in cui 7 Papi dimorarono in Avignone. Ivi essendo restato nel 1376 il cardinal Mon-

turco vice-cancelliere di s. Chiesa, il Papa e come narrai nel vol. VII, p. 173 e 179, gli sostituì allora e con residenza nella curia romana, l'arcivescovo Prignani per luogotenente a reggerne l'uffizio, come suo famigliare (alcuni dicono cappellano, non però uditore di rota, poichè avendo esaminato il Bernino, *Il tribunale della s. Rota*, nulla dice di ciò), onde da lui ebbe origine la prelatizia carica di *Reggente della Cancelleria apostolica* (*V.*). Amante della giustizia e della castità, nemico della simonia, benevolo co' buoni e co'letterati, amico del ritiro, avverso a'piaceri, umile e divoto, pio e penitente, modesto in tutto, nelle proprie avversità paziente, e compassionevole in quelle altrui, come riferisce il tedesco Teodorico Niemo nella sua *Storia*, lib. 1, cap. 2. Per tutte queste belle doti, che sfolgorarono nelle corti e curie di Avignone e Roma, l'arcivescovo era in estimazione nel sagro collegio e nell'universalità. Ne' vol. III, p. 200, IV, p. 84, XIII, p. 251, LVIII, p. 303 e altrove raccontai, che morto Gregorio XI a'28 marzo 1378 nel *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*), nel dì seguente il senatore e gli ufficiali della città prestarono il giuramento di fedeltà a'cardinali, supplicandoli in nome del popolo ad eleggere un buon Papa e che fosse romano o almeno italiano a vantaggio della Chiesa universale, esponendo tutti i mali avvenuti alla s. Sede, a Roma e all'Italia, per avere i predecessori del defunto abitato in *Avignone*. Questa preghiera fu rinnovata ne'seguenti giorni, ed a'7 aprile entrarono in conclave i 16 cardinali, cioè uno spagnuolo, 4 italiani e 11 francesi, con infausti presagi, che ricordai pure nel vol. LV, p. 291. Quindi vi si recò un ardito *Banderese*, ossia uno de' *caporioni* che governavano i *Rioni di Roma*, e per parte de'romani audacemente con minacce intimò a'cardinali, che soltanto romano si voleva il nuovo Papa, affinchè non più partisse dalla città. Gli fu risposto dal cardinal Latger vescovo di Glandeve, che il sagro collegio avrebbe scelto un uomo degno al buon governo di s. Chiesa. I cardinali avendo in gran riputazione l'italiano Prignani, benchè non decorato della porpora (e fu l'ultimo elevato al pontificato senz'essere cardinale), prima di tale ardita intimazione e di entrare in conclave, già aveano determinato di eleggerlo Papa; quindi agli 8 aprile (o a'9 e di venerdì secondo l'autore della 2.ª vita di Gregorio XI presso Baluzio), per opera dello Spirito Santo, concordemente e con canonica libera elezione, esente del tutto da violenze (come scrissero i cardinali a'6 colleghi restati in *Avignone*, ed al cardinal Grange vescovo d'Amiens che trovavasi in Pisa legato di Firenze, i quali tutti riconobbero e prestarono ubbidienza all'eletto, anzi il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*, riferisce che il cardinal Grange fu deputato da' 6 colleghi d'Avignone di recarsi in Roma a rendere a nome loro ubbidienza al nuovo Papa), sublimarono al pontificato l'arcivescovo di Bari, che a tale effetto chiamarono segretamente in conclave pel necessario consenso d'accettazione. Egli rifiutandosi da principio, accettò con molta umiltà e profusione di lagrime la dignità papale. Che l'elezione procedette canonicamente e liberissima, lo attesta eziandio il contemporaneo Gobelino Persona canonico di Bisfeld, dicendo che i romani bensì aveano gridato per avere il Papa romano o italiano, ma con voci supplichevoli e colle mani giunte. Dichiara pure Gobelino, che l'arcivescovo di Bari prima di dare il suo consenso interrogò i cardinali di dire se l'elezione sua l'aveano fatta per coscienza, volontariamente, ovvero per timore; ed essi risposero: Che dopo l'elezione di s. Pietro, non eravi mai stata altra migliore. Per questo movimento e perchè i cardinali rimandavano alle loro case le proprie robe, i romani che aspiravano di venerare sulla cattedra apostolica i concittadini cardinali Orsini o Tebaldeschi, strepitando *roma-*

no lo volemo, un ministro del conclave per quietarli notificò che l'elezione era seguita sul Barense. Il popolo che credette fosse il francese Giovanni di Bar cameriere del defunto Papa, e da tutti abbominato, s'infiammò di sdegno, e fomentato dagli aderenti del cardinal Giacomo Orsini aspirante al papato, furiosamente irruppe sul conclave. I cardinali ignorando la causa dell'insurrezione, e credendo che non fosse gradita l'elezione perchè non caduta sopra un romano, pregarono il cardinal Tebaldeschi ad assumere l'insegne pontificie, per calmar la sedizione e dar loro tempo di salvarsi. Infatti, appena i romani seppero che un concittadino era stato eletto, corsero ad adorarlo con tanta calca ed effusione, ch'egli chiragroso e decrepito, non potendo più reggere, manifestò ch'egli non era il vero Papa. Esasperato il popolo, rabbiosamente armato entrò nel conclave minacciando d'uccidere i cardinali, se non eleggevano un romano; pretesero che rinunziasse il Prignani e tentarono d'ammazzarlo, se non si nascondeva. Ma i sagri elettori dichiararono essere pronti a morire, piuttosto ch'eleggere un altro, ratificando così la scelta da loro fatta. Calmarono la furia popolare alcuni personaggi, con rappresentare che finalmente l'eletto era un italiano e godente l'universale estimazione, ed a'9 aprile il nuovo Papa col nome d'Urbano VI e vestito degli abiti pontificali fu collocato sulla sedia di s. Pietro nella basilica Vaticana da 12 cardinali, con perfetta tranquillità, dal portico della basilica aspergendo i romani con l'acqua santa e solennemente li benedisse. Indi a' 18 festa di Pasqua, con generale applauso, fu solennemente coronato dal cardinal Orsini, coll'assistenza d'altri 4 cardinali tornati da Zagarolo ov'eransi rifugiati. E colla medesima pace e gran pompa passò nell'istesso giorno a prendere solenne possesso della basilica Lateranense, descritto dal cardinal Pietro di Prata, con lettera de'5 settembre a Luigi II conte di Fiandra, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3, par. 2, p. 72. Inoltre Urbano VI fu subito riconosciuto da'sovrani, con lettere o per mezzo d'ambasciatori d'ubbidienza, e molti gli enumerai nel vol. III, p. 203, non che da'prelati del cristianesimo a cui i cardinali notificarono la loro libera elezione, laonde fu universalmente venerato per Papa, convalidandosi da tutti la legalità dell'operato. Fra quelli che subito lo riconobbero vi furono i vicini fiorentini, i quali gl'inviarono 8 ambasciatori, per rendergli *Ubbidienza* e mostrargli formalmente la loro divozione. Questi erano: Donato Barbadori, Alessandro dell'Antella, Mainardo Cavalcanti, Pazzino Strozzi, Bindo de' Bardi, Vieri de' Medici, Matteo Arrighi, Stoldo Altoviti. Per le sue eccellenti virtù, purità di vita, profonda scienza e felice esperienza, si concepirono le più belle speranze d'un glorioso pontificato; che presto furono smentite pel carattere tenace e rigoroso che spiegò nel voler frenare e correggere la licenza de' cardinali. Il nuovo Papa cominciò tosto a dar saggio di sue rigide virtù, che voleva esercitate nella romana corte, tutto intento a riformarla; ed osservando diversi vizi ne'cardinali, cominciò con zelo poco prudente a trattarli con sostenutezza ed una certa altura, correggendone i costumi, frenandone il lusso, l'ambizione e l'avarizia, per la quale riceveano pensioni e doni da'principi, e riprendendoli liberamente in ciò che credeva di bisogno, come leggesi nella *Vita di s. Caterina di Siena*, par. 2, cap. 10, del suo confessore Raimondo di Capua, la quale santa 3 anni prima avea predetto, che l'ammonizioni di cui abbisognavano i cardinali, dovea essere il pretesto per dar principio al loro riprovevole scisma. Urbano VI non risparmiava di correggere pubblicamente e con veemenza anche i vescovi per non risiedere nelle loro chiese, per cui non pochi di quelli che gli erano affezionati l'abbandonarono, e si uni-

rono a'malcontenti cardinali, onde premunirsi dalle severissime pene minacciate. Sante erano le idee del Papa, ma difettarono sciaguratamente di moderazione, ed erano eccessivamente austere. Troppo tardi se ne accorse, e procurò di modificarsi con dolcezza, ma poi di nuovo prevalse il suo genio alla severità. Ed eccoci al procelloso pontificato d'Urbano VI, ed al gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, il più lungo e il più dannoso di tutti; e siccome gl'infelici avvenimenti dovetti registrare in tanti articoli, e principalmente ad Avignone, nell'accennarli in corsivo, servirà ad indicare che in essi meglio ne trattai. Oltre ad altre ragioni, discrepanti erano le opinioni del Papa e de'cardinali, questi pretendendo che nuovamente si restituisse la corte pontificia in *Avignone*, per godersi le delizie di Provenza, e reintegrare le loro patrie degl'immensi vantaggi che aveano fruito co'Papi dimoranti tra loro, ciò che Urbano VI risolutamente negò. Laonde pentiti i cardinali d'aver eletto un Papa che li ammoniva seriamente, e con asprezza contrariava nelle loro idee, 12 di essi francesi, cioè Gio. *Cross*, *Agrifoglio*, *Grange*, *Latger*, Roberto di *Ginevra* poi antipapa, *Montelungo*, *Malesec*, *Sortenac*, *Puy*, *Flandrin*, *Noellet*, *Vernhio*, collo spagnuolo de *Luna* (poi antipapa Benedetto XIII), col pretesto di schivare i calori estivi o di restituirsi alle loro chiese, come avea pel 1.° fatto l'irritato cardinal Grange, sul fine di giugno si ritirarono in *Anagni*, mentre a'26 Urbano VI co'4 italiani passò in *Tivoli*, ove confermò l'elezione dell'imperatore Venceslao. I malcontenti ingiustamente e contro la verità de' fatti protestarono con aperte menzogne della pretesa violenza loro fatta da'romani nell'elezione, e fomentati da Carlo V re di Francia, cui giovava avere vicino i Papi per influenzarli e ricavarne molte utilità, offrì loro la forza delle sue armi. Così quegl'indegni e ribelli cardinali, mossi dalle loro private passioni, protestando avanti Pietro Gros camerlengo che avea seco il *Triregno*, scismaticamente osarono a' 9 agosto deporre dal pontificato Urbano VI, e trasferitisi in *Fondi*, il cui conte Onorato Gaetani il Papa avea destituito dal governo di Marittima e Campagna, avendo strascinato al loro partito 3 cardinali italiani, di quelli passati a Tivoli col Papa (ed a ciascuno segretamente promesso il pontificato), cioè *Corsini*, *Orsini* e *Brussani* (dopo essersi congregati in *Genazzano*), a'20 settembre crearono antipapa il furbo, ardito e crudele, ed insieme eloquentissimo e di grande ingegno politico, *Clemente VII* de'conti di Ginevra (per cui ne riparlai a Svizzera), senza che vi concorressero nè contraddicessero gli ambiziosi italiani apostati, secondo alcuni. E Lodovico Agnello osserva che restarono delusi, giacchè il cardinal Corsini decano del s. collegio, cui spettava pel 1.° dare il voto, si astenne dal votare, onde il cardinal Giovanni Gros fratello del camerlengo pel 1.° votò dicendo: Che desiderando i francesi un Papa francese, e gl'italiani un italiano, egli stimava di non seguire nè gli uni nè gli altri, ma Roberto di Ginevra alemanno, e tutti gli altri francesi ne seguirono l'esempio, e così restò eletto. Sebbene Giovanna I regina di *Sicilia*, avea dato segni d'allegrezza per l'elezione d' Urbano VI, e donato 40,000 scudi e altri regali di vasellame con superbi rinfreschi, anzi fornito truppe composte di 2500 lancie pel suo ritorno da Tivoli a Roma, si dichiarò pegli scismatici, malcontenta perchè il Papa non voleva riconoscere per re il suo 4.° marito Ottone di Brunswick. Avendo tradito i soldati bretoni al servigio della s. Sede, ed il *Castel s. Angelo* essendo stato occupato da'ribelli, Urbano VI si recò ad abitare nel *Palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere*, ove a' 18 o 28 settembre creò 26 cardinali, compreso il figlio di sua sorella Prignani Maricotti, oltre 3 altri che non accettarono la dignità. Ivi dopo avere inutilmente tentato di persuadere l'an-

tipapa a dimettersi, per mezzo di Malatesta signore di *Rimini* (al quale aumentò gli onori e le infeudazioni), ed offertosi nuovamente alla convocazione d' un concilio, venne rifiutato; per cui a'6 novembre depose e privò del cardinalato e de' benefizi ecclesiastici, con altre pene, l'antipapa Clemente VII, gli 11 cardinali francesi e lo spagnuolo che l' aveano intruso, insieme co' principali autori dello scisma; ed a'29 dello stesso mese condannò alle medesime pene i fautori del pseudo Papa, che da cardinale più degli altri avea sperimentato i suoi benefizi: essi furono Jacopo patriarca d'Aquileia, Nicolò arcivescovo di Cosenza, il suddetto Giacomo d' Itri patriarca *in partibus* di Costantinopoli e arcivescovo d'Otranto, Pietro vescovo d'Orvieto, Guglielmo vescovo d'Urbino, Pietro vescovo di Monte Fiascone, con altri vescovi, il detto conte di Fondi, Antonio conte di Caserta, ed altri signori. Tra gli anticardinali che il falso Papa creò in Fondi, ricorderò il 1.° che fu il detto Giacomo d'Itri, ch'erasi segnalato nel difendere l'elezione d'Urbano VI contro le folli declamazioni de'suoi nemici, ma guadagnato da' ribelli con lusinghe, per ambizione l'abbandonò e si gettò cogli scismatici, lacerando la fama di quello che prima avea altamente lodato, con fanatico ardore. Urbano VI non avea ommesso cure per frastornare il sovrastante scisma, e persino riproposto la celebrazione d'un concilio generale, per provare la validità di sua elezione, ma tutto inutilmente. I ribelli cardinali con false relazioni circolari e contraddittorie alle lettere prima scritte sulla pacifica elezione, pretesero ingannare i principi e le nazioni ch'erasi effettuata per timore, estorta tumultuariamente e per violenza, onde giustificare artifiziosamente il loro riprovevole scisma, e le basse passioni che l' aveano provocato; laonde per errore, per malizia o per forza, indussero molti per loro sventura ad abbandonare il legittimo e vero Papa Urbano VI, e seguire il falso e indegno Clemente VII. Fra' tanti mali che ne derivarono vi fu il *Regio Exequatur*, triste piaga della Chiesa che deplorai anco a Sardegna regno e a Scomunica, come quello che erroneamente annovera fra' regi diritti la facoltà di assoggettare all' *Exequatur* le bolle e i brevi pontificii, e qualsivoglia atto appartenente al governo della Chiesa. La *Francia*, che prima avea riconosciuto Urbano VI, dichiarossi per l'antipapa, e col suo esempio si trascinò dietro altri regni, come di *Spagna*, *Sicilia*, *Scozia*, *Svizzera* ec. Continuarono nell' ubbidienza d'Urbano VI l'*Italia*, la *Germania*, la *Svezia* col resto del Nord, l'*Inghilterra*, il *Portogallo* ec. Il Papa e l'antipapa si scomunicarono a vicenda, e spedirono i loro legati a' principi e alle nazioni per confermarle o guadagnarle alla loro ubbidienza. Così formaronsi le due *Ubbidienze*, di *Roma*, per quelli che riconobbero Urbano VI ed i suoi successori, e di *Avignone*, per quelli che seguirono lo scisma dell'antipapa Clemente VII, e de' pseudo di lui successori residenti e sovranamente dominanti in *Avignone* e nel contado *Venaissino*. Gli stati e le nazioni che restarono fedeli a Urbano VI, e quelli che erroneamente si abbandonarono all' antipapa, li registrai ne' vol. II, p. 109 e 200, III, p. 207 e altrove, a' loro luoghi ragionando delle individuali particolarità e infelici risultati. Da Fondi e da Anagni l' antipapa mosse quella sanguinosa guerra, che indicai nel vol. III, p. 208, occupando *Grotta Ferrata*, donde i suoi facevano scorrerie e stragi, e gli Orsini li secondavano fino alle porte di Roma. A' 9 febbraio 1379 Urbano VI creò altri 3 cardinali, per essere sostenuto in sì miserabili circostanze di tante turbolenze e ribellioni. L'arcivescovo di Sorrento Lodovico Agnello Anastasio scrisse l' *Istoria degli Antipapi* e la dedicò alla B. Vergine, come a quella il cui potentissimo aiuto pieno di fiducia implorò Urbano VI per i-

svellere la fiera divisione insorta nella Chiesa, che qual furiosa tempesta per tanti anni agitò e commosse la mistica navicella di s. Pietro (Bonifacio IX successore immediato d'Urbano VI nella data e *Sigillo* de' brevi apostolici usò questa formola: *Sub Annulo fluctuantis Naviculae.* Abbiamo del giureconsulto Girolamo Aleandro, *Navis Ecclesiam referentis symbolum in veteri gemma annulari insculptum*, Romae 1626); onde il Papa istituì ad onore della ss. Vergine la festa della Madonna delle Grazie. Indi l'arcivescovo descrisse anche questo grande scisma e le avventure di Urbano VI, cogli sconvolgimenti e iliade de' mali che ne derivarono al cristianesimo, per cui i buoni cattolici ne piansero lungamente la catastrofe; confutando criticamente tutte le falsità che poi si spacciarono sulla legittima elezione d'Urbano VI, ed insieme riprodusse le ragioni delle istanze de' romani, ricavate da Platina, il quale asserisce che anco il clero di Roma pregò i cardinali a creare il Papa italiano a bene della Chiesa romana e del cristianesimo. Quindi innumerabili furono le scritture *pro et contra* che si fecero da' seguaci del vero Papa e dell'antipapa, di teologi, canonisti e altri giurisperiti. Grande è pure il numero degli storici, ma essendo tra loro dissenzienti, la memorabile e infelice storia del pontificato d'Urbano VI è un vero laberinto, gli uni affermando ciò che altri negano, perciò riesce scabroso il dare in breve un complesso di tante notizie discrepanti. Nello stesso 1379 spedì l'antipapa contro Urbano VI, per imprigionarlo, il nipote Mont joye co' suoi bretoni e savoiardi, e La Sale co' suoi guasconi; ma ne' dintorni di *Marino* furono affrontati da Alberico conte di Barbiano e Galeazzo Pepoli, partiti da Roma colle milizie pontificie, unite alle truppe imperiali di Venceslao e italiche di Lombardia, tutti animati da s. Caterina da Siena. A' 28 aprile seguì la battaglia, nella quale i soldati scismatici quasi tutti furono uccisi e tagliati a pezzi, ed i due capitani furono fatti prigioni. Se Alberico avesse inseguito i superstiti, e fosse piombato sopra Anagni, ov'era l'antipapa co' cardinali a lui aderenti, sarebbe terminato lo scisma. Questo probabilmente tuttavia non avrebbe preso vigore, se Giovanna I chiamandosi offesa d'Urbano VI, anco perchè esso trattava di sposare Maria ereditiera dell'isola di Sicilia o regno di Trinacria, ricercata dal marchese di Monferrato parente del suo marito Brunswick, al suo proprio nipote Francesco Prignani e farlo re del medesimo, non avesse accolto il fuggente antipapa e l'avesse distolto dal sottomettersi, non ostante che s. Caterina da Siena le avea scritto coll'*Epist.* 309 e 406, ch'ella avrebbe perduto regno e vita se persisteva nello scisma, come poi avvenne. Laonde il citato Lodovico Agnello crede che lo scisma ebbe origine e progresso da due principalissime cause: 1.° dal contegno aspro del Papa che irritò i cardinali, i quali sdegnati si ribellarono; 2.° dal modo duro con cui trattò la solenne ambasceria inviatagli da Giovanna I, e composta del principe di Brunswick e di Nicolò Spinelli cancelliere del regno, i quali fieramente rappresentarono alla regina che Urbano VI avea in cuore di cacciarla dal regno, ond'essa somministrò a' cardinali insorti soldati guasconi e bretoni acciò li difendessero in Anagni e in Fondi, e poi riconobbe il pseudo Papa da loro eletto. Intanto i francesi che occupavano *Castel s. Angelo*, furono costretti consegnarlo a' romani. Urbano VI celebrò la vittoria di Marino, con una processione a piedi scalzi, e ritornò ad abitare il Vaticano, rendendo solenni grazie a Dio, e attribuendo i vantaggi riportati alle preci di s. Caterina, che lo confortava e incoraggiva nell'abbattimento in cui era accaduto. Questa santa lodò il contegno del Papa, scrisse in suo favore alla regina Giovanna I, al re di Francia, ed a' cardinali quelle lettere che riprodusse Lodovico Agnello, e

soleva chiamare i cardinali che l'aveano abbandonato, apostati e demonii incarnati, confutando con tutti l'empie loro menzogne e calunnie; rimproverò i romani quando insorsero contro il Papa, ed in morte da esso e da loro ebbe solenni esequie, e nel 1855 il suo corpo che venerasi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, si collocò sotto il nuovo e magnifico altare maggiore meritamente, che descrissi in uno alle solennità celebrate per la traslazione, ne' vol. LXXIII, p. 350, e LXXV, p. 216. Urbano VI prima di partire dal palazzo di s. Maria in Trastevere, ivi a'18 maggio rinnovò la sentenza di scomunica contro l'antipapa e suoi seguaci, e bandì a loro danno la guerra crociata, concedendo amplissime indulgenze a quelli che gli avessero fatti prigionieri, creando nunzio apostolico nel regno di Sicilia l'arcivescovo di Treveri per promuovere l'impresa. In questo tempo i bolognesi scossero la dominazione papale, ma inutilmente procurò l'antipapa trarli al suo partito. L'antipapa che partito d'Anagni a Fondi, indi da Gaeta erasi condotto a Napoli, sebbene la regina gli avesse pubblicamente prestato ubbidienza, fu costretto a partirne; onde portatosi in *Avignone* vi stabilì una cattedra orribile di errore e di pestilenza, che divise i fedeli nell'unità cattolica, afflisse e desolò tutta la Chiesa e segnatamente Roma e l'Italia. Urbano VI nel 1380 cominciò a fare rigorosissimi processi contro i fautori dell'antipapa, e segnatamente contro Giovanna I, che a'21 aprile dichiarò scismatica, eretica e rea di lesa maestà, e la depose e privò del regno che possedeva in feudo dalla s. Sede, assolvendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, come narrano Niemo sotto-segretario pontificio e autore di gran parte della *Storia dello Scisma d'occidente* (cioè dalla morte di Gregorio XI sino all'elezione di Alessandro V, sebbene e severamente tratti pure del suo successore Giovanni XXIII, che accompagnò al *Sinodo* di Costanza di cui riparlai a Svizzera; alle raccolte poi delle scritture fatte durante lo scisma, diè il titolo, *Nemus unionis*); ed il Rinaldi all'anno 1380, n.° 2. Allora Giovanna I finse pentimento e promise di riconciliarsi con Urbano VI, con inviargli il conte di Nola Orsini, il principe di s. Severino e l'almirante di Napoli, scrivendo in tal senso a s. Caterina. Furono tutti accolti cortesemente, ma siccome tale risoluzione era stata presa per calmare il furore popolare insorto a favore del Papa concittadino, e per temporeggiare il ritorno del marito Ottone di Brunswick colle truppe tedesche, queste entrate in Napoli, richiamò tosto gli ambasciatori; fece piombare i soldati sugli ammutinati, diroccò l'arciepiscopio dell'arcivescovo Bozzuto fedele al Papa, e tutta la città riempì d'orrore e di spavento. Vedendo dunque Urbano VI che conveniva procedere co'fatti per punire l'ostinata Giovanna I, trattò la sua deposizione. Indi il Papa chiamò al regno di Sicilia Carlo III Durazzo della casa reale d'*Ungheria* e volgarmente detto *della Pace*, che giunto in Roma con un esercito, fece a lui il giuramento e l'omaggio di fedeltà, riportato da Gobelino *in Cosmodrom aet.* 6, cap. 76, e da Niemo, lib. 1, c. 21. Inoltre lo fece senatore di Roma e gonfaloniere di s. Chiesa, e a'2 giugno lo coronò in s. Pietro, somministrandogli 80,000 scudi d'oro per la conquista del reame di cui l'investì, con quelle particolarità che riportai a Sicilia, descrivendo le deplorabili vicende tra Urbano VI e Carlo III, insieme a quella parte del regno che il re confermò a Francesco Prignani, e che lo zio gli avea dato con mero e misto impero, compresi Fondi e Caserta, di cui ne avea spogliati i Gaetani ribelli. Carlo III s'impadronì del regno, entrò in Napoli tra le grida Viva Urbano VI e Carlo III, imprigionò il principe di Brunswick e fece uccidere Giovanna I sua parente. Ma appena si vide consolidato sul trono, non volle più attendere il giuramento fatto di dismem-

brare il reame in favore del nipote del Papa, come ingiusto e di pessimo esempio agli altri nipoti de' Papi; ciò che fu causa di tante guerre e scandali tra Urbano VI e Carlo III, appigliandosi l'uno e l'altro al peggior partito. Nel dicembre 1381 il Papa creò altri 19 cardinali, compreso Tomacelli che gli successe col nome di *Bonifacio IX*, alcuni de'quali ricusarono la dignità a cagione de'torbidi tempi, secondo Novaes; in vece Cardella ne registra 32, dichiarando che 6 non accettarono. Nel 1382 si eccitò una fiera sedizione de' romani contro il Papa e i cardinali: questi furono costretti a nascondersi, ma Urbano VI vestito pontificalmente e colla croce in mano, imperturbabile andò nell'atrio del palazzo incontro a'sollevati, con volto sì grave e fiero che loro impose e li sbalordì, dicendo ad essi maestosamente: Chi cercate? onde non solo si placarono, ma pentiti lo pregarono umilmente di perdono e l'ottennero, come riportano Valsinghamo, *Storia d'Inghilterra e di Riccardo III*, e Kranzio, *Saxoniae* l. 10. Frattanto avendo Giovanna I già adottato per figlio Luigi I d'Angiò, questi coronato in Avignone dall'antipapa, e animato ad occupare il regno di Sicilia e ad imprigionare Urbano VI, egli preferì l'invasione con 60,000 francesi. Ma Urbano VI animosamente ordinò un processo contro di lui e suoi complici, dichiarandoli scismatici, apostati, sacrileghi, fautori d'eretici, rei di lesa maestà pontificia, e bandì la crociata contro il suo esercito. La stessa sentenza pronunziò Urbano VI contro Giovanni I re di Castiglia e di Leon, per quanto narrai a Spagna, concedendo indulgenza a chi si armasse in suo danno, ed i due regni diè a Giovanni duca di Lancastro. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, e il Novaes nella *Storia d'Urbano VI*, narrano che il Papa commise di fare il processo contro il re al cardinal Giovanni *Amadeo* (*V.*) veneziano, arcivescovo di Corfù e del titolo di s. Sabina, fatto poi morire per la congiura cui prese parte. Ma nell'archivio della nobile famiglia Patrignani d'Amelia tali dignità e incumbenza conferite al veneto Giovanni, invece si legge in una memoria attribuite a Giovanni Crisolini d'Amelia dottissimo giureconsulto e uditore di Rota; e si dice ancora, che Urbano VI lo promosse al cardinalato nel 1388, e da lui fu poi fatto perire nell'acque di Genova con altri 5 cardinali per sospetto di averlo tradito. Nel Ciacconio trovo nominato un Giovanni arcivescovo di Corfù e cardinale di s. Sabina, ma senza cognome, ed il quale ebbe il detto incarico e morì per supplizio orrendo. Però lo stemma che riporta è eguale a quello che la famiglia Crisolini ha sul sepolcro gentilizio nella cattedrale d'Amelia (questa città vanta pure un altro cardinale in Antonio vescovo della patria, di cui feci parola nel vol. LXIX, p. 46, riparlando meglio d'*Amelia*, ma non lo dissi insignito di tal dignità per tacerlo, oltre il Cardella, anche l'Ughelli e il suo annotatore Lucenzi. Solo rilevo dal Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 527, che nell'iscrizione che ricordava la consagrazione fatta da Pasquale II della chiesa di s. *Matteo* in Roma, era qualificato consagrante e cardinale: ricercai la lapide nella basilica Lateranense, ove furono trasportati i marmi di quella distrutta chiesa, e mi fu detto essere nella chiesa o monastero delle religiose del *Sagro Cuore* in s. Ruffina, ove le mie indagini non ebbero alcun risultato). Col 1383 penetrò in Roma mortale epidemia, per cui il Papa a' 19 aprile si ritirò a Tivoli, dove si trattenne un mese a godere quell'aria salubre; e come non poteva soffrire che Carlo III ancora non avesse adempito alle sue promesse, nè investito il suo nipote de'principati di Capua e Amalfi, da Tivoli passò a Valmontone colla corte e curia, e vi dimorò quasi due mesi, determinato di passare in Napoli per costringere al dovere il re. I suoi cardinali sconsigliarono il Papa a non esporsi a'pericoli

cui andava incontro, ma egli restò inflessibile nel suo proponimento. Nel principio di settembre si portò a Ferentino, dove consumò quel mese; e finalmente a dispetto de'romani, che per ambasciatori e non senza minacce lo pregarono tornare a Roma, il che promise di far quanto prima, intanto proseguì dopo la festa di s. Michele il suo viaggio per Sessa e *Aversa*, dove pervenne ne'primi d'ottobre. Ivi descrissi il simulato magnifico e ossequioso ricevimento del re, il quale rese l'omaggio di *palafreniere* cavalcando il Papa per la città, conducendolo a tradimento prigione nel castello. Pentito tosto di tanti oltraggi, con lagrime dirotte gli chiese e ottenne il perdono. Poscia lo fece con gran pompa entrare in Napoli a' 9 ottobre, lo ricevè in trono, ed appressandosi il Papa ne scese a baciargli umilmente i piedi. Si trattò a mezzo de'cardinali della pace, e si concluse col darsi solamente a Francesco Prignani il principato di Capua, che poco stante fu commutato in quello di Nocera de'Pagani. Intanto il re manifestando il suo sdegno con Urbano VI, più non permise che alloggiasse nell'arciepiscopio e con pretesto di onorarlo lo costrinse ad abitare nella fortezza di Castel Nuovo, ove lo tenne prigione 5 giorni, finchè lo ridusse a concedergli quanto bramava; dal canto suo facendo condiscendenze a Urbano VI, cioè che avrebbe dato al nipote il possesso de' due principati, e al Papa annui 5000 scudi d'oro, purchè non s'immischiasse nelle cure del regno. Osserva Rinaldi all'anno 1383, che per tali violenze fu poi Carlo III castigato dall'ira divina. A'26 ottobre il Papa si riconciliò col re, e ricuperò la libertà, impalmando allora due sue nipoti a'conti di Montiz e di Celano. Dopo di ciò il re gli permise entrare nella sua reggia sotto l'ombrello d'oro, e scendendo dal trono gli baciò i piedi, baciandolo il Papa nel volto; indi passò nell'arciepiscopio che abitò sino al 1.° novembre, ove ricevè nuovi oltraggi dall'ingrato e perfido re. Racconta Gobelino, che gli spedì ministri armati prescrivendogli imperiosamente di presentarsi a lui, i quali di prepotenza gli posero le mani addosso, e lo condussero a corte come un malfattore. L'irato Pontefice, solennemente li scomunicò, e per giudizio divino furono terribilmente puniti, restando colla mano e il lato destro de' loro corpi inariditi o assiderati. Per 3 giorni il Papa dimorò forzatamente col re nel castello, da cui uscito, l'indegno e volubile principe nuovamente lo fece custodire e privare di comunicazione co'napoletani, i quali mormorando delle dissolutezze di Francesco Prignani, che il Papa zio scusava, il re lo condannò alla decapitazione con isdegno di Urbano VI: però a motivo delle pressanti e fervorose istanze de' cardinali e de'grandi del regno, si riconciliarono Urbano VI con Carlo III, il quale domandò perdono al Papa de'suoi gravi eccessi commessi, e promise dare al nipote Francesco Prignani le contee e giurisdizioni convenute, in uno a Nocera de' Pagani, e consentì che nell'arciepiscopio fosse da'cittadini liberamente visitato e onorato. In questo tempo Pietro IV re d'Aragona, per non aver dal Papa conseguito l'investitura del regno di Sicilia, a cui aspirava, nè l'assoluzione del tributo per la Sardegna, nè altre pretensioni sui diritti pontificii, si dichiarò pel partito dell'antipapa e v'indusse l'isola di Sicilia o regno di Trinacria, ed i suoi successori furono i più ostinati sostenitori dello scisma, che compiansi a Spagna. Narra Rinaldi all'anno 1383, n.° 10, che tra tante lagrimevoli cose occidentali, miserabilissimo era lo stato di levante, poichè le armi che doveansi rivolgere contro i maomettani, invece erano impugnate a danno de'cristiani con furore. Essendosi in quel tempo liberato Leone VI d'Armenia dalla servitù del sultano d'Egitto, si portò da Urbano VI a domandare aiuto onde liberare il suo regno dalla tirannia degl'infedeli. Il Papa lo accolse graziosamente e raccomandò a'principi cristiani

onde giovarlo ne'suoi desiderii. Nel 1.° del 1384 Urbano VI celebrò messa pontificale nella cattedrale di Napoli alla presenza del re e della regina, e in essa benedisse col consueto solenne rito lo *Stendardo*, che dovea inalberarsi contro il pretendente Luigi I d'Angiò, e lo diè a Carlo III dichiarandolo capitano generale di s. Chiesa, il quale lo tenne in piedi inalberato durante la funzione. Il Papa nuovamente scomunicò l'Angioino, bandì contro di lui la guerra crociata, concedendo piena indulgenza de'peccati a chi prendesse le armi e la croce. Quindi a' 26 maggio il Papa, avendo buone ragioni di temere, col pretesto de'calori estivi, uscì da Napoli e passò a *Nocera de' Pagani*, feudo del nipote Francesco, prendendo alloggio nella fortezza. I cardinali e la corte trovandovisi incomodi e temendo qualche sorpresa de' nemici, abbandonarono Urbano VI e tornarono a Napoli, non essendo bastanti le calde preghiere che fece loro il Papa a mezzo di Teodorico Niemo, acciò tornassero in fortezza. Rinnovando il re ad Urbano VI l'invito di restituirsi a Napoli, di malavoglia vi si recò nel novembre, e vi fece una costituzione per restringere i privilegi de' regolari, e per ispiegare la Clementina *Dudum de Sepulchris*. Però non piaceva più a' cardinali il soggiorno di Napoli come pericoloso, e cominciarono a cospirare contro il Papa, che ne fu avvertito dal cardinal Tommaso Orsini, per cui prese il partito di tornare a Nocera. Ma dopo che Carlo III vinse Luigi I d' Angiò e tornò trionfante in Napoli, di bel nuovo se la prese col Papa, e si pose in cuore di farlo deporre, d'accordo col cardinal Bartolomeo *Mezzavacca* e con Pietro *Tartari* abbate di *Monte Cassino* suo cancelliere. Intanto il Papa volendo severamente punire i sediziosi e trovandosi trattato con poca riverenza dal versatile Carlo III, intentò di cacciarlo dal regno. Dall'altra parte adombrato il re della permanenza d'Urbano VI in Nocera, lo pregò di nuovo tornare a Napoli, cui gli rispose essere soliti i sovrani portarsi a'piedi de'Papi, non già questi da're. A tale risposta replicò arditamente Carlo III, onde insorse guerra aperta tra loro, e il re non più di nascosto ma apertamente con alcuni cardinali tramò iniqua congiura contro la santissima persona del capo della Chiesa. Veramente Urbano VI coll'asprezza del suo carattere erasi reso odioso agli stessi suoi cardinali, anche per averli esposti a molti pericoli, ricusato tornare a Roma, e di pacificarsi col re per la sua condotta sempre equivoca. Per questi motivi che dichiarano i citati Valsinghamo e Niemo, cominciarono i cardinali ad abbandonarlo, e molto più s' irritarono quando il Papa, sdegnato perchè a loro istigazione l'ardito e ingegnoso Bartolino di Piacenza o da Perugia, procuratore della corte papale, osò proporre nel concistoro degli 11 gennaio 1385 alcune questioni per frenare il Pontefice, colla deputazione d'un curatore, allorchè metteva in pericolo la Chiesa, ne fece a' 15 gennaio arrestare 6 de'più complici che furono al detto concistoro, insieme al vescovo d'Aquila, perchè aveano contro di lui cospirato, svelandogli ulteriormente i particolari della trama il cardinal Orsini, siccome narra Gobelino famigliare pontificio, che trovandosi in Benevento procurò con diligenza esaminare la verità. Il Papa privò tali cardinali di loro dignità e de'benefizi, e li consegnò alla custodia del nipote, che fece loro patire indicibili strapazzi. Quanto fossero straziati questi cardinali, d'ordine dell'esacerbato Urbano VI, da'suoi ministri crudeli, fa ribrezzo a descriverlo, potendosi leggerlo nella *Storia del Cristianesimo* di Bercastel. Lanciò inoltre a' 15 gennaio l'interdetto alla città di Napoli, e citò il re a comparire avanti di lui; da un'alta torre pubblicando la congiura de' cardinali, che scomunicò co'loro fautori. Però narra Lodovico Agnello, che il trattato della congiura combinato dal re con Bartolino e i

cardinali traditori, consisteva nell'arrestare il Papa nel castello di Nocera, di fargli il processo, e per mezzo di falsi testimoni dichiararlo eretico; indi deporlo senza sentire il parere degli altri cardinali, e subito bruciarlo vivo. All'incontro riferisce Niemo, che fu uno de'giudici processanti di questo ammutinamento, che i cardinali erano innocenti, e la confessione del vescovo dell'Aquila Giovanni fu estorta da'tormenti. Ora avendo il Papa alla presenza del clero e del popolo formalmente deposto dalla porpora i 6 ribelli cardinali, risolvette di crearne degli altri; e come sapeva d'essere particolarmente amato da'tedeschi, nominò in pubblico concistoro cardinali di s. Chiesa gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, i vescovi di Liegi e Breslavia, e Pietro Orsini di Rosembergh nobile sacerdote boemo, i quali tutti di comun consenso ricusarono l'offerta dignità, per la condizione de' lagrimevoli tempi, come altresì fecero alcuni napoletani, per timore di Carlo III, come rileva Niemo. Felice Contelori nell'*Elench. Card.* nomina degli altri, che furono pubblicati in *Genova*, al quale articolo li ricordai. Ma crescendo la tempesta contro del Papa, fu egli assediato per 5 mesi nel castello di Nocera dalle truppe de'congiurati; e come Urbano VI sapeva che il re e la regina Margherita aveano con essi corrispondenza, anzi secondo alcuni il re vi si portò con armati e bruciando la città il cardinal Mezzavacca a cui ne affidò il comando, li privò con giudiziale sentenza del regno di Sicilia, al modo riportato da Niemo e Gobelino. A Nocera de'Pagani ed a Scomunica narrai che Urbano VI finchè fu assediato, ogni giorno dalla finestra con torcia accesa in mano a suono di campana per 4 volte scomunicava e malediceva tutti i suoi nemici. Invece l'armata regia, che assediava il castello ove si difendeva Urbano VI, pubblicava a suono di tromba una taglia di 10,000 fiorini d'oro a chiunque consegnasse il Papa vivo o morto; mentre in Napoli il re faceva tormentare alcuni ecclesiastici, vietando d'osservarsi l'interdetto, e proscrivendo Urbano VI. Trovandosi il Papa in questa trista situazione e ricorso con orazioni al divino aiuto, Raimondo o Raimondello del Balzo Orsini figlio del conte di Nola, che rammentai nel vol. XLIX, p. 155 e 167, radunato un corpo di truppe, marciò insieme a Tommaso Sanseverino conte d'Ariano, che avea le reliquie dell'esercito del defunto Luigi I d'Angiò, per liberare Urbano VI da Nocera e non Lucera come altri scrissero, rendendo al Papa ossequiosa ubbidienza. E sebbene i capitani di Raimondo come scismatici fossero determinati tradirlo e consegnarlo col Papa nelle mani di Carlo III, come già aveano fatto pure a tradimento di Francesco Prignani nella rocca di Scafato, stoltamente sempre invaghito di regnare, nondimeno a'6 luglio 1385 combatterono i nemici che assediando la fortezza gliene volevano impedire la liberazione, comandati dal famoso Tartari abbate di Monte Cassino, che il Papa avea deposto e scomunicato; li sconfissero e fugarono, onde nel dì seguente o l'8 luglio Urbano VI potè uscire da Nocera circondato da tali milizie, portando seco i 6 cardinali prigioni. Con molte precauzioni e percorrendo vie scoscese nelle montagne di s. Severino, giunto a Benevento abitò nella rocca. Compensò Tommaso Sanseverino colla baronia di Flumari, e per rimunerare l'Orsini e provvedere la sicurezza di Benevento contro le armi regie, gli diè non a vita ma *ad tempus* la rettoria di essa con ampie facoltà, dipoi donandogli la *Rosa d'oro* e dichiarandolo gonfaloniere di s. Chiesa. Il Borgia nelle *Memorie storiche di Benevento*, tra le notizie che pubblicò di Urbano VI, nel t. 3, p. 410 riporta un interessante documento sull'assedio sofferto dal Papa, liberazione e venuta in Benevento, allora agitata da due fazioni, che incominciate nel secolo XIII continuarono anche nel

XV; chiamate *estrinseca* e *intrinseca* ossia della *rosa rossa* e della *rosa bianca*, que'della 1.ª si unirono per liberare il Papa dall'assedio. In tale cronaca periodicamente viene registrato il luogo ove fu Urbano VI uscito dalla fortezza, come Stabia, entrando in Benevento a' 24 luglio col massimo onore e sotto il baldacchino, seguito da' cardinali ribelli legati, scalzi, col capo scoperto e ben custoditi, *fecit equitare supra certos runcenos*. Procedendo il viaggio per Minervino e altri luoghi, con tutti gli onori imbarcatosi tra Barletta e Trani su 10 galere che il cardinal Fieschi per 60, ovvero 80,000 scudi d'oro avea ottenuto da'condiscendenti genovesi, approdò in Messina e Palermo. Ne' 3 giorni di fermata in Messina fece pubblicare i processi fatti contro Carlo III, e nuovamente lo privò del regno che sottopose all'interdetto; indi partito alla volta di Corneto, questo invece del denaro diè in pegno a'genovesi, rendendosi i cornetani ostaggio e statichi de'genovesi, come si esprime Borgia; e salpò per *Genova*, ove giunse a'23 settembre co'cardinali prigioni, che tosto fece mettere nelle carceri. In quell' articolo con Lodovico Agnello e col Novaes li nominai, insieme a Giovanni Doria arcivescovo di Corfù, avvertendo però essere dubbio il suo cardinalato, non trovandolo nè nel Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali*, nè nel Semeria, che nella *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, ci diè l'elenco de'cardinali genovesi e liguri. Apprendo poi dal medesimo Lodovico Agnello, che i cardinali ribelli secondo alcuni furono 5, altri scrissero 6, altri 7, come è contrastato il genere della morte a cui poi soggiacquero. Siccome allora era arcivescovo di Corfù il Doria, convien dire che il cardinal Amadeo, o il cardinal Crisolini secondo il ricordato documento, non più fosse arcivescovo di tal sede. Nella stessa città di Genova Urbano VI creò cardinale *Castagnola*, che poco visse, e quegli altri rammentati di sopra. Benchè *Savona* per la liberazione del Papa somministrò a'genovesi 2240 fiorini, pure fu compensata Genova a suo danno e con quello ancora d'Albenga. Nel 1386 in Genova gli amici de'cardinali ribelli assalirono il palazzo papale per liberarli dal carcere, e non essendo loro riuscito, anzi costretti a fuggire per la resistenza che trovarono, passati pochi giorni tentarono avvelenare Urbano VI, che perciò fece carcerare alcuni congiurati. Vi fu sospetto grave che tra essi si noverassero i cardinali Pietro *Prata* e Galeotto *Tarlati*, i quali abbandonando allora la corte, passarono in Avignone e furono ricevuti dall'antipapa tra'suoi numerosi anticardinali. Fra'cardinali prigioni l'inglese *Eston*, soltanto reo di non aver fatto palese la congiura, a richiesta di Riccardo III d'Inghilterra fu messo in libertà, non solo perchè soltanto reo di non aver manifestato la congiura, ma ancora per essere gl' inglesi validi difensori d'Urbano VI: gli altri furono uccisi nelle carceri di *Genova* severamente, e fu orrendo e tragico avvenimento, inutilmente essendosi per loro interposti il doge e il popolo. Temendo il Papa nuove rivoluzioni nel regno di Sicilia, perchè d'Avignone con animo di conquistarlo eravisi recato Ottone di Brunswich, a' 16 dicembre 1386 partì da Genova con 3 galere, e giunto a *Lucca* vi si trattenne sino a'23 settembre 1387, accolto onorevolmente, e vi fece quelle cose descritte in quell'articolo, fra le quali introdusse il rito della benedizione e dono dello *Stocco* e *Berrettone ducale* (al quale articolo rimarcai anteriori esempi), e li donò alla repubblica. In detto anno superando in Napoli il partito di Luigi II d'Angiò, figlio del morto pretendente, contro Ladislao ch'era successo al padre Carlo III ucciso in Ungheria (misera fine che diversi storici attribuiscono alla divina punizione, per le sacrileghe persecuzioni da lui fatte al Vicario di Cristo), ma come allacciato dalle censure ecclesiastiche, e contro Urbano VI che riteneva

il reame ricaduto alla s. Sede, questi vedendosi senza esercito e privo di denaro, scrisse a tutti i vescovi della sua ubbidienza, affinchè esortassero i popoli col premio dell' indulgenze, a prender le armi e somministrare i denari necessari per guerreggiare gli scismatici nemici della Chiesa; ma tutte le sue industrie e preghiere riuscirono senza effetto, come notò s. Antonino, par. 3, tit. 23, cap. 2, §16. In questo tempo tornò alla sua ubbidienza Todi, che avea seguito per un tempo l'antipapa; e l'antipapa cogli altri scismatici, per rendere più odioso Urbano VI, trattarono di celebrare un concilio generale, che prima con frivole ragioni aveano ricusato, ingannando con tale ostentazione i cattolici. Dilatandosi intanto la fede nella Lituania, colla conversione di moltissimi idolatri, onde se ne battezzarono 30,000, il zelante re di Polonia Uladislao V fondò i vescovati di Vilna e Medvicese, e perchè fossero eretti canonicamente, inviò a Urbano VI per ambasciatore d'ubbidienza il vescovo di Posnania, benignamente ricevuto ed esaudito. Il Papa partendo da Lucca, si ruppe il freno del cavallo e gli cadde la mitra dal capo, il che fu preso per infausto presagio. Invitato da *Perugia* a recarsi nella città, vi giunse a'2 ottobre, accolto nell'episcopio con somma venerazione, e tra le cose che registrai in quell'articolo, qui dirò che vi scomunicò nuovamente l'antipapa, che alla sua volta avea fatto altrettanto contro di lui e contro chi giustamente l'ubbidiva, perseguitandoli crudelissimamente quando non poteva guadagnarli; ed egual sentenza pronunziò contro Rinaldo Orsini invasore di Spoleti e Orvieto, e contro Ottone di Brunswick. Al vescovo e cittadini di Perugia infeudò questa città, e fu loro largo d'altre grazie. Come Urbano VI punì il prefetto di Roma de Vico, fautore dell'antipapa e usurpatore delle terre della Chiesa, può vedersi il vol. LV, p. 127. Con diploma de'21 giugno 1388 il Papa eresse l'università di Colonia, e confermò quella d'Heidelberga; e vedendo tribolata l' isola di Sicilia da' maomettani africani promulgò contro di loro la crociata, promovendola con grandi indulgenze e perdono de' peccati, che concesse a coloro che contribuissero al mantenimento dell' armata per combatterli. Sperando Urbano VI di togliere il regno di Sicilia dall' oppressione in cui soggiaceva, per le pretensioni di Luigi II e Ladislao, risolvè di condurvisi a conquistarlo, partendo da Perugia agli 8 agosto per Narni. Ma appena erasi discostato per 10 miglia, la mula in cui cavalcava inciampò e cadde, lasciando il Pontefice maltrattato in diverse parti del corpo in guisa che non potè più cavalcare, e perciò per Narni fu condotto a Tivoli, ove andandogli incontro molti romani, lo pregarono caldamente di ritornare in Roma. Egli si ricusò e passò a *Ferentino*, in cui avendogli i soldati domandate le paghe, e non essendovi denaro nella camera apostolica, l'abbandonarono, ed egli vedendo falliti i suoi disegni fu costretto uscire da Ferentino il 1.° settembre e restituirsi a Roma, avendolo maggiormente a ciò mosso un pio romito, come narra Gobelino, il quale uscendogli incontro francamente gli disse: Che o volesse o non volesse, sarebbe tornato a Roma, ove morirebbe. Dirigendosi a quella volta, con meraviglia fu veduto scortato in aria dall'immagine di s. Pietro, simile a quella statua ch'era nel portico Vaticano, che lo precedeva quasi mostrandogli la via verso Roma; visione che per rigoroso comando del Papa tenuta occulta a'famigliari, fu dopo la sua morte pubblicata in un sermone dal cardinal Palosio vescovo di Todi suo confessore. Altro suo confessore, sagrista e bibliotecario fu fr. Pietro di Pamiers agostiniano. Entrato nell' ottobre con gran pompa e solennità nella capitale del mondo cattolico, quivi ordinò nel seguente 1389 l'8 aprile le 4 seguenti cose. 1.° Che l' anno santo si celebrasse ogni 33 an-

ni, nel modo notato nel vol. II, p. 109. 2.° Che la festa della *Visitazione della Beata Vergine* si celebrasse come riporto a tale articolo. 3.° Accordò 100 giorni d'indulgenza, a chi accompagnasse il ss. Viatico, confessati e comunicati. 4.° Che cadendo la *Commemorazione de' fedeli defunti* di domenica, si celebrasse nel seguente lunedì. Narrai a Roma, che essendo i romani incorsi nella scomunica per non avere ammesso il senatore eletto da Urbano VI, i banderesi in abito di penitenza si recarono da lui per esser assolti; egli si ricusò, ma li fece assolvere dal penitenziere. L' antipapa per molestare Urbano VI mandò in Italia buon numero di bretoni e guasconi, che da masnadieri occupavano alcune terre del patrimonio di s. Pietro, e facendo di continuo scorrerie recavano gravi danni. Il Papa per discacciarli ordinò ad Antonio da Gualdo canonico di Nocera, che facesse contro di essi lega a nome della Chiesa romana con Siena e altri popoli oppressi da quella malvagia gente. Accrebbe poi lo spavento de'cattolici Pileo di Prata scismatico arcivescovo di Ravenna, dall'antipapa fatto legato d'Italia, onde per essere accortissimo e temendo Urbano VI che seducesse i popoli toscani, fiorentini e lucchesi, pisani e perugini, rinnovò contro di lui le precedenti sentenze di scomunica e bandì contro di esso la croce. Nondimeno l' esperto scismatico procurò di guadagnare con gran promesse i fiorentini, assaltò Orvieto e altre terre della Chiesa; ma per la resistenza e valore delle milizie papali fu costretto passare nel patriarcato d' Aquileia. Intanto godeva in Roma il Papa quella pace che sino allora mai avea potuto fruire in tanti viaggi per l'Italia, e in tante disgraziate vicende del suo inquieto e affannoso pontificato; ma questa pace fu per lui di brevissima durata, perchè essendogli dato un potente veleno, del quale l'avea già avvisato s. Caterina di Siena, affinchè se ne guardasse, con 20 giorni di grave male, ne' quali come vuole Panvinio non gli furono dati i sagramenti, rese lo spirito a Dio a' 15 ottobre 1389, in giorno di venerdì, d'anni 72, avendo governato per 11, 6 mesi e 6 giorni, che furono quasi sempre un tempo di furioso scisma, e d'ogni sorta d'orrori e fazioni. Pareva che siffatto tempo dovesse finire colla sua morte, poichè con questa era cessato il fine che l'avea prodotto; ma questa terribile lezione fatalmente continuò ancora per 8 lustri, per far comprendere a'fedeli il prezioso e sommo pregio dell' unità cattolica, spezzato dall'antipapa che gli sopravvisse, e da'suoi falsi successori Benedetto XIII e Clemente VIII antipapi, essendo venuto poi un tempo che 3 contemporaneamente si trattavano da Papi, cioè dopo il famoso *Sinodo* (*V.*) di *Pisa;* laonde i principi e i popoli si divisero in 3 *Ubbidienze*, che enumerai ne' vol. LXXI, p. 167, LXXXIII, p. 302, 303 e seg. Nel Vaticano gli fu data sepoltura, non essendovi persona alcuna, come scrisse un contemporaneo e ripetei nel vol. LVIII, p. 306, che per lui potesse fare neppure una lagrima; ciò che non dovrà recar sorpresa o meraviglia, a chi voglia paragonare le qualità di questo Papa, con quelle che gli mancavano per farsi amare, comechè sospettoso e acerbo. Riferisce Natale Alessandro che nel suo sepolcro fu posto un rustico epitaffio, ma in Napoli nella chiesa di s. Maria la Nuova, nella cappella di Francesco Prignani, e presso la sepoltura del b. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua. L' iscrizione sepolcrale la riporta Lodovico Agnello, il quale aggiunge che Urbano VI scrisse la storia de' vescovi di Bari, ed alcuni altri trattati. Dichiara Rinaldi, che Urbano VI fu seppellito prima nella cappella di s. Andrea della basilica Vaticana, e dipoi trasferito in un sepolcro più onorevole nella basilica stessa. Infatti ne riporta il disegno Ciacconio, *Vitae Pont. et Card.* t. 2, p. 633, colla sua statua giacente sull'urna, e questa con bassirilievi e due stemmi pontificii: tra due

Angeli si vede il Redentore che consegna le chiavi al Papa. Nelle basi delle colonne vi è ripetuto il suo simbolo col motto: *In unitate Deus est.* Di questo *Sepolcro* è notabile l'avvertenza che feci nel vol. LXXXI, p. 48, nel riparlarne. Era egli di piccola statura, grasso e di color bruno; di naturale ardente, di alti spiriti e di singolare integrità: nelle decretali ebbe stima di egregio dottore. L'annalista Rinaldi dichiara, che se si eccettua il troppo amore pe' suoi e la smodata rigidezza pegli altri, Urbano VI fu nel resto un virtuoso Papa, di purissimi costumi, amatore della giustizia, odiatore della simonia e del lusso sempre rovinoso, menante una vita austera col digiunare quasi ogni giorno e portando di continuo il cilizio. Se per la condizione de' tempi Urbano VI si trovò nell'imperiosa necessità di giovarsi de' beni di chiesa, a torto fu malignamente accusato di simonia, calunnia che copiarono senza critica non pochi scrittori. Niemo dichiarò, che Urbano VI rifiutava qualunque offerta, e ch'era nemico e persecutore della simonia, zelatore della castità e della giustizia; ma dava facile orecchio alle lodi di quelli che lusingano: che amò sinceramente i letterati e i buoni, e gli aiutò con tutto il suo potere, oltre altre lodi di quel suo famigliare e certamente non deferente. Dice il Novaes nella *Storia d'Urbano VI*, che le doti del suo animo si ponno riguardare in due aspetti, quali ci dimostrano gli storici coetanei. Prima del pontificato fu quale lo tratteggiai in principio. Si vuole però che tutte le sue virtù private scomparissero dacchè fu sublimato alla cattedra apostolica, e che in luogo di esse sottentrassero a dominarlo l'imprudenza, l' asprezza e l'alterigia, cagionate talvolta dalla facilità con cui dava orecchio agli adulatori e a'consiglieri rivoltosi. E vaglia il vero, continua Novaes, sarebbe stato Urbano VI il soggetto più degno del papato, s'egli non fosse stato Papa giammai, ed uno de'Pontefici più degni di lode, se più mite, docile e tranquillo fosse stato, e meno appassionato pe'suoi parenti, i quali tuttavia non poterono godere dopo la sua morte di tutti gli onori e potenza a cui gli aveva esaltati. Poichè il nipote Francesco Prignani, che disperando della vita dello zio si era trasferito in Ancona, nella cui provincia possedeva alcune castella, caduto nelle mani de'suoi avversari, seguaci dell'antipapa Clemente VII, si vide condotto nelle carceri di Perugia, dove rinunziò in loro favore que'feudi per ricuperare la libertà. Nel pontificato di Bonifacio IX tornò a Roma povero e abbietto, e trovandosi da tutti disprezzato si ritirò in Puglia, e dopo 6 anni trasferendosi in Venezia, per una fiera burrasca insorta nella navigazione, colla madre, figli e domestici miseramente perì nel 1396, e secolui la posterità d'Urbano VI, tanto da esso arricchita co'frutti della s. Sede. Fu dunque Urbano VI uno di que'genii subalterni, che brillando nel 2.° rango, s'eclissano nel 1.° In 3 promozioni creò 61 cardinali, compresi quelli che non accettarono la dignità per la turbolenza de'tempi. Vacò la romana Chiesa 17 giorni.

URBANO VII, Papa CCXXXVIII. Giambattista Castagna nacque nobilmente a'4 agosto 1521 in Roma, dove condottosi dalla sua patria Genova, in cui fioriva per antichità la sua patrizia famiglia, il suo padre Cosimo ivi sposò Costanza (Caterina la chiama Piatti) Ricci figlia di Giulio e di Maria (o Marzia come vuole Cardella) sorella del cardinal Domenico *Jacovazzi*. La nobile famiglia *Ricci* vanta cardinali, uno de' quali edificò o abbellì in Roma il *Palazzo Ricci* (*V.*), di cui sono proprietari gl' illustri Ricci discendenti marchesi Rondinini. Educato sotto la cura e direzione de' zii cardinali *Jacovazzi* e Girolamo *Veralli*, fatti gli studi nelle più celebri università d' Italia, siccome di pronto ingegno e tutto inclinato a cose oneste e lodevoli, molto s' inoltrò nella scienza della legge civile e canonica, e in

ambedue fu laureato dottore in Bologna, onde potè con sua gran reputazione essere ammesso nel collegio degli avvocati concistoriali, secondo Cardella; ma l'accurato Cartari, *Syllabum Advocatorum s. Consistorii*, non lo annovera tra l'illustre ceto. Il Semeria nella *Storia ecclesiastica di Genova*, nella biografia che di lui scrisse, encomiato il bel complesso di sue egregie qualità, dice ch'ebbe cognizione di varie scienze, più però di esse tinto che in esse fondato; ma nelle leggi civili e sagri canoni riuscì eccellente, anzi versatissimo. Divenuto il cardinal Veralli legato in Francia, egli che n'era già uditore e dimorava in sua casa, da lui fu scelto a suo datario, conoscendolo destro, avveduto e a'grandi negozi attissimo. Mostrandosi colla sua lodevole condotta pio, religioso, sobrio, pieno di cortesia e affabilità, fu promosso da Giulio III a referendario della segnatura di giustizia, e nel 1.° marzo 1553, per rinunzia a suo favore del cugino Paolo Emilio Veralli, altro nipote del cardinal Veralli, all'arcivescovato di Rossano, come ben dice l'Ughelli; poichè Cardella e Semeria scrissero averlo rassegnato lo zio a Giambattista. Lo stesso Giambattista ci fa sapere, nelle postille in margine del 1.° volume del testo canonico da lui con note mss. corredato e riferito da Ciacconio, che nel giovedì santo a'30 marzo 1553 prese tutti gli ordini tanto minori che maggiori, per mano d'Archinisio vescovo di Borgo s. Sepolcro e vicario del Papa, ed a'4 aprile lunedì o 2.ª feria di Pasqua, ricevè in casa del cardinal Veralli e dalle sue mani l'episcopale consagrazione, coll'assistenza de' vescovi di Castro e Accia. Osserva Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, che 3 cose dello scritto di Giambattista sono degne di particolare riflessione. La 1.ª è la collazione di tutti gli ordini minori e maggiori in un sol giorno, cosa che ora come contraria alle leggi canoniche appena si accorderebbe con grandissima difficoltà, anzi Cardella prova difficoltà nell'ammettere l'asserzione, e se non vi contraddice apertamente lo fa pel riflesso che ancora il concilio di Trento non erasi compito e non avea definito sul conferimento degli ordini sagri, e perciò i Papi non erano tanto renitenti in concedere per speciali circostanze siffatte dispense, le quali non più si accordano o almeno rarissimamente, per aver il concilio determinato nella sess. 23, cap. 13, che *duo sacri ordines non eodem die etiam regularibus conferantur*. La 2.ª è la circostanza del luogo ove fu fatta l'episcopale consagrazione, che fu la casa del cardinal Veralli. E qui convien dire, che v'intervenisse qualche grave ragione, che muovesse l'animo del Papa a dispensare che non si facesse in chiesa, come avvenne a' tempi di Cardella pel vescovo di Potenza e per causa gravissima. La 3.ª finalmente l'abbaglio preso da Giambattista, nell'assegnare il giorno in cui fu consagrato vescovo il 4 aprile 2.ª festa di Pasqua; imperocchè rimarca Cardella, se il giovedì santo del 1553 venne a cadere a' 30 marzo, dovea per necessaria conseguenza cadere la 2.ª feria di Pasqua a'3 e non a' 4 aprile. Laonde conclude, che la consagrazione si effettuò nella 3.ª feria a'4 aprile, ovvero fu errore di penna o di stampa. Dal medesimo Giulio III fu destinato governatore di Fano, secondo Novaes, ma da Paolo IV a' 14 giugno 1555, narra l' Amiani nelle *Memorie storiche di Fano*, per pochi mesi; e finito il tempo di questo governo andò alla residenza della sua chiesa di Rossano, ove colla bontà della vita, colla molta dottrina e col frequente sermoneggiare, fu alla sua gregge utilissimo e santo pastore. Indi fu dallo stesso Paolo IV mandato governatore di Perugia e dell'Umbria, e sotto Pio IV quietò e compose colla sua prudenza una fiera discordia eccitatasi da molti anni a cagione de'confini, tra gli abitanti di Terni e di Spoleti, che riconciliò con reciproca soddisfazione. Intervenne al suddetto con-

cilio, e vi stette sino alla conclusione: ivi diè tali prove di sapienza e integrità, che in quell'augusta adunanza risplendette sopra molti altri, ond'è fama che Pio IV avvisasse i suoi legati di non intraprendere cosa alcuna rilevante, senza prima sentire l'opinione dell'arcivescovo, per cui i padri lo deputarono prefetto di alcune congregazioni, nelle quali molte cose egli scrisse con profondo sapere e opportunamente avvertì con felice esito. Si può leggerle nel cardinal Pallavicino, *Storia del concilio di Trento*, ne't. 3 e 4. Richiamato dalla sua sede, fu assegnato da Pio IV per compagno del cardinal Boncompagno poi Gregorio XIII legato *a latere* in Ispagna, nella quale occasione gli fu lepidamente prognosticato il pontificato al modo riportato nel vol. LV, p. 291; dipoi venne confermato da s. Pio V col carattere d'internunzio o nunzio apostolico, incarico che per 7 anni esercitò nella corte di Madrid, concludendo con soddisfazione del re Filippo II gravissimi affari, e tra gli altri quello della famosa e formidabile lega contro il turco, il cui memorabile risultato fu il trionfo de' cristiani a *Lepanto*, che contribuì alla decadenza della *Turchia*. Dimorando nella Spagna, colla sua dolcezza e tranquillità di spirito, seppe guadagnarsi la benevolenza regia, e levò al sagro fonte l'infanta Isabella primogenita di Filippo II a nome del Papa, il quale si mostrò contentissimo di sua lodevole condotta. Tornato in Roma, senza riservarsi alcuna tenue pensione, rinunziò liberamente a Gregorio XIII l'arcivescovato di Rossano nel gennaio 1573, ed il Papa l'inviò nunzio alla repubblica di Venezia, e poscia a motivo della pestilenza sopravvenuta a quella città, lo trasferì al governo di Bologna, ove nel 1577 come governatore fece battere con sua armetta un giulio d'argento e mezza doppia d'oro. Quivi trattenutosi un anno, fu spedito in Colonia per intervenire nel pontificio nome alle conferenze d'un trattato di pace, che maneggiavasi dal vescovo di Liegi, per istabilire la concordia tra Filippo II e le insorte provincie unite. Restituitosi a Roma, fu nominato consultore del s. offizio e dello stato ecclesiastico, ed il Caraffa, *De Gymnasio Romano*, p. 511, vi aggiunge la carica di segretario de' memoriali, ma il Cardella ne dubita. Finalmente dopo tante fatiche sostenute in vantaggio della s. Sede, commendato da tutti per la prudentissima maniera con cui operava, senza pretendere cose eccessive, senza debolmente condiscendere nell'indiscrete, Gregorio XIII a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello, e passati due anni lo spedì legato di Bologna. Siccome il cardinal Girolamo Veralli, suo zio e institutore, era stato sepolto in nobile sepolcro nella chiesa di s. Agostino di Roma, con lapide postavi posteriormente, e riferita dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 309, con busto collocato in un pilastro della cappella della b. Chiara da Monte Falco; così Giambattista per esser tumulato vicino all'amato zio, si preparò il sepolcro nella cappella della B. Vergine (forse quella dell' Assunta, ove poi fu collocato il mirabile gruppo esprimente s. Anna, la sua Immacolata figlia e il Redentore, scolpito stupendamente in marmo da Andrea Contucci), che ornò e dotò. Dopo elevato al cardinalato, fece porre nella cappella la seguente marmorea iscrizione, ma colla data anteriore a detta dignità, e la ricavo dal medesimo Ughelli. *D. O. M. Jo. Baptista Castaneus primum Rossanensis archiepiscopus, deinde S. R. E. Presbyt. Cardin. s. Marcelli, sacellum hoc B. Virgini dicatum, ornavit, dotavit, in eoque sepulchrum sibi construi fecit anno MDLXVIII.* È questo dunque un altro esempio di que' Papi, ch'eransi avanti il pontificato preparato il *Sepolcro*, senza che poi in esso fossero deposti. Tale e tanto credito godeva nel pontificato di Sisto V, alla cui elezione avea contribuito (e fu an-

co in predicazione pel papato), ed al quale fu carissimo e si prevalse de' suoi consigli in vari e importantissimi negozi e nel governo della Chiesa, che pubblicamente per l'universale estimazione si designava per successore, per cui il Papa facetamente lo predisse avendolo invitato a *Pranzo* (*V.*). Lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi, ed in quella istituita per sollevare dagli aggravi lo stato pontificio. Morto Sisto V a'27 agosto 1590, celebrati i funerali novendiali, a'7 settembre entrarono in conclave 53 cardinali, che dopo essersi affaticati per 6 giorni affine di mettere il triregno sul capo del cardinal Marc'Antonio Colonna, nell'8.° giorno di conclave elessero con placidezza e concordemente Papa a viva voce ad ore 24 (per quanto notai a Cella del Conclave), e poi nello scrutinio de' 15 settembre verso le ore 15, il cardinal Castagna, comechè gratissimo a' principi, al sagro collegio, a Roma e alla Chiesa. Volle chiamarsi Urbano VII, per non dimenticarsi giammai dell'urbanità che voleva con tutti usare, come riferì il gesuita p. Giampietro de Rossi penitenziere di s. Pietro nella *Relazione della morte d'Urbano VII*, Roma 1590. Si fece grandissima allegrezza da ognuno, e ciascuno ne sperava ottimo reggimento. Per cominciare Urbano VII a dimostrare la proprietà del nome che avea assunto, appena eletto si fece descrivere tutti i poveri di Roma, per esercitare con essi la sua innata liberalità, siccome fece, e della quale subito diè ancora bastante prova co' cardinali di poche rendite. Al cardinal Pellevè arcivescovo di Sens, che avea molto speso nel suo viaggio a Roma, diè 2000 scudi; al cardinal Alano 1000 scudi, e gli condonò inoltre gli scudi 3300 che da Sisto V avea ricevuto in prestito. Altra grossa somma di denari condonò a' diversi suoi debitori. Avea ancora stabilito di pagare tutti i debiti che gravitavano i luoghi pii dell'intero stato ecclesiastico, col denaro della camera apostolica, e lo afferma Vittorelli nell' aggiunte al Ciacconio, *Vitae Pont.* t. 4, p. 205. Ordinò immediatamente la riforma della dateria apostolica per mezzo de' cardinali Paleotto, Facchinetti, Lancellotti e Aldobrandini; e la continuazione delle fabbriche di Sisto V, volendo che di questo, e non già le sue, fossero l'arme che vi si dovessero affiggere, disposizione virtuosa e rara. Rimandò per la medesima strada ond'erano venuti, alcuni suoi parenti, che alla prima nuova di sua esaltazione celeremente erano accorsi in Roma, senza loro conferire uffizi, dignità o altri vantaggi. Anzi intimò subito al suo nipote Mario Millini che avea fatto governatore (pare di Borgo e Castellano) di Castel s. Angelo, che non accettasse il titolo di *eccellenza*, solito darsi a' parenti più prossimi de' Papi; e comandò a tutti gli altri congiunti, che non si prendessero maggior titolo di quello che avessero prima. Leggo nel Pozzo, *Hist. della s. religione Gerosolimitana*, t. 1, p. 325, che dessa si rallegrò assai di sua esaltazione, anche per l'intima amicizia che vi passava col cardinal Verdala gran maestro, e per trovarsi a Malta il cav. fr. Antonio Mellini fratello del cardinal Gio. Garzia, ed attinente d' Urbano VII per Ortensia Jacovacci sua madre. Onde l'ordine, a cui il cardinal Castagna avea caldamente raccomandato il parente, deliberò di fargli quelle dimostrazioni convenienti a un amato congiunto di Papa. Pertanto gli fece apprestare buona casa con decente famiglia, ed a suo conto volle che fosse spesato. Concorsero a gara i cavalieri a corteggiarlo, e con doni cattivarsi il suo affetto. Ma mentre si attendeva in Malta la galera che dovea condurlo in Roma, pervenne la notizia della morte del Papa. Ad un tratto si cambiò la scena, ed il Mellini ritornò privato cavaliere, abbandonato tosto dalla turba degl'ignobili adulatori; laonde sdegnato e per suo onore volle partire da Malta. Egli è questa un' altra grave e morale lezione pe' parenti e per gli addetti de' Papi e al-

tri principi elettivi! A Fabrizio Veralli, altro suo nipote, il Papa diede un canonicato di s. Pietro, esortandolo a contenersi nell'anteriore modestia, e ad esercitare religiosamente l' uffizio di canonico (poi Paolo V lo creò cardinale). Non volle nemmeno impiegare alcuni de'suoi parenti negli uffizi consueti della corte, affine di essere più libero, com'egli diceva, a castigare severamente i ministri, che trovasse delinquenti, come attesta il citato Vittorelli; dichiarò pure a'suoi stretti congiunti che non isperassero da lui doviziose fortune, perchè erasi proposto di lasciar a' suoi successori buon esempio del distaccamento, che particolarmente un principe della Chiesa aver deve dalla carne e dal sangue. A'suoi servi intimò che non vestissero di seta, come costumavano quelli ch'erano stati al servizio de'suoi antecessori. Mentre da quest' ottimo Papa si aspettava un governo corrispondente alle sue belle qualità, cadd'egli infermo nel 2.° giorno dopo eletto, nel dì seguente si manifestò la febbre e andò crescendo. Da questo tempo fino alla morte ogni giorno si confessava e comunicava, e tutta Roma non cessava di far preghiere, processioni pubbliche, esposizioni del ss. Sagramento in forma di quarant'ore, ed altri esercizi di pietà, per ottenere da Dio la guarigione di sì buon Pontefice. Pensava allora di trasferirsi dal palazzo Vaticano a quello del Quirinale, sito d'aria più salubre, e molti cardinali e prelati si erano portati al Vaticano per accompagnarlo; ma perchè gli fu detto, che non era solito farsi vedere per la città il Papa non ancora coronato, ne depose il pensiero. Avendo confermato il suo antico testamento, nel quale lasciava l' *Arciconfraternita della ss. Annunziata* (della quale riparlai nella biografia del cardinal *Torrecremata* suo istitutore), erede del suo patrimonio ascendente a 30,000 scudi, come leggesi nel ricordato Ciacconio, da impiegarsi nelle doti di povere zitelle romane, rese grazie a Dio per chiamarlo a se in tempo che non avea ancora da render conto del suo pontificato, nel quale tanti altri aveano smentito le più felici speranze. Adunque con soli 13 giorni di pontificato, in età di 69 anni non compiti, passò all'altro mondo a' 27 settembre 1590, bastando sì breve regno per farsi ammirare da'presenti e da' posteri. Concorse a vedere il suo corpo un pieno popolo, e molti, senza motivo d' interesse particolare, furono veduti piangere pe'suoi bellissimi cominciamenti di governo: tanto rincrebbe la perdita d' Urbano VII, la cui sede sulla cattedra di s. Pietro quanto fu di breve durata, altrettanto la sua memoria sarà in benedizione e gloria perenne, non meno a'genovesi che a'romani beneficati. Restò sepolto nel Vaticano, finchè nella chiesa di s. Maria sopra Minerva non fu terminato il magnifico deposito, la cui statua venne scolpita con molta bravura da Ambrogio Buonvicino, e che per gratitudine gli eresse la detta arciconfraternita nella propria nobile cappella, alla quale fu trasferito non a'22 settembre 1606, come già dissi col Novaes nel vol. XII, p. 143, ma a'21 settembre 1614. Nell' iscrizione scolpita dal sodalizio sul suo sepolcro, si legge che avea vissuto 68 anni, un mese e 23 giorni; così nella *Roma sotterranea*, presso Vittorelli. Abbiamo *Orazioni e rime nella morte di Papa Urbano VII*, Roma 1590. Pompeo Ugonio a'6 ottobre 1590 fece la sua orazione funebre al sagro collegio, la quale si legge nell'Oldoino, *Vitae Pont.* t. 4, p. 206, di Ciacconio. Si ha di Lorenzo Arrighi crocifero, *Urbani VII Pont. Max. Vita*, Bononiae 1614. Leggo nel p. Gattico, *Acta Caeremonialia*, p. 483: *De cadavere Urbani VII, ex Paulo Alaleone*. È la dettagliata e interessante descrizione della *Traslazione* del cadavere del Papa dalla basilica di s. Pietro alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, e del funerale che in questa si celebrò. La riprodusse Francesco Cancellieri, con altre erudite

notizie, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, t. 12, p. 79, con gli *Aneddoti de' funerali di Papa Urbano VII.* Nella zecca pontificia vi sono le seguenti medaglie di Urbano VII, descritte nella *Serie de' conii di medaglie pontificie*, a p. 40. La 1.ª è colla sua effigie col capo nudo e piviale nel quale è inciso Gesù Crocefisso, con figura sotto la croce e inferiormente altra figura, ed in giro il suo nome. Nel rovescio coll'epigrafe: *Sic luceat lux vestra*, e il candelabro gerosolimitano. La 2.ª con eguale effigie e piviale ricamato con due santi vescovi. Dall' altro lato la Chiesa sedente con triregno nella destra e croce nella sinistra, e nell' esergo: *Sponsum meum decoravit corona*. La 3.ª simile effigie, e nel rovescio le figure della Giustizia e della Clemenza che s'abbracciano, aventi a'lati aste e scettri: l'iscrizione dice: *Justitia et Clementia complexae sunt se*. La 4.ª con iscrizione ed effigie eguali alle antecedenti, e dall'altra parte il Papa che dà a una figura genuflessa lo stendardo di s. Chiesa. Sì questa medaglia che la 2.ª sono riguardate apocrife e spettanti a'seguenti Papi, nondimeno furono riportate dal Venuti, *Numism. Pont.*, p. 176, e dal p. Bonanni, *Numism. Pont.*, t. 1, p. 433. La 2.ª medaglia ch'era stata coniata per la coronazione, onde conservarne la memoria, servì pel successore Gregorio XIV, mutatosi il nome e l'effigie, il che rilevò pure Cancellieri nella *Storia de' possessi*, dicendo di quello di Gregorio XIV. Lo Scilla, *Delle monete pontificie*, a p. 139, 256, 372, parla di quelle sunnominate e delle battute da Urbano VII, cioè la doppia d' oro coniata in Bologna col di lui stemma, e con quelli della città e del cardinal legato Peretti; oltre la lira col suo ritratto, e alcune monetine di mistura pure battute in Bologna. Descrive ancora le monete coniate a Fano, a Macerata, non che di quelle di sua sede vacante. La santa Chiesa vacò 2 mesi e 7 giorni.

URBANO VIII, Papa CCXLV. Maffeo Barberini, nacque in Firenze nel 1568 da Antonio Barberini e da Camilla Barbadori o Barbadoro dama di quella città. Già in diversi luoghi ragionai delle grandi gesta di questo magnanimo Pontefice, e del suo lungo, splendido e memorabile pontificato, e de' molteplici avvenimenti che lo segnalarono, come della sua nobilissima e celebre discendenza. Ad evitare ripetizioni, ed a conservare il mio sistema compendioso, altrimenti pel complesso de' fasti d'Urbano VIII ne dovrei sorpassare notabilmente i limiti, nell'accennare in corsivo gli articoli principali ove discorro delle cose che in questo indicherò, spero che nulla sarà preterito, e così conserverò le proporzioni biografiche; dovendosi però avvertire, che sebbene le altre cose operate descrissi a'rispettivi luoghi, pel numero riesce impossibile qui tutte ricordarle, come le concessioni e altro per gli ordini e congregazioni religiose. Notai a Barberini famiglia, nella quale e nell'articolo Colonna famiglia, dichiarando la discendenza illustre che tuttora fiorisce, il suo capo essendo principe di *Palestrina* (degli antichi feudi posseduti da questa prosapia e delle principali signorie superstiti, non mancai parlarne ne' debiti luoghi), che alcuni sostengono essere Maffeo nato in Roma, ove il padre trasportò la sua stirpe, ciò che altri attribuiscono all'avo pure di nome Antonio. Certo è che dopo l'elevazione di Maffeo, la sua famiglia divenne opulente, potente, principesca e romana; fu decorata del toson d' oro e di altri insigni ordini equestri, del titolo di grande di Spagna, e fu ascritta ad altre cospicue nobiltà, come a quella di Venezia nel 1652, in ricompensa d' una gran somma di denaro che i Barberini somministrarono a quella repubblica nella guerra che sosteneva contro i turchi. Nel citato articolo dissi col Novaes, che il primo cognome de' Barberini fu Castellini, indi presero quello di Barberino dal ca-

stello che fondarono in Val d'Elsa di Toscana. Il diligentissimo Repetti nel pregievolissimo, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, descrivendo *Barberino di Val d'Elsa*, nulla dice di tale fondazione. Egli bensì narra, che questo piccolo castello capoluogo di comunità, il quale co' suoi annessi conta circa 10,000 abitanti, ebbe vita dalla distruzione di Semifonte, e la prima sua memoria certa è del 1054 come luogo e meglio nel 1278. » Esiste ancora dentro le mura castellane il palazzo de' Barberini, da cui sortirono i proavi del Pontefice Urbano VIII; sulla porta del quale avvi uno scudo di pietra co' tre *Insetti* che dovrebbero essere piuttosto *Tafani* che *Api*, come apparisce meglio da un'altra arme più antica esistente nella facciata del piccolo spedale ad uso di pellegrini, edificato nel 1365 da Taddeo di Cecco da Barberino; e dal nome di *Tafania* che tuttora conserva, nelle vicinanze di Barberino, uno de' poderi dell' illustre prosapia, che ne prese il cognome, e quindi il suo blasone ... Si segnalò in diplomazia per importanti commissioni affidategli dalla repubblica fiorentina, sia in Roma, sia in Luniguana, Giovanni di Maffeo da Barberino, fratello del tritavo di colui che forma la più bella gloria di Barberino, voglio dire del cardinal Maffeo, che sedè per tanti anni con molta gloria sulla cattedra di s. Pietro sotto nome di Urbano VIII ". Maffeo dunque rimasto in età di 3 anni privo del padre, imparò i primi rudimenti nella sua patria sotto la savia direzione di sua madre, la quale non molto dopo l'inviò a Roma, ove dimorando presso lo zio Francesco Barberini protonotario apostolico, nel collegio romano e diretto da' gesuiti si perfezionò negli studi di filosofia. In età di 20 anni prese l' insegne di dottore nella giurisprudenza nell'università di Pisa (pretende Zani nelle *Memorie de' Gelati di Bologna*, che in quell'università intraprese lo studio delle leggi), donde tornato a Roma nel seguente anno, già dando saggio d'ameno ed eccellente ingegno, versato assai nella poesia, nelle lettere umane, nelle scienze ecclesiastiche, e nelle lingue latina, greca ed ebraica apprese in Roma, da Sisto V fu dichiarato abbreviatore apostolico di parco maggiore, indi referendario della segnatura di giustizia, e da Gregorio XIV di quella di grazia. Divenne poi governatore di Fano, nel 1592 destinatovi dal fiorentino Clemente VIII nativo di quella città; poscia lo fece protonotario apostolico partecipante, nella quale qualifica registrò in *Ferrara* nell' anno 1598 le memorie de' due matrimoni celebrati alla presenza di Clemente VIII di Filippo III re di Spagna e l' arciduchessa Margherita d'Austria, e dell' arciduca Alberto d' Austria e Isabella Chiara Eugenia infanta di Spagna. Cardella lo vuole anche votante dell'una e l'altra segnatura. Avendolo il zio Francesco istituito erede del ricchissimo suo patrimonio, potè acquistare un chiericato di camera, allora venale, ed esercitò con lode altre diverse magistrature. Clemente VIII nel 1601 lo spedì in Francia nunzio straordinario, per congratularsi nel suo nome con Enrico IV della nascita del Delfino poi Luigi XIII, e per presentargli l'onorifico dono delle *Fascie benedette*. Restituitosi a Roma, gli diè commissione di frenare le acque del lago Trasimeno di Perugia, che immensi danni recava alle circostanti terre; ed egli ciò eseguì con proporzionato emissario, raccogliendole e inalveandole ad altro scarico, il quale riuscì così vantaggioso che gli guadagnò la stima e l'amore di tutta l' Umbria. Inoltre Clemente VIII e per opera del cardinal Odoardo Farnese suo patrono, nel 1604 lo fece arcivescovo di Nazareth nel regno di Napoli e nunzio ordinario alla corte di Parigi, ove sommo vantaggio recò alla cattolica religione, ed ottenne dal re Enrico IV che i gesuiti fossero richiamati in Francia dall'esilio, che aveano avuto in-

giustamente per calunnie de'loro nemici, ed insieme fosse atterrata una piramide fabbricata in Parigi incontro al palazzo pubblico in obbrobrio dell' innocente e benemerita compagnia. Nelle turbolenze di sedizioni e di religione, che avvennero in Parigi nel tempo di sua nunziatura (e il Cardella con anacronismo pretende, per l' esecrando attentato alla vita d'Enrico IV), fece risplendere la sua prudenza e valore, non meno che l'autorità della s. Sede. Pertanto in rimunerazione de' servigi alla medesima prestati, assente fu da Paolo V l'11 settembre 1606 creato cardinale dell'ordine de'preti. Venuto in Roma, col cappello cardinalizio ricevè dal Papa per titolo la *Chiesa di s. Pietro in Montorio*, che poi a'5 febbraio 1610 gli permutò colla *Chiesa di s. Onofrio* (della quale riparlai nel vol. XXXI, p. 104), divenendo protettore di Scozia e del suo collegio, del collegio greco, dell'ordine basiliano e di altri. Nel 1608 Paolo V da Nazareth lo trasferì al vescovato di *Spoleti*, nel quale operò tutte quelle cose provvide e benefiche narrate in quell' articolo, governandolo per un vescovo suffraganeo; ridusse a perfezione il seminario, e fece erigere que'di Spello e di Visso. Nel 1616 eresse nella chiesa di s. Andrea della Valle di Roma, de' *Teatini*, una magnifica cappella gentilizia, e divenuto Papa le concesse singolari privilegi. Nell'anno 1617 rinunziò il vescovato di Spoleto liberamente a Paolo V, comechè incaricato da lui della legazione di Bologna e della prefettura della segnatura di giustizia, e perciò impotente di governare la sua chiesa da per se, venendo eziandio impiegato in altri gravi affari, come quello ch'era divenuto pratico esperimentato nell'ecclesiastico, nel politico e nell' amministrativo. Alla morte del Papa intervenne al conclave nel 1621 per l'elezione di Gregorio XV, il quale terminando di vivere l'8 luglio 1623, nella sede vacante di 28 giorni accaddero que' deplorabili disordini che riportai nel vol. LXIII, p. 176. Trascorsi 11 giorni dalla morte di Gregorio XV, a' 19 luglio entrarono in *Conclave* (di cui fu governatore mg.r Alessandro Cesarini poi cardinale, e confessore il p. Stefano del Bufalo gesuita) 52 cardinali, a' quali poi si aggiunsero 7 altri. Sembrava a molti, che questo conclave dovesse tirare assai a lungo, poichè i sagri elettori erano quasi tutti di sentimenti diversi, pel gran numero di soggetti degni e meritevoli del pontificato. Il cardinal *Bandini*, per essere stato preterito, o perchè avea assicurato il cardinal Antonmaria *Sauli* decano del sagro collegio di farlo eleggere Papa, pel veemente dispiacere in una notte i suoi *Capelli* biondi incanutirono. Riferisce per abbaglio Novaes, avere il Cardella asserito, che poco mancò ad essere elevato al triregno il cardinal *Escart;* ma ciò deve riportarsi al conclave per l'elezione di Paolo V, come appunto descrive Cardella, anzi morì nel 1612 e non nel 1512 come si legge nello stesso Cardella, certamente per errore di stampa. Il cardinal Giangarzia Millini ebbe a suo favore 22 cardinali, alla testa de'quali eravi il cardinal Borghese nipote di Paolo V, che poi si alzò dal letto per venerare il Barberini. Uniti finalmente dallo Spirito Santo in breve tempo i sagri elettori, nella domenica de'6 agosto si dichiararono pel cardinal Barberini di 55 anni, tranne i cardinali Scaglia e Bandini che si mostrarono costantemente contrari, ed il cardinal Andrea Peretti per infermità uscito dal conclave. Seguì l'elezione per opera principalmente del cardinal Maurizio di *Savoia* protettore di Francia (per cui il Barberini gli si dichiarò obbligato e ringraziò pure il re Luigi XIII), e del cardinal Stefano *Pignattelli*. Per essersi smarrita una schedula, ad onta che nulla pregiudicasse, virtuosamente e nel modo che descrissi nel vol. XXI, p. 241, il cardinal Barberini volle, ad onta del rischio a cui si esponeva, che si rinnovasse l'accesso, e con 50 voti restò confermato Pontefice. In

una relazione mss. di questo conclave, che vuolsi scritta dallo stesso Barberini, si dice ch' ebbe 26 voti nello scrutinio e 29 nell'accesso, in tutti 55. Due prognostici aveano predetta la sua esaltazione, uno lo registrai a CELLA DEL CONCLAVE, l'altro fatto due anni prima dal p. Giambattista Spada domenicano con questo anagramma: *Maphoeus Barberinus, Phoebus Romanae Urbis: Ut Sol regali coelo micatigneus ore,- Sic Romanae Urbis Phoebus et Orbis eris.* Poscia una dell' imprese di questo Papa e di sua famiglia fu il Sole. Dipoi in memoria del giorno dell'elezione, sagro alla Trasfigurazione del Signore, fu coniata una medaglia con l'effigie del Papa col capo nudo e piviale ricamato, coll'epigrafe: *Facit mirabilia magna solus.* Nella *Numism. Pont.* del p. Bonanni furono riprodotte e illustrate le medaglie coniate nel suo pontificato. Prese il nome di Urbano VIII, cui egli sempre corrispose non meno nell'urbanità del suo tratto, che nella veramente paterna umanità, colla quale si mostrò principalmente a favore di Roma. Notai nel vol. XV, p. 287, col diarista Gigli, che dopo il conclave quasi tutti i cardinali si ammalarono, alcuni morirono, come avvenne alla più parte de'conclavisti; che cadde pure infermo il Papa, onde fu d'uopo differire la coronazione a' 29 settembre, giorno da lui destinato come sagro a s. Michele arcangelo, di cui era molto divoto, per cui gli fece erigere un altare nella basilica Vaticana, col quadro dipinto dal cav. d'Arpino, e poi lo fece copiare in musaico da Giambattista Calandra. Lo Scilla nelle *Monete pontificie*, riportando quelle d'Urbano VIII, narra che ne fece battere alcune coll'immagine dell'Arcangelo, ed egli avanti a lui genuflesso col motto: *Te mane, Te vespere.* Una medaglia ha altrettanto, e fu coniata per la coronazione, indi ripetuta. Il triregno glielo impose il cardinal Alessandro d' Este 1.° diacono. Per questa solennità furono pubblicati. *Il Cantico delle benedizioni nel giorno della coronazione d' Urbano VIII*, Roma 1626. *La sagra Monarchia, panegirico di Andrea Boncompagno, nella coronazione d' Urbano VIII*, Roma 1623. Andrea Bojani, *Elogium in coronatione Urbani VIII*, Romae 1682. *Oratio Pompae Avenionensis in felici Urbani VIII ad Pontificatum adventu*, 1623. Altre composizioni si ponno leggere ne' *Possessi* di Cancellieri. Colle medesime solennità si portò 50 giorni dopo in lettiga aperta a' 19 novembre, a prendere con isplendida cavalcata il solenne possesso della basilica Lateranense, descritta da Cancellieri nella *Storia de' possessi.* Ne descrisse pure la pompa con eloquenza Agostino Mascardi nell'opuscolo, *Pompe del Campidoglio*, Roma 1624. Prima del possesso e a' 2 ottobre creò cardinale il nipote Francesco Barberini, che esercitò grandissima autorità nel suo pontificato, e poi soggiacque a disgustose vicende. Per l'assunzione al pontificato d' Urbano VIII, esultarono gli scenziati, i letterati, gli eruditi, i poeti; e con fondamento sperarono patrocinio e considerazione, in uno al fiorimento delle belle arti, nè si delusero nella concepita e lusinghiera espettativa. Nelle *Memorie dell'accademia de' Lincei*, del duca Odescalchi (della quale celeberrima *Accademia* molto e con riverente ammirazione riparlai a UNIVERSITA' ROMANA, nel celebrare l'origine e il progresso della romana letteratura), leggo l'allegrezza che l'esaltazione d'Urbano VIII produsse ancora al principe e fondatore benemerito della medesima, Federico Cesi principe di s. Angelo e duca d' Acquasparta, ed agli accademici Lincei, per ammirarlo esimio protettore de' letterati e gran letterato esso pure, il quale era insieme compare del principe. E tanto più essi ne gioirono, quando videro essere in gran favore presso di lui d. Virginio Cesanni cugino del principe, e mg.r Giovanni Ciampoli fiorentino, ambedue lincei ed il 1.° scelto tosto per *Maestro di*

Camera del Papa (in quest'articolo nel formarne da per me la serie, uol conobbi per tale: ora che mi è dato, vi supplisco con alcune indicazioni. Trovo inoltre belle notizie di Virginio anche nel Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. 2.ª, p. 263, 239, 298, il quale nel 1785 pubblicò eziandio: *Memorie sulla vita di mg.r d. Virginio Cesarini*. Mi limiterò a dire, che ornato di singolar ingegno, profondo scenziato, fu paragonato da un ven. cardinal Bellarmino e da Lelio Guidiccioni, a Giovanni Picco della *Mirandola*. Pubblicò un volume di poesie italiane e latine; fu onorato dalla coniazione d'una medaglia; e mentre il Papa lo destinava al cardinalato, di 30 anni morì nel 1624, lasciando all'amata accademia la sua privata biblioteca. Il senato e popolo romano in Araceli a sue spese gli celebrò solenni funerali, in cui recitò l'orazione funebre, poi stampata, il p. Alessandro Gottifredi gesuita. Più tardi il Papa creò cardinale il fratello Alessandro, pe' meriti suoi e per quelli del germano defunto, come si espresse); il 2.° poi lo dichiarò segretario de' brevi a' principi, e pare che lo fosse stato anche del predecessore Gregorio XV. I Lincei ascrissero alla loro accademia il detto cardinal Francesco nipote del Papa, uomo nella repubblica letteraria conoscintissimo, e mecenate anch'esso de'letterati, de'quali avea piena la sua corte, e fra gli altri molti si pregiava di Cassiano dal Pozzo e del celebre Luca Holstenio. Per l'innalzamento al triregno del dotto Urbano VIII e dell'ascrizione del nipote all'accademia de' Lincei, col principe di questa si rallegrò il gran filosofo pisano Galileo Galilei e Fabio Colonna, ambo lincei; anzi il primo si propose di recarsi in Roma a baciare il piede al Papa, per mandare ad effetto molte cose da lui meditate per l'incremento delle scienze; e n'ebbe approvazione dal principe Federico da lui consultato, e donato d'un microscopio da lui condotto all'ultima perfezione. Effettuò Galileo il suo disegno nel 1624, ma nulla potè concludere intorno agli affari scientifici pe' quali vi si era condotto, onde non molto dopo se ne riparti, soltanto accompagnato con breve onorificentissimo del Papa, a suggello della benevolenza colla quale l'avea accolto. E qui dirò ancora, che i Lincei ottennero allora dall'imperatore Ferdinando II il privilegio per la stampa della *Storia naturale del Messico;* e ciò mentre il principe Federico continuò a desiderare, non meno di quello che facessero tutti i suoi compagni accademici, la protezione e la benevolenza del Papa e de' Barberini, della quale egli molto abbisognava, anco perchè, come pure apprendo dall'Odescalchi, in quell'epoca avendo l'esempio di Galileo ammaestrato i filosofi, molti uomini più pii che scenziati, secondo l' Odescalchi, ad ogni nuova scoperta si opponevano e non difficilmente la giudicavano contraria all' espressioni della sagra Scrittura e de' ss. Padri; per cui il principe Federico, in quanto all'opinione sua sulla fluidità, ne consultò il cardinal Bellarmino, e n' ebbe approvazione. È vero che poi il Galilei, nel suo *Saggiatore*, dedicato da'Lincei al Papa (secondo mg.r Marini, anzi si attribuisce a Mario Guiducci discepolo di Galileo), si mostrò frizzante, piccante, mordace all' altrui opinioni; tuttavolta il dottissimo ex gesuita Andres non dubitò più tardi d' asserire: Che la dottrina di Galilei merita ogni sorta d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose, che l'ottica e tutta la filosofia deve ad esso. In seguito farò parola del famoso processo di Galilei, che fece tanto rumore, perchè la di lui prudenza non era eguale all'ingegno, e col suo intemperante e ostinato zelo per la sua causa recò ad essa nocumento. Negl' inizii dell'accademia de'Lincei, non lasciarono nè il principe, nè i suoi lincei con indefesso ardore nessun ramo di letteratura intentato, inclusivamente allo studio del-

le antichità. Perciò e per vagheggiar sempre Federico il potente patrocinio de' Barberini, pensò di comporre un'opera intorno alle Api, siccome quelle che componevano lo stemma gentilizio del Papa e di sua famiglia. Scrisse egli in fatti una dottissima operetta su quegli insetti cotanto industriosi, nella quale alla più esatta descrizione della loro figura e di tutte le parti loro, la descrizione unì pure de' loro ingegnosi lavori, della loro economia, con sue erudite e opportune riflessioni arricchita, e la pubblicò nel 1625 colle stampe dedicata a Urbano VIII in nome dell'accademia de' Lincei. Non era però quest' opera, se non una parte di quella grandissima ch'egli voleva intitolare *Theatrum totius Naturae*, intorno alla quale affaticossi egli quasi in tutto il corso di sua vita, ma fino a noi non pervenne. Del resto quanto le lettere e i suoi cultori fiorissero sino dal principio del pontificato d'Urbano VIII e per tutto il suo lungo corso, si può vederlo nel ch. Renazzi, il quale nella pregievolissima *Storia dell'Università degli studi di Roma, col saggio storico della letteratura romana*, nel t. 3, cap. 6 e seg., narrando la particolare cura che ebbe quel gran Papa del pubblico studio di Roma, il che con quel dotto celebrai anch' io nell'omonimo articolo, e quale ne fosse al suo tempo lo stato della letteratura; quali pubblici maestri insegnassero le scienze, quanto desse si coltivassero in Roma con ampi e lieti progressi, per la pontificia munifica e magnanima protezione, non senza tacere come poi mano mano si depravasse generalmente in Roma il buon gusto nelle belle lettere. Il Renazzi rileva quanti più principali scenziati e letterati fiorissero nel pontificato d' Urbano VIII, quali guiderdoni e incoraggiamenti se n' ebbero, non che i progressi delle scienze, e di quelle naturali e nelle matematiche per opera singolarmente del principe Cesi e dell' accademia de' Lincei. Nelle biografie de'cardinali creati da Urbano VIII, nelle serie de'vescovi, nel descrivere le grandi cariche della corte e curia romana, e in altri articoli, anch'io in buona parte enumerai siffatte benemerenze.

Nell' anno 1624 Urbano VIII benignamente ricostituì la depositeria de'pegni di Roma, che perciò prese il nome di *Depositeria Urbana*, e ne attribuì gli emolumenti al *Conservatorio di s. Eufemia*. Egualmente nel 1624 arricchì di preziosi mss. greci la biblioteca Vaticana; e si applicò subito il Papa a togliere molti abusi sul culto de' *Santi*, riservando alla s. Sede la facoltà d'onorare i servi di Dio e con *Beatificazione*, e vietò che se ne pubblicassero le vite senza licenza della medesima. Di questo decreto fu cagione il da me riferito nel vol. LXIV, p. 162, pe' falsi onori tributati al famoso fr. Paolo Sarpi. È opportuno ricordare, che nel vol. XV, p. 217 e altrove, riportai il migliore provvedimento dato da Urbano VIII, alle perorazioni che gli avvocati concistoriali facevano ne' concistori, anche di cause criminali gravissime, ordinando che invece si perorasse la causa de' *Beati* e de' *Servi di Dio*, per la *Beatificazione* o *Canonizzazione*. A p. 234 dissi che determinò ancora alcune cose riguardanti i processi de' promovendi in concistoro; ed a Professione di fede notai quanto ordinò su di essa, e che alcuni vescovi debbono farla insieme al giuramento. Pubblicò una legge, colla quale obbligò i vescovi alla *Residenza* delle chiese loro, di cui parlai a Congregazione della residenza de' vescovi, dalla quale non escludeva i cardinali, dicendo a questi: Che se fino allora si potevano scusare coll'addurre in difesa loro, che il Papa lo sapeva e lo tollerava, egli non lo tollerava nè lo permetteva. Aumentò e diè altri regolamenti alla *Congregazione della Visita apostolica*, per le chiese e luoghi pii di Roma, e la principiò egli stesso con farla alle basiliche patriarcali. Dichiarò che niun religioso, fuorchè della compa-

gnia di Gesù, potesse essere dal suo ordine o congregazione cacciato, se non per incorreggibile. Giunto il 1625 celebrò l'*Anno santo XII*, colle particolarità che descrissi in quell'articolo; a PORTE SANTE poi rimarcai le medaglie che fece coniare, e la surrogazione della porta santa di s. Maria in Trastevere invece di quella di s. Paolo, a motivo della *Pestilenza* e dell'inondazioni del *Tevere*, pe'quali infortunii prese mirabili provvedimenti. Dello stesso *Giubileo* (ove parlai ancora di altri straordinari da lui concessi per pubbliche circostanze), abbiamo di Giorgio Polacchi: *Illustrationes et commentarius ad Bullam Urbani VIII pro Sacri Jubilaei anno* 1625, Venetiis 1625. Correndo l' anno santo emanò una bolla sull'*Elezione de' Papi*, ed altra sulle limosine da farsi dal cristianesimo a' santi luoghi di Palestina, in che poi fu imitato da molti de' suoi successori, e lo dichiarai nel vol. XXXIII, p. 104. Canonizzò solennemente s. Elisabetta regina di Portogallo, avendosi due medaglie colla memoria di questa funzione, ed altra ha espressa la santa colle iscrizioni: *S. Elisabeth regina Lusitaniae: A Deo sanctificata.* Indi il Papa confermò il decreto della congregazione del santo offizio, sul culto immemorabile della b. Colomba di Rieti dell'ordine de'predicatori. Questa fu la 1.ª beatificazione equipollente. Dipoi e come accennai, commise le canonizzazioni e beatificazioni alla sola *Congregazione de' sagri riti*. Approvò pure il culto immemorabile del b. Matteo Carrero mantovano de' predicatori. Con breve de' 12 settembre 1625 concesse a'cappuccini l'uffizio e messa, con rito semidoppio, di s. Corrado del 3.° ordine di s. Francesco. Nello stesso anno istituì l'archivio de'cardinali nel Vaticano, per servizio di essi nel conclave. Con due bolle confermò nel 1626 quelle de' predecessori, nelle quali si vieta d'alienare o dare di nuovo in feudo qualsivoglia terra appartenente o devoluta alla *Sovranità della s. Sede*. Quindi estinguendosi in Francesco M.ª II l'investitura del ducato d' *Urbino*, ne ottenne vivente la cessione, e mandò a prendere il possesso di quel ragguardevole stato, riunendolo immediatamente al dominio temporale pontificio, ed allora la repubblica di s. *Marino* passò direttamente sotto la protezione della santa Sede. Col ducato avendo ricuperato pure il *Presidato* della Massa Trabaria, dichiarò vescovato s. *Angelo in Vado*, e Castel Durante che dal suo nome chiamò *Urbania*. In memoria del ricuperato diretto dominio fu incisa una medaglia, esprimente Roma galeata con asta nella destra, e la basilica Vaticana nella sinistra, cinta intorno da una corona d' olivo, coll' iscrizione: *Aucta ad Metaurum Ditione*. Nell'esergo: *Romae*. Questa medaglia fu riconiata nell' ultimo anno del pontificato. Per la morte poi del duca, restando vacante la cospicua carica di *Prefetto di Roma*, Urbano VIII la conferì al nipote d. Taddeo generale di s. Chiesa, e alla sua famiglia sino a 3.ª generazione. In quell'articolo notai chi poi lo furono de'Barberini, e la pompa colla quale il Papa ne investì il nipote, che tenne a pranzo e gli donò la *Rosa d' oro*. In questo riprodussi il novero di quelle da lui regalate in diversi tempi, ed altrettanto feci dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti*, e parimenti da lui donati; mentre a FASCIE BENEDETTE, dissi che le inviò al figlio di Filippo IV re di *Spagna*. Il missionario e patriarca gesuita Mendez rese ubbidiente alla Chiesa romana l'*Etiopia* e l'*Abissinia*, giurando l'imperatore, il suo erede e i grandi fermissima ubbidienza l'11 febbraio 1626 a Urbano VIII. Questi con paterna amorevolezza ringraziò l'imperatore, e l'esortò a difendere la religione che avea abbracciata e stabilita nel suo impero. Indi a promuovere maggiormente la stessa religione, procurò con particolare sollecitudine, che oltre a' copiosi missionari gesuiti, che dal Portogallo si

spedivano in quelle regioni, la *Congregazione di propaganda*, che istituita dal predecessore ebbe da lui notabile incremento, chiamasse a Roma alcuni soggetti intelligenti nella lingua etiopica, acciocchè fossero istruiti, ond'essere destinati in quelle missioni, nel *Collegio Urbano* fondato sotto i suoi auspicii (accresciuto per le munificenze del fratello cardinal Antonio, a cui conferì già il titolo di s. Onofrio, laonde per queste benemerenze de' Barberini col collegio, nelle scuole di esso sono ammessi i *Paggi* della famiglia Barberini) e arricchito di privilegi, onde prese il nome di *Collegio Urbano di propaganda fide*. Inoltre per Urbano VIII ebbe origine la celeberrima poliglotta *Stamperia di propaganda fide*, ed è perciò che di tutte le opere che in essa s' imprimono, se ne dà una copia gratis alla *Biblioteca Barberini*. Ma breve fu la gioia del Pontefice, perchè l'imperatore minacciato a morte da'sudditi permise gli antichi errori, ed il figlio bandì poi i missionari e molti riportarono glorioso martirio. In compenso di questa perdita, tanto sensibile al cuore del Papa, egli ebbe però la gloria pel 1.° di ricevere all'ubbidienza i re di Congo nella *Nigrizia*, contrada d'Africa, non essendosi ciò potuto effettuare dall'ambasciatore spedito a Paolo V, al quale oratore Urbano VIII nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* e nell'ingresso della sagrestia edificò un nobile avello, con elegante iscrizione. Grandi furono le benemerenze d'Urbano VIII colle missioni pontificie e i missionari apostolici, cui vietò esercitare la mercatura. Ricevè i deputati di Partemio nuovo patriarca di Costantinopoli, che gli resero ubbidienza come a capo della Chiesa universale, e per trattare l'unione co'greci alla s. Sede; nella quale occasione il Papa senza interprete parlò in greco cogli ambasciatori, con franchezza ed eloquenza. Spedì ricche suppellettili al patriarca de'maroniti, e ricolmò di beneficenze il *Collegio de' Maroniti* di Roma, ed altri *Collegi di Roma*, come il *Collegio Greco* e l'affidò a' gesuiti. Dichiarai a Grotta Ferrata, che il Papa concesse alle chiese greche de' basiliani, che potessero i monaci celebrare qualche messa col rito latino, e di quell' abbazia fece commendatario il nipote cardinale Francesco, che vi lasciò monumenti di sua pietà, e fu imitato dal proprio nipote cardinal Francesco. Urbano VIII tolse alcuni codici dalla libreria, e li pose nella sua *Biblioteca Barberini;* ma fu benemerito coll'ordine basiliano, ordinando lo stabilimento del collegio di Roma, e protesse l'accademia che vi fu istituita. Nel 1626 Urbano VIII con nuove disposizioni meglio stabilì la *Congregazione dell' Immunità ecclesiastica*, per cui alcuni lo chiamano istitutore di essa, almeno nel modo come al presente trovasi; e ad Immunita' ecclesiastica riparlai di quanto operò per la medesima. Ne' vol. XXVI, p. 122, e XLIII, p. 194, riportai, che il Papa nel 1627 concesse a' francescani osservanti l'uffizio e messa de' loro 23 martiri del *Giappone*, e fu la prima causa di martiri trattata e conclusa dalla congregazione de'riti; e che altrettanto concesse a'gesuiti, pe'3 martiri loro dello stesso *Giappone*. Avverte Novaes nella *Storia d' Urbano VIII*, non doversi dire con alcuni, che perciò questi martiri furono canonizzati, sebbene in due libri stampati in Roma nel 1646, uno de' quali dedicato a Innocenzo X e munito delle competenti approvazioni, si registrano essi col titolo di santi, e si dicono da Urbano VIII messi nel catalogo de'santi. Ma oltrechè nella concessione del Papa a' gesuiti si aggiunge, *finchè non si terminano i processi per la loro canonizzazione*, segno che questa non era fatta, rileva Novaes che il Lambertini nella sua opera *De Canoniz. ss.*, la chiama sempre *beatificazione;* e tale infatti è quella, in cui si concede il culto per qualche luogo determinato, e non si comanda per tutta la Chiesa. Quindi è, che quando il commissario generale de'minori osservanti ri-

corse alla congregazione de' riti affinchè i suoi 23 martiri del Giappone fossero posti nel Martirologio romano, la congregazione rispose agli 8 aprile 1628, come avea fatto a'30 luglio 1616, che nel Martirologio non si mettono i nomi di quelli che veramente non sono canonizzati, nè a ciò basta che sieno dichiarati beati. Tuttavia Lambertini riporta diversi esempi di beati, che per grazia speciale de' Papi furono messi nel Martirologio romano prima che fossero canonizzati. Nel 1627 Urbano VIII dichiarò legato di Bologna Bernardino *Spada*, per cura del quale in Bologna si allargò la nuova via *Urbana*, si ampliò e ornò il palazzo pubblico legatizio, che tanto abbella la città. Fra le molte cose che in esso si fece, è da ricordarsi la costruzione d'una magnifica sala, che volle dedicata a Urbano VIII, per fare eziandio cosa grata a'bolognesi, che viva ricordanza serbavano del paterno di lui regime, come loro legato. Il cardinale ne affidò il lavoro all' imolese Ercole Fichi, chiamò a dipingerla i valenti artisti Mitelli, Curti e Colonna; e vi si espressero ancora gli stemmi gentilizi e gli emblemi de' principali personaggi da' Papi mandati al governo di Bologna e sua provincia, oltre i grandi stemmi a chiaro-oscuro de' Papi già legati di Bologna da Giovanni XXIII a Urbano VIII. Prese la sala il nome di *Urbana*, e per le vicende de' tempi caduta in isquallore, da ultimo mg.r Bedini pro-legato di Bologna e commissario delle legazioni la restituì al suo antico splendore, facendo dipingere nella stessa sala al gran Pontefice un monumento onorario, col suo busto lavorato in bronzo sovrastato da ricco padiglione, ed avente a' lati le figure della religiosa Poesia e della Fama glorificante, che ha a' piedi il corno dell'abbondanza, segno di quella che fiorì nel di lui pontificato. Sotto al busto è lo stemma de' Barberini, e nel piedistallo la dedica coll' epigrafe: *Urbano et Patriae*. Di prospetto si legge corrispondente lapide monumentale. Nell'aprile 1852 seguì l' inaugurazione con grande solennità.

Narrai nell'articolo Svizzera le pertinaci controversie e successive guerre per la Valtellina, che era stata data in deposito a Gregorio XV, quindi per le diligenze d'Urbano VIII si concluse la pace d'Italia, onde nel 1.° marzo 1627 assicurò in concistoro il sagro collegio, ch'era riuscita di sommo decoro per la s. Sede, terminandosi felicemente l'affare della Valtellina, poichè al comandante le milizie pontificie erano state consegnate le fortezze da demolirsi. Ma poco durò la quiete d'Italia, nuovamente sturbata per la successione del ducato di *Mantova* e di *Monferrato*, a motivo della morte del duca Vincenzo II senza prole maschile. Tra' principi che vi pretendevano, Carlo I era favorito da Francia e dal Papa, il quale per meglio giovarlo lo dispensò a sposare Maria nipote del defunto. In questo tempo venuto in Roma Ferdinando II granduca di Toscana, Urbano VIII lo trattò magnificamente e gli donò la *Rosa d'oro*, avendo nella funzione sostenuto la coda del manto papale. Nel 1628 approvò la *Missione* di s. Maria del Soccorso, tuttora esistente in s. Giuliano di Roma; e concesse a tutto il dominio del duca di Modena l'uffizio di s. Contardo d'Este pellegrino. Il regnante duca Francesco V, sotto l' invocazione di s. Contardo, ha istituito l' ordine equestre dell' *Aquila Estense*, di cui parlai nel vol. LXXVII, p. 273, ed ivi narrai della formazione della provincia ecclesiastica di *Modena*, e dell'erezione di questa città in sede metropolitana, di che tenni proposito anco ne' vol. LXXVIII, p. 55, LXXXIV, p. 238. Continuò il Papa le sue pratiche per la tranquillità d' Italia, alterata da detta successione, ed a tal fine avea destinati nel declinar del precedente anno legati all'imperatore Ferdinando II, al re di Francia Luigi XIII, e al re di Spagna Filippo IV, esortandoli alla pace, per ot-

tener la quale concesse a'fedeli un giubileo. Inoltre prescrisse a'suoi nunzi di procurare le sospensioni d'armi nella Lombardia, ciò che non si potè ottenere ad onta di tutti i tentativi del Papa. Anche nel 1628 per la quiete universale pubblicò altro giubileo, portandosi con divota e numerosa processione a s. Maria in Trastevere, descritta da Oldoino in Ciacconio, *Vitae Pont.*, t. 4, p. 502. Sperando Urbano VIII colle orazioni de' fedeli di poter comporre le differenze de' principi cristiani, ch' erano in guerra in diverse parti d' Europa, a tal fine spedì legato in Francia e nella Spagna il nipote cardinal Francesco, il quale colle sue industrie potè finalmente concluderla tra quelle due corone, per la quale molto cooperò Bernardino Naro patrizio romano (per cui conferì alla sua famiglia la dignità ereditaria di *Vessillifero di s. romana Chiesa*), che avea prima spedito a Parigi, ove il legato donò a nome del Papa la *Rosa d'oro* alla sorella del re, Enrichetta, sposata con pontificia dispensa a Carlo I re protestante d'Inghilterra. Nell'agosto decretò Urbano VIII, che il cardinal vescovo d'Ostia e Velletri avesse il suffraganeo; e che i vescovi da eleggersi, compresi i cardinali, fossero di buona salute. Ricordai nel vol. XVIII, p. 235, il donativo fatto alla basilica Vaticana della reliquia della ss. Croce, per mostrarsi colle altre due reliquie maggiori, concedendo nelle loro ostensioni l'indulgenza plenaria. Nel 1629 il Papa ampliò e abbellì l'edifizio dell' *Università Romana*, e sotto di lui Borromino fece il disegno della chiesa, la cui forma partecipa della croce greca e triangolare, con qualche allusione all' Ape stemma de' Barberini; curò la scelta de'professori, a cui aumentò gli onorari; ed ordinò che l'*Elemosiniere del Papa* d'allora in poi distribuisse l'elemosine a'poveri non più in Campo santo, ma nel palazzo Vaticano. A'22 aprile 1629 nella domenica in *Albis* canonizzò solennemente s. Andrea Corsini, e fece coniare una medaglia in cui si rappresenta il Papa in abiti pontificali assistito dalla gerarchia ecclesiastica, che legge nella basilica Vaticana il decreto di canonizzazione, coll'epigrafe: *B. Andrea inter sanctos relato*. Poi canonizzò con equipollente canonizzazione s. Norberto, ordinando che la sua festa fosse inserita nel Breviario e Messale romano, con precetto di celebrarsi nella Chiesa universale con rito semidoppio, elevato poi a doppio da Clemente X. Dalla *Messa* latina pubblicata dal famoso Mattia Flacco Illirico, della quale trattano Mabillon e Martene, come creduta contraria a'cattolici e invece essendo favorevole, onde i suoi compagni protestanti centuriatori di *Magdeburgo* cercarono sopprimerla, Urbano VIII ricavò l'orazione *Ante oculos tuos Domine*, ed al suo articolo e altrove ne ragionai. Avendo il Papa molto a cuore il maggior decoro de'cardinali, nel 1630 loro attribuì il titolo di *Eminenza* e *Eminentissimo*, e lo conferì pure agli *Elettori* ecclesiastici di Colonia, Magonza e Treveri, non che al gran maestro di *Malta*. Nel 1630 Urbano VIII visitò *Palestrina* che avea acquistato pel suo fratello d. Carlo generale di s. Chiesa, e si recò in *Cave* e in *Genazzano*, onorato da'*Colonna* co'quali fu benefico. Fu in tale anno che spedì nella *Svizzera* il nunzio Scotti, che poi ne divenne lo storico, nel quale articolo riportai quanto riguarda le cose eseguite dal Papa. In quest'anno le disgrazie che nel precedente afflissero l'Italia si aumentarono, tuttochè Urbano VIII procurasse prestarvi rimedio. Oltre i disordini e gli orrori, che sempre accompagnano la guerra, si dilatò ancora la rammentata peste, senza ch'egli trascurasse i trattati di pace che procurava energicamente, la quale in fine ottenne e si pubblicò con universale allegrezza; sebbene le brighe pel Mantovano e Monferrato insorsero con maggior vigore nel seguente anno, senza che il Papa cessasse di procurarne il termine. Nel 1631 per essersi attivate le

ferriere di Monte Leone, fu incisa una medaglia rappresentante molte figure occupate a lavorare nelle medesime, coll'epigrafe: *Ferri fodinis apertis*. In quell'anno raddoppiò la vigilanza e sollecitudine, in promuovere i progressi della religione. A tal fine servendosi della sua industria e studio di molti uomini pii e dotti, avendo purgato da molti errori il *Breviario Romano*, lo pubblicò con una bolla. Esso già era stato pubblicato da s. Pio V, e riformato per comando di Clemente VIII, il quale da Urbano VIII fu migliorato con restituire gl'inni alle regole della poesia e della latinità di cui mancavano; introdusse ne'salmi e ne'cantici l'interpunzione dell'edizione volgata, distinguendo con asterischi o stellette la pausa di ciascun verso di essi, che nel mezzo doveasi fare da'cantori; fece confrontare l'istorie, i sermoni e l'omelie de'santi co' mss. antichi. Per tutto questo ordinò, che il breviario si ristampasse in Roma, e nell'altre parti ove si volesse riprodurre con un esemplare romano, osservandosi le condizioni prescritte dalla bolla di Clemente VIII. Queste volle che si adempissero ancora nella ristampa di tuttociò che ha origine da'breviari, come sono i *Diurni*, i *Messali* (nel quale articolo dissi che fu ristampato colle correzioni d'Urbano VIII), gli *Uffizi* minori della B. Vergine, della *Settimana santa*, e di altri di questo genere. Per consiglio del p. Valeriano Magni, celebre cappuccino milanese, abolì le *Gesuitesse*, le quali però giammai fecero parte della veneranda compagnia di Gesù. Mandò a Napoli la *Rosa d'oro* a Maria d'Austria sposata a Ernesto re d'Ungheria e figlio dell'imperatore Ferdinando II, e nel suo passaggio per lo stato pontificio destinò a complimentarla il suo nipote cardinal Antonio quale legato, che però non uscì di Bologna ove dimorava come generale delle *Milizie pontificie*, per essere comparsa la peste. In qualità di nunzio vi spedì mg.r Serra con detto donativo, e poi mg.r Poli; e per servirla il nipote d. Taddeo, accompagnato da gran numero di cavalieri romani. Abbiamo di Celio Talucci, *Il passaggio di d. Maria d' Austria regina d' Ungheria per lo stato ecclesiastico l'anno* 1631. Nel tempo medesimo si scoprì in Roma un barbaro attentato contro la sagra persona del Papa, tramato da Giacinto Centini, nipote del pio cardinal Centini francescano conventuale d'Ascoli, il quale pazzo pel desiderio di veder lo zio sulla cattedra di s. Pietro, in cui fu vicino nel conclave per Urbano VIII, si diè allo studio delle malíe, e formando una statua di cera, disegnava con essa di toglier la vita a Urbano VIII; ma scoperto il detestabile disegno, Giacinto fu decapitato e i suoi complici furono bruciati o condannati alla galera perpetua. Eccone in breve l'esecrabile storia. Diego Guscolone palermitano, trovandosi in Ispagna fuggitivo, per molte scelleratezze commesse in Sicilia, e quivi processato dal s. offizio per sortilegi, se ne fuggì dalle carceri per Lisbona e poi nell'Indie, servendo per 7 anni in un galeone per cappellano. Venuto in Italia prese con fedi false l'abito agostiniano e il nome di fr. Bernardino di Montalto, e nel 1626 si ritirò in un romitorio vicino a Monte Cassiano diocesi di Recanati e Loreto, ove prese amicizia con fr. Domenico Zanconi fermano, allora priore agostiniano di quel convento e di vita simile alla sua. Si unì con esso per ottenere co'loro sortilegi il fine impuro con una donna di quella terra, che non voleva soddisfare le sue voglie lascive. Processati in Recanati per ordine del vescovo cardinal Roma i due negromanti, ne furono cacciati, e divisi passarono nella diocesi di Macerata. Il suddetto Giacinto ebbe occasione d'abboccarsi in Spinetoli, sua villa vicino a Ascoli, col Zanconi suo confidente, dal quale avea ricevuto un libro di negromanzia, e lo ricercò se coll'arte sua poteva assicurarlo, che il cardinal Centini suo zio giungesse al pontificato. Egli rispose, che gli avreb-

be fatto vedere nella sua villa fr. Bernardino, il quale più perito di lui in quest'arte, l'avrebbe soddisfatto. Venuti all'appuntamento nel 1629, fr. Bernardino gli rispose, che dopo Urbano VIII dovea essere Papa un frate francescano, e questo sarebbe il cardinal Centini d'Ascoli, ma che Urbano VIII dovea vivere lungamente. Per accorciargli dunque la vita si applicò Giacinto co'due frati, ed eseguiti molti diabolici incantesimi, questi riuscirono inutili; onde chiamati all'opera fr. Cherubino d'Ancona e fr. Pietro Zanconi minore osservante e fratello di fr. Domenico, unitisi tutti in Ciappoli ne'confini della Marca, per mezzo d'una statua di cera e d'innumerabili altri incantesimi, che il solo riferirli farebbe ribrezzo, destinarono d'eseguire l'infame convenuto nel 1631. Ma data da fr. Domenico spontanea denunzia al s. Offizio di Roma, tutti i delinquenti furono carcerati. Fattosi il processo, furono dalla congregazione del s. Offizio, formata de'cardinali Scaglia, Zacchia, Gessi, Verospi, Bagni e Ginnetti, condannati con diverse pene a'22 aprile 1635; cioè Giacinto d'anni 38 alla morte; così fr. Cherubino che scansò con fuggir dalle carceri del s. Offizio; il sedicente fr. Bernardino d'anni 50 e mago principale alla morte, sebbene ostinatamente negativo; fr. Domenico d'anni 39, per l'eseguita denunzia, alla galera in vita; Flaminio Conforti d'anni 58, agente in Roma del cardinal Centini, come consapevole del delitto, alla galera per 10 anni; fr. Giorgio Vanassello agostiniano ascolano d'anni 47, alla galera per 7 anni; fr. Pietro alla galera per 5 anni; fr. Ambrogio Vastascone da Campi o Ciampoli, minore osservante d'anni 40, a 5 anni di carcere in s. Offizio, dovendo tutti fare la pubblica abiura, e la degradazione de' due primi tre rei si fece nella chiesa di s. Maria in Traspontina. A'23 aprile 1635, Giacinto fu decapitato in Campo di Fiori, e gli altri due rei che doveano essere impiccati e poi bruciati, uno solo patì la pena. L'innocente cardinale nell'istesso anno divenne vescovo di Sabina, ma il tragico avvenimento del nipote gli accorciò il vivere. Nel 1632 Urbano VIII approvò la congregazione della *Missione*, istituita da s. Vincenzo de Paoli, in un alle *Sorelle* della carità. Confermò l'ordine equestre della *Concezione* e della *Milizia Cristiana*, fondato da Carlo I duca di *Mantova* e da altri principi, al quale in Roma gliene diè la croce e il manto. E per divozione all'Immacolata Concezione dalla munificenza del *Cappuccino* cardinal fr. Antonio Barberini fratello del Papa, essendo stata fabbricata in Roma la 1.ª chiesa sotto l'invocazione di tal mistero pe' suoi correligiosi, Urbano VIII volle essere il 1.° a celebrarvi il s. Sagrifizio. Siccome il regnante Pio IX promulgò la definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, il che celebrai divotamente nel vol. LXXIII, p. 42, così il commend.ʳ Pietro Giacchieri propose al medesimo Papa Pio IX la ripristinazione dell'ordine dell'Immacolata Concezione simile a quello istituito da Urbano VIII, come si legge nell'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, t. 3, p. 278, nel pubblicarne il disegno dell'insegna o croce equestre. Nel centro si vede la figura dell'Immacolata, e nel rovescio l'effigie di Pio IX con in giro le parole: *Pius IX restituit Anno* 1856. Osserverò che Urbano VIII propriamente non egli solo istituì l'ordine della ss. Concezione, ma lo confermò ed eresse la Milizia Cristiana sotto il titolo della Concezione della B. Vergine e la regola di s. Francesco, concedendogli esenzioni e privilegi, e poscia ne approvò gli statuti, e tutto ciò anche ad istanza di Ferdinando altro duca di Mantova. Vedendo il Papa che le ammonizioni e le correzioni fatte a'frati de'ss. Ambrogio e Barbara *ad Nemus*, non giovavano a rimetterli nell'osservanza, come trasgressori de'voti, divenuti impenitenti e incorreggibili, dopo aver commes-

so il processo ad alcuni cardinali e prelati, dipoi li soppresse colla bolla *Quantum*, de'2 dicembre 1643, *Bull. Rom.* t. 7, par. 2, p. 402; abolizione che confermò il successore. Raccontai a Germania, che oppresso l'imperatore Ferdinando II dalle armi di Gustavo II Adolfo re di *Svezia* e dell'elettore di Sassonia, Urbano VIII fece diverse concessioni a suo vantaggio, ed intimò un giubileo. Tuttavolta il Piatti e Muratori censurarono il Papa per aver mostrato alquanta freddezza per l'imperatore, per l'antecedente guerra di Mantova, mentre pe'guerreggianti protestanti era in grave pericolo la religione cattolica, poichè depredavano i sagri templi e monasteri, ponevano in ludibrio i ministri del santuario e i pontificii, e meditavano passar in Italia e terminar i trionfi a Roma. Riportai poi nel vol. XV, p. 203, l'arrogante e irriverente contegno del cardinal Borgia ministro di Spagna, il quale in pieno concistoro rampognò la condotta del Papa coll'imperatore, e come Urbano VIII dichiarò il cardinale e i suoi fautori incorsi nelle censure, altamente lagnandosi co'cardinali Ubaldini, Ludovisi e Aldobrandini, ben affetti a casa d'Austria. Poco dopo le cose cambiarono d'aspetto, perchè il re di Svezia divenuto il terrore di *Germania*, perì a'19 novembre 1632 nella battaglia di Lutzen; e siccome altri nemici insorsero per deprimere la potenza di casa d'Austria, favoriti da Francia, il Papa pregato dall'imperatore di soccorsi gli mandò 50,000 scudi, ed all'austriaco re di Spagna, che ne sosteneva le parti, concesse le decime sui beni ecclesiastici di Sicilia, Sardegna e Portogallo per 500,000 scudi, a condizione che fossero impiegati per la guerra di Germania. Procurando la pace d'Europa, inviò per legato il cardinal Ginnetti che riuscì a tutti mal accetto per la soverchia sua parsimonia.

Con decreto della congregazione del s. Offizio del 1633, al riferire di Novaes, nel pontificato d'Urbano VIII fu condannato il sistema del mondo di Nicolò Copernico famoso astronomo di Thorn, come contrario alla sagra Scrittura; col quale sistema rinnovando le antiche idee della scuola di Pitagora, non che d'Aristarco di Samos, degl'italiani Pelacane e Novara, e del cardinal de Cusa, sosteneva che la terra ed i pianeti Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno, girano intorno al sole, che la terra ha un altro moto intorno al suo asse, e che la luna fa il suo giro intorno alla terra. Alla quale condanna diè motivo Galileo Galilei, celebre letterato fiorentino, cui era stato comandato di non difendere quella opinione, ciò che avendo egli promesso e non adempito, in età di 70 anni fu chiamato a Roma, e dal s. Offizio costretto egli stesso a condannarla. Su questo grave e tanto calunniato argomento, si può vedere mg.r Marino Marini prefetto degli archivi segreti della santa Sede, *Galileo e l'Inquisizione, Memorie storico-critiche, dirette alla romana accademia di Archeologia*, Roma 1850. D. Norberto Palmieri canonico regolare Lateranense, *Delle Memorie storico-critiche su Galileo e la Inquisizione scritte da mg.r Marino Marini*, presso gli *Annali delle scienze religiose*, 2.a serie, t. 10, p. 83 e 376. La *Civiltà Cattolica*, serie 1.a, t. 3, p. 166; *Galileo e l'Inquisizione: Memorie storico-critiche di mg.r Marini*, ec. Cancellieri, *Lettera sul Commentario della vita e degli scritti di mg.r Celio Calcagnini*, Roma 1818. In tale lettera Cancellieri parla degli scrittori su Copernico; e se Calcagnini fu il primo a scuoprire il moto della terra, poichè molto prima che Copernico pubblicasse il nuovo suo sistema nel 1543, sul quale avea precedentemente scritto il cardinal de Cusa, il Calcagnini aveane composto il trattato. Furono calunniati indebitamente il sommo Pontefice Urbano VIII, la s. Inquisizione romana ed i teologi romani, di non conoscere il sistema di Copernico, e quindi di stoltamente averlo avversato, perchè

sostenuto alacremente da Galileo pisano, celebrato creatore della filosofia sperimentale, il quale svelò agli uomini una moltitudine di meraviglie della natura, contro l'opinione della filosofia peripatetica d'Aristotile. Questo sommo scenziato inventò il pendolo come motore dell'orologio, perfezionato poi da Huyghens usandolo come regolatore; la bilancia idrostatica; i termometri; il compasso di proporzione geometrico e militare; i telescopi o cannocchiale di lunga vista, e poi lo perfezionò; il microscopio ec. Fece una quantità di scoperte astronomiche, come i satelliti di Giove, che intitolò *Stelle Medicee:* tuttavolta anch'esso dovette contendere sulla proprietà de'suoi trovati e lavori. Ma pel modo col quale volle sostenere il sole immobile nel centro del mondo, e perciò la terra non essere immobile nè nel centro del mondo, ma avere un giornaliero movimento di rotazione e annuo di traslazione; fu occasione che si proibisse l'opera di Copernico *(donec corrigatur)*, la quale sino allora da' tribunali romani non era stata censurata. La mia pochezza e la brevità m'impediscono di riportare come dalle commendate opere furono impugnate le mendaci accuse spacciate malignamente contro Urbano VIII, l'Inquisizione e i teologi di Roma. La monografia de'fatti principali che laconicamente riferirò, traendoli dalle lodate opere, ho lusinga che servirà di sufficiente confutazione sul clamoroso argomento. Se potessi diffondermi, risulterebbe che in Roma, come altrove, Galileo vi trovò difesa, sostegno e patrocinio. Comincierò con dire: Galileo sopra tutti i dotti del suo tempo si elevava sublime, per cui quanti professavano scienze matematiche non poterono innanzi a lui protestarsi se non umili discepoli, sia per le conclusioni sulle speculazioni celesti tutte nuove, sia pe'mirabili e fino allora incogniti trovati; laonde avvenne a lui, come a tutti coloro che si sollevano sulla sfera degli altri, d'incorrere egli pure nell'invidia e malignità di chi trovasi oscurato da una gloria cui non può raggiungere. Fu per questo e per gli emoli partigiani dell'antica filosofia, che abbandonata l'università di Pisa, ov'era professore, esulò dalla patria, e per le raccomandazioni del nobile fiorentino Salviati al nobile veneziano Sagredo ebbe una cattedra in Padova, in cui restò 18 anni, trattato generosamente dalla signoria di Venezia. Nel 1610 fu sollecitato a recarsi a Firenze qual matematico del granduca Cosimo II. Vi si recò preceduto dalla fama di tante utili e peregrine scoperte di meccanica e di astronomia, e vi fu accolto con vivissimo desiderio. Nel 1611 fu a Roma, ben ricevuto e onorato dalla pontificia corte di Paolo V; divenne l'amico e il confidente de'dotti gesuiti i pp. Clavio e Grienberger, annoverato tra le più insigni accademie, e, come dissi in principio, in quella pure de'Lincei. Così la virtù sua di più si conobbe da tutta Europa. Nel secolo XVII sconvolta la religione cattolica nella Scozia, nella Germania, nella Svizzera da'*Protestanti*, facendo deplorabili progressi il *Giansenismo*, la Chiesa romana tutta quanta intenta a prevenirne i perniciosi effetti, si teneva in guardia con chi in Italia manteneva relazioni cogli stati che a novità inchinavano, ed era pure santamente gelosa che niuno osasse interpretare a suo talento la s. Scrittura, abuso che di tanti mali è origine e causa funesta. Precipuamente in Roma vegliavano assidue le sagre *Congregazioni dell'Indice*, e *dell'Inquisizione del s. Offizio*, contro qualunque attentato di tal natura. Frattanto Galileo, uomo che rese immortale il suo nome nelle scienze, energicamente enunciò a voce e in iscritto il suo nuovo sistema. Intento sempre alle sue speculazioni celesti, dalle macchie del disco solare, che il 1.° vide fra gli astronomi, dedusse prova per lui evidente sul moto della terra. Come tale opinione arridesse a'suoi dotti contemporanei, agevolmente deducesi dalle diverse

loro opinioni. Fuvvi chi le credè stelle aggirantesi intorno al disco solare o scorie natanti nella superficie del sole, quasi corpo in combustione; altri le giudicavano impressioni dell'aria, o anche ottiche illusioni prodotte da'cristalli. Ma quel genio del secolo, prova ne traeva al suo sistema, dagli altri non compreso e dileggiato ancora, sebbene sistema molto innanzi ideato da Copernico, ma con alquanta riservatezza. Questa opinione già ne' vetusti secoli adombrata da Pitagora e dalla scuola, avendo rinnovato l'ipotesi messa in oblio del moto della terra intorno al sole, il celebre cardinal de *Cusa*, dopo averne attinte le prime idee, come pare, dal celebre italiano Biagio Pelacane, quindi l'espose nell'opera, *De docta ignorantia*. L' opinone poscia da Copernico dirozzata, egli condusse il sistema a perfezione maggiore colla sua opera che nel 1543 dedicò a Paolo III: *De Orbium coelestium revolutionibus*. Gli esimi teologi romani non vollero accomodare il senso della s. *Scrittura* a sostegno d'una dottrina, non riconosciuta nè approvata allora da que'che nella scienza astronomica erano maestri; e si tennero sicuri del pronunziato giudizio in favore del senso letterale della medesima s. *Scrittura*, col quale conveniva generalmente la dottrina filosofica di quel tempo, la quale non volle cedere il posto al nuovo sistema di Galileo. Fermo però Galileo nella sua opinione, restò sordo alle insinuazioni de'suoi amici e de'cardinali della congregazione del s. Offizio, allorchè nel 1616 per intimazione dovè recarsi in Roma in persona. La s. Sede temeva che tornassero in campo questioni sul senso privato nell'interpretazione delle s. Sritture, punto sul quale aggiravasi Galileo; memore e dolente per gli errori sorti dà ciò in passato, a mezzo della s. congregazione dell'Indice, in detto anno con decreto sospese i libri di Copernico, di Stunica e Foscarini, per eliminarvi quanto di poco eravi in senso opposto relativo a quello della s. Scrittura. In tale decreto Galileo non fu nominato, sebbene dannandosi l'opinione Pitagorica e tutti gli scritti che vi si riferivano, solo implicitamente i suoi furonvi compresi. Però a Galileo da Paolo V e da'cardinali della s. Inquisizione fu proibito, per organo del ven. cardinal Bellarmino, d'insegnare e difendere a voce o in iscritto l' opinione Copernicana; la quale contrariante alle s. Scritture, non si poteva nè tenere, nè difendere. Nondimeno Galileo fu ben accolto da Paolo V. In sostanza il decreto non feriva direttamente, nè proscriveva la sua dottrina, sibbene il sostenerla pubblicamente, come privata interpretazione della s. *Bibbia*, senza vietargli che potesse *ex suppositione* pigliare e servirsene; per cui Galileo spontaneamente qualificò il decreto prudentissimo e salutifero per ovviare a' pericolosi scandali di sua età; chiamò di più temerari que'che lo biasimavano, dichiarando altresì di tal materia sapersene tanto in Italia, e maggiormente in Roma, quanto possa averne immaginato la diligenza oltramontana. Tornato Galileo in Firenze, i suoi emoli abusando del decreto della s. congregazione, trovarono nuovi argomenti per insultare l' onor suo; talchè la medesima congregazione riprovando quell' ingiusto e vergognoso procedere, condiscese di buon grado al cardinal Bellarmino, che gli rilasciasse onorevole documento. A Paolo V succeduto il breve pontificato di Gregorio XV, coll' elevazione d'Urbano VIII, rilevai in principio che a Galileo non venne meno il favore della romana corte ne'cardinali e prelati, nel ceto de'dotti e in quello de' magnati. Urbano VIII che da cardinale l'avea tenuto in conto d'amico, da Papa nella suddetta sua 3.ª venuta in Roma lo ricevè 6 volte amorevolmente, trattenendolo in lunghi ragionamenti. Gli diede delle pensioni, e una ne promise al figlio, lo regalò d'un bel quadro e di due medaglie, una d'oro e l'altra d'argento, oltre il sum-

mentovato breve accompagnatorio e diretto al granduca di Toscana Ferdinando II. Ma inutilmente Galileo tentò di provocare da Urbano VIII la dichiarazione richiesta a Paolo V sul sistema Copernicano, che voleva ad ogni modo riabilitare. La teorica di Pitagora, riprodotta da'due celebri italiani Pelacane e Novara, poi dal cardinal de Cusa, e quindi esposta nel suo sistema da Copernico, non era stata abbracciata dall'universale degli scenziati, ma era rimasta affidata alle solitarie meditazioni di pochi dotti; talchè non ebbe tali difensori ed oppositori che curassero d'abbattere l'opposto sistema. La prudenza e moderazione, già ricordata di Copernico, per carattere nazionale freddo, non fu imitata da Galileo, il quale era di natura sanguigno e assai forte. Coadiuvato anche dalle speculazioni celesti per mezzo degli ottici strumenti, parti essi pure del ferace suo ingegno, egli vide non un puro sistema, ma una matematica dimostrazione tanto certa, che per illuminare le menti de'suoi contemporanei agitò indefesso l'animo suo con invitta eloquenza e in iscritto, onde la sua opinione nuova apparve nell'universale. Il perchè nel trattare la questione Galileana, da ambo le parti venne impegnata ostinatamente la s. Scrittura, Galileo facendosene privato interprete col sussidio de'Padri, de'concilii, de'teologi, massime co'passi di Giosuè e di Giobbe. Disgustosa però fu l'impressione che produsse in tutti, anche nel ceto laicale, riprovandosi da tutti che si costituisse privato interprete della Bibbia. Proposizioni poi relative a Dio ed a'miracoli, riconosciute ereticali, si divulgavano da'discepoli di Galileo in proposito di sua difesa, sulle quali se l' Inquisizione avesse tenuto silenzio, ne sarebbe seguito gravissimo scandalo, molti abusando delle lettere scritte da Galileo. E ammesso una volta come vero il principio, che liberamente si possa interpretare la Bibbia nelle fisiche questioni, gravissimo danno era a temersi, almeno indirettamente, per le dottrine religiose. Dimorando Galileo in Firenze, vieppiù infiammandosi per quanto sosteneva, raccolse in un sol corpo tutte le prove fisiche del moto della terra e della costituzione de' cieli, opera memorabile che meditò pel corso di 16 anni. La svolse in semplici *Dialoghi quattro sopra i due Massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*. In essi introdusse i due personaggi Salviati e Sagredo, stati suoi benefattori, oltre un 3.° interlocutore denominato Simplicio qual peripatetico seguace d'Aristotile. Sotto questo nome, pretendono molti, irriverentemente e ingratamente dileggiò Urbano VIII, ponendo in bocca a Simplicio gli argomenti che il Papa avea recati contro il sistema di Copernico, ne'discorsi famigliari tenuti con Galileo; per cui Urbano VIII se ne sdegnò fortemente. Non devo tacere, negarsi da altri che Galileo coll'interlocutore Simplicio intendesse di alludere al Papa, perchè tale sospetto lo depose poi lo stesso Urbano VIII. Galileo per invocare il permesso di pubblicare la sua opera, nel 1630 si recò in Roma dal p. Nicola Riccardi *maestro del s. palazzo apostolico*, e ne riportò l'approvazione, previe le debite emendazioni e di doversi stampare a Roma. Ma Galileo volendola fare imprimere a Firenze domandò al p. maestro altra nuova approvazione. Allora il p. Riccardi si ritenne il mss. per avere conosciuto meglio che Galileo col non adottare l'impostegli correzioni, avea trasgredito l'intimazione fattagli nel 1616 dal cardinal Bellarmino e la promessa emessa da Galileo medesimo di eseguirla. Tornato Galileo in Firenze, sottomise la sua opera a quel p. inquisitore e ne ottenne il permesso di pubblicarla, a condizione d' osservare le correzioni e forme che gl'impose. Ma Galileo, senza osservare l'ingiunzione, nel 1632 stampò l'opera in Firenze dedicata al granduca Ferdinando II, di più ponendoci pure l'*Imprima*-

tur del p. Riccardi, senza averlo avvertito della stampa dell'opera, e mentre non era necessario imprimendosi fuori di Roma, per cui il p. maestro se ne dolse acremente. La romana Inquisizione insofferente d'essere stata ormai per ben due volte delusa da Galileo, e disubbidito questi alle sue promesse di non recedere dall'*ipotesi*, invece asserendo assolutamente la mobilità della terra e stabilità del sole, Urbano VIII ordinò al p. maestro il ritiro di tutti gli esemplari che fosse possibile avere. Lo scandalo che temevasi dalla s. Sede per aver Galileo disubbidito alle due sagre congregazioni del s. Offizio e dell'Indice, pubblicando il suo *Dialogo*, mossero quindi il Papa e i teologi dell' Inquisizione a chiamarlo da Firenze a Roma, dicendosi nell'intimazione di venire pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, acciò dichiarasse qual fosse la sua mente nella sua dottrina, non dal lato filosofico ma dal religioso. Mostrò così la s. Sede a tutta la cristianità, ch'essa non sanzionava que'nuovi principii di biblica interpretazione; e Galileo diè poi di se argomento di dovuto ossequio alla Chiesa, nelle cui mani veniva a deporre l'errore teologico, nel quale non solo era egli caduto, ma sostenevalo e con esso i suoi fautori. Non era poi la 1.ª volta che libri di già approvati, anzi dedicati a'Papi, fossero indi rifiutati e proibiti in Roma, quando si conobbe che la ss. Religione nostra poteva patirne detrimento, pel timore di suscitare qualche nuovo errore. Nell'opera di Galileo si trattava non di materie matematiche, ma della s. *Scrittura*, della *Religione* e della *Fede*, perchè non era stato osservato nello stamparla il modo e l' ordine dato prima dal p. Riccardi, poi dal p. inquisitore di Firenze, e perciò avea errato Galileo. Dispiacque inoltre in Roma il sapere che il *Dialogo* si fosse pure stampato nelle lingue latina, francese, inglese e tedesca, insieme al discorso in forma di lettera indirizzato nel 1615 da Galileo alla granduchessa Cristina di Lorena. Il Papa per usare ogni urbanità a Galileo, non commise la causa all'Inquisizione, ma ad una particolare congregazione di teologi e d'altre persone versate in diverse scienze. Galileo finalmente dopo 5 mesi dacchè avea ricevuto l'invito, senza subire veruna pena per sì notabile ritardo, dopo 25 giorni di comodo viaggio giunse in Roma a' 10 febbraio 1633. Gli fu dato per luogo di ritegno il delizioso palazzo di *Villa Medici* presso l'ambasciatore di Toscana, per clemenza del tribunale e d'Urbano VIII, il quale per altro lo conosceva troppo benemerito alla repubblica de'letterati. Tale favore non era stato in passato accordato ad un figlio di Ferdinando Gonzaga, ad un cardinal *Moroni* (che per la sua virtù e saggezza, ove non fosse intervenuta l'opposizione del cardinal Ghisleri, s. Carlo Borromeo e gli altri cardinali l'avrebbero senza meno innalzato al pontificato nel 1566), nè ad un Carranza arcivescovo di *Toledo*, per tacere d'altri, i quali furono detenuti in Castel s. Angelo o nella casa del s. Offizio per molti anni, onde purgare la propria innocenza dal sospetto d' eresia o in materia di religione; e senz'aver mai scritto o insegnato opinioni erronee come Galileo. Questi costituitosi a' 12 aprile avanti il p. *Commissario del s. Offizio*, venne ricevuto con dimostrazioni onorevoli, ed assegnato per soggiorno non le camere segrete solite darsi a'delinquenti, ma le proprie del fiscale del tribunale, abitando così fra'ministri del medesimo, aperto e libero d'andare sino nel cortile della casa; permettendosi al suo domestico lo servisse, dormisse presso di lui e uscisse a piacere; inoltre lasciandosi liberamente che l'ambasciatore toscano gli mandasse quante pietanze volesse, e con corrispondenza epistolare quotidiana. Nel 1.° costituto Galileo confessò, che del precetto fattogli dal cardinal Bellarmino, non ne avea avvertito il p. maestro del s. palazzo. Nel 2.° costituto a'30 aprile confessò di non

aver trattato *ipoteticamente* la questione, per la naturale compiacenza che ciascuno ha delle proprie sottigliezze e del mostrarsi più arguto del comune degli uomini, perciò la disse ambizione vana e inavvertenza. Il 3.° costituto dovea aver luogo nel dì seguente, ma avuto riguardo all' indisposizioni abituali di Galileo, il p. commissario benignamente lo rimandò alla casa dell'ambasciatore toscano, solo col precetto di non trattare, se non co' famigli di esso, e di esser pronto poi di tornar al s. Offizio alla chiamata. Di più il p. commissario ottenne da'cardinali dell'Inquisizione, che Galileo potesse uscire a diporto. In casa poi dell'ambasciatore si recò il commissario per più sollecitare il termine della causa, continuando ad usargli tutti i piaceri possibili. Chiamato Galileo il 1.° maggio al s. Offizio pel 3.° costituto, gli furono assegnati 8 giorni per le sue difese. In queste egli fece prova di giustificar la pubblicazione del suo libro, con averlo presentato alla revisione del p. inquisitore, e di averlo inoltre stampato per ismentire la voce sparsa da'malevoli ch'egli avesse dovuto abiurare la sua teorica. Ma tale difesa non potevagli valere, poichè se avea presentato lo scritto, non si era attenuto agli ordini ricevuti sull' emendazioni da farsi; e contro quella voce de'contrari bastava la rammentata protesta rilasciatagli nel 1616 dal cardinal Bellarmino, nella quale leggo, che Galileo *non avea mai abiurato alcuna sua opinione o dottrina, nè manco ha ricevuto penitenze salutari, nè d' altra sorte; ma solo gli è stato denunziato la dichiarazione fatta da N. Signore e pubblicata dalla congregazione dell' Indice, nella quale si contiene, che la dottrina attribuita al Copernico, che la terra si muova intorno al sole, e che il sole stia nel centro del mondo senza muoversi da oriente ad occidente, sia contraria alla s. Scrittura, e però non si possa difendere, nè tenere.* Il 4.° e ultimo costituto si tenne il 21 di giugno, nel quale si procedette alla sentenza che riassumesi in questi capi. Fin dal 1615 essere stato denunziato il Galilei al s. Offizio, come seguace della dottrina del sole stabile e movimento della terra, contro il senso della s. Scrittura; avere in alcune lettere sulle macchie solari non pure sostenuta come assolutamente vera tale dottrina, ma avere anche *glossato a seconda del proprio sentimento la Scrittura*, per eludere le obbiezioni che se ne traevano contro quel sistema; contenersi finalmente in uno scritto di lui (al p. Castelli), varie proposizioni opposte al vero senso ed autorità della Bibbia. Ad ovviare pertanto al danno che *risentivane la fede*, venivano condannate siffatte dottrine. Essersi però voluto procedere con benignità, averlo quindi ammonito il cardinal Bellarmino, e promesso il Galileo d'ubbidire al divieto di trattare e insegnare quelle sue dottrine. Ma poichè non avea cessato di divulgarle, sebbene *perniciose alla cattolica verità*, essersi emanato decreto dell'*Indice* che i libri proibiva che ne trattassero; eppure dopo questa duplice proibizione essere uscito alla luce il *Dialogo* de'due Massimi sistemi del mondo. Convinto perciò il Galilei d'aver più volte disubbidito a quel precetto, e resosi sospetto d'eresia, veniva obbligato d'abiurare quella dottrina, cioè l'errore teologico e non il filosofico (solo erroneo in filosofia perchè su falsi principii d'ermeneutica volevasi che la scienza sagra sottostasse all'umana), proibito il *Dialogo*, e condannato Galileo per tempo al s. Offizio ad arbitrio de'cardinali inquisitori, e a recitare per 3 anni una volta la settimana i *Sette salmi penitenziali*. Le quali pene e penitenze potessero essere moderate, commutate, o in parte o interamente abrogate da'suddetti cardinali dell' Inquisizione. Dichiarata tale sentenza, fu subito permutata dal Papa in una relegazione o confine al giardino della summentovata amena Villa Medici. Per nuo-

vo favore d'Urbano VIII, dopo pochi giorni Galileo partì alla volta di Siena, ed essendo allora Firenze infetta di peste, gli fu assegnato con generosa pietà l'abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse in Siena, cioè l'arcivescovo mg.r Piccolomini, della quale gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e soddisfazione dell'animo, che quivi ripigliò i suoi studi, potendo uscire a diporto, e andare liberamente al duomo a'divini uffizi. Sul finire poi dello stesso 1633, Urbano VIII gli permutò la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da esso tanto gradita; onde se ne tornò alla sua villa di Bellosguardo e dopo in quella d'Arcetri, da lui prima per propria elezione abitate il più del tempo come situate in buon'aria e assai comode alla vicina città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite de'suoi amici e domestici che gli furono sempre di particolar sollievo e consolazione. Fu permesso visitarlo anco a qualche straniero, purchè non proveniente da città eretiche. Galileo si confessò trasgressore del precetto e deporre l'errore da esso tenuto sulla privata interpretazione della s. Scrittura; al volgersi della terra intorno al sole, come verità troppo evidente al suo intelletto, non poteva rinunciare, ma sì al partito di sostenerla colla s. Scrittura. Fu questo l'errore ch'egli confessò finalmente a' giudici, e che non cessò di deplorare anche negli ultimi di sua vita, per sapere le tante traduzioni fatte del suo dialogo. Il p. maestro del sagro palazzo e l' inquisitore di Firenze furono destituiti (ma quanto al *Maestro del s. Palazzo* sarà stato reintegrato, perchè esercitò il cospicuo uffizio fino al 1639 anno di sua morte, come dissi al suo articolo col Catalani, *De magistro s. Palatii*), e privato del segretariato de'brevi mg.r Ciampoli, che avea contribuito a' discorsi condizionati permessi sulla pubblicazione del *Dialogo*. Galileo divenuto interamente cieco pegl'indefessi e laboriosi suoi studi, giunto all'età di 77 anni circa, con filosofica cristiana costanza, nel 1642 rese l'anima al suo Creatore; il suo corpo fu trasportato in Firenze, dove poi gli venne eretto un mausoleo, e la sua posterità naturale si estinse presto, non avendo avuto moglie. Dopo tutto il fedelmente narrato, provato accuratamente da'sullodati scrittori con documenti e col processo originale, giudichi l'imparziale lettore, se Galileo fu trattato con durezza e con pene corporali, in un tempo in cui era feroce la procedura criminale del foro civile; e perciò quanto esagerato, ingiusto, calunnioso e riprovevole fu quanto diversamente si divulgò in copia colle stampe riboccanti di false asserzioni, e senza che gli autori di esse avessero letto l'originale processo. Mentre i benemeriti scrittori lodati, riconoscendo in Galileo l' uomo più grande del suo secolo, non ne oscurarono la fama, e solo scrissero la *Storia* a testimonio del vero e a difesa della ss. Religione nostra e di Urbano VIII. Il mss. del processo originale di Galileo fu portato a Parigi d'ordine di Napoleone I, cioè cogli archivi delle s. congregazioni di Roma. Nel 1814 Pio VII, come in più luoghi raccontai, commise a mg.r Marino Marini la ricupera da Parigi degli archivi della s. Sede. Il prelato con indefesso zelo ne ottenne l' intento, ma per quanto operasse energicamente per ricuperare il processo di Galileo, non gli riuscì. Prima gli fu promesso, poi si disse forse bruciato in un incendio, indi non reperibile, comechè allogato negli archivi generali del regno e in luogo ignoto. Era serbato a Gregorio XVI il rivendicare da Parigi alle romane lettere questo prezioso mss. Quindi venuto in potere del Papa Pio IX, prima della sua lagrimevole partenza da Roma per Gaeta, lo affidò in deposito a mg.r Marini, come quello che tanto e per tanto tempo erasi inutilmente adoperato per la ricupera. Il medesimo Papa recatosi poi l' 8 maggio 1850 negli archivi Vaticani della s. Se-

de, ad essi ne fece dono. Pervenuto così il processo in mano di mg.r Marini, si accinse a ritrarne tutto che cospirasse a mettere nel suo vero lume la verità d'un fatto, che le varie passioni nell'esporlo aveano travisato per modo a più non lasciarlo riconoscere quale dovea essere in se stesso, rendendo conto d'ogni pagina di esso fedelmente. La Francia che per tanto tempo possedette il mss. lo conservò integralmente, e nulla ci trovò del narrato malizioso da altri, che ne sfigurarono la storia a detrimento della s. Sede e d'Urbano VIII, non che del veramente ss. *Tribunale dell' Inquisizione romana*. Questa i demagogi del 1849 tentarono di rendere odiosa, per aver trovato nella sua casa dell'ossa umane, delle quali anch'io ne spiegai la naturale derivazione nel vol. LIII, p. 83, e ne riparlai con mg.r Marini nel vol. LXVIII, p. 110, perchè nella sua particolare amorevolezza per me, come di sue altre opere, mi fece dono delle *Memorie* di cui ho ragionato. Chi a Parigi lesse il processo dichiarò: Non trovarvisi che Galileo fosse sottoposto a veruna prova corporale afflittiva; che era in regola, e che stampandosi non farebbe disonore a' giudici. Conviene confessare che nel costituto de' 21 giugno a Galileo fu intimato d'aprire sinceramente le sue intenzioni, e in caso di menzogna gli fu minacciata la tortura; ma dopo le sue risposte, benchè i giudici avessero gravi ragioni per non crederle sincere, non si venne al fatto. Se avesse sofferto la tortura si sarebbe detto nel processo. Sembra che la minaccia fosse fatta soltanto o per seguire una formalità in uso a que' tempi, ovvero per eccitarlo collo spavento a parlare colla massima sincerità. Del resto, di recente molti storici eterodossi hanno reso alla romana Inquisizione quella giustizia che le si doveva, la quale per tanto tempo le fu ostinatamente negata, amalgamandola coll' inquisizione di *Spagna* (*V.*), la quale giammai fu favorita da' Papi, che anzi ne limitarono l' autorità regia, la volevano sopprimere, e si opposero che fosse introdotta in Milano e nel regno di Napoli, allora dominii della sua monarchia.

Col breve *Sancta Mater*, de' 20 marzo 1633, *Bull.* cit., t. 6, par. 1, p. 316, Urbano VIII ordinò che nelle chiese dedicate in Ispagna a s. Benedetto patriarca de' monaci d' occidente, e in quelle dell' ordine benedettino, si osservasse di precetto la sua festa. Frattanto la pace d' Italia non poteva essere durevole in mezzo alle gelosie de' due rivali, il cardinal Richelieu arbitro della corte di Francia, e il conte Olivares padrone di quella di Spagna. Avendo il 1.° in cima a' suoi pensieri l'abbassamento di casa d' Austria, sostenne la guerra contro l'imperatore, la mosse alla Spagna, e spedì un esercito in Italia, dov'erasi guadagnato i duchi di Savoia e di Parma, onde in essa si riaccese nuovamente la guerra. In queste scabrose circostanze, il Papa raddoppiò le cure che convenivano al padre comune della repubblica cristiana. Tentò egli ogni mezzo e fece uso di sua autorità per indurre alla pace i principi cristiani, al qual fine mandò a Parigi per nunzio straordinario Giulio Mazzarini, poi celeberrimo cardinale e da lui creato; ma deferendo al cardinal Richelieu, le corti austriache imperiale e spagnuola pregarono il Papa a richiamarlo. In questo l'ambasciatore di Spagna si querelò con Urbano VIII contro il duca di Parma Odoardo Farnese suo feudatario, perchè avea preso le armi contro il suo re, stimolandolo a dichiararlo decaduto dal ducato, e d'investirne il nipote d. Taddeo Barberini. Però il Papa, che voleva evitare di disgustar Francia, per quietare queste quermonie, spedì al duca il vicelegato di Bologna per esortarlo a deporre le armi, con minacce se non ubbidiva. Si lagnarono allora i francesi contro il Papa, onde questi si astenne da ogni impegno per l'avvenire. Correndo il 1634, giunto in *Roma* il fratello del re di Po-

lonia, in suo onore il cardinal Antonio Barberini nipote del Papa, fece rappresentare in musica il dramma di s. Alessio. Per altra circostanza il porporato avea dato un *Torneo* in *Piazza Navona*. Bollivano in quel tempo discordie fra la corte di Roma e la repubblica di Venezia, pe'confini del Ferrarese e per altre brighe: si frapposero i ministri di Francia e maneggiarono l'affare per venirne all'accomodamento. Il Papa intanto disgustato de' veneziani, nel 1635 fece togliere dalla sala regia del Vaticano l'elogio che la loro repubblica erasi acquistato per la pacificazione fatta in Venezia di Papa Alessandro III con Federico I imperatore. In detto anno mandò in Germania il conte Antonio di Carpegna, fratello del cardinal Ulderico, col dono della *Rosa d'oro* per l'arciduchessa sposa dell' elettore di Baviera. Di più eresse il *Luogo di Monte* Comunità, emanò provvidenze sui Luoghi di Monte, nel quale articolo descrissi il *Monte Bentivoglio* da lui approvato. Istituì l'arcivescovato armeno di *Leopoli*, e delle altre sedi episcopali da lui erette, ne tratto parlando di loro. Il duca di Parma impegnato nel favorire i francesi, e fidato nelle promesse del cardinal Richelieu, non calcolando bene le sue forze, ebbe l'audacia di cimentarsi nel febbraio 1636 cogli spagnuoli, che da più parti l'assalirono e l'avrebbero ridotto al maggior pericolo, se Urbano VIII non fosse stato sollecito a spedire al campo spagnuolo il vescovo d'Imola Millini, il quale destramente indusse Francesco I duca di Modena, che comandava l'esercito di Spagna, a far tregua e quindi la pace. Ricevendo poco dopo il Parmigiano un soccorso dal duca di Crequy, il duca Odoardo investì di nuovo il Cremonese e il Lodigiano, ma ben presto si trovò in grande angustia, nè avrebbe scansato la sua rovina, se nuovamente il Papa non avesse procurato pronto riparo, mandando il conte Ambrogio Carpegna a Milano per rimetterlo in grazia del governatore spagnuolo Leganes, col quale gli ottenne di concludere la pace nel seguente anno. Dopo essere in ciò riuscito felicemente, il Papa riprendendo con più vigore il trattato di pacificazione tra le potenze cattoliche, conseguì che fosse per essa deputata la città di Colonia per luogo del congresso, a cui spedì il legato cardinal Ginnetti. Nel 1636 istituì il *Seminario Vaticano*. Nel 1367 ebbe luogo quella questione sulla confessione, di cui feci parola nel vol. XVI, p. 92, quindi ordinò il Papa, che tutti i sacerdoti approvati a udirla, con diligenza studiassero e presso di loro ritenessero la bolla *in Coena Domini*. In tale anno istituì la *Congregazione de' confini*, della quale riparlai a SOVRANITÀ DE' ROMANI PONTEFICI E DELLA S. SEDE, e nel vol. LXIII, p. 270; ed utilissime prescrizioni decretò per altre *Congregazioni cardinalizie* in diversi tempi, come si può riscontrare a'loro articoli. Avea il Papa da cardinale acquistato un casino e alcune vigne in *Castel Gandolfo* e dipoi la villa Visconti, laonde piacendogli il delizioso e salubre luogo, lo celebrò con versi poetici; e divenuto Papa, per stabilire a'suoi successori la pontificia *Villeggiatura*, nello stesso castello fece edificare il *Palazzo apostolico di Castel Gandolfo*, e procurò di rendere il sito comodo e più ameno con belle strade ombrose. Questo palazzo l'abitò poco, perchè soleva recarsi in quello di sua villa, che tuttora possiede la sua discendenza, bensì fu il 1.° Papa che datò le sue bolle *ex Arce Gandulphi*, e fece coniare la medaglia col prospetto del palazzo pontificio, e l'iscrizione: *Sub Urbano recessu constructo*. Nel detto 1637 avendo stabilito a'22 aprile di andare secondo il solito in detta sua villa, assalito nella precedente notte da febbre, restò per alcuni giorni in letto; riavutosi alquanto, vi si recò a' 10 maggio, ma sopraggiuntagli nuova infermità, si credè che il male fosse molto grave, onde ognuno si preparava alle novità che porta la sede vacante. Si trovò opportuno di ricondurre il Papa in

Roma a'6 giugno, ma non essendo veduto che soltanto dal fratello, da'nipoti, e da 5 de'suoi più intimi famigliari, tanto più si teneva sicura la prossima sua morte, in un tempo che poteva produrre funeste conseguenze alla quiete di Roma. A'6 luglio vi giunse il cardinal Carlo Medici, accompagnato da 40 uomini di lancie spezzate e corazze, che seguivano la sua carrozza, oltre i palafrenieri soliti che la precedevano. Entrò in gelosia il contestabile Colonna, temendo che questo apparato fosse per fargli qualche affronto, giacchè egli non avea voluto trattare col titolo di *Altezza* i di lui nipoti granduca di Toscana Ferdinando II e suo fratello Giancarlo, per cui se n'era offeso il cardinale, il quale nella rissa seguita nel 1634 tra d. Carlo Colonna duca di Marsi figlio contestabile, e d. Gregorio Gaetani, che vi restò morto, si era interessato con grandissime offerte a favore de'Gaetani contro la casa Colonna. Adunque il contestabile si faceva accompagnare da più gente armata del solito, sicchè i due partiti cominciavano a portare la notte armi da fuoco, e davano a temere qualche serio disastro. Per ovviare a disordini, i Barberini chiamarono a Roma 300 soldati corsi, acciò la notte accompagnassero e spalleggiassero la corte de'birri nelle ronde. Ma quando a'6 agosto si fece vedere il Papa nella cappella anniversaria per la sua elezione, cessò il timore della sede vacante, e lo spavento de'sinistri accidenti che si temevano. Dopo la morte dell'imperatore Ferdinando II, lodato dal Papa in concistoro e suffragato con funerali nella cappella palatina, s'intorbidarono i negoziati di pace cominciati in Colonia col nunzio Rossetti; e nel Piemonte si riaccese la guerra tra'francesi e spagnuoli. Oltre a ciò per la morte del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, crebbero talmente le discordie che furono cagione di feroce guerra. Accorse prontamente Urbano VIII a tante disavventure, e con frequenti e incalzanti lettere al suo nunzio Caffarelli, gli ordinò di esibire alle parti belligeranti la mediazione della s. Sede, proponendovi plausibili mezzi per la pace. Il nunzio secondando le pontificie premure, nulla trascurò affine d'ottenere la bramata concordia, nè si smarrì per l'esito infelice che ne provò per oltre due anni, che anzi più diligenze adoperò nel cercare il rimedio a tanto sconvolgimento della cristiana repubblica, nel quale non potendo concordare le parti che guerreggiavano, ne tentò almeno la tregua e in questo vi riuscì. Fu dunque conclusa a' 14 ottobre 1639 la sospensione d'armi, e il Papa in questo riposo non rallentò punto i negoziati per l'accomodamento, che anzi raddoppiò le sue diligenze al medesimo fine, benchè inutilmente si affaticò in proporre per ogni modo la desiderata concordia. Miglior esito certamente si meritava il paterno zelo d'Urbano VIII, che mai non cessava di procurare all'Europa, e particolarmente all'Italia, la sua quiete e tranquillità. In detto anno la società di Gesù celebrò il 1.° centenario della sua mirabile e benefica istituzione, che ricordai nel vol. XXX, p. 181, coll'operato dal cardinal Antonio Barberini nipote del Papa. Grati i gesuiti a'beneficii ricevuti da ambedue, fecero battere una medaglia monumentale, in cui fecero esprimere l'effigie d'Urbano VIII con piviale ricamato colla ss. Concezione, e questa iscrizione in mezzo a due Serafini. *Munificentia Ant. Barberini S. R. E. Card. Cam. Societ. Jesu Ann. C. Pie Celebrato. S. cIↄIↄcxxxix. V. Kal. Oct.* Nel 1640 per avviso segreto fu informato mg.r Spada governatore di Roma, che una persona era partita per Napoli, ad offrire al vicerè di far morire il Papa quando gli dasse 3000 scudi. Era questi Tommaso Orsolini sacerdote di Recanati, già segretario del conte d'Aglè ambasciatore di Savoia. Scrisse il governatore a mg.r di Gerace nunzio di Napoli, perchè sorvegliasse gli andamenti dell'Orsolini. Furono contro di esso trovati bastanti in-

dizi, onde carcerato e portato in Roma, confessò che ad istigazione di fr. Domenico Bronza agostiniano di Bagnorea, era andato a Napoli per manifestare al vicerè un sospetto trattato de'principi collegati col Papa a invadere quel regno, e ad evitar questo offrivasi fr. Domenico di far morire il Papa se avesse detta somma, che avrebbe data al suo sagrista, già inabile per succedergli nella carica (secondo il Novaes), ed allora avvelenare l'ostia che Urbano VIII dovea consagrare. Se poi non gli riuscisse, avrebbe fatto che il Carcarasio speziale pontificio e suo parente, nel medicare al Papa il fonticolo, gli ponesse il veleno. In vigore della sua confessione l'Orsolini fu degradato e impiccato l'11 agosto 1640. Intanto fr. Domenico fuggì apostata da Bagnorea, e saputosi che da Venezia portavasi nella Schiavonia, fu preso in Trieste e condotto in Ravenna, già condannato in contumacia, e per ordine del Papa fu processato dal cardinal Franciotti legato, e nel luglio 1641 pagò anch'egli la pena della perversa sua intenzione, ponendosi il processo nell'archivio di Castel s. Angelo. Durava ancora nella Chiesa la tranquillità sulle dispute della grazia, che Bajo avea eccitate, allorchè rinnovate in questo tempo da Cornelio Giansenio col suo libro *Augustinus*, indussero Urbano VIII a condannarlo con bolla, ma di questo gravissimo e deplorabile argomento, con diffusione trattai a Giansenismo. Il lungo pontificato d'Urbano VIII avea fatto accumulare immense ricchezze a'suoi nipoti, e quanto egli più invecchiava, tanto più cresceva la possente autorità del nipote cardinal Francesco, che con impero disponeva a suo talento dello spirituale e temporale della Chiesa romana. Frattanto i duchi di *Parma* aveano contratto in Roma copiosi debiti, per fornire combattenti alla Francia contro la Spagna nelle sue guerre d'Italia, e pe'quali formarono più *Luoghi di Monte*, assegnando a'creditori le rendite del ducato di *Castro* e *Ronciglione*, che aveano in feudo dalla s. Sede. Al riferire di Novaes, pare che lo desiderassero i Barberini, che perciò proposero al duca Odoardo Farnese di farne la comprita, ovvero di averlo per dote di sua figlia con d. Taddeo Barberini (egli in vece sposò d. Anna Colonna, che fondò il monastero delle *Carmelitane scalze* di *Regina coeli:* lo *Sposalizio* lo celebrò al modo descritto in tale articolo, dal Papa nella cappella da lui edificata nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo, che descrissi nel vol. IX, p. 158, passandosi poi a *Marino*). A niuna di queste proposizioni acconsentì il duca, onde si aumentarono le vicendevoli amarezze. Non calcolando bene il duca le sue forze, spedì truppe per fortificare e difendere Castro. Fu questo passo del feudatario preso in Roma per una ribellione, e perciò fu intimato al duca un monitorio di pene spirituali e temporali e altre citazioni, se nel termine di 30 giorni non avesse demolite le fortificazioni. Indi fece il Papa marciare la *Milizia pontificia* con buona artiglieria, nè valse la mediazione del senato veneto, del vicerè di Napoli, de' ministri di Francia e del granduca di Toscana, per rimuovere il Papa dalla guerra, se non ubbidiva il duca. Spirato il detto termine e la concessa proroga, le milizie papali presero la rocca di Montalto, e Castro nell'ottobre 1641; quindi Urbano VIII aumentò con gravi dispendi l'esercito e fortificò i confini del Ferrarese e del Bolognese, per savie precauzioni contro la repubblica di Venezia e il duca di Modena. In Roma Urbano VIII fortificò solidamente e guarnì di nuove artiglierie il *Castel s. Angelo*, avendovi già aggiunto il bastione sopra il Tevere, e riaperto un arco del *Ponte s. Angelo*. Per allusione a'miglioramenti fatti dal Papa al forte, se ne vede la pianta nella medaglia monumentale, coll'epigrafe: *Instructa munita perfecta*. Incluse nella città la via Lungara e l'alto del Monte Gianicolo, coll'ultimo

recinto Gianicolense delle *Mura di Roma*, con saldi bastioni, rifacendo la *Porta s. Pancrazio* (della quale riparlai a STRADE DI ROMA), e ordinò la costruzione di *Porta Portese*, che terminò il successore, circondando così di altre mura la *Città Leonina*. Una medaglia ricorda il prospetto delle mura di Roma, i baluardi e la porta s. Pancrazio, colla leggenda: *Additis Urbi Propugnaculis*, oltre l'iscrizione del Papa. Inoltre fortificò il *Palazzo apostolico Quirinale*, circondando di forte muraglia il giardino, ed al destro lato della porta principale fabbricò il baluardo con artiglierie, e denominato torrione. In tale articolo dissi quanto fece per l'abbellimento di quella pontificia residenza, riducendo l'antico convento de' *Cappuccini* di s. Felice per l'abitazione della famiglia pontificia; avendo trasferito que' religiosi, di cui fu beneficentissimo, al convento e chiesa che loro fabbricò il suo fratello cappuccino cardinal Antonio, e l'antica loro chiesa donò alla nazione di *Lucca*. Notizie relative a queta guerra le riportai non solo ne' citati articoli, ma in quelli che ne risentirono le conseguenze, ed a MILIZIA PONTIFICIA celebrai l'artiglieria pontificia, e l'armeria Vaticana da Urbano VIII ingrandita ed assai aumentata con ogni specie d'armi, dicendo pure della riedificazione del notabile forte che per lui ebbe il nome di Forte Urbano, tra Modena e Bologna, ed in memoria fu coniata una medaglia colla pianta del forte, e con s. Urbano vescovo sopra di esso, e il motto: *Securitas publica*. Siccome esecutore degli ordini pontificii fu il summentovato cardinal Bernardino *Spada* legato di Bologna, sul forte Urbano scrisse erudite nozioni il ch. Gaetano Giordani a p. 13 e 40 del suo opuscolo: *Cenni e note intorno all'antica ed eccelsa casa Spada*. A MARINA PONTIFICIA ricordai, che Urbano VIII temendo qualche invasione nelle parti marittime, de' collegati del duca di Parma, volle l'aiuto delle galere dall'ordine *Gerosolimitano*, nel quale articolo dissi che gli confermò i privilegi, che concedeva le sue commende a' propri parenti, e che per essi istituì nel gran priorato di Roma il baliaggio di s. Sebastiano.

Continuando nel 1642 la discordia fra' Barberini e il duca di Parma, contro di esso il Papa sentenziò la scomunica, e per essersi alleato con altri principi italiani, fece marciare le milizie sul Parmigiano; lo dichiarò reo di fellonia, lo privò de' feudi e sottopose tutti i suoi stati all'interdetto. Avendo il duca inviato un esercito ad Acquapendente, ed un naviglio a Montalto di Castro, che la burrasca disperse in mare, in Roma si trepidò e vi fu seria apprensione d'una scorreria, perchè gli alleati erano entrati ne' confini dello stato pontificio; essendo il duca sostenuto dalla repubblica veneta, dal granduca di Toscana e dal duca di Modena, per cui pubblicò un manifesto di sue ragioni che vieppiù inasprì la corte di Roma, onde la guerra divenne più funesta e fatale alle due parti, prolungandosi sino all'aprile 1644, e perciò essendosi esausto il *Tesoro pontificio*. Considerando Urbano VIII il gran numero delle *Feste*, per le quali si lamentavano gli artisti e gli agricoltori che non potevano in esse procacciarsi il sostentamento, nel 1642 le ridusse a minor numero. Nel medesimo anno emanò una bolla sugli utensili sagri, che i cardinali defunti doveano alla sagrestia pontificia, con quelle eccezioni che rilevai ragionando di ciò nel vol. LX, p. 192. Passando poi per lo stato ecclesiastico l'infanta di Spagna Maria, che da Napoli recavasi a Vienna a sposare l'imperatore Ferdinando III, il Papa la fece magnificamente trattare dal suo *Maggiordomo* mg.r Poli. Con breve del 1643 Urbano VIII concesse a' basiliani di Polocz, l'uffizio e messa del b. Giosafat. Col breve *Piis dilecti*, de' 23 febbraio, *Bull. Rom.* t. 6, part. 2, p. 336, commise a' vescovi di Cambray, s. Omer e Ypri, che

formassero i processi di quelli che nell'Inghilterra pativano il martirio in odio della fede, de'quali la maggior parte erano benedettini inglesi, e però dal loro procuratore generale se ne faceva istanza. Nello stesso 1643 il Papa destinò legato *a latere* il cardinal Rossetti a' congressi di Münster e Osnabruck, ma senza successo. In mezzo alle zelanti cure del suo apostolico ministero, non trascurò Urbano VIII altre di minore rilievo, nè di manifestarsi magnifico principe, che unitamente andrò registrando, oltre il riferito superiormente. Agli uditori di rota aggiunse in perpetuo un cittadino di Perugia, ed al tribunale degli uditori assegnò convenienti stanze nel palazzo Vaticano. Istituì l' *Archivio* detto dal suo nome *Urbano*, pe'*Notari di Roma*, de' quali anche nel vol. LXXXIV, p. 57. All'articolo POVERO rammentai, che istituì l'uffizio d'avvocato de'poveri nelle cause civili, e quanto fece per eliminare il loro eccessivo numero. Estinse l'ordine de'cavalieri di s. *Giorgio di Carintia* in Austria. Soppresse il titolo cardinalizio di s. Carlo a' Catinari, in luogo del quale sostituì quello di s. Biagio dell'Anello, ed altro ne accrebbe colla chiesa di s. Carlo al Corso. Stabilì il *Protonotario apostolico*, per registrare gli atti de'martiri della congregazione di propaganda *fide;* ed il *Protonotario apostolico* per fare altrettanto colla congregazione de'riti, ed anche per la compilazione de'processi delle beatificazioni e canonizzazioni. Tolse la facoltà di disporre degli uffizi vacabili della curia romana, e moderò la permissione di trasferire le pensioni ecclesiastiche. Di molte *Chiese di Roma* fu munifico con ristauri e ornamenti. Nella basilica o *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* eresse con architetture del Bernini il campanile, poi per gelosie artistiche barbaramente demolito, e dal medesimo fece adornare con marmi le 4 nicchie inferiori e superiori de' 4 piloni che sostenno l'immensa cupola, con maestosa ringhiera. Coll'opera del medesimo artista e col bronzo che ricopriva le travi del portico del Pantheon (oltre il farci fondere più d'80 pezzi d'artiglierie pel Castel s. Angelo, e siccome ad onta dell'irruzioni de' barbari quel bronzo restava illeso, così i satirici dissero: Ciò che non aveano fatto i barbari, lo fecero i Barberini. Nondimeno a quella chiesa eresse i due campanili, e ne riparò le colonne), ornò l' altare papale o confessione con sontuoso *Baldacchino* sorretto da 4 simili maestose colonne spirali, e nella medaglia che la ricorda si vede il prospetto della confessione, coll'iscrizione: *Ornato ss. Petri et Pauli Sepulchro.* Il Nibby, *Roma nel 1838 descritta*, parlando del sontuoso baldacchino e della critica che ne fece il severo Milizia, riferisce che tutta l'opera è in bronzo messa a oro, ascendendo il peso a libbre 186,392. Che risulta dai libri della rev. fabbrica di s. Pietro, avere Urbano VIII fatto venir da Venezia il rame occorrente per questo gran lavoro di metallo: in Roma poi se ne presero tre quantità, una delle quali di libbre 8374 e mezza, formata dal metallo tolto dal Pantheon, venne poi resa alla camera apostolica non essendo occorse più di 3152 libbre del rame veneto, che essendo avanzato servì a coprir l'albero di Castel s. Angelo. Nella stessa basilica fece trasportare da *Mantova* le ceneri della benemerentissima della s. Sede gran contessa *Matilde* marchesana di *Toscana*, per aver ampliato il suo principato temporale e difesa la s. Sede, e le eresse un superbo deposito. Inoltre e nel medesimo giorno che s. Silvestro I consagrò l'antica basilica, Urbano VIII solennemente consagrò la nuova, e nella medaglia che perciò fu coniata, vi è la leggenda: *S. Petri Basilica consecrata.* E per non dire di altre chiese, avendolo rimarcato nel descriverle, mi limiterò a dire, che restaurò nobilmente la *Chiesa di s. Bibiana* e vi fece trasportare il corpo della santa e di altre sante; munificenza che ricorda la

medaglia colla facciata esterna della chiesa, e l'epigrafe: *Aede s. Bibianae restituta et orn. Romae.* Della *Traslazione delle reliquie*, ivi ne parlai. Concesse la chiesa di s. Lorenzo in Fonte a' monaci *Ruteni*, che descrissi nel vol. XXIII, p. 136, perchè avendola poi donata a' nobili aulici, la loro congregazione da lui approvata prese perciò il suo nome di *Urbana*, e della chiesa tornai a ragionare nel vol. LXXXIV, p. 112. Invece diè a' ruteni l'abitazione presso la chiesa de' ss. Sergio e Bacco, la quale poi ebbero per celebrarvi il loro rito. Dichiarai nell'articolo Ruteni, quanto altro fece per loro il Papa, e come ne fu benemerito il fratello cardinal Antonio. Ornò di marmi, pitture e oro il battisterio Lateranense o *Chiesa di s. Giovanni in Fonte*, il cui spaccato si vede nella medaglia coniata, colla leggenda: *Ornato Const. lavacro et instaurato.* Restaurò la chiesa di s. Urbano I Papa alla Caffarella, già antico *Tempio di Bacco*. Rinnovò la *Chiesa di s. Caio* Papa, e l'unì al contiguo monastero delle *Carmelitane*, dette le Barberine perchè da lui fondato, mentre il nipote cardinal Francesco edificò la loro unita chiesa della ss. Incarnazione del Verbo divino. In memoria della riedificazione della chiesa di s. Caio, abbiamo la medaglia col suo prospetto esteriore, e il motto: *Denuo Ex Aedificata*, e fu riprodotta. Restaurò ancora la *Chiesa de' ss. Quirico e Giulitta;* e la *Chiesa di s. Anastasia* (della quale riparlai nel vol. LIII, p. 229), e per la quale pure fu coniata la medaglia colla sua facciata e l'iscrizione: *Aede exornata facie restituta.* Inoltre restaurò la *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano*, e col nipote d. Taddeo la *Chiesa di s. Sebastiano alla polveriera* al Monte Palatino del suddetto baliaggio Gerosolimitano; non che mandò a *Marsiglia* una magnifica urna, per collocarvi le ceneri di s. Maria Maddalena. Nel vol. LXIII, p. 50, descrivendo la chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, notai il magnifico restauro ordinato da Urbano VIII. Ad Agostiniane convertite, dissi che le trasferì nel monastero accanto la chiesa di s. Giacomo alla Lungara, contribuendo all'acquisto e riduzione del luogo. Ripristinò il collegio illirico di *Loreto*, che avea istituito Gregorio XIII, la cui città munì di fortini, ed avendo fatto protettore di Loreto il fratello cardinal Antonio, questi per tal città a' suoi cappuccini fabbricò un ospizio. Ristabilì pure i collegi di *Fulda*, di *Vienna* e di *Praga*, fondati anch'essi da Gregorio XIII. *Civitavecchia* fu da lui restaurata, assicurando il porto con rinnovare il molo, oltre altre beneficenze, e tornai a farne cenno ne' vol. LIV, p. 192, LVIII, p. 130, ove dichiarai che all'Allumiere fece costruire la chiesa e convento di s. Maria di Cibona. Rinnovò la fortezza di *Rimini*, che dal suo nome prese quello di *Urbana*, e rifece quelle d'*Ancona* e d'*Orvieto*. Sulla *Piazza di Termini* ampliò i pubblici granai, onde per memoria fu battuta la medaglia col prospetto de' granai, ed il motto: *Uberiori Annonae commodo.* Urbano VIII eziandio fu benemerito delle *Strade di Roma*, portando il nome di *Urbana* quella già chiamata *Vico Patrizio*, da lui riaperta e migliorata. A Fontane di Roma, notai l'acqua da lui raccolta per aumentarle, e descrissi la *Fontana del Tritone* da lui fatta erigere dal Bernini sulla *Piazza Barberini*, nome che prese dal sontuoso e vicino *Palazzo Barberini* che costruì a' suoi parenti, e la fontana minore collocata sul cantone di via Felice, la cui iscrizione diè motivo alla satira ivi indicata. A Piazza di Spagna poi feci la descrizione della fontana che vi eresse. Nell'articolo Palazzo apostolico Vaticano riportai, che ivi assegnò un luogo alla dateria apostolica; nell'appartamento di s. Pio V fece la cappella, che descrissi nel vol. IX, p. 158; nobilitò la volta del gran corridore della Cleopatra, e quegli altri abbellimenti che descrissi, e che l'acqua

saluberrima sotto di lui rinvenuta, prese col fonte che vi formò il suo cognome di Barberina, e più volgarmente delle Api per quelle 3 formanti il suo stemma. Nella cappella segreta de' Papi fece quanto dissi nel vol. IX, p. 153, aumentò gli ornamenti pontificii, e fece di nuovo un magnifico e prezioso *Triregno*. Per l'armeria compita da lui nel medesimo palazzo e già ricordata, si coniò la medaglia col suo prospetto e il motto: *Pacis Incolumitati*, e nell' esergo, *Romae*. Per tante e altre belle memorie e monumenti, co' quali grandemente aumentò le magnificenze di Roma, il senato e popolo romano in *Campidoglio* gl'innalzò una statua, derogando al contrario decreto. Continuando le gravi vertenze sul ducato di *Castro* e contea di *Ronciglione*, ne'quali e altri relativi articoli giustificai il Papa dall'incolpazione d'essersi mostrato duro co' Farnesi per favorire i suoi nipoti, enumerando invece le condiscendenze diverse usate loro da Urbano VIII, e come per la temeraria e tenace loro resistenza fu costretto procedere ad atti forti, senza essersi menomamente profittato delle circostanze: la crescente grandezza de'Farnesi non solo avea destato invidia ne'Barberini, ma ancora in altri magnati di Roma, e la loro unione con Francia avea pure destato il risentimento di Spagna e di altri principi, che provocarono il Papa a raffrenare la ribellione del suo feudatario. Intanto Luigi XIII re di Francia, per disporre il Papa e gli alleati amici de'Farnesi alla pace, spedì a Roma Lyonne per intavolare le trattative, alle quali Urbano VIII di buon grado diede ascolto. Giunto l'anno 1644 fu finalmente conclusa la pace tra Urbano VIII, e il duca di Parma Odoardo, dopo una guerra crudele con notabile pregiudizio de' Barberini, che secondo Novaes si tirarono addosso l'universale risentimento, pe'gravi danni a'quali fu esposto lo stato ecclesiastico e i sudditi pontificii, per le considerabili somme che gravitarono sulla camera apostolica, e de'tributi che furono imposti, affermando lo stesso Novaes che molti restarono, ed i maligni dissero con riprovevole frizzo satirico: Urbano VIII della barba bella, in ogni giubileo una gabella. Nell' aprile dunque fu segnata la concordia in Venezia dal cardinal Donghi plenipotenziario del Papa, dal cardinal Alessandro Bichi comprotettore di Francia pel re Luigi XIV (succeduto al padre Luigi XIII), da Giovanni Nani per la repubblica veneta, dal Gondi per Ferdinando II granduca di Toscana, e dal marchese Tassoni per Francesco I duca di Modena, ch'erano stati i mediatori del trattato, nel quale si stipulò: Che i principi occupati in questa guerra disarmassero; che il duca Odoardo restituisse Bondeno e Stellata che avea occupato nel Ferrarese, e pregasse il Papa ad assolverlo dalle censure, che doveasi concedere colla restituzione del ducato di Castro dopo 60 giorni, e rimettersi le cose nel piede in cui erano prima della guerra. Sembra che a tale avvenimento alluda la medaglia coniata nel 1644, colla figura della Pace sedente con ramo d'olivo nella destra e palma nella sinistra, avendo lateralmente le figure della Prudenza collo specchio e il serpente, e la Fortezza galeata con asta e scudo; l'iscrizione dice: *Prudenter passus fortiter egit*. Quando poi Urbano VIII dopo tanti fastidi e gravi cure cominciava a godere i frutti di questa pace, ecco la morte che lo chiamò all' altro mondo.

Circa la metà di luglio cadde seriamente infermo, e conoscendo che il male era senza rimedio, dopo essersi confessato dal vescovo di Città della Pieve suo confessore, domandò con fervore i sagramenti, e li ricevè con tanta pietà, che mosse al pianto i circostanti. Avendo egli dunque governato la Chiesa universale 20 anni, 10 mesi e 22 giorni, ossia 21 anni meno 38 giorni, in età di 77 anni rese lo spirito a Dio a' 29 luglio 1644 circa le ore 11. Leggo in Lodovico Anastasio,

Storia degli Antipapi, t. 2, p. 264, che raccontasi di avere un famigliare di Papa Urbano VIII, mentre questi era vicino a morire, detto con voce sommessa, *non videbis dies Petri*, vale a dire che non poteva oltrepassare i 25 anni vissuti nel *Pontificato* da s. Pietro; ma il Papa avendo udito acutissimo l'intese, onde tosto disse: *Non est de fide.* Fu sepolto nella basilica Vaticana presso la cattedra di s. Pietro, in magnifico monumento, uno de' più grandiosi di quell'augusto tempio, e che descrissi nel vol. XII, p. 299, altra opera del singolare ingegno inventivo del Bernini. Il Cancellieri eruditamente ne parla nel *Mercato* a p. 106, riportando i componimenti poetici che si fecero sul medesimo mausoleo, anche arguti e satirici. Svolazzando sul monumento 3 Api in più parti, con allusione allo stemma de' Barberini, un bell'umore nell'osservarle disse al Bernini ch'era presente: Che forse avea voluto indicare colle Api la dispersione de' Barberini, disgustati col successore Innocenzo X, e rifugiati in Francia. Ma prontamente e con ispirito rispose il Bernini: E non sa Ella, che le Api disperse ad un suono di campanaccio subito si riuniscono? Volendo alludere alla campana di *Campidoglio*, che con suono funebre avrebbe annunziato la morte d'Innocenzo X! Lasciò Urbano VIII un'eterna memoria del suo vivissimo talento, vasta mente e animo grande; di sua mirabile prudenza, affabilità, amore per la giustizia, magnificenza e liberalità principalmente verso i letterati ed i suoi famigliari. Leone Allacci o *Allatius* di Chio, uno de' più dotti contemporanei, che dal 1600 al 1669 circa visse onoratamente e stimato assai in Roma sua 2.ª patria, bibliotecario del cardinal Francesco Barberini e poi uno de' prefetti custodi della biblioteca Vaticana, tra le numerose e dotte sue opere (che si riportano colle sue *Notizie* nella *Raccolta d'Opuscoli* del p. Calogerà, t. 30, p. 265), in quella intitolata, *Apes Urbanae* (titolo che prese dallo stemma e dal nome d'Urbano VIII), che pubblicò in Roma nel 1633, vi fece l'enumerazione di tutti i moltissimi dotti che fiorirono in Roma dal 1630 al 1632, e vi aggiunse il catalogo dell' opere da loro pubblicate, libro raro, che fu ristampato in Amburgo nel 1711. Urbano VIII amatore delle muse, fu buon poeta, e stimò tanto Gabriele Chiabrera insigne poeta, che rilevai nel vol. LV, p. 76, che lo ammise nella sua bussola ad ascoltare la predica del predicatore apostolico, ove soltanto hanno luogo i prelati maggiordomo e maestro di camera. Dice il Renazzi, che Urbano VIII in gioventù si sollevò sopra la volgare turba de' poeti; e che di sue poesie italiane e latine furono fatte parecchie edizioni; ma in queste seconde si diè egli a scorgere più felice che nelle prime. Io conosco le seguenti edizioni. *Cardinalis Maphaei Barberinus, postea Urbanus VIII: Poemata*, Romae 1635. *Poemata*, Romae 1638. *Poesie toscane*, Roma 1638. *Poemata*, Parisiis 1642. Cardinal Maffeo Barberini, *Poesie latine tradotte in verso da F. Ferranti*, Roma 1642. *Poemata*, Romae 1643, Oxonii 1726. S. Girolamo Vapsperger, *Poemata et Carmina composita a Maphaeo Barberino, musicis modis aptata*, Romae 1627. Altri Papi che si deliziarono della *Poesia* e l'amarono, a quell'articolo li nominai, a' quali qui aggiungerò s. Damaso I, s. Leone I, Innocenzo III e Alessandro VII. Inoltre dotato di non volgare letteratura, compose diverse opere, di cui fece il catalogo l'Oldoino nelle *Vitae Pont.* di Ciacconio, t. 4, p. 513, il quale nella precedente p. 510 avverte che si debbono rigettare come false e calunniose le cicalate, che Pasquino satiricamente pubblicò dopo la morte di questo gran Pontefice. Il p. Menestrier nel suo libro, *Représentation de musique ancienne et moderne*, racconta che un poeta avendo avuto la temerità di presentare a Urbano

VIII un'opera, della quale il soggetto, la condotta ed i versi erano indegni d'un cristiano, il Papa lo riprese con tanto calore della sua imprudenza, che questo misero ne morì di dolore e di confusione. Quanto a' suoi famigliari domestici, de' quali fu sommamente benevolo, lo celebrai all' articolo Famiglia pontificia, noverando diversi de' suoi famigliari, oltre i ricordati a' propri articoli, che ne creò 8 ovvero meglio 12 cardinali, e molti ricolmò coll' animo suo benefico d' onori e di ricchezze. Osservai a Promozioni pontificie, che in 9 di esse creò 78 cardinali, e Pamphilj gli successe col nome d' *Innocenzo X*, oltre altri 4 che avea riservati *in pectore*, 10 de' quali fiorentini, e 5 parenti, cioè il fratello Antonio cappuccino, i nipoti Francesco ed Antonio (a Barberini famiglia riportai come il Papa lepidamente li qualificò, in uno all'altro nipote d. Taddeo), Macchiavelli cugino de' suoi nipoti, e Magalotti che pel 1.° usò a'cavalli i fiocchi rossi. Notai a Parente, che si vuole avere Urbano VIII dato a'suoi congiunti un milione di scudi in ogni anno del suo pontificato; che prima di morire consultò gravissimi teologi sul da lui donato a'parenti. Urbano VIII usava un bastone d'appoggio, con pomo d'avorio di bellissimo lavoro, in cui erano dipinte le *Sette chiese di Roma*, che il cardinal Alessandro Albani, il quale lo avea acquistato, lo donò a Benedetto XIV quando si recò a visitarlo nella sua *villa* suburbana. Nella zecca papale esistono ancora 40 conii delle medaglie coniate per Urbano VIII, le quali sono descritte nella *Serie de' conii di medaglie pontificie*, p. 51 e seg. Di molte ne parlai di sopra, di altre ne'loro luoghi; altre sono le seguenti, oltre due battute per l'annua lavanda de'piedi nel giovedì santo. Una allude forse alle sue virtù, comechè avente i simboli della Giustizia, col motto: *Pax in virtute tua*. Altra pare relativa alle peripezie del suo pontificato, essendovi sculpiti gli Apostoli nella nave agitata da'venti, e ricorrenti per la loro salvezza al Redentore dormiente, colle parole: *Salva nos Domine*. La medaglia generica col busto di s. Pietro con chiavi, e l'epigrafe: *S. Petrus princeps apostolorum*, ha l'effigie d'Urbano VIII con piviale ricamato co'busti de'ss. Pietro e Paolo, e due faccie del sole emblema della casa Barberini. Finalmente evvi il conio della medaglia che si soleva coniare quando doveasi battere una certa quantità di monete, per assaggio legale dell'argento, col motto: *Assaggium generale* 1639, con padiglione e chiavi incrociate, antica insegna della romana Chiesa; e nel rovescio l'effigie del Papa in piviale, ove nel formale vi è il ss. Salvatore. Quanto alla nobilissima discendenza d' Urbano VIII, debbo qui avvertire, che fino da'primordi del suo pontificato il Papa vincolò gli acquisti di sua famiglia, con un maggiorasco agnatizio, lasciando al possessore la facoltà di nominare a successore qualsivoglia individuo della famiglia sebbene non primogenito, e senza che fosse necessario di attendere a qualche ordine di prossimità, grado o pure età. Indi con breve del 1627 dichiarò, che se alcuno alienasse beni soggetti al maggiorasco, decadesse dal diritto di nominare. Indi i *Barberini* acquistarono il principato di Palestrina da' *Colonna*, ed anche s'imparentarono con essi, mediante il suddetto matrimonio di d. Taddeo nipote del Papa, con d. Anna Colonna colla dote di 160,000 scudi, la quale divenuto il suo consorte *Prefetto di Roma*, essa usò generalmente il titolo di *Prefettessa*. In seguito i Barberini comprarono molti altri beni, e fra questi nel 1644 lo stato di Monte Libretti in Sabina per 1,600,000 scudi dagli Orsini di Santo Gemini. Allorquando nel 1645 i Barberini, per varie accuse a loro date ad Innocenzo X *Pamphilj*, furono costretti a riparare in Francia, d. Anna seguì il marito a Parigi, e colà lo perdette nel 1647. Quelle accuse nel 1652 svanirono, e d. Anna tornata in Roma fon-

dò il monastero delle carmelitane riformate detto di *Regina Coeli*, vi si ritirò e morì nel 1688, tumulata nella chiesa nel sepolcro preparatosi in vita. Breve però fu l'esistenza della potente famiglia Barberini, poichè d. Urbano pronipote d'Urbano VIII non ebbe che una sola figlia di nome d. Cornelia, nata nel 1711. Questa ereditò tutta la pingue sostanza de'Barberini, e nel 1728 sposò d. Giulio Cesare Colonna di Sciarra primogenito di d. Francesco giuniore principe di Carbognano, il quale lasciato il cognome avito, per 1.° cognome assunse quello di *Barberini* e morì nel 1787. Dal suo matrimonio nacquero 6 figli, tra' quali due maschi d. Urbano e d. Carlo, ed una figlia col nome di d. Olimpia. Questa maritata al duca di Girifalco Caracciolo, il quale inumanamente maltrattandola con tenerla chiusa, venutone in cognizione il genitore si recò a prenderla, e condotta in Roma, ivi essa si ritirò nel monastero delle Teresiane detto le Barberine, e nel medesimo morì. Si raccontò poi, che quel duca per semplici sospetti facesse rinchiudere la consorte nel sotterraneo d'un castello nella Calabria Ulteriore, e l'avesse così tenuta per vari anni, annunziando pubblicamente che fosse morta e facendole eziandio celebrare i funerali. Intesi finalmente i gemiti dell'infelice da due cappuccini, fosse stata liberata dal preside della provincia. La sventura di questa principessa, accresciuta dalla fama e dalla malignità, somministrarono materia a romanzi, ed a produzioni teatrali in prosa col titolo di *Sepolta viva*, ed in musica col dramma la *Camilla*. D. Cornelia Barberini alienò molti mobili preziosi, per cui ne sorse il dubbio se fosse decaduta dal diritto di nominare il successore. Procurò per altro di assicurarsi su questo punto, e per tale effetto nel 1767 chiese a Clemente XIII che deputasse un cardinale, il quale dichiarasse se poteva dirsi decaduta da tale diritto. Il Papa deputò il cardinal Negroni, il quale pronunziò negativamente, ed il suo decreto fu confermato con breve pontificio. Premessi questi atti, d. Cornelia nel 1768 nominò al maggiorasco d. Carlo secondogenito. D. Urbano primogenito, avutane notizia, impugnò la disposizione materna, appoggiando la sua azione alle alienazioni che la madre avea fatte. A tale effetto domandò e ottenne da Pio VI nel 1783, che la causa fosse commessa alla s. Rota. Durante la lite, d. Urbano morì nel 1796 lasciando 3 figli, d. Maffeo, d. Prospero e d. Ettore. D. Maffeo proseguì la causa introdotta dal genitore. La s. Rota nel 1804 rigettò la sua istanza, ma poi l'ammise nel 1805; indi nel 1807 consigliò alle parti una transazione, e nel 1808 la prescrisse. Nell'anno seguente Roma essendo stata unita all'impero francese, la questione fu portata al tribunale d'appello, il quale nel 1810 dichiarò che d. Cornelia Barberini era decaduta dal maggiorasco e dal diritto di nominare il successore. Da questa sentenza il principe d. Carlo Barberini ricorse al tribunale di cassazione di Parigi, ma Napoleone I informato della questione, desiderò anch'esso che le parti venissero a concordia, ed allora si concluse con atto de'2 o 8 luglio 1811. D. Maffeo primogenito ebbe Monte Libretti, Correse, Nerola, Monte Flavio, Ponticelli e Montorio; le tenute di Monte Maggiore, Pantano e Ponte Resacco, nello stato pontificio; ed i feudi nel regno di Napoli di Boio, Cicoli, Lucoli e Tornimparte, oltre il *Palazzo Sciarra Colonna* in Roma. D. Carlo secondogenito ritenne il *Palazzo Barberini* di Roma, la villa e i beni di *Castel Gandolfo* e Albano, il principato di Palestrina, Capranica, s. Vittorino, Castel s. Pietro, Corcollo, Collalto, Castel Vecchio, e la tenuta di Palazzo Morgano, oltre il baliaggio di s. Sebastiano. I nominati luoghi dello stato pontificio, non però le tenute, li descrissi ne' distretti in cui esistono, con altre notizie della famiglia di cui vado discorrendo. Pel riferito, conviene tenere pre-

senti gli articoli Barberini e Colonna, e si ponno anche vedere le *Memorie Colonnesi compilate da A. Coppi*, Roma 1855. Ma quanto all'asserto dal cav. Coppi intorno al sepolcro di Martino V Colonna, sono a vedersi le mie ricerche ne' vol. LXIV, p. 105, LXXV, p. 47, 67 e 228. Adunque i due figli di d. Cornelia Barberini e di d. Giulio Cesare Colonna di Sciarra duca di Carbognano formarono due linee di *Barberini* Colonna di Sciarra. D. Maffeo primogenito di d. Urbano principe di Carbognano, si sposò in 3.e nozze nel 1848 con d. Carolina d'Andrea di Napoli de' marchesi di Pescopagnano e morì a'23 dicembre 1849: è suo figlio postumo d. Maffeo Barberini Colonna di Sciarra nato il 1.° settembre 1850. N'è zio e fratello del defunto, d. Prospero principe di Roviano senza prole. D. Carlo Barberini Colonna di Sciarra principe di Palestrina morì nel 1819, lasciando tra gli altri figli d. Francesco principe di Palestrina, e il cardinal Benedetto Barberini arciprete dell'arcibasilica Lateranense e 1.° dell'ordine de' preti. D. Francesco, principe virtuoso, saggio, d'ingegno e di altissima riputazione, morì l'8 novembre 1853 e fu sepolto nella cappella gentilizia in s. Andrea della Valle. Dopo le modeste esequie celebrate per sua disposizione nella chiesa parrocchiale di s. Bernardo, in questa ebbero luogo quelle solennissime che accennai nel vol. LXXIV, p. 89, e sono pure descritte colla sua importante *Necrologia* a p. 191 del *Giornale di Roma* del 1854, avendo pronunziato l'eloquente orazione funebre d. Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana, mentre il maestro Salvatore Meluzzi compose una commovente nuova musica funerale concertata a sole voci, emulando le sagre melodie del grande Palestrina. D. Francesco lasciò i seguenti figli: d. Carlotta maritata al marchese Raffaele Casali del Drago; d. Carlo Felice duca di Castel Vecchio, che gli successe nella carica di capitano comandante delle guardie nobili pontificie e nel baliaggio di s. Sebastiano al Monte Palatino, vedovo di d. Giuliana Falconieri, con due figlie d. Anna e d. Luisa; d. Enrico che per convenzione di famiglia ebbe il maggiorasco e divenne principe di Palestrina, sposato a'2 ottobre 1853 a d. Teresa de' principi Orsini, senza successione e prole finora; d. Filippo cavaliere gerosolimitano, morto poi in Parigi. Vivente il principe d. Francesco ordinò la restaurazione, felicemente compiuta dal principe d. Enrico, del famoso musaico di Palestrina, grandioso e nobilissimo, opera splendidissima e quale si domandava dal più famigerato avanzo del più celebre e più magnifico tempio innalzato alla Fortuna. Quanti amano la conservazione e il lustro de' classici monumenti goderono del generoso pensiero, e applaudirono quelli che l'eseguirono. Al cav. Giovanni Azzurri professore d'architettura pratica dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ed ora vice-presidente della medesima, quale architetto dell'eccellentissima casa Barberini, fu sapientemente affidato il musaico; ed egli ordinò che fosse diviso in 27 lastre di varie grandezze, marcando in linee le segature da farsi, affinchè i tagli cadessero nelle parti accessorie. Sovrappose alle lastre, per custodirne la superficie, un foglio di lavagna e una fodera di peperino, fermandole con gesso da presa; e intelarato ciascun pezzo per assicurarne il perimetro, furono tutti collocati ne' carri e da Palestrina trasportati in Roma, per eseguirsi il restauro sotto la direzione di Gherardo Volponi e Raffaele Castellini, anziani e valenti professori musaicisti del celebre studio della rev. fabbrica di s. Pietro. Piacque di farne il risarcimento sul Gianicolo e in un palazzetto de' Barberini vicino alla porta di s. Spirito, per comodità degli artisti, che hanno abitazione presso il detto studio nelle vicinanze. Quivi si pose ogni scrupolosa diligenza, suggerita dal paziente ingegno e dal grande amore a quest'arte, per liberare le tessere

dello stucco viziato dal salnitro, per collegarle tenacemente col nuovo, per sostituire ad alcune corrose petruzze altrettante di simil pregio e colore, ruotando finalmente il tutto, portandolo al piano e lustrandolo, affinchè coll'esatta somiglianza delle tinte, colla perfetta imitazione artistica si rinnovasse quant'era possibile questo capolavoro, ridonandogli l'armonia, la vivacità de'colori e tutto l'effetto impressovi dall'autore. Nel 1855 ricondotte le parti del musaico a Palestrina e riunitele in una maniera che non resta vestigio di taglio, e tornato ad accrescere la magnificenza del palazzo baronale, non già dentro le nicchie dov'era, perchè umide e oscure, ma in una sala del piano superiore dalla quale riceveva una gran luce e maggior sicurezza dall'ingiurie del tempo. Con saggio consiglio provvide l'encomiato e distinto architetto al miglior punto di vista, obbligando lo spettatore a collocarsi a quel lato della sala dove la luce diretta e troppo viva venendogli di fianco non l'offende, e modesta gli viene all'occhio la riflessa da tutto il quadro dolcemente inclinato sul pavimento. Nella parte superiore del musaico, là dove questo è più stretto e finisce in una curva, aggiunse ancora due stemmi dell'eccellentissima casa, contornati d'una fascia d'antica maniera romana. E' quest'ornamento inventato per compiere dall'uno e dall'altro lato la regolarità del quadro, e fu eseguito dagli egregi musaicisti con tanto studio che l'occhio vi si ferma per ammirarne il pregio e la corrispondenza tra il nuovo e l'antico lavoro. A memoria della restaurazione e del traslocamento si legge nella parete a fronte l'epigrafe dettata dal dotto gesuita p. Giuseppe Marchi (col quale ebbi l'onore e la compiacenza d'ammirarlo per gentilissimo invito del cav. Azzurri), riferita nel n.° 281 del *Giornale di Roma* del 1855, cioè nell'eruditissimo articolo: *Il Musaico di Palestrina*, egregiamente scritto dal lodato bibliotecario Pieralisi. In esso con chiarezza indicò pure l'investigazioni fatte sull'interpretazione di sì preziosissimo e famigerato musaico, notando che tuttora si dubita del principal soggetto del quadro. Imperocchè si disse contenere le vicissitudini della Fortuna, e certamente l'Egitto fecondato dal Nilo nel suo complesso. Ma quanto all'idea dell'autore sul primario soggetto del quadro espresso sotto il padiglione dinanzi al sontuoso tempio, le discrepanti spiegazioni su chi rappresenti il maestoso personaggio, contengono varie sentenze. Poichè si pretende esprimere Alessandro Magno, Silla dittatore, l'imperatore Adriano, l'incontro di Menelao con Elena, l'imperatore Augusto. Si promise in detto articolo la pubblicazione d'alcune osservazioni in argomento, con l'aiuto d'una relazione inedita esistente nella Barberiniana, per eccitare i dotti a nuove ricerche. Intanto il disegno del musaico, insieme a quello d'un progetto del celebre commend. Canina defunto, si pubblicò nel t. 23 dell'*Album di Roma* a p. 57 e 89, con altro eruditissimo artistico articolo, e perciò anco più interessante del precedente, del ch. e intelligente Quirino Leoni, e intitolato: *Il famoso Musaico Prenestino restaurato sotto la direzione del prof. architetto cav. Giovanni Azzurri*. Celebra la principesca famiglia Barberini, ed Urbano VIII che qualificò illustre giureconsulto, d'animo vasto e magnifico, e da cui i suoi parenti furono portati al colmo della grandezza e a tal grado di potenza, che i monarchi stessi ne ricercarono l'alleanza e la parentela (come Francesco I duca di *Modena*, che sposò d. Lucrezia figlia di d. Taddeo). Fra le magnificenze de'quali novera il palazzo principesco di Palestrina, edificato probabilmente sulle rovine e forse cogli stessi materiali del tempio della Fortuna. Nello scavare un fondamento trovossi il musaico, di cui dice la forma quasi d'emiciclo e le misure, chiamandolo raro per grandezza e bellezza, inestimabile tesoro

dell'arte antica, ammirato da Maratta quale insigne monumento dell'arte musiva, ed il Pussino se ne giovò nel fondo del quadro che rappresenta l'arrivo in Egitto della sagra Famiglia. Per tuttociò, fatto più volte copiare e disegnare, indi pubblicato con ripetute incisioni che descrive. Benchè il musaico fosse stato restaurato col consiglio del famoso Pietro da Cortona, pure era quasi perduto per gl'intelligenti e amatori del bello e dell' antico classico; laonde encomiò il principe d. Francesco che ne volle arrestare i danni, con affidarlo al cav. Azzurri, nome caro all'arti, che da per se solo vale un elogio, acciò stabilmente ne fosse assicurata la conservazione. Quindi rileva come per ottener lo scopo desiderato, debbesi il principal vanto al cav. Azzurri, artista a niun secondo, poichè a suo consiglio e incitamento il detto principe s'indusse a quell' opera, e la sua trepidazione per le gravi difficoltà che ne presentava, fu vinta dalla fiducia e stima che riponeva nella bravura e lealtà del suo architetto. Indi narra i congegni co'quali esso procedè alla difficilissima operazione, con talento e arte per impedirne il discioglimento; come vegliò sul risarcimento degli abilissimi e già lodati musaicisti, che vi corrisposero egregiamente; come fu stupendamente collocato per goderlo, con ogni previdenza preservatrice. Anche l'egregio Leoni riporta le varie opinioni intorno alla rappresentazione del musaico, descrivendolo parte a parte, che bello e pregievole sarebbe il riprodurre, se lo spazio angusto di queste colonne me lo permettessero. Solo dirò, che convenendo egli figurarsi il corso del benefico Nilo nella stagione delle grandi inondazioni, o l'alto e basso Egitto, quanto alla parte che rappresenta il tempio e l'ampia tenda, vero scoglio degl'interpreti, inclina a ritenere più ragionevole la spiegazione di Barthelemy, cioè che il musaico ornava il pavimento del Serapeo di Palestrina (tempio di Serapi il gran dio degli egizi), e non il tempio della Fortuna, e rappresentare il viaggio dell' imperatore Adriano nell'Egitto. Termina col notificare, che l'eccellente architetto è tutto inteso a dare un degno e magnifico accesso al gran palazzo, magione de'Barberini, eliminando quello giustamente detto *Portonaccio*, onde l'immenso edifizio eretto da Urbano VIII sia reso più ammirabile. Così il genio per le belle arti che informò l'animo grande d' Urbano VIII, si trasfonde ne'suoi illustri discendenti; i quali così operando acquistano ulteriori titoli alla riconoscenza dell'arti belle e de'suoi cultori, e sempre viva e gloriosa mantengono la memoria d'Urbano VIII. Vacò la s. Sede un mese e 15 giorni.

URBANO, *Cardinale*. Del titolo presbiterale di s. Anastasia, trovasi sottoscritto in un privilegio accordato al patriarca di Grado da Benedetto IX nel sinodo del 1044.

URBANO, *Cardinale*. Nella bolla spedita in Bologna da Innocenzo II nel 1133 confermativa de' privilegi al monastero de'ss. Facondo e Primitivo nella Spagna, pel 1.° si trova sottoscritto col titolo di prete di s. Clemente, e non fu conosciuto dal Rondinini nella storia di quella basilica.

URBINO (*Urbinaten*). Città con residenza arcivescovile, celebre e antichissima, già metropoli del ducato d'Urbino e principal sede de'suoi potenti conti e duchi e della loro magnifica corte. Ora con *Pesaro* (*V.*) è capoluogo della legazione o provincie o delegazioni apostoliche d'Urbino e Pesaro nella legazione delle Marche, governate da un prelato delegato apostolico; cioè Urbino lo è della provincia e delegazione omonima o parte terrestre o montana o superiore, che comprende l'antico ducato d' Urbino; Pesaro di quella del suo nome e della parte inferiore e marittima, come vicina al mare Adriatico. In Urbino mg.r delegato vi risiede col segretario generale nel semestre da maggio a tutto ottobre inclusive, nell'altro dimorando in Pesaro. Ciascuna

delle due città capoluoghi, ha oltre il proprio archivio, 4 consultori del delegato, il quale ne sceglie uno a presiedere al governo d'una delle delegazioni nella semestrale sua assenza; ha un presidente del tribunale di 1.ª istanza, due giudici, il procuratore fiscale, il cancelliere, il capitano comandante la gendarmeria. Inoltre in Urbino e Pesaro il delegato ha il proprio assessore legale assegnati alla rispettiva provincia. In Pesaro vi è il tribunale di commercio col suo presidente, e per le due provincie vi è l'ingegnere primario. Il tribunale civile, commerciale e criminale della parte montana siede in Urbino. Dice il Castellano, che prima dell'odierna uniformità delle leggi e di amministrazione, molte erano le prerogative di Urbino in materia giudiziaria, ed avea anche la sua Rota per decidere in ultima istanza: i dottori e giudici della Rota collegiale d'Urbino vestivano l'abito talare. La regione fece anticamente parte dell'*Umbria (V.)*, chiamata Senonia e Gallia Senonia da'galli conquistatori, ch'ebbero a capitale *Sinigaglia* (*V.*). Cacciati i galli da'romani, questi appellarono la contrada *Piceno* (*V.*) Annonario (così detto pel riferito ancora nel vol. LXVI, p. 225, per distinguerlo dal *Piceno* Suburbicario ossia della parte o provincia più prossima a Roma); indi si nominò *Gallia Togata* e poi nuovamente Piceno, e comprese le città e luoghi che poi formarono il ducato d'Urbino. Distrutto il dominio de'goti in Italia, e costituita *Ravenna* (*V.*) capitale dell'*Esarcato*, il Piceno Annonario nuovamente mutò nome: la sua parte marittima si disse *Pentapoli* (*V.*), la sua parte montana si disse *Provincia de' Castelli*. La Pentapoli marittima e terrestre spesso cambiò limite e nome. La Pentapoli marittima o Piceno Annonario ebbe Ancona (della quale riparlai a Umana) a metropoli. La Pentapoli terrestre o montana o mediterranea ebbe *Ravenna* a metropoli, facendone parte *Pesaro, Fano, Sinigaglia (V.)* ec. Dipoi vi si compresero Urbino, *Gubbio, Cagli, Fossombrone, Monte Feltro*(*V.*) ec., il quale nel registro di Cencio Camerario del secolo XII è collocato *in provincia Marchiae*. Imperocchè estinta la dominazione de'longobardi i due *Piceni* furono divisi in *Marche* (*V.*), cominciando almeno dal secolo X, e la Marca d'Ancona comprese le città di *Sinigaglia, Fano, Fossombrone, Cagli* ec. Su tutte le narrate denominazioni e sulle città che fecero parte di esse non sono d'accordo gli scrittori per le loro discrepanti opinioni che raccontai ne'citati articoli. Con infeudazioni della s. Sede formatosi il ducato d'Urbino in favore de'conti poi duchi Feltri, con altre si aumentò ne'duchi della Rovere, e nel 1631 per devoluzione tornò il ducato nell'immediato principato temporale de'Papi, e ne fecero una legazione formante parte integrante del medesimo. Il Reposati, che nel 1773 pubblicò la sua opera, nel t. 2, p. 395 fa la descrizione dello stato d'Urbino, che nel Cimarelli si legge a p. 178, cioè delle città, terre e castelli che in esso si contengono, e il metodo del suo governo, e dice. Lo stato d'Urbino, parte dell'*Italia*, è situato quasi nel centro del dominio pontificio. A levante confina colla provincia della Marca Anconitana, a mezzogiorno coll'Umbria, a ponente colla Toscana, a settentrione coll'Emilia o Romagna, colla repubblica di s. Marino e col mare Adriatico. La sua lunghezza è di miglia 70 e più, la larghezza di 50 circa, la sua circonferenza è intorno a 350 miglia. Contiene 11 città, 15 terre e 247 castelli, oltre un gran numero di belli e spaziosi villaggi (il Cimarelli nel 1643 stampato, enumerò e nominò 7 città vescovili, 500 fra terre e castella murate, senza i villaggi aperti che disse in gran numero). Le città, e tutte vescovili, sono *Urbino* capitale, *Gubbio, Pesaro, Sinigaglia, Fossombrone, Cagli, s. Leo, Penna Billi, Urbania, s. Angelo in Vado, Pergola*. Si deve aggiungere la città vescovile di *Fa-*

no, la quale però non fece parte del ducato, bensì della provincia d'Urbino dopo che questa ritornò al diretto dominio papale, essendo prima per la s. Sede governata da un prelato governatore finchè fu compresa nella *Delegazione* (*V.*) apostolica di Pesaro, come poi dirò. L'Amiani riporta la serie de'prelati governatori di Fano, dopo che la città dal dominio de' Malatesta passò all'immediata soggezione della s. Sede, cioè dal 1463 al 1744 inclusive, i successori potendosi leggere nelle *Notizie di Roma*. Dalla parte di mezzodì è contornato da'monti Apennini, a settentrione è bagnato dal mare Adriatico, ove ha due porti, quello di Pesaro comodo e vago, e quello di Sinigaglia rinomatissimo per l'annua gran fiera. I fiumi principali sono 7, cioè la *Marecchia*, che comincia poco sopra Penna di Billi, e va a finire nel porto di Rimini; la *Conca*, che ha il suo principio verso Monte Coppiolo e Monte Cerignone, e termina in quella parte dell'Adriatico, ov'era posta l'antica Conca, città già sommersa dall'acque, e sorgeva tra Rimini e la Cattolica; l'*Isauro* o *Foglia*, che trae origine sopra Sestino nella Toscana, e scorrendo per lungo tratto di strada, sbocca vicino alle mura di Pesaro, e forma con un molo entro al mare quel porto; il *Metauro*, che ha la sua sorgente da Lamoli e Borgo Pace, bagna Mercatello, s. Angelo in Vado, Urbania, giunge a Calmazza villaggio discosto 3 miglia dal Furlo, ivi si unisce al fiume Cantiano, passa vicino a Fossombrone, e termina nell' Adriatico vicino a Fano nel sito detto la Madonna del Ponte; il *Cesano*, che da Frontone e dal monastero di Fonte Avellana (che descrissi, parlando pure del monte Catria, a PERGOLA) ha il suo principio, passa in mezzo alla Pergola, e sbocca nell'Adriatico, due miglia sopra la Marotta altro fiume; il *Misa*, che da'monti Apennini che circondano la grossa terra di Rocca Contrada (ora città d'Arcevia), ha l'essere, si confonde col fiume Nevola, e va a scaricarsi a Sinigaglia, ed ivi similmente con un buon molo piantato sopra l'acque salse costituisce quel porto; il *Chiascio*, che comincia nelle vicinanze di Gubbio, e dopo lungo tragitto si unisce col fiume Tevere appresso Torsciano, luogo del territorio di Perugia. Le provincie che in se contiene questo stato sono il Monte Feltro, la Massa Trabaria, il vicariato di Mondavio e la Vaccareccia. Le fortezze che difendevano questo stato in tempo che lo reggevano i duchi, compresa quella d' Urbino, erano molte, assai ben presidiate e munite di tutto il bisognevole, onde più volte fecero fronte e tennero addietro i nemici, i quali cogli assedi, i blocchi e gli assalti tentavano impadronirsene; ridotte a poche, si restrinsero a quelle di Pesaro, Sinigaglia, e s. Leo che attesa la sua situazione si rese già poco meno che inespugnabile, importanza diminuita dall'odierna arte militare. Passa poi Reposati a fare la descrizione delle città, terre e castella dello stato d'Urbino, la quale terrò presente nella mia. Le comunità delle 3 provincie ciascuna avea il suo deputato, i quali formavano in ogni provincia il consiglio o parlamento, corrispondenti agli odierni consigli provinciali, ristabiliti da Gregorio XVI. I parlamenti provinciali rare volte si adunavano, supplendo i 4 primari deputati. Ogni provincia avea il suo commissario giudice ordinario dell' appellazioni, dalle sentenze de' giudici podestà che aveano i principali luoghi, da'quali dipendevano i minori. I prelati presidenti d'Urbino o i cardinali legati soprintendevano al governo della legazione. Reposati riferendo come si costituiva quello de'primi e quello de'secondi, descrive pure i magistrati e gli uffiziali, maggiore essendo la giurisdizione de'legati, come vicari generali de'Papi. Essi aveano la segnatura di grazia e di giustizia, per questa valendosi di 3 uditori, alla quale devolvevano ne' gradi d'appellazione tutte le cause de'tribunali della legazione, secolari ed ecclesia-

stici, compreso il metropolitano d'Urbino, i tribunali de'vescovi, la rota collegiale d'Urbino, i tribunali del vescovo di Fano, e degli altri vescovi per la parte di quelle diocesi che nel temporale era soggetta alla legazione. Il cardinal legato avea un prelato vice-legato, che lo suppliva in assenza o impotenza, ed in mancanza d' ambedue di diritto sbrigavano gli affari i 3 uditori. Gli emolumenti del cardinale ascendevano a circa scudi 3000. La camera apostolica manteneva a sue spese il palazzo apostolico di Pesaro, ove semestralmente facevano residenza il legato o il presidente; per l'altro d'Urbino, già ducale, eranvi assegni fatti da Clemente XI, con mobili e letti, per uso de'cardinali, prelati, loro famiglie, i 3 uditori, l'avvocato fiscale, i segretari d'udienza, il cancelliere generale; i quali tutti in Pesaro godevano la sola abitazione. Il cardinale era servito dalla guardia svizzera, composta d'un capitano, d'un sergente e di 25 soldati, facente parte della guardia del palazzo apostolico, ed aveano mensili scudi 96. Reposati parla anche degli onorari degli uditori d'annui scudi 400, e degli altri nominati uffiziali. Nel vol. LII, p. 199, ricordai un libro pubblicato dall'Olivieri in Napoli nel 1771, sul titolo di *Provincia Metaurense dato alla Legazione detta volgarmente d' Urbino*. Con esso pretese togliere il primato a Urbino, e di considerarla non più capitale dell'altre 7 città che da lei dipendono. Dice il Lazzari, *Antichità picene*, t. 9, p. 176, che gli fu risposto in breve, ma con tal convincimento che restò chiusa la bocca a chi a fronte d' un breve pontificio avea tentato persuadere altrimenti. A suo luogo e nell'accennare le principali vicende politiche d'Urbino e de'suoi governanti riporterò la serie de'conti, de'duchi, de' cardinali legati e del solenne possesso che prendevano in Urbino, non che de'prelati presidenti. Questa carica prelatizia, come il presidente d'*Avignone* e contado *Venaissino*, portava immediatamente al cardinalato, e ad ambedue i presidenti i Papi inviavano l'annunzio di loro promozione per un *corriere* col *berrettino cardinalizio*, e per un *ablegato apostolico* la *berretta cardinalizia*. I presidenti d' Urbino in questa città riceveano tali partecipazione e insegne. Fra gli ultimi esempi ricorderò i seguenti. Benedetto XIV nel 1743 inviò al presidente mg.r Lante l'ablegato mg.r Belmonte; e nel 1753 a mg.r Stoppani presidente, l'ablegato mg.r Veterani. Clemente XIII nel 1759 al presidente mg.r Merlini, il nipote mg.r Merlini ablegato; e nel 1766 al presidente mg.r Colonna Brancinforte, per l'ablegato mg.r Sersale gli rimise la berretta. Clemente XIV nel 1773 al presidente mg.r Acquaviva, pel nipote mg.r Acquaviva. Dopo de'nominati il fanese mg.r Marcolini nel 1778 e il modenese mg.r Livizzani nel 1783, che furono gli ultimi nell'esercizio del presidentato ad esser promossi alla porpora, si trovarono in Roma nel giorno di loro esaltazione, ed ivi Pio VI impose loro la berretta cardinalizia. Dopo la 1.a invasione francese e successiva repubblica del 1798, questo stato fece parte della Romana col nome di dipartimento del Metauro, tranne Pesaro e s. Leo incorporati alla repubblica Cisalpina. Indi ripristinato nel 1800 il governo pontificio, Pio VII colla disposizione pubblicata dal *Diario di Roma* de'5 luglio, divise lo stato restituitogli in 7 delegazioni apostoliche, una delle quali dichiarò l' antico ducato e legazione d'Urbino con tutte le sue dipendenze (tranne Fano che allora colle sue dipendenze fu attribuita alla delegazione d'Ancona), con Urbino e Pesaro per residenza del prelato delegato. Questo cessò in conseguenza del decreto emanato a'2 maggio 1808 da Napoleone I imperatore de'francesi, col quale unì la provincia al suo regno d' *Italia*, ed agli 11 la fece occupare, seguendo nuovamente l'invasione degli altri dominii. Alla provincia fu dato nuovamente il nome di dipartimento del Metauro, costituendovisi

una prefettura divisa nelle vice-prefetture d'Urbino e Pesaro, e più tardi si dichiarò quella di Gubbio: ciascuna fu residenza d'un vice-prefetto, con proprio tribunale di 1.ª istanza. A'9 giugno 1815 il congresso di Vienna ordinò la restituzione de'dominii pontificii a Pio VII, questi tornò a dichiarare la provincia delegazione d'Urbino e Pesaro con un prelato delegato apostolico per ambedue. Leone XII nel 1827 riunendo alcune piccole *delegazioni*, confermò quella di 1.ª classe d'Urbino e Pesaro, con quelle disposizioni narrate nell'indicato articolo. Nel 1831 Gregorio XVI classificò meglio le provincie dello stato papale, e dichiarò che destinandosi al governo di alcuna delle *delegazioni apostoliche* di 1.ª classe un cardinale, la *delegazione* assumeva il titolo di legazione, il che facendo con Urbino e Pesaro, e come descrissi nel predetto articolo, la provincia tornò ad essere *legazione apostolica*. Le disposizioni riguardanti la sistemazione della provincia e legazione d'Urbino e Pesaro, emanate con notificazione de' 4 agosto 1832 dal cardinal Bernetti segretario di stato, si leggono nel t. 6, p. 458, della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*. Tra l'altre cose si dispose, che tanto l'università degli studi esistente in Urbino, quanto l'ospedale de' mentecatti esistente in *Pesaro* sono dichiarati stabilimenti dell'intera provincia, e come tali ambedue dovranno avere un sussiduo annuo a carico della medesima. È qui merita che io faccia onorevole ricordo, come l'egregio consiglio della provincia d'Urbino e Pesaro per proposta della commissione dell'ospizio di s. Benedetto, ossia il manicomio di Pesaro dal ch. d.ʳ Girolami governato, a questi diè l'incarico di visitare i manicomii delle principali nazioni d'Europa, affine di trasportarne i pregi nel ricovero Pesarese. Visitò egli l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna con grande diligenza, e reduce dal viaggio pubblicò in Pesaro nel 1854 il seguente libro, di cui ne dà commendevole ragguaglio la *Civiltà Cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 545: *Intorno ad un viaggio scientifico a' Manicomii delle principali nazioni d'Europa, rapporto di Giuseppe Girolami medico direttore dell'ospizio di s. Benedetto in Pesaro*. Nel marzo 1842 fu intrapresa per ordine di Gregorio XVI la revisione dell'estimo rustico dello stato, indi pervenuta al suo termine nelle due provincie d'Urbino e Pesaro, colla bella carta corografica della legazione fu presentata al Papa stampata a' 10 luglio 1843 la *Relazione su la eseguita revisione dell'Estimo Rustico delle due provincie d'Urbino e Pesaro*. Quanto al riferito stato della legazione d'Urbino e Pesaro, esso durò fino alla ribellione cominciata in Roma da'faziosi demagoghi nel novembre 1848, e promulgata la repubblica Romana a'9 febbraio 1849, ne fece parte anche la provincia, finchè nel declinar di maggio per l'occupazione degli austriaci cessò quella deplorabile anarchia. Restaurato il pontificio governo del Papa *Pio IX*, dissi in quell'articolo, che a' 22 novembre 1850, in conseguenza della nuova divisione territoriale, la delegazione d'Urbino e Pesaro fu dichiarata far parte della legazione delle Marche; dicendo ancora ivi e nel vol. LV, p. 250, della contemporanea legge pubblicata sui comuni dello stato papale. A'19 maggio 1857, come si legge nel n.° 116 del *Giornale di Roma*, dal conte Degenfeld Sconburg tenente maresciallo e comandante in Ancona l'8.° corpo d'armata imperiale austriaco, d'intelligenza colle autorità pontificie si dichiarò: Che la presente condizione de'dominii papali essendo tale da potersi dar termine alle disposizioni contenute nelle notificazioni emanate in Bologna a'15 giugno 1849 e in Ancona il dì 8 dello stesso mese e anno, non che in altre successive, lo stato di assedio esteso a'luoghi in cui fu ripristinato il governo pontificio dall'armi austriache e limitato

poi coll'accordo de'20 settembre 1856 (in conseguenza del quale a'26, 27 e 28 del seguente ottobre le truppe pontificie si collocarono in guarnigione nelle varie città di Romagna, dalle quali simultaneamente si ritirarono le truppe imperiali, laonde queste non restarono a occupare che le città di Bologna ed Ancona, secondo il riferito dal n.° 256 del *Giornale di Roma* del 1856) alle provincie delle Romagne, d'Ancona, e ad una parte della provincia di Pesaro, cessa col giorno della pubblicazione della presente notificazione. Nel 1837 ecco come in breve descrisse la topografia della provincia d'Urbino e Pesaro l'avv. Castellano. La maggior parte dell'antica *Gallia Senonia*, onde si compose poi il ducato d'Urbino, è racchiusa in questa rispettabile provincia, bagnata all'est dall'Adriatico, cinta al sud-est dalla Marca Anconitana, al sud ovest dall'Umbria, divisa all'ovest pe'sommi Apennini dalla Toscana, e confinante al nord colla parte meridionale dell'Emilia. Suoi principali fiumi sono il Misa, il Suasano oggi Cesano, il Metro o Metauro, l'Arzilla, e l'Isauro o Foglia. Vi si racchiude l'ermo giogo del Catria, elevato al dire del divino Alighieri, *Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi*, e celebre per l'abbazia di s. Croce in Fonte Avellana. Il monte Acuto, il Nerone, il Cucco, la Carpegna, il Furlo sovrastano alla serie di minori vette, delle quali però è maestoso il complessivo aspetto. Le interposte pianure sono tutte fertilissime, ed anco fra'monti si coltivano i lini, le canape, il guado, il croco, mentre la natura offre in una moltitudine di semplici le sue variate produzioni. Di queste meglio parlai negli articoli delle città vescovili della provincia, dicendo de'loro moltissimi principali prodotti e manifatture; vantando considerevole l'educazione dell'api, floridissima quella de'bachi setiferi, onde il raccolto de'bozzoli è ubertosissimo, e numerose le filande di seta; celebratissime essendo le stoviglie o maioliche di *Pesaro*, di *Gubbio*, di *Urbania*, nel quale ultimo articolo ragionai anche dell'eugubine. Vantaggiosa è la pesca marittima e la salagione d'alcuni pesci; grande la dovizia degli erbaggi e de' frutti; squisiti e generosi sono i vini; grande la ricchezza del legname; copiosissima la raccolta del frumento. La feracità del terreno e l'abbondanza delle biade, la celebrò pure il Nicolai. Di recente la *Corrispondenza scientifica di Roma* pubblicò le principali produzioni e manifatture nel *Quadro sinottico dell'industrie nello stato pontificio*, cioè nel maggio 1857. Altrettanto e più copiosamente fece l' *Enciclopedia contemporanea di Fano*, nel t. 6, p. 226: *Prodotti naturali e manifatturieri della legazione d' Urbino e Pesaro;* ed a p. 229: *Prodotti naturali e manifatturieri della repubblica di s. Marino*. È egli questo un estratto dell'opera del ch.° d.r Nigrisoli che lodai nel vol. LXXXIV, p. 17. Ora si è pubblicato: *Confronti, voti, consigli sull' agricoltura urbinate di Ottaviano Zuccarelli professore d' Agraria nella pontificia università d' Urbino*, ivi 1857. La strada corriera da Foligno e Nocera vi discende lungo la falda meridionale del monte di Fossato, e per Cagli e Fossombrone giunge a Fano, ove all'altra si unisce dalle Marche per a Bologna. Nel ducato d'Urbino si comprendevano le contee di Monte Feltro e di Gubbio, la Massa Trabaria, la signoria di Pesaro, la prefettura di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Anche la contea di Città di Castello, ed il libero paese di s. Marino vi furono per un tempo compresi. La repubblica di s. *Marino* o *Sanmarino* è sotto la protezione della s. Sede, compresa nello stato pontificio, e anticamente nella Pentapoli mediterranea. Confina colla provincia d'Urbino e Pesaro, ed appartiene alla diocesi di Monte Feltro, e diversi vescovi vi fecero residenza e celebrarono sinodi diocesani. I Papi nell'infeudare il ducato d'Urbino e la regione Feretrana a'Feltreschi e poi a'Ro-

vereschi, si riservarono l'alta protezione della repubblica. Però le case Feltria e Rovere ve la esercitarono diretta colla loro buona corrispondenza, amicizia e confederazione; relazioni che risalgono ad epoca antichissima e al secolo XIII almeno in tempo de'Feltreschi, continuò ne' Rovereschi, e tranne alcuna rara circostanza, durò finchè non si estinse il lignaggio de'Rovere, non meno de'Feltri sempre protettori del paese libero di s. Marino; e ciò mediante pure trattati, essendo tali duchi primi consiglieri della repubblica, anzi vi esercitarono discretamente qualche giurisdizione. Prima che si estinguesse la dinastia Roveresca, l'ottimo Francesco M.ª II procurò nel 1603 che Clemente VIII con atto solenne rinnovasse la protezione diretta della s. Sede sui sanmarinesi e la loro repubblica, il che confermò Urbano VIII quando lo stato d'Urbino si devolse al dominio papale. Dissi a s. Marino, che il tempio maggiore antichissimo sagro al patrono s. Marino, è insignito del titolo di collegiata, ed è officiato da'canonici coll'arciprete dignità. Ora meglio informato, rettifico tale asserzione con dichiarare. In detto tempio vi è il solo arciprete di padronato della reggenza, per concessione di Gregorio XVI, stipendiando due cappellani amovibili per l'amministrazione de'sagramenti e la cura dell'anime. Il *Riparto Territoriale* pubblicato dal governo nel 1836, nella provincia d' Urbino e Pesaro enumerò 5 governi distrettuali, cioè d'Urbino, di Gubbio, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, 10 governi di 2.° ordine, 81 comuni, abitanti 225,806. Nella recente *Statistica della popolazione dello stato pontificio dell'anno* 1853 *compilata nel Ministero del commercio e lavori pubblici*, a p. 112, 210, 296, e nelle successive tavole, si tiene proposito di quella d'Urbino e Pesaro, si enumerano 204 comuni e appodiati, abitanti 257,751, de' quali maschi 132,969, femmine 124,782. Gli abitanti d'Urbino ascendono a 13,514, e compresi que' del distretto a 82,875 (leggo nel Marchesi, che l'antica e bella città d'Urbino già enumerò 18,000 abitanti, ma per la mancanza della corte ducale notabilmente diminuì). Gli abitanti di Gubbio sono 19,360, e insieme a que' del distretto 58,278. Gli abitanti di Pesaro sono 19,432, e con que'del distretto 38,572. Gli abitanti di Fano sono 19,474, e con que'del distretto 33,721. Gli abitanti di Sinigaglia sono 23,288, e con que'del distretto 42,570. Dipoi descriverò i luoghi componenti la provincia, le cui notizie politiche nella più parte riferirò ragionando de'signori d'Urbino Feltreschi e Rovereschi, per unità d'argomento; e mi gioverò, quanto alla distribuzione di essi luoghi per distretti e delle diocesi cui appartengono, del nominato *Riparto Territoriale del* 1833, pubblicato nel 1836 nel t. 6, p. 143 della *Raccolta delle leggi*; e della detta *Statistica del* 1853; quanto a'cenni storici principalmente profitterò de'seguenti autori. Vincenzo Cimarelli, *Istorie dello stato d'Urbino da'senoni detta Umbria Senonia, e de'loro gran fatti in Italia, delle città e luoghi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose, e di Corinaldo che dalle ceneri di Suasa ebbe l'origine*, Brescia 1643. Rinaldo Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de' conti e duchi d'Urbino*, Bologna 1772. Giuseppe Colucci, *Antichità picene*, e dell'opere che contengono, le quali nominerò nel giovarmene. Pietro M.ª Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, ivi 1751. Luigi Ranghiasci, *Bigliografia dello stato pontificio*. Ugo Calindri, *Saggio del pontificio stato*. Pietro Castellano, *Lo stato pontificio*.

Il dotto gesuita p. Tito Cicconi, prima di riprendere l'abito di sua veneranda compagnia, quale bibliotecario della *Biblioteca Albani*, pubblicò diverse cose inedite esistenti nella medesima, tutte preziose e tutte interessanti, il perchè me ne giovai all'opportunità in diversi articoli, ed altret-

tanto intendo fare in questo, ad onore della celebratissima e illustre regione che compendiosissimamente vado descrivendo; che se tuttavia riuscirà paginosa nelle proporzioni d'un *Dizionario* e quale accessorio degli articoli d' Urbino e Pesaro, ogni istruito discretamente considererà, che l'impresa è niente meno che di stringere in breve le principali notizie dello stato d'Urbino, cioè le città (quelle vescovili hanno propri articoli), le terre (queste, le città e altri luoghi, hanno ordinariamente un cardinale per protettore), i castelli che ne formarono il nobilissimo ducato, e quindi la legazione apostolica, vale a dire le provincie del medesimo, cioè Monte Feltro, la Massa Trabaria, il Vicariato di Mondavio, e la Vaccareccia (indicata ma non dichiarata da Reposati); poscia coll'unione di Fano e suo contado a Pesaro si formò una delegazione, altra essendo quella d'Urbino, ma unite, in seguito le stesse e sempre unite con titolo di legazione, ed ora nuovamente di delegazione, facente parte della legazione delle Marche, come già dissi più sopra. In una parola fondere in un articolo un complesso di provincie. Tornando al dotto Cicconi, egli pubblicò in Roma nel 1841: *Lettere inedite di mg.r Giammaria Lancisi archiatro pontificio, nelle quali descrive un suo viaggio da Urbino a Monte Feltro, e alla repubblica di s. Marino, tratte da un manoscritto della Biblioteca Albani*. Le dedicò all' Illm.° e Rm.° mg.r Antonio Antonucci vescovo di Monte Feltro (ora vescovo d'*Ancona* ed *Umana*), dichiarando nella dedicatoria, che non vi è cosa, che più si brami da un nuovo vescovo destinato ad una chiesa, quanto l'aver contezza de'luoghi e de' popoli ch' egli dee governare. Volendo festeggiarne l' esaltamento suo con pubblico segno e la sua riverenza, trovò opportunissimo l'offerta dell'erudite lettere inedite del Lancisi (di Borgo s. Sepolcro, e di cui scrissero molti la vita e gli elogi, registrati da Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 328, fra' quali Gio. Maria Crescimbeni, *Vita di mg.r Gio. Maria Lancisi*, Roma 1721), nelle quali si descrivono minutamente e con piacevole leggiadria quasi tutti i luoghi della diocesi Feretrana, e i semplici pastorali costumi di quelle genti. Dice quindi, che il Lancisi, egregiamente versato nelle lettere e nelle scienze, gli mostrerà da erudito archeologo, che la sua più antica cattedrale era il tempio di Giove Feretrio; ora da esperto politico (e tale dovette esser il Lancisi, che seppe vivere molti anni in corte, ed io aggiungerò, in una corte elettiva) indagherà le cagioni, che conservarono intatta per tanti secoli la repubblica di s. Marino; ora ponendogli sotto gli occhi, e quasi disegnando i magnifici palagi di Carpegna e di Scavolino, e quindi le inespugnabili rocche di Sasso Simone e di San Leo, gli farà scorgere la sua non ordinaria perizia sì nella civile, sì nella militare architettura... Egli dunque, nel salire le vette di que' colli beati, esclamerà sopraffatto da viva gioia: *Che aria è questa tanto pura e sottile! che terra tanto fertile fra sassi, e tanto ben coltivata!* E poco appresso: *Basterebbe mietere tre palmi di questo terreno, per farne poi coll'erbe polverizzate una teriaca. Gli uomini poi ci vivono lungamente, con uno spirito pronto e sopraffino.* Dal medesimo apprenderete, che i pascoli di Monte Boaggine potran fornirvi di ottime carni e di eccellente butiro; e le colline di Moudagano apprestarvi un vino sì raro, ch'era una volta riserbato a coronar le tazze de'duchi d'Urbino. Ma ciò che dovrà più riuscirvi gradito, è il sapere, che fra que'monti non si annidano i vizi delle grandi città. Quegli operosi contadini sono poveri, è vero, ma contenti di ciò che ritraggono da un indefesso lavoro, non si mettono ignominiosamente a far gli accattoni, nè pretenderanno da voi, che gli abbiate a pascere oziosi. Ove abbondano gl'infingardi e gli scioperati, la più ricca mensa d' un vescovo è sem-

pre scarsa ad alimentarli". Passa poi a narrare, che il Lancisi *Medico* dell'urbinate Clemente XI, dal cui fianco non soleva dipartirsi (all'epoca del viaggio il Papa ancora non pativa que' molteplici e gravi incomodi nel corpo, non ancora era soggiaciuto alle diverse malattie, che l'archiatro con vigilante perizia curò in modo, che nondimeno potè giungere a circa 72 anni, con più di 20 anni di glorioso e spinoso pontificato, ch'ebbe tramonto placido a'19 marzo 1721; anzi ad Urbino vi si era precedentemente recato nel 1703 pure col nipote Annibale, che nella patria Urbino volle prendere la laurea degli studi fatti nel seminario romano sotto i gesuiti, come si ha dalle lettere inedite esistenti nella *Biblioteca Lancisiana*, fondata dallo stesso Lancisi, di cui riparlai in più luoghi, e nella quale tra le sue lettere inedite vi sono eziandio quelle del viaggio del 1705, ch'è l'argomento delle stampate), visitò i colli del Monte Feltro, nell' accompagnarvi l' abbate Annibale Albani (poi amplissimo cardinale) nipote del Papa, e il cardinal Sebastiano Antonio Tanara legato e amministratore dell'arcivescovato d'Urbino, i quali corteggiati da altri signori intrapresero il viaggio a solo fine di respirare un' aria purissima, e godere l' amena vista delle campagne e del mare. Il Lancisi ritiravasi ogni sera a scrivere tuttociò che colla sua mirabile perspicacia e dottrina avea diligentemente osservato nel giorno, introducendovi di quando in quando analoghe erudizioni, e con parlare franco dicendo cose morali e sentenziose. E così distese le 4 lettere pubblicate dal Cicconi, ed alcun' altre, che tutte diresse a mg.r Curzio Origo segretario de'memoriali del Papa e poi cardinale. In sostanza Lancisi scrisse una specie di diario del viaggio, per darne notizia al Papa, col mezzo di detto prelato, comechè amorevole di sua cospicua patria, de'suoi comprovinciali e delle Feretrane parti. Ritornato poi a Roma egli stesso le raccolse, le ordinò, le corresse, ed aggiuntovi un suo discorso recitato in Urbino nell'accademia degli Assorditi, ne formò un volume copiato di buon carattere, e siccome divisava farlo stampare vi fece altresì la prefazione; invitando il lettore ad esser più cortese nel concedere, che rigido nell'osservare l'involontarie negligenze. Essendo le discorse *Lettere* in rinomanza, reputai conveniente premettere un cenno di ragguaglio, dovendone a'propri luoghi usarne. E poichè ho parlato di viaggi, di questi interessa il ricordare, che la provincia fu onorata molte volte dalla veneranda presenza de'sommi Pontefici, ed in tempi meno lontani da Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII, Pio VI, Pio VII, e di recente dal regnante augusto comprovinciale Papa Pio IX di Sinigaglia nel suo trionfale viaggio a Bologna, di che col *Giornale di Roma* vado a dire alquante parole, cioè co'n. 118 al 125 inclusive, massime per quanto riguarda i porti della provincia di Sinigaglia e Pesaro. Prima però farò cenno de' lavori delle *Strade ferrate* (*V.*), delle quali riparlai nel vol. LXXVIII, p. 77 e 78 in uno a' telegrafi, ed a UNIVERSITÀ ARTISTICHE, cioè del tronco tra Ancona e Bologna, i cui lavori cominciarono a' 20 maggio 1857 a Case Bruciate da Ancona a Sinigaglia. Il Papa giunto a Case Bruciate a'26 vi si fermò e dalla carrozza osservò i lavori: mg.r Randi delegato apostolico d' Ancona, ed uno degli amministratori delle ferrovie romane, gli presentarono gl' ingegneri, gl'impiegati e gli operai, tutti confortati da benigne parole del Santo Padre, incoraggiandoli a progredire sollecitamente. A'26 maggio 1857, reduce d'Ancona e da Jesi, giunse alla sua patria Sinigaglia (il cui magistrato con notificazione riportata a p. 482, nell'annunziare a'19 l'imminente arrivo del sommo Gerarca e adorato monarca, del generosissimo benefattore e glorioso concittadino, e perciò giorno il più bello e il più lieto di loro vita; ri-

cordò che con larghe concessioni richiamava a novella esistenza la già scaduta celebre fiera, e tutte quante le munificenze elargite a *Sinigaglia*, che celebrai in quell'articolo, aggiungendo la partecipazione che la magnanimità di Pio IX a sue private spese avea ordinato un ampio asilo pe' poveri invalidi o cronici d'ambo i sessi e per le fanciulle derelitte, con a lato altro edifizio per uso di lavorío, onde abbiano pane molte famiglie mancanti d'occupazione e un valido incremento l'industria cittadina; pel complesso quindi di tante beneficenze, dichiarare possibilmente imperitura riconoscenza e far voti a Dio per la sua piena prosperità) alle ore 7 pomeridiane, tra la gioia e l'entusiasmo generale, e le replicate salve dell'artiglieria volante. Il Corso e le vie donde passò erano parate riccamente a festa, con isplendidi archi di trionfo, e mille altri segni di divozione e d'esultanza. Disceso il Papa al duomo elegantemente parato, vi fu ricevuto dal cardinal Lucciardi vescovo diocesano, dall'arcivescovo d'Urbino, da' vescovi d'Urbania e s. Angelo in Vado, di Pesaro, di Cagli e Pergola, di Fano, e di Comacchio, non che da mg.r Badia delegato della provincia, dalla consulta governativa e dal consiglio provinciale, i quali al confine aveano già avuto l'onore di presentargli i loro omaggi. Ricevuta la benedizione Eucaristica, passò al contiguo episcopio, donde da una loggia nobilmente ornata benedisse il popolo festeggiante che gremiva la piazza e le strade. Ammise quindi in udienza i vescovi predetti, il clero, le autorità e la magistratura comunale. Recatosi alla propria abitazione, fu ricevuto da'suoi più cari congiunti, con reciproca consolazione e commozione. Alla sera una vaga, ricca e generale illuminazione si ammirò in tutta la giubilante città. La mattina de'27 si recò nel duomo a celebrare la messa, nella quale comunicò il magistrato municipale, i seminaristi e molte altre persone. Passò dipoi al collegio de'gesuiti eretto dalla sua munificenza e patria benevolenza, esaminando tutto quanto il locale; indi assistette a diversi esperimenti fisici (a p. 557 del *Giornale di Roma* si legge la descrizione della macchina elettrica di nuova costruzione e con migliori risultati dell'antiche, donata ora dal Papa al collegio medesimo) e gradì una composizione letta da un collegiale, e infine ammise benignamente al bacio del piede i gesuiti, i collegiali e quanti ivi erano presenti, a tutti compartendo la sua benedizione. Intanto si recarono ad ossequiarlo il cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo, il cardinal Morichini vescovo di Jesi, e il cardinal Brunelli vescovo d'Osimo e Cingoli, le cui residenze avea onorato di sua augusta persona. Nell'ore pomeridiane, per soddisfare all'ardenti brame e alla divozione del popolo, ch'erasi in gran folla raccolto sulla piazza del Governo, il Papa si recò mediante una comunicazione fatta per la circostanza, alla loggia del palazzo municipale a compartire la benedizione, fra'fragorosi evviva anco dopo l'atto religiosamente domandato. Indi a piedi si condusse a visitare la chiesa di s. Maria del Porto, accompagnato dal riverente e generale entusiasmo, e da pioggie di fiori; ed uscito da detta chiesa montò in carrozza co'cardinali De Angelis e Brunelli ivi sopraggiunti, e passò all' altra chiesa di s. Maria della Pace fuori di porta Fano. Rientrato in città e restituitosi alla propria abitazione a mezzo gli evviva e il general entusiasmo, degnossi ricevere in udienza varie deputazioni accorse anche da'paesi circostanti, e non poche persone della città. Sinigaglia fu veduta nella più gran festa; tutte le vie percorse dal Papa colla maggior eleganza e interamente parate e abbellite di grandi festoni, di drappi rossi e bianchi sostenuti da spesse colonne decorate di sovrapposti vasi. Innanzi alla piazza, ove deve far prospetto la nuova fabbrica destinata al suddetto ricovero de'poveri, una colonna sormontata dalla statua del Pontefice Pio IX; il prospetto

della stessa fabbrica innalzato in tela nelle naturali sue proporzioni; sull'arena improvvisato un giardino con ricco padiglione nel mezzo; lungo i portici e il porto canale altri abbellimenti. Tutto annunciava l'impegno e l' entusiasmo della città nell'onorare e rendere omaggio al Pontefice sovrano, a cui ha avuto la gloria di dare i natali. Il magistrato comunale per accrescere il pubblico gaudio accordò 25 doti a zitelle tratte a sorte, e per 3 giorni fece gratuitamente dispensare pane a tutti i poveri della città. Le dotate uniformemente vestite fecero la comunione nella suddetta messa del Papa. Nella sera tutta la città fu sfarzosamente illuminata. Nella mattina de' 28 il Papa si portò a celebrar la messa nella chiesa della Maddalena, per suffragar l'anime de'suoi genitori; ivi comunicò tutti gl' individui di sua nobile famiglia, e gli orfanelli. Indi in carrozza si condusse al porto canale di Sinigaglia, ove il ceto de' mercanti avea improvvisato sull'arena il suddetto giardino con gran padiglione. Degnossi non solo gradire quel gentile pensiero, ma anche d'accettare de' rinfreschi e di trattenersi co'commercianti d'affari, aggiungendo nuovi stimoli a sempre più estendere l'industria e il commercio del paese; mentre da'concerti della città si eseguivano vari pezzi di musica. Lungo il canale gli equipaggi de'molti legni pavesati a festa, fecero sugli alberi svariati giuochi. Il Papa si compiacque di montare sul grosso brigantino il Brenno, fabbricato in Sinigaglia, ed esaminatolo in ogni sua parte, incoraggiò con benigne parole il costruttore. Poscia annuendo alle preghiere del magistrato comunale e delle persone addette alla marina, trasferitosi sul molo, si degnò d' accordare il restauro del porto sulla base della relazione e del parere che avrebbe presentato l'ingegnere prof. Brighenti, e ciò per animare il commercio di quella città e accrescerne i mezzi opportuni. Passò indi al monastero delle benedettine, ove benedisse e ammise al bacio del piede non solo le religiose del luogo, ma quelle ancora d'altri monasteri. E infine recossi al palazzo comunale, e là nella gran sala riccamente parata ricevè al bacio del piede le signore della città e molte altre distinte persone. Restituitosi il Papa alla sua residenza fra indescrivibili acclamazioni dell'immensa popolazione, ammise in udienza e al bacio del piede molti signori e signore della città, ed occupandosi d' affari si degnò concedere, sotto talune condizioni, l'offizio del telegrafo a Sinigaglia, come lo avea accordato ad altri luoghi, che domandarono lo stesso beneficio (riportò poi il n.° 208 del *Giornale*, che a' 15 settembre era stata aperta permanentemente al servizio del pubblico la stazione telegrafica di Sinigaglia : questa stazione fa il servizio regolare di giorno); non che la costruzione del nuovo uffizio sanitario, secondo il progetto umiliato dalla magistratura e rimesso al ministero dell' interno, che già avea dato corso a quest'affare per la relativa autorizzazione. Notai nel vol. LXXV, p. 147 e 151, che il Papa avea mandato a Sinigaglia la macchina effossoria, qual dono alla provincia d'Urbino e Pesaro, per lo spurgo del fondo de'fiumi e de' porti. Indi il Papa nella sera uscì nuovamente in carrozza, percorrendo le varie contrade, ove splendeva una sorprendente illuminazione fatta a disegno. Il Corso, il porto e la via che mette al duomo non presentavano che una vivissima luce, tanta era la copia de'lumi in bell'ordine esposti. Dall'episcopio poi assistette, in mezzo al più vivo entusiasmo e alle acclamazioni, ad un brillante fuoco d' artificio preparato sulla piazza del duomo, e all' innalzamento di 12 globi areostatici di diversi colori. Nella sua residenza si benignò ricevere anche gli antichi suoi coloni, i quali a segno di rispettoso omaggio e di divozione gli presentarono frutta e altre primizie campestri, e nel gradire questa dimostrazione, che manifesta la loro semplicità e cordialità, li rimandava conso-

lati e come inebriati della benigna accoglienza avuta. La mattina de'29 maggio, dopo d'aver celebrata la messa nella cappella privata, verso le 9 partì da Sinigaglia con grandissimo dolore di tutti i suoi concittadini, e fu commoventissimo il distacco da'suoi amati parenti. Durante il suo patrio soggiorno, oltre il dono alla cattedrale d'un busto d'argento con mitra e croce a pietre preziose, esprimente s. Paolino vescovo e protettore della città, e i larghissimi sussidii accordati a'poveri, degnossi concedere varie elargizioni a'militari infermi o benemeriti, e di promuovere a tenente in 1.° il tenente in 2.° Castagnola della marina pontificia. Si compiacque pure di decorare colla gran croce del suo ordine Piano (al riferito in tale articolo aggiungerò, che il Papa con decreto degli 11 novembre 1856 stabilì nell'ordine 3 gradi, cioè di 1.ª classe de' grandi croci, come nella disposizione emanata in Gaeta; di 2.ª classe ossia de' commendatori; e di 3.ª classe de'cavalieri delle piccole croci equestri) il proprio fratello conte Giuseppe Mastai gonfaloniere della città, e colla croce di commendatore dello stesso ordine gli altri due fratelli conte Gabriele e conte Gaetano, non che il nipote conte Luigi; come ancora nominò cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa il conte palatino Arsili. Arrivato il Papa alle Torrette v'incontrò la magistratura di Scapezzano, che vi avea fatto disporre festoni di verdura a segno di giubilo; ed a Marotta (il gran fatto d'armi tra Asdrubale capitano cartaginese, ed i consoli romani Salinatore e Claudio, che riportarono vittoria, moltissimi scrittori dicono che successe tra il Metauro e il Cesano, o tra il Metauro e l'antica Sena metropoli della Gallia Senonia. Il luogo poi fu detto *Mavortius Ager*, nel piano d' Assiano, chiamato poi *Malarotta*, per la patita da' cartaginesi, che ora con termine corrotto si dice *Marotta*. Ma la derivazione del vocabolo non da tal battaglia i critici la fanno derivare, ma da altra vittoria non meno ragguardevole de' romani, quando in detto piano trionfarono, e indi s'impadronirono dell'Agro Senonense con discacciarne tutta la nazione Gallica Senona) ricevè gli omaggi del magistrato di Mondolfo, il quale vi avea eretto un bell'arco trionfale. Degnò in ambo i luoghi soffermarsi, per appagare i desiderii di quelle accorse popolazioni, che facendo plauso al proprio padre e sovrano ne domandavano la benedizione. A due miglia da Fano presso il Metauro il Papa scese dalla carrozza per venerare la miracolosa immagine della B. Vergine del Ponte, benedicendo poi la molta gente ch'erasi colà riunita. Circa le 11 antimeridiane giunse a Fano, accolto nel modo il più brillante e colla maggior divozione dal popolo, ch'era stipato dovunque: le vie della città erano addobbate e decorate anche di quadri di varia specie. Sceso di carrozza al duomo parato e illuminato, vi fu ricevuto all'ingresso da mg.r Filippo Vespasiani vescovo diocesano (di cui nel vol. LXXXI, p. 38), unitamente al clero ed al vescovo di Fossombrone, dal delegato della provincia mg.r Badia e dalla magistratura. Dopo di avervi ricevuto la benedizione col ss. Sagramento, salì all' episcopio, donde poi uscì a piedi fra un'immensa moltitudine plaudente, e si condusse in piazza, ov'era stato preparato un magnifico padiglione con trono, e di là benedisse l'accalcata moltitudine. Passò quindi al monastero di s. Arcangelo, ove ammise al bacio del piede quelle religiose e molte altre riunitevi da' vari monasteri della città, dirigendo loro un discorso, che commosse al pianto chi ebbe la sorte d'udirlo. Ritornato all'episcopio ricevè in udienza i suddetti prelati, e al bacio del piede il clero, la magistratura civica, e molte altre distinte persone e deputazioni accorse anche da'luoghi vicini, porgendo benigno ascolto a varie loro domande e adottando taluni provvedimenti. Verso le 6 pomeridiane dello stesso 29 maggio il Papa partì da Fa-

no, dopo aver conferita la croce equestre di s. Gregorio al gonfaloniere conte Filippo Bracci, e con un'ora di viaggio arrivò felicemente in Pesaro accoltovi da un immenso popolo plaudente, che vi si era riunito anche da'paesi limitrofi. Le strade della città erano parate a festa, con archi di trionfo, festoni, trofei, statue allusive, fra le quali una rappresentante lo stesso sommo Pontefice, iscrizioni e altri contrassegni d' esultanza. Smontato al duomo vi fu ricevuto dal pesarese cardinal Ciacchi, il quale non ostante gl' incomodi di sua salute, da cui è travagliato, recossi espressamente dalla sua vicina campagna a Pesaro per porgergli i suoi omaggi. Ed ebbero pure l' onore di riceverlo l'arcivescovo d'Urbino, ed i vescovi di Cesena, d'Urbania e s. Angelo in Vado, e di Monte Feltro, non che il vescovo diocesano mg.r Clemente Fares e mg.r Badia delegato della provincia co'suoi consultori, la magistratura e varie autorità del luogo. Trovandosi nel tempio esposto il ss. Sagramento, vi ricevette la benedizione; indi passò al grandioso palazzo apostolico magnificamente preparato, e subito accordò l'udienza a'nominati prelati, al clero, al magistrato, a varie deputazioni, come pure a distinte persone della città. Nella mattina de'30 maggio, il Papa dopo aver celebrata e poi ascoltata la messa, si condusse all'episcopio, ove il capitolo, il clero e molti signori furono ammessi al bacio del piede. Passò quindi al monastero di s. Maria Maddalena, ove consolò colla sua presenza quelle religiose, e alla visita di due altri luoghi pii. Nelle ore pomeridiane benignamente accolse in particolare udienza la deputazione della repubblica di s. Marino, e moltissime della provincia. Altre di queste deputazioni aveano domandato tale onore per ringraziare il Papa delle beneficenze elargite, fra cui quella d'Urbania, la quale ottenne una somma cospicua occorrente all'acquisto d'alcune case necessarie per l'ampliazione del suo spedale. Indi il Papa recossi a piedi al monastero della Purificazione, ove ammise alla sua presenza e consolò colla sua benedizione tutte le religiose; poscia attraversando sempre a piedi tutto il Corso si condusse a visitare la chiesa della Madonna delle Grazie; e andato a passeggio per la via, che gira esteriormente intorno alla città, ringraziò la poca forza militare, che faceva ala al suo passaggio, perchè la popolazione quantunque affollata, come in altri luoghi, tenevasi a rispettosa distanza e divotamente in ginocchio. Nel ritorno nuovamente traversò il Corso a piedi, seguito solo dalle pochissime guardie nobili, che seco avea. Rientrato alla sua residenza continuò a ricevere e ad ammettere all'udienza diverse altre deputazioni, e distinte persone anche estere, non che i pubblici funzionari che benedisse e consolò co' soliti suoi modi amorevoli. Nella sera fu superba ed elegantissima l'illuminazione di tutta la città; magnifica soprattutto quella della facciata nuova di s. Domenico, che guarda alla piazza grande. E quando il Papa si affacciò alla gran loggia per veder la moltitudine, che stava stipata sulla piazza e sulle vie adiacenti, essa proruppe in grandi acclamazioni. L'arciduca Massimiliano d'Austria governatore generale del regno lombardo-veneto, e nel nome dell'imperatore d'Austria suo fratello, secondando i di lui impulsi e i moti spontanei dell'animo suo, partì da Milano per Pesaro onde ossequiare il comune padre de' fedeli, mentre visitava i popoli delle sue provincie e si avvicinava a' confini lombardo-veneti; ed insieme ricevere le sue benedizioni prima di trasferirsi a Bruxelles a sposare la principessa Carlotta figlia del re del Belgio, inaugurando così uno de' più solenni momenti di sua vita. Giunse a Pesaro dopo le ore 1 della sera di detto giorno, accompagnato dal conte Fëry Zichy suo maggiordomo. Fu incontrato e ricevuto col suo seguito nel palazzo apostolico da mg.r Borromeo maggiordomo, da mg.r Pacca maestro di camera, dal

principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, da mg.r Badia; e venne poi complimentato anche da mg.r Berardi sostituto della segreteria di stato. Prese alloggio in un appartamento dello stesso palazzo, e nella mattina seguente il Papa si compiacque ricevere l'arciduca Massimiliano immediatamente e in modo confidenziale in udienza particolare, prima di celebrare la messa, alla quale assistette il principe, e ascoltatane un'altra fece colazione colla stessa Santità Sua; e dopo essersi l'arciduca trattenuto a lungo e nel modo più intimo col Papa, questi gli consegnò l'insegne della gran croce dell'ordine Piano, e onorò il conte Zichy della gran croce dell'ordine di s. Gregorio Magno. Ricorrendo in tal giorno la solennità della Pentecoste, il Papa tenne cappella nella cattedrale, per assistere alla quale, oltre il cardinal Ciacchi, si recarono appositamente in Pesaro gli encomiati cardinali De Angelis, Lucciardi e Brunelli. Il tempio per sì fausta circostanza venne addobbato a disegno il più elegante e con gran magnificenza. In particolare tribuna vi assistette anche l'arciduca Massimiliano, in uno al conte e contessa Mastai, ed al conte Luigi. Alla cattedrale il Papa donò un calice d'argento dorato, ornato con gemme e bassorilievi. Poscia il Papa tenne a mensa l'arciduca Massimiliano co'4 prefati cardinali, indi il principe alle 4 pomeridiane partì per Bologna, altamente soddisfatto della speciale e amorevole accoglienza ricevuta dal Papa, e delle particolari attenzioni che la corte pontificia recossi a dovere di mostrare all'augusta di lui persona. Inoltre l'imperiale governo austriaco incaricò il cav. Riccardo di Aussez suo console gerente il consolato generale in Ancona, di recarsi espressamente a Pesaro per umiliare a Sua Santità i ringraziamenti per la benignità e i riguardi mostrati alla guarnigione austriaca d'Ancona. Dopo le ore 6 pomeridiane dello stesso giorno, il Papa si condusse a visitare la chiesa di s. Francesco, e dopo avere orato dinanzi l'altare in cui riposa il corpo della b. Michelina pesarese, ricevè al bacio del piede quella religiosa comunità, consolandola colla sua benedizione. Ritornato al palazzo apostolico, dopo essersi occupato d'affari religiosi e comunitativi, passò al salone che guarda la piazza grande, e dalla loggia ammirò la nuova e copiosissima illuminazione, e udì poi nello stesso salone il canto d'un inno eseguito da un coro di dilettanti disposti in apposita orchestra, volgendo parole di ringraziamento a'cantanti e gli accolse al bacio del piede. Tornato nel suo appartamento ricevè a particolare udienza diversi signori e signore della città e altri luoghi. Nella mattina del 1.° giugno il Papa verso le ore 10 si condusse al porto pesarese, per benedirvi i lavori che presto andavano a intraprendersi per sua sovrana munificenza, e mediante un ponte di legno gettato espressamente sul fiume Foglia recarsi al luogo ove dovea esser gettata la 1.ª pietra della nuova concessa costruzione. Per tale ceremonia tutto era stato disposto con gran decoro mediante le sollecitudini di mg.r delegato della provincia e della magistratura della città, onde nulla mancasse di pompa alla solennità. Il Santo Padre compì la benedizione del luogo e della 1.ª pietra tra l'esultanza e l'acclamazioni della moltitudine, indi fece il formale suo gettito. Intanto lungo il porto e il canale, i marinari a pubblica dimostrazione d'allegrezza festosi salirono sugli alberi e sulle corde de'legni pavesati. Dopo di che il Papa passò all'ospizio de' pazzi, ov'ebbe l'onore di riceverlo il sullodato prof. Girolami e la deputazione direttrice. Ivi si compiacque visitare nelle varie sue parti quel rispettabile stabilimento, il quale più che un ricovero d'alienati presenta l'aspetto d'una casa di lavoro, avendo ogni infelice ivi raccolto una tranquilla occupazione, cioè quella a cui si mostra maggiormente disposto. E dopo d'aver rivolto parole di sua

sovrana soddisfazione e di speciale encomio a tutti quelli che presiedono e assistono il benemerito istituto, sì commendevole per la proprietà e pel modo con cui i dementi sono trattati, ritornò alla sua residenza, ove accordò l' udienza a molte deputazioni, e a diverse distinte persone della città e della provincia. Di più il Papa conferì la decorazione di cavaliere dell'ordine di s. Gregorio Magno al gonfaloniere di Pesaro Giovanni Marzetti, e quella di s. Silvestro Papa agli anziani municipali Paolo Giorgi e Raffaele Billy; concesse pure quella di s. Gregorio Magno a'consiglieri provinciali d'Urbino e Pesaro conte Antonio Giacomini, conte Bernardino Castracane, e conte Giuseppe della Stacciola. Il municipio pesarese, nel desiderio d' eternare nella sua città il fausto avvenimento della visita del Papa, dedicò all'augusto suo nome la porta Nuova di Fano, e stabilì l'erezione d'una colonna rostrata, che ricordi a'posteri il beneficio concesso a'pesaresi col miglioramento del porto. A'2 giugno e dopo 7 giorni di permanenza nella provincia d' Urbino e Pesaro, da questa città partì il Papa Pio IX ad ore 4 pomeridiane, e alle 5 1/2 entrò nel territorio delle Romagne per recarsi a Rimini, ricevendo lungo la via dimostrazioni di giubilo e segni di divozione, dappertutto festoni e archi di trionfo, preparati dalle popolazioni di Selicata, di Cattolica e di Riccione, che unite a quelle di tutte le circostanti campagne chiedevano riverenti la benedizione e prorompevano in acclamazioni appena ricevuta. Alla Cattolica (della quale riparlai nel vol. LVII, p. 294, ed altre parole dirò nel paragrafo *Gabice*) fu tanta la folla, che il Santo Padre per consolarla scese di carrozza. Varie statue eransi regolarmente collocate nella via su piedistalli, 3 delle quali simboleggiavano la Fede, la Speranza, la Carità. Il Papa da un gran padiglione con ricco trono, benedisse la divota moltitudine, tra la più viva gioia. Importa alla provincia nobilissima di cui ragiono, che io dia un cenno di quanto va a farsi al porto canale di Pesaro. Riferirono il *Giornale di Roma* de'24 febbraio 1857, e la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 108. Che nell'agosto e settembre 1855 due straordinarie alluvioni dell' Isauro o Foglia recarono assai danni e devastarono il porto canale già molto difettoso di Pesaro, sì che questa città rimase quasi del tutto priva d'un aiuto sì necessario al suo commercio. Laonde il Papa, oltre aver dati alla città sussidii particolari, ordinò tosto che si provvedesse al disastro e si facessero gli studi necessari ad un nuovo porto. Ed essendo stati rifiutati, come non adatti, parecchi disegni offerti dalle persone dell'arte, il comune di Pesaro incaricò della cosa il ch. commend. Alessandro Cialdi, valente idraulico e specialmente nella parte degli effetti del mare, per cui doverosamente ne celebrai il felice ingegno in più articoli, il quale prontamente presentò un suo disegno di nuova e vantaggiosa sistemazione del Porto Canale, che sommamente piacque così al municipio come alla pesarese camera di commercio, e fu trovato idoneo compiutamente a tanto bisogno; come quello che restituirà a Pesaro un porto canale veramente utile al commercio e a'bisogni delle diverse navigazioni che avvengono in quell'acque dell'Adriatico, e di facile scarico all' acque del fiume Foglia, che negli ultimi tempi avea ripetutamente allagato la città. Inviato perciò al ministro de' lavori pubblici mg.^{r} Milesi col mezzo di mg.^{r} Badia delegato apostolico della provincia, fu esso sottoposto immantinente al voto del consiglio d'arte, dal quale non tardò ad essere dichiarato corrispondente in tutto a'più savi e ricevuti principii della scienza, e perciò preferibile agli altri. Sicchè mg.^{r} Milesi fu sollecito di trasmetterlo alla consulta delle finanze per l'assegnazione de' fondi necessari al grande lavoro. La qual cosa essendo riuscita parimente favorevolissima, il progetto venne umiliato al

Papa, ch'erasi già degnato mostrarsi fin da principio desideroso d'appagare i voti di Pesaro, con dare gli ordini opportuni, quando la città ne fece ossequiosa istanza per la deputazione composta del marchese Carlo Baldassini e del gonfaloniere Marzetti. Il Santo Padre benignamente vi diè la sua sovrana sanzione, e così Pesaro da quest' opera si promette notabili vantaggi per lo sviluppo maggiore che andrà a prendere il suo commercio, dal quale ritrae la principale sua sussistenza, e ne deriverà grande utile anche alla provincia. Fu quindi pubblicato l'interessante opuscolo: *Sul Porto-Canale di Pesaro, all'Illustrissimo sig. Paolo Giorgi ff. di gonfaloniere, Lettera del commend. Alessandro Cialdi*, Roma 1856. In esso vi sono pure le lettere di elogio, dello stesso Giorgi e di Luigi Severini vice-presidente della camera di commercio, arti e manifatture in Pesaro al commend. Cialdi, colle figure di due medaglie espressamente coniate con epigrafi *Benemerenti-Ob Merita*, in onore del medesimo nel 1856, sì dal municipio e sì dalla camera di commercio di Pesaro; oltre la tavola della *Pianta Idrografica del vecchio Porto Canale di Pesaro, colla proposta del nuovo*. Tutto fu riprodotto nel vol. 5, p. 149, anno 3.° dell'acclamata e utilissima opera periodica intitolata: *Enciclopedia contemporanea di Fano*, che io anco qui a cagion d'onore della provincia d'Urbino e Pesaro nomino con sensi d' ammirazione, diretta e compilata da'ch. G. B. Crollalanza e G. A. Gabrielli, benemeriti perciò delle scienze, delle lettere, dell'industria ec. La *Civiltà Cattolica*, ne' citati serie 3.ª e t. 6, p. 707, nel dare ragguaglio dell'altro libro del Cialdi, *Sul moto ondoso del mare*, pel quale dissi parola d' ammirazione nel vol. LXXXIV, p. 22, dopo i più alti encomi al valentissimo idraulico, fece pure onorevole menzione di quello col quale seppe risolvere la difficile questione del Porto Canale di Pesaro, per la stretta attenenza che ha coll'argomento in discorso e per la sua intrinseca importanza, ed annunziando di essersi già messo mano all'opera, termina col dire. » Speriamo che la felice riuscita dell' impresa sia per coronare i voti di quella nobile città, e aggiunga fama al nome del Cialdi, i cui dotti lavori lo han già reso non meno benemerito della patria che della scienza ". Per le suddette memorande alluvioni, rovinato e distrutto il ponte sul torrente Arzilla, il ministero de' lavori pubblici premiò Donato Burroni con medaglia d' argento avente l'epigrafe *Benemerenti*, per la prontezza e intelligenza lodevole con cui intraprese e portò a termine l'urgentissima ricostruzione del ponte. Nel t. 134 del *Giornale Arcadico di Roma*, p. 366, si annunzia la *Relazione storico-critica intorno all' aria della città e territorio di Pesaro*, ivi 1854. Se ne loda autore il ch. marchese Pietro Petrucci, per aver in tutto corrisposto alla pubblica espettazione, e qual vero bel regalo fatto non solamente a Pesaro, ma sì alla provincia cui bagna il Metauro, anzi alle scienze fisiche, nelle quali è valente l'autore medesimo.

Distretto d' Urbino.

Gaifa, *Primicilio*, *Schieti*. Appodiati della città d'Urbino, nella sua arcidiocesi, dipendenti dall'amministrazione municipale, già luoghi fortificati dell'antico ducato. *Gaifa* contiene le parrocchie di s. Bartolomeo, di s. Cristoforo de' Valli, e le frazioni di s. Stefano e di s. Pietro in Tambis. *Primicilio* comprende le parrocchie di s. Andrea, di s. Maria di Pomonte, di s. Stefano. *Schieti* ha la sola parrocchia di s. Gio. Battista.

Auditore. Comune della diocesi di Rimini, con territorio in monte e con fabbricati cinti da buone mura. Ha la parrocchia di s. Spirito. Questo castello piccolo situato presso il Foglia, che mg.r Lancisi trovò in deterioramento, conserva il nome preso dacchè i Malatesta lo donarono al proprio loro uditore. Di Auditore ne sono appodiati *Castel Nuovo* e s.

Giovanni della detta diocesi: il 1.° ha la parrocchia di s. Biagio, il 2.° di s. Giovanni.

Colbordolo. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in colle e piano, con fabbricati chiusi da mura, e con borgo. Ha le parrocchie di s. Gio. Battista e di s. Lorenzo frazione. Nell'*Antichità picene*, t. 22, p. 239, si parla della chiesa di s. Maria Murciola, già de' religiosi gesuati. Ed il Lazzari nella serie de' vescovi d'Urbino dice che col materiale della chiesa di s. Salvatore di Talacchio, ad essa vicino, si edificarono la chiesa e convento de'girolamini. L' Amiani riferisce che nel 1387 Giovanni Aguto capitano d'armi, nell'invadere il territorio di Rimini, passò per Urbino e il castello di Colbordolo e Talacchio. Il Castellano lo chiama borgo distante due leghe da Urbino, meritevole di ricordo per esservi dimorati gli antenati del divino Raffaello Sanzio, e Peruzzolo suo avo vi possedeva una casa che vendè nel 1454, per migliorar la sua condizione passando nella vicina città d'Urbino, ove aprì un' officina salsamentaria. Nel t. 20 dell' *Album di Roma*, a p. 323 e seg., si riporta la traduzione di F. Kühlen dal tedesco di D. Passavant sulla *Famiglia Santi*. Si dice Colbordolo luogo natío di Giovanni Santi padre di Raffaello, cinto di fortificazioni rovinate. Situato sulla vetta d'un monte, porge di se graziosa veduta fra le colline coronate di viti e di olivi, di mezzo alle quali serpeggiano i fiumi Aspa e Isauro, che scaturiscono dal fianco del monte, scorrono nella pianura di Pesaro, e sboccano nell'Adriatico. Verso la prima metà del secolo XV ivi abitava un certo Sante dal cui nome i suoi discendenti presero quello di famiglia del Sante o Santi. Più tardi al tempo di Giorgio Vasari, secondo l'uso della lingua e del costume, si tramutò il nome latino *Sanctius* in quello di *Sanzio*, che sebbene contro la vera etimologia è generalmente adottato. Del vecchio Sante si conosce ch'ebbe a figlio Pero o Pierio. I figli di Pierio si chiamarono Luca e Peruzzolo, de'quali il 1.° morì nel 1436, e l'altro ammogliatosi circa il 1418 con Gentilina figlia d'Antonio Urbinelli, ebbe da lei un maschio a cui diè il nome di Sante, e due femmine Jacopa e Francesca. Sante sposatosi ad un' Elisabetta, questa gli partorì Giovanni, e poi Bartolomeo, e due figlie Margherita e Santa. Alcuni documenti provano aver Peruzzolo avuto qualche fortuna, figurando come acquirente nel 1438 d'una casa in piazza del Castello, e possidente d'alcuni altri beni stabili. Ma egli soffrì perdite gravi quando nel 1446 Sigismondo Malatesta, portando la guerra nel paese del conte Federico Feltrio d'Urbino, depredò e devastò Colbordolo col ferro e col fuoco. Peruzzolo dopo aver veduto distrutta ogni sua sostanza, sebbene gli restò illesa la casa, prevedendo altre calamità, si decise nel 1450 d'abbandonare Colbordolo, ed insieme alla moglie, a'figli e al nipote Giovanni, passò in Urbino a stabilirsi, la quale come capitale e residenza del principe offriva più sicurezza e maggior facilità di guadagni. Prese a pigione per 13 ducati l'anno una casa situata sul Mercato, appartenente alla confraternita di s. Maria della Misericordia, ed esiste ancora. Nel 1457 morì Peruzzolo, e 8 anni dopo lo seguì nel sepolcro in età molto avanzata la sua vedova Gentilina, lasciando in lutto il figlio Sante, la nuora e i nipoti. Intanto la fortuna di Sante era andata migliorando, avendo col commercio de'prodotti del paese acquistato tanto da poter comprare a' 28 ottobre 1457, in unione d'un suo cugino, un fondo di Pietro Antonio Paltroni, segretario e consigliere del duca d'Urbino, per 240 ducati. Oltre di ciò, a'30 aprile 1461 acquistò ancora altri beni stabili, ed un buon prato con acqua corrente. Due anni dopo comprò due case tutte unite nella contrada del Monte che dal Mercato conduce alla cima del colle chiamato la Fortezza, quali case sussistono e formano la più

vistosa fabbrica di quella via. In essa nacque Raffaello. In questa nuova casa era cresciuto Giovanni Santi, ed in nuove condizioni e rapporti, che elevarono la sua mente e dierono a'suoi studi nobili ispirazioni. L'aria pura e l'elevata e bella situazione d'Urbino, vicino alla più alta cresta dell'Apennino, sono per se stesse ravvivanti e ispiranti. Giovanni apprese l'arte della pittura, in che fu mediocre, ma di buon ingegno seppe dare a'figli l'indirizzo della buona via da lui non seguita in gioventù, e diè i primi insegnamenti a Raffaello nato nel 1483 in Urbino. Di lui e di sua casa riparlerò dicendo degli uomini illustri d'Urbino, col p. Grossi e col p. Pungileoni principalmente. Col bordolo ha per appodiati *Coldazzo*, *Serra di Genga* e *Talacchio* dell'arcidiocesi d' Urbino. Il 1.° ha le parrocchie di s. Lorenzo, e di s. Gio. Battista frazione; il 2.° quelle di s. Eracliano di Coldelce, s. Gio. Battista; s. Marco di Ripe ed altra di s. Gio. Battista frazioni; il 3.° la sola di s. Michele Arcangelo.

Fermignano. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in colle e in piano, con molti fabbricati cinti di mura, i cui abitanti fanno molto commercio di seta, ed hanno opificii di cartiere per cartoni e carte straccie. Vi è chi crede che ivi un tempo fosse una città, il che non è improbabile, tosto che vadasi a rintracciare le primiere vestigia, come opina Calindri. Ha le parrocchie di s. Angelo in Ajuola, s. Barbara del seminario, s. Gio. Battista in Silvano, s. Gregorio di Monte Astrualdo, s. Maria di Sagrato, s. Silvestro in Secchietto, s. Stefano di Montelce, s. Veneranda di Fermignano, s. Maria in Casale, e le frazioni di s. Maria di Repuglie e s. Pietro apostolo di Monte Polo. Fermignano ha alcuni annessi e la villa del monte Asdruvaldo, nome che dicesi preso dal vicino sepolcro d'Asdrubale, di cui tuttora restano alcune rovine, capitano cartaginese fratello del famoso Annibale, che fu sconfitto nella pugna co'romani, la quale narrai nel vol. LXVI, p. 222 e altrove, nelle pianure della suddetta Marotta, stazione postale, che forse prese il nome dalla mala rotta sofferta da'cartaginesi. Del sommo architetto Bramante di Castel Durante, ora *Urbania*, nel qual articolo, con l'opuscolo del Rossi, *Della patria di Bramante*, lo dissi di detto luogo, n'è contrastata la patria natía da Urbino, come dirò ragionando de'suoi illustri, e da Fermignano e da Asdruvaldo, per cui alcuni lo chiamano Asdruvaldino, luoghi e patrie che rigetta l'urbaniese Rossi. Fra quelli che fanno Bramante di Fermignano, è il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci. Il p. Pungileoni, nelle *Memorie intorno alla vita e alle opere di Donato o Donnino Bramante*, Roma 1836, seguendo in parte il Vernaccia scrittore delle *Memorie storiche di Bramante*, nelle quali lo vuole della villa di monte Asdrovaldo e di Fermignano, dice che il padre del grande architetto Angelo era figlio di Renzo del castello di Farneta, che sposò Vittoria di monte Asdrualdo erede del piccolo asse paterno. Il Colucci nel t. 12 dell'*Antichità picene*, del Lazzari riportò ben lunga e ragionata disamina sulla vera patria di Bramante, il quale arciprete vuole con documenti autorevoli comprovare essere di Fermignano. Agostino Nini nel t. 14 dell'*Album di Roma*, a p. 245, pubblicò un articolo in argomento, narrando che a Bramante fu data per patria anche Milano e s. Marino, oltre Urbino e Castel Durante, come avvenne ad altri uomini straordinari, cui diversi luoghi si disputarono il vanto di avere dato la culla, e di Bramante si questionò pure sul cognome. Seguendo lo scrittore dell'articolo, il p. Pungileoni dichiara che Donato o Donnino Bramante nacque in un povero abituro sul pendio del monte Asdrualdo poco lungi da Fermignano castello per 3 miglia distante da Urbino. Della rustica casa e della rozza scultura ch'è sopra la porta che introduce al sot-

terraneo, esprimente la Madonna col Bambino, posta sotto d' un arco sostenuto da due colonnette, scolpita rozzamente da esso in tenera età, col ferro d'una falce su pietra calcarea, mentre i mietitori ristoravansi al pasto, com'è inveterata tradizione fra gli abitanti locali, ne pubblicò il disegno tratto dal vero. Aggiunge che tal casa è un miglio lontana da Fermignano a scirocco di quel castello, e lungi un tiro di sasso dalla strada conducente ad Acqualagna, alle falde del monte Asdrualdo, il quale distendendosi sull'indicata latitudine si congiunge all' altro monte di Pietralata pendice della montagna dell' orrido e pittoresco Furlo. A tali topografici cenni sulla casa di Bramante, vanno unite le notizie riferite su Bramante nel t. 20, p. 223 del ricordato *Album*. Dicono esse, che l'autore del 1.° concetto del tempio Vaticano, unico al mondo, il ravvivatore dell'antica architettura, il protettore di Raffaello 1.° gloria del suolo urbinate, anche scultore e pittore non volgare, avendo atteso pure alla poesia, nacque intorno la metà del secolo XV in piccola casa sulla pendice del monte Asdrualdo in riva al Metauro, non a più di circa 3 miglia da Urbino e prossimo a Fermignano. » La povera casa dove Bramante ebbe nascimento, fu posta al nuovo ripartimento censuario nella mappa di Fermignano, ed è la casa colonica di un terreno detto il Colle, Cà Melle o Cà Bramante, segnata col numero di mappa 2204, e col civico 369, al dì d'oggi posseduta dal sig.^r Enrico Ligi urbinate. Che quello sia il luogo nativo di Bramante è fuori di ogni controversia, essendo provatissimo per la tradizione e pe' documenti raccolti da valentuomini che vi posero studiosa cura senza essere preoccupati da un mal inteso amor patrio, tra' quali si distinse il p. Pungileoni". Bramante, a cui ancor vivente furono coniate medaglie con grande onore, mancò in Roma a' vivi nel 1514, com'era vissuto nell'amore e ammirazione comune, così la sua morte fu pianta quasi pubblica sventura; riposa nelle sagre grotte Vaticane. Fermignano con annessi ha l' appodiato *Pagino* nella stessa arcidiocesi, avente la parrocchia di s. Clemente.

Monte Calvo. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino disteso con territorio in monte, nel cui paese non sono molti fabbricati in proporzione della popolazione, la quale ha le parrocchie di s. Nicolò, s. Silvestro in Foglia, e le frazioni s. Maria Pian del Monte, s. Giacomo di Forcuini, s. Gaudenzio, s. Paolo. Nel 1517 Moriglione capitano spagnuolo di Lorenzo de Medici, si recò a Monte Calvo per assediare Monte Baroccio, come leggo in Amiani.

Monte Fabbri. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in colle, con fabbricati cinti di mura, ed ha la parrocchia s. Gaudenzio. Narra il pesarese arciprete Andrea Lazzari, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 188, che a' 5 maggio 1578 il duca Francesco M.ª II subinfeudò al conte Francesco Paciotti d' Urbino il castello di Monte Fabbri e sue piccole attinenze, lungi 8 miglia da Urbino. Per avere la possidenza il conte sborsò 6000 scudi, prestò il giuramento di fedeltà, coll'obbligo di pagare ogni anno se e successori, la vigilia di Natale, due paia di pernici in ricognizione di padronanza. Il castello è piccolo, ma ameno. La chiesa parrocchiale è fornita di marmi, ed il palazzo di residenza se fosse compito sarebbe vago. I conti Paciotti, mezzo miglio lontano, a lato della strada che conduce in Urbino, cominciarono un sontuoso palazzo con logge a due ordini, che fu poi diroccato da' comunisti nel secolo decorso, in modo che non vi restò vestigia. Nel t. 26, a p. 297 dell'*Antichità picene* sono le *Memorie del conte Francesco Paciotti da Urbino del p. Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie, pubblicate dall'arciprete Andrea Lazzari e dedicate a Gio. Battista Faleti di Comacchio protomedico generale dello stato d'Urbino*. Questo 1.° conte di Monte Fab-

bri, per la sua rara e singolare eccellenza nell'architettura militare e civile, di molto illustrò Urbino sua patria, la cui perizia nella tattica spinse i primi sovrani d'Europa a gareggiare per averlo al proprio servizio. Ebbe a maestro Girolamo Genga urbinate, professore eccellentissimo nella pittura e architettura. Oltrechè in molte opere servì i duchi d'Urbino e quelli di Savoia, Papa Giulio III gli commise il disegno per la fortificazione del Borgo di Roma, e la riedificazione della fortezza d'Ancona, che poi terminò il Fontana. Altre fortificazioni alla medesima gli ordinò s. Pio V, avendolo dichiarato ingegnere generale dello stato pontificio, il che confermò Gregorio XIII insieme all'altra commissione. Le *Memorie* del Paciotti contengono pure quelle de' suoi illustri figli e l'albero genealogico di sua nobilissima famiglia. Monte Fabbri ha il vanto di aver dato i natali al b. *Sante (V.)* laico de' minori osservanti, la cui causa di beatificazione introdotta da Clemente XIII a'25 gennaio 1769, Clemente XIV con decreto de' 18 agosto 1770 ne approvò il culto immemorabile. Abbiamo, *Vita e miracoli del b. Sante da Monte Fabbri di P. Giunti*, Pesaro 1720. Di Monte Fabbri n' è appodiato *Ripe*, che ha la parrocchia di s. Marco.

Monte Guiduccio. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, giacente col suo territorio in colle, con fabbricati chiusi da mura e buon borgo. Ha la parrocchia di s. Pancrazio, e le frazioni di s. Andrea in Scotaneto, s. Eracliano di Coldelce, s. Stefano. Ne sono appodiati *Casa Rotonda* e *Fonte Corniale* della stessa arcidiocesi; il 1.° ha la parrocchia di s. Stefano, colle frazioni di s. Maria in Calafria e di s. Pancrazio, ed il 2.° la sola di s. Barbara.

Petriano. Comune dell' arcidiocesi d'Urbino, è collivo il territorio, con fabbricati circondati da mura in parte diroccate. Ha per parrocchie s. Maria in Calafria, s. Martino, s. Gio. Battista frazione. Suo appodiato è *Ricece* o *Riceci* della stessa arcidiocesi, colla parrocchia di s. Gio. Battista.

Tavoleto. Comune della diocesi di Rimini, con territorio disteso in colle, i cui fabbricati patirono incendio nelle politiche vicende, laonde solo resta una porzione delle mura che lo cingevano: ha la parrocchia di s. Lorenzo. Dopo il 1438 Federico conte d'Urbino saccheggiò il forte castello di Tavoleto, allora del Riminese, nella guerra contro Sigismondo Malatesta. L'occupò Cesare Borgia (di questo famoso *Borgia*, comechè stato 1.° arcivescovo di *Valenza* di Spagna, senz'essere insignito de' sagri ordini, e 1.° duca di *Valenza* di Francia o del Valentinois, per cui gli derivò il comune nome di Valentino, ne' 3 ricordati articoli moltissime notizie riferisco di lui ; ciò avverto dovendone assai parlare), ed appena morto nell'agosto 1503 il di lui padre Alessandro VI, il duca d'Urbino Guid'Ubaldo I, comechè fra tutti i luoghi del ducato la sola rocca del Tavoleto ritenevasi da quell'ambizioso, vi mandò Giovanni Roscetto con buon numero di gente, e la forzò in breve a rendersi per accordo. Di Tavoleto ne sono appodiati *Ripamassana* e *Torricella* della stessa diocesi, il 1.° colla parrocchia di s. Ercolano, il 2.° con quella di s. Maria del Soccorso. Nella descrizione della Romagna fatta nel 1371 dal cardinal Grimoardi legato della Marca, sono nominati Tavoleto e Ripamassana.

Governo di Fossombrone.

Fossombrone (V.). Città con residenza vescovile e sede del governatore. N'è appodiato *Bellaguardia* della stessa diocesi, ed ha la parrocchia di s. Apollinare e la frazione parrocchiale di s. Vincenzo di Monte Paganuccio.

Isola di Fano. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in piano e colle, i cui fabbricati non hanno grande estensione. Sono sue parrocchie s. Gio. Battista e Fiorano, s. Michele Arcangelo frazione. Questa dev'essere l'*Isola Gual-*

teresca, di cui l'Amiani ci dà le seguenti notizie. Questo castello posseduto da' Gualtieri da essi prese il nome, e Gualtiero della famiglia Gualteresca nel 1192 pretese di fabbricarvi una torre, per cui altamente reclamò la città di Fossombrone, per la servitù che con essa imponevasi al suo territorio, che col castello confinava. Fu spedito dal pubblico all'imperatore Enrico VI, che trovavasi nello stato pontificio e tenevane una parte occupata, Monaldo vescovo di Fano, molto a lui caro, ma con un decreto imperiale la fabbrica fu sostenuta. Pare che tale famiglia discenda da Gualtiero conte di Fano, ovvero questo dalla Gualteresca. Nell'891 un Gualtiero si fece capo in Fano della fazione del re Berengario I, che pretese di soggettarsi la città; la sua famiglia era non meno nobile che opulentissima, la quale fabbricatasi una torre entro la città e altra nel suddetto castello, aspirava al dominio della patria, ovvero primeggiare sui cittadini, ed era spalleggiata da Adalberto figlio del re. Nella torre di Fano era il palazzo de'Gualtieri, il quale poi divenne del pubblico, e indi case de'Simonetti. Circa il 1260 i fossombronati saccheggiarono il castello dell'Isola Gualteresca, con tanta rabbia che non la perdonarono agli ecclesiastici, alle zitelle, a'fanciulli; inorgogliti per essere stati lodati da Alessandro IV, mentre erasi querelato de' fanesi per essersi dati a Manfredi. Tuttavolta furono ripresi acremente dal vicario del rettore della Marca. Nel 1392 Carlo Malatesta fece guarnire la fortezza per renderla più difesa. Divenuta del contado di Fano, l'Isola Gualteresca nel 1423 fu minacciata d'invasione dal conte Guid'Antonio d'Urbino; e nel 1457 l'occupò il conte Federico, insieme a Casaspessa, ed altri castelli saccheggiati o incendiati. Nella guerra contro i Malatesta, nuovamente il conte Federico nel 1462 occupò l'Isola Gualteresca e diverse altre castella. Quando nel 1465 fu ristorata la rocca di Cartocceto, la spesa fu ripartita tra gli altri castelli, e quello dell'Isola Gualteresca, in vece di denaro, vi concorse coll'opera de'suoi abitanti. Nel 1502 invasa dall'armi di Cesare Borgia e restituita a'fanesi, nel 1503 essendo morto Alessandro VI, che ne fomentava l'ambizione, tosto il duca d'Urbino Guid'Ubaldo I la ricuperò e fece darle il sacco. Dipendendo il castello dal consiglio di Fano, da cui riceveva ordini e governo, avendo nel 1593 supplicato per la facoltà di comporre il proprio consiglio col dare alla città la nota di quelli che dovessero soprintendere agl'interessi della comunità, gli fu permesso di fare adunanze e di stabilire ne'consigli tuttociò che non recasse pregiudizio al pubblico di Fano, e che pel castello fosse d'utilità, restando al consiglio fanese di confermarne il cancelliere e di governarne la comunità con alcuni capitoli convenuti. Ha l'appodiato *Caspessa* della stessa diocesi, colla detta parrocchia di s. Michele Arcangelo. L'Amiani lo chiama castello di *Cassaspessa*, e narra che nel 1227 per l'ingrandimento di Fano molti castelli furono quasi abbandonati, inclusivamente a questo, e siccome ne restò pregiudicata gravemente l'abbazia di s. Paterniano cui spettavano, l'abbate Anastasio ne fece alti reclami, e dovette la città venire con esso a concordia. Nel 1261 soggiacque alla suddetta invasione de' fossombronati. Nel 1279 il castello, con altri, rovinò affatto, per l'orribile terremoto che desolò la Marca, il ducato di Spoleto e la Romagna.

Isola del Piano. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio montuoso, collivo e piano, fra'cui fabbricati si distingue il palazzo comunale. Ha le parrocchie di s. Andrea in Scotaneto, s. Cristoforo, s. Martino Casalduca, e le frazioni ss. Cosma e Damiano, s. Maria delle Selve, s. Pietro in Tambis. Narra il Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 187, che nel 1575 il duca Guid'Ubaldo II sul finir de'suoi giorni subinfeudò il castello dell'Isola del Piano al conte Camillo Castiglioni di Mantova, e dal suc-

cessore fu ammesso al giuramento di fedeltà. Il palazzo del conte, si dice, sarebbe assai bello se fosse terminato, e probabilmente sarà ora il comunale. Il feudo col palazzo passò al marchese Baldassare Castiglioni e suoi discendenti, dimoranti in Mantova. Ha l'appodiato *Castel Gagliardo* della diocesi di Fossombrone: sono sue parrocchie Maria ss. del Carmine, e s. Martino Casalduca frazione.

Montalto. Comune della diocesi di Fossombrone, ed ha per parrocchie s. Martino vescovo, s. Martino de'Muri, s. Vitale, e le frazioni s. Maria della Valle e s. Gervasio. Sono suoi appodiati s. *Biagio*, s. *Gervasio*, *Torricella* della stessa diocesi. Il 1.° ha la parrocchia di s. Biagio, il 2.° di s. Gervasio colla frazione s. Martino in Muri, il 3.° s. Nicolò.

Monte Felcino. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in colle e in piano, abbondante di molti e buoni fabbricati cinti di mura. Il sontuoso palazzo l'eresse nel secolo XIV (reputo errore tipografico tale numero) il duca Fabio della Rovere, per ricettarvi il suo figlio spurio conte Ladislao, al dire di Calindri, che lo chiama antichissimo paese. Sono sue parrocchie s. Severo, ss. Pietro e Paolo appodiato, s. Pietro in Tambis frazione. Trovo nell'Amiani, che nel 1218 Monte Felcino castello di Fano da questo erasi sottratto, poco contento del suo governo, per unirsi a Fossombrone. Pare che nel 1362 Papa Innocenzo VI, facendo restituire a Fano il vicariato e il contado di là dal Metauro, vi comprendesse Monte Felcino. Nella guerra di Cesare Borgia duca Valentino, tra'molti privilegi concessi nel 1502 a'fanesi, contasi quello d'aver obbligato il castello di Monte Felcino a presentarsi soggetto a'magistrati, onde a'9 ottobre il sindaco prestò il giuramento di fedeltà, ed a'13 spedì le chiavi della porta in segno di soggezione; ma nell'agosto 1503 morto Alessandro VI e terminando la potenza di suo figlio Cesare, il duca Guid'Ubaldo I colle sue armi tosto ricuperò Monte Felcino. In una iscrizione presso l'unica porta della terra, si legge: A'5 marzo 1515 passarono i francesi. Ricavo dal Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 187. Guid'Ubaldo II nel 1570 circa subinfeudò a Fabio Landreani milanese il castello di Monte Felcino, del quale ritornò in possesso Francesco M.ª II nel 1591, che lo possedè colla città di *Fossombrone* fino alla morte nel 1631, andandone quindi in possesso la camera apostolica. Il castello essere posto sopra colline amene e fruttifere; dominare il fiume Metauro, e la pianura tra Fossombrone e Fano.

Monte Montanaro. Comune della diocesi di Fossombrone, paese antichissimo, situato in colle col suo territorio, con fabbricati cinti di mura. Ha per parrocchia s. Marco, e le frazioni di quelle di s. Martino Casalduca e s. Pietro in Tambis.

S. Ippolito. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in colle e piano, i cui fabbricati sono chiusi da poche mura, ed ha un piccolo borgo. N'è parrocchia s. Ippolito, oltre la frazione parrocchiale di s. Sebastiano. Cimarelli celebra le sue copiose miniere di bella pietra molto stimata, cioè vi è l'escavazione del marmo rosso e bianco, e di terre argillose per stoviglie comuni e di lusso. Riferisce Amiani che nel 1218 il castello di s. Ippolito malcontento del governo di Fano, a cui soggiaceva nel confine del suo territorio, si unì a quello di Fossombrone. Guerreggiando per Eugenio IV il celebre vescovo Vitelleschi i Malatesta, fatta la pace nel 1432 mentre il prelato dimorava in s. Ippolito, fu visitato con riconoscenza a'15 maggio da Galeotto Roberto Malatesta con bella comitiva di riminesi. Il prelato gli fece grandissime accoglienze, e lo trattenne ivi graziosamente 3 giorni. Acquistato il castello di s. Ippolito dal conte Federico di Monte Feltro, dipoi a lui lo tolse Sigismondo Malatesta signore di Rimini. A questi avendo dichiarato guerra Pio II, per togliergli il vica-

riato, i commissarii pontificii s'impossessarono in nome del conte Federico di s. Ippolito nell'ottobre 1459, ed a lui lo restituirono. Nel 1502 Cesare Borgia duca Valentino nell'invasione de'vicariati della Chiesa, di consenso del suo padre Alessandro VI, come amico de'fanesi, restituì loro il castello di s. Ippolito, il cui sindaco a'9 ottobre si presentò al magistrato in Fano e giurò fedeltà; indi a'13 il castello gli mandò le chiavi di sue porte, in segno di soggezione. Però a'18 agosto 1503 colla morte del Papa cessando come un lampo la possanza del Borgia, fu sollecito il duca Guid'Ubaldo I a riprendersi il tolto colle sue milizie, e fra'primi castelli ricuperati vi fu questo di s. Ippolito. Suo appodiato è *Reforzate* o *Renforzate* della stessa diocesi di Fossombrone, che ha per parrocchia s. Pietro. Di questo Castello apprendo dall'Amiani, che fu tra quelli occupati dal suddetto Cesare nel 1502, e dopo la morte d'Alessandro VI, subito nel 1503 lo ricuperò al suo dominio il duca Guid'Ubaldo I. Nel 1517 Lorenzo de Medici occupò il ducato tolto a Francesco M.° I da Leone X; ma il Gonzaga capitano del duca coll'esercito obbligò Lorenzo a ritirarsi ne'castelli di Sorbolongo e Reforzate, da'quali lo costrinse fuggire, e Reforzate venne saccheggiato dal duca. Nel maggio 1520 Leone X nel restituire a Fano l'antico vicariato di Mondavio, in ricompensa de'molti incomodi sofferti in servigio del principato di s. Chiesa, vi comprese *Renforzatae*, per cui il suo sindaco giurò fedeltà al suo pubblico a'21 ottobre.

Governo di Macerata-Feltria.

Macerata Feltria. Città e comune con governo e suoi annessi, della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte e colle. Il Castellano lo chiama grosso borgo posto alle falde del monte, e cinto di vecchie mura fra il Conca e il Foglia. La parte migliore consiste nel moderno sobborgo aperto, che andò nella pianura crescendo con molti e buoni fabbricati. Vi è la collegiata di s. Cassiano, e le necessarie scuole comunali. Ne sono parrocchie s. Cassiano, s. Lucia, s. Maria in Grassano, s. Maria in Valcava, s. Michele Arcangelo, s. Nicolò in Mondagono, s. Sisto di Castellina, s. Teodoro, s. Vicino. Vi risiederono diversi vescovi di Monte Feltro, e vi celebrarono il sinodo. Il vescovo Sormani vi celebrò 3 sinodi, nel 1582, nel 1585 nella pieve di s. Cassiano, e nel 1589. Ne fu benemerito il vescovo Duranti di s. Angelo in Vado, e l'abitò due anni circa; e morendovi nel 1643 vi lasciò il cuore, ma il corpo volle che si portasse nella patria cattedrale. Un tempo vi risiedè pure il successore Scala di Serra s. Abbondio; indi il vescovo Belluzzi per qualche tempo, e come altri predecessori dimorò eziandio in s. Marino sua patria. Vi fu pure il vescovo Martorelli, ed il vescovo Calvi ristorò il palazzo vescovile e la chiesa collegiata. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 199, la chiama terra e *Macerata Feretrana*, narrando che il convento a'suoi minori conventuali si fondò nel 1366 co'beni lasciati da messer Benincasa da Certaldo e da messer Ancellotto da Macerata Feretrana, e la facoltà per erigerlo apparisce dal diploma di mg.r Claro vescovo di Monte Feltro. Fu edificato sotto la parrocchia di s. Michele Arcangelo vicino alle mura, a differenza del 1.° convento ch'era distante dalla terra circa due miglia e denominato di s. Bonaventura di Frigiola, indi in detto anno trasferito vicino alla città. Del convento fu benemerito pure fr. Marino Braschi dotto teologo e inquisitore nelle parti del Monte Feltro per molti anni; ed il p. Bartolomeo Beccari del medesimo, come celeberrimo predicatore, Gregorio XIV lo fece vescovo di Guardia Alfiera. Tra gl'illustri di Macerata Feltria vanno ricordati col Cimarelli e altri, Lorenzo e Nicolò Astemi, de'quali il 1.° fu chiaro letterato, autore di molte e lodevoli poesie spirituali, professore d'eloquenza nell'u-

niversità d'Urbino, ed ordinò la famosa biblioteca di Guid'Ubaldo I. Ebbe ancora de'vescovi e governatori di città principali dello stato pontificio; un fiscale di Roma, un vicelegato di Perugia, un uditore di Bologna, due medici pontificii e altri illustri. Di tali due archiatri, Giovanni Antracino d'Adriano VI, e Francesco Antracino di Gregorio XIII probabilmente figlio del precedente, parlai nel vol. XLIV, p. 129 e 134, narrando pure quanto avvenne al 1.° nella morte del Papa. Narra Cimarelli che Macerata di Monte Feltro surse dalle rovine di Petino o Pitino edificato da'pelasgi nel Monte Persena, che con umil giogo elevasi tra gli alti Apennini e il Monte di Carpegna, in mezzo a'fiumi Conca e Isauro, le cui rovine nella sommità sono in notabile quantità avanzi di greci e romani lavori che attestano la sua nobiltà e grandezza, per cui ivi si trovarono grandi e piccole statue di bronzo, iscrizioni marmoree, medaglie e frammenti d'anticaglie. Petino servì come d'antiguardo e propugnacolo della regione Senonia contro gli umbri e toscani, chiudendo ad essi negli scoscesi monti la via. Da'pelasgi ceduta agli umbri, questi la ingrandirono e abbellirono. Nelle guerre co'toscani, tolta agli umbri, dipoi passò in potere de' senoni, finchè la conquistarono i romani, che pregiandone gli abitanti ricchi pel fertilissimo territorio, con eccellenti pascoli e produttivo di biade, l'ammisero alla romana cittadinanza e dichiararono la città municipio. Calati i goti in Italia, Pitino fu da essi arsa e distrutta, e gli erranti abitanti scampati dall'eccidio, riunitisi alle pendici d'un monte vicino al Persena, la riedificarono, e siccome negli edifizi si servirono delle macerie dell'abbattuta l'appellàrono *Macerata*, la quale poi per distinguerla da Macerata surta dalle rovine d'Elia Recina, vi fu aggiunto il nome di *Feltria* o *Feretrana* dalla regione e da'conti Feltre che la signoreggiavano, per infeudazione della s. Sede antica signora della medesima: la possederono anche i potenti Brancaleoni d'*Urbania* (*V.*). Lodando il Cimarelli l' amenità e feracità del territorio, aggiunge essere nel monte Castellino ricchissime miniere di zolfo, da cui molti ne trassero lucrosi guadagni, vivendo gli abitanti agiatamente quanto quelli di altre non mediocri città. Anche il Marini, *Saggio di ragioni della città di Sanleo*, afferma che Macerata Feltria fu fabbricata colle macerie di Pitino distrutto da' barbari; e parla di sua pieve di s. Cassiano unita al vescovato di Monte Feltro. Dice Calindri che Macerata Feltria sorse dalle rovine della città di Pitino Pisaurense, e che nel territorio esisteva il castello della Faggiola tanto rinomato nelle storie. Afferma di più, che nel medesimo territorio si rinvennero 4 lapidi, una delle quali palesa che fu questa non solo città, ma anche municipio, e trovasi nel Cimarelli, trasportata nel pubblico palazzo di Pesaro, ove si legge: *Municipi Pitinatium Pisaurensium*. Altra lapide è dedicata a Gordiano Antonino. Nel 1762 vi si rinvenne una statua di marmo di fino lavoro, una base con iscrizione a C. Esidio per un bagno, ed altra base offerta agl' imperatori Antonino Pio, Adriano, L. Aurelio, P. Nerone, ed a Traiano. Nel 1824 da alcuni pastori si trovò una cassa di bronzo ferrata, dentro la quale era una corona d'oro gemmata, con altri preziosi effetti spettanti a un re, che si credette appartenere a Berengario II duca o marchese d'Ivrea e re d'Italia nel 963, non che imperatore (di quasi eguali effetti preziosi creduti di Berengario II, e rinvenuti nel 1823 presso s. Leo, col Castellano e altri ne parlai nel vol. XLVI, p. 189). Inoltre nel territorio vi è il fiume che Plinio nomina Novàno o Vomàno, ch'è al di là dell'Apennino, quale dice gonfiavasi in tutti li solstizi e seccavasi nell' inverno. Parlando di *Pitino* (*V.*), *Pitinum Pisaurense*, diverso da *Pitinum Mergens*, dissi con Colucci de' due Pitini Pisaurense e Mergente, che furono confusi tra loro, e

citando il p. Brandimarte, dichiarai volerne ragionare in quest' articolo; notai quindi col Coleti continuatore d'Ughelli, ch'ebbe la sede vescovile, *circa fontes Vomani fluminis, in Vestinis alterum*; l'Olstenio dicendo che un Pitino fu 1000 passi lungi da Aquila, *in loco qui dicitur* Torre di Pitino, *non longe stetisse ab Amiterno.* Il p. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, distingue 3 Pitini: *Pitino Pisaurense*, presso Macerata Feltre; *Pitino Mergente*, presso l'*Aqualagna*; *Pitino de' Vestini.* Riproducendo la discorsa lapide del municipio di Pitino Pisaurense coll'Olivieri, il quale crede che il nome mancante dell' imperatore, che concesse ad essa il giure de' figli, sia Commodo, dichiara i due Pitini Pisaurense e Mergente esistiti nella regione VI, essere però intricata la ricerca d' indagare ove propriamente furono. Dopo avere anche riprodotto la lapide di Pitino Mergente, per provarne l' esistenza, posta nel palazzo pubblico di Fossombrone, ove leggesi *Municipi Pitino Mergente*, dice che le due città le credeva state sufficientemente illustrate dall' Olivieri e dal Colucci, tuttavia volle recarsi sui luoghi per riconoscerne il sito, ed io riporterò i suoi studi, e servirà per quanto avrei a dire ad Acqualagna. Il Cluverio collocò Pitino Pisaurense nel luogo ove ora sorge Macerata Feltre, e l' Olstenio non si discosta da lui, ma vuole semplicemente che Macerata sorgesse dalle macerie di questa estinta città, la quale rimaneva nelle prossime vette del Persena, monte non molto alto e alle di cui falde esiste Macerata. Del medesimo sentimento non è solamente il Cimarelli e il Cellario, ma Lorenzo Abstemio sunnominato cittadino di Macerata Feltre, alla quale fu aggiunto il nome di *Feltre* per distinguerla da Macerata Picena, che trasse l' origine dalle macerie della distrutta Ricina. Così egli disse, Pitino, di cui parla Tolomeo » fu una città d'Italia in quella regione, che ora chiamasi *Monte Feltre*, ossia provincia *Feretrana*, la quale con antico vocabolo si diceva Monte Feretrano, così denominato dalla città la quale ora si chiama s. Leo. Esisteva ove ora è la chiesa di s. Cassiano martire, la quale si chiama *Pieve della città di Pitino.* Che ivi rimanesse, non solamente ce lo attesta il nome, ma ancora la fama, ed i rimasugli d'antichi edifizi. Il luogo della città rimane framezzo a due fiumi, alla sinistra ha il fiume Apesi, che viene dal monte di Carpegna, e a destra ha un torrente che viene dall'alto monte della Fagiola, il quale (*Fiumicel senza ninfe e senza nome*) essendo gonfiato dalle pioggie scuopre molte volte monete antiche. I contadini nel coltivare la terra ritrovano monete, condotti di piombo, teste di marmo, vasi d' oro, lucerne e molte altre anticaglie. Lessi in una quadrata colonnetta *Saturni Patri Sacrum.* Da'rimasugli di questa città fu edificata Macerata mia patria, ch'è la principal terra del Monte Feltre". Non può dunque, ripiglia il p. Brandimarte, dubitarsi che ivi fu Pitino. Ma fu questo il Mergente o il Pisaurense? Il Cluverio crede che fu il Pisaurense; ma il Fabretti è di sentimento contrario, nega che Macerata fu l'antico Pitino, benchè sia distante circa 3 miglia dal fiume Foglia o *Pisauro*, e dice che il Cluverio cadde in tale errore perchè prese un torrente anonimo, presso cui giace Macerata, pel *Pisauro*, in cui quello si scarica. L'Olivieri non osa stabilire il vero sito di Pitino Pisaurense, perchè non riuscì al Fabretti, assai versato nell'antichità, di discoprirlo, e pensa che potesse essere presso la terra di Sasso Corbaro, e che quello ch' esisteva nelle vicinanze di Macerata fu il Pitino Mergente. Il Colucci seguì l'Olivieri. Dice però il p. Brandimarte, che presso Macerata fu il Pitino Pisaurense, perchè questo fiume rimane lontano da esso circa 3 miglia, e questa distanza non è considerabile, come riflette il baron de Bimard. L'Olivieri pesarese non potè tro-

vare il Pitino Pisaurense, perchè nel corso di detto fiume non trovasi alcun rudero. Dove dunque sarà stato? Risponde il p. Brandimarte, vicino al fiume Pisauro, ed era bagnato dal fiume Apesi, che si scarica nell'Isauro, come l'attesta Lucano, il quale perciò lo pone fra'celebri fiumi d'Italia, forse perchè bagnava Pitino. Questi autori cercano ambedue i Pitini intorno al fiume Foglia, e non considerano che non vi è alcuna ragione di ivi cercarli. Cupra marittima era assai distante da Cupra montana, i tifernati tiberini erano assai lontani da' tifernati metaurensi, gli urbinati ortensi erano assai lungi dagli urbinati metaurensi. Perchè dunque i due Pitini dovean essere vicini, e situati in poca distanza dal fiume Pisauro? Se presso Macerata fu il Pitino Pisaurense, ove sarà stato il Pitino Mergente? Fu in quel luogo, ove l'Olivieri, il Colucci e altri collocano Urbino Metaurense. Nel 1734 furono scoperti gli avanzi d'una distrutta città vicini a Urbino, in cui il fiume Candiliano si congiunge al fiume Burano. Il Gentili che gli osservò, congetturò che potessero essere d'Urbino Metaurense, e vide che questi erano a ponente d'Acqualagna. Sorsero subito i letterati, e dierono addosso all'esistente Urbino, e dissero che questo fu l'Ortense e non il Metaurense, come erasi sin allora creduto. Il p. Brandimarte, che altrove dimostra ov'era Urbino Ortense, asserisce che in tale luogo fu Pitino Mergente, e lo ricava da quello ch'essi scrissero, perchè ne osservò il sito. Il Colucci riporta un frammento di lapide prodotta dal Muratori, mandatagli dal cardinal Passionei, e questo rimane in *Abbatia Canonicorum Urbini prope Aqualagnam*, com'egli lo corregge. In esso si legge *Pit. Merg.* Or essendo i ruderi d'una città distrutta, non più d'un miglio, secondo il Sarti, chi non rileva da tale lapide che il nome d'essa città fu di Pitino Mergente? Egli coll'Olivieri fa derivare il nome di *Mergens* da *mergo*, che significa attuffare, sommergere. Or essendo situato il Pitino a Macerata nelle prossime vette di Persena, monte non molto alto, come può credersi, che in un monte esistesse il Pitino Mergente? Egli si difende così. » È da notarsi per altro, che siccome la città dovea esser posta nel pendio del monte istesso, pareva in certa guisa che andasse a immergersi ne' due contigui fiumicelli, che la circondavano, e che ivi appunto si univano insieme. Riflessione è questa parimenti dell' Olivieri, che nel citato luogo così spiega la ragione di tal cognome". Tutto questo non appagando il p. Brandimarte, dichiarò ulteriormente, il nome di Mergente compete a meraviglia a Pitino, se si pone in quel luogo, ove il fiume Candiliano si unisce al Burano, in cui si osservano i ruderi. Restava in perfetta pianura, era bagnato da due fiumi. Di più dice il Colucci, che se *C. Hedio*, come ci attesta la lapide di Pitino Mergente, ebbe cariche ivi e in Foro Sempronio, questo e Pitino Mergente doveano essere due città viciuissime, e non mai l'una assai distante dall'altra e di difficile accesso. Se così è, soggiunge il p. Brandimarte, Foro Sempronio è assai più vicino ad Acqualagna, presso cui fu Pitino Mergente, che a Macerata Feltre, ove Colucci lo vuol porre. Conclude il p. Brandimarte: Da Plinio e dalle lapidi si rileva, che vi furono 3 città chiamate Pitulo, Pitino Pisaurense, Pitino Mergente. Pitulo fu presso il castello di Piticchio, colle cui rovine fu edificato, così Rocca Contrada. Pitino Pisaurense fu 3 miglia circa distante dal fiume Pisauro presso Macerata Feltre. Pitino Mergente fu presso Acqualagna. E' vero che un altro Pitino rimaneva ne'Vestini, che alcuni crederono il Mergente, e non restava molto lungi da Amiterno, le cui rovine e nome restano quasi due miglia distante da Aquila nell'Abruzzo, e detto *Torre di Pitino*, presso la sorgente del Vomano. Secondo queste asserzioni il baron de Bimard crede, che il Pitino Mergente fu ne' Vestini, ed il Pitino Pisaurense presso

Macerata Feltre. Il Colucci poi sostiene, che ambedue i Pitini furono nella VI regione d' Italia, perchè ivi li collocò Plinio, e perchè le lapidi che parlano di essi furono trovate non ne'Vestini, ma nelle città di detta regione; e fin qui dice bene, ma poi si esprime in modo che fa esclamare al p. Brandimarte: » Possibile, che la parola *Pitinum* si dovesse corrompere in Plinio e nella tavola Peutingeriana? Possibile, che la tradizione voglia ingannare i popoli dell'Aquila, ed i vicini, che dicono, che Pitino fu due miglia distante da detta città, e precisamente nel luogo, che porta ancora la denominazione di *Pitino?* Non posso crederlo; e siccome nell' Italia 4 furono le città chiamate Alba, così 3 furono i Pitini. Uno rimaneva ne'Vestini, e ce lo dice Plinio, la tavola Peutingeriana e la tradizione: due rimanevano nella VI regione, e ce lo attesta Plinio e le lapidi". Ragionando altrove delle cattedre vescovili avute dalle città distrutte, vi comprende quelle di Pitino Pisaurense e di Pitino Mergente. Tanto il Cimarelli, quanto l'Amiani riferiscono che Macerata Feltre nel 1506 fu onorata dalla presenza di Giulio II, nel viaggio intrapreso per ricuperare Bologna, indi per s. Marino recandosi a Cesena. N' è appodiato *Certalto* della stessa diocesi di Monte Feltro, che ha per parrocchie s. Cristoforo, e s. Sisto di Castellina frazione.

Belforte. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, i cui fabbricati sparsi sono collegati da un ponte sul Foglia. Sono sue parrocchie s. Lorenzo, s. Pietro di Campo, s. Pietro di Torriola. Ha la frazione di *Campo*, e l'annesso *Torriola* soggetti al comune e al detto vescovo.

Frontino. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, fra'cui fabbricati è il palazzo Vandina, il tutto cinto di mura, benchè in parte diroccate. Ha le parrocchie di s. Croce, de'ss. Pietro e Paolo appodiato, e le frazioni di s. Gio. Battista e di s. Nicolò di Viano. Ricavo da Calindri che nella chiesa matrice vi è un quadro di Raffaello, e che il paese originò da'Malatesta, essendo prima denominato *Fortino*, dicendosi pure *Frontino di Massa*. Evvi una strada sotterranea lunga circa mezzo miglio.

Lunano. Comune della diocesi di Monte Feltro, giacente col territorio in colle e in piano. E' chiamato anche *Castel Lunano*, ed ha le parrocchie de' ss. Cosma e Damiano, di s. Cristoforo di Lupajola, di s. Lorenzo di Pietracavola, di s. Marina de'Gessi, e frazione di quella di s. Maria di Paganico. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, t. 25, p. 201, parlando del convento che vi aveano i suoi minori conventuali, lo chiama luogo alla foresta sopra l'altezza d'un monte detto Illuminato, forse perchè secondo alcuni ivi s. Francesco d' Asisi vi illuminò un cieco. La chiesa fu consagrata da Benvenuto vescovo di Monte Feltro a'26 maggio 1325. Vi è opinione che in tal chiesa riposino alcuni beati francescani, il che facilmente si può credere per essere stato il luogo preso dal medesimo s. Francesco. Lunano fu signoreggiato da' Brancaleoni d'*Urbania*. Ha gli annessi *Lupajola* e *Pietra Cavola* della stessa diocesi, soggetti al comune.

Monte Cerignone. Comune della diocesi di Monte Feltro con territorio in monte, fra' cui fabbricati alcuni sono buoni, cinti da porzione di mura. Ha le parrocchie s. Biagio, s. Donato, s. Maria in Reclauso. Narra Calindri che Strabone nomina questa terra *Mons Cigunus;* sonovi le vestigia di molti e antichi edifizi, avanzi della sua vetustà, per quanto non si sappia con vera precisione l'origine. Ma il Monte di Cinguno o Ginguno, di cui parla Strabone trattando dell'Umbria, dal p. Scevolini fu creduto il castello della *Genga* (*V.*). In quest' articolo ragionando della nobilissima famiglia Della Genga, quanto al monte col p. Brandimarte, nel farne la descrizione, lo dissi ora nomarsi montagna di Frasassi, per la fen-

ditura che lo divide, cagionata dal terremoto, denominazione che risale al medio evo, e rimane fra il fiume di *Jesi* e l'antica città di *Sentino*, del quale e della famosa battaglia riparlai a Umbria. Tra gl'illustri di Monte Cerignone ricorderò Antonio de'conti Begni vescovo di Monte Feltro. In questo luogo un tempo vi risiedè il commissario feretrano, il quale dimorò pure in Penna Billi, in Savignano di Monte Tassi, ed in s. Leo, ove poi fu stabilmente fissato tale giudice d'appello. Di Monte Cerignone è appodiato *Val di Teva* della stessa diocesi di Monte Feltro, che ha la parrocchia di s. Nicolò.

Pian di Meleto. Comune della diocesi di Monte Feltro, col territorio giacente in monte e in piano, fra' cui fabbricati è l'antico palazzo ducale e porzione di mura. Ne sono parrocchie s. Biagio, s. Lorenzo di Pirlo, s. Maria del Monastero, s. Maria di Montioni, s. Nicolò di Viano, s. Sisto di s. Sisto, e la frazionale di s. Lorenzo. L'appodiato *Cavoleto* ha per parrocchie s. Andrea apostolo e s. Michele di Monte s. Maria: è suo annesso *Monte s. Maria*, il quale come Cavoleto è soggetto al comune e della diocesi di Monte Feltro. Sono frazioni soggette al comune di Pian di Meleto e della stessa diocesi, *Monastero*, s. *Sisto* e *Viano*, non che *Pirlo* dell'arcidiocesi d'Urbino.

Pietra Rubbia. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in colle e monte, situato presso le falde del monte Carpegna. Sono sue parrocchie s. Arduino, s. Silvestro, e le frazionali di s. Cassiano, s. Michele di Monte s. Maria, s. Gio. Battista. I minori conventuali vi hanno il convento di s. Lazzaro, e vi è l'ospedale omonimo. Il convento de'cappuccini è celebre per essere stato eretto nel 1526, un anno dopo che il b. Matteo da Bascio e non Bassi cominciò la fondazione dell'ordine de'cappuccini, che perciò fu il suo 1.° convento: nel 1535 vi si adunò uno de'primi capitoli dell'ordine, ed il vescovo Calvi ne consagrò la chiesa nel 1731. Lancisi nel 1705 celebrò il monastero delle monache, le quali per 200 anni continui erano state in aperta campagna, senz'altra difesa che di sole siepi, per cui sono state la meraviglia e l'edificazione di tutto il mondo cristiano, e la gloria de'duchi d' Urbino, che sentivano una certa compiacenza d'avere un convento di religiose, le cui mura (come quella di Sparta erano formate dal petto de'cittadini) fossero costrutte dalle anime e dalle menti cotanto pure e sante di quelle verginelle. Fin dallo stato veneto molte vi si ritiravano. Il castello col suo territorio venne signoreggiato da uno de'3 antichi rami in cui si divisero i conti di Monte Feltro, al riferire di Reposati, derivati da' signori di Carpegna, formando la linea de'conti di Pietra Rubbia.

Sasso Corbaro. Comune della diocesi di s. Angelo in Vado (o meglio d'Urbania), il cui territorio si distende in monte, colle e piano, con notabili fabbricati chiusi di mura. La collegiata è sotto l'invocazione di s. Gio. Battisia, eretta nel 1757, il cui capitolo si compone dell'arciprete e 8 canonici, al 1.° essendo affidata la cura d'anime di sua parrocchia: l'abito corale del capitolo in principio fu il rocchetto e la mozzetta nera, che dal 1815 si convertì in paonazza. Vi è la curia vicariale a cui sono soggette le parrocchie del circondario. Oltre la nominata, esse sono s. Croce di Bronzo, s. Maria in Pian d'Alberi, s. Maria in Valle di Loto, s. Michele Arcangelo di Mercatale, e le frazionali di s. Cristoforo, s. Maria di Monte Albano, s. Donato. Il p. Civalli, *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 199, dice possedervi i minori conventuali il conventino di cui ignora la fondazione, nel quale fu tenuta nel 1560 la congregazione custodiale, ed esserne stato benefattore il capitano Gaspare Fabri pio gentiluomo, ornando l'altare maggiore con bellissimo quadro. L'origine di Sasso Corbaro da Calindri dichiarasi antichissima, benchè ne sia incerta l'epoca, e ch'ebbe lu-

stro dall'essersi lungo tempo conservato in libero municipale reggimento. L'Olivieri pretese, che presso Sasso Corbaro sorgesse *Pitino Pisaurense*, ma parlando di sopra di Macerata Feltria, ivi riportai le nozioni per riconoscersi in vece che vicino ad essa propriamente ebbe l'esistenza. Il Castellano dice Sasso Corbaro bel borgo d'antica origine, posto sulla destra riva dell'Isauro, e però fuori de'limiti del Monte Feltro, e nel proprio territorio urbinate. La rocca che vi si osserva entra nella storia dell'arti, per essere stata disegnata dal celebre architetto Luciano di Laurana, autore del gran palazzo d'Urbino. Nel comporre la sua corte de' più chiari uomini suoi comprovinciali, l'urbinate Clemente XI elesse il prelato Gio. Cristoforo Battelli (d' Urbino, dicono le *Notizie di Roma*, forse denominandolo così dalla provincia), onore di questo paese, che fece bibliotecario segreto, canonico Liberiano, arcivescovo d' Amasia *in partibus* e segretario de' brevi a'principi, il quale pienamente rispose alla sua espettazione, e fu autore d'opere. Fu signoreggiato da' Brancaleoni, e incorporato al ducato ne seguì la sorte. È distante 4 leghe al nord-ovest da Urbino, e una e mezza al sud-est da Macerata Feltria. Narra l' Amiani che nel 1457 il conte Federico guerreggiando i Malatesta di Rimini, spinse le sue milizie nel contado di Fano e nel vicariato di Mondavio, occupò Caspessa, Montalto, Renforzate, Sascorbaro e altri castelli, che in parte saccheggiò e rovinò col fuoco; non andò guari che Sigismondo Malatesta colle truppe riminesi fece qualche scorreria negli stati del conte, occupando Sascorbaro e altri luoghi, che poi fu costretto restituire non senza sua vergogna. Racconta il Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 184, che Giulio II confermò la donazione di Francesco M.ª I fatta a Filippino Doria del castello di Sasso Corbaro e Valle di Tevere, a lui e suoi successori in infinito. Nel breve pontificio si diceva, che avendo il duca fatto a voce tali donazioni, il Papa nell'approvarle dichiarò Filippino conte di Sasso Corbaro e suo territorio, con l' imposizione che per la festa di s. Pietro fosse tenuto dare un cereo di cera bianca di 5 libbre. Nacque poi controversia fra l'ultimo duca Francesco M.ª II e la camera apostolica sopra il feudo, pretendendosi dal duca, che dopo la morte del conte Giovanni Tommaso Doria, che lo possedeva, per non aver successore, restasse a lui, e la camera apostolica a se medesima. Morto il principe Federico unico figlio del duca, questo vecchio permise che dalla camera apostolica si prendesse possesso di Sasso Corbaro lui vivente. Leggo pure in Reposati che pervenne in feudo a'Doria di Genova, e dopo la morte dell'ultimo conte tornò alla s. Sede, ed il cardinal legato vi mandò un podestà col cancelliere. Aggiunge il Lazzari, Sascorbaro essere una bella terra situata nella pendice d'un monte piacevole; oltre la collegiata, esservi il seminario; avere mg.ʳ Battelli raccolto molte memorie del luogo e sue vicinanze; la rocca potersi chiamare vago edifizio, che invita il forestiere a visitarla, avendola fabbricata i duchi d'Urbino; il fiume Isauro dominare il sito: Valle poi del Tevere essere un piccolo recinto, in mezzo alla cui giurisdizione vi passa il fiume *Tevere* (*V.*). Sono appodiati di Sasso Corbaro, *Piagnano* della diocesi di Monte Feltro, *s. Donato in Taviglione* dell' arcidiocesi d'Urbino, *Valle Avellana* della diocesi di Rimini: il 1.° ha per parrocchie s. Andrea in Strada, s. Martino, s. Salvatore, e la frazionale s. Lorenzo di Pirlo; il 2.° s. Donato, s. Maria di Monte Albano frazionale, s. Martino di Mandarello, s. Stefano d' Acquaviva; il 3.° la sola parrocchia di s. Giorgio.

Governo di Penna Billi.

Penna Billi. Città e comune con residenza del vescovo di *Monte Feltro*, sede di governo. Il Calindri la dice situata

in colle e in aria buona, lungi da Roma poste 29. Nel citato articolo col Castellano, e con l'ultima proposizione concistoriale d'allora, ne feci la descrizione: quella del Reposati si legge a p. 406 del t. 2 della *Zecca di Gubbio*. Egli dice, essere posta presso il monte di Carpegna, costrutta tra due scogli, che s'innalzano in mezzo al piccolo piano, che trovasi nelle sue vicinanze, dove passa il fiume Marecchia; quella parte di fabbriche, che resta sopra uno di questi scogli, chiamasi *Penna*, l'altra parte costrutta sull'altro scoglio è nominata *Billi*, quindi dalla vicinanza dell'una e l'altra derivò il suo nome di *Penna* e *Billi*. Aggiunge, che questa ristretta città è di figura irregolare, era prima una delle principali terre della provincia di Monte Feltro, fu dichiarata poi città, allorchè il vescovo di Monte Feltro da s. Leo per disposizione pontificia trasportò qui per maggior suo comodo la residenza vescovile; e l'una e l'altra di queste due chiese formano due cattedrali, ma una sola diocesi, la quale è molto vasta e si chiama la diocesi di *Monte Feltro*. Ha un seminario assai numeroso di alunni o giovani, che per la via ecclesiastica vi concorrono per tutta la provincia. Esservi un convento d'agostiniani (non più esistenti) e uno di monache; risiedervi un giudice dottore col titolo di podestà, inviato con sua patente dal cardinale legato o prelato presidente d'Urbino. Il Reposati pubblicò tal descrizione nel 1773, perciò si deve avvertire, che l'altra cattedrale di s. Leo non più esisteva, bensì ogni nuovo vescovo dopo aver preso il possesso nella cattedrale di Penna Billi, lo prende anche in s. Leo nell'antica cattedrale, la quale chiesa non è neppure parrocchia, ed è soltanto ufficiata da un cappellano nominatovi dal capitolo di Penna Billi. Di più in memoria dell'antica residenza capitolare, non però stabile, 5 canonici della cattedrale di Penna Billi vanno annualmente in s. Leo ad ufficiare nella chiesa di s. Leone confessore, protettore e titolare della diocesi, nel 1.° agosto in cui ne ricorre la festa. Al *podestà* poi successe il *governatore*. Si parla dell' etimologia di Penna Billi nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 55: *Origini italiche e principalmente etrusche rivelate da' nomi geografici*, del p. Tarquini gesuita. Con l'ultima ricordata proposizione concistoriale dissi pure nell'accennato articolo della cattedrale da' pennesi intitolata a s. Leone confessore, già collegiata di s. Bartolomeo, che rifabbricandosi più nobilmente, le ultime due proposizioni concistoriali successive alla nominata dicono: *Cathedralis Ecclesia sub invocatione s. Leonis Levitae ac totius dioecesis patroni, et Urbinatensis archiepiscopi suffraganea proxima est perfectioni suarum instaurationum, quo circa sacra adhuc persolvuntur in ecclesia s. Augustini.* Ivi pur si dice, che il capitolo tuttora formasi di 3 dignità, la 1.ª il preposto, le altre due l'arcidiacono e l'arciprete, di 14 canonici comprese le medesime ed il teologo e il penitenziere, di 5 mansionari ec. Che oltre la cattedrale non vi è nella città altra parrocchia, come dissi nel più volte ricordato articolo e colla 3.ª ultima proposizione, senza avvedermi di aver ancora dichiarato, essere parrocchia pure la chiesa di s. Cristoforo, già degli agostiniani, totalmente disgiunta dalla cattedrale sebbene governata da un canonico; e per parrocchia, oltre quella della cattedrale, la trovo riportata nella recente *Statistica* del 1853 e pubblicata nel 1857 dal ministero del commercio e lavori pubblici. Nella detta chiesa di s. Cristoforo l'immagine prodigiosa di s. Maria delle Grazie, principale proteggitrice della città e oggetto della tenera divozione de' pennesi, in 4 giorni solamente dell'anno loro si discopre. Questa ss. Immagine nel 3.° venerdì di marzo 1489 versò lagrime copiose dall'occhio destro, ed a sua intercessione Penna Billi per ben due volte andò esente da' nemici nel 1517 e nel

1522, ed in tutte l'età fu generosa di protezione e di grazie a'pennesi. Nella soppressione degli ordini religiosi, operata dal governo imperiale francese, cessarono di esistere i minori conventuali, gli agostiniani, i filippini la cui abitazione era annessa a quella degli agostiniani. Gregorio XVI nella casa de'filippini v'introdusse la congregazione del *Sangue preziosissimo di Gesù Cristo*. Gl' illustri pennesi sono descritti nel libro intitolato: *Memorie sulla vita del ven. servo di Dio p. Francesco Orazio dalla Penna raccolte e illustrate con note dal d.r Paolo Matteo Gentili e pubblicate a cura del capitolo Feretrano nell' occasione che S. E. R. mg.r Martino Caliendi patrizio di Penna Billi, di s. Leo, di s. Marino, di Gualdo Tadino, di Ripatransone e di s. Arcangelo viene trasferito alla cattedra vescovile del Monte Feltro dall'altra di Ripatransone*. Col ch. pennese autore li riferirò. Penna Billi ne' bassi tempi parte di Massa Trabaria, quindi alla provincia di Monte Feltro da'suoi conti e duchi di Urbino incorporata, terra illustre, poi città per munificenza di Gregorio XIII, ha vanto fra quanti altri paesi della regione per famiglie non meno chiare di sangue, che per virtù commendatissime. Già culla un tempo de'Malatesta, signori di *Rimini (V.)* e altre città e luoghi, magnanimi e potenti nel reggimento di pace e di guerra per tutta Italia, vedeva a loro legati co' vincoli del sangue i Mastini in gravi affari da Sigismondo adoperati, come Francesco cav. gerosolimitano suo ambasciatore al gran maestro di Rodi, Gio. Battista architetto che per lui nel 1453 diresse la ricostruzione e fortificazione di Sinigaglia. Riputatissimi i Mastini per lunga serie di uomini illustri, divenuti poi conti di Pozzale e Montevecchio, nel 1571 furono ascritti al patriziato romano; Nicolò fu avvocato concistoriale e deputato alla riforma de'tribunali, e Giacomo celebre letterato e poeta fu amico de'contemporanei dotti, fra' quali il cardinal Bembo. Quanto a'Malatesta ch'ebbero culla in Penna Billi, anche per attestato del Cimarelli, il ch. Tonini nella sua bella *Storia di Rimini*, t. 2, p. 398 e 400, circa a quelli che li fanno derivare da Roma o dalla Germania, dice essere più ragionevole questione, se da Rimini essi passassero alla Penna de' Billi nel Monte Feltro, indi a Verucchio, e a Sogliano, o se dalla Penna a Verucchio, indi a Rimini ed a Sogliano. Le più alte memorie favoriscono coloro, che li fanno venuti dalla Penna e diramati poi in questi altri luoghi, e ne ricorda le cronache e gli scrittori che ciò sostengono. Riproducendo indi l'albero genealogico, vi figura Malatesta dalla Penna del 1197, morto nel 1248, da cui derivarono i Malatesta da Verucchio e da Sogliano. Di Penna Billi fu la Magia gente orgogliosa fiorita a'tempi de'Mastini, ed ebbe Bartolomeo maresciallo di Pandolfo e Galeotto Malatesta nel 1384, e Roberto nunzio apostolico a Venezia, rapito a migliori speranze da immatura morte. Un ramo circa la metà del secolo XVI si trapiantò in Sestino di Toscana e vi prospera col cognome Maggio. Altro si propagò chiaro nella libera terra di s. Marino per Coriolano accreditato giurista, Pier Matteo fu uditore del granduca di Toscana, e Melchiorre chierico di camera e presidente dell' armi pontificie. Innestossi a' Staccoli d'Urbino, uno de'più antichi ornamenti della patria di Raffaello, divenuto oggi in maggior pregio con imeneo a nobilissimo rampollo di Castruccio Castracane. Della famiglia Valentini, per dovizia di fortuna e di virtù fra le più reputate di Penna Billi, si ricordano i sommi p. Leonardo procuratore generale degli agostiniani, e Pier Domenico segretario di stato d'Eleonora regina di Polonia; la superstite femmina s'imparentò co'conti Garampi di Rimini, nella quale famiglia risplendette il dottissimo cardinal Giuseppe. La stirpe de' Zucchi Travagli, chiara pel valore con cui Aloisio

Travagli a' fianchi del duca d'Urbino gloriosamente combattè a Lepanto nel 1571, fatta anco più chiara da degni figli di Esculapio, da uomini di governo e caldi d'amor patrio. Precipuamente va nominato Antonio M.ª Zucchi Travagli uditore perpetuo di legazione, il quale fu accuratissimo scrittore di *Memorie Feretrane*, raccoglitore su quanto riguarda il Monte Feltro, quindi estensore dell'eruditissime *Animadversioni* sull'*Apologetico* e sul *Saggio di ragioni* dell'arciprete Marini di *S. Leo*, ove dicendo del suo governo in questo articolo ne riparlo, per modificare e chiarire alcuni punti del da me riferito a Monte Feltro ed a s. Marino, seguendo il Marini, innanzi che conoscessi le *Animadversioni*. Inoltre il Zucchi Travagli riformò il patrio statuto, i cui mss. si custodiscono nell'archivio pennese a profitto di sua patria e del Monte Feltro. La memoria de' Palmerini è in perpetua benedizione, molti de' quali ebbero nome nella repubblica letteraria, tra gli agostiniani, e nella corte del duca di Mirandola, di cui fu uditore Biagio precettore del gran Pico onor delle lettere e della porpora (Lodovico e non Pico però fu cardinale); e ad incremento di gloria ne' fasti patrii, vi largheggiarono innanzi ad altri benemeriti in benefiche istituzioni a conforto dell'indigente e del pubblico insegnamento. Altri illustri sono celebrati ne' mss. degli *Annali Feretrani* dell'encomiato Zucchi, e nella *Descrizione della Penna* dell'arcidiacono Giacomo Conticelli. Benemeriti della città, della diocesi e della provincia furono i conti Olivieri. Fin dal 1299 Bartolino e Oliviero suo figlio erano signori del castello di Plega oggi abbattuto nelle vicinanze di s. Leo sulla destra del Marecchia; e nel 1717 il conte Antonio fu dichiarato famigliare del duca di Parma gonfaloniere di s. Chiesa. Antonio I fu luogotenente di Perugia, Spoleto e Romagna, morto governatore di Rimini nel 1564; Antonio II laureato ad onore nel 1541 a Perugia da Paolo III, d'ingegno pronto, fu vicario generale di Monte Feltro d'anni 26; Michelangelo preposto feretrano, lasciò opere mss. anche di patrie e provinciali memorie; Orazio suo fratello e successore nella prepositura, di lui si ha il mss. *Monumenta Feretrana*, uno de' tanti che danno pregio all'opera inedita del Zucchi Travagli di 12 vol., *Rerum Feretranarum Scriptores*. Quest' Orazio per la provincia fu ambasciatore a d. Taddeo Barberini, quando in nome della s. Sede prese possesso del ducato, e insignito d'egual carattere con Sempronio Zolio di Macerata Feltria, giurò ubbidienza a Urbano VIII. Ottavio preposto feretrano e vicario generale nel 1674; Ortensio compilatore del dotto mss. *De Testamentis ad for. cap. Cum esses, et Relatum;* Antonio in gran conto nella patria e fuori, Pier Leone arciprete della cattedrale e più volte vicario generale, ambo fratelli del ven. p. Francesco Orazio cappuccino del primitivo suddetto convento di Pietra Rubbia, che diè argomento all'interessanti *Memorie* del d.r Matteo Gentili, il quale meritò il gonfalonierato patrio, zelantissimo e benemerentissimo prefetto delle missioni del Thibet, insigne propagatore della fede. Penna Billi e il suo plebanato di s. Pietro in Massa, gloriasi degli altri seguenti servi di Dio. B. Filippo agostiniano; b. Ippolito Emidio detto Gamaraldi; b. Rigo da Miratojo, fiorito in quel convento più antico del 1127, nella cui parrocchiale se ne venerano le ceneri; b. Matteo da Bascio, e non Bassi, Baschi o Boschi, castello di Scavolino e del plebanato di s. Pietro in Massa, istitutore de' cappuccini e predicatore apostolico fervorosissimo, chiaro per miracoli e spirito profetico, morto in Venezia a'5 agosto 1522, il cui corpo colà è in venerazione nella chiesa de' minori osservanti riformati di s. Maria della Vigna. (ma a Venezia vi è la chiesa di s. Francesco della Vigna, e non di s. Maria; essa appartiene a' minori osservanti, e non

riformati; nè vi è in venerazione tal corpo, se pure non vi sono inosservate le ceneri), secondo lo scrittore delle *Memorie*. A di lui onore nel circondario del suddetto patrio castello fu eretta una piccola chiesa, presso la casa ove nacque e dimorò fanciullo. Suoi primi seguaci furono fr. Matteo da s. Leo, fr. Antonio dalla Penna, fr. Pietro da Piagnano, co'quali il b. Matteo da Bascio ottenne il possesso della chiesa e spedale di s. Lazzaro di Pietra Rubbia. Fiorirono pure per santità di vita d. Fabiano Mastini benedettino, anche celebre nelle lettere; il ricordato fr. Antonio della Penna de'primi campioni della mirabile riforma cappuccina; Girolama Mastini Gaitelli; p. d. Francesco Taffoni fondatore della congregazione de'filippini, morto in Penna Billi sua patria nel 1724. Mentre era vescovo feretrano Benedetto rettore della Massa Trabaria, rettore e tesoriere di Romagna ec., insorsero contro di lui gravi molestie per parte de' pennesi, onde Innocenzo VII tolse dalla sua giurisdizione il castello di Penna Billi, e l'affidò in custodia di Carlo Malatesta signore di Rimini; separazione temporanea che tuttavia nel 1407 confermò Gregorio XII, e ne stabilì custode Bandino conte di Carpegna. La sede vescovile del vescovo di Monte Feltro, s. Pio V dispose che fosse stabilita in Penna Billi, il che effettuò Gregorio XIII colla bolla *Aequum reputamus*, de'25 maggio 1572, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 92: *Publicatio literarum, seu potius decreti Pii Papae V, super translatione Ecclesiae Cathedralis Feretranae ab Oppido s. Leonis ad Oppidum nuncupatum Pinna Billorum, et respectiva unione, augmento, ac dotatione utriusque capituli.* Leggesi in proposito nelle proposizioni concistoriali del 1849 e del 1856. *Propositio Cathedralis Ecclesiae Feretranae. In provincia Pisaurensi et Urbinatensi ditionis ecclesiasticae ad Romandiolae confinia reperitur Mons Feretranus, cujus caput olim erat s. Leonis Fanum Cathedralis titulo cohonestatum; verum a s. Pio V, Sedes illa episcopalis in civitatem Pinnabillorum translata, ac vigore sententiae a s. congregatione Em. ac Rev. S. R. E. Cardinalium s. concilii Tridentini interpretum latae inibi perpetuo constituta fuit, et adhuc existit. Quo circa eo loci Episcopus residet, ubi in suo duorum fere milliarum ambitu tercenta domus, et bismille circiter continentur incolae* ec. Ciò avvenne nel vescovato di Gio. Francesco Sormani, il quale in Penna Billi vi celebrò il sinodo nel 1581, nel 1586 e nel 1590, benchè il vescovo è in libertà di celebrarlo in qualunque luogo della diocesi Feretrana. Lo stesso pastore nel 1591 istituì in Penna Billi il seminario vescovile, che tuttora fiorisce, preferendolo a Macerata Feltria, a s. Agata, a s. Marino, luoghi tutti ne'sinodi perciò tenuti proposti per tale stabilimento, per essere stati più volte residenza de' vescovi feretrani, e dove furono da loro tenuti diversi sinodi. Il vescovo Duranti in Penna Billi vi tenne il sinodo nel 1608, nel 1611, nel 1614; abitò pure col suo tribunale e curia a Macerata Feltria, e nell'abbazia della Valle di s. Anastasio, ove per lo più i predecessori aveano fatto la loro ordinaria residenza. Col vescovo Buoni del 1671 cominciò la già notata consuetudine in vigore, che ogni nuovo vescovo di Monte Feltro, dopo aver preso possesso della cattedrale di Penna Billi, lo prendesse anche in quell'antica di s. Leo. Avendo Benedetto XIII a favore di quest'ultima nel 1729 reintegrato s. Leo della cattedra vescovile, quella di Penna Billi tornò al grado di collegiata; ma il successore Clemente XII rivocò tosto la disposizione di Benedetto XIII a favore di s. Leo, ed il vescovo Calvi recatosi a Penna Billi vi celebrò il sinodo. Terminai la serie de' vescovi di *Monte Feltro*, in tale articolo, con l' allora vivente mg.r Martino Caliendi di Scavolino, traslato da *Ripatransone*, già preposto e 1.a dignità della cattedrale, per

18 anni lodato e prudente vicario generale della diocesi di Monte Feltro, con tal gradimento del capitolo che gli dedicò le discorse *Memorie* del ven. Francesco Orazio, perchè nacque in Penna Billi nell'antico palazzo (stata proprietà de' Carpegna sì gloriosi nella storia feretrana, fin dal 1481 in cui il conte Giovanni venne sostituito al conte Roberto in castellano del forte de' Billi, ed a capitano della guarnigione), acquistato nel 1483 da Michel Angelo Olivieri antenate del servo di Dio, e dal prelato comprato 5 lustri innanzi per essersi estinta l'illustre famiglia Olivieri, in luogo della quale la patria ammira nella sua belli esempi di sociali e religiose virtù. Morto e compianto mg.[r] Caliendi, il regnante Pio IX nel concistoro di Portici de' 5 novembre 1849 gli sostituì mg.[r] Crispino Agostinucci d'Urbino, canonico e poi arcidiacono della metropolitana, rettore di quella pontificia università, esaminatore pro-sinodale, censore de' libri, degno per la dottrina e virtù lodate nella proposizione concistoriale. Dopo breve vescovato passato a miglior vita nel principio di maggio 1856 nel suo palazzo vescovile, prontamente il medesimo Papa ne dichiarò successore a' 16 giugno l' odierno mg.[r] fr. Elia Antonio Alberani de' carmelitani calzati da Fusignano diocesi di Faenza, maestro e dottore in s. teologia, già priore, provinciale, assistente e procuratore generale del suo ordine, encomiandolo per dottrina, gravità, prudenza e probità. Penna Billi ha gli appodiati *Macciano* e *Soanne* della diocesi di Monte Feltro: il 1.° ha la parrocchia de' ss. Stefano e Marino, il 2.° quelle di s. Stefano, di s. Maria, e di s. Michele Arcangelo di Cermitosa.

Carpegna. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio montuoso e piano, dal Calindri chiamato paese di belli fabbricati, fra' quali si distingue il borgo e il magnifico palazzo ducale architettato dal Sangallo e dal Vignola, del conte di Carpegna. Il Castellano lo dice borgo situato sulla falda meridionale dell'alta montagna Carpegna, al quale vari villaggi sono riuniti. Egli pure qualifica vasto e splendido il palazzo della signoria, e tanto è maggiore la sua appariscenza, quanto più deserto è l'orrore de' circostanti dirupi. È distante due leghe al sud-est da Penna Billi. Descrivendo Cimarelli il monte del Sasso ed i vicini, soggiunge che quasi ad esso congiunto, abbassandosi tra loro una sola valle, s'innalza con ismisurata mole il famoso monte di Carpegna, il quale sino dalla venuta dell'imperatore Ottone I in Italia, dalla nobilissima casa de' Carpegna, che di tutta la contrada ebbe la signoria, prese di Carpegna il nome, e non solo lo ritiene, ma insieme al vento che da esso verso gli orientali soffia, gli ha dato la nominanza. Onde in tutto il paese dell'Umbria Senonia e in parte dell'antico Piceno, il vento Coro e Mesauro viene Carpegna nomato. Ha questo monte assai castella e grossi villaggi intorno alle sue falde, ove il terreno produce molto frumento e biade, benchè in esso le viti pel freddo non allignino. E siccome alla cima del monte si vedono infinite selve con ogni sorta d'uccelli, così tra quelle una gran pianura si stende con abbondantissimi pascoli pe' quadrupedi e con sicuri ricetti. La natura l'ha fornito di copiose acque, le quali in più luoghi da fonti scaturiscono e da' cui avanzi hanno principio alcuni fiumi. L'erto monte colle sue cime pare che tocchi il cielo, e ne' suoi piani sorge il tempio antico e venerando consagrato alla Regina del cielo, ed è tenuto in gran venerazione da' fedeli, anche de' luoghi convicini, che lo visitano nella stagione men fredda, massime nelle solenni feste dell'Assunzione e della Natività. Ha le parrocchie di s. Gio. Battista, s. Leone, s. Nicolò, s. Pietro, e le frazionali di s. Pietro in Campo, e s. Pancrazio l'altra porzione della parrocchia essendo nella confinante Toscana. I conventuali vi hanno un convento o ospizio. In un diploma attribuito all'antipa-

pa Leone VIII del 963, il luogo dicesi *Montem Carpineum seu Olympicum.* Narra il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 215, che nel 1492 il conte Giovanni di Carpegna fabbricò un convento a'minori conventuali e gli donò una selva, cioè l'edificò in un monte nella Corte detto la Castelluccia *in cappella s. Mariae de Paterno dioecesis Feretranae in parochia s. Leonis*, e volle che la chiesa fosse sotto il titolo della ss. Annunziata e di s. Francesco. Oltre di lui, benemerito dell'ordine fu il conte Orazio di Carpegna, il quale considerando questo luogo essere in grandissimo pericolo per una lama cagionata dall'acque, che con impeto discendono da'monti, donò un altro sito nella Castelluccia acciò i religiosi vi potessero innalzare un conventino. Il p. Civalli vi trovò fabbricata una comoda chiesa, per industria del p. Tommaso del luogo che vi spese 1300 scudi. Dirò io, che il vescovo Calvi la consagrò solennemente nella 3.ª domenica d'ottobre del 1734. Nel monte Carpegna talvolta vi dimorarono i vescovi di Monte Feltro, come il vescovo Martorelli del 1703. Inoltre Cimarelli riferisce essere il monte a guisa di cerchio circondato nelle falde e radici da ferraci terreni, ville e castella, il maggiore essendo il Castellaccia o Castelluccio, che da'conti Carpegna suoi assoluti signori, come di tutta la contrada, era il più favorito; oltre Scavolino, Basso Gattara e altri luoghi che si trovano nella Carpegna appartenenti all'antichissima casa, che per la nobiltà e valore de'suoi individui in ogni età prodotti, non meno valorosi nelle armi e nelle lettere, che nella porpora, è degnamente enumerata fra le primarie case d'Italia. Vuole il Castellano che questi antichissimi signori discendano di Germania e venuti in Italia cogl'imperiali eserciti, quindi furono i più illustri della provincia, e probabilmente progenitori de' Feltreschi signori di *Monte Feltro* (*V.*), de' Malatesta signori di *Rimini* (*V.*), e di altre inclite stirpi. La Carpegna fu feudo imperiale e continuò ad esserlo dopo la riunione del ducato d'Urbino alla s. Sede, suprema signora della contrada fino dall'VIII secolo, con mero e misto impero: vi risiedeva un vice-conte o governatore. Nel 1814, dopo la cessazione del regno d'Italia, rivissero i suoi privilegi, ed il governo con reggimento feudale di dominio assoluto riorganizzato, ma cessò poi colle posteriori transazioni, cioè sotto Pio VII colla rinunzia de'feudi definitivamente. Il conte Gaspare di Carpegna, avo del vivente e rispettabile conte Luigi, fu l'ultimo signore assoluto della contea di Carpegna, del principato di Scavolino, e delle altre signorie dipendenti, le cui giurisdizioni feudali rinunziò a detto Papa circa il 1818. Narrai ne'vol. V, p. 24, LXXVIII, p. 188, che in conseguenza dell'aver Leone X dato nel 1520 a'fiorentini la contea di Monte Feltro feudo imperiale, compresa la fortezza di s. Leo, nel 1738 il granduca Francesco II affacciò pretensioni sulla contea, non meno che sui feudi uniti della contea di Carpegna e del principato di Scavolino, per morte del conte Uldarico nel 1731, ultimo signore de'medesimi. Che tali feudi ereditati dal marchese Cavalieri figlio della sorella del defunto, tutto fece occupare coll'armi, e soltanto le ritirò nel 1741 mediante convenzione conclusa da Benedetto XIV. Raccontai poi con Reposati nel vol. XLVI, p. 190, dicendo dell'origine de'Feltreschi, che dessi secondo molti discesero dagli antichissimi signori della Carpegna, avendone comune lo stemma; i quali conti di Carpegna sovrani di giurisdizioni per privilegi imperiali, dividendosi le signorie, formarono 3 rami, uno de'Carpegna, l'altro di Pietra Rubbia, il 3.° di Monte Coppiolo, il quale aggiunse a tale dominio s. Leo e la provincia Feretrana, intitolandosi conte di Monte Feltro nel 1190. Nel vol. XLIII, p. 73, descrivendo s. *Marino*, dissi col Fea, che Ottone I nel 962

diè a Uldarico conte di Carpegna circa 28 castella o terre. Ma ora trovo nella *Storia di Rimini* del ch. Tonini, t. 2, p. 502, che il Clementini produsse un diploma d'Ottone I dato in Viterbo a'15 agosto 962 in favore de'conti di Carpegna, a'quali vengono concessi vari castelli del Monte Feltre e della diocesi di Rimini, e particolarmente quelli di s. Marino, di Verucchio, di Monte Scudolo: diploma che pubblicò pure il Fantuzzi traendolo dal Clementini, e notando in fine che, *non mancano dubbi sopra la verità di questa carta*. Però il lodato storico concorre nella sentenza del sanmarinese cav. Delfico, il quale nelle sue *Memorie storiche della repubblica di s. Marino*, apertamente lo dichiarò falso. Bensì lo stesso d.r Tonini riferisce apparire da un codice, nel 1232 la villa di Sorbo essere dipendente da' signori di Carpegna, la quale nel secolo IX pare che appartenesse al territorio sanmarinese. Tuttavolta quanto al diploma imperiale d'Ottone I, dal cav. Delfico tenuto apocrifo, opinione seguita dal d.r Tonini, debbo invece avvertire che l'originale si custodisce nell'archivio dell'encomiato conte Luigi di Carpegna in Roma. Questo diploma fu ancora pubblicato da d. Pier Antonio Guerrieri in Rimini nel 1667 nella *Genealogia di casa Carpegna*, asserendo di averlo fedelmente copiato dall'originale a lui favorito dal conte Mario di Carpegna cavaliere di s. Stefano I e signore di Scavolino. Di più si conosce, che Guid' Ubaldo Mattei consegnò tale diploma originale nelle proprie mani del ricordato conte Gaspare di Carpegna a Scavolino, nella circostanza dell' ultimo possesso ch'egli prese della signoria, prima cioè di effettuarne la vendita. L'originale diploma d'Ottone I porta la detta data, ed è in favore dell'*Illustris Comitis Udalrici de generosa Carpineorum familia*, in gratitudine de'servizi resi alla Chiesa romana e al sagro Impero, *in profligandis atque fugandis Saracenis, et graecis de ultimis Italiae partibus, cum omnibus suis viribus laudabiliter exhibuit*. Quindi si dice nello stesso originale, *eidem Udalrico, et omnibus ejus successoribus confirmamus Dominium nobilis Oppidis Carpinei, et Castri Petrae Rubae; et concedimus, et in perpetuum donamus sibi, et successoribus, omnia Oppida et Castra sita in Regione Flaminiae Senoniae, quae sunt: Mons Cicunus, Sextinum, Castellara, Castrum s. Clementis, Agellum, Corianum, Mons Scutulus, Albaretum, Gessum, Castrum Gajani, Monzardinus, Sassus, Mons Germanus, Mons Tassus, Mons Copiolus, et inter fluvios Concam, et Marchiam, Seravallum, Verrucchium, San Marinus, et demum Montis Feretrani, Mons Madius, Macerata, Petracuta, Toranum, Scaulinum Vetus, Soanna, Pinnae Billorum, et Majolum, cum omnibus districtibus et vassallis, ac omnibus honoribus eorum, tam intra, quam extra, et cum universis justitiis et rationibus, eorum imperio attinentibus*. Questo diploma, colle concessioni ivi contenute, fu quindi confermato dagl' imperatori Ottone II, Ottone III, s. Enrico II e Ottone IV, come attesta il Clementini citato. Il Marini, *Saggio di ragioni della città di Sanleo detto già Monte Feretro*, a p. 143, parla della famiglia Carpegna donde si diramò la Feltria, e del suo dominio nel paese di Monte Feltro. Conviene col Contarini, *De Episcopatu Feretrano*, esser la famiglia Feltresca, da cui poi vennero i duchi d'Urbino, un ramo dell'altra di Carpegna. In due cose però non si accorda, per sostenere il suo argomento, una che i Carpegni venissero in Italia cogl'imperatori germani, l'altra che il ramo de'Feltreschi si denominasse tale dalla provincia o regione di Monte Feltre, a cagione di aver avuto di quella il dominio. Imperocchè per la 1.a egli pensa non vi sia bisogno nè fondata ragione di far venire o dalla Germania, o dalla Borgogna, o dalla Puglia, come altri disso-

ro, i Carpegni. Questa famiglia, egli la ritiene natía del paese, ricca e riputata in quel contorno, rendutasi celebre nell'armi, e però protetta e rimunerata da'sovrani, diventò padrona del luogo, vi fabbricò di mano in mano con licenza di essi delle castella, altre ne acquistò col tempo per ragione di compra, di parentadi, di eredità, o di nuove concessioni, e fu quindi per gran tempo la più rinomata e la più potente del paese. Tre fratelli di essa, venuti in un giorno alle divisioni fra loro, in questa maniera fecero de'beni e delle giurisdizioni paterne lo scomparto. Che ad uno restasse *Carpegna*, ad altro toccasse *Pietra Rubbia*, al 3.° *Monte Copiolo*. E siccome all'uso di que'tempi si soleva o dalla patria o dal castello di loro dominio i signori denominarsi, così i due fratelli s'intitolarono l'uno da *Pietra Rubea*, da *Monte Copiolo* l'altro, restando al solo 1.° il titolo di *Carpegna*. Al signore di Monte Copiolo, cui danno più scrittori il nome d'Antonio, succedè d'ottenere per benemerenze di valore e di saviezza dall'imperatore Federico I, poco dopo la metà del secolo XII, con titolo di conte la città di Monteferetro, col quale nome proseguiva ancora per lo più ad esser chiamato Sanleo, poichè Marini sostiene l'identità d'ambedue e la derivazione del cognome assunto dal luogo considerato patria da'signori della nobilissima famiglia, ch'ebbe prima per più secoli il dominio della città, non della regione Feretrana. Antonio lasciato allora il cognome di *MonteCopiolo*, assunse quello di *Monteferetro*, e ad un figlio nato poi impose il nome di Monteferetrano o Montefeltrino. Soggiunge, che colla città conseguisse egli ancora que'castelli e luoghi, che andavano con essa congiunti e che formavano il suo contado, assai ristretto dalla fabbrica di altre castella denominate da altri, non è a dubitarsene. Ma che divenisse signore di tutta la regione di Monteferetro, chiamata così dal nome della città, prima che le castella si fabbricassero, è cosa onninamente falsa e insussistente, secondo il medesimo Marini. Dominavano nella regione contemporaneamente e senza dipendenza da' Feltreschi i due rami di Carpegna e di PietraRubbia, ed il 1.° di essi, oltre il castello di tal nome, comandava a Castellaccia, Armanno, Perticaja, Scaulino, Miratojo, Gattaja, Bascio, Soanne, i Billi (e vi ebbe quel palazzo che vendè agli Olivieri, come dissi parlando più sopra di quella città), Monte Gotolo, Roma de'Corbi, Fiorentino, Torricella, Meleto, Pietra-Gudola, e altri luoghi non già ristretti in uno spazio di paese intorno al Monte e delle pertinenze di Carpegna, ma qua e là sparsi da un capo all'altro della regione stessa. Di tal verità può accertarsene chiunque scorra il Clementini nel *Racconto istorico della fondazione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesta*, anche per riportare antichi istromenti dell'indipendenza de'Carpegni da'Feltreschi, ed anzi dell'eguaglianza fra loro. Dominavano inoltre nella regione, alla Penna i Malatesta; a Petrella, a Fagiola e altrove i Fagiolani; a Casteldelci e ad altre castella i Dadei; a Macerata Feltria i Gaboardi; ad Antico, a s. Sisto, a Piagnano i Brancaleoni; a Monte Bello, a Monte Itiffi, a Ginestreto i Bagni; a Piega gli Olivieri; a tant' altri luoghi e castella altri signori; a Paderno ed a qualche altro castello l'arcivescovo di Ravenna. Non dipendeva da' Feltreschi la repubblica di s. Marino, e non erano per anco in essere più castella, fabbricate dipoi, come Secchiano edificato nel secolo XIII poco discosto dal già Vico-Taziense. Così il Marini. Riferirò col Reposati, che sebbene i conti di Monte Feltre provennero da'conti di Carpegna, si dimostrarono più tardi amici di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e nemici del conte Federico d'Urbino nella guerra del 1458. Inquieto il Feltrio conte d'Urbino, per vendicarsi volle sollevare i sudditi del conte di Carpegna. Portatosi di notte al castello di Carpegna lo

fece scalare, e colla compagnia del celebre Piccinino s'impadronì pure della Castelluccia, castello lungi forse due tiri di balestra. Avendo in detti luoghi trovato abbondanza di vettovaglia pe'soldati e pe' cavalli, per non aggravare d'alloggiamenti i propri sudditi, con molta soddisfazione di sue genti vi restò a svernare sino a tutto il maggio. Ma il Piccinino avendo abbandonato il Feltresco, Sigismondo con buon nerbo di forze marciò al ricupero della rocca di Sassocorbaro, il cui paese era stato bruciato, e di altri luoghi perduti. Indi voltossi verso la contea di Carpegna, avendo già per tradimento avuto la Castelluccia, come poi collo stesso modo ebbe il castello di Carpegna, senza però prendere la rocca bravamente difesa da Scalogna dall'Isola connestabile di Federico. Il Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane e Umbre*, a p. 33, dice che dalla gente Azzia delle prime elette da Romolo per patrizi romani, fecondissima di varie famiglie regie e dominatrici, derivò pure quella di Feltro; indi a p. 142 e 188 parla d'alcuni illustri conti di Carpegna. Il Marchesi, *Galleria dell'onore*, descrivendo le nobili famiglie di *Rimini*, tratta de' conti di Carpegna massime nel t. 2, p. 354, qualificandola una delle più grandi, celebri e rispettate d'Italia, che fiorì per potenza, ricchezze, per personaggi nell' armi, nella toga, nel chiericato. Sostiene che la prosapia de'conti di Carpegna, seguendo la più comune e più probabile opinione, discenda da Amilcone Carpineo che seguì nel 468 Odoacre re degli *Eruli (V.)* in Italia, alla distruzione del regno de'goti, ed ebbe da lui Pietra Rossa con tutto il monte, che dal di lui cognome fu poi chiamato Carpegna, *Carpinea*. Che Ottone I nel 967 confermò al valoroso Uldarico, discendente di Amilcone, gli antichi dominii e gl'infeudò 24 terre e castella con autorità sovrana, per le prodezze operate in iscacciare i saraceni ed i greci per servigio del principato temporale della s. Sede e dell' impero d'occidente. Gl'imperatori successori confermarono a' discendenti tali nobili signorie, specialmente Ottone IV nel 1211 al conte Verneleo. Che però già nel 1140 l'illustre stirpe si era divisa in 3 fratelli: Nolfo primogenito ebbe la contea di Carpegna, e proseguì il casato; Giulio ebbe Pietra Rubea; ed Antonio Monte Copiolo. In premio del suo valore, Antonio ricevette in investitura s. Leo e altre castella di Monte Feltro, da cui i discendenti presero il cognome, i quali dominarono Urbino sotto il titolo di conti e poi di duchi. De'conti di Carpegna, progenitori anche de'Malatesta, famosissimo sopra gli altri fu Guido, che visse ne'tempi di Dante, co'primari comandi in guerra, ma molto più insigne per liberalità e splendidezza, nella quale non ebbe forse chi l'eguagliasse. Tra quelli che sederono nella pretura, è degno d' esser celebrato Francesco che resse le città di Forlì, di Todi e d'Arezzo nel 1312, con lode di magnanimità e prudenza non ordinaria. Rinaldo di Ramberto, anch'egli chiaro nelle cose di pace, il quale per le ragioni dotali d'Altaclara Onesti nobilissima dama ravennate, nel 1307 entrò in possesso della baronia di Taibo nella diocesi di Sarsina. Tra il numeroso stuolo de'guerrieri Clemente e Buonconte valentissimi capitani, il 1.° fu uno de'capi dell'esercito pontificio nel riacquisto di Camerino. Vari si applicarono a' ministeri di chiesa: Ranieri del conte Ugo nel 1251 fu abbate di s. Ilario di Galeata, badia che sino da tempi antichi godette il dominio temporale di più luoghi, e tra questi della contea di Valdoppio, Porcenigo e Castagnolo, poi in parte signoreggiati da'Malatesta e in parte da'Ferniani di Faenza. Pietro ottenne la mitra vescovile di Gubbio nel 1628 (aggiungerò che prima di lui nel 1125 divenne vescovo di Monte Feltro Pietro I di Carpegna, e sotto di lui la chiesa Feretrana ottenne grandi privilegi da Onorio II); e dopo di lui ne fu vescovo

Ulderico di *Carpegna* (*V.*), creato indi cardinale e vescovo di Todi da Urbano VIII; il più celebre Gaspare *Carpegna* (*V.*) Clemente X fece cardinale, e poi fu vicario di Roma. Lo stesso Urbano VIII spedì il conte Antonio, fratello del cardinal Ulderico, all'elettrice di Baviera con l'onorifico donativo della *Rosa d'oro benedetta (V.)*; ed il conte Ambrogio di Carpegna mandò a Milano con missione diplomatica per rimettere in grazia del governatore di Leganes, il duca di Parma, col quale si pacificò, come leggo in Novaes. Un ramo di questa stirpe possedè il principesco feudo di Scavolino, colla cui estinzione passò quella signoria nel lignaggio de'Cavalieri principalissimo tra' romani per antichi e moderni fregi, e Innocenzo XI creò cardinale Gaspare *Cavalieri* (*V.*). L'ordine insigne di s. Stefano I di Toscana conta tra'suoi cavalieri diversi conti di Carpegna, come altri ordini cavallereschi. Il conte Francesco istituì nell'ordine di s. Stefano I una commenda per 1500 lire d'entrata in tanti terreni, la quale restò devoluta all'ordine a' 26 ottobre 1731 colla morte del conte Udalrico che non lasciò prole maschile. Pietro di Francesco conte di Carpegna, signore di Gattaja, Scavolino e annessi a'9 marzo 1566, dipoi con universale applauso fu promosso alla dignità di gran contestabile a' 7 aprile 1578. Alessandro del cav. Pietro de' conti di Carpegna, Gattaja, Scavolino e annessi, nel 1588 fu fatto cavaliere di s. Stefano I; così nel 1604 il conte Mario di Tommaso. Di più il Marchesi ragiona delle donne de'conti di Carpegna entrate in altre nobilissime case. Di recente nel t. 23 dell'*Album di Roma* a p. 362, il ch. prof. Filippo Mercuri illustrando diverse lezioni sulla *Divina Commedia* di Dante, la xvii.ª è su Pier Traversaro e Guido da Carpegna, del canto xvi del *Purgatorio*, cogli storici già ricordati e colle *Lettere* dell'Armanni, anch'egli ritiene che i conti di Monte Feltre e di Carpegna siano la stessa cosa; indi narra come Odoacre diè ad Armileone Carpegna, uno de'primari suoi seguaci e il più amato, il dominio e stato del Monte che dal cognome di lui acquistò il nome di *Carpegna*, e insieme con esso altri luoghi adiacenti, in uno al castello di Pietra Rubbia. I Carpegna fabbricarono il castello omonimo, ed Udalrico avendo aiutato Ottone I, seguito le sue parti e quelle di Papa Agapito II, di più accompagnatolo a Roma con molti valorosi baroni e soldatesche, gli confermò l'imperatore il possesso de'suoi dominii, e gli donò con investitura molti altri luoghi di Monte Feltre e di Romagna, con quel diploma che vorrebbesi col Delfico rigettare dal d.r Tonini, facendosi in esso menzione de'combattuti ed espulsi greci da Udalrico. Nel vol. LV, p. 17, celebrai la pietà generosa della contessa Girolama Carpegna, che lasciò 25,000 scudi per opere benefiche e divote. Il rispettabile conte Luigi di Carpegna, cameriere segreto di spada e cappa soprannumerario del Papa, suole passare la stagione estiva nel suo maestoso palazzo della contea di Carpegna, ove ha possidenze e ministri, facendo la sua ordinaria residenza in Roma nel suo *Palazzo Carpegna* (*V.*) nel rione s. Eustachio (ne riparlai nel vol. LXXXV, p. 43 e 44), celebre un tempo pel suo rinomato museo, nel quale articolo dissi pure dell'altro palazzo, ora *Palazzo Colligola* (*V.*), già proprietà de' conti e principi di Scavolino, che diè nome alla sussistente via nel rione Trevi, ed ivi inoltre parlai di altri illustri conti di Carpegna, ricordando l'opera del sacerdote Guerrieri affettuoso dipendente di essi, ed anche nel vol. XLV, p. 188, cioè la *Carpegna abbellita* e la *Genealogia di casa Carpegna* co'suoi illustri e degni di memoria, e delle antichità e cose più notabili della contea, non che degli illustri fioriti nel luogo. Sono appodiati di Carpegna e della stessa diocesi di Monte Feltro, *Castelluccio*, *Palazzo*, *Corignano* e *Torre di Fossato*,

tutti soggetti al comune di Carpegna. Ora io debbo cominciare a dar contezza delle 4 *Lettere* stampate, scritte dal già celebrato mg.r Lancisi archiatro di Clemente XI, cioè del suo viaggio da Urbino alla Carpegna, col cardinal Tanara legato e amministratore dell' arcivescovato di Urbino, l'ab. Annibale Albani nipote del Papa, ed il resto della nobile comitiva che dirò, a tale effetto avendo in principio di quest'articolo reso ragione di tali *lettere* o diario di viaggio e della loro opportunità di tenerne proposito a'luoghi loro, questo essendo il 1.° che mi si presenta naturalmente. Mg.r Lancisi a' 18 giugno 1705 da s. Leo scrisse la 1.a lettera delle stampate a mg.r Origo dimorante in Roma, circa la partenza da Urbino per Macerata Feltria, ed il nobile accoglimento fatto dal conte di Carpegna (Francesco Maria, che ancora vivea nel 1713, ed a cui successe il conte Mario). Essendo precipuo scopo dell' archiatro Lancisi il dilettare Clemente XI, a cui le lettere venivano lette, non meno colla celebrazione delle parti da cui traeva origine, che con alquante sobrie lepidezze, non è a meravigliare che, qual uomo d'ingegno, siano scritte con ispirito. Comincia dal benedire il Papa pel prudente consiglio e paterno pensiero d' avergli suggerito nella gita, tra dirupi e fossi, greppi e catapecchie, di preferire a belli cavalli un muletto (pare della pontificia scuderia), mediante il quale egli solo e mg.r Del Giudice (forse mg.r Nicolò vicelegato d'Urbino, poi maggiordomo di Clemente XI e cardinale) non erano caduti, per cui in più guise lodò il gran muletto, che inoltre lo difese con calcetti da quelli che gli tendevano insidie, probabilmente per farlo scavalcare. Determinato col cardinale l'andare alla Carpegna, furono preceduti da mg.r Bonaventura (Alessandro d'Urbino guardaroba ed *Elemosiniere* d'Innocenzo XII e confermato da Clemente XI, arcivescovo di Nazianzo. Era stato promotore della laurea presa in Urbino dall'ab. Annibale Albani, di che superiormente feci parola, nella quale occasione il prelato recitò un'elegante orazione che meritò la stampa. Ebbe a fratello mg.r Sebastiano Pompilio, da Clemente XI trasferito dalla chiesa vescovile di *Gubbio* all' altra di *Monte Fiascone* e *Corneto*) e dal conte Tanara. Il cardinal Tanara coll'ab. Albani incederono nella lettiga della fraternità, accompagnati dal capitano Staccoli e dalla servitù per la lunga strada della Foglia; mg.r Lancisi, con mg.r Martorelli vescovo di Monte Feltro, mg.r Giudice vice-legato e altri a cavallo, s'incamminarono per la via di s. Donato e di Sasso Corbaro, ma 3 ore di pioggia fece temere di proseguire il viaggio; però fattisi animo coll'antica sentenza, *navigare necesse est, vivere non est necesse*, confidati che in caso di estrema disgrazia pronto era il vescovo per la benedizione *in articulo mortis*, giunsero i secondi al sospirato Sasso Corbaro, riguardato dalla comitiva porto di salute, accolti a suono di campane, credendo gli abitanti che vi fosse il cardinale. Videro nell'ingresso la buona e bella rocca, e così allora conservata da far credere non esservene simile nello stato; luogo che riguardarono con tenerezza, qual patria dell'ab. Battelli (il suddetto e lodato mg.r Gio. Cristoforo). Fermati in una casa nel piano di là dal Foglia per attendere il cardinale, questi arrivato ciascuno narrò le sue avventure, per la pessima qualità della strada, poichè l'ab. Annibale era stato estratto dalla lettiga. Ne' viaggi le piccole disgrazie servono a fornir materia per ridere. Dopo aver ivi desinato, tutti insieme s'avviarono per Macerata Feltria, ripassando per ben 7 volte l'Apsa a guazzo, intanto mirando il castello di Mondagano rinomato pel suddetto vino prelibato. Festevole fu l'ingresso in Macerata, e il cardinale scese nella chiesa delle monache, di bella e nuova struttura. Proseguendo verso la Carpegna, da lungi osservarono a destra il famoso Monte Coppiolo, perchè

di là ebbero la 1.ª origine gli antichi conti di Monte Feltro poi duchi d'Urbino, ancor celebre pel gran numero di legisti ivi nati, onde anco que' villani sono semidottori, e quando andavano all' udienza dell'ultimo duca per muoverlo alle grazie solevano dirgli: *V. A. si ricordi che i suoi antenati hanno avuto la loro origine da Coppiolo.* Su questi monti, a cagione delle nevi e de'ghiacci, che difficultano lo spuntar de'grani, un frumento si getta prima che l'altro si tagli. Poco dopo il sito d'una certa quercia rinomata fra tutte le selve di que'contorni, venne incontro il gentilissimo conte diCarpegna, con una squadra di 14 soldati a cavallo; dopo i convenienti complimenti, tutti insiemecontinuarono il viaggio. Giunti dopo le ore 23 al gran palazzo del conte, il battito del tamburo e lo sparo de' moschetti di circa 200 fanti, e quello del cannone, dimostrarono il piacere che avea il signore del luogo di così nobile foresteria. La fabbrica del palazzo è ammirabile perchè giunge nuova all'immaginativa, dopo la difficoltà delle strade che vi conducono. È parimenti nobile e maestosa, perchè d'una struttura e d'una grandezza straordinaria, degna perciò di stare in qualsivoglia metropoli. E' isolata, ed è in un piano un tantino inclinato. Ha la facciata davanti, e quella di dietro co' risalti ne' fianchi, che sporgendo in fuori, ornano e ingrandiscono l'abitazione. Ha 11 finestre per ciascuna di queste facciate, e ne ha 7 per le laterali. Gode l'oriente libero davanti a vista d'Urbino, il mezzodì dalla parte di Sasso Simone, di dietro ha il monte della Carpegna posto a ponente, sulla falda del quale sta il palazzo de'conti; e dalla parte di monte Boagine riceve la tramontana. In questo palazzo si entra per due ingressi nobili, oltre le porte aperte alle stalle e alle cucine, collocate nel pianterreno. Il 1.° ingresso è di fronte per una scala a due gran braccia, co'suoi parapetti di peperino lavorato a balaustri. Il 2.° è nell' opposto lato, a cui si giunge per un dolce acclive, che circonda il palazzo da ambo i lati, e posteriormente forma due semicircoli, che poi si uniscono in un ponte alzato per introdurre le carrozze nell'atrio anzi cortile coperto del medesimo. Non può abbastanza dirsi quanto è mai nobile e insieme comodo l'ingresso del palazzo. Vi sono dentro 5 ordini di portici, il maggiore de'quali s'apre ne' due portoni, ed ha per termine di veduta nella parte posteriore un bel giardino con sua peschiera tutto murato, a cui fa difesa e nobiltà un cancello di ferro. Nel 1.° piano nobile a livello de'portici vi è a mano destra un appartamento da estate, a man sinistra poi è collocata la cappella molto grande e divota, l'armeria (eranvi da 200 armature d'acciaio e di ferro, che ora potrebbero formare un pregievole museo: l' avo dell' odierno conte se ne disfece), ed un filo di stanze tutto divisibile per la servitù. Si monta poi al 2.° piano per una scala quanto ampia, altrettanto dolce, la quale dalle cucine sale sino a'sotto-tetti. Questa poi per opportuna divisione degli appartamenti nel 2.° piano nobile termina in 4 porte, la maggiore delle quali si apre in una sala grande, ampia e magnifica. Da questa poi si passa in diverse stanze ed appartamenti ripartibili: ma principalmente a drittura del ripiano della scala vi è una grande anticamera, in cui fan capo 4 altre porte. Insomma vi sono 14 stanze colla sala tutte a volta viva. Vi sono finalmente due scalette segrete, che si ergono da fondo alla cima del palazzo, e danno il passo all'appartamento nobile a'mezzanini di considerabile altezza, le cui stanze sono eguali nel numero e nella larghezza a quelle di sotto, alla sola riserva della sala, lo spazio della quale viene ad essere assorbito da quella di sotto. Questa fabbrica è fatta non solo a contrastar col tempo, ma eziandio co'terremoti; tanto sono grossi li muri, parendo fusi e gettati in un colle volte. Il cardinal Gaspare di Carpegna spese nel pa-

lazzo sopra 120,000 scudi, senza poter godere della salubrità dell'aria, e delle tante comodità di questa casa mobigliata così nobilmente (per essere allora vicario di Roma), che senza far uscir alcuno di casa, potè dare ampio ricetto ad un cardinal legato, a un nipote di Papa, a 5 prelati, a 6 cavalieri, e a tutta la numerosa famiglia loro, senza che uno dasse o ricevesse soggezione dall' altro. Si fecero cene e pranzi per un esercito, ma un esercito di cavalieri. Il pranzo fu doppio, perchè fu di carni e di pesci eccellenti: tutto era buono, e tutto ben ordinato. Vi furono dolci, cioccolate, rosoli. Non vi mancò altro che il cardinal Carpegna, zio del conte, che udisse i brindisi indirizzati co'viva alla sua salute. Il conte usò la maggior attenzione e generosità possibile. La dimora nel palazzo fu di due notti e un giorno, nel quale la nobile comitiva visitò la pieve giuspatronato del conte, e nel pomeriggio salì al monte di Sasso Simone, antichissima fortezza, allora abbandonata dalla casa Medici; vero prodigio della natura. Il muletto pontificio gloriosamente vi portò e riportò il cardinale. È lo scheletro d'una piazza fortificata dalla natura, e che per difenderla un mese basterebbero i sassi e l' acqua bollente. Colassù vi è un piano vasto e bellissimo a uso di prateria, con una veduta d'ogni intorno, che va a perdersi nello stato di Firenze, in quello d'Urbino e della Romagna, anzi nel mare Adriatico e ne'monti di Schiavonia. Scesi dal sasso, passarono a veder la razza delle cavalle, e le mandre delle pecore e delle capre. Il principe di Scavolino, insieme al marchese del Monte e all' abbate de' Cavalieri, furono a inchinare il cardinale, e invitarlo a Scavolino: esso vi si recò cogli altri a' 17 giugno, accompagnati dal conte di Carpegna; monsignor Lancisi cedette il famoso muletto al nipote del Papa, e così potè godere del suo posto nella lettiga. La distanza dalla Castellaccia, luogo del palazzo del conte di Carpegna, a Scavolino, è di due miglia.

Monte Coppiolo. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, situato nella falda settentrionale del monte Carpegna, nella cui cima, al dire del Cimarelli, nel mezzo della pianura è un lago profondo e limpido di mediocre grandezza, i cui pesci per la freddezza dell' acque non hanno perfetto sapore. Quivi s. Francesco d' Asisi voleva ritirarsi dal mondo a vivere cogli Angeli; ma illuminato da Dio, recatosi nel monte d'Alvernia, meritò di ricevervi le ss. Stimmate. Ha le parrocchie di s. Michele Arcangelo, s. Marino, s. Vicino, e la frazionale di s. Matteo. Nel precedente paragrafo, ragionando de' conti di *Carpegna*, dissi comunemente credersi, che nella divisione de'3 fratelli, da Antonio cui toccò la signoria di Monte Coppiolo, derivò la celeberrima casa Feltria signori di Monte Feltre e d'Urbino. È suo appodiato *Monte Boagine* della stessa diocesi, colla parrocchia di s. Gio. Battista. Il Lancisi lodandone gli eccellenti pascoli, crede che probabilmente dalla quantità de'buoi, che producono un raro butiro, prendesse il nome, l'antico essendo *Buagine*.

Scavolino. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in colle, col palazzo ducale già de'conti Carpegna principi di Scavolino. Di questo principato parlai descrivendo il comune di *Carpegna*, e riferendo alcune notizie de'nobilissimi conti di tal nome. Sono sue parrocchie s. Agostino di Miratojo, s. Lorenzo di Bascio, s. Maria della Neve di Gattara, s. Mustiola. Sono soggette al comune le frazioni di *Bascio*, *Gattara*, *Miratojo* della medesima diocesi. Del b. Matteo da Bascio e del b. Rigo da Miratojo parlai di sopra a *Penna Billi*. Poco lungi da Bascio esiste tuttora la chiesuola o cappella con abitazioni, di cui feci parola a tale paragrafo, ove nacque e crebbe il b. Matteo, ed è tuttora in venerazio-

ne, poichè il parroco di Bascio 3 volte l'anno vi si reca ad uffiziarla. La 2.ª lettera di mg.r Lancisi, scritta da s. Marino a'19 giugno 1705, racconta il passaggio dalla Carpegna a Scavolino, il pomposo incontro e ricevimento fatto al cardinal Tanara e al nipote di Clemente XI, dal principe di esso. Lungo la via la nobile comitiva vide Sasso Simonello, Miratojo, Bascio e Gattara, luoghi del principe di Scavolino. Nel principio del territorio della Penna si trovò il vescovo mg.r Martorelli, che dalla sera antecedente erasi portato alla sua residenza di Penna Billi. Vestito in abito viatorio e accompagnato da un gran numero d'ecclesiastici, complimentò il cardinale e lo servì sino a Scavolino. Nell'ingresso di questo territorio in bellissima pianura si trovò il principe di Scavolino, col marchese del Monte e l'ab. Cavalieri, offrendo al cardinale il comodo di due calessi. Faceva ala una ben disposta e ben montata compagnia di 60 carabinieri a cavallo col cornetta suonando la tromba. Nel salire il suo palazzo furono fatte salve di mortaretti e del cannone, essendo schierati 200 fanti. Il palazzo era fortificato con regola militare, e colla medesima sua antichità testimoniava la continuata nobiltà della famiglia. Edifizio grande e assai magnifico, degno d'una delle migliori famiglie del Monte Feltro. Questo è in luogo eminente, ed ha le ripe per ogni lato; è bislungo, ed avea due baloardi tondi di fronte co'loro ripiani, parapetti, cannoni e sentinelle. In mezzo a'due baloardi era collocato il bel portone a guisa di fortezza, col suo ponte levatoio e orologio sopra; porta e baloardi che trovaronsi guarniti di milizie. Eranvi pure due altre torri formanti gli angoli posteriori del palazzo, servendo di difesa, di ornato e di comodo. Tutti questi vantaggi, derivati dalla natura e dall'arte, sono contrappesati dall'aver l'oriente e la metà del mezzogiorno coperti dal monte della Carpegna, che nell'inverno dopo le 20 ore gli ruba il sole. Ha però di fianco verso la Penna, e di fronte verso il fiume Marecchia una delle vedute più amene e più belle del mondo, perchè è mista di valli, di monti, di terre, di ville e di mare. Entrati nel portone trovarono come una piazza d'armi per la quantità grande de' suoi spingardi, la guardia de'soldati essendo con pistole alla mano, e il caporale col brandistocco, secondo l'antico uso della casa. Il palazzo più che all'apparenza fu fabbricato al comodo e alla difesa degli abitanti in mezzo alle montagne; non vi sono stanzoni, ma è diviso in mediocri e piccole stanze, tutte belle e colle più ingegnose comodità, quasi tutte colla scaletta segreta. Vi sono due piani nobili, scale molto agiate, e nel 1.º piano vi è il teatro, e due appartamenti per la foresteria. Nobile, gentile e attenta fu l'ospitalità del principe di Scavolino, rallegrando la comitiva illustre con iscelta sinfonia. La tavola fu sibaritica, da Lucullo, con ogni specie di vivande e di vini, tra il suono degli strumenti, e lo sparo de'moschetti e cannone nel bere. Questo fu alla tedesca, il mangiare alla francese. Tutto riuscì splendidissimo. Non mancò la poesia a celebrare le ninfe delle selve Scavoline, tributando al cardinale e all'ab. Albani frutti degli alberi e degli armenti loro. Infatti entrarono otto fanciulle vestite uniformi da pastorelle eleganti, sorreggenti canestra inargentate con frutta, forme di cacio, marzoline, fiori, ma tutto finto e lavorato con sommo artificio di cera e zuccaro, dentro le frutta essendo canzoni pastorali scritte sulla seta. Nelle ore pomeridiane la nobile comitiva fece una gita a Penna Billi, da cui ebbero origine i Malatesta, per udire un'improvvisa accademia che il vescovo avea disposto. L'ingresso fu decoroso, ed il cardinale venne ricevuto nel duomo tutto parato, dal vescovo in abito, con tutto il clero e il magistrato. Venerato il ss. Sagramento in una cappella, ivi tosto cominciò l'accademia con discorso del

can. Magnani, il quale prese per tema: Clemente XI essere il maggiore fra'principi e il migliore fra'Papi. Seguirono varie composizioni. Dalla cattedrale, la comitiva passò a veder la chiesa che edificavasi pe'filippini che andavansi a introdurre; indi a visitar la chiesa degli agostiniani, e venerare la Madonna delle Grazie, alla quale il capitolo Vaticano avea destinato la corona d'oro per l'anno venturo. Passati poi nella sceltissima libreria del vescovo, ivi la comitiva fu servita di copioso e nobile rinfresco. Ritornati a Scavolino si trovò tutto il palazzo illuminato, dove con mille divertimenti di giuoco e di cena fu passata la sera. A' 18 il cardinale colla comitiva partì da Scavolino per s. Leo, tra le dimostrazioni d'onore del principe.

Governo di s. Agata Feltria.

S. Agata Feltria. Comune della diocesi di Monte Feltro con residenza del governatore, col territorio in monte, ha buoni fabbricati in parte chiusi da mura. Il Castellano lo chiama borgo posto fra il Marecchia e il Savio, nel confine di Romagna e della Toscana. La sua posizione centrale ad una moltitudine di villaggi giustamente lo costituisce capoluogo di governo. È distante 11 leghe al nord-ovest da Urbino. Reposati a suo tempo la disse terra con rocca senza presidio, con convento di religiosi e monastero di monache, il cui giudice avea il titolo di rettore, avente dipendenti 14 castelli, cioè Torricella, Sartiano, Libiano, Rocca, Ugrigno, s. Donato, Majano, Prete, Traghetto, Cailetto, Rivalpaja, Scavolo, Vajoldola e Poggio, oltre Sasso Corbaro e il castello di Valditerra, ambedue luoghi devoluti alla camera apostolica per la morte del conte Doria genovese. Il vescovo Belluzzi istituì e dotò una congregazione di cappellani nella chiesa di s. Agata vergine e martire, che nel 1719 l'urbinate Clemente XI elevò al grado di collegiata, poi consagrata dal vescovo Terzi. Il suo capitolo si compone della dignità dell'arciprete e di 9 canonici, oltre i mansionari. I canonici e l'arciprete usavano la cotta e l'almuzia, la quale era comune pure a' mansionari. Però Pio VII col breve *Quantum splendoris*, de' 17 giugno 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 30, concesse all'arciprete ed a'canonici di usare invece il rocchetto e la mozzetta paonazza; e col breve *Nuper pro parte*, de' 2 agosto 1803, *Bull.* cit., p. 47, accordò a'mansionari la mozzetta paonazza da usarsi sopra la cotta. Ha per parrocchia la detta collegiata, ed i cappuccini hanno il suburbano convento di s. Antonio di Padova. Nella loro chiesa si venera dipinta in tela una prodigiosa immagine dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, che a' 12 febbraio 1797 operò il portento di aprire ripetutamente gli occhi; prodigioso avvenimento rinnovatosi nell'8.ª del *Corpus Domini* nel giugno 1850, il che trasse a folla nella chiesa i fedeli di tutta l'antica e colta terra, non meno che de'dintorni, per la costanza del replicato miracolo, onde vi accorsero pure que'delle più alte montagne, e con ispirito di edificante pietà e compunzione. Rapidamente vi furono fatte oblazioni d'ogni maniera, e si praticarono ubertosi esercizi spirituali da'zelanti cappuccini, e con fervorose prediche. Formalmente vi si recarono il capitolo, il magistrato municipale, le molte parrocchie con edificanti processioni movendo da'più alti gioghi dell'Apennino. Nel giorno della festa de'ss. Pietro e Paolo, le confraternite dell'illustre luogo e delle parrocchie in quel dì concorse con vera fede, portarono trionfalmente in processione la venerata ss. Immagine per mano de'sacerdoti, in uno a numeroso clero secolare e regolare, fra le alternate armoniche sinfonie e i religiosi canti, per le contrade della terra. Continuando la ss. Immagine i prodigiosi movimenti degli occhi, ad invito del p. guardiano a' 15 luglio vi si portò il vescovo mg.r Agostinucci per fare il processo legale di tante meraviglie. Indi gli amministratori del-

l'offerte, con elegante disegno alla ss. Immagine costruirono una nuova cappella a perpetua memoria, per ottenere dalla medesima la speciale sua protezione, tanto in s. Agata che per tutto il Monte Feltro. Soltanto coll'*Osservatore Romano* de'2 gennaio 1851 se ne pubblicò la commovente relazione per prudenziali riflessi. La terra fu signoreggiata anticamente da'Brancaleoni d'*Urbania*, quali vicari della s. Sede; e più tardi da'nobili Fregosi di Genova, come rilevo in Cimarelli. Appartenne alla Massa Trabaria, come narrai nel ricordato articolo, ed al suo *Presidato*. Leggo nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 51, il breve di Nicolò IV, *Cum inter alias Provincias*, del 1.° agosto 1288: *Sanctae Agathae Terram, aliaque Castra, et loca ad provinciam Massae Trabariae, non autem ad Romandiolae spectare declarat.* I luoghi dichiarati sono: *s. Agathae, Silvae Planae, Billis, Raynerii de Monte Auriolo, Raynerii de Castaldeto, Hugolini, Piagnani, Maceratae Feltriae, Gattariae, Vergnanti, et Trivii, Wittonii, et Savinae cum omnibus districtibus, curtibus, villis, juribus, finibus et pertinentiis suis ad suam jurisdictionem spectare.* Apprendo dal Lazzari, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 180, che il duca Francesco M.ª I a' 16 agosto 1524 con suo atto dichiarò signore di s. Agata, suo territorio e rettorato, con tutte le sue pertinenze rettorali, dopo la morte del cardinal Federico Fregosi arcivescovo di Salerno, Aurelio figlio del già Ottaviano Fregosi nipote del cardinale, dopo la morte del quale spirava l'investitura. Questa riportò l'approvazione di Papa Paolo III, con breve de' 10 agosto 1541 diretto ad Aurelio, che fece marchese. Morto il medesimo, la camera apostolica ne prese il possesso. Ivi inoltre si dice: Essere il luogo assai basso circondato da'monti; avere la rocca e l'abitazione del pretore. Nel monte superiore esistere un monastero di camaldolesi, chiamato Monte d'Oro. Formare il rettorato di s. Agata 17 comuni, ed abitare ne'castelli e ville circa 2940 persone. Riporta Calindri, che quivi nel 1529 alloggiò in casa Giannini il Papa Clemente VII allorchè si portò in Bologna a coronare Carlo V. Nel p. Gattico: *De itineribus Romanorum Pontificum*, soltanto si legge, che proveniente da Sigillo, *Die veneris 15 octob. equitatus vero IX versus Callium civitatem ducis Urbini. Illustris enim filius ducis Urbini venit obviam Pontifici cum multis equitibus, et peditibus per quatuor milliaria et ultra. Papa intravit sine pompa aliqua, et in domo Petri hospitatus est... Die dominica 17 octob. summo mane etiam cum pluvia recessit versus Pisaurum, quo Pontifex venturus erat, et in magno palatio receptus fuit. Die luna 18 octob.*, giunto il Papa a s. Giovanni in Marignano *supra Catholicam*, procedè per Rimini. Nel ritorno da Bologna, nell' aprile 1530, si dice solo, dopo essere stato a Cesena, *Pontifex vero iter suum versu Urbinum recta via Romam venturus arripuit.* Bensì nel 1532 Clemente VII tornando a Bologna per abboccarsi con Carlo V, si legge che reduce da Borgo s. Sepolcro a'29 novembre: *Ranchetum Papa, cardinalis vero, et praelati per alia loca diversa cum pluvia, et nive dispersi, et fugati. Ego vero unam cum Sacrista Gattajum oppidum in domo Laurentii cujusdam oppidani illius loci hospitatus sum. Die sabbathi ultima nov. Pontifex equitando per flumen Miuritulae ad Castrum s. Agathae. Ego vero in Partigalliam in domo cujusdam mei affinis* (scrive il ceremoniere Biagio Martinelli di Cesena), *ubi etiam hospitatus erat orator Caesaris Dominus majus hispanus.* Nella domenica seguitò il viaggio ad *Mercatum Saracenum, et Cesenam.* Nel ritorno a Roma è riferito, che a' 10 marzo partito da Bologna, giunse il venerdì 14 a Pesaro, *et ego secutus ibi hospitatus sum secundum ordinem curialium. Die sabbathi 15 martii, Papa Fanum,*

ubi pransus est, et in sero Senogalliam petiit cum curia sua... Die dominica 16 martii ad Scheggiam locum ducatus Urbini hospitatus sum. Se queste nozioni, non tutte spettano a s. Agata, appartengono alla provincia che in breve vado descrivendo, ma colle condizioni dichiarate ne'vol. LXIX, p. 22, LXXVI, p. 58 e altrove. In s. Agata vi dimorarono diversi vescovi di Monte Feltro, e vi celebrarono il sinodo. Il vescovo Sormani nel 1568 ivi lo tenne per l'erezione del seminario, ed altri due li adunò nel 1582 e nel 1587. Il vescovo Martorelli vi fece un tempo residenza. Il vescovo Dondi dispiacente delle contrarietà de'pennesi, per aver Benedetto XIII ristabilita la cattedrale di s. Leo, partì da Penna Billi, si ritirò in Fonte Scarino territorio di s. Agata, e vi morì nel 1729: insorta questione sulla tumulazione del cadavere tra la collegiata di s. Agata e il capitolo di Penna Billi, questo la vinse. Il successore Calvi ristorò la chiesa principale e il palazzo vescovile. Sono uniti all'amministrazione municipale i seguenti appodiati e frazioni, tutti della diocesi di Monte Feltro, tranne Sapigno che appartiene a quella di Bertinoro. *Cajoleto,* colla frazione *Palazzo,* che hanno la parrocchia s. Marino. *Libbiano,* colla parrocchia di s. Bartolomeo. *Monte s. Benedetto,* colla parrocchia di s. Silvestro. *Petrella,* colla parrocchia di s. Michele Arcangelo. *Rocca Pratiffa,* colla frazione *Pereto,* che hanno le parrocchie di s. Donato e di s. Paterniano di Pereto. *Rusciano,* colle frazioni *Poggio, Rivolpara, Scavolo* e *Valcadola,* che hanno le parrocchie della ss. Annunziata di Scavolo, di s. Vitale di Rivolpara, e la frazionale di s. Cassiano di Bagno. *Sapigno,* colla parrocchia di s. Flora. S. *Donato,* e la frazione *Majano,* colle parrocchie di s. Donato e della ss. Assunta di Majano. *Ugrigno,* colla parrocchia di s. Cristoforo.

Castel Delci. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio montuoso, i cui fabbricati sono cinti da mura diroccate. Qui originò la nobilissima famiglia Casaldecia ovvero de'Dadei, per cui può da ciò arguirsi l'epoca lontana dell'erezione di questo luogo. Sotto l'amministrazione comunale ha gli annessi *Fraghetto, Senatello* e *Villa di Fraghetto* della stessa diocesi. Sono sue parrocchie s. Agata di Fraghetto, s. Biagio di Schigno, s. Daniele di Senatello, s. Martino.

Talamello. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, e tra'suoi edifizi vi è una fabbrica di polvere da caccia, della quale gli abitanti fanno esteso commercio. Ha le parrocchie di s. Lorenzo martire, di s. Pietro in Cultu, e la frazionale di s. Bartolomeo della Serra. Vi fecero residenza diversi vescovi, e si hanno atti autentici vescovili fatti in Talamello per circa 112 anni, dal 1349 al 1460. Vi risiedette certamente il vescovo Peruzzi, come risulta da'monumenti del 1372 al 1374, e ne divenne signore con altri luoghi: egli s'intitolava *Episcopus Feretranus sive s. Leonis.* Trovasi che vi dimorava nel 1413 il vescovo fr. Giovanni da Rimini, il quale a proprie spese edificò sulle falde del monte Perticara, presso Talamello, un ampio e solido palazzo vescovile. Nel sobborgo aggiunse una chiesuola che decorò di pitture esprimenti principalmente i fatti dell'antico e nuovo Testamento, e ne consagrò l'altare. Chiamato il vescovo di *Talamello*, ivi morì nel 1444 e fu sepolto in s. Agostino. Vi abitò ancora il successore Francesco da Chiaravalle. Talamello ha l'annesso *Mercantino* della stessa diocesi, come lo sono gli appodiati: *Perticara*, colla parrocchia di s. Martino; *Sarziano,* colla parrocchia di s. Biagio; *Secchiano,* signoreggiato un tempo anco da'Brancaleoni, colla parrocchia della ss. Annunziata; *Torricella,* colla parrocchia della ss. Assunta; *Uffogliano,* colla parrocchia di s. Biagio. Leggo nelle *Memorie ecclesiastiche* del Garampi, che i riminesi con Uberto Malatesta loro pode-

stà tentarono di fabbricare un castello nel territorio di Uffigliano, spettante al conte Federico di Monte Feltro, aderente allora al cardinal Napoleone Orsini legato; onde per le censure, nelle quali erano forse incorsi, ne richiesero e ottennero da Clemente V l'assoluzione, come apparisce dalla bolla de' 17 luglio 1309.

Governo di s. Leo.

Sanleo o *s. Leo.* Città già vescovile e comune della diocesi di Monte Feltro, sede del governatore, sorge sul ripiano dell'alto Monte Feltro, in aria buona, lungi da Roma poste 32 1/2, e da Urbino 7 leghe al nord-ovest, ne'confini della provincia e stato d'Urbino, fra la Toscana, la repubblica di s. Marino e la Romagna. I dirupi che la cingono suppliscono per mura. Pel sito sfaldato in cui elevasi, fu colla sua fortezza una delle più forti d'Italia, ed un tempo essa era munitissima: un'angusta porta con ponte levatoio n'è l'unico accesso (nel vol. XLVI, p. 193, col. 2.ª, narrandone l'ultime vicende, per ommissione delle parole, *degli stessi napoletani*, cioè nella linea 8.ª dopo la parola *ritirata*, manca il senso, e qui ve lo pongo). Certamente neppure Sanleo trovasi più in quella condizione che la descrisse il p. Civalli nel finire del secolo XVI, nella sua *Visita triennale*, epoca in cui per la fortezza i duchi la tenevano provveduta e ben fornita, e guardata con gelosia. Anzi mg.r Lancisi, che attentamente un secolo dopo la visitò, in certo modo il suo dire corrisponde a quello del p. Civalli, e lo riferirò per ultimo. Sono sue parrocchie la ss. Assunta, s. Lucia, s. Martino di Pietramura, s. Severino. La chiesa di s. Leone confessore, patrono della città e della diocesi, fu un tempo la cattedrale del vescovato Feretrano. Monte Feltro, nome antico della provincia e del vescovato, per la detta cattedrale, diversi scrittori lo diedero pure alla città di s. Leo, anche per la rinomanza di sua fortissima rocca un tempo quasi inespugnabile. Altri dicono che il suo primitivo nome fosse s. Leone, che in seguito cambiò o alternò con quello della regione, e poscia distintamente e costantemente si appellò Sanleo. Monte Feltro è il nome del monte e della regione, comitato o vicariato feretrano, e come gli altri del medesimo, anche i sanleesi furono e sono chiamati feretrani, sebbene è un nome distinto quello della città di s. Leo. I vescovi di Monte Feltro ne'monumenti antichi della curia vescovile del Monte Feltro stesso, sono nominati vescovi provinciali e non urbicari, perchè presero il titolo dalla provincia e da alcun luogo particolare della diocesi, imperocchè dimorarono e successivamente risiederono in diversi luoghi della diocesi, e vi celebrarono sinodi; come dimorarono qualche volta, oltre in s. Leo, in Macerata Feltria, nella repubblica di s. Marino, a s. Agata Feltria, in Talamello, nell'abbazia della Valle Feretrana di s. Anastasio, finchè la sede del vescovo si stabilì col seminario nella città di Penna Billi ove fanno la loro ordinaria dimora. Dopo la traslazione della cattedrale da s. Leo a Penna Billi, per alcun tempo continuarono diversi vescovi a dimorare in altri luoghi della diocesi, e nel secolo decorso il vescovo Calvi fu pure a s. Marino, e nella Valle di s. Anastasio. In quest'ultima abbazia vi fece l'ordinaria dimora il vescovo Adimari del 1459, e vi morì nel 1484, avendola già unita alla mensa vescovile Pio II. Il vescovo cardinal Filonardi l'abitò nel 1573 e 1574. Vi risiederono ancora i vescovi Duranti e Scala che gli successe nel 1643; così fecero i vescovi Belluzzi, Martorelli, Bonajuti ec. Ne restaurò la chiesa abbaziale il vescovo Buoni. Inoltre nella medesima i vescovi vi celebrarono sinodi, come Sormani nel 1573 e nel 1574. Di tutto parlai a Monte Feltro e descrivendo in breve questa provincia e diocesi. I sanleesi furono lodati da'Papi per la fedeltà, pel coraggio e valore col quale si distinsero, massime Martino IV diè loro

manifeste prove di benevolenza, per aver cacciato dalla città le truppe di Guido da Monte Feltro capoparte ghibellino, ed acclamata la Chiesa romana suprema signora. Il dotto sanleese arcipreteGio. Battista Marini nell'*Apologeticum Feretranum* e nel *Saggio delle ragioni della città di s. Leo*, non che Pier Antonio Guerrieri nella *Carpegna abbellita, ed il Monte Feltro illustrato*, trattarono degl'illustri sanleesi e altri feretrani fioriti per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, per valore, dottrina e magistrature. Ne ricorderò alcuni, mentre di quelli della signorile e potente casa Feltria ne ragiono a URBINO colle loro principali gesta. Antonio da Monte Feltro giureconsulto. Fr. Lorenzo da Monte Feltro de'minori, arcivescovo di Ragusa. Beato Landeno da Monte Feltro terziario francescano. Matteo Comino famigliare di Leone X. Vi fiorì la famiglia Maffei, trasferitasi poi in Macerata Feltria, dopo essere stata in altre delle terre principali feretrane, reintegrata della cittadinanza di s. Leo. Maffeo da Monte Feltro fu capitano degli orvietani nel 1321 con somma riputazione. Mario Maffei vescovo di Foligno, ed amministratore di Monte Fiascone e Corneto. Gio. Battista Brizio trovossi in patria a'3 assedii postivi due volte da Borgia duca Valentino, ed una da Lorenzo de Medici. Sorpresa s. Leo e la sua rocca nel 1.° assedio di Borgia, per tradimento di Lodovico Scarmiglione, il Brizio con Andrea Mazzarini e altri la ricuperò al duca Guid'Ubaldo I colla strage degli uffiziali valentini. Nel 2.° assedio scalata di notte tempo la rupe col concittadino Marzio, si portò a Mantova ad implorar soccorsi dal duca ivi ritiratosi, ed ottenuti circa 25 uomini gli riuscì introdurli nella piazza e ne impedì la caduta. Fu bisavolo d'Ottaviano Volpelli celebre giureconsulto, la cui famiglia di s. Angelo in Vado divenne sanleese. Il b. Matteo da Sanleo di nobile prosapia e forse de'Severini, prese l'abito de'minori osservanti, fu dottissimo nelle scienze speculative, insigne predicatore e altrettanto celebre per pietà e austera vita, e per uno de' primi si unì alla riforma che produsse l'edificante ordine de'cappuccini, perciò discepolo del b. Matteo da Bascio: si venera il suo corpo nella chiesa di s. Francesco di Camerino. Il p. Alessandro da Sanleo minore osservante, ministro provinciale della Marca. Fr. Guido Santoni da Sanleo de' conventuali, insigne dottore e provinciale della Marca. Due altri religiosi dello stesso ordine, nome e patria illustrarono questa, uno de'quali ottenne da Cosimo III l'abbellimento dell' altare di s. Francesco del convento di Sanleo. Orazio Leontini di Sanleo letterato scrisse in versi la vita e gesta di s. Leone, ma sulle traccie di Pietro Natali, e fu più volte gonfaloniere patrio. Lorenzo Laurentini dottore molto celebre, esercitò varie magistrature civili ed ecclesiastiche. Lelio altro dottore della stessa illustre famiglia esercitò diversi governi nello stato e fuori. Michele Toma dottore di molta fama e di grande esperienza nel maneggio degli affari, fu adoperato da'prelati Gessi e Campeggi nel ricupero che fece dello stato la s. Sede. Gio. Battista Mazzarini e Girolamo suo figlio, quello dottore e questi capitano, raccolsero e scrissero molte cose patrie: il 1.° fu pure magistrato e per più anni governò tutto il ducato per Francesco M.ª II. Federico Scripa nato in Pesaro, ma di famiglia sanleese, fu dotto canonico di Vienna d'Austria e cappellano aulico di Leopoldo I e suo segretario della cifra: non volle accettare il vescovato di Pedena. Federico Merlucci arciprete nella diocesi d' Imola e scenziato. Giulio Volpelli fu giudice primario di Todi, podestà di Lucca e vice-duca di Sora. Paolo Nardini fu ottimo e pio dottore di leggi, luogotenente d'Urbino: ne fu degno figlio il dotto Leonardo Antonio canonico teologo di Loreto. Il Marini riporta pure i nomi delle famiglie illustri che appartennero o furono aggregate alla nobiltà e cittadinan-

za di Monte Feltro e di s. Leo, della quale ultima denominazione dice averne trovato il principio avanti il secolo XIII, particolarmente parlando della famiglia Olivieri, poi pennese, signora di Piega, castello in vicinanza di s. Leo sino da detto secolo, nel finir del quale con eccidio di 3 della famiglia venne espugnato da Galasso di Secchiano de' signori di Monte Feltro, non che de' molti illustri che vi fiorirono e de' quali parlai a *Penna Billi*. Negli articoli Monte Feltro vescovato con residenza del vescovo a Penna Billi, e s. Marino o Sanmarino repubblica nello stato pontificio sotto la protezione della s. Sede, procedei compendiosamente con diversi de' non pochi scrittori in essi memorati, precipuamente quanto al detto vescovato, col sanleese benemerito della patria arciprete Gio. Battista Marini, cioè col *Saggio di ragioni della città di Santeo detta già Monteferetro contrapposto alla dissertazione De Episcopatu Feretrano* del p. Contarini domenicano, il quale avea confutato l'altra opera del Marini intitolata: *Adversum Paulum Danielem, compluresque alios Pinnenses Apologeticum Feretranum.* Dall' apparato di di sua erudizione lo credei in tutto veramente critico e imparziale, riportando a sostenimento del da lui asserto le testimonianze di Michelangelo e Orazio Olivieri benemeriti di Penna Billi loro patria e di tutta la diocesi Feretrana, preposti successivi della cattedrale, i quali attestano l'identità di Monte Feltro e s. Leo, alla cittadinanza della quale era ascritta la loro antica e nobile famiglia. In favore del Marini, oltre il Castellano, mi confermò l'autorità del dotto ed eruditissimo Olivieri, che a p. 92 delle *Memorie di s. Tommaso in Foglia*, pubblicate nel 1778, narrando nel 1137 l'impresa dell' imperatore Lotario II di *Lutizan*, nome usato dallo scrittore sassone nel descriverne l' espugnazione, dice che a Muratori non riuscì conoscerne il luogo, nè egli pretendere d'accertarlo. Tuttavia trovare nel Monte Feltro la città di s. Leo, fortezza che per due anni avea servito d'asilo all'imperatore Berengario I e resistito all'armi d'Ottone I. Questa poteva l'annalista sassone con qualche ombra di verità chiamare *prioribus satis rebellem, et inexpugnabilem imperatoribus*, non perchè Ottone I in fine non la espugnasse, ma perchè molto gli costò quell' assedio e stento grandissimo ebbe a sottometterla. Dice inoltre, che assai prima della venuta di Lotario II, Monte Feretro chiamavasi *Oppidum s. Leonis, Mons s. Leonis, Petra s. Leonis*, e che da questo potè il barbaro sassone coniare il suo *Lutizan*. Leggo nella *Storia di Rimini* del d.r Tonini, t. 2, p. 352, convenire anch'egli che l'impresa di *Lutizan* non fu che a s. Leo, nel recarsi Lotario II a Montefeltro, come luogo unico ivi intorno conosciuto inespugnabile. In favore della sentenza del Marini m'indusse eziandio il p. ab. Ranghiasci eugubino, il quale nella *Bibliografia dello Stato Pontificio* del 1792, nel dare la sua dotta opinione in moltissime opere, come possessore di tutta l'imponente raccolta (tuttora e accresciuta esistente in Gubbio), l'ammirai giusto e savio critico. Egli nel dar contezza dell'opera del p. Contarini, lodata dalle *Novelle della repubblica letteraria*, stampate in Venezia, dichiarò. » Per verità se tanto meritasse il Contarini non vogliamo giudicarlo, solo ci contenteremo di aggiungere, che il Marini nel 1758 pubblicò contro la citata dissertazione il *Saggio delle ragioni* riferito, con il quale non solo sempre più stabilisce quanto di già avea fissato, ma a giudizio de' dotti adequatamente risponde al suo avversario, senza che questi o altro suo fautore cosa alcuna ripetesse". Dipoi nel 1793 lo stesso p. ab. Ranghiasci nel *Supplemento alla Bibliografia* a p. 26, registrando la *Storia di Montefeltro* d'Antonio M.a Zucchi Travagli, notò.» In tutto questo libro poco cognito il Zucchi tiene dietro al Marini su quanto abbia-

mo riferito nella nostra *Bibliografia* all'articolo di s. *Leo* n.ri 4 e 5, scoprendone con critica varie contraddizioni, e con una certa ragionata cronologia nel tempo stesso, con cui procura illustrare la storia della Penna sua patria, tocca eziandio quella dell'intiera provincia Metaurense. Ci annunziò anticipatamente il Lami nelle *Novelle letterarie di Firenze* de'5 e 12 giugno 1761 l'ordine di quest'opera, ma si vede il medesimo variato, perchè di 5 capitoli, ne'quali dovea contenersi, cangiossi in 7 articoli. I pochi esemplari ch'esistono in qualche privata biblioteca sono mancanti di frontespizio e d'indice in fine, per cui non può assegnarsi l'anno preciso, nè il luogo ove si stamparono, e taluno per simile mancanza potrebbe dubitare della soppressione del libro stesso". Inoltre pel Marini contribuirono a determinarmi di seguirlo due dotti e illustri eugubini, l'Armanni colle sue *Lettere*, e il Reposati colla sua *Zecca di Gubbio* (opera e autore nel corrente 1857 celebrati nel t. 150 del *Giornale Arcadico* di Roma colla *Biografia del preposto Rinaldo Reposati, scritta dal marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni*), il quale chiama: Capo la città di s. Leo di tutta la Feretrana provincia, nel descriverla colle altre nel 1773, dicendo pure nel temporale risiedervi, oltre il podestà, anche un altro giudice dottore col titolo di commissario per governarla; e finalmente eziandio la lettura del contemporaneo giornale di letteratura intitolato *Estetica Cristiana*, che pubblicandosi per le cure del prof. Vincenzo Locatelli in *Gubbio*, in quell' articolo ne feci menzione, cioè dello scritto riportato in alcune distribuzioni, in cui il ch. Achille Marini, che poi seppi pronipote e concittadino dell' encomiato Gio. Battista, in ordine al dominio temporale de'vescovi di Monte Feltro, alla residenza loro, ed alle cause di traslazione della cattedrale in Penna Billi, desumendolo egli dal suo *Piano di una storia completa della provincia di Monte Feltro*, stampato in Urbino. In questo articolo essendo naturalmente dovuto rientrare nel riferito argomento con più larga estensione di ricerche studiose, per la grandissima connessione che ha la storia d'Urbino e sua provincia o ducato col Monte Feltro; per amore del vero qui ingenuamente confesso d'essermi ne' summentovati due articoli, sulla fede del Marini e altri ricordati, con troppa persuasione abbandonato a loro in alcuni punti questionabili o dubbi; riportando talvolta quanto da essi appresi, e fors'anche senza avvedermene, con assoluta affermativa (anche per non tempestare i miei scritti colle noiose ripetizioni, dice, crede, vuole, opina, pretende, afferma, sostiene), per osservarli concordi, il che non avrei fatto o almeno sarei stato più cautelato se prima avessi conosciuta l'opera del pennese Antonio M.a Zucchi Travagli, di cui parlai di sopra anche a Penna Billi, nella succennata opera stampata a Venezia e propriamente col titolo: *Animadversioni sull'Apologetico e sul Saggio di ragioni per la città di s. Leo dell'arciprete Gio. Battista Marini*. Da esso pertanto sono fra le altre sostenute 3 questioni cardinali. 1.° Che s. Leo non è l'antico paese di Monte Feltro e di esso non fu mai capitale. 2.° Che s. Leone non fu vescovo Feretrano ma solo prete, bensì protettore della diocesi Feretrana. 3.° Che in s. Leo non ebbero mai residenza stabile i vescovi provinciali del Monte Feltro. Io non intendo d'impugnare tali proposizioni discusse dal Zucchi Travagli, alquanto in opposizione al già da me riferito ne'più volte ricodati due articoli, nel seguire i memorati scrittori; neppure intendo di propugnare il da me asserto, ma di alquanto modificarlo, onde tutto quel che concerne a'feretrani diritti in questa mia opera sia restituito allo stato di questione rimasta indecisa fin qui, senza pronunciar nulla in materia sì delicata e disputata, massime da'sanleesi e da'penne-

si, gli uni affermando ciò che dagli altri si nega; contrasti e discordie che probabilmente sembrano originate dalla traslazione della cattedrale da s. Leo a Penna Billi. Queste pretensioni e litigi de' due luoghi sul diritto della cattedra episcopale ed altri punti, formano vere angustie ad un compilatore di brevi articoli, e per un *Dizionario* quasi enciclopedico, casi però che fatalmente non sono rari. Sul 1.° punto, oltre il riferito da'nominati scrittori, trovo pure che nell'VIII secolo Anastasio Bibliotecario tra le città del Monte Feltro vi registrò col nome di Monte Feltro, *Sanleo*. Sul 2.° punto dissi di s. Leone, *che la chiesa Feretrana lo venera per confessore; la città e la diocesi lo venerano per protettore, e si ritiene che ne fosse anco il 1.° vescovo; certo è che dimorò e morì in s. Leo*. Vero è però che poi col Marini lo dissi 1.° *vescovo*, non senza notare e insieme avvertire, *che nè s. Leone e nè il successore Mauricino, l'Ughelli li riportò* nell' *Italia sacra*. Sul 3.° punto narrai ripetutamente anche i diversi altri luoghi della diocesi Feretrana, dove i vescovi vi celebrarono sinodi e fecero residenza, finchè venne decretato da s. Pio V e mandato in effetto da Gregorio XIII che gli successe, il trasferimento della cattedrale e lo stabilimento della sede a Penna Billi, e vi sono tuttora; poichè ivi rimase la residenza vescovile, tranne quell'epoche da me non taciute, nella dimora temporanea de'vescovi in altri luoghi della diocesi, e finalmente anch'essa si stabilì a Penna Billi, per cui riparlandone di sopra, come colle *Notizie di Roma* continuai la loro serie del Marini, così con esse e colle proposizioni concistoriali la compii, aggiungendovi i vescovi nominati dopo la pubblicazione dell'articolo MonteFeltro. Adunque, torno a protestare, che lungi dall' entrare in lunghe disquisizioni, mi limiterò a dare un generico cenno del sostenuto dal Zucchi Travagli contro il primato di Sanleo sul Monte Feltro, voluto da' suoi e altri scrittori. A me pare che i difensori d'ambo le parti non vadino esenti dal soverchio amore delle cose da essi difese e vagheggiate, e propendino ad essere apologisti parziali; come avviene ordinariamente in coloro che si propongono di sostenere un argomento, i quali sebbene dichiarino tenersi a severa critica, in fatto talvolta pel fervore senza avvedersene non in tutto la seguono, predominati dal loro modo di vedere e d'interpretare, in che hanno seguaci tutti quelli che aderiscono alle loro opinioni e dimostrazioni. Siccome col Marini precipuamente procedei ne' miei cenni sul *Monte Feltro*, dopo la cognizione dell'opera del competitore, l'imparzialità storica esigeva che anco di questa ne dassi un' indicazione sui punti più rilevanti; cioè almeno toccare in genere quanto da lui si è sostenuto in senso opposto, sulle questioni più vitali, che si ponno compendiare alle 3 accennate. Il Zucchi Travagli circa al 1.° punto col Muratori, an. 962 e 963, distingue la diversità che passa tra Monte Feltro regione e s. Leo città, rigettando l'asserto dal Marini col riferito dell'autore che va sotto il nome di Luitprando, e con alcuni monumenti dallo stesso Marini prodotti. Analoghe testimonianze contro l' identità di Monte Feltro, prolisso riuscirebbe il solo rammentarle. Il luogo che ne' primi tempi portò lo stesso nome di Monte Feltro, ossia il castello primitivo di Monte Feltro, dice il Zucchi, doversi riconoscere nel moderno Castel Nuovo, colla sua chiesa e ora parrocchiale di s. Severino, la quale nel 1577 fu ricostruita alle falde dello scoscendimento del detto monte, sulla cui sommità esiste l' antica col suo monastero. Aggiunge, che l' antico castello di Monte Feltro o Monte Felete fu distrutto verso l'896, e Castel Nuovo trovasi perciò ben separato da Sanleo, il quale distante meno d'un miglio dall'antico Monte Feliciade, collo stabilirvisi s. Leone eremita dalmatino, per la fama di sua santità ne prese il nome. In San-

leo vi fu il podestà particolare, diverso dal commissario feretrano giudice d'appello della provincia, il quale come dissi parlando di Monte Cerignone, ebbe un tempo residenza anche in quel paese, in Savignano di Monte Tassi, in s. Leo e in Penna Billi; e per tale residenza commissariale, stabilmente dal secolo XVI in poi s. Leo godè il vantaggio della riunione de' parlamenti provinciali di tutto il comitato Feretrano, ritenuto il titolo e firma di *Commissario Feretrano*, mentre il giudice proprio della città conservò quello di *Podestà di s. Leo*. Da questo non potersi attribuire a s. Leo il diritto di capitale ne' tempi anteriori all'indicato, cui alcuni ascrivono. Quanto al 2.° punto, parlando il Zucchi del culto di s. Leone, impugna l' induzioni del Marini per sostenerlo 1.° vescovo di Monte Feltro, persino nel da lui prodotto sigillo, che per congettura dicesi esprimere s. Leone vestito da vescovo. Però non essendolo stato, non si può positivamente comprendere fra que' vescovi i quali con s. Gaudenzio da *Rimini* si ritirarono alla Cattolica dopo il conciliabolo; nè che convenisse con s. Mercuriale o s. Rufillo a Forlì. Vuole provare quindi che s. Leone non fu mai vescovo di Monte Feltro: coll'antichissimo calendario della chiesa di Ferrara, pel trasferimento in *Voghenza* (*V.*) di sue sagre ossa, dimostrando venerarsi nella festa a' 14 febbraio qual prete e confessore, e non vescovo, anzi nel sinodo di Ferrara nel 1592 è detto: *s. Lei Confessoris non Pontificis;* coll'indulgenza nel nel 1313 concessa da Guido vescovo di Ferrara a chi ne visiterà la chiesa in Voghenza, in cui pure è detto *Beati Leonis Confessoris;* coll' antica messa del santo (approvata non ha guari per tutta la diocesi Feretrana dalla s. congregazione de' riti *come confessore* e non vescovo) e colle lezioni proprie, comandate verso il 1650 dal vescovo Scala, e scritte dall'eruditissimo leontino Francesco Ronghi arciprete di Pian di Meleto, nelle quali si dice confessore soltanto; coll'asserto da s. Gregorio VII del 1074, che fino a quell'epoca niun vescovo feretrano era defunto in fama di santità; e colla grande lacuna che passa dal 360 circa, da s. Leone, di quasi 460 anni, alla comparsa dell'altro creduto vescovo feretrano Mauricino dell'820 circa, in contraddizione dell'altre cronologie de' vescovi di Monte Feltro. Avendo l'imperatore s. Enrico II nel 1014 da Sanleo trasferito a Voghenza, al cui vescovato successe quello di Ferrara, le ceneri di s. Leone, nell' urna restata nella città di Sanleo vi è scolpito nell'iscrizione la parola *Presbyter*, che si volle interpretare per *Vescovo*. In quella poi ove fu collocato in Voghenza, essendovi stato inciso il nome del vescovo Mauricino che la fece, il Marini ritenne che fosse il 1.° vescovo feretrano che si conosca dopo s. Leone, mentre Mauricino non di Monte Feltro ma di Voghenza fu vescovo. Propriamente il 1.° vescovo vero di Monte Feltre conosciuto, è *Agatho Episcopus Monte Feretris*, intervenuto nell'826 al sinodo romano tenuto da Papa Eugenio II; tale quindi sembrare essere la 1.ª sicura notizia del vescovato Feretrano, che i sanleesi vogliono assai più antico. Dipoi il vescovo Duranti, da Voghenza ottenne per la sua diocesi Feretrana una insigne reliquia di s. Leone. In fine, per riguardo al 2.° punto, nelle *Animadversioni* vuolsi dimostrato, non aver mai i vescovi di Monte Feltre tenuto stabile residenza in s. Leo, che il Marini vanta per 9 secoli, e così anche in antecedenza al 1173, epoca in cui fu compita la cattedrale Leontina. Credersi il vescovato eretto da Carlo Magno, a cui ne diè speciale facoltà Papa Adriano I nel sinodo romano, per le sue grandi benemerenze verso la Chiesa e la s. Sede, assoggettandolo all'arcivescovo di Ravenna, ciò che pure fece Papa Gregorio V nel 997. Il vescovo s'intitolò col nome della regione, e perciò fu *vescovo regionario*, non *vescovo urbicario*, come quelli di *Tera-*

ma, *Marsi*, *Sabina* (*V.*) e simili, i quali dalla regione e non dalla città residenziale tuttora s'intitolano. E questa qualifica di vescovo regionario nel Feretrano, confermarsi pienamente dalla variabilità della residenza in Talamello, in s. Marino, in Macerata Feltria, in s. Agata Feltria, ed in altri luoghi, ne'quali riposano le ossa d'alcuni vescovi, e per la più parte nell'abbazia della Valle di s. Anastasio, da dove in seguito della traslazione decretata nel 1572 da Gregorio XIII, a seconda del disposto da s. Pio V, in Penna Billi, ivi fu trasportata la cancelleria. In Sanleo, per mancanza d'episcopio, fu preso per tale dal vescovo in enfiteusi il palazzo camerale costruitovi da' fiorentini che tennero il possesso della città in tempo di Leone X. Il capitolo feretrano composto del preposto e canonici, costituivasi il più delle volte di parrochi della diocesi, e perciò non residenti e senza canonica in s. Leo. Dopo compito l'edifizio della cattedrale, nel solo giorno natalizio del santo titolare cominciò il capitolo a riunirsi per funzionarla, come anche oggi lodevolmente praticasi da porzione del capitolo della cattedrale di Penna Billi. Nella collegiata di questa, sotto l'invocazione di s. Bartolomeo, a istanza del vescovo si trasferì la cattedrale, senza segreta officiosità del duca e all'insaputa de'pennesi. Così il Zucchi Travagli afferma. Laonde per tutto l'accennato, che tutto quanto e assai meglio può riscontrarsi in tale storico pennese e sue elaborate investigazioni, risulta che per le sue *Animadversioni* critiche, sulle due opere del leontino arciprete Marini, non si può portare assoluta sentenza quanto all'identità del MonteFeltro con la città di Sanleo, alla sua supremazia sullo spirituale e temporale sopra tutta la provincia e diocesi Feretrana, a s. Leone come creduto 1.° vescovo della medesima, che eziandio sopra altri disputati punti. In tal modo le discorse questioni leontine e pennesi tornano per quest'articolo, ne'due di *Monte Feltro* e s. *Marino*, sul terreno della legalità, niuno finora avendo impugnato il Zucchi Travagli. Sono appodiati di Sanleo, *Monte*, della diocesi di Rimini, colla parrocchia di s. Matteo; *Monte Fotogno*, della diocesi di Monte Feltro, come i seguenti, colla parrocchia di s. Andrea; *Pietracuta*, colla parrocchia di s. Pietro; *Tausano*, colla parrocchia di s. Biagio; *Monte Maggio* o *Majo*, colle parrocchie di s. Agata e di s. Maria di Pieve Corona. In quest' ultimo luogo il vescovo feretrano Sormani, essendo morto nel 1601 nel monastero degli olivetani di Scolca nella diocesi di Rimini, volle essere sepolto nella chiesa de'minori osservanti di cui era benemerito, nell'aver generosamente contribuito all'erezione del convento. Ora devo compiere il promesso ragguaglio delle *Lettere* di mg.r Lancisi, del viaggio da Urbino a Monte Feltro e alla repubblica di s. Marino, del cardinal Tanara legato e amministratore dell'arcivescovato di Urbino, coll'ab. Albani nipote di Clemente XI e poi cardinale, con nobile comitiva. Reduci da Scavolino, scrive il Lancisi con lettera de'20 giugno 1705, a' 18 di detto mese s'avviarono per s. Leo. Ne descrive l'inaccessibilità, la posizione altissima su cui elevasi, il sito alpestre, la porta scavata nella rupe a forza di scalpello, riportando l'iscrizione scolpita sul marmo nella faccia interna: *Recedite a me, qui operamini iniquitatem*. Parole di avvertenza a chi governa la piazza per vegliar sulle frodi e gl'inganni, che una volta con poche forze espugnarono questa fortezza. La chiama capo della provincia di Monte Feltro, e che perciò anticamente dicevasi *Mons Feretri*, pel tempio di Giove Feretrio, alla cui falsa adorazione ivi concorreva tutta la provincia; cambiato poi il suo nome per la gloriosa dimora e morte, che s. Leone vi fece, chiamasi volgarmente *S. Leo*, ed in latino *Civitas Leonina*, *Leopolis*. Conservarvisi un tribunale di pubblica e comune giudicatura per que'con-

torni, oltre la dimora d'un podestà e d'un commissario. La fortezza di s. Leo essere stata considerata per una delle più ragguardevoli e forti d'Italia; ed allora di nulla mancare per una lunga difesa (leggo nelle *Notizie del cav. Giuseppe Valadier architetto romano*, ch'egli a'nostri giorni in s. Leo distribuì con bello e utile ordine il forte). Godere nella più bassa parte spazio di casamenti per molte centinaia di soldati, e da mantenervisi col solo prodotto della coltura del circoscritto terreno, essendovi campi e vigne di molta fertilità; nè mancare fonti perenni sorgenti da'macigni, anzi nella più alta parte in cui sta collocata la rocca esservi 3 copiose vene di acqua, le quali tempo fa si raccoglievano per farne girare un molino; perdita deplorata per essere andato in disuso il macinare entro la fortezza, venendo trascurata la di lei riparazione, la quale da principio con pochi soldati potevasi conseguire, come allora con non molti potevasi resistere non solo per benefizio, ma per credito straordinario della piazza, che forse era nel mondo unica a godere d'un simil vantaggio. Nella fortezza bassa trovarsi il duomo antichissimo e sede del vescovato Feretrano, eretto ad onore di s. Leone. Formarsi di 3 navate, bastito con pietre levigate, e molti marmi interposti sotto e sopra le colonne, con alto presbiterio, a cui ascese da'due lati per due scale agiatissime fiancheggiate da balaustri di pietra; esservi anco una parte di chiesa sotterranea sotto il presbiterio, ed al suo altare avervi sentito colla comitiva la messa. Questo gran tempio fabbricato dal Neri vescovo di Monte Feltro, attestarlo l'iscrizione del 1173: *constructa fuit mirabilis et artificiosa moles Episcopatus fortissimae civitatis s. Leonis Montis Feretri*. E perchè ne'marmi della chiesa vide a'suoi luoghi alcune statue e idoletti de'gentili, credere anch'egli non improbabile che l'edificio fosse fabbricato co'cementi del famoso tempio di Giove; mentre per trasportare colassù a proprie spese delle pietre e de' marmi per sì maestoso tempio, non poter essere sufficiente la borsa d'un vescovo di Monte Feltro, sebbene d'uno de'primi vescovati della nascente Chiesa romana: asserzione che mg.r Lancisi dice raccogliersi dalle memorie di Ravenna del Rossi. Di più narrare il mss. Vaticano del Volpelli sanleese, che i Malatesta già padroni del luogo, hanno da esso trasportato in *Rimini* per la fabbrica della famosa chiesa di s. Francesco diversi marmi, colonne e bronzi, ne'quali si vedono l'aquile col folgore, come autentica testimonianza d'essersi anche il duomo riminese costruito co' materiali del gran tempio di Giove Feretrio. Lamenta perchè non si ridonava a tale chiesa l'antichissimo pregio della sede episcopale, almeno per qualche parte dell'anno. Essergli stato detto potersi erigere nuovi canonicati colle prebende delle varie cappellanie, senza pregiudizio de'trasferiti alla Penna, i quali non più seguirebbero il vescovo, quando nella festa di s. Leone recavasi a celebrare nel duomo. Presso di questo esistere il palazzo già de'Feltreschi, con 32 stanze, il quale per pura beneficenza di Clemente XI, seguendo le vestigia de' predecessori, era stato assegnato al vescovo, ed allora era abitato dal castellano, che nell'ingresso del cardinal Tanara gli presentò sopra un bacile le chiavi della fortezza. Alla parte superiore della medesima, chiamata rocca, salirsi quasi carpone: essere collocata a oriente ed a cavaliere della città e nel sito più eminente. Avere due bastioni tondi di fronte con buona cortina risarcita in ogni parte da Clemente XI, da cui sperava il ristoramento pure dalla parte dell'armeria, ridotta in pessimo stato, tranne i cannoni molto belli e ben montati, tutti cogli stemmi de' duchi d' Urbino. I baloardi colla cortina chiudere un maschio, da cui si passa e si ascende, per porta ben difesa, ad un 3.° baloardo parimente rivolto verso la città, a fianco del quale coll'inter-

mezzo d'una cortina era situata l'interior casa del castellano coperta dal di dietro con altro baloardo irregolare rispondente alla campagna. Sotto i baloardi essere scavate alcune carceri o piuttosto sepolture, ovvero cantine o grotte, gemendovi d'ogni intorno uno stillicidio d'acqua perenne. Affacciandosi dalla cortina posteriore, la cui altezza quasi perpendicolare fa un orrore che piace, si scoprono tutti que' monti, che fecero chiamare il duca d'Urbino, *Duca de' Monti*, i quali nella provincia di Monte Feltro essendo di vivo sasso avrebbero anche dato luogo al soprannome di *Duca della Sassonia*. Però sassi che non sono sterili, mentre penetrati da copiose vene d'acqua salubre e da diversi minerali, comunicano al terreno che a loro sovrasta una abbondante fertilità al mantenimento de' suoi popoli, li quali perciò servendosi d'alimenti pieni d'un sottilissimo volatile, godono una robustezza singolare del corpo e dello spirito. Il castellano Bonaventura (fratello de' prelati) banchettò gl'illustri ospiti, con perfetta rarità di vivande, e somma confidenza ed amore; trattando pure lautamente tutti i servi e i vetturini, in che mostrò generosità e accorgimento, il quale insegna agli ospiti di sempre chiuder la bocca alla servitù, perchè o non parli o parli bene. Con salva reale di 200 fanti solennizzò l'onore ricevuto. Se la discorsa lettera mg.[r] Lancisi la scrisse da s. Marino, di questo fece argomento la 4.[a], in data d'Urbino 22 giugno 1705: Della repubblica di s. Marino, nostra permanenza in essa e ritorno verso Urbino. Senza ritornare sulle lettere Lancisiane, in continuazione e fine, trovo meglio qui darne un'indicazione. Il dotto archiatro si propose di dare una giusta idea di quel paese libero, com'era al suo tempo, per rettificare l'inesattissimo riferito da altri e segnatamente da Malagonnel. La piccolezza dello stato e delle forze di s. Marino, è una delle più valide sue difese, poichè avea saputo nel lungo corso di 13 secoli non solo mantenersi in piedi, ma eziandio *in viridi*; il che non potè avvenire senza condotta egualmente savia, politica e vigorosa nell'opportunità de' tempi, a fronte del cadere successivamente di tante vaste e floride repubbliche, che già furono spavento del mondo. Il cardinal Tanara, il nipote del Papa, il diarista Lancisi e la nobile comitiva, partiti da s. Leo a ore 19, per incomode strade giunsero per tempo al fiume che prende il nome da s. Marino, e che bagna da quel fianco le radici del suo monte. Poco dopo guadato il fiume, riverente si fece incontro al cardinale il capitan Belluzzi capo generale delle milizie della repubblica, con altri 12 gentiluomini, e tutti fecero ad esso e alla comitiva obbligantissimi complimenti; il capitano ringraziando il cardinale e il nipote di Clemente XI, dell'onore che facevano alla sua casa. Salendo l'erta montagna, fornita per ogni lato di campi molto ben coltivati, a suon di tromba si avanzarono due ambasciatori della repubblica, con 22 cittadini armati; scesi da' loro cavalli, inchinarono il cardinal legato in nome del pubblico e si posero al suo corteggio, intanto che la fortezza cominciò lo sparo de' cannoni. Poco meno d'un miglio da s. Marino, stavano in ordinanza le milizie in due ale sino alla porta e composte di sopra 1000 fanti. Tra le festive dimostrazioni popolari, giunse la comitiva alla casa del capitan Belluzzi guarnita da una guardia d'onore, e subito fu servita di rinfreschi. A disingannare col fatto la mente di que' che non videro mai s. Marino, comincia dal dire non esser villa o piccolo castello, ma sarebbe maggior città della Penna, se vi fosse la sede vescovile, la quale forse non si domandò da' repubblicani per evitare de' frequenti impegni col vescovo. Trovò la rocca ben munita, con alcune torri dette Penne di s. Marino, di difficile sorpresa per la dura e aspra salita del monte; dalle quali Penne si gode bellissima ed estesa veduta di

monti e di piani, che si perde nel mare Adriatico. Il monte è isolato totalmente con sublime elevazione, difeso dalla natura e dall'arte. Essere luogo popolato e civile, essendovi maritate molte dame delle città convicine: aver buone case, oltre la Belluzzi, il palazzo de'Maggi posto in piano, con chiesa contigua decorata da celebre quadro di Guercino. Il palazzo del pubblico è molto grande, isolato e con piazza pensile, con bel teatrino. Quindi passa Lancisi a narrare l'origine di s. Marino, la maniera del governo civile e criminale, il politico e il militare, l'economico; in ultimo della pietà e delle cose attinenti alla disciplina e buona morale del popolo. Circa l'origine, giunti in Rimini nel 3.° secolo i due dalmati s. Leone e s. Marino, il vescovo s. Gaudenzio gl'istruì nella nostra religione e gli ordinò, il 1.° sacerdote e il 2.° diacono. Per fuggir poi la fiera persecuzione, i due dalmati si ritirarono sui due più alpestri monti de' dintorni, cioè s. Leone nel Monte Feltrio, e s. Marino nel Monte Aspro o Titano. Per la pietà e miracoli di s. Marino gli fu donato il monte, ove si venera profondamente in uno a'luoghi ove il santo dimorò, da lui scavati collo scalpello, per aver professato la statuaria, e che sono covili o tane. Concorrendo i popoli vicini a invocarne il patrocinio, si formò a poco a poco la repubblica da quelli che vi si stabilirono, indi dilatata da'Papi, per averli i sanmarinesi assistiti contro i Malatesta. La signoria è mista di democrazia e aristocrazia. Il principe del paese essere il consiglio generale, composto da due terzi della nobiltà, e dal rimanente di artisti e contadini più comodi. La natura del governo era attenta per impedir le frodi e i delitti, e stavano sempre alle porte del luogo le guardie, che non permettevano ad alcuno l' ingresso senza fargli deporre le armi e risapere chi egli fosse, non vi entrava gente oziosa, ch'è la feccia delle città, anzi dell'universo. Rare erano le finestre pianterreno colle ferrate, segno della mancanza di ladri. Che quanto al politico e al militare, la repubblica governavasi colla giusta idea di non far mai oltraggio, o dare occasione alcuna di disturbo a'suoi vicini, e sopra ciò viveva con ogni gelosa severità. Teneva bensì sempre 1000 e più soldati arrolati sotto il comando del suo capitan generale, carica a vita. E perchè la giurisdizione del popolo di s. Marino è tutta circondata dallo stato pontificio, cioè per due lati dal ducato d'Urbino, e pel rimanente dalla Romagna, quindi è che dal medesimo popolo si studiava di star sempre bene co' cardinali legati di quelle provincie, ed in ogni loro cambiamento vi mandava i suoi ambasciatori; come pure essere solito trasmetterli in Roma ad ogni nuovo Papa, massime per avere ricevuto tante dimostrazioni di benevolenza da' Papi nella concessione di molte grazie ed esenzioni dalle gabelle, venivano con tal atto d'ossequio a procurare la conferma per le medesime. Il regolamento della repubblica abbondava di buone leggi, e si governava con maniere molto prudenti; ma scarseggiava di proventi, poichè il pubblico altro non è che la collezione de' privati. Tuttavolta il pubblico potersi dire ricco perchè non avea gabelle, e perchè ogni particolare possedeva qualche cosa, onde non vi trovò alcun povero poverissimo, e quelli cui mancava alcuna cosa per vivere, venivano facilmente soccorsi da molte case ricche. Il popolo, egli l'ammirò molto divoto, con clero savio e pio, coll'arciprete nella pieve, la quale non erigevasi in canonica piuttosto per politica di quieto vivere. Eranvi i conventuali, i cappuccini, i serviti, confraternite, monastero di monache, e spedale pubblico. Non vi rinvenne nè donne cattive, nè bastardi, seppure fosse vero, secondo alcuni, che i proietti recavansi a Rimini. Certo è che il vescovo mg.r Martorelli, ch'era della compagnia, assicurò Lancisi, viversi in s. Marino senza scandalo e con molta religione. Coll'eredità del filippi-

no p. Ascanio Belluzzi, era stato eretto un seminario di cui abbisognava la sua patria, dove si educavano nelle lettere e nella pietà molti giovani, e con pubblica scuola altresì per insegnamento degli altri fanciulli. Il trattamento poi in casa Belluzzi fu magnifico e stupendo, nel trattenersi per un giorno e mezzo che vi fece la nobilissima e copiosa foresteria. Nella mattina della partenza per Urbino, il cardinale ricevè la visita de'due capitani rappresentanti della repubblica. Dopo la scoscesa e rovinosa strada del monte, giunti al piano del borgo, trovarono gli ospitati sotto un grande albero imbandita lunga tavola per dar loro un rinfresco, profittando soltanto di scelti liquidi, onde il generoso capitano fece porre ne'canestri quantità grande di pesce nobile, da servire alla mensa stabilita in Auditore. Ora de' prodotti naturali e de'manifatturieri della repubblica di s. Marino, discorse il sullodato Nigrisoli. La dice in qualche floridezza nell' industrie agricole, doviziosa di frutta, di vini squisiti, precipuamente d'olio d'uliva; pressochè incalcolabili le altre. Esservi cave d'arenaria, d' alabastro, di gesso, di marmi, argilla marnosa; acque minerali, saline e ferruginose dette della Valle e di Centusi. Le manifatture soddisfare al bisogno, e spedirsene a' luoghi propinqui.

Majolo o *Majuolo*. Comune della diocesi di Monte Feltro, giacente in monte, i cui fabbricati hanno mura diroccate di circuito. Sono sue parrocchie s. Biagio e s. Paolo. Il vescovo Peruzzi n' ebbe il dominio temporale con altri castelli dopo il 1351, forse a lui ceduto da'signori della Faggiuola, o datogli dal cardinal Albornoz: prima era appartenuto al monastero di s. Donato di Pulpiano, incorporato poi alla chiesa di s. Secondo di Gubbio. Avea una rinomata fortezza, che sotto Leone X, per la deposizione del duca Francesco M.ª I, prese a patti il Vitelli colle milizie pontificie, dopo alcuni giorni d'assedio; dipoi l'occuparono i fiorentini, da'quali la ricuperò il duca Francesco M.ª II nel 1527. Di essa in seguito dovrò riparlare più volte. Racconta mg.r Lancisi, che nel declinar del secolo XVII il castello di Majuolo per la slamatura di quella gran falda di monte sopra cui giaceva l'antico, si seppellì dentro di se stesso co' templi, le case, le torri, gli abitanti. Alcuni attribuirono il terribile disastro alla divina collera, perchè gli abitanti mossero un' ingiusta lite al proprio vescovo sull'elezione del predicatore, da essi usurpata, i quali perciò cacciarono il religioso predicatore quaresimale destinato dal vescovo. L'attuale Majolo fu edificato dipoi, e n'è appodiato *Antico* della stessa diocesi, che ha la parrocchia di s. Gio. Battista.

Monte Grimano. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in monte, con diversi buoni fabbricati, i quali hanno una porzione di mura nel loro circondario. Sono sue parrocchie s. Apollinare, s. Donato, s. Silvestro, e la frazionale di s. Martino. Ha per appodiati *Monte Licciano* e *Monte Tassi*, della stessa diocesi, il 1.° colla parrocchia di s. Martino, il 2.° colle parrocchie di s. Gio. Battista e di s. Maria di Savignano.

Pian di Castello. Comune della diocesi di Monte Feltro, con territorio in colle, i cui fabbricati sono cinti di mura malconcie. Fuori di esse è la chiesa matrice e parrocchiale di s. Salvatore, ch'è di vaga e moderna struttura, con poche case formanti il borghetto, al riferire di Calindri. Di più aggiunge, che un tempo eravi il paese numeroso ne'suoi fabbricati, e con forti mura all'esterno. A'tempi di Malatesta venne atterrato il tutto e lasciato solo il fortino, con un mucchio di case d'antica struttura, con torrione vano inferiormente, sostenuto il vano da reali volti e muraglioni d' antichissima data. Fu poi nuovamente rifabbricato in parte, e recinto di mura. Ne sono appodiati *Monte Altavelio* e *Ripalta*, della diocesi di Monte Feltro, il 1.° colla parroc-

chia di s. Maria Assunta, il 2.° con quella di s. Agata.

Sasso Feltrio. Comune della diocesi di Monte Feltro, giacente in colle, i cui fabbricati hanno mura in parte dirocca-te. Ha la parrocchia di s. Biagio, e la frazionale della suddetta s. Maria Assunta. Il rinomato Sasso Feltrio è l'ultimo termine della legazione d'Urbino e della provincia di Monte Feltro. Ne ha gli appodiati *Gesso* e *Valle di s. Anastasio* della diocesi di Monte Feltro, il 1.° colla parrocchia di s. Andrea, il 2.° con quella di s. Anastasio. Quest' ultima fu celebre abbazia unita alla mensa vescovile da Pio II, per cui diversi vescovi vi fecero la loro residenza, e vi celebrarono sinodi diocesani, come narrai di sopra, principalmente parlando di *Sanleo.*

Governo d' Urbania.

Urbania (*V.*). Città con residenza vescovile e sede del governatore, già capo della Massa Trabaria, ed ove dimorava il commissario per l'appellazioni. Prima descriverò come costituivasi la sua giurisdizione governativa, poi parlando del nuovo governo di s. *Angelo in Vado*, dirò come venne stabilita nell' agosto del 1857 corrente, ciò che debbo fare sulle prove di stampa; e il riordinare qui la decretata divisione produrrebbe confusione. Bensì e sui medesimi stamponi giunsi in tempo di riportarla per intero nell' articolo Urbania. Ha per appodiato *Orsajola* e l'annesso *Montiego d' Urbania*, colle parrocchie della stessa diocesi, s. Nicolò e s. Maria di Montiego. Orsajola o Ursajola fu un castello che col suo territorio fu un tempo soggetto alla signoria d'alcuni nobili, com'erano altri luoghi circostanti, cioè Trontino, il Piobico e Castel de' Pecorari. Ciò pare doversi riferire all'epoca in cui esisteva il castello *Montis Vetuli*, di cui sussiste la denominazione nel territorio d'Orsajola; il qual castello sul principio del secolo XIII fu distrutto a viva forza da Ildebrando abbate di s. Cristoforo di Ponte, nella giurisdizione di Ramone; castello che il Terzi volle stabilire nelle vicinanze della pieve di Monte s. Pietro, un tempo territorio di Castel delle Ripe, poi Durante e in ultimo Urbania, forse confondendo il *Castrum Montis Vetuli* col *Castel Vecchio.*

Borgo Pace. Comune della diocesi di s. Angelo in Vado, con territorio in monte, a' cui fabbricati si aggiungono due casini villerecci. Qui comincia il fiume Metauro, colla riunione de' due rivi Metro e Auro. Reposati dice che Borgo Pace fu costruito colle rovine di Lamole o di Baccía, ed appartenne alla Massa Trabaria. In seguito ne riparlerò. Ne sono parrocchie s. Bartolomeo in Castel de' Fabbri, s. Croce in Sompiano, s. Maria in Dese, s. Maria Nuova, s. Stefano in Felcino. La famiglia Ganganelli, che diè alla Chiesa Clemente XIV, al modo che dirò, era oriunda di Borgo Pace. Ad Urbania, parlando di Clemente XIV e di sua famiglia, dissi che pare essere il di lui padre nato in Borgo Pace, con alcune nozioni sul castello. Il Reposati crede che dalle rovine del castello di Baccía, fu costrutto nella Massa Trabaria Borgo Pace. Sono suoi annessi *Castel de' Fabbri*, *Dese* e *Sompiano*, della stessa diocesi, le cui parrocchie già nominai. Ha per appodiati, egualmente della diocesi di s. Angelo in Vado, *Figgiano* o *Figiano*, colla parrocchia di s. Salvatore. *Palazzo de' Mucci*, colla parrocchia di s. Floriano. *Parchiulle* o *Parchiulle*, colla parrocchia della ss. Annunziata. *Lamoli*, colla parrocchia di s. Michele, già vicariato della provincia della Massa Trabaria, chiamato dal Cimarelli Castello dell' Amole, ricordando gli scrittori che ne ragionano, fra' quali il Pamphilo che cantò i seguenti versi. *Nec Mercatellum Apennini a vertice distar, - Praebet in Hetruscos Amula celsa vita.* Lamoli fu già rinomata abbazia *nullius dioecesis*, che Urbano VIII riunì alla diocesi di s. Angelo in Vado, al cui governo ora appartiene Borgo Pace in

uno a' suoi appodiati, pel già avvertito.

Mercatello. Comune della diocesi d'Urbania, con territorio in monte e piano, con buoni fabbricati, fra' quali sono rimarchevoli quelli che adornano la piazza grande, ed il paese è circondato da mura. Il Calindri lo crede sorto dalle rovine dell'antichissimo castello d' Amole, cui successe Lamoli. Il Castellano lo dice borgo distinto sul Metauro, ch' ebbe accrescimento dalle rovine d'Amole, antico castello posto nel sommo giogo degli Apennini, che dà il passo al confine toscano, ed è lontano per una lega e mezza all'ovest di s. Angelo in Vado. Era *nullius dioecesis* quando Urbano VIII l'unì alla diocesi d'Urbania. Ha la collegiata e parrocchia antichissima de'ss. Pietro e Paolo, dichiarata insigne sino da' tempi di Leone X, con capitolo composto della dignità dell'arciprete, cui è devoluta la cura d'anime, di 10 canonici, 6 de'quali sono parrochi d'altrettante parrocchie suburbane, senza l' obbligo della residenza, e di due mansionari. L'arciprete ed i canonici aveano per insegne corali la cotta e l'almuzia; e Pio VII col breve *Quantum splendoris*, del 1.° aprile 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 5, concesse all'arciprete il rocchetto, la sottana, la fascia con fiocchi e la mantelletta, tutto di seta del colore paonazzo; a'canonici, il rocchetto e la mozzetta di seta paonazza, con asole e bottoni di color cremisi; a'mansionari, la cotta colla mozzetta nera. Trovo nel Marchetti, *Memorie de'prodigi avvenuti in molte ss. Immagini*, che dalla relazione impressa in Urbania nel 1796 dal Buratti, rilevasi il prodigioso aprimento di occhi e volgere di pupille apparso la 1.ª volta a'24 luglio 1796, e continuato interpolatamente a tutto il dì 15 agosto, nell'immagine di Maria Assunta in cielo dipinta sulla tela, che serve a ricoprire altra antichissima immagine venerata sotto il titolo della Madonna delle Grazie, che conservasi in un altare della collegiata di Mercatello. Nella quale immagine delle Grazie, con nuovo prodigio, apparvero con vivido colore nel volto e occhi risplendenti quelle fattezze che l'antichità di più secoli avea reso appena discernibili in addietro; e il divin Infante che la ss. Madre tiene in braccio, fu dal numeroso popolo spettatore veduto cambiarsi di colore nel volto, e presa un' aria di paradiso inchinarsi più volte verso il cristallo che lo ricopre, e dar quasi segno di gradimento della divozione e tenerezza del popolo stesso. La detta relazione fu estratta da'processi autentici fatti dalla curia vescovile. In Mercatello vi è la curia vicariale a cui sono soggette le parrocchie di Mercatello, le quali oltre la nominata sono: s. Andrea in Bruscare, s. Biagio, s. Cecilia, s. Gio. Battista in Torre di Palla, s. Leone in Linara, s. Martino in Val Petrosa, e le frazionali di s. Andrea in Corona e di s. Donato de' Palazzi. Vi sono i monasteri delle monache clarisse, e delle cappuccine il quale è piantato sulla casa ove nacque s. *Veronica Giuliani* (*V.*), che primeggia tra tutti gl'illustri di cui è patria Mercatello. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 213, riferisce che i suoi minori conventuali vi ebbero uno de'primi conventi nella foresta poco lungi dalla terra, nel sito detto il Fossato di s. Martino per la via che conduce a Città di Castello; dipoi ne fu edificato altro molto bello nel 1251 circa, a mezzo d'elemosine e con bolla d'Innocenzo IV. Mg.r Ugolino poi vescovo di Città di Castello diè facoltà al p. guardiano del medesimo nel 1318, di far consagrare la chiesa da qualunque vescovo. In essa la tribuna era dipinta, ed avea statue di pietra assai belle. L'esterno portico avea colonne di travertino, fatto nel 1484 dal cav. Lodovico Stefanio, in tempo di Federico duca d'Urbino e d'Ottaviano Ubaldini conte di Mercatello, come rilevasi dalle 3 analoghe iscrizioni che riporta. Una 4.ª è in lode del mercatelle-

se illustre cav. Francesco Draconi capitano del duca Federico in Fossombrone. Loda pure un altro illustre nel p. m. Bonaventura conventuale, scrittore rarissimo del suo tempo, segretario del cardinal di Sinigaglia e cronista di Giulio II; e l'altro correligioso p. m. Paolo, oltre il p. m. Paolo seniore fiorito nel convento per dottrina e dignità, reggente di Venezia e provinciale della Marca. Nel provincialato del p. m. Paolo da Mercatello nel convento fu tenuto un capitolo provinciale nel 1500. Racconta inoltre il p. Civalli, che da Guido Rocco gentiluomo della terra gli furono mostrati gli annali mss. di Mercatello, ne' quali si legge la sua fondazione risalire al 1232 d'ordine di mg.r Giovanni vescovo Confaludense a quel tempo legato della Massa Trabaria, a cui poi appartenne Mercatello, e fu signoreggiato da Bartolomeo Brancaleoni del ramo d'*Urbania*, al quale Giovanna Alidosi sua moglie, come notai in quell'articolo, per essere morto in Mercatello pose una memoria sepolcrale nel coro della chiesa de' conventuali ove fu tumulato, in cui è detto: *sibi huius oppidi principi*. Nel ricordato articolo narrai, che Mercatello colle altre signorie di Bartolomeo passarono pel maritaggio dell'unica figlia col duca Federico, nella casa Feltresca. Reposati nel descrivere Mercatello, lo dice situato in una delle molte penisole che forma il fiume Metauro appiè dell'Apennino, piccolo ma di vaga struttura, circondato da mura e fosse con alquanti baluardi. Avere 4 porte e sulla riva del fiume vedersi ancora le rovine dell'antica rocca. Loda la bella piazza, le buone fabbriche de' particolari, la vaga collegiata eretta sin da'tempi di Papa Alessandro III. Avere il seminario, l'ampio convento de'conventuali con bel portico architettato da Giorgio da Siena, il podestà e da cui dipendevano i castelli di Lamoli e Borgo Pace; comprendere il suo territorio i castelli di Valbana, s. Martino, Castel della Pieve, Palazzo de'Mucci e Figiano. Il Torelli, *Lettere*, presso il Colucci, t. 13, p. 176, ragionando della nobilissima famiglia Brancaleoni, riferisce che messer Branca comprò Mercatello per 5000 fiorini d' oro dal cardinal legato, ovvero l'acquistò dopo averlo occupato al modo detto a Urbania nel descriverne le principali notizie; altre riguardanti la loro signoria su Mercatello l'accennai nel vol. XXXIII, p. 162, e della cessione che loro ne fece nel 1364 il cardinal Albornoz, da'quali passò a'duchi d' Urbino e agli Ubaldini. L'Amiani narra che nel 1377 Mercatello si trovava occupato da'conti della Fagiola, ed inutilmente i fanesi vi mandarono le loro milizie per sloggiarli. Sono appodiati di Mercatello e della diocesi d'Urbania: *Castel della Pieve*, che ha per parrocchie s. Gio. Battista, e la frazionale de'ss. Pietro e Paolo di Mercatello stesso. *Guinza*, colla parrocchia di s. Lorenzo. *Metola*, colle parrocchie di s. Maria de'Graticcioli, s. Pietro, s. Stefano, e le frazionali di s. Martino in Val Petrosa e di s. Andrea in Valcasola: la terra fu resa celebre da' natali della b. Margherita terziaria domenicana nel 1287, morta a' 15 aprile 1320. Il Lazzari presso il Colucci, t. 22, p. 181, la chiama *Medola*, e dice che a'4 marzo 1533 il duca Francesco M.a I investì di questo castello posto nella Massa Trabaria, Pier Antonio Santinelli da s. Angelo in Vado, ed in virtù di tale investitura M. Bernardino Ubaldini commissario di detta provincia lo pose in possesso, stipulante Pier Antonio anco pe'suoi figli, nipoti e successori in futuro. Dopo tale atto apparve il privilegio dato a lui dal duca, in cui si dice aver fatto conte Pier Antonio del castello pel ricevuto dono di 3000 scudi d'oro, riservatasi la licenza del Papa, senza la quale l'investitura sarebbe nulla. Aggiuntavi di più la dichiarazione, che se mai il castello di Medola col territorio fossero ingiustamente tolti a' Santinelli, spettasse al duca il rinfranco e pagare il

doppio. Papa Paolo III approvò questa donazione a'15 giugno 1541. Aggiungerò con Reposati, che avendo Pier Santinelli giuniore fatto commettere un omicidio, il duca gli fece confiscare il feudo di Metula; e poi il duca Francesco M.° I stesso lo diè parimenti in feudo al conte Alessandro Santinelli. In seguito creduta illegittima la subinfeudazione, dopo la morte del principe figlio del duca, ne prese possesso la camera apostolica; ma recatosi in Roma il conte Alessandro, colle ragioni della 1.ª investitura ne riebbe il possesso. Forse di tale famiglia fu quel Lodovico Santinelli capitano della celebre Cristina regina di *Svezia*, di cui feci parola nel vol. LXXI, p. 254. *Montedale*, colla parrocchia di s. Gio. Battista. *Valle Bona* o *Valbuona*, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo, e le parrocchie frazionali di s. Biagio e di s. Cecilia. Al presente Mercatello co' suoi appodiati appartiene al nuovo governo di s. Angelo in Vado, pel notato dicendo d'*Urbania*, e per quanto dirò del nuovo governo medesimo.

Peglio. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, il cui territorio giace in monte e in piano, i fabbricati del quale hanno poche mura di circuito, e vi è il piccolo borgo. Questa terra della Massa Trabaria è d'origine molto remota. Sono sue parrocchie: s. Donino, s. Fortunato, s. Gio. Battista del Balsomingo, s. Gio. Battista in Petra, s. Mustiola in Colle Lungo; e le parrocchie frazionali del ss. Crocefisso di Battaglia, s. Michele Arcangelo di Montenuovo, s. Martino in Selvanera.

Piobico o *Piobbico*. Comune della diocesi d'Urbania, con territorio in monte e in piano, con mediocri fabbricati. Avea un ben inteso forte, che al presente non ha alcun uso. Riferisce Calindri con Plinio, che quivi si fissarono i popoli palestini o plestini (ed il p. Brandimarte tratta di Plestia e del lago Plestino a p. 168 del *Piceno Annonario* o *Gallia Senonia*), ed a quelli doversi l'origine del paese. Sono sue parrocchie s. Maria, s. Simone degli Acinelli, s. Stefano, s. Lorenzo di Rocca Leonella. Narra il Sansovino, nell' *Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, riportato da Colucci, *Antichità picene*, t. 9, p. 211. Divenuto Castel Durante, ora Urbania, signoria de'potenti Brancaleoni, questi divennero tanto grandi, che allargato il loro dominio, competerono colla famiglia di Monte Feltro signora d'Urbino, con diverse guerre. Possederono pure il Piobito o Piobbico, dove si vedono diverse vestigia di castelli, e fortezze disfatte e desolate, oltre Rocca di Leonello col suo contado, Monte Guerrino, Secchiano, la Garda e altri molti luoghi, de'quali il più antico fu il Piobico o Publico. Posto questo sul fiume Candigliano, che nasce sopra Scalocchio, e trascorrendo per molte miglia la valle di Candigliano, arriva al castello di Piobico; parte del quale era situato nella diocesi d'Urbino, diviso dal fiume che vi passa per mezzo, e parte nella diocesi di Cagli. Sorge in una pianura molto fertile e comoda, ma poca e ristretta rispetto alla gente che vi abita, essendo assai ben bastionato da'monti all'intorno molto alti, nelle cui pendici vi si raccoglieva a utile de' popoli tanta copia di scotano (pianta indigena dell'Alpi), che con l'aiuto de'guadi suppliva e avanzava anche al sostegno de'medesimi. Montando poi dal Piobbico al Monte Nerone, vi si vede, lontano un miglio, in un'aspra e terribile collina, vestigi d'un ricco, grande e bel palazzo in forma di fortezza, dove appariscono ancora scolpiti in pietra viva diversi grifoni, in segno che i Brancaleoni erano in que' tempi affezionati a' perugini. E andando più oltre trovasi la Rocca di Leonello, che ha sotto di se un bel contado con numeroso villaggio, sebbene riposto fra'monti, e oltre a ciò Monte Guerrino ed altri luoghi fertili e buoni. Il medesimo Colucci nell'*Appendice diplomatica*, alle memorie istoriche di Castel delle Ripe o sia della terra di Durante, t. 27, p. 90, ra-

gionando dell'origine de'Brancaleoni che lungamente la dominarono, osserva che l'epoca di loro venuta in Italia dalla Germania non si crede anteriore a'tempi teutonici, e si assegna nell'impero di Federico, d'Enrico, o al più degli Ottoni per risalire un poco più alto, niente però più antico del secolo X, sentimento che piacque ad alcuni scrittori allegati dal Sansovino. » Ma chi non vede che queste origini sono state dal capriccio inventate per secondare il genio di quel secolo, in cui si credeva che niuna famiglia fosse chiara e illustre, se non produceva la propria discendenza oltramontana, come se distrutto l'impero romano in Occidente, fosse con esso mancata del tutto la sì specchiata nobiltà del nome latino! È forse questo sentimento sì costante e sì fermo, che non possa contrapponergli autorità di autori egualmente autorevoli e dotti? Eppure il Belmonzio, il Gamurinio, il Pucci, il Panvinio, il Crescenzi, e gli stessi scrittori tedeschi Arnaldo Wion e Abramo Bzovio, ed altri, tutt'altra discendenza riconoscono ne' Brancaleoni, che la teutonica, siccome la credono comune con quella de'Pierleoni, de'Frangipani e di altre famiglie derivate dagli antichi romani Anicii Brancaleoni. E in realtà i Pierleoni romani anche nel secolo IX aveano delle relazioni nell' Emilia, o sia nelle parti contermini, come fa vedere il nobile maritaggio d' una femmina Pierleoni con un gentiluomo della famiglia Traversari, riferito dal Rossi nella sua *Storia di Ravenna,* e il Clementini ha detto nella sua *Storia* che nel secolo XI fiorivano in Rimini i Pierleoni. Forse non poteva esser possibile, che all'occasione del riferito matrimonio uno della famiglia romana si distaccasse per venire in queste parti, e che un di lui successore nominato Brancaleone si ritirasse in queste parti montane dove si accrebbe e venne ricco? Ma tutto sia detto per un'ipotesi, e in aria di congettura, la quale però avrà diritto di essere ammessa fino a tanto che non si riproducano prove più certe dell' origine teutonica ". Il Torelli colle sue *Lettere* illustrò la genealogia de' Brancaleoni co' monumenti d'*Urbania*, nel quale articolo le riportai colle notizie storiche de' Brancaleoni di Castel delle Ripe e di Castel Durante, correggendo il pubblicato erroneo dal Sansovino, cominciando dal secolo XIII, benchè nell'albero genealogico da lui prodotto cominci lo stipite da Ramberto o Alberto del secolo XII, da cui nacquero Armanno d'Alberto, ricordato in un atto del 1249, e Oddo di Ramberto del 1225, qual comune stipite de'Brancaleoni Durantini e di Piobico, e di altre linee affini, ambedue coetanei e fioriti in Castel delle Ripe, perchè in Ramberto o Alberto pare doversi riconoscere un medesimo personaggio identico, anzi il Torelli trovò un altro suo figlio in Rainiero. Così egli crede veramente aver trovato l' albero de' Brancaleoni comune a que'di Piobbico, e di Castel delle Ripe e Durantini, onde nel ricordato articolo riserbai per questo il discorrere de' piobicesi, però è necessario tener presente quanto in esso ho riferito. Il medesimo Colucci a p. 61 e 122 del t. 27 dell'*Antichità picene*, ci diede: 1.° *Documenti che riguardano il dominio dell' antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca e del Piobico, illustrati con note da Pietro Paolo Torelli.* 2.° *Sulla genealogia de' Brancaleoni osservazione*, con l'albero che comincia con Brancaleone I del 1107, padre d'Almerico o Alberico I del 1160, da cui nacque Brancaleone II del 1183. Questi fu stipite di due rami: il 1.° si formò d'Alberico II o Alberto o Ramberto sunnominato del 1213, 1236, 1239, da cui nacquero Armanno, Raniero e Oddo ricordati, formanti la linea Ripense Durantina: il 2.° si formò di Gentile del 1213, 1232, 1235, da cui nacquero Bellabranca del 1236 e 1274 padre di Brancaleone della Rocca e riminese; Montefeltrano del 1235 e 1274 pa-

dre di quelli di Piobico; Filippo del 1260 e 1300 sterile. I documenti de' Brancaleoni signori di Rocca Leonella e del Piobico, dichiara Colucci, interessano la storia patria e contengono pregevoli notizie della geografia del secolo XIII in queste contrade; documenti dal Torelli tratti dagli originali dell'archivio segreto del conte Antonio Materozzi Brancaleoni, erede degli antichi Brancaleoni, anche in ciò che riguarda la signoria del Piobico. Il 1.° documento contiene la divisione seguita *in Castro Plobici* a' 15 ottobre 1213 delle possidenze fra Alberico II Brancaleoni, da cui derivò la linea Ripense Durantina, e Gentile di lui fratello, da cui derivarono i signori della Rocca Leonella e di Piobico. Il suddetto loro bisavo Brancaleone I nel 1107 pagava al capitolo della cattedrale di Cagli una pensione per la Rocca detta de'Brancaleoni, poi e oggi Rocca Leonella, secondo il Bricchi, *Annali della città di Cagli*. Tale *Rocca* da chi la possedeva prese il nome, laonde fu non solo detta de' *Brancaleoni*, ma successivamente *Rocca di Bellabranca*, di *Trasmondo*, di *Guido*, finchè da Leonello del 1496 si disse *Rocca Leonella*, anche per averla essi abitata e perciò detti sempre della Rocca. Dalle note illustrative di Torelli ricaverò soltanto quanto reputo opportuno a questi cenni, sebbene le denominazioni de'luoghi e relative nozioni non sono senza interesse, sul quale la vince la natura di mia opera. Il 2.° documento è la donazione fatta nel 1232 *in Castro Plobici, inter vivos*, a favore di Gentile di Brancaleone II, e d'Isabella di lui consorte, di varie possidenze. Il 3.° è il testamento di Gentile fatto *in domo de Rocca* nel 1235, nel quale sono nominate l'estese sue possidenze e ampie giurisdizioni, ed i suoi figli Guidone, Ugolino, Bellabranca, Rainuzio, Dadeo, Montefeltrano, Contuccio, a'quali si vuole aggiungere Francesco, la cui figlia dicesi nel 1267 sposò Bernardo Ubaldini colla rilevante dote del castello di Carda; riputatosi dubbio Francesco, sembra più verosimile il postumo Filippo. Il 4.° è una promessa di servitù e vassallaggio, fatta in Cagli nel 1236 a Bellabranca di Gentile colla conferma dell' enfiteusi. Il 5.° è la concessione in enfiteusi fatta nel 1236 in Cagli dal capitolo a Bellabranca e fratelli del Castel della Rocca, essendo spirato l'altro concesso a 3.ª generazione. La pensione per l'enfiteusi da pagarsi a s. Maria d' Agosto, consisteva in 2 soldi ravennati o anconitani, 20 de'quali formavano una libbra, ed ogni soldo era composto di 12 denari. Forse a causa dell'accrescimento del feudo nel 1334 erasi aumentata a 3 soldi. Nel secolo decorso il conte dovea pagare al capitolo un castrato grasso. Il 6.° è un enfiteusi concesso nel 1239 in *Forum Pontis*, specie di borgo di Castel delle Ripe, da Bellabranca e suoi fratelli a Corimbono di Finocchieto villa del Piobico. Il 7.° altra concessione d'enfiteusi di Bellabranca e fratelli fatta nel 1240 a Corimbono. L' 8.° altra concessione del 1259 nella Rocca di Bellabranca: in quest'atto si osserva che dopo Federico II erasi cominciato a sopprimere negli atti pubblici l'epoca del nome dell'imperatore. Il 9.° del 1261 è una permuta fatta in Città di Castello con quell' ospedale da Bellabranca e fratelli. Il 10.° è un'altra concessione d'enfiteusi fatta in detta città a favore di Bellabranca e Filippo Brancaleoni e loro discendenti. L' 11.° del 1262 contiene la cessione da Bellabranca e fratelli fatta al capitolo di Cagli d'alcuni loro diritti, e specialmente il padronato della pieve d'Acinello, di s. Benedetto e di s. Lorenzo della Rocca benefizi curati; de'quali i Brancaleoni ne godevano molti di loro fondazione antichissima, il che prova la loro pietà e sollecitudine perchè i fedeli avessero gli aiuti spirituali e potessero esercitarvi il culto. Il 12.° è una rinnovazione di concessione fatta da' canonici di Cagli nel 1262 della Rocca, a Bellabranca e altri Brancaleoni, cioè della metà spettante al capitolo, l'altra par-

te appartenendo a'Brancaleoni e la possedevano *pro indiviso*, forse perchè nella sua fondazione fu fabbricata a spese comuni del capitolo della cattedrale e de' Brancaleoni, i quali la ritenevano con diritto feudale. Ovvero eretta soltanto da' Brancaleoni, uno di essi ne donò la metà alla canonica e perchè ne avesse la tutela. Certo è che nata contesa nel principio del decorso secolo per la morte di Filomena Brancaleoni, ultima della linea di Bellabranca, sulla successione al feudo, la s. Rota romana dichiarò la natura del feudo non come vera e propria e allodiale, a guisa cioè di que'beni soggetti a canoni e a pensioni, ma per mezzo di quel titolo che dicesi Appodazione. Tre fratelli Brancaleoni piobicesi discendenti da Monfeltrano, uno de'primi investiti, contesero agli eredi di Filomena la rinnovazione dell'enfiteusi, ma il s. Consesso l'aggiudicò al di lei fratello uterino Pietro Orazio Luzj cagliese, sebbene estraneo ma più prossimo erede di Filomena, e ne fu investito nel 1704. Da lui e suoi eredi, in fine passò ai Rigj di s. Sepolcro. Fino al 1274 Bellabranca, Monfeltrano e Filippo possederono molti beni in comune sparsi nella Massa Trabaria, in Urbino, in Pesaro, in Fano, in Fossombrone, in Cagli, in Gubbio, in Città di Castello e ne'loro territorii. Il documento 13.° è una vendita fatta nel 1262 da Giovanni e Guglielmo di Monte l'Abate, a'Brancaleoni, d'un podere nel territorio di Cagli nella Valle Acinelli. Il 14.° de'7 luglio 1269 contiene la divisione di Bellabranca e suoi fratelli, con Averardo di Rainaldo e sua moglie Guastuzia, in forza d'una elezione d'arbitro eletto di reciproco consenso in persona di Bonaccorso da Orsajola. L'atto seguì *in Castilionis s. Bartholis*, situato incontro a Carda, ora non restandone che i ruderi, ne'limiti della signoria Brancaleoni, e poi passò in proprietà degli Ubaldini, indi parte a'conti Brozj aretini e parte a'conti Boni urbinati. Segue l'istromento di divisione eseguita dall' arbitro. Nelle note di questi, parlando il Torelli di Guncheto o Giunceto, luogo dove nasce molto giunco; di s. Andrea del Pian di Molino; di Colle de Valcelli e di Monte Forno, riferisce: Che dentro tali limiti si vede una grotta nella sponda del fiume Biscubio, detta la *Grotta di s. Ubaldo*, dove secondo la tradizione del luogo si vuole che un tempo visse nascosto il santo, quando ricusava il vescovato. Aggiunge d'aver letto in autore che non rammenta, che s. Ubaldo appartenesse alla nobile famiglia Ubaldini (di s. Ubaldo scrisse la vita il vescovo eugubino suo successore Tebaldo, nel 1760 pubblicata dal più volte lodato Reposati, aumentata e accresciuta, lavoro che piacque a' dotti). Il 15.° è la vendita fatta da Raniero d'Alberico di Brancaleone del q. Giovanni, della contrada detta Ranchi de' Pecorari. La discendenza d' Alberico e di Raniero fu continuata fino a ser Giovanni *Oddonis Brancae*, il quale, come narrai parlando de' Brancaleoni durantini, morì sul principio del secolo XV in Castel Durante, lasciando eredi Galeotto e Alberico de'Brancaleoni principi di quel castello, della schiatta di Monaldo d'Oddone. Segue l'istromento del possesso. Il 16.° contiene il laudo del giudice compromissario, fatto nel 1274 in *Castro Rocchae*, fra Bellabranca da una parte, e i fratelli Filippo e Monfeltrano dall'altra. Sembra che Branchina figlia del 1.° maritata al nobile milite Lodovico Belmonte riminese, abbia avuto in dote la metà del castello de'Pecorari. Il 17.° è la transazione eseguita nel 1274 a'3 dicembre in *Castro Rocchae*, di Bellabranca co'suoi fratelli, del denaro ch'era pervenuto nelle loro mani, nel tempo in cui erano vissuti in comunione. Il 18.° è la donazione fatta nel suddetto luogo e giorno, di Bellabranca a' suoi fratelli Filippo e Monfeltrano, a ciascuno per la 3.ª parte de'suoi beni, o per meglio dire de' loro beni fino a quel tempo goduti in comune fra loro, colla consegna della parte che toccava a ciascu-

no colla dimissione dell'amministrazione. Da quest'atto apparisce, che Ranuccio canonico feretrano era figlio di Gentile di Brancaleone. Il 19.° è una concessione d'enfiteusi di Filippo e di Monfeltrano, nel 1284 fatta nel castello di Montelacasa, di cui appena restano i ruderi, da essi frequentato dopo la divisione e perciò detti nobili Brancaleoni di Montelacasa. Il 20.° contiene la procura fatta nel 1288 da Monfeltrano al fratello Filippo, per la lite con Trasmondo della Rocca loro nipote e figlio di Bellabranca, il quale per controversie avea tenuto per lungo tempo prigione nella stessa fortezza della Rocca lo zio Filippo. Il 21.° è l'atto del 1288 di vendita di Ranuccio di Raniero Brancaleoni de'Pecorari. Egli fu padre di Branca che abitò in Durante, ed ebbe a figlio Oddone, da cui nacque il suddetto ser Giovanni, che morto senza successione, lasciò eredi i memorati parenti dinasti di Durante. Segue l'*Osservazione* sulla discendenza de' Brancaleoni e le ricerche sulla famiglia d' Alberico II nata dal figlio Raniero suddetto, la quale pare decaduta tosto dal nativo splendore, e si ridusse alla ristretta condizione di cittadino privato. Certo è che Alberico II nella divisione che fece de'beni paterni col fratello Gentile, cui toccò il Piobico e la Rocca, non può dubitarsi che abbia avuto parte delle ricchezze e qualche castello, come quello di Preverzo esistente un tempo presso Castel delle Ripe con proprio territorio, e qualche parrocchia soggetta alla pieve di Preverzo stesso: distrutto Preverzo, col suo popolo e contado si accrebbe quello di Castel Durante; mentre il figlio Raniero avrà ricevuto dal padre il castello de'Pecorari, o almeno una metà, l'altra essendo dote di Branchina sunnominata. Si crede probabile, che Alberico II avesse altri figli co' quali Raniero divise l'eredità paterna. Ma il Sansovino nomina Armanno e Oddo, anch'essi entrati a parte dell' asse paterno; in conseguenza i Brancaleoni del Piobico e quelli di Castel Durante ebbero un comune genitore in Brancaleone II, come notai in principio coll'albero genealogico formato dal Torelli, dopo avere ragionato sulla discendenza de'Brancaleoni per chiarire oscurità e dubbi. Meglio è vedere quanto riportai a Urbania sui Brancaleoni Ripensi e Durantini. Trovo poi nell' infeudazioni o subinfeudazioni riferite dal Reposati nel t. 2, p. 251, che il duca Francesco M.ª II a' 24 agosto 1576 ricevè il giuramento di fedeltà da' conti Antonio Brancaleone e fratelli Brancaleoni conti del Piobbico posto nella provincia di Massa Trabaria, per la rata che spettava loro con certa capitolazione. E de' subinfeudati riportati dal Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 190, leggo, che il medesimo duca nel 1592 subinfeudò il castello di Monte Grino e Rocca Leonella, luoghi del territorio di Cagli, ad Ettore Pucci d' Urbino per certa giurisdizione acquistata da Lodovico Paltroni in quella rata per se e suoi. In segno di soggezione dovea pagare ogni anno un paio di piccioni nell'agosto al duca e suoi successori. Sopra tali luoghi e loro dominio suscitossi lite, e poi ne cadde il possesso al conte Paolo Luzj da Cagli. Al comune di Piobico sono unite le frazioni di *Castiglione* e di *Rocca Leonella*, ambedue della diocesi di Cagli, comprese nelle già nominate parrocchie. Del dominio di Rocca Leonella abbastanza ne dissi; quanto a quello di Castiglione, rilevo dal citato Lazzari, che desso con Basciuchero o Bacciuccaro, ambedue feudi della Massa Trabaria, furono feudi del conte Giulio Ubaldini, morto il quale senza figli nel 1649, ne andò in possesso la camera apostolica. Inoltre Piobico ha per appodiati *Monte Grino*, *Offredi* con la frazione *Monte Forno*, e *Pecorari*. Monte Grino della diocesi di Cagli, ha per parrocchie quelle frazionali di s. Donato e di s. Ansovino, e di sua infeudazione poc'anzi ne feci parola. Offredi e Monte Forno della diocesi di s. Angelo in Vado, hanno le fra-

zioni delle parrocchie di s. Vincenzo di Candigliano, di s. Ansovino, di s. Donato, di s. Lorenzo di Rocca Leonella, di s. Simeone degli Acinelli. Pecorari della diocesi d'Urbania, ha le parrocchie di s. Donato e di s. Silvestro. Oltre quanto ho detto della signoria de'Brancaleoni su Pecorari, leggo nel Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 178, che il duca Federico a'6 giugno 1481 donò a Francesco Ubaldini della Carda, suoi figli e successori maschi in linea in infinito il castello de'Pecorari nella Massa Trabaria, col suo territorio e con tutte le autorità, colle quali lo possedeva il duca. Essere il luogo riposto fra montagne, ed i nobili Ubaldini riedificarono il palazzo di loro residenza, rovinato nel terremoto del 1781.

Governo di s. Angelo in Vado.

S. Angelo in Vado (V.). Città con residenza vescovile, già sede del vice-governo del suo nome col vice governatore, formato di porzione dell'antico governo d' *Urbania*, nel quale articolo non poco riparlai di s. Angelo in Vado, per essere la sua diocesi unita a quella d'*Urbania aeque principaliter*, governata da un solo vescovo. Ora è sede del proprio e speciale governatore. Al suo comune sono annesse le frazioni di s. *Martino* e *Sorbetolo* della stessa diocesi, con parrocchie, quella di s. Florido portando anche il nome di Sorbetolo (Vittore II sottrasse dal vescovo di Sinigaglia la Massa di Sorbetolo, e l'assoggettò a quello di Fossombrone: questa Massa non la trovo nel *Riparto*, ove soltanto si parla di Massa Manente, con piccola parte di Massa Bagni della diocesi di Monte Feltre e nella legazione di Forlì). Di più s. Angelo in Vado e nella sua diocesi ha gli appodiati *Bacciuccaro* o *Bacciucajo*, già feudo degli Ubaldini, come poc'anzi notai, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo; e di *Monte Majo*, colle parrocchie di s. Gio. Battista in Cassia e di s. Maria de' Medici, e le frazioni di quelle di s. Vincenzo in Candigliano, di s. Maria de'Graticcioli, di s. Pietro. Già notai nel paragrafo d'*Urbania* i motivi pe' quali soltanto sulle bozze di stampa mi è dato aggiungere quanto ho però riferito a Urbania articolo, che per disposizione sovrana de' 10 agosto del corrente 1857, il comune di s. *Angelo in Vado* fu innalzato al grado di governo con governatore proprio residente in detta città. Che il suo governo venne formato colle comuni di *Mercatello* e di *Borgo Pace*, comprensivamente agli appodiati d'amendue, a tale effetto smembrate dal governo di Urbania; e che in compenso al governo d'Urbania, gli fu assoggettato il comune d' *Apecchio* co' suoi appodiati, smembrato perciò dal governo di *Cagli*, anche per la sua maggior vicinanza ad Urbania. Disposizioni tutte da avere il loro effetto il 1.° gennaio 1858.

Distretto di Gubbio.

Governo di Gubbio.

Gubbio (V.). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai a Urbania per le sue celebri maioliche. Ha degli annessi e le frazioni di *Gniomise* o *Giomisci*, colla parrocchia di s. Michele Arcangelo, *Catasto* e *Carbonessa*, della stessa diocesi: il castello de'*Ghiomisci*, come lo nomina Reposati, nel 1258 il comune di Gubbio per 400 lire ravennati lo comprò da Monaldo di Suppolo. Se Carbonessa è lo stesso che Carbonana di Reposati, essa era una delle due principali ferriere del contado, con fortilizio, spettante a'conti Porcelli. Ne sono appodiati e della diocesi di Gubbio medesima: *Baccaresca*, colla parrocchia di s. Anna. Il Lazzari presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 188, lo chiama castello della *Buccaresca*, e lo dice subinfeudato nel 1576 dal duca Francesco M.ª II, al capitano Francesco Gabrielli e Bartolomeo suo fratello eugubini, in uno alle sue ville; ed il conte Michele Gabrielli lo possedè per qualche tempo. *Biscina*, colla parrocchia di s. Gio. Battista. Il Lazzari stesso, a p.

178, narra che il duca Guid'Ubaldo I a' 10 marzo 1499 subinfeudò a Bartolomeo Bartolini, suoi figli e successori in infinito il castello della Biscina, colla rocca, palazzo e possessione, tutto il territorio e quanto vi avea e possedeva, con piena autorità che ne'beni succedessero anche le femmine, e di quelli disporre per testamento. La sua situazione è fra le colline, e lo possedè ancora il conte Onofrio della Porta di Gubbio, e si crede per lato di donne. Delle benemerenze col duca di Bartolini, discorre Reposati nel t. 1, p. 360, perciò ebbe il detto feudo con tante facoltà. Nota ancora che in antico era di casa Gabrielli eugubina fino dal 1300, e nel 1403 Cante lo diè in dote alla figlia Lodovica, sposata a Ciccolino Michelotti perugino colle giurisdizioni. La famiglia Bartolini terminò nel secolo XVI in 3 femmine maritate ne' conti Branca di Gubbio, di Carpegna colla dote della signoria di Magrano nel territorio eugubino, e della Porta di Frontone, i quali riportarono in dote fra gli altri beni il feudo di Biscina, con due altri nobili feudi. *Castiglione Aldovrandi*, colla parrocchia di s. Maria. Trovo nel Lazzari a p. 188, che il castello di Castiglione nel territorio di Gubbio fu subinfeudato nel 1575 a'conti Beni eugubini, e il conte Francesco lo possedè per lungo tempo. *Coccorano*, colla parrocchia di s. Antonio. *Col Palombo*, colle parrocchie di s. Angelo di Carbonesca, s. Egidio di Col Palombo, s. Maria di Valdichiascio. *Febbino* o *Febino*, colla parrocchia de'ss. Pietro e Paolo, coll'annesso *Colcelli*. *Petrojo*, coll'annesso *Scritto*, e la parrocchia di s. Michele Arcangelo. Riferisce Reposati, t. 1, p. 289, essere *Petroja* del contado di Gubbio e circa 8 miglia lungi dalla città. Lo possedeva Ugolino Bandi nobile riminese, il cui avo n'era stato infeudato a 3.ª generazione dal conte Guid'Antonio d'Urbino, e perchè l'investitura terminava in lui supplicò il duca Guid'Ubaldo a confermarla al figlio Federico. Avendola negata, Ugolino a mezzo del cardinal Michieli suo congiunto ricorse al Papa, il quale gliela accordò. Il duca se ne lagnò a Innocenzo VIII, e questi dichiarò non intendere con ciò pregiudicare all'infeudazione dello stato. Nondimeno il duca riconoscendosi di fatto pregiudicato, pel suo residente o agente rappresentò le sue ragioni al Papa, e siccome questi ne avea bisogno per le rivoluzioni della Marca, non senza dispiacere si quietò. Gravandosi i Bandi del duca, questi colle milizie si portò furiosamente su Petroja e altri loro castelli, e li saccheggiò con ispavento de' popoli, e distruzione del palazzo e possessioni. Il duca e i conti ricorsero quindi a Innocenzo VIII, e dopo molte dispute, si convenne da'conti Bandi la cessione delle giurisdizioni e de'beni al duca, mediante una somma di denaro ch'egli sborsò a titolo di comprita. *S. Cristina* e l'annesso *Torricella*, colla parrocchia di s. Cristina. *Valcobale*, con *Fratticciola* in parte, e le parrocchie frazionali de'ss. Pietro e Paolo, s. Biagio in Carpiano, s. Pietro in Fratticciola.

Costacciaro. Comune della diocesi di Gubbio, colla parrocchia di s. Marco Evangelista e convento de'minori conventuali: ne parlai nel vol. XXXIII, p. 165; ma quanto ad Angelo, e non Fauni, Massarelli segretario del concilio di *Trento* e vescovo di *Telese*, che non è di Costacciaro, ma di s. *Severino*, lo notai in tali articoli. Aggiungerò alcun'altre notizie. Il Cimarelli dice che gli eugubini per far mostra di loro potenza vi edificarono la fortezza sopra una collina, e con tali muri da renderla inespugnabile. Ci conviene Calindri, non però che Gubbio edificasse Costacciaro, come al suo dire pretendono gli eugubini. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, riporta le seguenti nozioni su Costacciaro. Non molto dopo l'edificazione della Pergola e di Cantiano, verso il 1240 circa e in tempo del santo vescovo Villano, gli eugubini per 675 lire ravennati fecero l'acquisto del castello

dell'*Isola* da'figli di Manfredo, poi chiamato *Costacciajo*, ad essi venduto insieme al castello di Leccie di Campetello, la 3.ª parte della torre e del castello di Branca, e con alcuni villaggi, dagli eremiti di s. Croce di Fonte Avellana, il 1.° de'quali, cioè Costacciajo, fu poi notabilmente da essi ingrandito e ridotto a quella forma che si vede, non cedendo nella struttura e vaghezza a qualunque altra buona terra delle vicinanze. Nel 1377 Costacciajo, la Branca, Ghiomisci e altri luoghi si ribellarono contro Gubbio. Nel 1391 si levò dalla soggezione del conte Antonio di Monte Feltro, e si diè a'Malatesta co'quali era in guerra. Nel secolo seguente il duca Federico vi eresse una rocca. Nelle sue vicinanze era una delle due principali ferriere del territorio di Gubbio appartenenti a'duchi, poi da Francesco M.ª II venduta a Filippo Galeotti, e da questi ridotta a uso di maglio o officina per tirar verghe di rame per la zecca eugubina, e per lavorare con facilità ogni sorta di caldaie, poichè avea e forse avrà ancora pure vene di rame.

Pascelupo. Comune della diocesi di Gubbio, con territorio in monte, i cui semplici fabbricati sono cinti di mura, ed ha un piccolo borgo. Ha le parrocchie di s. Bernardino e di s. Paterniano. Dell' eremo omonimo degli eremiti camaldolesi, feci parola nel vol. VI, p. 302: il vescovo di Gubbio Fabio Mancinforte ne consagrò la chiesa di s. Girolamo, questa e quello posti sull'altissima cima del Monte Cucco nell' Apennino. Dice Calindri che il paese ebbe origine dopo la distruzione del forte castellare e della città di Tiego, che si elevava un miglio e mezzo distante; la quale distruzione seguì nella battaglia fra Narsete e Totila presso *Sentino;* e che nel territorio vi è l' abbazia de'ss. Bartolomeo e Emiliano de'Congiuntoli, la cui chiesa è della figura di s. Paolo di Roma, con facciata sorprendente per l' elevazione e pel lavoro. Appodiato di Pascelupo è l' *Isola Fossara* della diocesi di Nocera, colla parrocchia di s. Benedetto, e quella frazionale di s. Nicolò. Il Cimarelli chiama il castello dell'Isola Fossara contea molto antica degli Odagi urbinati, fra'quali Giulio Cesare si distinse non meno per la vetusta nobiltà de'suoi antenati, che per la scienza speculativa e pratica, specialmente in quella degli astri. Apprendo dal Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 180, che a'21 ottobre 1523 il duca Francesco M.ª I per privilegio costituì conte dell'Isola Fossaja nel territorio di Gubbio, Girolamo Odasi da Urbino; indi l'8 agosto 1539 Guid'Ubaldo II ciò confermò ad altro Odasi. Dice che il paese è in sito basso fra aspri monti, in forma più di villaggio che di castello.

Scheggia o *Schieggia*. Comune della diocesi di Gubbio, con territorio in piano, colle e monte, essendo il paese circoscritto da forti mura, con borgo munito di torre, altra e antica essendo nel pubblico palazzo: ha le parrocchie di s. Maria in Campitello e di s. Paterniano, e la matrice è degna d'ammirazione. Di Scheggia ragionai nel vol. XXXIII, p. 165. L'antica città vescovile di *Luceoli* o *Luccoli* (*V.*), pare che abbia dato origine al paese, e dicesi che sorgesse ove trovasi Cantiano, come vuole Cimarelli, il quale crede pure che derivasse dalle rovine dell'antica Iguvio o Inginia a cui successe Gubbio. Questi inoltre afferma che la terra di Schieggia diè i natali a molti uomini illustri tanto nell'armi, quanto nelle lettere valorosi, fra' secondi nominando Andrea Bartolini scenziato. Nell'invasione temporanea di Cesare Borgia, Scheggia nel 1502 patì deplorabile saccheggio; indi entrò in Cagli che maltrattò con ogni sorta di ostilità.

Governo di Cagli.

Cagli (*V.*). Città con residenza vescovile, il cui vescovato *aeque principaliter* è unito a quello di *Pergola (V.)*, e sede del governatore.

Acqualagna. Comune dell'arcidiocesi d'Urbino, con territorio in piano, colle e monte, avente molti fabbricati, e uo-

tabile ponte di 3 archi sul fiume Candigliano. Sono sue parrocchie s. Giovanni del Petriccio, s. Ilario di Monte l'Arcella, s. Lucia, s. Martino del Castellare. Il Castellano lo chiama borgo posto al confluente de'fiumi Borano e Cantiano nella strada corriera, che di lì comincia ad ascendere i giogbi del Furlo. La battaglia fra Totila e Narsete, si opina che ivi maggiormente infuriasse, avendo avuto termine colla prigionia del regoto. E' lungi 3 leghe e mezza al nord da Cagli, e 4 al sud ovest da Fossombrone. Vuole Calindri, che prima si denominasse *Acqua-Battaglia*, forse per l' accennata seguita nella pianura nel 553. Poco lontano è il bel taglio fatto nello scoglio a guisa di botte, pel cui vano transita la strada corriera detta del Furlo. Nel paragrafo *Macerata Feltria* parlai di *Pitino Pisaurense* e di *Pitino Mergente*, e che il 1.° fu presso Macerata Feltria, il 2.° presso Acqualagna e nel suo circondario. Allorchè nel 1506 Giulio II si recò a Bologna per ricuperarne il dominio, racconta l'Amiani, che nel settembre pervenne in Gubbio, poi a Cantiano, e in Cagli si fermò un giorno; passato dall' Acqualagna al Furlo, a'26 entrò in Urbino; e per Macerata Feltria e s. Marino s' incamminò a Cesena. Il p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pontificum*, riferisce che il Papa entrò a Gubbio a'22 settembre e pranzò nel suburbano monastero di s. Secondo con 8 cardinali e i suoi famigliari, facendo l'ingresso nella città preceduto dalla ss. *Eucaristia*, cavalcando i cardinali in cappa paonazza. A' 23 partì per Cantignano e vi pernottò; a'24 dopo pranzo ne partì e *ad Aqualagnam pervenit, ac pernoctavit*. Nel dì seguente andò a Urbino. Anche altri Papi onorarono Acqualagna di loro presenza. Ne sono appodiati e dell'arcidiocesi d' Urbino: *Farneto* o *Farneta*, che ha le parrocchie di s. Lorenzo, s. Paterniano, e la frazionale di s. Barbara. *Frontino di Nari*, colla parrocchia di s. Barbara, e la frazionale di s. Lorenzo in Canfiagio. *Monte Cordino*, colle parrocchie di s. Lorenzo in Canfiagio, s. Severo della Pieve del Colle, e la frazionale di s. Barbara. *Pietralata*, colle parrocchie di s. Nicolò, s. Vincenzo martire del Furlo, e le frazionali di s. Ilario e di s. Lucia.

Apecchio. Comune della diocesi di Città di Castello, con territorio in monte, i cui fabbricati sono in parte cinti di mura diroccate in molta quantità, e munite all'esterno di buon borgo. Ha le parrocchie di s. Bartolomeo di Caselbuono, s. Martino, e le frazionali di s. Paterniano, s. Stefano dell'Osteria nuova, s. Paolo di Fagnille, s. Donato di Castel Guelfo, ss. Quirico e Giulitta. Sono suoi appodiati: *Carda*, con l'annesso *Serravalle*, della diocesi di Cagli, che ha le parrocchie di s. Ansovino, s. Cristoforo, s. Lorenzo della Colombara, s. Maria di Serravalle, ss. Quirico e Giulitta di Caselle, e le frazionali di s. Giovanni di Cassia e s. Paterniano. M'istruisce Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 179, che il duca Francesco M.ª I con lettera de' 23 febbraio 1514 diè il castello d'Apecchio posto nella Massa Trabaria, a Girolamo e Gentile fratelli e figli di Guid'Antonio Ubaldini della Carda, in perpetuo, riservato il consenso del Papa, e superiorità a lui. Il castello è posto in sito vago e basso, circondato da monti, e fu posseduto ancora dal conte Ottaviano Ubaldini. Quanto a Carda, il castello fu signoreggiato da'Brancaleoni di *Piobico*, come notai in tal paragrafo, e poscia dagli Ubaldini che si dissero signori di Carda, famiglia illustre e potente, della quale molto dovrò parlare. *Carlano*, cogli annessi *Monte Fiore* e *Migliara*, della diocesi di Città di Castello, ha le parrocchie frazionali di s. Giovanni di Somole e di s. Stefano dell'Osteria nuova. Leggo nella *Visita triennale* del p. Civalli, riportata dal Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 184, che il convento de' minori conventuali di Monte Fiore, dall'antico suo luogo colle limosine fu tra-

sportato vicino alla terra dal p. m. Francesco Pratello, concorrendovi la comunità e Gio. Antonio Maltempo. Fiorirono nella terra il p. Girolamo Pratello uomo pio e di molte lettere, prima conventuale e poi generale de'cappuccini, de'quali lasciò una *Cronaca* mss.; il p. m. Francesco Pratello provinciale della Marca; Ariano Ariani medico e filosofo eccellente, a cui nella chiesa de'conventuali fu posto un magnifico epitaffio. Trovo nel Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 190, che Monte Fiore, Pietra Giulia, Monte Vicino, Fagnille sono castelli della Massa Trabaria, feudi antichi e divisibili, di poca considerazione per essere i luoghi aspri fra monti ispidi e alpestri; e furono posseduti, almeno dal 1580 in poi, da'conti Ottaviano, Gio. Francesco Ottavio e Bernardino Ubaldini: il conte Aurelio Corboli d'Urbino vi acquistò una certa rata. *Monte Vicino* della diocesi di Città di Castello, ha le parrocchie di s. Maria delle Celle, s. Paolo di Fagnille, s. Paterniano, e le frazionali di s. Ansovino e di s. Giovanni di Vignolle. *Pietra Gialla* o *Pietra Giulia*, cogli annessi *Colle Rosso* e *Colle Stregone*, sono sue parrocchie s. Giovanni in Somole, s. Lorenzo in Sessaglia, s. Martino del Piano, s. Stefano del Bacciocheto, s. Stefano dell'Osteria nuova, e le frazionali di s. Paolo di Fagnille, s. Martino, s. Maria delle Celle, s. Maria de' Graticcioli. Soltanto sulle prove di stampe mi è dato avvertire, pel notato di sopra ne' paragrafi *Urbania* e *s. Angelo in Vado*, che per disposizione sovrana, il comune di *Apecchio* co' suoi appodiati, ora soggetto al governo di Cagli, dal 1.° gennaio 1858 sarà sottoposto al governo d'*Urbania*.

Cantiano. Comune con annessi della diocesi di Gubbio, con territorio in monte, colle e piano, paese vasto con buoni fabbricati, munito di mura che si congiungevano alle due rocche di romana costruzione, avendo pure gli esterni borghi. Ha la collegiata e parrocchia di s. Gio. Battista, il cui capitolo si compone delle dignità dell'arciprete e priore, che hanno la cura dell'anime, e di 8 canonici, tutti avendo per insegne corali, nell'inverno il rocchetto e la mozzetta paonazza, e nell'estate il rocchetto e la cotta. Altra parrocchia è s. Nicolò, e vi è pure la frazionale de'ss. Quirico e Giulitta di Pievarella. I minori conventuali vi hanno il convento della B. Vergine della Mercede, con chiesa. Di Cantiano ne feci cenno nel vol. XXXIII, p. 165, dicendo pure che surse dalle rovine della città vescovile di *Luceoli* o *Luccoli* (*V.*), come Scheggia, che esisteva due miglia più oltre presso il ponte Rizzole o Riccioli, ove ne restano alcune vestigia, la quale si crede da Calindri edificata da'pelasgi 1311 anni avanti la nostra era, indi distrutta da Narsete nella guerra gotica, per tener le parti di Totila; non che dell'antico tempio di Giove, di cui disse l'imperatore Onorio: *Delubra Jovis, saxoque minantes, - Apennicolis cultas Pastoribus Aras*. Il Castellano lo chiama borgo situato nella via Flaminia in riva al fiume Cantiano, e lo dice luogo che ne' tempi di mezzo fu di grande lustro e di operosa industria. E' distante per 3 leghe e mezza al sud da Cagli. Rinomato ed efficace, massime pe' bambini, il balsamo di Cantiano, grande n'è lo spaccio. Riferisce Cimarelli, che gli eugubini aumentarono Cantiano in modo, che da castello ordinario divenne onorevole terra, e dimora di molti nobili, d'industriosi cittadini, molti de'quali fiorirono nella toga e nell'armi assai eccellenti, onde resero famosa e illustre questa loro patria. Il Reposati nel t. 1 *Della Zecca di Gubbio* ci dà le seguenti notizie su Cantiano. Circa il 1235 il comune di Gubbio, dopo aver procurato di ridurre a perfezione il governo di Pergola e difenderlo da' cagliesi e da' loro confederati, nel tempo stesso da un altro lato del suo vasto territorio cominciò a fabbricare il castello poi terra di Cantiano, tra le rive del Burano e le appendici del Catria. Del-

la qual fondazione si hanno memorie in moltissimi atti giudiziali di strepitosa e lunga lite, che nel fine del secolo XIII entrando il XIV ebbero gli eugubini col rettore del ducato di Spoleto, la quale lite il comune di Gubbio con legittimo giudizio superò nel 1304, avanti Dioticherio di Lorano governatore di tal ducato per la s. Sede. Imperocchè sin dal 1276 il rettore pretendeva di togliere al comune i più ricchi e popolati castelli per diminuirne la forza e assoggettarlo. In conferma dell' edificazione fatta dagli eugubini di Cantiano, l' imperatore Federico II nel 1241 con diploma rinnovò al comune il privilegio dato da Enrico VI suo padre al comune di Gubbio, indi con altro del 1244 gli concesse il castello di Cantiano e di Colmatrano colle loro pertinenze e distretti, con piena facoltà di liberamente far uso dello stesso castello, di sua giurisdizione tanto nella curia che negli uomini, come negli altri castelli di sua giurisdizione. Colmatrano era un castello posto in un colle incontro a Cantiano, tra'quali di sotto al piano passa la via Flaminia, per la quale affluendovi i vicini abitanti de'luoghi ed i forastieri, ambedue i castelli crebbero di giorno in giorno di tante abitazioni, che giunsero a riempire lo spazio che li separava; si vennero in ultimo ad unire insieme, e di due castelli se ne costituì uno assai grosso e popolato, il quale in seguito meritò il titolo di terra, con ritenere il solo nome di *Cantiano,* per esser questo sin dal principio molto più ragguardevole di Colmatrano. Nel 1350 prepotentemente il ghibellino Giovanni di Cantuccio Gabrielli di Gubbio s'impossessò della città, e tosto marciò sopra Cantiano per impadronirsi del castello; l' assediò e intanto fece dar fuoco a'borghi. Senza dubbio l'avrebbe occupato, se il Bastardo della Pergola, famoso guerriero, non avesse dato opportuno soccorso a Cantiano, onde gli convenne desistere dall'impresa, e lasciar libero il paese a Giacomo Gabrielli suo congiunto, governatore della provincia del Patrimonio di s. Pietro, che qualche anno prima se l'era fatto suo con usurparlo al comune di Gubbio. Non tardò però molto Giovanni a farsi rivedere sotto le mura di Cantiano nel 1351, e coll'aiuto del conte Nolfo di Monte Feltro e degli Ubaldini tornò invano ad assediarlo. Allora Giacomo riparò dal Patrimonio co' suoi aderenti e grosso esercito, si recò a Gubbio e lo strinse d' assedio, onde poi Giacomo capitolò rinunziandone la signoria; ma non attendendo alle promesse, Cantiano, la Pergola, Carbonara e altri luoghi ricusarono di sottomettersi alla sua tirannia. Intanto Papa Innocenzo VI da Avignone mandò nello stato pontificio il cardinal Albornoz per ricuperare i dominii usurpati alla s. Sede; questo celebre legato nel 1355 chiese Cantiano a Giacomo, ed esso negandoglielo si venne alla forza, e furono fatti prigioni Giacomo e Cante Gabrielli suo figlio, e condotti con Giovanni di Cantuccio a Monte Falco. Essi però trovarono il modo di ricuperare la libertà; poichè venuti a trattato col cardinale, Giacomo gli fece dare il girone di Cantiano, e il cassaro di Colmatrano lo riservò per se. Indi il cardinal Albornoz nel 1357 dichiarò M. Brasca signore di Gubbio e di Cantiano, e duca di Spoleto. Dichiara Reposati ignorare chi fosse, e solo sapere che continuò a dominare sino al 1368. Dirò io per semplice osservazione, che avendo la suprema direzione delle milizie papali Blasco Fernando, nipote del legato, nel 1358 fatto rettore della Marca, il suo nome pare che forse abbia qualche relazione con quello di Brasca. Rimosso nel 1369 dalle signorie Brasca pe'suoi pessimi portamenti da Urbano V, poscia Cantiano fu dominato da Francesco Gabrielli da Gubbio. Leggo pure nell'Amiani, che Cantiano essendo posseduto dall'eugubino Francesco Gabrielli, nel 1385 glielo tolse il conte Antonio d'Urbino suo capitalissimo nemico, il quale dominava in Gubbio; per cui si unì a Carlo Malatesta da Rimini, e coll'inter-

posizione de'fiorentini e del conte di Carpi potè riaverlo, oltre 1200 ducati per le spese della sostenuta guerra. Questa però Antonio rinnovò nel 1390, mentre il Gabrielli dovendo passare podestà a Bologna, avea affidato la fortezza di Cantiano al Malatesta. La fortezza fu bloccata da Antonio, per cui Malatesta si portò a soccorrerla con 6000 uomini, disfacendo Frontino comandante del conte d'Urbino e imprigionandolo, coll'aiuto degli eugubini. Riuscì poi a Bonifacio IX nel 1392 di pacificare i belligeranti, e nel 1393 Francesco Gabrielli vendè Cantiano al conte Antonio, consegnando il cassaro pel compenso d'8000 fiorini; quanto alle possessioni di Cantiano e di Gubbio, Francesco le cedè al conte mediante stima di due uomini onorati. D'allora in poi Cantiano seguì le vicende de' Feltreschi e del ducato d'Urbino. Giulio II a'23 marzo 1506 vi pernottò e vi ricevè 8 ambasciatori di Bologna, città che recavasi a ricuperare. Nel ritorno vi pranzò a' 6 marzo 1507.

Frontone. Comune della diocesi di Cagli, con territorio in colle e in monte, il cui paese ha buoni fabbricati, fra'quali il palazzo baronale e la torre dell'orologio, il tutto cinto di mura, però molto diroccato. Suo annesso è *Sorchio*. Ne sono parrocchie s. Maria Assunta e s. Savino. Osserva Cimarelli, che dal monte Sitria e dal famoso monte Catria riceve il fiume Cesano i suoi principii, e più a basso dal Fonte Avellano viene accresciuto; con perpetuo corso strepitoso scorre i piani Belisi e ne'campi deliziosi della Pautana discende; indi le mura di Pergola bagnando, s' incontra col Cinischio, il quale in Catria dal Fonte Avernoso pigliando anch'esso origine, per un'orrida e profonda valle precipitandosi, a Frontone raccogliesi, contea assai popolosa, di dove con più quieto corso pel piano giunge alla Pergola e col Cesano si congiunge. Dice il Calindri, che si deve credere antica l'origine di Frontone, perchè ne' vari scavi eseguiti sonosi trovati diversi idoletti di bronzo d'antica forma; ed aggiunge che circa il 1400 fu comprato dalla famiglia della Porta di Gubbio, come feudo, appartenendo prima a'Feltreschi signori d'Urbino. Ma sembra che ciò avvenisse più tardi per quanto vado a riferire col Reposati. Frontone appartenendo al comune di Cagli, ad esso lo tolse Cantuccio Gabrielli, la cui patrizia famiglia di Gubbio era capo della fazione guelfa; e il dominio del castello passò a suo figlio Giovanni, che poi s'insignorì della patria Gubbio e la tiranneggiò; indi preso prigione ed esiliato dal cardinal Albornoz in Ancona, fu fatto cavaliere e capitano di Firenze. Nel 1376 Frontone era posseduto da'figli di Giovanni Gabrielli di Cantuccio da Gubbio, nel qual anno seco loro si pacificarono i parenti Cante Gabrielli e Francesco di Necciolo della stessa famiglia, avendo perciò nel settembre mandato un loro aderente a Frontone, ove risiedevano. Continuando i Gabrielli a possedere la signoria di Frontone, mentre la godeva Cecciolo di Giovanni Gabrielli, Braccio da Montone a' 6 marzo 1419 con sua intelligenza volle occupare Gubbio, ma ne fu cacciato fuori vituperosamente da'valorosi eugubini, onde ne saccheggiò il contado, però colla morte di molti de'suoi. A seconda de' voleri di Cecciolo, mandò Braccio il suo condottiero Castellano dalla Rosa per impadronirsi di Serra s. Abbondio, ma ne fu respinto al grido di: Viva il conte Guid'Antonio d'Urbino e dominatore di Gubbio. Braccio sempre audace, nel gennaio 1420 si avvicinò con buon esercito a Gubbio per espugnarlo, ponendo a fiamme il borgo della porta Marmorea e lo spedale del Giunta. E perchè in questi tentativi di Braccio contro la città, scoprì il conte Guid' Antonio, che Cecciolo era stato uno di quelli che aveano trattato con quel capitano, lo fece prendere alla Serra s. Abbondio, con Gabriele suo fratello: Cecciolo a'26 giugno fu impiccato sulla porta del ponte Marmoreo,

e Gabriele s' accordò e cedè il castello di Frontone. Divenutone signore il figlio Federico da Montefeltro nel 1444, per morte del fratello signore d'Urbino, Sigismondo Malatesta da Rimini, invidioso del suo ingrandimento e nemico de' Feltreschi, gli mosse guerra nel 1445, e gli tolse il castello di Frontone per trattato cogli abitanti. Ma mentre attendeva a combattere la rocca, fu avvisato Federico di tal sorpresa, per cui poste insieme quelle genti che potè, andò a soccorrerlo. Al suo arrivo, veduto da'soldati di Sigismondo, questi co'suoi senza aspettarlo si pose in fuga, e lasciò libero il castello a Federico, colla morte ancora d'alcuni soldati, che nel fuggire furono sopraggiunti. Essendo duca d'Urbino e signore di Frontone, Francesco M.ª I della Rovere, da Alfonso I duca di Ferrara passò a'suoi servigi Gio. Maria della Porta nobile modenese suo segretario, d' antica, nobile e illustre famiglia di Novara, la quale già avea dato al sagro collegio i cardinali Ardicino della *Porta (V.)* seniore, e Ardicino della *Porta (V.)* giuniore, e ne'primi anni del corrente secolo cessò di vivere il cardinal Girolamo della *Porta* (*V.*) già *tesoriere*, de'conti di Frontone. Alfonso I cedè al duca d'Urbino il detto Gio. Maria suo valente suddito, come personaggio di gran credito, di rara virtù e di somma destrezza, mentre Francesco M.ª I ne avea bisogno, perchè morto il 1.° dicembre 1521 Leone X che l'avea spogliato dello stato, questo avendo egli ricuperato, bramava dal sagro collegio l'autorizzazione di ritenerlo sino all'elezione del nuovo Papa, col quale avrebbe trattato le cose sue. Per questo gravissimo affare il duca d'Urbino inviò Gio. Maria in Roma, per la restituzione formale dello stato medesimo, ed esso talmente si maneggiò co' cardinali, che ottenne pel duca quanto bramava. Francesco M.ª I restò tanto contento della condotta di della Porta suo ministro, che per mostrarglisi benefico, con atto rogato in Pesaro a' 17 gennaio 1530, gli donò il castello di Frontone col titolo di conte, e col mero e misto impero, *gladii potestate, et omnimoda jurisdictione tam in criminalibus, quam in civilibus, et mixtis, et aliis quovis modo, et cum omnibus subjectionibus, obedientia, et respondentia quaevis fuerit, et sit* etc. *cum potestate similibus imponendi in Castro praedicto officiales, et rectores, ac jusdicentes, seu rectores* etc., *et quas nos ante praesens Privilegium in dicto Castro habebamus per Nos et Filios Nostros, et haeredes donamus, et elargimur libere* etc., per se e successori anche estranei, come consta dall'investitura che si conserva in Gubbio da'suoi nobili discendenti, di cui feci parola nel vol. XIV, p. 295 e altrove. Imperocchè per tale occasione il conte Gio. Maria della Porta stabilì fermarsi nello stato d' Urbino, ed elesse per suo soggiorno la nobilissima città di Gubbio, ove il conte Giulio di lui figlio a'28 marzo 1587 fu dichiarato cittadino e patrizio, e nel diploma originale che conservasi dalla nobil casa si legge: *cum omnibus, et singulis privilegiis, et honoribus, quibus alii nostri Originales Cives, et Patritii potiuntur, et in posterum potiri poterunt tam hic, quam Florentiae* etc. Dalla quale espressione si viene in cognizione, che tra'fiorentini ed eugubini corresse tanta buona armonia, che scambievolmente gli eugubini godessero la nobiltà di Firenze, e i fiorentini la nobiltà di Gubbio. Nel 1532 tornato in Bologna l'imperatore Carlo V, per abboccarsi di nuovo con Clemente VII, Francesco M.ª I mandò per suo ambasciatore all'imperatore il conte di Frontone Gio. Maria della Porta, affinchè con tale occasione ricordasse all'augusto la reintegrazione degli stati nel regno; il quale conte l'accompagnò poi fino a Genova, dove il duca inviò per la stessa cagione Felice Tiranni suo segretario, acciocchè di concerto rinnovassero gli uffizi con Carlo V, il quale in fine diede loro parola certissima, che

subito giunto nella Spagna l'avrebbe compiaciuto. Dipoi aggiunse Reposati, che nel memorato privilegio del duca a Gio. M.ª della Porta, sottoscritto di sua mano, dopo aver fatta menzione d'aver venduto ad esso il castello di Frontone, con tutta la sua giurisdizione, posta nel territorio di Cagli, per certa quantità di denari pagati nella terra di Lunago con rogito notarile, il duca gli dà il castello di Frontone assolutamente, con patto che non possa nè da lui, nè da'suoi successori legittimi ricomprarsi; e glielo dà per se e suoi successori legittimi, anche estranei, in infinito. A tempo di Reposati, cioè nel 1773, possedeva Frontone il conte Ardicino della Porta di Gubbio. Il Colucci, che nel t. 22 dell'*Antichità picene* pubblicò nel 1794 le donazioni e investiture del ducato d'Urbino, raccolte dal Lazzari, a p. 180 riporta la narrata concessione, e forse per errore di stampa chiama il castello *Fronsone*, coll'espressioni precisamente secondo la precedente giunta che ho riprodotto di Reposati. Dice inoltre, che il sito è elevato, pure i monti più alti e aspri gli sovrastano; esservi l'abitazione pel conte, e che fu posseduto ancora dal conte Onofrio della Porta di fe. me. La giurisdizione feudale fu come le altre rinunziata nel pontificato di Pio VII.

Governo di Pergola.

Pergola (*V.*). Città con residenza vescovile e sede del governatore. Nell'estensione di sua diocesi comprende il celebratissimo monastero abbaziale de'camaldolesi di s. Croce di Fonte Avellana, di cui riparlai nel citato articolo, e facendo parole sul sovrastante Monte Catria, che fiorentissimo per santi e dotti personaggi, ebbe notabili possessi di signorie temporali, e giurisdizione su diverse chiese di oltre 20 diocesi d'Italia, di sua storia ragionandone il t. 9 degli *Annales Camaldulenses*, vero emporio di preziosi monumenti storici. Prima l'abbazia era nella diocesi di Gubbio, sempre però immediatamente dipendente dalla s.Sede. Gregorio XVI, gloria dell'ordine camaldolese, colle letter e apostoliche, *Inter multiplices*, de'27 settembre 1836, unì al monastero dell'Avellana l'antica abbazia di Sitria, popolandola de' figli del patriarca s. Romualdo.

Fenigli. Comune della diocesi di Cagli, posto il territorio in monte, i cui fabbricati sono recinti da mura diroccate. Ne sono parrocchie s. Ercolano, e s. Cristoforo in Monte Gherardo. Trovo nel Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 191, che il castello di Fenigli, dal duca Francesco M.ª II fu nel 1623 subinfeudato a Carlo Caracciolo napoletano colla sua giurisdizione. Seguita nel 1631 la morte del duca, la camera apostolica ne prese possesso. Il castello è situato nella cima d'un monte aspro e alpestre.

Monte Secco. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio in monte e pochi fabbricati. Ha la parrocchia di s. Maria Assunta. Antichissima è l'origine del paese, ed il Cimarelli lo dice vicino al distrutto *Tufico*, e che fu patria di diversi uomini illustri. Narra Reposati, che Gubbio divenuta padrona del castello di Monte Secco, ceduto ad essa dagli eremiti di Fonte Avellana, ne confermarono il possesso e la giurisdizione, insieme a quello di Pergola, Urbano IV nel 1263 e Clemente IV nel 1266, con brevi che riporta. L'Amiani riproduce la bolla di Leone X de'27 giugno 1520, colla quale restituì a Fano il suo vicariato di Mondavio, tolto al duca d'Urbino, in cui era compreso *Montis Sicci;* i fanesi vi spedirono il governatore, e gli abitanti giurarono fedeltà a'21 ottobre.

Montalfoglio. Comune della diocesi di Pergola, già dell'abbazia *nullius* di s. Lorenzo in Campo, giace il territorio in monte, con mediocri fabbricati, ed ha la parrocchia di s. Giustina. Nel 1474 Sisto IV rinnovando l'investitura di s. Lorenzo in Campo a'conti di Monte Vecchio, vi comprese Monte al Foglio. Riferisce il Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 186,

che avendo nel 1571 s. Pio V legittimato e infeudato il marchese Ippolito della Rovere, figlio naturale del cardinal d'Urbino o Feltre della Rovere, che possedeva il marchesato di s. Lorenzo in Campo e Monte Foglio o Monte Alfoglio, morto nel 1572 (o nel 1578, come altri vogliono) il cardinale, e devoluto immediatamente il marchesato al duca Guid'Ubaldo II, lo subinfeudò al detto marchese Ippolito, il quale non lasciando prole, la camera apostolica andò al possesso del marchesato. Dalla terra di s. Lorenzo in Campo, salendosi alla collina tutta amena e fruttifera, si arriva al castello di Monte Foglio situato nella sommità.

Monte Vecchio. Comune della diocesi di Fossombrone, il cui territorio giace in monte, i cui fabbricati hanno poche mura in qualche parte di sua periferia. Sono sue parrocchie s. Apollinare e s. Martino. I cappuccini vi hanno chiesa e convento. Monte Vecchio fu già sede de'suoi potenti conti. Cimarelli dice che gli abitanti della distrutta *Tufico*, e anche d'Ostra e Suasa, scampati dall'incendio edificassero terre e castella, principalmente Rocca Contrada, oggi Arcevia, di cui nel vol. XXXVI, p. 272. Monte Secco e il castello inespugnabile di Monte Vecchio, a cui gli onori e il nome gli diè la casa Vecchi, mentre dall'imperatore Ottone IV lo ricevè in premio de' servigi prestatigli, con altre castella delle vicinanze, singolarmente s. Lorenzo in Campo, al riferire del Biondo nell'*Italia illustrata*, ove parlando d' Ugone Monte Vecchio, lo chiama padrone di questa terra: *Et supra s. Laurentius Oppidum Ugone ornatum Domino familiae Montis Veteli, qui vita et onoribus dignitatem magis decorat, Abbatialem, quam ab ea decus accipiat.* Poi il Cimarelli facendo la storia di Corinaldo sua patria, della quale nel vol. XXXVI, p. 274, che dalla celebre Suasa trasse i natali, di cui è avanzo quella torre mirabile che sorge sul vago colle Mirabellese, contea di Monte Vecchio, ristorata con isquisita diligenza nel 1596 da Ippolito della Rovere; sotto al quale colle scaturisce limpida fonte di fresca acqua e salubre, a cui vicino Pier Maria conte di Monte Vecchio, chiarissimo di meriti e di sangue, nel 1593 fondò un magnifico palazzo, e vi scoprì due grandi acquedotti di piombo, per cui si congettura che presso il fonte fosse il più abitato di Suasa; dice pure di altre anticaglie trovatevi, e che nel 1624 in un campo del conte Ippolito di Monte Vecchio si scuoprirono vestigi di bagni, e due statue marmoree che il conte padrone del luogo pel singolare pregio fece trasportare nel suo palazzo di Fano. Del castello di Monte Vecchio, e dell'illustre famiglia di tal cognome, molte notizie riferisce l' Amiani nelle *Memorie istoriche della città di Fano*, che in breve riporterò. Nel 1202 Sinigaglia pretese la giurisdizione sopra Monte Vecchio e altri castelli del pubblico di Fano, per le quali e per altre querele, Innocenzo III mandò nella provincia il cardinal Cenci. Nel 1345 Massio o Maggio di Cante di Monte Vecchio, che nel 1319 era stato podestà di Fano, comandava la truppa di Galeotto Malatesta signore di Fano, il quale nel 1348 lo dichiarò suo compagno stipendiato, carica di molto onore in que'tempi, e lo confermò capitano della guardia. Nel 1852 essendo imminente la venuta da Avignone nello stato della Chiesa del cardinal Albornoz legato, e formidabile la lega de'signorotti collegati coll'arcivescovo di Milano, contro i Malatesta, Galeotto per assicurar Fano con buona guarnigione, fece dal detto capitano Maggio, stipendiato con 60 fiorini mensili, ritirare in essa tutti i presidii delle terre. Nel 1376 Fano e il suo signore Galeotto, fedeli alla s. Sede, nel marzo fecero saccheggiare e demolire alcuni molini e case che Pietro di messer Cante da Monte Vecchio avea in Mondavio, già podestà di Fano, compagno e capitano di Galeotto; mentre co-

mandava le compagnie de' fanesi altro Massio di messer Antonio di Monte Vecchio. Poichè dopo la morte di Massio di Cante erano cominciate le amarezze di Galeotto col fratello Pietro. Però Urbano VI nella pace generale del 1379 vi fece comprendere Pietro e i suoi fratelli, il quale poscia nel 1397 divenne capitano del popolo. Bonifacio IX il 1.° luglio 1398 investì di s. Lorenzo in Campo, e de'castelli delle Fratte, Montalfoglio, delle Riforzate, di Nidastore e altri già di Fano, i conti di Miralbello figli di messer Cante di Monte Vecchio, cioè Pietro, Francesco, Nucciolo, e Monaldino che pel 1399 era destinato podestà di Firenze. Con queste e altre investiture si quietò la provincia. Carlo Malatesta nel 1428 diè il governo di Fano al conte di Miralbello Guido di Francesco de'conti di Monte Vecchio suo luogotenente, che per molti anni continuò nella reggenza, con utili provvedimenti; e solo se ne esentò nell' ottobre di detto anno per prender possesso delle giurisdizioni di Monte Porzio di Mondavio, e di Castel Vecchio vicino a Cuccurano poi diroccato e ridotto a villa ed è appodiato di Monte Porzio, alla sua casa da lui aggiunte per concessione d' Ugone suo zio abbate di s. Lorenzo in Campo. Essendo morto Carlo, i suoi fratelli Malatesta Galeotto Roberto, Sigismondo e Domenico confermarono nella reggenza il conte Guido, e la loro zia Elisabetta diè il governo e cura di essi a Pietro di Cante de'conti di Monte Vecchio, pel concetto acquistatosi nelle podesterie e capitanze de'perugini, de'bolognesi e de' fiorentini, e fu amatissimo da Sigismondo. Era di quest'ultimo uno de'suoi capitani Ramberto o Roberto conte di Monte Vecchio, quando nel 1461 Pio II intimò a Sigismondo il pagamento de'censi non pagati per la vicarìa, i cui stati voleva ricuperare alla Chiesa; e quindi Sigismondo venne dal Papa scomunicato in s. Pietro, con Astorre Manfredi da Faenza, per avere ricusato tal pagamento. Cominciata la guerra di Pio II contro il Malatesta, e dichiarato capitano generale il suo nemico conte Federico d'Urbino, questi dopo avergli dato una 1.ª sconfitta ne'piani di Marotta nel finir d'agosto 1462, sul principio di settembre si portò a campo sotto il castello di Monte Vecchio, sin allora stato della fazione de'Malatesta, per forzare i conti Luigi e Roberto di Monte Vecchio signori di Miralbello e di Monte Porzio, a prestare il giuramento di fedeltà alla Chiesa, il che fecero liberamente, e di più cederono a Federico un del casato loro in ostaggio, il quale fu tosto assicurato in Urbino. Il celebre cardinal Bessarione commendatario dell'Avellana a'6 marzo 1465 concesse l'investitura de' terreni e possessioni di Piaggiolino e della Staccìola a Roberto de' conti di Monte Vecchio, fratello di Luigi, ed a'figli di questi Pier Gherardo, Gio. Francesco e Prospero. Continuando la guerra contro i Malatesta, Roberto a' 23 agosto 1469 riportò vittoria sui Feltreschi e le milizie papali: tra gl'illustri prigionieri vi fu il detto Pier Gherardo. Sisto IV tolto il vicariato di Mondavio a' Malatesta, lo restituì a Fano, non però il commissariato di s. Lorenzo in Campo, e continuando i castelli a ubbidire a'conti di Monte Vecchio, Pier Gherardo, Prospero e Gio. Francesco, ed altri della famiglia, essi ne ottennero dal Papa la rinnovazione dell'investitura a' 4 gennaio 1474, col mero e misto impero ed altri privilegi espressi nella bolla d'infeudazione, cioè i castelli di s. Lorenzo in Campo, Monte Vecchio, Monte al Foglio e del forte di Miralbello. Celebrandosi nel 1475 le nozze in Rimini tra Roberto Malatesta e Isabetta figlia di Federico di Montefeltro, tra'signori intervenuti vi furono i conti Roberto e Gio. Francesco di Monte Vecchio, ed il 1.° fu uno de'giudici de'tornei. Nel 1485 Fano fece convenzione col conte Pier Gherardo d' amicizia e corrispondenza, di non ammettere ne'propri dominii fuorusciti, ribelli ed esiliati; e nel 1488 si accomodò col conte

sulle gabelle che esigeva da'fanesi possidenti ne'suoi feudi. Nell'invasione de'vicariati nel 1502 eseguita da Cesare Borgia duca Valentino, nell'espugnazione di Camerino a'21 luglio, e prigionia di Giulio Varani e di due suoi figli, si effettuò per opera de' conti di Monte Vecchio, i quali come Fano tenendosi dal partito di Borgia, colle loro milizie distribuite ne' castelli dell'Isola Gualteresca, Sorbolongo e Renforzate aveano al Varani chiusa la strada allo scampo. Compresi poi di timore di perdere i dominii per la sua smisurata ambizione, entrarono nella trama dell'insurrezione del ducato d'Urbino, che costò la vita a diversi capitani assassinati in Sinigaglia e altrove. Nella guerra degli anconitani contro i iesini, aiutarono i primi i fanesi con 100 libbre di polvere, ed i conti di Monte Vecchio con 300 fanti nel 1512. Avendo Leone X nel 1519 fatto duca di Camerino Gio. M.ª Varani e conte di Sinigaglia, questi commise la custodia della rocca di Camerino a Giulio conte di Monte Vecchio, a cui avea sposato la figlia Cornelia. Fano per la numerosa figliuolanza del conte Roberto, verso il 1560 l'esentò dalle collette. Nel 1566 minacciando i turchi il litorale dalla parte di Fano, i conti Camillo e Federico lo soccorsero con grave dispendio e incomodo, onde per gratitudine i magistrati con onorevole patente dichiararono Camillo capitano comandante della rocca, e gli affidarono la custodia della città e suo recinto. Vedendo poi i deputati della guerra che i detti Monte Vecchio nelle proprie case di Fano stipendiavano le milizie di loro giurisdizione senza domandarne rimborso, per gratitudine fu il conte Camillo annoverato tra'consiglieri col grado di gonfaloniere, dichiarato benemerito della città, e degno di godere tutte l'esenzioni che pe'beni del suo feudo già possedeva, con renderlo in avvenire affatto immune da qualunque gabella. Nel 1621 Gregorio XV avendo unito Fano alla legazione della Marca e il governo al cardinal Pio legato della medesima, i fanesi ricorsero al Papa per sostenere la loro indipendenza, il quale benignamente rimise il ricorso al cardinale. Questi rimasto persuaso dalle ragioni del conte Annibale di Monte Vecchio, ambasciatore della città, non ebbe luogo l'innovazione di tanta rilevanza. I monaci di Ravenna avendo possidenze in Monte Vecchio, s. Vito, Monte Rolo, Fratte e Torre di Mondavio, e degli altri nominati luoghi anche la signoria, tutto nel 1627 cederono a Benedetto Landi vescovo di Fossombrone. Morto il conte Ippolito di Monte Vecchio, del feudo nel 1647 prese possesso la camera apostolica, come ultimo nominato della linea investita che con altri luoghi convicini da più secoli l'avea posseduto. Il comune di Fano conservando le sue ragioni sul castello, ricorse per ricuperarlo alla sua giurisdizione al cardinal Pamphilj nipote d'Innocenzo X, mentre la comunità di Monte Vecchio era stata autorizzata di assoggettarsi al governatore della Marca o al legato d' Urbino; e prevalendo l'istanze degli urbinati, il cardinal Cibo loro legato annoverò il castello al suo governo. Il conte Ippolito lasciò dopo di se Astorre, e Giulio insigne letterato e poeta rinomatissimo, ed in Roma ove dimorò riportò sempre l' applauso dell' accademie d'Italia. Inoltre l' Amiani ricorda i Monte Vecchi conti Ugo, e Ridolfo canonico Liberiano e cameriere segreto di Clemente XI; Lodovico valoroso capitano che sostenne guerresche imprese, massime e ripetutamente contro i turchi con segnalate azioni, comandante delle fortezze di Perugia, Civitavecchia e Ferrara; Francesco M.ª altro prode capitano che militò pel Papa contro i turchi, e divenne tenente colonnello e nel 1709 castellano di Sinigaglia, fortezza da lui governata finchè visse: il suo figlio conte Rinaldo con magnifica ambasciata, Fano nel 1743 lo mandò con Andrea Gabrielli al novello cardinale Laute in Pesaro, ch'era pre-

sidente d'Urbino. Del conte Rodolfo di Monte Vecchio fanese, generale sardo che perì sul campo della gloria nel 1855 in Crimea nella clamorosa guerra di *Turchia* contro la Russia, ne feci parola in quell'articolo.

Monte Rolo. Comune della diocesi di Fossombrone, posto in monte, il cui paese è cinto di mura, la cui parrocchia è s. Felicita. Narra l'Amiani, che già Monte Rolo nel 1192 apparteneva al territorio di Fano. Essendo i fossombronati avversi a'fanesi, nel 1261 per vederli seguir le parti di Manfredi, all'improvviso fecero una scorreria su Monte Rolo e altri castelli che occuparono. Possedendo Sigismondo Malatesta il vicariato di Mondavio, nella guerra che gli mosse Pio II, il conte Federico d'Urbino capitano generale della Chiesa l'occupò nel 1462 in uno al castello di Monte Rolo, e restò nel dominio de'Feltreschi. Leone X nel 1520 restituendo a Fano il vicariato di Mondavio, nella bolla vi si legge compreso *Montis Roli*. Il magistrato vi spedì il vicario a governarlo, il sindaco giurò fedeltà al pubblico fanese a'19 ottobre, promettendo pel comune ogni anno rinnovar l'atto in forma nelle mani del magistrato. Di Monte Rolo è appodiato *Cartorceto Piccolo*, che ha la parrocchia di s. Pietro.

S. Lorenzo in Campo. Comune della diocesi di Pergola, posto il territorio in piano e poco in colle, con paese di assai belli e numerosi fabbricati chiusi da mura, con borgo esteso e piacevole. La terra è situata in sito ameno, con un palazzo abbaziale assai proprio. Per essere il luogo elevato domina la bella e spaziosa pianura, ed il fiume Cesano scorre un miglio distante. Fuori del borgo era la celebre abbazia benedettina *nullius dioecesis*, eretta nel 1289 in tal grado e immediatamente soggetta alla s. Sede, che divenuta commenda, per ultimo ne furono commendatari i cardinali Barberini ed i cardinali Albani, componendosi d'alcune parrocchie e luoghi. Morto il cardinal Giuseppe Albani a'3 dicembre 1834, ultimo abbate commendatario, Gregorio XVI ne soppresse la giurisdizione spirituale, che aggiunse alla diocesi di *Pergola*, mentre affidò l'amministrazione economica dell'antica abbaziale a' monaci cisterciensi, coll'annua corrisposta d'alcune migliaia di scudi di annue pensioni ecclesiastiche, e l'obbligo eziandio di somministrare quella di scudi 300 al vescovo di Cagli e Pergola, e di dare 150 scudi annui al seminario di Pergola, pel mantenimento di 3 chierici appartenenti a'comuni di s. *Lorenzo in Campo*, *Montalfoglio* e s. *Andrea* di Mondavio, già soggetti alla diocesi abbaziale medesima. Già Pio VII col breve *Exponi Nobis*, de'16 marzo 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 135, diretto allo stesso cardinal Albani: *Erectio novae domus congregationis Oratorii s. Philippi Neri in Terra s. Laurentii in Campo nullius dioecesis, provinciae Urbinatensis*. Ha la parrocchia di s. Biagio. Dice il Cimarelli, che le colonne di marmo co'piedistalli e capitelli di bellezza incredibile, che sostengono le volte e gli architravi del magnifico tempio dell'opulenta abbazia di s. Lorenzo in Campo, furono estratti dall'antico palazzo o altro edifizio della celebre e distrutta Suasa; poichè narra Calindri, essere questo uno de'paesi sortito colle rovine di Suasa, e vi era un sontuoso tempio dedicato ad Adone, del quale tuttora s'ammirano 4 grosse colonne di granito nella detta chiesa abbaziale matrice, ed ancora vi sono alcuni avanzi de'folti boschi dedicati ad Adone, e denominati tuttora *le Selve Doniche*. Circa 2 miglia lungi dalla terra molte furono l'antichità scoperte ne' vari scavi fatti, cioè ruderi d'un vasto circo, d'un ippodromo, d'alcune terme, di vie sotterranee, d'acquidotti di lavoro romano, di pavimenti di musaico antico, d'avanzi di fabbriche sontuose, di statue di bronzo e di marmo, d'idoletti di metallo e di terra cotta, di monete, ed un Giove Do-

doneo fu trasportato nel museo d'Urbino. S. Lorenzo in Campo fu già uno de' *Presidati dello stato pontificio*, nel quale articolo riportai diverse notizie storiche sul medesimo governo e commissariato, tribunale e giudici, non che sul luogo coll'Amiani e altri, co'quali altre ne aggiungerò. Anticamente la terra di s. Lorenzo in Campo era della diocesi e sotto il governo della città di *Fano*, nel quale articolo pure ne feci cenno, ed il monastero da cui derivò la rinomata e insigne abbazia, già esisteva nel 1193, in cui Cencio Camerario nel libro de' *Censi della Camera apostolica* registrò: *In Marchia, in Episcopatu Fanensis s. Laurentii 50 spatulas, vel 20 solidos solvit.* Già apparteneva all'ampio contado e territorio di Fano, ma nel 1202 ne pretese la giurisdizione Sinigaglia; e nel 1340 affacciò pretensioni sopra certi terreni di s. Lorenzo, Lomo signor di Jesi, il quale poco prima in un fatto d'armi avendo battuto nella contrada Dalmazzino capitano del rettore della Marca, ne avea rovinato i campi. Per l'assenza de' Papi in Avignone, agitato lo stato della Chiesa da turbolenze, e gli Orciani avendo promosse quelle del contado di Fano, molte terre e castella, compreso s. Lorenzo, si dierono a Giovanni de Riparia rettore della Marca, sottraendosi da Fano nel 1348. Cominciato il vicariato e presidato civile nel 1357, n'era giudice e vicario generale nel 1371 il nobile Contis di Parma; e nel 1396 giudice e commissario Cristoforo de Bari de Serra, e nel precedente vicario del commissariato Bonifacio de'Sinigardi d'Arezzo. Anche parlando del castello di *Monte Vecchio*, dissi che i conti di tal nome nel 1398 Bonifacio IX gl'investì del feudo di s. Lorenzo in Campo e d'altri luoghi, ciò che poi rinnovò Sisto IV nel 1474 con maggiore giurisdizione. Mentre il conte Francesco Sforza continuava le sue occupazioni nella Marca e nell'Umbria, nel febbraio 1436 Malatesta Novello colla sua compagnia s'introdusse nella rocca di s. Lorenzo in Campo, ch'era passato nel vicariato di Sigismondo Malatesta signore di *Rimini* (*V.*), il quale vi teneva il suo commissario. Occupato quindi dallo Sforza, nel 1439 fu ripreso da Sigismondo. Nell' irruzione di Cesare Borgia, questi nel 1502 promise a Fano di reintegrarlo nell'antica signoria di s. Lorenzo in Campo, ma nel seguente anno ebbe fine il suo tirannico potere. Divisa la *Marca* in 3 presidati, quello di s. Lorenzo in Campo col contado di Fano comprendeva le città vescovili di Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Fossombrone, Urbino, Cagli, oltre molte terre e castella. Indi s. Lorenzo in Campo passò in potere de'Feltreschi e Rovereschi. Eretto s. Lorenzo in Campo, con Montalfoglio, in marchesato da'Rovereschi, fu conferito al cardinal Feltre della Rovere figlio del duca Francesco M.ª I, ed il cardinale ottenne poi che s. Pio V nel 1571 legittimasse il proprio figlio naturale Ippolito della Rovere e gli conferisse l' investitura del marchesato. Morto il cardinale nel 1572 (altri vogliono nel 1578) e devoluto il marchesato al suo fratello duca Guid'Ubaldo II, questi lo subinfeudò ad Ippolito per se e figli in forma. Poco dopo la morte dell'ultimo duca Francesco M.ª II, avvenuta nel 1631, finì i suoi giorni il marchese Giulio della Rovere, figlio d'Ippolito, nè lasciando prole, la camera apostolica andò al possesso del marchesato, che il Lazzari disse sotto *Sinigaglia* (*V*). Di s. Lorenzo è appodiato *Mirabello* o *Miralbello*, già della giurisdizione spirituale dell'abbazia, ed ora della diocesi di Pergola. Questo Mirabello pare certamente lo stesso che Miralbello già feudo de'conti di *Monte Vecchio*, come raccontai in quel paragrafo, ed avea il suo forte. Il p. Brandimarte, *Piceno Annonario*, riferisce che la celebre città di Suasa sorgeva ove presentemente è il luogo di Mirabello, e che la chiesa del ss. Crocefisso rimane quasi nel mezzo del terreno occupato dalla distrutta città. Le mol-

te antichità ivi trovate furono portate in Fano da' conti di Monte Vecchio, ed in s. Leo e in s. Angelo in Vado da Ottaviano Volpelli. Molte altre poi di Suasa, di Sentino, di Ostra e di altre città distrutte, essere nella *Villa Albani* di Roma. Suasa diè il nome al fiume Suasano poi Cesano, e la crede fondata da'siculi; sostiene che non fu distrutta da Alarico re de'goti, come pretendono diversi scrittori; anzi quel re la costituì madre e capoluogo delle circostanti città, ed in prova produce una lapide esistente nella facciata di detta chiesa, la quale in succinto contiene la storia di Suasa, e riporta pure altre lapidi che la riguardano. Conclude, essergli ignoto come perì Suasa, e che vari paesi riconoscono l'origine dalle sue rovine, essendo i più vicini Castel Leone, s. Lorenzo in Campo, Nidastore, Loretello, Mondavio e Corinaldo.

S. Vito. Comune della diocesi di Fossombrone, con territorio giacente in colle, avente mediocri fabbricati, cinti in parte di mura. Ha la parrocchia di s. Biagio. Il Cimarelli adduce diverse ragioni per riconoscervi nel sito ove sorge il castello, l'antica e abbattuta città di *Tufico*, nel quale articolo riportai divergenti opinioni. Si può vedere il p. Brandimarte, *Piceno Annonario:* Tufico città vescovile Picena, celebre pe' bagni, ove fu. Afferma l' Amiani, che nel 1192 già il castello di s. Vito formava parte del contado di Fano, e sul quale nel 1202 espose pretensioni Sinigaglia. Nel 1227 volendo il pubblico di Fano ingrandire la città, fra' castelli che patirono emigrazioni degli abitanti, per stabilirsi in Fano, per goderne le promesse immunità, fuvvi pure s. Vito. Nel 1348 essendo signoreggiato il castello da Franceschino della Fratta, sebbene da gran tempo apparteneva al comune fanese, l' acquistò per 300 fiorini d'oro Galeotto Malatesta. Nella guerra del conte Federico d' Urbino contro Sigismondo Malatesta, nel 1457 occupò ancora il castello di s. Vito, che patì saccheggio e rovine prodotte dal fuoco. Nel 1520 Leone X, per avere spogliato del ducato Francesco M.ª I, restituì a'fanesi il vicariato di Mondavio, in uno a *s. Viti*, come si legge nella bolla, il cui sindaco giurò ubbidienza l'11 novembre a' magistrati di Fano. Parlando di *Monte Vecchio*, narrai che s. Vito, con altri castelli posseduti da'monaci di Ravenna, nel 1627 furono ceduti al vescovo di Fossombrone.

Serra s. Abbondio. Comune della diocesi di Cagli, con territorio in colle e in monte, i cui fabbricati erano circondati dalle mura diroccate, poche essendone rimaste. Sono sue parrocchie, ss. Biagio e Abbondio, e s. Maria di Montevecchietto. Osserva Cimarelli che il fortissimo castello di Serra s. Abbondio fu edificato a difesa del passo, che fanno gli Apennini tra la Marca e l'Umbria, il quale pericoloso a Gubbio, questa città nel fabbricarlo vi spese 20,000 lire. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, dice che gli eugubini costruirono il paese della Serra di s. Abbondio, la cui giurisdizione e possesso confermarono, nel 1263 Urbano IV e nel 1266 Clemente IV co'brevi da lui riprodotti. Dopo il 1377 si ribellò agli eugubini, pe'tempi turbolenti che correvano. Nel 1419 il perugino Braccio di Montone, dopo aver inutilmente tentato d'impadronirsi di Gubbio, si gettò sul contado e mandò un suo condottiero a Serra s. Abbondio per impossessarsene, ma con l'aiuto di Dio e di s. Ubaldo fu scacciato. Dipoi divenuto signore del contado il conte Federico d'Urbino, nel castello vi fece erigere una rocca.

DISTRETTO DI PESARO.

Governo di Pesaro.

Pesaro (V.). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai in principio pel suo porto canale e altro, dal Cimarelli chiamata *Giardino d'Italia.* Ora per cura dell' esimio prof. Giuseppe Ignazio Montanari, arricchita con importantissime aggiunte, ed eziandio colla sua de-

scrizione d'alcune maioliche della raccolta pesarese del cav. Mazza, e del catalogo di tutte le maioliche che possiede lo spedale di Pesaro come erede di detto cavaliere, lavoro di Luigi Bertuccioli, fu pubblicata la *Storia delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritte da Giambattista Passeri pesarese. Seconda edizione con aggiunte importantissime, dedicata al nobil uomo marchese Alessandro Baldassini*, Pesaro 1857.

Candelara. Comune della diocesi di Pesaro giacente col territorio in colle, fornito di buoni fabbricati chiusi da mura e con borgo. Ha la parrocchia di s. Stefano, e la frazionale di s. Pietro in Calibano. I minori conventuali vi hanno chiesa e convento, e ne tratta il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 178, dicendo essere stato donato il luogo dalla b. Michelina pesarese, stato prima casamento di lei. Degli Abati Olivieri pubblicò, *Della patria della b. Michelina e del b. Cecco*. Abbiamo pure di A. M. Bonucci, *Vita della b. Michelina da Pesaro*, Roma 1708. Ricorderanno sempre i candelaresi l'edificanti e commoventi missioni fatte dar loro nel 1840 dal vescovo Canali, che meritarono essere celebrate, per la pietà cui vi corrisposero, dal supplimento al n.° 48 del *Diario di Roma* del 1840, chiuse con solenne processione partita dalla chiesa matrice posta fuori della terra, e coll'intervento delle 4 confraternite del luogo. Fu costume degli antichi cristiani di porre le loro pievi fuori de'luoghi murati, acciocchè potessero in ogni circostanza essere accessibili a'fedeli, e presso i vici principali de' pagi. Altrettanto si osserva a Novilara, Ginestreto ec.

Castel di Mezzo. Comune della diocesi di Pesaro, situato in colle col territorio, avente il paese di vari fabbricati, e la parrocchia de'ss. Apollinare e Cristoforo, di quell'antichità riferita dall'Olivieri nelle *Memorie di Gradara*. I suoi abitanti, con que' di Gabice e Granarola, edificarono nel 1271 il castello della Cattolica, di cui riparlai superiormente e tornerò a farne parola a *Gabice*, il che prova la sua antichità notabile. Imperocchè l'anteriore suo nome era *Galiola* o *Gaiola*, poi *Castro Medio;* e gli arcivescovi di Ravenna o altri v' innalzarono la rocca detta anche girone.

Firenzola o *Fiorenzola*. Comune della diocesi di Pesaro, giacente con territorio in colle, con sufficienti fabbricati, cinti di mura, tranne che dalla parte di mare, col borgo che ha buoni murati. N' è parrocchia s. Andrea apostolo, e vi è il convento de'minori osservanti di s. Gio. Battista. La prima sua edificazione è involta nelle tenebre della remota antichità, ed una porzione del primiero fabbricato rovinò nelle rupi che sovrastano il mare. Nel 1197 esisteva la detta pieve, e nel 1228 il castello si sottopose a Rimini, per l'abuso della libertà che facevano allora tutti i luoghi anche più piccoli, non cessando però d' appartenere a'territorii ne' quali erano situati.

Gabice. Comune della diocesi di Pesaro, posto con territorio in colle e piano, il cui paese ha un sufficiente numero di buoni fabbricati, in parte chiusi da mura e con borgo. È sua parrocchia s. Ermete. Nel paragrafo *Castel di Mezzo* ho detto che i suoi abitanti con que'di Gabice e altri fabbricarono il castello della *Cattolica*, di cui nel vol. LVII, p. 294, notai col dotto can. Nardi l'opinione dell'origine di tal Castello, forse diversa dalla più comune, non pel ritiro cioè de'vescovi ortodossi dal conciliabolo di *Rimini*, ma più probabilmente per quello de' cattolici disfatti dagli eretici *Patarini*. E col Battaglini dissi, che i castelli di Fogara, di Mezzo, di Granarolo, di Ligabicio ossia Gabice, nel sottoporsi a Rimini, s'obbligarono nel 1271 di fabbricare una terra murata col nome di *Catholica*. Ora m'istruisce il già lodato d.r Tonini, col di recente pubblicato t. 2 della *Storia di Rimini*, che essendo arcivescovo di Ra-

venna Gerberto, poi Silvestro II, ottenne da Gregorio V nel 998 una bolla di conferma a'possedimenti di sua chiesa, fra'quali *Castellum Ligabitii*, *Granariolo* ec. Di più meglio conferma il riferito sul comune di Cattolica. Narra dunque, che da qualche secolo essendo opinione, essere derivato il nome della terra di Cattolica, lungi 13 miglia da Rimini, dall' essersi ricoverati in quel luogo i pochi vescovi ortodossi fuggiti dal concilio di Rimini, la cui ultima parte fu conciliabolo, per cui il cardinal Bernardino Spada fece porre nella chiesa della Cattolica corrispondente iscrizione, dichiara con un documento sicuro da lui prodotto, che la terra non ebbe origine prima del 1271, quando gli uomini del promontorio di Focara, cioè di Granarolo, Gabicce o Ligabiccio, e Castel di Mezzo, dipendenti nel temporale dalla chiesa di Ravenna, per sottrarsi alle molestie de'pesaresi ottennero dal comune di Rimini alcuni terreni per fabbricarsi una terra da denominarsi *Cattolica*. L' Adimari poi, anzichè dal concilio, opina che le provenisse tal nome dall' essersi ritirata colà, tanto dopo, la parte cattolica riminese battuta in un fatto d' armi da quella degli eretici patarini. Quanto a Focara, dirò che fu antico e comodo porto al tempo de' romani presso un monte di questo nome nelle vicinanze di Cattolica; ora non vi è più orma di porto, ed è luogo affatto disabitato; lo ricorda Dante nel canto 28 dell' Inferno, v. 89, e l'Olivieri nelle *Memorie di Gradara*. Questi nell' *Illustrazione dello statuto di Pesaro*, scrisse contro il Clementini, che avea attribuito l'edificazione della Cattolica a'riminesi dopo il concilio di Rimini, che nel 2.° periodo divenne conciliabolo; essere invece stati gli uomini de' castelli di Focara, cioè de' 3 castelli del Pesarese, Gabicce, Castel di Mezzo e Granarola, per ricovero onde mettersi al coperto de'risentimenti di Pesaro, che li considerava come ribelli per la soggezione che professavano all'arcivescovo di Ravenna; perciò esibito il loro vassallaggio alla città di Rimino, ne ottennero la protezione e quella sicurezza che cercavano. Nel soggettarsi la Cattolica a Rimini, promise ogni anno un pallio nella vigilia di s. Giuliano, e 5 soldi per ogni forastiere che si stanziasse nel castello, venendo però dichiarata immune da ogni altra imposizione. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 66, nel dar contezza de'due tomi pubblicati dal d.r Tonini, che giustamente assai lodò, sull'origine contrastata della *Cattolica*, volle per modo di congettura accennare un'ipotesi conciliatrice, dopo avere notato con un documento recato dall'Olivieri trovarsi pel Visconte della chiesa di Ravenna eretto nel 1273 il *Castrum Cattolice que dicebatur Roncus Baroncini*. » S. Gaudenzio con altri vescovi, fuggendo da Rimini, non sappiamo essersi ritirati in luoghi diversi da quello ov'è la terra chiamata Cattolica. Dunque non è punto inverosimile che fosse appunto il luogo del loro ritiro, non il villaggio, che non esisteva, ma bensì il luogo, ove poteva essere qualche abitazione, almeno di pescatori; e quanto meno era ivi di gente, tanto più acconcio era il luogo a chi voleva occultarsi *(mansit occultus*, dicono gli atti di s. Gaudenzio): la memoria di questo fatto potè far dare a quel luogo il nome di *Cattolica*, il quale dalla tradizione conservato, si volle poi proprio della loro terra da coloro, i quali ivi la fondarono nel XIII secolo. Ancora la frase *Castrum Cattolice in Cattolica*, non veggiam troppo qual senso si abbia, se il luogo ove fu eretto il *Castrum Cattolice* non si appellava già da prima in tal modo, benchè esso, o parte di esso, fosse stato ancora chiamato *Roncus Baroncini*, denominazione nata, a quanto pare, da quella d'un possessore". Trovo nel Reposati, e nel Lazzari presso Colucci, che il castello di Gabiccie, di poca giurisdizione, situato però in luogo ameno e ubertoso, distante da Pesaro 7 miglia, a' 15 febbraio 1539 dal duca Guid'Ubaldo II

fu dato in contea ad Orazio Floridi (Orrido dice Reposati, ma sembra fallo di stampa) da Fano, con promessa di fedeltà. L'investitura fu perpetua per se e figli discendenti maschi legittimi e naturali, riservatasi la superiorità, e col giuramento di non andare contro la Chiesa. Ritornò il castello al duca, e dopo averlo tenuto molti anni, il suo figlio Francesco M.ª II, seguita la morte dell' unico figlio Federico, lo subinfeudò al conte Ottavio Mamiani della Rovere; ma essendo questi morto prima del duca, la camera apostolica ne prese il possesso. Il medesimo Degli Abati Olivieri Giordani, nelle ricordate *Memorie di Gradara*, riporta alcune altre notizie su Gabice, la quale già esisteva nel 1126, e il monastero o chiesa parrocchiale di s. Ermete colla plebe di s. Cristoforo nel 909, di cui pure non poco ragiona. Anzi la pieve di s. Cristoforo la dice assai anteriore, e luogo ove nel 743 l' esarca Eutichio incontrò Papa s. Zaccaria, essendo allora basilica, nel recarsi a Pavia. Dipoi nel 1303 circa, la pieve di s. Cristoforo fu unita a quella di s. Apollinare di Castel di Mezzo. Il detto luogo dell'incontro memorabile fu un Pago pesarese detto *ad Aquilam*, ove era situata la basilica di s. Cristoforo, e dovrò riparlarne nel paragrafo di *Gradara*.

Ginestreto. Comune della diocesi di Pesaro, posto in territorio in monte e piano, con paese di non pochi fabbricati, con mura e bel borgo. Ne sono parrocchie s. Fabiano della Valle e s. Pietro in Rosis. Il castello di Ginestreto avea sotto di se, ed era come a capo di 14 castella. Il duca Francesco M.ª I avendo nel 1512 promesso dare al conte Baldassare Castiglione un castello nel Pesarese, con lettera gli destinò Ginestreto, ma cambiata opinione gli sostituì Novilara. Il Lazzari lo chiama paese ameno e fertile, avente nelle vicinanze deliziosi casini per villeggiature signorili, primeggiando a suo tempo quello del maggior Montani cavalier gentile. E nell'*Antichità picene*, t. 4, p. 143, parla del pregevole Ninfeo degli antichi cristiani esistente in Ginestreto, che essendo abbandonato, nel 1775 il cardinal De Simone vescovo lo fece trasportare in Pesaro, e collocare nell'atrio dell' episcopio da lui ridotto magnifico, e vi pose l'iscrizione pubblicata da Lazzari.

Gradara. Comune della diocesi di Pesaro, giacente col territorio in monte e in piano, con paese di molti e belli fabbricati racchiusi da mura, con borgo. Ha le parrocchie di s. Gio. Battista, s. Michele Arcangelo di Fanano, s. Sofia, s. Stefano. I minori conventuali vi hanno il convento di s. Francesco con chiesa, così i minori cappuccini. Annibale degli Abati Olivieri Giordani nel 1775 pubblicò in Pesaro l' eruditissime, critiche e importanti: *Memorie di Gradara terra del contado di Pesaro*. Le diresse al marchese Carlo Mosca Barzi castellano e signore perpetuo per la s. Sede apostolica della bella Rocca di Gradara, conceduta ad esso da Clemente XIV in enfiteusi, impegnandolo a ristorarla in una forma da non temer più quella rovina che forse le sovrastava; il che eseguì perfettamente, conservando così un pregevole esemplare della fortificazione de' bassi tempi, munendola d' alquanti attrezzi militari, e aggiungendovi ornamenti e comodi per una signorile abitazione. Per compiacerlo, onde ritornasse in rinomanza il nome di Gradara, ne raccolse le memorie sulla situazione, origine e notizie storiche, delle quali passo a darne breve cenno. Non fu sempre, secondo alcuni, nel territorio di Pesaro, di cui ora forma il confine, arrivando colla sua corte al fiume Tavollo, il quale è distante 10 miglia da Pesaro; ma si vuole provare contro il Clementini, che fu ed è nel medesimo territorio, il quale per lo meno giunse sempre al Tavollo, mentre il territorio di Rimini non arrivò mai al Foglia, non riconoscendosi con erudizioni diplomatiche dall' Olivieri per genuino il decreto in favore di Rimini di Federico I, il quale secondo tal privilegio con-

fermò a Rimini il diritto del territorio *a latere Pisauri usque ad Foleam*. Perciò con molte testimonianze vuole dimostrare, che il territorio di Pesaro per lo meno arrivò al Tavollo, anche ne' tempi anteriori non solo a Federico I, ma pure a Ottone I, a cui Clementini attribuì il restringimento del Riminese; e che la proposizione ch'esso giungesse a tempo de' romani sino al Foglia, è senza autorità. Anzi col riferito dal Rossi e con documento del 1356, l'Olivieri fa vedere che anco il castello della Cattolica, di cui parlai nel paragrafo *Gabice*, si considerava allora parte del territorio di Pesaro, ed essere con Gabice, Castel di Mezzo e Granarola, oltre altri castelli, *Ecclesiae Ravennatis Oppida*; per cui congetturò che talvolta il territorio oltrepassò il fiume Tavollo, e giunse sino alla porta della Cattolica, per cui si scende al borgo, che resta nel piano sottoposto. Che se i detti castelli si sottoposero a Rimini, *jure pacti*, non cessarono nella qualità territoriale. Circa all'origine di Gradara, l'Olivieri trovò documenti di sua esistenza nel 1182, e probabilmente anche nel 1140. Nel 1215 il castello avea la sua fossa che lo circondava, e nel 1195 anche la fratta o selva all'intorno per impedir la coltura del terreno e il suo abbassamento, come nel 1232 l'avea Gabice, e fratta di Gradara fu poi detta la selva del comune sotto la rocca. Tuttavia reputa più antico il castello di Gradara, e pensa che dall'avere da antichissimo tempo la pieve, fosse uno de' Pagi dell'antico agro pesarese, e che nel suo sito fosse il vico, il compito, ossia il sito principale e più abitato del Pago, perciò potersi riferirne l'antichità a' tempi de' romani, desumendolo pure dalle trovate anticaglie presso Gradara. Del principio del secolo XI trovasi memoria dell'esistenza della chiesa parrocchiale, dentro il recinto del castello, segno che in esso eravi popolazione tale d'abbisognare della parrocchia. Quella di s. Gio. Battista esisteva nel 1290, e nel 1297 fu rifabbricata da Pandolfo figlio di Malatesta da Verucchio, che signoreggiava Gradara. Questo castello dunque esistendo nel 1182, soggiaceva alla giurisdizione de' magistrati di Pesaro; ma già avendo cominciato le famiglie potenti ad usurpare alla città le sue giurisdizioni e a insignorirsi delle castella del contado, altrettanto avvenne verso tale epoca in Gradara, *Castri Credarie*. N'erano forse signori, tra il 1204 e il 1224, e vi facevano residenza nella loro casa Raniero e Palmirolo fratelli, nobili e militi, cioè cavalieri armati, figli di Pietro o Pecio de Griffo; e Ranuccio figlio di Ridolfo de Griffo loro nipote, e pare che a loro possa attribuirsi il maschio della rocca, e per la signoria acquistata con occupazioni ottenesse a Giacomo Griffoni, altro nipote, il titolo di *Dominus*, che di Montecchio di s. Angelo in Lizzola era signore nel 1231. Nel medesimo secolo XIII passò il dominio di Gradara e con titolo giusto, ma sempre a pregiudizio della giurisdizione del contado di Pesaro, prima ne' Bandi da Montecchio, e poi in Malatesta da Verucchio, padre di Pandolfo e del famoso Giovanni lo *Sciancato*, nel cui testamento fatto in Rimini nel 1311 se ne leggono le prove. Ciò si conferma dalla concessione fatta nel 1355 per un decennio dal cardinal Albornoz a' Malatesta del vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, nella quale tra' luoghi tutti del contado di Pesaro nominati, manca solo Gradara, come luogo eccettuato siccome acquistato prima; e in fatti nel testamento del 1364 di Malatesta nipote di quello da Verucchio, ne dispose come suo allodiale e parte di sua privata eredità, ed altrettanto si ricava dal testamento del 1372 di Pandolfo signor di Pesaro, disponendo di Gradara a favore delle figlie Isabetta e Paola Bianca, e della loro discendenza, o in mancanza di essa al monastero di benedettine da erigersi. Da tutto il riferito dell' Olivieri, si congettura che da' signori de Griffo passò Gradara sotto il dominio di Guido

de'Bandi da Montecchio, il figlio del quale Bernardo, caduto in disgrazia del Papa, quale aderente di Giacomo e Pietro Colonna, occupasse Malatesta con que' principii allora in uso, immediatamente i di lui beni, e di questi privatone Bernardo solennemente da Bonifacio VIII nel 1299, li concesse in feudo perpetuo allo stesso Malatesta da Verucchio, colle giurisdizioni e pertinenze, sotto il censo *duorum solidorum usualis monete*. I Malatesta ne vollero legittimare meglio o confermare il possesso, col disposto da Giovanni XXII nel 1321 pel pagamento del censo da mandarsi in Avignone, e nel 1332 con ottenere l'assegnazione de'limiti della signoria di Gradara, indipendentemente dalla città di Pesaro e dal vicariato, onde Malatesta nel 1363 formò un particolare statuto per Gradara, che dipoi nel 1519 confermò Leone X ad istanza de' gradaresi. A'Malatesta da Verucchio doversi il principio della bella rocca o di pianta o comprendendo in essa l' antica torre, acciò servisse di maschio, se realmente esisteva, ed il compimento a suo figlio Pandolfo, morto nel 1325, il quale fu padre a Malatesta detto *Guastafamiglia*. Già nel 1334 della rocca di Gradara se ne faceva uso nelle più importanti occasioni, e fu detta anche Girone, col qual vocabolo si chiamavano ne'tempi di mezzo le fortificazioni collocate in luoghi eminenti. Passato il dominio di Gradara da Malatesta nel figlio Pandolfo, e da questo ne'suoi figli Malatesta *Guastafamiglia* e Galeotto, non tardò il 1.° di far parlare di Gradara, mandandovi prigioni Ferrantino suo cugino e Guido di lui figlio nel 1335, per aver voluto signoreggiare Rimini; trasportati poi nella rocca di Fossombrone, ivi ambedue miseramente perirono. Pare dubbio che nel 1415 nella rocca vi fosse posta Costanza moglie di Rodolfo Varani, da Andrea Malatesta signor di Cesena, mentre era signore di Gradara Malatesta senatore e padrone di Pesaro. Certo è che nella rocca a' 12 ottobre 1416 vi morì Galeotto figlio del senatore d'anni 18, con estremo dolore di tutta la casa Malatesta, come bellissimo e di grande espettazione. Gradara nel 1424 soggiacque a fastidiosa vicenda, d'ordine di Filippo M.ª Visconti duca di Milano, o per maltalento e avarizia de'suoi condottieri. Vi dimorava Galeazzo figlio di detto signor di Pesaro, colla celebre Battista di Montefeltro sua consorte, quando Angelo della Pergola, comandante del duca, a istigazione di Carlo Malatesta signor di Rimini, secondo alcuni, entrato in Gradara per rinfrescare le sue truppe, dopo essere stato ben ricevuto da Galeazzo, a tradimento lo fece prigione, manomise e saccheggiò il castello, e simili depredazioni commise ne'vicini castelli con molto danno del contado Pesarese, onde il padre Malatesta pe'suoi ambasciatori reclamò al duca. A'9 dicembre 1429 morì Malatesta nella rocca di Gradara, e il suo corpo fu trasportato a s. Francesco di Pesaro, e come signore di gusto a lui si attribuiscono le pitture delle camere della rocca. In virtù dell'investitura di Bonifacio IX, gli successero nelle signorie i figli Pandolfo arcivescovo di Patrasso, Carlo e Galeazzo; ma i pesaresi malcontenti del governo loro, nel 1431 li cacciarono con furore da Pesaro. Ivi tosto venne a risiedervi Astorgio Agnensi luogotenente generale o governatore della Marca, a' cui stimoli aveano proceduto i pesaresi; e le genti della Chiesa si accinsero all'impresa di togliere agli espulsi fratelli Malatesta gli stati loro; ed in questa tempesta Gradara ebbe la sua parte nel sostenere gli antichi suoi padroni. Tuttavolta l' arcivescovo Pandolfo rimase in Gradara, e si ha un atto di lui *dat. Gradariae die octava januar. an. Dni.* 1432. Non è sicuro che Gradara venisse assediata, bensì che circa 27 mesi dopo pel valore di Carlo Malatesta furono del tutto ristabiliti in Pesaro, cioè al 24 settembre 1433, i fratelli Malatesta, accordandosi col vescovo poi patriarca Vitelleschi governatore

della Marca (parlando del castello di s. *Ippolito*, ove risiedeva il Vitelleschi, narrai che ivi si recò a ringraziarlo Galeotto Roberto Malatesta, pel deposito a lui affidato dell'importante castello di Gradara). Però uno de' patti fu di depositar la rocca di Gradara in mano del signore di Rimini, per restituirsi poi all'ordine del Papa, e si eseguì in quelle di Sigismondo per la pretesa d'alcun credito. Placatosi Eugenio IV, perdonò la guerra fatta da' Malatesta, a'26 ottobre 1435 restituì loro tutti i vicariati, ordinando a Sigismondo di riconsegnare Gradara, il quale ambizioso portato più a togliere che a restituire, contro il volere pontificio si ritenne la rocca, e rivolse le sue mire a occupar Pesaro e gli altri stati de' Malatesta di Pandolfo. Morti prima Carlo e poi l' arcivescovo Pandolfo, e rimasto il solo Galeazzo (che nella cacciata ritiratosi a Urbino colla moglie Battista, ivi questa innanzi a Sigismondo imperatore pronunziò l'orazione latina, colla quale espose co'più vivi colori l'infortunio), di poco cuore e mente, e senza figli maschi, cominciò Sigismondo a togliergli altre castella del Pesarese; lo ridusse in tali angustie, che cedè Fossombrone al conte Federico d'Urbino, e Pesaro ad Alessandro Sforza, dandogli in isposa Costanza Varani nata da Elisabetta unica sua figlia. Mentre Sigismondo riteneva Gradara, a' 15 maggio 1442 vi si recò Bianca col celebre conte Francesco Sforza suo marito a desinare, indi passando nella Marca da lui in gran parte dominata. L' operato da Galeazzo collo Sforza dispiacque al Papa, che li scomunicò, e a Sigismondo vennero falliti i suoi disegni; per cui preso egli al soldo da Eugenio IV, continuò contro lo Sforza la guerra cominciata a Galeazzo, che durata 7 anni grandi calamità patì il Pesarese. Il conte Alessandro, cogli aiuti del fratello Francesco, tolse a Sigismondo l'occupate castella del Pesarese, tranne Gradara che in dette vicende avrà dovuto soffrire i suoi disastri, indi assediata a'17 ottobre 1446 dal valoroso conte Francesco. Dopo circa 42 giorni di fieri assalti e battaglie, e dopo notabili perdite, i gradaresi avendo con prodezze difeso la rocca, Francesco per mancanza di denari e di polvere per le bombarde, e pel tempo terribilissimo, si ritirò a'27 novembre, seguendo tregua, che soltanto pubblicata l'11 aprile 1447, si protrasse per la morte del Papa avvenuta nel precedente febbraio, e per la chiamata di Francesco dal duca suocero in Milano. Eletto Nicolò V pacifico, a'2 aprile dello stesso 1447 concesse l' investitura di Pesaro al conte Alessandro Sforza e suoi figli solamente; ed a Sigismondo a'29 agosto 1450 confermò le sue investiture, compresa *Gradariae*, la quale il Malatesta cominciò a considerare come un patrimonio da non potersi più toglierli, per cui procurò di renderne con amene piantagioni più giocondo il soggiorno. Laonde il Biondo nella sua *Italia illustrata*, opera da lui scritta in Monte Scudolo di Coriano, legazione di Forlì, nel tempo in cui Sigismondo godeva Gradara, la chiama: *Interius est Gradaria Sigismundi Pandulphi Villa superbis aedificiis, amoenisque consitionibus, et amplissimis vinetis ornata.* L'Olivieri rimproverò a un Biondo l'aver chiamata villa Gradara, che da Monte Scudolo si vede torreggiare con fasto, e qual già segretario d'Eugenio IV non poteva ignorare il fiero assedio de' fratelli Sforza. Meglio in parte ne disse l'Alberti, nella *Descrizione d'Italia*, designandola posta su alto colle con forte e bel palazzo fatto da Sigismondo, e denominata Gradara come luogo grato d'aria buona e molto dilettevole da pigliar piacere. Ma Gradara ha una rocca e non un palazzo, nè fu fatta da Sigismondo come scrisse il Clementini. Sigismondo, pel narrato a RIMINI, mancando a'suoi doveri colla s. Sede, ne attaccò nel 1460 gli stati e fu scomunicato da Pio II nel 1461; indi assalito dalle milizie papali, avendo perduto Fano, Sinigaglia, la Pergola e Gradara, a'

21 o 26 settembre 1463 ricorso alla misericordia di Pio II, appena colla mediazione de' veneziani potè ritenere Rimini e il castello Cerasuolo o Cerasolo, oltre alcuni siti inespugnabili del Monte Feltro. Gradara, sebbene considerata da Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, quasi inespugnabile, onde consigliava il Papa a non proseguir la guerra, fu nondimeno dal valoroso conte Federico d'Urbino coll'esercito ecclesiastico sottomessa a'26 ottobre (dice Reposati, che quantunque la rocca e la terra fossero in istato di far valorosa difesa, pur vedendo che al valore del conte Federico non poteva resistersi, dopo 4 giorni gli aprì le porte); e Pio II la fece restituire dal vescovo di Sessa commissario apostolico, al suo legittimo signore Alessandro Sforza, seguendo la consegna nello stesso 1463 e forse prima de' 12 novembre, prendendo il nome di vicariato di Gradara. Succeduto nella signoria di Pesaro Costanzo I figlio d' Alessandro, non lasciò di trattenersi qualche volta nella rocca di Gradara, come da un atto de'21 luglio 1477 apparisce. Nondimeno egli provò una ribellione in Gradara, perchè essendo agli stipendii de'fiorentini e invaso Siena contro il volere di Sisto IV di essa collegato, il Papa nel 1749 scomunicò Costanzo I, dichiarò confiscati tutti i suoi stati, nè lo rimise in grazia che a'26 agosto 1481. Mentre Costanzo I era in disgrazia del Papa, a'9 giugno 1481 alcuni mali uomini tentarono occupar la rocca di Gradara, e d'ucciderne il castellano. Si attribuisce il tentativo all'insidie di Roberto Malatesta signore di Rimini, che si servì di Gianni di Gradara suo condottiero d' armi, il quale potè salvarsi dal processo fatto contro gl' insorti. Ma nuovo disturbo ebbe Costanzo I per Gradara nel 1482, quando Roberto eletto comandante le milizie pontificie contro il duca di Calabria, e morto dopo la strepitosa vittoria, Sisto IV volendolo premiare ne'suoi naturali Pandolfo e Carlo minorenni, cedè loro l' investitura di Rimini, Sarsina e altri luoghi, fra' quali *Castrum Gradarae, terram Meldulae cum eorum districtibus.* L'annessione di Gradara si credè sbaglio, tuttavia dissimulò Costanzo I per non esser in molta grazia del Papa, per l'aiuto che prestava a Nicolò Vitelli. Ma il suo figlio naturale Giovanni, successore nella signoria di Pesaro, volendo troncar la strada a pretesti, ricorse poi ad Alessandro VI, acciocchè dichiarasse con bolla, che Gradara del distretto di Pesaro apparteneva unicamente a tal città e a'suoi vicari, e l'ottenne ampla il 1.° marzo 1494, riportata dall'Olivieri, come altri documenti. Così dopo 3 secoli restò Pesaro pienamente reintegrata dell'intero possesso di tutto il suo contado. Non lasciò Giovanni Sforza di mostrare il suo affetto e premura pel bene di Gradara, procurò che la chiesa di s. Giovanni fosse abbellita e ristorata nel 1490, restaurò nel 1494 la rocca e vi pose iscrizione, liberò i terreni dalla qualità enfiteutica, e volle che ivi nel 1489 si fermasse Maddalena Gonzaga sua sposa nel recarsi a Pesaro, e altrettanto fece colla 3.ª moglie Ginevra Tiepolo nel 1504, e finalmente dovendosi portare a Roma lasciò Ginevra incinta nella rocca, ove a'24 febbraio 1510 partorì Costanzo II, a cui Pesaro mandò 4 ambasciatori per gratularsi. Però poco sopravvisse Giovanni a questa consolazione, poichè sorpreso nel seguente luglio da febbre ardente, fattosi trasportare in Pesaro, ne morì a'27. Il fanciullo Costanzo II lo seguì nel sepolcro a'5 agosto 1512, nè avendo voluto Giulio II concedere l' investitura a Galeazzo Sforza, altro naturale di Costanzo I, a' 19 agosto il vescovo di Monopoli prese possesso di Pesaro per la Chiesa; e dopo ricevuto da'cittadini il giuramento di fedeltà, a' 29 lo volle eziandio da tutti i castelli del contado, e tra questi Gradara; ma colla distinzione, che laddove gli altri castelli aveano deputati per l'atto due o tre uomini, quattro ne deputò Gradara. Passò ella col re-

sto del contado di Pesaro, per l'investitura data della città da Giulio II, al suo nipote Francesco M.ª I duca d'Urbino, *in temporalibus pro Nobis, et eadem Rom. Ecclesia Vicarios*. Dipoi avendo Leone X espulso il duca, e dati i suoi stati a Lorenzo de Medici proprio nipote, nel 1519 per di lui morte li riunì alla Chiesa, ma tosto li ricuperò Francesco M.ª I, e restarono in suo potere e de' successori fino al 1631, in che ritornarono sotto l'immediato dominio della s. Sede. Intanto allorchè Paolo III partì da Roma nel 1543, per abboccarsi con Carlo V a Busseto, seguito l'atto a'22 giugno, nel ritornare per Bologna a Roma, Gradara ebbe la ventura d'alloggiare il Papa a' 16 luglio, che vi giunse a 16 ore, come si prova da un'iscrizione posta nella rocca; mentre il Fabbri nella *Storia* mss. delle chiese di Pesaro, crede che Paolo III consagrasse la cappella della rocca e vi celebrasse messa. Avendo Guid'Ubaldo II sposato in seconde nozze Vittoria Farnese nipote di Paolo III, e volendo distinguere la principessa con assegnarle qualche parte di sua giurisdizione, sul principio del 1550, già morto lo zio, le diè il governo di Gradara, ch'ella ritenne fino a'13 dicembre 1602 in cui mancò di vita. Lo stesso fece il duca Francesco M.ª II alla duchessa Livia sua consorte il 1.° marzo 1618, e dopo la morte del duca nel 1631, ne ottenne la conferma da Urbano VIII. Morta la duchessa nel 1641 e rimanendo la rocca senza chi potesse conservarla e goderla, fu data in custodia al conte Alfonso Santinelli per impedire d'esser danneggiata da' gradaresi; morto il quale nel 1663, Alessandro VII con chirografo de'7 febbraio 1665 la concesse in enfiteusi a' fratelli Lodovico e Ottaviano Ondedei. Avendola dimessa il conte Zongo Ondedei, ne furono investiti nel 1726 da Benedetto XIII il cardinal Alessandro Albani e il principe d. Orazio suo nipote; in luogo de' quali a' 23 settembre 1759 fu surrogato l'ab. Luigi Ronconi, che cedendola al summentovato marchese Mosca Barzi, questi e suoi discendenti ne fu investito da Clemente XIV, e ne prese possesso nel 1773. Di queste assegnazioni e infeudazioni di Gradara ragionò pure l'arciprete Lazzari, ricavandolo anche dalle discorse *Memorie*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 185. Inoltre Colucci nel t. 4, pubblicando a p. 177 il trattato: *Della fondazione e dell'antichità di Pesaro*, tenne proposito nel § 48. *De' Pagi e Vici dell'antico Pesaro, e prima del Pago che si può credere sia stato in Gradara.* § 49. *Congetture per credere che un tal Vicò fosse popolato.* § 50. *D'un altro Pago Pesarese detto ad Aquilam. Si parla dell'incontro che ivi fece l'esarca di Ravenna al Papa Zaccaria.* § 51. *Si prova che un tal luogo era benissimo proporzionato per quest'incontro, e che ivi appresso fu il nominato Pago colla basilica di s. Cristoforo.* Di Gradara è appodiato *Granarola* della diocesi di Pesaro, che ha la parrocchia di s. Cassiano, e le frazionali di s. Stefano e di s. Gio. Battista. Che il castello già esisteva nel 998, e che contribuì nel 1271 alla fabbrica di quello della Cattolica, lo notai parlando di *Gabice*.

Monte Baroccio. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in colle e piano, paese situato in luogo ameno e fruttifero, ricco di belli fabbricati, fra' quali si distingue per molti rapporti la chiesa: tutto è cinto di mura, con borgo. Sono sue parrocchie s. Susanna, s. Vito, e la frazionale di s. Sebastiano. Vi è il convento de' girolamini del b. Pietro da Pisa, e nel suburbio lungi un miglio e nel monte più alto è quello del b. Sante de'minori osservanti. La chiesa è certamente quella medesima di s. Maria di Scotaneto, consagrata nel 1351 da Pietro vescovo di Fano, ove santamente morì nel 1393 e fu sepolto il b. Sante da Monte Fabbri francescano, che diè nome al convento stesso. Dice il Calindri che Monte Baroccio è una

delle più antiche e ragguardevoli terre della provincia, il cui consiglio municipale allorchè era adunato avea il titolo di senato. In che epoca precisa fu edificato il paese, soggiunge che non si è potuto rilevare con sicurezza. Trovo nell'Amiani, che nel 1202 i pesaresi altamente si querelavano de'fanesi, per comandare a'castelli di Monte Baroccio e di Novilara, che aveano invaso. Nel 1205 i malumori si aumentarono per aver tentato i fanesi d'occupare anche Pesaro, al qual disegno essendosi opposto il cardinal Cenci, mandato nella regione per legato da Innocenzo III per sedarvi le turbolenze, obbligò inoltre i fanesi a restituire al contado Pesarese i due castelli. Tuttavolta la concordia non si ristabilì, perchè non si restituirono dalle due parti i cittadini che ritenevansi per rappresaglia. Cimarelli narra che i fanesi dopo avere conquistato Fossombrone, l'assoggettarono con Monte Baroccio e Novilara a s. Patrignano protettore di Fano, onde ogni anno fare alla sua chiesa un tributo di cera. Nell'invasione di Cesare Borgia, anche Monte Baroccio cadde in suo potere, però poco dopo la morte d'Alessandro VI, a'4 novembre 1503 il conte Galeazzo Sforza lo riconquistò al fratello Giovanni signore di Pesaro. Il duca Guid'Ubaldo II a' 5 settembre 1543 separò il castello e civile terra di Monte Baroccio, suo territorio e pertinenze, dalla città e contado di Pesaro, e per privilegio lo subinfeudò a Raniero di Bourbon marchese del Monte s. Maria e successori in infinito. Di più lo costituì marchesato, salva la primogenitura fra' discendenti, eccettuata la vendita del sale e l'alloggiamento de'soldati in tempo di guerra contro lo stato, riservata eziandio la superiorità e premesso il giuramento di fedeltà. Gli concesse ancora il cognome della Rovere, e di potere inquartare nell'arme la ducale quercia d'oro. Impose per obbligo il dare ogni anno al duca e successori, in ricognizione di maggioranza, un paio di capponi; e che non dovesse ricevere, nè sollevare banditi e ribelli a lui o alla s. Chiesa. Tanto riferisce il Lazzari nel t. 22, p. 183 dell'*Antichità picene*, di Colucci. Nella guerra contro gli ugonotti, per aiutare il re di Francia a debellare que'fanatici e crudeli eretici, fu imposta contribuzione anco al territorio di Fano, dalle quali collette il cardinale camerlengo esentò il suddetto Raniero nel 1563 per essere padre di 12 figli. Monte Baroccio ha per appodiato *Monte Giano* della diocesi di Fano, che ha la parrocchia di s. Gio. Battista. Essendo podestà di Fano Lorenzo Tiepolo nobile veneto, poi nel 1276 eletto doge di Venezia, fece fabbricare nel 1268 una rocca nel castello di Monte Giano, dove i fanesi mantenevano soldati per tener a freno il contado, che più volte erasi tolto all'ubbidienza di Fano, bramoso d'esser piuttosto soggetto al rettore della Marca. Nella guerra del 1462 del conte Federico d'Urbino, contro Sigismondo Malatesta, dopo aver espugnato Mondavio, occupò facilmente le castella, insieme a Monte Giano e sua rocca. L'Amiani, che racconta il narrato, riporta la memoria d'un ospedale destinato nel 1485 all'albergo de' poveri *in Castri Montis Jani*. Nel 1583 il pubblico di Fano ricorse a Giacomo Boncompagni governatore generale di s. Chiesa, ricercandolo di milizie valevoli a cacciare i banditi, che in due partite eransi fortificati nel suo contado tra'castelli di Montegiano e Ripalta, minacciando d'occupar le rocche di Carignano e di Serrongarina la vecchia, e fu esaudito.

Monte Ciccardo. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in monte e piano, i cui fabbricati sono circondati di mura diroccate, ed ha buon borgo. Sono sue parrocchie s. Sebastiano, e le frazionali s. Pietro in Rosis e s. Michele Arcangelo. I religiosi servi di Maria vi hanno chiesa e convento. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 17, p. 121, riprodusse le *Memorie di Monte Cicardo castello del contado di Pesaro di d. Tommaso Briganti*,

Pesaro da' torchi Gavelli 1784. Restringerò in compendio le 37 pagine che le contengono, l'autore benchè della terra di s. Costanzo dicendosi di famiglia originaria del castello di *Mons Cicardus* già uno de'più popolati del Pesarese. Le divide in 3 §§. Di quale antichità sia il castello e di quale condizione fossero gli abitanti. Con quali leggi si governasse la comunità e qua'diritti godesse. Delle sue chiese e luoghi pii. Comincia ad esaminare l'origine de'castelli in generale, ossia degli antichi *Vici e Pagi* (*V.*), e quanto a quello di Monte Cicardo o Sicardo, lo crede così detto dalla sua grande abbondanza di fichi; quelli che vogliono nobilitarne l'origine congetturano derivare da Sicardo re di Sicilia, che fuggito dagl' insorti suoi sudditi, quivi rifugiatosi fece fabbricare il castello, e per sicurezza munire di più torrioni. Meno inverosimile, dice l' autore, che possa provenire da Sicardo duca o principe di Benevento, per tirannia ucciso. Altri pretesero chiamarsi *Monte Tricardo* da'3 monti e 3 cardi che formano l'arme del comune. Tutte queste false opinioni tuttavia mostrare l' antichità del castello, di cui è ignoto il principio e il fondatore. Forse congettura più ragionevole è quella, che un qualche signore potente nomato Sicardo, delle vicinanze, lo fabbricasse e fortificasse ne'tempi in cui i castelli si ribellavano alle città, e ne divenisse padrone. Il 1.° documento certo di sua esistenza è del 1283, nominandosi tra'castelli soggetti al comune di Pesaro, *Castrum Montis Sicardi;* nondimeno pare che già esistesse nel 1260. Quello del giuramento fatto alla s. Sede nel 1355, nelle mani del vescovo di Pesaro, delegato del cardinal Albornoz, riporta i nomi di 231 individui con *Dominus Bartholus Rector*, forse capi di famiglia, numero che non trovasi segnato d'altri castelli del Pesarese, pare indicare la sua numerosa popolazione, e vuolsi dedurre la periferia più grande degli altri, nella quale esservi buon fabbricato con due grandi vie, oltre altra lunga sulle mura. Avere l'unica porta il ponte levatoio, con porticina adiacente, con altra porta interiore, e molto sito coperto sovrastato dalla sala comunale, sito in antico chiamato *Portanile* e forse destinato agli uomini d'armi che gli Sforzeschi tenevano per tutti i castelli. Il castello posto in vantaggiosa situazione, perchè niun altro vicino monte lo supera, benchè trovasi quasi in piano, rendevasi più forte co'torrioni e cammini coperti, per cui vi si ricoverò il Piccinino afflitto colla sua poca gente, dopo la rotta avuta da'Malatestiani e Sforzeschi a Monte Luro nel 1433, e indi passò a Fossombrone e nella Marca, probabilmente per essere i castellani del suo partito; altrimenti la numerosa popolazione che vivea tutta unita dentro il castello avrebbe potuto respingerlo o imprigionarlo, e appunto dalla quantità degli abitanti poi nel 1443 andò esente da saccheggio. Venuti i tempi pacifici, i cittadini cominciarono a fabbricare ville nel territorio per dilatarsi, tutti però avendo casa dentro il castello, come si legge nell'estimo del 1505, anzi possedevano anco più lontano. Le ville nel 1573 erano 5 e denominate La Serra, Caifabro, Monte Begnoli, Valcelli, e Mont'Alto. Benchè desse fossero abitate, la maggior popolazione rimaneva dentro le mura custodite colla vigilanza prescritta dallo statuto. Gli antichi abitanti nella più parte erano agricoltori, e notabilmente si aumentarono quando Pesaro fu dedotta in colonia, ed a'romani diviso e assegnato il suo agro, restandovi gl'indigeni, e diviso il territorio tra essi e i coloni, sufficientemente ampio e con buoni fondi. Ebbe poi il castello molti che vissero civilmente, attendendo pure all'armi e alle lettere, per cui vanta molti illustri e virtuosi, come Ardovino Gavelli protonotario apostolico, cameriere *extra muros* di Clemente VIII; lo zio Girolamo Gavelli guardaroba di Pio IV e Gregorio XIII; il p. m. Antonio Ridolfi servita, teologo

esimio, confessore del s. palazzo, e nel 1651 priore del patrio convento; il p. Giulio Cesare Marinelli servita, che sul canto fermo pubblicò, *Via retta della voce corale;* Francesco Ondedei eruditissimo geometra e architetto idrostatico, che lungamente servì i senati di Lucca e Toscana, e vi disseccò molte lagune; p. Antonio cappuccino di santa vita; diversi illustri minori osservanti, ed altri. Il castello era uno de' migliori del Pesarese, ma verso la 1.ª metà del secolo decorso cominciò a diminuire per le ragioni riferite dall' autore. Il castello formò sempre corpo col nome d' università o comunità, col suo governo economico, lasciato da quelli che lo signoreggiarono, e da Pesaro quando i castelli tornarono alla sua soggezione, reggendosi co' gius comune e municipale, godendo diritti generali e particolari. Il consiglio aristocratico, che disponeva dell'economico, era composto da 12 de' più probi possidenti e chiamati massari e priori, oltre il capitano che intimava i consigli, e il capitano generale, nobili pesaresi, mandati da Pesaro a nomina del pubblico dal 1519 in poi; per le spese si deputava il sindaco, ed altri pe' diversi uffizi. I diritti particolari consistevano di nominar due sindaci per la chiesa parrocchiale di s. Sebastiano, un priore e due sindaci per l'ospedale, e la nomina in detta chiesa del benefizio de' ss. Antonio e Girolamo. L' autore dice esistere 7 chiese nel territorio. La parrocchiale di s. Sebastiano martire patrono del castello, probabilmente preso per tale in qualche pestilenza, è poco lungi dalle mura castellane nello stesso sito della vecchia, e la precedente era più lontana verso s. Angelo. Colle largizioni de' divoti e di mg.ʳ Spada, che avendo predilezione speciale del luogo vi passava l'estate, nel 1732 si cominciò a rifabbricare con ottimo gusto e si compì nel 1736, e nell'altare maggiore è una tavola del santo titolare dipinta nel 1508 da Bartolomeo Gentili da Urbino. La chiesa di s. Daniele profeta, già parrocchia, di cui si ha memoria del 1268, ed è situata su molto elevato colle lungi un miglio e mezzo dal castello. La chiesa di s. Maria della Misericordia o della Neve, fondata dentro il castello nel 1339 da una scuola o fraternita. La chiesa della B. Vergine delle Grazie col convento de' servi di Maria, originata nel 1517 per la pietà di Bernardino Fabri di Monte Cicardo, indi consagrata nel 1533 da Nicolò vescovo d'Arbe (in quell'epoca vescovo d'Arbe era Vincenzo Negusanti fanese, come narrai col p. Farlati riportando la serie de' vescovi di Arbe, a VEGLIA, alla cui diocesi fu unita. Ciò si conferma dall' Amiani, il quale tra le notizie del Negusanti, lo loda per saggio, letterato ed esperto negli affari, e narra: Che fu il 1.° a celebrar la messa innanzi a' Padri del concilio di Trento; che in Venezia nella festa della Natività di s. Gio. Battista del 1537 ebbe il contento di dare gli ordini sagri al patriarca s. *Ignazio Lojola* fondatore della Compagnia di Gesù, non che all'apostolo delle Indie s. *Francesco Saverio*, e ad altri suoi compagni *gesuiti*, mentre era nunzio di *Venezia* Girolamo *Verallo* poi cardinale; che divenne decano dei vescovi, avendo rassegnato la chiesa d'Arbe dopo 40 anni, e ritiratosi nel castello di Saltara vi morì nel 1573, il cadavere venendo trasportato nella cappella gentilizia di s. Cristoforo della cattedrale di Fano. L' Amiani non parla della consagrazione della chiesa di s. Maria delle Grazie di Monte Ciccardo, bensì di quella de' canonici Lateranensi di Fano, eseguita nel 1558 dal medesimo Vincenzo vescovo d'Arbe, sotto l'invocazione del ss. Salvatore e di s. Paterniano). La chiesa di s. Francesco d' Asisi già esistente lateralmente alla porta del castello, dentro l'aggiunte mura erette nel 1400, indi nel 1760 trasportata nel fondo la Serra e fabbricata in buona forma dal capitolo Lateranense cui è soggetta. La chiesa di s. Giacomo apostolo l'edifi-

cò nel 1684 nel suo fondo di Monte Coccio, d. Pietro Bardovagni, padronato de' Pompei nobili di Pesaro. La chiesa di s. Eracliano vescovo di Pesaro e comprotettore, edificata sotto il governo del cardinal de Simone (vescovo di Pesaro dal 1775 al 1779) per trasportarvi il cimiterio, il quale era incontro alla parrocchia, e dotata dalle compagnie che aveano l'obbligo di mantenere il vecchio cimiterio. La chiesa poi della Natività della B. Vergine, situata in fondo alle Caselle, edificata da'divoti e precipuamente dalla casa Angeli, i nobili Fazj la trasferirono presso il loro casino nella cura della Valle, territorio di Ginestreto. Quanto a'luoghi pii, il 1.° e più antico è l'ospedale de'ss. Antonio abbate e Francesco d'Asisi, la cui origine sembra anteriore al 2.° santo, posto in poca distanza dal castello. Delle confraternite la più antica è quella della Misericordia, che fece fabbricare la chiesa omonima, e fu eretta nel 1399; quella del ss. Sagramento nel 1562 già trovasi istituita, aggregata a quella di s. Pietro di Roma; quella del ss. Rosario fu fondata nel 1599 nella chiesa della Misericordia, le quali due compagnie hanno i propri oratorii e monti frumentari per distribuire il grano senza usura. Monte Ciccardo ha per appodiati *Monte Gaudio*, e *Monte s. Maria* della diocesi di Pesaro, il 1.° colla parrocchia di s. Michele Arcangelo, e la frazionale di s. Agata; il 2.° colla parrocchia di s. Agata. Trovo nell'Amiani, che nelle guerre del 1444 contro gli aragonesi di Alfonso V, alleato d'Eugenio IV, mentre Sigismondo Malatesta lo era del conte Francesco Sforza, siccome colle sue truppe stava nel quartiere generale di Fano, per alleggerire delle proprie la città, a dispetto del freddo e dell'alta neve marciò nel febbraio colle sue genti ad investir Monte Gaudio, che resosi a patti per evitare il sacco, terminò con esso la conquista delle castella del contado Pesarese.

Monte l'Abate. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in colle e piano sul fiume Foglia, le cui radici pregiudica (per cui a tempo dell'Olivieri fabbricavano gli abitanti nuove case al sito del mercato ov' è posta la chiesa di s. Quirico), ed i suoi fabbricati sono ricinti da mura cadenti, e poco lungi trovasi il piacevole borgo. Sono sue parrocchie ss. Quirico e Giulitta, in cui il vescovo di Pesaro Enrico nel 1206 ne consagrò l'altare; e le frazionali di s. Bernardo di Montecchio (il cui sottostante castello fu poi diroccato), e di s. Pietro in Rosis. Ma dell' origine del castello, del suo nome e di altre notizie, comechè quasi ordinaria residenza dell'abbate di s. Tommaso in Foglia, alla cui celebre badia apparteneva, poi ne parlerò in questo paragrafo nel ragionare di essa. Qui solamente dirò, che nel 1302 fu eretto un ospedale presso il fiume Foglia, contiguo al castello di Monte l'Abate. Ritenuto Monte l' Abate luogo strategico e opportuno alle militari imprese, tale fu reputato da'celebri guerrieri Piccinino, Francesco Sforza e Sigismondo Malatesta. Imperocchè nel 1444 per la guerra sostenuta contro Eugenio IV e il re d'Aragona Alfonso V, pe'quali combatteva il Piccinino; e Sigismondo Malatesta col suocero conte Francesco Sforza ch' erasi insignorito della Marca, questo dopo avere rispinto il Piccinino da'dintorni di Fano, coll'esercito occupò Monte l'Abate, ove già erasi accampato il Piccinino a' 10 settembre, e poi fece il simile Sigismondo. In questo castello a' 19 luglio 1483 morì Costanzo I Sforza signore di Pesaro, da cui è distante 7 miglia e domina la sua pianura. Narrano Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 183, e Reposati, avere Guid'Ubaldo II duca d'Urbino subinfeudato a' 26 luglio 1540 la contea di Monte l'Abate e il suo territorio al conte Gio. Giacomo Leonardi da Pesaro e suoi discendenti, e chiamandolo nobile gli concesse la quercia d'oro del proprio stemma, onde inquartarla nel suo, coll'annuo obbligo in ricognizione di superiorità, a lui e duchi successori, di

due paia di capponi o starne nel 1.° gennaio. L'Olivieri celebrò il Leonardi per la scienza legale, pel valor militare, pel maneggio degli affari, e per ogni sorte di letteratura in tutta Italia rinomatissimo. A suo tempo il castello di Monte l'Abate era posseduto dal conte Gio. Giacomo Leonardi della Rovere. Di Monte l'Abate è appodiato *Farneto*, della stessa diocesi di Pesaro, che ha la parrocchia di s. Martino. Nel sottostante suo piano e 8 buone miglia distante da Pesaro giace la celebre badia di s. Tommaso in Foglia nella Valle d'Isauro a mano sinistra, ascendendo verso il monte, presso il fiume *Aposellam*, fiumicciattolo detto poi *Absella*, che scarica le poche sue acque nell'altro maggior fiumicciattolo detto in oggi *Apsa*, il quale sbocca dopo nel Foglia. Sussiste ancora parte di sua vasta chiesa, il cui apside o cappellone fu demolito nel decorso secolo, e murate le due navi laterali; esiste pure qualche maceria dell'antico monastero, ed una gran fossa colla sua cataratta, la quale anticamente circondava tutto il monastero, e tutta ancora allagavasi quando si voleva dall'abbate far fronte alle scorrerie degli urbinati e de' ribelli della città di Pesaro. Dell' abbazia dell' ordine di s. Benedetto e succedutavi morte di Clemente II, riparlai a Pesaro, ed ora ne darò per la sua rinomanza ulteriore contezza (ommettendo le altre pregievoli erudizioni, massime su Pesaro e suoi conti), col dotto cav. Annibale degli Abati Olivieri Giordani, che al vescovo cardinal de Simone intitolò: *Memorie della Badia di s. Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*, ivi 1778 in casa Gavelli. Ne fu fondatore Alberto o Adelberto vescovo di Pesaro, che nel 998 intervenne al sinodo romano, e pare nella chiesa, già antico tempio pagano che concesse a' monaci da lui chiamati, del qual tempio si trovarono que' frammenti di bassirilievi e iscrizioni marmoree, i cui disegni si vedono nell'Olivieri, il quale riprodusse una lettera a lui scritta dal Passeri (indi pubblicata anche dal Colucci, *Antichità picene*, t. 4, p. 432: *Indizio d'un altro tempio dove esistono gli avanzi del monastero di s. Tommaso in Foglia e forse di Silvano)* sulla magnificenza della fabbrica, che chiama basilica a 3 navate sostenute da colonne di marmo caristo non tutte eguali, e adorne di capitelli di vario lavoro. Tale lettera il Passeri scrisse a motivo che le suddette demolizioni dell'apside e chiusura delle due navi, onde la chiesa si accorciò e restrinse, potessero un giorno farne perdere la memoria. Tosto divenne illustre abbazia, e floridissima tra'secoli XII e XIII; ma cominciando a patire le conseguenze delle guerre, successivamente andò deteriorando nelle rendite e nell' osservanza monastica, che indusse Nicolò V a sopprimerla e unirla in perpetuo alla mensa capitolare di Pesaro, come e meglio dirò alla sua volta. Della primitiva ampiezza del monastero n'è prova l'alloggio che pochi anni dopo vi prese Clemente II, nel ritorno che faceva da Bamberga (il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, p. 307, nota che può credersi avesse il Papa da Rimini presa la strada di Monte Fiore, per recarsi nella parte montana verso Farneto, se si fermò nel monastero di s. Tommaso) suo vescovato da lui ritenuto, almeno dopo la metà di settembre 1047, e vi morì a'9 ottobre seguente, non senza sospetto di veleno per opera di Benedetto IX deposto, il quale tornò a invadere la sede apostolica. Il Novaes dice nella terra di s. Pietro (nome che il luogo o allodio prendeva dall' appartenere per diretto dominio a s. Pietro, cioè alla Chiesa romana) appresso Pesaro, e che il suo corpo in virtù del suo testamento fu trasportato nella sua cattedrale di *Bamberga*, e posto nel sepolcro il cui disegno pubblicò il Papebrochio nel *Propylaeo* a p. 186, aggiungendo il Ciacconio, nel coro della medesima. L' Olivieri narra che 16 giorni prima di morire, il Papa pel languore che pativa il suo corpo gravemente infermo, nel mo-

nastero in cui giaceva, *unde vix credo me evasurum*, a'24 settembre emanò la bolla che riporta a favore dello stesso monastero di s. Tommaso e diretta al suo abbate Pietro, al quale concesse benignamente il possesso di vari fondi posti *in Terram s. Petri* e la terra stessa, devoluti alla s. Sede per la pensione da molto tempo non pagata da' possessori figli di Ungaro, e per l'ubbidienza a lui non resa nel giungere al monastero, quasi donazione *causa mortis, pro salute animae meae, pro remedio animae nostrae*. Confermò la donazione di Clemente II nel 1060 Papa Nicolò II con bolla presso l'Olivieri, indirizzata allo stesso Pietro abbate, nella quale assicura che il predecessore morì nel monastero di s. Tommaso, *in Comitatu Pensaurensi juxta fluvium Aposella*. Il suo corpo rimase sepolto nella chiesa del monastero, adducendone per prova gli abitanti de' dintorni la tradizione e » le 3 Croci di rilievo, che unite si veggono nella parete destra della chiesa, ove dicono che fosse collocato il corpo di lui, finchè fu portato a Ravenna, confondendo questa città con Bamberga, il nome della quale alle orecchie di que' paesani non sarà allora giunto meno nuovo di quello riuscir potesse presentemente". A rendere questa tradizione più universale e più stabile, crede l' Olivieri, molto contribuisse l'aver Dio operati più e più miracoli ad intercessione del Papa defunto, che descrive e specifica, e chiama ripetutamente Clemente II col titolo di santo, al sepolcro ove riposava il di lui corpo nella badia di s. Tommaso; e sostiene la sua asserzione col riferito da altri scrittori; come pure che il corpo non fu subito trasportato, ma qualche anno dopo e probabilmente d'ordine di s. Leone IX intronizzato a'12 febbraio 1049, e che nel tempo in cui rimase nella chiesa del monastero seguirono i miracoli. Aggiunge, essere seguito il trasporto nella cattedrale di Bamberga, come si ha dalla bolla di s. Leone IX de'6 novembre 1052, colla quale accordò la mitra ad alcuni del clero di Bamberga, in certi determinati giorni dell' anno, protestando concedere tal grazia per amore e riverenza a Clemente II di pia memoria, *et mirabilius e Romanis finibus* (indicando il luogo di sua morte) *defunctum ejus corpus reducere*. Congettura che nella traslazione il Signore operò qualche altro strepitoso miracolo. Alla donazione fatta da Clemente II, seguì la conferma di Nicolò II, *ipsam terram cum Castellis et pertinentiis suis, quam Domnus Papa Clemens, qui ibi obiit, obtulit pred. Monasterio pro remedio animae suae, et restauratione Ecclesiae, positam Comitatu Pensauriense*. Però osserva l'Olivieri, che la badia di s. Tommaso non ebbe mai nè castella, nè giurisdizioni temporali nel contado e nella diocesi di Pesaro; l'ebbe bensì in diretto dominio nella parte del contado poi d'Urbino, ed ivi possedeva gran parte della corte del castello di Colbordolo, parte o quasi tutta di quella delle Ripe, e tutto intero il castello delle Genghe. Onde sembra assai probabile, che sieno queste quelle castella, di cui parla Nicolò II, che a suo tempo erano nel *Comitatu Pensaurensi*. Possedeva inoltre l'abbate di s. Tommaso in Foglia anche nello spirituale le chiese poste nella parte del contado d'Urbino, s. Pietro in Fanano, s. Maria in Murzola, s. Martino delle Genghe, s. Marco delle Ripe, s. Salvatore di Talacchio. Dal possedere l'abbazia tale tratto di terreno con diretto dominio e con giurisdizione temporale e spirituale, sempre più verosimile si rende, che fosse da prima tutto il tratto di paese compreso nel contado di Pesaro, e che poi lo stesso abbate per sostenere le sue giurisdizioni, o giudicasse più vantaggioso per se, o venisse piuttosto dalla forza obbligato a incorporare quel tratto nel contado d'Urbino. Di più nella conferma di Nicolò II si nomina *illam turrem infra civitatem Pensauriensem quae nominatur Castellio*.

ne cum suis pertinentiis intus et foris usque ad Portam, quae nominatur Fanestra. Spiega l' Olivieri per Castellione una specie di fortezza, essendo Pesaro tutta circondata di fortini, e dalla parte di porta Fanestra v' erano due di quelle fortificazioni, il cassero e la rocca, e n'esistono vestigi ; e forse fu la torre o cassero donata da Nicolò II, e forse pure col dominio della propinqua chiesa di s. Marco. Stabilirono i due Papi, che l'abbazia pagasse per pensione alla Chiesa romana l' annuo canone di un soldo d'oro. Verso il fine di febbraio 1137 nel monastero alloggiò l'imperatore Lotario II, da dove egli spedì un diploma a favore de'canonici Portuensi di Ravenna, che leggesi nell'Olivieri; di che anco il d.r Tonini ragiona a p. 351, nel t. 2 della *Storia di Rimini.* Dichiara quindi l' Olivieri, che non essendo possibile tessere del monastero una cronaca, restrinse il suo dire alle memorie delle chiese del Pesarese che dipenderono dall'abbazia, alla serie degli abbati, e alle cagioni di sua soppressione. Quanto alle chiese, desse sono registrate nella circolare spedita dall' abbate d. Giovanni da Tuderano nel 1386, e dall' Olivieri riprodotta, il quale assunto al governo della badia, ordinò a tutti i rettori e governatori di quelle di comparire in capo a 15 giorni innanzi a lui nel castello di Monte l'Abate. I primi nominati nella circolare sono i rettori di s. Quirico, di s. Martino, di s. Donato di Monte l'Abate, parrocchie che già esistevano sul principio del secolo XIII, i cui documenti e notizie riporta l'Olivieri. Il nome di questo castello di Monte l' Abate o Monte dell'Abate, e la successiva residenza fatta per lo più in quel castello dall'abbate di s. Tommaso in Foglia, dimostra abbastanza che il sito era di ragione della badia, e che la sua origine deve in gran parte ascriversi alle premure del suo abbate. Le nominate 3 chiese già esistevano nel 1213, ed il luogo figura ridotto a castello in un istromento del 1238, *Curte Montis Abbatis*, per l'investitura data dall'abbate d. Giovanni a'compratori di certi beni. Nella descrizione della Marca del 1283 vien posto tra'castelli che dipendevano dal comune di Pesaro, *Castrum Montis Abbatis, Castrum Farneti*, ec. Quindi l' Olivieri assegna l'origine del castello di Monte l'Abate dentro il secolo XII, i cui abitanti vedendo il Foglia o Pisauro, pe'continui suoi giri detto Meandro, rodere il territorio, per porsi in luogo più sicuro e trasportarvi le loro abitazioni, probabilmente pregarono l'abbate di s. Tommaso a concedere il monte di pertinenza del monastero, o l'avrà esso esibito per poter aver anch'egli un luogo di sicurezza, per ricovrarsi e mettersi più al coperto dalle violenze de'ribelli del comune di Pesaro, e fors'anche degli urbinati, troppo gli uni e gli altri inquietandolo. Pare che il comune pesarese aiutasse i castellani perchè il nuovo castello fosse munito di buone muraglie, che nel 1778 erano poco meno che intatte; certamente nel 1437 gli accordò la temporanea esenzione da tutte le gravezze. A renderlo più considerabile e più popolato contribuì moltissimo l'introduzione de' mercati, in faccia alla chiesa di s. Quirico, onde il sito prese il nome di Mercatale, a'quali Pesaro concesse i privilegi che godevano i soli suoi mercati. Dopochè il monastero invocò la protezione de'Malatesta, questi vi fabbricarono la rocca, parte della quale sussisteva unita al palazzo del conte, che l'Olivieri dice rovinoso. In essa alle volte i Malatesta fecero residenza, ed essendo poi col tempo cominciata a rovinare, il consiglio di Pesaro nel 1521 dispose che si riducesse ad abitazioni pel capitano e pe' signori di Pesaro. Dopo le suddette 3 chiese di Monte l'Abate, seguono le notizie di due di s. *Angelo in Lizzola*, nel qual paragrafo ne farò menzione. Indi quella di s. Martino in Fogliano, diversa da s. Martino in Foglia, nel 1373 ricordata nel sinodo del vescovo Leale Malate-

sta, non più esistente, e dall'aggiunto Fogliano fa credere non fosse dal Foglia molto discosta. La chiesa di s. Martino in Cerzano è mentovata nella bolla d'Innocenzo III del 1213, così quelle di s. Arcangelo *de villa Monticuli* o Montecchio di s. Angelo, di s. Marina di Monte Peloso castello del Pesarese ora distrutto, da cui ebbe origine la famiglia Superchi celebre per alcuni suoi, oltre altre 6 chiese situate nel presente contado e arcidiocesi d'Urbino. Del contado di Pesaro anche le chiese di s. Maria in Saiano fondata nel 1238, poi detta di s. Nicolò di Valmanente; di s. Marco di Pesaro summentovata ed esistente nel 1213, poi distrutta, detta pure s. Maria di s. Marco per l'immagine creduta dipinta da s. Luca, la quale si trasportò in s. Maria delle Grazie de'serviti nel 1501 per la demolizione del suo tempio. Indi l'Olivieri riferisce la serie degli abbati di s. Tommaso in Foglia, le cui prove tralascio, cominciando dal ricordato Pietro che accolse Clemente II e ricevè da lui la Terra di s. Pietro, ne conservò il corpo finchè venne trasferito a Bamberga, ed impegnò il cardinal s. Pier Damiani in favore del suo monastero per ottener la conferma e giunta d'altre possessioni da Nicolò II. Non si conoscono altri sino al 1216, neppure chi accolse nel 1137 Lotario II, e quell'abbate ch'ebbe lite col vescovo di Pesaro Enrico, che quanto al possessorio fu nel 1213 decisa da Innocenzo III colla ricordata bolla nel vescovato di Pietro, sul diritto delle decime di due parrocchie di contrastata giurisdizione, benchè continuasse tra' successori. Siccome prima il Papa avea deputati giudici i vescovi di Fano e di Urbino, così nella serie de'secondi ne riparlo all'anno 1213. Nel 1216 certamente era abbate Roberto, ma s'ignora se sotto di lui seguì la consagrazione della chiesa di s. Tommaso, di cui si fa memoria in un laudo del 1225, e se fosse l'abbate a cui Onorio III nel 1223 commise la causa che verteva tra il capitolo d' Urbino ed alcuni nobili e altri di Monte Fabbri. Nel 1232 trovasi Giovanni abbate di s. Tommaso, che nel 1233 pose sotto la protezione del comune di Rimini que'castelli che nel contado d'Urbino possedeva il suo monastero. Nel 1252 il medesimo o altro Giovanni era abbate, nel 1271 Monaldo, nel 1299 Giacomo di nobile condizione; indi Marco cui diresse un breve Clemente V, il quale nel 1313 confermò altro Monaldo non ancora sacerdote; poscia nel 1342 altro Giacomo, a cui Clemente VI nel 1351 surrogò Biagio con bolla, e pare il 1.° non monaco del monastero e della nobil famiglia Bandi o Bandoni di Montecchio di s. Angelo, il quale procurando rimettere in miglior sistema gli affari del monastero, ottenne da detto Papa una bolla diretta nel 1351 stesso al vescovo di Pesaro Omodio per ricuperare i beni improvvidamente alienati da' suoi predecessori. Nel 1361 fu abbate Stefano, cui nel 1366 successe Giovanni da Sassoferrato, che per infermità non potè intervenire al sinodo di Leale, e rinunziata l'abbazia restò semplice monaco, risiedendo nel castello di Farneto. Nel 1386 Giovanni da Tuderano, il quale fece subito un inventario di tutte le chiese discorse della badia, e intimò a' rettori e governatori di presentarsi a lui in Monte l' Abate. Gli successe nel 1391 Marino o Martino, ma col 1.° nome figura il suo procuratore nel sinodo tenuto nel 1414 in Pesaro dal vescovo Bartolomeo Casini, e stampato. Nel 1415 Giovanni XXIII elesse Giacomo da Castello, forse prete secolare, per la decadenza del monastero, in quel tempo chiamato talvolta di s. Amato, come nella *Cronaca* del Berni che registrò nel 1443: Nicolò Piccinino andò ad alloggiare in quello di Pesaro alla badia di s. Amato. Nel 1427 Silvestro, e nel 1434 Nicolò Cruschi fiorentino ultimo abbate, perchè nel di lui governo Nicolò V nel 1447, con bolla presso l'Olivieri, soppresse l'abbazia e l'unì al capitolo della cattedrale di Pesaro, continuando l'abbate ad esercitare la giurisdizione, finchè

nel 14 giugno 1451 formalmente rinunziò la badia, che avrebbe potuto ritenere sua vita durante, nelle mani del Papa. Circa all'occasione che produsse la soppressione, rileva e deplora l'Olivieri, che se vi fu parte d'Italia soggetta a continue guerre e scorrerie, certamente fu il litorale nostro. Le città e luoghi procurarono di distruggersi a vicenda, i tirannetti e signorotti, sempre intenti ad ampliare i loro dominii, imponevano pesi insoffribili a' popoli, per cui i particolari possidenti vedendo le chiese esenti da' nuovi tributi e dall'unghie fiscali, s'industriavano di mettersene al coperto offrendo ad essi i loro beni, riprendendoli poi col titolo d'enfiteusi con annuo tenuissimo canone e qualche piccola somma finita la 3.ª generazione per la nuova investitura, argomento che discorsi anco a Rendita ecclesiastica. Simile costume seguì in Pesaro e in quasi tutto il Pesarese, onde Malatesta Malatesti signor di Pesaro e altri de'suoi, pel danno che ne risentivano, nel 1410 ottennero da Giovanni XXIII l'annullazione di tutti questi vincoli e la secolarizzazione di tutt'i beni enfiteutici dipendenti dalle chiese, con bolla che forse credette il temperamento necessario, ma eseguita colla maggior barbarie. Prevedendo il Malatesta, che alle grida degli ecclesiastici, o il medesimo Papa o alcun successore ripristinasse l'abolito, come in fatti fece il medesimo Giovanni XXIII a istanza del vescovo di Pesaro Bartolomeo Casini, l'effetto di sua concessione sospese durante la di lui vita, terminata nel 1419, cioè la sospensione per quelle cose dipendenti dalla sua mensa; il Malatesta medesimo adunque volle assicurarsi che perpetuo si rendesse l'ottenuto beneficio mediante la vandalica distruzione di tutti gli archivi col fuoco, ed ecco una delle ragioni della rarità in Pesaro dell'antiche carte. Questo fatale avvenimento dunque ridusse le chiese a molta strettezza, massime il capitolo che dall'investiture ritraeva i suoi redditi. Ricorrendo esso pertanto a Nicolò V, appoggiato da' validi uffizi del vescovo di Pesaro Giovanni Benedetti, si venne alla risoluzione di diminuire i luoghi pii per dare a' più necessari il congruo sostentamento. Essendo poi affatto decaduta la disciplina monastica nel monastero di s. Tommaso in Foglia, e ch'era inutile lo sperarne la reintegrazione, specialmente nelle sostanze dopo il deplorabile bruciamento, senza monaci e da molto tempo col solo abbate, venne ragionevolmente soppresso e unito alla mensa capitolare. Tuttavia l'antica chiesa di s. Tommaso in Foglia si conserva in ottimo stato, ufficiata in tutte le feste da un cappellano a spese del capitolo, il quale nella 2.ª festa di Pentecoste manda diversi canonici, fra'quali il vicario del capitolo incaricato dell'esigenza de'canoni, a solennizzarvi la memoria del s. Apostolo. Unite poi alla chiesa e nel luogo delle navi murate sorgono al presente alla dritta di chi entra nella chiesa un'ampia sagrestia, ed alla sinistra diverse camere ad uso padronale.

Novilara. Comune della diocesi di Pesaro, giace in monte con paese esteso di buoni fabbricati, circuiti dalle mura con borgo. Ha la parrocchia di s. Michele Arcangelo, ed i girolamini del b. Pietro da Pisa vi hanno chiesa e convento. Dice Calindri, che la sua origine si vuole avvenuta da'tempi de'primi romani, ed allora fu il paese piantato poco lungi dal presente. L'Olivieri narra che nel secolo XIV la comunità di Novilara trasportò le sue abitazioni dall'antico all'odierno paese. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 4, p. 362, trattando de' pagi e vici dell'antico Pesaro, un antico pago o vico riconosce a Novilara. Pertanto riferisce, che dell'antichissima pieve di Novilara, di cui si hanno memorie delle decime ecclesiastiche di Pesaro del 1290, si legge in un monumento, che Andrea e Benvenuto erano arciprete e canonico *plebis s. Angeli de Nubilaria*, e in altro monumento del 1303 dicesi *s. Michaelis de*

Nubilaria; indizi d'antico pago o vico situato in Novilara. Molte vestigia d'antichità trovate ne'contorni lo giustificano meglio, ma tutte miseramente perirono. Le iscrizioni non si contano per sepolcrali, poichè costumando gli antichi d'avere i sepolcri ne'loro predii, benchè distanti dal luogo di loro residenza, può credersi che appartengano a famiglie della città. Ma se a Novilara fosse stato trovato e non da Pesaro condotto un pezzo d'iscrizione, che tratto da' marmi pesaresi produsse, non potrebbe negarsi che alcuna magnifica fabbrica non fosse stata in Novilara anticamente eretta. Gran peso ricevono queste congetture dall'antichissimo nome di Novilara, il quale certamente deriva dal nome antico *Nubilare*, espresso in un'iscrizione di Roma, che Colucci illustra con varie testimonianze. I nubilari, siti eminenti, erano luoghi che per lo più si sceglievano per farvi l' aie, come esposti alla ventilazione, perciò ritiene molto probabile che avesse origine il vico principale di quest'altro pago del Pesarese. Attorno ad esso si saranno poste dell'abitazioni, che di tempo in tempo cresciute avranno potuto facilmente formare un altro vico, come sospetta l'Olivieri con ragionevole fondamento. Dall'Amiani apprendo notizie più antiche di Novilara, oltre il Cimarelli che pure ne parla, narrando al 1202 che i pesaresi altamente si querelarono che i fanesi comandassero nel castello loro di Novilara, laonde nel 1205 il cardinal Cenci legato fu necessitato fermarsi molti giorni in Fano, per stabilir la pace tra'fanesi e pesaresi, per l'ostilità colle quali i fanesi tolsero a'pesaresi Novilara, che il cardinale gli obbligò a restituire. E poi dice, che nel 1443 nella guerra contro Eugenio IV, occupò Nobilaria Sigismondo Malatesta. Il Reposati soggiunge, che combattendo pel Papa il conte Federico Feltro, ricuperò per trattato Nuvolara, che avea perduta. Nell'invasione di Cesare Borgia, il suo esercito nel 1499 si ritirò tra'monti di Novilara e il fiume Arzilla, restando a carico de'fanesi il provvederlo de'necessari foraggi. Morto però Alessandro VI padre di Cesare nell'agosto 1503, a'4 novembre il conte Galeazzo Sforza, fratello di Giovanni signore di Pesaro, giunse in Novilara e felicemente lo riacquistò con Monte Baroccio. Racconta il Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 181, che il duca d' Urbino Francesco M.ª I avea promesso al conte Baldassare Castiglioni di dargli Ginestreto, ma poi a'28 gennaio 1513 l'investì di Novilara, indi nel 1522 ne restò privo. In compenso, da Guid'Ubaldo II fu concesso al conte Camillo Castiglioni il castello dell'Isola del Piano. Prima però e nel 1553 il duca avea investito di Novilara il capitan Gio. Battista Gotto di Messina. Non lo godè molto, perchè essendo uomo di singolarissimo ingegno, nel 1556 per commissione del duca adoperandosi intorno all'edificazione della muraglia di porta del Sale in Pesaro, pigliò tal male di pietra e di renella, che nel 1559 con dispiacere del duca venne a morte, non lasciando eredi maschi. Avea per moglie d. Faustina Gualtieri, da cui ebbe una sola femmina, che fu madre poi del cav. Pompeo Mazza. Da quel punto Novilara se la ritenne per se il duca, ridusse il palazzo in bella forma, e il principe Federico Ubaldo suo nipote, condottovi giovinetto dalla duchessa Livia sua madre lo fece dipingere, volendovi ancora fare un bel giardino, con pensiero per la sua buon'aria d'abitarlo. La morte tolse ogni disegno. Clemente XIV accordò potersi fare ogni anno in Novilara 3 fiere, a'16 luglio, ed a'5 e 16 agosto. M'istruisce finalmente il Ranghiasci che di Novilara, *Nubilaria*, scrissero: Annibale Olivieri, *Memorie di Novilara castello nel Pesarese*, Pesaro 1777. Giannandrea Lazzarini, *Novilara Stanze*, presso lo stesso Olivieri.

Pozzo. Comune della diocesi di Pesaro, con territorio in colle e piano, il cui paese ha un discreto numero di fabbri-

cati, ma con buone mura, e con bel borgo da esso lungi un miglio. N'è parrocchia s. Paterniano.

S. Angelo in Lizzola. Comune della diocesi di Pesaro, con collivo e piano territorio, fornito di molte e belle fabbriche, in parte cinte di mura. Sono sue parrocchie, s. Michele Arcangelo, s. Bernardo di Montecchio, e la frazionale di s. Sebastiano. La 1.ª è anche insigne collegiata, eretta nel 1718 da Clemente XI, con capitolo di 12 canonici e il priore, non però dignità, essendo loro insegne corali il rocchetto e la mozzetta paonazza, e quella del priore è filettata di pelli d'armellino. L'Olivieri, *Memorie della badia di s. Tommaso in Foglia*, riporta le seguenti notizie. Prima di morire in detta badia il Papa Clemente II donò al monastero nel 1047 diverse possessioni, di sopra narrate nel paragrafo *Monte l'Abate*, fra le quali *Castrum Liciole* (o meglio l'aggiunse Nicolò II nella conferma), che l'autore riconosce nel presente castello s. Angelo, sebbene in alcuni monumenti del 1232 e del 1283 si nominano *Castrum Montis s. Angeli* e *Castrum Liczole* o *Lizole*, come fossero due diversi castelli. Nel luogo è tradizione, che il castello di s. Angelo fosse una volta situato non dov'è al presente, ma in un altro monticello alcun poco discosto. Ciò supposto, tutto ben combinerebbe. La città di Pesaro, gelosa di ricuperare ciò che di sua giurisdizione aveano occupato o potessero occupare in avvenire, specialmente ne'luoghi da essa più lontani, le famiglie potenti, prese le più vigorose misure per riuscire nell'intento. Parlai della badia di s. Tommaso in Foglia nel paragrafo di *Monte l'Abate*, perchè essendo situata nella parrocchia di Farneto, questo il *Riparto territoriale* lo dice appodiato di quel comune; ed invece io ne dubito, e credo piuttosto che di s. Angelo in Lizzola sia appodiato Farneto. Lizzola ne' tempi più antichi fu dominata da alcuni signori, la famiglia de'quali ebbe dal castello il nome De Lizzola; saranno essi naturalmente stati i discendenti da que'figli di Ungaro, o da quel Ridolfo figlio di Bernardo, le investiture de'quali cassò colla sua bolla Clemente II per le ragioni dette nel luogo ricordato. Forse opera loro fu quel fortino, o torre di fabbrica molto stabile e molto antica, che fu poi del comune di s. Angelo, e che da questo donata a'conti Mamiani, vedesi ora unita al loro palazzo. In un istromento in cui Monaldo abbate di s. Tommaso in Foglia nel 1338, essendo al monastero ricaduti moltissimi beni per morte senza figli di Oddone de'Bernardini, ne investì Malatesta figlio di Pandolfo che tiranneggiava Pesaro, più volte leggesi per lato a'medesimi beni *heredes Domini Rainerii de Lizzola.* Questi e altri signori de Lizzola s' incontrano sovente negli strumenti del 1387. Raniero ebbe a moglie Gabuarda, che nel suo testamento fece molti legati pii, e la 2.ª di loro quietanze fu fatta nel 1351, *in Villa s. Angeli de Lyciola.* Tre figli maschi ebbe Raniero da Gabuarda, Ceccolo, Giangio, Alberto, e la figlia Fosca nel 1326 maritata in Bellecco di Giannozzo della casa de'Farneti. Da Giangio nacquero Gentilino e Branca, il qual ultimo per essersi imbarazzato nella guerra tra' Malatesta e il conte Antonio di Monte Feltro, ricusando la pace tra loro fatta nel 1388 e ribellatosi a'primi, perdè vita e beni, onde le figlie si ritirarono nel territorio del conte. Pare che Branca per un qualche tempo avesse avuto il dominio di Lizzola. Risalendo quindi a' tempi anteriori, congettura l'Olivieri. Raniero esser figlio d'Alberico nato da Manardo, che nel 1266 vendè i beni e la giurisdizione a Pesaro, e ricusandosi di sottomettervisi gli uomini di Lizzola armata mano, di viva forza ne furono spogliati; potè inoltre l'università e gli uomini del castello di Monte s. Angelo per allamamento di terreno, trasferire in situazione più sicura la residenza loro, comprando nel 1280 dalla comunità di Pesaro il sito del diruto castello

di Lizzola e trasportarvi ivi le loro abitazioni e la loro comunità. Nel mss. di Diplovatazio manca il nome del Castellare comprato dall'università del castello di Monte s. Angelo, ma dev'esser ommissione. Non potè essere il castello venduto quello di Monte s. Angelo in cui già abitava la detta università, nè può supporsi che si trattasse della giurisdizione, e che in un tempo in cui Pesaro pure colla forza riuniva al suo comune tutte le giurisdizioni del contado, volesse alienarne una e crearsi in seno degl' indipendenti. Siccome l'università di Monte s. Angelo d'allora in poi non comparisce, se non col nome di s. *Angelo in Lizzola*, par necessario concludere, che il Castellare e le case da quella comprate fosse il sito del diruto castello di Lizzola col Castellare, cioè colla torre, che non fu distrutta e tuttora esiste. Che nel 1355 non esistevano più nè il castello di Monte s. Angelo, nè quello di Lizzola, apparisce manifestamente dal giuramento prestato da tutti gli uomini della città e contado di Pesaro in mano del suo vescovo Biagio Geminelli, a tal fine delegato dal cardinal Albornoz; il qual prelato girò tutta la diocesi, i castelli e ville, ed a' 30 settembre il ricevè dagli uomini di Ginestreto e di Monte Sicardo, e nel dì seguente 1.° ottobre da quelli *de Villa s. Angeli in Lizzola*, e da quelli di Monte l'Abate, e passato il Foglia nello stesso 1.° ottobre, anche da quelli *de Castro Montis Vetularum*. Questa descrizione della Marca par presa da quella del 1283, se pure ambedue non derivano da altra più antica, poichè se nel 1280 l'università del castello di Monte s. Angelo comprò dalla comunità di Pesaro il diruto castello di Lizzola, questo non poteva più esistere nel 1283, e neppure l'altro trasferito nel sito acquistato. Gli uomini dunque che formavano il castello di Monte s. Angelo, ricovratisi dopo il 1280 ove fu Lizzola, composero la comunanza che fu detta *Villa s. Angeli in Lizzola*, e così trovasi chiamata ne' monumenti del secolo XIV, e l'abbate di s. Tommaso nel 1391 concesse le due chiese di s. Angelo e di s. Andrea unite, poste *in Curte Villa s. Angeli de Lizzola*. Ne' registri delle pensioni pagate al monastero si leggono i pagamenti fatti da quelli *de Villa s. Angeli in Licciola*. Ma sul fine di detto secolo o sul principio del XV incominciò questa villa a fortificarsi e divenne il presente castello di s. Angelo, e già in un documento del 1404 è chiamato *Castro s. Angeli Comitatus Pensauri*. Non può dunque dubitarsi, che il *Castrum Licciole* delle bolle, non sia il presente castello di s. Angelo, da Nicolò II aggiunto meglio alle donazioni fatte alla badia di s. Tommaso da Clemente II, poichè anticamente e a quell'epoca Lizzola era già castello, e le dette sue due chiese sono pure enunciate dalla bolla d'Innocenzo III nel 1213, ed aveano ciascuna il proprio rettore, sebbene in alcuni monumenti solo si nomini quello di s. Angelo, finchè alla chiesa omonima fu unita l'altra di s. Andrea, la quale in seguito deteriorando fu interamente demolita nello scorso secolo, e sorgeva poco lungi dalla Serra, villa di Vita-Ondedei. Il Calindri racconta. S. Angelo di Lizzola fu fabbricato poco lungi dall'antico Castello di Lizzola, distrutto in tempo delle guerre tra' guelfi e ghibellini: la presente terra fu eretta a' 4 aprile 1584 da Francesco M.ª II duca d'Urbino, ed è ivi la villa del già Perticari. Riferisce Lazzari, presso Colucci, t. 22, p. 190, che il detto duca nel 1584 eresse in contea il castello di s. Angelo e lo subinfeudò al conte Giulio Cesare Mamiani. Il castello e contea furono posseduti indi dal pronipote cav. Giulio Cesare Mamiani, uomo di merito che sostenne diverse cariche in Inghilterra. Dopo aver tenuto il castello per molto tempo la contessa Mamiani, in quello del Lazzari lo possedeva il figlio. Loda il bel palazzo, la rispettabile collegiata e vaga chiesa, che chiama di s. Egidio; in tutti i lu-

nedì di settembre tenersi grosse fiere, con concorso di forastieri. Il paese dominare la pianura e il Foglia, e dalla città di Pesaro essere distante 7 miglia. Che i conti Mamiani conservarono il dominio feudatario sino a'nostri giorni, e dell'esistente palazzo baronale, lo dissi nel vol. LII, p. 181, mentre a p. 188 feci ricordo del *Cenno biografico intorno Giovanni Branca della terra di s. Angelo in Lizzola presso Pesaro del cav. Pompeo Mancini, letto ad erudita adunanza in occasione di inaugurargli in patria da'suoi conterranei un pubblico monumento di onore*, Pesaro 1841. In esso si dice, che l'avere il Branca dedicato il suo libro, *Il Manuale di architettura*, a Giulio Cesare Mamiani della Rovere conte di s. Angelo, ed il sentire quel suo già palazzo baronale de'tempi in cui vivea il medesimo architetto (vedendosi bella e ragionata distribuzione di scale e di appartamenti, e senza soccorso d'interni cortili, ambienti ovunque bene illuminati, lavoro certamente di mano maestra, e con ogni studio immaginato ed eseguito), fa credere che il Branca vi abbia avuta, come suona la fama, qualche parte e direzione, per ragione di vassallaggio e per aver conseguita la grazia del conte. Del resto l'illustre Branca, nell'erudito opuscolo, viene celebrato dal cav. Mancini per la nobiltà del suo ingegno e le sue virtù, qual matematico e architetto eccellente del secolo XVII, che tra' felici applicatori del vapore, di cui egregiamente ragiona, merita il 1.° posto, per le sue opere pubblicate che dichiara in uno alle macchine spiritali da lui inventate con raro artificio, leggendosi in esso l'iscrizione della lapide a'20 gennaio 1841 eretta in patria da'suoi conterranei e solennemente inaugurata per cura del magistrato municipale di s. Angelo di Pesaro, in cui è detto: *Primo nell'applicare all'utile uso delle meccaniche il vapore dell' acqua siccome forza motrice potentissima*. S. Angelo in Lizzola ha l' annesso *Montecchio*, appartenente alla suddetta parrocchia di s. Bernardo, della stessa diocesi di Pesaro, di cui parlano l'Olivieri citato e l'Amiani.

Tomba di Pesaro. Comune della diocesi di Pesaro, il cui territorio giace in colle, i suoi fabbricati essendo circondati di mura, ed ha il piccolo borgo. Ne sono parrocchie s. Lorenzo, s. Michele Arcangelo, e le frazionali di s. Bernardo di Montecchio, s. Maria e s. Paterniano. L' Amiani parla del castello di Tomba in più luoghi. Per le vicende del 1232, dice che molti cittadini deliberarono di abbandonare la patria Fano e ritirarsi in quiete ne'castelli, fra'quali i Petrucci passarono nel castello della Tomba; sembra che fossero guelfi, poichè nel 1327 Ubertinello de'Petrucci della Tomba fu incaricato da Ferrantino Malatesta a sollevare le terre e i castelli del contado di Fano contro la città occupata da'ghibellini, compresa la Tomba, castello del contado oltre il Metauro. Dunque apparteneva a Fano; diversa essendo *Tomba di Sinigaglia*. Ciò è confermato con certezza, da quanto l'Amiani riporta all'anno 1334. Guido da Carignano podestà di Fano sua patria, nemico di Ferrantino Malatesta, a'3 marzo interamente lo disfece e fugò presso il castello di Cuccurrano. Per vendicarsi poi de'Petrucci confederati di Ferrantino, si propose di rasare il loro castello della Tomba. Assistito da Malatesta *Guastafamiglia*, a'12 di detto mese si portò al castello della Tomba; ma i fanesi furono da Antoniuccio de'Petrucci della Tomba superati, e Guido con Malatesta a grande stento fuggendo si salvarono. Ciò avvenne, dicono gli annali: *Apud Castrum Tombae Comitatus Fani, multis ex eorum gentes occisis, et multis etiam captivatis*. La passione di Guido per questa rotta fu tale, che cadde in una morbosa malinconia, trovandosi incapace, per le diminuite forze, di fronteggiare co'conti di Monte Feltre suoi nemici e alleati di Ferrantino. Risoluto di finire i suoi gior-

ni in vita privata, cedè il governo della patria, per moltissimi anni con applauso e contento universale da lui retta e difesa, a Teresino suo figlio; il quale avendo lasciato l'amministrazione della guerra al zio Giacomo, guari non andò che questo valorosissimo capitano risarcì con usura lo svantaggio da'fanesi riportato sotto il castello della Tomba. Imperocchè a'23 dello stesso mese di marzo, avendoli condotti in soccorso di *Guastafamiglia* e del fratello Galeotto all'impresa di Fossombrone, ritenuto allora e presidiato dal pontificio marchese della Marca, ebbe con essi gran parte dell'onore nella conquista della città dagli alleati riportato. Fano fu turbata in novembre 1374 nella giurisdizione dal commissario di Mondavio, che con suo decreto pretese di penare gli uomini della Tomba Borghese, castello del contado di Fano, a certa multa; quindi fu spedito il fanese Giacomo di Benincasa al commissario per appellar dalla sua sentenza al legato cardinal Stagno, e così impedirgli d'ulteriormente procedere contro la comunità. Di Tomba di Pesaro sono appodiati *Monte Luro* e *Monte le Vecchie*, della stessa diocesi di Pesaro. Di Monte Luro sono parrocchie e frazionali di altre, s. Gio. Battista e s. Maria, e le frazionali s. Matteo di Roncaglia, s. Paterniano, s. Stefano. Allorchè Pipino re de'franchi costrinse Astolfo re de'longobardi a restituire nel 755 alla s. Sede l'*Esarcato* e la *Pentapoli*, fra' luoghi enumerati alcuni codici riportano Monte Lucari, *Montem Lucari*, e il d.r Tonini nella *Storia di Rimini*, seguendo l'osservazioni del Marini, prodotte nelle *Ragioni della città di s. Leo*, per *Montem Lucari*, vuole s'abbia a leggere *Montem Lauri*, ossia *Monte Luro* nel Pesarese. Non tace, che nelle varianti del passo d'Anastasio Bibliotecario, invece di *Montem Lucari*, si trova *Montem Lucati*, il quale s'incontra appartenente al Cesenate in una concessione di Gregorio II fra il 715 e il 731; forse il medesimo che in atto del 1156 prodotto dal p. Guastuzzi è appellato *Mons Leucadii* in vicinanza del Rubicone. Termina il d.r Tonini con dichiarare: di non fare contrasto a chi piacesse di preferire la variante, e trovarvi piuttosto questo luogo che quello. Nella guerra sostenuta da Sigismondo Malatesta, col suo suocero conte Francesco Sforza occupatore della Marca, contro Eugenio IV e Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, le milizie de' quali comandava il celebre Nicolò Piccinino, narra l'Amiani nell'anno 1443, che Sigismondo tenuto nell'ottobre in Rimini un gran consiglio col conte Francesco, sopra l'operazioni della campagna, partì con un corpo di truppa scelta per Mondaino, castello 15 miglia da Rimini, per riconoscere le genti del Piccinino che vi si trovavano alloggiate, e il conte Francesco con due fuste armate e 20 barche d'infanteria tornò a Fano, senzachè il Piccinino, che penetrato il suo disegno gli avea subito con marcia forzata tenuto dietro, potesse impedir lo sbarco di tal soccorso. Fece alto nonostante, e pigliò campo tra l'Arzilla e la città, con animo, accresciuto che fosse di forze, di nuovamente assediarla; ma la cittadinanza di Fano, unitasi col presidio e colla truppa del conte Francesco, fece all'alba de'7 ottobre una generale sortita sul nemico con sì buon successo, che dopo lungo combattimento e reciproca effusione di sangue, lo ruppe e mise in fuga, con gran pericolo nel passaggio dell'Arzilla dello stesso Piccinino, che si ritirò a Monte Luro con perdita de' suoi migliori soldati e uffiziali, fra'quali il valoroso capitano Luca da Castello. Allontanato il nemico e assicurato Fano d'ogni pericolo, tornò lo Sforza a imbarcarsi la sera de'9 per Rimini, e approdatovi la mattina seguente, si pose subito alla testa d'un corpo d'armata, che ivi avea fatto radunare, e passò ad occupar Monte l'Abate, nello stesso tempo che il soccorso de'fiorentini col marchese di Ferrara, mandato in quel

punto da'veneziani con 800 cavalli, s'impadronì di s. Giovanni in Marignano per stringere da più parti il Piccinino in Monte Luro, ed a suo tempo combatterlo, come seguì l'8 novembre al comparir che fece co'suoi fanesi e riminesi Sigismondo, il quale addossatosi tutto il peso di quella giornata, con indicibile valore, nulla curando lo svantaggio del terreno e la superiorità delle forze del nemico, fu il 1.° ad entrar nell'azione, che dalle 16 ore durò fino alla sera, lasciando indeciso nella compiuta vittoria che riportò, se in lui più spiccasse il coraggio d'infaticabile soldato o la prudenza d'impareggiabile capitano, mentre nel tempo stesso che si trovava dappertutto a dirigere e animar le schiere, apriva loro la strada al nemico colla sua spada, sotto la quale tra' molti cadde Giovannino da Caravaggio condottiero primario del Piccinino, che con Malatesta Novello fratello di Sigismondo, e col restante de'capitani ecclesiastici rotto e fracassato, perduto il nervo della cavalleria e gran parte del bagaglio, ebbe a gran fortuna di ritirarsi a Monte Ciccardo e poi a Fossombrone, da dove passò nella Marca. Perciò Monte Luro divenne famoso negli annali guerreschi della regione, la cui valle oggi ancora ritiene il nome del *Trebbio della Sconfitta*. Della rotta di Monte Luro ne furono conseguenze, il ritorno all'ubbidienza di Sigismondo del vicariato di Fano, ch'erasi dato alla Chiesa, e la riconciliazione col fratello Malatesta Novello signore di Cesena e Cervia. Quanto a Monte le Vecchie n'è parrocchia s. Donato. L'Olivieri nelle *Memorie della badia di s. Tommaso*, riporta i danni fatti dagli urbinati al castello di Monte le Vecchie, *Castri Montis Vetularum*, che esposti a Papa Giovanni XXII egli li deplorò con bolla del 1330.

DISTRETTO DI FANO.

Governo di Fano.

Fano (*V.*). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai in principio di quest' articolo pel suo particolare governatore prelato finchè non fu compresa nella delegazione di Pesaro, ed altro.

Cartocceto. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e piano, il cui paese è esteso ne'fabbricati chiusi da mura, con bel borgo. La collegiata, situata nel borgo, ha il capitolo composto dalla dignità dell'arcidiacono a cui è affidata la cura dell'anime, e da 6 canonici, oltre due altri di recente istituzione con minori obblighi corali. N'è parrocchia s. Maria della Misericordia, ed i minori osservanti vi hanno la chiesa e il convento detto la Pieve. Si dice dal Calindri fabbricata da'romani dopo la disfatta d'Asdrubale, assimigliando il nome del paese all'esito ch'ebbe in tal momento l'esercito di quel capitano cartaginese, in cui perirono 56,000 de'suoi, oltre 8000 romani; e il campo in cui trionfarono i romani fu dagli antichi detto *Mavortius ager* o campo di Marte, donde vuolsi derivato l'attuale vocabolo di *Marotta;* morendo Asdrubale presso Fermignano, il monte ne prese il suo nome pel sepolcro fabbricato magnificamente nella sommità. Di Cartocceto l'Amiani nelle *Memorie della città di Fano* dà le seguenti notizie. Dispersi i cartaginesi sconfitti, vuolsi che fabbricassero varie terre e castella, fra le quali Cartocceto e Saltara, discoste una dall'altra meno d'un miglio, e della prima scrisse il Macci: *Carticetum vero dictum, quasi Cartaginensium coetus; est autem Carticetum sub Fano, ab eoque leges habet; sed adversus fanenses, qui romanorum coloni sunt, non secus hostilem retinent animum, quam Cartaginenses, quorum colonia Carticetum est, olim adversus romanos*. Questa terra o castello è uno de'più popolati del contado di Fano, contenente più di 2000 anime (ora 2361), tra le quali contansi più famiglie e molte assai civili. Si vede una rocca o fortezza posta nel sito più eminente, fabbricata in tempo delle fazioni guelfe e ghibelline, quando molti aspiravano al contado di

Fano. Crederono alcuni che si fabbricasse d'ordine di Leone X, ma anteriori testimonianze di sua esistenza nel 1348 e 1352 in poi escludono l'asserzione; o almeno si ha che passando per Fano nel 1351 il provenzale conte Astorgio di Duraforte, rettore di Romagna pel Papa, ordinò che da'fondamenti si fabbricasse una rocca nel castello di Cartocceto. Nel 1370 per la ribellione d'Urbino, fu munita la rocca, oltre altre del contado; ed altrettanto fu fatto nel 1380 nelle guerre d'Urbano VI, contro l'antipapa Clemente VII e la regina Giovanna I. Nel 1387 il Papa confidò le sue armi a Carlo Malatesta, che nel 1388 sottomise le comunità del contado di Fano a ubbidirlo, ripugnando soltanto la terra di Cartocceto, che differì la sottomissione all'agosto e limitandola a soli 6 mesi. Dominando Carlo Malatesta Fano, nel 1392 ordinò che si guarnisse la rocca; egualmente fu munita nel 1423 contro Braccio da Montone invasore della Marca. Nel 1462 nella guerra di Pio II contro Sigismondo Malatesta, Federico conte d'Urbino gli tolse il vicariato di Fano, in uno a Cartocceto. Nel 1464 per la morte del Papa, grandi furono le sollevazioni de'popoli, onde nella rocca fu posto il presidio per tenere in ubbidienza le ville vicine, che tumultuavano contro la Chiesa; indi eletto Paolo II, nel 1465 fu ristorata la rocca dal suo castellano Gio. Francesco de Boccacci, e la spesa fu ripartita in tutti gli altri castelli. Nel 1469 adunatosi il parlamento in Cartocceto, i sindaci de'castelli acclamarono il dominio e il governo de'Malatesti. Nel 1493 Fano temendo d'essere invasa dal signore di Pesaro, pose presidio nella rocca. Nel 1500 il servo di Dio fr. Giacomo da Napoli, che per virtù divina operava miracoli, persuase le 3 divote sorelle Fraccalossi a dare la loro vigna per edificarvi il convento degli agostiniani e la chiesa della B. Vergine del Soccorso, che divenne dispensiera di grazie, contribuendovi la terra di Cartocceto e tutto il contado di qua dal Metauro. Nel 1503 nella guerra e occupazione di Cesare Borgia, Fano seguendo le sue parti, la rocca di Cartocceto si difese contro i di lui nemici, benchè morto Alessandro VI che favoriva il figlio ambizioso; ma a' 10 settembre Guid'Ubaldo I duca d'Urbino, per tradimento d'alcuni fuorusciti fanesi, occupò la rocca di Cartocceto, facendovi prigioniere Biccardo uno de'più valorosi capitani di Fano, che la difendeva con 25 fanti e 10 cavalli: però fattasi da'fanesi opportunamente un'irruzione nel contado, la ritolsero al duca, coll'arresto de' ribelli della terra, i quali tosto furono impiccati nella piazza di Fano. Nel 1516 Leone X tolse a Fano la rocca di Cartocceto, e la concesse ad Antonio da Monte Varco, forse per la guerra che faceva al duca d'Urbino, che avea spogliato de' suoi stati, non valutando le suppliche de'fanesi per rimuoverlo da tal concessione. Per le successive vicende, rovinata la rocca, i fanesi che l'aveano ricuperata determinarono nel 1544 di rifabbricarla da'fondamenti, ma per le insinuazioni del cardinal Farnese nipote di Paolo III, si continuò la fabbrica delle mura di Fano. Avendo Paolo III imposto il sussidio triennale a sollievo della camera apostolica, le comunità del contado di Fano suscitarono contro la città le loro pretensioni, gravandosi del ripartimento fatto, il che diè origine a lunghe e dispendiose liti, che non terminarono se non con transazione alla fine del secolo XVI. Pertanto le comunità minacciarono di togliersi dalla soggezione del consiglio di Fano, per le discordie vieppiù crescenti pel riparto dell'imposizione che ricusavano; per cui il Papa commise di pacificare le parti al cardinal Capodiferro, che dalla legazione di Romagna passava a quella della Marca nel 1546. Ma per le molte opposizioni fatte dal contado, e segnatamente dal comune di Cartocceto, che de'castelli millantava d'esser capo, e presumeva che ivi il capitano e il giudice solamente risiedesse, non fu pos-

sibile al cardinale di definire le questioni. Perciò la causa fu portata alla s. Rota romana. Temendosi nella sede vacante del 1559 tumulti, s'implorò l'aiuto del duca d'Urbino per la difesa di Fano, e le milizie ducali restarono in Cartocceto sino all'elezione di Pio IV. Nel 1567 Cartocceto ricorse al consiglio di Fano per la riedificazione della rocca da qualche anno rovinata, dovendo servire non solo pel presidio de' soldati, ma d'abitazione de' capitani destinati dal consiglio stesso a risiedervi col titolo di giudici e di capitani del contado; ma per impotenza economica non potè essere esaudito. Il terremoto de' 13 luglio 1572 terminò di rovinare la rocca di Cartocceto colla morte d'alcuni abitanti della terra. Di Cartocceto è appodiato *Ripalta*, della stessa diocesi di Fano, la cui parrocchia è ss. Biagio e Cesareo. Narra l'Amiani che la sua rocca fu munita nel 1370, e Carlo Malatesta la fece guarnire nel 1392, dovendo passare pel territorio una compagnia che marciava contro Perugia. Nella guerra del 1423 i fanesi la munirono di sufficiente presidio, ed in quella contro Sigismondo Malatesta, nel 1462 la ricuperò il conte Federico d'Urbino. Nel 1464 Ripalta patì il contagio che avea fatto grandi stragi nella Marca, e temendosi insurrezioni nella sede vacante del 1464 fu la rocca affidata a un capitano; proseguendo a infierire il male contagioso, Ripalta che più d'ogni altro castello n'era attaccata, fu bandita dal commercio degli altri luoghi, e nel 1470 ancora vi serpeggiava l'infezione. Nel 1493 temendo Fano l'invasione di Giovanni Sforza signore di Pesaro, pose presidio anche alla rocca di Ripalta. Ridotta a mal termine la sua torre, e non bastando le forze de' fanesi a risarcirla, col consenso del consiglio Alessandro VI nel 1496 la diè con suo breve a Lodovico Gabrielli fanese. Nel 1508 le milizie del duca d'Urbino Francesco M.ª I dierono il sacco a Ripalta, e fecero prigioni alcuni abitanti, benchè Fano ne avesse invocato il patrocinio nella guerra co' veneti. I fanesi nel 1583 ricorsero a Giacomo Boncompagni governatore generale di s. Chiesa, per cacciare i banditi del contado fortificatisi tra' castelli di Ripalta e Montegiano; indi unitisi a que' del ducato d'Urbino, si fortificarono in Ripalta minacciando le circostanti ville. I fanesi allora, dando l'armi al popolo, spedirono gran gente in soccorso delle milizie, le quali nel marzo 1584 incontratesi co' banditi, ad onta della scambievole strage, il castello non fu abbandonato da' banditi, i quali vi restarono fino all'arrivo di Pier Francesco Nobili da Jesi comandante una compagnia, e siccome tra' malvagi erano in segreta corrispondenza alcuni fanesi, puniti molti di essi col pubblico supplizio, fu restituita a Ripalta e al contado la quiete e la sicurezza. Siccome colla *Statistica del* 1853, di sopra dissi il numero degli abitanti di Cartocceto, colla medesima riferirò quello di Ripalta essere di 482.

Saltara. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e piano, e con fabbricati poco numerosi circuiti da mura, a cui è propinquo il borgo. Ne sono parrocchie s. Croce, s. Gio. apostolo ed evangelista, s. Lucia. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 182, descrive il convento de' minori conventuali con chiesa comoda, situati in luogo della foresta preso da s. Francesco, di cui corre fama che ivi facesse miracolosamente scaturire 3 fontane d'acqua chiarissima lungi dal convento un tiro di balestra. L'origine di Saltara è comune alla narrata di *Cartocceto*, e dalla conferma che Adriano IV nel 1156 fece de' beni dell'abbazia di s. Paterniano di Fano, sono compresi i casamenti di Saltara, poi terra, come narra Amiani. Nel 1464 per la guerra contro Malatesta, il conte Federico d'Urbino gli tolse pure Saltara. Per la sede vacante del 1464 insorti i popoli, a Saltara fu dato un capitano col titolo di castellano. N'è appodiato *Bargni*,

della stessa diocesi di Fano, avente la parrocchia di s. Antonio abbate. Nella guerra di Sigismondo Malatesta, combattuta per Pio II dal conte Federico d'Urbino, questi pose il campo nel 1462 sotto il castello di Bargni, che pel sito e pel presidio trovò fortissimo e capace di fargli resistenza; l'ebbe nondimeno in 3 giorni d'assedio, rimanendo prigionieri i soldati; ed avendo il conte a caro prezzo assicurato gli abitanti delle case e robe dal saccheggio da lui minacciato, tuttavolta il furore militare in parte diroccò e incendiò il luogo.

Serrongherina. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e fabbricati cinti da mura diroccate. Ha la parrocchia di s. Antonio abbate, e le frazionali s. Maria, s. Ippolito, s. Gio. apostolo ed evangelista, s. Lucia. Dicesi pure *Serrongarina* e *Serrungarina*, e riferisce l'Amiani, che essendosi insignorito di Fano e suo contado Galeotto Malatesta, per una sollevazione a' 12 luglio 1343 fece punire colla confisca de' beni gli uomini del castello di Serrongherina, ed i capi de' ribelli del luogo, ch'erasi dato all' ubbidienza d'Antonio conte d'Urbino, furono sentenziati a morte. Indi d' ordine di Galeotto nel 1347 erettasi la fortezza o rocca, al capitano o castellano il pubblico di Fano assegnò 10 fiorini il mese, avendo sotto il suo comando Pozzolo e Bargni; di più i fanesi vi fecero una cisterna per fornir l'acqua al paese in caso d'assedio. Nelle guerre tra Urbano VI e Giovanna I fautrice dell' antipapa Clemente VII, i fanesi nel 1380 inviarono messer Michelino della Stacciola famosissimo ingegnere, con Giovanni Gambetelli, a provvedere di munizioni e ristorare le fortezze di Serrongarina, Ripalta e Cartoceto. Irritato Eugenio IV contro i Malatesta perchè ritenevano il vicariato di Fano e altre terre, nel 1433 spedì colle milizie il celebre vescovo Vitelleschi, il quale unito al conte Guid'Antonio d'Urbino pose il campo presso il castello di Serrungherina, e partì per l'assedio di Fossombrone. Dipoi nel 1462 tolse Serrongarina e il contado a Sigismondo Malatesta, il conte Federico d' Urbino generale di s. Chiesa. Pe' rumori della sede vacante 1464, a Serrongarina fu dato un castellano per governarla. A difesa delle circostanti ville, anche in questa rocca nel 1493 fu posto un presidio, contro le scorrerie del signore di Pesaro. Nel 1508 come Ripalta soggiacque al narrato infortunio. Nel 1510 il castello per due terzi concorse al risarcimento del ponte s. Cipriano sul confine di Fossombrone; e la rocca fu guardata dalle milizie ducali durante la sede vacante per morte di Paolo IV. Serrongarina ha l' appodiato *Pozzolo*, pure della diocesi di Fano, che ha in parrocchia s. Paterniano, castello che con tutto il contado ricuperò nel 1462 da' Malatesta il conte Federico d' Urbino.

Governo di Mondolfo.

Mondolfo. Comune della diocesi di Sinigaglia, da cui è lontano 5 miglia circa, con residenza del governatore, col territorio in colle e piano, il cui paese ha estesi fabbricati cinti di buone mura aperte da 3 porte, con bel borgo. Il Castellano chiama Mondolfo, *Mondulphum*, grosso borgo murato, posto alla sinistra del Cesano su vaga collina, e da Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia munito di valida cittadella, che si scorge tuttora nella sommità, sebbene non è più destinata a servire di propugnacolo. Il Guicciardini lo disse il castello più forte e migliore del *Vicariato*, poichè così fu detta la regione del Cesano e il Metauro, prossima al ducato d' Urbino, e quindi da quello dipendente. Insigne è la sua collegiata e parrocchia de'ss. Faustino e Giovita, i cui canonici hanno per insegne corali il rocchetto e la mozzetta; Reposati enumerò a suo tempo le dignità dell'arciprete, del preposto, dell' arcidiacono, 9 canonici e 6 mansionari. Vi è pure la parrocchia frazionale di s. Silvestro, il convento degli agostiniani,

quello de' minori conventuali ed un monastero di monache. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 25, p. 185, loda il conventino de'suoi conventuali, come vago, raccolto e situato in sito bellissimo. Eretta la chiesa dalla nobilissima terra per voto a cagione della peste del 1479, dal pubblico venne intitolata in onore di s. Sebastiano, indi restaurata da fr. Baldassare Salvolini conventuale e fondatore del convento, consagrata nel 1585 da Angelo Perusini vescovo di Sarsina. Tra gl'illustri, nomina gli agostiniani p. m. Antonio assai dotto, intervenuto al concilio di Trento, e il p. m. Sebastiano reggente in Perugia e teologo in Macerata. Mondolfo può vantare diversi altri illustri, ed il Cimarelli ricordò anche un arcivescovo. Il Reposati la chiama terra non mediocre e popolata dell' antico vicariato di Mondavio, e che avea il podestà giudice ordinario di tutte le cause civili, criminali e miste. Il Calindri dice che anticamente denominato *Monte Offo*, nel 1357 il cardinal Albornoz ordinò che si distruggesse, e quindi si chiamasse *Villa Justitiae*, ma ciò non ebbe tutto l'effetto. Veramente nell'Amiani la trovo nel 1347 chiamata *Mondolfo*, nel narrare che per comando di Galeotto Malatesta signore di *Fano* e di *Sinigaglia* (ne' quali articoli riparlai di Mondolfo) la fortezza ivi venne eretta, al di cui capitano furono assegnati 20 fiorini al mese; ma convien dire che la terra si fosse a lui sottratta e sottoposta alla Chiesa, mentre soggiunge averla espugnata nel 1349 Malatesta Ongaro nipote di Galeotto e comandante di sue armi,' per liberarsi dalle quali i signori di Fermo e di Forlì invitarono nella Marca il famoso fra Morreale. Questi colla sua gran compagnia, partitosi a' 3 ottobre 1353 dalla campagna di Roma, giunto in Fossombrone, con invasione si dilatò nel contado di Fano e nell'altre signorie de' Malatesta, tutto manomettendo o esigendo grosse contribuzioni; per cui onde allontanarlo Malatesta *Guastafamiglia* gli promise 65,000 fiorini d'oro, e Galeotto suo fratello ripartì la tassa a'fanesi e al contado. Ricevutasi da fra Morreale la somma, incamminatosi per la via del Monte verso la Marca, non compresa nell'accordo, Mondolfo fu la 1.ª terra che ne soffrì l'accampamento e ne provò le conseguenze infelici col vicariato che ubbidivano al rettore della Marca, non più dominando Galeotto in Mondolfo. Narrai a Sinigaglia, che dopo il 1356 Mondolfo cominciò a mandare in quella città a'4 maggio il pallio rosso per la festa di s. Paolino, già avendola ricuperata alla Chiesa il cardinal Albornoz, il quale costituì vicari della medesima i Malatesta ne'vicariati di Fano, Fossombrone, Pesaro e Rimini. Nel 1370 per la ribellione d'Urbino al marchese della Marca, fu munita anche la rocca di Mondolfo, e altrettanto nel 1392 ordinò Carlo Malatesta che la signoreggiava. Nel 1410 Mondolfo si ribellò a Pandolfo Malatesta, e continuando con s. Costanzo e altre terre a tumultuare, nel 1414 Pandolfo investì della Stacciola Mauruzj; ma per l' esorbitanti gravezze imposte da Pandolfo, nel 1416 nuovamente insorse Mondolfo, ch'egli però con l'aiuto del conte di Montefeltro ridusse al dovere, e nel 1423 per la guerra di Braccio i Malatesti fecero presidiar la rocca da'fanesi. Nel 1446 Papa Eugenio IV avendo restituito il vicariato di Mondavio a' fanesi, ne fu assai disgustato il conte Federico d'Urbino, perchè comprendeva la ragguardevole terra di Mondolfo, che sempre avea vagheggiato incorporare ne'suoi stati, perciò ad onta della tregua continuò a molestare Sigismondo Malatesta, il quale fece munire le fortezze compresa quella di Mondolfo. Investito egli poi del vicariato di Mondavio, nel 1453 ordinò a que'di Mondolfo l'erezione d'altro torrione incontro alla Penna. Volendolo indi Pio II spogliare de'suoi vicariati, spedì contro Sigismondo coll'esercito ecclesiastico il conte Fede-

rico d'Urbino, che determinando nel 1462 l'occupazione del vicariato, e per la 1.ª Mondolfo, sebbene poi preso Mondavio e tutto il suo vicariato, non volle invaderla per esservi scoperta la peste, così a s. Costanzo, dopo aver impedito a Sigismondo di penetrare nel declinar d'agosto in Mondolfo. Sisto IV, dichiarato nel 1474 Federico duca d'Urbino, infeudò di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio il proprio nipote Giovanni della Rovere, per sposarlo alla figlia del duca, il quale accompagnò nell' ottobre Giovanni con 4 compagnie di fanti nelle signorie, e fece prestare a lui il giuramento, specialmente Mondolfo. Questa terra co'deputati dell'altre e de' fanesi inutilmente impedirono l'infeudazione, volendo essere soggetti immediatamente alla Chiesa, a costo di difendersi coll'armi e di perdere la vita, per cui il Papa avea procurato col mezzo dell'altro nipote cardinal Giuliano della Rovere, poi Giulio II, d'assicurare i fanesi ch'essi non vi sarebbero compresi. Nell'invasione di Cesare Borgia, Fano ne seguì le parti, ed a'30 agosto 1503 gli fece sapere, dopo la morte d'Alessandro VI che lo sosteneva, che la città era in pericolo e la fortissima terra di Mondolfo essendo in potere del presidente ducale poteva per qualche tempo resistere. Leone X spogliato Francesco M.ª I duca d' Urbino de'suoi stati, ne investì il proprio nipote Lorenzo de Medici. Il duca affidò la difesa d'Urbino a Benedetto de Giraldi da Mondolfo e a due altri, ritirandosi in Pesaro. Recatosi Lorenzo colle milizie papali ad occupare i suoi dominii, la rocca di Pesaro dopo resistenza fu resa nel 1517 da Tranquillo Giraldi da Mondolfo a Renzo di Ceri, il quale lo fece impiccare per aver sparlato di lui, con violazione della promessa della vita salva. Lorenzo de Medici assediò la rocca di Mondolfo, difesa pel duca da 200 fanti spagnuoli da lui assoldati, perchè dopo l'assedio di Fano, la guerra erasi scaricata contro di Mondolfo, per aver pubblicamente acclamato Francesco M.ª I. Lorenzo de Medici commise a' suoi guasconi l' assalto di Mondolfo, il quale egli stesso dirigendo, venne pericolosamente ferito nel capo da una palla d'archibugio; ma i suoi capitani per un cunicolo vi entrarono, e costrinsero la piazza alla dedizione. Lorenzo fu costretto a portarsi in Ancona alla meglio per curarsi, e pare che dalla ferita ricevuta derivasse la sua morte nell'aprile 1519. Intanto Francesco M.ª I avendo perduto il rimanente degli spagnuoli datisi al soldo della Chiesa, e considerando non potersi sostenere, si ritirò in Mantova. Leone X dopo la morte del nipote, riunito il ducato d'Urbino alla s. Sede, nel 1520 restituì a Fano il vicariato di Mondavio e compreso Mondolfo, che l' 11 novembre mandò il sindaco a fare a'magistrati il giuramento di fedeltà, con promessa di rinnovarlo ogni anno. Morto Leone X, il duca ricuperò il ducato, portossi nel vicariato a fortificar le rocche di Mondavio e di Mondolfo, al quale fece rifabbricar le mura; e per l' impresa di Camerino nel 1533 ne presidiò la rocca. Finchè i veneziani ebbero a sostenere l'ostinata guerra contro il turco in Candia, sempre il golfo dell'Adriatico fu infestato dalle navi turchesche, facenti frequenti sbarchi nella spiaggia pontificia, per avere i Papi aiutato la repubblica di Venezia, perciò con dispendio delle città marittime obbligate a guardarla con milizie. A'26 maggio 1672 presso al Cesano nel territorio di Mondolfo, comechè situato in prospettiva al mare, sbarcati i turchi saccheggiarono la campagna pel tratto d'un miglio: due case restarono spogliate e incendiate da que'barbari, 8 persone rimasero schiave, 3 furono i feriti e una femmina uccisa. Le milizie non furono in tempo di prendere que'corsari, i quali accortisi de' mondolfesi che a schiere correvano ad assalirli, ebbero tuttavia l' agio di fuggir colla preda, avendo seco 4 fuste e 3 altri legni sottili, i quali passarono lo stesso giorno l'altura di Fano. Allora fu che le

ville di Marotta, delle Caminate e di Feriano presero la cura di guardar la spiaggia, e l'altre milizie furono distribuite nelle rocche di Fano e di Carignano, e nella torre del ponte Metauro. Lascio l'Amiani, col quale principalmente ho proceduto, per dire col Ranghiasci che il can. Bernardino Guazzugli procurò la stampa del libro che nominerò, in cui sono i pregi della sua famiglia di Pergola in una nota, e in altra lunga vi è il ristretto storico di Mondolfo: *Notizie riguardanti il culto di s. Irene martire, le di cui reliquie si venerano nella chiesa annessa al casino di villa de' Guazzugli Marini fuori della terra di Mondolfo, di Bernardino Guazzugli Marini*, Osimo 1783.

S. Costanzo. Comune della diocesi di Fano, in territorio collivo, con paese fornito di numerosi e belli fabbricati cinti di mura, con maestoso borgo, e la collegiata di s. Costanzo, al dire di Calindri, che dev'essere la parrocchia de'ss. Cristoforo e Costanzo, come leggo nella *Statistica del* 1853. Il Reposati nel 1773 ecco come descrisse il luogo. Piccola e bella terra posta in collina, e perciò di buon'aria e di dilettevole veduta, in territorio fecondo di viti, frutti, ulivi e altro necessario al sostentamento. Munita di forti mura castellane a scarpa, fu già del vicariato di Mondavio. Ha un pozzo di singolare struttura e di straordinaria profondità, costruito da'duchi d'Urbino, affinchè in un assedio non mancasse d'acqua. La collegiata è la parrocchia, ove oltre il parroco enumerò 8 canonici usanti l'almuzia, e 4 mansionari. Esservi il monastero delle canonichesse di s. Agostino, il palazzo magistrale di buona struttura, ove risiedeva il giudice podestà. Fuori delle mura castellane bello è il borgo, che per la vaghezza delle fabbriche e le delizie de' giardini rende più nobile la terra, ed ove era un convento d'agostiniani con chiesa di buona architettura. Essere la terra e il borgo popolati di numerose, civili, colte e ricche famiglie, come pure di buoni artisti. Registrò l'Amiani nelle *Memorie*, o meglio interessantissimi e pregievoli annali, le seguenti notizie di s. *Gostanzo*, com'egli chiama questa terra già soggetta a Fano. Ne'tempi turbolenti e di scisma si ribellò nel 1410 al commissario di Mondavio, in uno a Mondolfo e altri castelli, sottraendosi dalla signoria di Pandolfo Malatesta, il quale recatosi tosto a Fano prontamente li ridusse a dovere. Per la gravezza dell'imposizioni, la ragguardevole terra tornò a tumultuare nel 1414, per cui il Malatesta investì Mauruzj del forte di Stacciola. Continuando l'eccessive imposizioni di Pandolfo, il contado si ribellò, massime l'importanti terre di s. Costanzo e Mondolfo nel 1416, senza che Malatesta signor di Pesaro potesse reprimere l'insurrezione; ma tornato di Lombardia Pandolfo, con 1000 fanti e 2000 cavalli, cogli aiuti del conte di Montefeltre ridusse le dette terre e il contado all'ubbidienza. Per l'importanza del sito, i fanesi temendo l'invasione de' milanesi, nel dicembre 1429 ordinò la riparazione delle diroccate mura e fortificazioni con gravissima straordinaria spesa del *Castri Sancto Constantio*. Quindi si munì di grossissime e forti muraglie, le quali, unitamente ad altra magnifica torre, conservavansi in ottimo stato nel 1751. Nel 1432 nate differenze tra Fano, il castello della Ceregia, e s. Costanzo pe'confini, il governatore della Marca Vitelleschi ne rimise la composizione ad Egidio vicario di s. Lorenzo in Campo. Nel 1434 la terra, benchè annessa al vicariato di Mondavio, riconobbe l'antica superiorità di Fano in alcune emergenze. Nella guerra del 1437 Sigismondo Malatesta nominò suo luogotenente in Fano Bartolomeo Palazzi da Brescia, ed in compenso delle molte considerabili somme di denaro che gli dovea, ceduta a lui da più anni la terra, con ismembrarla dal vicariato, Bartolomeo ne domandò alla s. Sede l'investitura per se e discendenti maschi nati da Lodovica

d' Ugolino Pilj, e in loro difetto per Ugolino e sua discendenza mascolina in perpetuo; e con l'appoggio di Sigismondo ne riportò da Eugenio IV bolla favorevole. Però nel 1440 volendo Sigismondo riunire a' suoi stati s. Costanzo, la cambiò colla terra di *Barchi* e colla villa di s. Sebastiano in feudo. Nel 1462 guerreggiando Federico conte d'Urbino per Pio II, contro Sigismondo, gli tolse il vicariato di Mondavio, insieme a s. Costanzo, che però non volle assediare e occupare per esservi la peste. Continuando questa terra ad esser soggetta al comune di Fano, volendo togliere l'abuso introdotto di trasferire le cause civili in altri tribunali fuori di Fano, nè volendo i suoi abitanti esser convenuti avanti il governatore generale della Marca, e molto meno in Mondavio capo del vicariato, la città nel 1472 fu graziata da Sisto IV con un breve, col quale ordinò agli abitanti di s. Costanzo, che le loro cause si giudicassero da' tribunali di Fano o nella curia del suo vicario nella terra stessa. Nel 1520 restituendo Leone X a Fano il vicariato di Mondavio, vi comprese *Sancti Constantii*, il cui sindaco a' 15 ottobre giurò nelle mani de' magistrati fedeltà e promise rinnovar l'atto ogni anno. Nel 1552 il vescovo di Fano cardinal Bertano aggiustò le discordie antiche tra Fano e s. Costanzo, per le gravezze imposte sui beni che possedevansi ne' rispettivi territorii da' fanesi e da quelli della terra. Di s. Costanzo ne sono appodiati, *Cerasa* e *Stacciola*. Cerasa ha la parrocchia di s. Lorenzo martire, e la frazionale di s. Giovanni evangelista, della diocesi di Fano o meglio di Sinigaglia, non essendolo specificato nel *Riparto territoriale*. Non credo di errare se opino che Cerasa sia il castello di *Ceregia*, come lo chiama Amiani, e perciò con lui ne riproduco le notizie. Allorchè Adriano IV nel 1156 confermò i beni della badia di s. Paterniano di Fano, si nomina la cappella di s. Lorenzo nel castello della Querciafissa, il qual castello demolito, colle sue macerie fu rifatto quello della Ceregia da detto monastero. Poi all'anno 1178 si dice, che Alessandro III confermò i privilegi e beni di s. Paterniano, fra' quali il castello del Monte Abbazia, il quale comunemente credesi che fosse ov'è quello della Ceregia fabbricato da' monaci della medesima. All' anno 1250 si narra, che il territorio del castello di s. Felicita apparteneva al castello di Querciafissa, che trovo pur detto Querciaspessa, diroccato e poco discosto dal confine fanese, ov'era una piccola chiesa di s. Paterniano spettante al monastero de' cassinesi che quell'abbazia possedevano: per le passate incursioni degli eserciti dell'imperatore Federico II, che più volte alloggiarono nel monastero, fu talmente da que' barbari danneggiato, che convenne all' abbate Bono rifabbricarlo insieme alla chiesa del santo, dov' erano 3 altari, non restando veramente in chiaro, se in questa o in altra piccola chiesa del borgo riposasse il corpo di s. Paterniano glorioso protettore di Fano. Nel 1279 per l'orribile terremoto che desolò anche la Marca rovinarono i castelli di s. Eleuterio, di Caspessa e di s. Felicita appartenenti all' abbazia di s. Paterniano, con molti altri del contado, de' quali non esistono vestigia. La perdita però di s. Felicita mosse l'abbate del monastero Rinaldo a rifabbricare in quel territorio un castello nel Monte della *Ceregia*, il quale gli diè il nome, perchè con tal popolazione coltivati tutti i terreni a quel Monte adiacenti si rendessero, ed a' 9 aprile 1279 ne investì a tale effetto Giovanni da s. Andrea castello poi del presidato di s. Lorenzo in Campo, col patto che tanto a nome proprio che di tutta la popolazione, concorresse alla fabbrica del castello. Nel castello della Ceregia, appartenente al monastero di s. Paterniano, nel 1346 fu fabbricata dall'abbate Bernardo Martinozzi la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo (nome comune all' odierna e alla già cappella di Querciafissa, e perciò credo

identico il nome di *Cerasa* a quello di *Ceregia*, mentre tutti sanno che del frutto *cerasa* è sinonimo *ciriegia*, frutto dell'albero Ciliegio, *Cerasum)*, con gran festa di quel popolo per vedersi così assicurata nel luogo la residenza del parroco loro pastore. L'iscrizione marmorea scolpita in memoria, si legge nell'Amiani. Questa chiesa dopo aver per 4 secoli resistito all'ingiurie del tempo, minacciando rovina nella 1.ª metà del secolo passato, con più robusta simmetria fu da' fondamenti riedificata da d. Paolo Martinozzi, rampollo della famiglia del 1.° edificatore, abbate de'canonici del ss. Salvatore di s. Paterniano, colla direzione del cav. Francesco Bonamici architetto di Rimini. Nel 1380 l'abbate di s. Paterniano d. Giacomo Martinozzi, secondando le premure del comune di Fano, per la guerra tra Urbano VI e gli scismatici, pose in buono stato di difesa il castello Ceregia, frontiera del contado verso la Marca; e perchè alla riparazione dell'antiche mura e costruzione delle nuove, non avea l'abbate e la badía forze bastanti, mosse gli uomini del comune a concorrervi colla gratuita opera loro, reintegrandoli di que'privilegi tolti dal predecessore abbate Uguccione, per aver occultato l'istromento stipolato nel 1279 d'investitura tra l'abbate Rinaldo e Giovanni di s. Andrea. Nel 1432 insorte questioni di confini tra il comune di Fano, e quelli di s. Costanzo e Ceregia, *s. Constantio, et de Ceresia* (altro argomento per me di prova, che l'attuale Cerasa è Ceregia confinanti), il governatore Vitelleschi, come pur dissi di sopra, ne rimise il componimento al vicario di s. Lorenzo in Campo. Nel 1440 Malatesta Novello fratello di Sigismondo, da questi sul fine di marzo fu mandato con alcune compagnie di fanti alla Ceregia, e quindi in Orciano per cacciar dal vicariato Baldaccio capitano del conte Francesco Sforza. Il castello della Ceregia nel 1464 colle capitolazioni fatte al consiglio di Fano a' 21 novembre, promettendogli soggezione, servì d'impulso al consiglio di sollecitare da Paolo II la restituzione del vicariato di Mondavio. Nel restituirlo Leone X nel 1520, si legge nella bolla compreso *Cerasii*. Quanto alla Stacciola, della diocesi di Sinigaglia, n'è parrocchia s. Gio. Evangelista. Il Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 189, dice che la contea della Stacciola è piccola, ma in bel sito e fruttifero, col palazzo ove abitano i conti Mauruzj di *Tolentino* (nel quale articolo con qualche diffusione ragionai dell'antica e nobilissima famiglia e de'suoi molti illustri, tuttora fiorendo, essendo conte della Stacciola il cav. Giuseppe, di cui feci onorevole menzione nel principio di quest'articolo), ed a suo tempo lo era il conte Orazio Mauruzj, che qualifica degnissimo nostro signore, cavaliere generoso non meno che cortese. Narra inoltre che nel 1578 il duca d'Urbino Francesco M.ª II subinfeudò a'conti Mauruzj di Tolentino la parte che avea levata al conte Antonio cognominato della *Stacciola*, dal sito ov'è posta, poichè una supposta disubbidienza nel conte Antonio era stata motivo della devoluzione. Altrettanto quasi riferisce Reposati, *Zecca di Gubbio*, t. 2, p. 252. Notai nell'articolo citato, che nel 1412 Pandolfo Malatesta de' signori di Rimini, avea donato al celebre e valoroso Nicola Mauruzj di Tolentino la Stacciola. Di questa e de' Mauruzj l'Amiani contiene le seguenti brevi nozioni generiche. Continuando la guerra d'Urbano VI contro gli scismatici, il comune di Fano stipendiò messer Michelino della Stacciola famosissimo ingegnere a ristorare le fortezze del contado, stipendiato con 100 ducati d'oro all'anno. L'estorsioni de' ministri di Pandolfo Malatesta signore di Fano e altre città, esacerbarono i fanesi e gli abitanti del contado. Quietò i fanesi il podestà Marsilio, d'ordine di Pandolfo, e volendo questi che simili provvedimenti seguissero nelle ragguardevoli terre di s. Costanzo e di Mondolfo, tumul-

tuanti più dell'altre, nel 1414 circa investì del forte della Stacciola colle sue adiacenze Nicolò de Mauruzj da Tolentino suo principale ministro, ed anche capitano comandante delle milizie; come lo furono di altri Malatesta, Giovanni e Cristoforo Mauruzj, come di Sigismondo. Cristoforo lo fu pure del conte Francesco Sforza, che per un momento gli commosse la patria Tolentino, che tuttavia per le buone maniere della contessa Bianca Visconti restò al conte suo marito; così Giovanni ne comandò le truppe e divenne suo genero, finchè non si diè agli aragonesi alleati d'Eugenio IV. Gio. Francesco fu uno de'capitani di Sisto IV contro i fiorentini, e del nipote Girolamo Riario, nell'impresa di Romagna, lo fu Antonio de'conti della Stacciola nel 1480, il quale servendo il Papa di lui zio si rese assai benemerito di Fano, il cui pubblico gli dichiarò perpetua riconoscente memoria.

Distretto di Sinigaglia.
Governo di Sinigaglia.

Sinigaglia (V.). Città con residenza vescovile, sede del governo e del governatore distrettuale, e ne riparlai in principio pel suo porto canale e altro.

Monte Rado. Comune della diocesi di Sinigaglia, col territorio in colle e con belli fabbricati, avente la parrocchia di s. Giacomo Maggiore apostolo. I gesuiti vi ebbero un collegio, con magnifico palazzo con sua chiesuola di s. Maria Assunta, il quale colle loro possidenze e altre de' luoghi pii, a' nostri giorni l' acquistò l'onorevole banchiere Antonio Cerasi. Un tempo era soggetto al comune di Sinigaglia e si governava da'suoi gentiluomini col titolo di capitani. Il comune lo donò alla duchessa Eleonora Gonzaga vedova di Francesco M.ª I duca di Urbino nel 1539. Riferisce Lazzari, presso Colucci, *Antichità picene*, t. 22, p. 187, che nel 1563 il duca Guid' Ubaldo II subinfeudò a' Landreani Monte Rado, Tomba di Sinigaglia e Ripe. Finita la linea di questi signori, tali feudi furono devoluti alla camera ducale, indi il duca Francesco M.ª II nel 1576 li subinfeudò ad Alfonso Piccolomini d'Aragona. Morto ancor questi, nel 1624 lo stesso duca ne subinfeudò Giulio della Rovere genovese; ma nel 1631 per morte del duca tornarono all' immediato dominio della s. Sede. I riferiti castelli, dice Lazzari, sono in sito aperto, senza abitazione però di residenza baronale. In Monte Rado vi risiedeva un dottore per giudice col nome di commissario, col suo cancelliere e barigello.

Ripe. Comune della diocesi di Sinigaglia, col territorio giacente in colle e piano, con paese fornito di molti e buoni fabbricati, fra' quali la chiesa matrice, il tutto poi chiuso da mura con piacevole borgo. Ne sono parrocchie s. Pellegrino e s. Michele Arcangelo. Il luogo vanta l' origine dall'anno 500 circa. Soggetto già al comune di Sinigaglia, si governava da un suo gentiluomo col titolo di capitano; il comune lo donò alla duchessa Eleonora Gonzaga vedova di Francesco M.ª I, e poi lo goderono in feudo que' signori che lo furono pure di *Monte Rado*. Di Ripe n' è appodiato *Porcozzone*, a cui appartiene la parrocchia frazionale di s. Pellegrino. Fu feudo con titolo di contea del vescovo di *Sinigaglia*, il quale ne investì o diè in enfiteusi a'nominati in quell' articolo; e Sigismondo Malatesta nel 1449 fece investire del castello Gian Rinaldo figlio del capitan Mostarda, maggior suo confidente.

Tomba di Sinigaglia. Comune della diocesi di Sinigaglia, col territorio in colle, il cui paese ha fabbricati circondati di mura, con piccolo borgo, essendone parrocchia la graziosa chiesa di s. Mauro abbate. Spettava al comune di Sinigaglia, il quale la faceva governare da un gentiluomo col grado di capitano. Nel 1563 l' infeudò Guid' Ubaldo II a' Landreani, in uno a *Monte Rado*, nel quale

paragrafo parlo dell'altre subinfeudazioni, nelle quali fu compreso pure Ripe.

Governo di Mondavio.

Mondavio. Città e comune della diocesi di Fano, col territorio disteso in colle e piano, con estesi e belli fabbricati cinti di mura molto forti, avente un fortino a porta s. Francesco. Occupa propriamente la città una fiorente collina, per lo più in piano, e due sono le piazze principali, quella detta del Comune e la piazza Lunga. Il ducale palazzo, che diceesi la Rocca, sovrasta alle minori abitazioni, ed ivi risiedeva il tribunale supremo istituito da Sisto IV, che amministrava a'circostanti paesi la giustizia. Celebre e vasto fu il *Vicariato di Mondavio,* il quale componeva la 3.ª provincia dello stato d'Urbino, il cui principale luogo e la capitale era appunto Mondavio, *Mondavium,* che il Castellano dice piccola città di salde mura, cui la tradizione istorica e il consenso degli scrittori accordarono tal titolo per l'illustre fama che ha sempre goduto, tenendo in soggezione le 24 castella che componevano il vicariato, e poste tutte fra il Cesano e il Metauro. Dice l'Amiani nelle *Memorie di Fano,* che chiamavasi anticamente *Ravignana* una piccola provincia di là dal Metauro, che faceva gran parte del contado di Fano, il quale comprendeva alcune castella di qua ancora da tal fiume, posteriormente denominata *Vicariato,* avente a capo Mondavio. Questa da Reposati è detta terra colta e contenente famiglie illustri, dalle quali fiorirono parecchi individui che onorarono la nobile patria. A suo tempo la rocca non avea più presidio, ma solo serviva a residenza del commissario e del barigello, oltre l'esservi le carceri. Aggiunge che una forma di parlamento si conservava nel *Vicariato nuovo di Mondavio,* composto della terra medesima che gli dà il nome, nella quale eravi il detto giudice dottore col titolo di commissario, che avea la soprintendenza e governava la terra e luoghi annessi, cioè *Monte Maggiore, s. Giorgio, Piaggie, Cerasa* e *Poggio.* Il *Vicariato vecchio di Mondavio,* oltre gli accennati luoghi, comprendeva *Barchi, Orciano, Fratte, s. Andrea, s. Lorenzo in Campo, Monte Secco,* e castelli annessi, *Monte Alfoglio,* ed una volta comprendeva eziandio la *Pergola, Mondolfo* e *s. Costanzo.* La collegiata insigne, eretta da Benedetto XIV nel 1741, o nel 1742 come vuole Amiani, avea due dignità principali e 6 canonici, i quali vestivano la cappa magna, al dire dello stesso Reposati. Avverte Calindri, che questa collegiata, la cui 1.ª dignità vestiva l'abito prelatizio, fu soppressa nel tempo del regno Italico. Anche il Castellano, che pubblicò dopo di lui *Lo Stato Pontificio,* afferma altrettanto, ed essere la chiesa matrice, come in antico, cioè la chiesa parrocchiale di s. Pietro, ed ha pure la parrocchia frazionale di s. Pietro di Corinaldo. Però dirò io, che Leone XII emanò il breve *Dum in dirigenda Petri,* de' 14 giugno 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 372: *Commutatio testamentariae dispositionis bo. me. Thomae Fattori terrae Mandavii dioecesis Fanensis, et erogatio bonorum haereditariorum in pios usus.* Pertanto il Papa istituì nella chiesa arcipretale di s. Pietro 4 cappellanie semplici, da nominarsi i cappellani dal vescovo di Fano *nutum amovibilibus,* per assistere l'arciprete nella cura dell'anime e nell'uffiziatura della chiesa, pel canto dell'ore canoniche nelle feste collegialmente, d'applicare 100 messe *pro quolibet* in suffragio di Tommaso Fattori ogni anno, oltre i due antichi cappellani che già assistevano l'arciprete: *firmo autem remanente uso rocchetti, et mantellettae nigrae, quo dicitur Archipresbyter ad instar protonotariorum apostolicorum in praesens fruitur, tum quatuor novus, quam duos veteres Cappellanos praedictos ad hoc ut ipsi in ecclesiasticis caeremoniis peragendis uniforme corpus constituant cotta, et mozzetta nigra condecoret.* Se-

guono le altre pie istituzioni, consistenti nel mantenere due mondaviesi nel seminario di Fano idonei al chiericato, in due annue dotazioni di scudi 25 l'una per due povere e oneste mondaviese, pel culto della chiesa e per un anniversario pel benefattore, e per annue limosine a'poveri e infermi d'ambo i sessi del luogo. Vi è il monastero delle benedettine, il convento de'cappuccini, ed il convento dello Spirito Santo de'minori conventuali. Di questo tratta il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 167. Il convento fu preso dallo stesso s. Francesco, avanti si fabbricasse la terra di Mondavio, come vuole l'*Istoria Serafica* di mg.r Rodulfi, nel monte Silneso ed Ermo. Ne riporta le parole Cimarelli: *Locus Mondavij captus a B. Francisco antequam Mondavium Oppidum construeretur in Monte Silneso et Hermo*; e soggiunge che Mondavio fu fabbricato dopo la sua morte, avvenuta nel 1226. La chiesa è ornata di molti stucchi e assai grande, e la porta corrisponde nella piazza. Vi trovò un bellissimo reliquiario, e ritenersi che sotto l'altare maggiore riposi il corpo del b. Amico terziario conventuale. Nomina alcuni illustri religiosi ivi fioriti, e che nel 1593 vi fu celebrato un capitolo provinciale. Inoltre il p. Civalli loda la terra come assai nobile, e che in essa erano fioriti e fiorivano uomini nell'armi e nelle lettere molto degni. Dice che il convento de'cappuccini è in bellissimo sito, con quadro notabile di Federico Baroccio, e che nelle celle sono molte sentenze, fra le quali i versi che riporta. Osserva il Castellano, che s. Francesco d'Asisi santificò questo luogo colla sua predicazione, prima ancora che l'attuale murato recinto vi si costruisse; anzi dal convento ivi fondato per le cure del santo desunse il suo principio Mondavio, o secondo altri scrittori il risorgimento. Infatti leggo nel Calindri, credersi che le rovine di Suasa avessero parte alla fabbricazione di Mondavio, e lo dissi io pure di sopra col p. Brandimarte; conclude, comunque sia, egli è certo che la sua origine è antichissima, ed essere città per tradizione perchè Sisto IV la dichiarò capo del vicariato. Di sua antichità scrisse Sebastiano Macci nella *Storia della guerra di Asdrubale*, dicendo che Mondavio, *Mons Avium*, riconosce la sua origine da' romani quando inviarono varie colonie in diversi paesi, alcuni de'quali occuparono il sito e fabbricarono una terra col nome di *Mondavio*, luogo veramente delizioso, eminente, grande e d'aria molto salubre. L'Amiani, che ciò riporta, e col quale procederò nelle notizie di Mondavio e suo vicariato, narra pure l'opinione d' alcuni, che s. Francesco ivi predicando, gli accorrenti abbandonate le patrie involte nelle discordie civili, allettati dalla fertilità del paese, vi fabbricarono di nuovo la terra di Mondavio colle macerie di Suasa distrutta ne'primi secoli di nostra era, e divenne poi la 1.a della diocesi di Fano e fu sempre capo del vicariato, con rocca assai forte fabbricata negli ultimi anni del ducato d'Urbino, essendo molte famiglie degli abitanti congiunte in parentela con molte altre nobili di varie città. Se prestasi fede al mondaviese Seta, ivi fu trovata una lapide coll'iscrizione: *Mons Avium parva Civitas in Piceno*. Nel vol. LXVI, p. 235, narrai, che stabilitasi la residenza papale da Clemente V in Francia e poi in *Avignone (V.)*, fatali ne furono le conseguenze, imperocchè fra le altre i prepotenti signorotti de' luoghi e città dello stato pontificio ne occuparono i dominii; e Pandolfo Malatesta de'signori di *Rimini* (*V.*) si acquistò la signoria di *Fano*, di *Pesaro*, di *Sinigaglia* col titolo di podestà o pretore. Indi cacciato da tali città da'*Ghibellini* (*V.*), Pandolfo con esercito poderoso di *Guelfi (V.)*, fra' quali figurava Vannolo signore di Mondavio, ma in realtà nemici della Chiesa, di forza occupò le dette città, dappertutto commettendo inaudite crudeltà e distruzioni. Clemente V dal nipote Got

rettore della Marca fece ricuperare alla Chiesa i feudi occupati da'fautori di Pandolfo. Il contado ampio di Fano e poi *Vicariato di Mondavio*, che descrive l'Amiani all'anno 1327, era diviso in due parti. Quella d'oltre Metauro comprendeva s. Lorenzo in Campo, Monte Felcino, s. Bartolo, s. Costanzo, Monte Campanaro, la Ceregia, Monte Maggiore, la Tomba, Monte Bello, le Piaggie o Lubacarie, s. Giorgio, il Poggio, Orciano, Mondavio, la Torre, Collalto, Campiolo, Reforzate, Barchi, Sorbolongo, l'Isola Gualteresca, s. Andrea di Brugnetta, Fratte, Monte Vecchio, Montalfoglio, s. Vito, Monte Rolo, Rupoli e altri castelli poi diroccati. L'altra parte di qua dal Metauro comprendeva Cartocceto, Saltara, Montale, Serrongarina la nuova, e la vecchia detta ancor Brisighella, Bargni, Monte Giano, Pozzolo, Ripalta, la Pieve di s. Biagio, s. Cesareo, Magliano, Beltrano, Carignano e Rocconsabuccio, castelli de'quali alcuni si ridussero poi a ville. Il contado descritto in detto anno si sollevò, e cacciati i capitani di *Fano*, al quale era stato sempre soggetto (fino dal 1250, e registrai in quell'articolo), protestò di voler esser soggetto al pontificio rettore della Marca. Giacomo da Carignano per la patria Fano piombò colle milizie sui castelli e li saccheggiò. Non solo il rettore accorse in aiuto de'castelli, ma questi ricorsero a Papa Giovanni XXII, il quale privò Fano del dominio e ragioni sui medesimi, commettendo la causa al Silvestri vescovo di Firenze ed a Falcone vice-rettore della Marca, presso i quali giustificatisi i fanesi, furono reintegrati nel 1328 della giurisdizione sul contado e dell'elezione del podestà, gravati soltanto di certo pagamento a'castelli pe'danni del sacco, venendo la città assolta dall'interdetto inflittole: tra'guelfi e ghibellini seguì una pace generale. Nel 1338 i fanesi si determinarono colla forza ricuperare il contado di là dal Metauro, ma Pandolfo giuniore figlio di Malatesta *Guastafamiglia*, portatosi in Mondavio, sollevò le comunità de'castelli, e le indusse con frode a ricorrere in Avignone alla s. Sede contro i fanesi, rappresentando d'esser tiranneggiate da'loro governanti, e perciò si provvedesse onde non le ritogliessero dal rettore della Marca. Perciò Benedetto XII adirato contro i fanesi, scrisse al rettore confermando il dismembramento del contado dalla loro giurisdizione, e della sua applicazione alla provincia della Marca. In questo modo Pandolfo stabilì le sue speranze di farne un giorno l'acquisto per se. Nel 1348 Mondavio e altre terre del contado ch'eransi date al rettore della Marca, insorsero contro i capitani che vi risiedevano per Galeotto zio di Pandolfo e li cacciarono, ma tosto Galeotto le domò colle armi; e poi nel 1352 per allontanare il famoso fra Morreale colla sua gran compagnia di ventura, gli pagò 65,000 fiorini d'oro, che riparti mediante tassa d'imposizione a Fano, Cartocceto, Saltara, Montegiano, Ripalta, Serrongarina, Bargni, Pozzolo, s. Costanzo, Ceregia, Monte Maggiore, Sorbolongo, Cavallara. Mondavio e le altre terre e castelli, che dicevansi del vicariato, non essendo state tassate, pare che al rettore della Marca continuassero ad essere soggette. Intanto Innocenzo VI da Avignone spedì ne'dominii della Chiesa il celebre legato cardinal Albornoz, per vendicare col suo esercito l'usurpazione de' medesimi. Occupati molti luoghi, sottomesso il contado di qua dal Metauro, vinti Galeotto e Malatesta *Guastafamiglia*, dipoi il cardinale l'investì per 10 anni del vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, co'loro contadi e distretti, e se mancassero dovessero succedere i figli di *Guastafamiglia*, Pandolfo e Malatesta l'*Ongaro*. Nel 1361 il cardinal Albornoz, riposandosi in Ancona dalle fatiche della guerra, pel buon regolamento dello stato, procurò primieramente terminare le differenze che i fanesi aveano col vicariato di Mondavio, onde il Papa nel 1362 a istan-

za di Galeotto, si determinò di restituire a Fano il vicariato e tutto il contado di là dal Metauro; ma pare che in fatto non l'eseguisse. Nel 1367 seguì in Mondavio un parlamento del vicariato, ove risiedeva il commissario giudice; e nel 1370 per la ribellione d' Urbino, fu munita la rocca di Mondavio, con altre terre del contado. Nel 1371 nel parlamento inutilmente i fanesi fecero valere le loro ragioni sul contado, onde essendo ricorsi al cardinal Stagno legato della Marca in Pisa, ne ottennero buone promesse. Venuto però il cardinale in Fano, de' castelli e terre del vicariato, e del *presidato* di s. Lorenzo in Campo nulla fu concluso, avendo dato anche ascolto a' reclami de' popoli, e promesso loro l' immediata soggezione a' rettori della Marca, e il trasporto dell' appellazioni dalla curia di *Fermo* a quella di *Macerata*. Nel 1374 al contagio e alla carestia di cereali, si aggiunse pel contado l'invasione d'alcuni luoghi per opera de' conti di Montefeltro; e Fano fu turbata nella giurisdizione dal commissario di Mondavio, che con suo decreto volle penare di multa gli uomini della Tomba Borghese, castello del contado. Questo fatto pare che dasse impulso a Galeotto signore di Fano, d' imporre tasse per la ricupera del contado e vicariato di Mondavio; certo è che questa terra co'suoi distretti continuò ad esser soggetta al marchese o legato della Marca. Nel 1376 i fanesi d'ordine di Galeotto, si portarono in Mondavio a saccheggiare e demolire i molini e le case di Pietro di Monte Vecchio, per cui il vicario di Mondavio, ch' era pure presidente di s. Lorenzo in Campo, vi convocò un parlamento, intimando al comune di Fano di mandarvi un sindaco. La città però, che in passato avea bensì Mondavio col vicariato avuto soggetto, ma nè prima nè poi mai riconosciuta l'autorità del presidente, non attendendo l'ingiunzione, introdusse lite avanti il cardinal Noellet legato della Marca, che in suo favore decise e dichiarandola immune dalla giurisdizione del presidente. Alcuni presidenti del *Presidato* di s. Lorenzo in Campo e commissari del vicariato di Mondavio in quell'articolo li registrai. Nel 1392 Carlo Malatesta fece guarnire la fortezza di Mondavio, pe' movimenti di truppe straniere di ventura, infestando Boldrino da Panicale il vicariato di Mondavio e altri luoghi. Nel 1396 per la colletta imposta agli stati de' Malatesta, onde soccorrere Bonifacio IX a ricuperare Viterbo, il riparto si eseguì nel parlamento di Mondavio. Per la guerra di Braccio da Montone, nel 1423 fu munita la fortezza di Mondavio e altre del contado. Per l'edificazione del torrione di s. Orsolina in Fano e riattamento della via per al ponte Metauro, impostasi una colletta generale, e reclamando il contado, Pandolfo Malatesta nel 1425 rimise la differenza ad Anastasio Petroni da Cesena vicario di Mondavio, e al podestà di Fano. Morto Pandolfo, il suo naturale Galeotto Roberto nel 1428 si portò in Roma da Martino V, da cui fu legittimato e investito fino alla 7.ª generazione degli stati Malatestiani, mediante però la restituzione alla s. Sede del vicariato di Mondavio, di Sinigaglia, Pergola, e altri importanti luoghi ricordati nel vol. LXVI, p. 238. Ma non essendo restituito il vicariato, nè Sinigaglia, nè altre terre della Marca, nè pagato il tributo alla camera apostolica, irritato Eugenio IV contro i Malatesta, nel 1432 colle milizie papali gl'inviò contro il celebre vescovo Vitelleschi governatore della Marca, che dopo guerra si riconciliò co' Malatesta, e Sigismondo ebbe il presidato di s. Lorenzo in Campo e il vicariato di Mondavio. Il conte Francesco Sforza occupando la Marca, nel 1439 Sigismondo riacquistò s. Lorenzo in Campo e il vicariato di Mondavio che al conte eransi sottomessi. Nella guerra tra Eugenio IV e il conte Francesco, questi seguì Sigismondo, divenuto suo genero. Essendo egli pure in guerra con Guid'Antonio conte d'Urbino, questi nel 1440 occu-

pò il vicariato, ma tosto si pacificarono e restituirono le conquiste reciprocamente. Continuando Eugenio IV la guerra, si confederò con Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, essendo legato del suo esercito il cardinal Mezzarota, le cui truppe nel 1443 occuparono il vicariato, la Pergola e le terre convicine che ubbidivano al conte Francesco; ma dopo la sconfitta del Piccinino a Monte Luro, le terre del vicariato spontaneamente tornarono all' ubbidienza del vincitore Sigismondo. Questi poi ritiratosi dallo scomunicato suocero, si sottomise a Eugenio IV, passò a' suoi servigi, fu investito di Sinigaglia e del vicariato di Mondavio, e nell'aprile 1446 ottenne dal Papa, che nuovamente il vicariato di Mondavio fosse incorporato al contado di Fano, con somma allegrezza de' fanesi e rancore di Federico conte d'Urbino; per cui Sigismondo nel maggio colla scelta soldatesca pontificia fece ben munire le fortezze del contado e del vicariato di Mondavio. Avea Sigismondo promesso a voce al suo emulo conte Federico, offeso d'Alfonso V che con minacce pretendeva il contado e il vicariato di Mondavio, di darglieli in pegno con Sinigaglia per 30,000 ducati o maggior somma che gli avanzava il re. Nondimeno la rottura tra Sigismondo e Federico divenuta più aperta, questi gl'intimò guerra nel 1457, essendosi unito ad Alfonso V; e spinte le milizie nel contado e nel vicariato di Mondavio, ne occupò le castella e parte saccheggiò o rovinò col fuoco; però le rocche bravamente difese per Sigismondo si sostennero benchè circondate da' feltreschi, e riceverono da lui viveri e munizioni. Dopo la gioia provata da Sigismondo per la morte del re, che voleva espugnare Fano, nel 1458 ebbe il contento di vedere passare dal dominio di Federico al suo il vicariato di Mondavio col contado di Fano, per non aver il nemico forze bastevoli per continuar l' assedio delle rocche. Portatosi Sigismondo al congresso adunato in Mantova da Pio II, si trattò di concordia col conte Federico, colla restituzione de' castelli occupati, e per garanzia di consegnar al Papa il contado, il vicariato di Fano e *Sinigaglia;* e come dissi in quell'articolo, in forza del laudo di Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, convenne a Sigismondo aderirvi, per cui i commissari pontificii nel settembre 1459, con dispetto di Sigismondo, presero possesso anco del vicariato di Mondavio e del contado di Fano. Dipoi Sigismondo per sua rovina, rompendo ogni accordo, prosontuosamente mosse guerra a Pio II, e con pretesti inviò nel 1460 Candido Bontempi da Perugia con alcune milizie alla conquista del vicariato, che senza le rocche felicemente ricuperò; quindi la regione provò tutti i disastri d'un'accanita guerra, combattuta pel Papa anche dal conte Federico; e temendo le sue milizie, Sigismondo spedì sotto la rocca di Mondavio alcune compagnie di fanti, e si fortificò dappertutto. A' 2 luglio 1461 Lodovico Malvezzi bolognese pose il campo ecclesiastico sotto Mondavio, ma non volendo cimentarsi con Sigismondo, fu da esso inseguito e disfatto, il che però produsse la totale rovina del Malatesta. Pio II dopo averlo scomunicato, citò la sua casa a pagare i censi che dovea; e Sigismondo vedendo la formidabile tempesta che gli sovrastava, pensò più alla difesa, che a cimentarsi col Papa, e fra gli altri provvedimenti inviò suo figlio Roberto nel vicariato per difenderlo dalle scorrerie che ogni giorno vi facevano i feltreschi. Pio II per spogliare Sigismondo de' vicariati, dichiarò legato dell'esercito il cardinal Fortiguerra vescovo di Teano, e capitan generale il conte Federico, il quale non tralasciò spese e cure per distruggere l' odiato nemico, sperando pe' suoi servigi d' aver in compenso da Pio II non solo il vicariato di Mondavio offertogli, ma altre terre, castella e Fano. Molte terre della Marca, ch'erano state tolte al Papa, acclamarono la Chiesa. Consultando i capitani di Fede-

rico sull'impresa del vicariato, dove fortissima per arte sembrava la terra di Mondavio, capo di molte terre e castella, munita d'una rocca non mediocre, gagliarda per abbondanza di vettovaglie, e presidiata con non poche milizie comandate da Roberto, valoroso e dotato di maggior senno e prudenza del padre; prevalse il sentimento del conte nel determinare l'espugnazione di Mondavio prima dell'altre soggette a Sigismondo. A fronte delle vie disastrose e la gran copia di neve caduta, presentatosi Federico nel 1462 sotto di Mondavio, per l'energico combattimento ridotto agli estremi, con 12 giorni d'assedio l'ebbe soggetta colla condizione di sborsarsi a lui dagli abitanti 3000 ducati per evitare il minacciato sacco. Colla resa di Mondavio, ricuperò prontamente il conte tutto il rimanente del vicariato e del contado di Fano, tutti solleciti di domandare accordo senz'aspettare l'armi feltresche, tranne Mondolfo e s. Costanzo come infette di peste. Pio II animò il conte a proseguir le conquiste in nome della Chiesa, e Sigismondo senza avvilirsi, ne'due primi mesi del 1463 fece ricuperare dal Bontempi i castelli del contado per la poca gente lasciatavi da Federico, e coll'esempio loro il vicariato ancora cacciò i feltreschi. Avrebbero gli ecclesiastici nella primavera tentato l'impresa di *Rimini* (*V.*), ma richiamati dalle rivolte de'castelli fanesi, e scopertasi in quella città la peste, che de'riminesi n' uccise due delle tre parti (e fu creduto evidente castigo di Dio, per non avere i cittadini impedito il riprovevole strascinamento della statua di Pio II fatto per le vie della città con obbrobrio e ignominia del Papa), non vollero lasciar impunita la temerità del contado e del vicariato, perchè in vista d'un esercito così poderoso della Chiesa, eransi tuttavia audacemente ribellati alla medesima loro suprema signora; e mentre il cardinal Fortiguerra era deputato a trattare accordi qualora si fosse sottomesso, e farlo combattere se contumace nella resistenza. Nell'aprile aperta di nuovo la campagna dalle truppe pontificie, con imponente apparato, vedutisi i castelli in mezzo ad esse, non indugiarono a ritornare soggetti alla s. Sede, affollandosi a comparire co' loro mandati in forma pubblica i deputati delle loro comunità nel Monte Giove, dove il cardinal Fortiguerra erasi posto a quartiere, per giurare nelle mani sue la fedeltà e l'ubbidienza al Papa, seguiti in appresso da'sindaci delle comuni del vicariato di Mondavio, i quali tutti ammessi negli alloggiamenti del legato, si soggettarono ancor essi in nome de'loro pubblici alla romana Chiesa. Per capitolazione de' 25 settembre si rese anche Fano, stretta d'assedio e minacciata di sacco, riportata dall'accurato Amiani, insieme a quella della rocca a salvezza di Roberto Malatesta e de'personaggi con lui in essa rifugiati, da'saggi conosciutosi illusorio il promesso soccorso de' veneti, solo fatto sperare per prolungar la guerra e trarne partito vantaggioso, di che poi ebbe molto a querelarsi Pio II col senato. Così Fano fu restituita all'antico paterno e giusto dominio della s. Sede, epoca memorabile per essere stati i fanesi liberati dal dominio de'Malatesti, anzi dal loro tirannico giogo, sotto il quale e non senza ripugnanza aveano dovuto soggiacere, come osserva il savio patrio storico, per cui grandi furono le dimostrazioni del pubblico giubilo. Stabilitasi in Fano la nuova forma di governo con magistrati pubblici, che i Malatesta non aveano permesso, si mandarono ambasciatori d' *ubbidienza* al Papa, per la conferma delle capitolazioni e la domanda di diverse cose, fra le quali di restituire alla città il vicariato di Mondavio e tutti gli altri castelli, nella forma colla quale aveano appartenuto al suo pubblico, secondo la convenzione stipulata col cardinal Fortiguerra; l'elezione del proprio podestà e di quello di Sinigaglia per averla a loro spese restaurata i fanesi, dopo la rovina di Man-

fredi; niuna innovazione pe'beni che i fanesi possedevano nel vicariato di Mondavio sopra le collette. In tutto non furono i fanesi esauditi, poichè Pio II avea investito il nipote Antonio *Piccolomini* (*V.*) del vicariato di Mondavio e della città di Sinigaglia. Quanto a Sigismondo, spogliato di tutto, appena gli fu conservato vita durante *Rimini* in vicariato. A' 30 agosto 1464 divenuto Papa Paolo II, avendo confermato benignamente a Fano tutti i privilegi, e accettato il regalo d' un boccale e bacile d' argento, per la sua propensione a'fanesi, questi lo supplicarono per la restituzione del vicariato di Mondavio, secondo le convenzioni fatte col cardinal Fortiguerra, e del governo di Sinigaglia da cui era stato cacciato il Piccolomini pe'suoi portamenti. All'esaudimento si opposero le raccomandazioni di Ferdinando I re di Napoli zio della moglie di Piccolomini, e le premure delle comunità del vicariato di Mondavio, le quali di malavoglia si sottomettevano al rettore della Marca, in caso che quelle a'fanesi non avessero dovuto soggettarsi. Morto nel 1468 Sigismondo, Paolo II prese il figlio Roberto a'suoi stipendi, e volendo per suo mezzo ricuperare Rimini alla Chiesa e toglierlo alla vedova Isotta, gli promise Sinigaglia col contado di Mondavio, e dargli in isposa una sua nipote. Roberto invece lo deluse, ed aspirò alla signoria di Rimini, a cui la matrigna Isotta l' avea chiamato a parte col suo figlio Malatesta. Paolo II gli mosse guerra, ma restando Roberto vittorioso a'31 agosto 1469, per le principesche alleanze contratte, inoltre ricuperò tutto il vicariato di Rimini, e quelli di Mondavio e di Fano, indi facendo uccidere il fratello Malatesta barbaramente. Nella guerra, i castelli del contado di Fano col pretesto d' essersi intimoriti per la venuta delle truppe confederate a Roberto, del re di Napoli e del conte d'Urbino perchè voleva sposarlo a sua figlia, per togliersi dalla soggezione de'fanesi, cacciati dalle rocche i capitani, si dierono all'ubbidienza del conte Federico d'Urbino, il quale poi lo cedè a Roberto, nella speranza d'acquistare parte del contado di Rimini verso il Montefeltro, e fu acclamato signore da'sindaci nel parlamento di Cartoceto. Quanto al vicariato di Mondavio in tale circostanza i castelli giurarono fedeltà a Roberto. Trattavasi la pace tra lui e Paolo II, quando questi morì nel 1471, e gli successe Sisto IV della Rovere favorevole a'fanesi, cui confermò l' esenzione dalle collette, estesa al contado e vicariato di Mondavio. Sisto IV si pacificò con Roberto, e l'infeudò di Rimini. Intanto Giacomo Piccolomini conte di Monte Marciano, come fratello d' Antonio, pretendendo il vicariato di Mondavio e Sinigaglia, questa tentò d'occupare. Il Papa disposto di restituire il vicariato a'fanesi, li mosse a punir l'audacia di Piccolomini, che però si sottomise. A'12 ottobre 1474 Sisto IV infeudò di Sinigaglia, e del vicariato di Mondavio dipendente dal legato della Marca, il nipote Giovanni della Rovere, fratello del cardinale poi Giulio II, e gli ottenne per sposa una figlia di Federico che creò duca d'Urbino, per cui i fanesi desisterono di riacquistare la giurisdizione del vicariato, assicurati dal Papa che Fano rimarrebbe sotto il legato della Marca, anzi gli confermò il privilegio di batter moneta. I deputati di Fano, di Mondavio, di Sinigaglia e d'altri luoghi aveano procurato d'impedire l'infeudazione di Giovanni, il quale ricevè il giuramento da *Sinigaglia* e dalle terre del vicariato di Mondavio, incorporato fin d'allora alla signoria della città, come afferma il Siena nella *Storia di Sinigaglia* a p. 155. Anche il Cimarelli nell'*Istoria dello stato d'Urbino*, dice che Sisto IV onorò di molti privilegi Mondavio, massime della residenza del tribunale supremo di tutto il suo vicariato, onde di questa provincia fu chiamata metropoli e madre. Nel 1488 insorsero questioni sui confini del vicariato di Monda-

vio co' principi vicini, e le comuni di Fano e di diversi castelli, per cui Innocenzo VIII spedì a Fano Dall'Arco vescovo di Sutri e commissario apostolico, il quale mediante concordia quietò le parti. Nel 1502 Cesare Borgia avendo occupato la regione, i fanesi poterono da lui essere trattati da amici, e fece loro sperare di restituirgli il vicariato di Mondavio, nell'insignorirsi di Sinigaglia. Questa e il vicariato di Mondavio furono confermati da Giulio II al nipote Francesco M.ª I duca d'Urbino. Ma il successore Leone X lo spogliò di tutti i suoi stati e ne investì nel 1516 il proprio nipote Lorenzo de Medici, inclusivamente al vicariato, e ne munì le fortezze e le rocche: il contado di Fano seguì le parti di Lorenzo, e la città mandò per tutto capitani. Però nel vicariato non fu fatta alcuna disposizione, perchè palesemente Mondavio con tutto il commissariato acclamava per suo signore Francesco M.ª I, per segreta intelligenza degli urbinati, i quali ne favorivano le parti. Nondimeno Lorenzo penetrò nel vicariato e vi si trattenne per tenere in soggezione le comunità, mentre faceva battere fortemente s. Leo e altre rocche del Monte Feltro. Pietro Gonzaga co'lombardi a difesa del Roveresco si avanzò nello stato, nè altro mancavagli di conquistare che il vicariato, dove postovi il grosso dell'esercito e cinta Mondavio in 3 parti, obbligò Lorenzo a ritirarsi e fuggire, perdendo tutto il territorio soggetto al vicariato di Mondavio, dopo sofferta grande strage de'suoi ed esservi rimasto gravemente ferito. Tuttavia le terre del vicariato ricuperarono i suoi capitani, rifugiandosi il duca d'Urbino a Mantova. Nell'aprile 1519 morto Lorenzo, il Papa riunì il ducato alla s. Sede, tranne Sinigaglia di cui investì Varani, s. Leo e il Monte Feltro che diè a' fiorentini pegli aiuti dati a Lorenzo nella guerra, e il vicariato di Mondavio fu restituito finalmente a'fanesi con bolla de'27 giugno 1520 presso l'Amiani, in compenso delle spese fatte in servizio della Chiesa. Fano vi spedì tosto i suoi vicari per governarlo, e ricevè il giuramento di fedeltà da' sindaci di Mondavio e dell' altre comuni. Per la morte di Leone X nel dicembre 1521, in breve Francesco M.ª I ricuperò i suoi dominii, nel cui possesso lo confermò Adriano VI, e portossi nel vicariato a fortificar le rocche di Mondavio e Mondolfo. Nel 1534 nuovamente le presidiò. Nel 1588 Mondavio in nome del vicariato fece premurose istanze al magistrato di Fano, per la fabbrica d'un nuovo ponte sul Metauro, per facilitare il commercio. Nel 1631 colla morte di Francesco M.ª II si estinse la casa Feltro della Rovere, ed Urbano VIII riunì il ducato all'immediato dominio della santa Sede; i fanesi promossero le antiche pretensioni sul vicariato di Mondavio, ma inutilmente, e seguì i destini del ducato d'*Urbino*.

Barchi. Comune della diocesi di Fano, con territorio in colle, con convenienti fabbricati e cinti di mura. Vi era prima la collegiata, istituita da Pio VI sotto gli auspicii del nipote cardinal Braschi, la quale fu soppressa sotto il regno Italico. Ha la parrocchia della ss. Risurrezione, oltre la frazionale di s. Maurizio. Questa terra fece parte del vicariato di Mondavio, e vanta diversi illustri, ricordando Cimarelli a suo tempo d'aver dato due vescovi. Nel 1348 ribellatesi a Fano le terre del suo contado, fra le quali quella di Barchi, cacciando il capitano che vi risiedeva per Galeotto Malatesta, si diè con altre al rettore della Marca; ma Galeotto in breve ricuperolla col resto del contado. Bartolomeo de' Palazzi bresciano era stato investito del feudo di s. *Costanzo*, come dissi in tal paragrafo, da Eugenio IV per benignità di Sigismondo Malatesta; ma questi volendo riunire a' suoi dominii s. Costanzo, nel 1440 diè in vece a Bartolomeo la terra di Barchi colla villa s. Sebastiano. Nella guerra poi di Pio II contro Sigi-

smondo, nel 1462 Federico conte d'Urbino ad esso la tolse e occupò. Nel 1517 Lorenzo de Medici recandosi nel vicariato di Mondavio, per avergli lo zio Leone X dato gli stati di Francesco M.ª I duca d'Urbino, per questi avanzandosi coll'esercito lombardo il Gonzaga, dopo aver sofferta grande strage de' suoi soldati in Barchi e altre terre, ferito si ritirò in Ancona. Nel 1520 restituendo Leone X il vicariato a Fano, nella bolla è compreso *Barchae*, il cui sindaco a' 18 ottobre giurò obbedienza a' magistrati fanesi. Divenuto Barchi e Orciano feudi del cardinal Feltro della Rovere, dopo la sua morte il duca Francesco M.ª II prese possesso d'ambedue; indi nel 1579 volendo ricompensare i servigi a lui prestati dal conte Pietro Bonarelli d' Ancona comandante delle milizie, e pe' molti suoi meriti, l' infeudò di Barchi e Orciano, come m' istruisce Lazzari presso Colucci, t. 22, p. 189. Però l'Amiani attribuisce l'infeudazione al duca Guid' Ubaldo II, in data 7 ottobre 1561, epoca in cui vivea il detto cardinale, e vi aggiunge pure il feudo di Rupoli, come benemerito comandante delle ducali milizie. Aggiunge Lazzari, che dopo alcun tempo commessi dal conte Pietro de' mancamenti, Francesco M.ª II gli levò il possesso de' feudi e li ritenne sino alla morte, nel 1631 prendendone possesso la camera apostolica. Loda la terra di Barchi quale luogo ameno e fertile, ben cinto di muraglie colla torre del comune in mezzo, essendo la terra fabbricata a guisa di barca, per cui probabilmente gliene derivò il nome. Di Barchi è appodiato la *Villa del Monte* della diocesi di Fossombrone, che ha per parrocchie s. Sebastiano e la frazionale di s. Maurizio. Nella bolla colla quale Leone X restituì a' fanesi il vicariato di Mondavio, è nominato pure questo castello *Villae Montis*, ed il sindaco giurò fedeltà a' magistrati di Fano a'20 ottobre. Questo comune di Villa di Monte, da castello ridotto a villa, fu unito a' 10 giugno 1521 al castello di Sorbolongo.

Fratte o *Fratta*. Comune della diocesi di Fossombrone, col territorio in colle e in piano, con paese di molti fabbricati e alcuni più convenienti, benchè posti a lato di vie alquanto anguste. Vi sono le mura, con borgo spazioso, e gli abitanti fanno vasi di creta resistenti all'azione e riverbero di qualunque fuoco. Nella chiesa matrice si venera una statua della B. Vergine, detta di Castagneto perchè prima veneravasi in una selva di castagni, ove stette fino al 1029. Ne sono parrocchie s. Maria in Castagneto, s. Giorgio, e le frazionali di s. Marco evangelista e della ss. Annunziata. Cimarelli la dice grossa terra, onorata da'duchi d'Urbino colla residenza d'un giudice e sua corte. Non lungi da Fratte si formò l' ospizio di s. Vittoria de' minori conventuali. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso Colucci, t. 25, p. 179, lo chiama conventino di s. Vittoria delle Fratte, assai bello e molto comodo, la cui chiesa fu consagrata la 2.ª domenica di maggio 1287, essendo sede vacante, dal vescovo di Fano Borromeo, che l'Ughelli nomina Bonomo, e da Sigismondo vescovo di Nocera. Ivi nel 1508 si tenne una congregazione custodiale, e vi fiorì il p. m. Antonio dalla Fratta, che diè in luce alcune operette spirituali. Il Calindri dice antichissima la fondazione di Fratte, come dimostra la sua vetustà, che già esisteva nell'800, e non essergli riuscito di conoscerne la precisa origine. Coll'Amiani ne riferirò altre notizie, come del vicariato di Mondavio e qual castello di Fano. Nel 1218 tale città venne fortificata contro ogni insulto che avessero tentato i fossombronati, a' quali eransi uniti diversi castelli e Fratta. Nel 1348 insorse con altri castelli contro i fanesi, cacciando il capitano di Galeotto Malatesta, il quale però tosto li restituì all'obbedienza, e per 300 fiorini d'oro comprò s. Vito da Franceschino dalla Fratta. Nel 1354 questa

nuovamente si sottrasse dalla soggezione di Galeotto, ma poi fu da esso ricuperata, ponendovi compagnie di fanti come frontiera del territorio fanese, massime nel 1376. Mentre Pandolfo Malatesta nel 1387 trovavasi a Bologna, grandi tumulti si fecero nelle sue terre in confine del vicariato di Mondavio, suscitate da'Petrucci; però il fratello Carlo accorse con tutti i fanesi che potè radunare verso il castello della Fratta, ma colto alle spalle da un' imboscata di Ubertinello Petrucci, presso il castello furono sconfitti i fanesi, e Carlo si salvò colla fuga: dipoi Pandolfo pigliò aspra vendetta de' Petrucci, sempre nemici de' Malatesta, signori di Tomba, Montale e Monte Maggiore. Bonifacio IX nel 1398 investì del feudo delle Fratte e di altre signorie i conti di Mirabello e Monte Vecchio. Nel 1457 il conte Federico d' Urbino rotta guerra a Sigismondo Malatesta, spinse le milizie nel vicariato di Mondavio, ed occupò la Fratta e altri castelli, che in parte abbandonò a fuoco e sacco. Reintegrando Leone X nel 1520 i fanesi del vicariato di Mondavio, nella bolla si nomina eziandio *Fractarum*, e il suo sindaco giurò fedeltà al pubblico di Fano a' 4 novembre, promettendo rinnovare l'atto ogni anno.

Monte Bello. Comune della diocesi di Fano, col territorio giacente in colle, fornito di molti fabbricati alquanto in decadenza, tranne un fortissimo e vasto palazzo eretto da' duchi d'Urbino, ove non sono travi che al tetto; è cinto di mura buone, ed ha il borgo. Sua parrocchia è s. Gio. Battista. Sul monte Cesana e nella parte selvosa verso il declinare del secolo XIV furono fabbricati da'girolamini del b. Pietro da Pisa, la chiesina della ss. Trinità con un romitorio o piccolo convento. Dipoi rifabbricati e ampliati l'una e l'altro, la chiesa si ammira grandiosa e ornata. Osserva Calindri che la sua origine è comune con Mondavio, Barchi e Orciano, perciò molto antica. Nella guerra di Pio II contro Sigismondo Malatesta, il castello di Montebello fu occupato da Federico conte d' Urbino nel 1462. Nell' invasione di Cesare Borgia del ducato d'Urbino, i fanesi parteggiarono per lui, benchè stimolati da'vicini ad unirsi a loro, fatti cauti della sua potenza e fierezza; e Cesare dopo l'ammutinamento de'suoi principali uffiziali, che temevano perdere i loro stati, si rifugiò in Fano. Tra' molti privilegi ch'egli concesse a' fanesi, obbligò il castello di Montebello a presentarsi soggetto a' magistrati, avanti a' quali il suo sindaco prestò il giuramento di fedeltà a'9 ottobre 1502, ed a'13 rimise a'medesimi le chiavi delle porte del castello per segno di soggezione. Morto a'18 agosto 1503 Alessandro VI, fautore della grandezza di Cesare, come un lampo sparì il suo principato. Il duca Guid'Ubaldo I, subito colle milizie ricuperò lo stato, e tra'primi castelli s'impadronì di Montebello. Narra Lazzari, riportato dal Colucci, nel t. 22, p. 187, che il castello di Monte Bello, piccolo, ma situato in luogo ameno sopra colline fruttifere, con chiesa di nuovo maestosamente fabbricata, e con bel palazzo a suo tempo posseduto da'conti Danielli di Fossombrone, a'18 febbraio 1545 il duca Guid'Ubaldo II, mentre sul medesimo pendeva la lite e le pretensioni delle figlie del conte Antonio Stati, già signore feudatario di Monte Bello, allora essendone il duca in possesso troncò ogni dissensione, e generosamente restituì il feudo al conte Antonio e suoi figli maschi. Gl' impose l'obbligo di dare scudi 1000 di grossi 20 per scudo, d'esser fedele, e presentare un paio di capponi ogni anno al duca, per ricognizione di superiorità. Il feudo non molto dopo ritornò al duca, e dopo la morte di Francesco M.ª II nel 1631 ne prese possesso la camera apostolica. Conviene tener presente il paragrafo *Orciano*, ove col Reposati dico, che Antonio fu decapitato per aver congiurato contro il duca, insieme al proprio cognato conte

d'Orciano. In Monte Bello fu rilegata Lavinia figlia di Guid'Ubaldo II, maritata a d. Alfonso d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto, ed ivi se ne conservava il suo ritratto. Monte Bello ha per appodiato *Rupoli* della diocesi di Fano, la cui parrocchia è s. Lorenzo. Nella guerra di Sigismondo Malatesta e Francesco Sforza suo suocero, contro Eugenio IV, il conte d' Urbino Guid' Antonio colle sue compagnie, nel 1440 adunate all' improvviso nel castello delle Fratte, per la mala custodia delle guardie in Rupoli, di nottetempo vi s'introdusse, lo saccheggiò e distrusse; e quindi si aprì la strada per sorprendere e occupare tutto il vicariato di Mondavio. Però prontamente ne volò alla difesa Sigismondo. Allorquando nel 1520 Leone X restituì a Fano il detto vicariato, nella bolla si vede compreso *Rupulae*, ed il suo sindaco giurò fedeltà al magistrato fanese. Guid'Ubaldo II investì de' feudi di Rupoli, Barchi e Orciano l'anconitano Pietro Bonarelli, poi toltigli pel narrato nel ricordato paragrafo *Orciano*.

Monte Maggiore. Comune della diocesi di Fano, col territorio in colle e in piano, con paese di molti e regolari fabbricati, cinti di mura cadenti, con borgo conveniente, al riferire di Calindri. N'è parrocchia s. Maria, oltre la frazionale di s. Lucia. Il Castellano dice, che Monte Maggiore si chiamò prima *Monte Maor* o *Monte Muaro*, ed essere cospicuo borgo, il quale per l' ubertà de' colli circostanti e per la regolarità di sua costruzione, merita distinzione fra le terre del vicariato di Mondavio. Aggiunge, la città che vide sempre a malincuore la preminenza di Mondavio sugli altri paesi topograficamente confinanti col suo territorio, cospirò più volte nel secolo XV onde le migliori terre ne fossero distaccate, e trovò corrispondenza negli abitanti di Monte Maggiore, i quali fecero ripetutamente il tentativo di sottrarsi alla giurisdizione della metropoli del vicariato, però sempre invano, ed è distante per 3 leghe al nord-ovest da Mondavio. Ricavo dall'Amiani, che nel 777 il monastero di s. Martino di Fano possedeva pure la 4.ª parte del castello di Monte Maggiore. Al medesimo o abbazia di s. Paterniano confermando nel 1156 i beni Adriano IV, si trova compresa la cappella di s. Pietro in Monte Maggiore, oltre la 4.ª parte del suo castello. Guerreggiando Federico conte d'Urbino, per Pio II, Sigismondo Malatesta, nel 1462 col vicariato di Mondavio occupò pure Monte Maggiore. Nella bolla colla quale Leone X nel 1520 restituì tal vicariato a' fanesi, si legge compreso *Montis Majoris*, il cui sindaco a'23 ottobre giurò fedeltà al pubblico di Fano.

Monte Porzio o Porio. Comune della diocesi di Sinigaglia, che ha la parrocchia di s. Michele Arcangelo. Apparteneva la signoria all'abbate di s. Lorenzo in Campo, ed essendone abbate Ugo de'conti di Monte Vecchio, nel 1428 lo concesse colla giurisdizione al nipote conte di Mirabello Guido, luogotenente in Fano di Carlo Malatesta, e vi si recò a prenderne possesso. Ribellatosi a Pio II Sigismondo Malatesta, il Papa dichiarò capitano generale di s. Chiesa il conte Federico d'Urbino, il quale nel 1462 forzò i conti di Monte Vecchio, signori di Mirabello e Monte Porzio, a giurare fedeltà alla Chiesa. Monte Porzio seguì le vicende de'conti di *Monte Vecchio*. Appartenne al vicariato di Mondavio, onde trovasi nominato nella bolla di restituzione a' fanesi emanata da Leone X nel 1520, *Montis Podii*, ed il sindaco giurò fedeltà a'magistrati di Fano. Di Monte Porzio è appodiato *Castel Vecchio*, della diocesi di Sinigaglia, ed ha per parrocchia s. Antonio di Padova. L'Amiani parla di due Castel Vecchio, uno vicino a Cucurrano (castello diruto che lasciò il nome alla città fabbricata colle sue macerie sulla via Flaminia, presso il ponte omonimo, a 3 leghe da Fano: nel 1334 Ferranti-

no Malatesta nemico di Guido da Carignano, podestà della patria Fano, venne con lui ad aperta guerra; posto campo presso Cuccurano a' 3 marzo Guido lo battè e pose in vergognosa fuga, indi fece demolire il castello, perchè essendo sulla via Flaminia serviva d'asilo a'nemici) o Cuccurano, posto sopra una collina, dalle cui vestigia e monete di rame e d'argento trovate, anche di Cuccurano, si crede che fosse di molto riguardo e grandezza. L'altro Castel Vecchio appartenne a s. Lorenzo in Campo, il cui abbate sunnominato lo diè al nipote de'conti di Monte Vecchio, alla qual famiglia restò in feudo. Questo è l' appodiato Castel Vecchio.

Orciano. Comune della diocesi di Fano, il cui territorio si estende in colle e piano, con paese fornito di pregievoli fabbricati, circondati di mura. Dice Calindri, sono già due secoli che ivi esiste una accademia letteraria, la quale si rese celebre pe'dotti ascritti ad essa. Questa erudita erezione prova, che qualche secolo prima già era un paese popolato, e tuttora vi è molto commercio. Il Castellano lo chiama ricco e illustre borgo murato, al quale, più che gli edifizi, ha dato immortale celebrità la sua letteraria accademia, la quale costantemente vi tiene le sue tornate, e nel cui albo riputarono a somma gloria i più celebri ingegni italiani d'esservi annoverati. Il Perticari ne accrebbe lo splendore, ravvivando colle sue caldissime declamazioni la nobil gara degli odierni distinti individui che la compongono. I campagnoli profittano della quantità immensa d'agarico per fabbricar l' esca, di cui fanno traffico nelle città confinanti. Vi si tengono in giovedì i settimanali pingui mercati, a cui accorrono le persone dei luoghi dell'antico vicariato di Mondavio, al cui nord trovasi e da esso separato per una grande e dritta via che non giunge ad una lega. Ne sono parrocchie s. Maria, s. Cristoforo, s. Silvestro. Il Reposati afferma che avea la chiesa collegiata uffiziata decorosamente da sufficiente numero di canonici e mansionari, eretta con breve di Clemente XIII; più un convento di religiosi e il monastero di monache (benedettine ed esistenti). Ne loda la buona situazione, l'aria salubre, il fertile territorio, la cinta delle forti mura castellane aperte da 3 porte. A suo tempo vi risiedeva il giudice podestà, per gli affari politici ed economici, giudicando le cause civili e criminali. Anche Cimarelli nel 1643, oltre il rilevere i grossi mercati che si facevano con numerosissimo concorso di mercanti, altamente encomia la nobile accademia di belle lettere, nella quale i virtuosi cittadini continuamente si esercitavano con gran lode de' loro acuti ed elevati ingegni. Egli è per questo che Orciano vanta moltissimi uomini illustri, e n'è originario il dotto e chiaro letterato cav. Salvatore Betti segretario perpetuo e professore d'istoria, mitologia e costumi, dell' insigne e pontificia accademia romana delle belle arti denominata di s. Luca, non che il 3.° tra gli accademici ordinari della pontificia accademia romana d' archeologia, per cui talvolta l' ha presieduta, e lo celebrai altrove. Coll' Amiani riferirò le seguenti notizie. Il Macci, nella *Storia della guerra d'Asdrubale*, descrisse la terra d'Orciano, non meno grande che facoltosa e piena di ricchezze, asserendo che venne fabbricata da'cartaginesi dispersi dopo la vittoria de'romani, come altre terre e castelli vicini a Fano, col testimonio d'un osso assai grande, il quale fu giudicato essere stato un dente di elefante, che per molti anni restò appeso sopra la chiesa maggiore d'Orciano. Nel 777 il monastero di s. Martino o abbazia di s. Paterniano di Fano possedeva con giurisdizione la metà della terra d' Orciano; e nella bolla colla quale nel 1156 Adriano IV confermò i beni della badia, si trova anche nominata la pieve di s. Maria d'Orciano, e la metà del castello d' Orciano

col suo distretto. Nel 1348 nel contado di Fano gli orcianesi si fecero capi della ribellione di tutte le terre e castella che si dierono al rettore della Marca per la s. Sede. Ma ne pagò la terra ben tosto le pene, perchè fu saccheggiata da'soldati di Galeotto Malatesta, il quale fermatovisi molti giorni, vi eresse da'fondamenti una torre, e vi fabbricò una porta che fu detta di Sotto, dove gli orcianesi scolpirono in pietra l'arma de' Malatesta. Inoltre Galeotto ricuperò tutto il contado. Pio II mossa guerra a Sigismondo Malatesta, e dichiarato capitano generale Federico conte d'Urbino, questi nel 1462 con impadronirsi di Mondavio e Orciano, l'altre terre del vicariato tosto furono ricuperate. Avendo Leone X spogliato de'suoi stati Francesco M.ª I, per impedirne il possesso al nipote Lorenzo de Medici, a cui il Papa aveali dati, pel duca si avanzò coll'esercito lombardo il Gonzaga, il quale costrinse Lorenzo a ritirarsi nel 1517, dopo aver sofferta grande strage di soldati in Orciano e altre terre. Indi essendo morto Lorenzo, il Papa nel 1520 restituì a' fanesi il vicariato di Mondavio, nella bolla venendo nominato dopo Mondavio, *Orzani*, il cui sindaco a'18 ottobre fece il giuramento di fedeltà al pubblico di Fano. Il duca Guid'Ubaldo II a'7 ottobre 1560 investì de'feudi di Orciano, Barchi e Rupoli il comandante di sue milizie conte Pietro Bonarelli anconitano, per ricompensarlo de'servigi a lui prestati, e pe'molti suoi meriti. Il Reposati chiama Orciano contea, e narra che il conte Pietro ad onta de' ricevuti feudi con molte ricchezze, morto nel 1574 il duca e succedutogli il figlio Francesco M.ª II, cospirò contro di esso col cognato Antonio Stati conte di Monte Bello, e con alcuni tementi d'esser puniti di ciò che ne'tempi passati aveano fatto. Aveano pertanto destinato d'invitare il nuovo duca alle caccie ne'luoghi da loro posseduti, e quivi contro di lui eseguire la loro empia e crudele determinazione. Ma essendosi ciò penetrato dal duca, fu ritenuto il conte di Monte Bello, e il conte d'Orciano si salvò colla fuga. Pertanto fu in assenza condannato, ed all'altro furono date le difese; ed in ultimo, così richiedendo la giustizia, gli fu tagliata la testa, e gli altri complici furono condannati alla forca. Il Lazzari però, presso il Colucci, t. 22, p. 189, racconta con alcune diversità il narrato. Dice che Francesco M.ª II, dopo la morte del cardinal Feltro della Rovere, prese possesso delle terre d'Orciano e di Barchi, e dopo qualche tempo le diede in feudo al conte Bonarelli. Commessi da lui alcuni mancamenti, gliene fu tolto il possesso, che il duca ritenne, e nel 1631 alla sua morte pervenne alla camera apostolica. Lazzari qualifica Orciano luogo ameno e fruttifero, riferisce altre notizie già riportate, ed attribuisce al conte l'edificazione della torre.

Piagge. Comune della diocesi di Fano, col territorio giacente in piano e colle, riferendo Calindri, che il paese ha mediocri fabbricati, chiese con buoni dipinti, cinta di forti mura, e orizzonte assai lodato. Nella 3.ª festa di Pentecoste vi è una fiera di molto commercio. Nel campanile maggiore vi è una lapide del tempo de' Rovereschi, che onora la terra. Non manca d'illustri fioriti tra gli abitanti, e per ultimo l'ottimo fr. Luigi Canestrari de'minimi, morto vescovo di Montalto, già amministratore di Ripatransone. Aggiunge Calindri, che poco lungi fu l'antichissima città di Lubacaria, atterrata da Alarico re de' goti nella battaglia ivi data, per cui le genti campate da quell'eccidio fabbricarono la terra, perciò conta molti secoli d'esistenza. N'è parrocchia s. Lucia, chiesa principale, in cui si osservano nella volta d'una cappella taluni freschi pregevoli, ma alquanto deteriorati. Nella così detta *Chiesa Nuova*, è una Cena degli Apostoli che si reputa Tizianesca. Il Castellano chiama Piagge, *Pladiae*, piccolo borgo cinto di saldissime mura, e noto per la celebrità dell' origine. Esisteva

nel luogo che oggi dicesi *Cerbara* l'antica *Lubacaria*, da'cui scavi si rinvengono le testimonianze. Le vedove e i figli degli uccisi scampati dal micidiale combattimento d'Alarico, nell'amena situazione di Piagge costruirono l'odierno paese, a cui mg.[r] Canestrari ottenne da Leone XII il titolo di *Terra* » che secondo gli ordini dello stato pontificio è il più nobile dopo le città, ed equivale al titolo di *Borgo*, modernamente più usitato in geografia". Vi fu eretta, verso il 1826, una ben fornita farmacia, di cui mancavano i luoghi circostanti. Alcuni privati avendo costruito il teatro d'Apollo, vi s'introdussero esercitazioni filodrammatiche, alle quali affluiscono i vicini, quelli specialmente di Monte Maggiore, che ne sono mancanti. È distante una lega e mezza al nord da Mondavio. Di Lubacarie ecco quanto trovo in Amiani. Nel 777 il monastero di s. Martino della badia di s. Paterniano di Fano, avendo giurisdizione in più castella e terre del territorio fanese, già godeva quella delle Piagge, detto Lubacaria nell'antiche pergamene; e nella bolla colla quale nel 1156 Adriano IV confermò i beni della badia, si trova nominato il castello di Lubacarie col contado. Nel 1227 intenti i fanesi all'ingrandimento della loro città, pe'privilegi concessi, fra quelli che vi si stabilirono colla totale demolizione de' loro castelli, vi furono gli abitanti di Lubacarie. Diroccato il castello, in seguito colle sue macerie fu rifabbricato quello delle Piagge, per cui si legge nel 1303, che già la nomina del rettore della chiesa di s. Lorenzo spettava all'abbate di s. Paterniano; e in due stromenti rogati in epoca anteriore a detto anno sono descritte tutte le famiglie del nuovo castello, che domandarono all'abbate Pietro l'investitura delle loro case co'terreni all' intorno del medesimo; e nello stesso 1303 Bartolomeo giudice del comune terminò alcune liti che vertevano tra l' abbate di s. Paterniano e i lubacariesi. A'22 giugno 1474 gli uomini delle Piagge obbligati per le brighe fanesi di andare a ragione sotto l'officio di Monte Maggiore, scrissero lettera a Giulio Cesare Varano, perchè impetrasse loro dal cardinal Roverella legato della Marca la cessazione di questa novità, dichiarando di voler stare unanimi con Mondavio. Quando Lorenzo de Medici si recò nel ducato conferitogli dal zio Leone X, dopo averne spogliato Francesco M.[a] I, difendendo questi nel 1517 il Gonzaga, tolse a Lorenzo le Piagge e s. Giorgio in una notte, indi altri castelli, e lo costrinse alla fuga. Appartenendo Piagge al vicariato di Mondavio, nel restituir questo il Papa a Fano, nella bolla del 1520 si legge *Pladiarum*, e che il sindaco a' 14 ottobre giurò fedeltà a' magistrati fanesi.

Sorbolungo o *Sorbolongo*. Comune della diocesi di Fossombrone, col territorio in colle, i cui fabbricati sono circondati da mura pressochè diroccate. Ne sono parrocchie s. Michele Arcangelo e s. Maurizio. Nel 1424 aspirava a occuparne il castello e il vicariato di Mondavio' il conte Guid'Antonio d' Urbino, per cui Pandolfo Malatesta si pose sulle difese. Nel 1457 l'occupò con altri castelli il conte Federico d'Urbino, nel guerreggiare Sigismondo Malatesta; questi avendolo ripreso, lo perdè nel 1462, quando il conte qual capitano generale di Pio II, marciò a spogliarlo de'suoi stati. Nel 1502 Cesare Borgia nell' invadere il ducato, occupò ancora Sorbolongo; ma appena si seppe la morte del padre Alessandro VI, avvenuta a' 18 agosto 1503, il duca Guid'Ubaldo I, inviate le sue truppe nel contado, presero pure Sorbolongo e lo saccheggiarono. Depostosi da Leone X il duca Francesco M.[a] I, diè il suo stato al nipote Lorenzo de Medici, il quale nell'impossessarsene fu aggredito da'lombardi di Gonzaga nel 1517, e obbligato a ritirarsi a Sorbolongo e poi a fuggire. Nel restituire Leone X nel 1520 il vicariato di Mondavio a'fanesi, Sorbolongo vi fu com-

preso, e il proprio sindaco giurò fedeltà al pubblico di Fano, e veramente gli si mostrò fedelissimo, massime nelle congiunture del 1550, protestando di mantenersi fedele al consiglio. Nel luglio convocati gli abitanti a parlamento, giurarono di non mai disunirsi da Fano, inviando a'magistrati la loro unanime determinazione, per la quale il consiglio decretò, che oltre il pagamento di 60 ducati, gli fossero concesse quelle prerogative e privilegi espressi in altro consiglio.

S. Giorgio. Comune della diocesi di Fano, col territorio disteso in colle e piano, con non molti fabbricati, non interamente circondati dalle mura. Ha le parrocchie di s. Gio. Evangelista, e la frazionale di s. Lorenzo martire. Adriano IV nel 1156 confermò i beni alla badia di s. Paterniano di Fano, fra'quali quelli di s. Giorgio. Allorchè Pio II fece occupare nel 1462 da Federico conte d'Urbino gli stati di Sigismondo Malatesta, s. Giorgio fu preso da quel capitano pontificio. Avendo Leone X dato al nipote Lorenzo de Medici il ducato d' Urbino, il Gonzaga, che pel deposto duca lo combatteva, in una notte del 1517 gli tolse i castelli di s. Giorgio e delle Piagge, con tutto il vicariato di Mondavio. A questo appartenendo, nel restituirlo Leone X nel 1520 a' fanesi, nella bolla nominò pure *s. Georgii*, il sindaco del quale comparve in Fano il 1.° novembre a giurare fedeltà. Di s. Giorgio è appodiato *Poggio* della diocesi di Fano, che ha la parrocchia di s. Apollinare, con convento e chiesa de' minori osservanti. Nel 777 il monastero di s. Martino della badia di s. Paterniano già possedeva 3 parti del castello di Poggio; confermandone i beni nel 1156 Adriano IV, si legge nella bolla posseder l'abbazia con ragione di feudo 3 parti del castello col distretto. Nel 1462 nella guerra di Pio II, contro Sigismondo Malatesta, per s. Chiesa l'occupò Federico conte d'Urbino. Nel 1520 restituendo Leone X a'fanesi il vicariato di Mondavio, comprese *Podii*, il cui sindaco si presentò in Fano a giurar fedeltà a'4 novembre.

S. Andrea. Comune della diocesi di Pergola, già dell'abbazia *nullius* di s. Lorenzo in Campo, col territorio posto in colle, con paese di sufficienti fabbricati, i cui abitanti hanno molti casini di delizia. Ne sono parrocchie la ss. Assunta, e la frazionale di s. Giorgio. Nel 1192 il castello di s. Andrea già apparteneva all'ampla giurisdizione di Fano, facendo poi parte del *Presidato* di s. Lorenzo in Campo. Allorchè l'abbate di s. Paterniano vide diroccati alcuni castelli dell' abbazia, volle fabbricare quello di Cerasa e ne investì nel 1279 Giovanni del castello di s. Andrea. Nel 1447 essendo Fossombrone diviso dalla guerra civile, una parte desiderava Sigismondo Malatesta, l' altra voleva rimaner soggetta al conte Federico d'Urbino; molti però di quest'ultima fecero un' irruzione in s. Andrea in Brugneta e in altri castelli, saccheggiandoli e rovinandoli dalle fondamenta, talchè di Torricella, s. Gervasio, Bellaguarda e s. Biagio appena rimangono le vestigia. Nella guerra di Pio II contro Sigismondo Malatesta, il capitano di s. Chiesa Federico conte d'Urbino, nel settembre 1462 s'impossessò di diversi castelli. Quello di s. Andrea, posto poco lungi dal vicariato di Mondavio, contro del quale una banda di feltreschi erasi avvicinata, capitolò la resa prima di cimentarsi col nemico, per non aver gente da difendersi, essendo impedito il passo alle milizie di Sigismondo per soccorrere il vicariato. Nel restituir questo Leone X nel 1520 a' fanesi, nella bolla si legge ancora *s. Andreae*, il sindaco del quale a'4 novembre giurò fedeltà al pubblico di Fano.

Torre. Comune della diocesi di Fossombrone, col territorio esteso in monte, i cui mediocri fabbricati sono muniti di mura, ed ha piccolo borgo. È sua parrocchia s. Marco Evangelista.

Urbino, *Urbinum*, città nobilissima e

una delle più belle che per sicurezza degli abitanti furono fabbricate ne' monti, prima dell'*Umbria* o Gallia Senonia, poi del *Piceno* Annonario; illustre metropoli della provincia ecclesiastica del suo nome, già ducale capitale del possente ducato d'Urbino, situata in aria perfettissima di clima freddo, abbondantissima d'ogni cosa necessaria al vivere umano, maestosamente si eleva sopra due cime di gran monte, o come il Baldi e altri affermano, Urbino è fabbricato sopra due monti. Circondata da cupe valli, che le servono di difesa, scorrono alle sue falde lateralmente il famoso e veloce Metauro delle belle sponde, e il rinomato Foglia che ruba e dona a suo bell' agio. È distante 9 leghe al sud-est da Pesaro, e 62 al nord-est da Roma o poste 25 e mezza, come calcolarono Castellano e Calindri. Viene custodita all'intorno da mura che formano tipo dell' architettura militare de' suoi tempi. La sua cittadella, che i Feltreschi assai ben munirono, fu demolita dopo l'occupazione di Cesare Borgia per misure di saggia antiveggenza. Rifabbricata da Guid'Ubaldo II, la fece diroccare Francesco M.ª II. Però nel declinare dello scorso secolo fu ristorata, ma trovasi ora compresa nel convento de' carmelitani scalzi. Gli urbinati furono de' primi a cingere di baluardi la città, e l'inventore e il disegnatore ne fu nella sua patria Urbino, senza dubbio, Bartolomeo Centogatti dopo la metà del secolo XV, anteriore o contemporaneo di Sanmicheli e di Marchi lumi primieri dell'arte; e fu insegnatore di fortificazione al concittadino Gio. Battista Commandino. Non fu però il Centogatti quegli che quivi mise in opera le sue invenzioni de' baluardi, ma reggendo il ducato Francesco M.ª I, il Commandino verso il 1508 atterrate le vecchie mura, cambiò affatto forma di fortificazione e fece le nuove, valendosi de' ritrovati e de' disegni del Centogatti, ma in gran parte migliorandoli, onde le mura fossero acconce a resistere all' urto dell'artiglierie, delle quali erasi già l'uso cominciato a rendere quasi comune negli assedi. Nondimeno furono trovate imperfette quelle forme, come piccole e incapaci, considerate le maniere dell'espugnare adoperate ne' tempi posteriori, ne' quali l'arte degli assedi e delle difese fu tanto perfezionata. Ma secondo i metodi dell'espugnazioni de' tempi del Commandino, le difficoltà del sito vinte dal suo ingegno, la bontà relativa dell' urbinati fortificazioni, sembra giusta la gloria che alcuni attribuiscono ad Urbino, d' avere cioè i più recenti architetti appreso la maniera del fortificare da' baluardi di questa città. Sontuoso è il palazzo ducale per la sua vastità e magnificenza non solo, ma anche per le pregiatissime sculture che vi sono raccolte. Il Cimarelli lo chiama gran mole, ottava meraviglia del mondo (quali e quante sono le considerate meraviglie del mondo, l'accennai nel vol. LXVIII, p. 127), che con infinita spesa fu edificato dopo la metà del secolo XV dal duca d'Urbino Federico Feltrio per residenza ducale (nel Lazzari, *Antichità picene*, t. 9, p. 173, trovo la data del cominciamento del palazzo, 30 settembre 1456 festa di s. Girolamo), e per consagrare all'eternità della fama il suo grand'animo e le sue generose azioni, avendo in sì meravigliosa struttura avvilita la natura non meno che confusa l'arte, onde ogni altra struttura d'Europa gli cede, come disse l'Ortelio. Prima del Cimarelli, scrisse del palazzo e della splendida corte d'Urbino nel *Cortigiano*, il già celebrato conte Baldassare Castiglioni, che fiorì nella corte di Guid' Ubaldo I e di Francesco M.ª I, figlio l'uno, nipote l'altro di Federico. Un bell' ingegno quindi ricavò da tale libro un estratto e dicendo: » Alle pendici dell'Apennino verso il mare Adriatico è posta la città d' Urbino, la quale benchè tra monti, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti, dimodochè, oltre la salubrità dell' aere, si

trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per l'uman vivere. Il palagio residenziale de'duchi era, secondo l'opinione di molti, il più bello che in tutta l'Italia si ritrovasse, e d'ogni opportuna cosa fornito, che non palagio ma una città in forma di palagio esser parea; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d' argento, appartamenti di camere, ricchissimi drappi d' oro, di seta e d' altre cose simili, ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo e di marmo, pitture singolarissime, istromenti musicali di più sorte, ed inoltre un infinito numero di rarissimi ed eccellentissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d'oro e d'argento". Il p. Civalli, che visitò il palazzo nel finire del secolo XVI, parlando della *Custodia d' Urbino* de'suoi minori conventuali, nella *Visita triennale*, dice che in Urbino sono cose di molta meraviglia. » Vi è il palazzo stupendo, o per dir meglio una città in forma di palazzo, edificato dal duca Federico, uomo letteratissimo, come dimostra e testifica la bella libreria d' Urbino, tutti manoscritti, cosa meravigliosa, nella quale sono molti autori per ancora non posti in luce. In questo palazzo sono 10 appartamenti e 384 vacui o stanze che dir vogliamo; dicono che costasse in que'tempi 100,000 fiorini d'oro (o 200,000 ducati secondo Gio. Gallo Galli, *Notizie diverse di Casa Feltria*, somme assai considerabili per que' tempi). È tale e tanta la sua grandezza, che in un istesso tempo v' alloggiò Papa Leone X con 13 cardinali (tutt'altro: Leone X non fu mai nè in Urbino, nè nel suo stato; piuttosto deve ritenersi che Giulio II fu quello che onorò Urbino con buon numero di cardinali e alloggiò nel palazzo, e al modo che dirò a suo luogo). Qui dentro, oltre gli apparati regi, vidi ritratti bellissimi di s. Tommaso, di Scoto, del duca Federico, di Francesco M.ª I, di Guid'Ubaldo II, del cardinal d'Urbino o Feltro della Rovere, di Sisto IV, di Giulio II, ed altri". Degno illustratore del grandioso e famigerato palazzo fu il celebre e dottissimo urbinate Bernardino Baldi, che invitato al servigio di Ferrante II Gonzaga principe di Molfetta e duca di Guastalla, pel suo favore e pe' propri meriti fu eletto 1.° abbate ordinario di Guastalla, la qual dignità e altre rinunziò per attendere agli studi. Ritiratosi in Urbino, Francesco M.ª II lo spedì nel 1612 ambasciatore in Venezia, morendo in patria nel 1617. Già egli, essendo abbate di Guastalla, avea sin dal 1587 al cardinal d'Aragona (dev'essere Innico Avalos napoletano) dedicata la sua opera, poi ristampata più volte, ed in Roma nella stamperia dell'università romana nel 1724 dal cardinal Annibale Albani, secondando l'intenzioni del defunto zio Clemente XI, ad onore della comune patria e dedicata a Giacomo III re d' *Inghilterra* (*V.*), per aver più mesi e ripetutamente colla regina moglie abitato il già palazzo ducale, poi ed ora apostolico, residenza de' legati e delegati apostolici: *Memorie concernenti la città di Urbino dedicate* ec. Esse contengono: 1.° *Encomio della Patria a Francesco Maria II duca d' Urbino di Bernardino Baldi* (si hanno pure stampate a parte precedentemente in Urbino nel 1706 da Angelo Antonio Monticelli). 2.° *Descrizione del palazzo ducale di Urbino di Bernardino Baldi.* 3.° *Di Francesco Bianchini, Spiegazione delle sculture contenute nelle 72 tavole di marmo e bassirilievi del palazzo d' Urbino fatta già in idioma latino, ed ora dal medesimo trasferita in lingua italiana.* 4.° *Del medesimo, Le notizie e prove della Corografia del ducato d' Urbino.* Di questa magnifica edizione, di cui abbiamo il solo 1.° tomo e che in 4 dovea darci la storia d' Urbino, disse il p. Ranghiasci. » Se la repubblica letteraria fosse stata arricchita degli altri 3 volumi, non vi è dubbio, che nel suo punto di veduta avrebbe ricevuta la storia di questa città, che può gareggiare colle prime d'I-

talia e nell' antichità e nella celebrità de' suoi cittadini, ma simile mancanza lascia nel suo buio tuttavia le glorie d'Urbino". Poichè, soggiunge col Tiraboschi, l'*Encomio della Patria* del Baldi è un discorso accademico, non istoria. Per l'ampiezza dell'argomento, la descrizione del palazzo ducale del Baldi, non è possibile compendiarla con cenni, senza notabilmente pregiudicarne l'importanza. Pertanto mi limiterò col Baldi a dir del sito ove sorge, del palazzo in generale e del suo architetto, non senza aggiungervi alcuna posteriore nozione. Urbino è edificato su due monti, uno guarda tramontana, l'altro mezzogiorno. Il 1.° è coperto di case solamente fino alla sommità, la quale è assai erta e malagevole. Il 2.° è incassato tutto e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo, che dalla sommità declina dolcemente dal mezzogiorno verso tramontana, è fabbricato il palazzo, che per la sua lunghezza si distende da mezzogiorno verso tramontana, e per larghezza da ponente a levante. Dalla parte di levante il sito è agevole e quasi piano, ma da quella di ponente assai erto e difficile. Tale è il sito del luogo, dove il palazzo è fabbricato; nondimeno, o scomodo o comodo ch'egli sia, non bisogna darne lode nè biasimo agli architetti, nè al principe, volendosi eglino servire dell'abitazioni degli antichi signori; le quali giudicavano atte ad accomodarsi colla fabbrica nuova. Quanto poi spetta alla fabbrica antica, della quale si valsero nell'edificare il nuovo palazzo, non si sa chi fosse architetto, nè quale degli antichi signori la facesse fabbricare. Appare nondimeno essere opera di molto magnifica persona, posto mente all'ampiezza e proporzione delle stanze, ed agli ornamenti loro. Vi è poi un'altra parte del palazzo pur antica, e nobilmente fabbricata, la quale è quella ch'è più vicina alla chiesa metropolitana: in questa abitò Giuliano de Medici il *Magnifico* (fratello di Leone X), quando bandito dalla patria, fu sì umanamente raccolto nel 1494 da' duchi d'Urbino, e per questa cagione le dette stanze si chiamano del *Magnifico*. La detta comodità delle fabbriche antiche fu cagione che tutto il palazzo nuovo fosse edificato nel sito in cui trovasi; nondimeno quella scomodità che a taluno di poco giudizio sarebbe stata di molto impedimento, all' architetto giudizioso apportò comodità mirabile, poichè essendo dalla parte di levante e di tramontana il sito quasi piano, gli diè campo di far l'entrata del palazzo in luogo piano, ed il cortile amplo e con ogni sorta di magnificenza, oltre una piazza assai grande innanzi l'entrata, la quale reca al palazzo non poco ornamento. L' ertezza poi del sito, o per dir meglio l'essere sfaldato da parte di ponente il lato del monte, fece sì ch'egli per pareggiare il 1.° piano guadagnasse luogo capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni, e altre comodità per alloggiamenti della famiglia; ed ha questo sito qualche conformità con quello del palazzo maggiore, che riguarda il Circo Massimo, dove appare manifestamente, que' grandi archi e que' pilastri così spessi e doppii non esser alzati per altro, che per pareggiare l'area di quel grande edifizio. Parte dunque del piano del palazzo, cioè quella verso levante, è formata sul sodo della schiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda ponente, è sopra il vano degli edifizi, che sono chiusi fra la bassezza del fondo e il piano dell' area del palazzo. Questo palazzo è proporzionatissimo nelle corrispondenti parti, gli appartamenti sono proporzionati alla grandezza di tutto l'edifizio, le stanze corrispondenti alla grandezza degli appartamenti e delle stanze medesime, le camere proporzionatissime alle sale, e fra loro e nelle camere l' altezze alle lunghezze e larghezze. In quanto alla materia, egli è fabbricato tutto di mattoni e calce perfettissima, i quali essendo nelle parti di fuori arrotati e pu-

liti, fanno parere la muraglia quasi tutta d'un pezzo e bellissima a vedere. Le muraglie sono ricinte di cornici di pietra, e così le porte, le finestre ed i camini, onde l'opera ne vien resa perfetta. Le logge, le sale, le camere tutte sono di volte di mattoni e doppie, e fatte con artifizio così mirabile che non si vede in una fabbrica così grande neppure una chiave di legno o di ferro, dappertutto e anche nella sala grande, sebbene lunga circa 100 piedi e larga quasi 45, coperta di volta doppia fatta a lunetta. Da tuttociò rilevasi quanto fosse intendente l'architetto, e magnifico il principe, ponendo precipuamente l'intendimento all'eternità della fabbrica. Gli appartamenti quasi tutti hanno le loro sale, anticamere e altre comodità e parti che servono al decoro e all'uso di chi v'alloggia. Di poche pitture e stucchi è ornato il palazzo, posto mente alla grandezza sua, il che forse è nato dal non aver il duca Federico avuto l' occhio ad altro, che alla perpetuità e bellezza essenziale, ovvero si propose farlo poi per non attendere col principale l'accessorio. Delle statue parimenti poche se ne vedono, forse perchè la grande opera di tutto l'edifizio non comportava che attendendosi a lei, s'avesse nè tempo, nè comodità di applicarsi a tali cose d' importanza minore. Nel fatto de'lumi eziandio è stato accortissimo l'architetto, poichè in edifizio così vasto non è stanza la quale non abbia comodissima luce, il che è nato dal buon compartimento de'cortili e degli appartamenti. Con grandissimo giudizio sono ancora disposte le scale per tutto il palazzo, potendosi senza necessità delle principali discendere e ascendere per molte altre assai comode. Vi sono fughe di porte, e rincontri bellissimi e vedute di finestre molto vaghe, dalle quali si guarda, per la comodità del sito, la campagna e le montagnette non molto lontane. Quanto all'architetto, narra inoltre il Baldi, che trovandosi il duca Federico pel suo molto valore principalissimo fra'principi del suo tempo, nè avendo in Urbino palazzo corrispondente alla grandezza sua, determinò di fabbricarsene uno, che fosse proporzionato non meno a lui che alla grandezza di que'principi, che a lui fossero per succedere nello stato. E siccome era prudentissimo e perciò magnifico, fece risoluzione di farlo tale, quale allo stato suo fosse in tutto e per tutto conveniente. Il perchè fatto pratica con molti principi, per avere architetti atti a soddisfarlo, fra'molti altri gliene fu mandato uno dal re di Napoli (probabilmente Alfonso I e V come re d'Aragona, poichè l'edifizio fu cominciato nel 1447 secondo il Clementini, citato da Reposati), chiamato Luciano e nato in Laurana di Schiavonia. Questi, per quanto si dice, fu quel medesimo che fabbricò il palazzo di Poggio Reale di Napoli (fatto edificare da Alfonso I d' Aragona, ma il napoletano Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, ne fa architetto Giuliano da Majano fiorentino, autore del *Palazzo apostolico di s. Marco*, e della *Chiesa di s. Marco*, di Roma). A questo dunque, essendosi compiaciuto di lui, diè il principe grande autorità, con patente conservata da' suoi discendenti. Luciano era pure buon disegnatore e pittore. Alcuni dicono, ch'egli non fu solo a condurre al fine questa grandissima fabbrica; ma che appresso al principe furono altri architetti ancora, come di Baccio Pintelli fiorentino, poichè nella sua sepoltura in s. Domenico d' Urbino si legge nell'iscrizione che fu architetto del palazzo. Il Baldi che lesse la patente di Luciano, ammette che Pintelli o fosse architetto inferiore sotto Luciano, ovvero che in morte gli succedesse, se morì prima di lui, nel far progredire la fabbrica cominciata (il Pintelli in Roma innalzò diverse fabbriche per Sisto IV, e pel cardinal Domenico della Rovere un bel palazzo in Borgo Vecchio, come ricavo da Vasari). Molti dicono ancora, che Leon Battista Alberti, famosissimo ed eccellente nell'architettura, essendo bandito da Firenze,

si trattenne in Urbino in tempo che fabbricavasi il palazzo, e che vi disse il parer suo. Giorgio Vasari si sforza di darne la lode a Francesco di Giorgio sanese, ed altri ne attribuiscono il disegno al di lui maestro Pippo di ser Brunellesco, il quale però è più antico del duca Federico. Dirò io, che il Milizia, nell'opera citata, attribuisce anch'esso il palazzo a Francesco di Giorgio » della famiglia Martini, abile scultore, dilettante di pittura, intelligente ingegnere e giudizioso architetto, morto nel 1470 (qui sbaglia Milizia perchè vivea nel 1480). Si vuole che la buona architettura sia molto debitrice a questo architetto. In Urbino pel duca Federico Feltre fece il famoso palazzo, ripartito con somma considerazione sì per la comodità, come per la bellezza. Fin allora non si erano fatte scale più bizzarre e nel tempo stesso più piacevoli e così ben intese come quelle che Francesco Giorgio praticò in tal palazzo. Il Bianchini, che di questo palazzo fa la più tediosa descrizione (qui l'erudito storico, e insieme architetto teorico e pratico, è inesatto, non ricordando il Baldi che propriamente il descrisse, mentre il veronese mg.r Bianchini illustrò le sculture de' bassorilievi collocati nel basamento esteriore del palazzo, ed esprimenti macchine d'acqua, navigli di diverse specie, macchine militari offensive per gittar dardi e sassi ec., macchine murali, e molti altri strumenti e arnesi di guerra spettanti all'arte militare antica e moderna, non che i simboli del duca Federico. Tali figure guerresche le più sono tratte da' libri di Roberto Volturio, e lavorate da un bisavo di Federico Barocci. I marmi poi scolpiti con assai finitezza sui disegni del cav. Francesco Bonamici, rappresentano le dette macchine d'idraulica e di statica, e questi sono oltre le 72 tavole), vuole che il principal architetto ne fosse stato un certo Luciano nato in Lauriana luogo della Schiavonia, mandato dal re di Napoli a Federico duca d'Urbino. Altri attribuiscono quest'edifizio a Baccio Pintelli, ed alcuni anche a Leon Battista Alberti. Sia chi si voglia l'autore, il palazzo è un'opera di gran solidità, e tutta di mattoni. La facciata ha del grande, ma non già del gentile, nè l'euritmia è ben osservata ne' portoni e nelle finestre. Il cortile principale è un rettangolo porticato con colonne isolate di travertino tutte d' un pezzo, d'ordine composito con base attica. Sui capitelli girano archi tondi, indi un cornicione, sul quale s'alza un altro ordine di pilastri corintii, tra' quali sono finestre ben intese corrispondenti agli archi di sotto. Vi è in cima un altro gran cornicione, a dentro del quale a piombo del muro vi è un appartamentino, e sopra in ritirata un altro. La scala è comoda e spaziosa. La principale sala è lunga 110 palmi, larga 43, alta 50, coperta di volte a lunette. Tutte le camere sono proporzionate ed a volta ". Siccome tutti conoscono Milizia per un acre e severo censore, il palazzo d'Urbino e il suo architetto ponno andar contenti delle lodi e delle discrete sue osservazioni. Francesco di Giorgio diè a Pio II i disegni pel palazzo e vescovato di sua patria; nè voglio tacere, e servì certamente anche il duca Federico, come questi dichiara in una lettera alla repubblica di Siena sua patria, qualificandolo *mio dilettissimo architetto*. La lettera scritta in Castel Durante a' 26 luglio 1480, si riporta da Reposati, il quale pure lo riconosce per architetto del palazzo, e dice inoltre che fu l'inventore delle mine militari, che per la 1.a volta mise in esecuzione nel regno di Napoli. Nel pontificato d'Urbano VIII devoluto lo stato d' Urbino alla s. Sede, il palazzo ducale divenne apostolico, residenza de' cardinali legati, e de' prelati presidenti e delegati apostolici. Federico che sommo capitano, fu pure letterato e scenziato, amatore e premiatore de' dotti e degli eruditi, della cui conversazione godeva, nel palazzo formò una scelta biblioteca, massime di preziosi mss. e codici, che fu tenuta per una

delle più ricche del suo tempo. Nel fondarla cercò da circa 40 scrittori per fare copiare rari codici d'opere classiche de' poeti e oratori latini e greci, de' filosofi, de'Padri, de'giureconsulti. Fece eseguire la Bibbia latina in due volumi istoriati con miniature eccellenti, riccamente coperti di broccati d'oro e con fornimenti d' argento. Egualmente fece copiare i codici e le opere de'commentatori e degli scrittori di astrologia, aritmetica, architettura, arte militare, musica, scultura, medicina ec.; non meno delle opere moderne e de'contemporanei, come di Dante, Petrarca, Boccaccio, Collenuccio, Leonardo d' Arezzo, frate Ambrogio, Manetti, Guerini, Panormita, Filelfo, Perotto, Campano, Maffeo Vegio, Pio II, Pontano, Bartolomeo Facio, Pietro Paolo Vergerio, Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniani, Giovanni Torelli, Valla e altri. Si dice che per questa libreria Federico spese più di 30,000 ducati, o 40,000 come vuole Gallo Galli, con tutti libri bellissimi ed elegantissimi, tutti quanti scritti a penna, superbamente miniati, non istampati, benchè l'arte della stampa inventata al suo tempo fece rapidi progressi. In una parola, formò un' imponente collezione di libri mss. sagri e profani. Espugnata da lui Volterra, del saccheggio non volle per se, qual monumento innocente del suo trionfo, che un'antichissima Bibbia ebraica co' commenti in caldeo, per farne insigne ornamento di sua libreria. Questa aumentata per le cure di Guid'Ubaldo I, sotto di lui però soggiacque a grave sventura, quando l'ambizioso Cesare Borgia invase Urbino, donde la trasportò nella rocca di Forlì. Sebbene poco dopo, la ricuperò Giulio II e la restituì nel palazzo ducale, in parte vi tornò diminuita. Tale disastro successivamente fu copiosamente riparato da' duchi Francesco M.ª I, Guid' Ubaldo II, e singolarmente da Francesco M.ª II, con l'aggiunta di libri stampati e di pregievolissimi disegni. Avverte Cimarelli, nel descrivere le preziose e varie legature de'libri, eseguite con mirabile artifizio, che furono non solo raccolti in diverse parti con molto dispendio e cura da Federico e da Francesco M.ª I, ma con altrettanto incomodo si trasportarono altrove nelle guerre per metterli in sicuro dal fuoco e dalle depredazioni; finchè cessate le guerre, Francesco M.ª I li fece riportare nel palazzo. Morto nel 1631 in Castel Durante, poi *Urbania*, Francesco M.ª II ultimo duca, riportando in quell'articolo il testamento, narrai che avendo in tal città stabilita la biblioteca de'libri stampati, alla medesima e a' chierici regolari minori la lasciò, coll'obbligo di riportare a quella d'Urbino que' mss. e disegni che vi si trovavano, dovendo restare in Urbino l'intera biblioteca de'mss. e de'disegni, disponendo di fondi per lo stipendio del custode, deputato bibliotecario perpetuo. Ma informato dipoi Alessandro VII, che la celebre biblioteca urbinate divisa nelle due librerie d'Urbino e di Urbania, cioè la 1.ª composta di mss. e di disegni, formata la 2.ª di volumi a stampa, erano mal custodite e molti mss. e libri, contro i divieti dell'illustre testatore, arbitrariamente s' involavano da'particolari, e perciò restavano inosservate le rigorose ingiunzioni del benefico duca per la loro gelosa integrità; a conservare sì utili e splendidi monumenti di coltura, il Papa dispose, che ambedue si trasportassero in Roma, con quelle particolarità e compensi riferiti in detto articolo, cioè l'urbaniese nel 1667 e l'urbinate nel 1668. L'urbaniese la collocò nell'*Università Romana* (*V.*) e ci formò la *Biblioteca Alessandrina* (*V.*); l' urbinate la pose nella *Biblioteca Vaticana* (*V.*), previo il compenso di scudi 10,000 al comune d'Urbino per sopperire a'debiti di cui era gravato, avendo il consiglio municipale acconsentito con 3 delle 4 parti di voti, quando il cardinale legato manifestò le pontificie intenzioni. Alessandro VII pertanto ricevuta come in oblazione la biblioteca d'Urbino, le asse-

gnò nella Vaticana un luogo particolare, e per conservarne speciale memoria vi pose la marmorea iscrizione che riprodusse anche Nibby e qui ripeto. *Alexander VII P. M. - Antiqua omnis generis omniumq. linguarum- Urbinatis Bibliothecae Manuscripta volumina- Repenso cedentibus beneficio - Ad tutiorem custodiam atque perpetuitatem - Vaticanae adiunxit An. sal.* MDCLVIII. Il catalogo di questa libreria indica 1704 mss. latini e 165 greci. Il presidente d'Urbino e poi cardinal legato Stoppani, nel palazzo formò un museo d'iscrizioni, di cui riparlerò dicendo del suo governo, qui soltanto rammento due libri che lo riguardano. *Museo d'antiche Iscrizioni raccolto nel palazzo apostolico d'Urbino dal cardinal Gio. Francesco Stoppani legato l'anno* 1756. Estratto dal *Giornale de' letterati di Roma* del 1756-57. *Lettere sopra il Museo del palazzo apostolico di Urbino*, Rimini 1756. Ne fu autore il suddetto cav. Francesco Buonamici riminese, come riferisce il p. ab. Raughiasci. Nel n.° 145 del *Giornale di Roma* del 1853, ed a p. 388 del t. 21 dell'*Album di Roma* si legge. Squallide e deserte erano da gran tempo le stanze del più bell'appartamento dell'antica corte o palazzo ducale, che edificate dal duca Federico Feltrio, al dire di mg.r Baldi costituirono l'alloggiamento *realissimo del principe*. Nella storia delle patrie tradizioni conservavano tali nobili stanze la celebrità di detto secolo XV, quando cioè Guid' Ubaldo I, con vera cortesia di sovrano sapientissimo, vi raccoglieva il miglior fiore degl'itali ingegni, e quando ospite onoratissimo vi riceveva colle più splendide accoglienze il gran Pontefice Giulio II. Appartamento che da'primi anni del secolo XVII in poi denominavasi più volgarmente *del re d'Inghilterra*, per la memorata dimora fattavi dal cattolico Giacomo III. Era esso e il palazzo negli ultimi anni in parte disabitato, serviva in parte ad uso di private famiglie; talchè nella deserta e negletta ampiezza di quelle stanze, quasi perdevasi la memoria de' duchi Feltri e Rovereschi; e l'animo sconfortato non osava più ripetere a se stesso » qui fu quella schiera di eletti, che alla città nostra meritò il nome d'*Itala Atene*". Ma a tanta ingiuria d'uomini e di tempi non fu giammai indifferente il municipio, e per quanto era in lui non lasciò occasione di sollecitare i ripari. Fu quindi nel 1847 che piacque al cardinal Fieschi legato, per quell'amore ch'ei nutre per la conservazione de'classici monumenti, ordinarne i lavori di restauro; i quali però rimasero subito interrotti per le vicende d'allora, finchè sentendosi vieppiù il vivissimo desiderio, che il ripianto d'un passato irrevocabile si temperasse con qualche onorevole ammenda al negletto culto di tante glorie monumentali, il pubblico voto ebbe la sorte d'esser compreso. Trovò nell'energico zelo dell'attuale amatissimo mg.r Badia delegato apostolico pronta corrispondenza d'operoso amore e patrocinio per l'arti, e di nobile sentimento per la dignità della residenza governativa. Ripresi i ristauri e lavori da lui, e condotti alacremente a termine nel giugno 1853 con addobbi veramente sontuosi, il magistrato municipale si fece interprete della generale gratitudine; e poichè vide nello stesso mese ricorrere il faustissimo anniversario dell'incoronazione del sommo Pontefice Pio IX, supplicò il prelodato preside, che per omaggio d'ossequio volesse impetrare dal Santo Padre d'intitolare a lui il ristaurato appartamento. Tali preghiere benignamente esaudite, si procedè a'21 di detto mese alla solenne inaugurazione. Pertanto mg.r delegato dopo aver assistito nella metropolitana alle funzioni ecclesiastiche, coll'intervento dell'arcivescovo mg.r Angeloni, del capitolo, del clero, dell'autorità civili e militari, de'dottori e professori dell'università degli studi, e del collegio convitto de'nobili, si recò col suo corteggio nelle stanze da inaugurarsi al Pa-

pa, e quivi per atto rogato dal segretario communale, fu dato all'appartamento il nome di *Pontificio Piano*. Furono dettate e distribuite per l'occasione due epigrafi italiane, l'una dedicata da'consultori governativi e l'altra dal municipio, e nella sera, mentre la città illuminavasi a festa e il concerto civico rallegrava delle sue armonie lo spazioso atrio del palazzo apostolico, gremito di numerosa moltitudine, le inaugurate stanze aprivansi a solenne ricevimento. Eletta società, servita di copiosi lautissimi rinfreschi, rese animatissimo e brillantissimo quel conversare; che protrattosi fino a notte inoltrata si sciolse fra le più vive espressioni di giubilo. Nel citato *Album* a p. 309 e 343 Giuseppe Caterbi pubblicò un bell'articolo necrologico sulla vita e le opere del concittadino e illustre urbinate Vincenzo Ottaviani, nato in villaggio della diocesi Feretrana non molto lungi da Urbino, professore successivamente nelle università di Macerata, Camerino e Urbino, e in questa patria d'anatomia, fisiologia, patologia e d'igiene, e gratuitamente d'agricoltura per migliorare quella del paese, e insieme insegnò le nozioni sulla pastorizia sì necessarie al territorio montuoso d'Urbino. Per tuttociò benemerito e applaudito, anche benefico per aver disposto parte di sua eredità a favore dell'orfanotrofio maschile d'Urbino, per premi a'giovani che in pubblico concorso dassero il miglior sperimento nelle filosofiche e fisiche discipline, lasciando un predio suburbano per esercitarvisi i migliori metodi d'agricoltura. Siccome pe'vasti suoi lumi e caldo amor patrio fu ammesso nel consiglio municipale, e premuroso per la conservazione del palazzo ducale, meraviglia dell'arti, così l'erudito suo biografo per incidenza lo disse oggi ridotto dalla sua prisca maestà alla goffa eleganza della moda attuale, e per esser state coperte le pareti con carte di Francia, onde ormai per conoscere un resto dello splendido edifizio, doversi cercare nell' aureo libro del Baldi. Queste sinistre opinioni sugli operati restauri, per decoro e giustificazione del municipio, ed a piena lode del prelato delegato, mossero il gonfaloniere conte Zefferino Nardini a pubblicare nel 1.° luogo del succitato *Album*, parte di quanto già riportai e la seguente dichiarazione sul giudizio pronunziato dal Caterbi senza essere bene informato, poichè il palazzo anzichè volgere in ruina, si era rinnovato e risorgeva. » Per restituire quelle stanze all' antica splendidezza, avrebbe abbisognato una spesa enorme: ma ciò non potea comportarsi dall'economia della provincia, principale sovventrice de' mezzi; nè d'altronde lo sfarzo d'una sontuosità regale sarebbesi giammai consentito dalla singolar modestia dell'egregio prelato; il quale avendo in animo di stabilir quivi la propria residenza, intese soltanto a formarsela ne'limiti d'una convenienza decorosa. E tale è riuscito di fatto quell'appartamento: perocchè e gli apparati e le dorature de'fregi, e i dipinti, e le suppellettili di moderna foggia vi formano un' armonia piacevole, che nulla detrae alla maestà del luogo. Nè gli ornamenti marmorei, su cui avea fatto le tristi prove la mano vandalica dell'ignoranza, rimasero in abbandono. Furono diligentemente raccolti e restaurati: ed ora stanno regolarmente disposti nel salone, dove la riconoscenza del municipio ha ordinato d'inscrivere un titolo d'onore al preside munificentissimo. Al quale in vero tutti gli urbinati sanno assai grado dell'ottime premure; e gliene sapranno sempre, e più ancora, se sia possibile, allorchè vedranno compinto un altro suo pensiero, non meno notabile e generoso: intendo dire il restauro di quel grandioso appartamento che fu stanza a Giuliano de Medici il *Magnifico*, quando nel 1494 esulava da Firenze; restauro già incominciato, fra il comune plauso, col togliere la residenza del tribunale, e ripristinarvi una sala, la più bella forse di tutto il palazzo". Finalmente si apprende dallo stes-

so *Album*, t. 23, p. 157, che la sera de' 21 giugno 1856 nell'aule del palazzo apostolico d'Urbino, ricorrendo l'anniversario della coronazione del Papa, fu splendidissima festa, pel fiorito e numeroso convegno tenutovi dall' amantissimo e amatissimo preside mg.r Badia. Imperocchè fra dolci ed elette armonie, alternate dal canto del poeta, venne inaugurato il busto del supremo Gerarca Pio IX, opera dell'urbinate Gio. Battista Pericoli professore di scultura in Urbino. In tale occasione fu pubblicata dalla riconoscenza del conte Pompeo Gherardi fanese l'elegante iscrizione riportata dall'*Album* in lode di mg.r Badia, per aver principescamente restaurata la decantata corte, ove principi generosi governarono, ove le scienze, le lettere e l'arti ricoverate fiorirono; e per l'inaugurazione solenne da lui fatta del busto marmoreo di Pio IX, dono del municipio urbinate, nelle sale che si appellan *Piane*. Dirimpetto al palazzo apostolico è una bella arena per giuoco di pallone, ultimamente molto ampliata a spese comunali. Fra'belli palazzi che decorano la città, ricorderò quello della principesca casa Albani; e l'altro di recente costruito dal defunto cardinal Giuseppe Albani nella piazza di Piano di Mercato, con bella e soda architettura, e con ampio portico cinto al di fuori da colonne di pietra. Molti oggetti d'arte sono sparsi ne' palazzi e nelle chiese, e specialmente ottimi dipinti di Federico Barocci, e della sua scuola urbinate, non che lavori egregi del plasticatore Federico Brandani. Il marchese Ricci, *Memorie storiche dell'arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, ricorda il mss. del 1775 posseduto dal defunto dotto conventuale p. Luigi Pungileoni (che benemerito d'Urbino, mi piace ricordare che il ch. prof. D. Vaccolini ne pubblicò il giusto elogio nel t. 11, p. 53 dell'*Album*):- *Distinto ragguaglio delle pitture che si trovano in Urbino sì in pubblico che in privato, descritte da Michelangelo Dolci professore di pittura ed accademico Clementino*. Esiste tuttora in Urbino l'umile casa tolta a pigione dall'avo dell'italo Apelle, Raffaello Sanzio, ov' egli poi nacque, lieto avvenimento che ivi si ricorda da questa scolpita memoria, postavi dal celebre matematico Muzio Oddi. *Nunquam moriturus exiguis hisce in aedibus eximius ille pictor Raphael natus est octavo idus aprilis MCDXXCIII. Venerare igitur hospes nomen, et gentium loci. Ne mirere;- Ludit in humanis divina potentia rebus, - Et saepe in parvis claudere magna solet.* Parlando di *Colbordolo* dissi dell'origine di sua famiglia, e del trasferimento in Urbino, e tornerò a parlarne celebrando gl'illustri urbinati e il di lui padre Giovanni. La casa ove Raffaello nacque e abitò in Urbino è nella contrada del Monte al civico numero 276, e tuttora vi si ammira un dipinto a fresco di sua mano. È odierna proprietà del nobile Pier Giuseppe Albini. L'encomiato prof. Ottaviani, tutto amore per quanto ricordava l'antico splendore d'Urbino, a proprie spese acquistò e restaurò la casa ove nacque e crebbe la famosa poetessa Laura Battiferri; e curò, quantunque infruttuosamente, che altrettanto si adoperasse nella casa ove vide la luce il portento dell'arti Raffaello, e dove Giovanni padre di lui sempre abitò. Nel t. 20, p. 223 dell'*Album* si riporta l'incisione di tal casa con corrispondente articolo, intitolato *Raffaello*, e altro *Bramante*, co'quali a' 20 agosto 1853 nella solenne apertura del teatro Sanzio, alcuni artisti urbinati, partecipando alla pubblica gioia, benedissero alla memoria di Raffaello e di Bramante. Ivi si dice: Il principe de'pittori, quell'uomo portentoso che tanto luogo occupa nella storia dell'arti, non avea in Urbino sua patria un monumento che rendesse onoranza alla sua memoria, che gli testificasse la gratitudine de'posteri. Nel IV secolo dacchè quel glorioso percorse il suo stadio, finalmente fu concesso di soddisfare a tale obbligo, e così fu ripara-

ta una colpa e vergogna, non urbinate, ma della fortuna. Negli anni precedenti fu eretto nella metropolitana un monumento a Raffaello colla sua statua, finitissimo lavoro dell' illustre scultore cav. Carlo Finelli, che vi si recò a collocarla, e degno dono dell' egregio conte Curzio Corboli nobile urbinate. Noterò che fino dal 1842 dal prefato prof. Pericoli erasi non solo immaginato un monumento al Sanzio, ma pure da lui modellata anche la statua, esprimendolo tutto pensieroso e in atto di mettere insieme il concetto di uno de'suoi capolavori, la Creazione del mondo ossia la divisione della luce dalle tenebre. Ne fece la descrizione il ch. conte Severino Servanzi Collio di Sanseverino, e si legge nel n.° 8 del foglio della *Farfalla di Bologna* del 1844. Quindi surse in Urbino un teatro, quale l'illustre città poteva dare, ed a quel grande e al suo nome venne dedicato; del quale segno di civiltà si resero pubbliche lodi e grazie a quanti ne presero cura, e segnatamente al nobile Ubaldo de Praetis, il quale non risparmiò assidue sollecitudini e particolari dispendi onde presto vederne il compimento. Segue un eloquente, erudito e sensato cenno biografico di quel privilegiato della natura, rilevandosi gli altissimi pregi da cui andò copiosamente ornato, e il complesso di sociali virtù e la soavità dell'indole, che gli guadagnarono l'universale affetto, riverenza e ammirazione. Si deplora, che Raffaello ripatriato da Perugia e dal suo maestro Vannucci detto il Perugino, le difficili congiunture in cui trovossi Gui d'Ubaldo I, per la cessata usurpazione del Borgia, benchè munifico e protettore de' felici ingegni, gl'impedirono di adoperare Raffaello in molti lavori; altrimenti Urbino non sarebbe pressochè al tutto priva de'dipinti di quel sommo. Non è credibile la volgare tradizione, che pretende essersi ciò impedito pe' mali tratti del duca verso quel divino artista, altrimenti egli avrebbe decorata di sue preziose pitture la sala maggiore del palazzo ducale. Dell'estimazione e amore della corte urbinate verso Raffaello, ne fa fede anco la lettera colla quale la duchessa lo commendò al Soderini gonfaloniere di Firenze, donde lo chiamò a Roma, palestra e regina delle 3 arti sorelle, il Roveresco Giulio II a proposizione del suo amorevole e concittadino, come vogliono gli urbinati, il celebre architetto Bramante, che *Urbania* (*V.*) contrasta il vanto d'averlo prodotto, come *Fermignano*, al modo detto in quei articolo e paragrafo. Il mondo ebbe ognor crescente cagione di ammirare in lui la prodigiosa fecondità di sua nobilissima mente, l'armonia dell'immaginativa colla ragione, il profondissimo conoscimento del cuore umano; e vincendo progressivamente se stesso, la purezza del disegno, la vita, l' annunzio de'pensieri e degli affetti, la grazia, il bello, il sublime, sicchè ognuno faceva concetto essere gli svariati pregi de'sommi tutti in lui solo meravigliosamente raccolti. Raffaello ebbe la più numerosa scuola fra tutti i pittori, ed i suoi allievi riuscirono tutti valenti, de'quali più amico che maestro, ben 50 gli facevano seguito nell'andare al *Vaticano (V.)* per lui reso più celeberrimo e splendido, nelle magnifiche corti di Giulio II e di Leone X, dal quale ultimo fu eletto architetto di s. Pietro per proseguire l'immensa fabbrica cominciata dal ravvivatore dell'antica architettura Bramante, ed ancora *Commissario dell'antichità romane*, ossia soprintendente e conservatore delle medesime. Sentendo generosamente, qual genio eminente, venerazione per l'antica grandezza latina, e non potendo indifferentemente vedere la deplorabile dimenticanza colla quale si calpestavano i monumenti de'secoli romani, scrisse quella famosa lettera a Leone X, che creduta dettato di Baldassare Castiglioni, fu a'nostri giorni rivendicata al massimo de' pittori con nuove dimostrazioni, dal ch. commend. P. E. Visconti attuale solerte e indefesso commissario

delle romane antichità. In Roma, teatro veramente della sua gloria, per la grazia e munificenza di Giulio II e Leone X, per gli stimoli dell' onore, per la grandezza de'subbietti che tolse a rappresentare, e più d' ogni altro per quel suo elevatissimo ingegno, portò la pittura a quel sommo che il mondo attonito ammira. E tal segno ei toccò, studiando i lavori e le fabbriche de'greci, duce Bramante, e consultando sempre la bella natura, cambiando sino a 3 volte il suo stile e dirizzandolo di continuo verso del più perfetto. Non pago di tutto questo, ma emulo in ciò anche degli artefici greci, volle conoscere architettura e scultura, saper di lettere latine, di geometria, di notomia, di storia, coltivar poesia, illustrare Vitruvio, godere dell'amicizia e familiarità di Bembo, Castiglione, Giovio, Navagero, Ariosto, e giovarsi per la sua professione del vasto loro sapere e del finissimo loro gusto. Giunto alla virilità dell'ingegno e nel colmo della gloria, mentre stava per sposare la nipote del cardinal Divizj da Bibbiena suo amorevole, il che ricordai anco nel vol. LXXIII, p.179, più dolorosa e lagrimata rese la sua morte avvenuta in Roma (nella casa o palazzo del cardinale medesimo, poi degli Spinola genovesi, come riferisce Cancellieri a p. 84 del suo *Mercato*. Leggo inoltre nel Fontana, *Il Tempio Vaticano*, p. 177, che quando Alessandro VII decorò la piazza Vaticana de'due bracci di portici colonnati, fu necessario demolire gran numero di case, fra le quali furono due di molta considerazione, cioè quella molto nobile della famiglia Cibo, e l' altra di Raffaele Sanzj da Urbino, benchè molti vertino in dubbio, che non istasse nel sito del colonnato presente, da lui egregiamente architettata e dipinta, quale risiedeva in quell'angolo che fa ingresso al portico, dov'è ora Rusticucci, in mezzo la piazza circondata da'portici e di molta spaziosità. Il cav. Belli, *Delle case abitate in Roma da uomini illustri*, a p. 13 e 137, parla di quelle abitate da Raffaello in via Coronari, n.° 124, nella cui facciata il Maratta a chiaro-scuro ne dipinse l'effigie; e nel vicolo del Merangolo, n.° 35, da lui architettata e lungo tempo come il suo eliso abitata, e in cui si accese di quella gran fiamma che lo consunse), nel giorno stesso in cui nacque (dice Vasari), nel venerdì santo a'6 aprile 1520, in età di 37 anni, brevissima secondo l' ordinario corso della vita, lunga per la sua celebrità e stupende opere che lasciò; imperocchè la vera esistenza più che dal numero degli anni si misura dalle opere. Ebbe esequie degne di lui e della patria degli artisti. L'ultima e massima creazione del suo genio, la leggiadra e divinissima *Trasfigurazione* (*V.*), ed ove trionfa il volto di Cristo refulgente (dipinta in Roma sulla piazza di s. Apollonia nel palazzo n.° 3, in Trastevere, secondo il citato cav. Belli), per tutto elogio fu posta a capo del suo feretro (i puristi del tempo nostro esaltano da vantaggio la gloria della Disputa del Sagramento, dipinta nelle stanze del *Palazzo apostolico Vaticano*, che la gloria del *Tabor;* ma il giudizio di 3 secoli, cioè de' sommi artisti del XVI, del XVII, del XVIII e di molti del nostro XIX, sembra di peso massimo alla bilancia in favore della tavola della Trasfigurazione, sull'affresco della Teologia). Venne tumulato nel *Tempio del Pantheon* (*V.*), da lui eletto per suo riposo, come il più insigne de'monumenti rimasti alla città eterna, cioè nella *Chiesa di s. Maria ad Martyres*, e con quel famoso distico che riportai in quell'articolo, ed ove poi Carlo Maratta pose il suo busto marmoreo, indi trasportato nella Protomoteca Capitolina, che può dirsi in certo qual modo derivata da lui, pel da me riferito nel vol. LXXXV, p. 208. L'*Accademia* (*V.*) o artistica corporazione de'virtuosi al Pantheon vanta l'origine dal tempo in che le spoglie mortali del divin urbinate ivi furono deposte, istituto che vuolsi im-

maginato dallo stesso Raffaello; e per cura del quale, al modo narrato in detto articolo, furono tolte dall'oblio e collocate in cassa antica e marmorea somministrata da Gregorio XVI, di che tornai a ragionare nel citato vol., p. 173. Il giorno del ritrovamento degl'illustri avanzi mortali, fu giorno in Roma di pubblica commozione, seguito da onorifiche e solenni dimostrazioni. Sono pieni i libri e le storie de' casi principali della sua vita, di sue opere, di sue virtù, degli onori largitigli, ed io non mancai celebrare e descrivere in breve le une e le altre. Negli ultimi anni si pubblicò da Quatremère de Quincy, *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, colle aggiunte del Longhena*, Milano 1820. Nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1821, t. 4, p. 215, si riporta: *Del vero ritratto di Raffaello Sanzio, Ragionamento dell' ab. Melchior Missirini pro-segretario dell'insigne accademia di s. Luca.* E' in fronte quello che si ammira nella Scuola di Atene, da lui dipinta in Vaticano. Nel t. 9, p. 82 delle stesse *Effemeridi*, si dà ragguaglio delle *Notizie intorno Raffaello Sanzio, ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazzeri ec. E paragone relativamente de' meriti di Giulio II e Leone X sul loro secolo, dell' avv. d. Carlo Fea commissario dell'antichità*, Roma 1822. L'encomiato p. Pungileoni da Correggio, essendo religioso conventuale in Urbino e professore di teologia nell'università, con amore raccolse le notizie sui pittori urbinati, e specialmente sull' inarrivabile Raffaello, e ne pubblicò la vita, come pure l' elogio di suo padre Giovanni, la vita di Bramante, le notizie del plasticatore Brandani, quelle delle pitture in maiolica fatte in Urbino, delle quali per la loro celebrità parlai ancora dicendo di quelle d' *Urbania*, *Gubbio* e *Pesaro*. Di Gio. Battista Passeri nell' *Istoria de' fossili del Pesarese ed altri luoghi vicini*, stampata a Bologna nel 1775, a p. 311 è il *Discorso che contiene la storia delle pitture di maiolica d' Urbino*. Delle figuline e maioliche dipinte di Urbino dovrò riparlare dicendo de' suoi illustri pittori. Ora solo rammento, che tra le altre edizioni del Passeri, merita anche qui menzione la 4.ª recente impressa in Pesaro con aggiunte, essendone la prima: *Le notizie delle maioliche d' Urbino, del p. Pungileoni*. E per finirla con Raffaello, che senza tornare sull' argomento nel registrare il copioso novero degl' illustri urbinati, qui il discorso mi portò a dir parole di lui, ecco quanto del medesimo disse il ch. Castellano, nell' articolo *Urbino*, chiamandola gloriosa e fortunata culla di prodi. » Che direm poi della supremazia che ad Urbino donò nell'arti belle il divino Raffaele Sanzio, al nome di cui non v' ha cuore italiano, che non palpiti di tenera gioia, tal gloria vedendo assicurata alla nazione, che nè mano invida furar possa, nè lunghezza di tempo offuscare, nè scemar varietà di vicende. La Francia stessa, sebbene usa ad amplificar le glorie native, che sono in vero moltissime, e a deprimere l'altrui, s'inchina all' altissima fama dell' urbinate, ed uno de' più illustri suoi dotti (Quatremère) preso da sublime entusiasmo s'appaga d'impiegare i suoi talenti, le sue vigilie, per render pubblica all'uno ed all'altro emisfero di questo sommo l'apoteosi". Meraviglioso è poi il contenuto nel *Ragionamento sui dipinti di Raffaello Sanzio da Urbino, in cui toccò a preferenza di altre sue opere il sommo del bello e del sublime, di monsignor Stefano Rossi, letto agli accademici Tiberini il 24 aprile* 1854, Roma 1854. Finisce col dire. » Possano i cultori dell'arti belle vincere la natura mercè la fiamma della religione e della fede, e vedremo rinascere le meraviglie pari a quelle ove il genio di Raffaello toccò a preferenza di altre sue opere il sommo del bello e l'apice del sublime". Ma si riassuma il discorso interrotto degli edifizi principali d'Urbino. M'istruisce il già loda-

to Pompeo Gherardi, coll'*Album*, t. 23, p. 368, che la sera de' 14 dicembre 1856 si inaugurarono nella città d'Urbino nuovi leggiadrissimi Portici che a spese del municipio si fabbricarono. Essi dalla piazza di Pian di Mercato si distendono per lungo tratto, e presto si congiungeranno al nuovo e vago teatro, già dall'immortal concittadino appellato *Sanzio*. Con particolari elargizioni si volle festeggiata tale apertura, alla quale concorse ogni ordine di cittadini, lietissimi di quell'opera apportatrice di decoro, di pubblico comodo e d'utilità vera alla patria. Sulla fronte della loggia leggevasi: *Portico Comunale*, nome che pare provvisorio, perchè forse si appellerà *Sanzio*, ed in fondo vi si leggeva una bella iscrizione dello scolopo p. Carletti professore d'eloquenza, in cui si esprime il desiderio che dall'illustre concittadino iniziatore (forse il cardinal Giuseppe Albani) fossero detti *Albani*.

La metropolitana è diversa dall'antica cattedrale. Questa era nella suburbana chiesa di s. Sergio martire, primaria sede degli antichi vescovi d'Urbino, donde nel 1021 il vescovo Teodorico la trasferì nella città, in una chiesa da lui edificata, ch' egli consagrò sotto l'invocazione dell'Assunzione in cielo della B. Vergine e di s. Sergio, e vi pose in buon ordine il capitolo. Ma pochi anni dopo l'urbinate b. Mainardo vescovo la ricostruì e solennemente consagrò. Il Garampi nelle *Memorie della b. Chiara da Rimino*, narrando che ne' primi anni del secolo XIV la serva di Dio si portò in Urbino ad assistere il fratello infermo, dice che nel vescovato era certa torre molto quieta e atta all'orazione e contemplazione, venerandovisi una immagine della Madonna. Della torre non rimanerne vestigio, per la rovina fatta degli antichi edifizi, nella fabbrica del palazzo ducale, e ristorazione della cattedrale e casa vescovile. La fabbrica della presente cattedrale o metropolitana s'incominciò nel 1471 e fu ultimata nel 1507. Riferisce Reposati che il duca Federico incominciò il duomo d'Urbino, proseguito poscia da Guid'Ubaldo I suo figlio. Per l'orribile terremoto che desolò nel 1781 Urbino, l'arcidiocesi e provincia, con gravissimi danni delle chiese e degli edifizi civili, la cupola maestosa della metropolitana restò assai lesa e inabile a ricevere restauro, per cui cadde 8 anni dopo a' 12 gennaio 1789. Nel disastro tutto pressochè crollò, onde fu necessario quasi riedificare di nuovo il tempio e rifabbricare la cupola. L'arcivescovo Berioli animoso intraprese l'opera e la condusse felicemente a compimento, consagrandola solennemente l'8 settembre 1801. Nella *Lettera* del Lazzari all'Olivieri, riportata dal Colucci, *Antichità picene*, t. 21, p. 70, è detto. La famosa cupola era stata eretta nel 1604 con pregevole disegno dell'urbinate Muzio Oddi, ed abbellita da pitture rappresentanti il discacciamento dal Paradiso degli angeli ribelli, non che esprimenti vari tratti della storia sagra, e le 4 parti del mondo, cioè le prime da Carlo Maratta, le seconde da Francesco Trevisani. Nella caduta mole eransi impiegate 100,000 libbre di ferro e 80,000 di piombo, oltre il rame che aggrappava i mattoni. Il superbo altare maggiore de'sotterranei dell'oratorio della Grotta col prezioso deposito di s. Crescentino si sprofondò. I finissimi marmi, i bronzi dorati, i 4 Angeli laterali dell'infranto altare, il presbiterio maestoso, tutti doni di Clemente XI e architetture del rinomato Alessandro Specchi, restarono infranti in minutissimi pezzi. Fra le ruine andarono pure i quadri dell'Assunta del Barocci e di s. Agnese del Vitali; rovinato il pulpito di pietra, disegnato da Girolamo Genga, con medaglia di basso rilievo dorato impressa dal Brandani, e rappresentante la Cena di Cana Galilea. Rovinato anche l'organo co'suoi ornati di Genga e le pitture a chiaro oscuro di Barocci. In una parola l'intero duomo divenne un mucchio di macerie, una massa di sassi. Per buona ven-

tura non si ebbe a deplorare alcuna vittima umana, tranne un operaio nella posteriore caduta d'un masso del voltone della nave maggiore. Il danno si valutò 60,000 scudi. Trovo nelle *Notizie del cav. Giuseppe Valadier architetto romano*, che in Urbino ampliò la chiesa metropolitana riedificandola quasi del tutto, aggiungendovi il pronao o portico esterno, ed erigendo la nuova elegante cupola, leggendosi nell'ultima proposizione concistoriale: *Metropolitana Ecclesia optimae recentisque structurae, Assumptionis B. semperque Virginis Mariae, ac s. Crescentini ejusdem civitatis patroni titulo condecoratur*. In *Città di Castello* portò la fede s. Crescenziano, poi detto s. Crescentino, cavaliere romano, ed ivi gli fu troncato il capo, che si conserva nella cattedrale Tifernate. Un vescovo nel 1068 fece dono agli urbinati del resto del corpo, i quali avendolo preso a principale protettore, si venera sotto l'altare maggiore. Abbiamo d'Alessandro Certini, *Vita di s. Crescentiano martire protettore di Città di Castello, e d'Urbino ove con il nome di s. Crescentino è chiamato, con alcune notizie delle suddette città*, Foligno 1709. J.A. Manasanguio, *Encomium Divi Crescentini Urbinatium Patroni*, Urbini 1631. Il tempio è grande, di elegante architettura, diviso in 3 maestose navate. Ha 15 altari, ed il massimo isolato: l'antico e già memorato fu dono di Clemente XI, con 6 grandiosi candellieri d'argento e sua Croce, che furono involati nella rivoluzione francese. L'altare è nobilissimo per fini e preziosi marmi, con urna in cui sono collocate le venerande ossa di s. Crescentino. Fra la *Serie de' conii di medaglie pontificie esistenti nella zecca di Roma*, vi è quello della medaglia per celebrare tale altare, con l'epigrafe: *In honorem s. Crescentini Martyris*, fatta coniare da Clemente XI. Questo Papa avendovi ricevuto le acque battesimali, fu assai munifico colla metropolitana, come rilevasi dalle varie iscrizioni che ne ricordano i benefizi. Le cappelle ornate e nobili sono custodite da numeroso e illustre sodalizio. Mirabile per squisito lavoro è il marmoreo semi-colossale Redentore morto. Il sotterraneo è grandioso e degno del tempio, nel quale inoltre si venerano altre insigni reliquie, e il corpo del b. Mainardo vescovo della città. In essa chiesa sotterranea esiste il celebre sodalizio detto della Grotta. Vi è l'unico battisterio della città, colla cura d'anime affidata al capitolo, che l'esercita per un vicario curato, da esso eletto e dall'arcivescovo approvato. Il capitolo si compone della 1.ª dignità del preposto, delle dignità dell'arcidiacono, dell'arciprete e del decano, di 16 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, tutti *pontificalibus utentibus*, del collegio istituito da Clemente XI di 7 beneficiati, di altrettanti mansionari, di 4 cappellani detti del duca, oltre del corista e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Rinomata è poi la cappella urbinate de' cantori. Dice il Novaes nella *Storia di Clemente XI*, che questo Papa arricchì le prebende canonicali, e gli accordò un'annua pensione perpetua sui frutti dell'abbazia di Chiaravalle, che allora avea in commenda il principe Carlo di Lorena eletto vescovo d'Osnabruck, al quale espresse il suo gradimento con breve apostolico nel 1705, pel pronto consenso prestato all'imposta pensione. Nel secolo XI e sotto il b. Mainardo, già sussisteva nella chiesa urbinate la vita comune o canonica nel clero, anzi fu restaurata e nel primiero fervore ricondotta. Il capitolo si componeva di 12 canonici, e pel 1.° l'arciprete, ed attendeva secondo l'antica disciplina alle sagre salmodie non solo di giorno, ma pure di notte, e colle porte della chiesa chiuse, per evitare ogni scandalo; e ciò a tempo della b. Chiara, la quale ottenne il permesso di farsi un uscetto presso la piazza, onde entrare nella cattedrale ad assistere alle notturne uffiziature, cui assisteva

con grandissima effusione di lagrime nel meditare le parole e la dottrina di Dio, come riporta la leggenda presso il dotto cardinal Garampi ricordato. Riservandomi riparlare del capitolo nelle notizie de' vescovi e arcivescovi, qui dirò degli speciali privilegi che gode di sagre vesti ed'insegne corali, con l'uso de'pontificali, precipuamente col libro rammentato nel vol. XLV, p. 280, ragionando della concessione delle *Mitre*, cioè colla *Relazione dedicata al summentovato Sebastiano Pompilio Bonaventuri patrizio urbinate e vescovo di Monte Fiascone e Corneto*, per essere stato canonico della metropolitana, pe'suoi meriti e pel lustro di sua antica famiglia già signora del castello di Montelce, rilevandosi in esso gl' illustri che vi fiorirono. In questo libro si ripete la costante tradizione, che Urbino nel pontificato di s. Pietro abbracciò la religione cattolica, nella quale gli urbinati sempre perseverarono, e fiorirono non meno nello studio delle lettere, nella gloria dell'armi, che nella professione dell' arti più illustri, le quali riuscirono alla patria e all'Italia d'utile, di splendore e di decoro. L'urbinate e già lodato cardinal Annibale Albani, oltre l' intraprendere la pubblicazione delle più celebri memorie della patria, a questa ottenne concessioni e grazie pel suo vantaggio materiale e formale. Avea Clemente XI, gloria d'Urbino, accordato al capitolo della metropolitana di Benevento l'insegne pontificali dalla mitra a'sandali, come gli abbati mitrati, ad istanza del suo arcivescovo cardinal Orsini. Divenuto questi Benedetto XIII, il cardinal Albani implorò e conseguì da lui altrettanto pel capitolo della metropolitana d'Urbino, senza pregiudicare la concessione fatta a istanza dell'arcivescovo Santorio da Urbano VIII nel 1626, del rocchetto e mozzetta paonazza, usando per l'innanzi sulla cotta l'almuzia; mentre i beneficiati usavano la cotta colla mozzetta nera, così i mansionari e cappellani. Pertanto, Benedetto XIII colla bolla *Apostolicae dignitatis fastigium*, dell' 11 agosto 1724, presso la *Relazione* (dal cui minuto dettaglio vado ricavando il più intrinseco), con amplissimo indulto accordò l' uso de' pontificali alle dignità e canonici della metropolitana d'Urbino, onore che ad essi mancava, cioè l'uso della mitra, la cui figura permise decorasse i loro stemmi e insegne gentilizie, non che della dalmatica, tunicella, croce pettorale, anello con una sola gemma, guanti, sandali colle relative scarpe, faldistorio e bugia. Tuttociò da potersi usare nella celebrazione degli uffizi divini nelle feste di precetto e di divozione, ne' vesperi e messe, comprese quelle de' defonti. Il Papa inoltre dichiarò che le 4 dignità e i canonici *pro tempore* continuassero ad usare le dette insegne del rocchetto e mozzetta paonazza. L' arcivescovo Marelli nella metropolitana benedisse solennemente le mitre a' 18 ottobre dello stesso 1724, prima de' vesperi dell' anniversario della dedicazione e consagrazione della metropolitana, e con l'orazione propria del *Pontificale* l'impose a ciascuna dignità ed a ciascuno de' canonici. Grato il capitolo a tante beneficenze, si obbligò a celebrare annua messa solenne per la conservazione di Benedetto XIII a'26 maggio. Il generoso cardinal Albani, che col presidente mg.r Salviati assistè in un coretto alla funzione, non solamente volle supplire al pagamento della spedizione dell'indulto, ma regalò a tutte le dignità e canonici le mitre di damasco; di più una mitra di lastra d' oro e altra di lastra d'argento per uso dell'arcivescovo; un intero paramento di damasco verde gallonato d'oro; i sandali e i guanti d' ogni colore; l' anello, la croce pettorale, il faldistorio, il canone, ed i tappeti per le funzioni; ed alla sagrestia un nobile piviale di lastra d'argento usato nel dì seguente da lui medesimo. Così non solo il cardinale intercedè senza dispendio al capitolo l'uso de' pontificali, ma senza incomodo gli fornì il modo d'eseguirli

decorosamente. Inoltre Benedetto XIII donò al capitolo la *Rosa d'oro benedetta*, la quale depredata nella rivoluzione francese, venne rinnovata e fatta benedire da Pio VII. Insorte gravi questioni tra l'arcivescovo Guglielmi e il capitolo, per gli abusi introdotti sull'uso dell'insegne pontificali, il prelato ricorse alla s. congregazione de' riti, la quale col decreto de' 29 gennaio 1752, che si riporta ne' *Decreta authentica*, n.° 4075, ordinò e prescrisse. Che dovesse cessare alle dignità e canonici l'uso del faldistorio, del canone e della bugia ne' pontificali e nelle messe private; la triplice benedizione in ciascuna funzione; l'uso della mitra in capo nella processione del *Corpus Domini*, nelle messe pe' defunti, nelle vestizioni e professioni di monache; l'uso de' pontificali senza il permesso dell'arcivescovo nelle chiese delle monache, ec. Dopo la morte del Guglielmi, nell'arcivescovato del successore Monti, il capitolo da Clemente XIII fu reintegrato de' suoi privilegi di mitra, canone e bugia, come e meglio può vedersi nel breve che il Papa rimise all'arcivescovo per l'esecuzione, *Alias felicis recordationis Benedictus XIII*, de' 15 agosto 1766, *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 208: *Capitulo, et canonicis metropolitanae Urbini indulget, quod uti possint Palmatoria, seu Bugia, nec non Mitra in missis solemnibus defunctorum.* Nel 1807 ad istanza dell'arcivescovo Berioli, Pio VII concesse al capitolo i privilegi dell'uso quotidiano della cappa magna, della sottana di seta paonazza, del faldistorio e del fiocco paonazzo al cappello, con 3 diverse disposizioni de' 17 febbraio, 26 giugno e 26 novembre. Il citato *Bull. Rom. cont.* nel t. 13, p. 169 riporta soltanto il breve *Exponi Nobis*, de' 26 giugno: *Concessio vestis oblongae violacei coloris pro dignitatibus, et canonicis ecclesiae metropolitanae Urbinantensis;* ove leggo ancora: *Nec non faldistorio (non tamen praesente archiepiscopo, aut episcopo) in missis cum cantu celebrandis uti libere, et licite possint*, ec. I beneficiati secondo le stagioni hanno per insegne corali la mozzetta nera e la cappa magna con fodera di pelli cinerine; il vicario, il corista, i mansionari, i cappellani indossano la mozzetta nera. Aderente alla metropolitana è l'arcivescovile palazzo, *optimi aedificii, et nullam reparationem expostulat*, dice la ricordata proposizione. Questa magnifica e decorosa fabbrica fu costruita nella parte sinistra della metropolitana, colle rendite della mensa arcivescovile della sede vacante 1703-09, e con quanto somministrò il benefico Clemente XI. Il p. Civalli descrive la chiesa dell'arcivescovato, vicina al palazzo ducale (nel cui prospetto delle *Memorie* si vede la facciata esterna e la cupola), come la trovò a suo tempo. Lo dice tempio magnifico, tutto a volta con 3 navi. Nell'altare maggiore esservi una Croce grande col Crocefisso, i cui candellieri di bronzo erano fatti a rami di quercia. Il bel pulpito di pietra viva bianca, avea due analoghe sentenze che riporta. Fra le molte cappelle, qualifica bellissima quella del ss. Sagramento, fatta dal duca Francesco M.ª II, con pitture mirabili di Federico Barocci e d'Alessandro Vitali. Il tabernacolo essere composto di varie pietre di molto valore. Loda pure l'organo fatto nell'arcivescovato di Tiranni. L'orologio posto sulla porta interna della chiesa, avere la mostra anco nel prospetto esterno; inoltre riprodusse diversi epitaffi esistenti nella medesima. Dipoi il Cimarelli chiamò superbo questo tempio, e assai commendato dagli architetti italiani, fabbricato di grosse mura e di pilastri fortissimi, con gran tribuna somigliante a quella di Loreto. La città possiede altre belle chiese, 4 delle quali parrocchiali, senza il s. fonte come dissi esistente coll'altra cura nella metropolitana; cioè s. Paolo apostolo, antichissima e priorale; s. Bartolomeo apostolo; s. Lucia in s. Spirito, poichè l'antica parrocchia era nella chiesa detta delle

monache in s. Lucia, ultimamente trasportata in s. Spirito; e s. Sergio martire antica cattedrale, al presente unita al seminario, la quale tra le altre prerogative, ed anco come più degna tra le parrocchiali, godeva quella che ne' possessi de' vescovi per la 1.ª visitata, nello smontare dal cavallo bardato, questo donava a tal chiesa. Altre chiese appartengono in città agli 8 conventi e monasteri di religiosi, a' 6 monasteri di monache, alle diverse confraternite, agli oratorii e luoghi pii. La chiesa di s. Agostino appartiene a' canonici regolari del ss. Salvatore Lateranensi. La chiesa di s. Domenico, ove il capitolo della metropolitana passò ad uffiziarvi, quando la vicina metropolitana ricevè gli ultimi restauri, è dell'ordine de' predicatori. Altre chiese sono de' seguenti altri regolari, che prima della generale soppressione del governo francese erano in maggior numero. I girolamini esistenti nel nuovo convento di s. Girolamo di Spineto. I carmelitani scalzi della ss. Annunziata, il cui convento comprende l'antica cittadella. Questo forte esiste nella loro vigna, il quale fu tanto ammirato anche dal Vinci, il quale ne delineò la pianta, come riferisce il Rio, che scrisse su quel grande artista. Oggi quantunque decaduto dalla sua antica bellezza, attesta nondimeno il buon gusto del suo valente architetto. I chierici regolari delle scuole pie, a cui è affidata la pubblica istruzione e la direzione del collegio convitto de' nobili. La fabbrica del collegio la fece edificare Clemente XI, assegnandole la chiesa di s. Agata, e compiei e Benedetto XIII, ed è degna di speciale osservazione per la sua ampiezza e magnificenza. Gli scolopi furono richiamati ad abitarla nel 1827, e vi riaprirono il convitto, cioè uno pe' nobili e uno pe' cittadini, ambo numerosi d' alunni, e diretti con tal sapienza che danno frutti non minori di quelli che se n'ebbero fino al 1808, in che fu chiuso. Conviene sapere, che gli urbinati dopo il ripristinamento degli ordini religiosi, richiamarono nello stabilimento i benemeriti scolopi. Non essendo stati allora esauditi, col mezzo del cardinal Giuseppe Albani ottennero i gesuiti, i quali aprirono il collegio nell'aprile 1815, e indi a un anno vi stabilirono il convitto de' nobili. Il gesuita eloquentissimo p. Carlo Grossi vi celebrò un' accademia sopra i letterati d'Urbino, di cui il medesimo pubblicò colle stampe un dotto *Comentario.* Per l'apertura del collegio e convitto de' gesuiti d'Urbino, il celebre gesuita Morcelli compose un'iscrizione monumentale, che trovasi nel suo *Paregron* stampato a Padova. Per decreto poi del p. Fortis preposito generale della compagnia di Gesù, con approvazione di Leone XII, il collegio convitto d'Urbino fu chiuso insieme a' collegi di Terni e di Viterbo (forse abbisognando i professori in altri più grandi stabilimenti), onde i gesuiti spontaneamente si ritirarono al fine dell'anno scolastico 1826. Quindi gli urbinati ricorsero di nuovo agli scolopi, e li ottennero. Nell'*Osservatore Romano* del 1851 si legge a p. 914 il saggio dato dagli scolopi del profitto degli studi al termine di quell'anno scolastico, e che per rendere più solenne la distribuzione de' premi alla studiosa gioventù del convitto e delle scuole, lo scolopo p. Benetti professore d'eloquenza con dotta ed elegante orazione dimostrò la necessità d' unire in perfetto accordo lo studio delle lettere con quello delle scienze. Dopo la recita de' componimenti di valenti giovani, generale fu l'acclamazione della colta udienza, e tutti gli animi convennero in un sentimento. » Che il metodo di educazione e d'istruzione nel convitto medesimo è impareggiabile; e che al sommo impegno di quelli che insegnano, corrisponde assai bene la premura di quelli che sono istruiti." Tale fu l'elogio che in questa circostanza riportò il collegio d'Urbino; ma elogio più eloquente è questo: che di giorno in giorno vi si vede crescere il numero degli alunni, conseguenza della particolare reputazione di

cui gode l'illustre stabilimento non solo nelle vicine, ma anche nelle lontane provincie dello stato. Quindi si narrano gli estremi uffici di pietà resi nella chiesa di s. Agata alla venerata memoria del celebratissimo p. Giovanni Inghirami, sommamente benemerito del collegio stesso e di tutto il suo ordine delle scuole pie. Un'elegante iscrizione del p. Cismati degnissimo rettore del convitto, annunziava al pubblico la funebre solennità. I consultori di legazione, la magistratura, gli alunni del collegio, e molti fra'più ragguardevoli della città, assisterono alla solenne messa di requiém, che veniva accompagnata da scelta musica della cappella urbinate. Terminati gli uffizi divini, il p. Serpieri professore di matematica nel collegio, e di fisica nella pontificia università, recitò la funebre orazione, lodatissima per aver egregiamente ricordati i più distinti meriti di quell' uomo grande, il nome del quale è consegnato all' immortalità ne' fasti della religione e delle scienze. I minori conventuali col convento delle s. Stimmate, hanno la vasta chiesa di s. Francesco, luogo rinomato per l'insegnamento della filosofia e teologia che si faceva nel convento prima dell'istituzione dell'università; non che per l'antica accademia letteraria che ivi ebbe sede, donde derivò quella degli *Assorditi*, la quale poi fu ivi ristabilita. Il p. Civalli a p. 194 ne ragiona come li vide a suo tempo, dicendoli situati nel Pian del Mercato, luogo più d'ogni altro praticato della città. Da chi fosse preso e fondato non si trova memoria, sebbene è comune opinione che sia stato uno de'primi conventi fondati a tempo di s. Francesco. Si trova nondimeno per pubblico istrumento, che di parte di esso nel 1286 ne fu rinnovata la fabbrica dal vescovo d' allora, come cosa enfiteutica del vescovato. Il circuito è di 500 passi. La vasta chiesa ha innanzi un portico molto bello con 8 colonne di pietra. L'interno è lungo 100 piedi fino a'primi scalini dell'altare maggiore, e largo 46, con un ordine a mano destra di cappelle per lo più dipinte, che si stendono per lunghezza della chiesa, e si chiamano le cappelle de'signori, con 3 sepolcri di pietra, due elevati e uno in terra. Bello assai è il campanile di gusto gotico, del quale è pure il resto della chiesa, col coro di noce tutto intarsiato, doppio e capace di 100 frati, e fu fatto nel 1489. Nella chiesa riposa il corpo del p. Pilongotto terziario de'conventuali, ammirandovi il p. Civalli due bellissimi quadri del Barocci, massime quello dell'altare maggiore, l'altro rappresentando la ss. Concezione. Si ha di Antonio M.ª Bonucci, *Vita del b. Pelignotto da Urbino coll' aggiunta di altri novi beati, tutti alunni dell'ordine di s. Francesco*, Roma 1709. Il p. Grossi riferisce che i quadri del Barocci sono la tavola de'ss. Simone e Giuda, e il Perdono di s. Francesco, in cui l'autore si compiaceva assai, onde l' incise in acqua forte. Pel suo continuo mal essere, v'impiegò 7 anni e poi vi pose il suo nome. Nell'uscir dalla chiesa, per la porta dell' organo, dopo un grande adito a volta, il p. Civalli trovò una cappella della B. Vergine, e a dritta un altare con pittura esprimente un ss. Crocefisso, il quale si dice che al tempo de'travagli d'Urbino evidentemente lagrimò, onde gli urbinati ne aveano grandissima divozione. La cappella poi della Madonna fu nel 1511 fabbricata con molti conci di pietra, e statue di stucco nelle nicchie. L'immagine della Madonna cominciò a far miracoli nel 1510. Nel convento fiorirono religiosi molto onorati, nominando i principali; vi furono celebrati molti capitoli, il generale nel 1475 in cui fu eletto il p. Sansone, e 3 provinciali nel 1483, 1506 e 1524, nell'ultimo coll' intervento del p. Sassolino generale. Nel convento i religiosi vi custodiscono la copiosa pubblica biblioteca della città. Clemente XI co'libri della sua domestica libreria, e con altri lasciati alla città con disposizioni testamentarie, da

mg.^r Alessandro Fedeli vescovo di Jesi urbinate, e dal sullodato mg.^r Lancisi suo archiatro di arte medica per amore verso la patria del Papa, fondò con grande spesa la sontuosa biblioteca pubblica in detto convento, per comodo de' religiosi e degli urbinati, principalmente ad uso dell' università. Indi col breve *Cum nos civitatem nostram Urbinaten*, de' 12 luglio 1720, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 165: *Prohibetur, ne extrahantur libri ex publica Bibliotheca Urbinatensi, et facultas itidem retinendi libros damnatos indulgetur.* In seguito secondo le vicende de' tempi ebbe la biblioteca deterioramento e accrescimento. Le monache hanno in Urbino i ricordati 6 monasteri, cioè 4 le romitane di s. Agostino, 2 le clarisse, oltre le *maestre pie*, del quale istituto, come rilevai in quell' articolo, furono benemeriti propagatori 3 urbinati, Clemente XI e i due fratelli prelati Bonaventura sunnominati. Della chiesa di s. Chiara rimarcò il p. Civalli due cose degne di memoria; una il quadro alto un piede e mezzo esprimente la B. Vergine col divin Figlio in seno, opera del gran Raffaello che le monache custodivano con gran diligenza; l'altro il sepolcro di Francesco M.^a I in terra fatto di pietra di paragone e marmi fini, con iscrizione che riporta postavi dalla moglie Eleonora. Dice il Reposati, che in detta chiesa fu con singolar mestizia seppellito pomposamente il duca, e lodato con orazione di Lorenzo Contarini; e dove il nipote Francesco M.^a II dopo molti anni fece fabbricare un bellissimo sepolcro di marmo e vi rinchiuse le di lui ossa, benchè a suo tempo non più si vedeva, essendo stato rimosso per l' impedimento che dava alla chiesa, siccome eretto nel mezzo del pavimento. Narra il dotto monsignor Gentili, *De Eccl. Septempedana*, mentre il b. Domenico da Leonessa nativo da Sanseverino visitava la provincia qual ministro del suo ordine, infermò nelle vicinanze d'Urbino. Guid'Ubaldo I, che sentiva per lui venerazione e amore, spedì a prenderlo per accoglierlo nel proprio palazzo. Ma il beato avendo preferito d'essere trasportato nel proprio convento, ivi morì nel 1497, e il duca gli diè onorata sepoltura nella chiesa delle monache di s. Chiara, alle quali il conte Servanzi Collio ha dedicato il suo ritratto, da lui fatto disegnare e incidere per metterlo in fronte alla vita del suo concittadino che sta scrivendo, tratto da quello esistente nel monte di pietà d'Urbino, del cui pio luogo il beato può dirsi fondatore, laonde è uno de' più antichi. Nel suburbano della città vi sono le chiese e i conventi de' minori osservanti e de' minori cappuccini, de' quali ecco quanto riferisce il p. Civalli. In sito non meno divoto che ameno, vaga cosa è il vedere il convento e la chiesa degli osservanti sotto l'invocazione di s. Bernardino, dove riposa il corpo del b. Gaspare d' Urbino dell' ordine minoritico. Il convento essere a volta, con tutte l'officine necessarie, fabbricato col tempio dal duca Federico. Nella chiesa vedersi molte casse elevate in alto, coperte di broccato, ove riposano molti di casa Feltria, ed a mano dritta vi è quella dello stesso Federico con epitaffio in versi che riprodusse. Quanto alla chiesa de' cappuccini, loda il quadro del Barocci esprimente s. Francesco stigmatizzato, opera delle più belle da lui fatte, e nella quale il valentissimo pittore assai compiacevasi. Altri luoghi pii sono: il seminario fiorente per alunni, stabilito da Gregorio XIII, ma cominciato nel 1593. L'ospedale, che il Cimarelli dice fondato pe' pellegrini, infermi, pupilli ed esposti, e dispensava doti all'oneste zitelle per maritaggio o monacazione. Abbiamo la *Descrizione di Gesù Crocefisso, pittura di Lorenzo da Sanseverino del secolo XV nello spedale d'Urbino, del conte Severino Servanzi Collio*, Macerata 1852. Lo descrive dipinto in tavola di grandezza straordinaria, di stupendo lavoro

massime nell'anatomia, commovente per l'aspra carneficina cui è espresso, e con volto sereno e spirante soave amore. Dentro ovati laterali sono dipinti la B. Vergine e s. Giovanni in mezze figure bellissime. E qui noterò, che Lorenzo, insieme al suo fratello Giacomo, altri dipinti lasciò in Urbino nella chiesa di s. Gio. Battista de' Fraticelli (ove riposa il corpo del b. F. Pietro spagnuolo terziario francescano, fiorito nel 1417 e morto in Urbino), la quale fu tutta quanta coperta di pitture compite nel 1416, d'ordine del conte Guid'Antonio, il quale chiamò i due fratelli in Urbino tratto dalla loro rinomanza per le pitture eseguite in patria nella chiesa sotterranea di s. Lorenzo, come leggo nella *Relazione* di essa del conte Servanzi Collio, che riferisce pure gli scrittori che parlarono delle pitture in s. Gio. Battista esistenti. Tale signore operoso ed erudito, ne sta facendo la descrizione, ed ha fatto pure disegnare e incidere uno de' quadri esprimenti le gesta del santo Precursore, per metterlo in fronte al suo libro, in cui sono moltissime figure. Anche il ch. e dotto marchese Ricci, *Memorie storiche dell' arti e degli artisti della Marca d'Ancona*, parla delle opere de' fratelli sanseverinati della chiesa di s. Gio. Battista, per abbellire Urbino da Guid'Antonio loro allocate, quasi presago che servir dovessero di modello a quegli artisti, per cui in appresso onoratissima divenne questa capitale. Vi sono inoltre il monte di pietà, il monte frumentario, due conservatorii per donzelle, l'orfanotrofio maschile di recente fondazione, al quale nel 1852 il virtuoso urbinate cardinal Castracane, che in vita l' avea in singolar guisa largamente sovvenuto e protetto, gli lasciò la sua eredità. Per gratitudine il municipio celebrò nella metropolitana al benefico cardinale solenni funerali, ne' quali recitò l' elogio funebre il can. d. Curzio Alippi. Egli era stato protettore di sua cospicua patria, ed ora è protettore d' Urbino l' Em.° cardinal Pietro Marini.

Fiorisce l'università degli studi, della quale è cancelliere l' arcivescovo *pro tempore*, e rettore il rev. d. Pietro Albertini; d'antica celebrità pe' suoi privilegi, e pe' professori dottissimi che v'insegnarono. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 26, p. 1 pubblicò: *Dello studio pubblico ed università d' Urbino, discorso dell' arciprete d. Andrea Lazzari*, diretto a' rettori del medesimo. Lo prenderò per guida ne' cenni che mi propongo dare, con aggiungervi quanto altro troverò necessario, sull' origine, incremento e condizione sino a' nostri giorni. L' eruditissimo urbinate Lazzari comincia col dichiarare, che quando il cardinal Doria legato, dal palazzo apostolico trasferì le scuole nel collegio diretto dagli scolopi, il p. Angelo Antonio Manfredi ex provinciale de' minori conventuali e lettore pubblico di teologia nell' università d'Urbino, d' ordine del cardinale compendiò un'istoria sulla medesima, della quale egli si giovò. Passa quindi a distinguere lo studio pubblico, comune a tutti i luoghi inciviliti e di buon governo, dallo studio pubblico che riconosce la sua origine da una istituzione privilegiata e autorevole, proprio soltanto delle città cospicue che abbiano comodo d'avanzar nelle professioni i loro concittadini, ed ancora chiunque desidera di far progressi nelle belle arti e nelle scienze più difficili. Riuscendo stucchevole il richiamare all'esame i secoli antichi per ritrovare la moltitudine degli uomini eccellenti, che ancor prima dell' istituzione di quest'università fiorirono in Urbino, può bastare la conoscenza della scuola de' Galeota, nobilissima famiglia, per conoscere gli allievi famosi che per quasi 100 anni uscirono dalla loro direzione. Nel finire però del secolo XV, in cui Papa Alessandro VI separò e rese indipendente nella giudicatura lo stato d'Urbino e suo distretto, dalla giurisdi-

zione del governo della Marca d'Ancona, il duca Guid'Ubaldo I principe vigilantissimo e tutto intento al buon governo de'suoi sudditi, volendo stabilire un tribunale civile di cui per tal separazione mancava questa sua capitale, per accrescerle gloria e prestarsi efficacemente colla sua autorità al sollievo de' suoi popoli, saggiamente nel 1506 istitui un collegio di 13 sapienti perchè potessero trattare e decidere con formale giudizio nella 2.ª e 3.ª istanza, tranne le cause beneficiali, tutte e ciascuna causa ecclesiastica non meno, che profana o mista del proprio stato. Allora fu che Urbino prendendo un altro aspetto, alzò il trono maestoso non solo di Minerva, ma ancora d'Astrea, a cui prestando omaggio gli esteri popoli, partirono col premio meritato di loro fatiche. Eretto pertanto e stabilito il collegio de'dottori nel 1506, detto anche Università e Rota, indi a istanza del duca e del vescovo cardinale Gabrielli, nel 1507 Giulio II l'approvò e confermò co' privilegi enunciati nella bolla emanata a' 18 febbraio, *Ad sacram B. Petri Cathedra*, presso l' *Appendice Diplomatica* riprodotta eziandio da Colucci (e dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. 2, p. 796). Per questo nuovo collegio, il duca riflettendo che assai più utile e profittevole sarebbe riuscito ad Urbino tal cumulo di privilegi col pubblico comodo delle scienze, è da credersi che sin d'allora o poco dopo istituisse e introducesse in una camera del collegio la cattedra di gius civile e quindi fosse unita all'altre due di filosofia e teologia, che due secoli innanzi esistevano nel convento de'minori conventuali di s. Francesco, a beneficio non solo de' religiosi ivi stanziati, che di que'secolari i quali desiderosi di profittare nelle dette scienze volonterosi ne frequentavano le scuole. Inoltre prima dell' università eranvi in Urbino maestri ben salariati e di sommo grido. Queste 3 cattedre considerate poi come un sol corpo, in seguito del nuovo collegio dierono principio al pubblico studio d'Urbino. Questo studio, benchè ristretto nella sua prima istituzione con iscarse cattedre, si acquistò non pertanto in breve tempo buona opinione nel pubblico. Se ne invaghirono i duchi Rovereschi, pel profitto che da esso ne ritraeva la studiosa gioventù, e lo presero a proteggere pel vantaggio che ne derivava allo stato. Uno de'primi che con nome illustre uscì da questa scuola, fu Giulio Feltro della Rovere, figlio di Francesco M.ª I, il quale nel 1547 da Paolo III fu creato cardinale. Il fratello Guid'Ubaldo II sollecito al vantaggio dello studio e premuroso di premiare i giovani studenti collo sgravio di molte spese, nel 1564 ottenne da Pio VI la facoltà pel collegio de'dottori di conferire la laurea dottorale, mediante la bolla *Sedes Apostolica*, presso l'*Appendice* (ov' è pure la bolla analoga, *Ex solita Apostolicae Sedis*, del 1563); onde senza la necessità di portarsi altrove per tale effetto, potessero gli studenti comodamente dottorarsi nella propria città, benchè non avessero frequentate altre scuole. Fissato così nel principio del secolo XVI il pubblico studio d' Urbino colla unione delle nominate 3 cattedre, cioè dell'istituzioni nel collegio de'dottori, e della filosofia e teologia nel convento di s. Francesco de'conventuali, continuarono i lettori ad insegnare ne'loro luoghi, non solamente per tutto il tempo che il ducato restò in dominio de'Rovere, ma dopo ancora la devoluzione alla s. Sede sino alla legazione del cardinal Cibo, nel 1646 da Innocenzo X destinato al governo della provincia (conviene ricordare il breve del predecessore Urbano VIII, *Cum sicut pro parte*, dell'8 luglio 1636, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 65: *Facultates Collegii doctorum civitatis Urbini super cognitione causarum*. È pure nell' *Appendice Diplomatica* al n.° 5, ma forse per fallo tipografico non bene ricordato. Il Cimarelli poi, che nel 1643 sotto Urbano VIII pubblicò l'*Istorie dello Stato d'Urbino*, dice a p. 127. » Grande autorità il suo ar-

civescovo esercita, perchè non solo d'Urbino e della sua diocesi giudica le cause nelle prime istanze, che al suo tribunale s'aspettano, ma di 8 altre città che nella sua provincia gli stanno sottoposte; le quali ivi si terminano, purchè non siano di misto foro, che queste nelle terze istanze si devolgono al collegio, di cui l'autorità è assai grande, avendo egli potere non solo di vedere le seconde e terze istanze, le cause laicali e miste, ma insieme crear dottori e cavalieri; e niuno di questo stato che altrove sia di laurea dottorale decorato, può di questa godere i privilegi, da pesaresi e eugubini in fuori, se da questo collegio con rigoroso esame non siano approvati"). Da sì amplissimo porporato gli urbinati si proposero ottenere quanto vagheggiavano pel maggior incremento del pubblico studio, onde il gonfaloniere e i priori gli domandarono per facilitare gli studi a' concittadini, di aggiungere alle lezioni di filosofia e teologia che si leggevano nello studio pubblico di s. Francesco, e dell'istituzioni nelle stanze del collegio, alcun'altre più necessarie nella materia legale e nelle matematiche, e fino al 1638 si applicò dal pubblico, per stipendio de' lettori l'annua rendita di scudi 192, cavata da'salarii de' castelli. Il cardinal Cibo prontamente lodò la risoluzione de'rappresentanti il comune, per dare miglior forma al pubblico studio, e poi per secondarne le richieste, nel 1648 aggiunse nuove cattedre nella materia legale e matematica. Per maggior decoro e vantaggio della città, dopo aver assegnate alle nuove cattedre alcune rendite, l'unì tutte insieme e collocò nel palazzo apostolico, ove fossero tenuti i lettori portarsi in avvenire a insegnare le loro facoltà destinate da' rettori dello studio. Trasferite nel 1648 in alcune stanze del palazzo apostolico le cattedre del gius civile dalle camere del collegio de'dottori, e dal convento de'conventuali quelle di filosofia e teologia, insieme all'altre nuovamente erette dal cardinal Cibo, Innocenzo X per incoraggire la gioventù ad apprendere le scienze e vieppiù impegnare i lettori nell' insegnarle, applicò a favore del pubblico studio le rendite del monastero de'celestini e del convento de' serviti, ambedue pel poco numero de'religiosi da lui soppressi. Indi il successore Alessandro VII a dette rendite aggiunse l'annuo provento del Pallacordo o Sferisterio, che prima spettava a'cardinali legati, e pel 1.° lo cedè il cardinale Delci, onde i rettori per grato animo ne perpetuarono la memoria con lapide marmorea riportata dal Lazzari, che collocarono sulla porta del corridore che conduceva al pubblico teatro de'Pascolini, ove risiedeva la cattedra dalla quale si davano le lezioni. A così bene sistemato studio, sufficientemente provveduto di rendite pel congruo mantenimento de' professori, altro non mancava perchè venisse eguagliato agli altri studi generali dello stato pontificio, col nome e privilegi di pubblica università. A tal effetto gli urbinati si rivolsero nel 1668 a Roma all'efficace mediazione de'due ragguardevoli concittadini d. Orazio Albani (già senatore di Roma) e suo figlio (meglio nipote, in fatti si comprova dal contesto di Lazzari, riportando un brano delle *Costituzioni del ducato d'Urbino* del Campelli: però il Novaes lo dice figlio del senatore Orazio) Gio. Francesco, allora canonico di s. Lorenzo in Damaso e poi Clemente XI, i quali ivi essendo in pubblica estimazione, godevano la benevolenza di Clemente IX. A questi umiliarono le patrie istanze, cui la morte del Papa ne impedì l'esito. Però poco dopo si ottenne dal successore Clemente X, il quale appagò i comuni voti, col breve *Aeternae Sapientiae*, de' 17 maggio 1671, presso l' *Appendice* n.° 6 (e nel *Bull. Rom.* t. 7 a p. 100: *Erectio Universitatis Studii generalis in Civitate Urbini*). In tal diploma, oltre l'encomiarsi i mediatori, si dichiara e si condecora lo studio d'Urbino del titolo di pubblica *Università* e

studio generale, simile in tutto a quella di *Ferrara*, con que' privilegi d'esenzioni e d' indipendenza concessi ad essa da Clemente VIII. Inoltre Clemente X applicò all'università i beni posseduti da'soppressi gesuati, affidandone l'amministrazione a'gonfalonieri della città e a'rettori dello studio, i quali pel buon governo della medesima, derogando alle precedenti costituzioni colle quali si regolava l'antico studio, compilarono nuove disposizioni, le principali delle quali si ponno leggere nel Lazzari. Solo dirò, che in queste costituzioni si prescrive il potersi aumentare o diminuire le cattedre, eleggersi a lettori idonei paesani o forastieri, colla prelazione a questi, determinandosi gli obblighi de'lettori, la durata dell'insegnamento, e l'incompatibilità di esserlo il rettore. Si stabilì che le cattedre fossero una di ciascuna delle seguenti discipline, cioè teologia, fisica, metafisica, logica, teologia morale, medicina, matematica, controversie. Nel 1694 il cardinal Astalli legato, e nel 1706 il cardinal Tanara legato confermarono ed estesero i privilegi dell' università, con quelle concessioni riportate nel n.° 13 dell' *Appendice*. Mancando l'università di pubblica biblioteca, l'urbinate Clemente XI nel convento de' conventuali, al modo narrato, la costruì con magnificenza a proprie spese e fornì di libri, ricordando benignamente che i suoi antenati aveano frequentato l'università, e lui stesso eravi stato educato, istruito nella tenera età, e compiti gli studi in Roma vi si recò a laurearsi col grado dottorale. Qui dice il Lazzari, che la biblioteca fu accresciuta di qualche opera necessaria e ragguardevole nel pontificato di Clemente XIV. Nella nota poi o sua o del Colucci, inesattamente si riferisce, che nella morte di mg.r Pastrovich vescovo di Viterbo, il p. Manfredi ottenne da Clemente XIV scudi 300 dalla sua eredità per impiegarsi in libri per la biblioteca. Ma mg.r Pastrovich conventuale sinigagliese, fu eletto vescovo nel 1773 da Clemente XIV, il quale morì nel 1774, e il vescovo nel 1783. Clemente XI assegnò al collegio de'dottori, a cui era stato aggiunto il pubblico studio, un luogo perpetuo nella *Rota* di *Macerata*, ed un altro nella *Rota* di *Perugia*, ove avea edificato un collegio per l'educazione della gioventù urbinate, come racconta Novaes nella sua *Storia*. Diè dunque al collegio de'dottori la facoltà di nominare 3 chierici celibi, forniti delle richieste qualità, per sceglìersi a uditore di Rota di Macerata, e altrettanti per l'uditorato della Rota di Perugia, diritto confermato da Innocenzo XIII, che pubblicò la bolla del predecessore di conferma a'privilegi dell'università. Tutto e meglio si può rilevare nelle seguenti costituzioni. Per la Rota di Macerata, il breve *Ubi primum*, de' 18 agosto 1705, *Appendice* n.° 8, e l'altro nel n.° 10. Siccome fu pubblicato da Innocenzo XIII, conviene trovarlo nel *Bull. Rom.* nel t. 2, par. 2, p. 231, *Aequum arbitramur*, de' 27 novembre 1721: *Confirmatur assignatio loci a Clem. XI facta in Rota Maceraten. uni ex civibus civitatis Urbini*. Per la Rota di Perugia, il breve *Cum sicut dilecti filii*, de'30 gennaio 1706, *Appendice* n.° 9, e *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 157: *Statuitur, ut inter Auditores Rotae Perusinae sit semper locus pro uno cive civitatis Urbini*. La bolla poi *Inter multiplices*, de' 19 marzo 1721, pubblicata con nuova conferma da Innocenzo XIII, e il breve *Ratione congruit*, de'9 maggio 1721, si trovano nell' *Appendice* n.° 1, e nel *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 171 e 18. *Confirmantur privilegia et indulta a Romanis Pontificibus Universitatis Studii generalis, et Collegio Doctorum Urbini concessa, cum nonnullis illorum declarationibus*. Già in Urbino nel 1707 da Angelo Antonio Monticelli stampatore camerale erasi pubblicato: *Conferma ed estensione de' privilegi dell' Università dello studio d' Urbino*. Mancando a compimento dell'università la cattedra di lingua greca, il cardinal Annibale Albani

(che col fratello cardinal Alessandro erano stati laureati in questa università) nipote di Clemente XI, nel 1750 l'eresse, e con generosa munificenza assegnò un fondo di scudi 3000 pel mantenimento del professore. Il Lazzari celebra l'università per esser stata sempre fornita di valorosi maestri, e dalla cui scuola uscirono soggetti degni d'eterna gloria, come Clemente XI (studiò in Roma sotto i gesuiti, e prese la laurea di giurisprudenza in patria, dopo averla studiata in Roma sotto la disciplina di Gaspare Carpegna e di Gio. Battista de Luca poi celebri cardinali), Clemente XIV comprovinciale (che di 18 anni fu ricevuto da'conventuali d'Urbino e poi vi tornò), i cardinali Feltro della Rovere, Ulderico e Gaspare di Carpegna, Annibale e Alessandro Albani, Riviera, Veterani, Bussi de Pretis, oltre i vescovi e prelati che nomina. Tra'più celebri scrittori ricorda Commandino, Corboli, Federico Bonaventuri, Micalori, Baldi, Ghini, Perfetti, Staccoli, Sempronj, Santucci, due Alessandri, Veterani, Catelani, Paltroni, ed altri molti che all' università accrebbero gloria e reputazione; alle quali prerogative contribuirono i gonfalonieri e i rettori, che con vigilante zelo la governarono, godendo i privilegi di quelle di Bologna e Ferrara. Nell' esercizio delle letture vi sono ammessi i regolari d'ogni ordine, particolarmente avendovi fiorito i domenicani, i girolamini, gli scolopi, i francescani; e Clemente XIV a' 15 luglio 1769, col breve *Inter commissae*, nel n.° 12 dell'*Appendice*, in perpetuo concesse a' minori conventuali la cattedra di teologia. Allorchè Leone XII nel 1824, colla bolla *Quod divina Sapientia*, riordinò nello stato pontificio il pubblico insegnamento, tra le *Università* (*V.*) non avendovi compreso questa d'Urbino, restò soppressa; ma poi con decreto della s. congregazione degli studi de' 12 febbraio 1826, approvato dal Papa, fu ripristinata pienamente. Perciò si legge nel Castellano, che venne quindi provveduta di molti professori, ed ammessa a godere di una sovvenzione annuale della provincia. È ben corredata di biblioteca, di gabinetti, e d'un orto botanico, che non è de'comuni; pochi anni dopo fu trasportata l'università in un palazzo comprato appositamente per darle più comodo. In Urbino tuttora fiorisce l'antica e illustre accademia letteraria detta degli *Assorditi*. Anche di questa il Colucci, nel t. 26 a p. 73 pubblicò: *Dell'antica accademia degli Assorditi d' Urbino, discorso dell'arciprete d. Andrea Lazzari*. Egli confessa di essersi profittato della *Dissertazione critico-istorica* mss. di d. Gio. Gianni, ed io profitterò del lungo *Discorso* per darne un' indicazione. L' accademia d' Urbino detta degli *Assorditi* fiorì ne'tempi della duchessa Elisabetta Gonzaga moglie di Guid'Ubaldo I, ma non è questo il fonte dell'origine dell'odierna. Diversi scrittori sostennero che fu la 1.ª fondata in Italia, dicendosene istitutore il duca Federico, per impulso di Federico Gallo il seniore suo segretario di stato. Anche Lazzari per congetture ingegnosamente volle industriarsi di provarla come una delle più celebri e la più antica tra l'italiane, e crede d' averlo mostrato con evidenza. Racconta l'ingegno e la dottrina del duca Federico, la formazione della sua biblioteca, l'amor suo pe'dotti e gli eruditi di cui amava la compagnia, la sua corte essendo il convegno de' virtuosi, e dalla quale uscirono i celebri cardinali Divizj di Bibbiena (autore della famosa *Calandra*, commedia la 1.ª volta recitata in Roma e poi in Urbino, come rilevai riparlandone nel vol. LXXIII, p. 179, o al dire del p. Grossi in Urbino), Fregoso, Bembo, Sadoleto, e i Papi Leone X e Clemente VII, nella corte d'Urbino trattati con ogni cortesia, in tempo che la loro famiglia Medici fu esiliata da Firenze, però innanzi al loro pontificato. Alla tavola del duca Federico sempre si leggeva e si ragionava di lettere e di scienze; e quando era in Urbino, una volta la

settimana recavasi nel convento di s. Francesco per qualche studio. Quindi Lazzari, dalle letture e ragionamenti eruditi della tavola, e dall'esercizio virtuoso settimanale in s. Francesco, ne deduce un'analogia all'accademia e alle sue leggi, e ci vede gl'inizi dell' accademia degli assorditi; ricordando quegli scrittori che fecero menzione dell'accademia degli eruditi e belli spiriti in detto convento. Ritenuta da lui nata e stabilita l' accademia sotto gli auspicii di Federico, vieppiù fiorì in tempo del figlio Guid'Ubaldo I, del quale diversi affermano ch'ebbe nella sua corte un'accademia e n'esistano gli atti. Il Castiglioni celebrò come la duchessa moglie Elisabetta Gonzaga si compiaceva virtuosamente di quelle geniali spiritose veglie, onde alcuni vi attribuì il principio degli accademici assorditi. La serenissima donna seppe unire al genio la letteratura, al famigliare discorso i sali più arguti, al tratto gentile l'erudizione più mirabile, perciò celebrata dal Bembo testimonio di vista e di udito. Da tutto questo Lazzari ritiene trasferita la virtuosa adunanza dal claustro de'conventuali alla residenza ducale, denominata però congregazione e senza particolare impresa. Nell'invasione e depredazione della ricca guardaroba e della libreria, fatta da Cesare Borgia, ammutolirono le muse e i letterari esercizi; finchè circa 15 mesi dopo, caduta la potenza di quel tiranno, si ripresero i consueti esercizi letterari. Nel 1508 subentrata nella signoria della casa di Monte Feltro quella della Rovere, nella persona di Francesco M.ª I, sebbene questi non ebbe molta erudizione di lettere, per essersi da giovinetto con tutto il fervore applicato alla milizia, in che grandemente si distinse, nondimeno non cessò mai di proteggere la virtuosa adunanza; ma pare con minor efficacia di Guid'Ubaldo I, suo padre d'adozione, e dell' avo simile, anche per non più concorrere alla corte d'Urbino, come pel passato, da tutte parti d'Italia i primi letterati ad accrescere lo splendore della nobilissima corte, e ad eccitar maggiormente nel cuore degli urbinati lo spirito di emulazione. Nè della vedova duchessa Elisabetta, che 20 anni sopravvisse al consorte, restò memoria che seguitasse ad onorare di sua presenza la virtuosa adunanza, sebbene la sua inclinazione alle lettere e la protezione a chi le coltivava possa persuadere della di lei costante compiacenza verso l'accademia. Dal 1516 in cui Leone X privò de' suoi stati Francesco M.ª I, per 7 anni rimasero bandite l'adunanze accademiche. Quietate le cose pubbliche, si presero spedienti per rinvigorirle con leggi scritte, mentre continuava la società letteraria a chiamarsi congregazione, non potendosene precisare l'epoca per la perdita del libro delle sessioni. Lazzari, contro il Quadrio, che sostiene fondatore dell' accademia il conte Federico Galli d'Urbino, morto luogotenente di Francesco M.ª II (il conte Paolino Mastai-Ferretti di Sinigaglia, *Notizie dell'accademie d'Europa*, citando il Quadrio, dichiara Federico fiorito verso il 1560, uno de' primi fondatori e primo presidente dell'accademia degli *Assorditi* d' Urbino), riconosce in esso il grado di 1.° presidente, non però il vanto di fondatore, correggendo il Quadrio che con anacronismo lo fa contemporaneo del duca Federico. Se esistesse il detto libro potrebbesi conoscere il vero tempo in cui la congregazione prese il nome d'*Accademia*, e fin da quando gli accademici assunsero quello di *Assorditi*, scegliendo per impresa la nave d'Ulisse colle Sirene, e il motto *Canitis Surdi*. Ne spiega il significato con dire, che gli accademici, i quali entrano a solcare il vasto mare delle scienze e dell' erudizione, devono avvertire di tener ben chiuse le orecchie alle lusinghe de' vani smoderati piaceri (come Ulisse ingiunse a' suoi compagni per non udir quelle delle Sirene, e lo rilevai nel vol. LXVII, p. 234), e del-

l'ozio, se con lodevole desiderio anelano all'acquisto della virtù. Sembra ragionevole il riferito da Lazzari, che l'adunanza o congregazione o accademia preesistesse al Galli, perchè egli ne fu fatto 1.° presidente dopo lo stabilimento delle nuove leggi, dalle quali apparisce insorto un qualche scisma co'letterati forastieri, che si vollero esclusi; ovvero eransi allontanati da Urbino per le calamitose vicende cui soggiacque anche sotto Francesco M.ª I, e perciò con nuovi regolamenti si trovò necessario di surrogare nuovi accademici e tutti urbinati. Già eransi pregiati di appartenervi l'Ariosto, il Bembo, il Divizj o Bibbiena, il Muzio, Bernardo Cappello, l'Atanagi, l'Aretino, il Bonarelli, il Guarini, Annibal Caro, il Bruni, il Marini, lo Strozzi, Bernardo Tasso e suo figlio Torquato, il quale però mi pare doversi, come altri de' nominati, attribuire a tempo posteriore; giacchè i forastieri si tornarono ad aggregare, per cui numerosi furono quelli che quindi accorsero in Urbino, ove trovando nobile ospizio e donativi, Atene gloriosa ne divenne la corte, e sarebbe il suo splendore aumentato, se una forte sollevazione prodotta da nuova gabella imposta nel 1572, non avesse interrotto gli esercizi accademici. Guid'Ubaldo II pare che per sospetti o precauzione vietasse l'adunanze accademiche, comechè composte da' più vivaci e spiritosi ingegni della città, giacchè proibì pure, sino a nuova disposizione, la riunione de'confrati delle congregazioni pie laicali, e la pratica de'religiosi uffizi ne'loro oratorii. Il figlio Francesco M.ª II, quanto amante degli studi, massime filosofici, altrettanto fu irresoluto e dubbioso nelle cose sue, non permettendo la pubblicazione delle vite del gran Federico e di Guid' Ubaldo I scritte dal Baldi. Il permettere però a questi di recitar nell'accademia a dotta adunanza alla sua presenza l' *Encomio della Patria*, è tuttavia un indizio che il duca la favorisse. Altro monumento memorabile non ebbe luogo sino al 1623, in cui casualmente s' incontrarono nel convento di s. Francesco a'4 ottobre, nel giorno di sua festa, diversi dotti, uno de' quali, il can. Antonio Galli, ricordò la certa tradizione d'ivi essere anticamente fiorita un'accademia, e che di non poca lode sarebbe il rinnovarla. La proposizione essendo stata ben accolta dagli altri, in cui era lo storico Cimarelli allora priore de' domenicani, si volle eleggere un capo perchè la governasse, e ricusandosi il Galli scelto (nella cui casa si tennero diverse adunanze), gli fu sostituito Vittorio Venturelli, il quale volle in aiuto Giulio Veterani. Non trovandosi le antiche leggi, il Veterani ne compose delle nuove, che a'12 di detto mese nel convento di s. Francesco approvate da'congregati, questi acclamarono perpetuo protettore dell'accademia s. Francesco d'Assisi. Indi a'4 novembre riunitasi l'accademia nella libreria ducale, riprese l'antica insegna e nome; e dopo altre adunanze tenute in essa, passarono gli accademici a riunirsi in casa Veterani, e poscia nuovamente nella biblioteca. In seguito si adunò ancora nella sala del palazzo pubblico, nella platea dell' antico teatro, nell'anticamera de' cardinali legati che l'onorarono di loro presenza. Ma Veterani vedendo l'incremento progressivo dell'accademia, offrì la sala maggiore del suo palazzo, nel 1637 ornandola acconciamente, coll'impresa accademica e sotto un' iscrizione monumentale pel ristabilimento di essa. Ivi l' accademia continuò la sua residenza, ma per l' estinzione della famiglia di Giulio trovandosene priva, l'inesauribile amorevolezza patria di Clemente XI, ch' eravi stato ascritto, le assegnò nel 1709 in perpetuo due stanze più nobili dell'appartamento detto il *Magnifico*, per averlo abitato Giuliano de Medici, nel palazzo apostolico e con ingresso particolare. Lazzari racconta le successive adunanze, l'accademie pubbliche e solenni per segna-

lati avvenimenti patrii, i discorsi e componimenti recitati dagli accademici, sopra temi di storia sagra e profana, e di mitologia. Prima di stabilirsi l'accademia nell'ultima residenza, essendo nuovamente decaduta, ne fu uno de' primi restauratori il d.r Gio. Battista Pucci, e si mantenne con decoro sino al 1701, a' 28 febbraio del quale per l'incessanti cure del p. Vernaccia si fondò una *Colonia Metaurica*, aggregata alla celebre *Accademia d'Arcadia* di Roma, con assegnare il proprio nome pastorale arcadico ai fondatori. Nel 1729 ascrisse al suo corpo i più ragguardevoli e insigni letterati d'Italia, conservando il suo splendore sino al 1750. Ricaduta da esso per morte d'illustri accademici, nel 1774 alcuni coltivatori di poesia istituirono l'adunanza de' *Misti*, i quali si unirono a' superstiti *Assorditi*, onde nel gennaio 1775 si potè celebrare con pompa pubblica accademia nelle suddette stanze del *Magnifico*, con orazione sulle *Glorie della città d'Urbino*, seguita da altre di vario argomento e riferite dal Lazzari. Indi questi passa a ragionare d'altre antiche accademie fiorite in Urbino, de'loro scopi ed emblemi, come quella de' *Pascolini*, forse contemporanea nell'origine all'altra degli *Assorditi*, esistente a'tempi di Lazzari, la quale avea il suo teatro nel palazzo apostolico, rappresentandovi tragedie e commedie d'autori urbinati, con intermezzi di balli, presiedendo alla scelta di compagnie comiche e di musica pel pubblico teatro nella stagione di carnevale. L'accademia dell'umane lettere detta de' *Nascenti*, nata col collegio degli scolopi nel 1699, con suo principe e soprannomi agli accademici, egualmente esistente mentre scriveva Lazzari; i quali talvolta unironsi agli *Assorditi* per far plauso colle loro composizioni al merito d'alcun illustre personaggio. Nel 1789 sotto gli auspicii di Pio VI e dell'arcivescovo Berioli, fu istituita l'*Accademia Ecclesiastica*, i cui ascritti ecclesiastici secolari e regolari, rispettabili per dottrina ed erudizione, colla discussione e recita di mensili tesi e dissertazioni, si proposero di promuovere lo studio e l'esercizio delle più necessarie cognizioni e verità della storia ecclesiastica. Ne fu dichiarato principe perpetuo l'arcivescovo *pro tempore*, e si stabilirono 12 moderatori, incaricati a scegliere due accademici per destinare 24 tesi d'istoria ecclesiastica per le dissertazioni d'ogni mese pel 1.° biennio. Termina Lazzari con riportare: il catalogo degli accademici *Assorditi* d'Urbino che sottoscrissero le prime leggi; quello de'restauratori dell'accademia del 1623; quello degli aggregati alla *Colonia Metaurica* nel 1701 col nome arcadico; e il catalogo copioso degli accademici illustri per dignità e dottrina, secondo l'ordine de'tempi in cui tra gli *Assorditi* furono ascritti dopo la 2.a restaurazione nel 1623 e dopo la 3.a nel 1729, ed è veramente splendido e onorifico. Per le lagrimevoli vicende politiche, che desolarono anche lo stato pontificio nel finir del secolo passato e ne' primi anni del corrente, l'accademia degli *Assorditi* si estinse. Reintegrato l'ordine pubblico, fu ripristinata verso il 1817, avvivandosi in essa quel sagro fuoco d'onor nazionale, il quale se talvolta sopisce, giammai non può estinguersi, massime in una nobile città di svegliati ingegni, di vivace fantasia, contribuendovi il clima ordinariamente temperato e sempre salubre, per attestato eziandio del Cimarelli che per 14 anni v' insegnò teologia scolastica. Dice un egregio scrittore. » E' sia stato o privilegio di cielo, o felice natura de' tempi, o benefico impulso di que'magnanimi principi, che con incredibile amore vi promossero e giovarono ogni più utile disciplina, certo è che Urbino in questo fu di tanto privilegiata, da non temere con le altre città italiche il paragone ". Arduo per me è quindi il celebrare le glorie di que' famosi che levarono a sì alto onore la no-

bilissima Urbino e la fecero tra l'italiche tutte ragguardevolissima con sempiterna rinomanza, co'beati e pacifici studi delle lettere e delle arti, coll'ardue e formidabili imprese della guerra, e colla santità della vita. Poche città della penisola ponno quanto Urbino ricordare virtù di principi munifici e grandi, sapienza di uomini per lettere cospicui, valore di artefici nella loro professione sommi e divini, ecclesiastici secolari e regolari virtuosi e dotti elevati alle più grandi dignità. Nel t. 26 dell' *Antichità picene* si contengono moltissime notizie sugl'illustri urbinati. A p. 113 vi è il *Discorso storico accademico degli uomini illustri d'Urbino del d.r d. Andrea arcipr. Lazzari urbinate*, con eruditissime note, avvertendosi che ne' t. 5, 10, 11, 12, 13, 14 ec. delle stesse *Antichità*, vi sono varie memorie di altri, anche del medesimo. A p. 137 si riporta il *Dizionario storico degli uomini illustri d'Urbino*. E dal Colucci raccolti precipuamente dalle memorie a lui inviate dal Lazzari, notando di non avervi compreso in questa serie i professori illustri delle belle arti, e gl'illustri meccanici o artefici, de'quali avendo Urbino abbondato in ogni tempo, stimò lodevole produrli altrove con separata collezione. Inoltre nel t. 26 sono le *Memorie del conte Paciotti d'Urbino*, di cui quale conte di *Monte Fabbri* in quel paragrafo ne parlai; le *Memorie di Federico Commandino d'Urbino*; e le *Memorie di Raffaello Fabbretti*. Nel t. 31 venne pubblicato il *Dizionario storico degl' illustri professori delle belle arti, e de'valenti meccanici d'Urbino di d. Andrea arciprete Lazzari*. Nell' articolo *Bramante Asdruvaldino* il Lazzari ricorda la prolissa disamina sulla di lui patria, di cui feci cenno nel § *Fermignano*, perchè a questo paese l'attribuì. Ma siccome nel t. 24 delle *Antichità picene*, riportandosi la *Cronaca di Castel delle Ripe e di Durante*, ora *Urbania*, per cui in tale articolo ne ragionai, si vuole provare che non solo Bramante sia durantino, ma ancora della famiglia Severucci; così di nuovo contro l'anonimo sostenitore, il Lazzari volle smentirne le pretensioni, con riprodurre l'albero della famiglia Bramanti di Fermignano originata da Pascuccio di Antonio della villa di Monte Asdruvaldo del 1430, colla giustificazione dell' albero stesso, e le confutazioni alla vita dell'architetto Bramante, scritta nel 1712 dall'anonimo urbaniese, in forma di annotazioni. Pure del Lazzari si hanno stampate nel 1800 in Urbino, *Memorie di alcuni più celebri pittori d'Urbino*. Dell'encomiato p. Carlo Grossi celebre gesuita, che modestamente nascose il suo nome, abbiamo il *Commentario degli uomini illustri di Urbino*, ivi per Vincenzo Guerrini stampatore camerale 1819. Ne fece il compendio il *Giornale Arcadico*, t. 6, p. 249 e 361, rilevando però co'suoi distinti pregi, troppe lodi, laonde crede l'autore del ristretto, che meglio sarebbero convenuti al libro i titoli, o di *Encomio della Patria*, come fece il Baldi, ovvero *Elogi degli uomini illustri di Urbino*. Nondimeno come il più recente e forse più completo, io stimo preferirlo al Lazzari, anco per esser in parte più breve, e siccome dovrò limitarmi a restringere il contenuto in minime proporzioni, certamente eviterò tale difetto, se realmente esiste, secondo il censore anonimo dell' *Arcadico*. Di questa mia risoluzione ho motivo di compiacermi, per aver letto nella dispensa de' 31 maggio 1856, della sullodata *Enciclopedia contemporanea di Fano*, l'annunzio del conte Pompeo Gherardi editore, che in Urbino s'intraprendeva la 2.ª edizione del bellissimo *Commentario*, con qualche aggiunta opportuna. In tale annunzio si encomia l'opera per esservi congiunto alla chiara e veridica esposizione de' fatti, il bel fiore di nostra lingua, e quella onesta brevità che riesce piacevole. » Qui principi generosi e sapienti, qui condottieri magna-

nimi e forti, qui spettabili ministri del tempio e della reggia; qui profondi scenziati, letterati solenni e artisti immortali; qui monumenti di quella grandezza che trionfa de' secoli, e ricorda alle generazioni che si succedono l'ingegno e il valore degli avi, perchè i nipoti vi si modellino". Ora aggiungo sulle prove di stampa,che poi nella stessa *Enciclopedia*, t. 6, p. 142, si dice effettuata la pubblicazione del *Commentario*,contenendo l'ultimo fascicolo l' appendice delle *Recenti notabilità*, lavoro originale dell'editore, non che una *Breve guida artistica di Urbino*,divisa per classi di belle arti, con richiami di cronologia e di altre indicazioni necessarie. Adunque nel riferire i nomi degli illustri contenuti nel *Commentario*,seguirò la disposizione storica piaciuta all'egregio autore; ma ommetterò la serie de' conti e de' duchi d' Urbino, per doverne ragionare ne'cenni storici d'Urbino e suo stato; e quanto ancora riguarda la famiglia *Albani*, principi di *Soriano*, per averne già parlato in quegli articoli, e negli altri in essi citati e ne'molti relativi. Certamente che mancata ad Urbino la celebre e antica prosapia de'duchi di *Monte Feltro* e della *Rovere*, signori e padri de' popoli di cui vado discorrendo, parve che la provvidenza volesse in questa città medesima da una famiglia urbinate far sorgere personaggi chiarissimi per senno e autorità, che quelle due adequassero nella generosa protezione e nell' affetto veramente paterno verso di Urbino. La famiglia Albani in Michele Lazj rifugiatasi in Italia dall'*Albania*, donde trae il nome e l' origine, altri facendola discendere da' re di Portogallo e un ramo stabilito anche in Bergamo, quando Maometto II invase quella regione e ne scacciò i legittimi dominatori, ebbe fin da' secoli XV e XVI i prodi guerrieri Giorgio e Altobello, che militarono l'uno sotto l' insegne di Roberto Malatesta signore di Rimini, e di Federico e Guid'Ubaldo I duchi d' Urbino; l'altro sotto quelle di Guid'Ubaldo II e Francesco M.ª II. Fermato il suo domicilio in Urbino, vi sostenne quegli onorevoli carichi propri del senno e valore de' primari cittadini, come feconda d'uomini celebratissimi in arme e in toga, rifulgendo tra tutti il magnanimo Papa *Clemente XI* (che il Desportes pretese nato in Pesaro, della quale però era la madre sua, mentre esiste ancora in Urbino la camera ove vide la luce, decorata di questa iscrizióne: *Clemens XI Pont.Max.hoc in cubiculo natus est die* 23 *jul.* 1639), pel quale l' eccelsa casa pose stanza in Roma, col proprio *Palazzo Albani* e *Villa Albani* (*V.*), questa vero stupendo e ricco museo, quello rinomato per racchiudere la celebre *Biblioteca Albani* (*V.*), e gli amplissimi cardinali che celebrai in tanti luoghi, Annibale, Alessandro, Gio. Francesco e Giuseppe, i quali due ultimi però nati in Roma. Gli Albani quindi in Roma, Urbino e altrove imitarono i grandi esempi de' Gonzaga, de' Medici e degli Estensi, massime nella protezione de' buoni studi.

Cominciando dagli uomini illustri nelle *scienze*, in quelle *sagre* fiorirono: Bartolomeo Carusi romitano di s. Agostino, dotto professore nell' università di Bologna e Parigi, che dedicando a Clemente VI il suo *Melleloquium s. Augustini*, gli meritò il patrio vescovato, e l'invito di fare lo stesso lavoro sull' opere di s. Ambrogio, e compito che l' ebbe l' intitolò allo stesso Papa. Cardinal Francesco *Uguccione* o *Aguzzoni Brandi* profondo giureconsulto, benemerito nunzio apostolico d'Urbano V contro lo scisma d'Avignone. Gaspare Viviani vicario apostolico di Candia e vescovo di Setia nella stessa isola, da dove Gregorio XIII lo chiamò per stabilire le regole del collegio greco che avea fondato in Roma, e ne curò la sistemazione con prospero successo, indi preposto alla stamperia di lingue orientali e trasferito alla sede d'Anagni.

Cesare Becilli già medico del cardinal Baronio, entrò nella sua congregazione dell'oratorio, scrisse sulla concordanza de' Vangeli, e gli atti di Papa s. Caio che dedicò a Urbano VIII, continuò con un tomo gli *Annali ecclesiastici,* preparò e agevolò la via a quelli di Rinaldi. Raffaele Beni filippino, autore d'opere di legge, di fisiologia e teologia. Gio. Mario Alessandri vescovo d'Oppido, poi di Mileto, indi di s. Marco, dotto in ambo le leggi e scrittore. Raffaele Aquilini, dedicò a s. Pio V un libro polemico contro gli ebrei. Guid'Ubaldo Vincenzi, presidente dell' università di Pavia e confessore di s. Carlo Borromeo. Lodovico Vincenzi. Pier Benedetto Giovannini cappuccino. Pietro Torelli. Prospero Urbani conventuale scrittore di dogmatica e di politica. Carlo Silvestro Palma vescovo di Fossombrone. Girolamo Staccoli vescovo della patria. Antaldo Antaldi vescovo di Sinigaglia. Ignazio Ranaldi arcivescovo patrio. Nelle *scienze profane*, principiando dalla *filosofia*. Federico Commandino profondissimo matematico e nel secolo XVI restauratore delle matematiche, anche perito in altre scienze, come nella medicina, di tenace memoria nella quale riteneva le cose imparate, autore di dottissime opere edite e inedite, maestro di Francesco M.ª II, di Torquato Tasso e di Bernardino Baldi ec. Federico Bonaventura di vigoroso ingegno, profondo nelle scienze naturali e di pubblica economia, in cui pubblicò e lasciò parecchie opere; ricorderò quelle sui *Venti,* del *Parto d'*8 *mesi,* sulla *Ragion di stato,* sulla *Prudenza politica:* fu ambasciatore a vari principi ed a Gregorio XIII. Tra'suoi discendenti si segnalarono, Pietro per virtù e dottrina che gli meritarono la mitra di Cesena; e d'altro ramo i summentovati fratelli Alessandro e Sebastiano Pompilio, il 1.° arcivescovo di Nazianzo ed elemosiniere pontificio, il 2.° vescovo di Gubbio, indi di Monte Fiascone e Corneto, sposò Giacomo III a M.ª Clementina Sobieski pomposamente nella sua cappella di Monte Fiascone, e ne battezzò poi in Roma il real primogenito. Giacomo Micalori canonico della metropolitana e professore dell'università, scenziato scrittore, sostenne con onore una contesa letteraria col Puteano. Altri illustri nella *filosofia.* Alessandro Giorgi valente matematico. Gio. Battista Teofili eccellente nelle matematiche e nella medicina. Felice Paciotti, fratello del celebre Francesco, per Emanuele Filiberto duca di Savoia restaurò lo studio di Mondovì, scrisse molto sulle matematiche. Vincenzo Vincenzi si segnalò in dette facoltà, e si dice inventore dell'archibugio a vento e della fontana portatile. Illustri nella *medicina.* Furono professori dell'università di Padova, Girolamo da Urbino, e Severuccio Corboli, il quale lasciò un dottissimo trattato di materia medica, ambedue chiamati a quel magistero per la perizia della scienza e la celebrità del nome. Agostino Santucci medico, insegnò filosofia nell'università di Perugia. Alessandro Veterani nel secolo XV fu medico riputatissimo in Francia. Sebastiano Veterani l'ebbe a medico Paolo II. Girolamo Bartolini coltivò tutta quanta la filosofia e la medicina. Gio. Matteo Virgilj fratello del celebre Polidoro, d' acuto ingegno, professore di medicina nelle università di Padova e di Ferrara. Jacopo Battiferri e Matteo suo figlio distinti medici; e quest'ultimo professore pubblico in Ferrara dottissimo, fu padre d' Antonio, da cui nacque la celebratissima rimatrice Laura Battiferri, onore del sesso, della patria e delle lettere italiane. Pier Matteo Pini, prediletto discepolo dell' altissimo ingegno d'Eustachio (di Sanseverino medico di Guid'Ubaldo II co'gradi di gentiluomo e archiatro, ma poi il fratello cardinale Feltrio della Rovere lo volle suo medico mentre dimorava in Roma), il quale gli commise di pubblicare alcuna delle proprie opere, e di delineare le famose tavole anatomiche, oltre la forma-

zione di altre 46 bellissime di tutte le parti del corpo umano: restate presso il Pini, per impotenza di pubblicarle, dipoi si ritrovarono in Urbino presso un discendente, e Clemente XI le fece pubblicare per mg.r Lancisi. Illustri nella *giurisprudenza*. In Urbino in ogni secolo si studiarono alacremente sì le leggi civili che le canoniche, e copiosissimo fu il numero de' giureconsulti eccellenti, onde molti urbinati vennero scelti in podestà e governatori di provincie, luogotenenti e consiglieri di principi, uditori delle Rote di Genova, Firenze, Bologna, Ferrara, Lucca, ed altri ambasciatori in negoziazioni difficili a' potentati d'Europa. Aurelio Corboli uscì da una famiglia antica e cospicua per nobiltà, in cui fiorirono assai uomini per prudenza e per sapere ragguardevoli, i quali col loro consiglio giovarono la patria e servirono al principe con lode di somma integrità e accortezza. Fin dal secolo XIV v'ebbe Giovanni peritissimo nelle leggi e per destrezza negli affari politici, perciò carissimo a Guid'Antonio Feltrio. Il figlio Gio. Paolo, per la sua rinomanza fu chiamato a interpretare le leggi nell'università di Bologna e ne fu rettore. La gloria d'ambedue nel seguente secolo venne sorpassata dal detto Aurelio nipote, celebre per acutezza d'ingegno e profondità di dottrina, probità di vita e santità di costumi; abbate di s. Gaudenzio di Rimini, morì in patria nel 1598, dopo aver dedicata a Francesco M.a II l'opera sull'*Enfiteusi*, monumento perenne del suo indefesso studio nella giurisprudenza, ristampata più volte come uno de' più belli e completi trattati in siffatta materia. Noterò che illustre prelato di tal famiglia, e pochi anni addietro defunto immaturamente, fu mg.r Giovanni Corboli Bussi, amato da Gregorio XVI siccome dotato di felice ingegno, dottrina e intemerati costumi, lo fece canonico Vaticano, e segretario della s. congregazione concistoriale e del sagro collegio, e perciò nella sede vacante per morte del Papa funse l'uffizio di *segretario di stato*. Il regnante Pontefice, per la singolare stima verso di lui, nel tempo riferito nell'indicato articolo, lo ritenne per pro-segretario di stato, lo promosse quindi a sostituto della segreteria di stato per la sezione 1.a, ed a segretario della cifra, affidandogli eziandio gravi commissioni. Biagio Micalori, fratello di Giacomo, come lui coltivò con lode la poesia: distinto giurisperito, fu uditore del granduca di Toscana, e lasciò gli eruditi trattati, *De Fratribus, de Positionibus, de Caeco, Surdo et Muto*, pubblicati colle stampe. L'altro fratello Curzio, se la morte non gli troncava la vita nel fior degli anni, forse l'avrebbe superato nella scienza legale, e fu compianto col poema *Curtius*, dal durantino Macci. Buoni giureconsulti furono Bartolomeo da Urbino del secolo XV, professore di Padova; Vincenzo Fuscheri vescovo di Monte Fiascone e nunzio in Ispagna; Pietro Cartolari vescovo di Monte Feltro, anche poeta, caro a' Papi ed a Francesco M.a II come suo intimo consigliere; Orazio Avicenna, pare scrittore delle combattute *Memorie di Cingoli;* Pietro Benedetti stampò un'opera sulla *Dignità delle leggi;* Federico Giunchi, scelto con Federico Pucci a formare lo statuto patrio pubblicato in Pesaro e dedicato a Guid'Ubaldo II (*Statuta Civitatis Urbini*, Pisauri 1559); Antonio Cornei, fratello di Tito il grecista, compose un libro sul *Giuramento promissorio;* Gio. Battista Viviani stampò *Rationales juris pontificii*, e il fratello Mario le *Instituzioni civili;* Gio. Francesco M.a de Pretis, autore dell'applaudito *Repetitio in capitulo Filius de Testamentis;* della stessa famiglia fu il cardinal Gio. Battista *Bussi de Pretis*. Giureconsulto eloquente fu Gio. Carlo Riviera, promotore nella laurea che prese in questa università Gio. Francesco Albani, poi Clemente XI; di tale prosapia fiorì il cardinal Domenico *Riviera*, di cui il p. Grossi scrisse la biografia tra gl' illustri nel-

le belle lettere, ed io nel suo articolo. Bernardino Baldi, qui lo pose il Grossi collocandolo tra que'che illustrarono le scienze e que'che coltivarono le lettere, avendo egli diritto d'appartenere pressochè a tutte le severe discipline e alle lettere amene. Incomparabile ingegno, di cui già feci parola, non fu pago di coltivare una scienza sola, quasi tutte volle abbracciarle, e con universale dottrina trattare d'ogni cosa, riuscendo eccellente in tutte quelle facoltà nobilissime da lui coltivate. In erudizione fu paragonato a Varrone, e tanto scrisse quanto appena crederebbesi che si potesse leggere da alcuno. Il catalogo di sue opere ascendono al numero di 90 e ponno formare una biblioteca, monumento di gloria imperitura. Buon poeta, scrisse di storia, di matematica, di geografia, di canonica, di teologia, d'interpretazione biblica, d'antiquaria, d'architettura; poichè la natura lo privilegiò d'un ingegno versatile, che sembrò nato per quanto trattava. Fu poliglotta e illustrò molti antichi greci e latini, ebraici e caldei; seppe anco l'etrusco, l'arabo, il persiano, lo schiavone, il tedesco, l'ungaro, lo spagnuolo, il francese, il provenzale e il siciliano antichi. Per amore allo studio, non sentiva il peso della fatica, poco dormendo senza discapito della salute (in tutto questo solo permette il benefico Dio che lo somigli, con manifesto privilegio), onde formò le meraviglie d'un oltramontano che studiava 14 ore per giorno. Alla portentosa vastità d'ingegno e di dottrina accoppiò purissimi costumi, disinteresse, lealtà, amor patrio, religione, per cui potè dirsi veramente sapiente. Illustri nelle *belle lettere*. Raffaello Fabretti fu sommo nell'antiquaria, e in Roma soprintendente agli scavi delle catacombe, canonico Vaticano, segretario de' memoriali e prefetto dell'archivio apostolico. Investigò ogni monumento di Roma antica, del Lazio e di diversi popoli circostanti con dotte peregrinazioni. Scrisse principalmente sugli acquedotti e raccolse l'iscrizioni di Roma antica, e di esse fu peritissimo compositore, sulla colonna Traiana, sul lago di Fucino. Il senato romano l'ascrisse al patriziato colla sua famiglia, come quello che avendo illustrato Roma colle virtù e l'ingegno, già per se stesso era romano. La morte lo colse mentre era occupato in immenso lavoro sulla Campagna romana. Ne scrisse in latino egregiamente la vita il cardinal Riviera. Trasportò in Urbino l'iscrizioni e i monumenti da lui trovati o acquistati, i quali con altri ivi raccolti, furono collocati come in nobile museo nelle logge del palazzo apostolico, per la ricordata splendidezza del cardinal Stoppani, a pubblico decoro; insieme a quelli dal cardinale fatti cercare ne'paesi convicini, e posti in bell'ordine, con maestria elegante e magnificenza d'ornato. Più di 600 sono l'iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane, molte le are votive, i bassirilievi, l'urnette sepolcrali, i busti e le teste antiche. Appresso a questi sono le 72 tavole e gli altri marmi scolpiti, de'quali tenni proposito ragionando del palazzo apostolico. Trovo nel Raughiasci, che si ha di Raphael Fabrettus, *Inscriptionum antiquarum, quae in aedibus paternis asservantur explicatio, et additamentum*, Romae 1699 con figure. Avverte lo stesso p. ab. Raughiasci, che gli eredi di mg.r Fabretti donarono alla città d'Urbino questa bella raccolta, che il cardinal Stoppani fece collocare nel palazzo pubblico, così eternando le glorie del Fabretti, uno de'più bei genii del suo secolo, e le memorie che contengono (il cardinale avendo acquistato in Roma il *Palazzo Stoppani*, forse perchè dicesi eretto co' disegni di Raffaello, vi collocò i frammenti de'Fasti di V. Flacco, come narrai in tale articolo, il che mostra l'amore del porporato per l'antichità e le belle arti). Anteriore di età al Baldi e al Fabretti fu Polidoro Virgilj da Urbino, ed il p. Grossi lo riportò dopo que'due grandi urbinati, ritenendolo inferiore al sommo lo-

ro sapere. Fiorito ne' seculi XV e XVI, con incessante studio coltivò il suo elevato ingegno, e scrisse *De Proverbiis*, *De Inventoribus rerum* (il quale libro bruttato de'loro errori da'seguaci della pretesa riforma, venne proibito, se non fosse alla sua genuina lezione restituito). Alessandro VI l'inviò in Inghilterra succollettore apostolico del cardinal Castellense, ed il re Enrico VII gli commise di scrivere la *Storia* del regno, di cui propriamente mancava, che pubblicò nel 1534 e dedicò a Enrico VIII. Dalle calunnie lo difese il p. Grossi; le sue ossa riposano nella metropolitana. Il dotto Gentile Becci ha la gloria d'essere stato precettore di Lorenzo I il *Magnifico* detto il *Padre delle Lettere e delle Muse*, perchè fra'Medici primeggiò nella cultura e protezione di esse, non che del suo figlio Pietro, fratello di Leone X, e di Giuliano germano di essi, vescovo benemerito d'Arezzo e più volte ambasciatore de'fiorentini pel suo politico accorgimento. Pier Girolamo Vernaccia delle scuole pie, del cui preposito generale e concittadino Camillo Scasellati imitò la dottrina e le virtù, professore dell'università e superiore del collegio de'nobili benemerito. Con applicazione costante e somma industria raccolse le notizie per la patria storia, e in particolare di que'celebri ivi nati che ne aumentarono la rinomanza, cioè per la storia delle lettere e dell'arti d'Urbino, ove fomentò l'ardore pe'buoni studi. Altri illustri nella *letteratura* furono: il già lodato Vittorio Venturelli, scrittore in più argomenti; Marc'Antonio Virgilj Battiferri virtuoso arcidiacono della metropolitana, di grande ingegno, poeta e illustratore de'patrii fasti; Pierantonio Paltroni ambasciatore del duca Federico, ed in eloquenza fiorì di sua famiglia un Federico; Pierantonio Peroli segretario di Federico e di Guid'Ubaldo I; come lo fu Urbano Urbani compendiatore della storia de'signori di Urbino; Federico Veterani bibliotecario ducale dell'accennate epoche; Paolo Antonio Ambrosi professore d'eloquenza in Bologna; Bartolomeo Fazj, e Silvestro Girelli scrittori. *Grecisti*. Nella famiglia Galeota per più di 100 anni fiorirono professori di lettere greche e latine, come Girolamo, Agostino, Francesco, Nicolò, e singolarmente il nato da questi Antonio che insegnò con bella riputazione in più primarie città e in patria, e lasciò scritti pregevoli. Della famiglia Cornei, Andrea meritò l'amicizia di Pico della Mirandola, e Tito non fu fortunato nell'allievo Federico Ubaldo ultimo Roveresco. Livio Guidalotti, di famiglia che produsse altri illustri. Silvestro Girelli, Gio. Francesco Passionei, Gio. Antonio Turoneo. *Poesia*. Tra'primi italiani rimatori è Lodovico Vernaccia, che contrastò la gloria a quelli che dierono origine alla volgar poesia, secondo alcuni inventore del sonetto; come tra'primari poeti urbinati è tenuto Agostino Staccoli, di ragguardevole famiglia da cui uscirono illustri prelati, valenti coltivatori di lettere, uomini d'armi e di toga. Agostino fu pure nel 1485 ambasciatore di Guid'Ubaldo I a Roma, ove il padre Serafino avvocato concistoriale era stato avvocato di Guid'Antonio Feltrio, ed Innocenzo VIII lo nominò suo segretario e abbreviatore: il codice di sue poesie il p. Vernaccia lo donò a Clemente XI. Innanzi di lui era fiorito Angelo Galli di singolar ingegno, erudizione e sapienza civile, ambasciatore a più principi. Antonio Galli superò il precedente zio nella celebrità, peritissimo nell'eloquenza e nella filosofia, accorto ambasciatore, degno educatore di Francesco M.° II, compose drammatiche pastorali prima che Tasso scrivesse l'*Aminta*. Trasfuse l'amore della poesia ne'figli Federico di bei talenti, e Vittoria ch'ebbe vena facile di verseggiare e coltivò le lettere. Marco Montano insigne letterato del secolo XVI, segretario di s. Carlo Borromeo, eccellente poeta di sua età, e benchè laico si esercitò nell'eloquenza del

pulpito, venendo stampati i suoi sermoni, acceso com'era dell'altrui salvezza. Cornelio Lanci nel declinar del secolo XVI si studiò d'arricchire il teatro con lodate commedie. Laura Battiferri poetessa insigne, di cui già dissi alcune parole, moglie in seconde nozze di Bartolomeo Ammannati celebre scultore e valente architetto fiorentino, fu erudita in ogni ragione di lettere, seppe di filosofia, ma più d'ogni facoltà amò e coltivò la soave arte de' versi che veramente santificò, richiamandola alla sua celeste origine; poichè per lo più cantar gli piacque i medesimi argomenti cantati sul Giordano da' veggenti d'Israele. Voltò in rima italiana i lamenti di Geremia, i salmi penitenziali in vari metri, l'inno del ringraziamento e della gloria; ed ogni sua poesia sparse di dolci concetti, di soavità, d'affetto e di vivissima pietà che l'informava nelle rare sue virtù, e col marito donò il proprio al collegio de' gesuiti di Firenze. Nel secolo XV già Battista di Monte Feltro, educata e vissuta in Urbino, leggeva in pubblico filosofia, improvvisava latine orazioni, e temprava la lira ad itali suoni. Poetesse insigni urbinate furono poi Elisabetta Cini, Isabella Genga, Minerva Bartoli. Altri coltivatori della *poesia* sono stati: Domenico da Urbino amico e imitatore dello stile del Burchiello, Pier Paolo Flori, Francesco Girondani, Fulvio e Nicola Genga, Federico Lanti, e più d'ogni altro Federico Ricciuoli scrisse rime d'ogni metro; non che Lodovico Antaldi, Antonio Adriani, Gio. Battista Fazio, Clemente e Vincenzo Bartoli, Francesco M.ª e Pietro Carlo Bianchini, Aurelio e Pompilio Corboli, Gio. Battista Ceci, Lodovico Staccoli, Antonio Galli Gallo, Gio. Benedetto Fabretti fratello del celebre antiquario, Virgilio Ricciuoli, Gio. Leoni Sempronj in varie specie di poesia, Stefano Fabretti gesuita. *Belle arti.* Di Raffaello Sanzio, *qui basti il nome di quel divo ingegno*, come di già celebrato. Federico Barocci dopo aver in Roma studiato sulle opere di Raffaello e per alcun tempo tenuto per guida, credette scostarsene forse più per idea di novità, che per intima persuasione; imperocchè osserva il ch. marchese Ricci, che niuno mai riuscì sì valente quanto coloro che a Raffaello si tennero sempre strettamente, avendosi in esso il prototipo del bello. Volle esso pertanto prendere a imitare la maniera di Coreggio, e vi riuscì in particolar modo nella dolcezza dell'aria delle femmine e de' fanciulli, nell'accordare i colori e nella naturale aggiustatezza delle pieghe, dove forse anche lo superò. Ma trattandosi che Coreggio fu uno di que' pittori ch'ebbe dalla natura prerogative sì singolari, difficilmente si potevano queste attendere da altri per quanto si fosse indefesso lo studio, che s'adoprasse per acquistarle; così Federico non potè mai raggiungerlo, nè pel largo del suo disegno, nè pel chiaroscuro, nè per la verità delle sue tinte. Con tuttociò però la sua nuova maniera intrapresa piacque assai, e gran numero di discepoli egli riunì tanto nel ducato d'Urbino, quanto nella Marca d'Ancona. Nel colorito, dice col Lanzi il Grossi, fu il Barocci de' primi a ristorare il buono stile che dalla scuola romana erasi alquanto per le pubbliche sciagure sviato, e ceduto avea il luogo al pessimo de' vizi, l'ammanierato. L'invidia di finti amici malignamente l'avvelenò in Roma, onde restò sempre infermiccio. Avendo coll'aria nativa riacquistato vigore, benchè per lo spazio di 50 anni non potè lavorare che un'ora la mattina e un'altra nel pomeriggio, la sua franchezza e assiduità compensò la brevità del tempo, per cui produsse sì gran numero di quadri così ben concepiti e lavorati, che fu e sarà sempre cagione d'altissima meraviglia. Oltre le moltissime sue opere che sono in Urbino, se ne ammirano in Pesaro, Sinigaglia, Fermo, Perugia, Ravenna, Roma, Genova ec. La ss. Annunziata che dipinse per l'altare della cappella, che Francesco M.ª

Il edificò nel santuario di Loreto verso il 1585, la reputò sopra tutte quante l'opere ch'egli formò. Fu architetto della cappella Lattanzio Ventura, e dipinse a freschi la volta Federico Zuccari. Il suo capolavoro vuolsi dal Canterini, s. Michelina estatica sul monte Calvario. Sarà sempre tenuto in grandissima onoranza per diligenza di disegno, per arte nella prospettiva, pe'volti parlanti e per la consonanza de'suoi colori. Altro pregio di Barocci è quello d'aver consagrato il pennello alla religione, talchè parve proprio fatto per quella, destando i suoi dipinti dolcissimo sentimento religioso. Si dilettò di poesia, che fu sempre cara a' pittori, per la somiglianza che tra loro hanno le due arti; onde dissero bene gli antichi: essere la pittura una muta poesia, e la poesia una parlante pittura. Invitato nelle corti da vari principi, preferì il tranquillo patrio soggiorno, all'altro invidiato e incerto. Infermo di corpo, ebbe vivo l'ingegno e pronto l'animo, morendo d'84 anni nel 1612. Altri illustri nella *pittura*. Dopo i due gran lumi della pittura e splendori della patria, Raffaello e Barocci, e il 1.° di gran lunga più eccellente dell'altro, non pochi urbinati seguendo la maniera dell'uno o dell'altro salirono a qualche fama. Nella famiglia di Raffaello prima di lui fiorirono già valentuomini e 5 pittori; Giovanni padre del gran Sanzio fu pittore di buon ingegno e atto a indirizzare i figli per la buona via; lodata e tenuta in grandissimo pregio è la sua tavola che si conserva nella chiesa di s. Francesco, esprimente in alto il Padre Eterno e in mezzo la B. Vergine in trono col divin Figlio, avente a'lati il s. Precursore e s. Francesco, s. Sebastiano e forse s. Bonaventura. Pare che in Urbino sia stato maestro a Giovanni fr. Bartolomeo Coradini domenicano detto fr. Carnevale, buon maestro e le cui opere studiò Raffaello, e prima di lui Bramante, morto avanti che nascesse Raffaello. Il p. Pungileoni benemerito d'Urbino, dell'Urbinato, dell'Italia e di tutti i cultori delle belle arti in qualunque città del mondo fioriscono, scrisse pure e stampò in Urbino nel 1822 pel Guerrini: *Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta, padre del gran Raffaello d'Urbino*. Se ne legge l'estratto di F. De Romanis nel t. 11, p. 29 dell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1823, di cui riprodurrò qualche brano, oltre il riferito con altri a *Colbordolo;* giammai parlandosi abbastanza di un Raffaello, e perciò non meno interessanti riescono le diverse principali memorie del di lui felicissimo padre. Colbordolo, già piccolo e forte ora sfasciato castello nel contado d' Urbino, ebbe nel secolo XIV una famiglia di cortissimo patrimonio o piuttosto di coltivatori di terra, il cui 1.° agnato che si conosca è Sante nel principio di quel secolo, il quale verso il 1340 ebbe a figlio Pietro, chiamato Pietro di Sante. Ebbe questi due figli, uno de' quali fu dal paterno diminutivo detto Pieruzzolo di Sante, e nel 1450 da Colbordolo si recò in Urbino a fare il pizzicagnolo. Uno de'suoi figli ebbe il nome del bisavo Sante, che maritato a Elisabetta di Lomo, diè al mondo tra gli altri Giovanni Santi, cioè di Sante, il quale dalla moglie Magia Ciarla ebbe 4 figli. Uno di essi, nato a'28 marzo 1483, fu il meraviglioso Raffaello. Altre genealogie il critico p. Pungileoni rigetta. S'ignora in quale anno Giovanni nascesse in Colbordolo, bensì si conosce che morta Magia nel 1491, sposò Bernardina di Piero di Parte orefice, ed egli fu tumulato in Urbino il 1.° agosto 1494. Applicatosi alla pittura per genio, mosse l'avo Pieruzzolo a cambiar la stazione di Colbordolo con Urbino. Quivi lavoravano pittori e altri artisti, e le sue pitture mostrano che tolse ad esemplari le storie di s. Gio. Battista eseguite da' celebrati fratelli Jacopo e Lorenzo da Sanseverino; ed Urbino ebbe tali pitture, poi miseramente perite, che poterono servire anco a Raffaello ne'primi passi nell'ar-

te. Il p. Pungileoni ricorda quegli artisti che servirono di guida ed esempio a Giovanni, e alcuni primi lavori da lui eseguiti, col novero degli altri successivamente operati e de'sussistenti in Gradara, Fano e altrove, inclusivamente a Urbino, ove ritornò circa il 1489. Il Lanzi giudicò suo capolavoro la tavola di s. Sebastiano nella cappella omonima d'Urbino; il p. Pungileoni gli preferisce i freschi della chiesa di Cagli, ed ivi altro suo capolavoro è giudicato dal medesimo storico la cappella di s. Domenico, ove egli seco condusse Raffaello in pratica di pittura. Giovanni amando Raffaello, anco come bellissimo e buonissimo, pronosticando che dovea divenire celebre, ripetutamente ne' suoi dipinti lo ritrattò. L'uso del tempo che stringeva l'opere de' pittori a soli quadri d'altare, non gli permise alcun dipinto di storia, ma fu diligentissimo nell'incarnare i volti e mirava a condurre il nudo a perfezione. Egli divise lo studio della pittura colla poesia, fu letterato e capace d'erudire il graziosissimo figlio. Ripiglio la narrazione col Grossi. In questa medesima età lavorava in Urbino Bartolomeo di maestro Gentile. Dalle quali notizie si trae, che sino dal risorgere dell' arti la pittura avea onorata sede in Urbino e non indegni coltivatori. Timoteo Viti, scolaro e amico di Raffaello, con lui adoperò il pennello in alcuna delle mirabili opere che sono in Roma, e siccome era amato da Raffaello, vuolsi che questi ritoccasse talvolta i suoi lavori. Già per diversi anni era stato uno de'più fidi scolari del Francia, e avendo superato nel valore il più de'suoi compagni, nel dipinger vago e grazioso, aprì scuola in Urbino, riconoscendosi nelle lodate sue opere una maniera quasi simile al Perugino, la quale Raffaello stesso dovè poi abbandonare, per tener dietro alle più perfette del Vinci e di Buonarroti. Risaputosi da Raffaello l'ingegno del Viti, lo chiamò in Roma e accolse con quella naturale cortesia che lo rendeva tanto amabile. Animato da'suoi esempi, e confortato da particolare amorevolezza, in brevissimo tempo avanzò moltissimo, e migliorò suo stile nella grazia e dolcezza del colorito, nell'esattezza e severità delle proporzioni. Perciò Raffaello lo scelse a dipinger con lui le Sibille nella chiesa della Pace, e riuscirono una delle migliori opere fra le tante bellissime. L'opere del Viti quindi si confusero con quelle di Raffaello. Preso dall' amor patrio e da quello della madre, ad onta del dispiacere mostrato da Raffaello, tornò in Urbino, nè cedè alle sue calde istanze perchè si riconducesse a Roma. In Urbino e altrove fece opere lodatissime; ornato d'altre virtù visse onoratamente e carissimo a' principi. Io mi pregio possedere una singolare sua tavola di perfetto disegno, di dolce colorito, leggiadra nelle figure, diligente nell'esecuzione. Dissi singolare, perchè rappresenta due quadri. Nella parte superiore, con bel paese è la B. Vergine quanto mai si può dir bella, col s. Bambino sulle ginocchia in piedi, e da un lato il s. Precursore giovinetto. Nella parte inferiore con figure più piccole viene espresso il Presepio, la B. Vergine divotamente genuflessa adora il s. Bambino, e s. Giuseppe la guarda con ammirazione e compiacenza. Meriterebbe un' incisione; è un vero gioiello. Viti ebbe a fratello Pietro sacerdote, pittore anch'esso, il quale tentò seguirne lo stile, creduto dal Lanzi quel prete d'Urbino parente ed erede di Raffaello. Ciò ammesso, lo sarebbe stato anche Timoteo. Pregiati e celebri furono già presso gli antichi i vasellami di Samo, e famosi ancora per antichità e per lavoro mirabili quelli di *Toscana* (*V.*), ossia degli etruschi, inclusivamente a' vasi fittili della famosa città di *Vejo* (*V.*). L' arte figulinaria e i lavori nel secolo XVI eseguiti da eccellentissimi artefici nel ducato d' Urbino, già ricordati superiormente, potevano certamente venire a confronto con que'degli antichi, dovendosi deplo-

rare che mancata l'arte di foggiarli, siasi nella regione al tutto perduta sì rara manifattura. In essa si procacciò nome di nobilissimo artefice Orazio Fontana urbinate, e fu uno de'più celebri che recarono lustro alla patria. Sia per l' invenzione della manifattura o l'eccellenza dell'artificio ond'erano lavorati i vasi fittili, devesi riputar sommo il Fontana nell'arte sua. Già l'encomiai, dicendo col ch. Raffaelli, delle *Maioliche lavorate di Castel Durante o sia Urbania*, nell'articolo di tal città; ma col lodato scrittore dissi che Guido padre di Orazio Fontana nativo in Castel Durante, alla morte del genitore passò a domiciliarsi in Urbino, onde il figlio Orazio chiamossi da Urbino; e che Urbino già avea le sue vaserie, però il perfezionamento delle maioliche lo ricevè da'Fontana artisti durantini, e che Durante ne'suoi vasi, a imitazione d'Urbino, usò la gentilissima creta del letto del Metauro. Il p. Grossi riferisce che Orazio fu il 1.° e vero inventore d'ornare con pitture questi vasi di creta, le maioliche e le porcellane; e soggiunge, se ciò veramente fosse, altissima gloria tornerebbe di lui, dell'Italia e d'Urbino. Nella finezza poi della creta, nella lucentezza delle vernici, nella bellezza e artifizio delle forme, nella vivacità e armonia de'colori, e più ancora nella vaghezza delle pitture e storie rappresentatevi » non sapremmo se gli antichi, sieno greci, sieno etruschi, ci abbiano superato". Imperocchè ad apprestare i disegni al Fontana per siffatti vasellami, concorsero de' primari artefici che avessero grido in Italia, Gio. Battista Franco (veneziano imitatore di Buonarroti, di scuola fiorentina, abbandonò poi la pittura, si dedicò al disegno e all'incisione, e dicesi nell'intaglio discepolo di Marc'Antonio), Taddeo e Federico Zuccari (di s. Angelo in Vado) e altri di questa fatta; ed è fama eziandio, che quel vasellaio si giovasse a decoro dell' arte sua d' alcune stampe di Raffaello. Il che fece pensare a taluno, che il Sanzj stesso dipingesse questi vasi, cosa non ancora per la storia fatta certa. Quelle pitture e que'vasi furono riputatissimi, e Guid' Ubaldo II che con sovrana generosità avea suscitato e protetto l' arte, si confidò di fare un presente degno della maestà d' un gran principe, donando credenze di queste nobilissime porcellane. Quindi ne inviò una all'imperatore Carlo V, altra al suo figlio Filippo II re di Spagna, altra al cardinal Farnese nipote di Paolo III; e moltissimi vasi con religiosa munificenza furono dal duca donati al santuario di Loreto. Onde si sparse per varie contrade d'Europa la fama di questi lavori. Non tace il p. Grossi, che Orazio esercitò l'arte in Castel Durante, e con lui Flaminio suo fratello, chiamato poi dal granduca Francesco I a Firenze, ove introdusse la buona maniera di dipingere le maioliche. E finchè durò sì pregevole manifattura nel ducato d'Urbino, sempre vi operarono que' della famiglia Fontana, alla cui industria devesi l'eccellenza di tali lavori, non meno che alla grandezza e generosità de' Rovereschi signori d'Urbino. Morì Orazio in freschissima età, signoreggiando Guid'Ubaldo II, tra l'universale rammarico. Di sua scuola par che fosse Raffaello Ciarla, assai valente in quest'arte, che tal duca inviò nella Spagna con una credenza di vasi da lui dipinti co'disegni di Taddeo Zuccari; non che Giulio da Urbino, peritissimo nel dipingere e lavorare le porcellane, onde fu caro oltremodo a'duchi di Ferrara, pe'quali fece molte opere. Contemporaneo de' Fontana è da credersi che fosse Rovigo da Urbino, il quale forse ebbe ingegno a tentare opere grandiose nella pittura; ma preferì di giovar la patria col dipingere studiosamente le porcellane, che allora tanto lustro e guadagno recavano a Urbino. I Fontana e gli altri operai celebrati per arte singolare dalla comune maniera di dipingere i vasi, usarono ne'loro dipinti di que'disegni, che volgarmente chiamansi *raffaelleschi*, e ponno dirsi in qualche modo

imitatori dello stile di quel maestro. Pittore urbinate fu pure fr. Bernardo Catalani cappuccino, non però scolare del Sanzj, bensì mostrò il grandissimo studio da lui fatto sulle sue opere, e dipinse in Cagli nella chiesa del suo ordine. Come a Federico Commandino andò debitrice Urbino di quella fiorente scuola di matematica e fors'anco di quella d'architettura militare che ivi si tenne con tanto onore e decoro patrio; per simile dalla lunghissima vita e dolce indole di Federico Barocci ella riconosce quel gran novero di pittori che ivi e fuori fecero fede dell'ingegno e del valore urbinate. Per la lunga dimora del Barocci in Urbino e per l'affetto patrio, gli fu agevole di allevare molti giovani nel vero e sano gusto dell'arte, ond'è riguardato il caposcuola de' pittori in questa parte d'Italia. Tra' suoi scolari si distinsero i seguenti, che più tennero di sua maniera. Va riferito pel 1.° Antonio Viviani detto il *Sordo*, per aver perduto l'udito nel dipingere in Cagli una cappella sotterranea e umida della chiesa di s. Giovanni, ovvero pel suo continuo dipingere a fresco sui muri. Divenne presto così diligente e capace imitatore dello stile del maestro, che questi spessissimo di lui si valse a disegnar le sue opere, riguardandolo per uno de' più cari e valorosi suoi discepoli. Nel dipingere a fresco fu franco e risoluto compositore, vivace e armonico coloritore, come fece vedere nella chiesa de' filippini di Fano, con opera vasta e grandiosa. In Roma da maestro e capo dipinse nella libreria Vaticana, nel palazzo Lateranense e nel santuario della Scala Santa; ma ivi imitò lo stile del cav. d'Arpino, considerato come il Marino della pittura. Suo fratello Lodovico fu uno de' migliori allievi di Barocci, e in alcune opere si accostò alla maniera de' veneti. Della scuola di Barocci, discepoli o imitatori, ch'ebbero nome nella pittura, furono pure i seguenti urbinati. Filippo Bellini, tentò d'essere esemplare d'uno stile risoluto e vivace, forte nel colorito e nella composizione immaginoso. Alessandro Vitali, uno de' diletti discepoli di Barocci, oltrechè fu egregio pittore, copiò i suoi quadri in modo da sembrare del maestro, come ammirasi nella ss. Annunziata di s. Maria della Torre, tratta da quella rammentata di Loreto, per la cui testa Barocci si servì d'una leggiadrissima donna de' Compagnoni di Macerata. Portato l'originale da Loreto a Parigi, fu de' restituiti, ma venne collocato nella pinacoteca Vaticana. Anche Urbino nell'invasione francese perdè non pochi preziosi dipinti. Antonio Cimatori detto *Visacci*, Francesco Baldelli nipote e imitatore del maestro, Antonio Antoniano assai diligente; Barocceschi pure è da credere che fossero Giovanni e Francesco da Urbino, che in Ispagna lavorarono nel famoso Escuriale, distinguendosi il 2.°, oltre altri. *Architettura civile.* Gio. Battista Commandino, Raffaello Sanzj, e Bramante, sono que' 3 grandi e perfetti ingegni, de' quali sopra tanti altri va più superba Urbino per aver loro dato i natali e i primi conforti e presidii nella palestra degli studi, ne' quali fu comune l'intendimento di perfezionarsi collo studio degli antichi, nelle diverse facoltà che illustrarono e nobilitarono. Quanto a Bramante, la gloria è disputata a Urbino da *Urbania* e da *Fermignano*, pel riferito in tali luoghi, e basti il detto in essi su quel sommo ingegno per cui rinacque la perfetta architettura; avendo inoltre ne' rispettivi articoli celebrato e descritto le meravigliose sue opere, inclusivamente alla *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, che pure divisò pel 1.° di collocarvi sopra la gigantesca cupola colle dimensioni di quella del Pantheon, secondo Milizia, il quale vuole privare di tal vanto il Buonarroti, emulo dell'altro, a cui però rese omaggio d'ammirazione, dicendolo architetto valente quanto ogni altro dopo gli antichi. Avendolo Giulio II condotto seco all'espugnazione di *Mirandola*, sembra che anco nell'architettura militare fosse peri-

to, e coltivò la poesia. Che il Papa gli conferì un uffizio del piombo, lo dissi nel vol. LXVI, p. 95. Nello stesso secolo, osserva il Grossi, Urbino diè all'Italia 4 rinomatissimi artefici, che resero famosa la patria: Bramante e Raffaello, Viti e Girolamo Genga. Girolamo col suo bell'ingegno datosi alla pittura, fu anche caro discepolo di Raffaello. Dopo aver egregiamente dipinto in Orvieto, massime in Firenze e Siena, chiamato in Urbino da Guid' Ubaldo I, dipinse per lui scene e apparati teatrali lodatissimi per l'eleganza dell'architettura e la vaghezza della prospettiva. Fu allora che sentendosi inclinato per l'architettura, si recò in Roma per contemplare l'antiche fabbriche, e ivi pur dipinse. Richiamato in patria da Francesco M.ª I ne seguì le vicende, indi nell'architettura si avvicinò a Bramante, e gli acquistarono più nome le sue operazioni. Impiegato in diverse fabbriche dal duca, precipuamente apparve il suo valore nel bellissimo e stupendo palazzo eretto in Pesaro, con grandiosità ed eleganza. Fu anche plasticatore ornatissimo, intelligente di musica, ragionatore e benefico cittadino, amatore de' discepoli, fra' quali primeggiarono Paciotti, Castrioti, Lanci e Benedetto Fontecorgnale, tutti architetti militari rinomatissimi. Stimato da' suoi signori, fu largamente rimunerato, e donato della montagna di Montedelce e della franchigia delle gabelle, favori largiti poi pure a' suoi discendenti. Lasciò erede di sue sostanze, onori, virtù e valore nell'architettura il figlio Bartolomeo. Questi dopo aver studiato sotto Vasari e l'Ammannati, il padre gl' insegnò la prospettiva, scienza che contiene la ragione universale del disegno, sì necessaria al pittore e all'architetto, che il gran Vinci la disse briglia e timone della pittura. A perfezionarlo, il padre volle che si addottrinasse meglio colle belle fabbriche antiche di Roma, e apprendervi le sane regole dell'architettura, onde ivi restò 4 anni a diligentemente esaminarle. Ripatriato Bartolomeo ricco degli studi sull'antico, Guid'Ubaldo II ripetutamente l'impiegò con felice successo, anche nelle fortificazioni di Verona, che gli guadagnarono rinomanza, la quale s'aumentò dopo quelle del Borgo di Roma sotto Giulio III, e di Malta, e vi figurò qual altro Archimede, ma vi lasciò la vita di 40 anni. Il duca ne fu inconsolabile e prese cura de' figli. Altri architetti civili che levarono grido in Italia e meritevoli di lodi, furono gli urbinati Gio. Battista Clarici, perito pure nella pittura e fornito d'altre virtù; Lodovico Carducci, anche nella militare; Lattanzio Venturi più celebre, eziandio intagliatore in pietre e inventore d'elegantissimi lavori, ed il suo figlio Ventura ne seguì le vestigia. *Architettura militare.* Nata l'arte, cresciuta e perfezionata in Italia, da questa in altre nazioni fu diffusa, non essendo oltramontana come pretese alcuno, nè mancarono vendicatori all'Italia, assicurando il primato dell'invenzione delle moderne fortificazioni al bolognese Francesco de' Marchi. E Urbino anche nell'architettura militare porge a' suoi figli esempi luminosi d' ingegni sublimi, che perciò a moltissime città italiane va innanzi, ed a niuna è seconda, per aver somministrato all'Italia e all'Europa eccellenti architetti. Alcuni de' suoi innalzarono fortezze marittime e terrestri in Francia, prima che ivi sorgesse il famoso Vauban, il quale studiò le opere di Marchi e di Castrioti. Dopo l' antico Gentile Veterani ingegnere di Federico, massime nell'assedio di Volterra, di quel Marte italiano, Bartolomeo Centogatti, di cui in principio feci parola, nel dir come gli urbinati furono de' primi a cingere di baluardi la città, anco valente pittore e scultore, insegnò l'arte delle fortificazioni a Gio. Battista Commandino, da cui nacque il celebrato matematico Federico, riedificatore delle mura e fortificazioni d'Urbino. Francesco Paciotti ammirato ingegno in tutta Europa, ricercato a gara da'

potentati, per la sua signoria di *Monte Fabbri*, in quel paragrafo ne feci cenno, in cui dovei limitare l'ampio argomento che offre l'eccellenza sua nel fortificare, le lodi e l'onorificenze di cui venne ricolmato per le tante sue opere; facondo e immaginoso poeta, la sua vita fu un continuo pellegrinare in erigere in più stati rinomate fortezze, e in migliorare l'antiche, di tutto rendendone ragione anche il Grossi, non meno che di sua famiglia archimedea, poichè alcuni de'suoi figli si dierono alla professione paterna. Francesco ebbe a fratelli il ricordato matematico Felice, e Orazio, il quale fu del pari valoroso soldato e sapiente architetto sì civile che militare, della cui opera si servirono pure s. Pio V e Gregorio XIII. De'5 figli di Francesco, di 3 è rimasta onorata memoria ne'patrii fasti, Carlo esercitato nelle matematiche e nelle due architetture, Federico perito in quella militare, e Guid'Ubaldo che di più si avvicinò ne'pregi al padre, e forse l'avrebbe emulato, se la morte nel fior degli anni non l'avesse rapito all'assedio di Calais, qual architetto generale in Fiandra del re di Spagna. Jacopo Fusti Castrioti fu valentissimo architetto militare, fortificò il Borgo s. Pietro per Paolo III qual ingegnere generale di s. Chiesa, e mostrò la vera maniera come dovea esser con sicurezza fortificato Castel s. Angelo; ma la sua gloria risplendette in Francia, e si ha di lui e del Maggi l'opera d'architettura militare: *Della fortificazione delle città*, che ricordai altrove. Il Maffei vendicò al Castrioti due modi di fortificare inventati da lui e posti in opera, che gli oltramontani aveano attribuito a'francesi o agli spagnuoli. Muzio Oddi delle matematiche, in cui era versatissimo, si valse a giovamento dell'architettura militare, in cui fu peritissimo. Ad onta di sue virtù, le brighe e i raggiri d'alcuni invidiosi cortigiani lo posero in gravi sospetti a Francesco M.° II nel 1601, d'intelligenza col di lui suocero marchese Ippolito della Rovere, col quale il duca era in qualche rottura. Senza esaminare l'incolpazione, il duca lo fece racchiudere in tetra e disagiata prigione. Privo di tutto, dopo 4 anni d'orrido carcere passato in altro, merita leggersi il Grossi, per ammirare come seppe ingegnosamente supplirvi nello scrivere varie operette di matematiche, e per ingrandire e abbellire Urbino, negli altri 4 anni che in esso giacque e d'onde fu rilegato nel 1609 a Milano. Quivi ebbe una cattedra di matematica e potè stampare due di dette opere; passò poi a Lucca per alcune fortificazioni. Ricuperata la grazia del duca, questi poco dopo morì, e l'Oddi ripatriando ebbe la cattedra di sua scienza, divenne gonfaloniere, pubblicò altre opere, e per incomparabile amor patrio venne altamente encomiato. Fratello di Muzio fu Matteo Oddi che le matematiche e le due architetture professò, e molto operò per Lucca, lasciando due opere sull'architettura militare stampate da Muzio. Altri *architetti militari* fiorirono urbinati, in Baldassare Lanci, Simeone Genga, Pietro Vagnarelli, Raffaello Spaccioli, Silvio Maggeri, Ciro da Urbino, Antonio Alberti, Benedetto da Fonte Corniale, Carlo Bonaventura, Sigismondo Albani, Ambrogio Ronca, Palmerino Eglizello, Giulio Spinelli, Orazio Santucci, Oliviero Olivieri, Tommaso Mazzocca. *Plastica.* Fu così in antico chiamata dall'artefice Pasitele l'arte di far figure di gesso, creta, argilla e simili, madre della *Scultura* e dell'intaglio, che tra' greci e gli etruschi fu in grandissimo onore, come degli ultimi ne fanno fede i moltissimi vasi e altri lavori che ci sono restati; e giustamente gli antichi l'anteposero alle figure d'argento e oro, come ne sono imitati dagl'intelligenti moderni, e senza essere tale anch'io ne divido l'opinione. Nella plastica anche Urbino ebbe, dopo Clemente da Urbino nel secolo XV, nell'encomiato Federico Brandani un valorosissimo artista, stimato in-

signe plasticatore da' duchi di Savoia e da altri principi, morendo verso il 1575. Nelle opere che lasciò apparisce dotato di alto ingegno, per la regolarità del disegno, la scienza di prospettiva, lo studio dell'architettura, la vaghezza di disposizione, l'espressione d'affetti, la cognizione del costume. Tanto ammirasi, al riferire di Grossi, ne' bassorilievi che si conservano nella nobilissima famiglia Corboli, come nel vaghissimo presepio che ammirasi nell'oratorio di s. Giuseppe, la cui interessante descrizione ci donò quel biografo, rilevandone il complesso de' pregi artistici. In Piobbico lasciò il plasticatore altri lavori nel palazzo de' Brancaleoni, periti essendo quelli ch'erano in quella chiesa, ed altri a Cagli, Fossombrone e Sinigaglia. Se ne ammirano inoltre in Urbino nel palazzo apostolico, poichè seppe dare alla creta o stucco la solidità e durezza del marmo. Nella patria tenne il Brandani scuola di plastica, e fra' suoi discepoli si segnalarono Marcello Sparzio, che assai lavorò in Genova, e Fabio Viviani che operò in tal città e in Pavia. Illustri urbinati in altre *arti liberali e meccaniche*, nelle quali esercitarono l'ingegno e acquistarono rinomanza. Nell'opere e lavori d'intaglio, fu grandissimo Filippo o Pippo Santacroce, da pastorello divenuto insigne artista per generosità del conte Doria; la descrizione de' suoi lavori e per le materie in cui gli eseguì, riempie di stupore, per le minime proporzioni in cui meravigliosamente operò con raro artifizio. Stabilitosi in Genova, i suoi 5 figli chiamati Pippi, si dierono parimenti alla scultura in legno, e vi fecero bellissimi lavori; aperta in quella città fiorentissima scuola, ne uscirono ottimi intagliatori. Nel miniare ebbe molto nome Domenico Tucchi, continuando ad esercitarvisi dopo assunto l'abito d'eremita camaldolese. Diversi della famiglia Barocci si esercitarono in lavori finissimi, e in nuovi strumenti di matematica e meravigliosi orologi; fu ne' primi eccellente Ambrogio, e più ancora Simone, la cui scuola in Urbino ottenne celebrità e molti scolari: fra questi si distinsero Fabio Liera, Panezio Panezj, e più ancora Lorenzo Vagnarelli, del quale fu nipote e degno scolaro Pompilio Bruni. Nel fabbricare orologi di bello e perfetto lavoro, fu celebre l'industria de' fratelli Gio. Battista, e Gio. M.ª Barocci, il quale fu grande e celebre artefice, avendo destato altissima meraviglia l'orologio fatto per s. Pio V. Introdotta in Italia nel secolo XV l'arte della *Stampa*, Urbino nello stesso secolo non fu dell'ultime a profittarne, e vi fu esercitata nel 1484, coll'impressione del nuovo *Epistolario* latino di Mario Filelfo; inferiore in questo Urbino alla vicina Cagli, ove fin dal 1476 fu stampata l'opera *Grammaticale* di Servio Onorati. Maestro Arrigo da Colonia stampava in Urbino nel 1493. Da quel tempo la tipografia urbinate andò acquistando splendore e nome fra l'altre d'Italia; e dopo il principio del secolo XVIII, per la diligenza e industria degli artefici urbinati, e le singolari cure del cardinal Tanara legato, si videro poi magnifiche edizioni, fra le quali primeggiano la *Gerusalemme* di Tasso del 1735, e le *Commedie* di Terenzio del 1736 colla traduzione del Fortiguerri, ornate con eleganti fregi e intagli in cui sono effigiati i principali fatti di quelle due classiche opere, e nella 1.ª con figure prese dall'invenzioni del Tempesta. Grande e munifico protettore dell'arte fu il cardinal Alessandro Albani, provvedendo generosamente al decoro della patria tipografia: per opera sua vi uscì nel 1727 il bellissimo *Menologio* greco-latino con intagli tolti dagli antichi dittici e da' musaici; e poscia altre ricchissime edizioni d'ecclesiastica liturgia. Fra queste a' nostri giorni vinse lo splendore dell'antiche edizioni il *Pontificale Romano* in 4 grandi volumi, impresso nel 1818 con rami per opera di Vincenzo Guerrini. Noterò col Castellano, che la tipografia di cui col p.

Grossi ho ragionato, appartiene alla compagnia o meglio cappella del ss. Sagramento, notabile per la comodità del luogo ov'è posta, ed è copiosamente fornita di caratteri anche greci; e che vi s'incominciò a stampare nel detto secolo XV. Vi è la fabbrica di guanti di pelle. L'opificio e fabbrica per ultimo degli spilli metallici che si lavorano in Urbino, conosciuta anche fuori e pregiata per quella sodezza tanto cara agli antichi, agli artisti gloriosa e utile agli uomini, fa fede che il suolo e l'ingegno d'Italia sono bene acconci pressochè ad ogni generazione di belle manifatture, ove queste sieno da' potenti avvivate e protette. La fabbrica d'Urbino onora del pari la principesca famiglia Albani che la favorì, e la memoria dell' industriosissimo artefice Domenico Antonio Nini, ritrovatore d'una macchina oltremodo ingegnosa per siffatti lavori. Imperocchè mentre nell' altre fabbriche d'Italia e oltremonte a tagliare il filo d'ottone, o come dicono di *canutiglia*, per foggiare il capo degli spilli, devesi adoprare gran numero di persone che taglino ad uno ad uno que'capi, in Urbino pel contrario colla macchina del Nini, senz' alcuno studio e fatica, grandissimo numero in brevissimo tempo se ne prepara, e con esatta eguaglianza in tutte le teste. Secondo calcoli approssimativi, in un sol giorno e da una sola persona si tagliano un milione 382,400 teste di spilli d'una grossezza media, le quali rispondono a circa 80 libbre di filo di canutiglia. Meraviglioso trovato, che mentre risparmia tanta opera e sì gran tempo, giova assaissimo a fare che il lavoro si compia con regolarità e precisione. Acquistò tanto nome il Nini per siffatta invenzione, che verso la metà del secolo passato fu da Urbino chiamato in Ispagna, onde regolasse alcune fabbriche in quel regno, e ne rendesse gli ordigni e le macchine più semplici e più ingegnose. Ma il mirabile artifizio della macchina urbinate fu dal savio Nini lasciato in segreto a' figli, come preziosa eredità. Ne'figli si trasfuse anche l' ingegno paterno, lodando il p. Grossi, Vincenzo architetto e pittore all'encausto, senza presidio alcuno di magistero, Angelo e Crescentino valentissimi nel lavoro de'compassi e altri strumenti, encomiatissime venendo in Milano le lime di Crescentino. Nel t. 3, p. 471 della *Raccolta delle leggi*, ricavo dall'editto de'28 giugno 1814 del tesoriere Ercolani, che Clemente XIII con chirografo concesse al principe d. Orazio Albani, per se e suoi figli e discendenti, durante la di lui 3.ª generazione, l'investitura per contratto enfiteutico della privativa fabbricazione delle spille ad uso di Francia, introdotta fin sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, e con ordine del suo successore Benedetto XIII stabilita in Urbino; a garantirne la sussistenza e il progresso, in adempimento de'rispettivi obblighi assunti nell'istromento stipolato a'22 gennaio 1762, fu pubblicato un editto con cui venne proibito a tutte e singole persone di ritenere, vendere e far uso delle spille forastiere di qualsivoglia qualità e specie non lavorate e non provenienti dalla fabbrica d'Urbino. Ad onta di tal proibizione, le vicende de'tempi che sconvolsero l' ordine pubblico nel finire del secolo passato, influirono ancora per qualche tempo a far cessare la lavorazione intrapresa in Urbino con tanto successo felice, e col maggior sollievo di tante miserabili famiglie, che impiegate nella fabbrica delle spille, vi ritraevano la loro sussistenza. Indi si dice, che ripristinato il governo pontificio nel 1800, dopo esser caduto il repubblicano regime, il principe d. Carlo Albani, e i di lui fratelli come compresi nella suddetta investitura, avanzarono a Pio VII le loro suppliche, affinchè, anco in sollievo della popolazione, volesse degnarsi autorizzare l'osservanza della pontificia concessione e del successivo contratto, colla rinnovazione d' un editto confermatorio, e tendente pure a inibire l'introduzione e spac-

cio delle spille estere con tanto discapito permessa ne' memorati sconvolti tempi, e il Papa commise al tesoriere Lante la rinnovazione dell'editto de' 26 settembre 1772 diretto a garantire la privativa introduzione dell'arte o fabbrica delle spille, del tenore che si riporta; tutto quanto in favore alla fabbrica generale d'Urbino, proibendosi affatto l'introduzione, l'uso e vendita di spille forastiere di qualsivoglia qualità e grossezza, bianche e gialle d'ottone, nere, di ferro, col capo smaltato, ad una testa o a due teste, colla penale della perdita delle spille e della multa di scudi 50 d'oro. Si soggiunge, che a fronte di queste provvide misure dirette a garantire la privativa fabbricazione d'Urbino e prosperarla nel miglior modo, per le nuove succedute vicende dell'occupazione francese dello stato pontificio, venne ad annientarsi in modo, che la lavorazione restò del tutto sospesa per essersi dall'estero impunemente introdotta una quantità di spille, che resero inutile ogni industria degli attuali enfiteuti per la prosecuzione del loro contratto. Ripristinato però nello stesso 1814 il governo pontificio, gli enfiteuti nuovamente pregarono Pio VII a difendere i loro diritti, per cui il Papa ordinò al tesoriere la pubblicazione dell'editto in discorso proibitivo delle spille straniere, ed a favore degli enfiteuti e della fabbrica urbinate, soltanto accordandosi agli spacciatori 3 mesi di tempo per far transitare le spille forastiere in esteri dominii. Ripiglio il p. Grossi, per finire il cenno sul *Commentario* cogl' illustri urbinati nell'arte *militare*, cioè di que' valorosi che in essa cercarono gloria, fregiandosi Urbino anche del vanto nell' armi in ogni tempo, suonando gloriosi i nomi de' Feltreschi dominatori e di Francesco M.ª I per militari imprese, come dirò parlando di loro. Encomia il p. Grossi, oltre i valorosi signori d'Urbino, i soldati urbinati quali prudenti, circospetti, animosi, fedeli, prodi, anche in tutte le guerre della cristianità contro i turchi e gli eretici, come nel memorabile assedio della Rochelle asilo degli ugonotti nel 1628. Bernardino Ubaldini conte della Carda fu assai celebrato per virtù militare, dal padre Ottaviano educato all'armi. Bernardino fu agli stipendii de' fiorentini, e venne in campo anco a difesa de' signori di Camerino e di Fermo, come del suo principe e suocero Guid' Antonio Feltrio; nel 1418 presso Cagli diè prove di valore contro il famoso Nicolò Piccinino, che parteggiava per Braccio; e nel 1419 dopo aspro conflitto co' Bracceschi prese Assisi. Dipoi combattè per Alfonso V re d'Aragona contro Lodovico d'Angiò che gli disputava il regno di Napoli; e famosa nel 1427 fu la giornata di Maclò in favore de' fiorentini e col Carmagnola, contro il duca di Milano, in cui diè saggio di coraggio e di senno militare, e l' impresa di Lucca accrebbe la sua riputazione. Verso il 1431 abbandonò i fiorentini, e passò agli stipendii de' sanesi e poi del duca di Milano, tacciato per fierezza nelle vittorie, morendo in Cremona nel 1437. Il suo figlio Ottaviano se nella fama di condottiero di eserciti fu vinto dal padre, in quella d'accorto politico non fu certamente superato. Federico Veterani rinomato guerriero per ingegno e perizia nell'arte della guerra, a cui congiunse la prudenza e la bontà di costumi: il suo padre Giulio coltivò i severi studi, e come narrai nella propria casa accolse le Muse e protesse l'accademia degli Assorditi; altro figlio fu Simone perito nelle matematiche apprese da' gesuiti in Lovanio. Federico guerreggiò in Ungheria contro i turchi, e poi in Candia, onde Clemente IX lo fece conte di Monte Calvi. Tornato alla corte di Vienna, sotto il Montecuccoli combattè contro i francesi, e dopo molte prodezze ne restò prigioniero, ricusando l'offertogli comando d'un reggimento di cavalleria. Ricuperata la libertà, col grado di tenente colonnello tornò a misurarsi co' francesi e si coprì di

gloria a Saverna. Di nuovo passò in Ungheria nella guerra co'turchi, vincendo il ribelle Tekeli e lo stesso gran visir, onde fu fatto soprintendente generale dell'armi in Transilvania, e per altre valorose imprese si meritò il grado di maresciallo generale di campo, e il governo dell'Ungheria. Ma nel 1695 avendo a fronte il sultano, per mancanza di soccorsi, perì sul campo della gloria. Era pure stato insignito de' titoli d'Altezza e di conte dell'impero. Di sua famiglia, oltre i già nominati, Gentile fu prode capitano e sapiente ingegnere; Federico storico, poeta e custode della biblioteca ducale ne'tempi più gloriosi d'Urbino; Lelio vescovo di Fondi; Bartolomeo cameriere segreto di Clemente VII; Jacopo e Sebastiano rinomatissimi in medicina; Matteo e Simone versati nella giurisprudenza. A questi aggiungerò Benedetto *Veterani*, creato cardinale da Clemente XIII. A' nostri giorni fu ornamento del sagro collegio il cardinal Castruccio Gaetano Castracane degli Antelminelli d'Urbino, vescovo suburbicario di Palestrina e penitenziere maggiore, dotto canonista, virtuoso, pio e probo. Per l'antica amorevolezza con cui mi onorò, mi duole l'animo che morto dopo molti anni dacchè pubblicai la lettera *C*, non potei scriverne la biografia, e tributargli un omaggio d'ammirazione e di riconoscenza, il che piacendo a Dio eseguirò in altro tempo. Urbino si onora di due prelati viventi, il proprio venerando pastore, e monsignor fr. Antonio Ligi-Bussi dell'ordine de'minori conventuali, arcivescovo d'Iconio e zelante *Vicegerente di Roma*. Siccome l'illustre prelato gode la prelatura Bussi, restata vacante per morte del sullodato mg.r Corboli Bussi, della medesima darò un cenno. Mg.r Gio. Giuseppe Bussi istituì questa prelatura, col suo testamento de'24 ottobre 1707, esistente nell'uffizio notarile Pomponj. Il medesimo prelato avea comprato il palazzetto Cianti, incontro la chiesa de'ss. Benedetto e Scolastica di Norcia, nella via di Torre Argentina, per la somma di scudi 12,500, con istromento de' 30 settembre 1706, presso il detto uffizio. Mg.r Bussi lasciò suo erede certo mg.r Petti, e volle che questi nominasse a suo successore un soggetto fornito di tutti i requisiti voluti dalla bolla d'Alessandro VII, per essere prelato della curia romana. Così in seguito ogni prelato che gode la prelatura Bussi ha la nomina del successore, e se non volesse fare uso di questo diritto, la nomina per quella sola volta è devoluta agli uditori di Rota. Il prelato *pro tempore* deve assumere lo stemma e il cognome del testatore fondatore della prelatura, e non ha altro obbligo che quello della residenza in Roma. I patrizi urbinati devono essere preferiti ad ogni altro nella nomina, quando abbiano i requisiti. A questi requisiti il testatore aggiunge quello dell'età, che dev' essere da' 25 a 30 anni. Ora si è pubblicato: *Raccolta di sonetti in onore de' grandi urbinati e loro cenni biografici, lavoro del conte Pompeo Gherardi*, Urbino per Giuseppe Rondini 1857.

Urbino ebbe la sua zecca, ed il Reposati che fece la bella storia *Della zecca di Gubbio*, dice ignorare se i Feltreschi ottenessero la facoltà di battere moneta nel proprio stato, oppure se si servirono del gius, che ottenuto n'avea nel 1326 la città di Gubbio, dal cardinal Gio. Gaetano Orsini legato dello stato pontificio per Giovanni XXII residente in Avignone, e le prime monete che coniò furono i *piccoli*, così dette perchè così erano denominate quelle di Cortona e di Perugia, e forse ancora per essere le più piccole monete in commercio nella regione: ognuno di questi piccoli equivaleva al *denaro*, 12 formavano il soldo, e 240 la lira nominale. Verso il 1394 dalla zecca d'Urbino uscirono i piccoli, moneta di bassa lega, col nome d' Antonio Feltrio conte d'Urbino, di grani 16 romani. Da una parte si vede nel campo un

monogramma di carattere semi-gotico, nel quale al rovescio si legge *Antonius*, ed in giro in simile carattere ✠ *De Urbino.* Dall'altra si osserva una mezza figura col nimbo in capo, vestita alla militare, che sostiene colla destra un'asta colla bandiera, e nel margine, *S. Crescentino*, principal protettore della città e titolare della chiesa principale, e ne riporta il disegno, facendo altrettanto colle monete di cui vado a ragionare. Da tale epoca sino al governo del duca Guid'Ubaldo I, Reposati non trovò che si aprisse più in Urbino la zecca, poichè non si hanno monete che lo dimostrino. Però Guid'Ubaldo I volle che si riaprisse la zecca, sì per non lasciar priva la città principale del suo stato, e in cui risiedeva, d' un pregio così vantaggioso e decoroso, sì anche per provvedere il commercio della necessaria moneta per l'addietro non per anche fatta battere da' suoi antenati. Per dare opportuna contezza delle monete della zecca d'Urbino, dichiara Reposati aver fatto tutte le diligenze possibili per averne ogni più esatta notizia, ma indarno e dopo aver consultato gli scrittori delle zecche italiane, tranne l'avere riprodotto l'impronto di poche monete in essa coniate. Il Carli stesso diligente ed esperto sul gius delle zecche italiane, si protesta d'essere all'oscuro sulla zecca d'Urbino, e invitò gli urbinati a darne maggiori lumi. I pochi storici della città non fanno menzione nè di zecca, nè di monete. Per tutto questo Reposati avendo scritto al magistrato d'Urbino, a persuasione del pesarese Olivieri, a voler fare ricerca negli antichi libri de' documenti appartenenti alla patria zecca e monete, servendosi della mediazione del più erudito cav. Sempronj, n' ebbe in risposta dal gonfaloniere e priori. » I nostri archivi sono privi delle notizie delle quali siamo ricercati rapporto alla zecca ducale, che per tradizione sappiamo esser qui stata. Tutte le memorie più preziose e rilevanti esistevano nella biblioteca ducale, che dopo la devoluzione dello stato alla s. Sede, fu trasportata nella Vaticana''. Privo dunque il Reposati degli opportuni aiuti, si scusò se non convalidava la spiegazione delle monete urbinati co'necessari documenti. Parlando de'piccoli di Gubbio posteriori al 1503, rileva che aveano nella sommità del margine una piccola Aquila, solito stemma d' Urbino. Quanto al ristabilimento della zecca d'Urbino, l'assegna poco prima del 1502, e per renderla più pregevole si vollero coniar monete de' 3 metalli, cioè in oro, argento e rame. Di quelle d'oro per l'addietro non erano state coniate neppure nella zecca eugubina da'predecessori di Guid'Ubaldo I, perciò fu il 1.° a battere monete d'oro e venne imitato da'successori. Si trovano due monete coniate prima del novembre 1502 senza alcun segno delle dignità conferite a detto duca da Giulio II, vale a dire di capitano generale nel riferito mese, e di gonfaloniere di s. Chiesa nel maggio seguente. Qui trovo anacronismo: Giulio II fu creato Papa il 1.° novembre 1503, perciò devesi posticipare d'un anno tali dignità. La 1.ª moneta, ancora inedita, è piccola d'argento alquanto consunta, del peso di 7 grani, e forse fu il soldo. L'Aquila con l'ali aperte e corona sul capo, occupa tutto il campo del diritto, e all'intorno le lettere *G. B. Dux Urbini*, le prime due lettere significando *Guidus Ubaldus*. Nel rovescio è Gesù Cristo risorto, colla destra alzata in atto di benedire, sostenendo colla sinistra una bandiera, che ha nella sommità la Croce, e nel margine pare il motto: *A. Qu. Tri. Pro. Ur. Me.*, che Reposati interpreta: *A quo triumphus provenit* (*o profluxit*) *Urbis meae.* Onde convien credere, che sia stata battuta da Guid'Ubaldo I già liberato dalle vessazioni del duca Valentino Cesare Borgia, il che volle riconoscere da una particolare benedizione del Signore. Osserverò, che siccome a' 18 agosto 1503 colla morte di Alessandro VI crollò la potenza del prepotente suo figlio Valenti-

no, onde tosto il duca andò ricuperando i suoi dominii, come in più luoghi narrai di sopra, prima ancora dell'esaltazione di Giulio II, così opino, che la moneta fu battuta nell'epoca trascorsa tra detto giorno al declinar di novembre in cui il duca ebbe il generalato di s. Chiesa, e perciò dopo la 2.ª metà inoltrata del 1503. La 2.ª moneta di rame, con qualche porzione d'argento, fu il quattrino. Da una parte vedesi uno Struzzo, che tiene in bocca un chiodo, forse con allusione alla fortezza del suo animo a non lasciarsi vincere dall'avversità; ed attorno le lettere: *Gv. Vb. Dux Urb.* Dall' altra parte è uno scudo coll'arme della famiglia Monte Feltria, cioè 3 sbarre o fascie a traverso, creduta dal Bellini (*De Monetis Urbini*, nell'opera *De Monetis Italiae*, nella 1.ª dissertazione fra quelle d'Urbino al n.°4), per lo stemma della città d'Urbino. Nel margine si legge l'epigrafe *Civitas Urbini*. Ne riporta i disegni. La 1.ª moneta, che fece imprimere dopo ottenuta l'onorifica carica di capitano generale di s. Chiesa, sembra certo che fu d'oro, perchè porta tal titolo senz' alcun segno di gonfaloniere. Il ritratto del duca rivolto a destra, si scorge coll'iscrizione in giro: *Guidus Vb. Ur. Dux.* Nel rovescio seguita l'iscrizione all'intorno d'un' Aquila coronata, che sostiene lo scudo col detto stemma de'Monte Feltrio: *S. R. E. Cap. Gen. Sub Iul. II. Pont. Max.*, cioè *Guidus Ubaldus Dux Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneus Generalis sub Julio II Pontifice Maximo.* Questa rarissima moneta d'oro, che pel 1.° pubblicò Reposati, pesa grani 71 e perciò equivalente al ducato papale e al zecchino veneto moderno, riportati dal Fioravanti, *Antiqui Rom. Pontificum Denarii.* In tal modo il duca si uniformò nel battere moneta, a quelle migliori ch'erano in commercio, poichè i ducati papali aveano corso nello stato d'Urbino, ed erano allora la moneta più pregevole d'Italia; onde il duca volle che a quella fosse la sua eguale nel peso, nella bontà e nel valore. Seguita Reposati a riprodurre e illustrare l'altre monete d'argento e di rame coniate da Guid' Ubaldo I, correggendo Muratori e Bellini, dopo che gli fu conferita la dignità di gonfaloniere di s. Chiesa, perciò gli stemmi tripartiti sovrastati dalla corona ducale sono formati dalle ripetute Aquile d'Urbino e dalle ripetute 3 Sbarre de'Feltrio, nel mezzo sotto il *Triregno* o il *Padiglione* della romana Chiesa, sono le *Chiavi pontificie* incrociate. Le iscrizioni da una parte e intorno al ritratto o agli stemmi sono: *Guido Vb. Urbini Dux;* ed anche: *Guidus Ubaldus Urbini Dux Montis Feretri ac Durantis Comes: Fides Spes Caritas: De Foro Sempronio.* In due monete d'argento invece dell' effigie del duca è quella di s. Crescentino; cioè in una viene espresso colla figura d' un soldato a cavallo, che con asta nella sinistra uccide un drago, coll'epigrafe abbreviata: *Sancte Crescentine Ora pro nobis;* nell' altra è rappresentato ritto in piedi col nimbo in capo, vestito da militare, colla bandiera nella destra in atto di trafiggere coll'estremità e calpestare il drago, e nel margine l'iscrizione abbreviata: *Sancte Crescentine Ora pro nobis.* Avverte Reposati, che in Fossombrone il duca non tenne aperta la zecca, ma in due monete volle farvi incidere il riferito motto, per dimostrarsi benemerito di quella città a lui cara e fedele; imperocchè i duchi d'Urbino ebbero zecche soltanto in Urbino, in Gubbio prima ducale e poi pontificia, in Pesaro, in Sinigaglia. Noterò, che tra le zecche dello stato pontificio in cui nel 1797 si battè moneta di rame erosa d'ordine di Pio VI, vi furono quelle di Fano, Gubbio e Pergola. Il Reposati descrive ancora le monete coniate in Urbino al tempo del duca Francesco M.ª I successore di Guid'Ubaldo I e il 1.° de'Rovereschi, riportandone 12 tipi, prima che trasportasse la zecca in Pesaro. Nella 1.ª ch'è un ducato d'oro, simile in tutto agli altri bat-

tuti nelle migliori zecche d'Italia, si vede il ritratto del duca con elmo in capo e petto armato a uso de' guerrieri, e nel margine il suo nome e *Urbi. Dux.* Nel campo opposto è l'Aquila coronata, insegna d'Urbino, la quale sostiene uno scudo colla Rovere arme del duca, ed all'intorno segue la leggenda con abbreviature: *Franciscus Maria Dux S. R. E. Capitaneus generalis sub Julio II Pont. Max.*, dignità che ricevette dallo zio nel 1509, nel quale anno o poco dopo fu coniata la moneta. La 2.ª è pure un ducato d'oro, ma di conio diverso, e si crede battuto prima del 1516. La 3.ª ch'è d'argento, pubblicata per la 1.ª volta, è il grosso simile a quello battuto in Gubbio, ma di maggior peso, cioè di grani 40. Nel diritto è l'arme del duca, formata da scudo tripartito in palo: nel 1.° partimento è l'insegna di Monte Feltro e di Urbino; nel 2.° gli ornamenti o meglio insegne della s. Sede, o per l' uffizio di gonfaloniere di s. Chiesa goduto da Guid'Ubaldo I suo padre adottivo, o per insegna di generale di s. Chiesa, o piuttosto per dimostrare, che il ducato d' Urbino è un vicariato della Chiesa romana (precisamente, e perciò eguali insegne assunsero gli Este duchi di Ferrara, ma esse non le vedo nel disegno della 3.ª moneta, bensì nella 4.ª); nel 3.° partimento il 1.° punto della Rovere, e il 2.° partito di 4 punti d'Ungheria, Napoli, Gerusalemme e Aragona, la 1.ª volta usati nell'arme, e forse per dono fattogli dal re di Napoli (o per la parentela contratta da Cristoforo della Rovere cogli Aragona, per la quale si portò nella sua casa il ducato di Sora e altre signorie); nella sommità del margine si osserva l'armetta di Monte Feltro, e all'intorno si legge: *Franciscus Maria Urbini Dux.* Nel rovescio si vede s. Crescentino, col già riferito motto. La 4.ª è simile alla suddetta, a riserva dell' arme che si vede inquartata senza l'insegna di s. Chiesa (già rimarcai che la disposizione dell'incisione pone questa nel numero 3.° e perciò non corrisponde all'ordine cronologico della descrizione). Il 1.° campo della 5.ª moneta dà a vedere colla Rovere lo stemma della famiglia ducale, intorno è il nome di Francesco M.ª *Dux Urbini.* Nell'altro apparisce la visita di Maria Vergine a s. Elisabetta, col motto *Exultavit* preso dal cantico della B. Vergine. Questo grosso fu battuto per alludere al nome della duchessa Elisabetta tanto benemerita del ducato, e in tempo che lo reggeva nell'assenza del duca marito. Comparisce nella 6.ª moneta, egualmente di buon argento, un'Aquila posata sopra alcuni sarmenti cogli occhi rivolti al sole, ed intorno vi è il nome di detto duca. Il rovescio rappresenta il Salvatore e s. Tommaso genuflesso in atto di toccargli il costato. La 7.ª d' argento mischiato con porzione di rame, reputato il soldo. Da una parte sotto una corona sono le iniziali *F. M.* e nel margine *Dux Urbini.* Dall'altra è l'Aquila spiegata, divisa della città, e all'intorno è replicato il nome di Francesco M.ª I. L'8.ª e la 9.ª sono di rame con qualche porzione d' argento, e si spendevano per un quattrino. Da un lato vi è lo Struzzo col chiodo in bocca, dall'altro l'arme de' Montefeltrio, con iscrizioni diverse, dopo il nome del duca in una essendovi *Dux Urbini*, nell' altra *Dux Civitas Urbini.* Si osserva nel 1.° campo della 10.ª l' albero della Rovere circondato dalle parole di Francesco M.ª, e nell'opposto è lo stemma de'Feltreschi e in giro *Civitas Urbini.* Lo stesso si vede nell' 11.ª ch'è di conio differente, ma cogli stemmi riferiti. Esse sono parimenti di due quattrini di rame con piccola porzione d' argento. La 12.ª di rame schietto, nel diritto è l'Aquila coronata colla leggenda *F. M. Dux Urbini.* Il rovescio contiene una volpe o lupo, allusioni al duca di sagacità e vigilanza, e all'intorno il valore *Tercium Quatreni.* Di più narra Reposati, che sotto Francesco M.ª I vi sono 4 monete di Lorenzo de Medici nel tempo che signoreg-

giò il ducato, conferitogli dallo zio Leone X, col nome della città d'Urbino qual capitale del suo stato, e coniate non nella sua zecca, come si credè, ma in quella di Pesaro, ove Francesco M.ª I avea trasferito la zecca, ed in fatti porta l'armetta di Pesarò, oltre lo stemma Mediceo. Dalla zecca di Pesaro uscirono più abbondantemente che dall'altre le monete de' duchi d'Urbino. Lorenzo per mostrare la sua signoria fece coniar monete anche in Gubbio, tutte descritte da Reposati. Morto Lorenzo nel 1519, Leone X riunì il ducato d'Urbino alla s. Sede e lo ritenne finchè visse. In tal tempo suppone lo Scilla, che fosse battuta in Urbino una monetina di mistura come un quattrino, in cui da una parte si legge intorno all' arme pontificia, *Leo Papa X*, e dall' altra *s. Petrus* colla figura dell'apostolo, coll'iniziali *D. V.* da lui interpretate per *Ducatus Urbini*. Ma essendo tal moneta simile all'altra pur di mistura di Giulio II, che Scilla parimenti attribuisce alla zecca d'Urbino, senza avvertire che questo Papa non ebbe immediato dominio sopra Urbino, così Reposati le suppone battute in altra zecca e forse a Viterbo, benchè i suoi storici non ne fanno parola. Pare che il moderno ch. Cinagli, *Le monete de' Papi descritte*, abbia seguito lo Scilla, poichè a p. 437 le attribuisce ambedue a Urbino e ai due Papi nominati. Nel 1605 terminata la locazione della zecca di Pesaro, data per un anno all' ebreo levantino Baccani, il duca Francesco M.ª II in memoria del battesimo dell'unico suo figlio Federico, nato in quell' anno, riaprì la zecca d'Urbino, chiudendo la pesarese, e facendovi battere piastre ducali da uno scudo, mezze piastre, giulii e grossetti piccoli, con patti stabiliti col zecchiero Francesco Tinto e compagni. Questi furono obbligati a far battere in Urbino dentro un anno, da cominciarsi dal principio di settembre, scudi 60,000 di monete di grossi da 20 per scudo, cioè 30,000 di grossi, 10,000 scudi di monete da due grossi l'una, 10,000 scudi di monete di grossi 10 l'una, e 10,000 scudi di monete da 20 grossi l'una. Adunque 4 sorte di monete uscirono in tal occasione dalla zecca d' Urbino. Il tipo del grosso ebbe da una parte l'arme del duca e la solita iscrizione intorno *Urbini Dux et C.;* e dall' altra dentro la corona di rami di quercia le lettere *1 grosso*. Quello da due grossi, la cui moneta fu detta giulio, diversa da'paoli di maggior valore, poichè occorrevano 12 giulii per 10 paoli, mentre per lo passato erano stati sinonimo; il conio fu eguale e solo nel rovescio si posero le lettere *2 grossi*, e l' arme d'alcuni fu attorniata dalla collana del Toson d'oro di cui il duca era fregiato. Le monete da 10 grossi o mezzi scudi, rappresentano nel 1.° campo il busto del duca col suo nome, e nell' opposto lo stemma ducale colla collana, e nel margine le parole *Urbini Dux VI et C.* Non riuscì gradito il conio di detta nuova moneta, forse per non esservi l'indicazione della bontà dell' argento o per altro motivo. Perciò fu variato il conio di tal moneta, fu denominata fiorino, ed in essa nel diritto fu posto lo stemma del duca colla leggenda: *Franc. Maria II Urb. Dux VI et C.* Nel rovescio una cartella, in cui è scritto *Grossi X*, e sotto l'iniziali di *leghe dieci*, e con tal conio si proseguì a coniarla in avvenire. Interamente simile è l'altra moneta da 20 grossi detta scudo, non variando che nell'indicazione del valore, leggendosi in questa *Grossi XX*, e l'iniziali della lega *L. X.* Inoltre in Urbino si coniarono anche i paoli coll'arme ducale, e nell'esergo la figura di s. Francesco d'Asisi, e sotto le lettere *VR.*, cioè *Urbini*. Terminata la battuta delle descritte monete in Urbino, si chiuse la sua zecca e non più si riaprì, secondo Reposati. I medesimi zecchieri proseguirono però a battere altre monete, ma in Pesaro. Trovo in Cinagli indicato che in Roma Clemente XI fece coniare scudi e mezzi scudi col nome di Urbino. Leggo

meglio nello Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie*, che l'urbinate Clemente XI negli anni 2.° e 4.° del pontificato fece battere in Roma la mezza piastra, in onore di *s. Crescentinus Martyr. Urbini Patronus*, com' è la leggenda, e in onore di tal santo fece erigere un altare nella chiesa di s. Teodoro di Roma (con quadro di Giuseppe Ghezzi, comechè dal Papa grandemente restaurata). Nel 1705 fece battere la mezza piastra col prospetto della città d'Urbino, sua amata e beneficata patria, colle parole: *Civitas Urbini*. Nello stesso anno fece battere il testone col disegno del palazzo ducale d'Urbino. Di altro non disse lo Scilla perchè pubblicò l'opera nel 1715. Rimarca Castellano, che fra le urbinati rarità sono i grandi ricettacoli d'acqua incavati nel seno stesso della montagna, ove l'acque filtranti non consentono che mai vi sia penuria di sì necessario elemento. Ed anch' esso conviene che la purezza del clima influisce a mantenere svegliati i sommi ingegni che vi allignano, onde ne ha in ogni tempo abbondato. Inoltre il Castellano riferisce, avere Urbino facile e agiata comunicazione con Pesaro per la strada provinciale che si stende dalla città alle Fabbrecce sulla via corriera; l'ha con Fossombrone per la nuova strada costruita da un consorzio di comuni, ed ora mantenuta dalla provincia, per insino al villaggio di Calmazzo, e l'ebbe molti anni addietro collo stato Toscano mercè la via costruita sull'Apennino fino a s. Giustino per al Borgo s. Sepolcro. Per questa strada nel 1817 si stamparono diversi fogli *pro e contra* dagli urbinati, marchegiani e umbri. Meglio le strade rotabili nazionali che percorrono le due provincie d' Urbino e Pesaro, cioè i due rami della Flaminia detti di Loreto e del Furlo, e l'altro ramo della delegazione di Perugia, non meno delle strade provinciali e comunali consorziali, sono descritte nella *Relazione dell'Estimo Rustico*, che ricordai in principio. Inoltre in essa si riporta: Lo stato generale delle coltivazioni comprese nella provincia d'Urbino e Pesaro, e quello del bestiame addetto all'agricoltura. Dice il Castellano, che nell'agro urbinate con molta industria si coltivano viti, gelsi e olivi, e s'ingrassano bestie bovine e suine pel commercio. Molto e buon zolfo si trae dalla cava Albani, e nel monte della Cesana all' est di Urbino trovansi cave di pietra bianca, e di altra rossastra atta a'lavori che stiano al coperto dell'intemperie, come scalini, architravi e bassirilievi, d'apparenza bellissima, onde ridonda il palazzo ducale. Il Cimarelli, lib. 2, c. 6: *Della città d'Urbino metropoli del suo stato*, dichiara che il suo territorio, benchè montuoso, è fecondissimo d'ogni bene, e racchiude 4 miniere ricchissime, cioè d' argento ne' fiumi Qualagnesi, di puro zolfo nel distretto di Cagna, di cui si fa copioso traffico, di candida pietra nel monte Cesana, che al marmo somiglia, e di pietra ove il Petrelata aprì il console Flaminio a'passeggieri della strada romana, donde trasse anche il selce per lastricarla. Il Colucci, *Antichità picene*, t. 5, p. 179, pubblicò: *D'alcune miniere poste nelle vicinanze d' Urbino, discorso dell' ab. d. Andrea Lazzari urbinate*. Premessi i nomi degli scrittori antichi che testimoniarono essere le campagne d'Urbino fertili e amene, e dare la terra ubertosi i suoi frutti; indi col Baldi celebra il territorio, che sebbene sassoso e scosceso, essendo coperto di terreno, è vestito d'erbe e d'alberi d' ogni sorta, produce frutti saporosi, abbondanti vini e biade, eccellenti pascoli (i quali producono il tanto decantato formaggio d'Urbino detto *caciottelle)*, perfette carni; e che Urbino e il suo territorio paragonato a'monti è collina, paragonato a' piani è monte. Quindi dice abbondare di miniere il territorio d' Urbino, di vari marmi, come del bianco e nero nel monte del Piobico atto ad ogni lavoro anche fino, ed è resistente all'intemperie, e del bianco abbellirono la corte Federico e

Guid'Ubaldo II con lavori delicati; con tale marmo e con quelli d'altre cave poco distanti dalla città, si fabbricarono chiese, palazzi e case. La grandiosa facciata della metropolitana, cominciata dall'arcivescovo Monti e compita dal successore Berioli, fu formata colla pietra del Furlo. La pietra Cesana serve alla costruzione di case; vi sono cave di pietre che resistono al fuoco, ed altre che producono pietre circolari per uso di macine. La cava terribile d'Aversara, posta in profondo fosso, 4 miglia e mezza distante dalla città, somministra pietre per ogni lavoro da scalpellino, di diverse forme e grossezze. Di esse vuolsi che fossero edificate le mura antiche d'Urbino fatte demolire da Leone X, per mantenerla nella soggezione de' Medici; le moderne avendole costruite Francesco M.ª I, tutte di mattoni e calce, disposte di maniera, che il monte serve loro per lo più di terrapieno, e le profonde valli per fosse d'ogni intorno, dichiarando Lazzari, col Baldi, architetto delle medesime Gio. Battista Commandino, il quale in ciò devesi grandemente ammirare; poichè lo dice de' primi e forse il 1.°, che trovò la forma de' baluardi usati nelle fortificazioni moderne, ed adattò gli orecchioni in modo che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, e che le cannoniere difendessero le faccie de' baluardi e le cortine. Vicino a Fossombrone vi è una copiosa vena di gesso, con vene bianchissime e cerulee raggruppate. È questa una pietra dura che riceve bel pulimento, onde se ne formarono altari, balaustrate e tavolini. Nelle Cesane di detta città è un rosso distribuito a strati piani, perciò facilmente ponesi in opera. Simile a questo sotto il monte di s. Leo evvi un marmo di color cinerino, con macchie bianche e piccole macchiette nere, contenente chiocciole marine; resiste al peso, ed è buono a formare colonne, non ricevendo però pulimento. Dice pure, che nel monte Ardizio, presso Pesaro, vi è la cava di bellissimo marmo nero, col quale si fanno tanti lavori; a Tavoleto e presso Ripa Massana si trovano sparsi, dentro al tufo molle, alcuni massi d'un breccione similissimo a quello del lido Ascolano, portati però ivi da qualche impetuosa corrente, contengono conchiglie e vi si formano macine da mulino. Miniera d'oro si vuole che anticamente si scoprisse nel vicino monte di Pietralata, del monte Asdruvaldo; miniera d'argento presso il monte Nerone; miniere di piombo, di metallo, di ferro, di acciaio, di zolfo, di salina in diversissimi siti; ma poco utile recarono le due prime miniere, per la difficoltà di scegliere l'arene minutissime d'oro e d'argento che contengono. Lontana Urbino 18 miglia dall'Adriatico, doppiamente se ne compiacque il Baldi per la vicinanza, e insieme per la sufficiente lontananza dalla corruzione de'costumi a cui sono esposte le città marittime; che se l'uso della navigazione è necessario alle città di scarso e infruttuoso territorio, Urbino non abbisognarne abbondando di tutte le cose, senza essere esposta alle marine incursioni, ed è contenta d'ammirare dall'alto il mare e goderlo qual piano zaffiro. Il Baldi, dalle nevi, dalle tramontane, dall'aspro e rigido inverno a cui soggiace Urbino, ne trae e rimarca le buone conseguenze che produce. Ora passo cronologicamente a descrivere i cenni storici de' principali avvenimenti della storia civile ed ecclesiastica d'Urbino, interessantissima per tutta quanta la ragguardevole provincia d'Urbino e Pesaro, che può esser considerata come divisa in due, parte superiore e parte inferiore, come già dissi a'suoi luoghi. A'ricordati autori, ed a quelli co'quali procederò, debbo aggiungere che altresì trattarono d'Urbino e dell'Urbinato: Blavio, *Theatrum Civitatum;* Jodoco, *Nova Italicae descriptio;* Lazzaro Mocenigo, *Relazione d'Urbino*, nel *Tesoro politico*, par. 2, p. 237; Sansovino, *Della città d'Urbino*, nel *Ristretto delle più famose città d'Italia;* Mar-

chesi, *Della città d'Urbino*, nella *Galleria dell'onore*, par. 2, p. 606. Leggo nel t. 3, p. 168 del *Saggiatore Romano*, che Denistoon di Denistoon scozzese si occupava da vari anni a comporre una storia del ducato d'Urbino, pochi essendo i paesi che abbiano tanta celebrità negli annali della politica e della letteratura, ed io aggiungerò anche dell'arte, quanto la piccola città d'Urbino e il suo stato, pe' suoi conti e duchi Feltrio, i duchi Rovere, le sue principesse, la sua corte che rappresentò il fiore e il meglio dell'eleganza e civiltà italiana dopo la 2.ª metà del secolo XV e nel secolo XVI, ed ognuno è commosso dalla memoria di Raffaello, Bramante, Barocci, i nomi de'quali sono congiunti a quello d'Urbino. Avere il Denistoon visitato molti archivi, specialmente il Vaticano, e que'd' Urbino e di Pesaro, non perdonando a viaggi e dispendii perchè la sua storia riesca compiuta e accurata in ogni parte, col suggello autorevole de'documenti.

Dell'origine d'Urbino, dichiarò il p. Grossi, è vano voler penetrare nell'oscurità de'secoli antichi per scoprirne veracemente l'origine o ingolfarsi nelle fantastiche investigazioni degli eruditi per rintracciarne l'etimologia. Ad esso basta il dire con più verità e sicurezza che tra le città italiche è delle antiche, e ne hanno fatta onorata ricordanza M. Terenzio Varrone, M. Tullio, Valerio Massimo, C. Plinio, Cornelio Tacito, Pomponio Mela; e dipoi Solino, Stefano da Bisanzio, e Procopio da Cesarea: contro le quali autorità è nulla il silenzio di Tolomeo e di Strabone. Il Baldi nell' *Encomio della Patria*, volle trarne l'origine da' più rimoti tempi, e prima ancora di Suasa, che Tolomeo notò ne'confini degli umbri e de'senoni, anzi dicendo esser più verosimile che quella fosse ad Urbino soggetta, che per lo contrario. Quanto alla derivazione del nome, pretende il Baldi trovarla nelle 3 lingue latina, greca, ebraica; co'vocaboli *Urbo* o *Urvo* da cui derivò *Urbino*, nomata da'latini; perchè colle etimologie e ragioni che produce, la crede deviazione dell'*Orebim* in idioma ebraico, che i greci dissero *Urbii*. Alcuni confusero Urbino con *Urbania* (*V.*), già Castel Durante e prima Castel delle Ripe. Plinio distinse gli abitatori d'ambedue, chiamando *Urbinates Metaurenses* i cittadini del luogo cui successe Castel delle Ripe, e *Urbinates Hortenses* questi d'Urbino. Nel citato articolo già feci cenno delle discrepanti opinioni e qui conviene che meglio ne parli. Primieramente dirò: *Della origine della città d'Urbino, dissertazione epistolare di d. Andrea Lazzari a diversi suoi amici concittadini, con alcune osservazioni dell'editore*. Questi è Colucci che la pubblicò nell' *Antichità picene*, t. 3, p. 243, traendola da'*Nuovi Opuscoli* del p. Calogerà, t. 41, il quale nella 1.ª *Raccolta* inserendo nel t. 49 l'*Elogio di Luc'Antonio Gentili d'Annibale degli Abati Olivieri*, si legge in esso d'avere il Gentili di Torricella insegnato ove fu l'*Urbino Metaurense*. Dice perciò, che due furono anticamente in questa provincia le città che di *Urbino* portarono il nome, e che distinguevansi l'una col cognome d'*Ortense*, l'altra di *Metaurense*. Non mette in dubbio che la vicina ragguardevolissima città d'Urbino non fosse l'*Urbino Ortense*, e che sulle sponde del Metauro non dovesse cercarsi il *Metaurense*. Ma varie circa il sito essere l'opinioni, che il Cluverio volle riconoscere in quello ove sorge Urbania. L'Ortelio confuse non solo i due Urbini, ma con essi Suasa ancora. L'Olstenio, nelle note a Cluverio, variò di poco, collocandolo un poco più in su, nella Massa Trabaria, ove son gli avanzi di Castel delle Ripe sotto le sponde del Candidiano. Del qual parere furono l'Anonimo milanese o p. Berretta, che si accordò coll'Olstenio (seguiti da Arduini e Cimarelli), e col Cluverio la sentì Cellario. Nondimeno, dice l'Olivieri, tutti errarono, perchè a Guglielmo Durante deve il suo nascimento Urbania, già

Castel Durante, il quale non da *Urbino Metaurense*, ma dal distrutto Castel delle Ripe provenne, gli autentici documenti del quale l'Olivieri riportò nelle note ne' *Marmora Pisaurensia*, non convenendo che sulle rovine d'*Urbino Metaurense* si fosse piantato il Castel delle Ripe. Riconobbe per impostura una lapide di T. Accio, sulla di cui fede il durantino Macci fondava l'antichità del Castello Ripense (e per tale la riconobbero il Rastelli e Gozze). Restava tuttavia incerto in qual parte del Metauro fosse stato l'antico *Urbino Metaurense* collocato, quando nel 1734 il cagliese Mattias nel fare certi lavori a un suo podere posto sul fiume Candidiano, anticamente detto Metauro, presso dove al Burano si congiunge, scoprì gli avanzi d'un'antica città, iscrizioni e anticaglie, che esaminate dal Gentili non dubitò d'asserire che ivi fosse stato l'*Urbino Metaurense*, e quindi l'Olivieri ricevutane comunicazione la pubblicò ne'suoi *Marmora*. Non mancando indi chi si oppose alla scoperta, come il p. Bonada scolopo ne' *Carmina ex antiquis lapidibus dissertationibus ac notis illustrata*, Romae 1750. Esso si lagnò che vi sieno alcuni che pongano in dubbio l'antichità d'Urbino, di cui niuno avea mai dubitato; l'Olivieri li confutò in difesa del Gentili, affermando col Fabretti che fu ascritta alla tribù Stellatina, però essere stato l'*Ortense*. Mentre dunque si voleva riconoscerne l'antichità, si cambiava a Urbino il nome di *Metaurense*. Ma si ritorni col Lazzari all'origine d'Urbino, e poi con lui riparlerò de' due Urbini. Non vi è memoria alcuna del tempo e da chi fu fabbricato Urbino, ed errò quello che con ingegnosa dissertazione fece i galli edificatori d'Urbino, sotto la condotta di Belloveso, il quale dopo aver vinto i toscani fondò *Mediolanum* dove propizi consultò gli augurii. Indi seguitando le conquiste e vinti gli umbri, giunto in questo luogo e consultati per una seconda volta gli augurii, vi fabbricò la città che per significare il secondo augurio e la seconda città da lui costruita, chiamolla *Urbinum*. Siccome Belloveso soltanto occupò l'Insubria, oggi Lombardia, e non pervenne nell'Umbria, ove poi penetrati i boi, i lingonesi e altri galli ne cacciarono gli abitanti, nega che Urbino fu fabbricata da'galli, e il Colucci conferma altrettanto, rilevando che solamente i galli senoni occuparono la regione 200 anni dopo Belloveso, nè fondarono città per avere usato di abitare *vicatim*, ma le già edificate abitarono. Nè mancò chi credette Urbino essere surto 100 anni dopo la fondazione di Roma; e Gabinio Leto pretese che Urbino fu fondata 103 anni dopo Roma, da un umbro chiamato Metauro Suasso da Suasa, e che dal suo nome fu detto Metauro il fiume che scorre alla destra d'Urbino e dal cognome si nominò un luogo vicino. Questa opinione non dispiacque a molti eruditi, e Lazzari opinò inoltre per congettura che Metauro Suasso non edificò Urbino, ma l'accrebbe e ampliò, forse rovinato da'terremoti o incendi, ovvero da straniere genti o da' galli invasori dell'Umbria per loro detta Senonia. Il narrato però da Gabinio Leto, dichiarò favola Colucci. Asserì s. Bernardino da Siena, che due legioni romane vinte da'nemici presso Ravenna, vergognandosi di ripatriare, fermatesi nel luogo ove Urbino è situato, e quivi a poco a poco fabbricate abitazioni, denominarono Urbino, perchè *Urbis bina legio* l'edificò. Volendo il Baldi e il durantino Macci più antica la sua origine, Lazzari rigettò il parere del santo, anche per aver Giulio Cesare 64 anni avanti la nostra era, colla legge Giulia concessa la cittadinanza a tutti gl'italiani restati fedeli nella guerra Marsicana, e specialmente a'toscani, umbri e galli; nel qual tempo Urbino fu aggregato alla XXII tribù Stellatina, per dare il voto ne'romani comizi, la quale comprendeva gran parte di toscani e umbri, e perciò Urbino dovea sussistere fin da

qualche centinaio d'anni. Che fiorisse ne' tempi della repubblica romana, lo comprovano le iscrizioni esistenti nell'atrio della corte e che riporta. In esse si dice che Urbino fu municipio de' romani; la cui sorte seguì sino allo scioglimento dell'impero, e l'Ughelli nell' *Italia sacra* decanta Urbino d'antichissima fondazione. Il Colucci impugna l'opinione del santo, e quanto alle lapidi dice che non è argomento sufficiente per provare che la città esistesse a' tempi di Giulio Cesare, perchè il privilegio fu comunicato anche dopo alle città d'Italia in vigore della legge Giulia, sebbene non intenda dubitare esser Urbino più antico di Giulio Cesare. Vi furono pure di quelli che pretesero Urbino fondato da'greci, come Ancona, Numana e tant' altre città, e perciò da' pelasgi, o tessali o siculi; e Alprando Siracusano lo conferma, nel riferire che gli urbinati con gran pompa adoravano Vesta, principale deità de'greci, sotto il nome di *Urbia* o *Orobia*, nome poi portato da alcune donne anco a'tempi del Baldi; indi mutata qualche lettera fosse detta *Urobino,* e poscia con tal nome dicendosi il luogo ov'era il tempio della dea, per accorciamento si disse in seguito *Urbino.* A Lazzari sembra questa un' opinione probabile e verosimile. Colucci conferma altrettanto, così che originasse da' siculi condotti da Siculo figlio d'Italo, non però da' condotti da Evandro o da Oenotrio o da Ausonio; circa al nome greco *Oros* e *Bios*, conviene che fosse latinizzato in *Urbinum.* Con diverse testimonianze, crede Lazzari potersi fissare il principio d'Urbino 1135 anni avanti l'era corrente, e 381 innanzi la fondazione di Roma; e Colucci non solo vi aderisce, ma per le ragioni che adduce la ritiene un secolo e mezzo più antica. Producendo Lazzari altre congetture sull'origine d'Urbino e suo nome col Baldi; soggiunge Colucci, d'ammettere il culto prestato a Vesta dagli antichi urbinati, e rigettate le opinioni intorno l'etimologia del nome dalla parola latina *Urbo* o *Urvo*, da cui si vuole fatto *Urbinum* quasi *Urbs Bina*, avverte che Plinio nella storia naturale non intese di nominare nè Urbino e nè gli urbinati, ma altri e lontani popoli, e di non doversi appropriare ad Urbino la moneta *Urino* e *Urina* nominata da Plinio, e da Lazzari appropriata ad Urbino. Sullà questione, se Urbino debba chiamarsi *Ortense* o *Metaurense*, Lazzari ripetendo il già da me riferito col Gentili e l'Olivieri, dice che avendo questi aderito per l'*Ortense*, incontrò delle dicerie, ond' egli per seguire il ritenuto da'suoi concittadini, dichiara Urbino essere il vero *Metaurense.* E ciò pure per aver Plinio posto nella VI regione d'Italia il popolo *Urbinates Metaurenses*, seguito da altri; ed in alcuni concilii antichi, il vescovo d'Urbino più volte si sottoscrisse: *Ecclesiae Metaurensis Episcopus.* Trovarsi in una lapide in s. Gregorio di Roma mentovati gli urbinati col nome di *Metaurensium;* ed in una iscrizione del Grutero leggersi, *Cvratori Reip. Vrvinativm Metavrensivm.* Colucci non seppe comprendere perchè fu male accolta la scoperta dell'*Urbino Metaurense*, e doversi riconoscere per tale il più vicino al Metauro, non recando alcun pregiudizio a Urbino, mentre il Cluverio trattando de'due Urbini antepone l'*Ortense* col *Metaurense*, per la ragione che l'*Ortense*, più cospicuo e ragguardevole dell'altro, si trova nominato spessissimo senz'alcuna giunta, e il *Metaurense* sempre colla giunta. Ritorna Lazzari con più fondamento ad asserire, che Urbino fu antichissimo municipio de' romani, governandosi colle proprie leggi; privilegio che vuole goduto da antichissimo tempo, e secondo il Macci fin dopo la presa di Roma fatta da'galli, e probabilmente nel 3.° consolato di Q. Fabio Massimo, il quale ricevè in amicizia ed a patti di buona guerra i popoli dell'Umbria, dopo aver vinti i marsi e i peligni. Il Baldi assai più tardi lo riconobbe municipio. Ma Lazzari

insiste pel tempo remoto, non solo per le dette iscrizioni, eziandio per l'altra che riproduce e posta sulla porta Valbona, ivi collocata quando fecero l'ingresso in Urbino Federico e Claudia nel 1621. Che gl'imperatori romani la riguardarono con amore e stima, e più volte l'elessero a luogo per assicurare le loro truppe, e per stanza ove custodire e difendere i grandi personaggi e i capi principali. Di fatti le genti di Flavio Vespasiano si tennero in Urbino, mentre la milizia di Vitellio cercava d'opprimerle; e Fabio Valente, capo de'Vitelliani, preso da quelli della fazione Flaviana, fu quivi per sicurezza condotto e non molto dopo decapitato, la cui testa indi mostrata a' Vitelliani che difendevano l'Apennino, perduta la speranza de'soccorsi di Germania, si perderono d'animo e cederono alla parte migliore, dandosi per vinti nelle pianure di Narni. Anche i goti invasori d'Italia, considerarono Urbino sito assai forte, e unitamente cogli altri luoghi lo restaurarono e munirono per sicurezza dell'usurpato impero. Osserva Colucci, che il territorio d'Urbino venne certamente in potere de'romani appena ne furono cacciati i galli senoni, per opera di M. Curio Dentato, il quale lo fece mettere tutto a sacco da'suoi soldati, per vendicare tanti torti fatti a'romani da'galli. Questi non più vi tornarono, e tutto il paese restò a disposizione de'romani, che vi condussero da prima la colonia in Sinigaglia e poi in Pesaro. Acquistate da'romani le terre appartenenti a Urbino, come compreso nella Gallia Senonia, fu diviso quest'agro in vigore della legge di C. Flaminio: *De Agro Piceno et Gallico viritim dividendo*, e in tal divisione dev'esserci stato compreso anche Urbino, al quale sarà stata poi conceduta la condizione di municipio, che rilevasi dalle lapidi. Nel t. 9, p. 159 dell'*Antichità picene* è la *Dissertazione de'due Urbini Metaurense e Ortense, si stabilisce per Metaurense il presente Urbino, s'ignora il sito dell'altro, di d. Andrea Lazzari, con qualche osservazione dell'autore di quest'opera*, cioè di Colucci. Pel già riferito e per quanto pure dovrò con altri dire, mi limito a dichiarare che il Lazzari divide il suo discorso in 8 §§. Dice nel 1.° le ragioni che lo indussero a quest'apologia, ad onta d'essersi proposto abbandonarne la controversia, per la baldanza d'alcuni in iscreditare la patria sua ed occultarne i pregi, volendo perciò dimostrare Urbino non essere l'*Ortense*, come falsamente da'contrari si crede, ma fu sempre il *Metaurense* e riconosciuto da'più antichi scrittori. 2.° Ammette l'esistenza de' due Urbini co'soprannomi d' *Ortense* e *Metaurense* onde non confonderli tra loro, giusta il costume, come prova il Passeri dicendo de' due Vercelli, presso il Calogerà, *Nuova raccolta*, t. 12, avendolo già chiarito Plinio con diversi esempi, come nella provincia i due Pitini già discorsi *Pisaurense* e *Mergente*, oltre quello de' Vestini. 3.° Varie opinioni sul sito d' Urbino *Metaurense*: è una ripetizione del già detto col Gentili e l'Olivieri, quest'ultimo rettificando l'anteriormente asserto. 4.° Come siasi creduto recentemente in altro sito: altra ripetizione d'argomento esaurito, cioè sugli scavi di Mattias, e nel credersi dal Gentili che l'Urbino *Metaurense* esistè a ponente d'*Acqualagna* lungo il fiume Candidiano, ed invece in quel paragrafo notai col p. Brandimarte doversi riconoscere *Pitino Mergente*. 5.° Ragioni per non credere, che le scoperte si riferiscano all'Urbino *Metaurense* tratte da antiche lapidi: di queste pure già feci menzione. 6.° Si traggono altre ragioni dagli scrittori, egualmente discorse. 7.° Altre ragioni sullo stesso argomento, anch'esse dette nel parlare del Gentili e de'vescovi *Metaurensis*. 8.° Si cerca qual sia il fiume Metauro, e col Baldi e altri dice. In quella parte dell' Apennino, vicino alla quale sugli altri s'innalza il monte di Carpegna, nascono da due fonti non molto lontani fra loro due fiumi, l'uno è

il Metauro, che scendendo alla destra mano d'Urbino, bagnando Urbania e Fossombrone, va a scaricarsi nell' Adriatico non lungi da Fano. L'altro l' Isauro o Pisauro, oggi detto Foglia con voce corrotta, che presa la strada verso la sinistra, radendo le mura di Pesaro, da 8 miglia lungi dalla foce del Metauro, sbocca nello stesso golfo. Tra questi due fiumi e nel mezzo quasi fra loro, in guisa d'isola, su alto e rilevato colle fu edificato Urbino. Adunque perchè cercare l'Urbino *Metaurense* fra le macerie, se vive con lustro, maestà e decoro de' suoi abitanti? Quanto agli avanzi sul fiume Candidiano col p. Bonada e col p. Sarti nega che vi sorgesse l'Urbino Metaurense, ed a stento vi riconosce altra città o al più l'antica Aleria. Ma già dissi ove questa surse. Seguono le osservazioni del Colucci in 9 §§. Col 1.° prova, che il presente Urbino sia stato il *Metaurense* o l'*Ortense*, non toglie punto di pregio alla città, tanto più che nulla si conosce di essi, tranne l'assertiva di Plinio che nomina i due popoli, e poche iscrizioni in cui sono nominate le città ovvero i cittadini. Perciò doversi credere due città antiche della medesima condizione sotto i romani e prima ancora che venissero in loro potere, solamente fra loro in ciò differenti, che una di esse, forse per la forte natura del sito in cui è posta, ch' è l' Urbino presente, seppe resistere al furore de' barbari e alla voracità del tempo, e l'altra ebbe a cadere come tant'altre rinomate, e sulle sue grandezze il bifolco vi conduce l'aratro. 2.° Forse l'Urbino *Ortense* ebbe maggior nome del *Metaurense?* Sebbene di questo esistano lapidi, e niuna di quello, nulla può dirsi. Tuttavia poi dice che l'Urbino *Ortense* fosse qualche cosa di più del *Metaurense*, perchè questo viene ricordato sempre col soprannome. 3.° Se il titolo di *Metaurensis* alla provincia così detta può esser derivato dal fiume istesso e non dalla città. Piuttosto la ripete dal fiume che dalla città, che di tale aggiunto non fece grande sfoggio, sia per attraversar la maggior parte della regione, sia per essere rinomatissimo pegli avvenimenti accaduti nelle sue vicinanze, e finalmente pe' grandiosi ponti che vi fecero costruire o la repubblica o i romani imperatori. 4.° Se gli antichi vescovi d' Urbino si sottoscrivevano della chiesa *Metaurense*, ciò non fa, che Urbino presente fosse il *Metaurense*, dovendosi riferire il titolo più verosimilmente alla regione su cui estendevano la loro vescovile autorità. 5.° Si cerca dove esistessero i due Urbini, de' quali Plinio il *Vecchio* descrivendo i popoli dell' Umbria nella VI regione d' Italia, *Hist. nat.* lib. 3, cap. 13, disse degli Urbinati: *Urbinates cognomine Metaurenses, et alii Hortenses*, posti in una stessa regione. Essere certo che uno di essi è l'Urbino esistente che dà il nome a tutta la regione, di cui è capitale e metropoli; essere incerto se esso sia l'*Ortense* o il *Metaurense*, e dove fosse situato l' altro s' ignora; bensì voler provare che ambedue erano nella provincia medesima, perchè si costumò colle città esistenti in una stessa provincia per distinzione di apporvi i nomi presi dalla natura del sito, da' fiumi, dal mare, e ne riporta esempi. E quanto agli Urbini, uno lo prese dal fiume Metauro, e l' altro d' alcun altro fonte che presentemente ignoravasi e perciò difficile precisare il sito dove fosse. 6.° D' uno di questi Urbini è incertissimo il sito, com'è sicuro che uno fu dove tuttora esiste, perciò rigetta l'opinioni di Cluverio e Gentili, finchè non si scoprissero monumenti indicanti il sito ove sorgevano. 7.° Ragioni per cui l'Urbino presente non sembra che fosse il *Metaurense*, per non esistere sulle sponde del Metauro, nè prossimo ad esse, ma sopra elevata collina posta tra' fiumi Metauro e Foglia, quindi non esservi ragione di denominarlo col nome d'uno di essi escludendo l'altro. 8.° Il non trovarsi in Urbino alcuna lapide col nome d' Urbino *Metaurense* è un' altra ragione per du-

bitare che fosse tale. Benchè riporti due iscrizioni col nome d'Urbino *Metaurense*, una esistita in Roma a s. Lucia nel Monte Celio (o in *Settizonio?*), l'altra esistita nella volta della cattedrale d'Urbino. Ma di questa n'è incerta l'esistenza, altrimenti sarebbe decisa la questione. 9.° Ciò che debba concludersi dal fin qui detto è che, non avendosi alcun indizio nell'Urbino presente per decidere se fosse o il *Metaurense* o l'*Ortense*, doversi restare nell'incertezza senza contendere per un soprannome più che per un altro; e trovandosi nelle lapidi ricordato *Urbino* senz'altra aggiunta, doversi intendere d'Urbino *Ortense*, perchè il *Metaurense* in esse trovasi col soprannome e si disse piuttosto *Urvinum* che *Urbinum*, ch'era dire lo stesso per la grande affinità tra le lettere *V* e *B* e il promiscuo uso che ne fecero gli antichi. Terminò Colucci col desiderare, che alcun diligente e benemerito illustratore d'antichità se ne facesse investigatore sul vero e proprio sito, dubitando della riuscita in rinvenirlo. Tali voti fatti nel 1790 ebbero col pubblicato nel 1797 dal p. ab. Di Costanzo, e meglio nel 1825 dal p. Brandimarte, colla *Gallia Senonia*, esaurimento. Nel cap. 11 egli tratta: *Urbino Metaurense ed Ortense, e Tiferno Metaurense*. Ricordata la disputa sopra il sito ove furono i due Urbini, e se l'esistente fu l'*Ortense* o *Metaurense*, e detta la lite ancora *sub judice*; rammentò pure il sin qui discorso sulle diverse opinioni, ma ricordando l'*Elogio di Gentili* dell'Olivieri, seguendo il Colucci equivocò nel dirlo contenuto nel t. 44 del Calogerà, mentre è il 49 come di sopra scrissi, e dal quale ricavai le riportate notizie; lo citò poi, ma fa contraddizione. Dichiarò pure, che il Colucci nell'osservazioni sul Lazzari, col promuovere dubbi atterrò tutte le sue ragioni, e concluse che l'Urbino presente è l'*Ortense*, e che s'ignora il sito dell'Urbino *Metaurense*. Veramente pel riferito non mi pare che Colucci abbia sentenziato tanto assolutamente. Quindi il p. Brandimarte, considerando indecisa la questione e che tutti i suddetti scrittori cercarono i due Urbini intorno al Metauro, senza considerare che non eravi propriamente ragione perchè entrambi dovessero esistere intorno a tal fiume. Di più che non rivolsero i loro sguardi all'Umbria cismontana, senza considerare che le città omonime per lo più sono collocate in diverse provincie, e per non confonderle si dava loro un aggiunto, e s'erano situate nella stessa provincia, non rimaneva una appresso l'altra, ma in molta distanza fra loro, come i Tifernati Tiberini, o *Città di Castello*, erano molto distanti da' Tifernati Metaurensi, o s. *Angelo in Vado*. Indi soggiunse, si deciderà subito la lite, se si dimostrerà che un Urbino rimaneva nell'Umbria cismontana, ch'era porzione della VI regione d'Italia. Nell'accingersi a farlo, confessò avere ricevuto le notizie dal cav. Frondini d'Asisi, il quale le somministrò al p. ab. Di Costanzo, che le pubblicò nella *Disamina degli scrittori risguardanti s. Rufino (vescovo e martire d'Asisi*, ivi stampata fin dal 1797, in cui a p. 501 e seg. dichiarò: Urbino *Metaurense* è l'Urbino odierno. Urbino *Ortense* non è l'Urbino odierno, nè Urbania o Castel Durante. Ragioni per collocarlo in vicinanza di Colle Mancio tra Asisi e Bettona). Lungi 7 miglia da Asisi e dietro a piccoli colli, vi è un'amena vallata non lungi dal castello di Collemaggio o Colle Mancio (nella delegazione di Perugia, comune del governo di Spello), fabbricato dalle rovine d'un paese vicino distrutto. Ivi furono trovati musaici, acquedotti, statue colossali, iscrizioni e altre anticaglie. La costante tradizione accerta che ivi fu una città chiamata Urbino, e questa non solamente rimane in Colle Mancio, ma in Asisi e in Bettona. Ciò viene confermato dal nome che porta di *Valle d' Urbino* porzione del territorio di Colle Mancio. È diviso questo in 4 parti chiamate *Valli* con un aggiunto per distinguerle, ed una

di esse porta ancora il nome di *Valle d'Urbino*. Questa tradizione è confermata da documenti antichi. In quello del 1018 pubblicato dal p. ab. Di Costanzo nell'indice delle pievi e dipendenze del vescovato d'Asisi si annovera *Plebem s. Mariae de Orbinum*. Lo confermano altri posteriori strumenti e segnatamente due del 1403 e 1405, dove si nomina *plebs et Ecclesia s. Mariae de Monte Urbini extra Colle Mancium dioecesis Asisien.* Lo attesta la vecchia cronaca mss. compilata nel secolo XIII, che si conserva nel s. convento d'Asisi, in cui si narra la desolazione prodotta dalle guerre de' goti, per cui non essendo seminate le terre derivò una desolantissima carestia, e che i popoli *Arbinensi* e altri furono ridotti in servitù penuriando i cibi; e in altro luogo, *Arbinense vero oppidum exterminatum emarcuit, et deinceps non resurrexit.* In una memoria della segreteria comunale d'Asisi, del principio del secolo XVII, tra' luoghi già ad essa soggetti così si parla di Colle Mancio. *Collis Manci jam Orviensis Civitas, Umbriae emporium, civitati Assisii postea obediens.* L'Egidi che nel 1654 avea stampato le vite di 4 eroi, parlando di s. Rufino d'Arce, ecco come si espresse. » Col di Mancio, terra dell'Umbria fabbricata presso le ruine della già famosa città di *Orviano*, che da tempo immemorabile in qua giace del tutto estinta 7 miglia lungi d'Asisi". Ne' ricordati documenti si chiama tal paese distrutto *Urbinum*, *Orbinum*, *Arbinum*, *Orviensis Civitas*, *città d'Orviano*. Ognun vede che la parola è la stessa, e che la differenza derivò dal maggiore o minore studio che fecero coloro che la scrissero, come succede di tanti paesi e contrade, le quali con piccola varietà sono pronunziate non solo da' forastieri, ma anche da' paesani che mutano le lettere e storpiano le parole, e perciò anco presentemente il luogo ove fu questo Urbino, da chi è chiamato *Urbino*, da chi *Orviano* e da chi *Orvino*. » Se dunque la tradizione, il nome della contrada, e i documenti antichi ci dicono, che presso Colle Mancio vi fu una città chiamata *Urbino*, chi potrà dubitarne? E qual altro popolo o città potrassi supporre in tal luogo, quando la tradizione delle circonvicine città avvalorata da' documenti d'8 secoli sono, ciò ci dice? Siccome da questo resta lontano il Metauro, così la ragione vuole, che si creda esser questo l'*Urbino Ortense*. Per distinguerlo dall'altro, a questo fu dato un nome generico, comune e proprio di tutti i paesi, cioè *Ortense*. Imperocchè *Hortus* non solamente significa quel luogo, dove si coltivano gli erbaggi, ma secondo Festo *hortus apud antiquos omnis villa dicebatur, quod ibi, qui arma capere possent orirerunt*". Rimanendo l' Urbino *Ortense* presso d' Asisi, non può dubitarsi, dice lo stesso p. Brandimarte, che l'esistente Urbino sia il *Metaurense*, perchè rimane vicino al Metauro, da cui prese il distintivo, ed ove questo fiume sgorghi, ed ove si scarichi, lo dissi già col Baldi. Indi riporta la discorsa lapide prodotta da Muratori, in cui leggesi *Vrvinat. Mat.* (nelle lapidi riguardanti Tiferno Metaurense si legge *Mataurensis*, per cui Muratori giudicò che si dovesse scrivere *Mataurum* e non *Metaurum*, ma rigettato da Colucci con varie testimonianze, perciò riconoscersi errore de' copisti), asserendo ch' esisteva nella metropolitana, e della quale dubitò Colucci, e se siano vere le schede Farnesiane e Capponiane donde fu tratta. Soggiunge il p. Brandimarte altre cose che già narrai a favore d'Urbino, e racconta la presa di esso fatta nel 538 da Belisario, togliendola a' goti, accennando le successive sue vicende. Conclude il p. Brandimarte che l' Urbino *Metaurense* fu nelle vicinanze d'Asisi, e che il *Metaurense* è l' esistente Urbino. Nel t. 4, p. 131 dell'*Antichità picene*, il Colucci pubblicò: *Su di varie memorie istoriche e antichità e sulla decadenza d' Urbino, discorso di d. Andrea Lazzari*. Ur-

bino fu antichissimo municipio de'romani, e dichiarato per la legge Giulia ne' tempi della Guerra Marsicana, come di sopra dissi collo stesso Lazzari, non convenendo come altri vogliono che lo fosse anteriormente nella 2.ª guerra cartaginese, onore negato a molte altre città anche convicine. E perchè dallo stato di confederazione col popolo romano, decadde quasi il Piceno tutto nel 484 di Roma, col soccombere forse per eccesso di ambizione e di fasto ad asprissima guerra, e ridursi col sangue di molti in pieno servaggio, immune Urbino da sì deplorabile disgrazia, si vide ancor libera dalla condizione di prefettura; condizione inferiore, che privava i cittadini della libertà e del dominio delle terre e delle rendite che si devolvevano a vantaggio de' vincitori, i quali imponevano leggi a'soggiogati. Molte altre città picene, o dopo sconfitte dal console P. Sempronio, o molto prima, ridotte a prefetture, le campagne picene divennero agro pubblico del popolo romano. Colucci stabilisce per epoca della resa de' piceni a Sempronio il 484, dopo le sue vittorie. Urbino nel suo governo politico ebbe i magistrati come le più cospicue città, cioè i decurioni, i quatuorviri da'quali a modo di repubblica era governata; e nel governo de'consoli e degl'imperatori di poco si mutò, restandole inviolate le leggi municipali. Ogni volta che in pubblico luogo doveasi porre un'iscrizione sagra o profana, doveasi ottenere la concessione del luogo da'decurioni. Col permesso loro trovasi innalzata una iscrizione ad Annia Firmilla, che cogli antichi marmi urbinatensi prima come altre stava avanti la metropolitana, indi portata nel cortile del palazzo, e con altre riferita da Lazzari. Un'iscrizione de' quatuorviri eretta a Q. Stazio, fa memoria di sua edilità, e della tribù Stellatina di Roma, a cui erano aggregati gli urbinati. Nè mancarono in Urbino i collegi de' fabbri, nè i giudici della ragione, facendone testimonianza un marmo, in cui si legge che T. Flavio al quatuorvirato unì la quinquennalità, ed era prefetto de'fabbri. Non è inverosimile che vi fossero pure i collegi de' centonarii e de' dendrofori. Riferisce Baldi, che intorno a questi tempi fosse la città abbellita di case e di templi, di cui sono testimonio i frammenti delle colonne, delle cornici e delle basi di marmo sparse per la città, moltissimi marmi essendosi distrutti nella nuova fabbrica del duomo. E negli scavi pe'fondamenti di sua magnifica facciata si trovarono molte pietre antiche. Un'iscrizione di bellissimo piedistallo è nel cortile del palazzo, che ricorda avere il municipio condotta una bella fonte chiamata Ninfeo, con elogio a Caio Vesidieno ch'ebbe l'ispezione di tal benefizio. Vuolsi che sia la fonte del Leone, per la copia dell' acqua e la magnificenza dell' acquedotto scavato entro le profonde viscere del monte. Forse il Ninfeo negli antichissimi tempi era vicino alle mura e alla porta de'pesaresi, probabilmente per pubblico lavatoio, onde il borgo fu dal volgo chiamato Lavagine; contrada che conserva la denominazione. Da un lato del Ninfeo antico eranvi due lapidi riportate da Lazzari con altre; fra le quali una che attesta essere stata in Urbino la dignità pontificia, cioè persone che aveano giurisdizione su quelle consagrate al culto degli Dei, regolando l'anno e dispensando da certe ceremonie. Vissero gli urbinati pacificamente, mentre fu pacifico e potente l'impero di Roma, e furono sempre divoti e soggetti agl' imperatori, e rilevasi ancora da un marmo eretto dal magistrato e popolo urbinate in onore di Gallo e di Vibio Volusiano imperatori. Dal già narrato che in Urbino si ritirarono le genti di Vespasiano, si deduce la fortezza del sito. Anche i goti invasori d'Italia, considerando Urbino per forte, e conoscendo difficile l'espugnazione, si dierono a restaurarlo e munirlo per loro difesa, aumentando la sua fortezza le forti valli da cui è circondato. Ne'tem-

pi antichi lo era di più, quando la città chiusa dentro minor circuito, faceva di se corona alla sommità del monte. Potendo però esser assalita verso il Monte Feltro e la Romagna, pel vicino monte che porge vantaggio e comodo agli assalitori, vi fu fabbricato un castello nella cima, le cui vestigia sono presso la chiesa della ss. Trinità. L'antichissimo giro della città, di cui gran parte si conserva, fu fabbricato di mattoni e pietre della Cesana, e con de'gran pezzi quadrati di tufo spugnoso, in parte somigliante al travertino tivolese. Ne'luoghi più necessari alla difesa avea comode torri per ribattere gli assalti, e per la naturale fortezza del sito con poca gente poteva combattere i nemici. Per tutto questo, per l'abbondanza dell'acque e delle vettovaglie, i goti ne amarono il soggiorno; e Lazzari è di parere che fin d'allora in Urbino si battesse moneta da' goti e con caratteri romani. Urbino nelle guerre cartaginesi non aveva sofferto, ma la decadenza di Roma nelle guerre civili, la condizione municipale che trasse i cittadini a stabilirsi in Roma, e le invasioni barbariche, come ad altre ne produssero la decadenza. Vi contribuirono gli stessi goti per l'ambizione de'loro capi, per cupidigia di dominio e di comando, soffrendone Urbino nel formale e nel politico, sebbene andò immune dal conquasso materiale a cui soggiacquero tante città. Era allora Urbino quasi due volte più piccola dell'attuale, formandosi di quell'antico recinto che si vede, cioè dalla chiesa di s. Francesco a quella di s. Paolo per lunghezza, e dalle case de' Sandreoli sino alle ultime parti delle stanze arcivescovili per larghezza. Alle primitive rozze abitazioni erano successi palazzi, templi e altri edifizi magnifici, il cui complesso la rendeva maestosa. Però a misura che Urbino andavasi rimodernando, da'goti e dagli altri che vennero in seguito ad abitarlo, guastando il vecchio per edificare il nuovo, si perderono i più pregevoli monumenti antichi e tutto il bello dell'antichità. Per la discorsa dissertazione del Lazzari, il Colucci gl'indirizzò una *Lettera*, che si legge a p. 157, con analoghe riflessioni, su diversi punti in cui egli non credeva aderire. Ripugna a Colucci il sostenersi che Urbino non fu mai nè prefettura, nè colonia, poichè tutte le provincie conquistate da'romani colle armi, divenendo loro pieno dominio, alle città il senato spediva un prefetto per governarle e così prendevano il nome di prefetture, tranne alcune città che patteggiarono confederazione e alleanza. E siccome la regione era posseduta da' galli senoni, questi sconfitti e fugati verso il 570 di Roma, di tutto il paese s' impadronirono i romani. La guerra Marsicana essendo avvenuta nel 663, domanda Colucci cosa mai fu Urbino in quell' intervallo di tempo se non si ammettesse la sua condizione di prefettura o di colonia? Egli con buone ragioni si persuade che Urbino fu successivamente prefettura, colonia e municipio. Fu prefettura appena l'Agro della Gallia Senonia venne in potere de' romani, e tale condizione non toccò solo a Urbino, ma a tutte le città comprese fra l'Esio e il Rubicone, ch'erano appunto le possidenze de'galli. Quando poi fu data esecuzione alla legge di C. Flaminio, sulla divisione dell'Agro Piceno e Gallico, allora è di parere che divenisse colonia o almeno che le fosse costituito il territorio nel riparto di que' terreni; poichè credono alcuni non essersi in quella divisione parlato giammai di costituire colonie, come fra gli altri mostrò di credere l'Olivieri. Sentimento però cui Colucci non aderisce in tutto, ammettendo solamente che non si saranno fatte formali deduzioni, accompagnate da tutte quelle grandi circostanze solite praticarsi nelle deduzioni coloniche; ma se assegnazioni e riparti si fecero, crede che si saranno fissati i termini al territorio di ciascuna città. Di questo avvenimento è difficile stabilirne l'anno, ma

sembra non prima del 526 di Roma, nè dopo il 569. Non prima, perchè la legge Flaminia fu proposta solo nel 526; non dopo, perchè nel giro di quell'epoca trovansi altre deduzioni espressamente segnate. Alle città poi sollevate in tal modo alla condizione di colonie, è molto verosimile che non si concedesse il diritto del voto ne' romani comizi; diritto che siccome erasi accordato a certe città più benaffette alla repubblica, così cominciò a sollevare de' sospetti, de' torbidi, dell'invidia fra tutte l'altre città italiche che non l'aveano, e ne fu conseguenza la famosa guerra Italica. Con vari mezzi si procurò in quel grave emergente di riparare a' pericoli della repubblica, e l'ultimo spediente fu quello della legge Giulia, per cui tutte le città italiche indistintamente furono ammesse al diritto di votare ne' comizi romani. Allora fu, dice Colucci, che Urbino fu ascritta alla tribù Stellatina, e fors'anche innalzata a municipio; ma ritiene, che tranne il diritto del voto, altro onore non ottenne, per essere ancora indeciso se la condizione di colonia fosse più onorevole di quella di municipio o viceversa, per le ragioni da Colucci espresse nella dissertazione preliminare, e per la principale d'avere alcune città aspirato al grado di colonie quando erano municipii, e altre colonie al grado municipale. Dell'onorevolissima condizione di colonia, le più grandi città se ne pregiarono. Termina con dire alcune erudizioni sulle lapidi prodotte da Lazzari. Questi continuando ad illustrare con varie dissertazioni alcuni punti più interessanti della storia d'Urbino, il Colucci inserì nel t. 5, p. 169 quella intitolata: *Del totale cambiamento che dal potere di Belisario, dal furore de' guelfi e ghibellini risentì la città d'Urbino, discorso.* La città più volte andò soggetta a considerabili rovine, quantunque a paragone dell'altre sia stata inespugnabile, o per natura di situazione, o per le cure degl'imperatori, o per timore ch'ebbero i nemici di avvicinarsi. I tempi di Belisario, le scorrerie de' *Longobardi*, i partiti de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), furono assai fatali a Urbino. Vuole Baldi che la città ne' primi tempi si reggesse a modo di repubblica, come insegnano alcuni marmi antichi, ne' quali si fa menzione della repubblica degli urbinati. Sotto il governo de' consoli e degl'imperatori apparisce che si mutasse di poco restando inviolate le leggi municipali, per cui nelle ricordate iscrizioni si fa menzione de' magistrati che ne governarono la repubblica. S'ignora se i goti e longobardi la tiranneggiassero in modo che ne fosse distrutto l'antico governo. Sotto i Papi parimenti godè l'uso delle leggi patrie, finchè quell'aspetto di repubblica mutossi in monarchia o perfetto governo d'un solo, quando venne in potere de' Feltreschi. Avendo i goti occupato anche Urbino, s. Leo ed altri luoghi forti, il re Vitige nella 1.ª pose un presidio di 2000 cavalli, nella guerra in cui Giustiniano I si propose ricuperare l'Italia per mezzo di Belisario. Considerando questi l'impotenza d'Urbino, persuase Narsete a volerla con lui espugnare, ma questi poi si ritirò a Rimini, geloso della gloria di quel celebre capitano, che però riuscì a impadronirsene. Vinta in seguito del tutto la potenza gotica dal valoroso Narsete, colla caduta di re Teja nel 553, in qualità di capitano generale resse l'Italia, finchè decaduto dalla grazia imperiale, fu spedito in Italia l'esarca Flavio Longino, che fissò sua residenza in Ravenna, mentre i longobardi chiamati da Narsete ne occuparono la penisola. Anche Urbino avrebbe dovuto restare del tutto soggiogato, ma ad onta de' tentativi de' longobardi rimase in podestà dell'imperatore greco, non senza patire gravi danni. Congettura Lazzari i beni e i mali che ad Urbino derivarono da' longobardi, e quanto dovè patire nelle tante feroci irruzioni barbariche, quando già era divenuta dominio di s. Chiesa. Non mi-

nore discapito soffrì dalle tremende fazioni de' guelfi e ghibellini, fazioni che già esistevano in Italia nel 1100, secondo il Sigonio, onde i nobili fabbricarono a propria difesa torri e altri fortilizi; ma per attestato di diversi storici Urbino parteggiò per gl'imperatori, nelle loro gravi vertenze co'Papi, prevalendovi la fazione ghibellina, di cui furono capoparte gli antichi Feltreschi, e grandissimi danni ne risentì Urbino e gli urbinati per le funeste conseguenze delle terribili guerre intestine. Premesse queste nozioni preliminari, vado a registrare i principali avvenimenti d'Urbino, che tanto influirono nelle condizioni della regione, e perciò dirò anco di quelli più importanti che la riguardano; essendo indispensabile per l'ordine cronologico, nel principio brevemente ripetere alcune cose già dette per migliore intelligenza, ma con giunte e schiarimenti, dovendosi tenere presente il riferito anche per le differenti opinioni in diversi punti storici.

È comune opinione degli eruditi, che Urbino sia stata abitata prima da'siculi e da'liburni, i quali poi furono cacciati dagli umbri, e questi da'toscani, e i toscani da' galli senoni. Narra Castellano, che a' senoni toccò in parte il tratto d'Italia Cisalpina fra l'Esi e il Rubicone, quando Belloveso co' suoi galli sconfisse e respinse gli etruschi, che di Toscana aveano sin colà estesa la loro dominazione. Erano i senoni i più audaci fra'galli e insieme i più valorosi. I galli, condotti da Brenno, s'impadronirono di Roma, liberata da F. Camillo. Lunghe furono quindi le ire che arsero tra' romani e i galli, molteplici le guerre combattute. Finalmente la battaglia di *Sentino* (*V.*), vinta da'romani nel 474 di Roma (dice Castellano, ma in quell'articolo con Colucci dissi nel 458, e altrettanto col Belleughi in quello che vado a ricordare), declinò la possanza de'senoni, i quali sebbene 10 anni dopo cogliessero in Arezzo l'ultime palme, tosto se le videro appassire in mano, imperocchè sopraggiunti da M. Curio restarono totalmente debellati, ed appena i superstiti ebbero scampo nelle vicine terre de'galli boi. Fu questa la cagione dell'intera rovina di tutte le nazioni gallo-cisalpine, mentre indignati i boi di veder ripartiti fra le romane milizie gli aviti loro campi della Senonia, ed aizzati da'loro ospiti a vendetta, s'impegnarono in una guerra nella quale tutti presero parte, e dovettero tutti piegare innanzi alla romana fortuna e valore. Così l' *Umbria Senonia* pervenne in potere di Roma, ed in quell'articolo riportai altre critiche notizie. Memorando per la romana repubblica è il giorno in che presso le foci del Metauro perì l'esercito cartaginese, ed Asdrubale suo capitano e fratello del famoso Annibale vi cadde, seco portando fra l'ombre notabile parte della gloria e possanza di Cartagine emula di Roma. Non mancò chi opinò essersi cresciuto il popolo d'Urbino per gli avanzi dell'esercito vinto, altri di esso avendo dato origine o aumento a diversi castelli e terre di cui ragionai, parlando del grande avvenimento, la cui storia descrisse il durantino Macci, *De Bello Asdrubalis*. Fu certamente municipio romano, aggregato alla rustica tribù Stellatina, governossi a modo di repubblica con edili, censori, quinquennali, consoli, quatuorviri, giusdicenti, senato, decurioni, pontefice, sacerdoti, e collegi ad uso di Roma. Divenne municipio nel 664, al dire di Baldi, per la promulgata legge Giulia, così divenendo cittadini romani anche gli umbri e i discendenti de'galli. Fedele Urbino a' dominatori del mondo sì nella repubblica e sì nella monarchia, tra gli sconvolgimenti dell'impero; in uno di questi e nell'anno 69 di nostra era, la fazione Flaviana di Vespasiano tenne forte contro i Vitelliani, il cui capo Fabio Valente fu preso e decapitato in Urbino, onde prevalse all' impero Vespasiano senz' altri contrasti. Trasferita la sede dell' impero

in Costantinopoli, l' impero fu diviso in orientale o greco, e in occidentale co' propri imperatori. Per la debolezza de' secondi illuvioni di barbari inondarono l'occidente, massime i goti che dominarono anche Urbino. Sopraffatti dagli eruli, a questi soggiacque con Urbino la regione. Il loro capo Odoacre, spogliato dell'impero d'occidente Romolo Augustolo, nel 476 si dichiarò re d'Italia; ma disceso poi in questa Teodorico re degli ostrogoti, nel 493 pose fine alla signoria degli eruli, reintegrò e ampliò la gotica. Giustiniano I imperatore d'oriente reputando appartenergli lo sciolto impero d'occidente, per ricuperare l'Italia vi spedì il valoroso Belisario, che diè principio alla guerra gotica e tosto occupò *Roma*. Recatosi a Fermo, fu raggiunto da Narsete proveniente da Costantinopoli con un corpo di 5000 uomini. Essendo Urbino soggetta a'goti, nel 538 o 539 Belisario spedì Perano ad assediare Orvieto con un distaccamento, ed egli marciò verso Urbino, giudicandola per natura e per arte piazza importante. I goti vi tenevano forte guarnigione, considerandola per uno de'loro propugnacoli, comandata da Morrhas uffiziale di riputazione. Narsete, Giovanni nipote di Vitaliano, e gli altri capitani greci seguirono Belisario, ma giunti avanti la città si separarono da lui, recandosi a Rimini una giornata distante, già presa da Giovanni per essere i cittadini divoti all' impero, per cui Vitige re de'goti era corso a Ravenna per difenderla, ponendo presidii in varie città, come nelle rocche di Monte Feltro e Cesena. Belisario pose il suo campo all'oriente della piazza, mentre essi erano andati all'occidente. Urbino fabbricata sopra una collina circolare, molto elevata, la quale benchè non fosse dirupata e scoscesa, non era tuttavia facile a salirvi, a cagione dell'asprezza del suo pendio, tranne dalla parte di settentrione. Belisario sperando che gl'inimici dopo la fuga del loro re Vitige non avrebbero aspettato un assalto, mandò ad offrir loro un vantaggioso accordo. Ma i goti rigettarono la proposizione, e non permisero a'deputati d'entrare nella città. Confidavano del buon istato della piazza, vantaggiosamente situata e ben fornita di munizioni. Belisario comandò tosto che fosse costruita una galleria per andare a scavare a piedi del muro, e si facesse avanzare verso di esso nel sito dove il terreno era più basso e più comodo per gli approcci. I partigiani di Narsete si ridevano di questi apparecchi, dicevano che Belisario intraprendeva l'impossibile, che non conveniva a Narsete perder tempo in un inutile assedio, e che egli doveva impiegare piuttosto le sue truppe nella conquista dell'Emilia. Narsete diede orecchio a questi consigli, ed avendo levato il campo di notte tempo, se ne tornò a Rimini in diligenza seguito da'suoi partigiani e da' loro soldati. Allo spuntar del giorno Morthas e la guarnigione, vedendo che la metà dell'armata romana si era ritirata, insultarono il resto con motteggi pungenti. Nondimeno Belisario era risoluto di continuare l' assedio, e l' accidente lo favorì più ch'egli non isperava. Era in Urbino una sola fontana, che somministrava acqua a tutta la città, si diseccò in 3 giorni, sicchè gli abitanti determinarono d'arrendersi. Il generale romano non essendo informato di questa risoluzione si avanzava per dare un assalto, quando vide che gli assediati invece d' apparecchiarsi alla difesa gli stendevano le braccia, e chiedevano di venire ad un accordo. Egli vi acconsentì con allegrezza. I goti ebbero salva la vita, e si obbligarono a servire nelle truppe romane. Narsete non intese senza dispiacere la felice riuscita d' un' impresa, di cui non avea voluto dividere la gloria. Per acquistarne dal canto suo spedì Giovanni ad attaccar Cesena. Questi fu vivamente ributtato in un assalto, dove perdette molti soldati, e fra gli altri uffiziali Fanoteo comandante degli eruli. Disanimato da

questo cattivo successo marciò verso Imola, che sorprese; ed abbandonando i barbari le piazze senz' ardire di venir seco alle mani, s'impadronì d'una parte dell'Emilia. Il Baldi narra che Belisario per divenir padrone d'Urbino, ordinò a'soldati, che fatte alcune grate di vimini e composte a guisa di testuggini, si accostassero alla porta innanzi a cui si distendeva un piano, la quale non può essere se non quella ov' entrasi al presente per salire la contrada detta di Valbona, contrada magnifica, spaziosa e frequentata più dell'altre. Ma Belisario di certo non avrebbe ottenuto il suo intento se non succedeva il portentoso disseccamento della fonte. Il suo vaso tuttora si conserva, ed è come dice Procopio, *De Bello Gothico*, verso l'oriente e in que' tempi nel mezzo della città dal lato rivolto a quella parte. Ella era sulle mura non lontana da una parte denominata Maggia o Pusterla. Dalla descrizione di Procopio apparisce che Urbino, secondo Lazzari, nello spazio di 1200 anni sia divenuta di 4 volte maggiore, poichè fuori del giro antico sono i borghi del Monte, di s. Lucia, parte di Valbona, parte di Lavagine, di s. Bartolomeo poi s. Bartolo, e la maggior parte di quello di s. Paolo o s. Polo. Belisario espugnò Ravenna, prese Vitige e lo condusse a Costantinopoli quando vi fu richiamato, lasciando tutta l'Emilia in potere de' greci. Ildebaldo successe nel regno de' goti, ma in breve fu ucciso, ed egual fine ebbe Erarico. Però Totila innalzato al regno ristorò la fortuna de'goti con 3 vittorie, ricuperando pure Urbino e Monte Feltro. Giustiniano I rimandò in Italia Belisario, che fece restaurare e munire Fano e Pesaro. Richiamato a Costantinopoli, l'Italia tornò in balía de'goti, meno Ravenna, Ancona e pochi altri luoghi. Allora Giustiniano I spedì di nuovo in Italia Narsete. Continuando la guerra gotica, combattuta da Narsete, dice il Castellano, che fra' gorghi del Cantiano, il quale presso al Furlo col Metauro confonde le acque, fu umiliata la baldanza di Totila re de'goti, e così ebbe fine colla sua morte il gotico regno. Veramente per poco lo sostenne Teja che gli successe nel 552, ed ucciso in battaglia con Narsete nel 553 presso Nocera de' Pagani, allora terminò del tutto il dominio de'goti. Quando e dove successe la gran battaglia vinta da Narsete su Totila, perchè si vuole dal Bellenghi avvenuta in Bastia frazione di Fabriano, e allora del territorio di Sentino, ne riparlai ne'vol. LXI, p. 241 e 242, LXXXIII, p. 91. Al governo d'Italia venne preposto Narsete, e godè pace, finchè l' ingrata corte greca avendolo deposto, gli sostituì Flavio Longino, che stabilì la sua residenza in *Ravenna*, fu il 1.° *Esarca* della provincia e formò un nuovo sistema di governo, che altri attribuiscono a Narsete. Alla nuova forma di governo andò unita una nuova divisione territoriale delle provincie, da cui ebbe principio l'*Esarcato di Ravenna* (*V.*), che comprese le città dell'Emilia soggette immediatamente all'esarca; la *Pentapoli* marittima, composta delle città litorali di *Rimini, Fano, Pesaro, Sinigaglia, Ancona* e poi anche *Umana*; indi la *Pentapoli* mediterranea, detta anche nuova, la quale comprese *Jesi, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Urbino, Monte Feltro* e poi pure *Osimo*, come narrai in tutti i ricordati articoli; non senza notare, che le due *Pentapoli* portarono anche il nome complessivo di *Decapoli*. Indispettito Narsete del modo cui era stato trattato, invitò Alboino re de' *Longobardi* (*V.*) a impossessarsi dell'Italia; ed egli partito dall'Ungheria o Pannonia con immenso esercito, cominciò le conquiste nel 568; indi nel 571 dalla Toscana portatisi i longobardi nella regione Metaurense, incendiarono Pietra Pertusa sul Metauro di sotto a Urbino, e s'impadronirono di tutto il paese, ad eccezione dell' Esarcato coll'adiacente Pentapoli, di Roma e suo ducato. Non pare che allora i longo-

bardi prendessero Urbino, benchè poi è certissimo che lo dominarono, continuando ad appartenere all'impero greco, e perciò dipendente dall'esarca di Ravenna. Sempre i greci in guerra co' longobardi, meno rari intervalli, Urbino non sarà andato esente colla regione dalle conseguenze, e da non pochi travagli, e forse cadde in potere de' longobardi sotto il regno del conquistatore Grimoaldo, ch'ebbe principio nel 662 e fine nel 671. Intanto i popoli dell'Esarcato, della Pentapoli e del ducato Romano solo ne' Papi trovarono protezione, difesa e paterni aiuti, per cui apertamente insorsero a loro difesa quando i greci li vollero opprimere; come opprimevano i detti popoli col loro duro governo, trascurandoli, abbandonandoli e talvolta lasciandoli in balia de' longobardi; e questi avidi sempre di estendere il loro regno, commettevano frequenti depredazioni ed eccidii. Avendo l'imperatore Leone III l'*Isaurico* mossa aspra guerra al culto delle ss. *Immagini*, alto alzò la voce in difesa il Papa s. Gregorio II, per cui i greci gli tesero insidie e audacemente osarono attentare alla sua vita. Saputosi tutto questo da' soldati dell'Esarcato, della Pentapoli, della Marca e da quelli del ducato Romano, tutti presero l'energica difesa del loro padre comune, protestando di voler morire per la fede, rigettando con orrore le mene greche di ribellarsi al Papa, compresi i pentapolitani. Di più ricusarono di comunicare coll'esarca, cacciarono i suoi governatori, ed altri elessero che l'onore delle ss. Immagini propugnavano. In seguito l'imperatore imperversando nell'eresia, rigettando l'amorevoli replicate ammonizioni del Papa, anche pel buon governo de' popoli da lui vessati, massime della Pentapoli e dell'Esarcato, nel 726 circa s. Gregorio II scomunicò l' iniquo Leone III come eretico e persecutore della Chiesa, assolvendo gl'italiani dal giuramento di fedeltà. Ribellatasi l'Italia all'empio imperatore, molte città si eressero in signorie private, e *Roma* (*V.*) col suo ampio ducato spontaneamente acclamò sovrano temporale s. Gregorio II e la Chiesa romana, e così ebbe origine la *Sovranità de' Papi e della s. Sede* (*V.*). Luitprando re de' longobardi, profittando dell'opportunità, s' impadronì di Ravenna, delle città dell'Emilia e della Pentapoli. I greci scossi dalla generale conflagrazione, ricorsi all' aiuto de' veneziani, ricuperarono Ravenna e le città della Pentapoli; indi si pacificarono co' longobardi a patto d'aiutarli alla ricupera di Roma e suo ducato. Intanto cominciò Luitprando a danneggiare i possedimenti e i *Patrimoni della s. Sede*, per cui s. Gregorio III ricorse a Carlo Martello che dominava la Francia, il quale indusse Luitprando ad evacuar lo stato romano, ritenendosi 4 città. Queste ottenne s. Zaccaria nel 742, recandosi dal re a *Terni*; e siccome molti scrittori affermano che porzione dell'Esarcato, la Pentapoli e il Piceno nel 729 scosso il giogo greco e quello de' longobardi eretici, si posero sotto la protezione e difesa della s. Sede, anche nel dominio temporale, così avendo Luitprando manomesso parte della provincia di Ravenna e assediata la città, s. Zaccaria nel 743 si recò dal re, per amore de' popoli dell'Esarcato e della Pentapoli da lui vessati, non che ad istanza dell'esarca Eutichio, per interporre la sua pacifica mediazione. Già superiormente notai, che l'esarca si recò incontro al Papa alla basilica di s. Cristoforo nel luogo detto Aquila, 30 miglia lungi da Ravenna, e poco distante da Gradara e dal Tavollo nel Pesarese. Da Ravenna, per Imola e Bologna giunse il Papa a *Pavia* reggia di Luitprando, scongiurandone la clemenza, perchè cessasse dall'ostilità e rendesse quelle terre all' impero. Luitprando non senza difficoltà l'esaudì, restituendo i territorii usurpati, solo ritenendosi in pegno la 3.ª parte del territorio di Cesena, sino al ritorno de' suoi ambasciatori da Costantinopoli. Narrai in più luo-

ghi, che s. Zaccaria nel percorrere le terre della Pentapoli e del Ravennate fu festeggiato e acclamato da'popoli loro padre e difensore, ed egli le confermò nella protezione della s. Sede. Divenuto re de' longobardi Rachis, non fu dissimile da' suoi predecessori nel molestare questa provincia per dilatare il suo regno, rompendo la pace con s. Zaccaria nel 745, e s'impadronì di Pesaro. Nel 749 sottomise Fano, e proseguendo la marcia pel Piceno, agevolmente conquistando Fossombrone, Cagli, Urbino, pe' monti si portò all'assedio di Perugia nel 749. Vi accorse s. Zaccaria e gli parlò con tanta efficacia, che il re ritirato l'esercito volle farsi monaco, ed al fratello Astolfo rinunziò la corona. In quest'occasione i popoli grati alle sollecitudini del Papa, a mezzo de' loro deputati si confermarono nella sua ubbidienza, e giurarono fedeltà alla Chiesa romana. Tanto pur fecero que'dell'Esarcato, della Pentapoli, del Piceno, dell'Umbria. Ma non tardarono nuove molestie alla s. Sede. Astolfo re de' longobardi non volendo osservare la tregua contratta dal predecessore co' greci, piombò su Ravenna, la prese, pose in fuga l'esarca, ed occupò la Pentapoli; terminando in tal modo gli esarchi, l'Esarcato e quella porzione di dominio greco. Aspirando poi anche alla signoria di Roma e suo ducato, ne devastò il territorio. Papa *Stefano II* detto III, riuscite inutili le pratiche di pacificazione, anco in favore dell' Esarcato e della Pentapoli, vessate da'dominatori longobardi, nel 753 si portò in Francia per invocare il poderoso aiuto del re Pipino. Questi tosto lo promise, e recatosi ad assediare Astolfo in Pavia, lo costrinse a non molestar più il Papa e Roma, e a restituire alla s. Sede l' Esarcato e la Pentapoli, alla cui suprema protezione appartenevano. Tornato in Francia Pipino, Astolfo nulla fece, anzi rinnovate le molestie, con aperta perfidia assediò Roma, ne devastò i dintorni, invadendo di nuovo i patrimoni della s. Sede. In questi estremi, il Papa tornò a implorare il soccorso di Pipino; egli ricalò in Italia nel 754, e assediando Astolfo in Pavia, l' obbligò definitivamente alla restituzione delle terre alla s. Sede, e per ammenda vi aggiunse la città di Comacchio. Indi nel 755 Pipino reintegrò il Papa, con solenne diploma di donazione e restituzione dell' Esarcato e della Pentapoli alla santa Sede, e deputò Fulrado abbate di s. Dionigi con altri, acciò da' deputati d' Astolfo prendessero in consegna e possesso le città e luoghi di dette regioni, le quali avanti l'invasione longobarda si erano spontaneamente sottoposte alla Chiesa romana, mentre in tante calamità e nell'abbandono de'greci, dalla sola protezione, paterne e incessanti cure de'Papi aveano trovato salute e conforto. Le città e luoghi restituiti in *Sovranità* alla s. Sede, in quell'articolo li registrai, qui solo ricorderò oltre *Ravenna, Urbino, Monte Feltro, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Fossombrone, Cagli, Gubbio, Luceoli* ec. Tutte le chiavi delle nominate e dell'altre città e terre, in uno al diploma di Pipino, furono deposti da Fulrado sulla tomba di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*, co' quali fu amplificato il principato temporale del Romano Pontefice. Il Marangoni, *Memorie di Civita Nova*, vi aggiunge il ducato di *Spoleto* e il *Piceno* (*V.*), occupati da'longobardi e di ragione della Chiesa. Vedasi l'Amiani, *Memorie di Fano*, t. 1, p. 88. Il Baldi, *Encomio della Patria*, dice che la Chiesa romana dopo la partenza da Roma di Costantino I era grandemente cresciuta in potenza, e che Pipino avendo tolto Urbino ad Astolfo, che l'avea usurpata, la donò a detta Chiesa, come quello che in certo modo l' avea fatta sua avendola al nemico ritolta. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, t. 1, p. 20, dicendo che quantunque anco in tempo di Desiderio, Gubbio riconosceva per suo principe temporale il Papa, nondimeno col diploma di Pipino si

conosce come Gubbio e le altre surriferite città sieno passate sotto il dominio della s. Sede, governandosi però Gubbio sempre da se medesima, come se fosse stata libera, pagando solo il tributo e altre regalie al Papa, le quali pure solevano le altre città libere d'altre regioni pagare agl'imperatori. Anche in tempo di Carlo Magno e nel 777, per conto delle città dell'una e dell'altra Pentapoli, cominciando da Rimini sino a Gubbio, tutti questi popoli erano ubbidienti al dominio del Sommo Pontefice, come narra l'annalista Muratori a detto anno. Il Lazzari, *Delle donazioni, concessioni e investiture del ducato d'Urbino*, presso il t. 22, p. 168 dell'*Antichità picene;* massimamente per la contea di Monte Feltro, contenente la città e fortezza di s. Leo con 30 castelli, compresa nella donazione fatta alla s. Sede da Pipino re de' franchi nel 755, donazione confermata dal figlio Carlo Magno e da altri imperatori. E il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, p. 206 e seg., il quale non solo egregiamente il diploma di Pipino lo qualifica restituzione e ne adduce le ragioni, ma eruditamente illustra 4 luoghi delle vicinanze di Rimini contenuti nel diploma, che secondo la lezione d'alcuni codici sono il *Castello di Conca*, sul quale riferisce belle notizie, *Aceraggio*, *Monte Lucari* e *Serra Castello di s. Mariano*, o come altri scrivono di s. *Marino*. Quanto a *Serra di s. Marino*, accetta la sentenza del Marini, *Saggio di ragioni di Sanleo*, p. 238, cioè che invece dell'odierna repubblica di s. *Marino*, il cui monte si appellò Titano anco nel secolo seguente, s'abbia a riconoscervi un luogo poco da esso distante, che oggi si appella *Serra del Sasso*, il quale in antico ebbe nome di *Serra di s. Marino* per la prossimità del monastero omonimo, nel modo che dicesi pur *Valle di s. Marino* quella che non appartiene alla repubblica per altra ragione che di vicinanza. Nel vol. XLIII, p. 72 e 73, di ciò parlando, dissi ripugnare il Delfico che nel diploma fosse compreso s. Marino, perchè il Titano non aveane preso ancora il nome; ma che il Fea asserisce essere provato che s. Marino col territorio fu sempre sotto il dominio della s. Sede. Tuttavolta Astolfo si ritenne Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Osimo e Ancona, le quali in addietro formavano parte delle ricordate provincie. Laonde Stefano II detto III non cessò di domandarne la restituzione, cioè la reintegrazione alle provincie passate in dominio temporale della Chiesa romana. Ciò fu promesso da Desiderio, il quale nel 756 ricorrendo al Papa per succedere nel regno al defunto Astolfo, come ottenne, erasi obbligato di fare in tutto la volontà di lui. Ma morendo il Papa nel 757, e succedendogli il fratello s. Paolo I, questi eccitando il re a mantenere il promesso, benchè egli avea ottenuto il suo intento, con ingratitudine non l'adempì, onde il Papa ne fece forti lagnanze con Pipino. Anzi volendo Desiderio riprendersi il ceduto dal predecessore, pose a ferro e fuoco i seminati e le sostanze degli abitanti della Pentapoli, espugnò Pesaro, diè il guasto a *Sinigaglia* (*V.*), portò la desolazione a Urbino, Monte Feltro e Gubbio, e introdusse pratiche co' greci per occupare Ravenna. Comparsa la flotta imperiale nell'Adriatico, si recò in tal città s. Paolo I per trattare con Desiderio, il quale però continuò a mostrarsi ostile. Ma Pipino, per le querele del Papa, di cui divenne compare, si adoprò energicamente perchè Desiderio non solamente restituisse le città occupate, ma pagasse ancora un'ammenda de' danni fatti; per cui Desiderio nel 759 si recò in Roma, e nel 760 concluse un accordo con Pipino contro qualunque sforzo de' greci su Ravenna e sopra le terre della Pentapoli, di che eravi fondato timore. Perciò la Pentapoli e luoghi circostanti, liberati dal giogo de' greci eretici e de' longobardi, restarono sotto l'immediato dominio della s. Sede, insieme ad Urbino. I

Papi fin da Stefano III ne affidarono il governo e l'amministrazione agli arcivescovi di Ravenna, la quale era divenuta il centro della nuova dominazione. Infatti l'arcivescovo Sergio, al riferire d'Agnello, *Liber Pontificalis*, cap. 4, ebbe il comando finchè visse, oltre *Ravenna* (tenendosi presente quanto ivi notai su Sergio), come un esarca, su tutto l'Esarcato e sulla Pentapoli fino alla Pergola e alla Toscana. Nel 772 divenuto Papa Adriano I, allorchè gli ambasciatori di Desiderio si recarono ad ossequiarlo, acremente si lagnò del re per aver favorito l'intrusione di Michele nella sede di Ravenna, e per non aver ancora soddisfatto a tutte le sue promesse colla Chiesa. In tal modo cominciarono mali umori tra il Papa e il re; mentre era pure insorta rottura tra Desiderio e Carlo Magno re de' franchi, figlio e successore di Pipino. Per la morte d'Afiarta *Superista (V.)*, ministro del Papa alla corte di Desiderio, ed a questi venduto partigiano, il re si accese di maggior dispetto, anche per non volere Adriano I ungere re i fanciulli di Carlomanno, i quali eransi rifugiati presso di lui quando lo zio Carlo Magno tolse loro il regno paterno. Ad ottenerne l'intento, Desiderio assediò Ravenna, occupò varie città, s'impossessò della Pentapoli, e principalmente d'Urbino, Monte Feltro, Fano, Sinigaglia e Gubbio, oltre il resto del Piceno e dell'Umbria, ed ostilmente marciò su Roma, come riferisce Sigonio, *De regno Italiae*, lib. 3, all'anno 772. Giunto in Terni o in Viterbo, domandò di voler parlare ad Adriano I, il quale invece si fortificò in Roma e raccolse quanti soldati potè, fino dalla Pentapoli, e gl'intimò la scomunica se si fosse avanzato. Desiderio retrocedette, senza però restituire l'occupato, ed intanto il Papa ricorse all'armi di Carlo Magno, il quale calato in Italia, assediò nel 773 il re in Pavia, che espugnato e fatto prigione, diè fine al regno longobardico, il quale con giubilo della nazione occupò Carlo Magno. Durante l'assedio di Pavia, Carlo Magno era passato in Roma a celebrare la Pasqua col Papa, e ne aumentò la *Sovranità*, confermando gli anteriori dominii inclusivamente all'Esarcato e alla Pentapoli, di tutto ponendo l'autentico documento sull' altare della confessione di s. Pietro, e giurò di mantenere. Se ne legge il catalogo nel Sigonio, in Le Cointe e nel de Marca. Leone arcivescovo di Ravenna, che pel Papa governava la provincia, tentò presso Carlo Magno d'ottenerla per la sua chiesa meno doviziosa della Romana. Riferisce il d.r Tonini, che per un tempo Carlo Magno parve indifferente se la godesse più una chiesa che l'altra. Quindi l'arcivescovo la fece da padrone su tutto l'Esarcato. Non così però sulla Pentapoli, i popoli della quale da Rimini a Gubbio, e perciò compreso Urbino, preferirono d'ubbidire alla s. Sede, come sotto Stefano III; e ciò non ostante, che Teofilatto mandato dall'arcivescovo, spacciasse aver Carlo concesse tali città alla sede Ravennate, per cui il Papa trattò poi da ribelle l'arcivescovo, ed il re tolse di speranza il prelato, dichiarandosi esplicitamente in favore della s. Sede; sebbene nelle città dell'Esarcato non mancò una fazione a promuovervi sconvolgimenti e nella corte del re a seminarvi discordie contro il governo pontificale. Venuto Carlo in sospetto che i veneti s' intendessero co'greci, acciò questi potessero ricuperare l'Esarcato e la Pentapoli e tutta l'antica dominazione, ne avvisò il Papa affinchè ordinasse l'espulsione de' veneti che trafficavano in queste provincie, e Adriano I nel 785 ne commise l' esecuzione a Grazioso arcivescovo di Ravenna, avendo già fatto stare a dovere l'ambizioso Leone. Nell'800 Carlo Magno tornato per la 3.a volta in Roma, da s. Leone III fu proclamato e coronato imperatore d'occidente. Bene e giustamente scrisse di recente su questo argomento l'encomiato Tonini, dicendo.» Così, cancellata ogni traccia della sovranità degli Augusti d' Oriente su

Roma e sulle provincie d'Italia (meno il ducato di Napoli), per opera del Pontefice Romano l'impero d' Occidente si rinnovò. Lo che non fu senza appoggio di buone ragioni; che l' imperial seggio di Roma passato a Costantinopoli si teneva in ultimo da imperatori eretici e persecutori della Chiesa, e allora da una femmina superba e crudele, lorda del sangue persin del proprio figlio. Onde il romano potè bene aver per vacante l'impero, e se libero; specialmente da che ebbe a riscattarsi più volte dal servaggio longobardico non con altri mezzi che colla dignità pontificale, e con quello delle proprie mani. Senza poi dire che il diritto di conferir lo scettro de'Cesari poteva spettare a tanto miglior ragione al *Pontefice* e al *Senato di Roma*, che non agli *eunuchi* della corte di *Costantinopoli*... La corona imperiale posta sul capo a Carlo-Magno dal Pontefice e dal senato di Roma non importava conferimento di alcuna dominazione particolare(grave punto che spiegai in diversi articoli relativi), ma soltanto preminenza di grado sopra tutti i principi d'occidente; la quale, quanto a *Roma* e alle provincie donate (o restituite) alla Chiesa, si risolveva nell' augusto ufficio di protezione armata a pro del Pontefice assoluto sovrano, e di tutela sì degli stati come de' vassalli ecclesiastici: sebbene sia a confessare che nell'esercizio di siffatta protezione non tutti gl' *Imperatori* si siano tenuti poi in confini sì stretti, anche per le turbolenti vicende de' tempi e nelle loro differenze co'Papi. Dal che nacque l'opinione contraria del Muratori (mal prevenuto sulla *Sovranità* temporale de'Papi) e di altri, i quali tennero Carlo ed i successori per l' unzione imperiale aver conseguito l'alto dominio anco su Roma. Ma l'opportuna luce su questa buia questione fu tratta già dal testamento dello stesso imperatore Carlo Magno, il quale dividendo tra'figli le numerose provincie, a niuno assegnò gli *Stati Ecclesiastici* per diritti che vi avesse sopra; anzi ingiunse loro l' ufficio di difendere la Chiesa di s. Pietro ad esempio di Carlo Martello suo avolo e di Pipino suo padre". Il Baldi ed il Grossi affermano, che Carlo Magno confermò alla s. Sede la donazione d' Urbino, già fatta dal suo genitore; aggiungendo il Grossi, che di Urbino prima di tali donazioni, la s. Sede n'era stata proteggitrice. » Onde da 10 secoli può dirsi suddita al paterno impero de' Romani Pontefici, e Roma cristiana in più emergenze è stata debitrice di sua salvezza anco a questa città, comechè piccola verso molte altre d'Italia ". Quest'ultima proposizione del Grossi è troppa vaga, nè si conosce nella storia che Urbino sia accorsa alle difese di Roma, se pure non voglia intentendersi che gli urbinati fecero parte delle milizie pentapolitane, quando avranno combattuto pe'Papi, e non propriamente per Roma, ed in altre posteriori circostanze. La nobilissima mia patria avrebbe potuto dirsi per sempre grata e liberata da Francesco M.ª I, se questi non avesse tenuto quel contegno, col quale forse la lasciò saccheggiare comodamente da'piu feroci nemici nel 1527! Ma di questo, meglio a suo luogo.

Morto Carlo Magno nell'814, gli successe il figlio Lodovico I il *Pio*, il quale con solenne diploma confermò alla s. Sede i suoi temporali dominii, le precedenti restituzioni e donazioni, ed altre vaste signorie v'aggiunse in *Sovranità*, nel quale articolo l'enumerai compresi nominatamente l'Esarcato, la Pentapoli, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Fossombrone col territorio Valvense, Monte Feltro, Urbino, Cagli, Luceoli, Gubbio. Diploma che se non trovò fede in Muratori e in Pagi, fu poi difeso e provato da Fontanini, Orsi, Cenni, Borgia, Marini e altri critici, gravi e imparziali scrittori. Sulla forma di governo nella nuova dizione pontificia, ecco quanto egregiamente ne dice il d.r Tonini. Un governatore, che riteneva l' antico nome di *duca*, amministrava co'suoi *giudici* or-

dinari detti dativi la giustizia nel distretto che dal Papa gli veniva assegnato, e colle sue genti d'armi vi curava la pubblica tranquillità. Avea pure l'esazione dell'imposte e delle multe, e per questo pagava alla camera apostolica annua pensione. Talvolta in un distretto due erano i duchi, probabilmente con attribuzioni diverse nel governo. A provvedere poi al buon reggimento di costoro mandava il Papa ogni anno ispettori o giudici straordinari, appellati *Missi*, i quali ricevevano le doglianze de'popoli e le riferivano a'ministri della corte papale, affinchè il Papa correggesse quanto e quali trovasse meritevoli di correzione. Ma se fosse avvenuto che la voce sovrana di lui non avesse conseguito l'effetto, allora egli mandava chiedendo all'imperatore l'aiuto del braccio suo, con autorità delegata. E l'imperatore spediva i suoi *Messi* a far le giustizie, ed a rivedere il governo fatto nelle città da'singoli duchi posti da'Papi; non altrimenti di quanto operarono i re d'Italia negli stati de'duchi di Toscana e di Spoleto, quando dipendevano da loro. Tanto i *Missi* pontificii, quanto gl'imperiali e i regi, alzavano *Tribunale* e con *Placito* (*V.*) rendevano giustizia. Non poche volte i *Missi* imperiali e regi abusarono del loro potere delegato da'Papi, i quali ne fecero i debiti richiami, perchè vi si riparasse. Stefano IV detto V nel portarsi in Francia, passò nell'816 per questa regione, recandosi a *Ravenna*, nel quale articolo avendo notato i Papi che la onorarono di loro presenza, si ponno vedere altresì quelli che transitarono per questa provincia; e fermandosi nelle sue città, in queste lo narrai, se mi fu dato di conoscerlo. Nell'840 seguì un patto tra'veneti e le città del regno d'Italia, fra le quali quelle dell'antico Esarcato e della Pentapoli, cioè del litorale sino a Fermo; nel qual atto o convenzione fu vietato il traffico infame di vendere i cristiani agl'infedeli. La vicinanza di Venezia contribuiva a rendere col commercio più vantaggiosa la pace alla regione. Varie volte la pace fu turbata dall'improvvise incursioni de'*Saraceni*, lungo il litorale dell'Adriatico, di Pesaro, Fano, Sinigaglia ec. Nell' 862 onorò di sua presenza la regione Papa s. Nicolò I, quando recossi a Ravenna per riparare i disordini operati dal deposto e prepotente arcivescovo Giovanni, il quale si faceva lecito commettere molte violenze persino sui popoli della Pentapoli. Non molti anni dopo si recò a Ravenna nell'874 anche Giovanni VIII, e vi tornò nell'877 e nell'880, traversando questa regione, il che ripetè nell'882. Per le fazioni di Roma nell'898 Giovanni IX passò a Ravenna, e vi confermò in imperatore e re d' Italia Lamberto, il quale riconobbe nel Papa la signoria e il dominio temporale di Roma, dell'Esarcato e della Pentapoli. Discesi dall'*Ungheria* i fierissimi ungari, nel 903 riempirono l'Italia di calamità. Ad istanza de'deputati romani, del Piceno e di Romagna, si mosse a combatterli l'imperatore Berengario I, che poi tassò ogni città a rimborsarlo delle spese fatte. Però nel 911 tornati gli ungari in Italia con formidabile esercito, le città del Piceno unite a quelle di Romagna si posero in arme con tanto valore, che gli obbligarono a passare in Toscana. Intanto i trambusti delle fazioni di Roma, delle guerre e delle vicende politiche d'Italia nell'infelice secolo X, agitarono ancora questa regione. Narra Amiani, che dopo il 930, continuando gli sconvolgimenti d'Italia, tornarono gli ungari a desolarla, e percorsero pure a devastare e depredare la Romagna e il Piceno; mentre i saraceni molestavano le città del litorale Adriatico, i quali affrontati da Ugo re d' Italia, esso fece strage de'barbari. Agognando Ugo ad impadronirsi di Roma, non essendogli riuscito, per vendetta de' romani nel 939 s'impossessò dell'Esarcato, e le città del medesimo annoverò al suo regno, già avendo preso sotto la sua protezione il Monte Felro. Morto Ugo nel

947 in Provenza, di cui era pure signore, dipoi ottenne il regno Italico Berengario II e si associò il figlio Adalberto, i quali usurparono alla s. Sede molti suoi dominii, in uno a questa regione. Malcontenti gli ecclesiastici ed i baroni italiani de'primi saggi del loro governo, chiamato da Papa Agapito II, venne tosto nella penisola Ottone I re di Germania nel 951, e gli umiliò; però dovendo ritornare nel suo paese, essi ripresero il potere. In tal modo continuarono, che tiranneggiando la Chiesa e l'Italia, per liberarle dal giogo loro Papa Giovanni XII, l'arcivescovo di Milano e altri principi italiani invitarono Ottone I. Il tedesco prontamente vi aderì, occupò la Lombardia e fu coronato re d'Italia in Milano colla corona di ferro. Berengario II corse a chiudersi nella piccola ma forte rocca di s. Leo nel Monte Feltro, che per l'altezza e forma del sasso sul quale è posta era allora inespugnabile, e solo potevasi prendere per fame. Adalberto e gli altri della famiglia si posero in sicuro in altre fortezze. Ottone I recatosi direttamente a Roma, previo giuramento di restituire alla Chiesa romana il tolto da'due tiranni, fu coronato imperatore da Giovanni XII a'2 o a'13 febbraio 962. Con diploma solenne Ottone I confermò alla s. Sede il principato temporale, restituendogli l'usurpato, e nominatamente *Exarchatum, et Pentapolim, videlicet Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Forum Sempronii, Montem Feltri, Urbinum, et territorium Balnense, Calles, Luciolis, et Eugubium cum omnibus finibus, et territoriis ad easdem civitates pertinentibus.* Partito da Roma Ottone I, tornò a Pavia già da lui espugnata, indi assediò la fortezza del lago d'Orta nella diocesi di Novara, nella quale erasi chiusa Villa moglie di Berengario II col regio tesoro. Essa presto si arrese, ottenendo d'uscirne libera, e così potè andare dal marito in s. Leo. Ottone I fatto eleggere in Pavia a re d'Italie il figlio Ottone II, si portò quindi ad assediare la rocca di s. Leo, assedio che secondo alcuni durò un anno, o due al dire d'altri. Durante l'assedio, per la condotta di Giovanni XII, che malgrado il giuramento erasi unito ad Adalberto contro l'imperatore, a questi rappresentarono le loro doglianze i romani, con altre accuse. Ottone I scrisse al Papa lagnandosi del suo contegno; ma Giovanni XII che avea cercato Ottone I per abbassare la prepotenza di Berengario II e non per averlo censore, altamente si adontò e la ruppe apertamente con lui, prendendo a motivo, che passando per Ravenna e stando nel Monte Feltro avesse tolto parte de'dominii pontificii. Dice il d.r Tonini, ad Ottone I era facile la risposta, che a far libere appunto le terre della Chiesa, come avea promesso, conveniva snidar l'usurpatore Berengario II dal Monte Feltro. Ma frattanto Adalberto recatosi a Roma, venne accolto dal Papa con molte distinzioni. Indignato di ciò Ottone I, e lasciata parte de'suoi al blocco di s. Leo, corse coll'altra a Roma nel 963 (e non come dice Novaes nel 968), ricevuto assai bene da'romani. Giovanni XII e Adalberto già erano fuggiti. Ottone I oscurò la sua gloria per la quale si meritò il titolo di *Grande*, con raccogliere in *Roma* un conciliabolo, e ivi dopo essere stato accusato Giovanni XII di enormi delitti, sacrilegamente venne deposto a'6 novembre, e scismaticamente fu intruso e consagrato a' 6 dicembre l'antipapa laico Leone VIII, poi cacciato dagli stessi romani passati appena due mesi. Scopertasi dall'imperatore una congiura, dopo averla repressa, si restituì al Monte Feltro a stringere con più vigore l'ormai avvilito Berengario II; il quale finalmente non potendo più sostenersi, cedè la piazza a discrezione e si mise colla moglie nelle mani del vincitore, che lo rilegò a Bamberga. Rientrato Giovanni XII in Roma, nel concilio che celebrò a'26 febbraio 964, condannò Ottone I e il suo antipapa, e

morì nel maggio, onde a'24 giugno Leone VIII coll'appoggio imperiale di nuovo usurpò il pontificato, dopo avere Ottone I tradotto in Germania il legittimo Benedetto V. Nel 973 successe nell'impero a Ottone I il figlio Ottone II, il quale confermò l'antico patto co' veneziani, ed i pesaresi, fanesi, sinigagliesi, ec. ch'erano compresi nella giurisdizione dell' impero, cioè per la narrata protezione o avvocazia che l'imperatore esercitava per la Chiesa romana in tali luoghi. Nel 983. morendo Ottone II, lasciò l'impero al suo figlio fanciullo Ottone III, scemando così la soggezione che a questi paesi poteva ispirare il re d'Italia, per cui i particolari governatori e i popoli pensarono profittarne; però abusandone a danno della Chiesa romana e d'altre particolari, Giovanni XV detto XVI co' vescovi esortarono Ottone III a pensare all'Italia. Vi calò egli nel 996, e in Ravenna seppe la morte del Papa, e mandato a Roma il suo parente cardinal Brunone figlio d'Ottone duca di Carintia (Novaes dice di Franconia), da'romani fu eletto Papa col nome di Gregorio V. Nel seguente anno Crescenzio che avea travagliato il predecessore, costrinse ancor lui a fuggire. Portatosi in Pavia, Ottone III con forte esercito per Ravenna lo ricondusse in Roma nel 998, facendo decapitar Crescenzio e i suoi fautori. Surse il secolo XI, famoso pegl'inizi del risorgimento della civiltà, non meno che di sciagure e di scandali per la deplorabile e diuturna rottura fra il Sacerdozio e l'Impero, la quale se giunse a togliere lagrimevoli abusi nella Chiesa di Dio, sia nell'*Elezione de' Papi*, sia nella *Simonia*, sia nel *Celibato* de' chierici, sia nell' *Investiture ecclesiastiche* pretese dagl'imperatori e altri principi laici, tuttociò avvenne tra il corso d' avvenimenti miseri e desolanti pe' popoli. All'incominciar di tal secolo si accesero nuove scintille di libertà per riordinare i comuni, che gl'italiani non usarono se non per reciprocamente distruggersi colle gare municipali; e col parteggiare pe' Papi o per gl'imperatori, dierono origine alle sanguinose fazioni guelfe e ghibelline, che per più secoli lacerarono la penisola, e non ultimo teatro fu questa regione. In alcune città e luoghi i prepotenti, i signorotti, i conti locali si elevarono in dominatori; in altri all'opposto gran parte del potere passò nelle mani del popolo con pubblico reggimento libero. Nel 1014 Benedetto VIII coronò in Roma imperatore s. Enrico II, il quale poi confermò alla s. Sede tutti i diritti e dominii con diploma, fra' quali in esso sono specificati *Pensaurum, Fanum, Senogalliam, Forum Sempronii, Montem Feltri, Urbinum, et territorium Balnense, Callem, Luccolos, et Eugubium* ec. Nella metà del secolo la regione venerò due Papi da vicino, Clemente II che nel 1047 morì nel monastero di s. Tommaso presso *Gradara*, e s. Leone IX che nel 1053 consagrò in Rimini l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo Aniciense. Rimarca Lazzari, che dopo il furore de' longobardi e la tirannia de' Berengari, Urbino e la regione patirono oppressione, travagli e disturbi per lo scismatico Enrico IV, contro il quale lottò l'imperturbabile, magnanimo e glorioso s. Gregorio VII. Per Enrico IV la fazione ghibellina di parte imperiale divenne vieppiù infesta alla guelfa divota al Papa. In questo tempo la celebre gran contessa *Matilde*, nel diploma di donazione alla s. Sede, rinnovato nel 1103, vi comprese anche la contea di Monte Feltro. Ne' primordi del secolo XII la regione appartenne alla Marca d'Ancona, ove l'imperatore teneva un marchese, il quale come i *Missi* vi si recava con autorità delegata di quando in quando a fare le giustizie e riscuotere qualche tributo. Verso la metà del secolo aspra guerra sostenne Fano, collegata co' veneti, contro Pesaro e Sinigaglia unite. Nella venuta dell'imperatore Federico I, sostenitore dello scisma contro Papa Alessandro III, diverse città, come Fano, Pesaro e altre, si

dierono a lui o furono occupate, e vieppiù si accesero le fazioni de'guelfi e ghibellini. Nel 1177 l'imperatore si pacificò col Papa, il quale concluse una tregua fra Federico I e la famosa lega delle città lombarde e altre. Però non cessarono le private inimicizie tra famiglie e tra municipi. Nel 1181 i riminesi, per ragione de' confini, non volendo tollerare che i cesenati si tenessero il castello di Bulgaria e lo avessero rinforzato, avuto buon aiuto di genti dal conte di Pesaro e Urbino, e da' potenti Bernardini signori del Pesarese, fecero capo dell'impresa Montefeltrano conte di Monte Feltre, al cui padre Antonio conte di *Monte Coppiolo*, uno de'3 rami in cui si divise l'antichissima stirpe de'conti di *Carpegna*, avea Federico I dato la contea di Monte Feltro. Assalito il castello l' espugnarono e presero, in uno a Garatone che lo custodiva e alle sue genti. Di ciò non contenti, procederono sino al ponte del Pisciatello; ma i cesenati saputa la presa della rocca, tratte in furia le loro schiere corsero a ricuperarla. Piombati sui nemici all'improvviso, la mischia cominciò calda e feroce, ma l'esito fu contrario a'riminesi, de'quali si dice che 74 cavalieri con alquanti pedoni restarono prigionieri de' cesenati, e gli altri furono inseguiti fino a Savignano. La detta tregua di Venezia fruttò ferma e solenne pace tra l'imperatore e i suoi aderenti da una parte, e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna dall'altra, la quale fu ratificata nella città di Costanza a'25 giugno 1183. Per questa le nominate città furono liete d'aver assicurato le loro franchigie, ed erette legalmente le repubbliche; salvo agl'imperatori l'alto dominio, il diritto dell'appellazioni, e qualche lieve tributo. Nel 1184 transitò Lucio III per la regione, recandosi a Verona per abboccarsi con Federico I. I diritti da questi riservati sulle città, dal di lui figlio Enrico VI furono nel 1195 investiti a Marcoaldo per tutta la Marca d'Ancona e del ducato di Ravenna. Morendo però Enrico VI nel 1197, ordinò di restituire alla Chiesa la Marca d'Ancona e la Romagna, per cui Innocenzo III appena divenuto Papa nel 1198 si propose ricuperare le due provincie. La maggior parte delle città erano bramose di riconoscere piuttosto nel Papa, loro antico signore, quell'alto dominio, ch'erano tenute per prepotenza d'armi a riconoscere nell'imperatore, quando salve fossero le loro franchigie municipali. Rassodata la libertà de' comuni, la loro forma di reggimento fu l'affidare l' amministrazione governativa a un podestà straniero, che conduceva i suoi giudici e la sua corte, e coadiuvato da altri magistrati della città reggeva per 6 mesi, o per uno o più anni ancora se riconfermato dal consiglio generale. Il Compagnoni nella *Reggia Picena*, fa osservare all'anno 1203, che umbri, come annessi a'piceni, si chiamarono talvolta gli urbinati, i sinigagliesi, i fanesi, i pesaresi, i fossombronesi, non meno che altre popolazioni. Ed eccoci a parlare della celebre casa di Monte Feltro, che signoreggiò lungamente Urbino, prima col titolo di conti, poi con quello di duchi, e per essi acquistò potenza e rinomanza. Il suo governo, e quello de'della Rovere che per linea femmina li successero, formò l'epoca più luminosa e più bella di questa illustre città, che pel numero de'ricordati valentuomini nelle scienze, nelle lettere, nell'arti d'ogni maniera, e per la liberalità e grandezza d'animo de' suoi signori emulò lo splendore e la gloria di qual città è più famosa tra l'antiche e moderne. Fu allora che i grandi italiani Ariosto, Bembo, Divizi di Bibbiena, Muzio, Aretino, Castiglione, Caro, i due Tassi, Guarini, Marini e tanti altri qua concorsero, come ad asilo delle muse e delle lettere, e fecero riguardare i Feltri e i della Rovere come i primi mecenati d' Italia. In que' tempi felici, com'ebbe Urbino un sontuoso palazzo ducale, una ricchissima libreria, una splendida pinaco-

teca, zecca, accademia, così estese la sovranità sopra le terre e città convicine, di cui riportai superiormente le principali notizie, Castel Durante, di cui i duchi s' intitolavano conti, poi Urbania, s. Angelo in Vado, Monte Feltro, Pergola, Mondavio, Mondolfo, s. Costanzo, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Sinigaglia e Pesaro. Le gesta de'Feltreschi e Rovereschi si compenetrano colla storia della regione, d'Urbino e del suo ducato. Procederò principalmente co' seguenti scrittori. Rinaldo Reposati eugubino, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de'conti e duchi d'Urbino*, Bologna 1772. Andrea Lazzari urbinate, l'interessante ed erudito *Discorso de'conti Feltreschi d'Urbino coll' aggiunta di vari commentari della vita e delle gesta di essi: Vite de'signori di Montefeltro che sono stati duchi d'Urbino, raccolte e arricchite d'annotazioni, ed altre dell'editore Colucci*, il quale con avvertire che Lazzari scrisse colla scorta di Reposati, nel 1794 pubblicò l'uno e l'altro nel t. 21 dell' *Antichità picene*. Grossi, *Commentario degli uomini illustri d'Urbino: Serie de' conti e de' duchi d'Urbino.*

Tra tutte le opinioni degli eruditi intorno l'origine della famiglia Feltria, Feretrana o di Montefeltro, quella che la vuole discesa da'conti di *Carpegna*, de' quali parlai in tal paragrafo, già oriundi di Germania e antichissimi signori d'Italia, sembra la più ricevuta. Tanto afferma il Grossi. Riferisce Reposati, che la nobilissima famiglia Feltria o di Montefeltro si vuole d'alcuni oriunda d'Italia; altri la fanno originare dalla casa di Borgogna, argomentandolo dalla similitudine dell'arme, e venuti cogl'imperatori in Italia e quivi da essi per loro vicari lasciati; altri la dicono venuta di Germania con altre famiglie nobili, come si ha per antica tradizione, e che aderissero alla parte imperiale, e di tal opinione è il Campelli nella prefazione alle *Costituzioni dello Stato d'Urbino;* molti finalmente credono, che provengano dalla famiglia antichissima de'signori della Carpegna, ciò ritraendosi non solo dalla similitudine dello stemma gentilizio, ma altresì dalla genealogia de'Feltri fatta in vita del conte Guid' Antonio Feltrio ne' primi del secolo XV, e da altri documenti, per cui a quest'ultima credenza aderisce Reposati. Divisi gli aviti dominii tra'3 fratelli de' conti di *Carpegna*, quello cui toccò *Monte Coppiolo*, avendo aggiunto a questa contea la città di s. Leo, capo della Feretrana provincia, come la chiama Reposati, perciò si denominò conte di *Monte Feltro*. Il Lazzari nel discorso de' conti Feltreschi, accennate le principali epoche che aggravarono Urbino e ne resero misera la condizione, dice che tal sua decadenza a grado a grado si sollevò per l'antichissima e nobilissima famiglia di Montefeltro, quando cominciò a fissarvi lo sguardo, con proteggerla e favorirla. Ripetute l'opinioni di sua origine, anch'egli conviene che derivasse da'conti di Carpegna, e di tale sentenza fu pure il Sansovino: *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582. Quindi con l'Armanni, riferendo la sua genealogia de' conti d'Urbino, intende provare che i conti di Monte Feltro trassero certamente l' origine da quelli di Monte Coppiolo, uno de' 3 rami illustri in che si divise la stirpe de' conti di Carpegna. In sostanza il discorso di Lazzari è un breve e generico riepilogo de'conti di Monte Feltro, de' quali dovendone in breve descrivere le gesta, non sarebbe che ripetizione, se ne volessi dare altra contezza, nè però mancherò di tenerlo presente. Noterò prima che Reposati comincia la serie de' conti con Monfeltrino del 1190, e con lui procedei parlando de' conti di *Monte Feltro* in quest'articolo; la principiano, Lazzari con Antonio I del 1154; Grossi con Buonconte figlio di Montefeltrino; e l'*Arte di verificare le date* con Montefeltrino celebre capitano sul finire del secolo XII. Adunque, tornando al Lazzari, egli di-

chiara, che da Antonio I di Monte Feltro (conte di *Monte Coppiolo* e fratello del conte di *Carpegna* e del conte di *Pietra Rubbia*), gli scrittori più esatti e veridici riconoscono l'aumento e il lustro dell'intera casa Feltria. Egli andò fregiato delle più belle e rare virtù, valoroso nell'armi, intrepido ne' pericoli. Sceso in Italia l'imperatore Federico I nel 1154, ed essendosi inaspriti i furori delle fazioni guelfa e ghibellina, e questa gl'imperatori assai favoreggiando con privilegi, feudi e concessioni, per tenerla salda nel loro partito, massime la gente d'arme e i signorotti, per sostenere le loro pretensioni e prepotenze; anche Federico I fece altrettanto pure con Antonio, il quale si rese a lui caro. Recandosi Federico I nel 1155 a Roma per ricevervi la corona imperiale da Papa Adriano IV, fece parte del corteggio Antonio. Nata grave e sanguinosa contesa tra'romani e i soldati tedeschi, Antonio colla sua autorità e bel fare contribuì a sedare il conflitto con soddisfazione delle parti, per cui ebbe dall'imperatore la conferma di conte del Monte Feltro e de'suoi privilegi, lo dichiarò vicario imperiale della città d'Urbino, e da questo tempo pare che i Feltreschi cominciassero a dominare Urbino. Altri vogliono che l'imperatore dasse ad Antonio col titolo di conte la città di s. Leo, detta anche Monte Feltro, nome che assunse Antonio e i discendenti. Gli successe Monfeltrino o Montefeltrino I Feltrio, che più scrittori dicono primo stipite della famiglia Feltresca, e primo possessore d' Urbino e di Montefeltro col titolo di conte. Il Grossi lo chiama Montefeltrino o Montefeltrano il *Vecchio*. Nota Colucci, che Lazzari non disse chi lo fece 1.° conte, e se di Montefeltro e Urbino insieme. Egli pensa, che il di lui figlio Bonconte propriamente fu il 1.° conte d'Urbino coll'approvazione della s. Sede legittimamente investito, per cui alcuni ommettono come illegittima l'investitura di Monfeltrino, come ricevuta dall' imperatore co' soliti arbitrii, co' quali gl'imperatori conferivano titoli e signorie con tutta facilità; e dice che Monfeltrino soltanto ebbe la contea di Monte Feltro. Ordinariamente gl'inizi delle signorie e delle dinastie sono soggetti a discrepanti opinioni degli scrittori, spesso tra loro in contraddizione, ed alquanto oscuri. Fiorito nel 1189 Monfeltrino per le sue virtù e prerogative, fu capitano delle genti imperiali e amato dall'imperatore Enrico VI, figlio di Federico I, e signoreggiò pure Monte Majolo. De'molti suoi figli, soltanto si fa onorata menzione di Bonconte e di Taddeo. Questi due fratelli si portarono con valore nelle guerre contro Tancredi re di Sicilia e in favore d'Enrico VI. Il Castellano dice che Bonconte e Taddeo, l'uno ghibellino e l'altro guelfo, si posero colle loro castella sotto la potente protezione della repubblica riminese, che li onorò della cittadinanza. Taddeo ebbe due figli, Corrado e Malatesta. Bonconte primogenito, nell'espugnazione di Napoli mostrò tanta prodezza, che ottenne da Enrico VI grazie e favori; e questi morto nel 1197, prese servizio col fratello Filippo di Svevia, che una parte degli elettori elevò all' impero, mentre l'altra elesse Ottone IV di Sassonia riconosciuto da Papa Innocenzo III. Nel 1208 ucciso Filippo a tradimento, il Papa nel seguente coronò Ottone IV, ma non tardò a scomunicarlo perchè l'ingratissimo principe usurpò molte terre della s. Sede. Avendo Enrico VI lasciato l' unico suo figlio Federico Hohenstauffen re di Sicilia, poi imperatore Federico II, ne seguì le parti Bonconte, il quale gli ricuperò la Puglia e la Calabria, in uno alla fortissima Capua, invase da Ottone IV, ad onta che il Papa fosse tutore di Federico e del suo regno. Laonde questo principe, eletto imperatore nel 1212, per le benemerenze di Montefeltrino I e del figlio Bonconte, donò e concesse a questi la città d'Urbino con titolo di contea, confermandolo conte di Montefeltro. Oppor-

tinuamente avverte Colucci, che siffatte illegittime e arbitrarie donazioni fatte dagl'imperatori in que'tempi, a varie persone loro benemerite e benaffette, devono riguardarsi nulle e usurpazioni, se appartenenti i dominii a'Papi, qualora non fossero da loro legittimamente confermate; ed egualmente la signoria esercitata da tali investiti, doversi tenere usurpazione. Però Onorio III avendo nel 1216 approvata la concessione, Monfeltrino I vien chiamato 1.° conte. Ma il Grossi, che comincia la serie de'conti d'Urbino, come dissi, con Bonconte, aggiunge che ottenuta la signoria d'Urbino, trovò negli urbinati amanti di libertà qualche resistenza, la quale poscia deposero quando lo videro confederato co' riminesi e co' Malatesta per soggettarli colle armi; e che tenne Urbino dal 1234 fino al 1241. AncheLazzari racconta con particolarità che Bonconte partecipata agli urbinati la concessione fattagli dall'imperatore con esortarli a riceverlo per signore, ricusarono di eseguirlo, avendo allora più riguardo alla libertà che godevano che a'di lui meriti. Di più il medesimo Lazzari, parlando delle donazioni e concessioni del ducato, riferisce che Federico II nel 1213, in tempo d'Innocenzo III, nella rinunzia e restituzione di quanto gl'imperatori aveano tolto alla Chiesa delle terre della contessa Matilde, vi comprese Monte Feltro, il che fu confermato nel 1220 da'principi dell'impero, ed eseguito da Federico II nel 1220 con Onorio III quando lo coronò imperatore; ed il Papa confermò l'investitura fatta al conte. Indi Bonconte col fratello Taddeo tentò la forza, ma non gli riuscì; poichè gli urbinati, d'animo generoso e guerrieri, non solo valorosamente si difesero, ma uscendo fuori della città armati sì a piedi che a cavallo, entrarono a danneggiare la giurisdizione di Bonconte, per cui fu necessario a Bonconte di ricorrere al comune di Rimini, perchè in seguito delle capitolazioni stipulate nel 1218, in corrispondenza di volontà tra il comune e i conti di Montefeltro, pigliasse l'armi a suo favore e gli dasse aiuto, avendo egli già soccorso i riminesi nella guerra co'cesenati per conto di Sant' Arcangelo. In questa si pattuì precipuamente, che la città di Rimini fosse obbligata aiutare Bonconte, se gli urbinati l'avessero molestato nelle sue giurisdizioni. Perciò Rimini acconsentì alla domanda, previo di tentare uffizi cogli urbinati di persuasione all'ubbidienza, in sequela di promessa da loro fatta di non voler molestare gli amici de'riminesi, tanto più pel giusto titolo di Bonconte, che la donazione imperiale essendo approvata dal Papa supremo signore, non potevasi ripudiare. Ma tali tentativi riuscirono infruttuosi, poichè invaghiti gli urbinati del loro libero governo, e insuperbiti de' prosperi successi, non vollero dare orecchio a trattati di pace. Poste Rimini le sue genti all'ordine e avendole spinte verso Urbino, dove colle sue erasi incamminato Bonconte, ed insieme con lui Carnevale di Pavia conte e rettore di Romagna per l'imperatore con numerose milizie; allora Urbino vedendo sì grosso esercito, pregò Carnevale a non permettere che si guerreggiasse una città tanto divota dell'imperatore, offrendosi di rimettere in lui ogni pretensione, e combinare accordi co' monfeltrani. Carnevale convocò le parti in Rimini, e coll' intervento del vescovo l'esortò alla pace, la quale seguì nel gennaio 1234 colle seguenti condizioni riferite da Giovanni Galli nelle *Notizie dell'origine e discendenza de' signori, conti e duchi d'Urbino*, scritte nella metà del XVI secolo. Che gli urbinati si pacificassero con Bonconte e col fratello Taddeo di Montefeltro, e intanto consegnassero tutto il contado, conforme al comando dell'imperatore; bensì accordato alla città 3 mesi di tempo per ricorrere alla corte imperiale, e non rivocandosi da essa la concessione, fosse data a Bonconte e fratello la libera giurisdizione della città ancora, nella quale in detto tempo dovesse

risiedere uno in loro nome senza amministrare la giustizia. Che i due fratelli dovessero rimettere ogni ingiuria agli urbinati, senza pretendere rifazione de'danni ricevuti nella loro giurisdizione e da' suoi abitanti. Che gli obblighi fatti pegli urbinati rimanessero in vigore, e da osservarsi da'riminesi, i quali dovessero rimetter loro ogni pena incorsa. Così la guerra intrapresa con tanti apparecchi contro Urbino terminò colla pace. Ne'3 mesi stabiliti, attese Bonconte al governo di essa con ogni studio, premiando i buoni e castigando i rei, ed a consolidarsi nel possesso della città, la quale restò in tutto soddisfatta di tanto savio signore. Prima di questo tempo Bonconte con Taddeo aiutarono i riminesi, uniti a'pesaresi, fanesi e ravennati, nel grande apparato di forze che fecero i cesenati uniti co'bertinoresi, forlivesi e i signori di Bologna; e benchè questi fossero maggiori nelle forze, furono da' riminesi in diversi piccoli fatti d'arme fugati, ad onta che i cesenati condussero in mezzo al loro esercito il famoso carroccio per mostrare i loro sforzi. Lo descrissi in vari luoghi, e Lazzari dice ch'era un carro trionfale tirato da bovi, su'quali sedevano in campo i giudici e la signoria, in mezzo a'quali nella sommità d'un'antenna sventolava il principale stendardo. Questa guerra in poco tempo ebbe fine colla pace promossa dal vescovo di Rimini, ed esortati i belligeranti ad abbracciarla da Bonconte, venne conclusa nel 1216 con molte condizioni, e fra le altre che i podestà ed i conti di Monte Feltro e altri principali facessero pace generale. Non la godè lungamente Bonconte, perchè il suo vivere fu una continua milizia. Nel 1236 nata guerra tra'faentini e ravennati, colle sue genti e quelle de'riminesi e forlivesi marciò in aiuto de' ravennati, e data battaglia al nemico fu co'medesimi sconfitto, restando tagliata a pezzi la fanteria e quasi tutta la cavalleria, dolendosi i ravennati di loro poca fortuna e perdita de' compagni. Bonconte raccolte alla meglio le reliquie di sue genti disperse, con esse ritornò in Urbino, dove morì nel 1241, lasciando due figli, Monfeltrino II o Monfeltrano il *Giovane* o *Novello*, e Cavalca o Cavalcaconte da cui nacque Galasso famoso capitano, che vuolsi quello il quale nel 1282 favoreggiando la fazione ghibellina, guerreggiasse col Castel delle Ripe contro de'Brancaleoni in que' luoghi vicari di s. Chiesa. Da Galasso derivarono poi Bonconte e Guido Buono, terminando con essi la linea di Cavalca. Osserva il Castellano, che per aver Bonconte parteggiato per Federico II persecutore della Chiesa, da Innocenzo IV e da'suoi predecessori scomunicato, il Papa lo colpì d'anatema, e questo fu il segnale di lunghissima divisione fra la s. Sede e i Feltreschi, fatti capiparte del ghibellinismo nella Marca, nella regione Feretrana, nella Romagna e in Toscana. Altro figlio di Bonconte fu Ugo o Ugolino nel 1239 vescovo di Monte Feltro, secondo l'Ughelli e il Marini, e tale lo chiamò Papa Innocenzo IV in una lettera che gli scrisse nel 1250 appena conobbe d'aver abbandonato la sua costante aderenza a Federico II, e di essersi sottoposto alla s. Sede, onde si portò in Perugia a venerare il Papa. Questo vescovo Feretrano indusse la repubblica di s. Marino a seguire le parti ghibelline per sostenere Federico II, per cui Innocenzo IV nel 1247 l'avea scomunicato, ed in Perugia l'assolse nel 1251. Montefeltrino II conte 2.° d'Urbino, come registrò Reposati e con esso Grossi, e 3.° come vuole Lazzari, seguì ad imitazione de'suoi antenati la parte imperiale. Egli era stato inviato con molti onori e prerogative da Filippo di Svevia in Sicilia per sostenervi contro Ottone IV le sue pretensioni e quelle della cognata Costanza e Federico suo nipote, i quali pel da lui operato lo premiarono, e forse allora fu fatto cavaliere e condottiero d'uomini d'arme. A suo tempo lo zio Taddeo, benchè capoparte della fazione guelfa, aveu-

do usurpato diversi beni ecclesiastici, Innocenzo IV nel 1243 deputò il b. Riccardo vescovo di Fossombrone e Manzino vescovo di Cesena alla loro ricupera. Il Lazzari riporta che Papa Innocenzo IV avea concesso al vescovo di Monte Feltro i beni del suddetto Taddeo e di altri complici di Federico II, che molestavano la Chiesa romana; e scrisse a'vescovi di Cesena e Fossombrone, che li dichiarassero privati de'feudi che tenevano della s. Chiesa e della città di Monte Feltro. Nel gran fatto d'armi seguito nella Marca nel 1247, tra il vescovo d'Arezzo Marcellino capo de'guelfi, e il conte Roberto Castiglione vicario imperiale per lo scomunicato Federico II, l'esercito pontificio venne infelicemente disfatto sotto Osimo, Marcellino fu imprigionato, e sul campo restarono morti 4000 guelfi, anconitani, camerinesi, recanatesi, e fors' anche urbinati che mostravansi devoti alla Chiesa, secondo Lazzari. Se tali furono, però i conti d'Urbino erano ghibellini ardenti. Montefeltrino II morì nel fiore dell' età nel 1255, lasciando 4 figli, Guido I, Orlando, Tadiolo e Feltrano. Nella convenzione tra gli urbinati e gli eugubini del 1251, è chiamato podestà d'Urbino benchè ne fosse conte. Guido I di Monte Feltro, 3.° conte d'Urbino, secondo il Grossi, fu uno de'più valorosi e prudenti reggitori d'eserciti, destro particolarmente e svegliato negli stratagemmi. A queste doti accoppiò intrepidezza e vigore d'animo, onde seppe sostenere l'avversità della fortuna in mezzo alle militari sue imprese. Il Muratori lo chiamò *Dux bellorum*. Aderendo come i suoi maggiori agl'imperiali, fu eletto capitano generale de'ghibellini in tutta la Romagna. Corradino nipote di Federico II, partito di Germania, venne nel 1268 in Italia per ricuperare il regno di Sicilia, di cui i Papi ne aveano investito Carlo I d'Angiò capoparte guelfo, e giunto a Pisa a lui si unì gran numero di ghibellini lombardi e romagnoli insieme a Guido, il quale in una ambasciata che fece al maresciallo di Carlo I, acquistò gran nome e ardire la sua parte. Passato in Roma Corradino, ove era senatore il figlio del re di Castiglia Enrico suo fautore, fu Guido eletto vicario del senatore, e da Corradino venne fatto conte di Chieti. Continuando Corradino il suo viaggio e penetrato nel regno, fu vinto da Carlo I e poi decapitato. Adirata di ciò la fazione ghibellina, si vide a mal partito, e Guido che in Roma fungeva il vicariato del senatore, prontamente si ritirò in Urbino. Narra l'Amiani, che nel 1272 da Gregorio X fu divisa la rettoria della Marca in più giudici della provincia, che incombevano chi al governo politico, chi all'economico, chi allo spirituale della medesima, cui allora erano ancora soggette Urbino, Cagli, Fossombrone e altre città dell'Umbria. Così Fulcone dal Poggio era rettore generale nelle cause temporali, Bernardino arcidiacono di Narbona e cappellano del Papa era vicario generale nelle cause spirituali, e Guglielmo da s. Lorenzo, pure cappellano pontificio, era vicario generale come Bernardino, e di più estendeva privativamente la sua giurisdizione nella Massa Trabaria e in Urbino. Nel 1274 cacciati da Bologna i ghibellini per timore che non prevalessero di troppo nella Romagna, ridotti in Faenza chiamarono per loro capitano Guido: altri lo dissero prefetto di tutta la Flaminia, altri capitano de' soldati feltreschi. Assediati ivi da'bolognesi e fiorentini guelfi, a' 13 giugno 1275 Guido aiutato da'ghibellini romagnoli uniti a' detti bolognesi e ad altri ghibellini fiorentini con alla testa Guglielmo de Pazzi, li affrontò sul ponte di s. Procolo, e presentata loro la battaglia e da'medesimi accettata, la cavalleria bolognese guelfa si diè tosto alla fuga, ma la fanteria valorosamente si mantenne. Vedendo ciò Guido, fece trasportare nel campo le grosse balestre, e con quelle saettando i fanti guelfi bolognesi, li ruppe e conquise, colla morte e prigionia di

molti. Nel 1276 essendosi rimessi i guelfi con esercito sufficiente, contro di loro armando Guido, come generale non solo di Faenza e Forlì, ma di tutte le città di Romagna di parte ghibellina, li ruppe la 2.ª volta colla morte di 3000 di loro, oltre i sommersi nel fiume Savio, e proseguendo la vittoria passò nel territorio di Bologna, e tagliando e rovinando ogni cosa bruciò Castel s. Pietro. Di là si trasferì a Cervia contro i bolognesi, che nel 1253 l'aveano liberata da' veneziani, fece Guido assediare il castello di Riversano, in aiuto del quale passò il guelfo Malatesta da Rimini col popolo cesenate; ma da'feltreschi fu rotto e con fatica si salvò a Cesena. La rocca fu presa, e fatti prigioni chi la custodiva, furono condotti a Forlì. Intanto l'imperatore Rodolfo I d'Habsburg nel 1279, con diploma sottoscritto dagli elettori dell'impero, riconobbe l'autorità pontificia sulla *Marchia Anconitana*, *Urbino*, *Monte Feretro*, *Pentapoli*, *Massa Trabaria cum adiacentibus terris suis*, ec. Nell'anno precedente Papa Nicolò III avea nominato Giffredo Gaetani d'Anagni, con diploma presso il Compagnoni, rettore della Marca Anconitana, della Massa Trabaria, della città e distretto d'Urbino nello spirituale e nel temporale. Nel 1280 Guido sorprese e soggiogò Sinigaglia, colla strage di 1500 persone. Per tanti felici successi de'ghibellini, spaventati i bolognesi guelfi e altri di Bologna, ricorsero per aiuto a Carlo I d'Angiò, il quale spedì loro un pretore con una quantità di cavalieri per sostenere la parte guelfa. Ma il conte Guido per le descritte vittorie, essendosi impadronito di tutta la Romagna e di molte terre ribellate alla Chiesa, il Papa Martino IV considerandolo per furioso ribelle ghibellino, nel 1281 ingiunse al capitolo feretrano di cooperare a ridurre gli uomini del Monte Feltro e suo stato all'obbedienza della s. Sede, alla quale apparteneva la contea dopo la devoluzione di Taddeo; onde nel 1282 i sanleesi prontamente si sottomisero, cacciando coll'armi le milizie di Guido. In detto anno il Papa rimosse dalla Romagna Bertoldo Orsini che n'era conte, e gli sostituì per conte e rettore Giovanni d'Appia francese. Nelle *Memorie intorno i governi di Ravenna*, la destinazione di Giovanni è registrata nel 1280: il Bonoli, nell'*Istorie della città di Forlì*, lo chiama Guido, altro Appia ebbe nome Giovanni, e lo notai in quell'articolo, più esatto e circostanziato del racconto che vado a fare col Lazzari. Il Baldi lasciò un opuscolo ms. intitolato: *Fatto d'armi in Forlì tra Guido di Monte Feltro, e Giovanni d'Appio francese seguito nel* 1278. Questi entrò in Romagna con poderoso esercito d'italiani e francesi, ed aiutato da'perugini, bolognesi, fiorentini, da' Malatesta di Rimini e da' Polentani di Ravenna, ebbe nel suo primo ingresso a tradimento Faenza, per opera di Tribaldello Manfredi, che Dante pose nell'Inferno tra'traditori. Dipoi si spinse all'assedio di Forlì, dove si trovava Guido di Monte Feltro, il quale dopo aver sostenuto l'assedio d'alcuni mesi pensò di sbrigarsene con uno stratagemma, col convenire di cedere a Giovanni d'Appia la città per trattato. Nel 1.° maggio 1281 o 1282 innanzi giorno si presentò Giovanni ad una porta con parte dell'esercito, e mentre gli fu aperta Guido uscì per altra colla sua gente ordinatamente, e andò ad assalire l'altra parte dell'esercito che Giovanni avea lasciato in un campo sotto Quercia. Dopo averlo sconfitto, volò dentro la città, e per gran ventura Giovanni potè salvarsi in Faenza, o meglio ivi perì; cioè Guido d'Appia, poichè fu poi vendicato dal vero Giovanni d'Appia. Vi rimase morto anche Taddeo *Novello* di Monte Feltro, cugino di Guido, il quale per una lite che avea seco lui per certa eredità, militava per la Chiesa. Per tale rotta e strage s'inasprì Martino IV e subito spedì un esercito e lo mandò a Giovanni, acciò ad ogni costo s'impa-

dronisse di Forlì, vale a dire vi mandò con esso il vero Giovanni, poichè Guido era morto nell'eccidio sanguinoso di Forlì. Ma vedendo Guido di Monte Feltro l'imponente esercito papale, ch'erasi impadronito a forza d'oro di Cervia, cominciò a trattare un accordo, il quale seguì poi nel maggio 1283 con queste condizioni. Che Forlì si arrendesse alla Chiesa, che si mandasse fuori Guido di Monte Feltro, e che si disfacesse ogni fortezza della città. Uscito Guido colle sue genti, si ritirò nel castello di Meldola, da dove faceva gran danno a quelli della Chiesa, per cui Giovanni andò con tutto l'esercito ad assediarlo; ma dopo 5 mesi d'inutili sforzi per espugnarlo, danneggiato in più modi, appressimandosi l'inverno sciolse l'assedio e si ritirò a'quartieri. Guido parimenti si ritirò nel suo stato, dove venendo da'suoi congiunti esortato a riconciliarsi colla Chiesa, dato loro ascolto, nel 1286 tornò alla sua obbedienza, ed Onorio IV nel riceverla lo confinò in Asti nel Piemonte e ritenne in ostaggio due suoi figli. In questo tempo le castella di Monte Feltro vennero all'obbedienza del Papa, e per tutto furono demolite le fortezze e le mura. Riferisce Gucci negli *Annali di Cagli* mss., una lettera fulminante di Martino IV al podestà e comune di Cagli contro gli urbinati, dove li chiama ostinati ribelli della s. Sede, e che *reliquias infidelium partium earumdem receptant publice, et eis favendo, exagerant gravius culpas suas.* Si ha poi dall'annalista forlivese, che nel settembre 1288: *Comes Conradus filius olim comitis Dadei de Montefeltro accepit civitatem Urbini, et omnes amicos domini Malatesta de ipsa terra ejecit, et illos qui erant de parte gibellinorum reduxit in ipsam terram.* Onde questa città fu poi per lo più un sicuro ricovero de'ghibellini. Mentre Guido dimorava in Piemonte, nacque guerra fra' pisani di parte ghibellina, ed i fiorentini e sanesi di parte guelfa. Laonde i pisani, vedendosi a fronte due vicine città, elessero per loro capitano Guido, e nel 1289 gl'inviarono un ambasciatore coll'offerta non solo del governo delle armi, ma giurisdizione e signoria sulla loro città. Cedè Guido a tali insinuazioni, e rotti i patti col Papa si portò a Pisa, dove riuscì con sommo suo onore a preservare se stesso e la città dalla rovina che gli soprastava, finchè stanche le parti di guerreggiare si pacificarono nel 1293. Inoltre Guido guerreggiò contro i guelfi lucchesi e genovesi. Al dire d'Innocenzi ne'suoi *Annali*, in tali vicende perdè Guido Urbino, la quale tornò all'obbedienza della Chiesa, sebbene altri vogliono che ciò era seguito sotto Martino IV. Leggo però nel Garampi. La città d' Urbino era in questi tempi signoreggiata da'conti di Montefeltro, seguaci delle parti ghibelline; che però, discacciato nel 1295 da Rimini Parcitade, capo di questa fazione, fece ricorso al conte d'Urbino, dal quale avea anche ricevuto soccorsi di gente per difesa del suo partito. Ma già stanco Guido per l'età e fatiche della guerra, studiò di rappacificarsi colla s. Sede e di tornare all'obbedienza del Papa, che facilmente lo perdonò, e pare di s. Celestino V. Questi coll'intesa di Carlo II re di Sicilia lo spedì con 500 cavalli alla guardia di Napoli, e poi lo destinò anche rettore e conte di Bologna e Bertinoro, la quale ultima città con Forlimpopoli e Cesena erano tornate alla signoria della Chiesa fin dal 1286. Verso il 1294 Malatestino di Malatesta di Rimini come altri di sua famiglia guelfa nemico de' Feltreschi, colla sua milizia e colla gente di Cesena, unitamente ad altri della Massa, pose inutilmente l'assedio a Urbino, perchè non fu fedelmente corrisposto da'segreti corrispondenti che avea nella città. Di ciò sdegnato Guido, assalì Pesaro e lo prese. I Malatesta dubitarono che seguisse altrettanto in Cesena, e però fecero tosto smantellare la fortezza del castello e della rocca, perchè in qualunque evento non

si fosse potuto mantenere lungamente. Il Papa Bonifacio VIII nel 1295 fece restituire a Guido tutti i beni che possedeva nella Romagna, ritenendo Castellano che esso fu il 1.° ad impossessarsi di Urbino, di cui gliene diè l'investitura il detto Papa per ammirarne l'ingegno. Ma quanto a signoreggiare Urbino, i Feltri non cominciarono in tempo di tal Papa, come lasciò scritto anche il Volaterrano, e che prima la Chiesa lo faceva governare da' vicari, di che veramente vi è qualche esempio, che riprodussi. Giovanni Villani quasi raccontò altrettanto negli *Annali* fiorentini, dicendo delle diverse valorose imprese degli urbinati, singolarmente in castigare i tiranni e tutti quelli che ingiustamente oppressero la loro libertà. E che non potendosi più gli urbinati difendere dalle molestie de' nemici, in tempo di Bonifacio VIII si posero sotto la protezione di Guido, il quale col titolo di conte signoreggiò la città, cioè tornò a dominarla. Notò Cimarelli, ch'essendo Guido d'intelletto prudente e valoroso nell'armi, in grande stima sollevò la città e rispettati per tutta Italia rese gli urbinati, che dall'esempio istruiti del signore loro, divennero anch' essi nelle guerre gloriosi, per cui cantò il Panfili: *Extulit illustris Feretro, de sanguine Guido,-Armiger Italia praelia multa gerens.* Tornando al Lazzari, riferisce che Guido, grato a Bonifacio VIII, andò a ringraziarne il suo legato Guglielmo Durante che stava in Rimini. Ivi alloggiò nella casa del potente Parcitade de Parcitadi gran ghibellino, ed anch'esso giurato nemico de'Malatesta. Guadagnò allora il Parcitade l'animo di Guido, e di Galasso suo cugino che colà pur trovavasi, assicurandosi d'esser da loro aiutato contro i Malatesta. Di fatti tornato Guido in Urbino, adunò 300 cavalli e 500 fanti, e con questa gente armata s'avviò verso Rimini per aiutare il Parcitade. Questi per altro si lasciò ingannare dalle promesse di Malatesta, che l' assicurò di sua amicizia, e mandò tosto a ringraziar Guido coll'aiuto che gli conduceva. Appena il Malatesta vide il Parcitade senza difesa, sollevò una notte i guelfi e li spinse contro la di lui casa, dove inaspettatamente assalito, molti della sua gente furono messi a fil di spada, e molti fatti prigionieri. Al Parcitade riuscì per fortuna di fuggire per la porta del giardino e si salvò a s. Marino, dove trovò Guido, già di tutto informato, e al vederlo lo salutò ironicamente, alludendo alla perdita che avea fatta di Rimini. Grande inimicizia passava fra'Feltreschi e i Malatesta, e la quale non si estinse che con loro, tranne poche eccezioni. Ma sebbene i Malatesta allora molto più potenti, massime dopo l'acquisto di Rimini, non lasciavano i conti di Monte Feltro d' infestarli in ogni parte, movendo loro guerra or l' uno or l'altro de' Monte Feltro stessi, chi per una parte e chi per l'altra, e Guido per ultimo nel 1296 si affrontò con Malatesta a Monte Luro, ma colla peggio. Giunto Guido ad età più vecchia, e pensando seriamente a'casi suoi, trovandosi pieno di rimorsi, dolente e rammaricato per la vita da lui menata e l'operato contro la Chiesa, e volendo far penitenza de'suoi trascorsi, coll' assenso di Bonifacio VIII rinunziò in Ancona la signoria, e deliberato di rendersi francescano in quel convento ne prese l' abito a'17 novembre 1296, e poi si recò in Asisi. Ivi pure visse nell'ordine con molta esemplarità, e a'29 settembre 1298 morì. Il p. Wadingo qualifica poetica invenzione di Dante, il consiglio da lui dato a Bonifacio VIII, e per cui lo collocò nel suo Inferno con ira ghibellina. Il Jacobilli, nelle *Vite de'santi e beati dell'Umbria, i corpi de'quali riposano nella provincia*, ne fece menzione e dicendolo morto santamente; e che il suo corpo sepolto nella chiesa del convento di s. Francesco, il figlio Federico lo trasferì in quella di s. Donato, poi s. Bernardino, fuori d' Urbino, ove fu edificato il convento

de'minori osservanti. Il Marini nel *Saggio di ragioni*, riferisce che Costanza moglie di Guido, anch'essa si fece religiosa nel monastero di s. Chiara d'Urbino, dove senza far professione sopravvisse esemplarmente 8 anni. Guido I ebbe a figli Federico I, e Bonconte valoroso capitano, che perì nella battaglia combattendo pe'ghibellini aretini, contro i fiorentini e senesi vivente il padre, il cui corpo non fu trovato, secondo Dante, altri concedendogli la sepoltura. Lazzari, seguendo Galli, dà in successore a Guido I, il cugino Galasso di Cavalca, che nacque da Bonconte conte d'Urbino. Fu d'animo grande e guerriero, anch' esso acerrimo ghibellino. Mossa guerra a Castel delle Ripe, vivente il cugino, lo adequò al suolo, a cui successe Castel Durante, poi chiamato *Urbania*. Era stato podestà di Cesena, a favore della quale militò in tutte le guerre che si fecero in Romagna. Nel 1296 con Maghinardo Pagano capitano della lega, colle milizie faentine, forlivesi, imolesi e cesenate, assalì il distretto di Bologna commettendo sanguinose stragi e terribili saccheggi a Castel s. Pietro, Liano, Vedriano, Frassineto, Gallicara e Medicina. Per formare leggi sulle città della Flaminia, e per la pace generale, nel 1297 fu chiamato in Ravenna da Massimo da Piperno conte di Romagna, dopo la conclusione della quale, carico d'anni e sorpreso in Urbino da malattia, ivi morì nel 1300. Lazzari che ciò riporta, seguendo Galli e Reposati, cadde poi in anacronismo seguendo Filippo da Bergamo. Poichè dice, che Galasso fu fatto vicario d'Urbino da Lodovico V il Bavaro, e dopo qualche tempo ottenne anche da' Papi d'essere confermato nel vicariato. Per morte dell'imperatore Enrico VII, nel 1314 Lodovico V il Bavaro cominciò le sue pretensioni all'impero, e fu scomunicato e dichiarato usurpatore da Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, in tempo del quale morì il Bavaro. Se Galasso morì nel 1300, come Lodovico poteva farlo vicario, mentre non cominciò che nel 1314 a procedere da imperatore? Inoltre Lazzari nel *Discorso*, con Gianleone Semproni, afferma che Lodovico V il Bavaro fu il 1.° che donò Urbino alla casa Feltresca, e lo conferma nel contesto. Lodovico V, che per farsi partigiani, come gli altri, prodigò diplomi e dispensò signorie, forse dichiarò vicario Federico I o Nolfo, non mai Galasso perchè era morto. Soltanto apprendo da Colucci, *Treja illustrata*, p. 118, che fra' ribellati alla Chiesa pel fanatismo della ghibellina fazione, per seguire il partito di Lodovico V, si trovano pure gli urbinati, i quali nel 1333 con altri popoli ottennero l'assoluzione e giurarono diversi patti. Federico I dunque, detto dal Grossi 4.° conte d'Urbino e da Lazzari 6.°, non fu inferiore a Guido I suo padre nel valore militare, ereditando da lui i feudi e l'aderenza alla fazione ghibellina. La 1.ª sua impresa fu nel 1300 vivendo lo zio Galasso, insieme con Ubertino de'Malatesti, e Ugone della Fagiola allora podestà di Gubbio, da dove cacciarono i guelfi; ma gli eugubini ricorsero a Bonifacio VIII, e questi ordinò al cardinal Napoleone Orsini governatore di Spoleto d'assediar Gubbio, il che eseguì, ed a'23 giugno se ne impadronirono i guelfi cacciandone Federico. Papa Benedetto XI vedendo inasprire le guerre civili tra' guelfi e ghibellini, ne tentò senza successo la pacificazione. Nel 1305 eletto a successore Clemente V, questi stabilì la residenza in *Avignone* (*V.*), per cui l'Italia vieppiù fu lacerata dalle fazioni, e i dominii pontificii nella più parte usurpati da'signorotti e tirannetti, soggiacquero a lunghe turbolenze. Il Papa nel 1306 nominò legato il cardinal Orsini, affinchè si adoperasse per una pace generale; ma essendo stato cacciato da Bologna e da Firenze, come troppo parziale pe' ghibellini, si recò in Arezzo a radunar gente, facendo il simile i fiorentini e altri. Federico ancora nel suo

stato formò un esercito e co' ghibellini forlivesi s'avviò per Arezzo in soccorso del cardinale; ed assalito per via da'guelfi cesenati e riminesi, onde impedirglielo, li distrusse e seguì il cammino, unendosi al cardinale, col quale restò sino al di lui ritorno in Francia. Nota il Compagnoni, che nel 1313 Raimondo d'Aspello, nipote di Clemente V, rettore generale della Marca, era giudice generale e per gli appelli residente in Mont' Olmo, *Marchiae Anconitanae, Massae Trabariae, et Terrarum s. Agatae, civitatisque atque comitatus Urbini per S.R.E. generalis rector*. Indi nel 1316 dice che Giovanni XXII dichiarò rettore generale della Marca nello spirituale e temporale Amelio, non meno delle terre di s. Agata, della città e contado d'Urbino e sue pertinenze. Arse più che mai l'odio delle fazioni, e grandi inimicizie erano nella Marca fra i guelfi anconitani ed i ghibellini jesini e osimani, di cui era capitano Federico; il quale presentò battaglia a'guelfi nel contado di Jesi e li sconfisse pienamente, ed ascesero a 5000 i morti e i prigioni, e fu rotta sanguinosa ed eclatante. A favore del suo partito, marciò indi su Spoleto, vi entrò di notte tempo e ne espulse i guelfi che aveano cacciato i ghibellini. Spoleto venne assediato da'perugini guelfi, e Federico per liberarsene mosse a ribellare Asisi; e subito i perugini, tolto l'assedio, corsero a ricuperar quella città. Per la rotta ricevuta dagli anconitani, bollendo la guerra nella Marca, Federico co' ghibellini vi manteneva le sue forze, con quelle di Osimo, Jesi e Recanati. Essendo per la Chiesa marchese della Marca Amelio (Leopardi nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, lo registra *Rector* nel 1317), a questo in una zuffa presso Recanati venendogli uccisi il cugino e il nipote, fece istanza a Giovanni XXII per aver soccorsi di milizie. Questi gravemente si lagnò di Urbino, di Federico, di Guido e di Speranza di Monte Feltro: inoltre e come si legge anche nel Compagnoni a p. 187 e seg., il Papa malcontento del cattivo procedere di Federico, fautore di eretici, e degli urbinati di parte ghibellina, ingiunse all'arcivescovo di Ravenna di bandir la crociata contro di lui e suoi aderenti, dichiarandolo nemico della Chiesa e meritevole di castigo. Allora Federico corse in Urbino per adunar gente e prepararsi alla difesa, ed unitosi colle milizie ghibelline di Guido Tarlati vescovo d'Arezzo e del famoso Castruccio signor di Lucca e fulmine di guerra, si propose di marciare in soccorso de' ghibellini di Recanati. Mancando di buona somma di denaro, volle costringere Urbino a somministrarla con fortissime gravezze. Però la città allegando non solo l'impotenza, ma ancora di non essere a ciò obbligata per aiuto d'altri, venne apertamente a rottura col conte, prese le armi e si rivoltò contro di lui. Nel bollore del furore popolare, trovato Federico che col figlio podestà d'Urbino uscivano dalla fortezza della torre, in cui eransi rifugiati, ad onta che domandassero perdono e misericordia, e si ponessero in mano del popolo, questo inferocito barbaramente li trucidò facendoli in pezzi a'22 o 26 aprile 1322, e quali scomunicati restarono privi del sepolcro, e trattati come i cavalli morti furono posti sotto il letamaio. Questo tragico avvenimento successe nel cassero vecchio alla porta del Monte, dove poi fu l'orto e il palazzo de' Viti. Dice Reposati: In Federico si verificò, che chi offende la Chiesa e ne disprezza le censure, non va lungamente impunito. La storia ne dà molti salutari esempi! Altre nozioni o varianti di Reposati tralascio di riportarle, perchè ragionevolmente suppongo, che il posteriore Lazzari, che si giovò di sua compilazione, potè avere più lumi. Il Castellano taccia i guelfi d'aver promosso la popolare sedizione. E l'*Arte di verificare le date*, dicendolo uno de'più ardenti ghibellini, aggiunge che i suoi portamenti

contro i guelfi lo determinavano a porre il fuoco a Urbino, ed il popolo perciò irritato lo massacrò. Fu Federico I anco signore di Pisa con Guido suo padre, e ne fu posta memoria marmorea nel pulpito del duomo, e la loro arme fu scolpita in due luoghi. Gli altri figli dell'infelice Federico si salvarono in Gubbio e in s. Marino, il popolo avendo trattenuto Nolfo e gli altri nella sicura Rocca di Lionello, fortezza posta alle pendici del monte Nerone vicino al Piobico. Di questi figli superstiti se ne contano 8; Galasso (questi non è nominato da Reposati, il quale fra gli 8 ricorda Buonconte e Francesco. L'*Arte di verificare le date* pretende che a Federico I successe il figlio Galeazzo per volere di Lodovico V, che gli affidò il governo d'Urbino, col titolo di *Vicario dell' Impero*), Nolfo, Feltrino, Guido detto *Tigna* o *Novello*, Speranza (da Reposati invece detto cugino di Federico), Enrico, Ugolino, e Nicolò naturale. Tornarono in poco tempo nelle mani de' ministri pontificii Recanati e Fano, ed Osimo nel maggio. Anche Urbino tornò all'ubbidienza del Papa, il quale ordinò al rettore Amelio d'usare ogni diligenza nel custodirla e governarla in nome di s. Chiesa. Nel 1323 la città d'Urbino mal soffrendo gli aggravi e collette ad essa imposte da' ministri pontificii, nell'aprile il popolo incostante, che crede nelle cose nuove trovare un maggior bene, annoiatosi del governo del rettore, si levò a rumore. Cacciato Amelio dalla città, corse alla casa di Nolfo (ultimo figlio di Federico, lo dice Reposati, salvato dall'eccidio per la sua tenera età o pe'suoi buoni costumi, dopo esser stato per alcun tempo nascosto come un privato), che poco prima avea riguardato come capitale nemico insieme a tutta la casa Feltria, e forse meglio conservato come pegno di risentimento, con fanatiche grida cominciò ad esclamare *Montefeltro, Montefeltro*. Trattolo fuori, lo condussero al palazzo del comune, e da' priori a nome di tutti fu riconosciuto per Nolfo I conte e signore d'Urbino, e ricevè subito il giuramento di fedeltà. Trovandosi Nolfo in possesso dello stato paterno, richiamò i fratelli rifugiatisi qua e là, e insieme a Nolfo governarono la città e lo stato con tanta giustizia e impegno, che si guadagnarono la benevolenza di tutto il popolo. Erede Nolfo del valore paterno e del favore di lui alla parte imperiale, ch' è quanto dire di Lodovico V il Bavaro, sconfisse poco dopo i guelfi urbinati fuorusciti condotti da Malatesta signore di Rimini, e indi parteggiò sempre pe' ghibellini. Riporta il Baldassini nelle *Memorie storiche di Jesi*, all'anno 1328, che Urbino unito con Osimo, Fermo e Fabriano tentò la distruzione delle città guelfe. La 1.ª campagna di Nolfo fu quando i perugini assalirono nel 1336 Borgo s. Sepolcro, alla quale impresa accorsero pure Ferrantino Malatesta e Nerio della Fagiola altri loro confederati, i quali in pochi giorni se ne impadronirono, e colla medesima facilità tolsero a' Tarlati Città di Castello. Nel medesimo tempo Nolfo diè aiuto a Ferrantino nell'impresa di molti luoghi nel territorio di Rimini. Al conte Federico era stata tolta la città di s. Leo da Guido della Portella, e la casa Feltria non avea mai potuto ricuperarla. Solo nel 1338 il di lui naturale Nicolò nella notte de' 12 gennaio la sorprese in uno al vescovato, ed a' 27 ottenne la resa della rocca da Neri figlio di Guido; indi Nicolò consegnò tutto al fratello Nolfo. Intanto la fama del sapere e del valore del conte Nolfo si propagò talmente per tutta Italia, che i pisani nel 1341 s'indussero a chiamarlo ed eleggerlo loro capitano generale, mossi ancora dal buon governo, che aveano fra di loro tenuto Guido e Federico, avo e padre di Nolfo. Lo mandarono ad assediar Lucca, la quale si metteva all'incanto da Mastino della Scala tra' fiorentini e i pisani, per darla a chi sborsava più quantità di denaro. Andato sopra Lucca l'esercito comandato da Nol-

fu, i fiorentini vi vollero mandare il proprio capitanato da Masseo da Pont e Corrado bresciano, o da Malatesta da Rimini, facendo sapere a'pisani che non procedessero all'assedio di Lucca, per essere convenuta nella pace fatta fra di loro. I pisani risposero con pretesti e continuarono l'assedio. Allora i fiorentini intrapresero un efficace diversivo, guastando e bruciando il contado di Pisa, sino a due miglia distanti dalla città. Nondimeno i pisani continuarono l'assedio, ed i fiorentini si recarono ad aggredirli. Nolfo de'3 corpi dell'esercito ne formò uno composto di 3000 cavalli e d'8000 fanti. I fiorentini capitanati d'Atano Valerj, e da Guido da Montefeltro fratello di Nolfo e allora a lui contrario, discesi al piano presentarono battaglia a' pisani, e questi li sfidarono a campale battaglia, che accettata si fissò a' 12 ottobre. Fu longamente e valorosamente pugnata dalle due parti, riuscì aspra pe'morti, feriti e prigionieri, terminando collo scompiglio de'fiorentini, il cui esercito ridotto in fuga fu vergognosamente sconfitto. Nel 1342 i fiorentini tornarono su Lucca, condotti da Malatesta di Rimini; ma Nolfo coll'esercito pisano rese vani i di lui tentativi, anzi a mezzo de'Tarlati fece ribellare Arezzo a Firenze. Il che costrinse Malatesta a sciogliere l'assedio, e partire dal territorio di Lucca. Vedendosi i lucchesi abbandonati da esercito così poderoso, dierono la città a'pisani l'11 luglio. Nello stesso 1342, leggo nel Compagnoni, Urbino col suo distretto soggetto al rettore della Marca fr. Giovanni di Riparia priore de'gerosolimitani di Roma, *Pisaurum, Massae Trabariae, Terrarum s. Agathae, Comitatus quoque et civitatis quondam Urbini Rector p. S. R. E. generalis.* Nel 1347 Nolfo e i fratelli riceverono splendidamente in Urbino Lodovico I re d'Ungheria, il quale recavasi a Napoli per vendicar la morte di Andrea suo fratello, di cui la fama accusava la moglie famosa Giovanna I: Lazzari dice che il re creò cavalieri i conti d'Urbino. Frattanto Papa Innocenzo VI residente in Avignone, per reprimere l'oltracotanza de' feudatari, vicari e signorotti dello stato della s. Sede, e toglier loro le terre usurpate nell'assenza de'Papi, nel 1353 inviò nel medesimo il celebratissimo cardinal Albornoz legato con ogni facoltà, alla testa d'un esercito, il quale represse l'alterigia di tutti e ricuperò il tolto alla Chiesa. Il cardinale lasciò tranquilli gli abitanti di s. Marino, colla condizione che non ammettessero nelle fortezze i Feltreschi, finchè la Chiesa non si fosse accertata della fedeltà de' signori d' Urbino e di Rimini, ed a loro istanza gli confermò i privilegi. Il conte Nolfo e altri Feltreschi, spogliati d'Urbino, di Monte Feltro e degli altri dominii, per capitolazione quindi de' 26 giugno 1355 il cardinal Albornoz li ricevette in grazia, ricuperarono il perduto, confermò loro il dominio d'Urbino e dell'altre signorie, promettendo essi fedeltà e ubbidienza alla s. Chiesa. A' Malatesta concesse in vicariato Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone co' loro contadi, togliendogli però Sinigaglia che rimise nel governo della Chiesa. Obbligò Giovanni Gabrielli a consegnargli Gubbio, dichiarandone signore M. Brasca e di Cantiano, non che duca di Spoleto. Tolse a'Montefeltro il titolo di governatori e conservatori di Cagli. Spogliò i Brancaleoni di Castel Durante e di altri luoghi che possedevano, e gl'imprigionò. Inoltre il cardinal Albornoz divise la curia generale della Marca e Piceno, e nel 1357 istituì invece i 3 *Presidati*, e nella provincia d'Urbino destinò quello di s. Lorenzo in Campo con tribunale e giudici. La gloria e il credito acquistati da Nolfo per azioni segnalate erano divenuti così grandi, che nel 1357 fu condotto per capitano da Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, per cui la parte ghibellina, unita in vasta e potente lega, guerreggiò valorosamente nel territorio di Perugia. Nel medesimo tempo i Ga-

brielli di Gubbio aveano cacciato Giovanni di Cantuccio, il quale aiutato da Nolfo in pochi giorni ripatriò. Ma i Gabrielli in compagnia de'Ciccardelli per vendicarsi contro Nolfo da Marsciano podestà di Cagli e parente del conte Nolfo, dando tale città a'Malatesti, da essi per poco si tenne, essendosene insignoriti i Gabrielli e i Ciccardelli; indi il cardinal Albornoz li fece cacciare e bandire. Ebbe il conte Nolfo lunga e pericolosa guerra, con reciproci danni, co'Brancaleoni di Castel Durante nel 1359, terminata colla pace mediante il matrimonio d'una nipote di Nolfo con Gentile figlio di Branca Brancaleoni. Fu allora che il cardinal Albornoz cominciatosi ad insospettire de'Feltreschi, e nemico de'Brancaleoni, tolse loro Castel Durante con tutti gli altri luoghi da essi dominati, cioè s. Angelo in Vado, Mercatello, Sasso Corbaro, Lunano, Montelocco ec. che pretendevano ritenere, ed imprigionati li mandò ne'confini di Bologna e a Verona. Non contento di ciò il cardinale, crescendo in lui i sospetti contro i Feltreschi, marciò contro Nolfo, il quale conoscendo di non poter resistere alle forze della Chiesa e dell'energico legato, cedette Urbino con quanto avea, e se ne andò sbandito non si sa dove, e perseguitato da sì cattiva fortuna è verosimile che finisse di vivere. Ebbe Nolfo I per moglie la figlia de'conti Gabrielli da Gubbio, da cui n' ebbe Federico II *Novello*. Il cardinal Albornoz in Urbino fece innalzare una rocca più forte dell'abbattuta da Belisario, e la chiamò Cassero, nome che fu pure dato al monte e ad una parte della scoscesa. Federico II, Lazzari non lo pone nella serie de'conti d' Urbino, perchè lo fu di puro nome. Procurò nel 1365 con altri suoi congiunti di rientrare ne'luoghi di loro giurisdizione; ma il cardinal Albornoz ad impedirlo, spinse Anichino con un capitano tedesco che seco conduceva 800 barbute e 300 ungheri, e trovandosi al servizio di Bernabò Visconti contro Bologna, nel levare che fece Bernabò l'assedio di quella città per soccorso datogli dal cardinal legato, abbandonando il Visconti se ne venne al servizio della Chiesa, e ricevendolo il legato al suo soldo gli fece pagare 15,000 fiorini, co'quali Anichino crebbe la sua compagnia di tedeschi e altra gente, e fu mandato dal cardinale a'danni di Federico II e altri di Montefeltro; finchè riuscì al legato nel 1366 di danneggiare tutta la casa Feltresca senza poter Federico II darci riparo. Egli lasciò 4 figli, cioè Guido, Nolfo, Galasso e Antonio, ignorandosi quando e ove morisse. Il Grossi lo registrò 6.° conte, ma di solo titolo, perchè indarno tentò colla lega d' altri signori ricuperare la signoria d'Urbino. Ne fu egli sempre respinto, e tutta la famiglia Feltria perseguitata, dispersa e cacciata dagli stati paterni. Racconta Compagnoni, che nel 1371 Urbino sostenne che la curia generale della Marca dovesse ridursi in Macerata, e si sottoscrisse nella relativa supplica al cardinal Stagno legato della Marca e vicario generale, Bartolomeo Guidone Giraldi imolese notaro e cancelliere, per mandato *Communis civitatis Urbini pro S. R. E. de mandato expresso Dominorum Vicarij, Priorum, Consilij* etc.

Antonio I conte 7.° d'Urbino secondo il p. Grossi, e 8.° di Lazzari, detto *Novello* e figlio di Federico II, da Reposati viene riconosciuto per 1.° signore di Gubbio, e si vuole che fosse dichiarato vicario d' Urbino, ma forse al più lo fu di solo nome. Soltanto nel 1352 trovasi che Nolfo I suo avo, Arrigo e Feltrano suoi prozii n'erano governatori e conservatori, e con tali titoli reggevano e governavano la detta città. Per poco però si godè questa signoria da' Feltreschi, perchè venuto nel 1354 il cardinal Albornoz, tolse a' conti di Monte Feltro il dominio delle città d' Urbino, di Cagli e di tutto il territorio di Monte Feltro, rimettendolo all'ubbidienza del Papa. Ciò si comprova dalla composizione che nello stesso

anno fecero al legato le due città, che tra ambedue pagarono 4000 fiorini d'oro, ottenendo così la remissione delle pene incorse per le precedenti disubbidienze. Ad Urbino toccò pagare 2500 fiorini e 1500 a Cagli. Lazzari per mostrare che Antonio nel 1372 possedeva in pace Urbino, ed avea dominio in Cagli, riporta una lettera sua al comune di Cagli. Ma sarà sbaglio di collocazione di nota o di cifra numerica, altrimenti sarebbe in contraddizione con quanto poi narra e con esso vado a riferire, notando ancora come prese abbaglio. A corroborare la sovranità della s. Sede sulla contea di Monte Feltro, potrei riportare l'ampie testimonianze raccolte da Lazzari anche nella sua lettera sulle *Donazioni*, e qui solo dirò che Gregorio XI nel 1371 ordinò, che si dasse a Ugolino e Galasso per 6 mesi in vicariato il Monte Feltro. Antonio I privo dello stato, di cui era stato spogliato l'avo dal cardinal Albornoz, e trovando ne'popoli divota e ardente fiducia verso la casa Feltria sua antica signora, nel 1376 cominciò a tener pratica per essere introdotto in Urbino, dove gli fu dato l'ingresso da'cittadini, riconoscendolo per loro signore, colla speranza di sentire gli effetti di quella virtù che di lui palesavano le pubbliche voci. Antonio non defraudò il concetto degli urbinati, portandosi in tal modo e in pace e in guerra, che gli urbinati restarono sempre più contenti d'esser sotto il dominio de' signori Feltreschi. Congettura Lazzari, che Antonio comandò in Urbino come vicario e ministro della s. Sede, e non come proprietario. Teme che abbia sbagliato Reposati in asserire che sino al 1366 Antonio tenne Cagli col puro titolo di ministro, e che in tale anno rientrò in Urbino come signore. Riscontrato Reposati trovo. 1.° Che se nel 1372 Antonio comandava in Cagli e in Urbino, ciò faceva come vicario e ministro della s. Sede e non come assoluto padrone delle medesime, e fino al 1376 ritenne Cagli con questo puro e mero titolo; ma in tal anno rientrò in Urbino come signore, e con maggior autorità nel dominio di Cagli. Tutto questo fu ommesso da Lazzari, mentre procedette con Reposati. 2.° Nel riportare come ciò successe, non solo Lazzari tralasciò di narrare l'intrinseco, ma in quanto riferì, ripetè gli errori di Reposati poi corretti nell'*Errata corrige*, non avvertiti da Lazzari, per cui il detto da lui fa confusione. Vi supplirò io. Nel 1375 nati dissapori tra Gregorio XI e i fiorentini, si venne alle ostilità, e per le brighe de'fiorentini in breve si sottrassero dall' ubbidienza della Chiesa gran parte di sue città. In questo mentre Antonio avendo stretta alleanza co'fiorentini e con Bernabò Visconti signore di Milano, comprendendovi Urbino e Cagli (le quali per le angarie de' taglioni e pesi cui erano aggravate, di malavoglia si vedevano sotto i ministri pontificii, e desideravano perciò mutar signore), riacquistò in breve tutti gli stati, ond'era stata spogliata la sua famiglia. Pertanto giunto con 400 cavalli fiorentini in Urbino, vi fu riconosciuto signore. La risoluzione degli urbinati mosse tutto il resto dello stato a tornare alla sua ubbidienza, meno Cagli, ond' ebbe assai a fare nell'impresa di questa città, per custodirsi da' Gabrielli, da' Sicardi e altri nobili cittadini di fazione guelfa, nemici acerrimi de'Feltreschi. Ma non potendo questi resistere al poter della lega e alla forza de'cittadini parziali di quella, dopo molti combattimenti, furono necessitati a lasciar la città, riducendosi alla fortezza del Cassero che per la Chiesa ritennero per qualche tempo, sperando soccorsi dal legato. Questi non riusciti bastevoli, i Gabrielli trattarono accordi con Antonio, e fu stabilito: Che ad esso si dasse la città, il Cassero, ed i castelli di Castiglione de' Sicardi e di Venzano degli Acquavivi. Che il conte Nolfo, fratello d'Antonio, sposasse la figlia del conte Canti Gabrielli con 5000 fiorini di dote. In tal modo si pacificarono; e Antonio co-

gli altri Feltri ricuperarono Urbino, Cagli e il rimanente dello stato loro, del quale erano stati privi 17 anni. È bene che io qui ricordi, che nel 1377 finalmente Gregorio XI da Avignone restituì a Roma la residenza pontificia. Fra le conseguenze funeste del 1.° strano trasporto, certamente il principale fu il grande *Scisma (V.)* d'occidente, avvenuto nel 1378 dopo l'elezione d' Urbano VI, contro di cui insorse l' antipapa Clemente VII, il quale stabilendosi in Avignone, divise i fedeli nelle due *Ubbidienze* (*V.*) di Roma e Avignone, con deplorabili fazioni, guerre e turbamenti. Ardendo gran guerra fra' Gabrielli patrizi di Gubbio e i concittadini, quella città era desolata da estrema carestia, laonde gli abitanti e il comune di Gubbio ricorsero ad Antonio per soccorso e favore, offerendosi di riconoscerlo e di riceverlo per signore. Antonio accettò di buona voglia l' offerta, con molta gente si recò al soccorso di Gubbio, e vi fu ricevuto con grandissimo onore a'30 marzo 1384, liberando la città da quanto l'angustiava e precipuamente dalla fame, e sospendendo la guerra sino al 1385. In questo Francesco Gabrielli fatto forza ad Antonio pel castello di Cantiano, venne con un esercito di fiorentini comandato da Giovanni degli Obizi da Lucca sopra Gubbio, dove non potendo far breccia per la fede e bravura degli eugubini, nè mantenersi per la carestia, condusse l'esercito nel territorio d' Urbino verso Colbordolo e Talacchio. Però interpostosi il conte di Carpi, trattò l' accordo fra Firenze e Antonio, colla cessione a questi di Cantiano dopo una guerra di 7 anni, ed in segno di buona amicizia reciproca, con alcuni discreti patti a favore de' Gabrielli. Dipoi Francesco fu fatto senatore di Roma, e Giovanni suo figlio divenne cavaliere e capitano di Firenze, dicesi colla cooperazione d' Antonio per tenerli lontani, facendo ombra al suo stato. E perchè i fiorentini dubitavano d'Urbano VI, fecero lega con Antonio e con Rinaldo Orsini, i quali poco se l'intendevano colla Chiesa. Venne Antonio a nuova rottura co'Malatesta, nemici ereditari di sua famiglia, per aver loro Pandolfo e Carlo tolto Ripalta e altri castelli. S'intromise Bonifacio IX e pubblicò certa pace, alla quale non volendo adattarsi le parti, invano mandò a Urbino e Rimini il gran maestro di Rodi. Dipoi il Papa tornò a inviare un cardinale per tale effetto, onde nel 1393 in Monte Vecchio si concluse la pace fra Antonio e i Malatesta, mediante il matrimonio di Battista figlia del primo con Galeotto o Galeazzo Malatesta. Il legato confermò Antonio nel dominio d' Urbino, col titolo di vicario di s. Chiesa. Il Marini nel *Saggio di ragioni*, a p.151, chiama Battista Feltria col nome di beata Girolama da Montefeltro, la quale restata vedova di Galeazzo signore di Pesaro e Fossombrone, prese tal nome nel farsi clarissa nel monastero di s. Lucia di Foligno, e morì con fama di santità. L'unica loro figlia Lisabetta, maritata al signore di Camerino, fu madre di Costanza Varani 1.ª moglie d'Alessandro Sforza signore di Pesaro. La b. Girolama, insigne nella pietà quanto celebre nelle lettere, fu celebrata dagli scrittori ricordati dal Marini e massime dall'Olivieri colle *Notizie* che rammentai altrove. Già Bonifacio IX nel 1389 avea concesso in feudo molte terre e castella del contado di Monte Feltro a'conti Brancaleoni. Eletto duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti, fu ammesso al sontuosissimo banchetto della coronazione Antonio, e favorito con altri onori; anzi a dimostrare la stima pienissima del duca verso il conte, lasciò nel suo testamento i suoi figli nelle cose gravi dello stato sotto la cura e consiglio di 17 uomini autorevoli e prudenti, fra'quali Antonio, che si trovò poi alle sue esequie; ma vedendo le cose incamminarsi male per la soverchia potenza di Francesco Barbavaro o Barbarano, si ritirò in Urbino per attendere a governare i suoi popoli, come sem-

pre avea fatto, con somma equità e giustizia. Sopraffatto da varie infermità, morì in Urbino li 8 aprile 1403 o a'29 aprile 1404 (in quest'anno e a'19 maggio segna la gloriosa morte d'Antonio l'*Arte di verificare le date*), e fu sepolto nella chiesa de'conventuali. Ora il suo deposito è nella cappella Albani. Lodato qual valoroso e assennato capitano, principe clemente, generoso e accorto, lasciò lo stato afflitto e dolente, che tosto si consolò nel figlio Guid'Antonio erede pure di sue virtù. Antonio I non solo fu il 1.° signore di Gubbio, ma il 1.° conte che battè monete in Urbino, come narrai a suo luogo: Reposati descrive eruditamente tutte le monete battute da'Feltreschi e Rovereschi nelle loro zecche. Alcune rime trovate a' nostri giorni col suo nome, e pubblicate in Rimini nel 1819, sono un monumento del suo ingegno e amore alle lettere, non meno di sua pietà e religione. Antonio I, oltre la ricordata figlia, ebbe Anna, che non volle marito e visse in casa illustre e virtuosa. Si pretende che lasciasse inoltre il bastardo Gabriele Maria, che nel 1402 essendo signore di Pisa la vendè a'fiorentini per 100,000 ducati d'oro, e passò a Genova ove gli fu tagliata la testa da Bacciardo, che s'impadronì di sue robe. Guid'Antonio cominciò a governar lo stato con molta prudenza e giustizia. Vivente il padre ebbe a moglie Bencarda o Ringarda figlia di Galeotto Malatesta, dalla quale non ebbe figli, donna rara, eccellente e chiamata dalla cronaca durantina, *Mater virtutis et honestatis*. L'ingrato e ambizioso Ladislao re di Sicilia di qua dal Faro molestava i Papi, e il conte nelle parti del ducato di Spoleto e nel Perugino sosteneva quelle della Chiesa, e si portò con tanto valore e fede, che il cardinal Marramauro legato coll'intelligenza del Papa nel 1408 gli concesse Asisi, dandogliene il possesso mentre trovavasi in Gubbio; così egli fu conte e vicario generale di s. Romana Chiesa di Monte Feltro, Urbino, Gubbio, Cagli, Asisi e di altre terre e castella della medesima. Il Lazzari nel *Discorso* dice che fu Bonifacio IX che l'investì del vicariato di tutte le terre sue fino a 3.ª generazione, e gli costò 12,000 fiorini d'oro, onde ricorse a un imprestito di 10,000. Vociferandosi indi che però le due rocche d'Asisi volevansi dare a' perugini, il popolo di Gubbio ardente e guerriero nel servizio del principe, l'ebbe tanto a male, che il cardinale corse gran rischio e partì. Ma il conte ottenne le due rocche pure, e il detto titolo di vicario generale. Tanta era la fama di sua prudenza e potere, che Ladislao vagheggiò di trarlo al suo partito e torlo a quello de'suoi nemici, per cui nel 1409 o nel 1411 l'innalzò a contestabile del regno di Napoli, dignità che probabilmente accettò. Imperocchè, in Avignone succeduto all'antipapato Benedetto XIII, lo scisma si prolungava e inaspriva. I cardinali dell'ubbidienza romana, nel famoso *Sinodo* di Pisa lo deposero nel 1409 insieme al legittimo Papa Gregorio XII, eleggendo invece Alessandro V. Laonde lo scisma vieppiù lacerò la Chiesa, perchè i fedeli trovaronsi divisi in 3 credenze. Anzi morto nel 1410 Alessandro V, subito gli fu sostituito Giovanni XXIII avverso a Ladislao, il quale seguiva l'ubbidienza di Gregorio XII come Guid'Antonio. Questi danneggiò i seguaci di Giovanni XXIII e facendo scorrerie su qualche parte del suo stato, depredando e occupando qualche terra, per cui lo scomunicò in uno a' suoi sudditi che aveano con esso danneggiato i dominii ecclesiastici; ma poi nel 1413 lo fece assolvere con tutti gli altri, da Franceschino priore della canonica di Gubbio. Apprendo da Compagnoni, che nella battaglia seguita alle Capanne tra il famoso Braccio da Montone co'perugini, e Carlo Malatesta signore di Rimini, essendo questi restato prigioniero, onde liberarlo e restituire le terre tolte anco a' collegati, a'18 febbraio 1417 si formò un gran compromesso per sentenziare con

arbitraggio, ed in questo vi entrò pure Guid'Antonio; il quale recatosi a trovar Braccio alla Rocca, ottenne la liberazione di Carlo colla taglia di 100,000 ducati. Si fece in Rimini la raccolta della maggior somma che fu possibile e fu mandata a Braccio, col quale il conte entrò in sicurtà pe'mancanti 12,000 ducati. Carlo liberato, recossi in Gubbio a ringraziare il conte. Prima di questo tempo e nel 1414 erasi adunato il *Sinodo* di Costanza per dare pace alla Chiesa. In esso e mentre Gregorio XII faceva residenza in *Rimini*, virtuosamente rinunziò il pontificato, a mezzo del suo procuratore Carlo Malatesta, Giovanni XXIII fu deposto, Benedetto XIII scomunicato, e di comun consenso l'11 novembre 1417 fu eletto Papa Martino V Colonna romano, ch'estinse il furioso e lagrimevole scisma. Subito Guid'Antonio gli mandò 3 ambasciatori d'ubbidienza, Andrea Paltroni urbinate, il domenicano Gabrielli e Luca Beni eugubini. Trovandosi nel 1418 il Papa in Mantova, il conte si recò a ossequiarlo con principesca pompa, accolto benignamente e con onore, di più creato duca di Spoleto. Tutto questo racconto non si accorda con quello fatto da Lazzari nella lettera delle *Donazioni*, ove dice che nel 1417 il Monte Feltro appartenendo alla camera apostolica fu dato a'Malatesta in vicariato coll'annuo censo di 6000 fiorini. Tornato il conte lietissimo in Urbino, fu molestato per non aver Carlo Malatesta pagati i 12,000 ducati a Braccio. Questi pertanto riguardando Guid'Antonio qual sicurtà, marciò sopra Asisi e lo prese a'6 marzo 1419; nè di ciò contento, coll'esercito si volse verso Gubbio, d'intelligenza di Ceccolo di Giovanni Gabrielli allora signore di Frontone, ma non gli riuscì d'espugnarlo, e solamente ne saccheggiò il contado; indi trasferitosi a Spoleto se n'impadronì facilmente, per aver gli esuli perugini abbandonato il passo loro affidato dalle genti del conte in guardia. Dispiacentissimo il conte di tutto l'avvenuto, e specialmente della perdita d'Asisi, tentò ogni mezzo per ricuperarlo. Mosse contro Braccio il celebre Sforza da Cotignola e Tartaglia, ritirati a Viterbo dopo la rotta di Braccio; e questi lasciata poca gente in Asisi, andò a incontrarli. Allora Guid'Antonio, che avea al suo servizio il valoroso Bernardino Ubaldini della Carda, e la gente del conte di Carrara, s'impadronì d'Asisi, ma non delle rocche. Sentì Braccio questa perdita al vivo, onde subito retrocedè, e coll'intelligenza de' presidii lasciati nelle rocche entrato in Asisi, venne alle mani co'Feltreschi che alla fine furono costretti a partire. Intanto trovandosi in Firenze Martino V, andò a inchinarlo Guid'Antonio, e vi si portò pure a rendergli ubbidienza Braccio. Sapendo il Papa i gravi dissapori che tra loro passavano, li pacificò; e Martino V donò a Guid'Antonio la *Rosa d'oro benedetta* (*V*.). Colmo di onori, ricevuti pure da' fiorentini, il conte si restituì a Urbino, e poco dopo ricuperò Frontone, occupato da Gabriele Gabrielli, previo accordo e severa punizione in Gubbio d'alcuni contumaci. Non molto dopo, il popolo di Castel Durante vedendosi aggravato da Monaldo e Almerico Brancaleoni, inviò una ambasciata a Guid'Antonio per sottomettersi al suo dominio, ed egli lo ricevè con alcune condizioni; altri vogliono che pigliasse Castel Durante per la Chiesa, e poi ne fu investito da Martino V, come apparisce da monumenti e documenti. Infatti nota Colucci, che non il popolo si sottrasse da' Brancaleoni, ma fu il Papa che li privò del dominio, per non aver pagato il censo, e con bolla ne diè il governo a Guid'Antonio. Morta la moglie Bengarda o Ringarda senza prole, il conte sposò Caterina Colonna figlia del principe Lorenzo, a mediazione di Giordano fratello di Martino V e zio come il Papa di Caterina, colla dote di 5200 fiorini d'oro! Il Papa di buon grado ci prestò il suo assenso, conoscendo il merito del conte. Recatosi in Roma Guid'Antonio con un-

meroso e bellissimo equipaggio, ivi seguirono sontuosamente gli sponsali a'23 gennaio 1424, ed a' 24 marzo condusse la sposa in Urbino, ricevuta con tutte le possibili dimostrazioni. Resto sorpreso come il Grossi registrò lo sposalizio seguito nel 1433. I Brancaleoni intanto inconsolabili pel perduto Castel Durante, si trattenevano in Sasso Corbaro, Lunano e Montelocco loro feudi, e in vendetta di continuo infestavano le possidenze del conte, il quale irritato dalle loro molestie, armate le sue genti, uscì in campo, e li spogliò di detti luoghi. Trovandosi i fiorentini in guerra co'lucchesi, e vedendo il loro partito ingrossare, a'3 settembre 1430 dierono il bastone di capitan generale a Guid'Antonio; ma pe'dissapori dell' esercito fiorentino, avuta in un attacco la peggio, salvatosi a stento, rinunziò il comando, anche per non contrarre pericoloso contagio che colà dominava. Nicolò Fortebraccio, volendo impadronirsi per sorpresa di Città di Castello, il conte lo prevenne col farla occupare da Bernardino Ubaldini della Carda, e Nicolò si ridusse a Montone suo luogo: facendosi poi scambievolmente lunga guerra, Fortebraccio per intelligenza e trattato acquistò la città togliendola a Guid' Antonio nel 1433. In questo, venuto in Italia l'imperatore Sigismondo, a' 31 maggio fu coronato da Eugenio IV. Nel ritorno in Germania passò nell'agosto per Gubbio e per Urbino, nella qual città fu dal conte splendidamente accolto, e l'imperatore a gratificare tanta divozione e solenni dimostrazioni, creò in Urbino cavalieri Guid'Antonio e il suo figlio Odd'Antonio di 9 anni e nato dalla Colonna. Soddisfattissimo Sigismondo de'ricevuti regali e trattamenti proseguì il suo viaggio. Fra tanti onori e piaceri, oltre l'amarezza della perdita di Città di Castello, il conte vide Fortebraccio occupare vari castelli di Gubbio, non essendo riuscito occupar tal città, e danneggiarne il contado. Nello stesso anno mandò con nobile accompagnamento il suo figlio naturale Federico in Venezia presso la signoria di quella repubblica, come ostaggio per accordo convenuto con Eugenio IV, nella pace fatta, col quale il conte avea avuto de'dissapori e delle vertenze, e vi dimorò 15 mesi. Dopo due anni ebbe nuove molestie da Sigismondo Malatesta, che fin dalla morte di Ringarda avea cominciato a disturbarlo, onde s'incrudelirono l' antiche inimicizie tra le due case. Il conte però marciò coll'esercito a'31 agosto 1435 contro Pergola, la sorprese e sottopose alla sua giurisdizione come parte delle pertinenze di Gubbio, o come dice il Lazzari la restituì alla s. Sede. Nel 1438 fece la dolorosa perdita della Colonna sposa e signora tanto accetta non meno a lui, che alla corte e a tutto lo stato; ed inoltre ebbe l'altro rammarico d' essere spogliato di Casteldelce, Sanatello e Fagiuola da Sigismondo Malatesta, che non lo lasciava per un momento quieto. Ma tale acquisto non fu durevole, perchè il giovane Federico naturale del conte, sebbene di 16 anni, si mosse da Milano, presso al cui duca stava al soldo, si unì con Balduccio d' Anghiari, e adunata molta gente per un grosso corpo d'armata marciò alla ricupera delle terre usurpate, e quindi entrato nelle giurisdizioni de'Malatesta prese loro i castelli di Tavoleto, Fossa, Rupolo e Monte Bello, ruppe l'esercito di Sigismondo, e fece prigione Scacchino uno de' primi condottieri; e più oltre si sarebbe avanzato a danno de'Malatesta, se nel luogo detto Campi non avesse riportato una grave ferita. Ne profittarono i Malatesta per procurarsi la pace, colla mediazione del celebre capitano Nicolò Piccinino, che la concluse con vantaggio e molta gloria di Guid'Antonio. Carico il conte d'anni, non meno di celebrità e di onore, avendo ampliato il suo stato, e un tempo signoreggiato pure Forlì e Forlimpopoli, ed avuta giurisdizione su s. Sepolcro, dopo essersi in tanti fatti acquistata bella riputazione, mo-

rì in Urbino a'20 febbraio 1442, come dice il Berni e l'*Arte di verificare le date*, o nel 1443 com'è scolpito sul suo sepolcro, compianto amaramente dalla città e da tutti i popoli da lui governati. Volle che il cadavere si vestisse d'abito religioso, come si vede nel ritratto marmoreo del monumento sepolcrale eretto nel suburbano s. Donato, colla iscrizione in versi riportata da Lazzari. Fin dal 1429 avea fatto testamento, lasciando erede universale de'suoi stati Odd'Antonio suo figlio legittimo, e in caso che questo morisse senza figli, ammetteva alla successione Federico figlio naturale legittimato. Una particola del testamento disponeva, che se avesse avuto un altro figlio, a questo lasciava Gubbio, Asisi o il compenso promessogli da Martino V, la metà delle possessioni d'Urbino e di Monte Feltro. Lasciò anche due figlie, Violante nel 1442 maritata a Malatesta *Novello*, che altri chiamano Domenico, signore di Cesena e fratello di Sigismondo, colla dote d'una parte del Monte Feltro e la città di s. Leo, coll'approvazione d'Eugenio IV che gliene diè l'investitura. L'altra, di cui s'ignora il nome, perchè poco conosciuta dagli scrittori, fu allogata con Guidaccio signore di Faenza, il quale col fratello Astorre lasciati fanciulli dal padre eransi allevati nella corte di Guid'Antonio, qual tutore e curatore deputato dal genitore loro, reggendone anco lo stato finchè essi furono atti al governo. Trovo però ch'ebbe due altre figlie, la beata *Serafina* (*V.*), già Sveva moglie d'Alessandro Sforza signore di *Pesaro*, poi monaca e badessa di s. Chiara in quel monastero del *Corpus Domini*, ove si conserva incorrotto il corpo, e di cui scrisse la vita anche il gesuita Antonmaria Bonucci e stampata in Roma nel 1724. La beatificò Benedetto XIV nel 1755, concedendo l'uffizio e messa con rito doppio a Pesaro e semidoppio alla diocesi, in tutto l'ordine francescano, e in tutti gli oratorii e chiese de' feudi degli Sforza Cesarini, il duca essendone stato postulatore e avendo fatto le spese della causa. Ne parla anche il Marini nel *Saggio di ragioni*. L'altra figlia ignorata da Reposati, secondo Zucchi Travagli, Lazzari e il Grossi, fu Aura o Laura maritata al celebre Bernardino Ubaldini conte della Carda. Odd'Antonio, nato dalla Colonna, fu dotato di tale avvenenza e di tanto spirito, che quanti lo trattavano ne restavano sorpresi e attoniti, e militò sotto il padre nelle guerre fra Eugenio IV, Francesco Sforza occupatore e poi marchese della Marca, ed Alfonso V re d'Aragona e di Napoli. Avea atteso agli studi e li proseguiva con impegno sotto il fanese Dati celebre oratore, ed in essi e nell'arti cavalleresche fece tanto profitto che servì d'ammirazione, poi disgraziatamente facendone abuso. Nel 1444 si recò in *Siena* a rendere ubbidienza a Eugenio IV (sarà meglio ritenere nel 1443, perchè a' 21 di settembre di quest'anno il Papa era tornato in Roma), al quale sebbene non fosse stato molto ben accetto il padre di lui (forse per la parentela co' Colonnesi tanto infesti a quell'ottimo Papa), non ostante per le belle maniere del conte, l'accolse assai cortesemente, e lo decorò della sublime dignità ducale, che niuno de' suoi maggiori aveano conseguita, e la cui inaugurazione descrisse nel seguente modo Piccolomini poi Pio II. Odd'Antonio vestito e ricoperto d'un manto d'oro, aperto dalla spalla destra sino a terra, si portò all'abitazione del Papa nel convento di s. Agostino, indi discese con lui nella chiesa ad ascoltar la messa, sorreggendogli l'estremità del manto pontificale. Postosi Eugenio IV nella sua sedia, il conte si pose a sedere a'suoi piedi sul 1.° gradino del trono, e poco dopo recatosi dal Papa, stando inginocchioni, fu dal medesimo creato cavaliere di s. Pietro con cingergli la spada. Questa snudata dal conte, 3 volte la vibrò in aria e poi ripose nel fodero. Indi il Papa lo percosse colla stessa spada 3 volte sulle spalle, e gli

fece mettere gli speroni d'oro. Nuovamente il conte genuflesso avanti al Papa, gli prestò il giuramento, promettendo ubbidienza e riverenza alla s. Chiesa e al Papa, e di servirlo dovunque egli voglia; promettendo ancora di difendere le sue ragioni, giurisdizioni e terre, e per l'onore che riceveva del titolo di *Duca*, di dover dare ogni anno a'Papi nel giorno di s. Pietro una chinea bianca e bardata decentemente. Ciò fatto, il Papa gli pose la berretta ducale in testa e lo scettro in mano, ed il nuovo duca con essi baciò il piede al Papa, e tra due diaconi cardinali accompagnato si recò allo stallo e siedè tra essi. Finalmente deposta la berretta ducale, tornò a'piedi del Papa e gli offrì una quantità d'oro; e finita la messa, partì il duca dalla chiesa accompagnato da'detti cardinali. Restituitosi a Urbino, dice Grossi, essa fu dichiarata città principale del dominio Feltresco e primaria ordinaria residenza ducale. Indi prese i titoli di *Dux Urbini, ac Montis Feretri et Durantis Comes* ec., e concluse gli sponsali con Isabella d'Este sorella del marchese di Ferrara, che volle prima vedere, e poi mandò a sposare *per verba de futuro*, col mezzo d'Antonio di Monte Feltro suo stretto parente, e del marchese Tonelli; matrimonio che non venne consumato, per esser caduto vittima de' suoi errori e degli altrui scellerati consigli e macchinazioni, dopo essere stato la delizia de'sudditi. Quanto era l'amicizia simulata che Sigismondo Malatesta gli mostrava, altrettanta era l'arte che segretamente usava per renderlo perverso ne'costumi e odioso al suo popolo. Per riuscire nell'abbominevole disegno si servì di due indegni soggetti, cioè di Manfredo Pio di Carpi protonotario e di Tommaso di ser Guidiccino da Rimini, i quali ponendo in non cale le leggi tutte divine e umane, insinuarono al giovanissimo duca i più nefandi e disonesti vizi. Indignato il popolo della condotta del duca, aizzato dal partito de'malcontenti, si pose alla testa de'sollevati il sedizioso nobile urbinate e medico Serafino Serafini, il qual col pretesto vero o falso d'essergli stata violata la moglie, con violenza entrò nel palazzo ducale. Incontratosi col duca, Serafino gli disse non esser lui il primario oggetto di sua vendetta, e dirigendosi impetuosamente alla stanza di Manfredo, questo venne ucciso sotto il letto ov'erasi nel rumore nascosto; indi vennero trucidati Tommaso, e anche il duca o inavvedutamente nel tumulto o con determinato scopo, a'22 luglio 1444 di circa 18 anni nel principio del suo governo. I tre cadaveri dalla rabbia popolare barbaramente legati alla coda d'un cavallo, furono strascinati per la città e ridotti in miseri brani. Tutta la città fu piena di spavento e di terrore per sì crudele spettacolo. Scrisse Giovanni Galli che tal morte violenta era stata predetta al padre, onde menò religiosa vita per placar lo sdegno divino acciò non si verificasse l'infelice fine. Altri scrissero, che Guid'Antonio perciò infermatosi d'afflizione, ne morì. Non mancò chi asserì, esser venuto Federico fratello naturale in Urbino, per ammonirlo a disfarsi de'due infami consiglieri, e che il duca indispettito ponesse mano alla spada contro di lui. Alla ferocia de'congiurati e al mal animo del popolo successe ben presto, sebbene indarno, lutto e desiderio dello sventurato giovane principe. Quindi il Colucci pubblicò il *Sentimento di Gio. Gallo Galli tifernate circa la morte di Odd'Antonio*. In sostanza è il già riferito, colla notizia della prava intenzione di Sigismondo, di occupare colle sue mene lo stato del duca, restato destituito da ogni difensore e senza erede. Deplora l'infelice fine del principe, ed il tardo pentimento del popolo; discorre delle congiure contro i principi, e prova di non esser lecito d'uccidere nemmeno i tiranni, riportando diversi esempi. Segue il *Sentimento del Lazzari circa la morte di Odd'Antonio I duca d'Urbino*. Ragiona sul deplorabile avve-

nimento, e sebbene racconti lo strascinamento feroce de'cadaveri, non tace il riferito da Reposati, che sostiene al corpo del duca non essere stata fatta alcuna ingiuria, perchè i cittadini commiserando il suo tragico fine, lo seppellirono in s. Donato fuori d'Urbino. Ma soggiunge, poteva aver luogo la sepoltura, anche dopo l' atroce misfatto; indi riporta quanto scrissero sui vizi ed empietà di Odd'Antonio, il Piccolomini poi Pio II, ed il Fulgosi, *Oddo Antonius Montis Feretris comes, atque Urbinatium princeps, puerum, quem in cubili ministerio habebat, resinato lintheo, atque sulphure perfugo involutum vivum in candelae morte combussit, eo quod hora, quam ei praefixerat, ipsum non excitasset... qui postea fuit interemptus a conjuratis die* 22 *julii* 1444. Conclude Lazzari con dire: Ecco l'operazioni che faceva un signore sì degno e sì dotto qual era Odd'Antonio. Non è dunque da stupirsi, se il suo fine fu miserabile, come lo è appunto quello degli empi!

Dopo la narrata lagrimevole catastrofe, il popolo chiamò alla signoria d' Urbino Federico, che si rese immortale per le molte sue magnanime azioni, ed in parte già celebrai. Il conte Federico di Monte Feltro fu figlio naturale di Guid'Antonio, e di femmina libera di casa Ubaldini della Carda. Nacque in Gubbio a' 7 giugno 1422, e fu portato in Urbino ai 27 novembre 1424, ove trattennesi per qualche tempo. Con privilegio o breve di Martino V (spedito nel gennaio 1426 e riportato nell'*Antichità picene*, t. 21, p. 116) fu legittimato, abilitandolo a tutti gli onori e dignità, che si rendesse capace conseguire, senza pregiudizio di que' che potessero succedere *ab intestato*. Il Colucci nell' *Antichità picene* pubblicò nel t. 21, p. 97 e seg. 1.° *Della nascita di Federico duca d' Urbino e conte di Monte Feltro e Castel Durante, Esame dell'eruditissimo d.r Anton M.a Zucchi Travagli da Pennabilli luogotenente in Urbino.* 2.° *Lettera d'Andrea Lazzari a Giuseppe Catabeni uditore di Genova*, colla quale accompagna il precedente esame, scritto nel 1748 e le seguenti notizie. 3.° *Scrittura in cui si prova con la autorità di vari storici, che Federico duca d' Urbino era di Casa Ubaldini.* 4.° *Aggiunta alle notizie istoriche circa la nascita di Federico duca d' Urbino.* 5.° *Sentimento e parere del Zucchi circa la nascita del detto Federico.* Queste stampe, in 50 pagine, contengono eruditissime e molteplici notizie, i documenti e l' esame sulla nascita del gran Federico Feltrio. Se d'Omero si contrastò la patria, di quel celeberrimo principe si contrastarono i natali, e creduto anche qual figlio supposto o adottivo di Guid'Antonio. Lazzari nell' inviar tutto al Catabeni, di preferenza e ragionevolmente loda lo scritto del dotto e critico Zucchi Travagli, il quale riporta quasi tutte le molte e varie opinioni *pro et contra* sul delicato e grave punto, eziandio degli scrittori contemporanei. Lazzari dichiara, aver prima anch'esso ritenuto, che Federico fosse nato di Bernardino Ubaldini e di madonna Aura o Laura (figlia naturale di Guid' Antonio, secondo Galli, Armanni, Zucchi e altri: gli scrittori furono favorevoli agli Ubaldini, ingannati dalle varie sentenze, massime quelli favorevoli e parziali per nazionalità o patria, come i toscani e gli eugubini; e quelli ligi a' Malatesta, onde giovare alle ragioni di Violante Montefeltro, maritata a Domenico Malatesta *Novello*, considerata dopo la morte di Odd'Antonio, come l' unica prole legittima di Guid'Antonio, il perchè successero terribili e lunghe guerre tra' Malatesta e Federico), e conseguentemente fosse soltanto nipote di Guid'Antonio, e non figlio. Ma Lazzari, dopo aver letto vari istrumenti pubblici e i brevi apostolici di Martino V, Nicolò V e Pio II (il quale però nelle sue opere avea opinato diversamente, anzi dicono il contrario i brevi di Sisto IV e Alessandro VI, cioè favoriscono la senten-

za della derivazione Ubaldini), comprovanti essere stato Federico figlio naturale del conte Guid'Antonio, si persuase e di questo, e che Aura non madre ma sorella fu a Federico, nato quando Guid' Antonio era fuori di speranza d'aver prole da Ringarda Malatesta, e ardentemente bramoso di perpetuare la sua stirpe nell'ampie sue signorie. Guid' Antonio per nascondere a Ringarda il nato figlio, probabilmente lo diè ad Aura ad allevare e custodire, ciò che fomentò la credenza di esser Federico figlio di Ubaldino suo marito. Maritatosi il conte alla Colonna, lo mandò in cura della celebre Giovanna Alidosi d'alto senno dotata, madre di Gentile Brancaleoni erede delle paterne terre e promessa sposa al fanciullo, per educarlo virtuosamente, poichè pare che la nuova sposa non vedesse di buon occhio il figliastro, benchè tosto divenne madre di Odd'Antonio, e ne fosse gelosa. Si vuole pertanto Federico nato da Guid' Antonio e da una concubina d'alta nascita, forse d'una sorella di Bernardino Ubaldini, ed ecco spiegato perchè Federico fu detto anche suo nipote, e fratello del di lui figlio Ottaviano, il quale tanto beneficato da Federico, ebbe in tutela il figlio Guid'Ubaldo I, e colle arti magiche, in cui era assai destro, dicesi che lo rendesse impotente a generare, per quindi impossessarsi de'suoi stati. Stringe il Zucchi Travagli il suo sentimento e parere, dopo aver tutto esaminato accuratamente: che vacillante e intrigata è la pretesa figliazione Ubaldina di Federico, ed essere incontrastabile che Federico nacque di Guid'Antonio Feltrio conte d'Urbino. Giunto Federico all'età d'8 anni, suo padre lo fidanzò a Gentile Brancaleoni, di Bartolomeo superstite di sua linea di Castel Durante, ora *Urbania*, ove ne ragionai, colla dote di s. Angelo in Vado, Mercatello e altri 20 castelli circa; e perchè la sposa era parente in 4.° grado de'Feltri, occorse la dispensa pontificia d' Eugenio IV, e per la tenera età degli sposi le nozze si effettuarono nel 1437. Volendo Guid'Antonio che fosse educato dall'encomiata suocera, vi restò Federico sino all' 11.° anno, in che il padre lo mandò in ostaggio a Venezia nel 1433, come già dissi, ed ove alla presenza della cospicua signoria in sì verde età diè a conoscere la sua erudizione, acutezza d'ingegno e facondia. Dopo circa 15 mesi, per sospetti di peste e con licenza del Papa, si trasferì in Mantova presso i parenti Gonzaga, gentilmente accolto e assai onorato, ed ivi sotto Vittorino da Feltro scienziato di bella riputazione, egregiamente profittò nell'umane lettere. L'imperatore Sigismondo recandosi in quella corte lo creò cavaliere con brillante ceremonia, come avea in Urbino praticato col padre e col fratello Odd' Antonio. Ripatriato dopo due anni, senza tralasciar lo studio delle lettere, si esercitò negli esercizi militari e cavallereschi, e pe' saggi che dava del suo perspicace talento fu ammesso dal genitore nel consiglio di stato con mirabile successo. Pervenuto al 15.° anno, a' 2 dicembre 1437 effettuò in Gubbio il matrimonio con Gentile, e prese possesso del di lei stato e delle terre che gli diè il padre. Passato un anno si recò a' servigi del duca di Milano, e sotto Nicolò Piccinino ebbe un comando di genti d'arme, colle quali presto si distinse nella guerra contro i veneti, terminata la quale fu richiamato nella casa paterna. Dice il Lazzari, che il 1.° saggio del suo valore fu a Roano nel territorio di Brescia, dove sconfisse Gattamelata celebre capitano de' veneti, che si sforzava liberare quel luogo assediato da Piccinino. Ebbe quindi a difender Imola per Guidaccio signor di Faenza suo cognato, e il padre dall'aggressioni memorate di Sigismondo Malatesta, guerra protratta per 22 anni, meno l'intervallo d' alcuna tregua, e che finì colla distruzione della potenza de'Malatesta emuli antichi di casa Feltria e coll'ampliazione del proprio dominio. Nel 1440 essendo di nuovo agli

stipendii di Guidaccio, avendo l' animo torbido e irrequieto di Sigismondo rotta altra guerra al padre, questi lo richiamò per combattere il perpetuo nemico, ed a fronte di scarsi mezzi, amato per le sue dolci maniere da' 1000 soldati a lui affidati, potè impadronirsi dell'insorto castello di s. Croce, e pel suo valore scampò dall'impresa tentata di Montelocco, riportando poi de' vantaggi sui malatestiani. Questi avviliti, egli passò l'inverno in una villa sotto s. Marino, luogo adatto a offendere Rimini e il suo contado. Nelle notabili imprese e scorrerie che fece in tal tempo, arditamente s'impossessò di s. Leo e sua rocca creduta inespugnabile, e colla sua militare industria e virtù costrinse Sigismondo alla pace, ricercata per lui dal conte Francesco Sforza, il quale perciò mandò a Urbino il fratello Alessandro. Ristabilita la pace, nel 1441 il conte Federico con 800 cavalli si unì a Nicolò Piccinino, per combattere pel duca di Milano, allora collegato d' Eugenio IV, verso Toscanella Francesco Sforza. Nel 1442 il Piccinino recatosi a Napoli per abboccarsi con Alfonso I per lo stesso affare, Federico lo seguì, e per la fama che godeva e la nobiltà del suo sangue, venne dal re molto accarezzato e preso al suo soldo. Tuttavia tornò a quello del Papa presso il Piccinino, seguiti dal re nella Marca, alleato del Papa contro Sforza, e vi si recò pure il fratello Odd'Antonio, succeduto al defunto comune padre. Sassoferrato, Rocca Contrada e il vicariato di Mondavio successivamente furono teatro di combattimenti, e con tanto valore che Eugenio IV per gratitudine eresse in contea s. Angelo in Vado e altre terre avute in dote, mediante privilegio e investitura nel 1443. Il duca di Milano contento d'aver abbassato l'orgoglio dello Sforza suo genero e figlio adottivo, si ritirò dalla lega e indusse il re a imitarlo, mentre lo Sforza ricevè aiuti dai veneti e fiorentini, onde il Piccinino volle affrontarlo nel Pesarese a Monteluro, ma da esso e da Sigismondo restò sconfitto alla fine di novembre 1443. Essendo sopraggiunto Federico, impedì che l'esercito fosse tagliato a pezzi e del tutto sbandato, e potesse rifugiarsi a Pesaro, che allora con Fossombrone si possedeva da Galeazzo Malatesta, parente di Sigismondo ma poco amico, per cui fu da lui aggredito nelle sue terre. Federico le difese e sostenne 18 mesi la guerra di Pesaro, senza ricevere danni, quantunque il nemico fosse gagliardo di forze. Ricuperò per trattato Novillara, scorse il paese di Rimini e di Fano con buon bottino, onde restandone svergognato Sigismondo lo sfidò a duello, che accettato, non ebbe però coraggio di tentarlo, anzi per ritirarsi con onore si pacificò con Galeazzo suo congiunto, che da Forlì tornò nel suo stato. Mentre Federico trattenevasi in Pesaro, per assicurarla da ogni artificio di Sigismondo, ebbe l'infausto avviso da Urbino della violenta morte del duca Odd' Antonio suo fratello, ucciso da' congiurati nel suo palazzo a' 22 luglio 1444. Gli urbinati, seguito il caso atroce, rimasero dubbiosi se sottomettersi alla Chiesa o al conte Federico. Ma per l'amore che aveano generalmente a casa Feltria, e l'affezione grandissima che portavano a Federico, di comun consenso lo chiamarono. Giunto alla porta, prima d'entrare nella città, lo fecero solennemente giurare di generale perdono al commesso enorme delitto, come poi in effetto osservò, e gli dierono il possesso di Urbino con istraordinarie dimostrazioni d'onore e di amore. L'altre città e terre dello stato Feltresco, in numero circa di 200, con mirabile concordia subito gli spedirono ambasciatori con offrirgli le chiavi delle loro porte, riconoscendolo giubilanti per signore, massime Gubbio che gli avea dato i natali, onde poi vi edificò un magnifico palazzo e lo abitò di quando in quando. Trovandosi Federico inaspettatamente nuovo nel ragguarde-

vole stato, col debito di molte migliaia di fiorini lasciato dal fratello, per le soverchie e strabocchevoli spese fatte in poco tempo, per non aggravare con nuovi dazi i sudditi e poter vivere con qualche splendore dovuto al suo decoro, nel 1445 col permesso d'Eugenio IV andò agli stipendii di Francesco Sforza, ch'erasi pacificato col Papa e signoreggiava la Marca; lo destinò capitano generale con 400 lancie e altrettanti fanti, dopo aver amorosamente visitato i suoi popoli. Era morto Nicolò Piccinino rivale di Sigismondo, che essendo genero di Sforza prese ardire, e invidioso dell' ingrandimento di Federico, gli mosse guerra e tolse Frontone; ma mentre si accingeva ad espugnar la rocca, al comparir di Federico si diè alla fuga e lasciò libero il castello. Intanto Galeazzo Malatesta signore di Pesaro e Fossombrone, temendo che Sigismondo gli usurpasse lo stato e gli togliesse la vita, grato a Federico che lo avea difeso, si recò in Urbino a offrirgliene la vendita per ritirarsi a Firenze. Federico considerando saggiamente che non avea denaro sufficiente, e temendo di destar gelosia a Francesco Sforza e suoi alleati, indusse Galeazzo a ceder Pesaro ad Alessandro fratello di quello per agevolare il matrimonio colla Varani sua cugina e nipote a Galeazzo, collo sborso di 20,000 fiorini d'oro; ed egli acquistò Fossombrone per 13,000 fiorini d'oro, a' 6 marzo 1445 stipulandosi gl' istrumenti. Quanto fosse l' immenso giubilo d'Alessandro per l'operato di Federico, non può in breve descriversi. Così l' accorto Federico si guadagnò l' amore e l' unione delle case Sforzesca e Varana, e tolse a Sigismondo la speranza d'estendere il suo dominio a quelle due nobili città a cui da lungo tempo aspirava. Sigismondo ne restò tanto indispettito, che immantinente stimolò Eugenio IV, Alfonso V e il duca di Milano a muover guerra a Francesco Sforza, venendo egli dichiarato capitano. Francesco consegnò il suo stendardo a Federico e nuovamente lo dichiarò suo capitano generale; ma dopo diversi combattimenti, volgendo sinistramente la fortuna di Francesco, ripetutamente fu consigliato Federico ad abbandonarlo per non perdere lo stato, già in buona parte invaso, ed egli per onore vi si ricusò costantemente con istupore di tutti. Accorsi i veneti e i fiorentini alleati di Francesco a sua difesa, il duca di Milano ridotto a mal partito, si trovò costretto richiamare il genero e si sciolse la lega, ritirandosi Francesco dalla Marca. Sigismondo e Federico fecero tregua l' 11 marzo 1447, che la malignità di Malatesta poco dopo ruppe, invadendo Fossombrone per segreti accordi di ribellione, onde poi fu punita col sacco quando Federico ne fugò il nemico, salvo l' onore delle donne e senza far prigionieri. I fiorentini lo elessero a generale per difenderli contro Alfonso V, onde mentre Federico erasi allontanato dal suo stato, Sigismondo rompendo la nuova tregua gli occupò alcuni castelli del contado di Fossombrone, mentre stava agli stipendii di detto re, a cui diè ad intendere che tal guerra lo giovava, con indurre Federico ad abbandonare i fiorentini, che in vece il generoso principe continuò a difendere. Di più Sigismondo deluse il re con prendere servizio coi fiorentini, i quali s' impegnarono di pacificarlo con Federico. Trovandosi insieme i due capitani, Sigismondo svelò a Federico l'ingratitudine di Alessandro Sforza, ch'erasi unito a lui per spogliarlo dello stato; perciò gli offrì la restituzione dell'occupate terre, se l'avesse aiutato alla conquista di Pesaro, rinnovando l'antica pace. Intanto avendo Eugenio IV nel 1446 scomunicato Federico, con sentenza di privazione dello stato, come feudo di s. Chiesa, per non essersi voluto disunire da Francesco Sforza, il successore Nicolò V, amante della pace, a'20 luglio 1447 lo assolse dalle censure, lo confermò nelle ragioni dell'antico suo stato, e con breve

de' 22 settembre gli concesse di nuovo l'investitura, se vi fosse stato bisogno, del possesso d'Urbino, di Gubbio, Fossombrone, Cagli e altri luoghi. Tornato Federico nel 1449 nel suo stato, seppe in Gubbio che Sigismondo senza effettuar la restituzione convenuta de' castelli e senza avvisarlo, per gli aiuti per l'impresa di Pesaro avea posto il campo avanti quella città. Tuttavia poco dopo domandò lo stabilito soccorso, ma Federico accorgendosi della frode, a Pesaro mandò due squadre di cui l'avea richiesto la città, onde Sigismondo si ritirò a Rimini. Alessandro dichiarò a Federico il suo pentimento per essere entrato nelle trame di Sigismondo, ed il fratello divenuto duca di Milano, con onorate condizioni e buono stipendio lo chiamò al suo servizio per un anno o per due se gli piacesse. In occasione dell'esaltazione di Francesco al ducato, nelle brillanti feste e giostre che si fecero, Federico volendo mostrare la sua destrezza, giostrando con un nobile d'Urbino o di Rimini, nel correre questi incontro a lui, involontariamente rimase il conte privo dell'occhio destro e di quella parte di naso che confina colle ciglia, per esser penetrato uno stecco di lancia nella visiera. Indi fu fatto capitano generale d' Alfonso V contro i fiorentini nel 1451, nella cui guerra si distinse con gloriose imprese, dipendendo da lui Ferdinando duca di Calabria figlio del re, che gareggiò col padre nello stimarne la probità e la perizia militare, e ricevè oltre lo stipendio e altri donativi, 36,000 ducati d'oro in tenue guiderdone de' suoi grandi meriti. Alla pace generale seguì nel 1453 la lega de' principi italiani per frenare le conquiste dei turchi divenuti padroni di Costantinopoli, ed il re volle che in Napoli Federico fosse presente a tutti i consulti degli ambasciatori. Tornato il conte nel 1454 nei suoi stati, rotta si la tregua da Sigismondo, ricominciò la guerra; ma essendosi interposto Francesco duca di Milano, nel 1457 chiamò a se il conte. Partì da Urbino con bella e nobile comitiva, fu ricevuto con onorevoli dimostrazioni: indi altre gli fecero i signori di Mantova e di Ferrara visitando le loro corti. Questo ultimo l'indusse ad abboccarsi con Sigismondo, ma l'alterco giunse tant' oltre che convenne separarli. Poscia il conte passò a Napoli per voler ad ogni costo frenare l'orgoglio di Sigismondo, e ad onta delle brighe di questi per impedirlo, il re si determinò di concedergli in aiuto le sue genti comandate da Giacomo Piccinino, a cui il conte promise le conquiste che avrebbe fatte sopra il Malatesta. Tornato a Urbino trovò morta la moglie Gentile, ch'era stata sterile per l'eccessiva pinguedine. Nel novembre cominciò Federico la guerra, ed in breve occupò Renforzate, l'Isola Gualteresca, Caspessa, la Valle di s. Anastasio e altri luoghi; la negligenza del Piccinino impedì altri progressi. Essendosi i conti di Carpegna dimostrati amici di Sigismondo e suoi nemici, il conte fece scalare il castello di Carpegna e s'impadronì della Castelluccia, restando in que' luoghi sino al maggio 1458. Seguirono quindi le conquiste delle Fratte, di s. Vito, Monte Verde, Sasso Corbaro e di altre castella, in tutte circa 30. Morto Alfonso V e il Papa Calisto III, il Piccinino abbandonò il conte, restato esposto solo alle forze di Sigismondo e de' suoi collegati, il quale riconquistò alcuni luoghi nella Carpegna. Il nuovo Papa Pio II volendo guerreggiare i turchi convocò il congresso di Mantova nel 1459, e giunto in Perugia, il conte si recò a ossequiarlo: e Pio II ricevè sotto la sua particolare protezione, di s. Pietro e della s. Sede, Federico con tutte le città, terre e castella che teneva in feudo da s. Chiesa. D' ordine di Ferdinando I re di Napoli riunitosi il Piccinino al conte, tornarono a combattere Sigismondo, obbligandolo a restituire più di 115 fra terre e castella, e l'avrebbero ridotto agli estremi, se il Piccinino non

fosse stato corrotto. Trovandosi Sigismondo a mal partito si recò a Mantova a implorare l'interposizione di Pio II, ma invece venne obbligato di restituire al conte la Pergola e altre terre a lui tolte, e così ottenne dura pace. Nel 1460 Federico effettuò il 2.° suo matrimonio con Battista Sforza figlia d'Alessandro signore di Pesaro, passando quindi a' 18 febbraio a Siena con bellissima comitiva a venerare Pio II, che lo fece incontrare dalla sua famiglia e da' cardinali, ricevendolo con grande onore. Minacciato Ferdinando I di perdere il regno per le pretensioni di Giovanni d'Angiò duca di Lorena, ne presero le difese Pio II e il duca di Milano, eleggendo a loro capitano Federico fatto generale di s. Chiesa, con Alessandro Sforza, per opporli al Piccinino ch'erasi dato all'Angioino, per opera de'ribelli baroni del regno, col quale combatterono nel regno, e poi in Sabina ove avea portato la guerra per distogliere il Papa dalla lega col re. Per le prodezze incessanti operate da Federico, che nel 1461 prese nel regno di Napoli e nell'Abruzzo molte terre a nome del Papa, inclusivamente a Ponte Corvo ritenuto da Pio II, questi il 1.° ottobre gli inviò onorifico breve, e con istraordinarie accoglienze lo ricevè in Roma. Indi nel 1462 il conte andò a sconfiggere l'esercito del duca di Sora e del conte di Fondi, che passato il Garigliano procedeva a danno della Chiesa, onde distorlo dall'impresa cominciata contro di loro. Mentre Federico con tanto valore procurava ridurre al dovere i nemici di Ferdinando I e di Pio II, un impensato accidente attraversò la via a' suoi felici successi. Il Piccinino volle congiungersi con Sigismondo Malatesta, Luciani, Pino signore di Forlì e il conte della Mirandola, i quali misero insieme una buona armata; tutti questi condottieri, colla numerosa compagnia di Sigismondo si unirono intorno al Metauro. Pio II avendo timore per la Marca, ordinò a Federico che andasse a far argine a tanta piena di gente, ed in ispecie a reprimere Sigismondo, contro il quale egli era irritatissimo per la rotta data nel precedente anno alle sue genti, e guarnisse le frontiere pontificie. Dispiacque non poco a Federico doversi partire dall'Abruzzo, perdendo così la piena vittoria che stava per conseguire e con essa assicurare in testa al re la corona e torre d' impacci il Papa suo collegato; nondimeno con iscaltrezza indusse il duca di Sora a tregua. Mentre Federico si avvicinava a Sigismondo, questi espugnò Sinigaglia; ma a' 26 agosto 1462 fra tal città e s. Costanzo seguì furiosa battaglia, e sebbene Sigismondo si mostrò coraggioso e spertissimo capitano, sopraffatto dal valore e dall'accortezza di Federico, restò vinto con segnalatissima vittoria, facendo il conte d' Urbino circa 1000 prigionieri con 500 cavalli, e fra gli altri Pico della Mirandola, oltre la maggior parte de'carriaggi. Questo felice successo portò la salvezza dello stato pontificio e del re di Napoli. Indi Federico avvicinatosi al suo stato, e fatto venire artiglierie, guastatori e altre cose opportune, prese Monte Vecchio e Mondavio, onde tutte le terre del vicariato e del contado di Fano, ov'erasi ridotto Sigismondo, con accordi si dierono a lui. Composte così le cose della Marca, il conte si rivolse verso Romagna, mise campo a Mondaino, luogo forte e importante, e fece dare il guasto e depredare il contado di Rimini. Per la resa di Mondaino, in pochi giorni vennero a patti i luoghi vicini e Monte Fiore luogo ragguardevole per la fortezza, e fra' prigioni si comprese Giovanni Malatesta figlio di Sigismondo. Il cardinal Fortiguerri vescovo di Teano e legato dell'esercito pontificio voleva ritenerlo, ma il conte, sempre cortese anco coi nemici, lo rimise in libertà e l'accompagnò sino a luogo sicuro. Marciato su Verucchio, d'onde ebbe origine la casa dei Malatesta, vedendo che niuna cosa poteva resistere a Federico, si accordò con

lui; quanto alle due rocche, quella tenuta dal popolo fu pigliata dopo lunga resistenza, e l'altra posta su alto sasso, ben presidiata e munita, l'ottenne con istratagemma. Passata la Marecchia, bombardò e prese s. Arcangelo a patti, e così s. Giovanni in Galilea, Longano, Savignano e tutto il resto del contado di Rimini; indi tenendo bloccata tal città, formò i quartieri d'inverno a Verucchio. Nel 1463 Federico a'7 giugno colle sole truppe feltresche assediò Fano, e tosto per mare sopraggiunse il cardinal Fortiguerri colle genti della Chiesa, onde a'20 la città fu stretta d'ogni parte. La difendeva Roberto figlio di Sigismondo, che per 4 mesi valorosamente sostenne gli assalti, deciso di non cedere; però i fanesi vedendo imminente l'entrata del conte e il sacco di loro patria, con lui segretamente convennero d'aprirgli le porte, per cui a' 25 settembre vi fece il suo ingresso; indi per accordo ebbe la fortezza, ceduta da Roberto, che colla madre e le sorelle Federico trattò gentilmente e accompagnò alle navi. Così Fano ritornò sotto lo immediato dominio della s. Sede, e non entrò fra' luoghi donati a Federico, come si legge nel vol. LXVI, p. 242, ove per essersi sturbata la stampa o per l'ommissione d'alcune parole, sembra data al conte; mentre nel contesto apparisce governata dal Papa. Affacciatosi Federico a Mondolfo, prontamente gli furono presentate le chiavi; e Sinigaglia s'accordò con lui a' 5 ottobre, del quale acquisto ne fece grande allegrezza Pio II. Gradara e la sua forte rocca, dopo 4 giorni aprirono le porte. A Sigismondo quindi non era rimasto che Rimini, il vicino castello di Cerasolo, e alcuni luoghi inespugnabili nel Monte Feltro; mentre il fratello Malatesta Novello avea venduto Cervia a' veneziani, ed era stato spogliato dal conte in parte del contado di Cesena. Fu allora che i due fratelli rientrati in se stessi, procurarono pacificarsi a mezzo de' veneziani presso il Papa, il quale ricevè in grazia i due fratelli colle seguenti condizioni, d'aver vigore durante la loro vita, e stipulate il 1.° novembre 1463. Che Sigismondo cedesse tutto il Monte Feltro, possedesse Rimini con 3 miglia di territorio, e Cerasolo. Che a Malatesta restasse Cesena. Che dopo la loro morte tutto tornasse alla Chiesa. Il Papa per gratitudine a Federico gli donò 38 terre o 40, e la città di s. Leo, già dei Malatesta, col consenso di tutti i cardinali; ed inoltre gli donò 10 terre del contado di Rimini, formanti il vicariato dell'Auditorio. Deciso Pio II di partire d'Ancona alla testa della crociata contro i turchi, chiamò a sè in tal città Federico per consultarlo in tanta impresa, e per la conservazione dello stato ecclesiastico, la di cui cura a lui voleva lasciare. Ma Pio II spirò in Ancona a' 14 agosto 1464, ed ivi i cardinali confermarono a Federico la condotta di capitano generale di s. Chiesa, e lo rimandarono in Urbino, ordinandogli di vegliare alla quiete de' dominii pontificii. Eletto Paolo II, dipoi nel luglio 1465 lo fece luogotenente generale, e il conte si recò a Roma per visitarlo, ricevendo grandi onori. Nel seguente agosto Ferdinando I l'elesse capitano generale. Volendo Paolo II frenare l'audacia e l'aggressioni di Diofebo e Francesco, figli del conte Everso II dell' Anguillara (de' quali riparlai nel volume LXXVII, p. 290), ne ordinò la punizione a Federico; il quale colle genti d'arme e colle pontificie, in 15 giorni tolse loro 9 terre e le rocche, che consegnò ai ministri pontificii con tutte le robe, e fatto prigione Francesco co' figli li mandò a Roma, ove poi si recò il conte per licenziarsi dal Papa, trattato con particolari dimostrazioni d'amore. Paolo II avendo saputo che l'infermiccio Malatesta, contro lo stabilito da Pio II, voleva lasciar Cesena al nipote Roberto, commise segretamente al conte d'impadronirsene per la Chiesa appena morto, consegnandogli i brevi opportuni. Morto nel novembre

Malatesta, subito s'impadronì della rocca e dello stato Roberto; ma Federico intimò a' cesenati l'osservanza de' giuramenti fatti, e li minacciò se disubbidienti. Tutto il bello stato e Bertinoro fu restituito alla Chiesa, e solo dato a Roberto Meldola e alcuni castelli verso la montagna. Nel marzo 1466 cessò di vivere Francesco Sforza duca di Milano, mentre il primogenito Galeazzo trovavasi in Francia in aiuto del re: la vedova Bianca Visconti per la conservazione dello stato pregò Federico a recarsi a Milano, ove portatosi colla sua autorità e ordinaria saviezza impedì qualunque novità a danno de' Sforzeschi. Galeazzo per ricompensare in parte le tante obbligazioni che gli professava, giunto in Milano formalmente gli consegnò il bastone di suo capitano generale, col dono di superbo stendardo, nel duomo dopo la messa solenne. Terminata la funzione il duca accompagnò con isplendida comitiva il conte al suo alloggio, e lo presentò d'un nobile corsiere e d'un elmetto fornito a meraviglia, con bande e sopravvesti ricchissime. Al suo ritorno, tutto lo stato fece molte allegrezze, e per mezzo d'ambasciatori si congratulò de' tanti onori ricevuti, come capitano generale del Papa, del re di Napoli e del duca di Milano. Temendosi guerra per parte de' veneziani, che favorivano i Pitti e altri fuorusciti di Firenze, fecero lega coll'assenso del Papa, il re di Napoli, il duca di Milano, i fiorentini, e destinarono capitano generale il conte. Dispiacque a' veneti d'aver a fronte un duce di tanto grido e valore, onde gl' insinuarono, che avendolo sempre amato e stimato, non essendo ancora stipulati i capitoli di sua condotta, volesse andare al servizio della repubblica. Federico dichiaratosi ad essa grato, rispose, che sebbene ciò gli fosse lecito, non tutte le cose lecite essere oneste, nè onorevoli. Portatosi Galeazzo al campo, per consiglio del conte, gli affidò le sue genti. Cominciò la guerra in Romagna il celebre Colleoni, e poi si propose di portarla in Lombardia con migliori auspicii. Ma dopo aver liberata Pisa dall' assedio del generale veneto, presso la Riccardina l'impedì Federico con memorabile giornata, in cui 40,000 combattenti e nobilissimi capitani pugnarono valorosamente, nelle file venete essendo il suocero di Federico, Alessandro Sforza, il cui figlio Costanzo cadde prigione e fu restituito sulla parola di non più combattere. Siccome l'azione cominciò sul finir del giorno 25 luglio, continuò nella notte al chiaror delle faci portate dagli scudieri che servivano i loro signori, com'era costume di fare ne' tornei. Ferdinando I avuto il conte a maestro di guerra, gli mandò il figlio Alfonso duca di Calabria con milizie, perchè sotto di lui imparasse la disciplina militare, e perciò in tutto dovesse dipendere da lui. Indi Paolo II pacificò i belligeranti. Il conte era stato a Milano nel 1467-68, e in quest' ultimo anno vi tornò, impiegato da Galeazzo in varie imprese, e dopo quella di Brescello, il duca gli donò un bellissimo palazzo in Milano. In Urbino gli fu coniata una gran medaglia monumentale, riportata e descritta da Reposati, con versi che lo paragonano a Scipione ed a Cesare, e lo celebrano virtuoso sì in guerra che in pace. In detto anno morì in Rimini il suo acerrimo rivale Sigismondo, e ad onta che Paolo II voleva ricuperare la città, il figlio Roberto protetto dalla lega e da Federico, qual capitano di essa, ruppe l'esercito ecclesiastico, ma pieno di riverenza alla s. Sede, subito rilasciò i prigionieri; e Roberto si pacificò col Papa con ampliazione di dominio. Federico riceveva dalla lega 36,000 ducati l'anno in tempo di pace, e il doppio in quello di guerra; e la lega erasi obbligata difendere e sostenere lo stato di Roberto. Nel 1471 il cardinal della *Rovere* di *Savona*, amicissimo del conte, fu eletto Papa col nome di Sisto IV, onde Federico si recò in Roma per visitarlo e ren-

dergli omaggio, seguito da splendido corteggio e ricevuto col massimo onore, e le salve dell'artiglierie nel passare innanzi Castel s. Angelo. In Roma fu concluso il matrimonio di Roberto Malatesta, per le sue qualità amato da Federico, e la di lui figlia M.ª Elisabetta Feltria, e perciò ebbero fine le guerre tra le due case. Ribellata Volterra a' fiorentini, questi nel 1472 ne affidarono il ricupero al conte, e nell'espugnazione salvò le donne e i monasteri dal furore de' soldati. Per riconoscenza i fiorentini l' onorarono in Firenze e donarono di belle bandiere coll' insegna della città, d' un ricchissimo elmo fornito d'argento, di vari vasellami d'argento, di panni d'oro, d'un nobile palazzo e d'un'amena possessione. Di più dierono agli urbinati il perpetuo privilegio di poter estrarre mercanzie da Firenze con minori gabelle dell' ordinarie. In mezzo a tanta felicità, appena giunto in Gubbio provò l'immenso dolore di veder morire a' 16 luglio 1472 l'amata moglie Battista di 27 anni. Perdita che afflisse pure tutti i sudditi, per essere colta nelle scienze, eloquente nell'idioma latino, di spiriti virili, prudentissima, affabile, generosa, caritatevole e piissima. Il suo corpo portato in Urbino, fu onorato da tal solennissimo funerale mai visto, coll' assistenza di 4 vescovi, altrettanti abbati mitrati ed altri prelati, oltre 300 ecclesiastici, non compresi gli urbinati, di 50 cavalieri e degli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. I vestiti a bruno superarono i 2000. Il vescovo di Teramo Campano ne pronunziò l'orazione funebre, poi stampata in Cagli nel 1476. Chiamato Federico nel 1474 a Napoli, dal re fu festeggiato per più giorni, gli donò l' ordine dell'*Armellino*, militare del regno, ornandolo di manti di scarlatto con baveri d'armellino e di ricche catene d'oro. Indi creò e armò cavaliere il suo figlio naturale Antonio, ponendogli al collo una catena d'oro egregiamente lavorata, e lodandone il molto valore; e pare che gli fosse pure coniata la medaglia descritta e riportata da Reposati, come di tutte le altre che dirò di lui e successori, non che delle monete. Il re e il Papa lo presero a' loro stipendii, qual generale di loro lega; e dopo i regi donativi di generosi cavalli, di nobili vasellami d'argento e oro, Ferdinando I lo lasciò partire per Roma. Sisto IV lo fece ricevere magnificamente, e a'23 di marzo (o in quel giorno indicato nel vol. L, p. 207) 1474 lo dichiarò duca d'Urbino e *Gonfaloniere di s. Chiesa (V.)* consegnandogliene lo *Stendardo*. Il Papa dopo la sua messa gli diè con solenne ceremonia il manto e la berretta ducale. Al palazzo de'ss. Apostoli, ov'era alloggiato (probabilmente l'edificato dal cardinal *Rovere* nipote del Papa e poi *Giulio II*, sulle rovine d' un antico palazzo de'Colonna, a'quali poi lo concesse in enfiteusi), fu accompagnato con solennissima cavalcata de' cardinali, degli ambasciatori e della corte; ed ivi il duca fece un bellissimo e sontuosissimo convito. Nota Reposati che Federico fu il 2.° duca d'Urbino, titolo che prima non avea usato, quantunque nel conferirne la dignità Eugenio IV al fratello Odd' Antonio, l'estese pure a'discendenti. In tale occasione al nuovo duca e gonfaloniere furono battute due medaglie, una delle quali di grande diametro. Quindi il Papa l'inviò a Città di Castello tiranneggiata da Nicolò Vitelli, che non era riuscito cacciare al cardinal della Rovere con buon esercito, come soccorso da'milanesi e da' fiorentini. Ma appena arrivò il duca, Nicolò si diè co'figli a lui con quanto possedeva, pregandolo d'interporsi a suo favore col Papa. Il duca dopo aver presidiata la città in nome della s. Sede, condusse i Vitelli in Roma, ed ottenne da Sisto IV perdono per l' usurpazione di quel dominio, e ricchezze bastevoli per vivere altrove ovunque loro piacesse. Il Papa considerando i meriti del duca, lo volle accortamente congiungere alla sua famiglia Rovere, di cui riparlai nella sua

biografia, per aumentarne l'onore e la grandezza; procurò che seguisse matrimonio tra Giovanni della Rovere suo nipote duca di *Sora (V.)*, nato dal proprio fratello Raffaello, e Giovanna figlia di Federico nel 1475, seguendo la solenne ceremonia dello sposalizio nella chiesa de' ss. Apostoli di Roma, ed il Volaterrano descrive le feste celebrate con pubblica gioia nell'alma città. Anche i savonesi festeggiarono quest'avvenimento, e mandarono ambasciatori a Giovanni per gratulazioni, in corrispondenza a'suoi inviati nel partecipare il suo matrimonio. Sisto IV concesse allo stesso nipote in vicariato *Sinigaglia* (*V.*), colla bella terra e distretto di *Mondavio*, coll'annuo censo di 1000 fiorini d'oro di camera, per se, figli e nipoti maschi. A questo essendosi opposti i cardinali, cederono poi alle preghiere del cardinal della Rovere, fratello di Giovanni, che inoltre lo zio creò *Prefetto di Roma* (*V.*); e di poi Alessandro VI confermò tutto al figlio Francesco M.ª della Rovere. Essendo giovine lo sposo, Sisto IV volle che si allevasse in casa del duca suocero, ed egli governasse lo stato finchè giungesse a età più matura. Il Papa in diversi tempi onorò Federico co'distinti doni della *Rosa d'oro benedetta*, e dello *Stocco e Berrettone ducale benedetti (V.)*, come riporta Reposati e il Muzio. Nel 1476 Odoardo IV re d'Inghilterra, per la fama pervenutagli del valore e virtù del duca Federico, gli mandò l'insigne ordine equestre della *Giarrettiera*, e ne ricevè la collana con grandissima pompa. Un bel medaglione ricorda l'onorificenza. Verso il 1472 il duca d'ordine del Papa andò a espugnare Montone, posseduto da Carlo figlio di Braccio Fortebraccio, onde assicurare Perugia da quello minacciata. Preso il castello, demolì il palazzo edificato dal celebre Braccio. Per la famosa congiura de' Pazzi contro i *Medici*, i quali erano uniti a Girolamo Riario nipote di *Sisto IV* (*V.*), questi determinò contro Firenze l'interdetto e di ridurre la città nel pristino stato di repubblica, e liberarla dalla violenta signoria de' Medici, contro de' quali intese far guerra. Dichiarò Federico generale delle milizie della Chiesa, con l' aiuto del duca di Calabria. I fiorentini ebbero potenti alleati, e i due eserciti si batterono con varia fortuna. Il duca prese Poggibonzi, Certaldo, Colle e altre terre, e ridusse in pessimo stato le cose de'fiorentini. Intanto i turchi assediarono e s'impadronirono d'Otranto e de' luoghi vicini, commettendo sanguinose barbarie. Ferdinando I richiamò il figlio e Federico, per ricuperare la città e cacciare sì furioso nemico. Spaventato Sisto IV, fece fermare il duca d'Urbino a difesa della Marca, si pacificò co'fiorentini, coll'obbligo d'armare 15 galere contro gl' infedeli, i quali per la morte di Maometto II partirono. Questo potentissimo sultano soleva chiamare Federico *il gran cristiano*. Quando Ussum-Cassan re di Persia inviò ambasciatori a'potentati d'Europa, ordinò loro di visitarlo, come fecero, mosso dalla fama universale di sue gloriose imprese. Insorta guerra tra i veneziani e il duca di Ferrara, il re di Napoli suo alleato mandò Federico a soccorrerlo nel 1482, che fermossi alla Stellata in luogo paludoso. Spiegatasi una pestilenza, ne restarono vittime 20,000 persone, e contratta da Federico si fece portare a Ferrara, ove carico di gloria, virtuosamente e cristianamente com'era vissuto, ne morì d'anni 60 (dice Reposati, e 68 il Grossi) a' 10 settembre. Il suo corpo, trasferito in Urbino, fu sepolto nella chiesa suburbana di s. Bernardino, da lui fabbricata col convento, con l'iscrizione riferita da Colucci, nel t. 21, p. 72, e da Reposati nel t. 1, p. 284, nella quale è scolpito che visse 65 anni; cifra che Reposati chiama errata per esser nato nel 1422. Fu il duca Federico di statura comune e ben composto di sua persona, robusto e paziente nell'intemperie e nelle privazioni. D'aspetto mae-

stoso, allegro e affabile, sobrio e modestissimo nel parlare. In lui capitano splenderono nell'arte militare quelle doti di valore, di perizia, d'autorità e di fortuna, che Tullio celebrò in Pompeo. Le sue battaglie furono vittorie, i suoi viaggi trionfi. In tanta fortuna, temperò sempre colla magnanimità il fasto e l'insolenza della vittoria, ed usò de'bottini con grandissimo esempio di moderazione a raffrenare l'avidità de'soldati. Volaterrano lo rigoardò come un altro Filippo di Macedonia (il quale pure restò privo di un occhio, come ancora il valoroso Sertorio Corzino e Annibale cartaginese, a' quali può aggiungersi Enrico II re di Francia che ne morì, tutti per accidenti di guerra, e l'ultimo in una giostra). Fu principe giusto, prudente, d' alti sensi, ardente della vera gloria e pieno di generoso amor patrio. Di sua religione e pietà fanno fede le chiese e monasteri da lui edificati. La sua magnificenza principesca risplende ne' suoi edifizi grandiosi, come il palazzo ducale (l'Amiani narra i tumulti del 1475 degli urbinati per le gravezze pubbliche imposte nell'edificazione del palazzo, per cui alcuni fuorusciti ne cagionarono anco in Fano; ma il Galli dice il contrario, affermando che la fabbrica costò 200,000 ducati, senza aver mai per ciò gravato i sudditi), ed oltre i nobilissimi ornamenti vi formò la famosa biblioteca. Cultore de'buoni studi, fu munifico protettore delle lettere e de'letterati, onde i grandi ingegni italiani gareggiarono in encomiarlo e in offrirgli l'opere loro. A lui deve Urbino il coltivamento della lingua greca. Nobili palazzi fabbricò a Carda, a s. Agata, a Pergola, a Mercatello, a Sasso Corbaro, a Gubbio, poi terminati dal figlio. A Castel Durante ridusse a perfezione il palazzo già cominciato, e lo stesso fece in Fossombrone, in Cagli, in s. Angelo in Vado; in Serra s. Abbondio, in Costacciaro e in Cantiano, tutti e 3 luoghi in cui eresse rocche. Altre di queste costruì in Pietracolora, in Monte Cerignone, a Pietra Rubbia, a Tavoleto, a s. Ippolito, a Pergola; e risarcì quella di Sasso Corbaro. Cominciò il duomo d'Urbino, proseguito dal figlio. Lasciò Federico 3 figli maschi e 5 femmine. Antonio naturale, che raccomandò al re di Napoli e al duca di Calabria, il quale poi sposò la celebre Emilia Pia, bella di corpo e d'ingegno, amata compagna della duchessa Elisabetta. Buonconte, anch' esso naturale, giovane spiritosissimo e colto nelle lingue greca e latina, legittimato da Nicolò V e morto di 14 anni. Gentile, egualmente naturale, maritata in Genova ad Agostino Fregoso, e da essa nacque Ottaviano poi doge, e Federico arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio e cardinale. Di Battista Sforza sua moglie lasciò 4 femmine, e un maschio che fu il successore Guid'Ubaldo I. Le femmine furono Costanza, maritata ad Antonello da s. Severino principe di Salerno. Elisabetta maritata a Roberto Malatesta signore di Rimini, col quale visse 12 anni senz'aver figli, poi restata vedova si fece monaca di s. Chiara d'Urbino, monastero da lei fabbricato: vivea nel 1514, perchè in tale anno Leone X scrisse a' consoli di Rimini, acciò le facessero conseguire i beni che le spettavano. Dal Galli rilevo la causa di sua monacazione. Egli scrive, che Elisabetta andando a diporto da *Rimini* a Cotigliano suo castello, ebbe nel viaggio in un medesimo tempo la nuova della morte del padre e del marito. In fatti morirono ambedue in un medesimo giorno, come può vedersi nel ricordato articolo. Giovanna moglie di Giovanni della Rovere, madre di Francesco M.ª I. Agnesina moglie di Fabrizio Colonna conte d' Albe e Tagliacozzo. Rimarca Reposati, che Federico propriamente pel primo arricchì il commercio de' suoi sudditi di monete d' argento, mentre da' suoi antecessori non si coniò che monete piccole. Innumerabili scrittori ne celebrarono l'illustri gesta, ricorderò solo: *Vita e fatti di Fe-*

derico di Monte Feltro duca d' Urbino, istoria di Bernardino Baldi, corredata di osservazioni dell'avv. Francesco Zuccardi (premessa la vita del Baldi scritta dal Zuccardi), *dedicata al cardinal Giuseppe Albani*, Roma 1824. E qui noterò tanto per Federico che pe' successori, contenere il t. 22 dell'*Antichità picene*: 1.° *Vita del conte Federico da Monte Feltro duca II d'Urbino scritta in compendio dal Lazzari.* 2.° *Vita di Guid' Ubaldo I da Monte Feltro duca III d' Urbino scritta in compendio dal Lazzari.* 3.° *De' signori della Rovere duchi d' Urbino, dissertazione di Lazzari.* 4.° *Vita di Francesco M.ª I della Rovere duca IV d' Urbino.* 5.° *Vita di Guid' Ubaldo II della Rovere duca V d' Urbino.* 6.° *De' disturbi accaduti in Urbino dal 1572 al 1573 sotto il governo del duca Guid' Ubaldo II.* 7.° *Breve di Gregorio XIII spedito alla città d' Urbino nel tempo della ribellione descritta.* 8.° *Vita di Francesco M.ª II della Rovere duca VI e ultimo d' Urbino.* 9.° *Ragguaglio di tutti i gentiluomini ed altri che servirono nella corte di Francesco M.ª II.* 10.° *Gentiluomini primari addetti alla corte di Francesco M.ª II.* Non solamente il Lazzari riporta l'iscrizioni sepolcrali de' duchi d'Urbino, ma parlando della statua di Federico collocata nel palazzo ducale e scolpita da Girolamo Campagna veronese, considerando l' iscrizione postavi, egli ne riepilogò l'eroiche gesta con altra che leggesi a p. 20.

Guid'Ubaldo I nacque in Gubbio nel 1472, nascita solennissimamente festeggiata, perchè Battista dopo 4 femmine fu l'unico maschio che partorì, non che con pubblici ringraziamenti a Dio. Al nome di Guido fu aggiunto quello d' Ubaldo, poichè a intercessione del santo era stato concepito; battezzato dal vescovo Antonio Saveri nella cattedrale, il gran cardinal Bessarione lo cresimò, e di 5 mesi perdè la virtuosa madre. Il padre lo fece istruire da scelti uomini, principalmente da Comandino Comandini urbinate e Lodovico Odasio padovano (il quale nelle solennissime esequie del padre recitò l' elogio funebre), e vi corrispose meravigliosamente. Di 10 anni per fatal disavventura restò privo anche del padre, in tutela del da lui destinato Ottavio Ubaldini della Carda; e 7 giorni dopo, giusta il costume, Guid'Ubaldo cavalcò solennemente per Urbino e prese possesso del suo stato, ricevendo il giuramento di fedeltà da tutti gli ambasciatori dell'altre città e terre del ducato, con giubilo e applauso universale di tutti i popoli. Sisto IV essendosi ritirato dalla lega co' veneti, e rinnovata quella col re di Napoli nel 1483, il duca ne provò gran piacere, per le relazioni avute dal padre col re, il quale sebbene d' 11 anni gli diè la condotta di 210 uomini d'armi. Il nuovo Papa Innocenzo VIII, già ben affetto col duca Federico, lo fu pure col figlio, che nel 1484 gl'inviò ambasciatori a rendergli ubbidienza come suo vassallo, e richiedergli l'investitura dello stato già fatta a' suoi maggiori, e spirata per la morte del padre, la quale promessa da Sisto IV la morte gl'impedì d'eseguire. Intanto Innocenzo VIII riconoscendo principalmente il pontificato dal cardinal Giuliano della Rovere, dichiarò il fratello Giovanni signore di Sinigaglia generale di s. Chiesa. Nel 1485 nata discordia tra il Papa e il re di Napoli, si venne ad aperta guerra, onde Innocenzo VIII avendo preso al soldo Guid' Ubaldo, questi tenero giovinetto si trovò prima generale che soldato, e tra lo strepito dell'armi cresciuto divenne peritissimo nell'arte militare. Raffrenò alcune città della Marca che macchinavano novità, come Fano mossa da Castracane Castracani nel 1486, Città di Castello, ed Osimo sollevata da Boccolino Guzzoni, che esortò a cederla alla s. Sede, e poi contribuì colle sue armi a terminarne la tirannia. Dipoi negò a Ugolino Bandi l'investitura del Castello di Petroia. E qui avvertirò quanto all'infeudazioni o subinfeudazioni de' duchi d'Urbino, di

non farne parola, per averne già ragionato ne'luoghi stessi. Ucciso Riario signore di Forlì, accorse a difenderne la vedova Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna; ma Innocenzo VIII temendo che s'impadronisse della città, invitò il duca a impedirlo, e non essendovi stato bisogno, s'interpose col Papa per accomodar le vertenze tra gli eugubini e i sassoferratesi pe'confini. Giunto all'età di 16 anni, amato teneramente da' suoi sudditi, gli fecero molte istanze perchè prendesse moglie, e nel 1489 l'effettuò con Elisabetta Gonzaga figlia di Federico marchese di Mantova, tra sontuose feste; tutte le comunità dello stato per giubilo inviarono ambascerie e doni alla sposa. Ma mentre si sperava d'assicurare la successione, tosto si conobbe l'impotenza del duca, per la già ricordata malía fattagli, riferita pure dal Baldi e non creduta da Reposati. Invece la sorella del duca, Giovanna moglie di della Rovere signore di Sinigaglia, a'25 marzo 1490 ivi partorì un figlio cui fu imposto il nome di Francesco già portato dal pro-zio Sisto IV, e di Maria come nato nel dì dell'Annunziata. Vedendosi Guid'Ubaldo senza speranza d'aver prole, rivolse il pensiero a tal nipote e poi l'adottò per figlio, onde per tal nascita furono celebrate feste in Sinigaglia e Urbino. La prepotenza de'Baglioni non voleva ammettere in Perugia la contraria fazione degli Oddi, i quali ricorsi al Papa e non vedendone l'effetto tentarono inutilmente di rientrarvi co' soccorsi del duca. Nel 1492 morto il Papa, gli successe lo spagnuolo Alessandro VI Borgia di Valenza, e il duca spedì i suoi ambasciatori per la dovuta ubbidienza come vassallo e per congratularsi di sua esaltazione, e con gradimento gli scrisse il Papa di volersi servire dell'opera sua. In fatti volendo ricuperare da Virginio Orsini l'Anguillara, Cerveteri e altri castelli vicini a Roma, si valse de'feltreschi e delle milizie della Chiesa, comandate dal duca e dal proprio figlio Cesare Borgia, del quale ragionai in que'luoghi rammentati di sopra. Intanto calò in Italia con un esercito Carlo VIII re di Francia per occupare il regno di Napoli, come erede degli Angioini, onde il Papa si collegò con Alfonso II re di Napoli, il quale mandò il suo figlio duca di Calabria in Romagna, a cui Alessandro VI fece unire il duca d'Urbino, sospendendo il compimento della guerra contro gli Orsini, e riportò una vittoria sui fanesi. Formatasi dal Papa una lega contro Carlo VIII ch'erasi impossessato del regno di Napoli, onde il re l'avea rinunziato al figlio Ferdinando II, i veneziani che ne facevano parte diedero la condotta di 700 cavalli al duca. Ma l'oggetto della lega non si conseguì, cioè d'impedire a Carlo VIII il ritorno in Francia, aprendosi il passo al Taro coll'armi, ove si trovò Antonio fratello naturale del duca con un grosso squadrone. Nel 1495 Guid'Ubaldo dichiarato da'fiorentini generale contro i pisani, assediò e prese Pontesacco, scorse il paese e ricuperò vari luoghi, e dopo occupato il borgo di s. Marco di Pisa si ritirò a Gubbio a svernare. Alessandro VI essendo contrario a'fiorentini, perchè il duca li lasciasse lo dichiarò luogotenente generale di s. Chiesa nel 1496, con onoratissime condizioni e la condotta di 300 uomini d'armi. Indi gli fu ordinato marciare in Abruzzo in aiuto di Ferdinando II, a cui recò non poco profitto nell'insurrezione de'sudditi con molte prodezze: dopo l'assedio d'Aversa, nel quale furono costretti i francesi a capitolare, si ritirò. Allora il Papa volendo distruggere la potenza degli Orsini per arricchirne i suoi figli, anche per aver aderito a'francesi, dal duca fece assalire ne' passi dell'Abruzzo Gio. Giordano Orsini e il celebre Bartolomeo d'Alviano che aveano militato pe'francesi, ma non gli riuscì di farli prigioni ovvero fuggirono. Indi gli comandò di recarsi con altri capitani e le milizie papali ad invadere le terre degli Orsini, dopo occupatene diverse terre, assediato e combattuto fieramente

Bracciano. Sopraggiunti con un esercito di perugini, todini e altri, Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, i capitani pontificii, lasciando Bracciano, gli marciarono contro a'24 o 26 gennaio 1497 poco lungi da Soriano e da Bassano; ed attaccarono con tant'impeto la battaglia, che da principio le genti pontificie respinsero il nemico. Ma volendo poi aspettare che l'artiglierie passassero avanti, diedero tempo al nemico di riaversi, per cui con tanto sforzo tornò alla battaglia che vinse dopo aver ferocemente combattuto per più ore. Fu sparso da ambo le parti molto sangue, e vi rimasero prigioni Guid'Ubaldo, Gonzaga conte di Nugolara e molti altri di gran condizione; Francesco Borgia duca di Gandia e figlio del Papa restò ferito nel volto, molti altri morti, e presi più di 500 uomini, tutti i carriaggi e tutta l'artiglieria. Il legato cardinal Lunati e Fabrizio Colonna colla fuga si salvarono in Ronciglione. Guid' Ubaldo dopo aver fatto di tutto per trattenere i soldati dalla fuga, e quasi solo resistito a tanti che lo volevano nelle mani, cadendogli finalmente addosso il suo cavallo, e venendo soccorso dal romano Battista Tosi, che combatteva pegli Orsini, il quale come un amico lo liberò dal cavallo, onde si rese a lui che con riguardo lo condusse nella rocca di *Soriano* e lo consegnò a' vincitori, i quali pure lo trattarono amichevolmente e con dimostrazioni l'onorarono. Tale sconfitta rallentò l' ardore guerriero del Papa, e lo determinò a far la pace cogli Orsini. Giunta la nuova di sua prigionia alla duchessa e a'suoi sudditi, generale fu la costernazione, e tosto Elisabetta inviò ambasciatori al Papa per raccomandargli lo stato e il marito. Però Alessandro VI non corrispose co'fatti alle buone parole e alla riconoscenza al duca sacrificatosi per lui; imperocchè negli accordi cogli Orsini pel rilascio di tutti i prigioni senza taglia, ne eccettuò Guid' Ubaldo, onde convenne alla duchessa mandare 40,000 ducati pel riscatto, e servirono agli Orsini in buona parte per pagare 70,000 ducati d'oro al Papa per le spese della guerra. A tale taglia contribuirono le comuni e il clero di tutto il ducato, Bartolomeo Bartolini agente ducale in Roma, e il duca con alienare molte gioie, argenti e possessioni. Tuttavolta liberato, sano e salvo tornò ad Urbino, a consolare la moglie e i sudditi; però pel modo cui fu trattato, prognosticò lo spoglio dello stato suo che meditava il Papa, per darlo a'suoi figli, che in tutti i modi voleva ingrandire. Volle nuovamente tentare coll' armi di rimettere gli Oddi in Perugia, ma questa ricorrendo ad Alessandro VI, fu imposto al duca di cessar dall'impresa mediante compenso, e la reintegrazione agli Oddi e aderenti di loro possessioni. Con licenza del Papa accettò d'esser governatore dell'armi venete, per aiutar i pisani contro i fiorentini nel 1498, coll'annuo stipendio di 20,000 ducati d'oro, e la condotta di 200 uomini d' armi e 100 cavalleggieri. Cominciò l' impresa di Toscana con successo, ma pel patito nel rigido inverno, il duca s'infermò di gotta, licenziandosi da'veneziani per recarsi in Urbino a curare. Questo male, cominciato nel suo 26.° anno, lo tormentò poi tanto che lo rese storpio della persona, e inabile col tempo agli esercizi militari. Si dice che per la gonfiezza della gotta non potendo reggersi sul cavallo o in piedi, era obbligato farsi portare in sedia all'armata. Frattanto seguì la famosa lega fra Alessandro VI, Luigi XII re di Francia, e la repubblica di Venezia, in virtù della quale si divisero tra loro una buona parte d'Italia, coll'annuenza di Ferdinando V re di Spagna, onde spartirsi con quello di Francia il regno di Napoli. Al re di Francia si lasciò lo stato di Milano, a'veneti Cremona con tutti i luoghi di qua dall'Adda, ed all'ambizioso Cesare Borgia figlio del Papa, dal re dichiarato duca del Valentinois, e da'veneti ammesso alla loro nobiltà, si dava lo stato della Romagna,

della Marca e dell'Umbria. In tale occasione, forse per premunirsi contro del Borgia, con gente e denaro, il duca vendè a Girolamo Bentivoglio di Gubbio il feudo delle Carpini e Rocca d'Aria, con mero e misto impero; acquistato poi da' Cantalmaggi, per matrimonio passò ne'conti della Porta. I veneziani per detto accordo licenziarono alcuni condottieri, contro de'quali Cesare Borgia voleva muover l'armi, ma continuarono la condotta e lo stipendio al duca d'Urbino, anzi recandosi a diporto in Venezia gli usarono molte finezze e lo aggregarono al patriziato, ricevendolo sotto la protezione della repubblica. Giunto il re di Francia in Italia, secondo il convenuto, consegnò a Cesare 300 lancie a proprie spese, e 4000 svizzeri al soldo del Papa. Con queste genti e colle milizie pontificie negli ultimi del 1499, Cesare cominciò le sue imprese di spogliamento, precedute da quanto narrai anche coll'Amiani, nel vol. LXVI, p. 244, e negli articoli che andò ricordando. Il cardinal Vera spagnuolo legato della Marca, fu creato soprintendente generale della guerra come attesta Amiani. Dopo monitorii, fu intimato a'feudatari de'vicariati temporali di dimettersi da'loro stati, e minacciate le censure ecclesiastiche contro chi vi si opponesse. Quindi successivamente s'impadronì, a forza o a patti, d'*Imola*, di *Forlimpopoli*, di *Cesena*, di *Forlì*, di *Pesaro*, di *Fano*, di *Rimini*, di *Faenza*, ed allora in concistoro il Papa lo dichiarò duca di *Romagna* e gliene diè l'investitura. Volendo occupare Bologna, il re di Francia glielo vietò, nondimeno esigette dal Bentivoglio più cose e il passo di *Toscana* onde occupar Firenze, il che pure dal re gli fu proibito; laonde passò a impadronirsi di *Piombino*, e poi alla guerra di Napoli, dappertutto acquistandosi fama di dissoluto, libidinoso e crudele, mentre vagheggiava quella di prode guerriero. Divenuto Luigi XII potente in Italia, tutti ricorrevano al suo patrocinio, come fece Guid'Ubaldo, coll'obbligo di servirlo con 50 lancie nel regno di Napoli, che prontamente mandò. A questo piacere nel duca, seguì il dolore per la morte del cognato signore di Sinigaglia, cui successe il figlio Francesco M.ª, al quale poi lo zio per interposizione del re di Francia ottenne dal Papa la paterna dignità di *Prefetto di Roma*; e siccome l'amava lo volle in corte presso di se. In Urbino a'24 aprile 1502, Alessandro VI fece decorare della prefettura Francesco M.ª, solennemente nella cattedrale dal vescovo *inter missarum solemnia*, coll'assistenza de' vescovi di Cagli e Fossombrone, alla presenza del duca, della corte, del magistrato e della nobiltà. Giovanni della Rovere fu di gran valore nell'armi, guidò gli eserciti veneti, e sostenne le maggiori cariche nelle corti di Roma e di Francia. Per la grazia che godeva di quel re, perdè quella del suocero Federico I, che lo fece spogliare degli stati nel regno dal gran capitano Consalvo. Lasciò la Francia per ricuperarli, ed ebbe ad ausiliare e collega il celebre Andrea Doria, sebbene non coll'armi, ma mediante convenzioni ricuperò il suo, solo ritenendosi Federico I alcune fortezze per precauzione. Richiamato da Luigi XII in Francia, lo decorò delle cariche conferitegli dall'antecessore Carlo VIII e dell'ordine equestre di s. Michele. Premi del suo valore furono Atino e Belmonte. Morendo lasciò il figlio Francesco M.ª nella tutela della signoria di Venezia, del fratello cardinal Giuliano, e di Andrea Doria. Già Alessandro VI inviando a *Ferrara* per moglie del duca la sua figlia Lucrezia *Borgia*, aveva con breve eletto, prima di detto tempo, la duchessa Elisabetta ad accompagnarla. Il duca quindi provò gran dispendio per provvederla d'abiti, di gioie e di onorevole servitù, per corrispondere al compartito onore; non che per alloggiare Lucrezia con ogni munificenza nel suo stato. Fu incontrata da' ducali coniugi con fiorita nobiltà di dame e cavalieri fuori d' Urbino, e con-

dotta a' 17 gennaio 1502 nella città, ed ivi servita nella corte con ogni splendidezza. Si fermò in Urbino il 18, e nel dì seguente Lucrezia per Pesaro proseguì il viaggio per la Romagna, accompagnandola con nobil treno Guid'Ubaldo fino a Rimini, ove le lasciò per compagna Elisabetta e tornò nel suo stato. Erano già ordite le macchine, con cui Cesare Borgia disegnava rapire con frode alla casa Feltresca il florido stato d'Urbino, goduto legittimamente e con somma pace per più secoli. Ecco come Reposati narra questo vituperevole inganno, forse insidiosamente tramato, mentre coll'accompagnamento di Lucrezia si dimostrava fidanza e distinzione. Il 1.° disgusto tra il duca e il Borgia credesi derivato dall' aver il duca negato senza commissione del Papa e per non cader in disgrazia de' francesi, i 1000 fanti domandati a nome del Borgia da Vitellozzo contro i fiorentini per aver ucciso Paolo Vitelli suo fratello già capitano de'medesimi. Non riuscendo a Cesare questo disegno per perdere il duca, si pose a tramarne altro di già concertato col padre in Roma, e fu di sparger voce di voler andare all' acquisto del ducato di *Camerino* posseduto da'Varani. Partito da Roma con l' esercito, spedì genti a quella parte e col resto incamminossi per l'Umbria. Lo spagnuolo vescovo Floris, commissario generale pontificio in quest'impresa, da Perugia inviò a Guid'Ubaldo un breve d'Alessandro VI, che lo richiedeva a fare di buona voglia l'aiuto e favore che il prelato gli domandasse per Cesare ne'correnti bisogni, ed il duca rispose essere prontissimo alle richieste. Onde i due spagnuoli latori del breve, d'ordine del Floris gli dissero occorrere alcuni pezzi d'artiglieria, di far accomodare le strade di Gubbio, di Cagli, della Serra e di Sassoferrato, e di provvedere con vettovaglie i 500 fanti. Il tutto fu promesso, inviando cogli spagnuoli al prelato, Dolce Lotti suo vicario generale per assicurarlo di sua prontezza nel servire il Papa e Cesare, e commettendogli di complimentare a Spoleto il Borgia, e dichiarargli altrettanto. Lotti fu ricevuto da Cesare con distinzione, e incaricato di ringraziare il duca, confessando di non aver altro fratello che lui in Italia, e lo pregava mandar subito i 1000 fanti richiesti da Vitellozzo. Mentre il duca, dopo aver provveduto all'anteriori domande, si disponeva a somministrarli, in virtù del breve pontificio, non più bisognarono, per aver Vitellozzo preso e demolita la cittadella d'Arezzo. A mantenersi benevolo Cesare, rimandò a lui Lotti col dono d'uno de'più belli cavalli, ornato di sopravveste di ricchissimo broccato. Cesare si avanzò con 10,000 uomini, e giunto a Costacciaro ne mandò celeremente avanti 2000, i quali furono ricevuti in Cagli con ogni cortesia; mentre egli inoltrandosi per la Scheggia i soldati la saccheggiarono. Pervenuto alle Foci di Cagli, fu incontrato dal Lotti per fargli l'ambasciata e presentarlo del dono, ma neppure lo volle ascoltare, continuando la marcia contro un principe che avea disarmato. Giunse in Cagli a' 20 giugno 1502, ricevuto coll'esercito con ogni onore dal commissario conte Domenico della Genga. Cesare subito fece porre le guardie alle porte della città e in altri luoghi opportuni, indi manifestò la sua frode e tradimento facendo gridar da'suoi: *Valenza, Valenza, viva il Valentino*, il quale salito a cavallo corse la città e se ne impadronì senza ostacolo, fra lo stupore de'cittadini che non aveano formato alcun sospetto. Trovavasi Guid'Ubaldo nella stessa sera a cena nel convento degli osservanti, quando fu avvisato che tra l'Isola Gualteresca, Sorbolongo e Renforzate erano 1000 fanti di quelli da Cesare assoldati in Romagna, sotto pretesto della guerra di Camerino, e che in quel di Fano di suo ordine un uomo per casa guidati dal conte di Monte Vecchio trovavansi a'confini; dovendo Fano somministrare anco le vettovaglie per l'esercito, le bombarde, le spin-

garde, gli archibugi e le munizioni che si conservavano nella rocca. Turbato il duca esclamò: temo d'essere tradito; e subito tornò in Urbino. Appena giunto ricevè l'avviso dal comune di s. Marino, che il resto de' fanti di Romagna eransi inoltrati a Verucchio e s. Arcangelo, perciò essere in gran timore. In quel mentre il commissario di Cagli con lettera gli diè parte dell'occupazione della città, e che Cesare scopertosi nemico, s' affrettava per trovarsi avanti il sole in Urbino, e perciò si guardasse. Immerso il duca in mille pensieri, indignato di tanti inganni, senza mezzi di difesa, circondato da insidie, consultò il magistrato, i consiglieri e i primari nobili, cosa fare nell'imminente pericolo. Fu risoluto che ponesse in salvo la sua persona a Mantova o in Venezia; il duca vi accudì, ammonendo tutti a cedere alla fatale necessità, e conservare a lui e al nipote Francesco M.ª amore e fedeltà. Indi raccolto denari, gioie e carte, col nipote e 3 intimi cortigiani segretamente a 4 ore di notte partì pel MonteFeltro (dissi altrove, vestiti da contadini). Gli urbinati nella costernazione, ciascuno attese alla propria salvezza o con partire per Pesaro, o introducendo le loro donne ne' monasteri. Cesare dopo aver fatto riposare alquanto gli stanchi soldati, nella stessa notte coll'esercito marciò per Urbino, sentendo con piacere dalle spie, la confusione della città, di non trovarvi opposizione come temeva, e che il duca col nipote essendosi incamminati per s. Leo, sperava potersene impadronire, dappertutto avendo sparso le sue genti. In fatti, sebbene il duca incedesse per luoghi alpestri, trovandosi nel Monte Feltro l'urbinate Dionigi Agatoni de Maschi, saputi gli avvenimenti, fece vestire da pastori e da cacciatori alcuni fidatissimi, per andare in traccia del duca e deviarlo dal recarsi a s. Leo circondato di nemici, e trovatolo uno di essi, per luoghi occulti lo condusse da Dionigi a MonteCopiolo, donde si ritirò a s. Agata. Allora inviò il nipote nello stato fiorentino, da dove passò a Savona dallo zio cardinal della Rovere, il quale lo mandò poi alla corte di Francia. Guid' Ubaldo continuando a fuggire, corse pericolo sotto Monte s. Giusto per gli agguati messi per prenderlo, inseguito da' quali, questi fermarono un servo restato indietro, che portando delle gioie e denari, con ispogliarlo, ebbe tempo da porsi in salvo a Castel Nuovo, vicino a Meldola, allora de' veneti, che però lo consigliarono a partirne, e non senza particolare divino aiuto, fra continui pericoli, arrivò a Ravenna cortesemente ricevuto da' rettori veneti, che la tenevano dal 1441. Dice l'Amiani, che Borgia premurosissimo d'aver nelle mani il duca vivo o morto, pubblicò in tutto il ducato la taglia con grosso premio. Il Borgia allo spuntar del sole de' 21 giugno fece il suo ingresso in Urbino sopra superbissimo cavallo, seguito con bell'ordine da tutto l'esercito, incontrato da' magistrati e da' cittadini nobili e popolani; smontò al palazzo ducale, e ordinò a' soldati di non molestare alcuno. Tuttavolta i più audaci depredarono la guardaroba ducale e manomisero la celebre biblioteca, onde Cesare mandò i soldati a Fermignano, e diè nuova forma di governo a Urbino. Senza difficoltà s'impadronì pure di tutto il ducato, e in breve anche delle fortezze di Majuolo e s. Leo, e quest'ultima per tradimento del commissario Scarmeglione. Dell'acquisto del ducato Cesare ne diè avviso a' magistrati di Fano, ringraziandoli per gli aiuti prestati; e nel ricevere da' fanesi le congratulazioni per la vittoria ottenuta contro i Feltreschi, a loro istanza gli restituì i castelli di Monte Bello, Monte Felcino e s. Ippolito. Osserva l'*Arte di verificare le date*, che allora il ducato d'Urbino comprendeva 4 belle città e 300 castella, di cui senza difficoltà divenne Borgia signore. In Urbino seppe la resa di Camerino, ed essendosi Giulio Varano co' figli salvato in Matelica, al cui conte Ranuccio di lui genero scrisse Cesa-

re invitandolo piacevolmente a venire co' Varani in Urbino, ed essi delusi vi si recarono, ma mandati nella rocca di Pergola con perfidia furono strangolati. Partì Cesare da Urbino per Città di Castello, onde obbligare Vitellozzo a tralasciare di molestare i fiorentini, perchè il re di Francia, giunto in Asti, si mostrava perciò sdegnatissimo con lui, minacciandolo di torgli la Romagna, il perchè dovette il Papa placarlo. Guid' Ubaldo da Ravenna andò a Mantova, dov'era la moglie passatavi da Ferrara per rivedere i parenti. Arrivato il re di Francia a Milano, vi si recò col cognato Gonzaga per la ricupera del ducato, ma sopraggiunto il Borgia, prevalse nel re la ragione di stato. Insidiandone la vita il suo avversario, ripartì per Mantova, da dove colla moglie e famiglia portatosi in Venezia, fu nobilmente mantenuto a spese pubbliche in palazzo decoroso. Per la rovina e violenta morte di tanti principi, cominciarono a temere anche quelli che parteggiavano pel Borgia, ed erano suoi capitani; ammutinatisi, nella Magione fecero lega per la difesa comune, includendovi Guid'Ubaldo. Invitati i fanesi all'unione, si ricusarono temendo la possanza del Borgia. A tale notizia i popoli del ducato concepirono speranze per sottrarsi dalla tirannia di Cesare; e l'8 ottobre per la sagacità del prete Giacomo e prontezza dell'urbinate Lodovico Paltroni, fu ricuperata la rocca di s. Leo al grido: *Feltro Feltro, Duca Duca.* Allora il castellano d'Urbino volle ritirare nella rocca l'artiglierie tolte per l'impresa di Camerino, ed opponendosi il popolo, Tommaso Felici cittadino di gran coraggio, sguainata la spada gridò: *Sia meco e viva chi ama i Padroni, e si ammazzi chi s'attiene a' nemici.* Soggiunse un Martino antico servo del duca: *Feltro Feltro,* a cui facendosi eco dagli altri, il popolo impedì il trasporto dell'artiglierie nella rocca, e gli urbinati restarono padroni della città. Nel dì seguente colle milizie del contado e l'artiglierie, abbattuta in gran parte la rocca, l'assalirono e presero dopo 3 ore di combattimento, colla prigionia del castellano e de'soldati, 3 de'quali furono impiccati. Seguirono tale esempio gli altri luoghi del ducato, si sottrassero dal dominio del Borgia e ritornarono sotto la signoria Feltresca, rimanendo solamente in potere di Cesare alcune fortezze ben munite d'artiglierie, in uno a quella di Cagli. In Imola Cesare conobbe la ribellione, e per reprimerla destinò il feroce Michelotto suo capitano, il quale furiosamente saccheggiò Pergola, e Fossombrone, ove molte donne co'figli al collo si gettarono nel fiume per sottrarsi alla brutalità de'soldati. Intimoriti per la vicinanza Cagli e Urbino, sollecitarono i principi della lega ad aiutarli, ed essi invitarono Guid'Ubaldo alla ricupera dello stato. Cesare intesa la mossa de' collegati, comandò a Ugo di Moncada ed a Michelotto di ritirarsi a Rimini; essi però incontrati presso Fossombrone e Calmazzo, Paolo e Francesco duca di Gravina, ambo della famiglia Orsini, a' 15 ottobre restarono rotti e Ugo prigione, il che incoraggì tutti i popoli del ducato ad esterminare i nemici; onde i durantini e i santangiolesi andarono alla ricupera di Tavoleto, e gli urbinati coll' artiglierie alla liberazione di Fossombrone, con Gio. Paolo Baglioni e il duca di Gravina; mentre i collegati in Urbino fecero la rassegna delle truppe, ascendendo i soli forastieri a 10,000 tutti benissimo in ordine. L'arrivo poi in s. Leo di Guid'Ubaldo sparse ovunque la gioia, e rese tutti più arditi; nel dì seguente in mezzo alle pubbliche acclamazioni, ritornò in Urbino, ricevuto alla porta della cattedrale dal vescovo vestito pontificalmente e dal clero, ed ivi ringraziò Dio. Seguì la ricupera della rocca di Gubbio e quella di Pergola, di Fossombrone e suo borgo, e molti castelli, dando il guasto a quelli di Cesare ne'contadi di Pesaro, Fano e Rimini; e il duca ottenne a patti la cit-

tadella di Fossombrone, la cui guarnigione fu poi uccisa e spogliata delle ricche prede da Liverotto da Fermo. Disperato il Borgia per la perdita del ducato d'Urbino, ricorse agl' inganni per disciogliere la lega de' defezionati, e col mezzo di Paolo Orsini ed il concorso del Papa vi riuscì, con rammarico di Guid'Ubaldo, il quale secondando i sudditi si pose in difesa. Vedendo Cesare difficile la ricupera del ducato, si appigliò alla frode, offrendo al duca pace con alcune condizioni oneste, alla quale l'Orsini con lusinghe lo persuase. A tal effetto Guid'Ubaldo mandò al campo di Cesare il vescovo di Cagli Gaspare Golfi, e si concluse. La restituzione di Elisabetta sorella del duca e vedova di Roberto Malatesta, che il Borgia avea tratta fuori dal monastero d'Urbino e condotta seco. Che Guid'Ubaldo cedesse tutto il ducato, e solo ritenesse le fortezze di s. Leo, di Majuolo e di s. Agata, e la protezione della repubblica di s. Marino. Che i popoli dello stato d'Urbino, in grazia dell'Orsini, fossero interamente perdonati, nel ritornare sotto il dominio del Borgia. Niuno credeva alle promesse del Borgia, ma l'ardue circostanze de' tempi consigliava di ritenerle veraci. Non credendosi più sicuro il duca, e per non conservare propugnacoli pe'nemici, prima d'abbandonare il ducato, persuase i capitani, i magistrati e la nobiltà di demolire tutte quante le rocche ad eccezione delle nominate, l'esperienza avendogli dimostrato non esser state bastevoli a conservargli lo stato, e le vere rocche essere i cuori de'popoli. In breve tempo dunque tutte le rocche furono distrutte, benchè avessero costato tanti dispendii a'principi Feltreschi, e l' artiglierie furono portate a s. Leo con diverse robe preziose. Cesare ne restò sdegnato, e insieme ammirò la sagacità del duca, che nella dura necessità in cui era, si fosse appigliato a sì prudente consiglio. Guid' Ubaldo l' 8 dicembre 1502 partì da Urbino accompagnato da più di 2000 uomini a piedi e a cavallo, nella più parte castellani, e con Vitelli vescovo di Città di Castello nella stessa sera giunse in tal città, dove fu magnificamente alloggiato nell'episcopio, e visitato da'principali cittadini. In Urbino rimase pel Borgia Paolo Orsini, Vitellozzo e Antonio del Monte protonotario poi cardinale, al quale fu commesso il governo del ducato, con facoltà di conceder ampia amnistia a tutti i sudditi del duca. In Cagli mandò commissario Galeotto da Rimini, e riprese il possesso della città in nome di Cesare, e passato in Gubbio fece altrettanto. Così il Borgia, disciolta che fu la lega degli ammutinati, riacquistò il ducato d'Urbino; ma i collegati per mancanza di costanza si fabbricarono la propria rovina, per l'aspra vendetta che ne prese il sanguinario Borgia. Egli per levarsi affatto d'intorno tali principi, che con l'unione aveano messo in pericolo la sua fortuna, coll' esercito partì da Imola e passò in Cesena, ordinando al protonotario Antonio che gli mandasse 40 statichi d' Urbino e dello stato, per meglio assicurarsi della fede della città, il che ottenuto nel fine di dicembre si diresse all'impresa di *Sinigaglia*, allora tenuta pel figlio dalla prefettessa Giovanna di Montefeltro, invitandovi Liverotto e Vitellozzo, oltre Paolo Orsini e Francesco duca di Gravina, già defezionati e della lega. Giovanna fuggì, Sinigaglia fu presa, e il Borgia fece morire Liverotto o Oliverotto e Vitellozzo, e i due Orsini imprigionati fece poi uccidere in Città della Pieve, dopo essere stato a Città di Castello, da dove era partito per sicurezza Guid' Ubaldo per Pitigliano e Mantova, passando in Venezia nel principio del 1503. In Perugia essendone fuggito il Baglioni della lega, vi rimise gli Oddi. Per rendersi più sicuro d'Urbino volle altri 14 ostaggi de' principali, secondo il solito frodolentemente. Indi non volendo più ritardare l'acquisto delle fortezze che avea lasciato al duca, nel mag-

gio Cesare commise al Remires d'espugnar quella di Majuolo, indi si recò a fare altrettanto a s. Leo, ma le milizie pel valore d'Ottaviano Fregoso restarono distrutte in buona parte, onde molti luoghi di Monte Feltro si ribellarono. Remires procuratesi altre forze, ostinatamente tentò più volte d'impadronirsene, finchè per le gravi perdite abbandonato da tutti se ne tornò a Urbino, facendo rilasciare le madri, le mogli, le sorelle de'difensori che barbaramente avea fatto imprigionare, per cui mancò poco che la città non si sollevasse. A'18 agosto 1503 colla morte d'Alessandro VI, terminò l'orgogliosa possanza di Cesare Borgia, avvenimento che il governatore d'Urbino nascose agli abitanti, dicendo il Papa solo malato gravemente, e perciò nuovo giuramento di fedeltà esigè da loro, e per renderli docili restituì loro le armi. Saputasi poi certa la morte, il popolo cominciò a tumultuare, e unitasi la nobiltà, a un tratto la città si sottrasse dalla tirannia del Borgia, e nello stesso giorno il simile avvenne per tutto il ducato, con l'uccisione di tutti i suoi ministri, uffiziali e aderenti. In Urbino il governatore si salvò colla fuga, ma il luogotenente fu ammazzato e la sua roba presa dal popolo. Rapidamente lo stato d'Urbino ritornò all'antica divozione de' Feltri, ed a'28 agosto il duca rientrò in Urbino con allegrezze indicibili, dopo aver traversata la strada da s. Leo alla città come in trionfo, regalato da tutte le comunità, ricevendo in Urbino affettuosi omaggi da tutti. Tenendosi ancora la rocca di Tavoleto dalle genti di Borgia, tosto la fece arrendere. La repubblica di Venezia prese il duca sotto la sua protezione e al proprio stipendio con 20,000 ducati annui, con che si munì contro quella di Francia accordata a Borgia pel ricupero de' suoi stati, e contro di lui si collegò con altri principi. Rimunerò il duca chi l'avea favorito e servito nell'avversa fortuna, con privilegi, feudi e altre generose dimostrazioni, e nel brevissimo pontificato di 26 giorni di Pio III ricuperò al nipote la rocca di Sinigaglia. I fanesi ch'erano stati amici del Borgia, temendo di loro sorte, si raccomandarono al duca e n'ebbero benevole assicurazioni; però volle degli aiuti per ricuperare Rimini a'Malatesta, in uno alla rocca di Verucchio; onde que'di Romagna, benchè affezionati al Borgia, vedendo la di lui fortuna andare sempre più declinando, cominciarono a pensare diversamente, e alcuni ricorsero al duca a porgere rimedio a' loro mali, specialmente i cesenati e i riminesi, i primi amando porsi nel dominio veneto e i secondi di sottrarsi da quello de' Malatesta. Il 1.° novembre 1503 il cardinal della Rovere, zio di Francesco M.ª signore di Sinigaglia, divenne il gran Papa *Giulio II*, con inesprimibile contentezza del duca e di tutti i sudditi ducali, cognato di sua sorella e acerrimo nemico dell'ambiziosissimo Borgia; perciò immense furono le pubbliche allegrezze e i rendimenti di grazie a Dio, dopo una serie di calamità. Il Papa subito l'invitò a recarsi in Roma, facendolo incontrare a'21 novembre solennemente a Ponte Molle da' suoi ministri, i quali gli presentarono una bellissima mula guarnita di velluto paonazzo con frangie d'oro, ed un ricchissimo saio di broccato; indi accompagnato dalla famiglia pontificia e dal capitano della guardia al palazzo Mellini preparato pel suo alloggio, tra le salve dell'artiglierie. Il Papa restò dispiacente che non l'avessero condotto al Vaticano, ove lo voleva ospitare, mentre stava aspettandolo co'cardinali, per cui la stessa sera bramò che cenasse con lui, trattandolo con segni di straordinario affetto e stima. Tosto gli dichiarò Giulio II, non permettere che Romagna fosse in potere de' veneziani, l'invitò a lasciarne il servizio ed assumere il generalato di s. Chiesa. Laonde il duca dispose prontamente che la duchessa Elisabetta partisse da Venezia, e si recasse in Urbino a governar lo

rante, e susseguentemente quelli dell'altre terre e castelli del ducato, di che fu rogata pubblica scrittura dal cancelliere della comunità d'Urbino. E così terminò la funzione con giubilo di tutti gli astanti, e con universale allegrezza di tutti i sudditi del duca. Nel 1505 Giulio II s'imparentò co'Colonna e gli Orsini, e procurò che il nipote Francesco M.ª sposasse Eleonora Gonzaga figlia di Francesco marchese di Mantova, e nipote della duchessa Elisabetta. Il Papa fisso sempre nel pensiero di togliere a'veneti i luoghi occupati in Romagna, mandò al duca due nobilissimi cavalli e una magnifica lettiga, invitandolo a tornare in Roma. Ivi giunto Guid'Ubaldo, ratificò a richiesta del Papa l'adozione fatta del nipote; ed Enrico VII re d'Inghilterra inviò al duca l'ordine della giarrettiera, e gli fu posto il cinto dagli ambasciatori regi d'ubbidienza al Papa, onde poi mandò suo ambasciatore a Londra, per ringraziare il re, il letterato Baldassare Castiglioni. Nel medesimo anno il Papa creò cardinale Sigismondo fratello della duchessa d'Urbino. Giulio II volendo ricuperare Perugia e Bologna occupata da'Baglioni e da' Bentivoglio, collegatosi col re di Francia, di persona partì per l'impresa a'26 agosto 1506, con 24 cardinali e tutta la corte, accompagnato da 400 uomini d'arme condotti da Guid'Ubaldo e da Francesco M.ª, preceduto dalla ss. *Eucaristia*. Ne descrisse il viaggio il cardinal Adriano Castellense, ed il p. Gattico ne pubblicò il diario di Paride de Grassis, poi vescovo di Pesaro, *De Itineribus Rom. Pont.* Siccome la repubblica fiorentina aiutò il Papa con 100 uomini d'arme, inviò il suo famoso segretario Machiavelli a Roma, il quale accompagnò Giulio II in quella spedizione. Giunto in Perugia, Gio. Paolo Baglioni non reputandosi bastevole a resistergli, dopo aspri rimproveri, ottenne perdono dal Papa, per interposizione del duca, e lo prese poi al suo servizio colla condotta di 100 uomini d'arme, entrando in Perugia con solenne pompa. Intanto d'ordine del duca e per commissione del Papa si formò un esercito di 4000 uomini scelti dalle terre del suo stato, sotto il comando del Fregoso. Da Perugia per Fratta, il Papa arrivò in Gubbio a'22, dopo aver pranzato con 8 cardinali e i famigliari nel suburbano monastero di s. Secondo, preceduto dal ss. Sagramento e da'cardinali in cappa paonazza. Presentò le chiavi Francesco M.ª, ed ossequiato venne alla porta dal duca. I primari della città col magistrato reggevano l'aste del baldacchino, sotto il quale incedeva il Papa. Visitata la cattedrale, benedì il popolo, e il cardinal Colonna pubblicò l'indulgenza di 10 anni. Passato nel palazzo ducale, nel cortile il cardinal Ferrerio *Episcopi Eugubini* (o amministratore) *praesentatis in copia, videlicet vitulos, castratos, capones, et alia hujusmodi cum bladis*, ec. Dopo avervi pernottato e pranzato, a'23 proseguì per Cantiano, ove pure riposò. A'24 dormì in Acqualagna, ed a'25 giunse in Urbino, secondo il p. Gattico. Il Reposati scrive, che da Gubbio, a' 23 alloggiò in Cagli, ove giunse il marchese di Mantova cognato del duca con 200 cavalli per baciare i piedi al Papa, e servirlo egli ancora nella stessa occorrenza siccome dichiarato luogotenente dell'impresa. Nella mattina seguente partì per Urbino, e al tardi, dopo essersi il rimanente del giorno trattenuto nel convento di s. Bernardino, fece l'entrata solenne nella città con 22 cardinali, e numero grande di vescovi e di prelati. Leggo nel Lazzari, coll'autorità d'una cronichetta del Vaticano, che Giulio II entrò in Urbino giovedì 24 settembre con 22 cardinali, vari prelati, e buon numero di soldatesca, e vi si trattenne 4 giorni. Altra cronichetta d'Urbino lo dice arrivato venerdì 25 settembre a ore 23. Entrò per la porta Evagine, la cui strada sino al vescovato era tutta coperta di panni, precedu-

to dalla processione di tutti i religiosi della città, e tanta fu la foresteria, che difficilmente si trovava alloggio, secondo un codice mss. che ne fa distinta relazione. Da esso ricavasi, che in compagnia del Papa vi erano 16 cardinali, molti vescovi, quantità di prelati e d'uffiziali di Roma, oltre 150 corazze, 100 svizzeri e altri soldati. Il Papa con molti cardinali alloggiò in corte, e gli altri andarono alle case del vescovato e de'particolari, dove per 3 giorni vennero trattati e serviti con ogni possibile magnificenza. Il Papa ricevè diversi doni da Giovanni Sforza signore di Pesaro (in commestibili del valore di 200 ducati), dalle comunità d'Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Monte Feltro e d' altri luoghi di tutto il ducato. Anche il duca, oltre altre dimostrazioni d'affetto, di riverenza e ossequio, fece presentare a Giulio II un ricco donativo di vettovaglie, cioè 100 sacchi di farina, molti d'orzo e di spelta (specie di grano), e gran quantità d'animali grossi e minuti, con copiosissimo numero di pollami. Ma il Papa accettato ch'ebbe tutto, mandò i 100 sacchi di farina allo spedale di s. Maria della Misericordia. Dopo 3 giorni Giulio II proseguì il cammino, rinfrescatosi a Macerata Feltria. Il p. Gattico narra, quanto a Urbino, che dopo aver pranzato nel suddetto convento, nella chiesa assunse il camice o rocchetto lungo e la stola, e preceduto dalla ss. Eucaristia entrò in città solennemente a cavallo, co' cardinali in cappe rosse. Alla porta Francesco M.ª presentò le chiavi, e il duca l'ossequiò profondamente. Giunto alla cattedrale, il Papa fu incensato e ricevè l'aspersorio. Dopo orato, benedì il popolo, e il cardinal Colonna pubblicò l'indulgenza di 10 anni. Osserva il diarista maestro delle ceremonie. *Si ego audivissem prius, spero, quod indulgentiam concessisset plenariam in Urbe, quae est caput Ducatus, et insignis alioquin.* Indi il Papa ascese in sedia gestatoria sotto baldacchino preparato dalla comunità, con altro pel ss. Sagramento. Nel p. Gattico si legge il novero de'doni del duca assai più copioso e dettagliato del riferito da Reposati. Altri donativi fece il cardinal Gabrielli vescovo d'Urbino. Il citato codice mss. riferisce che Giulio II partì da Urbino il giorno di s. Michele Arcangelo a'29 settembre, e andò ad alloggiare a Macerata di Monte Feltro, e di lì portossi con tutti i cardinali a veder s. Leo. Dice il p. Gattico, che il Papa passò in Marzata, ma deve dire Macerata, ed a'30 settembre *in Pennis s. Mariae*, e fu ospitato nel borgo. Dipoi, avendo il Papa conservato la proprietà de' beni a' Bentivoglio, l' 11 novembre fece il suo trionfale ingresso in Bologna, seguito da Guid'Ubaldo, il quale nella metà di febbraio 1507 partì da Bologna, per preparare in Urbino di bel nuovo convenevole alloggio al Papa, il quale al fine di detto mese uscì di Bologna, lasciandovi legato il cardinal Alidosi vescovo di Pavia, e a' 3 marzo giunse in Urbino, dove si trattenne un sol giorno, e la sera seguente alloggiò in Cagli, col proseguir poi il viaggio per la via Flaminia. Leggo nel p. Gattico, che Giulio II reduce da Monte Fiore pervenne con semplice treno a Urbino, *quamquam dux Urbini stratas civitatis supertegi jusserit, ac aliquos semi archus frondibus, e floribus viridantibus construi, et erigi in honorem jusserit. Altera die Mater Praefecti praesentavit Papae munus satis laudabile pro medietate eorum, quae dux praesentaverat prius Papae venienti.* Nella mattina de' 5 partì per Cagli, e vi entrò in lettiga portata da due cavalli, incontrato da 100 giovani cagliesi dello stesso colore vestiti, i quali ebbero lite co'famigliari e alabardieri pontificii, senza conseguenze dispiacevoli. Nel dì seguente andò a pranzo in Cantiano e seguitò il viaggio per Sigillo. Tornato Castiglione da Londra, portò al duca lettere amorevolissime del re Enrico VII e ricchissimi doni. Questa felicità cominciò

presto a sturbarsi, pel male di gotta che fieramente l'assalì, rimanendo attratto ne' membri, tutto soffrendo con mirabile fortezza d'animo. La stravagante stagione del 1508 inasprì il male, onde nel febbraio si fece condurre in lettiga a Fossombrone, come luogo più temperato e caldo dello stato. In principio migliorò, ma a' 3 aprile ricevuti dal vescovo i ss. Sagramenti, con gran tranquillità rese lo spirito al Creatore, di 38 anni, in presenza della consorte Elisabetta, del nipote Francesco M.ª e della cognata Emilia Pia, dopo aver loro dati amorevoli ricordi per la reciproca pace e il buon governo de' sudditi che sommamente amava. Con Guid'Ubaldo I si estinse la chiarissima e antichissima casa de' conti di Monte Feltro, con rammarico e l'universale compianto di tutti i sudditi. Con lui si spense la gente Feltria che tanto lustro avea dato all'Italia e ad Urbino. Il cadavere tra fragranti profumi fu portato in un cataletto da' primari di Fossombrone sino a' confini d'Urbino, dove i gentiluomini più nobili di questa città vestiti a lutto lo presero sulle spalle e portarono in Urbino. Fu incontrato da Francesco M.ª fuori di essa, ed ove perciò erasi recato nel medesimo giorno, e facendolo prendere da' più nobili della corte volle che si esponesse nella sala maggiore del palazzo ducale in alto e superbo catafalco, accompagnandolo con tutto il clero secolare e regolare, e co' confrati de' sodalizi. Nel dì seguente Francesco M.ª fu ad assistere alla messa solenne nella cattedrale, col gonfaloniere e priori della città, dopo la quale a voce alta venne letto il testamento del defunto, in cui lasciava suo erede e successore nel ducato il detto nipote. Il magistrato allora presentò a Francesco Maria I le chiavi delle porte d'Urbino con molta riverenza; ed esso vestitosi del manto ducale di raso bianco foderato di broccato d'oro e avendo in capo la berretta ducale, a suon di trombe e di tamburi, seguito dalla corte, e fra lieti gridi pubblici, *Viva Rovere e Feltro*, su nobile cavallo fece il giro per tutta la città. Nella sera si cominciarono nella sala l'esequie da' due cleri e da infinito numero d'altre persone; indi coll'accompagnamento del nuovo duca fu portato il cadavere in s. Chiara, dalla qual chiesa nella seguente mattina fu trasferito in quella di s. Bernardino, e collocato in un'arca coperta di grandioso e ricco broccato, e posto in luogo alto incontro a quella contenenti le spoglie mortali di Federico suo padre. Per celebrare poi il solennissimo funerale, il duca per renderlo più sontuoso destinò il 2 maggio, invitandovi con circolare, in cui si sottoscrisse *Dux Urbini, Almae Urbis Praefectus*, le comunità per destinarvi quel maggior numero di cittadini e più qualificati che fosse possibile, vestiti come conveniva per tal pompa, facoltizzando alcuno a prestargli il giuramento a nome delle medesime. Tutti gli ambasciatori e primari cittadini si recarono quindi a condolersi colla duchessa, e ad assistere al magnifico funerale nella cattedrale, vestiti d'abiti lugubri, come lo era il duca, i suoi titolati e cortigiani. V'intervennero pure i vescovi di s. Leo, Fossombrone, Fano, Pesaro e Osimo, ed il feretrano per essere più anziano cantò la messa. Compiute le sagre ceremonie, Odasio maestro del defunto pronunziò dotto e bello elogio funebre, poi stampato dal cardinal Bembo. Nel dì seguente in corte si fece la funzione solenne del giuramento di fedeltà a Francesco M.ª I, da' magistrati e ambasciatori de' luoghi del ducato; dopo tal pubblico omaggio, il duca cortesissimamente ringraziò tutti, e si esibì pronto a corrispondere con un retto e amorevole governo, per cui venne applaudito e acclamato cogli augurii di lunga e felice vita. Indi il duca attese alle domande degli ambasciatori delle comunità, a cui fece molte grazie, onde tosto si acquistò gli animi e la benevolenza de' popoli, verso de' quali si dimo-

strò sempre ottimo principe e degno successore del defunto. Consigliato dalla duchessa Elisabetta a riformare la famiglia domestica a cagione del troppo numero, se dovesse aggiungersi alla propria, rispose Francesco M.ª: Che se eragli stato accresciuto uno stato, poteva anco aumentare il numero de' servi, e massime di quelli, che per debito di gratitudine e per propria amorevolezza dovea connumerare fra le cose più care dell'eredità del duca defunto, il quale con tanta liberalità gli avea lasciato abbondantemente il modo per nudrire que' che per lungo tempo gli erano stati fedelissimi e amorevolissimi servi; e più specialmente que' ch' eransi meritata la sua stima, la sua fiducia, il suo affetto, certo d'attendersi egli altrettanto da loro, per la felice sperienza fatta di essi. In Guid'Ubaldo I, dice il p.Grossi, non si sa qual virtù più lodare, per le tante che l' ornarono in modo singolare. Nella destrezza del corpo, nel maneggio dell' armi, nella condotta degli eserciti fu sì grande, che i principi e le signorie d'Italia gareggiarono per affidargli la direzione di loro armate. Scenziato e versato in ogni genere d'erudizione, e in ogni maniera d'arti convenienti a un principe, nella dottrina de' sovrani del suo tempo non ebbe pari. Chiamò alla sua corte gl' ingegni in ogni facoltà più eccellenti che fiorivano in Italia, come Bembo, Divizj, Castiglione, Federico e Ottaviano Fregoso, Giuliano de Medici il *Magnifico*, Cesare Gonzaga e altri illustri di quella feconda epoca. Alla corte di questo duca furono pure, Piero della Francesca da Borgo s. Sepolcro, celebre nella pittura e nelle matematiche a cui indefessamente applicava, e gli commise molti quadri di figure piccole, che riuscirono bellissimi; e Pierantonio Collio da Sanseverino bibliotecario della paterna libreria, già luogotenente in Gubbio, e ne godè l' intima familiarità. Tutti gli scrittori riguardavano in lui il Mecenate più generoso, il suo splendido palazzo come l'asilo delle lettere, Urbino come l'Atene d'Italia. Aldo Manuzio celebrò la dottrina e la virtù del principe, il favore e patrocinio delle lettere e suoi cultori. La magnificenza, la gentilezza e urbanità di sua corte fornirono argomenti a Baldassare Castiglione, onde ritrarre nel suo elegantissimo libro del *Cortegiano* la vera immagine di questo, e dipingere quegli alti e gentili spiriti che formavano il più bell'ornamento della corte d'Urbino. Sostenne Guid'Ubaldo I con fortezza d'animo e con longanimità le molte traversie pubbliche e private che sempre travagliarono la sua vita, da molti encomiata e dal Baldi descritta. La degna moglie duchessa Elisabetta Gonzaga, di rara avvenenza e castità, di squisitissimo ingegno, di singolar prudenza, d'animo principesco, fu l' ornamento e accrebbe la celebrità della corte urbinate; in cui risplendè eziandio la già encomiata virtuosa, bella e dotta Emilia Pia. Di Elisabetta ne fu vagheggiatore ideale il Castiglione, nella quale egli contemplava un modello inarrivabile di leggiadria e di virtù, di squisitezza e soavità di conversare. Meglio è leggere il *Cortegiano*, per ammirare il complesso delle belle e distinte doti che fregiarono Elisabetta, le quali davano brillante risalto alla ducale reggia, ch'ebbe l'aria cavalleresca delle più celebri corti del medio evo; anche pe' tornei, giostre, feste, giuochi e altri esercizi che vi si facevano, tra il canto de' musici, le melodie de' suonatori, i versi de' poeti. Elisabetta sopravvisse 20 anni al consorte, dopo avere in assenza del figlio adottivo Francesco M.ª I, governato con prudenza lo stato d'Urbino, ed essere stata d'ogni opera virtuosa indefessa promuovitrice, cooperando ancora all' incremento del monte di pietà di Fabriano, come afferma il sullodato march. Ricci, *Memorie storiche dell'arti e degli artisti*, t. 2, p. 18 e 37. Reposati, che riporta altrettanto, aggiunge, che alla duchessa si deve

l'origine de' monti di pietà dello stato d'Urbino, non però in tutti i paesi poi dominati da'duchi, come quello di Pesaro fondato fin dal 1467 circa.

Francesco M.ª I duca d'Urbino 4.° della *Rovere* (*V.*), pronipote di *Sisto IV* e nipote di *Giulio II*, ne'quali articoli ragionai della grandezza alla quale que'Papi esaltarono la propria famiglia e quella de'*Riario* (*V.*), ad essi parenti, e di loro origine e discendenza, colle diverse opinioni degli storici. Si tenga presente la già ricordata dissertazione dell'ab. Lazzari: *De' signori della Rovere duchi d'Urbino*. Rigetta esso le testimonianze degli scrittori che la dividono in due rami, l'uno nobile e dovizioso, quello di Torino, signori di molte terre e castelli, massime Vico Nuovo, Cinciano e Rivalba; l'altro povero e abbietto, quello di Savona, ove invece dice fondò la sua signoria, e ne uscirono Sisto IV, Giulio II e gli altri illustri cardinali, prelati, duchi e signori che riporta, colle signorie che possederono e le nobilissime parentele che contrassero. Dice Reposati, che dal Piemonte si vuole che avesse origine la nobilissima famiglia della Rovere, e derivasse da Edmondo o Ermondo fiorito nel 700 dell'era corrente, il quale stabilitosi a Torino, il duca Rangimberto o Ragimperto con altri 3 nobili e valorosi signori gli affidò il governo de' suoi stati, quando si portò a Pavia con grosso esercito dopo la morte di Cumberto re de'longobardi, per aspirare al trono, contro Luitperto e il suo tutore Asprando. Si vuole, che a Ermondo fu data a difendere quella parte della città di Torino che riguarda l' Alpi, e perciò nella sua bandiera facesse colorire la figura d' una Quercia d' oro, per distinguerla da quelle de'3 colleghi, e quindi venisse denominato signore della Rovere, cognome e stemma che usarono i discendenti. Nel 701 vinto Luitperto da Rangimperto, questo divenuto re de'longobardi, dichiarò il solo Ermondo vicerè di Torino e paesi circonvicini, dove accresciuto il dominio e la giurisdizione potè stabilire la sua casa in tale stato, che fu poi sempre annoverata per lunga serie d'anni tra le 4 principali di quella celebre città. Simone detto il *Grosso*, nella divisione che fece co'suoi fratelli della Rovere, lasciando il Piemonte, si trasferì in *Savona*, o meglio in Albizola o Albisola poco distante e suo territorio, ed ivi co'suoi si stabilì. Da quel ramo, dopo il corso di più generazioni, discese Leonardo, dal quale e da Luchina Mugnone o Muglione sua consorte nacque Francesco poi Sisto IV. Da suo fratello Raffaele della Rovere e dalla moglie Teodora Manerola greca nacquero, Bartolomeo francescano e poi vescovo di Ferrara e patriarca d'Antiochia, Giuliano poi Giulio II, Luchina maritata a Franciotti di Lucca (la cui figlia Lucrezia Gora della Rovere sposò Marc'Antonio I Colonna, onde Giulio II concesse allo sposo in enfiteusi il suo palazzo a'ss. Apostoli, ed in feudo Frascati: Lucrezia fu madre di 4 figlie, e fabbricò nella chiesa della ss. Trinità di Monte Pincio la cappella dell'Assunta, celebre per le pitture di Daniele da Volterra), Giovanni prefetto di Roma. Reposati ricavò tali notizie dal Sansovino, *Origini delle famiglie illustri d'Italia*, ove parla de'signori della Rovere, seguito da altri scrittori. Ma il vescovo di Gallese Garimberto, narrando di que'che da bassa fortuna pervennero alle somme dignità, dice che Sisto IV nato in Albizola, favorito e amato da'della Rovere di Torino, divenuto Papa riconobbe Cristoforo della Rovere di Torino, e lo fece castellano e cardinale; ed io aggiungerò che morendo dopo un anno, nello stesso creò cardinale il di lui fratello, come narrai nelle loro biografie, i 1 cardinali vantandoi Rovereschi. Vuole inoltre Garimberto, che Sisto IV sia nato da Isotta figlia di Giovannino da Castiglione genovese e da Giuliano da Ultri luogo della riviera di Genova alle radici dell'Apennino; che dopo la morte del padre da fanciullo si ri-

covrò in casa de'Rovere signori di Vico-nuovo torinesi, e vi attese agli studi, indi francescano e coll'acutezza dell'ingegno e la molteplice dottrina pervenne al generalato dell'ordine suo,al cardinato,al papato, avendo da'della Rovere suoi benefattori e parenti preso cognome e stemma; indi arricchì e nobilitò i nipoti, con signorie e dignità ecclesiastiche, uno de' quali Leonardo fece *Prefetto di Roma*, nel quale articolo narrai, che tranne alcuna interruzione, tal cospicua dignità passò all'altro nipote Giovanni e a'duchi d'Urbino, cioè rimase nella famiglia dal 1471 al 1631 inclusive, descrivendo l'abito che indossavano e diverse loro notizie. Il p. Grossi non volle occuparsi in ricerche sulla famiglia della Rovere e sui principii del suo ingrandimento, probabilmente perchè molti scrittori la dicono oscura. il che fa più onore e gloria a chi colle virtù e l'ingegno seppe elevarsi, e sostenersi con lustro e decoro, quanto i derivati da antichissime e nobilissime famiglie. Il prete Agostino M.ª Monti, *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, ragionando de' suoi illustri, m'istruisce a p. 351, che Leonardo Aragonio duca di *Sora* (come lo dissi in tale articolo), trasse i natali da Bartolomeo fratello di Sisto IV, e presago di sua futura grandezza, divenuto lo zio cardinale, rifiutò nozze private, dicendo che solo regia sposa a ciò poteva obbligarlo. La promozione dello zio al papato autenticò il di lui detto, poichè creato prefetto di Roma si unì in matrimonio con Giovanna d'Aragona figlia naturale di Ferdinando I re di Napoli, colla dote del ducato di Sora, di Arce poi ducato, del marchesato d'Arpino, della baronia di Rocca Guglielma, della signoria dell'Isola, col regio cognome d' *Aragona*. Inoltre conseguì la dignità di contestabile del regno di Napoli, incontrò col cugino conte Girolamo Riario gli oratori di Ferdinando V re di Castiglia e d'Aragona, e molto si segnalò in alcuni fatti d'armi. Ma fra tanta prospera fortuna presto perdè la sposa nel 1475, nè andò guari che la raggiunse nella tomba, senza lasciar prole. Si ponno vedere: M.r Chasot, *Généalogies de toutes les Maisons Souveraines: Comtes, et Ducs d'Urbin*, t. 2, p. 465. *Ducs d'Urbin issus de la Maison de la Rovere*, p. 477. Marchesi, *La Galleria dell'onore*, t. 2. Già parlai, come Francesco M.ª nacque da Giovanna Feltria e da Giovanni della Rovere signore di *Sinigaglia* e di *Mondavio*, duca di *Sora* e *Arce* ec., il quale figlio di Raffaele fratello di Sisto IV, questi nel nipote Giovanni trasferì le grandezze del defunto Leonardo altro nipote. Francesco M.ª ebbe a maestri il celebre Odasio, che lo era stato di Guid'Ubaldo I, e Antonio Cristiani da Sassoferrato dottissimi. M.g.r Gentili, *De Eccl. Septempedana*, t. 3, p. 185, vi aggiunge Tarquinio Gentili de'signori di Rovellone da Sanseverino, che qual paggio de' duchi d'Urbino avea dato saggio d'ottima condotta e di sapere; poi castellano della rocca di Sinigaglia, dove si fece ammirare per prudenza e destrezza. Pare che sia stato suo aio, come lo fu Pietro Tiranni nobile di Cagli. Al riferire di Gio. Battista Leoni, scrittore del duca, questi non ebbe molta erudizione di lettere, per essersi da giovinetto con tutto il fervore applicato alla milizia, nella qual professione si distinse da suo pari. Rileva Grossi, che Francesco M.ª I, nato con ingegno vivace e con animo grande, profittò assai degli esempi di Guid'Ubaldo I; e più ancora nella scuola dell'avversità e de'travagli, da cui fu tribolata la vita di quel principe egregio. L'indole sua generosa, l'educazione domestica, la fortuna de'tempi lo portarono al mestiere dell'armi, nel quale riuscì eccellente. Non fu per altro degenere da'suoi avi nel favorire le lettere e nel proteggere i dotti. Scampate le insidie del Borgia, dichiarato figlio adottivo dallo zio, quando l'altro zio Giulio II lo condusse seco per l'impresa di Perugia e Bologna volle che gli

si comunicassero tutti gli affari, scorgendo in lui pronta e meravigliosa capacità nelle cose di guerra e in qualunque altro maneggio, e nelle scaramuccie di Bologna diè saggio di coraggioso ardire e di bellicoso ingegno. Divenuto duca, Giulio II l'investì degli stati del padre adottivo, per se, figli e nipoti fino alla 3.ª generazione, coll'annuo censo e canone di fiorini 1300 d'oro di camera; e così l'antica contea di Monte Feltro con altri stati passò dalla casa Feltria a quella della Rovere. Indi concesse ancora a Francesco M.ª II, per se e discendenti, il castello di s. Lorenzo in Campo. Volendo Giulio II ricuperare alla s. Sede la Romagna, formò la lega di *Cambray* contro i veneziani che in buona parte l'occupavano, nel 1509 lo dichiarò capitano generale di s. Chiesa per la guerra, che in tanti luoghi descrissi, ed egli passò a Bologna per fare la rassegna dell'esercito che vi si adunava, ivi nel giorno di s. Francesco ricevè con pompa dal cardinal Alidosi legato di Bologna e Romagna l'insegne del generalato nella chiesa di s. Petronio. Tornato il duca ad Urbino per disporre le cose del suo stato, a consiglio della duchessa Elisabetta passò in Mantova a celebrare privatamente il convenuto matrimonio con Eleonora Gonzaga, e tosto d'ordine del Papa assunse il comando dell'esercito e di sue soldatesche. Giulio II intimò con monitorii terribili a'veneti di restituire *Rimini*, *Faenza*, *Ravenna* e *Cervia* co'loro contadi, i quali non avendo ubbidito, cominciò la guerra, la pubblicazione degl'interdetti e delle scomuniche contro la repubblica. Brisighella per la 1.ª, dopo sanguinosa battaglia, fu presa e abbandonata al sacco, giungendo a tempo il duca per preservare i luoghi pii e le donne, e Manfrone supremo capitano veneto restò prigione. Le milizie pontificie indi occuparono tutta la valle, Granarolo e l'altre terre del contado di Faenza, essendo composto d'8000 fanti e 1600 cavalli valorosi; ma il cardinal Alidosi, che dovea accompagnare quale legato speciale dell' esercito l'impresa, si mostrò negligente e poco concorde col duca, i di cui progressi forse vedeva di mal occhio. Il duca assediando il forte Russi, energicamente l'eccitò a recarsi al campo, ed a non più tardare gli urgenti provvedimenti e le munizioni di cui era bisognoso l'esercito, per espugnarlo; mentre già l'imperatore e il re di Francia alleati operavano contro i veneti nella Puglia e in Lombardia; fece il cardinale molte promesse, ma non fatti. Riparò il duca cogli artifizi, e con questi potè disfare Giovanni greco, succeduto al Manfrone, fare anch'esso prigione, e far cedere Russi, contribuendovi la notizia della vittoria riportata da'francesi a Ghiarradadda, la quale sconcertò la repubblica veneta. Incamminatosi il duca coll'esercito a Ravenna per assediarla, intanto i sagaci veneziani vedendo la necessità di cedere, inviarono a Cotignola dal cardinal Alidosi, il segretario della repubblica Caroldo per venire a composizione e consegnare i dominii di Romagna, a tal effetto domandando sospensione d'armi e di spedire all'ambasciatore veneto in Roma, affinchè ordinasse l'evacuazione. Il cardinale stranamente pretese, che senz'altro si dovessero a lui consegnare i luoghi occupati, tolse al Caroldo le scritture e l'istruzioni, e lo fece porre in ceppi, pretendendo che ordinasse la consegna. Commosso il duca da tal biasimevole procedere, che offendeva il gius delle genti e frastornava il riacquisto di Ravenna, ordinò la liberazione di Caroldo e la restituzione delle scritture. Il cardinale per vendicarsi, prima promosse che il sopraggiunto corpo di 4000 svizzeri espugnasse Ravenna, con dolore del duca che pose in opera tutta la saggezza per rimuovere l'esercito dalla concepita speranza del bottino, e ridusse gli svizzeri all'ubbidienza; poi occultamente per togliere al duca la gloria della ricupera di Ravenna, scrisse a'rettori veneti della medesima esortandoli a venir con lui ad accordi ve-

dendo imminente la rovina della città, perchè il duca non potendo frenare l'esercito avea risoluto d'assaltarla e metterla a sacco, e ciò mentre il duca trattava col Caroldo con ragionevoli modi e riguardi alla repubblica che stimava. I rettori cederono al legato e al duca la rocca e la città, ed ambedue vi entrarono sotto baldacchino, impedendo il duca che le genti del cardinale e gli svizzeri s'abbandonassero a depredare i veneti e gli abitanti. Col contegno del duca appena si presentò a Cervia l'ottenne, ed entrò col cardinale sotto baldacchino in Rimini, dopo aver con cortesi modi superato con esso altri dissapori. Così la guerra cominciata a'25 aprile 1509 terminò l'ultimo di maggio, e tornando il duca ad Urbino, come spoglie ebbe l'artiglierie di Russi, ricolmo di lodi per la prudenza e valore usato di 19 anni. Il Papa ad onta delle contrarie rimostranze de' collegati, cessato il motivo del suo risentimento co' veneti, si pacificò con essi e gli assolse paternamente. Tornato il duca in Urbino, fece venir da Mantova Eleonora Gonzaga e con essa si recò a celebrar solennemente lo sposalizio, ricevendo dalla corte e da' personaggi della gran città moltissimi onori, non meno come nipote del Papa che per l'operato nella guerra di Romagna, celebrato qual prode capitano. Tra le altre pompe romane colle quali si solennizzarono le feste sponsalizie, ricorderò la corsa dell'anello in piazza Navona, e la mascherata rappresentante la vittoria di Romagna, che fu giocondissimo spettacolo, essendosi figurata Roma trionfante su magnifico carro cogli analoghi simulacri. Passando intima amicizia tra'Medici e i Feltri, Giuliano il *Magnifico* nella cacciata da Firenze di sua famiglia era stato magnificamente ospitato in Urbino da Guid'Ubaldo I. Dipoi caduto in sospetto di Giulio II, che brigasse in Bologna pe' Bentivoglio, ordinò a Francesco M.ª I di farlo arrestare e condurlo in Roma. Ma il duca suggerì tal savio contegno a Giuliano, che persuase il Papa di sua innocenza e glielo presentò qual amico e affezionatissimo alla s. Sede e a'della Rovere, per cui fu accolto benignamente e onorato da Giulio II. Questi essendosi proposto di cacciar i francesi rimasti in Italia, si collegò colla *Svizzera*, anche per punire il duca di *Ferrara (V.)* Alfonso I partigiano de'medesimi, non che co'veneziani e col re di Spagna, dichiarando capitano generale di sue milizie il nipote, il quale nel maggio 1510 tornò colla moglie a Urbino per maturar l'impresa. A tal fine raccolse e ordinò 8000 uomini d'arme, 700 cavalli e 6000 fanti. Con questo esercito unitamente al cardinal Alidosi a'30 luglio diè principio all'ostilità contro il duca di Ferrara, con prendere Massa Lombarda, Bagnacavallo, Cento, la Pieve, Cotignola, Lugo, la cui rocca difendendosi con valida resistenza, il duca mandò ad assalir la Bastia, per effettuarne l'espugnazione: in tal guisa s'impadronirono di quanto in Romagna possedeva Alfonso I sino al Po. Francesco M.ª I si fermò in Ravenna per riordinar le genti e proseguir l'impresa. Frattanto i 10,000 svizzeri co'400 cavalli calati in Lombardia, furono tanto travagliati da'francesi, che tornarono alle loro case. Divenendo perciò dubbiosa la guerra di Ferrara, Giulio II deliberò di passare in Bologna, per far cosa grata al nipote, giacchè il cardinal Alidosi procedendo con incerta e ambigua fede, dipendendo principalmente da lui l'esito della guerra, sperò il duca colla presenza del Papa migliore esito. Profittando il cardinale, che Modena era senza presidio, con intelligenza de'potenti Rangoni, trattò d'impadronirsene, il che eseguì Francesco M.ª I, e vi deputò alla custodia Marc'Antonio I Colonna. Indi voleva occupare Reggio ove potevansi fortificare i nemici, e per assicurare Modena e Bologna; ma il legato volle che si marciasse su Ferrara per l'intelligenze che vi avea, caduta la quale tutto il rimanente n'era conseguenza. Il Pa-

pa era partito da Roma il 1.° settembre 1510, accompagnato da molti cardinali, e per Ancona giunse a Sinigaglia ove dormì: a' 13 arrivò a Fano, incontrato dagli ambasciatori della città di Fossombrone. Venne ospitato nel palazzo pubblico, ricevuto dal cardinal Alidosi e da' commissari dell' esercito, co' quali trattò della guerra, raccomandando a' deputati della Marca la diligente spedizione de' soccorsi di gente e di vettovaglie. I fanesi donarono a Giulio II 40 rubbie d'orzo, 4 di grano ridotto in pane, 40 misure di vino, 200 paia di polli e 40 di colombi, molta selvaggina, 4 vitelli, 4 castrati, 150 libbre di confetture, 140 libbre di cera, 1000 di paglia e 800 di legna, le quali cose ricevè con ispeciale gradimento. A' 16 partì per Pesaro e per la Romagna, entrando in Bologna a' 22, e poi nel concistoro dell' 11 dicembre creò legato contro il duca di Ferrara il cardinal Vigerio. Tutto narrando il p. Gattico e l' Amiani. Mentre l' esercito si avvicinava a Ferrara, i francesi, come il duca avea preveduto, minacciavano Modena, onde gli convenne accorrervi, crescendo i sospetti contro il cardinal Alidosi che favorisse segretamente i francesi, onde tutti temevano qualche insidia. Fu per questo, che rimosso dalla legazione dell'esercito, gli fu sostituito il Vigerio; nonostante per l'amore che avea per lui il Papa, ebbe in amministrazione la chiesa di Bologna allora vacata, e gli fu conservata la legazione di Bologna e Romagna. I francesi offrirono la battaglia al duca, il quale inferiore di forze, disse dover solo difender Modena. Afflitto il Papa per la vicinanza de' francesi e l'audacia d'Alfonso I che resisteva a' veneziani intorno al Po, e infestava la Romagna, non che pel conciliabolo francese da cui era minacciato, pel quale i fiorentini offrirono *Pisa* (*V.*); per tante angustie cadde gravemente infermo, non potendosi inoltre fidare del suo soggiorno pegli affezionati che aveano i Bentivoglio, i quali erano nel campo francese, ed avendo pochi aiuti dalla lega. Avuta notizia che i francesi volevano sorprendere Bologna, riavutosi alquanto dal male, l'intrepido Giulio II indusse la città a prender l'armi, scomunicò Alfonso I e Chaumont condottiero dell'esercito francese con questo, il quale si allontanò da Bologna. Risoluto il Papa a far la guerra offensiva, il nipote prese e saccheggiò Sassuolo e Concordia di Modena, e passò ad espugnar la *Mirandola* difesa da Alessandro Trivulzi. Vedendo Giulio II che si procedeva lentamente, malgrado la sua età, deliberò accelerar l'impresa colla sua presenza, con istupore di tutti. A nulla valsero le suppliche de' cardinali e i biasimi di altri, per distorlo dall'ardua e pericolosa risoluzione. Partì da Bologna a' 2 gennaio 1511 accompagnato da 3 cardinali, e giunto nel campo alloggiò nella casetta d'un villano, sottoposta a' colpi dell'artiglierie nemiche; e non perdonando a verun' arte e fatica per ottener la vittoria. Finalmente i mirandolani, perduta la speranza de' soccorsi, e avendo l'artiglieria fatto gran breccia, temendo di non poter resistere ad un altro assalto, mandarono ambasciatori al Papa per la resa, salve le persone e le robe. Il Papa l'accordò, purchè Trivulzi e altri capitani restassero suoi prigioni, e la terra dasse un compenso in denaro a' soldati per sottrarsi dal promesso sacco. Giulio II ad ore 21 de' 20 gennaio entrò trionfante nella Mirandola, facendo la corte e curia papale di ciò feste in Bologna, ove ritornò e poco si trattenne, recandosi per Lugo a Ravenna a' 18 febbraio. Notai nel vol. LII, p. 181, che in Pesaro si conservava la sella di Giulio II e la corazza indossata nella guerra di Mirandola; e nel vol. XLV, p. 117, che nell'armeria del Vaticano vi è l'armatura usata da Giulio II. Di più nel vol. XXXIX dissi che nella cappella della s. Casa trovasi la palla di cannone lanciata contro Giulio II. Il duca coll' esercito si rivolse verso Ferrara, che minac-

ciò tra Bondeno e Finale; e pel terrore concepito da Alfonso I, egli sollecitò i francesi a soccorrerlo. Chaumont stette in forse pegli alloggiamenti inespugnabili del duca d'Urbino, benchè bramava ricuperare la riputazione pel ritiro da Bologna e per aver lasciato Mirandola senza aiuto. Per consiglio di Gio. Giacomo Trivulzi tornò sotto Bologna, almeno per sloggiare il duca, e senza battaglia liberare Ferrara; mentre il Papa a istanza del re di Spagna reintegrò i Pico della Mirandola cacciati da altri, e consegnò Modena all'ambasciatore imperiale come giurisdizione dell'impero. Assicurato il duca che i francesi disegnavano sorprendere Bologna, che per le segrete insinuazioni de' Bentivoglio cominciò a tumultuare, ad essa si avvicinò coll'esercito. Allora si adoprò il cardinal Alidosi ad uscir della città per unirsi al duca, e di farvi entrare Ramazzotto con 1000 fanti; ma non riuscendogli e vedendo il mal animo de' bolognesi, senza parteciparlo al duca si ritirò verso Imola, antica signoria di sua casa, che aspirava ricuperare a mezzo de' francesi, rifugiandosi a Castel del Rio ov'era nato, o per timore o per fellonia. I bolognesi partigiani de' Bentivoglio, prima dell'alba de' 22 maggio con gran tripudio ammisero in città Annibale ed Ettore o Ermete Bentivoglio. Si accusa il cardinal Alidosi d'aver fatto capitani de' partigiani de' Bentivoglio, i quali formarono le compagnie co' loro seguaci, ad alcuni d'essi consegnò le chiavi delle porte della città e così fu facile l'ingresso a' francesi, capitanati da Gastone di Foix duca di Nemours. Il cardinal Alidosi si portò quindi celeremente a Ravenna dal Papa, e attribuì a Francesco M.ª I tutta la colpa di sì gran perdita, quando vi era ben fondato sospetto, che tra esso legato di Bologna e Romagna, e i francesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto ogni disastro. Giunto in *Ravenna* anche il duca a' 24 maggio, nè potendo ottener udienza dallo zio sdegnato, e intesone il motivo, nel modo che narrai in quell'articolo, talmente s'inasprì d'indignazione e vendetta, che andato in cerca del cardinale e trovatolo presso la chiesa di s. Vitale l'uccise, e con un solo de' suoi tornò a Urbino. Il Papa inconsolabile partì da Ravenna, e per Rimini pervenne a Pesaro e Fano, ne' quali luoghi pernottò, così in Sinigaglia; indi per mare recossi in Ancona, ed a' 27 giugno rientrò in Roma. Ivi citò il nipote, perchè dasse conto della morte del cardinal legato. Egli comparve, e avuta la casa per carcere, con sicurtà di 100,000 scudi, attese a difendersi dal fisco, dal quale con ogni sorta di rigore e di severità si procedè contro di lui avanti 4 cardinali deputati giudici della causa. Finalmente avendo il duca provato con molte scritture autentiche, e valevolissimi testimoni, tra l'altre molte accuse che si davano al cardinale, i maneggi, i trattati e l'intelligenze segrete tenute co' francesi contro la s. Sede e la persona del Papa; e specialmente l'aver consigliato e fomentato l'iniquo scismatico concilio Pisano, fu con solenne sentenza assoluto per giustizia con approvazione di tutto il sagro collegio, e restituito e reintegrato con ispecial bolla degli stati, dignità e titoli da' quali era stato sospeso, anzi si pretendeva decaduto per l'omicidio. Questo castigo durò 5 mesi, dopo i quali fu rimesso come prima nella grazia e amore del Papa zio, che gli donò 12,000 scudi per tornare nel suo stato. Tanto narra Reposati col Muratori. Per cui avendo riferito altrove col Novaes, che malato a morte Giulio II nell'agosto 1512, perdonò il delitto al nipote, devesi intendere, mentre pendeva la causa. Divenuto il cardinal de Medici, poi Leone X, legato di Ravenna e di Bologna, seguì la famosa battaglia di Ravenna l'11 aprile 1512, vinta da' francesi che occuparono la città, dopo gravissime perdite e la morte di Gastone. Frattanto un gran tracollo aveano patito i francesi in Lombardia, per cui il duca esortò lo zio

a prevalersi dell' occasione, e con gente d'armi s'avviò per Ravenna, lusingandosi che al suo comparire ne fossero cacciati i francesi; e così avvenne, ricuperando ancora con molta moderazione il resto di Romagna. Pe'quali successi, i bolognesi stanchi del nuovo dominio de' Bentivoglio, con pubblico decreto li cacciarono, ed essi per sempre si ritirarono in Ferrara. I bolognesi tornarono all'ubbidienza della Chiesa, e ne diedero il possesso al duca, che coll'esercito vittorioso marciava sulla città e a' 13 giugno vi fece il suo ingresso col cardinal Gonzaga successo nelle legazioni del cardinal Medici. Fermo sempre il Papa nel proponimento di cacciar d'Italia i francesi, comandò al duca, dopo aver presidiata Bologna, andasse a unirsi co'veneti e gli svizzeri, che già in numero di 20,000 aveano costretto i francesi a ritirarsi in somma confusione verso Milano. Perciò il duca ebbe la gloria di far l'acquisto di Parma e Piacenza, d'antiche ragioni della Chiesa, e così di Reggio, Alfonso I essendosi alquanto pacificato col Papa. Agli svizzeri poi riuscì di costringere i francesi a ripassar l'Alpi, e così Giulio II liberò da loro l'Italia, e il duca non ebbe più luogo di combatterli. Siccome il Papa voleva che si vedesse la causa d'Alfonso I secondo giustizia, intanto fece dal duca d'Urbino occupare Cento, la Pieve e le terre di Romagna spettanti al duca di Ferrara, come pure Carpi, Brescello, s. Felice e Finale. Di più il Papa gli commise di sorprendere Ferrara, il che dispiacque al nipote, per non poter guerreggiare i fiorentini, a favore de' Medici, che Giulio II, amorevole di essi, volle ristabilire nel governo di Firenze, pel particolare affetto che avea verso quella casa, e vi riuscì pienamente. Quanto a Ferrara, l'intemperie impedirono al duca di avvicinarsi. Morto a'5 agosto 1512 Costanzo II signore di Pesaro senza prole, e ricaduto lo stato alla s. Sede, il duca d'Urbino col cardinal Gonzaga legato della Marca vi si recarono a prenderne possesso; ma Galeazzo Sforza zio del defunto pretendendone il dominio, si ricoverò nella rocca per difendersi. Comparso però il duca coll'esercito, Galeazzo si persuase a cedere col compenso di 20,000 ducati pe' beni allodiali, sborsati dal duca, che ne rimase pacificamente in possesso e vi ordinò il governo pontificio. E siccome oltre tal somma, egli ne avanzava dalla camera apostolica altre maggiori pe'suoi stipendii e spese fatte negli ultimi conquisti, ed essendo l'erario papale esausto, Giulio II col consenso del sagro collegio, investì Francesco M.ª I di Pesaro e suo territorio, non ascoltando l'istanze fatte da' pesaresi a favore di Galeazzo. La signoria fu conferita in vicariato con bolla de' 16 febbraio 1513 da Giulio II, il quale voleva dare al nipote anche la città di *Siena* poc'anzi da lui segretamente comprata dall'imperatore per 30,000 ducati d'oro, ma non potè effettuarlo essendo morto a'21 di detto mese. Inoltre Giulio II avea dato al duca il palazzo del cardinal Santorio in Roma, il quale dipoi grandemente ampliato da'Pamphilj è il *Palazzo Pamphilj Doria sul Corso* (*V.*). Pe' Rovereschi il ducato d'Urbino venne aumentato del vicariato di Mondavio e delle signorie di *Sinigaglia* e di *Pesaro*, articoli che vanno tenuti presenti per le notizie de'duchi della Rovere, non meno che diversi paragrafi de' luoghi descritti in quest'articolo, per cui sarò d'ora in poi ancor più compendioso. Dopo 17 giorni di sede vacante restò eletto Papa il cardinal de Medici col nome di Leone X, e il duca d'Urbino, con que' di Ferrara e di Camerino ne addestrò il cavallo che cavalcava al solennissimo possesso, oltre il nipote del Papa Lorenzo de Medici. Narra il Cancellieri nella *Storia de'possessi*, che fra' 5 gran vessilli quello del duca d'Urbino quale *Capitaneo Ecclesiae*, collo stemma del Papa, lo portò Francesco di San Severino dal medesimo a ciò deputato. Il duca cavalcò dopo

i principi assistenti al soglio, seguito da' suddiaconi apostolici: l'accompagnavano molti signori e cavalieri. Era vestito d'abito nero di velluto e raso, come i suoi staffieri, per dimostrare il dolore per la morte del zio Giulio II. Riferisce Reposati, che l'esaltazione di Leone X riuscì sommamente cara al duca, perciò in tutto lo stato suo fece pubbliche allegrezze come fosse stato un parente. Intervenne alla coronazione e possesso come *Prefetto di Roma*, con 24 gentiluomini a cavallo e 24 staffieri, vestito insieme con tutta questa famiglia di drappo nero, per onorare in uno la solennità, e conservare il duolo per la morte dello zio. Il Papa lo accarezzò, e con brevi confermò i suoi stati, dignità e prerogative. Nel partire da Roma, il Papa e i suoi parenti con amorevoli trattamenti l'assicurarono della loro antica amicizia; laonde tornò a Urbino con gran speranza che il pontificato di Leone X gli fosse propizio come quello dello zio. Ma nel 1514 il Papa per la libertà d'Italia volendosi opporre a' francesi che s'incamminavano a riprendere il ducato di Milano, dichiarò capitano generale delle milizie pontificie Giuliano de Medici il *Magnifico* suo fratello, con sommo pregiudizio del duca d'Urbino, al quale intimò che dovesse colle sue genti andar a servire in quella guerra come feudatario della Chiesa. Si esibì il duca di andarvi volentieri, ma col grado antico dal Papa confermato, ed inutilmente riuscì la domanda. Imperocchè i cardinali parenti e amici del duca lo avvisarono dell' impegno preso dal Papa, che per assicurare nella sua casa il dominio di Firenze, avea deliberato dare ad essa il principato d'Urbino, col quale e coll'unione di altri stati in Toscana, imporre a'fiorentini. E che il fratello Giuliano il *Magnifico*, memore dell' ospitalità e benefizi ricevuti dalla corte d'Urbino, colla moglie Alfonsina Orsini (ambiziosissima che continuamente pressava il Papa cognato per lo stato d'Urbino, non contenta di governarsi Firenze ad arbitrio de' Medici) e il figlio Lorenzo allevato nella medesima, si era sempre opposto a sì strana deliberazione. Perciò il duca si sottomise, anzi ottenne la condotta di 1000 fanti in tempo di guerra. Nell'abboccarsi Giuliano col duca, questi facendo cadere il discorso su quanto si vociferava, francamente Giuliano gli confermò ch'egli non avrebbe mai comportato che i favori ricevuti da lui e zio con sì nera ingratitudine fossero ricambiati. Giuliano ammalatosi in Firenze, morì poi a' 17 marzo 1516. Nel tempo dell'infermità Leone X, senza nulla partecipare al duca, con bolla del 1.° marzo lo privò del ducato e degli altri stati; terribile risoluzione preceduta da altre disposizioni pregiudizievoli. Poichè sostituì al generalato il suo nipote Lorenzo de Medici, e negò le paghe de' 1000 fanti a lui destinati, e con imperioso comando gli ordinò di unirsi con esso. Insistendo il duca sulla paghe, ebbe ordine di non muoversi, ed allora ricusando quelle genti di partire senza di lui, si sbandarono. Interpretatosi tuttociò per disubbidienza, si rinfacciò al duca l' aver mandato nel maggior fervore della guerra tra Giulio II e la Francia, il Castiglione al soldo del re, quasichè parteggiasse per lui, e specialmente la morte del cardinal Alidosi, alla cui assoluzione avea convenuto Leone X come uno de'cardinali giudici; nondimeno questi apertamente cominciò a dichiararsi di volerlo privare dello stato. S' interpose il re di Francia, pacificatosi con Leone X, senz'effetto, perchè il Papa fece appello alle convenzioni della lega, che gli vietava il prendere la protezione de'feudatari, e dover prestare aiuto contro di loro se richiesto. Adunque trattato come preteso reo di ribellione, ne'primi del 1516 si erano cominciati i monitorii contro il duca, perchè si presentasse nella curia romana. Inutilmente si portò in Roma a perorare la veneranda duchessa Elisabetta, benemerentissima

della casa Medici, offrendo il primogenito del duca per sposo d'una nipote del Papa con qualunque dote. Il Papa fu irremovibile, sempre ripetendo che il duca dovea recarsi in Roma secondo l'intimazione fiscale. Spirato il monitorio, Leone X fulminò terribile scomunica contro il duca, lo privò degli stati, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà; e ad istigazione de' ministri pontificii, quelli del re di Spagna s'impadronirono del ducato di Sora e di quanto il duca possedeva nel regno di Napoli. Fu inoltre il duca privato di tutti i titoli, dignità ed emolumenti, con orribile maledizione estensiva a chi l'avesse protetto o vi avesse commercio. Mosse poi Leone X l'armi sue e quelle de' fiorentini per cacciare il duca dallo stato, il quale in questa gran perturbazione di cose, vedendo implacabile il Papa, ed i principi a cui ricorse per pacifica protezione appena secolui condolersi freddamente, cedendo per allora alla violenza de'nemici, travestito e col più pregevole che potè raccogliere, partì per Mantova colla moglie, il figlio e la duchessa Elisabetta, con universale dolore de'popoli. Per le rigorose censure ecclesiastiche da cui era allacciato, il duca finse di partire per Germania, e di notte ritornò e si chiuse in Goito spettatore di sue calamità, furtivamente recandosi a trovare la famiglia. Supplicando il Papa d'esser assolto dalle censure, per salute dell'anima sua, gli fu duramente negato; ed egli cristianamente si propose di non cessare dal rinnovarne le preghiere e di ottenere misericordia dal Vicario di Cristo. Renzo da Ceri occupò tutte le fortezze; e finalmente il Papa creò prefetto di Roma, duca d'Urbino e signore di Pesaro e Sinigaglia, di Castiglione e s. Lorenzo in Campo il nipote Lorenzo de Medici, con bolla del 1.° settembre 1516, per se, figli e nipoti legittimi e naturali in perpetuo. Il suo esercito, unito a quello de'fiorentini, occupò tutto lo stato d'Urbino, tranne s. Leo che si difendeva pel duca Francesco M.ª I. Questi trovando che 2000 svizzeri, partiti da' francesi dopo l'acquisto di Brescia, si ponevano a sua disposizione, volle tentare di soccorrere la piazza, quando nel settembre 1516 seppe che non senza tradimento s. Leo avea ceduto. Non per questo atterrito, e dopo l'accordo di Verona licenziandosi i soldati, gli assoldò o con denari o con promesse per tentare il riacquisto del ducato, perciò prendendo denaro in prestito e vendendo quasi tutte le gioie della moglie. I ministri imperiali, francesi e veneziani, invece d'impedirlo, assai disgustati della condotta del Papa, animarono i soldati e i capitani spagnuoli e francesi a seguirlo a' 15 gennaio 1517. Erano questi 5000 spagnuoli, a'quali si aggiunsero circa 800 cavalli leggieri comandati dal Gonzaga signore di Bozzolo e da altri valorosi condottieri. Partirono con poche artiglierie e munizioni a' 17 gennaio, con grave pena di Leone X, conoscitore della prodezza degli spagnuoli, dell'implacabile odio de'capitani e dell'inclinazione de' popoli del ducato pel Rovere. Rinforzò col nipote le genti di Romagna per impedirne il passaggio, ma il piccolo esercito penetrò per altra via, saccheggiò Granarolo, mentre Lorenzo si condusse a Cesena per affrontarlo, quando già era passato. Entrato Francesco M.ª nello stato d'Urbino, fu ricevuto con grandi allegrezze dagli affezionatissimi popoli, indignati de'modi cui era stato trattato, e subito ottenne la cessione d'Urbino da Giacomo Rossetto, per essersi il popolo sollevato, restando prigione il vescovo Vitelli, che in nome di Lorenzo governava lo stato. Indi il duca rivolse l'animo ad impadronirsi di qualche luogo marittimo, ma pegli aiuti domandati dal Papa a' re di Francia, Spagna e altre potenze, s'aumentò d'assai l'esercito di Lorenzo, eziandio pe' nuovi assoldati tedeschi e spagnuoli. A Pesaro si presentarono a Lorenzo il capitano spagnuolo Suarez e il segretario del duca Orazio da Fermo, muniti di

salvacondotto, ed esposero in suo nome: Che a cessare la distruzione de' popoli e liberare da contese il ducato divenuto teatro di varie guerre e scorrerie, in pregiudizio di chi ne dovesse rimanere signore, potevansi decidere le differenze fra loro due con combattimento di duello, o con determinato numero di persone con ciascuno di loro. Rispose Lorenzo, che accettava la proposta, purchè Francesco M.ª lasciasse quanto gli avea occupato; indi stimolato da Renzo da Ceri, fece ambedue carcerare. Dopo due giorni liberò lo spagnuolo e mandò prigione a Roma Orazio. Volendo Lorenzo ricuperare Mondolfo, munito dal duca, nel giugno 1517 lo strinse d'assedio, venendo più volte ributtato da'difensori spagnuoli; allora Robles, uno di essi, determinò con due compagni d'uccidere Lorenzo, e con un moschetto prese egli di mira il suo capo; ma nell'esplosione del colpo, essendosi alquanto mosso Lorenzo, lo colpì tra il collo e le spalle, e fu la ferita riputata così pericolosa che subito fu trasportato in Ancona con poca speranza ch' egli potesse sopravvivere. Pel ducato si continuarono alcune fazioncelle con molta gloria delle genti del duca. E Leone X sostituì al nipote ferito, il proprio cugino cardinal de Medici, poi Clemente VII, come legato deputato al comando dell'armata, poi legato di Romagna e governatore perpetuo di Fano, inimicissimo di Francesco M.ª Aumentate le genti del duca con una squadra di guasconi, crebbero le sue difficoltà per mantenerle; essendo ormai il paese esausto di vettovaglie, s'incamminò per Perugia e quindi passare in Toscana, dove coll'intelligenza de' Petrucci di *Siena* e di molti altri mal soddisfatti de' Medici, sperava vendicarsi da' tanti torti e offese ricevute. Lasciato perciò in Urbino il conte Filippino Doria con forze atte a difender la città, ed anco sorprendere i nemici ridotti a pochi; assediata Perugia, a'24 maggio si accordò col comune per 10,000 ducati d'oro, in rate e in drappi, e 100 some di grano in pane cotto. Passato nella Marca, Fabriano e altre terre si composero con lui con denari che ascesero a 7000 ducati, e quelle che nol fecero furono saccheggiate in uno a Jesi. Con 8000 ducati si liberò Ancona da egual trattamento, e dopo combattimento pure Fermo dovè comporsi per 1600 ducati. Intanto il re di Spagna, a richiesta del Papa, fece intimare agli spagnuoli di lasciare il duca sotto pena di ribellione; e l'uditore della camera in nome del Papa promise 3 paghe a'5 capitani forastieri, se abbandonavano il duca. Si venne inoltre ad accordi col duca, al quale se partiva e deponeva l'armi, si dava l'assoluzione dalle censure estensiva a tutti i suoi, perdono generale a'sudditi compromessi, alle duchesse il godimento de'loro beni, e di poter il duca portarsi seco i suoi mobili, armi, artiglierie e la libreria di Federico. Volendo Francesco M.ª riservarsi a migliori occasioni, accettò e partì per Mantova, benchè quanto al promesso alle duchesse e al perdono generale a'sudditi non fu osservato. Così terminò la guerra d'8 mesi, costata quasi un milione di scudi, nella maggior parte pagati da'fiorentini. Durante la guerra si coniarono due medaglie, riportate da Reposati: del Papa con allusione alle vane speranze e sforzi del duca; di questo colla leggenda *Dux Metaurensium*, e colla figura della Fama, insegnando che per rendersi immortale faceva d'uopo d' imprese degne di fama, come avea fatto ricuperando il ducato. Ma poi Reposati nell' *Errata corrige*, rigettando l'asserzione del Lucchio, soggiunge che la medaglia del duca fu battuta o negli ultimi anni di sua vita, o meglio dopo la sua morte. Mentre Lorenzo era in Firenze cadde infermo e morì a'28 aprile 1519, avendolo preceduto nella tomba Maddalena, lasciando soltanto la figlia Caterina, poi regina di Francia, erede di sue ragioni. Terminata con lui la legittima discendenza di Cosimo de Medici, ossia del 1.° de'

due rami della medesima, l'afflitto Leone X riunì alla s. Sede il ducato d'Urbino, Pesaro e Sinigaglia, e dal cugino cardinal de Medici governatore di Fano fece demolir le mura d'Urbino e de'luoghi principali del ducato, eccettuato Gubbio. A questa città per l'emulazione che avea con Urbino, tanto inclinata pel duca, il Papa rivolse i suoi favori, costituendola capo del ducato, e per più indebolir questo, diè a'5 luglio 1520 per compenso a'fiorentini la fortezza di s. Leo con tutta la contea del Monte Feltro e Majolo, in pagamento de' denari spesi nella guerra, per l'occupazione degli stati Rovereschi, tassati a 400,000 scudi. Divenuto nel 1521 capitano generale della Chiesa Federico marchese di Mantova, il cognato Francesco M.ª per levare al Papa ogni sospetto, ottenne da' veneti di passar colla famiglia in Verona, ricusando di servire i francesi contro il Papa, e Carlo V imperatore, per la buona disposizione che questi avea per lui.

Suonata l'ultima ora anco per Leone X, che morì di 46 anni a'2 dicembre 1521, il duca si recò a Ferrara, ove radunato un corpo di 1500 fanti, tosto cogli aiuti de'Malatesta e d'Orazio Baglioni s'ingrossò il suo corpo di sudditi e di amici che lo sospiravano, prese Gradara, fu ricevuto in Pesaro, invitato da Urbino con 10 cittadini; e ricuperò Sinigaglia, Castiglione e s. Lorenzo in Campo, che Leone X avea dato nel 1520 in perpetuo, coll'annuo censo di 1000 fiorini, a Gio. Maria Varani; non che il vicariato di Mondavio, che Leone X dopo la morte del nipote avea restituito a Fano. Il cardinal de Medici nella sua politica fece in modo che i fiorentini si pacificassero col duca alla fine del 1521, restituendogli la contea di Monte Feltro, soltanto ritenendosi la città e fortezza di s. Leo, e Majolo, secondo il Lazzari. A'4 gennaio 1522 il duca espugnò Perugia e vi ristabilì i Baglioni, e si ridusse a Gubbio per attendere all'accomodamento delle cose sue in Roma. A' 9 fu eletto Adriano VI mentre trovavasi nella *Spagna*, intanto governando il sagro collegio sino alla sua venuta, per mezzo de' capi d'ordine che mutaronsi per turno ogni mese. A questi il duca inviò Gio. Maria della Porta, ed a mediazione de'cardinali Grimani e Pompeo Colonna, il 1.° per antica amicizia (era pure amministratore della chiesa d'Urbino) e il 2.° per emulazione col cardinal de Medici, con bolla concistoriale sottoscritta da tutti i cardinali, de' 18 febbraio o 27 aprile, ottenne l'investitura e la ritenzione del ducato sino all'arrivo del Papa, e la protezione e difesa de'cardinali da qualunque attacco; a condizione di dare il figlio in ostaggio allo zio marchese di Mantova, di non prendere stipendii estranei, di non molestare i dominii della s. Sede ed a questa esser ubbidiente, e di ricevere l'investitura del ducato dal Papa. Il Monte Feltro ancora, meno le fortezze di s. Leo e di Majolo, come già notai con Lazzari, tutto era tornato all'ubbidienza del duca; ma al dire di Reposati, vi marciarono contro i fiorentini e occuparono molti castelli. Il duca ricorse a'cardinali, i quali ordinarono a tutte le città e terre della Chiesa di prender l'armi a favor suo; ma presto i fiorentini lo ricercarono di pace. In questo sembra doversi preferire a Lazzari il racconto di Reposati. Adriano VI entrato in Roma a'29 agosto 1522, trovò che Sigismondo figlio di Pandolfo Malatesta, antico signore di Rimini, avea occupato quella città, ed i cardinali non aveano potuto ricuperarla; laonde il Papa affidò l'affare al duca, ch'eragli stato efficacemente raccomandato da Carlo V, oltre le favorevoli relazioni di molti cardinali, e gli mandò 1500 fanti spagnuoli. Ma il duca senz'armi o violenza alcuna, colle sole persuasioni, restituì Rimini e la rocca all'ubbidienza della Chiesa. Indi nel 1523 si condusse a Roma con 200 cavalli per presentarsi al Papa, presso il quale e nella maggior parte della corte moltissimo gli giovò la memoria glorio-

sa di Ginlio II suo zio, ed ottenne la formale assoluzione dalle censure fulminate da Leone X, e di nuovo con bolla de'23 marzo 1523, sottoscritta da tutti i cardinali, rivocate le bolle del predecessore, fu investito del ducato d'Urbino, colla clausola senza pregiudizio delle ragioni, per non danneggiare all'applicazione ch'era stata fatta a'fiorentini del Monte Feltro e di Majolo. La nuova investitura fu a 3.ª generazione, col consueto annuo censo, e l'obbligo di prendere il sale dalla camera apostolica esclusivamente. Alloggiò nel palazzo di s. Marco col cardinal Grimani, e nella partenza il Papa gli commise visitar bene Ancona e di fargliene relazione. Questo Papa separò dalla lega co' francesi i veneziani, i quali fece all'opposto collegare contro di essi con Carlo V e il duca di Milano. Poco visse Adriano VI, e a'18 novembre 1523 gli successe il cardinal de Medici col nome di Clemente VII, il quale dimenticata la precedente inimicizia col duca, lo ricevè in favore, forse quando collegossi co' veneziani contro Francesco I re di Francia, come vado a dire. Il duca essendo patrizio di Venezia, il senato con unanime consenso l'elesse governatore generale dell'armi della repubblica, per la ben conosciuta sua profonda perizia militare, senno e valore, nella guerra che insieme a Carlo V sosteneva contro i francesi, per cui tosto passò al campo a pugnare, insieme a famosi capitani, fra'quali il duca Carlo di Borbone, che disgustato di Francesco I, serviva l'imperatore, di quello emulo e acerrimo competitore. Eminentemente distintosi in più fazioni successive, i veneti lo crearono capitano generale, e nel recarsi a Venezia, 5 miglia distante lo fecero incontrare da 50 senatori, lo riceverono nel bucintoro, trattarono come un doge e festeggiarono con pubblici spettacoli. La ceremonia della tradizione dell'insegne del generalato seguì per mano del doge colla massima pompa nella basilica di s. Marco, ove gli fu consegnato un grande stendardo rosso coll'insegna dorata della repubblica, e il bastone o mazza d'argento, segni della suprema autorità sull'armi venete. Allora il duca commise al Giovio che formasse la sua impresa, che poi usò sempre. Questa venne simbolicamente espressa in una pianta di palma colla metà della cima piegata da un grave peso di marmo col motto *Inclinata Resurgo*, e ciò per dimostrare che la sua virtù non avea potuto rimanere oppressa dalla violenza della fortuna avversa, benchè per alcun tempo fosse abbassata da Leone X. Ammalatasi in Urbino la duchessa Elisabetta, il duca colla moglie Eleonora corsero da Verona per visitarla: ella morì a'2, o a'3 febbraio 1526, compianta da tutti, e il duca le celebrò solenni funerali. Donna sommamente amata dal marito, per sua debolezza morì vergine, senza che ne dasse segno alcuno in vita. Si ha una sua medaglia grande, il cui tipo può vedersi in Reposati. Narrai a'luoghi loro, che Clemente VII da cardinale legato del cugino Leone X, pochi giorni innanzi la sua morte, unito agl'imperiali, sconfisse i francesi ed entrò trionfante in *Milano*. Che i francesi tornati nel 1523 ad assediar quella gran città, la conquistarono; ma nel 1524 vinti dall'esercito imperiale di Carlo V, indi la perderono, restando nel 1525 presso *Pavia* prigione Francesco I. Temendo i principi d'Italia che il formidabile imperatore non si contentasse del ducato di Milano, per frenarne in essa la potenza fecero nuova e mal consigliata lega in *Cognac*, nell'anno 1526, nella quale entrarono Clemente VII, i veneziani, i re di Francia e d'Inghilterra, gli svizzeri, lasciando luogo ad entrarvi al duca di Milano Sforza, e pare anco a'fiorentini. Per questa guerra fu chiamato a Venezia il duca e tenuta con lui consulta sul da farsi. Appena pubblicata la lega in maggio, pe'primi i veneziani col duca uscirono in campo, unendosi colle milizie pontificie per soccorrere lo Sforza assediato da-

gl'imperiali nel castello di Milano, mentre Lodi veniva liberato dagli altri veneti capitanati da Baglioni. Le milizie papali, gente nuova in buona parte, ne'combattimenti cogl' imperiali presso Milano fecero confusione e piegarono in disordine, riparandovi prontamente il duca. Allora i capitani ecclesiastici ridotti all' alloggiamento del duca per consultarlo, egli propose la ritirata di notte verso Marignano, e con qualche ripugnanza ne prese il comando, camminando egli sempre nell'ultimo retroguardo per ogni bisogno; per cui senza danno potè effettuarsi, se non che fatta dal duca la rassegna, trovò fuggiti 4000 soldati. Giunti al campo i 5000 svizzeri assoldati dal Papa, il duca col general della Chiesa Guido Rangoni mossero coll'esercito per tentare di soccorrere il castello di Milano; ma lo Sforza non potendo più reggere; a'24 luglio capitolò col Borbone con libertà di ritirarsi a Lodi, e quindi entrò nella lega. Intanto il duca d'Urbino si ammalò gravemente, e il provveditore Pesaro, dispiacente di sua assoluta soprintendenza, partì per l'impresa di Cremona, conducendosi seco gl'italiani che servivano la repubblica, tranne quelli del duca e gli oltramontani. Ma se non accorreva il duca, già risanato, l' impresa non riusciva. Battuta Cremona, l'obbligò alla resa, e intanto si portò a visitar la moglie al castel Giufrè. Tornato a Cremona, la trovò tumultuante per l'avarizia d'alcuni soldati, e subito ne represse l' insolenza, consolando la città con opportune provvisioni. Grati i cittadini lo donarono d' una tazza d' oro coperta di 20 libbre, con ornati di meraviglioso lavoro. Nel fondo era una Vittoria in bassorilievo con corona d' alloro e le parole: *Aeternitati Italici Nominis*. Nel coperchio era scolpito: *Francisco Mariae Urbini Duci Cremonenses Liberata Servataque Patria*. Nel febbraio 1527 i capitani della lega tennero discorso sul modo di continuar la guerra, per mandare i pareri di ciascuno a'confederati, ma quello del duca non l' ebbe il Papa dal luogotenente Francesco Guicciardini presidente di Romagna, questi incolpandone il segretario di negligenza. Il Guicciardini maggiormente dimostrò la sua avversione contro il duca, nell'*Historia d'Italia*, sia con oscurarne la gloria, sia con qualche calunnia, come rileva Reposati. Dopo una fazione co'tedeschi a Busseto, il duca colpito acerbamente dalla gotta si ritirò a Casal Maggiore. Intanto conviene che ricordi, che offeso Carlo V della lega in cui era entrato Clemente VII, nello stesso precedente 1526 gli dichiarò guerra, ed in *Roma* la cominciarono i Colonna, al modo che raccontai in quell'articolo; essendosi proposto il cardinal Pompeo Colonna, con sacrilega cospirazione, l'uccisione del Papa, e se farsi eleggere successore! I veneziani occuparono Ravenna e poi Cervia, forse per impedire che se ne impadronissero i nemici, e la ritennero per 3 anni, sotto lo specioso titolo di custodirle per la Chiesa. Per la ritirata delle armi pontificie sotto Milano, tutti i disegni della lega si disciolsero. Riavutosi il duca dal suo male, e trovandosi verso Modena per impedir le vettovaglie a'nemici, con sorpresa di tutti si seppe che il Papa avea conclusa a'15 marzo 1527 sospensione d'armi per 8 mesi, col vicerè di Napoli a nome di Carlo V, dalla qual tregua derivò la rovina del Papa e l'esterminio di Roma, con incautamente disarmarsi. Il fiero duca di Borbone non volendo ratificare tale accordo, Francesco M.ª ordinò diverse provvisioni, qualora volesse penetrare in Romagna o assalir la Toscana, per esser pronto a inseguirlo, e mandò per sicurezza a Venezia la moglie e il figlio. Mentre il Borbone coll' ammutinato esercito imperiale, minacciata Firenze, si diresse verso Siena, il duca giunto a Barberino ricevè dagli ambasciatori fiorentini l'offerta della restituzione delle fortezze di Majolo e di s. Leo, perchè più volentieri aiutasse la

repubblica. Rispose il duca esser in cammino a quest'effetto, oltre l'obbligo della lega, per servire come duca d'Urbino, ringraziandoli infinitamente di tale offerta. Appena entrato in Firenze, ricevuto alla porta da 3 cardinali e da Ippolito e Alessandro de Medici, alcuni congiurati s'impadronirono del palazzo de' Signori e attendevano a sollevare il popolo contro il governo de Medici. Per cui tutti sbalorditi mancarono di consiglio in quel pericolo. Il duca offrì l'opera sua per reprimere subito il tentativo, per manifestare al mondo qual fosse veramente l'animo suo verso il Papa e la casa Medici, ad onta de' patiti travagli; e tosto energicamente assaliti i congiurati, con accordi li ridusse all'ubbidienza, sventando l'insurrezione. Fu perciò poco dopo per pubblica deliberazione decretata dalla repubblica la restituzione di s. Leo e di Majolo, insieme al *jus pignoris*, ad essa concesso da Leone X; e il duca a istanza de' fiorentini deputò Orazio Florido a riceverne il possesso. E qui giova ripetere l'osservazione di Lazzari, per le pretensioni nel secolo passato affacciate dal granduca di Toscana, e toccate nel paragrafo *Carpegna*.» Per conseguenza non ponno i granduchi di Toscana surrogarsi, come successi a' diritti della repubblica di Firenze, nè pretenderci ragione alcuna, ostando la detta restituzione libera e spontanea. Nè ponno pretendere rimborso dalla camera apostolica, perchè la spesa fu loro fatta a contemplazione del concittadino Leone X per particolari suoi fini; e però la camera stessa non dev' esser tenuta dell'evizione: e così cessa ogni pretensione che si possa avere nella contea di Monte Feltro". Saputosi da Clemente VII il tumulto di Firenze, e l'operato dal duca, gl'inviò un cameriere segreto a ringraziarlo, pregandolo insieme a consigliarlo nella difesa, se il Borbone si disponesse ad assalire Roma. Il duca alla presenza de' capitani rispose: Di provvedere Viterbo e Monte Fiascone di gente da guerra e non collettizia. Che il Papa si ritirasse a Orvieto o in Civita Castellana, e lasciasse in Roma Renzo da Ceri e Orazio Baglioni. Perciò procurasse il Papa di mettere in sicuro coll'esercito suo tutta la corte e i principali della città, e nel rimanente della guerra riposasse nelle forze della lega. Piacque il consiglio, ma non fu accettato, per essere il Pontefice timido, irresoluto e tardo a risolversi. Proseguendosi il cammino del Borbone su *Roma (V.)* con tutto l'esercito imperiale, a persuasione del duca di Ferrara e de' Colonnesi (esso era composto quasi interamente di quella schiuma d'infami che riprovai anche in tale articolo), il Papa sbigottito del repentino assalto si ritirò tutto spaventato in *Castel s. Angelo* con alquanti cardinali, prelati e cortigiani. Roma indifesa, i romani indifferenti come malcontenti del governo del Papa, non potè fare resistenza, e soggiacque ad incancellabile sventura. Meglio di Renzo da Ceri si portò altro Orsini, nè mancarono alcuni prodi difensori, anche fra gli artisti, fra' quali due orafi pontificii, il celebre Benvenuto Cellini, e Bernardino Passeri di Giulio II, Leone X e Clemente VII, che tornai a lodare nel vol. LXXXIV, p. 176 e 186. A'6 maggio, infausto e lagrimevole per l'alma Roma, questa fu espugnata dal Borbone, ma nello stesso punto vi cadde ucciso; sottentrò a lui il luterano Filiberto d'Orange, anch'esso poi punito da Dio, il quale col crudele Borbone, ben a ragione furono qualificati dal ch. Betti sullodato, nell' *Illustre Italia*, mostri peggiori del goto Alarico. Roma inondata da 40,000 barbari (secondo Panvinio e altri, Reposati dice 20,000), subì per sua terribile sventura tremendo e prolungato saccomanno, soggiacque a infinite calamità, per l'inaudite scelleraggini che empiamente vi commisero; spaventevole catastrofe che mi muove a sdegno tutte le volte che debbo riparlare di sì strepitoso e vituperevole avvenimento; e pel sofferto da'letterati e

da'professori dell'*Università romana*, in quell' articolo pure lo lagrimai. Tranne i Colonnesi, gl'imperiali niuno rispettarono, neppure i cardinali di loro fazione, anch'essi imprigionati, straziati e saccheggiati. Trafugati i sepolcri per spogliarli, non ne andarono esenti quelli di Sisto IV e Giulio II, ed in più iniqui modi furono rubati e profanati i sagri templi. Alcuni attribuiscono a tali soldati vandalici l'annerimento delle pitture della *Cappella Sistina*, eseguite dal sommo Buonarroti e da altri celebri artisti. Certamente le famose stanze del *Vaticano*, di recente compiute da Raffaello, furono asilo di essi, i quali senza ribrezzo vi commisero ogni bruttura, ed a cattivo stato le ridussero. Le restituì nello stato attuale il Maratta d'ordine d'Innocenzo XII, e meglio e precipuamente per quello di Clemente XI. Il duca di Ferrara di tali trambusti ne profittò per riprendersi Modena e Finale. Il Rangoni, lasciata Perugia, s'indirizzò verso Roma, alle cui mura giunto a' 14 maggio, non ebbe coraggio colle sue forze tanto inferiori d' assalire quel furioso e potente esercito, benchè sbandato ed avidamente tutto preoccupato a depredare. Il marchese di Saluzzo s'inviò verso Orvieto; e il duca d' Urbino per la volta di Todi vi arrivò a' 16, dove tornato Rangoni si tenne consiglio di guerra per tentare di liberare il Papa; ma il duca, sebbene ne mostrò grande desiderio, pose in considerazione non poche difficoltà. Fattasi la rassegna dell'esercito si trovò ascendere a 12,000, molti essendo fuggiti sì pel terrore della perdita di Roma, come per mancanza di paghe e di viveri; sicchè fu concluso esser troppo disuguali le forze della lega colle nemiche, perciò doversi procurare presso i principi collegati, e massime dal re di Francia, 20,000 fanti, 3000 guastatori (o secondo De Rossi 15,000 svizzeri, 10,000 fanti italiani, oltre i guastatori) e 40 pezzi d'artiglieria. Per questo contegno del duca d' Urbino, il Guicciardini e altri ancora lo biasimarono di non aver voluto liberare Roma e il Papa, per vendicarsi del tanto sofferto da'Medici, e di tirare in lungo la guerra; e lo feci io pure nel vol. LIX, p. 20, e fors'anco altrove, col fiorentino Patrizio De Rossi, *Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d' Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, Roma 1837. Il Guicciardini luogotenente ecclesiastico, nemico scoperto del duca, di tali e altre reità lo accusò al senato veneto, il quale pose a guardia della duchessa e del figlio due barche con alquanti uomini, i quali tenevano come assediata la loro abitazione e li seguivano per la città. Questa severità disapprovata da altri fu rimossa, onde quando perciò il duca arrivò colle poste a Venezia, già era stata restituita a' suoi la libertà; si giustificò col senato, e fu rimandato all'esercito colle provvisioni di cui penuriava. Penetrata la peste in Roma, una numerosa banda degli spagnuoli ne uscì e si propose l'acquisto della Marca, il che fu impedito dal duca tra Todi e Terni, non senza loro danno, e si rivolsero altrove. Morto in Camerino a' 19 agosto il duca Gio. Maria Varani, Sciarra Colonna d'accordo con Ridolfo naturale del defunto, entrò in Camerino e lo saccheggiò: sopraggiunto Ercole Varani abitante in Ferrara, pretese che secondo il testamento del duca la sua figlia sposasse il proprio primogenito Mattia per conservare l'illustre casato. Ma la vedova duchessa Caterina Cibo nipote di Clemente VII, si ritirò nella rocca colla sua unica figlia Giulia, e ricorse al duca d'Urbino per essere aiutata, con offerta di dare al suo figlio Guid'Ubaldo la figlia in matrimonio. Il duca inviò subito gente d'armi, che liberarono la duchessa d'ogni molestia. Temendo il Papa maggiori violenze per l' assedio di Castel s. Angelo, a' 6 giugno erasi accordato co' suoi nemici, costituendosi loro prigione con 13 cardinali ch'erano seco. Vedendosi poi trattato con ingiurioso disprezzo, e

dubitando fortemente di loro prave intenzioni, travestito fuggì di notte a Orvieto l'8 dicembre, accompagnato da Luigi Gonzaga detto *Rodomonte*, cugino di Federico marchese di Mantova e cognato del duca d'Urbino, il quale fu poi avvelenato per volere barbaro di Luigi. Ivi si portò il duca d'Urbino cogli altri uffiziali dell'esercito della lega per congratularsi e per persuaderlo ad entrar nella lega stabilita da'cardinali, ancora col re d'Inghilterra, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova ed i fiorentini, contro Carlo V. Trovarono il Papa sempre ambiguo e irresoluto, secondo il suo carattere incostante, e per quanto dicessero, nol poterono indurre a prendere un partito. Quanto al riferito dal citato De Rossi sul duca d' Urbino, in breve e genericamente appena l' accennerò. Capitano generale delle sole armi venete, non essendovi tra'collegati persona di maggiore autorità cui si potesse appoggiare il governo e la direzione dell'impresa, il Papa tratto dal suo cattivo destino, e sebbene più volte ne fu sconsigliato, acconsentì che anco delle sue armi fosse direttore. Il duca avendo alto concetto della bravura de' tedeschi e spagnuoli, e diffidando della milizia italiana, s'intimorì talmente, che fin da quando fu deputato al soccorso del castello di Milano, le sue mosse ne dimostrarono la trepidazione. Il Papa avea 6000 lancie rette da Rangoni e 8000 fanti italiani comandati dal celebre Giovanni de Medici, che se fosse vissuto quel fulmine di guerra avrebbe fatto vedere quanto s'ingannava il duca nel pensare sì bassamente degl'italiani; e forse nè *Roma*, nè la *Toscana* avrebbero patito quelle sciagure sopravvenute dopo la sua morte. Pel narrato nel 2.° de' rammentati articoli, Giovanni fu detto *delle Bande nere* per le gramaglie prese da'suoi soldati per sua morte, e fu capostipite da cui uscì Cosimo I e gli altri granduchi di Toscana. La poca stima che il duca faceva della milizia italiana, mentre la pubblica fama assegna agl' italiani il 1.° luogo sopra tutte l'altre nazioni d'Europa come conquistatori di essa, la dimostrò ancora dopo l'unione dell'armi pontificie e venete nell'accostarsi a Milano, da lui ripugnato. Inoltre osserva De Rossi, che il duca nella ricupera del ducato d' Urbino avea veduto che il merito maggiore fu degl' italiani, poichè gli spagnuoli vi ebbero la minor parte. Forse è una sua esagerazione l'affermare che il duca valutava più un soldato spagnuolo, che 10 italiani! La perplessità del duca fece perdere l'occasione di prendere Milano; la ritirata a Marignano recò stupore non meno agli ecclesiastici che agl'imperiali; e più confusi restarono il Papa e i veneziani, quando seppero la presa di Milano fatta dagl'imperiali sotto gli occhi di loro eserciti, anzi il Papa dolentissimo per vedere prolungarsi la guerra e lui esposto anche a'nemici domestici, i Colonnesi. Tuttavolta il duca desiderò il comando assoluto dell'armi della lega, altrimenti si sarebbe solo limitato a comandar le genti de'veneti. Per l'ordinario il parere del duca era contrario a quello degli altri capitani, quindi sospetti d' interna malignità e di cattiva disposizione verso il Papa. Il duca si propose soccorrere l'assedio di Genova, e non lo soccorse. Ad onta delle sollecitudini de' fiorentini al duca per soccorrere Roma; a fronte delle lettere pressanti e commoventi scritte al duca dal Papa, da'cardinali e da tanti altri personaggi assediati nel Castel s. Angelo, egli restò inflessibile e lasciò prendere quel propugnacolo ancora. Alcuni scrittori pretesero attribuire la lentezza artificiosa del duca a somma prudenza, anzichè a vendicarsi dall'ingiurie ricevute da Leone X, da Lorenzo de Medici e dallo stesso Clemente VII nella privazione del suo ducato d'Urbino. Dichiara De Rossi, sulle discrepanti opinioni e accuse contro il duca d'Urbino, che lasciò Roma, il Papa e i cardinali in mano di furiosissimi e miscredenti nemici. I casi descritti

in queste *Memorie* sono veri giudici della verità! Dopo aver il Papa accordato al duca Orvieto per la ritirata, convenutosi tra'capitani d'accostarsi almeno a Castel s. Angelo per la liberazione del Papa e de' cardinali, per stornarla il duca prese posizione sul *Monte Mario*, come luogo più alto vicino a Roma, ed a cavaliere alle fortificazioni de'nemici, secondo pure il volere del Papa e dopo il 20 maggio, ossia 14 giorni dacchè l'antica capitale del mondo e la metropoli del cristianesimo gemeva in una colluvie di orrori e dominata da' più fanatici e ardenti *Luterani*. Secondo De Rossi, fu a Monte Mario, che il duca domandò il suddetto grande rinforzo, per liberare il Papa da prigione, onde fu rampognato dal presente luogotenente Guicciardini, sull'impossibilità d'ottenerlo in istringenti circostanze, il quale chiaritosi dell'intenzioni del duca, lo partecipò al Papa, acciò provvedesse per altre vie alla sua liberazione. E Clemente VII si confermò nell'antica credenza, che il duca gli fosse fiero nemico, e per mezzo del fedele Stefano Colonna di Palestrina, ch'era a'suoi stipendii, gli volle togliere le genti della Chiesa, ma il duca duramente si ricusò consegnarle, siccome formanti un sol corpo colle collegate. A'disordini desolanti di Roma, all'onore e alla vita in pericolo del Papa, per risarcirsi dall'antiche offese, il duca si mostrò inesorabile, mentre era in suo potere il ricoprirsi di gloria immortale. De Rossi rende giustizia a Giuliano il *Magnifico*, che mentre visse tenne a freno con efficaci preghiere il fratello Leone X, acciò non dasse molestia a Francesco M.ª della Rovere, riconoscendolo sempre amico e benefattore. Gli appena indicati sono i sommi capi d'accusa dello storico De Rossi, contro il duca d'Urbino. Ripiglio Reposati, mia principale guida, avvertendo di notarlo alquanto panegirista de'duchi d'Urbino, come gli altri storici comprovinciali affettuosi verso i loro signori. Nel 1528 i veneti richiamarono il duca a Venezia e lo mandarono a difendere le frontiere di Lombardia, contro i 14,000 tedeschi condotti dal duca di Brunswich. Giustificatosi il duca colla signoria dall' imputazioni di Guicciardini, la duchessa Eleonora e il figlio Guid' Ubaldo poterono tornare in Urbino. Con pochi soldati, 4000 fanti e poca cavalleria, in quella bisogna, il duca lodevolmente difese tutto lo stato della repubblica, assediò e s'impadronì di Pavia desiderata da'collegati, con grande suo onore. Correndo il 1529, Clemente VII amando la pace, volle farla con Carlo V, e si stabilì l'abboccamento di *Bologna*. A tale effetto il Papa partì da Roma a'7 ottobre preceduto dalla ss. Eucaristia, rilevandosi dal p. Gattico, che a'15 giunse a Cagli, incontrato per la via da Guid'Ubaldo con molti cavalieri e fanti, ed accompagnato onorevolmente per più di 4 miglia. Il Papa vi entrò senza pompa, e fu ospitato *in domo Petri Pauli*. A'16 preceduto dalla Croce e senz'altra solennità si portò a Fossombrone, e prese alloggio nell'episcopio. A'17 domenica s'incamminò per Pesaro, onoratamente ricevuto dal vicario del vescovo, dal clero, da' priori e dagli altri officiali, cavalcando innanzi a lui il sagrista col ss. Sagramento. Il Papa scese dalla lettiga al palazzo *magno*. A' 18 pervenne a s. Giovanni in Marignano, ed a' 24 entrò in Bologna. Continuando la guerra d'Italia contro gl'imperiali, mentre si meditava l' assedio di Milano da' collegati, nell' inverno il duca subodorò che Clemente VII nel trattar l'accordo con Carlo V, a' 5 novembre giunto in Bologna, non solo lo richiedeva a far l'impresa di Firenze, con parte delle genti ch'erano nel regno di Napoli, già quasi tutto tornato all'ubbidienza dell'imperatore; ma disegnava ancora colle medesime forze occupare lo stato d'Urbino per darlo ad Ascanio Colonna, figlio di Fabrizio e d'Agnesina Feltria primogenita del duca Federico, affinchè colla propria esclusione, per essere sempre al Papa sospet-

to, si provvedesse di vicino più confidente alla sua casa de Medici. Di Ascanio mi piace darne alcune opportune notizie, innanzi di proseguire il racconto di questa nuova tempesta. Leggo nel ch. cav. Coppi, *Memorie Colonnesi*, p. 281, che Clemente VII non riconoscendo la restaurazione nel ducato d'Urbino di Francesco M.ª I, con bolla de'20 giugno 1525 conferì tal ducato ad Ascanio, gran contestabile del regno di Napoli (fino a 3.ª generazione), nel caso che si provasse essere decaduto Francesco M.ª I, ch'era stato adottato da Guid'Ubaldo I fratello d'Agnesina (Lazzari dice colla clausola: *Quatenus ducatus Urbini vacaret, et ad Sedem apostolicam devolutus esset)*, e conferma la sua asserzione con citare il documento esistente nell'archivio Colonna. Indi soggiunge, che essendo allora Francesco M.ª I comandante generale delle truppe della repubblica di Venezia, la quale nel 1526 si collegò col Papa, la Francia e i fiorentini, contro Carlo V; quindi la questione della decadenza fu sopita, e la nomina eventuale d'Ascanio al ducato d'Urbino rimase vana. Dice pure, che Ascanio nel 1526 combattè contro il Papa, e nel 1527 assunse il titolo di protettore e governatore di Velletri a nome di Carlo V; nel 1528 in un combattimento contro i francesi cadde prigione in Napoli, e poco dopo liberato fu fatto governatore degli Abruzzi. Dipoi combattè contro Paolo III, e morì nel 1555. Di più aggiungo coll'*Arte di verificar le date* (opera classica che però non sempre corrisponde al titolo, oltre molte inesattezze storiche e di nomi), che Clemente VII riguardò sempre Caterina de Medici come duchessa d'Urbino, e come tale la nominava ne' pubblici atti, e con tal titolo fu appellata nel contratto di matrimonio nel 1533; diritto che non fu compreso nella rinunzia che fece degli altri, e lo cedè con testamento a Cristina sua nipote, figlia di Carlo III duca di Lorena, che lo trasmise a Ferdinando I granduca di Toscana nel loro matrimonio. Ma non tacerò l'affermato da Lazzari, che restata senza successione la casa di Valois, in cui fu maritata Caterina, essendosi dubitato sull'investitura di Leone X se dovea estendersi sulle femmine e sulle loro disposizioni, nel pontificato di Paolo V fu discusso il dubbio, e ne risultò negativa. Questa fu una questione superflua, perchè erano chiamati alla successione i discendenti *recta linea*. Conosciute da Francesco M.ª I l'intenzioni di Clemente VII, e considerando che le cose di Lombardia potevano riposare, con licenza della repubblica passò nel ducato d'Urbino per provvedere e difendersi da cosiffatti maneggi. Co'denari e altre provvisioni avute da'veneziani e colle sue proprie, riparò sufficientemente tutte le frontiere e i luoghi più necessari alla difesa, e ciò fatto se ne tornò in Lombardia. Poco dopo fu colpito da così violenta infermità, che fece disperare di sua vita in Brescia, dove la signoria mandò bravi medici, e con decreto pubblico ricorse a Dio con successo. Risanato passò a Vicenza per fortificarla, e in Venezia per combinarne il modo. Frattanto in Bologna si pubblicò la pace e confederazione generale d'Italia (è riportato il documento dal Giordani, ed è il XXX de' *Documenti* dell' opera di cui sono vicino a parlare, anzi hanno relazione al duca altri documenti, come il XLVI e il LXII, con specifica inclusione del duca d'Urbino e suo stato; il quale come prefetto di Roma vi fu chiamato con pontificio breve, per intervenire alla coronazione dell'imperatore, per trattare affari di stato, e per soddisfare al desiderio di Carlo V che lo voleva eleggere suo capitano generale in Italia. Ond'egli vi giunse a'22 febbraio 1530 colla duchessa moglie, con bel numero di gentiluomini e di suoi capitani vecchi, che per la celebrità de'nomi loro destò ammirazione, distinto con favori dal Papa e da Carlo V in pubblico e in privato, il che confermò la fama e grandezza del nome

suo. Quanto avvenne in Bologna al duca, lo riferirò anche colla *Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, pubblicata con molte erudizioni dal ch. G. Giordani. Fu incontrato dal maggiordomo e da altri nobili gentiluomini dell' imperatore, del Papa e de'cardinali, con grandissimo onore; e fu provveduto di comodo alloggiamento nel palazzo del senatore Rossi. Accorse molta gente a vederne l'onoratissima e splendida entrata. Avea a fianco la moglie Eleonora, grandemente stimata per un complesso singolare di virtù, congiungendo all'ingegno, al sapere, grazia e bellezza: ella avea sostenuto le sventure con eroica costanza, e volle esser sempre indivisibile compagna del marito dopo l'espulsione dal ducato. Intollerante colle donne che non aveano buon nome, l'escludeva dal suo palazzo e dalle sue terre. Colle sue estese cognizioni eccitava emulazioni tra' bellissimi ingegni, che formavano l'abituale di lei società nella magnifica corte d' Urbino. Il duca si recò a inchinare l'imperatore e il Papa, e ricevè buone accoglienze. Intervenne nella splendidissima cavalcata per la coronazione dell'*Imperatore* (*V.*), figurando tra' primi 4 principi gran dignitari e feudatari dell' impero, il marchese di Monferrato, il duca di Baviera, egli stesso, e il duca di Savoia, seguiti da Carlo V. » Lo strenuissimo e magnificentissimo duca d' Urbino cavalcava per 3.°, come *Prefetto di Roma* vestiva " come lo descrissi in quell'articolo, notando pure che sorresse la staffa a Clemente VII, quando Carlo V ne guidò il cavallo; e che nel convito dell'imperatore, sedè poco disgiunto da lui con 4 cardinali e i detti principi, e pare che fosse creato cavaliere. Nella gran funzione della *Coronazione* in s. Petronio, il duca d'Urbino sostenne lo *Stocco* o *Spada* (ne'quali articoli riportai, che Carlo V genuflesso a'piedi del Papa pubblicamente dichiarò, che senza sua saputa l'esercito di Borbone diè il sacco a Roma e commise tante scelleratezze; che perciò, figlio ubbidiente della Chiesa, sottoponeva se e i suoi eserciti a' piedi del Papa, a suo arbitrio essendo l'ordinargli quando dovesse trar fuori o riporre lo stocco o spada da lui ricevuta) imperiale nel fodero, una dell' insegne dell'impero (non però anche nella coronazione colla *Corona ferrea*, come vuole Reposati, perchè in quel giorno il duca giunse in Bologna), e lo portò pure nell'altra magnificentissima cavalcata dopo la coronazione. Dopo il convito, Carlo V si fece dare lo stocco per creare alcuni *Cavalieri*, e mentre il duca d' Urbino glielo porgeva si distaccò il pomo del manico, e questo cadendo in terra si sciolsero le gioie che l'ornavano, ed a questo caso furono date diverse spiegazioni in onore dell'imperatore. A' 17 marzo ebbe luogo un' allegra festa serale nel palazzo Pepoli, in cui alloggiava la duchessa di Savoia, cognata di Carlo V, il quale all'improvviso v' intervenne solo per proprio interesse, volendo trattenersi a particolar colloquio col duca d'Urbino; ed appunto per questo, a insinuazione dell'imperatore, la cognata diè la magnifica festa a contemplazione de'serenissimi duca e duchessa d' Urbino. Infatti Carlo V, chiamato in privato luogo il duca, cominciò a parlare con domestici ragionamenti, poi passando a materie militari; in fine restringendosi, con accorti modi e molta confidenza, a ricercare il duca se gli piacesse fermarsi al suo servigio, avendo intenzione di lasciarlo in Italia capitano generale. Nè bastandogli quest'uffizio, fatto da se a bocca con molta efficacia, l' imperatore adoperò la mediazione della duchessa di Savoia colla duchessa d'Urbino, affine di esortare il marito a cedere alle sue brame, per stimarne il valore. Il duca d' Urbino rispose e fece rispondere sempre, che non essendo assolutamente in arbitrio suo tale risoluzione, era necessario che l'imperatore, compiacendosi degnarlo di così fatto onore, si conten-

tasse da se medesimo di richiederlo alla repubblica di Venezia. E però Carlo V fattane fare istanza a Venezia dal suo ambasciatore, e tenutone anco ragionamento cogli ambasciatori veneti, ch'erano in Bologna, ebbe finalmente risposta da quel senato: Che la medesima cagione che muoveva S. M. a desiderare il duca d'Urbino appresso di se, necessitava loro ancora, essendone già in possesso, di fare ogni opera di conservarlo; massimamente che avendo ormai per molti anni, con notabile reputazione e comodo della repubblica, esperimentata in diverse occasioni la singolarità della fede e del valore di quel principe, non potevano senza pregiudizio delle cose loro acconsentire di privarsene. E che sebbene conoscevano, che non cedendo a S. M. toglievano a lui un onore così principale, che gli si proponeva, nondimeno speravano ancora, ch'Ella accetterebbe per riverente soddisfazione di questa loro renitenza l'offerta che si faceva all'incontro a S. M. delle forze tutte della repubblica sotto il governo dello stesso duca. Ma non perciò cessarono o si diminuirono i favori di Carlo V verso del duca, anzi ebbero nuovi segni di continuazione e di accrescimento di confidenza; poichè tra molti discorsi, ch'ebbe poi seco l'imperatore, lo richiese a nominargli persona, che fosse stata capace a sostenere il peso di suo capitano generale in Italia; ed egli nominò Antonio di Leyva, nel quale l'imperatore collocò finalmente così fatto carico al suo partire d'Italia per la Germania. In questo viaggio il duca mandò Orazio Florido a servirlo sino a Trento, col motivo che esso e Tiepolo ambasciatore veneto, che ne avea ricevuto commissione dalla repubblica, gli ricordassero il negozio della restituzione al duca del ducato di *Sora;* nel quale articolo, qui dirò, notai la seguita restituzione più tardi, e la vendita fattane nel 1580 dal nipote. Il p. Gattico nel riferire il diario del ritorno di Clemente VII a Roma, in esso semplicemente è accennato: *Pontifex vero iter suum versus Urbinum recta via Romanam venturus arripuit, de quo ulterius non loquar, quia cum eo amplius non fui... Die 12 aprilis ad Urbem applicui*, ec. Nuovamente Clemente VII attraversò la provincia nell'andare nel 1532 a Bologna e nel ritorno, come notai nel paragrafo di s. *Agata Feltria*. La duchessa Eleonora avendo ampliato il regio palazzo, detto l'Imperiale di *Pesaro*, nella camera de' semibusti vi fece dipingere nel soffitto l'incoronazione di Carlo V, per ricordare che il duca marito v'intervenne onorevolmente e tenne in mano lo stocco o spada dell'imperatore; pittura che poi restò quasi affatto rovinata. Il duca tornò in Urbino a riposarsi, e per contentare i sudditi che lo bramavano ardentemente. Nel 1532 lo richiamò la repubblica di Venezia, per fare la rassegna generale delle genti d'arme; onde lasciato il governo al primogenito Guid'Ubaldo, colla duchessa passò in Lombardia, dove con meravigliosa magnificenza fece la rassegna, in cui fra l'altre la compagnia di sua condotta e quella del figlio comparvero del tutto superiori all'altre; indi rese a' veneti altri rilevanti servigi. Nello stesso anno Carlo V recandosi a Bologna, per riabboccarsi con Clemente VII, la repubblica lo fece ricevere dal duca nel Vicentino, ed incontratolo l'imperatore gl'impedì che scendesse da cavallo, e poi lo trattenne seco con somma benignità; e l'invitò a Mantova per rivederlo, e il duca tanto più volentieri vi andò per ricordargli la promessa restituzione di Sora e altri beni del regno. Ebbe nuove promesse, e fu benignamente richiesto d'una nuova armatura da lui inventata, con offrirgli una delle sue. Il duca subito gliela presentò e si contentò del solo disegno d'una dell'imperatore. Giunto a Bologna, il duca mandò a ossequiarlo il conte Gio. Maria della Porta per rammentargli la reintegrazione di detti dominii, ed anche il Tiranni suo segre-

tario, che ne riportarono nuove assicurazioni. Nell'aprile 1533 liberato da lunga oppressione della podagra, ritornò nello stato suo, e amorosamente sollevò i popoli dalla carestia. Indi amando concludere il già trattato matrimonio del figlio con Giulia Varani erede e signora del ducato di Camerino, ne domandò l'assenso a Clemente VII. Questi mostrò in apparenza contentarsi, ma non guardando di buon occhio il duca, e forse ancora dispiacente di veder aggiunto al ducato d'Urbino il nuovo stato, andò prolungando il consenso, per aver la giovine 10 anni, finchè il Papa morì a' 25 settembre 1534. Asserisce Lazzari, che Clemente VII con breve confermò l' investitura a Francesco M.ª I di Adriano VI, e di più gli diè licenza di poter prendere il sale forastiere. Durante la breve sede vacante, Guid'Ubaldo andò in Camerino, effettuò e consumò il matrimonio, quantunque la sposa avesse toccato appena l'anno 12 di sua età. Guid'Ubaldo fortificò subito Camerino, acciò il pretendente Mattia Varani non tornasse a turbarlo, come avea fatto l'anno precedente imprigionando la duchessa Caterina liberata dal popolo. Per gli sponsali furono battute in Camerino varie monete d'oro e d'argento, coll'arme di casa Rovere inquartata colla Varana, in una delle quali si legge: *Jul. Var. de Rver. Camert. Dux*. In altra: *Guidobaldus et Julia Duces*. Tumultuando Perugia e Rimini, il duca colle sue forze impedì che le occupassero i Baglioni e i Malatesta; e sebbene richiesto di ciò da' ministri ecclesiastici, dipoi gli fu attribuito a delitto. A' 13 ottobre 1534 fu Papa Paolo III Farnese, il quale mandò tosto espressa proibizione alla duchessa Caterina sugli sponsali già seguiti della figlia, e perciò cominciò a procedere contro la madre con monitorii quale disubbidiente, pel divieto ricevutone dal sagro collegio in sede vacante, lettera che giunse dopo la copula; e nello stesso tempo procedè contro Guid'Ubaldo e contro Giulia perchè lasciassero Camerino, mentre Clemente VII avea confermato il ducato al suo padre e successori, e con bolla sottoscritta pure dall'odierno Papa, allora cardinale, che Giulia dovesse legittimamente succedere nello stato paterno. Ma Paolo III bramava anch'egli fare uno stato al suo figlio Pier Luigi *Farnese* (*V.*), laonde dichiarò intanto il ducato di Camerino decaduto alla s. Sede, quindi venne alle scomuniche. Nella lite mossa in Roma, il Papa apertamente mostrò i suoi rigori contro Caterina e Giulia, e poi usò pure la forza inviando a Fabriano il Savelli con molta gente per impedir le vettovaglie a Camerino, proibendo altrettanto a Foligno, Sanseverino e dintorni tutti. Procurò Francesco M.ª I con ogni sommissione di mostrare al Papa le sue ragioni, e per placarlo v'interpose gli ambasciatori veneto e imperiale, ma invece divenne più aspro e inflessibile. Dopo aver il duca protestato, che sarebbe costretto a soccorrere il figlio, per non lasciarlo perire, raccolta grossa quantità di grani, con gente armata l'introdusse in Camerino, dichiarando con atto pubblico, che figlio ubbidiente della Chiesa, con ciò non intendeva procedere contro di essa. Ma il Papa continuando i suoi monitorii, cominciò a querelarsi acerbamente in pubblico contro il duca, accusandolo di poca fede e sincerità verso la s. Sede, e per aver messo gente in Perugia; ordinandogli che tosto la levasse, e il duca ubbidendo, i Baglioni subito l'occuparono. Temendosi una guerra scoperta, molti capitani accorsero al duca; di nuovo gli ambasciatori fecero energici uffizi al Papa a favore del duca, rammentando i di lui servigi e la guerra che tanto travagliò Leone X; quello di Venezia aggiunse, che essendo stato con universale consenso con 50,000 scudi di stipendio confermato il duca dalla repubblica, questa per l' obbligo della condotta dovea somministrargli ogni aiuto. Per la qual cosa Paolo III deliberò alla fine di sospendere l' armi,

continuándo la lite giudiziale. Nel 1535 recandosi Carlo V a Napoli, il duca vi si recò a ringraziarlo della restituzione degli stati nel regno, benchè non intera; e procurò di fare nell'imperatore un compromesso intorno alla controversia di Camerino; ma il nunzio pontificio non volle acconsentirvi, onde si restrinse ad ottenere nuove premure che Carlo V fece al Papa, e per mare tornò a Pesaro nel 1536. Rottasi la guerra tra'veneziani e i turchi, questi si proposero attaccare Corfù, con terrore indicibile della signoria. Il duca accorso a Venezia la confortò, si offrì a difender l'isola con 5,000 de'suoi, e propose per atterrire i turchi, la lega col Papa e l'imperatore. Questa conclusa, i turchi abbandonarono l'impresa, e la signoria per grata memoria degli onorati servigi e meriti del duca colla repubblica, gli donò un palazzo in Venezia nella contrada di s. Fosca. Nel 1538 fu solennemente pubblicata la lega contro i turchi, e con guerra offensiva in Turchia stessa, secondo il consiglio del duca, il quale fu dichiarato capitano generale, a richiesta de' veneti, non ostante i dispareri del Papa per Camerino. Fece bellissimi provvedimenti, ed estese le sue mire su Alessandria e il Cairo, e visitò l'Istria, la Dalmazia, il Friuli e la stessa Venezia, intorno alla quale assicurò il senato della meravigliosa fortezza del sito in cui Dio l'avea costituita, e su tutto diè sagacissimi avvertimenti e preservativi. Giubilante e contento di poter militare contro i nemici del nome cristiano, per la gloria di Dio e della sua Chiesa, mentre il mondo era in grande espettazione, in Venezia fu sorpreso da gravissima infermità, che da lui giudicata mortale, si fece condurre a Pesaro. Ivi ricevuti esemplarmente i ss. Sagramenti, il 1.° ottobre o a' 20 del 1538 passò a miglior vita di 48 anni, con tanto maggior dolore e afflizione universale, in quanto che si conobbe e verificò essere stato estinto col veleno per malignità di alcuni, e ad istanza di Luigi Gonzaga detto *Rodomonte* summentovato, un signore sì benemerito dell'Italia e specialmente dell'inclita repubblica di Venezia, che avendo deliberato erigergli una statua equestre di bronzo, ne fu frastornata dalla guerra, e Reposati ne vide il modello. Francesco M.° I fu piccolo di corpo, con volto grato e virile, con occhi vivacissimi; d'integerrimi costumi, di soda pietà, di cuore veramente italiano, fu altresì sommamente affabile e di dolcissima conversazione, non disgiunta da nobile gravità, temperando colla prudenza la natura collerica. Amò tutti i belli ingegni, specialmente i militari, e fu inventore di molte sorte d'armi offensive e difensive. Non ebbe molta erudizione, perchè da giovinetto con tutto il fervore si applicò alla milizia, e fatto adulto la necessità di adoprar l'armi in tutta la vita, non gli avea permesso applicarsi agli studi che richiedono tempo e tranquillità di mente. Nondimeno ebbe cognizione delle storie antiche, in che si esercitò in adunanza di letterati, soldati e altri di diverse professioni. Abbiamo di lui: *Discorsi militari*, Ferrara 1583. Odiò la bestemmia e i violatori dell'onore delle donne, amò la giustizia e la religione, e perciò governò sempre con somma felicità e quiete i suoi stati, i sudditi amandolo in modo singolare, massime gli urbinati, la cui città fece circondare di mura e ne curò il lustro. Peritissimo e maestro nell'arte della guerra, dotato d'invitta franchezza e magnanimità, fu superiore alle avversità che travagliarono alcuni periodi del suo vivere, valorosissimo e prode capitano. Baldassare Castiglione lo disse modello de' principi. Il suo corpo con generale mestizia condotto a Urbino, fu sepolto con pompa funebre nella chiesa di s. Chiara, dove il nipote Francesco M.° II gli eresse un bellissimo monumento di marmo, e vi racchiuse i suoi avanzi mortali, poi rimosso per l'impedimento che dava alla chiesa, restando nel mezzo del pavimento l'elegante iscrizione fatta ivi porre dalla sua

dilettissima consorte Eleonora, riportata nel t. 22, p. 76 dell'*Antichità picene*. Lasciò Francesco M.ª I 5 figli, cioè Guid' Ubaldo II che gli successe. Giulio *Feltro della Rovere*, che con Cardella lo dissi nella biografia nato in Urbino e nel 1535, e qui col Reposati lo dichiaro nato in Mantova e nel 1533, dal padre fatto duca di Sora, creato cardinale da Paolo III di 12 anni; con Cardella lo dissi morto a Fossombrone, Reposati invece afferma che morì in Urbino a'3 settembre, lasciando due figli naturali, cioè Ippolito signore di s. Lorenzo in Campo, di Monte Leone e di Montalfoglio, legittimato da s. Pio V; e Giuliano priore di Corinaldo. Ippolita maritata a d. Antonio d'Aragona figlio del duca di Montalto. Giulia sposata ad Alfonso II duca di Ferrara. Elisabetta moglie d'Alberto Cibo marchese di Massa e Carrara.

Guid'Ubaldo II duca d'Urbino, dopo aver peregrinato col padre nella sua tenera età, fece i suoi studi nell'università di Padova, donde ritornò istruito e colto negli stati paterni a'quali successe. Paolo III, intesa la morte di Francesco M.ª I, stimando di non aver più ostacolo considerabile per l'acquisto di Camerino, cominciò di nuovo a molestare Guid'Ubaldo II tanto con minacce, quanto con preparativi di guerra. Già nel precedente anno il Papa avea contro cambio d'altri beni indotto Ercole Varani, di cui parlai più sopra, a cedere le sue ragioni su Camerino ad Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi e marito di Margherita d'Austria naturale di Carlo V, suo nipote, e non tardò a farle valere, inviando Stefano Colonna o Alessandro Vitelli colle milizie papali contro quella città. Sebbene fosse bene assai presidiata e munita, pure il duca conoscendo di non potervisi sostenere, e temendo inoltre di perdere anche il ducato d'Urbino, venne nel 1539 a concordia col Papa; dopo aver fatto mostra di prepararsi alla guerra, precipuamente ponendo in istato di difesa Cagli, una delle frontiere del ducato e la più esposta al primo impeto de'nemici, senza però tralasciar uffizi per placare il Papa, o almeno disporlo a qualche convenevole accordo, riconoscendosi privo d'esperienza militare. Gli accordi dunque furono: che il duca lasciasse al Papa lo stato di Camerino feudo della Chiesa, mediante compenso di scudi 32,000 qual dote di Giulia Varani. Così terminarono le lunghe contese, e dello stato di Camerino ne fu investito Ottavio Farnese, il quale poi lo permutò colla camera apostolica il padre Pier Luigi per *Parma* e *Piacenza (V.)*. Trovo nel p. Gattico, che Paolo III nel 1539 dopo l'8 settembre partì per Viterbo, onde passare a Loreto e Camerino. *Die dominico 12 octobris Paulus III ex Laureto, quo iverat ex devotione, et Ducatu Camerini reversus, et circam horam 22 intravit* in Roma. Nel 1543 morì la duchessa Eleonora madre del duca, il quale nel 1547 restò vedovo di Giulia Varani, da cui era nata Virginia bellissima, che poi sposò il conte Federico Borromeo di Milano nipote di Pio IV e fratello di s. Carlo, e restata vedova si maritò con Orsini duca di Gravina, morendo prima del padre. Dice il Siena, nella *Storia di Sinigaglia*, che Pio IV avea promesso al duca d'investire il nipote del ducato di Camerino, a contemplazione del matrimonio con Virginia, ma non l'effettuò. Virginia morendo di parto, lasciò tutto al 2.° marito, ossia un valore di 150,000 ducati. Mancando Guid'Ubaldo II di figli maschi, per conservar la sua nobilissima casa sposò nel 1548 Vittoria Farnese figlia di Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, e nipote di Paolo III, il quale fece questo matrimonio. Il Papa con bolla concistoriale de'27 aprile, sottoscritta da tutti i cardinali, confermò l'investitura e riconcessione fatta da Adriano VI, e di più lo investì del ducato d'Urbino, di Gubbio, Cagli, Fossombrone, Pesaro, Sinigaglia, del Monte Feltro, del vicariato di Mondavio e di s. Lo-

renzo in Campo, con annuo censo di ducati 219, dice Reposati, per se e pel suo primogenito in perpetuo: ma Lazzari dichiara che il censo, che a Reposati avea fatto dubbio se la cifra mancasse d'un zero, fu di 2190 ducati annui. Indi con suo breve, Paolo III dichiarò a che ragione si dovesse pagare il censo annuo, che il Gucci dice maggiore dell'asserto da Reposati, cioè di 2190 ducati, e il Siena ancor di più, vale a dire 2240. Essendo il duca governatore di tutte l'armi venete, per cui un tempo dimorò in Verona, riferisce l' Adriani che nel 1552 domandò licenza alla signoria, non avendo potuto ottenere il titolo di generale, nè migliori condizioni, nè la difesa del proprio stato; per cui si dubitò che si dasse al soldo del re di Francia Enrico II, il quale per mezzo de'Farnesi suoi cognati continuamente lo ricercò, con promesse di assicurarlo delle ragioni che avea sopra il ducato d'Urbino sua moglie regina Caterina de Medici, e di difenderle contro chiunque. In Pesaro, ove il duca per lo più risiedeva, nel 1549 la duchessa partorì Francesco M.ª II, con loro sommo piacere ed estrema contentezza de'sudditi, onde tutte le comuni pe'loro ambasciatori fecero ricchi donativi. Fu battezzato dal cardinal Duranti, deputato da Paolo III, e tenuto al s. fonte dalla repubblica di Venezia. Nello stesso anno il duca fu consolato in veder fregiato della s. porpora il fratello Giulio, poi detto il *Cardinale d'Urbino*, lodato per dottrina, grandezza d'animo e magnificenza, e tutto lo stato fece nuove allegrezze. I ducali coniugi però furono tosto rattristati a' 10 novembre per la morte di Paolo III, di cui godevano la buona grazia. Nè qui si fermarono le amarezze, pe' disturbi ch'ebbero dal nuovo Papa Giulio III, i Farnesi cognati del duca, per cui da Roma si ritirò in Urbino il cardinal Ranuccio Farnese, ov'ebbe amorevole trattamento dal cognato. Nel principio del 1553 Giulio III dichiarò Guid'Ubaldo II generale di s. Chiesa, per la guerra che preparavasi da Carlo V contro *Siena*, onde difendere con numeroso esercito i confini dello stato papale e Roma, ove si recò il duca a ringraziare il Papa con nobilissima comitiva, poichè egli sempre tenne fioritissima corte piena di ragguardevoli personaggi tanto dediti all'armi, quanto alle lettere. Indi il Papa con 2000 soldati (ventimila scrive Grossi; ma sembrami errore, perchè dice Novaes, che con 8000 uomini furono guarniti i confini) lo mandò alla guardia di Bologna. Nel 1555 il vescovo di Gubbio divenne Marcello II, e dopo 22 giorni di pontificato gli successe Paolo IV, mentre dimorava in Roma il duca, il quale fu ricevuto dal defunto, benchè infermo, con amorevolezza, e se fosse vissuto l'avrebbe confermato nel generalato. Nella sede vacante i cardinali lo deputarono alla difesa del conclave con 2000 fanti, ed esercitò l'uffizio con vigilanza e prudenza. Col nuovo Papa continuò ad essere capitano generale, i cui nipoti Carafa l'invitarono ad armare nel suo stato 4000 fanti e quanti più cavalli potesse. Ma il duca temendo la severità del Papa e le mire ambiziose de'nipoti, e di conseguenza la rottura di qualche principe, si dimise dalla carica, e il Papa lo dichiarò prefetto di Roma, dignità vacata per la morte del cognato Orazio. Intanto insorta guerra tra Paolo IV e Filippo II re di Spagna, e anche col suo padre Carlo V, che descrissi nel vol. LXV, p. 234, il Papa ordinò al duca di portarsi con alcune migliaia di fanti a' confini della provincia di Campagna, che divenne il principale teatro di furiosi combattimenti, i Colonnesi e gli Sforza unendosi agli spagnuoli. Il duca spedì Aurelio Fregoso con 1500 fanti, i quali furono posti nel rione di Trastevere, ovvero 2000 oltre 50 celate dal Papa richiesti e prontamente mandati. In difesa del Papa si collegò il re di Francia, altri aiuti richiedendo Paolo IV a' veneti ed a diversi potentati. Cosimo I duca di Tosca-

na, di fazione spagnuola, consigliò il re a trarre in ogni modo al suo partito il duca d'Urbino, il quale era bramoso di nuova condotta d'armi, non volendo più servire i veneziani pel negato maggior grado; e come principe d'un paese in cui erano copiosamente buoni soldati, precipuamente in Gubbio. Dovendo passare i francesi pel ducato d'Urbino, il duca abbellì e fortificò Sinigaglia, e riedificò la fortezza, come piazza importante sull'Adriatico; Pesaro già essendo stata ridotta a fortezza ragguardevole dal padre. Pertanto domandò alle comuni cavalli, muli, guastatori e soldati. Nel 1558 riuscì a Cosimo I di porre il duca al soldo di Filippo II, dopo averlo consigliato a ricusar l'offertogli dalla Francia; onde lo stato della Chiesa venne tutto cinto dall'armi del re e de'collegati. Al duca la condotta di capitano generale di Spagna in Italia fu utile e onorevole, per avere il re assunta la difesa del ducato, che i veneti non vollero mai accordare, con annui 35,000 scudi pel mantenimento di diversi capitani, di 100 celate e 100 uomini d'arme, oltre scudi 12,000 di stipendio al duca, e concesso pure tale servigio anco in tempo di pace col supremo comando; condotta continuata in Guid'Ubaldo II finchè visse, e poi accordata al figlio Francesco M.ª II. Perciò il duca fu creato da Carlo V cavaliere del *Toson d'oro.* Leggo nel p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, che Filippo II conferì al duca la decorazione tosonista, esso però non volle ricevere gli statuti scritti in lingua francese, a motivo di sua avversione per la Francia. Nel seguente 1559 in Pesaro si stamparono: *Statuta Civitatis Urbini.* Pio IV nel 1562 accordò al duca le tratte de' cereali. Nel 1565 il duca mandò alla corte di Spagna il figlio Francesco M.ª, avendo mostrato desiderio di viaggiare e conoscere le corti. Nel 1568 lo richiamò a Pesaro, e indi nel 1570 ivi gli fece sposare Lucrezia d'Este sorella d'Alfonso II duca di Ferrara, con somma pompa e coll'intervento d'alcuni cardinali, molti prelati e molti signori di rango. Il Siena riporta la *Relazione* fatta da Mocenigo al doge di Venezia, e da questi mandato ambasciatore ad assistere alle nozze, sullo stato e corte d'Urbino. Avendone parlato a SINIGAGLIA, qui dirò solamente che da essa si ricava, oltre un tratto storico sui duchi e sul ducato: Possedere il duca parte nell'Umbria e parte nella Marca 7 città e più di 300 castelli; le città essere Urbino, Gubbio, Cagli e Fossombrone, e comporre propriamente il ducato d'Urbino; s. Leo capo del Monte Feltro, Sinigaglia e Pesaro. Essere lo stato fertilissimo, florido, abbondante di tutte le cose necessarie, buona parte situato sull' Adriatico, molto opportuno e comodo per l'importazioni ed esportazioni. Il duca qual feudatario della s. Sede pagare l'annuo censo di scudi 2240. Le sue entrate consistere in possessioni, gabelle e altre rendite, ascendenti a 100,000 scudi (300,000 scrive Reposati); se voleva aggravare i suoi popoli poteva trarne molto maggior somma, ma seguendo il costume de'suoi maggiori, preferiva la conservazione e amore de'popoli. Essere la duchessa Vittoria molto savia, prudente, generosa, e molto amata dal duca; la duchessa Lucrezia essere di bellissimo aspetto, piena di grazia, ma con 12 anni più del principe primogenito suo marito, a cui portò per dote 150,000 ducati. Gui d'Ubaldo II, magnifico e splendido, in occasione di dette nozze si trovò esausto di denaro, per cui a suggestione de' ministri poco discreti, aggravò i sudditi di nuove e insolite imposizioni, quindi insorsero perturbazioni; onde sollevatisi gli eugubini, e molto più gli urbinati, si alienarono dall'ubbidienza sua nel 1572, per avere in quell'anno il duca aggiunto altre imposte sui commestibili e sul vino con pontificia licenza e assenso ottenuto dal vescovo di Cagli Paolo Mario della Rovere suo ambasciatore d'ubbidienza a Gregorio XIII. Accrebbe inoltre il duca

i dazi e le gabelle dovuti alla sua camera ducale, le quali cose vieppiù alterarono l'animo de'suoi sudditi, di maniera che tutte le comunità ricorsero al duca per lo sgravio, non potendo comportarle, massime quelle de' paesi poveri e sterili. La comune d' Urbino arringata nel consiglio generale da Nicolò Zibelli, e dicendo che i poveri non potevano più vivere per le gravezze, concluse doversi ricorrere al duca. Imperocchè, avendo gli urbinati penetrato che il duca faceva segretamente gente per presidiare Urbino, allora fu che ribellatasi totalmente la città, prese l'armi e serrate le porte mise dentro 1000 e più uomini, fortificandosi di bastioni, munizioni e vettovaglie. Fu richiamato il vice-duca conte di Monte Bello, inviato sin dal 1.° gennaio 1573, mentre n'era luogotenente messer Nicolò Tenaglia da Fossombrone, per sospendere 3 dazi in tutto lo stato. Dipoi Urbino non confidando nel duca, inviò ambasciatori al Papa per ottenere la remozione degli aggravi, con espressa dichiarazione di rigettarli. Il duca che risiedeva in Pesaro, talmente si alterò, che gli urbinati temendo qualche severo castigo sempre più determinarono fortificarsi e del tutto sottrarsi dalla sua ubbidienza, di ricorrere ad altri principi per aiuto, come al granduca, promovendo le altre comunità a seguirne l'esempio. Questo non fu imitato dall'altre comuni, le quali mandati nuovamente i loro ambasciatori al duca per fare altre convenienti rimostranze, ottennero la sospensione delle imposte del 1572 e di 4 anni antecedenti. Indi nel gennaio 1573 il duca liberò affatto i sudditi degli aggravi dianzi imposti, restando però inflessibile cogli urbinati per la loro ribellione. Gregorio XIII ordinò agli ambasciatori d'ubbidire, ed appena essi ripatriarono, il Papa indirizzò alla città il breve, *Audivimus Oratores*, de'7 febbraio 1573: *Dilectis Filiis, Prioribus, et Populo Civitatis Urbini.* Con esso il Papa nuovamente ed espressamente comandò agli urbinati d'ubbidire, di deporre le armi e andassero dal duca a chiedergli perdono. Lettosi il breve da M. Felice Guiducci gonfaloniere, tosto si sparse il contenuto per tutta la città, e tutti gli urbinati ubbidienti a'cenni sovrani deposero le armi. Si sperava che il Papa avesse spedito anche al duca altro breve, insinuandogli pace e dimenticanza del passato. Ma in vece si videro marciare i suoi fanti, e disporsi in vari punti, nella valle di Gaifa, a Fermignano, a Via-Piana, a Colbordolo, a s. Donato. Si temè il saccheggio, onde tutti nascosero le cose più preziose ne'monasteri, massime di s. Chiara. Narra Reposati. A placarne l'ira, gli urbinati spedirono al duca 12 ambasciatori nobili, pregandolo di clemente perdono e di rimetterli nella sua grazia. Ma appena giunti in Pesaro furono ritenuti e disarmati, e solo dopo 15 giorni vennero dal duca ammessi all'udienza ginocchioni a due a due, la quale fu sostenuta, aspra e silenziosa, alla presenza degli ambasciatori delle comuni recatisi a ringraziarlo per l'abolite gravezze. Indi gli ambasciatori urbinati furono condotti nella rocca di Pesaro, ove dopo circa 4 mesi a 9 di essi fu troncato il capo. Avendo Ettore Serafini, uno di loro, fomentata più degli altri l'insurrezione, o per la memoria dell'uccisione d'Odd'Antonio, commessa dal suo antenate, fece atterrare la casa che la famiglia avea in Urbino. Di più confiscò i beni a diversi urbinati, ed altri punì coll'esilio. Nè mai placossi il risentimento del duca verso gli urbinati, finchè non mandarono a lui 90 cittadini a domandargli perdono, con dimostrazioni di sommissione e ubbidienza, ed allora il duca condonò alla città ogni trascorso, e la rimise finalmente nella sua grazia. Di che furono fatte allegrezze per tutto lo stato, e rese pubbliche grazie a Dio. Il Castellano biasima Guid'Ubaldo II, lo taccia di dissolutezza, degenere dagli aviti esempi, e che l'autorità di Gregorio XIII sedò la sedizione e ricompose

gli animi. Mentre i miseri 12 gentiluomini urbinati erano prigioni nella rocca pesarese, il duca volendo por freno agli urbinati, e levar loro l'occasione di scuotere in avvenire il giogo dell'ubbidienza, determinò di fabbricare in Urbino una fortezza a spese della città. E nel 1574 volle aumentare le fortificazioni di Pesaro, onde la città gli fece coniar quella medaglia il cui tipo riprodusse Reposati. Tanto per queste fortificazioni, come per la fortezza d'Urbino le comuni somministrarono i guastatori, e per le prime Cagli che a'richiesti 1500 ne mandò 800. Ma meglio conviene tenere presente il riferito dal Lazzari, su quanto precedè, accompagnò e seguì il luttuoso avvenimento, nella sua relazione, *De'disturbi accaduti in Urbino*, e già ricordata più sopra. Primieramente egli afferma, che non 12 ma 50 furono gli ambasciatori urbinati, che cogli atti più umili di sommissione furono ammessi nella torbida udienza dopo 3 giorni. Indi che furono disarmati e trattenuti per altri 20 giorni guardati a vista. Dopo furono licenziati tranne 6, cioè: Severo Paltroni, cav. Veterani, cav. Gentile Beni, Felice Corboli, Vincenzo Vincenzi, Gio. Battista Bianconi, tutti legati e condotti afflittissimi nella rocca di Pesaro. Urbino dovette ulteriormente addolorarsi in vedere quindi arrestare e condurre in Pesaro Vincenzo Ridolfi, uno de'4 ambasciatori spediti al Papa, Annibale Giunchi, Ettore Serafini. Compresi di spavento gli urbinati, moltissimi per timore fuggirono, ed altri 5 furono imprigionati. Ciò saputo dal duca, con un bando richiamò gli usciti, altrimenti sarebbero dichiarati ribelli. Furono specificatamente citati a comparire in Pesaro circa 30 urbibinati, e dopo un mese rilasciati. Il duca proibì qualunque adunanza in Urbino, ancorchè di sodalizio, gli tolse le giurisdizioni sul contado, e gli uffici municipali che attribuì al suo luogotenente. Dopo quasi 4 mesi di carcere de'suddetti ambasciatori, il 1.° di luglio ebbero 9 mozzato il capo, ed i cadaveri furono dal vescovo di Pesaro fatti onorevolmente seppellire nella chiesa suburbana di s. Decenzio. I nomi di quegl'infelici si ponno leggere nella *Storia* mss. del Gucci. Placato il duca, gli urbinati gli offrirono in dono 50,000 scudi, ma egli ne accettò solo 20,000; ed a' 14 giugno 1574 ritornò in Urbino, tra gli applausi e gli ossequi, e vi si trattenne 12 giorni. Quindi il duca ristabilì la posta d'Urbino, il collegio de'dottori, la libertà al consiglio, e restituì 8000 scudi di quelli che avea preso, promettendo amore e propensione alla città; ed ordinò, che la fortezza fatta fabbricare a spese de'cittadini, non si dovesse più abitare. Nello stesso 1574 trovandosi in Ferrara Enrico di Valois re di Polonia, che portavasi in Francia a regnare col nome d'Enrico III, si recò il duca a ossequiarlo; ma pel caldo patito nel viaggio, tornato a Pesaro suo prediletto soggiorno, fu sorpreso da febbri, le quali inasprendosi lo ridussero a morte a'28 settembre d'anni 61, e si dice, non senza rammarico della severità usata cogli urbinati, e restò onorevolmente sepolto in Pesaro nella chiesa del *Corpus Domini*. Magnifico in tutto, amò la musica, le lettere e i letterati che onorò in corte. Benchè non ebbe occasioni di mostrare in guerra il suo valore, fu tenuto capitano istruito e di senno, onde molti ricorsero a lui nelle questioni de'duelli e de' tornei, favorendo gli eccellenti militari. Di Vittoria lasciò, oltre il figlio successore, Isabella maritata a Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, e Lavinia sposata ad Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto. Qui voglio fare menzione della *Lettera di Gian Carlo Galli tifernate scritta nel 1566 a Guid' Ubaldo II Feltrio della Rovere duca V d'Urbino, sopra varie notizie de'conti e de' duchi di essa città, preceduta da un'altra dell'arciprete Lazzari all' Olivieri*. Si legge nel t. 21, p. 70 dell'*Antichità picene*. Veramente in essa erudi-

tissimamente si ragiona del duca Federico, di sue gesta e splendida corte. Dell' eccellenza e nobiltà del ducato d' Urbino, che comprende illustri città e sedi vescovili. Si discorre ancora di Francesco M.ª I, che viene encomiato per l' uccisione del cardinal Alidosio, anzi pretendendo lo scrittore che doveasi premiare, considerando il cardinale qual traditore e d'accordo co'francesi che celebravano un conciliabolo per eleggere un antipapa e deporre Giulio II. Si rileva finalmente, che la repubblica di s. Marino si conservò sempre libera in mezzo ad agguerriti signori, per grazia e favore de'duchi d'Urbino che la protessero. Francesco M.ª II successe al padre nel ducato d'Urbino, e fu l'ultimo rampollo legittimo che sopravvisse, delle due celebratissime famiglie di Monte Feltro e della Rovere, lasciando di se la propria vita descritta in compendio sino alla vecchiezza, compita dal suo amato gentiluomo Antonio Donato nobile veneto, per cui di questo abbiamo nel t. 29 della *Nuova Raccolta* del p. Calogerà: *Memorie concernenti la vita di Francesco M.ª II, coll'aggiunta di tuttociò che accadde nella devoluzione de'di lui stati alla s. Sede, raccolte da F. S. Passeri-Caccia.* Fu educato come conveniva all'alta sua nascita, ed ebbe ad aio Muzio Giustinopolitano, poi Antonio Galli urbinate e Girolamo Simonetta cagliese, oltre i maestri Bartoli urbinate e Corrado mantovano illustre letterato, Commandino, Benedetti, Paciotti, Mazzoni e Guarinone nelle matematiche, nella filosofia e in altre discipline. Condotto a Venezia dal padre, fu decorato della *Calza*, indi si recò nelle corti di Ferrara, Mantova, Parma, Madrid, ricevendo dappertutto onorificenze e istruzioni principesche e cavalleresche. Dopo aver sposato Lucrezia d'Este, per istruzione si portò nell'armata navale contro il turco presso d. Giovanni d'Austria, per cui nella strepitosa battaglia di Lepanto valorosamente ne prese parte, perciò donato da d. Giovanni di 24 schiavi turchi, venendo assistito da' molti capitani e colonnelli prodi eugubini, al servizio della lega composta da da s. Pio V, Filippo II e la repubblica di Venezia in numero di 50, oltre i condotti seco dal principe d'Urbino. Indi visitò il santuario di Loreto, e s. Pio V negli estremi di sua vita, trovandosi in Roma nella sede vacante e successiva elezione di Gregorio XIII che lo trattò benignamente. Nell'ultima malattia del padre trovavasi a Castel Durante, ove per le cacce soleva dimorare, e in Pesaro per nuotare, ed ivi subito si recò ad assisterlo, e dopo morto gli celebrò solennissime esequie coll' assistenza di molti ambasciatori, nelle quali con lunga e ornata orazione ne lodò le virtù Giacomo Manzoni. Quanto alla precedenza degli ambasciatori fu dato il 1.° luogo alle comuni d'Urbino, di Gubbio, di Cagli e del Montefeltro dal lato destro, nell'altro pe'primi presero luogo gli ambasciatori di Pesaro, di Sinigaglia, di Fossombrone, della Pergola e del vicariato di Mondavio. Vi furono 5 vescovi. Francesco M.ª II partecipò il doloroso avvenimento a tutte le comunità dello stato, e invitò i loro ambasciatori a Urbino, ove andava a trasferirsi, per ricevere il giuramento di fedeltà. Giunto in Urbino pel possesso, onorato dallo zio Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza, in abito ducale si recò nell'arcivescovato, poi a suo tempo vestito di bianco, com'era costume, sopra un cavallo leardo e incedendo sotto baldacchino cavalcò per la città, e poi nella maggior sala della corte ricevè il giuramento dal magistrato e dagli altri ordini. Si recò poi a Pesaro, ed ivi e in Sinigaglia fece la pubblica comparsa di sovrano, simile a quella d'Urbino. Attese quindi al governo dello stato, che poi visitò nell'autunno 1575, e primieramente fece spianare la fortezza eretta dal padre e levò le superstiti sue imposizioni; perciò gli fu d'uopo moderare le spese e restringerle al-

le necessarie, restando per allora deluso nelle speranze colle quali l'avea lusingato il re di Spagna per prenderlo a' suoi stipendii, ed anco impiegarlo nelle guerre di Fiandra. Pertanto si dedicò tutto con amore e cortesia verso i sudditi, togliendo ad essi ogni occasione di dispiacere. Alcuni antichi cospiratori, come Bonarelli conte d' Orciano e Stati conte di Monte Bello, temendo d'esser puniti, attentarono alla vita del duca; il 1.° fuggì, il 2.° fu decapitato, i complici impiccati. La duchessa Lucrezia volle tornare a Ferrara, ove poi si fermò, e il duca non avendo speranza di prole per la sua età avanzata, poco curò d'averla lontana. Recatosi in Firenze fu festeggiato dal granduca, e tornato nel suo stato nel seguente carnevale fece eseguire una giostra alla lizza, specie di *Torneo*. Finalmente il re di Spagna Filippo II lo prese al suo servizio collo stipendio annuo di 12,000 ducati d' oro, e d' una compagnia di gente d'arme nel regno di Napoli, pigliandone ancora la protezione in ogni suo affare, e indi a non molto commise al duca di Parma di decorarlo col Toson d' oro. Altra onorificenza la ricevè da Gregorio XIII, col titolo onorifico di *Serenissimo*, per distinguerlo dagli altri duchi, e probabilmente in riflesso d'avere il predecessore dichiarato granduca il *Duca* di Toscana. Francesco M.ª II che teneva il vecchio duca di Parma in luogo di padre, per abbreviargli il cammino nel settembre 1585 si recò a Bologna con grande e nobile compagnia della corte e dello stato, e in quel duomo ricevè l'insegne del cospicuo ordine: celebrò la messa solenne l'arcivescovo cardinal Paleotto, il quale alloggiò i due duchi nel suo palazzo, venendo onorati anco dal cardinal Salviati e da tutta la nobiltà. Nell' essere ricevuto sotto la protezione del re di Spagna, il duca si obbligò della somministrazione di certo numero di gente al suo servizio, perciò qui dirò che nel 1587 diè alcune compagnie, per combattere i ribelli di Fiandra; nel 1594 mandò un corpo di fanteria sotto la condotta del suddetto cugino Ippolito della Rovere marchese di s. Lorenzo in Campo, nella guerra del Piemonte contro i francesi, che molestavano il duca di Savoia parente del re; nel 1595 somministrò altri soldati per le guerre fiamminghe, circa 3000 fanti. Il duca attendeva indefessamente al buon governo dello stato, pel mantenimento della pace e la retta amministrazione della giustizia, risiedendo nell'estate in Urbino, l' inverno a Pesaro, a Castel Durante negli altri tempi, visitando pure le altre terre ogni anno, e se impotente inviava un uditore, cioè nel giro d'un triennio compivasi la visita: nel 1.° anno avea luogo la visita di Gubbio, Cagli, Fossombrone, Pergola; nel 2.° di Sinigaglia, del vicariato di Mondavio e luoghi circostanti; nel 3.° quella del Monte Feltro. Intanto devoluto lo stato di *Ferrara* alla s. Sede, la duchessa Lucrezia quale paciera molto contribuì alla composizione delle differenze col cardinal Pietro Aldobrandini poi arcivescovo di *Ravenna (V.)*, e Cesare d'Este duca di Modena, e del suo operato parlai ne'luoghi ricordati nel vol. LII, p. 201. Poco dopo venuta a morte la duchessa nel 1598 l' 11 febbraio, di preferenza a' parenti lasciò suo erede il cardinale, ed esecutore testamentario di molte opere pie il duca marito. Clemente VIII Aldobrandini zio del cardinale, nello stesso 1598 volle recarsi a prendere possesso del ducato di Ferrara, partì da Roma a' 12 aprile preceduto dal ss. Sagramento, e passando per lo stato d'Urbino vi fu ricevuto dal duca in Sinigaglia e poi in Pesaro con ogni riverenza e ossequio. In Pesaro il Papa si fermò un giorno intero, visitando nelle sue stanze la duchessa Vittoria madre del duca, con usare ad essa e al figlio ogni cortesia, ricordando loro ch'egli nato in Fano, quando n'era governatore pontificio (come dice Novaes, o podestà come scrive Amiani, e lo fu pure il figlio Pietro) il padre suo Silvestro, ed era stato pure anco a'servigi

di Guid'Ubaldo II nelle maggiori sue occorrenze, quale uditore. Poi si partì molto soddisfatto de'trattamenti e de' doni ricevuti, a'quali però il Papa corrispose con altri doni. Nel ritorno, partito da Ferrara a'29 novembre, Clemente VIII nel dicembre fece lo stesso cammino, e quasi nel medesimo modo e assai lietamente fu trattato. Quanto a Fano, racconta l' Amiani, che Clemente VIII vi giunse a' 2 maggio, servito da molta prelatura e dalla primaria nobiltà dello stato papale, oltre i cardinali che seco conduceva. Dagli ambasciatori fanesi era stato incontrato a Loreto, per invitarlo ad albergare nel palazzo pubblico. Tra'personaggi che gli facevano corte eravi il duca d' Urbino, il quale con bella comitiva del suo stato erasi portato a Sinigaglia per baciargli il piede. Fuori di porta Marina seguì l' incontro del magistrato e de'consiglieri, e di 24 giovani nobili vestiti di drappo a spese del comune; precedendo il clero regolare e secolare, il Papa andò alla cattedrale accompagnato da folto popolo, che con voci d' allegrezza rendeva giuliva la comparsa del Sommo Pontefice. Indi passando sotto superbi archi trionfali innalzati per le strade tutte parate di drappi e di verdure, portossi il Papa nel palazzo del magistrato, dove ammise i consiglieri al bacio del piede. In questa occasione non tralasciarono i magistrati di palesargli l'antica inclinazione della città, cioè di porre mano alla fabbrica del porto, e il Papa prontamente vi condiscese, e destinò per architetto Giovanni Fontana. Partito poi Clemente VIII per restituirsi in Roma, due ambasciatori fanesi l'incontrarono in Rimini e lo servirono sino a Fano ove giunse in dicembre. Non si trattenne punto in Fano, per la premura che avea d'essere in Roma il dì 20, e realmente vi giunse. Intanto la duchessa madre, i parenti, gli amici, i sudditi stimolarono il duca a riprender moglie per procurare d'aver successione, ed egli giunto all' età di 50 anni n'era alquanto ritroso. Replicatesi da tutti le istanze, in Castel Durante sposò a'26 aprile 1599 Livia sua parente, come figlia del cugino Ippolito della Rovere marchese di s. Lorenzo in Campo. Nel 1601 il duca visitò lo stato, e in Gubbio il principal protettore della famiglia della Rovere s. Ubaldo. Nel 1602 la duchessa madre s'ammalò in Pesaro, ed assistita dal figlio morì d' 82 anni a' 15 dicembre, assai compianta qual santa e ottima principessa, restandone inconsolabile il duca, che le celebrò solennissime esequie, con orazione funebre di Gio. Battista Leoni. Fu sepolta incontro al marito nella chiesa del *Corpus Domini*. Dopo 5 anni di matrimonio la duchessa Livia concepì, ed in Pesaro partorì un figlio nel 1605 il giorno di s. Ubaldo, con allegrezza indescrivibile di tutti i sudditi. Battezzato in Pesaro privatamente col nome di Federico Ubaldo, la solenne funzione si fece in Urbino, e ne fu compare il re di Spagna rappresentato dal marchese di Pescara, il quale ricevè dal duca d' ordine del re il Toson d'oro: gli urbinati celebrarono l'avvenimento con bellissime feste e decorosi spettacoli. Tornato il duca a Pesaro, vedendosi avanzato in età, nel 1607 provvide al figlio con istituire un consiglio di stato per governarlo, finchè fosse in grado di assumerne esso il governamento, e si ritirò a Castel Durante, poi *Urbania* (*V.*), colla moglie, il figlio e poca famiglia, lasciando il rimanente della corte in Urbino residenza del consiglio. Narrai in tale articolo quanto fece il duca nel rimanente di sua vita, la sua morte, il testamento, i funerali, l'elogio; laonde solo mi rimane accennare alcuna delle principali notizie. Preventivamente concluse il matrimonio per Federico Ubaldo, con Claudia sorella di Ferdinando II (non III come dice il Grossi) granduca di Toscana, e la dote di 300,000 scudi d'oro. Qui finisce il compendio mss. della vita di Francesco M.° II e disteso da lui medesimo. Tra il marzo e l' aprile 1621 si effettuò il matrimonio. Il principe d'Urbi-

no Federico Ubaldo si mostrava avvenente e di fortissima complessione, e dava speranza per l'acutezza dell'ingegno e la meravigliosa memoria, di fare onore alla squisita e singolare educazione del padre; il quale alcuni tacciarono di debole carattere, che pregiudicò al figlio. Pervenuto questi agli anni del discernimento, avendo il duca sino dal 1613 soppresso il consiglio di stato, fu ammesso nelle cose del governo, ma circondato da que' che si lusingavano d' avanzarsi nella mutazione del capo, perchè il duca aveva più di 75 anni, ed amava ritirarsi a'suoi diletti studi. Altri dissero per abborrire il figlio, che cominciava a far scorgere spiriti feroci e inquieti, si risolvè il duca di lasciargli libera l'amministrazione di tutte le cose (unica macchia, rileva Reposati, che deformò il bel carattere e le virtù di Francesco M.ª II), e di riservarsi la 3.ª parte delle rendite, che in tutte ascendevano a scudi 300,000, seco ritenendo pochissimi servi. Non manca chi accusa Federico Ubaldo d'aver osato nel 1623 di macchiarsi di fellonia proclamandosi duca, come il Castellano. Pertanto ad un tratto, nel ducato la cosa pubblica mutò faccia, e si passò dalla prudenza d' un vecchio virtuoso e pio, all'empito d' un giovine dissoluto; da una plausibile maturità, ad una biasimevole violenza; da un'esatta regola in fine, ad un intollerabile disordine: sicchè i sudditi in pochi giorni tutto videro cambiato. Il principe d'Urbino pose ogni diligenza, acciò il genitore non sapesse ciò che si faceva, e continuò quasi due anni nell' assoluto arbitrio di tutto il governo. Si abbandonò ad ogni eccesso, si diè in preda ad ogni stravizzo e sregolatezza, alla volubilità del rigore e della licenza. Prese a' suoi stipendii una compagnia di comici, e vivendo con loro apertamente comparve un altro istrione e ministro de'divertimenti del basso volgo, che gli applaudiva. I buoni erano sbalorditi, niuno ardiva parlare, e tutti piangevano così infelice cambiamento di cose. Mentre alcuni macchinavano d'uccidere i comici e i servi malvagi, e d'adoprare mezzi potenti e risoluti; il misero principe continuando a guidar i cocchi ove portava i comici, ogni giorno a comparire sui palchi scenici, tutte le notti a passarle in disordini, finalmente a' 29 giugno 1623, fu trovato morto nel proprio letto, di poco più di 18 anni d'età, e in tal guisa obbrobriosa e deplorabile terminò con lui l'antica e nobilissima casa. Il vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni soprintendente della casa ducale, ne scrisse la morte al padre, ed egli si trattenne nelle stanze, nel fargli pervenire il fatale annunzio. Il duca non versò una lagrima, diè gli ordini per la sepoltura nell'oratorio della Grotta d'Urbino, con iscrizione riferita da Lazzari (insieme ad un elogio lapidario scolpito su pietra di paragone e collocato nella chiesa di s. Chiara); restò intrepido, senza dare a conoscere l' acerbità dell' animo suo o perturbazione. Questa costanza e indifferenza fu spiegata dal riconoscere nel figlio il suo nemico, un incorreggibile, un degenere da'costumi paterni. L'infelice principe lasciò la figlia Vittoria d'un anno e circa 6 mesi (perciò non postuma, come pretendono l' *Arte di verificare le date*, e il Castellano), e molti debiti. Nel t. 25 del Calogerà, *Nuova Raccolta*, si leggono le *Memorie concernenti la vita del principe Federico-Ubaldo unico figlio di Francesco Maria II della Rovere VI ed ultimo duca d'Urbino, raccolte dall'avv. Francesco Saverio Passeri Ciacca nobile di Pesaro*. I principi vicini saputa la morte del principe ereditario si misero in arme, e il duca s'infermò. Ritiratosi ne' suoi appartamenti col conte Francesco Mamiani suo favorito beneficato, e col vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni, insieme a Giulio Giordani suo servo da 40 anni, che dotato di profonda erudizione era di guida ad operare rettamente, in pochi giorni concluse le seguenti risoluzioni.

Spedì a Roma al sagro collegio, essendo sede vacante per morte di Gregorio XV (il quale avea tenuto alcune congregazioni co' cardinali sulle cose d' Urbino), la partecipazione della morte del figlio, offrendo la sua divozione. Partecipò l'avvenuto a'sudditi, invitandoli ad eleggere otto cittadini idonei per affidar loro il governo dello stato, essendo impotente di portarne il peso. Mandò a consolare la vedova Claudia, e ad offrirle ogni servigio e onore. E richiamati i ministri e la corte, riassunse intanto il potere, trattando con pochi, de'quali formò un consiglio o congregazione per gli affari. Primamente volle provvedere alla bambina Vittoria, e fra'diversi pareri, non valutandosi chi saviamente propose doversi consultare il futuro Papa, prevalse quello del Mamiani, di consegnarla al granduca di *Toscana* zio, per farla nudrire e educare in sua casa, per sposarla a suo tempo, il duca dichiarandola sua erede; e così impedire la devoluzione dello stato alla s. Sede, benchè il duca non era di tale sentimento. Tutto rapidamente fu eseguito. Mentre in Castel Durante trovavasi mg.r Pietro Pavoni, già maestro di camera di Paolo V e Gregorio XV, inviato del sagro collegio per consolare il duca, a'6 agosto fu eletto Papa Urbano VIII Barberini. Subito si cominciarono tra lui e il duca varie negoziazioni, prolungate nella conclusione per due anni, pel passo falso d'aver consegnata la bambina alla casa Medici (dal Mamiani e sua moglie, perciò bene ricompensati), che pretendeva a parte dello stato d'Urbino, e l'avea destinata sposa al granduca; e senza interpellarne il Papa supremo signore del feudo, come si dovea ed erasi praticato sempre, il cardinal Farnese notificò la disposizione dopo la sua conclusione, per cui Urbano VIII giustamente ne fece doglianze, mentre era agente del duca in Roma Angelo Mamiani fratello del suddetto conte. Intanto si presentò al duca in Castel Durante il conte Gambara per condolersi in nome dell' imperatore Ferdinando II, ed offrirgli per l'erede l'investitura del Monte Feltro antico feudo imperiale, del quale, soggiunse l'ambasciatore, all' imperatore toccava il disporre. Il duca rispose, ringraziare l'imperatore del benigno uffizio, ma quanto al Monte Feltro, lo riconosceva da'Sommi Pontefici, in uno agli altri dominii, e nulla bramare; per cui l'ambasciatore partì mal soddisfatto. Lo stato frattanto veniva governato da otto cittadini eletti dalle città del medesimo. Urbano VIII inviò al duca mg.r Pavoni, invitandolo a consegnargli la fortezza di s. Leo, come quella a cui i fiorentini potevano aspirare, e così terminerebbe ogni differenza, conoscendo bene le mire del granduca spalleggiate dall'imperatore zio. Gli partecipò pure aver il Papa mandato milizie a Città di Castello e a Rimini, non potendo tollerare lo smembramento dello stato che si devolveva alla s. Sede, neppure d'un palmo, per l'estinzione del ramo mascolino soltanto investito. Il duca si mostrò contrario tenacemente a' desiderii del Papa, perchè ponevano in diffidenza la sua fedeltà, e metteva in dubbio quello ch' era giusto, ma tutto avrebbe al non lontano fine de' suoi giorni. Supplicare il Papa ad aspettarlo, e tutto allora ricupererebbe senz'alcun impedimento; e per assicurarlo che la fortezza non potesse essere sorpresa, andava a inviarvi 100 moschettieri per meglio custodirla con ogni vigilanza. Allora mg.r Pavoni domandò al duca una dichiarazione in iscritto, con assicurare il Papa, che quanto possedeva lo riconosceva dalla s. Sede, nè farebbe atto alcuno in suo pregiudizio. Il duca si alterò e si negò farla; ma poi veramente divoto e fedele alla s. Sede, consegnò la dichiarazione al prelato, mediante lettera a Urbano VIII de'4 novembre 1623, protestando che il ducato d'Urbino, il Monte Feltro, Pesaro, Sinigaglia, il vicariato di Mondavio e altri stati, dopo la sua morte doveano tornare alla s. Sede,

e di non poterne disporre a favore d'alcuno. Tutte le difficoltà dell'ottimo duca, interamente ossequioso alla s. Sede, contro questa erano fomentate da quelli che gli stavano a fianco, come notò Lazzari. Non di ciò contento Urbano VIII, 5 giorni dopo spedì al duca il cardinal Cennini, perchè facesse più espressa e più ampia dichiarazione; laonde il duca ubbidì e fece una specie d'abdicazione e rinunzia del suo stato feudale. Continuandosi in Roma i negoziati, per morte del Mamiani, il duca sostituì per suo residente l' urbinate Orazio Albani virtuoso e saggio, che rimase presso il Pontefice fino al compimento dell'affare; agì a favore della s. Sede, come dovea, e così aprì la via alla futura grandezza di sua famiglia. Il granduca Ferdinando II volle le scritture riguardanti l'eredità della pupilla Vittoria, e servirono per argomento di discussione co'ministri pontificii, qual fosse la porzione de' beni allodiali per distinguerla da' feudali, onde assicurare tra le parti la conservazione della pace e della buona amicizia. Recossi dal duca a Castel Durante mg.r Virili, poi cardinale, maggiordomo del cardinal Francesco Barberini soprintendente generale dello stato ecclesiastico e nipote del Papa co' ministri di questo, il prelato autorizzato da Urbano VIII col breve *Cum dilectus*, de'29 giugno 1624, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 233. I nominati al duca presentarono una forma di giuramento da prestarsi al Papa da'governatori delle piazze e da'capitani delle milizie, che sebbene fu approvata dal duca, gli dispiacque nondimeno sì vivamente, che si ammalò di cordoglio e se ne dolse. Colla stessa forma giurarono in mano di mg.r Virili i capitani delle cernidi, i governatori e tenenti di s. Leo, di Pesaro e di Sinigaglia, come i 3 luoghi forti dello stato, giurando di consegnare al Papa alla morte del duca le piazze e le milizie; anzi giurò il duca di non mutarli, se prima non avessero fatto il giuramento i sostituiti, e questi dover essere suoi sudditi. Con tali vincoli assicurato il ritorno dello stato d' Urbino alla Chiesa romana, si licenziarono le soldatesche poste a'confini. Può vedersi il breve *Considerantes Ducatum Urbini*, del 1.° luglio, *Bull.* citato, p. 233, e due altri simili che seguono. Siccome nel ducato si penuriava di notari, Urbano VIII col breve *Ut penuriae Notariorum*, de' 9 agosto, *Bull.* citato, p. 241, autorizzò il commissario apostolico Virili a crearne degli idonei. Divenuto il duca più malinconico e noioso a tutti, mal soffrendo vedersi ridotto in servitù, non più ammise dipoi alla sua presenza le consulte o congregazioni, anzi ormai non più curando le cose mondane, sembrava contemplare il cielo e pensare alla morte, al qual fine si fece preparare la sepoltura nella chiesa de'chierici regolari minori di Castel Durante, a' quali poi lasciò la libreria, che Alessandro VII trasferì nell'*Università Romana*, con rendite pe'perpetui suffragi per l'anima sua. Nuovamente dubitando Urbano VIII sulle pretensioni del granduca di Toscana come Medici e sposo futuro di Vittoria unica erede delle due case di Monte Feltro e della Rovere, così bramò da Ferdinando II dichiarazione simile a quella del duca, e l'ottenne a' 16 novembre di detto anno, confessando che nè pe'suoi antenati e nè pel matrimonio con Vittoria, non avea alcun diritto o pretensione sugli stati di Francesco M.a II, siccome spettanti interamente alla s. Sede. Essendo il principe nell'età di 14 anni, l'ava Cristina di Lorena e la madre M.a Maddalena d'Austria, reggenti, tutrici e curatrici del granduca, nello stesso giorno approvarono la sua dichiarazione, col consenso de' consiglieri stabiliti dal defunto Cosimo II di lui padre. Di tutto ne fu rogato in Roma solenne stromento nel Vaticano a'30 aprile 1624, dal cardinal Barberini pel Papa e dal cav. Andrea Cioli segretario di stato del granduca; eccettuandosi dagli stati Feltreschi e Rovereschi il solo castello di Poggio di Berni e suo territorio,

non compreso nell'investitura, situato tra Rimini e s. Marino, come parte de' beni allodiali, dipoi passato nella camera apostolica ed esistente nella legazione di *Forlì*, per la vendita ad essa fattane con tutti gli altri allodiali dal granduca Francesco II indi imperatore, nel 1765 per 500,000 scudi, come notai nel vol. XXV, p. 199. Poggio di Berni era in antico feudo di casa Nardini, che per delitto fu confiscato dalla camera apostolica, la quale lo vendè a Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia, padre di Francesco M.ª I. Da Giovanni lo comprò Domenico Doria, da cui l'acquistarono Guid' Ubaldo I ed Elisabetta Gonzaga sua moglie. Per eredità di questa, la sua porzione passò ad Alessandro Gonzaga marchese di Mantova, dal quale la comprò Eleonora Gonzaga in nome del marito Francesco M.ª I, e così per intero tornò nella casa della Rovere. Inoltre venne stabilito nel suddetto stromento, che seguita la morte del duca Francesco M.ª II e preso dalla s. Sede il libero possesso di tutte le città, luoghi e fortezze dello stato, la camera apostolica pagherebbe alla sua nipote ed erede Vittoria 100,000 scudi, in compenso delle spese, miglioramenti e aggiunte fatte alle città e a'porti di Pesaro e Sinigaglia, e ancora pe'crediti di qualsivoglia somma contro la comunità di Pesaro, e per le rendite e dazi nel 1616 comprati dal duca per 1264 scudi dal comune di Mondolfo, le quali rendite e dazi rimanessero liberi alla camera apostolica. Che dovessero appartenere all'erede del duca tutto l'oro, l'argento, il denaro, le gemme, gli apparati, i libri, le statue non collocate ne'luoghi pubblici o incastrate ne'muri, le scritture tranne l' appartenenti alla s. Sede o che toccassero il gius del ducato, i beni feudali e giurisdizionali, l'armi, le munizioni e i cannoni che non avessero l'arme della s. Sede o de' Papi, e finalmente tutte le cose mobili collocate ne'beni feudali e non appartenenti al feudo, ed i trasporti seguissero esenti da gabelle. Il sale che si trovasse, l'acquistasse la camera apostolica, ovvero si trasportasse senza pedaggio. I cannoni e le armi potersi acquistare dalla camera apostolica a giusto prezzo. Circa gli enfiteusi, che il duca asseriva avere per concessione di chiese particolari, come padrone diretto de'loro beni, si convenne non dovervi aver alcun interesse la camera apostolica, purchè non provi che essi siano stati concessi dalla medesima camera, e perciò doversi trattare colle chiese padrone. Dovere appartenere all'erede i crediti delle somme di frutti di censi comprati dal duca o suoi antecessori, e quelli di condanne o confische, non che i padronati non annessi al feudo. Reposati nel t. 2, p. 467 e seg. riporta. La lettera del duca al Papa de'4 novembre 1623. La lettera di Ferdinando II al Papa de' 16 novembre 1623. Le lettere delle reggenti di Toscana al Papa dello stesso giorno. L' istromento della devoluzione del ducato d'Urbino alla s. Sede de'30 aprile 1624. Era già morto il conte Mamiani, gran favorito del duca, ed era tornato di Fiandra il fratello Ottavio e gli successe nel favore; ma ogni giorno morivano altri servi e pareva mutata la corte, nè mai cessava la fortuna d' inquietare il duca, divenuto maggiormente infermo per una contusione, con debolezza di quasi tutte le membra. Così ridotto, restato con una sola ombra di principato e infastidito, risolvette di pregare Urbano VIII a mandargli un governatore ecclesiastico, per assumere il governo dello stato, eliminando qualunque futuro intoppo nel ritornare alla s. Sede, e così più tranquillo prepararsi alla morte, e di anticipata soddisfazione de'popoli i cui animi erano già rivolti a Roma. Se ne confidò col Donato, il quale fu di parere contrario (sul timore di risentire pregiudizio ne'suoi propri interessi, come osserva Lazzari), non dover morire suddito chi era nato signore, e certamente alienar l' animo de' sudditi. Nondimeno il duca restò fermo nel suo proponimento,

e inviò al Papa lo stesso Donato (accompagnato da'conti della Massetta e di Carpegna) perchè col residente Albani trattassero il negozio, invocando il di lui perdono per aver mandato l'erede in casa Medici senza preventiva partecipazione. Questa risoluzione recò sorpresa a tutti, mentre non avea voluto consegnare la fortezza di s. Leo, e lo stesso Papa se ne mostrò meravigliato, non pretendendo ingerirsi del governo vivente il duca, anche come gradito a'suoi popoli, e temendo che poi se ne pentisse, esigere la risoluzione più matura ponderazione. Fu rimesso tuttavolta l'affare al cardinal Magalotti, il quale fece molte savie difficoltà, che dispiacquero al duca, impaziente d'ogni indugio; onde con nuove insistenze, Urbano VIII trovò in fine prudente l'esaudirlo. A tale effetto il duca spedì al governatore ecclesiastico una patente, firmata colla stampiglia del suo nome e munita del suo sigillo in Castel Durante a' 20 dicembre 1624. In essa dichiarò, che in riguardo alle sue preghiere e molestie che pativa, avendogli il Papa Urbano VIII concesso un governatore per lo stato, egli compartiva al prelato piena autorità esclusiva da ogni appellazione a lui, e di amministrar la giustizia civile e criminale, ed in far grazie, eziandio sui feudatari, tranne i casi che a lui sembrassero doversi dal prelato nuovamente discutere, ovvero da doversi decidere da egli medesimo per troncare ogni lite. Inoltre l'autorizzò a rimuovere e deputare i governatori, i podestà e ogni altro uffiziale, similmente a quelli delle milizie e delle fortezze, eccettuato il caso s'egli volesse farlo con alcuni, e da tutti ricevere il giuramento di fedeltà alla s. Sede e al Papa, salva però la fedeltà dovuta a lui vita durante. Che appena il governatore si presentasse da lui colla patente, gli avrebbe comunicato i contrassegni pe'capitani d'uso, e delegato in governatore di tutto lo stato durante la sua vita, però dichiarandosi contento se al Papa piacesse surrogarne altro, colle medesime facoltà e prerogative, pronto a rinnovar la patente. L'Amiani dice che alla cessione del duca destramente contribuì l'arcivescovo di Camerino Santorio, e che non ostante il Papa notabilmente aumentò le sue milizie a Bologna, per imporre al granduca di Toscana. Pertanto Urbano VIII col breve *Cum dilectus*, de' 27 dicembre 1624, *Bull.* citato, p. 292, deputò per governatore generale dello stato d'Urbino, con istruzione di prender possesso del ducato nella morte del duca, mg.r Berlinghiero *Gessi* bolognese, vescovo di Rimini, vecchio ed esemplare prelato, il quale presentatosi a Francesco M.a II il 1.° gennaio 1625, fu ricevuto con grandi accoglienze, gli assegnò per abitazione i suoi propri palazzi ben addobbati, e per stipendio scudi 2000 l'anno, pagando pure gli altri uffiziali e ministri. Il comune d'Urbino, fatti i debiti ossequi al prelato, gli presentò vari donativi, fra' quali un quadro del Barocci esprimente la Maddalena che bacia i piedi al Salvatore. Non si alterò il sistema governativo, meno il licenziamento del consiglio degli otto, rimanendo in vigore ogni consuetudine e la suprema autorità del duca, il quale rimase così soddisfatto di sua destrezza e capacità, che lo lasciò governare sebbene a' 19 gennaio 1626 fosse creato cardinale, mentre si trovava in Pesaro. E qui ricorderò che nelle biografie riportai colle loro notizie, quelle de'cardinali presidi, o che stati tali poi furono decorati della porpora. Il suo governatorato durò due anni continui colla piena soddisfazione del Papa e del duca. Fin qui il Reposati. Già Urbano VIII col breve *Creditum humilitati nostrae*, de' 26 luglio 1625, *Bull.* citato, p. 348, avea autorizzato anche il preside di Romagna a prendere possesso del ducato d' Urbino nella morte del duca. Indi col breve *Singulares*, de' 18 ottobre 1626, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 19, Urbano VIII facoltizzò il proprio fratello cardinal Antonio Bar-

berini, a prendere possesso del ducato d'Urbino, per quando succedesse la devoluzione. E poi gli diresse il breve *Spectata,* de'3 luglio 1627, *Bull.* citato, p. 61, colle facoltà di ricuperare le scritture spettanti alla s. Sede, e di acquistare le artiglierie e armi occorrenti. Nel t. 22 dell'*Antichità picene*, il Colucci a p.192 pubblicò: *De'pubblici vantaggi recati alla città d'Urbino da' vari suoi legati o presidenti, lettera dell'arciprete d. Andrea Lazzari al marchese Gio. Battista Antaldi.* Dopo aver dichiarato che tutti i presidi dell'urbinatense provincia l'aveano governata con somma integrità e rettitudine, e che dal loro governo non mediocre vantaggio ne avea risentito in ogni tempo tutto l'intero stato; non meno d'aver mostrato per Urbino distinta affezione e amore singolare, pe' meriti della medesima e per la bontà degli urbinati. Quindi dice, che il cardinal Gessi si può considerare il 1.° benefattore della capitale Urbino. A nome del Papa prese egli possesso di tutto lo stato, per soggettarlo immediatamente alla s. Sede; placò con somma amorevolezza il popolo, in qualche modo per tale inaspettata mutazione sollevato. E benchè conoscesse che il duca, il quale stabilmente erasi ritirato in Castel Durante, era stato indotto a fare *inter vivos* la donazione o meglio la restituzione, più che dalla sua volontà illuminata, per la passione non isfogata dell' improvvisa morte dell' unico suo indegno figlio, riducendosi a principe privato nella condizione; pure con bei modi lo dispose, e lo consolò con promettergli da parte del Papa, che per l'avvenire non si sarebbero posti nuovi aggravi al suo popolo, e con accordargli tutte le rendite e grazie che richiedeva. Vieppiù si tranquillò il duca appassionato, quando il Gessi gli sborsò 100,000 scudi per l'artiglierie, armi e munizioni delle fortezze. Furono questi, dice l' urbinate Lazzari, i primi benefizi che cominciò a risentire Urbino da uno de' suoi legati. Tuttavia notò Colucci, che il riferito feriva l'autore satirico delle *Memorie istoriche concernenti la devoluzione dello stato d'Urbino alla Sede apostolica, dedicate a mg.^r Domenico Riviera patrizio urbinate*, stampate (in Firenze o alla macchia) colla data d'Amsterdam nel 1723, il quale ingiustamente considerò il Gessi nemico dello stato d'Urbino. Questo libro riprovevole e infamatorio, fu volgarmente dalla malignità chiamato la *Gesseide*. Lo biasimarono ancora l'Olivieri nelle *Ragioni del titolo di provincia Metaurense*, ed il Lazzari nella prefazione al pubblicato nel t. 22 dell'*Antichità picene* a p. 113: *La devoluzione alla s. Sede apostolica degli stati di Francesco Maria II della Rovere VI e ultimo duca d'Urbino, descritta da Antonio Donati nobile veneziano ed arricchita d'annotazioni dall'ab. d. Andrea arciprete Lazzari urbinate.* L'Olivieri dunque chiama le *Memorie istoriche*, satira continua, piena di derisioni e d'infedeltà, di cui si crede autore Santorj riguardato dal duca come persona sospetta, scritte con passione ardente. L'esemplare che posseggo di tale libro in 8.° piccolo di p. 379, contiene la testimonianza che fu pagato scudi cinque! Il Reposati dice che al cardinale successe mg.r Solone de' conti Campello di Spoleto, che governò sino alla morte del duca. Poi nell' *Errata corrige* avverte, che veramente successe mg.r Campeggi poi cardinale, e si trovò alla devoluzione. Solone non fu prelato, nè di quel tempo, ma semplice uditore d'uno de' cardinali legati, e stampò in Roma nel 1709: *Adnotationes ad Constitutiones Ducatus Urbini.* Avverto, che il bolognese Campeggi di nome Lorenzo non fu cardinale: quello che lo fu di sua famiglia era morto nel 1539. Il governatore Campeggi era vescovo di Cesena e poi fu trasferito a Sinigaglia. Urbano VIII gli diresse il breve *Creditum humilitati*, de' 14 agosto 1627, *Bull.* citato, p. 78, ingiungendogli d'impedire che

alla morte del duca i popoli si armassero. Indi a'27 settembre colla bolla *Sedes Apostolica*, citato *Bull.*, p. 82, rinnovò i divieti de'predecessori sull'alienazioni delle terre e fortezze de'dominii della s. Sede. Inoltre col breve *Creditum humilitati*, de'2 ottobre 1628, *Bull.* citato, p. 149, commise a Nicolò Guidobagno marchese di Monte Bello e luogotenente in Romagna del proprio fratello d. Carlo Barberini generale di s. Chiesa, di occupare il ducato colle milizie alla morte del duca. Col breve *Considerantes Ducatum Urbini*, de'4 gennaio 1631, *Bull.* citato, p. 252, ordinò a tutti di consegnare al detto vescovo di Sinigaglia i documenti al medesimo spettanti sotto pena di scomunica. Finalmente, ammalatosi più gravemente il duca, volendo superare l'infermità con rigorosa dieta, anzi ricusando il necessario alimento, si ridusse a tanta debolezza, che non essendogli poi giovato i rimedi, morì per volontaria inedia e con quasi piacevole sonno, per semplice mancanza di calore naturale in Castel Durante d'83 anni a'28 aprile 1631. Già notai che ad Urbania dissi il resto che lo riguarda, il testamento, i funerali, l'elogio. Bello è pur quello che gli rende Reposati, chiamandolo vero esemplare de'principi in tutto, degno d' eterna memoria. Ma colla storia non asconde, che la collera, l'affetto alle cose proprie, il lasciar senza freno il figlio (benchè avesse scritto un trattato per la sua educazione), l'abbandono in mano di favoriti, il prestar fede alle prime relazioni e altri difetti non piccoli in un principe, adombrarono le belle doti di cui andò fornito. L'iscrizione sepolcrale si compone dell'orazione comune che recitasi per un defunto: *Inclina Domine... ut animam famuli tui Francisci Mariae II Urbini Ducis VI quam de hoc saeculo*, ec., oltre l' epoca di sua morte. L'eredità di Vittoria si fece ascendere a due milioni di scudi d'oro, secondo Reposati, il quale inoltre osserva che il defunto non diè argomento d'affetto a chi lo serviva, nè a' Rovere di Genova della famiglia di Sisto IV e Giulio II. Come le insegne, il cognome e altro della famiglia della *Rovere (V.)*, passassero nella nobilissima de' *Lante*, lo riportai nel citato articolo e tornerò a ricordare poi. Abbiamo di G. Brunetti, *Lettere scritte a nome di Francesco M.ª II di Montefeltro della Rovere duca sesto d' Urbino, con altre lettere scritte al medesimo duca*, Napoli 1632. Nel t. 26, p. 293 dell' *Antichità picene*, si riporta: L' elenco degli urbinati ambasciatori, mandati dal 1506 fino alla devoluzione dello stato d' Urbino nel 1631, al Papa, a'duchi e ad altri principi.

Urbano VIII avvisato del pericolo di vita di Francesco M.ª II, fece accostare a' confini dello stato d' Urbino il proprio nipote d. Taddeo Barberini capitano generale di s. Chiesa colle milizie di essa, ed intesa la morte del duca a' 30 aprile entrò nello stato a prenderne possesso in nome della s. Sede; ed il Papa dichiarò lo stato d'Urbino parte integrante de' dominii della s. Sede. Entrato in Gubbio, il magistrato nell'incontrarlo gli presentò le chiavi delle porte della città e delle prigioni, e l' accompagnò alla casa del conte Beni, ove prese alloggio, ed ivi fu fatto il rogito dell'atto possessorio, ricevendo da' principali rappresentanti dell'altre città e terre tutte del ducato l'ubbidienza e l' offerta delle chiavi de' loro luoghi. Indi portossi al palazzo ducale di Gubbio, prendendone possesso formale. Nel dì seguente si recò alla cattedrale, e dopo aver esercitato gli atti di pietà e di religione, s'assise sopra una nobile sedia, collocata in luogo eminente, ove ricevè il giuramento di fedeltà alla s. Sede e ad Urbano VIII da'magistrati di Gubbio con formola. D. Taddeo partito da Gubbio passò in Urbino e per tutto il rimanente dello stato, accolto ed onorato con contrassegni di divozione e di ossequio. Così la s. Sede riacquistò pacificamente

quest'ampio e florido stato, posto nelle viscere d'Italia, ed in sito mirabile e importante, ed il Papa dichiarò d. Taddeo prefetto di Roma, dignità vacata per morte del duca. Urbano VIII nello stesso anno, dichiarato lo stato d'Urbino legazione apostolica, inviò in Urbino per legato il nipote cardinal Antonio *Barberini*, con solenne pompa, che diè sistema e ordine al governo nel modo di quello delle legazioni di Bologna e Ferrara; fece molte grazie e grandissime limosine. Il Papa gli diresse il breve *Quoniam in regimine Urbinaten. Eugubin. Pisauren.*, dell'11 giugno 1631, *Bull.* cit., p. 278: *Facultas immutandi modum, et statum officiorum, magistratumque civitatis Urbini, ejusque districtus*. Di più l'autorizzò a creare 15 conti palatini e cavalieri dello speron d'oro, secondo i privilegi inerenti a'legati. Il palazzo ducale d'Urbino fu dichiarato apostolico e residenza del legato. Nel citato t. 22 dell'*Antichità picene* si trovano a p. 134 e seg.: Il breve de' 10 dicembre 1624 d'Urbano VIII al duca. La patente del duca al governatore ecclesiastico, colle notizie del possesso preso dello stato dalla s. Sede. L'Appendice de'documenti contiene: I brevi d'Urbano VIII all'arcivescovo d'Urbino Santorio, al duca Francesco M.ª II e alla duchessa Livia. Le lettere del medesimo duca, del granduca Ferdinando II e delle reggenti di Toscana a Urbano VIII. L'istromento di devoluzione. La raccolta delle donazioni, concessioni e investiture fatte in vari tempi del ducato d'Urbino a' conti e a' duchi del medesimo. E la raccolta delle infeudazioni delle terre e castelli della legazione d'Urbino, subinfeudati da'duchi a diversi signori, e de'devoluti a'medesimi, e dopo la loro morte alla s. Sede; della quale raccolta ancora mi giovai descrivendo i luoghi della regione in principio di quest'articolo. Nel 1633 fu nominato legato il cardinal Francesco Barberini fratello del precedente, ed Urbano VIII emanò il breve *Quoniam in regimine Urbinaten.*, de' 21 gennaio, *Bull.* citato, p. 232, per le opportune facoltà, abilitandolo a creare 15 conti palatini e cavalieri dello speron d'oro. Nel 1635 fu dichiarato presidente d' Urbino mg.r Gaspare Mattei romano, indi il Papa elevò al grado di città e di vescovati Castel Durante, cui cambiò il nome col proprio e lo disse *Urbania*, e *s. Angelo in Vado*. La pestilenza che nel 1630 avea afflitto la provincia, tornò a desolarla nel 1637. Il prelato Mattei governando lodevolmente e con rettitudine, nel precedente anno contribuì a riordinare il palazzo pubblico, e vi fece formare l' archivio municipale, e tutto ricorda la lapide marmorea riportata dal Lazzari, colle altre di cui farò memoria. Nel 1641 la provincia fu guarnita di milizie per la guerra contro il feudatario duca di Parma e Piacenza, collegato co' veneziani, col duca di Modena e col granduca di Toscana, ripassando per la medesima d. Taddeo Barberini, ed ispezionando le fortezze. Le città marittime principalmente furono munite per timore de'veneti, i quali tenevano nel mare numerosa flotta. Continuando la guerra e perciò la generale agitazione, l'imposizioni, il foraggiare le truppe di passaggio, nel 1643 il Papa creò cardinale il *Mattei* e dichiarò pro legato, assistito dal vice-legato mg.r Caffarelli, particolarmente nel vegliare alla difesa del litorale. Sinigaglia dovè sostenere un piccolo attacco de'veneti e l' aggressione de' corsari. Nel 1644 divenne legato il cardinal Giulio *Gabrielli* romano, colla speciale soprintendenza sulla spiaggia marittima, tenuta in soggezione da' veneti, finchè nell'aprile si pubblicò la sospirata pace con pubbliche allegrezze e feste. Nel 1646 Innocenzo X Pamphilj, di famiglia originaria di Gubbio, a cui restituì la zecca, nominò legato d' Urbino il cardinal Alderano *Cibo*, il quale ricaduto alla camera apostolica il feudo di Monte Vec-

chio, ad istanza degli urbinati l'annoverò nella giurisdizione loro, mentre essendo appartenuto a Fano, questo lo reclamava pel suo contado. Nel 1648 col nuovo legato cardinal Vincenzo *Costaguti*, la provincia patì la generale carestia, e le conseguenze della guerra riaccesa col duca di Parma e Piacenza, a cui il Papa fece spianare Castro. Nel 1651 fu legato il cardinal Cristoforo *Vidman*, e nel 1654 il cardinal Carlo *Pio di Savoia*. Gli successe nel 1655 il cardinal Luigi *Omodei* tra'sospetti della peste, il quale si recò a Fano ad incontrare la celebre regina Cristina di Svezia che si portava a Roma, accompagnandola a Sinigaglia e pel resto dello stato con magnifici trattamenti. Nel 1656 anche la provincia fu flagellata dalla terribile peste con molte vittime, e il cardinale ebbe la cura della congregazione di sanità nella legazione, ed anche su Fano. Nel 1657 ripassò la regina Cristina, servita dal cardinal Omodei sino a Fano. Nel 1658 gli successe il cardinal Scipione *Delci*, che passò buona parte del suo quinquennio in Urbino, di cui fu talmente benefico che il municipio lo volle a protettore, e nel palazzo pubblico pose una lapide monumentale, altra avendone innalzata i rettori dello studio. Divenuto nel 1662 legato il cardinal Antonio *Bichi*, Urbino con Pesaro e Gubbio rinnovarono l'antica brama di cambiar la posta, obbligandosi al dispendioso mantenimento della strada, che se più breve dovea riuscire più disastrosa e incomoda, specialmente nell' inverno. I fanesi e i fossombronati fecero di tutto per frastornarne il disegno, ma molto vi volle a persuadere il cardinale favorevole agli urbinati. Nel 1667 fu legato il cardinal Cesare *Rasponi*, e nel 1670 il cardinal Carlo *Cerri*, sotto il quale nel 1672 spaventose memorie lasciò il terremoto, simile al quale forse la provincia non avea mai patito. Nel 1673 divenne legato il cardinal Paluzzo *Paluzzi Altieri* nipote di Clemente X, che perciò rimase quasi sempre in Roma; ed a cui successe nel 1677 il cardinal Carlo *Barberini*, il quale negli anni di penuria avendo sollevato il popolo coll'abbondante provvista di grano e per altre beneficenze il pubblico nel proprio palazzo gli fece scolpire una lunga iscrizione di lode. Successivamente furono legati, nel 1684 il cardinal Fabrizio *Spada*, nel 1688 il cardinal Opizio *Pallavicini*, nel qual anno orribile terremoto addolorò la provincia, nel 1690 il cardinal Giacomo *Cantelmi*, nello stesso 1690 il cardinal Gio. Battista *Rubini*, nel 1698 (o meglio nel 1696, nel qual anno si stamparono in Pesaro: *Decreta, Constitutiones, Edicta, et Bannimenta Legationis Urbini*) il cardinal Fulvio *Astalli*, nel 1697 il cardinal Lorenzo *Altieri*, nel 1698 mg.r Marcello d'*Aste* presidente, poi nel 1699 cardinale e legato (nella cui assenza governò il vice-legato Pier Luigi *Carafa*, poi cardinale), nel 1703 il cardinal Sebastiano Antonio *Tanara* per 12 anni, beneficentissimo legato e per alcuni anche amministratore dell'arcivescovato; una lapide in suo onore venendo collocata sopra la porta della pubblica stamperia. Egli fu nominato dal gran concittadino Clemente XI, il quale oltre i sullodati benefizi elargiti alla patria, aggiunse con Novaes, che col suo proprio denaro la liberò de' suoi debiti, ne restaurò le mura, e l'assegnò per soggiorno a Giacomo III re d'Inghilterra, con abitazione nel sontuoso palazzo apostolico. Clemente XI nel 1716 diè a Urbino e sua legazione per legato il cardinal Gio. Antonio *Davia*; e nel 1717 per presidente mg.r Alamanno *Salviati*, creato cardinale nel 1730 da Benedetto XIII, e dichiarato legato vi rimase sino al 1732. Questo preside fu benemerentissimo di Urbino, avendogli procurato buoni e spaziosi passeggi, rese comode alcune strade impraticabili, appianò in qualche parte quelle della città, fortificò le mura, accomodò i torrioni. Simili benefizi pro-

varono i pesaresi, perpetuati con una lapide collocata sulla porta che conduce al porto. Anche gli urbinati n'eressero una sopra l'arco fuori di porta s. Lucia. Nel 1732 fu presidente mg.r Federico Marcello *Lante* romano, arcivescovo di Petra, la cui nobile famiglia ereditò, come dissi, il cognome, l'insegne e le superstiti fortune di quella della *Rovere*, perchè Marc'Antonio Lante sposò Lucrezia della Rovere, sorella di Livia moglie di Francesco M.a II, e Giuliano della Rovere prozio di Lucrezia, in favore de' suoi figli e de' Lante fondò una primogenitura. Federico Marcello per le sue prerogative e ottimo governamento meritò da' pesaresi una statua nel palazzo pubblico; nel 1743 Benedetto XIV lo creò cardinale. Avvenne nel suo presidentato, che la famiglia de' conti Bonarelli possedeva da più di 300 anni il villaggio di Torre, forse quello del governo di Mondavio, di cui alcuni abitanti eransi dati al contrabbando e grandemente infestavano la provincia. A ripararvi, Clemente XII ordinò che mg.r Ignazio Crivelli vi accedesse con buon numero di soldati; il prelato circondò il villaggio, fece impiccare due de' più facinorosi, dandosi gli altri alla fuga. Disarmati gli abitanti, fu restituita la quiete al paese e luoghi circostanti. Il Papa ritenne il dominio del villaggio, a'conti Bonarelli dando in compenso de'terreni nell'Agro Romano. Inoltre nel governo del Lante e nel 1742 la provincia fu imbarazzata dal passaggio delle truppe spagnuole e napoletane per la Toscana, e principalmente ne soffrirono Pesaro, Sinigaglia e altri luoghi, oltre Fano; dispendii e aggravii protratti al 1745. Nel precedente anno divenne legato il cardinal *Giacomo Oddi*. Il sostituito cardinal Carlo *Marini* di Genova, prima di recarsi in Urbino volle rivedere la patria, e ivi morì a'16 gennaio 1747. In questo fu eletto presidente mg.r Gio. Francesco *Stoppani;* creato cardinale nel 1753, vi rimase per legato. Già lo celebrai benemerito degli studi e delle belle arti, di Urbino e di altri luoghi della legazione. La maestosa porta Valbona fu per lui ridotta in quell' antico splendore, che avea quando nel 1621 gli sposi Federico-Ubaldo e Claudia Medici, pervenuti da Firenze, fecero per la medesima pubblico ingresso. La strada della piazza grande fu ornata con pietre, e nel 1.° cortile e portico del palazzo apostolico riunì i copiosi monumenti diretti a comprovare l'antichità d'Urbino, per cui sulla facciata del palazzo municipale venne eretta lapide a suo onore. Altra fu posta nel prospetto della galleria del palazzo apostolico per celebrare il museo pieno d'iscrizioni ivi da lui *raccolte* e distribuite per classi, precipuamente colla collezione di mg.r Fabretti. Nel medesimo palazzo il cardinal Stoppani innalzò un'iscrizione marmorea a Benedetto XIV, a cui attribuì il suo operato. Nel 1756 fu presidente mg.r Lodovico *Merlini* arcivescovo d'Atene, lodato per affabilità e giustizia imparziale: nell'ultimo cortile della corte edificò il quartiere per la guardia svizzera, e vi fu posta memoria in marmo. Creato cardinale, nel 1760 gli successe mg.r Antonio *Colonna Branciforte*, presidente, e cardinale nel 1766. Indi nel 1767 fu presidente mg.r Pasquale *Acquaviva d'Aragona*, creato cardinale nel 1773. Pio VI nel 1775 nominò presidente mg.r Marc'Antonio Marcolini di Fano, arcivescovo di Tessalonica, già *Uditore generale della camera* (*V.*). Egli amava Urbino, e spesso in tempo di estate vi si tratteneva, per godervi l'aria salubre. A tal fine ridusse in buon ordine l' appartamento superiore della sua residenza, rese comode le strade, e fece quel taglio vicino a s. Eufemia, che prese il nome di Strada Nuova. Creato cardinale a'23 giugno 1777, fu fatto pro-presidente della legazione, che continuò a governare in parte del 1778. In tale anno gli successe il presidente mg.r Carlo *Livizzani*, nel febbraio

1785 creato cardinale. Nel suo presidentato il terremoto desolò la provincia nel 1781, specialmente in Urbino i molti edifizi sagri e profani, onde poi cadde la cupola della metropolitana che rovinò il tempio nel 1789. Crede il marchese Ricci che il terremoto avvenisse colla caduta della cupola, onde andarono perdute le pitture di Maratta che l'avea popolata di figure, delle quali appena si poterono salvare de'frammenti per collocarli nel palazzo Albani; ma veramente successe nel 1781. Clemente XI avea commesso le pitture al Maratta, oltre la tela colla Natività, per lo stesso duomo, da collocarsi rimpetto al quadro che vi eseguì Carlo Cignani. Nel 1786 legato il cardinal Giuseppe *Doria Pamphilj*, e vice-legato mg.r Federico Cavriani mantovano. Nel 1794 presidente mg.r Ferdinando M.a *Saluzzo*. Con questi termina l'elenco de' presidi d'Urbino il Lazzari, ed io lo compirò colle *Notizie di Roma*. Il Saluzzo era arcivescovo di Cartagine, ebbe la compiacenza di veder condotta a fine la strada del Furlo, ma si trovò all'infausta epoca dell'invasione francese. Rivoluzionata la Francia, proclamata la repubblica, armate francesi calarono in Italia, ed occuparono più stati. Di prepotenza esigerono da Pio VI gravissimi sagrifizi, e la cessione delle legazioni d'Avignone, Bologna, Ferrara, Ravenna. Indi con diversi pretesti invasero pure altre provincie, Urbino e Pesaro, ed Ancona, anche per la disfatta sofferta dalle milizie pontificie presso *Faenza* (*V.*). Negli articoli relativi a questo e alla *Sovranità della s. Sede* (*V.*) già narrai, che pel fatale trattato di *Tolentino*, segnato da Napoleone a' 19 febbraio 1797, i francesi doveano evacuare gli altri luoghi invasi, tranne Fano e Ancona, sino alla pace del continente, e il ducato d'Urbino appena soddisfatto l'imposizioni della rata d'aprile. Indi col pretesto che Pio VI non riconosceva la repubblica francese, a' 3 dicembre 1797 il general Dombrowski domandò la cessione di s. Leo, altrimenti avrebbe occupato tutta la legazione d'Urbino, onde mg.r Saluzzo fu costretto annuire; e sebbene Pio VI riconobbe la repubblica, la fortezza non fu restituita. Di più il detto generale nello stesse mese proclamando da per tutto la repubblica Cisalpina, la cui sede era a Milano, costrinse il prelato (che più tardi fu fatto cardinale) a partire da Pesaro a'21, ed a'23 venne occupata Sinigaglia, e quindi Urbino e il resto della provincia, tutta democratizzata. Occupata nel 1798 anche Roma da'francesi, vi fu proclamata la repubblica e divisa in 8 dipartimenti, uno de'quali si dichiarò il Metauro, che comprese questa provincia, tranne Pesaro e s. Leo che si lasciarono alla repubblica Cisalpina. A'20 febbraio detronizzato Pio VI, fu condotto prigione in Francia, ove morì gloriosamente. Nel declinare di settembre 1799 gli austriaci e i napoletani cacciarono i francesi dallo stato papale, e la repubblica romana restò abolita, mentre era sede vacante. Nel marzo 1800 eletto Papa Pio VII, cessò il governo provvisorio, e gli fu restituito lo stato, ad eccezione delle legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Istituite le delegazioni apostoliche, una fu quella d'Urbino e sue dipendenze, che formossi con l'antica provincia. Il Papa vi mandò a governarla per delegato apostolico mg.r Giovanni *Cacciapiatti*, come pure ripristinò il prelato governatore di Fano. Per l'inammissibili esigenze che l'imperatore e re d'Italia Napoleone I voleva da Pio VII, nel 1.° novembre 1807 il generale francese si dichiarò governatore generale della provincia d'Urbino: mg.r Cacciapiatti ne partì, fu fatto uditore della camera, e dipoi cardinale. Napoleone I a'2 maggio 1808 riunì la provincia col nome di dipartimento del Metauro al regno d'*Italia*, dividendolo in due vice-prefetture d'Urbino una, di Pesaro l'altra, e poi lo fu anche Gubbio, come e meglio narrai in principio dell'articolo, dichiarandone governatore ge-

nerale il generale Lemarois. In seguito Napoleone I fece occupare il resto dello stato e Roma, da dove nel luglio 1809 fu portato via in prigione Pio VII. Nel 1814 stando Napoleone I per perdere il trono, restituì la libertà al Papa, e ordinò che fosse messo in possesso de' suoi stati, a tenore del trattato di Tolentino, cioè da Pesaro a Roma inclusive. Però Murat re di Napoli occupò questa provincia e le Marche, col pretesto di custodirle pel Papa, il che non effettuò quando Pio VII nel maggio 1814 ritornò trionfante in Roma. Gli austriaci nel maggio 1815 vinsero e disfecero Murat, ed in conseguenza dell' ordinato a' 9 giugno dal congresso di Vienna, indi a' 25 luglio Pio VII riebbe le Marche, la provincia d' Urbino e le 3 legazioni. Il Papa ripristinate le delegazioni apostoliche, chiamò questa d' Urbino e Pesaro, e leggo nelle *Notizie di Roma*, che cominciarono a pubblicarsi nel 1818, mg.r Luigi *Pandolfi* di Cartoceto delegato apostolico d'Urbino e Pesaro, dipoi segretario di consulta e cardinale. Nel 1819 trovo vacante la carica, ma dev'essere stata provveduta nell' istesso anno, poichè nel 1820 si legge mg.r Lodovico Gazzoli, il quale dopo altre cariche fu creato cardinale, ed è il 1.° dell'ordine de' diaconi. Nel 1823 mg.r Benedetto *Cappelletti*, poi governatore di Roma e cardinale. Nel 1829 mg.r Angelo Olivieri. Nel 1830 mg.r Domenico Cattani, poi morto assessore del s. Offizio. Nel 1831 scoppiata la rivoluzione a Bologna a'4 febbraio, ignorandosi ch'era stato eletto Gregorio XVI, riferisce l'annalista cav. Coppi.»Dalle legazioni la rivoluzione si comunicò alle Marche. In Pesaro nel giorno 9 di febbraio i faziosi costrinsero il delegato Cattani a pubblicare un avviso, col quale annunziava:- Che cedendo alle circostanze, al desiderio unanime della popolazione della provincia d'Urbino e Pesaro, e ad impedire gravi disordini, restavano affidate le redini del governo ad un comitato, composto del conte Francesco Cassi gonfaloniere, marchese Pietro Petrucci, conte Domenico Paoli, conte Giuseppe Mamiani, ed avv.° Paolo Barilari. - Nello stesso giorno si rivoltarono Fano e Sinigaglia, città principali della provincia. Era allora in Pesaro Giuseppe Sercognani di Faenza, già tenente colonnello nell'esercito italico. Ebbe parte nella rivoluzione, ed il comitato gli conferì subito il grado di colonnello, ed il comando di tutte le guardie nazionali e delle truppe di linea di quella città e della provincia". Seguita il cav. Coppi a raccontare, la sollevazione de' faziosi d'*Ancona*, sulla quale marciando Sercognani co' sollevati, associandosi Pier Damiano Armandi, anch'esso già colonnello d'artiglieria nel regno Italico, ed ottenuta la fortezza d'Ancona da quelli che non seppero difenderla, nominati a UMANA nel riparlare meglio d'Ancona, ambedue furono da' capi ribelli nominati generali. Che il Sercognani mentre marciava su Ancona, avea spedito il capitano Stelluti con piccolo distaccamento verso il forte di s. Leo, ed alla 1.° intimazione lo cedette bonariamente a' 12 febbraio il maggior Bavari che lo comandava. Ricuperarono in tal guisa la libertà 28 rei di stato ch' erano ivi prigioni. Un distaccamento del Sercognani bastò a rivoltare subito le Marche, e l'insurrezione si comunicò all' Umbria; però *Rieti* oppose con gloria imperitura, resistenza all'attacco di Sercognani. Il Papa dopo aver ammonito gl' insorti con paterne esortazioni inutilmente, con energia si accinse a combatterli; e richiesta di soccorsi l'Austria, i tedeschi a'6 marzo occupata Ferrara vi ristabilirono il governo pontificio, ed a' 21 entrarono in Bologna, e quindi occuparono Forlì e Ravenna, non che Ancona a' 29. Di conseguenza la provincia d'Urbino e Pesaro e le altre tornarono all'ubbidienza del governo papale. Gregorio XVI ristabilì la legazione d'Urbino e Pesaro, e col breve *Provincia Urbinatensis et Pisaurensis*, de' 21 giugno 1831, *Bull.*

Rom. cont. t.19, p. 24: *Deputatio legati a latere in personam E.mi Cardinalis Josephi Albani in provinciis Urbinatensi et Pisaurensi.* Il cardinal Albani morì in Pesaro a'3 dicembre 1834 e poi il cadavere fu trasferito in Urbino nella sua cappella gentilizia di s. Pietro, nel chiostro de' minori conventuali. Gregorio XVI successivamente gli diè a successori: nel 1835 il cardinal Tommaso Riario-Sforza, e nel 1843 il cardinal Gabriele della Genga Sermattei. Nel n.° 52 del *Diario di Roma* di detto anno, si descrive il possesso solenne preso dal cardinal Della Genga della legazione nella metropolitana d'Urbino il 1.° giugno, secondo il costume de' predecessori. Allorchè il cardinale si mosse da Pesaro a'27 maggio verso Urbino, una deputazione l'incontrò al ponte sulla Foglia, confine della parte montana della legazione; ed a 7 miglia lungi da Urbino lo attesero il magistrato municipale, le deputazioni del capitolo e del clero secolare e regolare, due consiglieri governativi, il colonnello della truppa ausiliare di riserva e l'assessore legale della provincia montana; accolti colla più cortese gentilezza dal cardinale, il quale fece salire nella propria carrozza il gonfaloniere. Nell' avvicinarsi alla città cominciò il suono delle campane e lo sparo de' mortari. La strada urbana che percorse, fra l'esultanza della popolazione, avea le finestre tutte addobbate; giunto nella piazza maggiore del palazzo apostolico, la banda civica cominciò a suonare festivi concenti. Asceso nel suo nobile appartamento, il cardinale ricevette nuovi omaggi, e la visita di mg.r arcivescovo. Nella sera la città fu tutta illuminata e rallegrata da scelte armonie. Ricorrendo poi nel 1.° di luglio la festa del protettore s. Crescentino, nel mattino ne annunziarono la solennità il suono delle campane e gli spari del forte. Alle 6 pomeridiane il capitolo metropolitano col clero secolare, la congregazione governativa, l'autorità civili e militari, il magistrato municipale, i collegi e i professori dell'università degli studi, i capi delle corporazioni religiose, la nobiltà, i convittori del collegio degli scolopi, si recarono al palazzo apostolico, donde il cardinale legato processionalmente, sotto al baldacchino, le cui aste erano sostenute dal magistrato, si recò alla metropolitana, e quivi prese colle consuete ceremonie il possesso della legazione. Nell' ingresso della chiesa baciò la Croce, e dopo avere orato, si assise sul trono. Fu tosto letta dal p. Cimati ministro degli scolopi una faconda ed elegante orazione latina, e fu pubblicata un'analoga iscrizione. Quindi il cardinale assunti gli abiti pontificali, intuonò il *Te Deum*, proseguito dalla musica della cappella, e dipoi compartì all'affollato popolo la trina benedizione col ss. Sagramento. Terminata la funzione, tornò processionalmente, come n'era partito, alla sua residenza, dove ricambiò con maniere degne del suo bell'animo i ringraziamenti e le congratulazioni che gli furono da ogni ordine esternate. Anche in quella sera videsi illuminata l'intera città. Quindi nella sera de' 4 luglio nella sala del collegio degli scolopi, elegantemente ornata e vagamente illuminata, il cardinale legato onorò di sua presenza un trattenimento accademico datogli dal municipio, in cui prese parte il fiore de' cittadini, alternandosi colla musica le poesie, essendo consagrato il letterario subbietto alla memoria del glorioso Leone XII zio dell'amplissimo porporato, ed il p. Checcucci professore d' eloquenza, specialmente col proemiale discorso, ritrasse meritati encomi. Il regnante *Pio IX*, della sua natale provincia nel declinare del 1846 nominò legato l'anconitano cardinal Gabriele Ferretti, il quale giunto a Pesaro a' 13 gennaio 1847, si trasferì a Urbino a'23 dello stesso mese a prendere il solenne possesso della legazione, ch' ebbe luogo nel dì seguente nella metropolitana, colla maggior pompa per essere il cardinale congiunto co' vincoli della parentela al

Pontefice. Oltre la banda civica, aumentarono la generale letizia le bande di Fossombrone, d'Urbania e di s. Angelo in Vado. Il n.° 16 del supplimento del *Diario di Roma* del 1847 pubblicò di A. Ragazzi: *Relazione delle feste fatte in Urbino nella circostanza della venuta e del possesso dell'Em.° principe il sig.r cardinale Gabriele Ferretti legato apostolico di Urbino e Pesaro.* Indi nel luglio dello stesso 1847 il Papa dichiarò legato il cardinal Adriano Fieschi. Quindi avvenute le vicende deplorabili cronologicamente accennate nell' articolo Pio IX, dopo la vergognosa insurrezione de'faziosi accumulatisi in Roma, nel novembre 1848, Urbino e Pesaro colle loro provincie seguirono la sorte comune, ossia dell'anarchia che invase il resto dello stato pontificio, e della repubblica romana promulgata a'9 febbraio 1849. A ricuperare lo stato pontificio e reprimere i felloni, il Papa Pio IX da Gaeta, ov'erasi ritirato, invocò e ottenne l'aiuto delle potenze; onde gli austriaci occupata Ferrara a' 6 maggio, entrati in Bologna a' 16, tosto anche la legazione d' Urbino e Pesaro nel declinar di maggio fu da' medesimi guarnita, ripristinandovi il governo pontificio mg.r Gaetano Bedini di Sinigaglia commissario straordinario per le 4 legazioni. Indi in Ancona a' 27 dello stesso maggio prese le redini della pubblica amministrazione mg.r Domenico Savelli, ora cardinale, commissario straordinario delle provincie d'Urbino e Pesaro, e delle Marche. Poscia, come dissi in principio, in conseguenza della nuova divisione delle provincie, a' 22 novembre 1850 la delegazione d' Urbino e Pesaro fu dichiarata far parte della legazione delle Marche, e indi eletto delegato apostolico mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti, cui successe nel 1852 l' attuale mg.r Pasquale Badia.

La religione cristiana fu introdotta in Urbino ne'primi tempi della Chiesa, però non si conosce chi certamente pel 1.° la promulgò, differenti essendo le opinioni, e probabilmente apostoli d'Urbino furono quelli che predicarono la fede nel *Piceno* e nell'*Umbria (V.).* L'autore della *Relazione della benedizione e imposizione delle mitre* fatta al capitolo, dice che Urbino vanta per costante tradizione d' avere sino da' primi tempi e sotto il pontificato di s. Pietro abbracciata la cattolica religione, e quindi procurò sempre di render pii i suoi cittadini. L'urbinate arciprete d. Andrea Lazzari nel t. 3, p. 273 dell'*Antichità picene*, ci diede: *Dissertazione dell'origine della religione cristiana in Urbino.* Principia con riferire ragioni per ripeterla da'ss. Pietro e Paolo principi degli Apostoli, essendo la più comune quella, che se s. Pietro, recatosi a Roma, prese a cuore la conversione delle provincie ancor più remote, molto più è da credere, che da lui si avessero in vista questi luoghi, che sono vicini a quella metropoli del cristianesimo. Zelantissimo fu s. Pietro e i primi suoi successori che la religione si propagasse in ogni angolo d' Italia, e nel secolo II già era diffusa nelle parti più remote; perciò non poterono essere trascurate le regioni del Piceno e dell' Umbria. Non è quindi improbabile, che s. Pietro stesso la predicasse ne' suoi frequenti viaggi del Piceno, dell'Umbria e della Toscana, e forse nell'anno 61 dell'era corrente, epoca che da molti si tiene non fosse in Roma. Anche s. Paolo sparse il lume della fede in varie parti d'Italia. Tuttavia non essendo certo che s. Pietro predicasse o facesse promulgare l'evangelo in Urbino, vogliono alcuni che s. Emidio vescovo d'Ascoli nel Piceno, spargesse l' evangelica semenza non solo in quasi tutto il Piceno, ma ancora in qualche parte dell'Umbria circa la metà del secolo III, tempo non tanto improbabile, in cui in Urbino se non ad abbondare, almeno cominciasse a fiorire la fede; ma per l'incertezza degli atti di s. Emidio non si può stabilire

che da lui derivasse la conversione dal paganesimo degli urbinati, le cui lezioni si restringono a riferire i prodigi e le conversioni da lui fatte in Roma e nel viaggio recandosi ad Ascoli quando vi fu inviato da s. Marcello I. Più ragionevolmente può Urbino ripetere il lume della dottrina di Gesù Cristo da s. Feliciano vescovo di Foligno, ed il Jacobilli descrivendo le gloriose gesta de'santi dell'Umbria, afferma aver s. Feliciano fatto grandi vantaggi colla sua predicazione in queste provincie. Innaffiò egli il Piceno colla feconda parola di Dio, e non contento di questo estese il suo apostolico ministero a pro dell' Umbria; ond' è che passato l'Apennino si diè a coltivare per mezzo de' suoi evangelici sudori ancora le città di questa provincia, fra le quali meritamente si può nominare Urbino. Questo felice avvenimento corrisponde a quasi la metà del secolo III e sotto l'impero di Filippo, il quale si vuole il 1.° imperatore cristiano occulto, o almeno assai favorevole a' cristiani. Crede dunque Lazzari, che questa sia la vera epoca nella quale Urbino, detestata l' idolatria, abbracciò la vera e cattolica fede; dappoichè, se le lezioni antiche mss. della cattedrale d'Asisi meritano la comune credenza, apertamente dicono che consagrato in Roma da s. Vittore I, questi lo privilegiò del pallio con facoltà sulle provincie circostanti a Foligno, d' eriger chiese e consagrare chierici e vescovi, infervorandolo alla conversione dell'anime dal gentilesimo. » Si trasferì poi nella provincia della Marca, evangelizzando come un altro apostolo, ed operando infiniti miracoli. Fra le altre città che illustrò nella fede, fu Urbino". Quindi Lazzari difende il documento contro quelli che gli diedero eccezione, con erudite ricerche e testimonianze, che per ogni dove per l'Umbria e Piceno viaggiando, fabbricasse chiese, propagasse la fede, finchè patì il martirio d'ordine di Decio imperatore, come si legge nelle lezioni della Chiesa urbinate per la sua festa a' 24 gennaio. Egli è vero che in esse non viene nominato Urbino, ma essendo vero che s. Feliciano passò l'Apennino, girò l'Umbria e il Piceno dappertutto, non può ritenersi d'escludere la sua venuta in Urbino, o si costituisca la medesima nel corpo dell'Umbria, come si pretende, ovvero del Piceno, come si vuole in parte. Per queste e per altre ragioni che adduce, il patrio storico conclude. » Dunque e sulla fede del ms. Asisiate, riconosciuto per buono, e sull'assertiva degli scrittori, e sulla verosimiglianza delle congetture appoggiati concluder possiamo, la prima disseminazione del vangelo nella città nostra allo stesso s. Feliciano doversi attribuire, e probabilmente sulla metà del secolo III, cioè sotto l'impero de' due Filippi (dal 244 al 249)". Indi passa a ragionare sul punto che s. Feliciano non convertì tutta la città; e come vivessero que' che avevano abbracciata la s. fede. I cristiani quantunque in grandissimo numero prima dell'impero di Filippo, a cagione delle persecuzioni non professavano pubblicamente la fede, bensì non la negavano se scoperti; così il loro culto non era pubblico, non essendosi potuto ancora fabbricar chiese in faccia al potentissimo e fanatico gentilesimo. Perciò s. Feliciano nell'introdurre pel 1.° in Urbino la cognizione del vero Dio colla sua predicazione, non potè tutti convertire, e i convertiti non tutti rendere costanti, per timore de' tormenti e della morte; ma col progresso del tempo si aumentarono e fiorirono. Fors'anche pure in Urbino sarà già stato alcun cristiano. Certo è, che dopo la conversione di Costantino I, nel donar la pace alla Chiesa, e nell'accordare libero esercizio di religione a'cristiani, uscito il cristianesimo da' suoi nascondigli, per ogni parte inalberò la Croce il suo glorioso vessillo, mediante l' abbattimento dell' idolatria. Il Colucci osserva sulla dissertazione discorsa, per quanto egli procurò di provare

nella dissertazione preliminare all'*Antichità picene*, di non ammettere la 1.ª origine della fede cristiana in Urbino per mezzo di s. Feliciano; ma concedendo il gran progresso che per la sua predicazione vi avrà fatto, è di ferma opinione, che i primi lumi o origine della medesima vi penetrarono o per la predicazione di s. Pietro, o di qualche altro suo discepolo da lui spedito siccome nel Piceno, così ancora per l'Umbria, per le ragioni diffusamente esposte in detta dissertazione. Soggiunge Colucci: Urbino intanto si può vantare d'un antichissimo suo vescovo del principio del secolo IV, qual fu Evandro intervenuto al concilio romano celebrato nel 313 sotto Papa s. Melchiade nel palazzo Lateranense a lui donato da Costantino I. E quantunque presso Ottato Milevitano si trovi scritto, *Evandrus ab Ursinus*, afferma Colucci, tutti gli eruditi convengono essere l'ultima parola errata collo scambio del *b* in *s*, e per *Urbino* doversi prendere il nome della cattedra di quel 1.° vescovo. Lo dice monumento onorevole e di gran pregio, e tale che il Piceno Suburbicario non ne vanta altro simile per alcun antico vescovo delle sue molte città. Ma il p. Brandimarte nel *Piceno Annonario*, oltrechè a questo e non al *Suburbicario* fa appartenere Urbino, in uno alla Pentapoli di cui fece parte, dice che la fede cristiana vuolsi penetrata nel Piceno Annonario secondo alcuni per s. Apollinare discepolo di s. Pietro, oltre l'averla predicata nell'Emilia; essere dubbio il vanto che se ne dà a s. Feliciano, per dirsi che portò la luce evangelica nella Pentapoli, nome che la provincia ebbe assai dopo la di lui morte; ed avere bensì dimostrato nel suo *Plinio illustrato nella descrizione del Piceno*, che ivi la fede vi penetrò assai presto, pel suo 1.° apostolo il Navigante, che trovatosi presente alla lapidazione di s. Stefano, raccolse quel sasso che lo colpì nel gomito, e portò in Ancona, e alla quale lo lasciò per rivelazione divina. Se dunque nel Piceno Annonario penetrò così presto la fede di Cristo, ne viene per conseguenza che vi dovettero esser vescovi, che istruissero e coltivassero i cristiani. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 2, p. 779: *Urbini Metropolis, et Urbinates Episcopi et Archiepiscopi*, dice non potersi stabilire quando Urbino ricevè la religione cristiana, e che nobilitata a'tempi di Costantino I della sede vescovile, i vescovi liberamente vi poterono diffondere l'evangelo, e pel 1.° registra *Evander Episcopus Urbinas Romano concilio interfuit anno* 313. L'annotatore Nicola Coleti però avverte, che fu detto anche *Ursino* o *Ursentino* città di Lucania, co' quali nomi si accomodò *Urbino*. Leggo nel Baudrand, *Lexicon Geographicum*, che si dissero *Ursentini* i popoli di Lucania, dall'*oppidum Contursio vel Ursimarso*. Contursi è un borgo del regno di Napoli del Principato Citeriore. Non si conosce vescovato col nome di Ursentino. L'arciprete d. Andrea Lazzari urbinate ci diede ancora nel t. 22 dell'*Antichità picene* a p. 205: *Serie de' vescovi ed arcivescovi d'Urbino distesa, ampliata e corretta*. Anche di questo suo lavoro mi gioverò, però insieme all'Ughelli ed al Coleti. Protesta lo storico patrio, che disperse l'antiche notizie, benchè il capitolo metropolitano conservi parte del già importantissimo suo archivio, salvato dalla barbara strage degli archivi fatta da Cesare Borgia con riprovevoli depredazioni, avanzo che nondimeno conserva pregiatissime memorie, con queste compilò il catalogo de' vescovi d'Urbino, ma non esservi sicurezza del 1.° che che ne resse la chiesa. Dice inoltre che il progetto dell'*Ughelli* di comporre l'*Italia sacra* a forza di relazioni altrui impegnò un urbinate a mandargli una serie di vescovi più esatta che fosse possibile, ed è quella che stampò, mancante però di diversi vescovi. Quindi crede che il catalogo più compito de' vescovi e ar-

civescovi d'Urbino sia quello pubblicato dal Coleti con nuova edizione dell'*Italia sacra* nel 1717, avendovi aggiunti i nomi d'alcuni ignoti all'Ughelli, e di altri dalle sottoscrizioni de' concilii da lui scoperti. Che se nè le storie, nè i concilii, nè le memorie danno agli urbinati ulteriori ragguagli, converrà seguire l'opinione di coloro che pretendono Evandro essere stato il 1.° vescovo e il più antico della chiesa urbinate. Dopo questa dichiarazione, il Lazzari comincia la serie de' vescovi con Evandro, rilevando coll'Ughelli, che prima d'essere la chiesa urbinate eretta in vescovato, fu sempre immediatamente sottoposta al Pontefice Romano. Evandro dunque fu al concilio di s. Melchiade in Roma nel 313, congetturando Lazzari che fosse vescovo molto prima di tal Papa; e che l'errore del Baronio nel trascriverlo *ab Ursino* ne'suoi *Annali*, può esser fallo e alterazione de'copisti, in vece di scrivere *Urbino*. Ma nella stessa *Italia sacra*, aumentata e corretta dal Coleti, trovo nel t. 3, p. 493: *Adjacenses Episcopi*, registrato per 1.° vescovo d'Ajaccio in Corsica, *Evander Episcopus ab Ursino: idem est et Adjacensis, cujus meminit Optat., lib.* 1 *et Greg. Magnus epist.* 74, *lib.* 9. Questo fa assai dubitare che Evandro realmente sia il 1.° vescovo che si conosca, laonde con sicurezza piuttosto Leonzio deve ritenersi pel 1.° vescovo di Urbino di memorie certe, ad onta che Lazzari faccia le meraviglie della lacuna che passa tra esso e il creduto Evandro. I cataloghi della chiesa urbinate registrano sino all'erezione della sede in arcivescovato 40 vescovi, 43 ed anche 44, riconoscendo Leonzio per 2.° vescovo colla riserva, *nisi forsan propter Christianorum infesta nomina in latebri Praedecessores aliquot (Urbinum) habuisset.* Leonzio trovasi ancor chiamato Leone, visse a'tempi di s. Gregorio I, e con particolare distinzione fu da lui riguardato. Lo destinò nel 593 a riguardare la chiesa di *Rimini* come sua e quale visitatore; chiesa retta allora da Castorio, il quale provocò il pontificio provvedimento, per la sua insufficienza e per le discordie insorte tra lui e il clero, ed anche coll'abbate del monastero de'ss. Andrea e Tommaso, per cui fu anche ammonito da s. Gregorio I. Questo rimprovero e le dette vertenze lo fecero ammalare di grave dolore di capo, e quindi portatosi in Roma, nella sua assenza il Papa deputò Leonzio in visitatore della chiesa di *Rimini*, cogli storici del quale in tale articolo dissi che nel 599 altro visitatore fu Leone. Ma ora che ho imparato venir Leonzio chiamato anche Leone, probabilmente fu il medesimo. A questi il Papa commise nella sua visita di Rimini, di fare la divisione de'proventi, che o per l'oblazioni de' fedeli, o pe'possessi che aveano già cominciato le chiese a godere, provenivano a quella chiesa; cioè che de' redditi della chiesa di Rimini, secondo la disciplina in uso, facesse 4 porzioni, una pel clero, altra pe'poveri, e delle due altre parti suddivise in 3 porzioni, queste si scompartissero una per la chiesa, altra pel sostentamento di Castorio, altra per Leonzio stesso. Di tuttociò egregiamente tratta il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, p. 175 e seg., tra'documenti riportando le lettere di s. Gregorio I a Castorio vescovo di Rimini, a Leonzio vescovo d'Urbino e visitatore di Rimini, ed a Luminoso abbate di detto monastero, della cui antichissima chiesa sussiste ancora un oratorio. Scrisse s. Gregorio I anche agli abitanti e clero di Rimini, per aver travagliato Castorio e poi anche Leonzio; e nuovamente a questo con rimproveri, dopo aver esaminato le querele del clero riminese nel 595, e sembra con effetto, poichè nel seguente 596 continuando nella qualità di visitatore, il Papa lo facoltizzò a dedicare la basilica di s. Stefano martire, che perita per incendio, era stata rifabbricata. Riferisce il Lazzari, che Leonzio si trovò alla morte di s. Florido vescovo di Città di Castello,

morto nel 660, citando le proprie *Ricerche di s. Crescentino martire protettore della città d'Urbino*, Venezia 1787. Non potendomi persuadere che Leonzio vivesse ancora nel 660, volli consultare le *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello,* del già suo dotto vescovo Muzi, e trovo che la beata morte di s. Florido accadde nel novembre circa del 599 o 600, e perciò forse fallo numerico di stampa col convertirsi il primo zero in un 6. L'Ughelli dice che il vescovo Esilarato nel 680 intervenne al sinodo romano di s.Agatone, e si sottoscrisse: *Exhilaratus Episcopus Metaurensis.* Invece Lazzari, riferita l'opinione che lo crede cittadino urbinate, vuole che assistesse al 6.° concilio generale di Costantinopoli. Siccome alcuni credono che i sinodi romani del 679 e 680 sieno uno e meglio nel 679 celebrato, in tal modo avrà potuto intervenire ad ambedue. Ma quello che più importa si è, che Lazzari ci diè la formola di sottoscrizione prodotta dal Compagnoni nella *Reggia picena*, colla quale sottoscrisse le costituzioni di Papa s. Agatone: *Exhilaratus Episcopus s. Ecclesiae Metaurensis provinciae Istriae in hanc*, ec. Imperocchè tali sottoscrizioni mossero in seguito de' litigi con pretendere che la provincia d'Urbino si dovesse sempre chiamare Metaurense e non d'Urbino. L'Olivieri fu quello che s'ingegnò maggiormente, e prima d'ogni altro, a sostenere una tal ridicolezza, come la qualifica Lazzari, con pubblicare nel 1771: *Ragioni del titolo di provincia Metaurense dato alla legazione detta volgarmente d' Urbino.* Vi fu però chi brevemente, ma a dovere rispose: *Giustificazioni del titolo di ducato o Legazione d'Urbino*, ivi 1785 per Giuseppe M.ª Derisoni. S' intitolavano i pastori di Urbino, *vescovi della s. Chiesa Metaurense,* ma era lo stesso che dire *Urbinatense,* essendo detti gli urbinati, con testimonianza di Plinio e di tante antiche lapidi, *Metaurensi.* V'ha tenuto presente il ragionato superiormente sopra i due Urbini *Ortense* e *Metaurense.* Segue il vescovo Marino, Mariano o Mauriano, canonico della chiesa urbinate, ma è incerto se fu immediato successore d'Esilarato: intervenne al sinodo romano di Eugenio II dell'826. In quello di s. Leone IV dell'853 vi fu il vescovo Costantino. Benchè Lazzari fece menzione dell'*Italia sacra* pubblicata dal Coleti, convien dire che non la conobbe, od ommise i due seguenti vescovi aggiunti dal Coleti. Pietro che intervenne nell' 861 al concilio di Laterano celebrato da s. Nicolò I, e si sottoscrisse *Petrus Urbianus;* e Giovanni, *Urbinas Episcopus*, che fu al concilio adunato in Ravenna nell'877 da Papa Giovanni VIII, sottoscrivendo la lettera sinodale del concilio a favore di Adalgario, *Aeduensi Episcopo.* Il vescovo Alberto appose la sua sottoscrizione al diploma di donazione che fece nell' 887 il vescovo di Fermo Teodosio a favore del monastero di s.Croce in quella diocesi. Qui trovasi una gran laguna sino al 1021, benchè crede Lazzari che la sede urbinate non mancò di pastore, poichè nel 1014 in Ravenna fu congregato un sinodo numerosissimo, composto de' vescovi dell'Emilia e della Pentapoli, oltre altri di diverse chiese, persuadendosene anche per la vicinanza che passa fra Urbino e Ravenna. Un anonimo rinvenne Lazzari nel detto sinodo di Ravenna, al modo suo di vedere, confermandosene perchè nel diploma in cui s. Enrico II nel medesimo anno riconobbe i beni patrimoniali della s. Sede, nominò *Pentapolim, videlicet Ariminum, Fanum, Senogalliam, Aexium, Humanam, Urbinum* ec. Teodorico vivea nel 1021, e con esso incomincia il catalogo de' vescovi d' Urbino, esistente nell' archivio del capitolo: altre memorie non si hanno di lui, dice Lazzari. È egli questo altro argomento che non conobbe non solo l'edizione di Coleti, ma neppure l'Ughelli (ad onta che si propose fare ricer-

che per aumentar la serie de'vescovi data dall'Ughelli); giacchè questi scrisse: *Theodoricus, is ille, qui veterem Ecclesiam Cathedralem consecravit* 1021. Ed aggiunge Coleti: *Vivebat adhuc anno* 1037 *quo interfuit concilio romano in causa Andrea Perusini Episc.* La detta cattedrale era la chiesa di s. Maria Assunta e vi pose il capitolo, come notai a suo luogo nel riferire, che Teodorico dalla primitiva cattedrale suburbana di s. Sergio martire, si trasferì nell'altra posta dentro la città. Teuzo o Teuto fioriva in dottrina e santità di vita nel 1050, e d'un suo miracolo parla s. Pier Damiani nell'*Epist.* 17. Gli successe il beato Mainardo cittadino urbinate d'onesti e civili natali, il cui culto immemorabile riconobbe la s. Sede con l'uffizio a'9 maggio giorno di sua festa e anniversario della morte, avendone promosso la causa nel 1785 l'arcivescovo Monti, e gli fece celebrare solenne e magnifica festa a'5 giugno. In tale occasione dalla stamperia della ven. compagnia del ss. Sagramento presso Giuseppe M.ª Derisoni fu pubblicata l'azione sagra intitolata: *La traslazione del corpo di s. Crescentino fatta dal b. Mainardo cittadino e vescovo d'Urbino*, ivi 1785. Lazzari incaricato dall'arcivescovo Monti a cercarne le notizie, egli dice, non poche ne riunì, fra le quali un decreto prolisso che riporta, fatto dal beato nel 1068, anno memorabile per la traslazione del corpo miracoloso di s. Crescentino martire. Con questo a'12 canonici, che formavano allora il capitolo della cattedrale, permise la vita comune, prescrisse la regola canonicale, e concesse e confermò tutte quelle possessioni spettanti alla sua giurisdizione, che in parte *ad tempus* erano state accordate dall'antecessore Teodorico, ed altre ne aggiunse in perpetuo, però senza pregiudizio de'vescovi successori. Osserva Lazzari, che sarebbe opportuno il ricercare, quando cominciasse nella chiesa urbinate la vita comune del vescovo col suo clero e quando cessò, e conseguentemente quando si facesse la 1.ª divisione delle rendite; quando terminasse l'amministrazione dell'economo comune della chiesa, e come si facesse tra il vescovo e il capitolo la divisione della proprietà de'predi, cioè del gius e delle giurisdizioni; e quando avesse fine la vita comune del capitolo, ed i canonici lasciata la loro canonica, e tutto quanto gli si era accordato per vivere in comunità, cominciassero ad amministrare le proprie separate prebende. Adunque nel secolo XI sussisteva nella chiesa urbinate la vita comune e canonica nel clero, anzi fu restaurata nel primiero splendore. Fra'12 canonici il 1.° luogo l'avea l'arciprete; poteva esservi la prepositura, ma non come oggi 1.ª dignità del capitolo, poichè a que' tempi era uffizio corrispondente a quello ch'esercita il vicario del capitolo o piuttosto il camerlengo. Tale nel 1060 era in Pesaro, a cui Nicolò II indirizzò una sua bolla. Il Garampi già sino dal 1755 nelle *Memorie ecclesiastiche*, nella *Dissert.* 9.ª: *Sopra i progressi e decadenza della vita claustrale de' chierici o canonici*, nel § 28 delle sue costituzioni della chiesa d'Urbino ne avea pubblicato un estratto, cavato dall'originale esistente nell'archivio de'canonici nel 1749. Ma con tutte le proteste del Lazzari parlando d'Ughelli e Coleti, nulla dice del da loro importante riferito. Il b. Mainardo intervenne nel concilio romano di Nicolò II nel 1059, e ad esso indirizzò s. Pier Damiani l'*Epist.* 50. Egli è ricordato nella bolla d'Alessandro II del 1062 concessa a Fossombrone. Per sua opera il vescovo di Città di Castello, donatogli il corpo di s. Crescentino, fu trasferito nella cattedrale nel 1068, tempio da lui ricostruito e solennemente consagrato nel 1064 (non però sotto s. Gregorio VII traslato, perchè questo Papa fu eletto nel 1073); quindi nel 1499 fu collocato in più decente luogo sotto l'altare maggiore, con

marmorea iscrizione riprodotta da Ughelli. Il vescovo Pietro viveva nel 1088. Dopo di lui trovasi registrato Giso o Gisone del 1162, che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III. Nel 1192 Ugone Brandi nobile urbinate, che nel 1197 intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana. Dopo la sua morte Innocenzo III elesse il successore, e se ne fa menzione nelle sue decretali nel cap. *Cum remisissent*, senza specificare il nome. Dice il Lazzari ch'è verosimile si chiamasse Francesco, trovandosi in un antico ms. indicato colla iniziale F., ed era di gran mente e sapere. Oltre la causa a lui affidata vertente fra l'economo del monastero di s. Martino del Monte e i viterbesi, come si legge nel cap. *Cum causa de empt. et vendit.*, fu deputato dal detto Papa nella controversia che passava fra il vescovo di Pesaro e l'abbate di s. Tommaso in Foglia. Erano gravi tra loro le dissensioni, e la lite avea molti capi, riferiti dall'Olivieri nelle *Memorie della badia di s. Tommaso in Foglia nel contado di Pesaro*. Il Papa nel 1213 delegò i vescovi di Fano e d'Urbino per troncarla, ed avrebbe difatti avuto presto il suo fine, se dalla loro sentenza data non si fossero appellati egualmente il vescovo e l'abbate, quando sul finir di detto anno fu costretto Innocenzo III a porvi mano e decidere in qualche modo la pretensione, con emanare la bolla *Cum olim causa*, presso le *Memorie*, Appendice n. 8. Tale appellazione fece sospettare ingiusta la decisione de'due vescovi deputati giudici, perchè quello d' Urbino si credeva che soffrisse di malavoglia, che il monastero di s. Tommaso si estendesse tanto colla giurisdizione spirituale e temporale nel contado e diocesi d'Urbino. Poichè la badia possedeva parte de' castelli di Colbordolo e delle Ripe, e l'intero castello delle Genghe, i quali l'abbate pose sotto la protezione del comune di Rimini. Lazzari difende il vescovo urbinate, per esser troppo estesa l'autorità de'monaci di s. Tommaso sul territorio d'Urbino, possedendo ancora le giurisdizioni spirituali delle chiese di s. Pietro in Fanano, di s. Maria in Murzola sotto Colbordolo, di s. Martino delle Genghe, di s. Maria delle Ripe, di s. Salvatore di Talacchio. Nel 1214 da canonico di Rimini divenne vescovo d'Urbino Raniero, e non nel 1200 come scrisse con elogio il Clementini, che inoltre lo dice consagrato da Innocenzo III. Nella sua elezione insorse litigio, onde il capitolo urbinate compromise l'elezione del nuovo vescovo in due canonici, i quali concordemente volevano eleggere un loro collega. Si divisero i partiti, ed Innocenzo III troncò ogni disputa col non confermarlo, per cui il capitolo si rivolse a Raniero. Prima che fosse consagrato gli fu dal Papa concesso l' esame d' una causa fra l'arcivescovo di Ravenna e i canonici di Porto, ed egli sentenziò nella cattedrale di Rimini a favore de'canonici. Essendo nominato nel 1224, nel registro d'Onorio III, pare che governasse 10 anni, secondo Lazzari. Ma l'Ughelli riferisce che Onorio III nel 1220 elesse Oddone o Ottone suo suddiacono, e riporta la bolla *Dilecto filio, et Capitulo Justinopolitano*, data nello stesso anno a' 18 marzo, colla quale deputò l'eletto Oddone ad eseguire una sua commissione. Perciò il Lazzari errò anche nella data di sua elezione, che attribuisce al capitolo, dicendolo nel 1225 e consagrato da Onorio III. In Pesaro essendo vacato un canonicato della cattedrale, da una parte del capitolo fu eletto Alberto, ad onta eziandio dell' opposizione del vescovo Bartolomeo, che lo scomunicò. Il canonico si portò in Roma a ricorrere al Papa che deputò giudici, i quali abusando di loro rappresentanza posero il canonico in possesso; ma Bartolomeo tornò a scomunicarlo, insieme all'arcidiacono e a due canonici, appellando al Papa. Allora questi commise la causa a Oddone, ed al pre-

posto e capitolo d' Urbino. Però Oddone vedendo l'ostinazione degl'interdetti, tolse per 4 anni le rendite ad Alberto, e rimise in mani del Papa la causa. Essendo vescovo Oddone e nel 1240, da Antonio Tarducci da Primicilio fu eretta la fraternita e spedale di s. Maria della Misericordia di Pian di Mercato. Pietro vivea nel 1250, o prima come vuole Lazzari, e dicesi che d'ordine d' Alessandro IV consagrasse la chiesa di s. Maria degli Angeli dell'Alverina, nella domenica fra l' 8.ª dell'Assunta. Nel vescovato di Pietro, narra Garampi, le monache di s. Damiano presso il castello di Begno verso il 1258, per le continue guerre civili furono necessitate d'implorare un trasferimento. Alessandro IV commise al vescovo di Fossombrone che intanto le collocasse nel monastero di s. Silvestro d'Iscleto diocesi d' Urbino, trasportando i monaci in altri monasteri dell'ordine benedettino. Tutto fu eseguito non senza molte violenze dell'abbate e del comune d'Urbino, i quali furono perciò sottoposti all'ecclesiastiche censure, la cui pubblicazione e osservanza il Papa commise con bolla all'abbate di s. Anastasio. Guido eletto nel 1259, al cui tempo Lazzari racconta altra scomunica fulminata contro Urbino ribelle alla Chiesa, con monitorio d'interdizione emanato nel 1266 dal cardinal Paltinieri legato della Marca, nel pontificato di Clemente IV. Il vescovo Guido si pretende della nobilissima famiglia de' Brancaleoni di Castel delle Ripe, poi vicari di s. Chiesa di Castel Durante, o meglio dell'altro ramo de'signori della Rocca e di Piobico; ma il Lazzari vi ripugna ed esclude d'aver Guido appartenuto a'Brancaleoni. L' Ughelli lo dice rettore generale della Marca Anconitana sotto Gregorio X: in fatti lo trovo riportato nel 1274 nella *Series rectorum Marchiae* di Leopardi, ed il Compagnoni lo chiama vicario nello spirituale: le memorie dell'archivio capitolare e l'Ughelli lo registrano morto l'8 ottobre 1285. In questo gli successe Egidio arcidiacono di Spoleto a' 3 ottobre. Tali date dell' Ughelli non sono esatte. Lazzari dice, che Onorio IV nel 1286 lo nominò vescovo, mentre il predecessore Martino IV erasi riservata la chiesa d'Urbino, forse per la ribellione degli urbinati da lui scomunicati, al modo riferito da Lazzari. Dunque era già vacante a'29 marzo 1285 in cui quel Papa morì. Nota Colucci, che nel 1296 s. Celestino V (avea rinunziato il Papato a' 13 dicembre 1294, e morì a' 19 maggio 1296 semplice religioso) comandò a Ricciardo da Ferentino, che sottoponesse alla chiesa romana i pesaresi e gli urbinati. Morì Egidio nel 1309, e nello stesso il capitolo elesse fr. Corrado eremitano agostiniano dottissimo, che si pretende urbinate e fors'anche de'signori di Monte Feltro, e Clemente V lo confermò. L'Ughelli lo fa vivo fino al 1329, ma Lazzari dice, si vuole che morisse nel 1321 appassionato nel veder la sua chiesa interdetta. Dunque, soggiunge, o fu sede vacante fino ad Alessandro, o governò un altro vescovo che s' ignora, come opina l'erudito arcidiacono Battiferri urbinate, che studiò per formare il catalogo de' vescovi. Dell'interdetto fulminato a Urbino nel 1321 da Giovanni XXII, parla anche il Rossi, *Historiarum Ravennatum* a tale anno, insieme a Federico, Guidone e Speranza conti di Monte Feltro e d'Urbino, *pestilentes et venenata radice natos*, scrisse il Papa. Forse dalle conseguenze della terribile censura e per le loro oppressioni, tumultuando gli urbinati, nel 1322 montati in furore li trucidarono. Nel 1329 Alessandro de' conti Guidi fu eletto dal capitolo (osserva Lazzari, che fin da tale anno erasi rinnovato in Italia il costume di eleggersi il vescovo dal clero o capitolo, nonostante il pontificio divieto, per cui rigettata l'elezione d'Alessandro, volle egli stesso conferirgli il vescovato. Nota pure, che verso questo tempo finì la vita canonica o comune del clero quasi in tutto il mondo, ch' era riuscita di tanta

edificazione a'fedeli, e perciò i Papi ed i vescovi furono zelantemente solleciti di ristorarla e di sostenerla. Però non mancano esempi che durò ancora in qualche chiesa. In Pesaro era cessata qualche secolo prima; in Urbino terminò nel 1329. Durante la vita comune del capitolo col vescovo, morto questo, i canonici coll'approvazione del Papa eleggevano successore il più degno e atto a convivere con loro, finchè i Papi si riservarono nominare i vescovi, e allora cessò la vita comune), però, al dire del Battiferri, Giovanni XXII ne cassò l'elezione, probabilmente per fare eseguire il da lui decretato, che il solo Papa destinasse i sagri pastori. Pare certo che poi con nuova elezione pontificia Alessandro governò la chiesa urbinate, e morì nel 1342. Nel novembre Clemente VI non volendo riconoscere l'elezione fatta da'paesani in arcivescovo del loro concittadino fr. Marco Roncioni de' conti di Ripafratta, pio e dottissimo teologo domenicano, non che valente commentatore della s. Scrittura, in vece lo dichiarò vescovo d'Urbino mentre stava in Avignone presso la curia papale. Tardò a recarsi alla sua sede, finchè avviatosi per essa nel 1347, nel viaggio miseramente si annegò in un fiume. È curiosa la franchezza colla quale Lazzari, dopo averne lodato il merito e detto che governò nel 1337, soggiunge: di più non ci sa dire neppure l'Ughelli! Mentre il da me riferito è un estratto del di più che nell'Ughelli si legge; il quale inoltre si diffonde alquanto sul lustro di sua famiglia signora di Radicofani, che edificò Ripafratta nel luogo donatole da Ottone III. Nel dicembre 1347 Clemente VI elesse fr. Bartolomeo Simeone Carusio urbinate, romitano di s. Agostino d'esemplare e santa vita che gli procacciò il titolo di *Beato*. Fu eruditissimo e autore di molte opere pregevoli, alcune delle quali furono poi stampate e registrate dal p. Civalli (conosco: *Melleloquium s. Augustini veritatis a Bartholomaeo de Urbino digestum*, Lugduni 1555: *Melleloquium Ambrosianum*, Lugduni 1657), che ne loda la singolare dottrina e tenace memoria, ma ritarda al 1349 la sua elezione. Amministrò la patria chiesa fino al 1350 circa. In tale anno era vescovo Francesco Brancaleoni, già abbate di s. Cristoforo di Castel Durante e vescovo di Jesi, dottissimo in legge e legato di Romagna, virtuoso ed encomiato pastore. Ritrovò le smarrite reliquie di s. Crescentino, delle quali s'ignorava l'esistenza, per cui il fervore del popolo verso il protettore erasi illanguidito. Ispirato da Dio e dopo divote preghiere gli riuscì di rinvenire il s. Corpo a' 18 dicembre 1360; onde riconosciutolo solennemente, con magnificenza lo collocò ove si venera, e così vinta l'incertezza del popolo sull'esistenza del sagro tesoro, tostò si ravvivò la particolare divozione verso il medesimo. Lazzari confuta l'Ughelli per aver asserito, che la memoria di Francesco non oltrepassò il 1360, mentre è certo che nel luglio 1365 solennemente consagrò la maestosa chiesa de'domenicani d'Urbino, dopo aver 3 anni prima consegnato a'religiosi il terreno per fabbricarla con annuo canone, tutto comprovando colla lapide esistente nella sagrestia e da lui riprodotta. I domenicani recatisi in Urbino fin dal principio della loro fondazione uffiziarono la chiesa dell'Umiltà, detta perciò per più d'un secolo la Madonna di s. Domenico, abbandonandola dopo l'edificazione dell'ampia chiesa esistente. Nel convento fin d'allora eravi lo studio delle scienze scolastiche, e si ha da molte tradizioni che dipoi vi fu lettore fr. Michele Ghislieri, indi glorioso s. Pio V; e che contemporaneamente era reggente del convento di s. Francesco fr. Felice Peretti, in seguito immortale Sisto V e sommo vanto del Piceno. Francesco ritenne in commenda l'abbazia, e di patria fu durantino e non urbinate come alcuno pretese, non essendo certo che i Brancaleoni fossero ascritti alla nobiltà d'Urbino, ben-

sì una Brancaleoni entrò nella casa Bonaventuri. Nel 1375 e forse dopo qualche anno di sede vacante, ne fu successore fr. Guglielmo de' minori, che nel settembre 1378 insorto a suo tempo contro Urbano VI il grande scisma narrato a suo luogo e sostenuto dall'antipapa Clemente VII, infelicemente ne seguì le parti e fu fatto patriarca di Costantinopoli *in partibus*, dandogli inoltre Clemente VII in amministrazione la chiesa di Zara a' 21 gennaio 1379; perciò si vuole che il pseudo-papa v'intruse altro francescano chiamato fr. Francesco, il quale da Urbano VI espulso dalla città, più tardi tornato all'ubbidienza di Bonifacio IX, fu da questi legittimamente posto nella sede urbinate, il che reputo assai dubbio, almeno non mai prima del seguente. Certo è che Guglielmo fu scomunicato e deposto da *Urbano VI (V.)*. Nè voglio tacere, che leggo nell'Ughelli t. 6, p. 749, che Guglielmo *Carbone* (*V.*), poi cardinale e vescovo di Chieti (chiesa a cui essendo stata unita quella di *Vasto*, in tale articolo ne riparlo), fu vicario in Urbino di fr. Francesco, il quale lo divenne poi del medesimo nel vescovato di Chieti, ed anco del di lui fratello cardinal Francesco *Carbone (V.)* nell'abbazia di s. Giovanni in Venere e di s. Liberatore di Maiella. Pretendono Ughelli e Lazzari, che nel 1380 Urbano VI fece vescovo d'Urbino Oddone Colonna, poi Martino V, e lo dice anche il Novaes nella *Storia di Martino V*, chiamandolo arcivescovo, mentre allora questa chiesa era semplice sede vescovile. Sebbene questa sarebbe una gloria per Urbino, nondimeno gli eruditi e critici urbinati vi ripugnano. Il vescovo fatto da Urbano VI fu Oddone da Colonna villaggio esistente, onde il suo nome e la patria, signoria de' Colonnesi, per somigliare al nome e cognome di Martino V con questo venne confuso. Lazzari si conferma che Martino V fu il pastore d'Urbino, per la sua arme scolpita in pietra e affissa al muro del 1.° cortile del palazzo ducale, il che sarà avvenuto per quanto benignamente fece per Guid'Antonio conte d'Urbino, a cui diè per moglie la nipote Caterina Colonna; e quindi o Federico figlio di Guid' Antonio e edificatore del palazzo, o altro duca, per memoria pose nella corte lo stemma di Martino V. In certo modo dallo stesso Lazzari si apprende che Oddone o Ottone non fu Martino V, poichè restando nel suo opinamento rileva. » Uno sbaglio certo qui hanno preso alcuni nello scrivere e credere, che nel 1621 fosse trovato nella sagrestia del nostro duomo, sopra l'armario degli apparamenti, il corpo d'Ottone, e che da lì fosse riposto nel sepolcro degli arcivescovi". Non fu sbaglio, ma una realtà. Sotto il vescovo Oddone da Colonna, e nel pontificato d'Urbano VI si formarono degli *Statuti* nel 1388 tra il vescovo Oddone e la comune d'Urbino, e tra questa e il capitolo della cattedrale, dipoi pubblicati nel libro già ricordato: *Statuta Civitatis Urbini*, Pisauri 1559. Inoltre in tempo del vescovo Oddone, il Papa Bonifacio IX colla bolla *Etsi cunctos*, presso l' Ughelli, l' 8 marzo 1401 smembrò dalla diocesi urbinate l'antica e celebre abbazia di s. Cristoforo di Castel Durante, e l'eresse in *nullius dioecesis*, e più tardi servì a formare buona parte della diocesi d'*Urbania*, il che con qualche diffusione narrai in quell'articolo. Dopo la morte d'Oddone, Gregorio XII gli diè in successore Matteo Ghiri di Palazzo del Piano, luogo circa 7 miglia lungi da Urbino, d'umile condizione, ma dotto e prudente, già stato priore di s. Paolo e parroco primario d'Urbino, per cui Giacocomo Peroli nel 1651 priore di s. Paolo, in questa chiesa pose in suo onore una lapide, come a suo predecessore, che può leggersi nel Lazzari. In essa si lodano le virtù, e si dice promosso alla chiesa d'Urbino e ad altre dignità da Gregorio XII e Giovanni XXIII, *a Martino V ditionis extensione assecuto*, morto nel 1422. Poichè narra l'Ughelli, che intruso da

Gregorio XII, in grazia della pubblica quiete, Giovanni XXIII (eletto contro quel legittimo Papa: la parola intruso alluderà all' ubbidienza d' Urbino a Giovanni XXIII, durando ancora lo scisma) a'13 agosto 1412 lo trasferì alla sede di Forlì, ma restò in Urbino. Eletto Martino V, il vescovo Matteo calorosamente lo supplicò a restituire alla sua chiesa la badia durantina di s. Cristoforo, e altri castelli già di giurisdizione della medesima; e il Papa diè a esaminar l'affare all'abbate di s. Angelo di Gaifa. Riporta inoltre l'Ughelli, che Giovanni XXIII in seguito della traslazione di Matteo alla chiesa forlivese, dichiarò vescovo d'Urbino Giorgio abbate di s. Pietro di Gubbio. Convien dire che cessò nel 1418, poichè in tal anno Matteo nuovamente sedeva nella cattedra urbinate. A questa Martino V nel 1423 vi trasferì da Città Nuova, ed era stato pure vescovo di Pola, fr. Tommaso Tomassini di Venezia, domenicano e insigne teologo, prudente e virtuoso, che il Papa avea conosciuto nel concilio di Costanza, e quindi nel 1424 lo traslatò a *Trau*, ove meglio ne parlai. Solo qui aggiungerò, che in onore della ss. Eucaristia compose eroici carmi, ed in Venezia da' fondamenti restaurò la chiesa del *Corpus Domini;* e di lui si hanno pure diversi sermoni. Nello stesso anno gli sostituì fr. Giacomo Arigoni de Balardi, domenicano, rimovendolo dalla sede di *Trieste*, nel quale articolo dissi altre sue notizie, essendo stato a'sinodi di Pisa e di Costanza, ove avea perorato nelle controversie con somma eloquenza. Morì nel 1435 in Urbino e fu sepolto nella chiesa de' suoi religiosi. Il capitolo pretese di rinnovare l'antica disciplina con eleggere vescovo il proprio preposto Giovanni della nobilissima famiglia Prefetti da Urbino, poi estinta, con atto riferito dall'Ughelli. Eugenio IV rigettò l'elezione, ancorchè per ottenerne il beneplacito Giovanni si fosse recato a Firenze dal Papa, il quale designò invece s. Bernardino da Siena (dipoi Giovanni nel 1454 fu vescovo d'Osimo, ed il Garampi lo crede della famiglia Prefetti de Vico prefetti di Roma), che ripugnante, gli surrogò l'8 febbraio 1436 Antonio de' conti Altann da s. Vito nel Friuli, arcidiacono della chiesa patriarcale d' Aquileia, uditore di rota, non conosciuto da Lazzari. Il Papa l'inviò nello stesso anno suo nunzio al concilio di Basilea, ove con dignità sostenne le ragioni della santa Sede, indi al re di Scozia, ed in Germania nel 1438 per l'elezione del nuovo imperatore, siccome dotto teologo, eruditissimo, e perito nel gius civile e canonico, di singolare ingegno e capacità per trattare con prudenza gli affari. Inoltre nel 1444 Eugenio IV lo mandò nunzio in Francia, ove patì gravi molestie per le guerre; e Nicolò V lo deputò a riconoscere i miracoli da Dio operati ad intercessione di s. Bernardino da Siena, che fu canonizzato; e poi mandò nella Spagna, proponendosi al ritorno di premiarlo col cardinalato, ma morì in Barcellona nel 1450. A' 23 dicembre questa chiesa fu data in amministrazione al celebre cardinale Latino *Orsini* (*V.*), che la ritenne due anni. Il Lazzari niente meno fa vescovo l'Orsini nel 1441, dopo aver detto che lo era nel 1451, e poi lo fa morto nel 1447, pretendendo correggere quelli che l'asseriscono vescovo d'Urbino nel 1451. De'predecessori, il Lazzari fa tale una confusione, ch'è meglio non parlarne. La storia dice morto il cardinale nel 1477! Per sua rinunzia, nel 1452 l'11 settembre Nicolò V vi trasferì da Boiano, e non Bologna come scrive Lazzari, Andrea da Veroli, già vescovo di Conversano, morto nel 1462 secondo Lazzari. In vece Pio II nel 1463 lo trasferì a Muro, e Paolo II nel 1464 a Camerino. Nel 1463 dunque Pio II surrogò al precedente, Girolamo Staccoli nobile d'Urbino: Lazzari si diffonde in parlar degl'illustri di tal famiglia, ma quanto a Girolamo solo dice che fu ve-

scovo 5 anni. Perciò nel 1468 lo divenne Gio. Battista *Mellini* (*V.*), il quale nel 1471 diè principio alla nuova magnifica cattedrale, e nel 1476 fu creato cardinale da Sisto IV della Rovere. Dice Lazzari che il cardinale amando l'urbinate Paltroni vescovo di Bitonto, e poi di Sutri e Nepi, gli commise in Urbino la consagrazione della chiesa di s. Girolamo de' religiosi del b. Pietro da Pisa, la quale era situata ov'è ora l'entrata del magnifico nuovo convento, la chiesa nuova venendo poi nel 1780 consagrata dall' arcivescovo Monti. Di più il Paltroni consagrò la chiesa de' girolamini di Talacchio. Si vuole che tal prelato facesse dipoi erigere una collegiata in s. Sergio con 6 canonici e la dignità del priore, con bolla d'Innocenzo VIII del 1487, cioè nel vescovato di Controni. Altri negano la sua esistenza, e che piuttosto in essa ufficiasse il capitolo e clero, mentre fabbricavasi la cattedrale, essendo l'antica di s. Maria della Rocca rovinata e cadente, situata nell'antico palazzo ducale, ove poi si formò il Palacordo o Sferisterio. Morto il cardinale nel 1478, gli successe nel settembre fr. Lazzaro Racanelli nobile eugubino domenicano, al cui tempo Sisto IV nel 1481 emanò la bolla per l' erezione dell' arcidiaconato e di due altri canonicati, in detto anno il vescovo confermando le costituzioni del capitolo. Nel 1486 Filippo de Controni primicerio di Lucca sua patria, dottore in ambo le leggi, fu il pastore che Innocenzo VIII diè agli urbinati, dal Lazzari encomiato per somma cordialità, dottrina e singolar pietà; ma se a tutto questo fo eco, non posso farlo ad un solo anno di vescovato ch' egli a lui dà, mentre morì in Roma a' 16 aprile 1491 d'anni 53 e fu tumulato avanti la cappella di s. Tommaso d' Aquino di s. Maria sopra Minerva, tutte cose vere e raffermate da Ughelli col riprodotto epitaffio, in cui celebrasi la sua massima integrità. Lasciamo da parte lo stemma, altrimenti dovrei osservare che la torre non sopra un cuore umano, come scrive Lazzari, ma su 3 monti posa l'ughelliano in figura e non con parole. Nel suo vescovato la discorsa e contrastata collegiata di s. Sergio, dopo circa 9 mesi, Innocenzo VIII, che l'avea eretta, la soppresse per l'orgoglio del suo capitolo, contro quello della cattedrale e dello stesso pastore. Nello stesso 1491 (non però a' 15 aprile, come vuole Ughelli, perchè dalla lapide che ci diè del predecessore leggo *obiit XVI aprilis:* altro errore numerico, suo o della stampa è quello della morte di Racanelli 1486, e dell'elezione di Controni 1484), Innocenzo VIII lo fece succedere da Gio. Pietro Arrivabene nobile mantovano, erudito e chiaro letterato, oratore di Guid'Ubaldo I presso la s. Sede, segretario apostolico domestico di 3 Papi e nunzio pontificio a Ferdinando I re di Napoli. Nella cattedrale fondò la nobile cappella de' ss. Martino di Tours e Tommaso di Cantorbery, come ne assicura l'iscrizione riportata da Ughelli, insieme alla sepolcrale (ov'è detto morto nel 1504, mentre in quella simile pubblicata da Lazzari si legge 1503), perchè innanzi ad essa fabbricò la sua tomba, ivi dicendosi propagatore del divin culto e vigilantissimo vescovo. Nella medesima cappella solennemente ripose le reliquie o corpo del predecessore b. Mainardo nel 1499, restaurò l'episcopio, e curò la pietà e moralità del clero. Non voglio occultare un dubbio di Lazzari. Egli crede probabile, che dal 1491 al 1493 e prima d'Arrivabene, fosse vescovo urbinate un Marco, perchè il Zaccaria nel suo *Excursus Italicus*, dice aver in Pesaro letto in un codice dell'Olivieri il sinodo di detto vescovo, e lo manifestò pure nella *Lettera al cardinal Quirini*, pubblicata dal Calogerà a p. 101 della *Raccolta d'opuscoli scientifici*, ma nel riscontrarla vi trovai la semplice indicazione. Anche Lazzari lo lesse. Giulio II nel 1504 fece vescovo Gabriele *Gabrielli* (*V.*) fanese, e nel 1505 lo creò cardinale, accogliendo il Papa in Urbino,

come già dissi, col duca Guid' Ubaldo I; il quale nel 1504 donò al magistrato d'Urbino l'ufficio del danno dato, al gonfaloniere Francesco Battiferri assegnò il 1.° luogo nel seggio, il 2.° al podestà; e nel 1507 fece dono alla ven. cappella del ss. Sagramento della cattedrale d'alcuni fondi per due cappellani, onde celebrare al suo altare quotidianamente, e di più con istromento, la gualchiera e cartiera di Fermignano, coll' obbligo di mantenere la cappella de' musici nel duomo. Reduce dalla legazione di Perugia, morì in Roma a'6 novembre 1511 e fu sepolto in s. Prassede con lapide riportata da Ughelli. Nel dì seguente Giulio II gli diè in successore fr. Antonio Trombetta padovano conventuale, insigne teologo e scrittore di vari opuscoli, professore di metafisica nella patria università. Intervenne al concilio generale Lateranense V come vescovo d'Urbino e come arcivescovo d' Atene, al cui titolo fu traslato nel 1514, morendo in Padova nel 1518, e tumulato in s. Antonio con epitaffio riferito da Ughelli. Lazzari sospetta che due Antonii un dopo l'altro fossero vescovi, ma non è provato. Leone X a'2 maggio 1514 dichiarò amministratore perpetuo d'Urbino il cardinal Domenico *Grimani* (*V.*) patriarca d'Aquileia (della quale meglio a Udine) e amico vero del duca Francesco M.ª I. Lazzari pretende ritardare al 1519 il reggimento del cardinale. Poco innanzi alla sua morte rinunziò l'amministrazione, onde a'27 luglio 1523 gli successe il coadiutore Giacomo Narducci di Cividale, perciò non ebbe luogo la sede vacante supposta da Lazzari, forse per essersi da' fondamenti fabbricata la cattedrale che a' 19 ottobre 1534 solennemente consagrò. Nel cornicione vi fu posta l'iscrizione che riporta, nella quale si legge, che incominciata sotto gli auspicii di Federico, fu compita sotto quelli di Francesco M.ª I, fu dedicata da *Jacobus Narduccius Foro Juliensis*. Perciò non di Forlì come scrisse Lazzari. Morto nel 1540, a' 12 febbraio Paolo III gli surrogò il cardinal fr. Dionisio *Laurerio* (*V.*), il quale non si recò alla sede, e terminando di vivere a' 17 settembre 1542, fu scolpita sul sepolcro in s. Marcello l'iscrizione pubblicata da Ughelli, in cui si legge: *Card. Urbinatensi Episcopo*. A'6 novembre lo stesso Papa conferì il vescovato al cardinal d. Gregorio *Cortese* (*V.*), che nel 1543 da Urbino si recò ad ossequiare Paolo III reduce da Busseto, in Gradara a'16 luglio. A' 21 settembre 1548 morto in Roma, Paolo III fece vescovo della patria il cardinal Giulio *Feltrio della Rovere* (*V.*), fratello del regnante duca Guid' Ubaldo II, dignità che rinunziò con regresso nel 1551, a Felice Tiranni da Cagli. Siccome il cardinale amava teneramente la patria e si compiaceva soggiornarvi, così le procurò tutti quegli onori che potevano renderla più illustre e più celebre. Pertanto supplicò Pio IV, il cui nipote avea sposato la figlia del fratello, perchè si degnasse innalzare il vescovato in arcivescovato e la cattedrale in metropolitana, e fu esaudito come vado a dire. Non contento di questo eterno benefizio, il cardinale colle sue proprie rendite fondò nel capitolo le dignità dell' arciprete e del decano.

Mentre Felice Tiranni da' 18 novembre 1551 era vescovo d'Urbino e *Maggiordomo* (*V.*) di Pio IV, questo Papa mediante il consenso e l'adesione di tutti i vescovi del dominio del duca d'Urbino, ad eccezione dell' eugubino, colla bolla *Super universas orbis Ecclesias*, de' 4 giugno 1563, elevò ad arcivescovato la sede vescovile d'Urbino, ed a metropolitana la sua cattedrale, e nella medesima eresse le due dignità dell' arcipretura e del decanato, istituite dal cardinal Feltrio della Rovere. La bolla è riportata dall' Ughelli nel t. 2, p. 800; dal *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 157; e dall' *Appendice diplomatica* di Lazzari, n.° 1, mentre nel n.° 2 di essa si legge il privilegio del pallio concesso all' arcivescovo, e il

conferimento fattone a mg.r Tiranni a'4 agosto 1563, e con esso prese possesso della nuova dignità metropolitana. Inoltre Pio IV dichiarò suffraganei della metropolitana e dell'arcivescovo, le chiese vescovili ed i vescovi di *Cagli*, di *Sinigaglia*, di *Pesaro*, di *Fossombrone*, di *Monte Feltro*, di *Gubbio*, tutti del dominio del duca d' Urbino. Tutti lo sono tuttora, tranne Gubbio. Anzi si devono aggiungere i vescovati di *Urbania* e di s. *Angelo in Vado*, eretti da Urbano VIII e dichiarati suffraganei della metropolitana, unendoli *aeque principaliter* con un solo vescovo; ed il vescovato di *Pergola* eretto da Pio VII, ed unito a quello di Cagli *aeque principaliter*, parimenti governati con un solo vescovo. Prima di procedere colle notizie degli arcivescovi, stimo qui di riferire come *Gubbio* fu sottratto dalla giurisdizione metropolitica d'Urbino, e dichiarato immediatamente soggetto alla s. Sede, come lo è ancora. Allorchè Pio IV assegnò alla metropolitana d'Urbino i suffraganei, era vescovo di Gubbio Mariano Savelli fratello del cardinal Giacomo *Savelli*, che ad esso avea rinunziato tale vescovato. Mariano non volle mai riconoscere sopra di se e sopra la sua chiesa la giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo d'Urbino, e tenacemente sostenendo l'esenzione, ricusò sempre d'assoggettarvisi, e diè principio alla lunghissima lite e controversia tra la sua chiesa e quella d'Urbino. Egli credette pregiudicati i suoi diritti, che pretendeva fondati, perchè il vescovato è compreso nel raggio delle 100 miglia distanti di Roma, laonde secondo gli antichi diritti i vescovi del medesimo non sogliono dipendere che soltanto dalla Sede apostolica; per cui emise formale protesta. Nondimeno intervenne al sinodo provinciale che in Urbino celebrò nel 1568 il 1.° arcivescovo Tiranni, ma qual vescovo viciniore, che secondo l'antica disciplina può intervenirvi, previa però legale dichiarazione che fece nel sinodo medesimo, di non intendere recare pregiudizio alle sue prerogative. Il vescovo di Gubbio Alessandro Sperelli, riguardandosi come i predecessori immediatamente sottoposto alla s. Sede, non solamente istituì in Gubbio la cattedra di diritto civile, forse per impedire che i suoi chierici si recassero a studiarlo in Urbino; ma nel 1660 mosse lite contro la metropolitana d'Urbino, alla congregazione cardinalizia de' vescovi e regolari sulla pendente controversia, la quale non avendo risoluto cosa alcuna, lo Sperelli ed i successori vescovi eugubini vieppiù si crederono interamente liberi dalla giurisdizione dell' arcivescovo urbinate. Nel pontificato di Clemente XI d'Urbino, volendosi definire la controversia, poichè gli arcivescovi d' Urbino sostenendo le proprie ragioni volevano esercitare la giurisdizione metropolitica sulla chiesa di Gubbio, ad onta che i vescovi della medesima non credevano affatto ubbidirli, nel concistoro dell' 11 aprile 1707 venne stabilito, che nel provvedersi la chiesa eugubina del suo pastore, il Papa dichiarasse nelle lettere apostoliche, di non intendere pregiudicare i diritti della metropolitana urbinate, sulla lite pendente e indecisa. Finalmente l' arcivescovo Tommaso Marelli nel 1725 recandosi in Roma al concilio di Laterano convocato da Benedetto XIII, energicamente si adoprò col Papa a terminare la disputa, con confermare la bolla di Pio IV, e di ordinare al vescovo di Gubbio di riconoscere la sua dipendenza dal metropolitano d'Urbino qual suo suffraganeo. Tutto fece Benedetto XIII colla bolla *Circumspecta Romani Pontificis*, de' 23 maggio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 417, facendo in essa la storia della controversia, dichiarando la chiesa e il vescovo di Gubbio in perpetuo soggetti alla chiesa e all'arcivescovo d'Urbino, ed imponendo sulla questione, con autorità apostolica, silenzio perpetuo. Era allora vescovo di Gubbio Fabio Mancinforte, il quale ripugnando di veder la sua chiesa privata del diritto

da'suoi predecessori vigorosamente difeso, rinunziò il vescovato e si ritirò in Ancona. Il successore fr. Sostegno M.ª Cavalli, vide che all' opera pubblicata dal Fontanini a favore della chiesa di *Gubbio* (*V.*), fu risposto con quella d'Antonelli in difesa della metropolitana d' Urbino. Ma dipoi essendo vescovo di Gubbio Mario Ancaiani, avendo Pio VII smembrato dalla sua diocesi Pergola, eretta in vescovato e fatta suffraganea della metropoli d'Urbino, efficacemente si adoprò col Papa, in compenso della perdita fatta dalla sua chiesa, di sottrarla nuovamente in perpetuo dalla suffraganeità di Urbino e di restituirla all'onore d'essere immediatamente soggetta alla s. Sede, e venne pienamente contentato colla bolla *Ecclesias illas*, de' 12 dicembre 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 140: *Exemptio Ecclesiae cathedralis Eugubinae a subjectione metropolitanae Urbinatensis, ejusque subjectio immediata Sedi Apostolicae*. Ed eccomi a fare ritorno al 1.° e benemerito arcivescovo Tiranni, che innalzata la sua chiesa al grado arcivescovile, lasciato il maggiordomato, ad essa fece ritorno. Con ottime leggi provvide all' osservanza delle feste ed a quelle solenni della ss. Annunziata e del *Corpus Domini*, al culto di s. Crescentino e di altri santi, alla morale e a'buoni costumi, agli ebrei perchè abitassero nel luogo loro assegnato. Ne'37 anni del suo vescovato e arcivescovato, fu sempre intento a beneficare il gregge affidatogli. A sue spese fece fare dal Genga il bel pulpito e l' organo con pitture di Barocci, restaurò il palazzo arcivescovile, celebrò il memorato sinodo provinciale, che confermato da Pio IV fu stampato, secondo Lazzari, in Urbino nel 1569 (conosco l'edizione di Pisauri 1570, *Synodus Urbini, ab Archiep. Tyranni)*, e riformò le costituzioni capitolari divise in 24 capitoli con erudita prefazione. Morì il 1.° febbraio 1578 e fu sepolto nella metropolitana, nella cappella della ss. Concezione, con iscrizione marmorea riportata dall' Ughelli e dal Lazzari. In forza del regresso il cardinal Feltrio della Rovere rioccupò la sede colla dignità arcivescovile, e la ritenne sino all'agosto, facendone rinunzia un mese prima di sua morte, ad Antonio Giannotti di Montagnana diocesi di Padova, vescovo di Forlì, amato da'duchi d'Urbino. Il cardinale donò alla metropolitana la croce e 6 candellieri d' argento per le processioni, assegnò 500 scudi per l'arcivescovato, e 220 per l'arcipretura e decanato. Morì in Urbino a'3 settembre 1578, secondo Lazzari e la lapide sepolcrale, e fu deposto in s. Chiara con epitaffio riprodotto anche da Ughelli. Le sue preziose suppellettili furono divise tra le metropolitane d'Urbino e di Ravenna, di cui pure fu arcivescovo, ed il santuario di Loreto, del quale era stato governatore. Il Giannotti assunto l'arcivescovato, ne' 12 e più anni che risiedè in Urbino recò vantaggi alla città e alla metropolitana. A questa rifece il pavimento col sepolcro pegli arcivescovi, cominciò la fabbrica del seminario, per cui è uno de' più antichi, contribuendovi del proprio s. Carlo Borromeo, e si vuole che gli donasse la chiesa suburbana di s. Barbara col terreno. Anche il vescovo di Pesaro pretendendo l'esenzione dal metropolitano, ripugnandogli la qualità di suffraganeo, il vicario e il fiscale disprezzarono alcune citazioni del tribunale arcivescovile, in causa d'appellazione, onde furono scomunicati dall'arcivescovo. Appellandosi alla congregazione de' vescovi e regolari, questa loro ingiunse d'umiliarsi e chiedere perdono all' arcivescovo. La buona armonia col duca gravemente si alterò, onde l' arcivescovo pieno d'amarezza partì da Urbino, e andò vice legato in Avignone e poi in Bologna ove morì nel 1597 e fu sepolto in s. Petronio. Nella sua assenza nel governo dell' arcidiocesi gli fu sostituito per vicario apostolico il protonotario Paolo Pagani di Monte Rubbiano, il quale diè

compimento alla fabbrica del seminario, e nel giorno di s. Cecilia del 1593 vi fecero il 1.° ingresso i chierici. Approvò le riforme alle costituzioni del capitolo, ed istituì l'orazioni dette della *Settimana* per tutto l'anno, e le divise a settimana in ciascuna chiesa con l'esposizione del ss. Sagramento e benedizione al popolo; orazioni dipoi riordinate dagli arcivescovi Marelli e Berioli. Nel detto 1597 al Giannotti successe l'arcivescovo di Colossi Giuseppe Ferreri di Savona, amato da Francesco M.ª II, coadiutore del predecessore e successore nel vicariato al Pagani. Insorti disturbi e diffidenze, chiamato a Roma da Clemente VIII, non più tornò a Urbino, e col patrocinio d'Enrico IV re di Francia tenne in freno i suoi nemici, e fu mandato vice-legato in Avignone, ove morì circa nel 1610. In questo a'5 maggio gli successe Benedetto Ala cremonese, governatore di Roma, che incontrò la grazia del duca in modo da presiedere all'udienza e governo di tutto lo stato, senza trascurare l'episcopale suo ministero. Istituì la congregazione della B. Vergine, volgarmente detta de' *Torcolacci*, di laici e sacerdoti fra'quali fiorì d. Giovanni Bartolini zelantissimo e uno de'fondatori della congregazione per gl'infermi. Accuratamente visitò tutta l'arcidiocesi, facendone diligente descrizione; ed ogni anno tenne qualche sessione sinodale. Ben accetto e amato da tutti, compassionevole co'poveri, protettore de'dotti, fra'quali viveva l'arcidiacono e patrio storico Marc'Antonio Virgilio Battiferri, che nel sinodo de'2 giugno 1616 recitò l'erudita orazione preliminare. Alla metropolitana fece i due pili marmorei per l'acqua santa, e donò molti paramenti per uso quotidiano. La sua morte Ughelli la registra nel 1621 in Urbino, e Lazzari nella domenica *in Albis* 1620, narrando la controversia quindi nata co'succollettori pegli *Spogli;* ma atteso l'istromento di composizione fatta colla s. Sede su tutte le chiese della città e arcidiocesi d'Urbino nel 1569, e confermato da s. Pio V colla bolla *Decet*, dopo lunga discussione, tutti i paramenti, colla croce pettorale preziosa e altro restò alla sagrestia metropolitana, ed il rimanente nella più parte ebbero gli eredi. A' 17 maggio 1621, o nel declinar del 1620 al dire di Lazzari, vi fu traslato da Fossombrone Ottavio Accoramboni romano di famiglia originaria da Gubbio, padre de'poveri, piacevole, cortese e docile, perciò amato da tutti. A suo tempo l'ultimo de'Rovereschi Federico Ubaldo morì, per le cui conseguenze già narrate, trovandosi con 95 anni e decano de'vescovi, ottenne da Urbano VIII di rinunziare nel 1623 e di ritirarsi in Roma, ove morì, e fu sepolto in s. Gregorio. Erasi destinata la tomba in Fossombrone, coll'iscrizione riferita da Ughelli ed errata nella sua età. A'20 novembre da Cosenza passò in questa sede Paolo Emilio Santorio di Caserta, nipote del cardinal Giulio Santorio, e non dell'altro cardinal Fazio come vuole Lazzari, o almeno lontano pronipote, in tempo del quale lo stato d'Urbino fu devoluto alla s. Sede, ad onta che la repubblica di Venezia, il granduca di Toscana e altri principi si adoprassero perchè l'ereditasse la superstite Vittoria, incapace di succedere per le bolle pontificie d'investitura; ma per l'attenta energia e saggie precauzioni della vasta mente d'Urbano VIII, la s. Sede riebbe il suo dominio senza dissensioni e guerre, al modo che raccontai. Il Santorio fu eloquente, erudito e lodato letterato, avendo scritto le *Vite delle XII Vergini*, che dedicò a Clemente VIII, le *Vite de'ss. Pietro e Paolo*, che indirizzò a Paolo V, e la *Storia* contemporanea dal 1570 al 1609. Procurò a' canonici invece dell'almuzia la mozzetta paonazza col rocchetto, il che fu accordato sotto il successore da Urbano VIII; all'orfane pericolanti aprì un ospizio in Urbino, facilitò la monacazione di diverse vergini, convertì alcuni ebrei, limosiniero e zelatore del culto divino.

Celebrò il sinodo a'7 settembre 1627 con orazione del Battiferri; ma con assiduità facendo la visita dell'arcidiocesi *in diebus canicularibus*, fu colto dalla febbre che lo portò al sepolcro a'30 luglio 1635, tumulato nella metropolitana con epitaffio presso Ughelli. La suppellettile sagra rimase alla sagrestia. Passati 5 mesi, Urbano VIII deputò vicario apostolico Vincenzo Gallo osimano protonotario, il cui governo di 6 mesi riuscì di comune soddisfazione e di sua gloria. A'9 giugno 1637 da Chieti Urbano VIII vi trasferì il cardinal Antonio *Santacroce* (*V.*), che recò vantaggi alla città, e istituì nella metropolitana la congregazione della dottrina cristiana, unita a quella di s. Pietro, e con indulgenze d'Urbano VIII. Nel suo governo tale Papa rese suffraganei d'Urbino i nuovi vescovati d' Urbania e s. Angelo in Vado; ed ebbe principio la congregazione de'filippini, che uffiziando nella piccola chiesa del ss. Crocefisso, il cardinale approvolla a'12 luglio 1637. Indi a'26 aprile 1639 con rito e pompa solenne espose per 3 giorni nella metropolitana alla pubblica venerazione i corpi de'ss. Felice e Giusto martiri, trovati in Roma nel celebre cimiterio di Calisto e ricevuta per grazia speciale. Colle debite ricognizioni e formalità i ss. Corpi colle loro urne furono collocati, quello di s. Felice presso l'altare di s. Girolamo, l'altro di s. Giusto presso quello di s. Carlo. Nel fervore dell'accorrenti popolazioni vicine, si fecero dimostrazioni emblematiche, e due elogi in istile lapidario pubblicati da Lazzari. Lodò i ss. Martiri con faconda orazione panegirica il gesuita p. Antonio Donati che avea predicato il quaresimale. Ne'detti giorni il cardinale tenne il sinodo diocesano e con saggi decreti ed erudite costituzioni riformò la disciplina ecclesiastica. In contrassegno del suo amore per questa chiesa, il cardinale eresse la prebenda teologale, coll'obbligo della lezione ne'dì festivi, a forma del prescritto dal Tridentino. Invece di quella penitenziale, il cardinale scelse 6 canonici e 4 sacerdoti per esercitar l'uffizio di penitenzieri, provvedimento continuato sino al 1654, poichè nel precedente era stato istituito un canonicato coll'unione del benefizio di s. Zenone presso Urbania. Finalmente il cardinale dopo aver più volte visitato l'arcidiocesi, nel 1639 andò in Roma e la rinunziò. A'21 luglio prese possesso, a mezzo del preposto Girolamo Albani, il nuovo arcivescovo Francesco de' marchesi Vitelli da Città di Castello, già arcivescovo di Tessalonica e nunzio di Venezia, preside di Perugia e amministratore di Terni, non che governatore di Roma; perciò pratico, attivo, virtuoso, dotto e prudente. Essendo del tutto rovinato il palazzo arcivescovile, come i predecessori Accoramboni e Santacroce, abitò parte del palazzo ducale. Fece stampare i decreti e il metodo da osservarsi nella sagra visita. Morì in Urbino nel febbraio 1646 e fu sepolto nella cattedrale, secondo Ughelli; ma Lazzari narra la lite insorta per volerlo i parenti in patria, disumato il cadavere di notte. Degnamente gli successe a'24 giugno Ascanio Maffei nobile romano, prudentissimo e virtuoso, e pel 1.° cominciò a risarcire, aumentare e ornare il palazzo arcivescovile; restaurò pure diversi templi della città, aumentò le rendite della mensa, e il culto del patrono s. Crescentino e di altri santi, ed istituì e sovvenne la congregazione de' sacerdoti de'ss. Apostoli pe'poveri infermi. Nel 1649 celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, morendo compianto per pietà e vigilanza pastorale a'28 ottobre 1659. Con lui l'Ughelli termina la serie degli arcivescovi, e il continuatore Coleti riporta le due iscrizioni poste in suo onore da detta congregazione nella chiesa di s. Sergio, e dal successore nel cortile dell' arciepiscopio. A'20 dicembre 1660 (e non 1669 come per fallo tipografico si legge nell'*Italia sacra)*, fu arcivescovo Giacomo de *Angelis* (*V.*), già referendario delle due segnature, e governatore di varie

città dello stato pontificio; mà la bolla diretta da Alessandro VII al capitolo d'ubbidienza porta la data de' 9 novembre 1660 e la leggo in Lazzari, dunque è anteriore la sua elezione all'epoca assegnata da Coleti, e si comprova dal possesso per lui preso da mg.r Monte Latino ferrarese vice-legato, e dall'arrivo dell'arcivescovo in Urbino a'31 ottobre. Pochi mesi si trattenne nella città, attesochè la sottigliezza dell'aria pregiudicava alla sua salute, onde si portò in Roma: i biografi dicono che per la sua severità incontrò molti disgusti, essendo zelantissimo della disciplina ecclesiastica; rinunziata la chiesa, fu fatto vicegerente e più tardi cardinale. A'16 marzo 1667 Alessandro VII gli sostituì fr. Calisto Puccinelli nobile lucchese, generale de'servi di Maria, teologo egregio e già professore in Pisa, celebre predicatore e consultore d'alcune congregazioni cardinalizie. Visse prudente e da religioso, senza far pompa di sua dignità e virtù, distribuendo quasi tutto il suo a'poveri, morì a'13 aprile 1675. Nel settembre Clemente X fece cessare la sede vacante con Gio. Battista Candiotti patrizio di s. Angelo in Vado, che prese possesso a'21 per l'arciprete Antaldi. Di felice sperienza qual già vice-nunzio in Francia, fornito d'integrità di costumi e di santità di vita, resse con lode di vigilante pastore la chiesa urbinate sino a'27 ottobre 1684, ultimo del suo vivere. Nel seguente a'10 settembre ne occupò la sede Anton Francesco Roberti patrizio di Recanati, graditissimo ne fu il governo, come giusto, piissimo, benefico co'poveri e prudente; con sua approvazione nel 1690 fu eretta la compagnia del ss. Crocefisso della Misericordia, nell'altare del ss. Crocefisso nella chiesa di s. Francesco. Si trovò all'esaltazione di Clemente XI, ornamento del Piceno e gloria dell' Umbria (con queste parole Lazzari allude all'opinioni di chi pretende esser Urbino una parte del Piceno, e di chi lo vuole appartenere all'Umbria), che lo fece prelato domestico e assistente al soglio pontificio, in tempo floridissimo della città. Cessò di vivere a'26 gennaio 1701 e fu sepolto avanti l'altare di s. Carlo nella metropolitana, con epitaffio pubblicato anco da Coleti. Il Papa con lettera del cardinal Carpegna de' 19 maggio 1703, presso Lazzari, dichiarò amministratore della chiesa urbinate il cardinal Sebastiano Antonio *Tanara* (*V.*), ottimo legato d'Urbino. Trovandosi a Pesaro, si recava appositamente a Urbino ad esercitarvi le funzioni arcivescovili; grande fu la sua vigilanza, lo zelo, la pietà e l'indefessa applicazione del suo pastorale ministero. Avea intimata o anche cominciata la visita per l' arcidiocesi, quando per cagionevole salute fu impedito di proseguirla, e terminò la sua amministrazione a' 6 maggio 1709 allorchè Clemente XI nominò arcivescovo il cardinal Francesco Antonio *Sanvitale* (*V.*). Lazzari dice che fu preconizzato nel concistoro de' 22 aprile, e dal preposto Antaldi fece prendere possesso a'21 maggio, a'15 ottobre facendo il suo ingresso fra gli applausi e l'allegrezze del popolo, e diverse composizioni poetiche. Già rilevai di sopra, che colle rendite della sede vacante dopo la morte di Candiotti, quelle del tempo dell'amministrazione, e le somme donate dal Papa, fu edificato il decoroso e magnifico arciepiscopio a sinistra della metropolitana. Il cardinale Sanvitale, vigilantissimo e prudente pastore, di somma probità, visitò l'arcidiocesi, celebrò il sinodo diocesano pubblicato colle stampe, *Synodus Urbini a Card. Sanvitali anno* 1713, Urbini; e morendo tra il compianto universale, fu deposto nel sepolcro che nel coro s'era preparato vivente, con semplice morale iscrizione, scolpita su marmo di paragone e riportata anche da Coleti: *Hic ossa arida expectant audire verbum Dei.* Dopo due anni di sede vacante, Clemente XI conferì la chiesa di sua amata e benefica patria l'8 dicembre 1716, al preposto de'filippini d'Urbino p. Tommaso M.a Ma-

relli torinese, che godeva grido di uomo grande, non senza sorpresa degli urbinati che si aspettavano un altro cardinale; lodandolo il Coleti per prudenza, pietà e virtù pastorali, terminando con lui le sue aggiunte all'*Italia sacra*. Narra Lazzari, che arricchì di preziose suppellettili la metropolitana, vi convocò un dotto sinodo poi stampato, fece la visita pastorale che servì di norma a'successori, e fu testimonio delle munificenze elargite alla sua chiesa da Clemente XI e Benedetto XIII. Inoltre a suo tempo, come apprendo da Novaes nella *Storia di Clemente XII*, questo Papa con decreto de'21 gennaio 1730 (è sbagliata la data, perchè il Papa restò eletto a' 12 luglio 1730, come leggo nello stesso Novaes) concesse l'uffizio della festa e della traslazione del corpo di s. Tito Flavio Clemente martire romano pel cardinal Annibale Albani titolare della chiesa di s. Clemente, e pel capitolo e clero della metropolitana d'Urbino, dove fu trasferita una reliquia insigne del santo, come attesta Lambertini, *De Canonizz. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 5, n.° 3. Imperocchè è da sapersi, che il cardinale nel 1725 portatosi in detta sua chiesa per prendere parte delle ossa di s. Ignazio martire, che ritenevasi esistere sotto l'altare maggiore, trovò una cassa di piombo con dentro alcune ossa e ceneri condensate con sangue, un'ampolla di vetro rotta, due Croci una di legno e l'altra di bronzo, essendo inciso sul coperchio marmoreo: *Titus Flavius Clemens Martyr hic feliciter est tumulatus.* Questa iscrizione fu eruditamente illustrata dal gesuita p. Odoardo de Vitry con dottissima dissertazione che trovo riportata nel Calogerà, *Raccolta d'opuscoli*, t. 33, p. 251: *Titi Flavii Clementis viri consularis et martyris, tumulus illustratus.* Segue a p. 343 del gesuita p. Francesco Antonio Zaccaria: *Paralipomina accedit ejusdem authoris Epistola in qua Vitrius defenditur et vindicatur.* Sull' ultimo verso di detta iscrizione già il Calogerà avea pubblicato nel t. 12, p. 439 la dotta: *Conjectura in postremum versum epitaphii s. Flavii Clementis consulis et martyris, auctore Petro Pollidori.* Su questo leggo nello stesso Calogerà, t. 34, p. 229, del p. Zaccaria: *Epistola de conjectura P. Pollidori in postremum versum Epitaphii s. Flavii Clementis.* L'arcivescovo Marelli nel 1739 fu trasferito da Clemente XII alla sede d' Imola, e benchè lontano dalla sua 1.ª sposa, per impulso d'un suo confidente urbinate che lo ragguagliava di tutto, le lasciò annuo assegno per 4 sacerdoti, incaricati d' assistere nella metropolitana, a guisa di penitenzieri, in ore stabilite del mattino per ascoltare le confessioni de' fedeli. Di che dal capitolo fu posta lapide di memoria, presso l'altare della ss. Annunziata, riprodotta da Lazzari. Clemente XII avea destinato successore al Marelli il generale de'cappuccini p. Bonaventura Barberini, ma non volendo accettare *(predicatore apostolico* che nel successivo conclave ebbe alcuni voti pel pontificato, onde l'eletto Benedetto XIV volle che fosse arcivescovo di *Ferrara)*, rilevo dalle *Notizie di Roma* che a'22 giugno 1739 promulgò arcivescovo d'Urbino Antonio Guglielmi di Jesi canonico della patria cattedrale. Riuscì rigido e diligente pastore, circospetto in tutte le sue operazioni, chiamato il *padre de' poveri* perchè a loro sollievo impiegava le rendite della mensa e le patrimoniali di sua illustre casa. Nel 1753 adunò dottissimo sinodo, a tempo di Lazzari ancora osservato, le cui erudizioni e saggi decreti corrispondono all'incomparabile sinodo del vescovo di Foligno Battistelli. Ottenne da Benedetto XIV di poter passare nella patria i 3 mesi più rigidi dell'inverno. Già parlai delle gravi opposizioni da lui fatte al capitolo sull'uso dell'insegne pontificali accordate da Benedetto XIII, per cui molte ne fece diminuire, per altro in buona parte ricuperate dal capitolo dopo la sua mor-

te. Questa avvenne essendo quasi nonagenario a'5 febbraio 1766 in Jesi, avendogli somministrato il s. Viatico il vescovo Baldassini, accompagnato dal capitolo jesino, e il suo fratello p. d. Marcello Baldassini barnabita pronunziò l'orazione funebre nell'esequie, poi stampata, tumulato nella sua cappella gentilizia di s. Gio. Battista. Dalla chiesa d' Anagni a' 4 aprile fu in questa traslato Domenico Monti di Sinigaglia, con soddisfazione degli urbinati; infatti si mostrò benevolo col capitolo, zelante e virtuoso pastore, e pianse nella comune desolazione pel terremoto del 1781. Fu munifico col palazzo arcivescovile, colla metropolitana, co'diocesani, al modo celebrato dalle 3 iscrizioni pubblicate da Lazzari, e dal can. Alessandro Siera nell'elogio funebre, essendo morto l'8 settembre 1787. A' 17 dicembre Pio VI gli surrogò Spiridione Berioli cavaliere di Malta e preposto della cattedrale di Città di Castello sua patria, pio e dotto pastore, come dichiara Lazzari nel finire la sua serie, che compirò colle *Notizie di Roma* e altre memorie. Nel *Giornale Ecclesiastico di Roma* nel n.° 6 del 1796 si dà contezza e si rilevano i pregi del *Synodus Dioecesana, quam sub faustissimis auspiciis SS. D. N. Pii VI Pont. M. Spiridio Berioli archiepiscopus Urbinas habuit IV. III. Pr. Non. Septembr. anno* 1793, Urbinum apud Joannem Guerrini. Di sopra narrai, che in conseguenza dell' orribile terremoto, dipoi nel gennaio 1789 crollando la maestosa cupola del duomo rovinò tutta la fabbrica, onde prontamente convenne al coraggioso e munifico pastore intraprenderne quasi la riedificazione, ponendo solennemente la 1.ª pietra ne' fondamenti a'26 luglio 1789; e che indi nel 1801 potè avere la consolazione di consagrarlo. Questa fu di breve durata, poichè alla deplorabile invasione francese e repubblica del 1798, successe nel 1808 la 2.ª invasione imperiale francese, il generale depredamento de'beni ecclesiastici e lo scioglimento degli ordini religiosi. Nelle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl'indirizzi umiliate a Pio VII*, nel t. 2, p. 174, si legge il lodevole rifiuto del capitolo d'Urbino de' 16 febbraio 1811, fatto con atto capitolare generale, all'invito del prefetto del Metauro sull' adesione alle massime esternate dal capitolo metropolitano di Parigi nella dichiarazione fatta a Napoleone I; rifiuto dovuto per l' ubbidienza più volte giurata a Pio VII, e perciò non esser lecito aderire all' opinioni d' altre chiese discordanti in qualche articolo, benchè di pura disciplina, dalla romana madre e maestra di tutte. Atto che a tenore dell'invito fatto dal prefetto, il preposto Liera e l'arciprete Staccoli subito portarono all' arcivescovo Berioli, conte senatore del regno Italico. Morto tale pastore, Pio VII a'23 agosto 1819 gli diè in successore Ignazio Ranaldi patrizio di Macerata, già vescovo di Ripatransone e filippino di Roma; quindi gli diresse il breve *Expositus Nobis*, de'22 gennaio 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 470: *Confirmatio resolutionis captae a s. congregatione ad referendum deputata super modo consulendi dimissioni aeris alieni quo gravatur ecclesia archiepiscopalis Urbini*, sull' estinzione de'debiti contratti per le spese occorse nella riedificazione della metropolitana rovinata dal suddetto terremoto. Ripristinò la disciplina ecclesiastica, migliorò il seminario e i luoghi pii, fu il 1.° cancelliere della ristabilita università. Leone XII avendone una stima particolare, e ammirando lo zelo apostolico col quale governava l'arcidiocesi, lo spedì nel 1826 legato apostolico nel regno dell'isola di Sardegna, per provvedere alla disciplina de' regolari. Ma l' egregio prelato morì a' 2 gennaio 1827 di una polmonea, nel collegio de'gesuiti di Sassari d' anni 55. Indi il n.° 12 del *Diario di Roma* del 1827 pubblicò il seguente elogio. L'arcivescovo Ranaldi fu convittore nel seminario di Monte Fiascone, in tempo che n'era ve-

scovo il celebre cardinal Garampi, che tanto lo fece fiorire, e vi apprese le lettere e le scienze, ed il profitto lo diè a conoscere con pubblica disputa filosofica che dedicò al suo zio il cardinal Guglielmo Pallotta. Quanto progresso facesse nella pietà lo mostrò allorchè appena giunto in Roma, deliberando di farsi ecclesiastico, entrò di 21 anni nella congregazione de' filippini. Si rese alla medesima utilissimo per la facilità di sermoneggiare, per l'assiduità d'ascoltare le confessioni, e finalmente per la destrezza e lo zelo con cui sostenne i vari e diversi impieghi che gli vennero successivamente affidati per lo spazio di 26 anni quanti ve ne dimorò. Per cui fu elevato alle chiese di Ripatransone e d'Urbino, ed alla legazione di Sardegna.» Dell'apostolato di questo personaggio profittarono non solo i romani, che con istraordinaria frequenza concorrevano ad ascoltarlo sermoneggiare nella chiesa Nuova da semplice sacerdote dell'oratorio di s. Filippo, e le sue due diocesi successivamente, nelle quali può dirsi ciò che sta scritto di s. Agostino: *Nullum finem fecit praedicandi Dei verbum, nisi gravi morbo oppressus;* ma eziandio i veneziani, quando nelle passate vicende ritirossi in quella congregazione dell'oratorio, e varie altre città e diocesi della Marca, ove diede esercizi, fece sermoni, ec. All'isola di Sardegna era riservato il compimento del suo predicare, e ciò con tanto applauso che nella sua breve dimora veniva detto l'*Apostolo di Roma*. Egli colla sua pietà, colla sua modestia ed affabilità si rese a tutti piacevole. Alieno non meno dall'ambizione, che scrupoloso osservatore del suo istituto, ricusò più volte la vescovile dignità, e non l'accettò in fine, se non dopo il comando del supremo Gerarca. Fu accetto a'popoli che governò, fu caro a'suoi confratelli, da'quali non seppe separarsi senza pianto e dolore, e fu lodato in Sardegna. Ma quando era sul punto di vedere i frutti del suo apostolico ministero in quell'isola, l'Altissimo lo chiamò a riceverne il premio in cielo". Il cadavere dell'ottimo pastore trasferito nella sua metropolitana, dopo solenni esequie, ebbe tomba avanti l'altare della B. Vergine della Misericordia, come in vita avea bramato, e gli fu posta onorifica lapide. Notai nel vol. XXIV, p. 288, che il Papa l'avea designato pel cardinalato, come si disse. Leone XII a'21 maggio 1827 elesse a successore d. Gio. Crisostomo Dondini nobile di Cento, abbate e parroco de' canonici regolari Lateranensi di s. Paterniano di Fano, lettore in s. teologia, pio, grave, dotto, prudente, probo e pieno di esperienza, come leggesi nella proposizione concistoriale. A' 10 novembre 1832, dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere santamente d'anni 67, col più vivo dolore non meno della sua chiesa metropolitana, che della sua congregazione, siccome riferisce il n.°94 del *Diario di Roma* del 1832, il quale ci dà il seguente cenno biografico. Da giovinetto entrò in detta congregazione nella canonica di Bologna sua arcidiocesi, allora illustrata da' dottissimi Trombelli, Mingarelli, Sacchetti, e Marini-Guazzugli. Ivi bene istituito, passò in Roma a compiere il corso teologico sotto la direzione del dotto p. ab. Garofalo. Si rese utile alla sua congregazione in diversi onorifici impieghi e specialmente nella suddetta canonica di Fano. Per le sue luminose virtù promosso alla sede d' Urbino, modestamente per lungo tempo la ricusò; e non s' indusse ad accettarla, se non dopo essere stato assicurato che la popolazione urbinate non era stata infetta dal veleno delle sette rivoluzionarie. Resse questa metropolitana con sommo zelo e carità, e visitolla tutta intera personalmente, fino a non curare i pericoli de'luoghi più aspri e inaccessibili dell'arcidiocesi. La dolce ingenuità del suo carattere, la rettitudine di sua anima e la delicatezza squisita di sue maniere gli conciliarono sempre l'attaccamento e la venerazione di tutti i suoi diocesani, non che l'amicizia e l'ammirazione di chi

l'avvicinò. È anche per lui altro ben degno elogio, che Pio VII l'onorò di sua confidenza particolare, lo stimò altamente e lo distinse con lettere di specialissima benevolenza. Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 promulgò arcivescovo d'Urbino mg.r Gio. Nicola de'marchesi Tanara bolognese, dicendo colla proposizione concistoriale, ch'era stato vescovo di Faenza (nella importante *Serie de' vescovi di Faenza*, del dotto can. Andrea Strocchi, a p. 253, si leggono bellissime notizie biografiche dell'illustre prelato, come arcidiacono della patria, protonotario apostolico, prelato delegato di Fermo e di Ascoli, e principalmente quanto operò lodevolmente quale vescovo di Faenza) e arcivescovo di Leucosia *in partibus, in cujus regimine optimi pastoris specimen praebuit pontificalia exercenda, sacramentum confirmationis administrando, et in caeteris ad suum munus spectantibus tam laudabiliter se gessit ut dignus habeatur*, ec. Avendo rinunziato l'arcivescovato, il Papa lo fece canonico Vaticano, ed a'24 novembre 1845 patriarca d'Antiochia *in partibus*. Abbiamo di esso: *Omelie ed istruzioni pastorali*, Urbino 1847 tipografia Rondini. Ne diedero ragguaglio con lodi il *Giornale Romano* del 1848 nel n.° 14, e gli *Annali delle scienze religiose* del prof. Arrighi, t. 5, p. 147. I due libri che le contengono sono una raccolta dell'omelie e istruzioni da lui pronunziate nel suo pastorale uffizio di vescovo e specialmente come arcivescovo, alcune delle quali già stampate. Abbiamo pure: G. B. Ortini, *Delle opere di misericordia, traduzione libera di mg.r Tanara*, Roma 1847. Gregorio XVI nel concistoro de' 16 aprile 1846 preconizzò l'attuale arcivescovo mg.r Alessandro Angeloni nobile d'Urbania, dottore in s. teologia e in ambo le leggi, felicemente avendo compiuto il corso de'suoi studi nell'università d'Urbino, arcidiacono di questa metropolitana, esaminatore pro-sinodale, giudice del tribunale ecclesiastico criminale, membro del collegio legale della stessa università, pro-vicario generale di mg.r Tanara e nella sede vacante vicario capitolare; inoltre lodandolo il Papa nella proposizione concistoriale per prudenza, dottrina, probità di costumi, pienissimo d'esperienza, e perciò degno dell'arcivescovato. L'illustre prelato intervenne nel 1850 al *Sinodo* (*V.*) delle provincie della Marca e d'Urbino tenuto in Loreto, e nel 1854 in Roma alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, che celebrai nel vol. LXXIII, p. 42. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a 2400 scudi *cunctis deductis oneribus*. L'arcidiocesi si protende per 30 miglia e più luoghi contiene, divisa in 12 vicariati con circa 100 parrocchie.

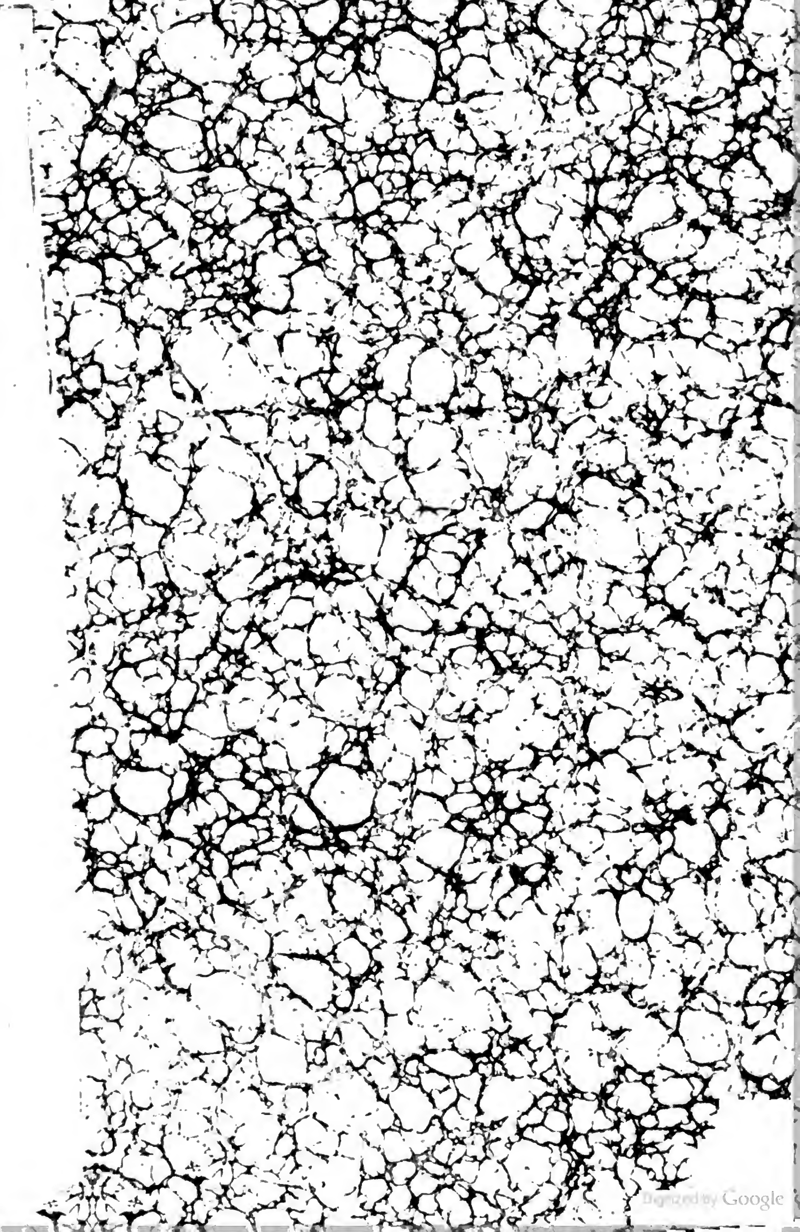
URBS. Voce latina da *Urbo*, corrispondente all'italiano *circoscrivere coll'aratro l'area d'una Città* (*V.*), come facevano gli antichi, e praticò Romolo nel tracciare il circuito e solco delle *Mura di Roma*, ponendo all'aratro il vomere di bronzo, che alzava ove voleva stabilire una *Porta*, lasciandovi un intervallo. Così *Urbs* chiamarono i latini tutte le città che a somiglianza di Roma, denominata essa pure *Urbs* quasi per eccellenza, erano state circoscritte coll'aratro. Varrone dice che chiamavasi *Urbus* quella curvatura d'aratro che solevasi adoperare nel fondare una città. Questa parola non è forse che una modificazione di *Orbis*, che vale circuito, e con tal vocabolo si chiama in italiano il mondo, *Mundus, Orbis, Orbis Terrarum;* parola che comunemente abbraccia tutto il globo terrestre e quanto in esso si contiene. Mondo inferiore dicesi al globo terrestre, come mondo superiore chiamasi il celeste. Si dà anche il nome di mondo all'unione de'due globi, il cielo e la terra insieme, *Universo*. Quando Romolo fondò Roma, prima di fare la detta traccia,

con certi riti e ceremonie religiose equivalenti al gettito della 1.ª *Pietra* ne' fondamenti degli edifizi, scavò una fossa circolare presso il posteriore Comizio (ove tennero le loro assemblee le *Tribù*, nel quale articolo lo descrissi e parlai di sua ubicazione), ed ivi furono per suo comando poste le primizie di tutte le cose, che come buone per legge, o come necessarie per natura o per piacere si usavano; e inoltre ciascuno vi gettò una piccola parte di terra del suolo natale da cui veniva, forse per indicare la concordia necessaria a quelle diverse genti che insieme doveano abitare la nuova città. Tale fossa fu chiamata *Mundus*. La voce latina *Urbs* vale *Città*, e quando trovasi sola indica la primaria città del popolo di cui trattasi o la sua capitale. Specialmente gli storici romani usavano assai spesso *Urbs* antonomasticamente per *Roma;* così dicevano *ab Urbe condita* per dire dalla fondazione di Roma pel computo degli anni. Morcelli disse latinamente la città, *Civitas, Municipium*, *Oppidum, Urbs;* e la *Città Leonina* (*V.*) di Roma, *Urbs Adiecta. Costantinopoli* (*V.*), ora capitale della *Turchia* (*V.*), dopochè Costantino I vi trasferì la sede dell'*Impero* romano, fu detta *Urbs Regia* e *Nova Roma.* Ma l'antica Roma pel *Vaticano* (*V.*) e per la s. *Sede Apostolica* (*V.*) restò metropoli dell'Orbe Cristiano, e con pacifico dominio per *Religione* celeste, più vasto del conquistato da'romani colla forza e prepotenza terrena. Quindi la sua chiesa principale di *Laterano*, ed ove si venerano le ss. *Teste* de' principi degli Apostoli, venne chiamata: *Ecclesiarum Urbis et Orbis Mater et Caput*, cattedrale del *Sommo Pontefice*, il quale *in omnem Gentem Primatu habui*. Egli dal *Vaticano*, colle consuete preci, alza le braccia al cielo, massime nella solennità giocondissima della *Pasqua di Risurrezione*, per benedire *Urbi et Orbi*. In quell' atto sovraumano, che invano si tenterebbe descrivere, *ognuno* si scopre il capo e piega le ginocchia, per ricevere la *Benedizione* dal supremo *Gerarca* della *Chiesa Cattolica*, inclusivamente a' più possenti *Imperatori, Re* e altri *Principi*. I decreti pontificii, se riguardano Roma e il mondo cattolico, si dicono *Urbis et Orbis*. Il Tartarotti, *Lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana*, dice che *Urbs* denota il recinto delle mura e gli edifizi, e *Civitas* significa il popolo unito insieme per via di leggi e osservanze; onde *Urbs* si riferisce al materiale della città, e *Civitas* al formale, cioè all'animo de'cittadini. Il ch. avv. De Minicis, *Cenni storici e numismatici di Fermo*, nel ragionare di due monete coll'iscrizione *Civitatis Firmi*, osserva che le monete fermane hanno costantemente *Vrb. Fir.*, e quindi dichiara, che la parola *Urbs* non differisce in sostanza dal *Civitas*, nondimeno è da considerare che l'*Urbs* fu sempre più onorevole del *Civitas*, esprimendo il *caput gentis*. Con tale opinione egli raffermа la sua congettura sull'antichità delle due monete, che in tutte le altre di Fermo, incominciatosi a porre l' aggiunta *Urbs* non si lasciò mai più. Fu usata la voce *Urbs* anche per nome di *Terra* (*V.*). *Nec sane denominatio et vera essentia Terrae eam expoliat praerogativa, et qualitate loci nobilis, cum etiam plura Oppida destituta Civitatis praerogativa sunt nobilia, generosamque faciant nobilitatem.* Tanto si legge nella *Rot. Romana in Terracinen. Cathedralitatis* 23 *junii* 1702, § 20, *Coram Molines*. Città ragguardevoli furono dette *Terre*, e Lazio Marcelli disse: *Urbs est, quae Muro cingitur*. Sui vocaboli *Urbs, Terra, Oppidum*, può vedersi Corsignani, *Reggia Marsicana*, par. 1, p. 521 e seg. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, nell'illustrare le parole del breve d'Innocenzo III: *Evidenter cognovimus, quod Coelestinus III praedecessor noster Viterbiense Oppidum hono-*

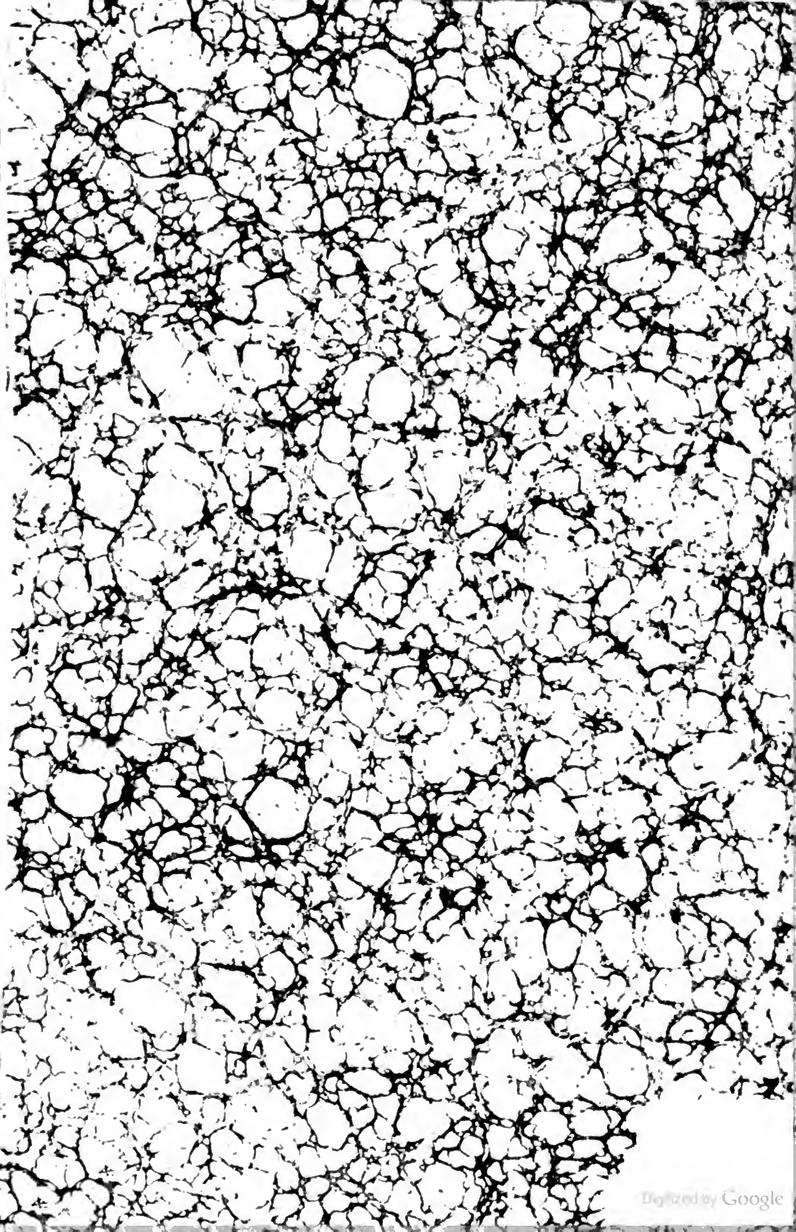
rabile Civitatis nomine insignivit, quindi dichiara, che tanto suona in latino *Oppidum* quanto in italiano *Città*. Dice inoltre che Varrone, seguito da N. Bergier nell'*Histoire des grands Chemins de l' empire Romain*, accerta che *Urbs* ed *Oppidum* hanno uno stesso significato, e svelando l'etimologia dell'uno e dell'altro vocabolo insegna: *Oppidum ab Ope dictum, quod munitur opis causa*. Ovvero come parla Festo, *quod opem praebet, vel quod ibi homines opes suas conferant*. Quindi Varrone ci fa intendere la maniera che si teneva dagli etruschi nel gettare le fondamenta delle città, cioè di solcare col mezzo d'un toro e d'una vacca il terreno in figura rotonda per averne la circonferenza (anche Romolo praticò altrettanto e si servì degli etruschi per le ceremonie), concludendo: *Quare Oppida, quae prius erant circumdata aratro ab Orbe, et Urbo, Urbes*. Altrettanto afferma il p. Faure nelle *Memorie apologetiche*. Ne'sagri libri sono molti esempi che *Oppidum* è sinonimo di *Civitas*, come ne'treni di Geremia: *cum deficeret parvulus, et lactens in plateis Oppidi*, e presso i Settanta è scritto *in plateis Civitatis*. Isaia parlando di Gerusalemme, la chiama *Civitas Justi*, *Urbs fidelis*. Da *Urbs* derivò la voce *Urbanus*, delle persone e cose attinenti alle città, di città *Urbanus*, le mura urbane, la *plebs Urbana*, la *Milizia* urbana ec.; vicino e sotto la città, *Suburbanus*. Suburbano si dice il luogo prossimo alla città da *Sub* e *Urbs*, da sotto in senso di *presso* e di *città*. È un aggiunto presso i romani di luogo, di casa o casino di campagna in vicinanza delle città, non che di *Villa*, ed i senatori romani che non potevano stare per lungo tempo assenti da Roma n'ebbero delle magnifiche, e si dissero *Ville di Roma* (*V.*), come suburbane alla medesima. *Suburbicarie* si dicono le sedi de' *Vescovati* vicino a Roma, e anticamente le *Provincie* appartenenti al suo vicariato. Si può vedere Carlo Sigonio, *De antiquo jure Provinciarum*, Venetiis 1568. Inoltre si dissero *Annonarie*, *Urbicarie* e *Suburbicarie* quelle provincie che doveano pagare un tributo di frumento al fisco dell' impero romano per la vettovaglia de'soldati, come il *Piceno* che fu diviso in *suburbicario* perchè a Roma più prossimo, ed in *annonario* probabilmente per dover contribuire vettovaglie a'soldati, o come altri vogliono all'*Annona* di Roma, ed il Nicolai ne fa l'enumerazione nel t. 3, p. 57 delle *Memorie sull'Annona di Roma*.

URBS SALVIA o URBISAGLIA. *V.* TOLENTINO e il vol. XL, p. 267.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOSESTO.




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01417 2236




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01417 2236

